DELLE FESTE DI GESÙ CRISTO SIGNOR NOSTRO E DELLA B. VERGINE MARIA, TRATTATO...

AVVISO AL LETTORE.

Uest' Opera di cui oggimai tante edizioni si sono fatte per la sua grande utilità, fu composta dall' Autore nel tempo, che era Cardinale ed Arcivescovo di Bologna. Il motivo di comporla, come si disse nella Prefazione Latina stampata qui due anni sono, fu per supplire in una tal qual maniera alla deficienza della Lezione Teologica, che per alcuni accidenti non si faceva in quella Metropolitana. Unì egli insieme quanto in antichi e moderni libri contiensi sopra le Feste del Signore e della B. Vergine, e sopra il santo Sagrifizio della Messa: acciocchè quelli, che hanno cura d'anime, e sono obbligati ad annunziare al popolo le Feste, ed a spiegare nelle parlate, che ad esso fanno dall' Altare, qualche cosa appartenente al gran Sagrifizio, come viene ordinato dal Concilio di Trento, possano approfittarsi, e adempiere con facilità il loro ministero; e poi anche affine di eccitare gli Ecclesiastici a non credere di saper tutto quand'hanno fatto un corso di Teologia, ma proseguire lo studio delle sacre materie, che appena può dirsi aver qualche termine. Nella prima edizione Italiana fu avvertito, che molte questioni si proponevano, e non si risolvevano; perchè l'unico pregio consisteva nel sapersi, che vi erano, senza che fosse possibile per l'arduità ed incertezza loro il risolverle. In oltre fu detto, che prendendosi partito per qualche opinione, si procurava sempre di prenderlo per quella, che ha per se o il sentimento della Chiesa, o quello degli uomini non meno pii, che dotti. Fu detto altresì, che si toccavano certi punti, e si riferivano certe opinioni d'alcuni Autori per avventura troppo arditi, ma sempre soggiungendo quanto si dovea in opposto, per resistere a taluni, che col solo capitale della lingua Francese, avendo letta qualche cosa non coerente alle sentenze ricevute nella Chiesa, fanno i saputi per le conversazioni, raccontando ciò che lessero, senza riferire ancora quanto in opposto vien sostenuto da altri Autori, anche più accreditati, della Nazione medesima, onde trassero le novità. Fu ripetuto lo stesso nella Prefazione della stampa Latina, e si aggiunsero riflessioni sopra gli Autori, che non sono della nostra comunione, citati in quest' Opera. Crediamo ora superfluo il dirne di vantaggio. Una cosa non lasciamo di dire, ed è, che essendo questa edizione accresciuta quasi per la terza parte sopra le altre Italiane, è molto proba-

 bile,

bile, che quelle restino addietro. E però troviamo necessario d' inserir qui un Trattato istorico degli studj Ecclesiastici Bolognesi, che formava la Prefazione dell' Edizione prima, acciocchè niente resti a desiderare.

Degli Studj Ecclesiastici relativi alla Città di Bologna.

Chi volesse negare, che la Città di Bologna non fosse stata la vera sede del Diritto Canonico, negherebbe una verità più chiara della luce del Sole. In Bologna nel secolo duodecimo, e nel Monastero dei SS. Naborre e Felice fu compilato dal Monaco Graziano il Decreto, o sia la Concordanza de' Canoni discordanti. Di quest' Opera si dice male da molti. Ma Papirio Massone nel l. 5. de' Vescovi di Roma in Eugenio III. chiama il Codice di Graziano, *utilissimum generi Sacerdotum, quod opus omnes docti plurimi facere ac laudare coguntur:* ed il Cardinal Baronio all' anno di Cristo 1151. chiama l' Opera di Graziano, *Opus ampliori studio collectum & rite dispositum.* Ma concedasi pure, come si dee concedere, che nell' Opera di Graziano siano corsi molti sbagli, i quali col tratto del tempo sono stati avvertiti dagli uomini pratici della sacra antichità; non può però negarsi, che l' Opera predetta non sia stata fortunata. Imperocchè, subito che fu pubblicata, furono poste da parte le antiche Collezioni de' Canoni fatte da Dionisio Esiguo, da Isidoro, da Cresconio, da Burcardo, da Ivone; ed il Decreto di Graziano fu quello che solo incominciò a leggersi nelle scuole, come ben osservano S. Antonino nella 3. part. delle sue Croniche al tit. 18. cap. 6. il Cardinal Bellarmino negli Scrittori Ecclesiastici, quando parla di Graziano, il celebre Antonio Agostino nella Prefazione delle antiche Decretali a Gregorio XIII. E ciò non meno è dovuto al merito dell' Opera, che all' applauso che ottenne appresso i pubblici Professori de' Sacri Canoni dell' Università di Bologna, che avendo incominciato ad allegarla nelle loro Lezioni, e ad illustrarla con varj Comenti, ne portarono in questo modo la fama ed il credito per tutto il Mondo, come ben riflette un erudito Canonista Francese il de Roje nelle sue Istituzioni Canoniche al lib. 1. nel Proemio. V' è chi pensa, che per infiammare la Gioventù, che da tutte le parti del Mondo concorreva a questa Città allo studio de' Sacri Canoni secondo il metodo di Graziano, fosse nell' Università di Bologna introdotto il costume, dilatatosi poi per tutto il Mondo, di conferire a chi più s' era approfittato il grado di Baccelliere e di Dottore, come può vedersi appresso il Doujat nelle Prenozioni Canoniche al lib. 3. num. 5. e nella Prefazione al Decreto accomodato secondo i titoli delle Decretali dal Cardinale Turrecremata, composta dal celebre Monsignor Fontanini alla pag. 8. Ed acciocchè tutto il pregio della Opera di Graziano fosse dovuto alla Città di Bologna, la correzione intrapresa nel Pontificato di Pio IV. e proseguita in quello di S. Pio V. fu terminata in quello di Gregorio XIII. nostro Concittadino, che la pubblicò dopo aver in essa faticato, quand' era Cardina-

le, e

le, e dopo aver ancora pel medesimo fine molto travagliato tre altri Bolognesi, Monsignor Eustachio Locatelli Vescovo di Reggio, ed i Cardinali Gabbriello Paleotti, e Filippo Boncompagni, come può vedersi nella citata Prefazione alla pag. 10.

Contribuisce senza dubbio al credito di questa Città nel Diritto Canonico il riflettere, che dopo i tempi di Graziano essendosi fatte varie Compilazioni delle Decretali de' Sommi Pontefici, quelle che furono fatte per ordine ed autorità Pontificia, furono tutte indirizzate ai Maestri e Scolari dell' Università di Bologna. Non si parla della prima compilata da Bernardo Provosto di Pavia. Non si parla della seconda compilata da Gilberto, e da Alano; perchè non si può dire, che fossero fatte con pubblica autorità. Parlasi della terza che dal Pontefice Innocenzo III. fu indirizzata *universis Magistris & Scholaribus Bononiæ commorantibus*: a cui serve di appendice la quarta composta pure di Decretali dello stesso Pontefice, le quali Compilazioni furono stampate dal celebre Antonio Agostino. Parlasi della quinta, che è quella di Onorio III. stampata da Innocenzo Cironio, che alcuni dicono essere stata fatta per ordine del detto Pontefice da Tancredo Archidiacono di Bologna; del qual sentimento furono Antonio Agostino nella Prefazione alle antiche Decretali; *Collectio Honorii III. Constitutiones habet a Tancredo Bononiensi Archidiacono collectas sub ipsius Pontificis Maximi nomine*; ed il Cardinal Pinelli nella Prefazione al settimo libro delle Decretali, *Collectio accessit ab eodem Tancredo ex Honorii III. qui proxime Innocentio successit, Constitutionibus compaginata*. Benchè forse più probabilmente può dirsi, che da altri, e non da Tancredo, fosse fatta, giusta l'osservazione del citato Innocenzo Cironio sopra il cap. 1. di questa Compilazione al tit. *de Constitutionibus*, e che dal Pontefice fosse indirizzata allo stesso Tancredo, come si deduce dalle prime parole della medesima, *Honorius Episcopus, Servus Servorum Dei, dilecto Filio Magistro Tancredo, Archidiacono Bononiensi, salutem & Apostolicam Benedictionem*; acciocchè da esso fosse pubblicata a notizia di tutto il Mondo, avvegnachè in quel tempo immenso fosse il numero di coloro, che venivano in questa Città, per insegnare, ed apprendere le Leggi. Quindi molto a proposito scrisse il P. Echard ne' Comenti alla prima Vita di S. Domenico nel tom. 1. degli Scrittori del detto Ordine alla pag. 24. che l'inclita Religione Domenicana erasi in que' tempi riempiuta d'uomini in Bologna di gran sapere, e di molto merito, che lasciando il secolo, avevano fatta professione nel Convento di S. Domenico, onde, come dal Cavallo di Troja, uscirono valorosi campioni che dilatarono l'Ordine per tutto il Mondo: e lo stesso Pontefice Onorio III. rinfacciando a' Magistrati di questa Città l'aver levati alcuni privilegj a' Professori ed agli Scolari, lasciò scritto, come può vedersi nella sua lettera appresso il Raynaldi all'anno di Christo 1220. num. 26. *Cum ex studio litterarum præter infinita commoda, quæ sentitis, ex eo vestra Civitas inter alias sit famosa, & in universo Mundo nomen annuntietur ipsius, factaque sit altera Bethlehem, Domus videlicet panis, qui parvulis frangitur*

in eadem, ex qua exeunt Duces, qui regant Populum Domini, con quel che siegue.

Parlasi della Compilazione delle Decretali di Gregorio IX. divisa in cinque libri, della quale oggidì tutto il Mondo si serve nelle Scuole e nel Foro, essendo certo, che fu composta da S. Raimondo di Pennafort, che era stato Lettore nell'Università di Bologna, ed essendo questa pure stata indirizzata ai Maestri ed agli Scolari della nostra Università. Parlasi del sesto libro delle Decretali di Bonifazio VIII. del quale pure ci serviamo nelle Scuole e nel Foro, che non solo fu indirizzato ai Maestri e Scolari di Bologna, ma fu pubblicato ad istanza dei Dottori di quest' Università, che spedirono Giacomo di Castello Ambasciadore al Pontefice per ottenerla, come attesta Giovanni d'Andrea, Autore contemporaneo, nelle Note al Proemio del detto sesto Libro nel §. *A multis*. Parlasi delle Clementine che compongono l'ultima parte del Diritto Canonico, che unite per ordine di Clemente V. e pubblicate da Giovanni XXII. furono altresì indirizzate ai Maestri e Scolari di Bologna. Tralasciando le Collezioni delle particolari Costituzioni dello stesso Giovanni XXII. e d'altri Pontefici, che perciò si chiamano Estravaganti comuni; imperocchè ciascheduno ben sa, che queste furono Compilazioni fatte con privata autorità, e che le Costituzioni in esse inserite hanno vigore, non perchè sono in esse inserite, ma perchè riconoscono la loro origine dall' autorità Appostolica che le fece: tralasciando pure il settimo Libro delle Decretali, Opera ordinata dal gran Pontefice nostro Gregorio XIII. nella quale aveva di propria mano fatte alcune notazioni e fatiche, come attesta il Cardinale Pinelli dedicando la medesima al Pontefice Clemente VIII. nel di cui Pontificato fu felicemente terminata: *Gregorius XIII. immortalis memoriæ, insignis pietatis, litteraturæ, atque experientiæ Pastor, hanc provinciam commisit primus Flavio Ursino, Francisco Alciato, Antonio Carafæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus doctissimis. Multa ipse manu sua exaravit, elucubravit, monuit*. Imperocchè la detta Opera benchè finita e stampata, non fu poi pubblicata, essendo in essa stati inseriti varj Decreti del Concilio di Trento, che secondo la Bolla del Pontefice Pio IV. che incomincia *Benedictus Deus*, non possono essere chiosati, e che non si sarebbono potuti esimere dalle chiose e dalle varie interpretazioni de' Dottori, allorchè fossero, come erano, inseriti nel settimo Libro delle Decretali, come riferisce il Fagnano nel Cap. *Cum venissent* al nu. 61. e seguenti, *de Judiciis*. Nè punto osta a quanto di sopra si è detto, che dal Pontefice Gregorio IX. non fosse la sua Compilazione indirizzata ai Maestri e Scolari di Bologna, ma a quelli di Parigi, come accenna l'erudito P. Bremond nelle Note alla Costituz. 110. di Gregorio IX. nel Bollario Domenicano al tom. 1. mentre primieramente può dirsi, che la Compilazione fosse indirizzata agli uni ed agli altri, tanto più che Monsignor Penia celebre Uditore di Rota nella Vita di S. Raimondo di Pennafort al lib. 1. pag. 28. attesta d'aver veduto nel Vaticano Registro dopo la lettera del Pontefice indiritta a' Maestri e Scolari di Parigi, scritto e

to e notato, che fu l'Opera pure indirizzata ai Maestri e Scolari di Bologna: e poi è gran cosa, che tutte le altre Compilazioni di sopra riferite, e quelle stesse che furono fate dai Pontefici che risiedevano in Francia, fossero mandate a Bologna, e non a Parigi; è pure gran cosa, che non si ritrovi un Esemplare stampato delle Decretali di Gregorio IX. nel di cui Proemio non si vegga l'indirizzo all'Università di Bologna; ed è finalmente gran cosa, che nel Corpo Canonico stampato in Colonia l'anno 1695. si trovino registrate le seguenti parole nelle Note al Proemio: *In uno Manuscripto Vaticano legitur Parisiis, in altero Bononiæ & Parisiis, sed ut plurimum omnes habent Bononiæ.*

Alle quali cose se aggiugneremo, che i più celebri Chiosatori, Interpreti, e Maestri del Jus Canonico, o furono Professori in quest' Università di Bologna, o furono di questa Patria, non vi sarà certamente chi possa contrastarle l'antico primato nella Ragione Canonica. Bernardo Bottone fu Canonico in Bologna, Guidone Baisio fu Archidiacono di questa Chiesa; Giovanni d'Andrea, Giovanni Calderino, Antonio di Budrio furono di questa Patria; e di questa Patria pure può dirsi che fosse il Cardinale Zabarella, come proveniente dalla famiglia de' Sabbatini: Patrizio da Reggio, Dino da Mugello, Giovanni Anguisciola, Giovanni di Dio, il Pontefice Innocenzo IV. l'Abbate Palermitano, Baldo Ubaldo, Pietro d'Ancarano, Domenico da San Gemigiano, Giovanni da Imola, Andrea Barbazia, il Parisio, e cento altri, che sono i primi lumi della Giurisprudenza Canonica, furono qui Lettori; qui pure fu Professore il non mai abbastanza lodato Antonio Agostino; e se la vecchiaja non l'impediva, il gran Pontefice Gregorio XIII. aveva invitato a venirci, con offerta di grande onorario, il celebre Cujacio: notizie tutte certe, e che si possono leggere nell'Opera del Pancirolo *de claris Legum Interpretibus*, e nelle Prenozioni Canoniche del Doujat, ed in tutti gli altri che hanno fatte le Vite de' Giurisconsulti.

Per lo spazio di molto tempo la Sacra Teologia fu una cosa medesima col Diritto Canonico, non essendo in sostanza una gran parte de' Canoni, che conclusioni ricavate da' princípj Teologici, come molto bene al nostro proposito considera Giovanni Gersone nel Sermone che fece ai Licenziati nel Jus Canonico, inserito nel tom. 2. delle sue Opere: *Sic instituta videtur & gubernata fuisse sufficienter Ecclesia primitiva ab Apostolis, ac deinde per successiones varias usque ad Doctores Sanctos inclusive per quatuor centum annos, & amplius, quibus temporibus non erat distinctio Theologorum, & Canonistarum, licet Canones Sacri multi essent ultra tenorem traditum in Evangeliis, & cæteris Libris Canonicis. Hi vero Canones si bene inspiciantur, non sunt nisi conclusiones elicitæ, vel illatæ ex principiis Theologicis, idest ex Evangelio, & aliis libris Canonicis, per illos, quibus dicit Christus, Qui vos audit, me audit. Nihil igitur admirandum, si ad eosdem pertinebat cognitio & legislatio conclusionum illarum Canonicarum, ad quos pertinebat notitia principiorum.* Egassio Bulleo nella sua Storia dell' Università di Parigi al tom. 2. nel secolo quarto, alla pag. 580. dopo aver premesso „

che una volta non v'era distinzione fra Teologo e Canonista, dice, che compilatosi da Graziano il Decreto, del quale di sopra si è parlato, ed essendo state in esso inserite molte Legi Civili, ed essendo anche in quel tempo in molto credito lo studio delle Leggi secolaresche, d'una Facoltà se ne fecero due, gettandosi alcuni alla Teologia disputatrice, che Scolastica si appella, ed altri alla pura spiegazione de' Canoni, abbandonando affatto la Teologia. Il che certamente non fu ben fatto; avendo il Canonista bisogno più volte de' principj Teologici: *Canonicam etiam Jurisprudentiam nunquam a Theologia dissociabimus, nihilo plus, quam Canones Patrumque scita a Sacris Litteris, hoc est, ut strictissime dicitur, conclusiones a principiis*: sono parole del Tommasino nella sua Prefazione alle Dissertazioni sopra i Concilj: ed il Doujat nelle sue Prenozioni Canoniche al lib. cap. 2. num. 3. così prosiegue: *Cum Theologia Jus Canonicum cohærere, ejusque auxilio sæpenumero uti, evidentius est, quam ut argumentis confirmandum sit. Etenim Jus hoc nostrum nihil revera est aliud, quam ad vitæ usum aptata, atque in ipsis rerum argumentis posita Theologia*. Chi vuol restare persuaso di questa verità, dia un' occhiata al Trattato della Probabilità stampato in Lovanio l' anno 1608. da Niccolò Peguleto al cap. 10. num. 4. e seguenti, ove vedrà radunate le proposizioni erronee ed insussistenti, ed anche meritevoli di più grave censura, inserite nelle Opere di chi senza il fondamento della Sacra Teologia si fece interprete de' Sacri Canoni, ancorchè fosse ben pratico della Giurisprudenza Civile, e della Giurisprudenza Canonica.

Seguitò questa nostra Città il partito de' Canonisti, e può dirsi, che quasi abbandonasse il partito de' Teologi: e però chi voleva studiar Teologia, partivasi da Bologna, e andava a Parigi, e ritornato a Bologna chiamavasi Dottor Parigino, come ben avverte l'Alidosi nella Prefazione al Lettore posta in fronte alla sua Opera de' Dottori Bolognesi. Il che essendo stato dal Pontefice Innocenzo VI. riputato, com'era, un inconveniente; e riflettendo, non esser ben fatto, che una celebre Università, come quella di Bologna, non avesse Professori di Sacra Teologia, fondò in essa il Collegio de' Teologi, come può vedersi nella sua Bolla nel Bollario Romano al tom. 1. stampata ancora dall' Ughelli nel tom. 2. dell' Italia Sacra alla pag. 26. e non essendosi data esecuzione al suo ordine nel breve tempo, in cui sopravvisse, ebbe poi il suo totale compimento nel tempo del di lui Successore Urbano V. come può vedersi nel Sigonio dell'ultima stampa nel lib. 3. de' Vescovi di Bologna alla pag. 451. nelle Addizioni del Vittorelli alla Vita d'Innocenzo VI. scritta dal Ciacconio al tom. 2. pag. 527. nelle Addizioni pure alla Vita d'Urbano V. pag. 548. e pag. 551. nella Storia del Ghirardacci al lib. 24. pag. 278. ed altre seguenti. Nel Libro segreto del Collegio Teologico, una parte del quale fu dato alle stampe dall'Alidosi nel luogo citato, sono espressi i nomi di que' valenti Teologi, che invitati vennero a Bologna, ed in quest' Università insegnarono la Sacra Teologia. Come poi questo Studio avesse il suo proseguimento ne' tempi intermedj dopo Urbano V. non

lo

lo possiamo sapere: anzi possiamo, per dire il vero, sospettare, che non molto si radicasse; essendovi una Costituzione dello stesso Urbano V. altre di Bonifazio IX. e di Martino V. Sommi Pontefici, nelle quali l'Università di Bologna vien esaltata come Maestra del Jus Civile, e del Jus Canonico, si danno varj Privilegj ai Professori, ed agli Scolari delle dette Facoltà, e nè punto, nè poco si parla della Sacra Teologia; essendovene una anche del Pontefice Niccolò V. (Costituzioni tutte che si possono leggere, essendo inserite nell'Appendice del secondo Tomo ultimamente stampato degli Statuti di questa patria) in cui si vede un esatto catalogo di tutte le Letture che erano nell'Università, nè si fa veruna menzione di Cattedre Teologiche; e lodando Pio II. questa nostra Università nel lib. 2. de' suoi Comentarj, non per la Teologia, ma per lo studio delle Leggi, e della Filosofia; *Schola insignis Legum, & Philosophiæ, quæ mores bonos non tam cives, quam exteros docet*. Quello che può dirsi di sicuro, si è, che dipoi ne' tempi a noi più vicini fu questa nostra Città ripiena di valenti Teologi, come si deduce da un Breve del Pontefice Gregorio XIII. spedito l' anno 1584. nel quale confermando l'antico Privilegio del Pontefice Giulio II. che i Benefizj della Città diansi ai soli Cittadini, così dice: *Nos itaque, quibus satis liquet, Civitatem nostram predictam Viris omnis doctrinæ genere, & præsertim Theologiæ abundare*; e che ancor oggi l'Università è proveduta d'Uomini di valore e per insegnare giusta il metodo forense il Jus Canonico, e per la Sacra Teologia.

Quelli che trattano de' Luoghi Teologici, sono concordi nell'asserire, che gli Storici gravi e degni di fede, e delle cose Ecclesiastiche, e delle cose secolari, somministrano al Teologo un fondamento assai probabile, per confermare ciò che dice, e per riprovare chi sente in contrario: anzi passano avanti, ed insegnano, che quando gli Storici gravi d'accordo raccontano una cosa, il Teologo ne può dedurre un argomento sicuro per lo predetto effetto. Così la discorre il celebre Melchiorre Cano nel suo Trattato de' Luoghi Teologici al l. 11. cap. 4. e con esso concorda il Cardinal Gotti nella sua Teologia al tom. 1. quest. 3. dub. 11. §. 2. E quanto la notizia pure delle Storie contribuisca a chi professa il Diritto Canonico, ne potrà ciascheduno restare ben persuaso, se leggerà le Opere del P. Tommasino, d'Emmanuale Gonzalez, di Giovanni Dartis, di Giano a Costa, di Francesco Florente, e col separare il buon dal cattivo, il Jus Ecclesiastico del Vanespen, e le Opere di tant'altri, che per indagare il vero senso de' Canoni hanno preso lume dalle Storie, e per arrivare alla vera intelligenza d'una Decretale non si sono contentati di leggerle nell'ultima Collezione di Gregorio IX. ma ne hanno voluto vedere il rincontro nelle più antiche Collezioni, essendo le Decretali nella Collezione di Gregorio IX. riferite, non intere, ma per lo più rotte e dimezzate, come ben osservano Antonio Agostino nella citata Prefazione a Gregorio XIII. il Cuiacio nel Cap. 1. *Qui Clerici vel voventes*, il Gonzalez nell'Apparato al Jus Canonico tom. 1. num. 53. in tal maniera che unendo quanto hanno lasciato scritto i sopraddetti insigni Canonisti, con

quel

quel molto che col fondamento delle Decretali, coll' autorità delle Chiose, e degli antichi Comentatori, e delle Sacre Congregazioni di Roma scrisse il non mai abbastanza lodato Monsignor Prospero Fagnano ne' suoi Comenti sopra le Decretali, può oggidì ciascheduno ricavare il bisognevole per essere un buon Canonista. Padre della Storia Ecclesiastica fu il gran Cardinale Baronio; e ad esso si dee pure il nome del primo de' Critici, ma savj e discreti. Altri dopo di lui, e coi lumi da esso somministrati, o pure colle notizie ricavate dipoi coll' ajuto di monumenti di nuovo ritrovati, hanno fatto ulteriore cammino: ed oggidì si è fatta una certa nuova professione detta d'Ecclesiastica erudizione, che è di tanto ornamento alla nostra Santa Religione, e con cui gli Ecclesiastici si mettono in grado da poter adempiere le parti del loro ministero, e provvedere insieme al bisogno che se ne sente, e promuovere l'utile che se ne spera. Il gran Cardinale Bona, Monsignore Leone Allacci, il P. Cristiano Lupo, il Mabillon, il Martene, e tant' altri che nel decorso dell' Opera si vedranno nominati, sono stati chiari lumi dell' Ecclesiastica erudizione: e le loro illustri fatiche sono state e sono di grand' ajuto al Teologo per illustrare i dogmi di nostra Fede, al Canonista per ben sapere l'antica disciplina tanto profittevole per ben regolare la nuova: *Quidquid igitur de ordine temporum transactorum indicat ea quæ appellatur Historia, plurimum nos adjuvat ad Sanctos Libros intelligendos, etiamsi præter Ecclesiam puerili eruditione discatur*; sono parole di S. Agostino nel *lib. 2. de Doctrina Christiana cap. 27.*

Tentò il gran Cardinale Gabbriello Paleotti d'introdurre nella Chiericia di questa Diocesi lo studio della Sacra Storia, e dell' Ecclesiastica erudizione; e però fece stampare i due Libri della Sotria Sacra di Sulpizio Severo, illustrati con alcune Note dal celebre Scrittore Carlo Sigonio: *Quamobrem*, sono parole del Sigonio al detto Cardinale, *recte prudentia vestra breviarium ejus* (cioè della Sacra Storia) *aliquod ex immenso illo utriusque Testamenti corpore conquisivit, quo studiosa juventus omnia ab Adam usque ad Christum, idest a peccato ad salutem, in ipsius Dei Populo gesta, quasi in unam tabulam conlata, conspiceret, & cum duos Severi Sulpicii Libros in hoc genere distincte atque ornate admodum scriptos probavit, tum ad tollendum exquisitioris interpretationis hominibus occupatis laborem, eosdem etiam expositione illustrari aliqua voluit. Sic enim fore arbitrata est, ut universi non modo facilius ea, quæ præclare tradita sunt, animo ac notitia comprehenderent, sed ipsa etiam invitati facilitate alacrius ac studiosius ad eademmet haurienda contenderent.*

Risvegliossi, alcuni anni sono, questo studio, e benchè fossimo in Roma, ci ricordiamo, che nella Casa di Monsignor Arcidiacono Marsigli, che poi morì Vescovo di Perugia, tenevasi una virtuosa Adunanza, nella quale qualcheduno degli adunati recitava un Discorso sopra il punto che gli era assegnato di Sacra Storia, e d'Ecclesiastica erudizione, stampandosi preventivamente, e distribuendosi a ciascheduno la nota del punto, o della questione, di cui dovea trattarsi nell' Adunanza.

Oggidì

Oggidì nulla si fa in questo proposito: ed uno studio tanto utile e tanto necessario, e che è l' applicazione d'una gran parte del Mondo, giace squallido e abbandonato in questa Città, che si chiama la Madre degli studj. E pure la cosa non dovrebbe esser così. Per questo studio è d' uopo, che ben si possieda la lingua Latina. Non fu solo l' Imperadore Augusto geloso della buona lingua Latina, che, al raccontare di Svetonio, *Legato Consulari successorem dedit ut rudi & indocto, cujus manu ipsi pro ipsi scriptum animadverterat*: ma la stessa premura è mai sempre stata de' Romani Pontefici, come si vede nel Cap. *Ad audientiam*, l' undecimo *de Rescriptis*. E qui certamente non manca chi sia capace di ben insegnarla. Per questo studio sono necessarie le lettere umane; non avendo sdegnato i primi Maestri della più fina Teologia di sudare su i libri degli Scrittori Gentili, desiderosi d' approfittarsi dello stile e della loro eloquenza: e Noi qui conosciamo egregj Professori di lettere umane. Per questo studio è necessario un previo corso di buona Filosofia, che serva di strada alla Teologia, e che abbia la dovuta dipendenza da essa, come fu prescritto ad Agar d'averla verso Sara nella Casa d' Abramo. E qui vi sono Uomini di gran valore, che insegnano la Filosofia a dovere, e che molto faticano. Per questo studio si richiede un corso di buona Teologia: e qui di certo v'è chi la legge, chi la professa, e chi ne' suoi Scritti alle pure questioni scolastiche va unendo questioni polemiche, ed inserendo varj punti di Storia Ecclesiastica, e d' Ecclesiastica erudizione. Il nodo dunque dell'affare consiste, che o non si premettono i detti studj, o se sono stati premessi, non si prosiegue ciò che resta. Si fa punto, si mette, come suol dirsi, il tetto, si passa in ozio il rimanente della vita; e chi ha fatti i corsi, si contenta degli Scritti del suo Maestro, de' quali poi anche in breve tempo si dimentica, e quando per impossibile ne conservasse un' esatta memoria, ciò nemmeno basterebbe, non essendovi Maestro che sappia tutto, e non potendo il Maestro porre ne' suoi Scritti quanto avrà veduto e letto nei Libri degli altri: e per coprire questa loro vergognosa condotta, a mezza bocca si dice, che basta il corso della Teologia Scolastica, si va motivando l' inutilità degli altri predetti studj, e chiaramente poi si va dicendo, che non v'è il comodo di poterli fare.

Quali siano i nostri sentimenti verso la buona Teologia Scolastica, quanto grande sia l'utile che da essa la Chiesa ha ritratto e ritrae, l'abbiamo abbastanza espresso e dimostrato nella prima nostra Notificazione del tom. 3. ed al dedotto aggiugneremo l'autorità del gran Teologo Salmerone nel tom. 1. prolegom. 9. quinquagena 1. sopra gli Evangelj: *Scholasticæ Theologiæ studium, in quo brevi compendio, ac certa methodo multarum rerum, quæ tum in Scripturarum studio, tum in doctrina & lectione veterum Patrum latissime & firmissime pertractantur, veritates assequimur, non est hominis Catholici respuere: nam contemnere hæretici est, & prorsus de Ecclesia Catholica malemeriti, quæ hoc genus Theologiæ multis modis amplexata est*. Ma non è essa bastante: è assolutamente necessario all' Ecclesiastico,

siastico, per ben compire la sua incombenza, il far passaggio agli altri studj poc'anzi accennati: *Cum autem hoc genus Theologiæ commendo*, (prosiegue il Salmerone) *nolim, ut quisquam in illis studiis consenescat, sed moderatum & certum tempus illis disputationibus impendat, ut ad meliora Sacrarum Litterarum studia tempestivè perveniat.*

Noi qui nè punto, nè poco parleremo per confutare la pretesa inutilità degli accennati studj; essendo già tutto il Mondo persuaso della loro utilità e necessità. Diremo bensì qualche cosa della pretesa difficoltà, che non sappiamo rinvenire. Premessi gli studj accennati, senza i quali si fabbrica senza fondamento, non mancano eruditi Compendj di Cronologia, e di Geografia, per esempio l' Introduzione di Cluerio oggidì accresciuta, il Razionario de' tempi del Petavio colle di lui Tavole Cronologiche, l'universale Storia di Monsignor Bossuet, col beneficio de' quali libri si prende un adeguato incamminamento. I punti poi particolari sono ben discussi e trattati ne'libri de'moderni Eruditi, de' quali v'è quanto basta nelle pubbliche Biblioteche di questa Città. E perchè lo studio vivo è senza dubbio più profittevole dello studio morto, non sappiamo, perchè in questa nostra Città non si possano aprire Adunanze, o siano Accademie, che per esser utili debbono essere ben regolate. Non si dee in esse introdurre, se non chi ha fatti i sopraddetti studj, ed ha voglia di proseguire: imperocchè chi non ha studiato, che un poco di Gramatica, un poco di Logica, un Jus Canonico puramente Forense, ed i Casi di Coscienza, o sia la Teologia Morale, può avere il suo pregio in altre occorrenze, ma non in questa. Si dee prendere con metodo la materia, per esempio la Storia Sacra anno per anno, o la serie de' Concilj. Non si dee nelle Adunanze leggere un libro, e poi nulla soggiugnere, o soggiugnere qualche cosa senza fondamento, e confusamente; ma è necessario il deputare uno, o più degli Accademici, che sopra il punto, che se gli assegnerà dal Segretario dell'Adunanza, componga, e reciti il Discorso, essendo anche informati della materia, che dee trattarsi, gli altri Accademici; acciocchè finito il discorso, si possa fare un poco di conferenza o per confermare il già detto, o per esporre le difficoltà, se taluno ve n'abbia, contra il già detto, sentendo la risposta di chi ha discorso. Nè si debbono ridurre le Adunanze a due, o tre volte l'anno, ma bensì ad una discreta frequenza di quindici in quindici giorni, senza scuse di caldi, di freddi, d' impedimenti sopravvenuti, e forse anche di finte malattie.

Per questa strada d' Adunanze, e d' Accademie regolate nel modo accennato si riempì negli anni passati la Città di Roma d' Uomini dotti, e pratici delle materie Ecclesiastiche antiche e moderne, e d' Uomini utili per la Religione e per la Santa Sede. Tenevasi nella gran Sala del Collegio de Propaganda Fide di quindici in quindici giorni un' Accademia Ecclesiastica, giusta l'ordine de' Concilj, discorrendo un Accademico sopra la Storia del Concilio, un altro sopra i Canoni dello stesso, ed un altro sopra qualche questione Teologica, che da' predetti Canoni ricavavasi.

vasi. Tenevasi nella gran Sala della Sapienza di quindici in quindici giorni un'Accademia Ecclesiastica, giusta l'ordine del Sacro Testo della Divina Scrittura, sopra un passo della quale facevasi il Discorso da un Accademico, e secondo l'ordine de' tempi, ne' quali erano insorte eresie, se ne confutava con un Discorso polemico da un altro Accademico. Nel Convento de' PP. Serviti di S. Marcello tenevasi un'Accademia di quindici in quindici giorni, in cui uno degli Accademici faceva una Dissertazione Ecclesiastica secondo l'ordine tenuto nella sua Storia dal P. Natale Alessandro, al di cui metodo, benchè non sempre ai di lui sentimenti, il discorrente aderiva. A tutte queste Accademie ed Adunanze nella nostra gioventù siamo intervenuti. In tutte abbiamo recitati i nostri Ragionamenti, e più volte in ciaschedun anno; nè ci siamo esentati dal ragionare, se non dopo che i più gravi interessi della Curia, e l'esercizio delle Cariche c'impedirono il comporre Dissertazioni, senza però aver abbandonato d'intervenirvi, motivando per lo più qualche cosa nella conferenza che facevasi dopo il discorso fatto da altri. Poco abbiamo appreso, ma riconosciamo, che avremmo appreso di più, se alla materiale diligenza fosse stata accoppiata uguale capacità. Ciò però che non è stato fatto da Noi, è stato fatto da tant'altri nostri compagni ne' detti studj, come può pienamente vedersi nell' Introduzione all' Ecclesiastiche Dissertazioni di Monsignor Perrimezzi nostro Collega in tutte le dette Adunanze, nella qual Introduzione si espone l'ordine che tenevasi nelle Accademie, la qualità de' Ragionamenti che in esse facevansi, le conferenze che si tenevano dopo i discorsi, i nomi de' Segretarj e degli Accademici, le incombenze degli uni e degli altri. Ed acciocchè si tocchi con mano quanta sia l'utilità di queste Accademie e Conferenze, e chi v'è che non sappia quanto sia grande il credito e di qua e di là da' Monti, e nelle più remote parti del Mondo, di questa nostra Città nella Filosofia naturale, ed in ogni parte della Mattematica? E ciò donde mai è provenuto, se non dalle Adunanze, dai Discorsi, e dalle Conferenze, che si sono tenute e si tengono nell' Instituto delle Scienze e delle Arti, ove si radunano, e fanno i loro Discorsi, uomini dotti, dopo aver fatto il corso ordinario degli studj? Veggasi la Storia del detto Instituto felicemente scritta dal Signor Dottore Francesco Maria Zanotti degno Segretario del predetto Instituto.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore del S. Officio di Venezia*, nel Libro Intitolato; *Delle Feste di Gesù Cristo Signor Nostro, e della Beata Vergine Maria Trattato Istruttivo del Sig. Card. Prospero Lambertini Arcivescovo di Bologna, ora Benedetto XIV. Sommo Pontefice;* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza, a *Francesco Pitteri Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. Novembre 1747.

(Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.
(Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a carte 13. al n. 97.

Girolamo Alberti Segr.

Registrato al Magistrato Eccellentiss. contro la Bestemmia.

Francesco Gadaldini Segr.

DELLE

DELLE FESTE DEL SIGNORE.

CAPO I.

DELLA CIRCONCISIONE DI GESU' CRISTO ED OTTAVA DEL SANTO NATALE,

Che si celebra nel primo giorno di Gennajo.

§. I.

Istituzione di questo Rito.

Nel primo giorno di Gennajo si celebra la solenne Festa della Circoncisione del nostro amabilissimo Redentore Gesù Cristo, e dell'Ottava della Natività del lo stesso. Per entrare con qualche apparato nella materia, discorreremo in primo luogo dell'istituzione del Rito della Circoncisione: in secondo luogo degli effetti della medesima: in terzo luogo della Circoncisione del predetto nostro Divino Redentore: per indi poi far passaggio alla Festa di questo giorno, in cui si fa menzione della Circoncisione, e nel quale si adora Cristo circonciso.

Quanto all'istituzione del Rito della Circoncisione, *il cap. 17. della Genesi* la stabilisce; ivi leggendosi, che Iddio apparve ad Abramo, e che gli fece varie promesse, ingiugnendogli la Circoncisione, e cinque cose in ordine alla Circoncisione: la prima delle quali fu, che la restrinse ad un solo sesso, cioè ai maschj: *Circumcidetur ex vobis omne masculinum*; la seconda, in cui espresse la condizione de' maschj, che dovevano essere circoncisi, comandando, che Abramo, e i di lui Figliuoli, ed anche i Servi fossero circoncisi: *Omne masculinum in generationibus vestris, & tam vernaculus, quam emptitius, circumcidetur*; la terza riguardò il tempo, in cui dovea farsi, cioè l'ottavo giorno dopo la nascita del fanciullo: *Infans octo dierum circumcidetur in vobis*; la quarta appartenne alla parte del corpo, in cui dovea farsi: *Circumcidetis carnem præputii vestri*; la quinta al fine, ed all'uso, per cui s'istituiva: *Ut sit signum fœderis inter me & vos*: aggiugnendo, che la Legge doveva essere perpetua: *Erit pactum meum in carne vestra in fœdus æternum*; e che i trasgressori ne avrebbero pagata la pena: *Masculus, cujus præputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa de populo suo, quia pactum meum irritum fecit*.

Osserva S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 70. art. 2.* che doveva la Circoncisione ingiunta da Dio ad Abramo essere istituita assai prima della promulgazione della Legge data a Mosè; non prescrivendosi secondo le buone regole l'osservanza della Legge, se non dopo che il Popolo è congregato; ed essendo stata la Circoncisione il segno sensibile, per cui fu fatta l'adunanza del Popolo fedele. Passarono quattrocento anni in circa dal tempo d' Abramo al tempo di Mosè, che fu eletto da Dio, acciocchè pubblicasse la Legge, in cui pure fu comandata la Circoncisione, come si vede *nel Levitico al cap. 12. Et die octavo circumcidetur infantulus*: e giusta la Legge, se qualche Gentile avesse voluto passare al Giudaismo; doveva sottoporsi alla Circoncisione, e doveva ogni di lui figlio maschio essere circonciso: *Quod si quis peregrinorum in vestram voluerit transire coloniam, & facere phase Domini, circumcidetur prius omne masculinum ejus, & tunc rite celebrabit, eritque sicut indigena terræ: si quis autem circumcisus non fuerit, non vescetur ex eo*. Sono parole *dell' Esodo al cap. 12.* Concorda *il cap. 14. del Libro* di Giudit, ove si racconta, che Achior avendo osservato i prodigj, che Iddio faceva in Israel-

Israello, abbandonò il Gentilesimo, abbracciò la vera Fede, e si fece circoncidere, entrando in questo modo nel Popolo d'Israello: *Tunc Achior videns virtutem, quam fecit Deus Israel, relicto Gentilitatis ritu, credidit Deo, & circumcidit carnem præputii sui, & appositus est ad Populum Israel, & omnis successio generis ejus usque in hodiernum diem.* Parlò Gesù Cristo, come si vede *nel c. 7. del Vangelo* di S. Giovanni, agli Ebrei nel modo seguente. Aveva egli diciotto mesi prima miracolosamente sanato il Paralitico in giorno di Sabbato. Non vevano i Giudei mormorato: *Unum opus feci, & omnes miramini.* Ed egli, per confondere la loro perfidia, così disse: *Propterea Moyses dedit vobis circumcisionem (non quia ex Moyse est, sed ex Patribus) Si circumcisionem accipit homo in Sabbatho, ut non solvatur Lex Moysi, mihi indignamini, quia totum hominem sanum feci in Sabbatho?* additando in questo suo parlare, che se non ostante l'aver loro Mosè data la Legge della Circoncisione, e del Sabbato, anzi, se non ostante l'aver Mosè semplicemente rinnovata la Legge della Circoncisione, cerimonia antica, e venerabile praticata da' Patriarchi, circoncidevano nel Sabbato, con molto maggior ragione egli aveva potuto, non ostante il Sabbato, sanare il Paralitico, per osservare la Legge inviolabile della Carità, che vuole, che si porti sollievo al Prossimo nella sua necessità, e che il zelo, e la premura d'ajutarlo siano conformi al bisogno, in cui si ritrova, come appunto era succeduto in quell'occasione, nella quale aveva sanato lo sventurato Paralitico, a cui nello spazio d'anni trentotto non si era trovato chi avesse pensato di porgere il necessario soccorso.

Da quanto abbiamo detto fin ora resta posto in chiaro il primo punto, che ci eravamo proposto di esaminare, cioè l'istituzione del Rito della Circoncisione. E pure (chi'l crederebbe?) non è mancato chi ha preteso d'intorbidare una cosa tanto chiara, e che da mente sana non può ragionevolmente contrastarsi. Il Marasmo, e lo Spencero Uomini arditi, e desiderosi di cose nuove, hanno osato di sostenere, che gli Ebrei presero il Rito della Circoncisione dagli Egizj, fundandosi sopra l'autorità di Erodoto *nel lib. 2. c. 104.* e di Diodoro Siculo *nel lib. 1. della Biblioteca c. 17.* i quali attestano, che i Colchi, gli Egizj, e Etiopi circoncidevano le parti vergognose del corpo, e che questa costumanza di circoncidere aveva la sua origine dagli Egizj. Ma il loro orgoglio è stato ben rintuzzato da altri, che hanno pienamente comprovato, non doversi dare veruna fede ad Erodoto, e Diodoro Scrittori profani, in ciò, che dissero della origine della Circoncisione, avendo scritto tanti secoli dopo Mosè Autore del Pentateuco, e primo Scrittore di tutte le Genti. Imperciocchè Erodoto fiorì nel tempo di Dario Istaspe, di Serse, d'Artaserse Longimano Re de' Persiani, e Diodoro Siculo nel tempo di Giulio Cesare, e di Augusto Imperadori; nè aveano veruna pratica de' Riti Ebrei. Fu per verità in uso la Circoncisione appresso gli Egizj, ed altri Popoli; imperocchè in Geremia *al c. 9.* così si legge: *Ecce dies venit, dicit Dominus, & visitabo super omnem, qui circumcisum habet præputium, super Ægyptum, & Juda &c.* tuttavia non gli Ebrei presero dagli Egizj la Circoncisione, ma bensì gli Egizj, e gli altri Popoli Gentili vicini dagli Ebrei, o per l'amicizia che ebbero con Abramo, Giosesso, e Mosè molto da essi stimati, o per la fama già divulgata della Religione Giudaica, illustrata dal Signor Iddio con tanti prodigj, o per lo splendore, e la pompa de' Riti degli Ebrei, coi quali gli Egizj, e gli altri Popoli Gentili ebbero gran commerzio, particolarmente ne' tempi del Re Salomone. Può vedersi quest' argomento con gran forza, ed erudizione trattato dal P. Natale Alessandro *nella Storia Ecclesiastica dell'antico Testamento al tom. 1. diss. 6.* dal P. Graveson *nella Storia Ecclesiastica* altresì *dell'antico Testamento al tom. 1. pag. 33 9. e seg. e nel Trattato de Mysteriis & Annis Christi alla dissert. 9. pag. 192.* dal P. Onorato di S. Maria *sopra l'uso della Critica al tom. 2. lib. 3. dissert. 3.* da Francesco Valesio *de Sacra Philosophia c. 18.* e dal Calmet *nella sua Dissertazione de Origine & Antiquitate Circumcisionis.* Antonio Bineo nel fine della sua Opera *de Natali Jesu Christi* inserì una Dissertazione *de Jesu Christi Circumcisione*; e l'Opera fu stampata in Amsterdam *l'anno 1689.* e quest' Autore benchè non della nostra Comunione sostiene, non avere gli Ebrei preso dagli Egizj il costume della Circoncisione, ma essere stata la Circoncisione comandata agli Ebrei dal grande Iddio: *Circumcisionis ritum non puto Judæos Ægyptiis debere. Credi par est, Circumcisionis legem ab ipso Numine Abrahamo gentis Patri traditam fuisse. Etenim, si Sacris Litteris sua constet fides & reverentia agnoscendum omnino est, Circumcisionis ritum ab ipso Deo Abrahamo datum in sui fœde-*

fœderis signum. Esamina poi, se dagli Ebrei passò la Circoncisione agli Egizj; e risponde di no, pel grande antigenio che gli Egizj avevano verso gli Ebrei e le cose loro: e finalmente così conchiude: *Sentio, nec Judæos ab Ægyptiis, nec hos ab illis mutuatos esse Circumcisionis ritum, sed idem institutum apud utramque gentem ex causa invaluisse diversa: apud Judæos ex præcepto Numinis, ut fœderis, cujus signum erat, fidem ratam facere & firmam: apud Ægyptios, quibus omnibus circumcidendi mos non communis fuit, ut Judæis &c. sed Sacerdotibus in primis usurpatus ex studio munditiei.*

§. II.

Effetti della Circoncisione. Obbiezioni, e risposte.

QUanto agli effetti della Circonsione S. Girolamo *nel cap. 3. della Lettera ad Galatas* dice, che dovendo Cristo nascere *ex semine Abrahæ*, e dovendo da Abramo a Cristo trapassare molti secoli, acciocchè la discendenza d'Abramo non si meschiasse con altre Nazioni, fu necessario, che il Gregge d'Isdraello fosse distinto, e contrassegnato colla Circoncisione: dal che lo stesso Santo Dottore deduce, non essere stato verun Ebreo circoncifo nel tempo del famoso pellegrinaggio di quarant' anni pel Deserto, essendo in quel tempo vissuti gli Ebrei segregati dalle altre Nazioni: *Quia ex semine Abrahæ erat Christus oriundus, & ab Abraham usque ad Christum multa erant sæcula transitura, providens Deus, ne soboles dilecti Abrahæ cæteris Nationibus misceretur, & paulatim Familia ejus fieret incerta, Gregem Israeliticum quodam Circumsionis cauterio denotavit. Denique per quadraginta annos in Eremo nullus est circumcisus; soli quippe sine Gentis alterius commixtione vivebant. Statim ut Jordanis ripam transgressus est Populus, Circumcisio necessario futuro ex commixtione Gentium providit errori.* E concorda S. Gio: Grisostomo *nell'Omelia 39. in Genesim*, ove parlando del precetto dato da Dio ad Abramo in ordine alla Circoncisione, così soggiugne: *Volebat eos, qui ex ipso propagandi erant facere suum peculiarem populum & ut postea, cum multitudo propagaretur, non se Gentibus illis, quarum hæreditatem occupatura erat, commisceret*. S. Ireneo *nel lib. 4. cap. 20.* dice, che la Circoncisione fu data ad Abramo in segno, ut *cognoscibile perseveret genus Abrahæ*. La stessa cosa fu insegnata da Teodoreto *nella qu. 67. in Genesim*. Riconobbe questa verità Giuseppe Ebreo *nel lib. 1. delle Antichità al cap. 11. Quia scilicet debebat genus Abrahæ cum aliis gentibus permisceri, ideo corporali hac nota insigniri, ac discerni voluit*. S. Tommaso *nella 1. 2. qu. 102. art. 5. Ad primum*, parla nel seguente modo della Circoncisione: *Ratio Circumcisionis principalis fuit ad protestationem Fidei unius Dei. Et quia Abraham fuit primus, qui se ab Infidelibus separavit, exiens de domo sua, & de cognatione sua, ideo ipse primus Circumcisionem accepit*. Ed acciocchè questa protesta, ed imitazione della Fede di Abramo stesse ben radicata nel cuore de' Giudei, ricevettero nella loro carne il segno, di cui non potevano scordarsi: per lo che essi dalle altre Genti erano chiamati col nome di *Circoncisi*, ed essi nominavano le altre Genti col nome d'*Incirconcise*: e S. Paolo universalmente per significare gli Ebrei, ed i Gentili, si serve del nome della Circoncisione, e del Prepuzio.

Non si nega ciò da veruno; ma parlando degli effetti della Circoncisione, la questione si riduce in un altro punto. Concordano i Teologi con S. Tommaso *nella 3. part. quest. 62. art. 6.* che i Sagramenti dell'antica Legge non conferivano per propria virtù la Grazia giustificante, nè potevano avere la virtù di conferirla per la Passione di Cristo: imperocchè applicandosi a noi la virtù della Passione per la Fede, e pe' Sagramenti, per la Fede, mediante un atto dell'anima, pe' Sagramenti, mediante l'uso di certe cose esteriori, può bensì ciò, che è posteriore nel tempo, avanti il suo essere muovere *in actu animæ*, come parla il Santo Dottore, e conforme si riconosce nel Fine, o sia causa finale, che sebbene posteriore nel tempo induce e muove chi agisce in virtù del desiderio, che ha di conseguirlo; ma quello, che ancora non è in essere, non può muovere, nè indurre secondo l'uso delle cose esteriori; per lo che non potendo la causa efficiente essere posteriore nell'esistenza al suo effetto *ordine durationis*, come lo è la causa finale; di qui deriva, che, sebbene gli antichi Padri, e noi ci giustifichiamo per la stessa Fede della Passione di Cristo, non ha potuto però dalla Passione di Cristo derivare ne' Sagramenti dell' antica Legge quella Grazia, che è derivata ne' nostri; ma restarono nell'essere di proteste di Fede, e di segni della Passione di Cristo, e degli effetti della medesima. *Sic ergo manifestum est*, sono parole del S. Dottore *quod a Passione Christi, quæ est causa humanæ justificationis convenienter derivatur virtus justificativa ad Sacramenta novæ Legis, non autem ad Sacramenta veteris Legis; & tamen per Fidem Passionis*

Christi justificabantur antiqui Patres, sicut & nos. Sacramenta autem veteris Legis erant quædam illius Fidei protestationes, in quantum significabant Passionem Christi & effectus ejus. Sic ergo patet, quod Sacramenta veteris Legis habebant in se aliquam virtutem, qua operarentur ad Gratiam justificantem, sed solum significabant Fidem, per quam justificabantur.

V' è chi pensa, che la citata dottrina di S. Tommaso abbia il suo vigore, supposto però un altro principio dello stesso Santo Dottore, che i Sacramenti siano causa fisica della Grazia, e che o scemerebbe, o cesserebbe la di lui forza, quando si volesse abbracciare l'altra sentenza de' Teologi, che i Sagramenti non sono, che causa morale della medesima: e però il moderno Teologo, che ha fatte le Addizioni alla Teologia del celebre Dottore Guglielmo Estio, avvisa i Tomisti a star forti nella massima, che i Sagramenti siano causa fisica della Grazia, acciocchè non crolli la dottrina del loro Angelico Maestro in ordine alla differenza fra i Sagramenti dell' antica, e della nuova Legge, come può vedersi *nelle Note al §.29. del lib. 4. della dist. 1.* Altri però sono di sentimento, che la predetta differenza fondata da S. Tommaso nella ragione poc' anzi accennata, abbia il suo luogo, ancorchè si dica, che i Sagramenti non sono, che causa morale della Grazia: portando l'esempio d'un uomo, che per ottenere la mercede delle sue azioni', esibisca le testimonianze di quelle cose, che ha fatte, e d'un altro uomo, che pure per ottenere la mercede produca una scrittura, in cui prometta di fare le tali, e le tali azioni. In queste circostanze non si tratta certamēte, che di causa morale: e sicco- me le divisate prime testimonianze sono efficaci per ottener la mercede, e la seconda scrittura non ha la predetta efficacia; così, ancorchè i Sagramenti non fossero, che causa morale della Grazia, sempre salverebbesi l'efficacia de' Sagramenti della nuova Legge per li meriti già preceduti della Passione di Cristo, e sussisterebbe l'inefficacia di quelli dell' antica Legge come figura della futura Passione. Vedasi il Suarez *nella 3. part. di S. Tommaso al tom. 3. quest. 62. art. 6. disput. 10. sez. 2.* Ma, ciocchè siasi di queste sottigliezze Teologiche, a noi dovrà bastare il dire, esser sempre vero, che i Sagramenti dell' antica Legge erano figura della Grazia, e che la conferivano per la Fede, e pietà di chi gli amministrava, o riceveva, e, come dicono i Teologi, *ex opere operantis*; e che i Sagramenti della nuova Legge contengono la Grazia, e la conferiscono a chi degnamente li riceve, pel merito della Passione di Cristo, e così *ex opere operato*, come dicono gli stessi Teologi. On. de Eugenio IV. nel Decreto, o sia Istruzione degli Armeni così scrisse: *Novæ Legis septem sunt Sacramenta &c. quæ multum a Sacramentis differunt antiquæ Legis. Illa enim non causabant Gratiam, sed eam solum per Passionem Christi dandam esse figurabant: hæc vero nostra & continent Gratiam & ipsam digne suscipientibus conferunt*: la qual dottrina è ancora molto bene spiegata *nel Catechismo Romano alla part. 2. de Sacramentis in genere num. 29.*

Quanto fin ora si è detto de' Sagramenti dell' antica Legge, parrebbe, che senza verun contrasto dovesse aver luogo anche nella Circoncisione? ma essendo la Circoncisione nella sua origine e prima sua istituzione Sagramento della Legge di natura, e non della Legge Mosaica, s' apre la strada ad una nuova controversia appartenente all' effetto della medesima. Gli antichi Teologi si divisero in varie sentenze. Alcuni dissero, che per la Circoncisione non si conferiva la Grazia, ma toglievasi il peccato: altri, che per la Circoncisione conferivasi la Grazia quanto al rimuovere la colpa, ma non quanto agli effetti positivi della Grazia: altri finalmente, che la Circoncisione conferiva la Grazia, e faceva l'uomo degno della vita eterna, ma che non reprimeva la concupiscenza, che spigne a peccare. Sono tutte queste opinioni riferite e confutate da S. Tommaso *nella 3. par. quest. 62. art 6. Ad tertium*; nè oggi v' è chi si faccia seguace di veruna di loro: restando solo in piedi fra' Teologi la controversia, se uno degli effetti della Circoncisione fosse il porre rimedio alla colpa originale, e se la Circoncisione causasse la Grazia *ex opere operato*.

Alcuni danno alla Circoncisione l'uno', e l'altro effetto, cioè, che fosse rimedio, e cancellasse il peccato originale, e che altresì conferisse la Grazia *ex opere operato*; fondandosi sulle parole della Genesi *al cap. 17. Masculus, cujus præputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illius de Populo suo, quia pactum meum irritum fecit*; e sostenendo doversi letteralmente intendere il testo, ed il senso dello stesso essere il seguente, cioè, che dovea perire l'anima del maschio non circonciso, non essendosi osservato in esso il patto della Circoncisione, per ajuto della quale sola avrebbe potuto fuggire la morte eterna: in quella guisa che oggi si dice perire l'anima dell'

dell' infante, che non è battezzato; non essendosi in esso osservata l'istituzione del Battesimo, con cui solamente si sarebbe potuto salvare. Vedasi l'Estio *nel lib.* 4. *alla dist.* 1. *§.* 29. *e due seguenti*: ed a quest' opinione si accresce gran credito, per avervi in più luoghi espressamente aderito il gran Padre S. Agostino, come può vedersi *nel lib.* 16. *de Civitate Dei al cap.* 27. *nel lib.* 2. *de Peccato originali al cap.* 30. *e* 31. *e nel lib.* 2. *de Nuptiis & Concupiscentia al cap.* 11. ed il moderno Juenin *nel suo Commentario de Sacramentis disput.* 2. *de Baptismo alla quest.* 1. *art.* 2. da quest' opinione almeno per probabile, e particolarmente per le troppo espresse autorità di Sant' Agostino; nè punto si spaventa per l'opposizione, che, se uno degli effetti della Circoncisione fosse stato il rimedio del peccato originale, non potendosi conferire, che nell' ottavo giorno, ne sarebbero stati privi que' fanciulli, che morivano prima del detto giorno ottavo, siccome pure dello stesso rimedio sarebbero stati privi gli Ebrei nel tempo del loro pellegrinaggio pel Deserto, giacchè in quel tempo non si ha che veruno fosse circonciso: rispondendo francamente, che i fanciulli Ebrei, che morivano prima dell' ottavo giorno, ottenevano la giustificazione per la Fede de' loro Padri dimostrata con qualche segno sensibile, e che o cogli Ebrei fu dispensato per tutto il tempo del lor viaggio, mentre dovevano esser pronti a sloggiare, e non avevano comodo di circoncidere, o che furono rei d'una colpevole negligenza, o che non mori veruno de' ragazzi, che nacquero nel detto tempo: per lo che poi tutti in una volta furono circoncisi. E benchè egli non porti l'autorità di S. Tommaso, la dottrina però è dello stesso Santo Dottore, come può vedersi *nella* 3. *par. quest.* 70. *art.* 4. ove per comprovare, che nel tempo del pellegrinaggio pel Deserto non fu verun maschio Ebreo circonciso, porta il testo di Giosuè *al cap.* 5. *Populus, qui natus est in Deserto per quadraginta annos, incircumcisus fuit*; e per additare, che non morì veruno incirconciso nel Deserto, si serve *del Salmo* 104. *Non erat in Tribubus eorum infirmus*.

Altri poi gagliardamente s'oppongono, e pretendono, non essere stato il rimedio del peccato originale effetto giammai della Circoncisione, nè aver mai la Circoncisione conferita la Grazia *ex opere operato*; ed oltre le già accennate ragioni, che le femmine, ed i fanciulli, che morivano avanti l'ottavo giorno, ed i Giudei nel corso di quarant' anni, che stettero nel Deserto, sarebbero stati senza rimedio al peccato originale, quando questo rimedio si avesse dovuto avere dalla Circoncisione, portano il testo già allegato della Genesi *al cap.* 17. *Hoc est pactum meum, quod servabitis inter me, & vos, & semen tuum post te. Circumcidetur ex vobis omne masculinum. & circumcidetis carnem præputii vestri, ut sit signum fœderis inter me & vos*: non avendo ivi detto il Signore, che la Circoncisione fosse rimedio del peccato, e causa della santificazione, ma bensì un segno di distinzione del Popolo Giudaico dalle altre Nazioni, un segno del singolare amore che Dio aveva verso di lui, ed un segno di religione e di culto, con cui quel Popolo doveva spezialmente onorar Iddio. Portano pure il testo di San Paolo *ad Romanos* 3. *Quid ergo amplius Judæo est, aut quæ utilitas Circumcisionis? Multum quidem per omnem modum. Primum, quia credita sunt illis eloquia Dei*: osservando, che quella parola *Primum* significa il principal capo dell' utilità della Circoncisione, e restrignendolo l'Appostolo all' aver avuta gli Ebrei la Legge di Dio, e gli Oracoli, conchiudono, che giusta la Lettera dell' Appostolo la Circoncisione non giustificava.

E perchè l'espressa contraria mente di Sant' Agostino merita senza dubbio ogni maggior considerazione, vanno procurando di scansarla, senza pregiudicare al merito di quel gran Santo. Servissi, ed è vero, della Versione dei Settanta, nella quale così si legge il testo della Genesi: *Masculus, qui non circumcidetur carne præputii sui octavo die, interibit anima illa de genere suo, quia Testamentum suum dissipavit*: qual lezione è anche seguitata da S. Ambrogio *nella lett.* 77. e da Origene *nel lib.* 2. *sopra la Lettera ad Romanos al cap.* 3. *verso il fine*. Quelle parole *octavo die* mancano ne' Codici Ebrei, nella Parafrasi Caldaica, e nella Latina Vulgata Edizione, come si vede dal testo già di sopra allegato: *Masculus, cujus præputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa de Populo suo, quia pactum meum irritum fecit*: e però, siccome dalle dette parole *octavo die* fu indotto S. Agostino a spiegare il testo, ed intenderlo, che parlasse de' fanciulli, che la morte minacciata fosse la morte eterna pena del peccato originale, del quale solamente i fanciulli avanti l'ottavo giorno potevano essere macchiati, che il Testamento, o sia patto, o precetto contravvenuto fosse la prevaricazione di Adamo, che volle mangiare il pomo vietato, contravvenen-

do al precetto Divino; così, mancando le parole *ottavo die* nella Versione, di cui ci serviamo, e dobbiamo servirci, s'apre la strada, stando sempre illesa la venerazione dovuta al Santo Padre, di spiegare il testo, non in ordine ai fanciulli, ma in ordine agli adulti, non in ordine alla morte eterna, ma in ordine alla separazione dal commerzio col Popolo eletto, non in ordine al precetto imposto da Dio ad Adamo d'astenersi dal pomo vietato, ma in ordine al precetto fatto ad Abramo, ed ai di lui posteri della Circoncisione. Così vanno discorrendo il Venerabile Cardinale Bellarmino *nel tom. 3. delle sue Controversie al lib. 2. de effectu Sacramentorum c. 17.* Natale Alessandro *nella Storia Ecclesiastica dell'antico Testamento nella terza età del Mondo al c. 1. sotto il n. 4.* il Calmet *nella sua Dissertazione de Circumcisionis effectibus*, il moderno Tournely *nel suo Tomo de Sacramentis in genere alla quest. 3. nella terza conclusione*, *nel fine delle risposte alle opposizioni*, e meglio di tutti il Coqueo *nelle Note al lib. 16. di S. Agostino de Civitate Dei cap. 27.*

Per uscire di questi laberinti, altri hanno pensato ad altre strade. Il P. Teofilo Raynaudo *nel tom. 13. delle sue Opere alla pag. 94. e seg.* dice, che non fu istituita la Circoncisione per rimedio del peccato originale, ma che nelle donne degli Ebrei, e ne' fanciulli, che morivano prima dell'ottavo giorno, restava la colpa originale cancellata da quello stesso Sagramento, o Sagrifizio, che la levava nella Legge di natura, ed avanti che da Dio fosse comandata la Circoncisione ad Abramo, giusta la dottrina di S. Agostino *nel lib. 5. contra Julianum al c. 11. Nec ideo credendum est, & ante datam Circumcisionem famulos Dei, quandoquidem eis inerat Mediatoris Fides in carne venturi, nullo Sacramento ejus opitulatos fuisse parvulis suis, quamvis, quid illud esset, aliqua necessaria causa Scriptura latere voluit*: e che in ordine a quegli Ebrei, che si circoncidevano, ed ai quali non erasi applicato il rimedio della Legge di natura, restava cancellato il peccato originale coll'infusione della Grazia nella Circoncisione, non per la Circoncisione, e ciò per pura liberalità del Signore. Il Cardinal de Lugo *nel suo Trattato de Sacramentis alla disp. 5. sez. 3.* insegna, che la Circoncisione giusta la sua istituzione non ebbe veruna forza di giustificare, e di torre il peccato originale, ma che dovendosi pel detto effetto applicare il rimedio della Legge di natura con qualche segno esterno protestativo della Fede interna del Messia, che dovea venire, e che essendovi il precetto da Dio dato ad Abramo della Circoncisione, e rinnovato da Mosè, servironsi gli Ebrei della Circoncisione, per applicare la Fede di Cristo venturo ai suoi fanciulli, e per mondarli dalla macchia del peccato originale: in tal maniera che regolarmente essi restavano giustificati nella Circoncisione, e per la Circoncisione. Ma noi finiremo l'esame di questo punto colla dottrina di S. Tommaso *nella 3. part. qu. 38. art. 3. Ad tertium*, ove così scrive: *Ad tertium dicendum, quod Circumcisio instituta erat ad remedium originalis peccati; sed Baptismus Joannis ad hoc non erat institutus, sed solum erat præparatorius ad Baptismum Christi*; e *nella stessa 3. part. qu. 70. art. 4.* ove dice, esser opinione comune, che nella Circoncisione si facesse la remissione del peccato originale: *Respondeo dicendum, quod ab omnibus communiter ponitur, quod in Circumcisione peccatum originale remittebatur*; e che, non *ex opere operato*, come parlano i Teologi, ma *ex opere operantis* in essa conferivasi la Grazia giustificante, come dice lo stesso Santo Dottore *nel luogo citato*: *In Circumcisione autem conferebatur Gratia, non ex virtute Circumcisionis, sed ex virtute Fidei Passionis Christi, cujus signum erat Circumcisio: ita scilicet, quod homo, qui accipiebat Circumcisionem, profitebatur, se suscipere talem Fidem, vel adultus pro se, vel alius pro parvulis*. Aderisce a questo sistema il Decreto di Eugenio IV. di sopra allegato, in cui, stabilendo la differenza fra l'efficacia de' Sagramenti della Legge nuova, e dell'antica, cioè, che i primi diano la Grazia *ex opere operato*, e che gli altri la dessero *ex opere operantis*, comprende anche la Circoncisione, che benchè comandata da Dio ad Abramo, fu però Sagramento della Legge Mosaica: ed il Pontefice Innocenzo III. *nella sua Decretale Majores, de Baptismo*, parlando del Battesimo, e della Circoncisione, espressamente dice, che pel Misterio della Circoncisione cancellavasi il peccato originale: *Quoniam etsi originalis culpa remittebatur per Circumcisionis Mysterium, & damnationis periculum vitabatur, non tamen perveniebatur ad Regnum Cœlorum, quod usque ad mortem Christi fuit omnibus obseratum; sed per Sacramentum Baptismi Christi Sanguine rubricati culpa remittitur, vitatur periculum, & ad Regnum Cœlorum etiam pervenitur, cujus januam Christi Sanguis Fidelibus suis misericorditer reseravit*.

§. III.

§. III.

Circoncisione di Gesù Cristo, luogo, tempo, modo, e ragioni.

QUanto finalmente alla Circoncisione del nostro Divino Redentore, che è l'ultimo de' tre punti, che ci siamo proposti di esaminare, prima di far passaggio alla Festa della Circoncisione, il solo S. Luca è quello fra gli Evangelisti, che ne parla *nel cap. 2. del suo Vangelo: Et postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur Puer: vocatum est nomen ejus Jesus, quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur.* In questo luogo S. Luca fa memoria dell'imposizione del nome, della quale da noi ora non si tratta, sembrando più a proposito trattarne, quando discorreremo della Festa del Nome di Gesù. Parla della Circoncisione, ma senza esprimere il luogo, in cui fu eseguita, la persona, che la fece, e lo strumento, con cui fu fatta: segno evidente, che queste cose non sono di quelle, la notizia delle quali debba appertenere alla nostra eterna salute, come riflette il Baillet *nella Storia della Festa di questo giorno*: ma, quando per notizia della Storia Evangelica si credesse espediente l'accennare alcune cose anche in ordine alle suddette circostanze, non ne sfuggiamo la fatica.

Secondo il Rito Ebraico non facevasi la Circoncisione nel Tempio, nè tampoco nelle Sinagoghe, ma nelle Case private, come anche si vede nella prima di lei istituzione; mentre Abramo fu circonciso nella Casa propria, e nella stessa Casa egli circoncise il figlio, ed i servi, così leggendosi *nella Genesi al cap. 17.* per lo che sembra doversi conchiudere, che la Circoncisione di Cristo fu fatta nella Spelonca di Betlemme, ove nacque: *Natus est in Bethlehem, circumcisus in Spelunca, oblatus in Hierusalem, in ulnas acceptus a Simeone*: sono parole di S. Epifanio *nell'eresia* 20. ed oltre gli Autori, che abbasso riferiremo, viene ammesso dal P. Cornelio a lapide *nel cap. 2. di S. Luca sopra il vers. 21.* e dal moderno Sandino *nella Storia della Famiglia Sacra, de Cristo Domino al cap. 2.* La Circoncisione non era ministero Sacerdotale, e nemmeno Levitico, ma puramente Laico, e che per lo più eseguivasi dai Padri di famiglia: ed in fatto Abramo, che fu il primo Ministro della Circoncisione, circoncise egli stesso tutti i maschj della sua Famiglia, come si vede *nel cit. cap. 17. della Genesi*. Isacco circoncise il proprio figlio, conforme anche si legge *negli Atti Appostolici al cap. 7.* Setora moglie di Mosè, minacciata dall'Angelo, perchè non aveva circonciso il figlio, non lasciò immediatamente di circonciderlo: *Tulit illico Sephora acutissimam petram & circumcidit preputium filii sui*: e *nel lib. 1.* de' Maccabei *al cap. 1.* si legge, che *Mulieres, quæ circumcidebant filios suos, trucidabantur secundum jussum Regis Antiochi*: per lo che sembra doversi dire, che Gesù Cristo fu circonciso o dalla Santissima Vergine, o da S. Giuseppe. Questa opinione fu abbracciata, ed anche pubblicamente predicata dal P. Giovanni Interian de Ayala *nella sua bell' Opera stampata in Madrid l'anno 1730. intitolata: Pictor Cristianus*: e quantunque esso l'abbandonasse, col supposto che vi fossero Ministri deputati per circoncidere, acciocchè la Circoncisione si facesse con tutta esattezza, e senza pericolo del fanciullo, come può vedersi *nel lib. 3. c. 2.* a noi però non piace di slontanarci dall'accennata prima sentenza, a cui espressamente favorisce S. Efrem Siro *nell'Orazione de Transfiguratione Domini*, ove dalla Circoncisione di Cristo deduce argomento, ch'egli prese vera carne: *Si non erat caro, Joseph quem circumcidit?* e l'Autore del Sermone *de Lamentatione Virginis: Ipsa genuit eum, lactavit eum, octava die circumcidit.* Non fu prescritto ad Abramo l'istrumento, con cui dovesse farsi la Circoncisione; ma semplicemente gli fu detto: *Circumcidetis carnem præputii vestri.* Poc'anzi abbiamo veduto, che Sefora circoncise il figlio con una pietra acutissima. Sembra anche, che ciò fosse comandato da Dio a Giosuè: *Eo tempore ait Dominus ad Josue: Fac tibi Cultros lapideos, & circumcide secundo filios Israel.* S. Tommaso *nella 3. part. alla qu. 70. art. 3. Ad secundum* così discorre: *Dicendum, quod Cultellus lapideus non erat de necessitate Circumcisionis: unde non invenitur tale instrumentum præcepto Divino determinatum; neque etiam communiter tali instrumento Judæi utebantur ad circumcidendum, sicuti neque modo utuntur. Leguntur tamen aliquæ Circumcisiones famosæ Cultello lapideo factæ, sicuti legitur Exodi 4. & Josue 5. per quod figurabatur, Circumcisionem spiritualem esse faciendam per Christum, de quo dicitur 1. ad Corint. 10. Petra autem erat Christus.* Può vedersi il Suarez *nella 3. part. t. 3. qu. 70. art. 3. disp. 29. sez. 3. vers. Secunda quæstio*: ma, se da queste cose possa dedursi, che la Circoncisione di Cristo fosse fatta col Coltello di pietra, od'acciajo,

o sia di ferro, non sembra, che possa assicurarsi. Il citato P. Ayala *nel luogo allegato* è di sentimento, che fosse Coltello di ferro, o d'acciajo, coll' autorità d' alcuni Scrittori profani, che asseriscono, essersi fatta la Circoncisione col ferro, e non colla pietra. Ma noi ci protestiamo di non poter aderire a questo sentimento per l' autorità di S. Agostino *nel tratt. 5. in Joannem al cap. 30.* ove così dice: *Cultellis enim petrinis circumcidebant, & petræ nomine Christum figurabant*; e di S. Bernardo *in Epiphania Domini Serm. 4. num. 1. Populo duræ cervicis Cultellus erat, & lapideis cordibus merito Cultri lapidei debebantur, qualibus a Jesu Nave facta Circumcisio memoratur*: in tal maniera che se coll'autorità de' Padri vediamo posto in chiaro, che, ancorchè non vi fosse precetto di circoncidere col Coltello di pietra, facevasi però con esso dagli Ebrei la Circoncisione, sembra ragionevole potersi dire, che nello stesso modo fosse fatta quella di Gesù Cristo: *Quem nemo potest arguere de peccato, ipse peccati remedium & verecundum pariter, & austerum sine ulla necessitate suscepit; nec repulit Cultrum lapideum, in quo solo vetus illa, quæ raderetur, rubigo non fuit*: sono parole di S. Bernardo *nel Serm. 1. in Circumcisione Domini al num. 1.*

Possono vedersi il citato Ayala, il P. Onorato di S. Maria *nel tom. 2. sopra le Regole della Critica al lib. 3. dissert. 1.* il P. Serry *nella sua esercitaz. 33.* il nostro Signor Cardinal Gotti *nella sua Verità della Religione Cristiana tom. 4. part. 1. cap. 9. §. 3.* che sgridano i Pittori Cristiani, che ci rapprensentano la Circoncisione di Gesù Cristo, come fatta nel Tempio. Nel Menologio di Basilio Imperadore narrasi, che il Divino Fanciullo nell'ottavo giorno dopo la sua nascita volle esser portato ove erano soliti gli Ebrei d'essere circoncisi, e che dopo essere stato circonciso, ritornò co' suoi Genitori a casa. Niceforo dice, che fu circonciso in Betlemme nella Casa di S. Giuseppe. Ma è assai più verisimile quel che scrive S. Epifanio *nell'eresia* 20. che fu circonciso in Betlemme in quella stessa stalla, in cui nacque.

Il precetto della Circoncisione obbligava, quando nacque Gesù Cristo. Non era egli però astretto in verun modo ad eseguirlo: ma, ciò non ostante, volle per giusti, e rilevanti motivi essere circonciso. Obbligava il precetto della Circoncisione, quando nacque Gesù Cristo: imperocchè non cessarono i precetti ceremoniali della Legge, che nella di lui Passione in cui fu compiuto il Misterio della Redenzione del genere umano. S. Girolamo distinse due tempi: uno dopo la Nascita, ed avanti la Passione di Cristo; ed in ordine a questo tempo disse, che le Cerimonie legali non erano morte, quasi che non avessero forza d' obbligare, e che molto meno erano peccaminose, per la ragione, che chi allora le osservava, non peccava: l'altro dopo la Passione di Gesù Cristo, nel qual tempo subito le Cerimonie legali restarono prive d'ogni vigore, e non solo cessò l'obbligo di osservarle, ma chi le avesse osservate avrebbe commesso peccato. S. Agostino però distinse tre tempi: uno avanti la Passione di Cristo, in cui *legalia neque erant mortifera, neque mortua*; l'altro dopo il tempo del Vangelo già divulgato, *in quo legalia sunt mortua, & mortifera*; il terzo fra la Passione di Cristo, e la divulgazione del Vangelo, in cui le Cerimonie legali erano certamente prive d'ogni vigore, nè v'era l'obbligo d'osservarle, e nel quale se si fossero osservate dagli Ebrei convertiti a Cristo (purchè in esse non avessero costituita la loro speranza; credendole necessarie per la loro salute, e che senza d'esse la Fede di Cristo non giustificasse,) non commettevano verun peccato. Ciò sia detto dagli Ebrei, che si convertivano alla Fede di Cristo; mentre l'esenzione dal peccato nell' osservare le Cerimonie legali fra la Passione di Cristo, e la divulgazione del Vangelo, aveva luogo in essi, ma non gli altri, che dal Gentilesimo si convertivano alla Fede di Gesù Cristo. Dal che derivò, che S. Paolo circoncise Timoteo, che era nato da Madre Giudea; e non volle circoncidere Tito, ch' era nato da Padre, e Madre Gentili.

Questa dottrina è dottrina espressa di S. Tommaso *nella 1. 2. alla quest. 103. art. 3. e 4.* e con essa si pone in chiaro quanto di sopra si è detto, cioè, che la Legge della Circoncisione obbligava, quando nacque Gesù Cristo. E di qui brevemente passando a discorrere delle altre due cose proposte, cioè, che Gesù Cristo non era obbligato alla Legge della Circoncisione, e che per giusti, e rilevanti motivi volle essere circonciso; può la Circoncisione considerarsi e come rimedio per cancellare il peccato originale, e come un segno del patto, e delle promesse fra Dio, ed Abramo e la di lui posterità: e però non avendo Gesù Cristo contratto il peccato originale nella sua Incarnazione, ed essendo egli nel diritto del suo eterno Padre, che avea voluto ricevere

Abra-

Abramo nella sua amicizia, ed accettare i di lui discendenti per suo Popolo eletto, e nella sua Incarnazione essendo venuto a compiere ciò, che era stato promesso nell'antico predetto patto, anzi essendo venuto a far una nuova, e più perfetta alleanza; non v'è chi non vegga, che, ancorchè nel tempo della sua nascita fosse in vigore la Legge della Circoncisione, non era egli obbligato ad osservarla, come vanno ben discorrendo Giustino Martire, Tertulliano, i Santi Ireneo, e Giovanni Grisostomo, riferiti dal Calmet *sopra il cap. 2. di S. Luca al num. 21.* soggiugnendo anche il celebre Teologo Domenico Soto *nel 4. delle Sentenze dist. 2. quest. 1. art. 3.* al nostro proposito le seguenti parole: *Christus autem nulla Lege ad Circumcisionem tenebatur, quia neque virili semine, quo originale contrahitur, genitus erat, ac subinde neque linea masculina naturalis erat filius Abrahae.*

Osservò nulladimeno il nostro amabilissimo Redentore la Legge, a cui non era obbligato, della Circoncisione, e per additare a noi col suo esempio la virtù dell'obbedienza, e perchè essendo venuto in somiglianza della carne del peccato, volle accettar quel rimedio, con cui la carne era solita ad esser mondata dal peccato, e perchè prendendo sopra di se il peso della Legge, ne voleva liberare gli altri: *Misit Deus Filium suum factum sub Lege, ut eos, qui sub Lege erant, redimeret:* sono parole di S. Paolo *ad Galatas 4.* Può vedersi S. Tommaso *nella 3. part. quest. 37. art. 1.* Altre cause, per le quali Gesù Cristo volle essere circonciso, si possono vedere appresso i Padri. S. Bernardo *nel Serm. 4. in Epiphania Domini* così la discorre: *Sed & propterea voluit circumcidi, ut ostenderet, Auctorem se esse veteris Legis, sicut & Evangelii; quoniam qui per se ipsum ait: Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto &c. ipse idem per Servum prius dixerat: Omnis anima, cujus praeputii caro circumcisa non fuerit, peribit de Populo suo: Quod si solum Baptisma suscepisset, videri poterat refugisse Circumcisionem tamquam nihil ad se pertinentem. Si vero circumcideretur, & non baptizaretur, quomodo mihi persuaderi posset baptizari Circumcisione relicta? Nunc itaque post Circumcisionem Baptisma suscipiens, illud mihi tenendum tradidit, quod ultimo suscepit:* e Pietro Blesense *nel Serm. 7. nel giorno della Circoncisione* così scrisse: *Sententia, quae contra peccatum lata est, non facit eum sibi obnoxium, qui immunis est a peccato &c. Circumciditur ergo, ut nobis sit forma humilitatis. Circumciditur etiam, ut qui per triginta annos operaturus erat salutem in medio terrae, jam ab ipsis cunabulis regnum nostrae salutis incipiat ab uberibus Matris suae, degustans primitias Passionis &c. Circumciditur ergo Caput Ecclesiae Christus Jesus, non pro se, sed pro membris.*

§. IV.

Festa della Circoncisione, antichità, e rito.

Premesse queste cose, che avevamo detto di voler premettere, e spiegare prima di parlare della Festa della Circoncisione, è ormai tempo di parlare della medesima. Nel Codice de' Sagramenti della Chiesa Romana stampato dal Venerabile Servo di Dio il Cardinal Tommasi, che alcuni dicono Codice di Gelasio Papa per le preci, che quel Sommo Potefice v'aggiunse, benchè piuttosto debba attribuirsi a S. Leone Magno, ed ai di lui Predecessori Romani Pontefici, questa Festa non si dice Festa della Circoncisione, ma Festa dell'Ottava del Signore. Simile è il titolo, che si dà a questa Festa nel Calendario Romano, Opera antica più di novecento anni, stampato da Giovanni Frontono: dal che il Baillet *nella Storia di questo giorno* inferisce, non essere molto antica questa Festa: ed alle riflessioni, che egli porta per comprovare il suo detto, potrebbe aggiugnersi, che anche nel Diritto Canonico questa Festa non è chiamata Festa della Circoncisione, ma dell'Ottava del Signore, come può vedersi *nel Can. Pronuntiandum, de Consecrat. dist. 1.* Ma se la Circoncisione fu fatta nel giorno ottavo, come doveva farsi giusta la Legge Ebraica, lo stesso è il dire la Festa dell'Ottava, che la Festa della Circoncisione: *Octava, & Circumcisio uni concinunt Sacramento:* sono parole d'Ivone Carnotense *nel suo Sermone de Circumcisione Domini:* il Tommasino *nel suo Trattato de Dierum Festorum Celebratione al lib. 2. cap. 8. n. 12.* così parla: *Quotquot igitur arbitrati sunt recoli Kalendis Januarii Octavum Nativitatis diem, ita interpretamur, ac si de Circumcisione locutiessent: quod tam est verum, quam Circumcisionis rite peragendae legitimum diem octavum eumdem esse.* Laonde nel citato Codice de' Sagramenti della Chiesa Romana stampato, come si è detto, dal Venerabile Cardinal Tommasi, nelle Segrete della Messa si fa menzione della Circoncisione; e nel citato Calendario Romano si avverte, che si leggeva il Vangelo di S. Luca, in cui si rammenta la Circoncisione. Nel Sagramentario di S. Gregorio

gorio sono le seguenti parole : *Per Christum Dominum nostrum, cujus hodie Circumcisionem, & Nativitatis Octavam celebrantes* : le quali, sebbene mancano in alcuni Codici del detto Sagramentario, sono però in un antico Codice Vaticano, conforme attesta il Cardinal Baronio *nelle Note al Martirologio Romano in questo primo giorno di Gennajo*. Nell' antico Martirologio della Chiesa Occidentale pubblicato ed illustrato con varie Note da Francesco Maria Fiorentini, la Festa del primo giorno di Gennajo è intitolata così : *Circumcisio Domini nostri Jesu Christi secundum carnem*. Simile è l'iscrizione, che si legge nel Martirologio d'Usuardo, ultimamente pubblicato da un Monaco Benedettino, tale quale si ritrova nella Badia di S. Germano di Parigi. Nel nostro Martirologio Romano si fa l'unione della Circoncisione, e dell' Ottava della Nascita del Signore : *Circumcisio Domini nostri Jesu Christi, & Octava Nativitatis ejusdem* : e se nel Diritto Canonico, come si è veduto, questa Festa vien chiamata la Festa dell'Ottava, nello stesso Diritto Canonico è anche il nome della festa della Circoncisione del Signore, come può vedersi *nel Cap. Conquestus, de Feriis*.

E per porre sempre più in chiaro l'antichità di questa gran Festa, quelli che trattano la materia, portano il Canone decimo settimo del secondo Concilio Turonese tenuto *l'anno* 567. nel quale si leggono le seguenti parole, come può vedersi *nel t. 5. della Collezione Labbeana pag.* 857. *Ad calcandam Gentilium consuetudinem Patres nostri statuerunt, privatas in Kalendis Januarii fieri Litanias, ut in Ecclesiis psallatur, & hora octava in ipsis Kalendis Circumcisionis Missa Deo propitio celebretur*.

Allude questo Concilio alle antiche infami superstizioni de' Gentili, che in questo primo giorno di Gennajo si facevano in onore di Giano, e della Dea Strena, e nelle quali tal volta s'andavano meschiando i Cristiani, frequentando la crapula, ed il giuoco, e mascherandosi gli uomini da donne, e le donne da uomini, contro le quali inveirono i Padri della Chiesa, e particolarmente S. Agostino *nel Serm.* 198. che è il secondo in questo giorno di Gennajo: *Acturus es celebrationem Strenarum, sicut Paganus, lusurus alea, & inebriaturus te. Quomodo aliud credis, aliud speras, aliud amas? Dant illi Strenas, date vos eleemosynas: avocantur illi cantionibus luxuriarum, avocate vos sermonibus Scripturarum: currunt illi ad Theatrum, vos ad Ecclesiam: inebriantur illi, vos jejunate* : e lo stesso S. Agostino, o altro grave Autore, *nel Serm.* 129. nell' Appendice della nuova edizione delle Opere del detto Santo, trattando del costume sopraccennato, che gli uomini in questo giorno vestivansi da donne, e le donne da uomini, così va proseguendo : *Jam vero illud quale & quam turpe est, quod viri nati tunicis mulieribus vestiuntur, & turpissima demum demutatione puellaribus figuris virilia robur effeminant: non erubescentes tunicis muliebribus inserere militares lacertos, barbatas facies præferunt, & videri fœminæ volunt*.

Concordano *ne' loro Sermoni* S. Pier Grisologo, S. Massimo Vescovo di Torino, ed altri Concilj posteriori al Turonese, di cui di sopra si è parlato, come può vedersi appresso il Martene *nel Trattato de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis officiis cap.* 13. *pag.* 104. *della Stampa più antica*. Evvi pure un Sermone contro le superstizioni, che in questo giorno si facevano, di Faustino Vescovo appresso il Bollando *nel tom.* 1. *del Mese di Gennajo alla pag.* 3. ed in questo giorno tanto nel Martirologio d'Usuardo, quanto nel nostro Romano, si fa la Commemorazione di S. Almachio, che sotto Alipio Prefetto di Roma ricevè la Corona del Martirio; avendo pubblicamente dette le seguenti parole : *Hodie Octavæ diei Dominicæ sunt : cessate a superstitionibus Idolorum, & a Sacrificiis pollutis* : ed in alcuni antichi Libri Sacramentarj si vede notata in questo giorno una Messa *Ad prohibendum ab Idolis* : dal che evidentemente si deduce, che pur troppo in questo giorno una volta trionfava la superstizione de' Gentili, come ben osserva il Menardo *nelle Note al Sagramentario di S. Gregorio pag.* 33. V' è chi confonde S. Almachio con S. Telemaco, cioè il Baronio ed il Bollando. Ma non sembra ciò poter sussistere : perchè, come più abbasso vedrassi, Almachio fu martirizzato sotto Teodosio, e Telemaco sotto Onorio; Almachio per avere sgridato contra i Cristiani, che in questo solenne giorno si meschiavano co' Gentili nelle infami loro superstizioni, e Telemaco per aver voluto frenar il furore de' Gladiatori, e levare i loro atroci giuochi, essendo venuto a posta dall'Oriente a Roma.

Allude pure il citato Canone decimo settimo del Concilio Turonese al digiuno, che in questo giorno fu prescritto dalla Chiesa, per sempre più tener lontani i Cristiani dalle crapule ed ubbriachezze de' Gentili; non potendo esser altro il senso di quelle parole : *& hora octa-*

ottava in ipsis Kalendis Circumcisionis Missa Deo propitio celebretur: conforme ben osserva il Martene *nel luogo citato*: *Quibus ex verbis facili negotio quisque conjicere potest, jejunium illud ad nonam saltem horam productum fuisse, cum in Missa celebranda ea, quam exigis Circumcisionis Festum, solemnitate ad minus integra hora impendi oporteret*. Di questo digiuno solito a celebrarsi in questo giorno, parlano l'Ordine Romano *nella Biblioteca de' Padri tom. 13. pag. 667.* Albino Flacco Scrittore del secolo ottavo, *nel Trattato de Divinis Officiis al tit. de Kalendis Januarii*; e saviamente il Tommasino *nel cit. cap. 8. al n. 5.* considera, che per unire la Solennità della Festa col digiuno, che sembrano due cose incompatibili, non fu stabilito dalla Chiesa, che il digiuno, come allora praticavasi, non si rompesse, che la sera, cioè tre ore dopo all'ora nona; ma che fosse lecito il mangiare all'ora nona, che vuol dire tre, e più ore dopo mezzo giorno: *Difficile creditu videtur, latam fuisse legem de jejunio festo die; sed colebatur illud aliquot dumtaxat horis usque ad Nonam, nec fine magna deliberatione, vel exemplo*: pel quale effetto porta un caso simile deciso da Teofilo Vescovo Alessandrino.

Ma non potendosi dedurre dalle parole del Concilio Turonese, che tante cose in esso indicate, e prescritte per solennizzare la Festa della Circoncisione, fossero allora istituite, anzi servendo le parole del Concilio per dinotare, che molto tempo prima erano già state stabilite, ed introdotte, *Patres nostri statuerunt*: non v'è chi non vegga l'antichità, e solennità della Festa della Circoncisione. Il P. Onorato di S. Maria *nel suo tom. 2. delle Riflessioni sopra le regole, e l'uso della Critica al lib. 3. dissert. 3. art. 1.* dimostra, che il Martirio di S. Almachio, del quale sopra si è parlato, seguì avanti il fine del quarto secolo sotto l'Imperio di Teodosio il Grande, essendo stato Alipio Prefetto in Roma nel tempo del di lui Imperio: e dopo avere *nell' art. 2.* dimostrato, come la Chiesa s' oppose colle pubbliche preci, e coi digiuni ai disordini de' Gentili, che si commettevano il primo giorno di Gennajo, *nell' art. 3.* riferisce, essersi introdotta in Francia ne' secoli susseguenti una certa specie di Festa de' Suddiaconi, che con poca edificazione del Sacro Ordine celebravasi in questo giorno; che poi fu levata, come anche può vedersi appresso il Baillet *nella Storia di questo stesso giorno*.

In alcuni antichi Messali si ritrovano due Messe per questo giorno, una della Beata Vergine Maria, e l'altra della Circoncisione: ed il Durando Scrittore del secolo decimo terzo *in Rationali lib. 3. c. 15.* attesta, che nel suo tempo in questo giorno dicevansi due Messe, una della Circoncisione, e l'altra della Madonna. Ciò oggi più non si pratica: ma da ciò forse ha avuto origine, che l'Officio, e la Messa di questa Festa in parte appartengono alla Beatissima Vergine Maria. Nel sopraccitato Calendario Romano di Frontone in quello stesso giorno, in cui si dice celebrarsi l'Ottava del Signore, si aggiungono le seguenti parole: *Natale Sanctæ Mariæ*: che il Martene pretende esser alterate, e doversi legge: *Natale Sanctæ Martinæ*: il che però non deve ammettersi; dovendosi ammettere come vera lezione l'altra che dice: *Natale Sanctæ Mariæ*: che vuol dire giorno festivo e solenne in onore della Beatissima Vergine. Dal che poi derivò il più antico uso, ora abolito, di dire in quel giorno le due Messe, come si deduce dal Micrologo, che così scrive nel c. 39. *Nuper, cum Nativitatem Domini celebraremus, nullum tam speciale Officium Matri ejus attribuere potuimus: unde non incongrue illam specialius in Octava Domini veneramur, ne Solemnitate Filii sui expers esse videatur, quam tamen in eadem Solemnitate post Dominum maxime honorandam esse non dubitamus*: e più chiaramente dal Belleto c. 17. *In Circumcisione duo simul facta concurrunt, Parientis scilicet, & Partus, propter Octavas. Unde sane est, quod eo die duas Missas celebrare debeamus, primam de Beata Virgine, scilicet Vultum tuum, aliam de Octavis, nimirum Puer natus est nobis; & dicitur illo die Evangelium Lucæ, Postquam impleti sunt dies octo*.

CAPO II.

DELLA FESTA DELL' EPIFANIA

Che si celebra nel sesto giorno di Gennajo.

§. I.

Qual sia la significazione di questo nome, e quante parti comprenda questa Festa.

SI celebra la Festa dell' Epifania nel giorno sesto di Gennajo. Epifania significa manifestazione *Epiphania Græcæ Linguæ vocabulo manifestatio dici potest*: sono parole di S. Agostino *nel Serm. 203.* altre volte *64. de diversis*. Lo stesso vien detto da S. Bernardo *nel Serm. 3. de Epiphania*: *Solemni-*

lemnitas igitur hodiernæ diei ab Apparitione nomen accepit. Epiphania quippe apparitio est. Hodie ergo apparitio Domini celebratur. Tre sono le apparizioni, o sieno manifestazioni di Gesù Cristo, che celebra la Chiesa in questo giorno: cioè l'adorazione ad esso fatta dai Magi, per cui fu manifestato alle Genti: il Battesimo, che ricevette da S. Giovanni, in cui essendosi dal Cielo sentita la voce del Padre: *Hic est Filius meus dilectus*: fu manifestato a'Giudei; e la conversione dell'acqua in vino, per cui fu manifestato a' Discepoli.

Il Bollando *nella Prefazione generale alle Vite de' Santi al cap. 4. §. 3.* porta uno squarcio di Polemeo Silvio, o sia P. Anneo Silvio, scritto *l'anno* 448. in cui al mese di Gennajo sono registrate le seguenti parole: *Octavo Idus Epiphania, quo die, interpositis temporibus, & Stella Magis Dominum natum nuntiabat, & aqua vinum facta, vel in amne Jordanis Salvator baptizatus est*: del quale squarcio del Silvio fa altresì menzione il Ruinart *in Actis Martyrum sincera, & selecta, nel fine, in Admonitione del Kalendaria subsequentia*. S. Bernardo *nel Serm.* I. *in Epiphania Domini* parla di queste tre apparizioni, o siano manifestazioni di Cristo: *Itaque in prima apparitione homo verus innotuit, ubi inter ubera Matris infans apparuit: in secundo vero, verum esse Dei Filium, Patris indicat testimonium: in tertia vero, verus esse Deus demonstratur, ad cujus imperium natura mutatur*. In questo stesso Sermone S. Bernardo attesta celebrarsi tutte e tre le predette manifestazioni di Cristo nella stessa Festa dell'Epifania. Concorda il Sermone d'Ivone Vescovo Carnotense *de Epiphania Domini*. Ed Amalario *nel lib. 3. de Ecclesiasticis Officiis al cap. 33.* così scrive: *Præsens Officium nocturnale certat intimare tria insignia nobis manifestata per adventum Christi, id est adventum Magorum, & Baptismum Christi, & Miraculum ex aqua factum a Christo*. Celebrandosi in questo stesso giorno, come si è detto, anche il Battesimo di Gesù Cristo, questa Festa fu chiamata da alcuni Festa d'Illuminazione, o sia Festa de' Lumi: ma S. Girolamo acremente sostiene, doversi lasciare tal denominazione, e doversi questa Festa chiamare Festa dell'Epifania. Vedasi il Tillemont *nella Nota 9. 9. in fine sopra la Vita di Gesù Cristo*.

Evvi un certo Martirologio manoscritto di Brusselles, riferito dal P. Sollerio *nelle Note al Martirologio d'Usuardo*, in cui dicesi, che, oltre l'adorazione de' Magi, il Battesimo di Cristo, ed il Miracolo della conversione dell'acqua in vino, celebravasi in questo stesso giorno anche il Miracolo della moltiplicazione de' pani, e de' pesci: il che anco vien confermato da S. Agostino *nel Serm. 29. de tempore*, che è il primo *de Epiphania: Hodie illud colimus, quo se in hominem Deus virtutibus declaravit, pro eo quod in hac die, sive quod in Cælo Stella ortus sui nuntium præbuit, sive quod in Cana Galilææ in convivio nuptiali aquam convertit in vinum, sive quod in Jordanis undis aquas ad reparationem generis humani sub Baptismo consecravit, sive quod de quinque panibus quinque millia hominum satiavit. In quolibet horum salutis nostræ Mysteria continentur & gaudia*. Può essere, che questa fosse particolare disciplina d'alcune Chiese, come lo è presentemente della Chiesa di Milano, giusta l'osservazione del Galesinio *nelle Note al Martirologio pag. 12. De iis præterea quatuor celebrandis morem hodie adhuc Ecclesia Mediolanensis retinet, ut ex illius Hymno cognoscimus*: mentre dal già riferito di sopra chiaramente si deduce, che giusta l'universale disciplina si celebrava, e si celebra nel giorno dell'Epifania la manifestazione di Cristo nell'adorazione de' Magi, nel Battesimo, e nella conversione dell'acqua in vino, senza che si parli dell'altro Miracolo della moltiplicazione de' pesci, e de' pani. Scrive Orosio *nel lib. 6.* che il giorno sesto di Gennajo era celebre per li tre trionfi di Augusto: ed il Fiorentini *nella sua esercitaz. 3.* sopra la Storia de' Magi inserita nel suo Martirologio, riflette, che forse la Chiesa, per opporsi ai vani trionfi de' Gentili, unì in questo stesso giorno i tre prodigj del nostro Redentore: *Nec improbabile est, Romanam Ecclesiam diem octavo Idus Januarii Baptismo, nuptiarum prodigio, & Magorum adorationi, hoc est triplici Christi triumpho aptasse, ut Romanos a solemnitate profana averteret. Celebris enim dies erat, ut Orosius adnotavit, ob triplicem Augusti triumphum; ut celebris quoque exinde apud Christianos fieret ob triplicem Domini gloriam, nempe barbarorum Regum & Gentium adorationem, Divinæ in Baptismo Filiationis testimonium, atque ex mutatæ aquæ prodigio gloriæ suæ manifestationem*.

Camminando noi con questo sistema, tratteremo in primo luogo della venuta, e dell'adorazione de' Magi; in secondo luogo del Battesimo; ed in terzo luogo del Miracolo della conversione dell'acqua in vino.

§. II.

§. II.

Venuta, e adorazione de' Magi. Numero, nome, e qualità loro.

L' Appostolo S. Matteo *nel suo Vangelo al cap.* 2. espone la storia della venuta, ed adorazione de' Magi. Dice, che i Magi vennero dall' Oriente in Gerusalemme, ricercando, ove fosse nato il Re de' Giudei: imperocchè avevano veduta in Oriente la Stella, ed erano perciò venuti ad adorarlo: *Vidimus enim Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum*: che il Re Erode, e tutta Gerusalemme si pose sottosopra; per lo che avendo il detto Erode congregati i Sacerdoti, e gli Scribi del Popolo, ed avendoli interrogati, ove Cristo fosse per nascere, ed essendogli stato risposto, che doveva nascere in Betlemme, giusta la profezia: *Et tu, Bethlehem terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda; ex te enim exiet Dux, qui regat Populum meum Israel*: chiamò a se i Magi, da' quali intese il tempo, in cui era loro comparsa la Stella, ed inviandoli a Betlemme, lor disse: Andate, ricercate il Fanciullo, e quando lo avrete trovato, avvisatelo a me, volendo ancor io venire ad adorarlo: *Et, cum inveneritis, renuntiate mihi, ut & ego veniens adorem eum*. Prosiegue il Sacro Testo, esponendo, che i Magi partirono, e che la Stella, che avevano veduta in Oriente, andava loro avanti, *usque dum veniens staret supra ubi erat Puer*; che, quando i Magi la videro, furono sorpresi dall' allegrezza; e che entrando in Casa ritrovarono il Fanciullo colla Madre, e genuflessi gli offerirono Oro, Incenso, e Mirra, e che avvisati in sogno di non ritornare ad Erode, *per aliam viam reversi sunt in Regionem suam*.

Noi qui non parleremo della Stella, avendone già trattato *nel lib. 4. della nostra Opera delle Canonizzazioni alla part.* 1. *c.* 25. ove fu da noi detto, che questa Stella era stata profetizzata *nel Libro de' Numeri*: *Orietur Stella ex Jacob, & consurget virga ex Israel*; e che, comunque siasi delle varie sentenze sopra questa Stella, volendo alcuni, che fosse una nuova Stella risplendente nell' aria, altri un Angelo risplendente in figura di Stella, altri lo Spirito Santo sotto una specie assunta di Stella, altri un fenomeno di fiamma nella media regione dell' aria, come può vedersi *nella dissertazione* del Calmet *in Magos, qui Jesum adoraturi venerunt*, e nella Dissertazione di Giovanni Federigo Miegio *de Stella a Magis conspecta*, nel Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento ricavate dal Museo di Teodoro Haseo, e di Corrado Ikenio *al Tomo* 2. *pag.* 118. *e seguenti*; la più vera opinione si è, che fosse la Stella una Meteora formata dall' Angelo, tutta piena di luce, in figura di Stella, mossa dall' Angelo dall' Oriente verso l' Occidente nella media regione dell' aria, per insegnare ai Magi il viaggio, a somiglianza della Colonna di fuoco, che condusse i figli d' Israello pel deserto; o pure essere stata una Stella creata di nuovo, non nel Cielo, ma nell' aria vicino alla terra, che movevasi, come Iddio voleva: la qual sentenza è espressa sentenza di S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 36. *art.* 7. Savia è la riflessione del Lamy *nella Concordia sopra gli Evangelj al lib.* 1. *c.* 11. esser questa d' indagine assai incerta: *Neque enim hisce quæstionibus vacat immorari, de quibus postquam multa dixeris, hæc cogaris fateri incerta. Quærenda sunt, ut interdum moneo, quorum investigatio utilis est, aut saltem possibilis*: e non esservi altro di sicuro, se non che apparve un insolito fulgore, che attrasse gli occhi di quelli, l' applicazione de' quali era contemplare le stelle, e risvegliò in essi il pensiere di qualche gran cosa nuova nel Mondo. Noi qui nè tampoco parleremo del Paese, donde vennero i Magi, nè del tempo, in cui arrivarono a Betlemme; credendo più acconcio il parlarne più abbasso. Per lo che presentemente restrigneremo il discorso al numero de' Magi, ai loro nomi, alla loro qualità, al luogo, ove ritrovarono il Bambino Gesù, ed all' atto di venerazione, con cui l' adorarono.

Tre furono i Magi: e benchè questo numero non sia specificato da S. Matteo, che dice solamente: *Ecce Magi ab oriente venerunt Hierosolymam*: S. Leone però espressamente lo dice *nel Serm.* 30. *dell' Epifania al c.* 1. *Tribus igitur Magis in Regione Orientis Stella novæ claritatis apparuit*; e *nel c.* 2. *Sequuntur tres Viri superni luminis ductum*: il che conferma *nel Serm.* 32. *pure sopra l' Epifania al c.* 5. *Tres Magos &c. Stella perduxit*: e ripete *nel Serm.* 33. *c.* 2. *nel. Serm.* 34. *c.* 1. *e* 2. *nel Serm.* 35. *c.* 1. *nel Serm.* 36. *c.* 2. e *nel Serm.* 37. tutti sopra la Festa dell' Epifania. Concorda S. Cesario *nel Serm.* 139. e questa è la comune, e vera opinione oggidì ricevuta: *Communis atque unica nostra ætate fermè in Ecclesia recepta sententia paria docet*, cioè, che tre fossero i Magi: sono parole del Calmet *nell' allegata dissertazione*: ancorchè l' Autore *dell' Opera im-*

per-

perfetta nell'Omel.2. sopra S.Matteo, in seguela di certi monumenti apocrifi, voglia, che fossero dodici. Ma perchè non sempre a tutti piace la comune opinione, e v' è chi non ha gran difficoltà d' opporsi alla medesima, come riflette il Calmet *nel luogo citato*; non è mancato a' giorni nostri chi ha detto, non potersi definire il numero de' Magi, non essendovi fra i Padri antichi, che S. Leone il Grande, che *ne' Sermoni già allegati sopra l' Epifania* ha scritto, che i Magi furono tre. Questi è il P. Sery *nella sua esercitaz. 34. n. 4.* non facendo menzione di Daniele Rhoden Autor Protestante nella sua Differtazione *de primis Salvatoris veneratoribus Magis*, nel Tesoro delle Differtazioni sopra il nuovo Testamento, stampato in Amsterdam *l' anno 1702. al tom. 2. pag. 70. §. 5.* Ma una sentenza, che ha per fondamento l' espressa autorità di S. Leone, fiancheggiata ancora da quella di S. Massimo Vescovo di Torino *in una sua Omelia: Bene, carissimi, uno itinere tres simul adoraturi veniunt Magi, quia in uno Christo Jesu, qui omnium credentium via est, inseparata ab eis erat Trinitas adoranda*: che ha per se la Tradizione della Chiesa, che è costantemente sostenuta da Scrittori, che l' hanno esaminata, e che non hanno camminato alla cieca, nè si può, nè si deve in verun modo abbandonare. Di questa sentenza così parla il P. Natale Alessandro *nella Storia Ecclesiastica del secolo primo c. 1. art. 4. sotto il num. 3. Plures fuisse Magos, qui Christum adoraverunt, certum est: tres fuisse, vulgaris opinio, Sancti Leonis, & Auctoris Sermonum, qui Eusebio Nysseno tribuuntur, suffragiis confirmata.* Il Tillemont *nella Nota 12. sopra la Vita di Gesù Cristo* crede, esser verisimile, che questa sentenza avesse il suo principio dai tre doni, d' Oro, Incenso, e Mirra, che furono offerti dai Magi al nostro Redentore; ma nello stesso tempo confessa, esser essa appoggiata ai Sermoni di S. Leone, all' altro di Eusebio, e ad uno attribuito a S. Cesario. Il Cardinal Baronio *all' anno primo di Christo al n. 30.* così parla: *Fidelium pia Traditio tenet, eosdem tres numero fuisse secundum tria munerum genera, quod & Sanctus Leo in suis Sermonibus sæpe testatur.* Il Maldonato *nel c. 2. sopra S. Matteo* così scrive: *Illud certum est, plures fuisse, cum Evangelista numero semper multitudinis Magos appellet; & probabile est, plures fuisse duobus, quia non duali, ut vocant, sed plurali usus est numero. Fuisse autem tres, etsi non certa, tamen probabili conjectura ex donorum numero colligitur: credibilius enim est, diversa, quam eadem omnes munera dedisse, quod id magis usitatum, & gratius accipientibus, honorificentius dantibus esse solcat. Certe hæc opinio aliqua, aliæ nulla ratione probari possunt.* E tutti gli altri francamente insegnano, doversi tener la sentenza, che i Magi fossero tre. Possono vedersi il P. Graveson *de Mysteriis & Annis Christi alla dissert. 8. pag. 172.* il P. Onorio di S. Maria *nel tom. 2. sopra le regole, e l' uso della Critica al lib. 3. dissert. 4. art. 2. pag. 272.* il Signor Cardinal Gotti *nel suo trattato della Verità della Religione Cristiana tom. 4. part. 1. c. 11. §. 3. n. 19.* il P. Ayala *nella sua Opera Pictor Christianus lib. 3. c. 3. n. 4.* il Sandino *nella sua Storia della Famiglia Sacra de Christo Domino al cap. 3. alle parole Quot fuerunt, pag. 31. della Stampa di Padova.* Il Suarez *sopra la 3. part. di S. Tommaso tom. 2. disput. 14. sez. 2.* dice esser questa sentenza comune de' Padri, ed essere il comun senso della Chiesa: e lo stesso vien confermato da Teofilo Raynaudo *nel tom. 7. delle sue Opere in quella intitolata Diptyca Mariana sotto il n. 16.* tanto più che prima anche di S. Leone si vede adottato nella Chiesa questo numero di tre. Nel Tomo primo delle Sculture, e Pitture Sacre estratte dai Cimiteri di Roma, stampato in Roma *l' anno 1737. alla pag. 88.* nella spiegazione della Tavola XXII. vien registrata la seguente osservazione: *Dopo vi è l' adorazione de' Magi: nel che è da notarsi primieramente, che i Magi sono tre secondo la tradizione della Chiesa Latina, e secondo S. Leone, che fu creduto il primo che stabilisse questo numero; ma si vede che molto prima era costante questa opinione, osservandosi in molte di queste Sculture e Pitture assai più antiche di S. Leone.*

Resta a dire de' nomi, e della qualità de' Magi. Il Tillemont *nel luogo citato* dice, essersi nel duodecimo secolo dato principio a voler rintracciare il nome de' Magi, e prudentemente non ne aver voluto parlare il Cardinale Baronio *ne' suoi Annali*. Il Casaubono *nella sua esercitaz. 2 sopra gli Annali del Cardinal Baronio al §. 10.* così scrive: *Puduit jure merito harum ineptiarum Cardinalem Baronium, apud quem in tam prolixo de Magis sermone de illorum nominibus ne verbum quidem.* I Continuatori del Bollario *nel tom. 1. di Maggio alla pag. 7.* così scrivono: *Nullus Scriptor vel Græcus, vel Latinus profertur per tot sæcula usque ad Friderici Barbarossæ tempora, qui nomina nunc vulgata usurpaverit*: ed il P. Onorato di S. Maria, il P. Graveson, il Signor

Signor Cardinal Gotti, il Sandino, *ne' luoghi citati*, il Calmet *nell' allegata dissertazione §. Nomina*, il Baillet *nella Storia dell' adorazione de' Magi sotto il n. 2.* il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelisti al lib. 1. cap. 11. pag. 45. §. Numerus Magorum*, chiaramente insegnano, non esservi cosa sicura circa il nome de' Magi; il che però intendiamo essere stato accennato da noi, senz'animo di pregiudicare alla pia Tradizione della Chiesa di Colonia, che li venera sotto il nome di Melchiorre, Baldassarre, e Gasparo, come può vedersi nel Bollando *al primo giorno di Gennajo pag. 8. al giorno sesto di Gennajo pag. 323. ed al giorno undecimo di Gennajo pag. 664.* i Corpi de' quali essendo stati portati a Costantinopoli, e di lì essendo stati trasportati a Milano dal Vescovo Eustorgio, dopo aver avuto per seicento settant' anni il dovuto Culto nella Basilica fabbricata dal detto Vescovo, finalmente sotto Federigo Enobarbo Imperadore furono levati, e portati a Colonia dall' Arcivescovo Reinoldo, come può vedersi appresso il Galesinio *nelle Note al suo Martirologio pag. 13.* e *nella Storia de' Corpi dei Santi Gervasio e Protasio* scritta dal Signor Sassi *n. 38.*

Il punto poi della qualità de' medesimi ha due ispezioni: una, cosa intendesse S. Matteo sotto il nome di Magi; l'altra, se fossero Re, della qual prerogativa S. Matteo non parla. Alcuni de' Padri hanno creduto, che fossero Professori dell' Astrologia giudiziaria; altri che fosse Professori della Magia naturale: ma più verisimile è la sentenza di quelli, che vogliono, che i Magi, de' quali ora trattiamo, fossero Filosofi, periti nell' Astronomia: *Gens, quæ spectandorum syderum arte pollebat*: come dice S. Leone *nel Serm. 4. de Epiphania*, uomini sapienti, adoratori del vero Dio, che a somiglianza di Giob, e dei di lui amici, ignorando la Legge scritta, e gli altri Riti degli Ebrei, veneravano però Iddio supremo arbitro delle cose, ed aspettavano quel Dominante predetto da Balaamo, e che S. Matteo parlando de' Magi, che vennero ad adorare Gesù, intendesse uomini della detta qualità sotto nome de' Magi; come accuratamente prova il Calmet *nella citata dissertazione*, ed ampiamente prosiegue il Rhoden nella sua Dissertazione *de primis Salvatoris veneratori Magis*, nel Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento, stampato in Amsterdam *l'anno 1702. al tom. 2. pag. 69. §. 2.* Ed in ciò, che risguarda la prerogativa di Re, della quale S. Matteo non parla, il Calmet *nello stesso luogo* dice, che avrebbe faticato, per indagarne la verità, se ciò fosse un punto importante per la Chiesa, ma che, non essendovi veruna espressa nella Sacra Scrittura, nè tampoco negli antichi Padri, e non essendovi veruna definizione della Chiesa, lascia ad ognuno la libertà d'opinare in tal materia, conchiudendo, che questa Regia dignità non è sicura, nè tampoco appoggiata a solidi fondamenti. Il P. Graveson *de Mysteriis, & Annis Christi alla dissert. 8. pag. 172.* si protesta di lasciare l'una, e l'altra sentenza nella sua probabilità, e di non voler pregiudicare o all' una, o all' altra. Ma altri francamente sostengono, non aver avuta i Magi la Regia prerogativa; sì perchè, se fossero stati insigniti colla Regia dignità, S. Matteo non gli avrebbe chiamati col solo nome di Magi, o sia di Sapienti, per accrescere la gloria di Cristo nascente; tanto più che il Sacro Testo non lasciò di nominare la qualità di Regolo, quando raccontò la miracolosa sanazione fatta del di lui Figlio dal nostro Redentore; sì perchè Erode loro parlò come a persone di rango assai inferiore: *Ite, & interrogate diligenter de Puero; & cum inveneritis, renuntiate mihi*: il che non avrebbe fatto, se fossero stati Re; e finalmente perchè non avrebbe ad essi così facilmente permesso l'ingresso nel suo Stato, nè essi sarebbono entrati, senza mandar avanti i loro Ambasciadori, nè sarebbe stato tanto a sapere d'essere stato burlato da' Magi, che se n' erano andati ai lor Paesi, senza passare da lui, come avevano promesso, non essendo Betlemme distante da Gerusalemme più di sei miglia.

In questa controversia è d'uopo il premettere due cose: l'una, che chi tiene l'opinione, che i Magi fossero Re, non pretende, che ciò sia un punto di Fede, come Teodoro Beza, ridendo, mal a proposito oppose ai Cattolici, ma bensì un' opinione assai probabile, come ben riflette il Maldonato *nel luogo sopraccitato*: *Præterquamquod Ecclesia, Magos fuisse Reges, non certa & Catholica Fide, sed probabili opinione credit. Licuit enim Christiano Poetæ Patrum nostrum memoria, salva Religione dicere*, parla di Giovambattista Mantoano:

Nec Reges, ut opinor, erant.

Licuit multis nostro tempore Catholicis, & eruditis Theologis, idem dicere, suamque opinionem non, ut ille, risu, parla di Beza, *sed magnis argumentis confirmare*. Il Lamy *nella sua Concordia de' quattro Evangelj al l. 1. c. 11.* senza veru-

veruna taccia d'errore si fa seguace dell'opinione di quelli che dicono, non essere stati Re quei Magi, che vennero all'adorazione di Cristo. Nel Tomo primo delle Sculture e Pitture estratte dai Cimiterj stampato in Roma *l'an.* 1737. nella spiegazione della Tavola 38. l'Autore si fa partigiano di questa stessa sentenza. L'altra, che, quando si dice, che i Magi furono Re, non s'intende, che fossero Re in altro modo, se non in quello, con cui la Sacra Scrittura suol chiamare Re ciascheduno, che ha la Signoria di qualche luogo benchè piccolo: *Hos igitur fuisse Reges, dixerimus* (soggiunge il Cardinal Baronio *al primo anno di Cristo num.* 30.) *usitato more Divinæ Scripturæ, quæ cujusque Oppidi Dominum Regem appellare consuevit, ut patet de quinque Regibus, quos Abraham armatis suis vernaculis debellavit.* In questo stesso senso parla il P. Natale Alessandro *nel secolo primo cap.* 4. *Viros tamen potentes & divites, Toparchas forte, vel Dynastas fuisse, probabile est:* e concorda il dotto Autore *delle Note alla storia della Vita, Dottrina, e Miracoli di Cristo, stampate in Urbino l'anno* 1730. *al cap.* 7. *lettera C. Molti Interpreti gli hanno data la qualità di Re: ma da tutto il contesto dell'Evangelio non pare, che possa ricavarsi niente di più, che fossero Persone considerabili nei lor Paesi.* Dice ancor bene il Gretsero *nel tom.* 5. della nuova Edizione delle sue Opere fatta in Ratisbona *al lib.* 1. *de Festis cap.* 30. *Adde, quod Regium nomen magnam latitudinem habet &c. Neque enim necesse est, ut omnes qui vel fuere, vel appellantur Reges, sint tanti, quanti Rex Hispaniæ, & Galliæ. Favet Scripturæ phrasis, maxime in Libro Josue, ubi Regis nomen illis tribuitur, qui hodie vix Principis nomenclaturam tueri possent.*

Premesse le predette due cose, noi diremo, che i Magi furono Re. I Re nell'Oriente solevano per lo più esser Magi: *Magos Reges fere habuit Oriens:* sono parole di Tertulliano *nel Libro adversus Judæos al cap.* 9. il che vien anche comprovato coll'autorità di Plinio e di Filone dal Cardinal Baronio *al primo anno di Cristo num.* 29. e perchè il Tillemont *nelle Note sopra la Vita pure di Gesù Cristo alla Nota* 12. dice, che tutto va bene, ma che è d'uopo il provare, che quei Magi, che adorarono Cristo, fossero Re; non basta ndo, per sostenere la sentenza favorevole alla Regia prerogativa, il dire, che per lo più i Re nell'Oriente erano Magi: colla qual riflessione anche il P. Serry *nelle sue risposte al Sandini* si va schermendo dall'autorità di Pascasio Radperto, Scrittore del secolo nono, che *nel lib.* 2. *de' Comenti sopra S. Matteo* disse che i Magi, che vennero all'adorazione di Cristo, erano Re: *In his Regionibus ad Orientalem plagam Hierosolymorum Magos Reges extitisse, nemo, qui Historias legit Gentilium, ignorat: quo profecto Reges eos fuisse opinantur:* scrivendo il detto P. Serry in questo modo *alla pag.* 34. *Ex hoc enim quod Gentilium Historiæ fidem faciant, Reges Orientales, ac maxime Chaldæos, Magos olim fuisse, hoc est Philosophos Syderalis Scientiæ peritos, non sequitur, ut Paschasius intulit, Magos omnes, atque illos maxime, qui Christum adoratum venere, Reges extitisse:* il che vien anche con robustezza incalzato dal Rhoden *nella citata Dissertazione al §.* 4. Noi diremo, che S. Cesario d'Arles *nel Serm.* 136. *nell'Appendice de' Sermoni* di S. Agostino, parla dei Magi, che vennero a prestare atti di adorazione a Gesù Cristo: *Illi Magi tres Reges esse dicuntur;* e che S. Girolamo *sopra Daniello al cap.* 2. dopo aver riferito, che i Re ed i Principi erano Professori della Filosofica Magia, così soggiugne al nostro proposito: *Unde & in Nativitate Domini Salvatoris ipsi primum ortum ejus intellexerunt, venientes in Sanctam Bethlehem adoraverunt Puerum, Stella ejus desuper ostendente.* Concorda S. Ilario *nel lib.* 4. *de Trinitate al §.* 38. *Recordemur Orientis Magos adorantes Dominum, & munerantes, & laborem veniendi usque in Bethlehem Judæ tanti itineris metiamur. In Principum enim labore totius Ægypti labor demonstratus est.* Nè può tralasciarsi l'autorità di Giovenco Poeta Cristiano del secolo quarto, degno di molta stima.

Gens est Eoi, Phœbo orto proxima, Regni,
Astrorum solers ortusque obitusque notare:
Horum Primores nomen tenuere Magorum.
Hinc lecti Proceres Solymas per longa viarum
Deveniunt, Regemque adeunt, orantque doceri,
Quæ regio imperio Puerum Judæa teneret
Progenitum, & se se Stellæ fulgentis ab ortu
Admonitos venisse viam, quo supplice dextra
Exortum terris venerabile Numen adorent.

Si osservi in questi versi di Giovenco, che i più qualificati erano chiamati Magi: *Horum Primores nomen tenuere Magorum;* e si osservi, che da questi furono eletti i più riguardevoli per venire a Betlemme: *Hinc lecti Proceres:* e quello, che dà gran peso a questa opinione, si è, che servendosi la Chiesa nell'Officio della corrente Festa della Epifania nell'adorazione de' Magi della Profezia di David *al Salmo* 71. *Reges Arabum, & Saba dona adducent:* e ciò da tempo antico, ancorchè questo testo uni-

unitamente coll'altro d'Isaia: *Ambulabunt Gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui*: siano intesi generalmente dei Re delle Genti e delle Nazioni barbare, che erano per venire al Culto del vero Dio; adattandole però la Chiesa all'adorazione de' Magi, dà a divedere, esser essa preclive e favorevole alla sentenza, che i Magi, de' quali ora parliamo, fossero Re, prendendo il nome di Re nel senso di sopra espresso.

Il Cardinal Baronio *nel luogo sopraccitato*, dopo aver portata l'autorità di Teofilato, così scrive: *Ac, quod Magi fuerint Reges, etiam Theophylactus asserit; idemque Fidelium pia Traditio tenet*. Il Suarez *nel luogo allegato alla sez. 2. in fine* così parla di questa sentenza. *Sententia haec plausibilis est; tamque Christianus Populus jam imbuit*. Teofilo Raynaudo *nel luogo pure sopraccitato alla pag. 97. num. 15.* porta un gran cumulo di Scrittori, che danno ai Magi la Regia prerogativa, *late accepto Regis nomine pro quovis Toparcha*. Il P. Natale Alessandro *nei Comenti sopra il cap. 2. di San Matteo*, non ritratta, ma conferma quanto di sopra abbiamo veduto aver asserito *nella Storia Ecclesiastica: An Reges proprie fuerint, anxie disputandum non putamus, cum ea de re sileat Evangelium, & Oraculum illud Davidicum: Reges Tharsis, & Insulae munera offerent, Reges Arabum & Saba dona adducent: vocationem Gentium, & Procerum etiam ex Gentibus a Christo & ad Christum praenuntiet: unde subditur: Et adorabunt eum omnes Reges terrae, omnes Gentes servient ei: Magos tamen adoratores Christi Dynastas fuisse, ac Regulos, probabile est*. E chi bramasse di veder altre cose, che sempre più rendono probabile la sentenza, che i Magi fossero Re, può leggere il Galesinio *nelle Note al suo Martirologio pag. 13.* il *tom. 2. delle Regole sopra la Critica* del P. Onorato di S. Maria *al lib. 3. dissert. 4. art. 2.* il P. Azala *nell' Opera citata Pictor Christianus al lib. 3. cap. 3. num. 5.* il Sandino *nella Storia della Famiglia Sacra al cit. cap. 3.* il Sign. Cardinal Gotti *nella Verità della Cristiana Religione tom. 4. part. 1. cap. 11. §. 14. e seguenti*.

Avverte il celebre Teologo Melchiorre Cano *nel lib. 11. de Locis Theologicis al cap. 5.* che sarebbe molto imprudente chi ardisse di voler pubblicamente sostenere, che i Magi non furono Re; imperocchè altro non farebbe, che eccitare querele e mormorazioni nel Popolo, che ha già preso partito per la contraria opinione appoggiata a validi fondamenti: *Hanc opinionem, ut quae plausibilis fit ac popularis, Christifideles jam olim libenter induerunt. Neque operae pretium judico, si quis in concione publica eam dissuadere conetur; nam dissuadere nihil attinet; ac frustra niti, & nihil aliud quam laborando odium quaerere, extremae dementiae est. Quod si paucis forte quibusdam fidem argumentatione tua feceris, multas tamen in Populo querelas, dissidia, ac lites induces. Sine ergo, plebem probabilissimam opinionem, praesertim quae penitus insedit ac inveteravit, cum suis Majoribus retinere*.

E lo stesso insigne Teologo è quello, che accenna le risposte da darsi all' opposizione di sopra riferita, che San Matteo non chiama i Magi Re, e che, se fossero stati Re, sarebbono stati in altra maniera trattati, e rispettati da Erode: *Quod enim Regum nomen Evangelista suppresserit, id omnino nihil est; non enim existimavit Evangelii testimonium Regio apparatu cumulandum, quod Magorum sapientiam & gravitatem amplissime ornaverit. In veritate sane occulta confirmanda Regia appellatio obscura, & otiosa erat; Magorum vox praeclara & opportuna. Nam, quod Herodes Magos parum honorifice exceperit, hoc aut Herodiani fastus indicium est, aut Romanae gloriae, & majestatis. Indignum vero est magni Regis tumorem in minutorum invidiam odiumque convertere*.

Sopra le pedate di Melchiorre Cano hanno camminato gli altri, che di sopra abbiamo nominati, e che sieguono l'opinione, che i Magi fossero Re; nè hanno tralasciato d'aggiugnere, che non fu poco il rispetto, che Erode usò verso di loro, allorchè sentendo da essi la nuova, ch' era nato il Re de' Giudei, per cui tanto turbossi, non li fece o carcerare, o morire, o almeno cacciare dal Regno come complici di qualche congiura: il che certamente avrebbe fatto, se non fossero stati Personaggi di rispetto, e Regoli; nè essi si sarebbero fidati di parlar liberamente, come fecero, ad Erode, se la loro qualità non avesse loro dato animo e sicurezza. Ed in ciò, che risguarda l'aver saputa Erode tanto tardi la lor partenza da Betlemme, questa è una difficoltà, che ha il suo luogo, o fossero i Magi Re, o non lo fossero; derivando dalla premura, che Erode doveva avere della nascita annunziatagli del nuovo Re. Per lo che è d'uopo conchiudere, che quel grande Iddio, che volle, che i Magi ritornassero al lor Paese per altra strada, senza rivelare ad Erode il Fanciullo nato; volle altresì, ch' Erode, non allora, ma qualche tempo dopo avvertisse alla loro partenza.

Per

Per compimento di quanto ci siamo prefissi di ragionare, altro non resta, che il far parola del luogo, ove i Magi ritrovarono il Bambino Gesù, e dell'atto di Culto, con cui l'adorarono. Quanto al luogo, nasce la difficoltà dalle parole di S. Matteo: *Et intrantes domum invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus*; per le quali alcuni si sono indotti a credere, che Gesù Cristo non fosse ritrovato dai Magi nella Spelonca, in cui nacque, ma in una Casa, in cui per maggior comodità fosse stato portato da' suoi Genitori. Questo è il sentimento di S. Epifanio *nel lib. 2. contra Hæreses all' eresia* 51. *Ingressi domum invenerunt Puerum cum Maria, non amplius in Præsepi, non amplius in Spelunca, sed in domo.* Teofilatto *sopra il cap. 2. di S. Matteo* dice lo stesso. Lo siegue il Maldonato *ne' Comenti sopra il medesimo luogo*: *Mysterio jam erat satisfactum. Necessitatem cessare credendum est; & Mariam, aut Joseph omni diligentia commodiorem locum quæsivisse, suadet ipsorum pietas.* Altri poi vogliono, che fosse ritrovato da' Magi in quella stessa Spelonca, in cui nacque: nè loro fa forza veruna in contrario la parola *domum*, di cui si serve S. Matteo; sapendosi, che gli Ebrei chiamavano qualunque luogo col nome di *domus*, ed anche il nido degli uccelli, come *nel Salm.* 83. *Erodii domus*, cioè il nido della Cicogna. S. Girolamo è espressamente di questo parere, come si raccoglie *dalla di lui lettera* 17. oggi 44. *ad Marcellam*, ove così scrive: *Ecce in hoc parvo terræ foramine Cælorum Conditor natus est, hic involutus pannis, hic visus a Pastoribus, hic demonstratus a Stella, hic adoratus a Magis*: e la Chiesa in questo giorno dice: *Hodie Stella Magos duxit ad Præsepe*. E S. Epifanio fu di sentimento contrario, lo fu, perchè credette, che i Magi non fossero venuti all'adorazione di Cristo tredici giorni dopo la di lui nascita, ma dopo due anni, come abbasso vedremo. Il P. Ayala *nel luogo citato al num.* 3. siegue la prima opinione. Il Suarez, ove sopra, *alla sez.* 4. siegue la seconda, e la dice comune fra i Padri. Lo stesso viene asserito da Teofilo Raynaudo pure ove sopra, *al n.* 15. Il Quaresmio *nella sua Elucidazione di Terra Santa al tom.* 2. *c.* 7. *lib.* 6. così scrive: *Ceterum communis sententia retinenda est, quæ asserit, nedum Christum esse in specu natum, sed etiam in eodem a Magis adoratum.* Il Signor Gotti *nell'Opera più volte citata al cap.* 11. *§.* 4. *num.* 37. dice l'una e l'altra sentenza probabile. Il P. Cornelio a Lapide *sopra il cap. 2. di S. Matteo al verf.* 11. inclina per la sentenza, che Gesù Cristo fosse ritrovato da' Magi nel Presepio, e dice, che essendo Betlemme una piccola Città, non vi era, che un pubblico ospizio pe' viandanti; che la Stalla era un' appendice dello stesso pel comodo de' Cavalli, e de' Giumenti; e che però, dicendo S. Matteo, che i Magi entrarono nella Casa, si può intendere, che volesse dire, ch' entrarono nel Presepio, o sia Stalla, appendice della Casa. Ed il Calmet *sopra lo stesso cap. 2. al verf.* 11. fa un' esatta descrizione del pubblico albergo di Betlemme, conchiudendo, che quando si debba dire, che i Magi vennero all' adorazione di Cristo due anni dopo la di lui nascita, è cosa assai verisimile, che, essendo già sloggiati i viandanti, fosse ritrovato da' Magi il Bambino Gesù trasportato nella Camera dello stesso luogo destinata per l'abitazione degli uomini, ed in cui la Beatissima Vergine, per averla ritrovata occupata da altri, non trovò il comodo di darlo alla luce: per lo che lo partorì nella Stalla. Ed il citato Autore *delle Note sopra il cap* 7. *della Vita di Gesù Cristo* così soggiugne: *Fu dunque in una Casa, e non in una Grotta, o Caverna, che i Magi adorarono Gesù Cristo. Quando il Sacro Testo non lo dicesse formalmente, quale apparenza, che la Beata Vergine fosse restata fino a quel punto in un luogo sì incomodo, e dove non s' era ritirata, che a causa della folla del Popolo, che si ritrovò a Betlemme nel tempo del suo parto?*

Se la risoluzione di questo dubbio dovesse dipendere dal tempo, in cui i Magi arrivarono a Betlemme, e che l'unico fondamento d'asserire, che ritrovarono Gesù Cristo non nel Presepio, ma in una Casa, consistesse nell' essere arrivati a Betlemme due anni dopo la di lui nascita; credendo noi, che non arrivassero in quel tempo, potressimo francamente rispondere, che fu ritrovato nel Presepio, non nella Casa: avendo noi pensiere di non iscostarci dalla comune opinione, che vuole, che i Magi giugnessero al Presepio tredici giorni dopo la nascita del Redentore, come abbasso vedrassi. Ma perchè l' accennata opinione ha altri fondamenti già poc'anzi dedotti, lasceremo l'uno e l'altro parere nella sua probabilità, inclinando però per lo parere, che vuole, che il Bambino Gesù fosse da' Magi ritrovato nel Presepio, per l' espressa autorità di San Girolamo pratico abi-

abitatore de' Santi Luoghi, ne' quali seguì la nostra Redenzione; e più franchi saremo nel discorrere dell'altro punto, che concerne l'atto di adorazione fatto dai Magi al nostro Divino Redentore.

San Matteo *nell' allegato cap. 2. del suo Vangelo* così parla: *Et procidentes adoraverunt eum; & apertis thesauris suis obtulerunt ei munera, Aurum, Thus, & Myrrham*: sopra le quali parole così scrive il P. Cornelio a Lapide: *Erasmus censet, Magos non cognovisse, Christum esse Deum; ideoque, non Latria, sed Cultu civili eum ut Regem Judæorum adorasse, id est veneratos esse. Verum contrarium docent Patres, & Interpretes, scilicet, Magos instinctu Dei agnovisse Christi Divinitatem, eamque Latria adorasse; ideoque ei Thus, quod soli Deo debetur, obtulisse*; e nella stessa maniera parlano gli altri Espositori del Sacro Testo.

Ciò non ostante, nella Versione del nuovo Testamento stampata in Trevoux *l'anno* 1702. che fu prima proibita da alcuni zelanti Vescovi della Francia, e poi dalla Santa Appostolica Sede Romana con un Decreto spedito *agli* 11. *di Marzo* 1704. ed in una dissertazione stampata in Basilea *l'anno* 1709. dall' Autore *della Biblioteca Critica* fu ardisce di mettere in dubbio, se i Magi avessero cognizione della Divinità di Gesù Cristo, adorandolo: ma il P. Onorato di S. Maria *nel tom. 2. delle Riflessioni sopra le regole e l'uso della Critica al lib. 3. dissert. 4. art. 5.* pienamente dimostra, che i Magi adorarono Gesù Cristo, non con Culto civile, ma con vero Culto di Latria, conoscendo la di lui Divinità; che in questo modo il testo di San Matteo è stato comunemente inteso dai Padri, e dai Teologi; e che, camminando anche colle regole della più severa Critica, non può, nè deve intendersi in altro modo; essendo degna di Censura Teologica l'opinione di chi contrasta, o mette in dubbio la sopraddetta intelligenza.

E per vero dire, se l'essersi i Magi prostrati a terra, quando videro il Bambino Gesù, e se l'avergli portati regali anche preziosi, non è sufficiente indizio per istabilire, che avessero cognizione della Divinità di Cristo; imperocchè fu costume degli Orientali il non comparire avanti i loro Re, che portando doni, come si vede ne' Figlj di Giacobbe, che portarono regali a Giuseppe, e nella Regina Saba, che comparve co' regali avanti Salomone, giusta ciò, che si legge *nella Genesi al cap. 43. e nel cap. 10. del lib. 3. de' Re*: la qualità però de' regali, che i Magi portarono, pone in chiaro, che conobbero, e adorarono la Divinità di Cristo: *Attende, quid obtulerint; & cognosce, quid crediderint*: sono parole di S. Fulgenzo *nel Sermone dell'Epifania*. Ed il Calmet seguitando il sentimento di S. Ireneo, d'Origene, dei SS. Basilio, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Ilario, Bernardo, e di Giovenco, e Sedulio, così scrive *sopra il cap. 2. di San Matteo: I Padri hanno quasi tutti osservato in questi regali un Misterio dinotante la Divinità, la dignità di Re, e l'umanità di Gesù Cristo; convenendo l'Incenso a Dio, l'Oro ad un Re, e la Mirra ad un uomo mortale, il di cui corpo dopo la morte doveva imbalsamarsi*. E conformandosi al sentimento comune de' Padri confessa il Rhoden *nella citata Dissertazione al §. 8. Quod vero præcise*, parla de' Magi, *has tres species, nempe aurum, & thus, & myrrham dederint, & non alias, id plus in recessu habere videtur, nempe ut auro eumdem Regem, thure Deum, myrrha Hominem esse indicarent, uti Ecclesiæ Doctores docent unanimi consensu, illum quidem quia earum subditi Regibus pendunt, istum quia Deo thus adolemus, hunc quia degustaturus erat mortem: nam Judæi cum myrrha mortuos sepeliunt, ut corpus maneat incorruptum*.

E, acciocchè non si pretenda d'eludere e scansare la comune autorità de' Padri, dicendo, che l'Incenso conviene a Dio, l'Oro al Re, la Mirra all' uomo mortale, ma che da ciò non siegue per necessaria conseguenza, che chi esibì le predette cose, avesse conoscenza della Divinità del Bambino, noi qui brevemente accenneremo alcuni sentimenti de' Padri, che espressamente insegnano, che dai Magi fu conosciuta la Divinità del Redentore. S. Ambrogio *nel lib. 1. de Fide al cap. 2.* così scrive: *Unum Deum Magi crediderunt, & Aurum, Thus & Myrrham supplices ad Christi Cunabula detulerunt, Auro Regem fatentes, ut Deum Thure adorantes. Thesaurus enim Regni, Sacrificium Dei, Myrrha est Sepulturæ*. S. Bernardo *nel Serm. 2. de Epiphania* paragona la cognizione de' Magi alla cognizione del buon Ladrone: e siccome non può negarsi, che questo non avesse cognizione della Divinità di Cristo; così dovrà ammettersi, che quegli avessero cognizione della Divinità del medesimo: *Videte, quam oculata sit Fides, quam lynceos oculos habeat. Cognoscit Dei Filium lactentem, cognoscit in Ligno pendentem, cognoscit morientem*.

Siquidem Latro in patibulo, Magi in Stabulo cognoscunt: ille clavis infixum; isti pannis involutum. S. Giovanni Grisostomo *nell'Omel. 8. sopra S. Matteo* saviamente considera, che avendo i Magi ritrovato Gesù in uno stato assai miserabile, cioè in un vile tugurio, e senza verun estrinseco ornamento, non poterono adorarlo, se non perchè lo credettero Dio autore di tutti i beni: *Idcirco ibi nihil de sensibilibus istis grande conspicitur, sed angustum tugurium, ac vile Præsepium, & inops Mater, ut melius nuda Magorum Philosophia claresceret, & ut discas, quia non tamquam homini tantum, sed tamquam Deo auctori omnium supplicarunt bonorum.* S. Leone *nel Serm. 33. in Epiph.* 4. si maraviglia, come avendo i Magi veduta la Stella, potessero da essa prendere argomento di portar seco regali, che così a proposito indicavano la Divinità, la Regia qualità, e l'Umanità di Cristo; ma poi depone la maraviglia, riflettendo, che, oltre il lume esteriore della Stella, ebbero il lume interiore della Fede, per credere ciò, che dovevano credere. *O perfectæ scientiæ mirabilem fidem, quam non terrena sapientia erudivit; sed Spiritus Sanctus instituit! Unde enim hi Viri, cum proficiscerentur de Patria, qui nondum viderant Jesum, nec aliquid contuitu ejus, quo eum tam ordinate venerarentur, adverterant, hanc deferendorum munerum servavere rationem? Nisi quia, præter illam Stellæ speciem, quæ corporeum incitavit obtutum, fulgentior veritatis radius eorum corda perdocuit, ut, priusquam labores itineris inchoarent, eum sibi significari intelligerent, cui in Auro Regius honor, in Thure Divina veneratio, in Myrrha Mortalitatis confessio deberetur.* Altre molte autorità potrebbono cumularsi pel nostro proposito: ma conchiuderemo con quella della Chiesa, che nella Festa dell'Epifania così prega il Signore: *Deus, qui hodierna die Unigenitum tuum Gentibus Stella duce revelasti*; ed in oltre si serve dell'Inno di Sedulio, che così canta de' Magi: *Deum fatentur munere*: essendo d'uopo l'avvertire, che le parole: *Deus, qui hodierna die Unigenitum tuum Gentibus Stella duce revelasti*: sono anche *nel Libro de' Sacramenti* di S. Gregorio *nella Messa di questo giorno*, ove pure sta registrata la seguente altra Orazione: *Deus illuminator omnium Gentium, da Populis tuis perpetua pace gaudere, & illud lumen splendidum infunde cordibus nostris, quod trium Magorum mentibus adspirasti.*

§. III.

Battesimo di Gesù Cristo, e con tal occasione varj quesiti.

FU di sopra da noi accennato, che, oltre l'adorazione de' Magi, la Chiesa celebra in questo giorno dell'Episania anche il Battesimo di Gesù Cristo, ed il Miracolo, che fece nelle Nozze, della conversione dell'acqua in vino: per lo che è d'uopo qui il parlare anche dell'uno e dell'altro. S. Matteo *nel citato suo Vangelo al c. 3.* racconta, che Gesù venne dalla Galilea al Giordano, per essere battezzato da S. Giovanni Battista: *Tunc venit Jesus a Galilæa in Jordanem ad Joannem, ut baptizaretur ab eo*: che S. Giovanni disse, che non voleva battezzarlo, ma essere battezzato da lui: *Joannes autem prohibebat eum, dicens: Ego a te debeo baptizari: & tu venis ad me?* che Gesù rispose, che lo facesse, perchè così conveniva: e che allora lo battezzò: *Respondens autem Jesus dixit ei: Sine modo; sic enim decet nos implere omnem justitiam. Tunc dimisit eum.* Vi è chi crede, essersi Gesù e Giovanni Battista conosciuti fino da fanciulli, ed essersi anche dipoi trattati famigliarmente; e questa opinione viene corroborata col testo del Vangelo di S. Giovanni *al c. 1.* ove si legge: *Altera die vidit Joannes Jesum venientem ad se, & ait: Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi. Hic est, de quo dixi: Post me venit qui ante me factus est.* Non può però questa opinione in veruna maniera abbracciarsi, essendo impercettibile, che Gesù Cristo e Giovanni Battista fossero prima del Battesimo veduti e trattati, e molto meno fin dalla loro tenera età, essendo stato Cristo allevato in Nazaret di Galilea, e Giovanni Battista nelle montagne della Giudea vicino a Gerusalemme, ed essendosi dipoi ritirato nel deserto, come al nostro proposito accuratamente osserva l'Estio *nei Comenti al c. 1. di S. Giovanni vers. 33.* e se vedendo S. Giovanni Battista venir Gesù Cristo a se, disse le parole poc'anzi riferite, soggiunse però ancora due volte: *Et ego nesciebam eum*: nè fra l'une e l'altre può figurarsi veruna antinomia, come or ora dimostrerassi. Sapeva S. Giovanni Battista, ch'era nato il Redentore del genere umano, ch'era nato l'Uomo Dio, avendo già detto, come si vede in S. Matteo *al cap. 3. Ego quidem baptizo vos in aqua in pœnitentiam; qui autem post me venturus est, fortior me est, cujus non sum* dignus

dignus calceamenta portare: ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto & igni: sopra le quali parole così scrive l'Estio: *Tacite Christi Divinitatem insinuat. Unde nec recurrendum hic ad hyperbolem, quæ in hoc simplici & aperto Joannis testimonio debuit admitti: quandoquidem nec in aliis humanis testimoniis adhiberi debet*. Non avendolo però prima veduto, nè conosciuto di faccia, ed avendolo riconosciuto, subito che lo vide, per ispirazione Divina potè dir le parole: *Et ego nesciebam eum*: senza contraddizione fra esse e le altre antecedenti, come molto bene riflettono S. Giovanni Grisostomo, Eutimio, e Teofilatto: essendo stato questo caso simile all'altro di Samuele, che sapendo di certo, esservi fra i figli d'Isai uno che doveva esser Re, e non conoscendone veruno di faccia, subito che voltò gli occhi a Davide, per ispirazione Divina conobbe, ch'esso era quello che doveva esser Re, giusta ciò che si legge *nel lib.* 1. *dei Re al cap.* 16. Coerentemente a questo sistema mostrò S. Giovanni Battista ripugnanza di battezzare Gesù Cristo; nè la depose, se non quando intese da lui le parole poc' anzi riferite: *Sine modo; sic enim decet nos implere omnem justitiam*: il senso delle quali si è: Non essendo per anche disceso lo Spirito Santo, nè essendosi per anche sentita la voce celeste, non puoi ricusarmi il Battesimo, benchè io sia di te maggiore, venendolo a prendere non come Cristo, ma come uno del numero degli altri uomini. Così ragiona il Maldonato *sopra il cap.* 3. *di S. Matteo al n.* 15. Prosiegue S. Matteo *nel luogo allegato*, e racconta, che uscito Gesù dall'acqua s'aprirono i Cieli; e si vide, che lo Spirito di Dio discendeva, come una Colomba, sopra di lui. *Baptizatus autem Jesus confestim ascendit de aqua, & ecce aperti sunt ei Cæli: & vidit Spiritum Dei descendentem sicut Columbam, & venientem super se*: e che sentì una voce dal Cielo, che disse: Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi son compiaciuto: *Et ecce vox de Cælis dicens: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*. Lo stesso si legge nel Vangelo in S. Marco *al cap.* 1. ed in quello di S. Luca *al cap.* 3. E la conversione dell'acqua in vino viene riferita da S. Giovanni *nel suo Vangelo al cap.* 2. ove dice, che, facendosi alcune Nozze a Cana nella Galilea, la Beata Vergine vi si trovò: *Nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ, & erat Mater Jesu ibi*: che Gesù vi fu invitato co' suoi Discepoli, e, venendo a mancare il vino, la Madre gli disse: Non hanno vino: *Et, deficiente vino, dicit Mater Jesu ad eum: Vinum non habent*: che Gesù le rispose: O Donna, che abbiam di comune con essi in questo voi ed io? o pure questo risguarda forse voi, o me? L'ora mia non è ancor venuta: *Et dicit ei Jesus: Quid mihi, & tibi est, Mulier? Nondum venit hora mea*. Prosiegue il Santo Evangelista, raccontando, che la Madre disse a quelli, che servivano: Fate tutto ciò, che egli vi dirà; (segno evidente, esser empietà e bestemmia quella, che da alcuni Eretici fu profferita, cioè, che Cristo rispondendo, come abbiamo veduto, sdegnossi colla sua Santissima Madre, rigettando con dispetto la di lei domanda; mentre, come or ora vedrassi, ammettendo le di lei preghiere, fece il Miracolo di convertire l'acqua in vino: come con queste ed altre ragioni va discorrendo Teofilo Raynaudo *nel tom.* 7. *delle sue Opere, in quella intitolata Diptyca Mariana pag.* 105. e molto meglio il Calmet, che coll'autorità d'Origene, di S. Agostino, di S. Gregorio, e de' migliori Comentatori del Sacro Testo, dice *nel sopraccit. cap.* 2. *di S. Giovanni al vers.* 4. che il nostro Salvatore non parlò allora come uomo, e Figlio di Maria, ma come Dio, ed in questa qualità disse alla Santissima Vergine: *Io non ho cosa comune con voi: a voi non appartiene prescrivere il tempo, in cui io faccia Miracoli; sapendo io il momento, nel quale debbo fare risplendere il mio potere*:) e che essendo ivi sei Urne di pietra destinate alla purificazione de' Giudei, tenendo ciascheduna di esse due, o tre misure, Gesù disse loro: Riempite le Urne d'acqua; e avendole riempiute fino alla cima, soggiunse: Portatele al Signore della Festa; e che avendolo fatto, ed avendo questi gustata l'acqua cangiata in vino, e non sapendo, donde venisse questo vino, benchè quelli, che avevano cavata l'acqua, lo sapessero, chiamò lo Sposo, e gli disse: Ogni uomo dà subito il miglior vino, che abbia, e, dopo che si è ben bevuto, dell'inferiore: voi al contrario avete conservato il miglior vino fin a quest'ora: *Dicit Mater ejus ministris: Quodcumque dixerit vobis, facite. Erant autem ibi lapideæ hydriæ sex positæ secundum purificationem Judæorum, capientes singulæ metretas binas, vel ternas. Dicit eis Jesus: Implete hydrias aqua, & impleverunt eas usque ad summum. Et dicit eis Jesus:*

fus: Haurite nunc, & ferte Architriclino: & tulerunt. Ut autem gustavit Architriclinus aquam vinum factam, & non sciebat, unde esset; Ministri autem sciebant, qui hauserant aquam; vocat Sponsum Architriclinus, & dicit ei: Omnis homo primum bonum vinum ponit, & cum inebriati fuerint, tunc id, quod deterius est. Tu autem servasti bonum vinum usque adhuc. Conchiude finalmente S. Giovanni, che questo Miracolo fatto a Cana nella Galilea, fu il primo Miracolo, che facesse Gesù, con cui manifestò la sua gloria, ed i suoi Discepoli credettero in lui: *Hoc fecit initium signorum Jesus in Cana Galilææ, & manifestavit gloriam suam, & crediderunt in eum Discipuli ejus.* Nel Libro detto *de Infantia Salvatoris* si leggono molti altri Miracoli fatti prima da Gesù Cristo: ma il Libro è apocrifo, e come tale riprovato da Gelasio Pontefice nel suo celebre Decreto. Tal uno riflettendo, che avendo il Redentore solamente dodici anni disputò nel Tempio coi Dottori, facendoli maravigliare, come si vede *nel c.* 2. di S. Luca, vuole, che la conversione dell' acqua nel vino fosse il primo, non di tutti i Miracoli, ma di que' Miracoli che fece per manifestare agli altri la sua gloria, cioè la sua Divinità. Così divisa il Maldonato *nel cap.* 2. *di S. Giovanni al num.* 11. Ma di ciò parlerassi più abbasso.

S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 38. fa varj articoli sopra il Battesimo di S. Giovanni Battista. *Nel primo* ricerca, se fosse conveniente, ch' egli battezzasse; e risponde di sì con molte ragioni, e particolarmente perchè col suo Battesimo doveva assuefare gli uomini al Battesimo di Cristo, e perchè inducendo gli uomini a penitenza, li preparava a ricevere degnamente il Battesimo di Cristo. *Nel secondo* cerca, se il Battesimo di Giovanni fosse istituito da Dio; e risponde di sì, giusta l'autorità di S. Giovanni: *Qui me misit baptizare in aqua, ille mihi dixit: Super quem videris Spiritum &c.* distinguendo però fra il rito di battezzare, e l' effetto del Battesimo; e sostenendo, che il rito di battezzare fu da Dio, che rivelò a S. Giovanni, che battezzasse, e che l' effetto del Battesimo fu dall' uomo: *Quia nihil in illo Baptismo efficiebatur, quod non posset facere homo: unde non fuit a Deo, nisi in quantum Deus in homine operatur:* ed il Soto *sopra il* 4. *delle Sentenze dist.* 2. *quest.* 2. *art.* 1. così spiega il sopraddetto testo del suo Maestro: *Baptismus Joannis partim fuit a Deo, partimque ab ipso Joanne; nam, si ritum baptizandi consideres, familiari Spiritus Sancti revelatione ad id Joannes fuit emissus &c. si autem effectum, nihil in eo fuit, quod Joannes ipse non posset præstare; quoniam, ut illico dicturi sumus, Gratiam non conferebat, sed tantum abluebat corpora. Nel terzo articolo* cerca, se nel Battesimo di Giovanni si desse la Grazia; e risponde, che non conferiva la Grazia, ma preparava a riceverla; sì perchè colla sua dottrina induceva gli uomini alla Fede di Cristo; sì perchè, conforme si è già accennato, gli assuefaceva al rito del Battesimo di Gesù Cristo; e perchè, come pure si è detto, mediante la penitenza preparava gli uomini a ricevere gli effetti del Battesimo di Gesù Cristo. L' Estio *nel* 4. *delle Sentenze alla dist.* 2. *§.* 2. *e seg.* con molta dottrina espone la differenza tra il Battesimo di Giovanni, e quello di Cristo: ed il Venerabile Servo di Dio Cardinal Bellarmino *nel tom.* 3. *delle sue Controversie al lib.* 1. *de Sacramento Baptismi cap.* 21. *e seg.* prova con evidenza contro gli Eretici de' nostri tempi, già fulminati coll' anatema del Sacro Concilio di Trento *nel Can.* 1. *della Sess.* 7. *de Baptismo: Si quis dixerit, Baptismum Joannis habuisse eamdem vim cum Baptismo Christi, anathema sit:* che l' efficacia, che ha il Battesimo di Cristo *vi sua, sive ex opere operato*, come parlano i Teologi, di cancellar i peccati, non l'aveva in verun modo il Battesimo di Giovanni. In una parola, tre sono i Battesimi, de' quali si fa menzione nella Sacra Scrittura: uno è quello de' Giudei, che non era, che una sacra cerimonia, colla quale si preparavano a far qualche cosa, o cancellavano qualche macchia legale: l' altro è quello di S. Giovanni Battista, che preparava e disponeva gli uomini a santificarsi col Battesimo di Cristo; il terzo è quello di Cristo, che ha in se la grazia di santificare, e di rimettere i peccati. Se il Battesimo di S. Giovanni non cessò, quando Cristo fu battezzato con esso, cessò però, quando il Battista fu posto in prigione, come osserva S. Tommaso *nella cit. quest.* 38. *art.* 5. ancorchè oggi alcuni popoli nell' Arabia, e nella Persia, che hanno fatto un infelice mescuglio di Religione composto di Riti Cristiani, Giudei, e Maomettani, e che si fanno chiamare Discepoli di S. Giovanni Battista, ogni anno si battezzino col preteso di lui Battesimo. Vedasi il Calmet *nella sua Dissertazione del Battesimo all' art.* 2.

Del

Del Battesimo di S. Giovanni si legge *nel cap. 3.* di S. Matteo, che i Giudei *baptizantur ab eo in Jordane confitentes peccata sua*; e lo stesso si legge *nel cap. 1.* di S. Marco: *Et egrediebatur ad eum omnis Judææ Regio, & Hierosolymitæ universi, & baptizabantur ab illo in Jordanis flumine confitentes peccata sua*. E qui fra i Sacri Interpreti nasce una controversia, come confessassero i lor peccati. Il Cardinal Gaetano dice, che non confessavano colla voce i peccati, ma che col lavarsi confessavano d'essere peccatori; in tal maniera che era la stessa cosa il lavamento, e la confessione. Ma ciò sembra contrario alle parole poc' anzi riferite del Vangelo, nelle quali si pongono, come due cose differenti, battezzarsi, e confessar i peccati. Il Tostato vuole, che confessassero colla voce i peccati, ma non gli esprimessero, dicendo in generale d'essere peccatori. Tommaso Waldense *nel tom. 2. de' Sagramenti al cap. 136.* si sforza di mostrare, che gli Ebrei facevano la confessione de' peccati gravi, per esempio dell'adulterio, dell'omicidio, e della bestemmia, ma non dei peccati del cuore. Il Suarez *nella 3. part. al tom. 2. quest. 38. art. 3. nel comento* dice, che facevano una propria e vocal confessione de' lor peccati. Giovanni Morino *nel lib. 2. de administratione Sacramenti Pœnitentiæ al cap. 20. e due seguenti* porta gli antichi Libri degli Ebrei, e chiaramente dimostra, ch' era appo loro in uso la confessione di tutti i peccati, e che la credevano talmente necessaria, che senza d'essa nè vi fosse vera penitenza, nè i peccati si cancellassero. Il Calmet *sopra il cap. 3. di San Matteo* porta il Grozio, che dice, che gli Ebrei confessavano al Sacerdote tutti i lor peccati, parlando però di que' peccati, ne' quali non v'era la pena della morte, i quali poi confessavano a Dio: soggiugnendo, essere assai verisimile, che venendo a San Giovanni, gli facessero la confessione di tutti peccati, per la gran confidenza, che avevano in lui, riconoscendolo per un Profeta: il che anche va discorrendo *nella citata Dissertazione de Baptismo*.

Ma, o la confessione fosse d'alcuni, o di tutti i peccati, cosa certa si è, che non era Sagramento, nè rimetteva i peccati, come fa la nostra istituita da Cristo: *Hæc tamen confessio non erat Sacramentum, nec peccata condonabat, uti fit in Confessione a Christo instituta*: sono parole di Cornelio a Lapide *nel vers. 6. del cap. 3. di S. Matteo*: che la detta confessione non serviva per ricever la Grazia, ma avvisi e consigli dal Sacerdote, come ben riflette il Soto *nel luogo citato all' art. 2.* ove parlando di quelli, che si confessavano, dice, che lo facevano, *non ut Gratiam tamquam per Sacramenta susciperent, sed ut aliqua salutaria monita & consilia a Sacerdotibus audirent, & illis forsan aliquas castigatorias pœnitentias imponerent*: che in questo modo fu fatta la confessione a S. Giovanni: *Non solum autem peccata sua generatim confitebantur, qui ad Baptismum Joannis veniebant, sontes se declarando, sed speciatim graviora, quibus obnoxii erant, peccata confitebantur, ut veniam, consilium, ac remedium peterent a Propheta baptizante, ejusque apud Deum precibus juvarentur*: sono parole del P. Natale Alessandro *nel cap. 3. num. 7. di S. Matteo*: e che la confessione de' peccati fatta a S. Giovanni non servì a chi si confessava, per ottenere immediatamente per lo mezzo del di lui Battesimo la remissione de' peccati, ma per averla in vigore della susseguente penitenza, e del Battesimo di Cristo, al quale la susseguente penitenza preparava, giusta la dottrina di San Tommaso *nella cit. quest. 38. art. 3.* *Ad secundum*, ove così parla: *Dicendum, quod illa confessio peccatorum non fiebat ad remissionem peccatorum statim per Baptismum Joannis exhibendam, sed consequendam per pœnitentiam consequentem, & per Baptismum Christi, ad quem pœnitentia illa præparabat*: il che prima di S. Tommaso era stato detto da S. Agostino *nel lib. 5. contra i Donatisti al cap. 10.* *Quamquam ita credam baptizasse Joannem in aqua pœnitentiæ ad remissionem peccatorum, ut ab eo baptizatis in spem remitterentur peccata, re ipsa vero in Domini Baptismo id fieret*: il che anche ripete *nell' Enchiridion de Fide, Spe, & Charitate al cap. 49.* *Non enim renascebantur, qui Baptismate Joannis baptizabantur, sed quodam præcursorio illius ministerio, qui dicebat: Parate viam Domino: huic uni, in quo solo renasci poterant, parabantur*.

E ritornando al nostro proposito, dal quale forse non inopportunamente può dirsi che ci siamo allontanati, S. Tommaso *nella cit. 3. part. alla quest. 39.* cerca *nell' art. 1.* se fosse cosa conveniente, che Cristo fosse battezzato da S. Giovanni; e risponde di sì, acciocchè le acque rese monde pel tatto della di lui santissima carne avessero forza di Battesimo, ch' è lo stesso che dire, acciocchè le acque fossero santificate. Aggiugne il Santo Dottore, che essendo venuto in similitudine della carne del peccato, benchè in se non

avesse bisogno di Battesimo, era però conveniente, che lo ricevesse, ad effetto che gli altri, che ne avevano bisogno, dipoi si battezzassero col suo Battesimo. Lo stesso ripete *nell' art.* 2. ove cerca, se Cristo dovesse essere battezzato col Battesimo di S. Giovanni: e *nell' art.* 4. insegna, che volle esser battezzato nel Giordano, acciocchè intendessimo, che siccome per lo passaggio del Giordano i Figli d' Israello entrarono nella Terra di promessione, così noi pel suo Battesimo entriamo nella vera Terra di promessione, e per lo stesso Battesimo a noi s' apre la Porta del Regno Celeste: e nel luogo del Giordano, in cui fu battezzato, se prestiamo fede a Beda, o a qualsisia l'Autore *de Locis Sanctis al c.* 13. fu di poi eretta una Chiesa con un Monastero in onore di S. Giovanni Battista. E Gregorio Turonese *nel Libro de Gloria Martyrum al c.* 17. racconta che i Lebbrosi, che andarono dipoi a bagnarsi in quel luogo, conseguirono la sanità: *In Jordane habetur locus, in quo Dominus baptizatus est. In uno etenim reflexu aqua ipsa revolvitur, in qua nunc Leprosi mundantur. Cum enim advenerint, sæpius lavantur in flumine, donec ab infirmitate purgentur. De publico tamen, dum ibi commorati fuerint, victum accipiunt: sanati autem ad propria discedunt.* Circa la convenienza, che Cristo fosse battezzato da S. Giovanni, può vedersi il Maldonato *sopra il c. 3. di S. Matteo al n.* 13. ove dice insegnarsi dagli antichi Teologi esservi stata una gran convenienza, si perchè *Joannes jussus est baptizare, ut confluentibus undique ad eum populis, Christum illis ostenderet*; si perchè vedendo gli uomini, che il Signore non si vergognava di venire al Battesimo del servo, essi poi *non gravarentur ad Baptismum Domini venire.* E circa poi la Chiesa fabbricata in onore di S. Giovanni Battista può leggersi il Quaresmio *nella sua Elucidazione di Terra Santa al tom.* 2. *lib.* 6. *cap.* 6.

Tratta lo stesso Santo Dottore *nell' art.* 5. se fosse conveniente, che s'aprissero i Cieli, battezzato Gesù Cristo, e nel mentre che pregava; e risponde di sì con molte ragioni: la principale delle quali sembra che sia, che i Cieli s'apersero, per significare gli effetti del Battesimo, che egli istituiva nella nuova Legge, cioè il conseguimento del Regno Celeste, che si fa pel benefizio, ed applicazione de' meriti di lui. *Nell' art.* 6. porta varj rilevanti motivi, per cui fu conveniente, che lo Spirito Santo discendesse sopra Cristo battezzato in specie di Colomba. *E nell' art.* 8. parlando della voce del Padre già sopra riferita, dice, che fu conveniente, ch'essa risuonasse all'orecchio di tutti gli astanti; per conciliare a Cristo l'autorità, per approvare la di lui origine, la vocazione, e la dottrina, con cui doveva rinnovare tutti il Mondo, e per torre dalle menti de' Giudei il dubbio, che avevano, se Giovanni fosse Cristo, come si vede in S. Luca *al cap.* 3. *Cogitantibus omnibus in cordibus suis, ne forte ipse*, cioè Giovanni, *esset Christus*; avendo il Padre eterno con un segno sensibile, e con una voce venuta dal Cielo dimostrato, che Giovanni non era Cristo, ma che Gesù era Cristo, cioè il Messia da tanto tempo aspettato, il Figlio suo unicamente diletto, che mandava nel Mondo, per riparare il genere umano già rovinato.

Avanti di dipartirci dalla materia del Battesimo ricevuto da Gesù Cristo, brevemente accenneremo alcune altre ispezioni, che si promuovono dai Sacri Interpreti sopra lo stesso. La prima delle quali si è, se il nostro Redentore fosse immerso nel Giordano, conforme s' immergevano tutti gli altri, che si battezzavano collo stesso Battesimo; o pure fosse battezzato coll'aspersione dell'acqua sopra la testa, fattagli da S. Giovanni Battista, come comunemente vien dipinto dai nostri Pittori: ed a questa si risponde, che fu battezzato nel primo dei detti due modi; essendo chiaro il testo di S. Matteo *al c.* 3. ove dice, *Jesum baptizatum confestim ascendisse de aqua.* La seconda, se i prodigj di sopra memorati accaddero, quando Gesù Cristo si battezzava, o pure dopo che fu battezzato, e ch'era uscito dalle acque del Giordano: ed a questa si risponde, che accaddero, dopo che Cristo era uscito delle acque del Giordano; essendo troppo chiare le parole di S. Matteo; *Baptizatus autem Jesus confestim ascendit de aqua. Et ecce aperti sunt ei Cæli, & vidit Spiritum Dei descendentem, sicut Columbam.* E concordano S. Marco, e S. Luca: il primo colle seguenti parole: *Baptizatus est*, parla di Cristo, *a Joanne in Jordane. Et statim ascendens de aqua vidit Cælos apertos, & Spiritum, tamquam Columbam, descendentem, & manentem in ipso. Et vox facta est de Cælis: Tu es Filius meus dilectus: in te complacui*; ed il secondo con queste altre: *Factum est autem, cum baptizaretur omnis populus, & Jesu baptizato, & orante, apertum est Cælum, & descendit Spiritus Sanctus corporali specie, sicut Columba, in ipsum; & vox de Cælo facta est:*

est: Tu es Filius meus dilectus: in te complacui mihi. La terza, come s'aprissero i Cieli, sopra la quale si può veder S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 39. art. 5. Ad secundum*. Il Calmet *sopra il c. 3. di S. Matteo al verf. 16.* dice coll' autorità di S. Girolamo, dell' Autore dell'Opera imperfetta, e del Maldonato, che non si fece ne'Cieli una separazione reale, ma semplicemente una subitanea luce, che parve uscire dal fondo del Cielo, o da una nube, come quando il fulmine fende l'aria, e si fa veder giorno a traverso delle nuvole; e che questo prodigio fu veduto non solo da Cristo e da S. Giovanni, ma da tutto il Popolo. Concordano Cornelio a Lapide *in questo luogo al verf. 16.* ed il Suarez *nella 3. part. al tom. 2. disp. 22. sez. 1.* La quarta, se la Colomba, che discese sopra Cristo, e che unitamente col raggio, che cadde sopra la di lui testa, e collo splendore, che lo circondò, diede a divedere a tutto il Popolo, che la voce di Dio risguardava lui solo, fosse una vera Colomba. Il Cardinal Toledo *sopra il Vangelo di S. Giovanni al c. 1. annotaz. 70.* discorre ampiamente sopra questo punto. Alcuni vogliono, che non fosse una vera Colomba, mà un'apparenza di Colomba, fondandosi sopra le parole di S. Matteo *sicut Columbam*, di S. Marco *tamquam Columbam*, di S. Luca *corporali specie sicut Columba*, di S. Giovanni *quasi Columba*: ed a questa opinione aderisce il Suarez *nel luogo cit. alla sez. 2.* e concorda il Tireo *de Apparitionibus Spirituum nel lib. 1. de Apparitione visibili al n. 6.* S. Tommaso però *nella quest. 39. all' art. 7.* riflettendo, che lo Spirito Santo si dice Spirito di verità, insegna, che formò una vera Colomba, in cui apparve, e che quando si dice, che discese in ispecie, o in similitudine di Colomba, non si dice, per escludere la verità della Colomba, ma per dimostrare, che non apparve nella specie della sua sostanza. Il Calmet *nella citata Dissertazione de Baptismo all' art. 3.* riferisce, e con molta ragione condanna l'audace opinione di tal uno, che ha detto, che la Colomba fu unita con unione ipostatica allo Spirito Santo: imperocchè, sebbene la natura irragionevole non è affatto incapace della detta unione, non è però decente, che la Divina Maestà ad essa s'unisca; nè pel fine dell'apparizione dello Spirito Santo era necessaria l'unione ipostatica, come fu necessaria pel fine dell' Incarnazione del Verbo: come fu ben osservato da S. Tommaso *nella 1. part. alla quest. 43. art. 7. Ad quartum*; non essendo comparso lo Spirito Santo sotto specie di Colomba, per operare per lo mezzo d'essa qualche cosa, meritando, e soddisfacendo, come fece il Verbo per lo mezzo dell' umana natura: e lo stesso Calmet *sopra il c. 3. di S. Matteo* attesta, esser comune l'opinione di tutti i Padri, che lo Spirito Santo nel Battesimo di Cristo apparve sotto la forma, non d'un'apparente, ma d'una vera Colomba. E questa sentenza è sentenza espressa di S. Agostino *nel Libro de Agone Christiano al c. 22. Neque hoc ita dicimus, ut Dominum Jesum Christum dicamus solum ver um corpus habuisse, Spiritum Sanctum autem fallaciter apparuisse oculis hominum: sed ambo illa corpora vera corpora credimus. Sicut enim non oportebat, ut homines falleret Filius Dei, sic non decebat, ut homines falleret Spiritus Sanctus: sed omnipotenti Deo, qui universam creaturam de nihilo fabricavit, non erat difficile verum corpus Columbæ sine aliorum columborum ministerio figurare, sicut & non fuit difficile verum corpus in utero Mariæ sine virili semine fabricare; cum natura corporea & in visceribus fœminæ ad formandum hominem, & in ipso mundo ad formandam Columbam imperio Domini, voluntatique serviret.* Il Maldonato *sopra il c. 3. di S. Matteo* commentando le parole *sicut Columbam*, tratta accuratamente secondo il solito questo punto, riflettendo, esser cose fra se differenti il dire, che discese una vera Colomba, come sono le nostre, ed il dire, che discese un vero corpo, che compariva una Colomba; e conchiude con S. Agostino, che fu un vero corpo: *Utrum autem verum fuerit corpus Columbæ speciem præseferens, an ne corpus quidem re ipsa fuerit, sed quasi corpus esset, ita ab adstantibus visum, diversa est quæstio. In qua Augustinus probo sententiam, verum fuisse corpus; quia, si verum non fuisset, aut non ab omnibus visum esset; aut tot fuissent facta miracula, quot homines fuerunt, cum miraculum, non in Columbæ corpore, sed in oculis hominum fieret, quod non est temere concedendum.* Nel Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento, stampato in Amsterdam l'*anno 1702. al tom. 2.* vi è una Dissertazione d'un certo Agostino Varenio *de Columba super capite Christi visa*, ove *al §. 26.* si sottoscrive a questo sentimento colle seguenti parole: *Hæc præsens autem penes Jordanem patefactio, quia externis objecta fuit oculis, verosimile haudquidquam est, Deum Baptistæ, aliorumque qui aderant, ocu-*

 los

los perstringere voluisse nudo & inani phantasmate. Et licet certo affirmari nequeat, naturalem aliquam talem fuisse Columbam, quales nostra, corporeum tamen quid fuisse, quod sua quidem constiterit materia, plane rejicere maxime dubitamus. Il Lamy *nell'Armonia degli Evangelj al lib. 2. cap. 5.* fa vedere come in questo fatto del Battesimo di Cristo si dimostra la Trinità in Dio, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo in numero distinti, chiamando il Padre dal Cielo Gesù suo Figliuolo, sopra cui discende lo Spirito Santo. Imperocchè se lo Spirito di Dio fosse solamente nome di Virtù, e non Persona, siccome vera Persona era quella sopra cui discendeva, *illusisset Deus Joanni, & cæteris Judæis*, come ampiamente prosiegue il detto Autore.

§. IV.

Conversione dell' acqua in vino, che fu il primo miracolo di Gesù Cristo.

COlla scorta dell' Angelico Dottore S. Tommaso parleremo del Miracolo della conversione dell'acqua in vino. Egli *nella 3. part. alla qu. 43. art. 3.* insegna, che Gesù Cristo non doveva incominciare a far Miracoli, se non quando incominciò ad insegnare, e che non doveva incominciar ad insegnare, se non quando fu in un'età perfetta: e *nella risposta al secondo argomento* soggiugne, che fu gran lode dei Discepoli, che lo seguissero, ancor prima che lo avessero veduto fare verun Miracolo. Fu dunque questo il primo Miracolo che facesse Gesù Cristo, come evidentemente si raccoglie da S. Giovanni *al c. 2. Hoc fecit initium signorum Jesus in Cana Galilææ, & manifestavit gloriam suam, & crediderunt in eum Discipuli ejus*: e l'attesta Tertulliano *nel Libro de Baptismo al c. 9. Prima rudimenta potestatis suæ vocatus ad nuptias aqua auspicatur*. Concorda S. Epifanio *all'Eresia 51. §. 16. Tertio postea die nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ post biduum illud, idque primum prodigiorum omnium extitit*. Non meno dunque le ragioni, che le autorità dimostrano e provano, che il primo Miracolo fatto dal nostro Redentore fu quello della conversione dell' acqua nel vino. E benchè nella seconda Domenica dopo l' Epifania nell'Orazione *post Communionem* nella Messa si dica: *Hoc signum fecit Jesus primum coram Discipulis suis*: le parole *coram Discipulis suis*, non sono parole che restringano, e che perciò diano fomento a credere, che avesse fatti prima altri Miracoli fuori della presenza de' Discepoli, ma sono spiegative e dichiarative della causa del Miracolo, che fu, acciocchè i Discepoli credessero, come ben riflette l'Estio *sopra il c. 2. di S. Giovanni al verf. 11.* Di ciò abbiamo parlato *nel nostro lib. 4. de Canonizatione alla part. 1. cap. 2. n. 4. e nella stessa part. 1. del lib. 4. al c. 23. n. 11.* abbiamo esaminata la qualità di questo gran Miracolo, sopra cui due cose di più si possono avvertire, una sicura, e l'altra disputabile. La sicura si è, che Gesù Cristo nel fare questo primo Miracolo non si servì di veruna parola, o di verun segno esteriore, come dipoi fece operando altri Miracoli, in tal maniera che *sola voluntas Domini tacentis ipsum effecit*, come scrive S. Massimo. La disputabile poi si è, se l'acqua fu convertita in vino rosso, e che così non solo la sostanza, ma anche il colore restasse cangiato. *Aquæ rubescunt hydriæ*: canta la Chiesa nell' Inno di questo giorno, il che addita la mutazione del colore; non essendo vero ciò che da alcuni si dice, che in Palestina non nasceva vino rosso, leggendosi in Isaia *al c. 63. Quare ergo rubrum est vestimentum tuum, sicut calcantium in torculari?* alla qual interrogazione siegue la risposta: *Torcular calcavi solus*: e chiamandosi il vino sangue dell'uva nel Deuteronomio, e ne' Libri de' Maccabei. Per lo contrario, leggendosi nel testo di S. Giovanni, che l'Architriclino s'accorse, che l'acqua era convertita in vino, quando la gustò: *Ut autem gustavit Architriclinus aquam vinum factam*: se l'Architriclino conobbe la mutazione quando fece l'assaggio, da ciò sembra potersi inferire, che non fu mutato il colore, avvegnachè in questo caso si sarebbe avveduto della mutazione, prima vedendo, e poi gustando. Alcuni hanno creduto, che le Nozze, a cui Gesù Cristo fu invitato, fossero le Nozze di S. Giovanni Evangelista, che poi veduto il Miracolo della conversione dell'acqua in vino, non volle più maritarsi. Il Card. Baronio *all' anno di Cristo 31. §. 30. e seg.* con molto fondamento riprende chi ha scritto così, e pensa, doversi piuttosto credere a Niceforo, che le Nozze fossero di Simone Cananeo, che essendo nel numero de' dodici Appostoli, fu chiamato Zelote, o di Natanael, che era di Cana Galilea, Castello posto nella Galilea delle Genti. La predetta opinione confutata dal Baronio ebbe la sua origine da un detto di S. Agostino *nella Prefazione sopra S. Giovanni*: *Iste siquidem est Joannes, quem Dominus*

minus de fluctivaga nuptiarum tempestate vocavit, & cui Matrem virginem Virgini commendavit: al che pure allude S. Tommaso *nella* 2. 2. *quest.* 186. *art.* 4. ove scrive di Cristo: *Joannem volentem nubere a nuptiis revocavit*. Ma non essendo la Prefazione Opera di S. Agostino, come saviamente avvertono i Monaci di S. Mauro nell' Edizione dell' Opere del detto Santo; e leggendosi *nel fine dell' Opera*, che è sua, che S. Giovanni fu rivocato dalle nozze, non perchè lasciasse la Moglie, che non aveva mai presa, ma perchè mai non aveva presa Moglie: *Plus amatum, quod neque Uxorem duxerit, & ab ineunte pueritia castissimus vixerit*: certamente si può conchiudere, che le Nozze, delle quali parliamo, non furono nozze di S. Giovanni Evangelista, e ch' egli fu sempre celibe, come anche da noi fu asserito *nel lib.* 3. *delle Canonizzazioni al cap.* 37. *num.* 1. Dell' Idrie poi, nelle quali fu posta l'acqua, che fu convertita in vino, quando siabbia a dire qualche cosa, può dirsi, esser verisimile, che per ispirito di Religione fossero conservate, e che i Principi d' Occidente avendone ritrovata qualcheduna nella Palestina nel tempo delle Crociate, non lasciassero di portarla in Europa. Una se ne ritrova in Parigi nella Chiesa del Monastero di Porto Reale; e si dice, che fosse ivi da Terra Santa trasportata da S. Luigi Re di Francia: sopra la quale vi è una Dissertazione del P. Lancellotto stampata *nella sua Cronologia sopra la gran Bibbia di Vitrè*. Una in Colonia, e l' altra in Tongrè. Una pure, per cui si fa Festa solenne nella Città di Bologna, si conserva nella Chiesa de' Padri de' Servi: raccontandosi, che essendo andato il P. Vitale Bacilieri, Generale del detto Ordine, Nunzio di Urbano VI. al Sultano Principe d' Egitto, per indurlo a prender l'armi contro il Turco, come aveva fatto il Re di Cipro, nel ritorno che fece per Terra Santa, ebbe la predetta Idria, e la portò al suo Convento di quella Città. Un'altra pure di queste Idrie si conserva nella Chiesa di S. Bartolommeo di Musignano Diocesi Bolognese, conforme si può vedere appresso il nostro Masini *nella sua Bologna perlustrata pag.* 201. *e pag.* 429. Il Baillet rigido Censore, *nella Storia di questa Festa* considera le parole Ebraiche, che sono nell' Idria di Parigi, la qualità della Pietra, di cui è composta, la capacità della medesima; e dice, che, se non fu un' Urna delle Nozze di Cana Galilea, fu però una di quelle, che servivano per l' uso delle quotidiane purificazioni, che facevansi dagli Ebrei. Dubita molto di quelle di Colonia, e di Tongrè. Ma noi lasciando e queste, e le nostre in quel possesso di venerazione, in cui sono, porteremo ad altre cose il nostro ragionamento: additando semplicemente avere Giovanni Tamingio composta e stampata una Dissertazione *de sex Hydriis in Cana Galilææ*, *nel tom.* 2. delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento ricavate dal Museo dell' Haseo, e dell' Ikenio, nella quale, lasciando da parte tutto ciò che concerne l' empietà propria d'un Autor Protestante contra le Idrie, che con qualche venezione si conservano in varj luoghi del Cristianesimo col supposto che siano di quelle, che servirono nelle Nozze di Cana Galilea, vi sono belle notizie circa la grandezza e capacità delle predette Idrie.

§. V.

Tempo, in cui seguirono le tre suddette cose.

Conforme più volte di sopra si è detto, celebra la Chiesa nella Solennità dell' Epifania l'adorazione de' Magi, il Battesimo di Cristo, e la conversione dell' acqua in vino: ma resta ancora l' esame d'una gran controversia circa il tempo, in cui seguirono le dette cose, cioè, se tutte seguissero nel sesto giorno di Gennajo, ancorchè in anni differenti: *In hac Dilectissimi, Celebritate*, (sono parole di S. Massimo *nel Sermone dell' Epifania*) *sicut ratione paternæ Traditionis instruimur, multiplici est Festivitate lætandum: ferunt enim, Christum hodie vel Stella duce a Gentibus adoratum, vel invitatum ad Nuptias aquam vertisse in vinum, vel suscepto a Joanne Baptismate Jordanis fluenta consecrasse. Sed quid potissimum præsenti hoc factum sit die, noverit ipse, qui fecit*.

Che il Battesimo seguisse nel giorno sesto di Gennajo, è Tradizione antica della Chiesa: nè si ritrova chi la contrasti; essendovi solo contrario S. Epifanio, a cui nemmeno aderiscono i Critici più severi, che godono di allontanarsi dalle comuni opinioni: *Quo vero ad mensem & diem, quibus baptizatus est Christus, spectat, id factum esse sexta Januarii, ex communi, & antiqua Traditione Eusebius Pamphili ad Marinum scribens testatur. Confirmat hoc ipsum Hieronymus, ac denique omnes Scriptores Ecclesiastici, uno dumtaxat excepto Epiphanio, ut vidimus, qui sicut audiendus non est, dum*

dum ait, Christum natum sexta Januarii, ita nec cum dicit baptizatum esse sexto Idus Novembris; cum & eidem contradicant Ægyptii, licet de die natali Domini æque ipsi consentiant: sono parole del Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 31. sotto il num.* 18. Concordano il Tillemont *nella Nota 16. sopra la Vigilia di Gesù Cristo*, il Graveson *de Mysteriis & Annis Christi alla pag.* 217. il Serry *esercitaz.* 45. *al nu.* 5. Onorato da S. Maria *nel tom.* 2. *delle sue Riflessioni sopra le Regole della Critica al lib.* 3. *dissert.* 4. *pag.* 277. il Sandino *nella Storia della Famiglia Sacra, de Christo Domino, alla pag.* 72. *della Stampa di Padova*, il Signor Cardinal Gotti *de Veritate Christianæ Religionis ad lib.* 4. *part.* 1. *cap.* 17. §. 2. *num.* 17. Ultimamente il P. Bernardo Lamy *nel suo Apparato alla pag.* 207. ha preteso d'aderire alla sentenza di S. Epifanio: *Igitur cum non omnino videatur repudianda opinio Sancti Epiphanii, & multa concurrant, quibus conjecturam facimus, non multo post dies festos Expiationis, & Tabernaculorum collatum Baptismum Christo a Joanne in Populi Judaici concursu, ultro statuerem pro die hujus Baptismi diem octavam Novembris, quoniam dies aliqua statuenda est*. Ma, come ben riflette il P. Graveson *nel luogo citato*, il sentimento del predetto P. Lamy non ha avuto grand' applauso; ed il vedere, che sino dal tempo di S. Ambrogio si celebra *ai* 6. *di Gennajo* nella Chiesa di Milano la Festa del Battesimo di Gesù Cristo; e che ancor oggi si celebra nello stesso giorno dalla Chiesa Greca, come può vedersi appresso il Galesinio *nelle Note al Martirologio pag.* 12. dà luogo di sempre più avvalorare la sentenza, che il nostro Signor Cristo fosse battezzato nel predetto giorno sesto di Gennajo.

Maggiore è la difficoltà, se nel giorno sesto di Gennajo succedesse il Miracolo della conversione dell'acqua in vino. Il Suarez *nella* 3. *part. al tom.* 2. *disput.* 26. *sez.* 1. si protesta, o che tutti e tre i Misterj sopraddetti seguirono nello stesso giorno sesto di Gennajo, e per conseguenza ancora il Miracolo della conversione dell'acqua in vino, o ch'è d'uopo conchiudere, che non si sa il vero giorno, in cui essi seguissero; ma che, per non lasciare il tutto in dubbio, sembra necessario il dire, che l'adorazione de' Magi, il Battesimo di Cristo, e la conversione dell' acqua in vino seguirono nel sesto giorno di Gennajo: *Quocirca, ne cogamur omnia in dubium vocare, sentiendum existimo, Baptismum Christi, & alia etiam duo Mysteria sexta die Januarii facta esse*. S. Tommaso *nella Lezione prima sopra il cap.* 2. *di S. Giovanni* espressamente aderisce a questo sentimento, e fa così il conto del tempo della vita di Gesù Cristo: *In Festo Epiphaniæ trium Miraculorum commemoratio fit, scilicet adorationis Magorum, quæ fuit primo anno Nativitatis Dominicæ; & Baptismi Christi, quo baptizatus est eodem die* (cioè ai 6. di Gennajo) *revolutis triginta annis; & de Nuptiis, quæ factæ sunt eodem die* (cioè ai 6. di Gennajo) *revoluto anno*. Ma il Cardinal Baronio ancorchè sia di sentimento, come abbiamo veduto, che il Battesimo seguisse nel giorno sesto di Gennajo, e che in quel giorno ancora, come abbasso vedremo, fosse Christo adorato da' Magi, non ammette però, che nel predetto giorno seguisse la conversione dell'acqua in vino. Può vedersi questo celebre Autore *all' anno di Cristo* 31. *num.* 36. *e seguenti*, ove considerando, che S. Agostino *in un suo Sermone de Tempore* scrisse, che tutti e tre gli accennati prodigj seguirono nel giorno di Domenica, inferisce, che il Miracolo della conversione dell'acqua in vino non potè succedere dopo un anno nello stesso giorno, in cui nell'anno antecedente seguì il Battesimo di Cristo: *Si igitur tam Christi Baptismus, quam ex aqua vinum factum Miraculum die Dominico contigit, manifeste probatur, ac in apertam deducitur consequentiam, nequaquam illud eadem die post annum interlapsum accidisse, sed prorsus diversa: nam si præsenti anno in diem Dominicum incidat Festum Epiphaniæ, sequenti anno in alteram incurrat diem, necesse est*: e però conchiude, che il Battesimo, ed il Miracolo della conversione dell'acqua in vino seguirono nello stesso anno, e così non nello stesso giorno *dei* 6. *di Gennajo*; tanto più che ciò si deduce dal contesto del Vangelo di San Giovanni, che raduna con gran diligenza, quanto fu fatto da Cristo nel primo anno dopo il Battesimo, del quale gli altri Evangelisti non avevano parlato. Oltre di che, avendo Cristo immediatamente dopo il Battesimo incominciato ad eleggere i Discepoli, ed a predicare il Vangelo, non è verisimile, che stesse un anno senza far Miracoli; e che però è d'uopo, che dentro quell'anno, in cui ricevè il Battesimo, facesse il Miracolo della conversione dell'acqua in vino, che, conforme abbiamo veduto, fu il primo de' Miracoli, che fece.

Nè il Cardinal Baronio si ritira dalla sopra-

praddetta sua opinione, perchè la Chiesa nell'Officio del giorno sesto di Gennajo dica: *Hodie vinum ex aqua factum est ad Nuptias*: rispondendo, non aver voluto la Chiesa altro dire in quelle parole, se non che in quel giorno si fa la commemorazione del Miracolo della conversione dell'acqua in vino. Questa risposta è abbracciata ancora dal Pererio *sopra S. Giovanni al cap. 2. disput. 2. num.* 8: ove così scrive: *Illud: hodie: non refertur ad tempus rei gestæ, quasi sensus sit, eo die tria illa Mysteria esse facta*, e così quello della conversione dell'acqua in vino; *sed refertur ad commemorationem, & celebrationem eorum trium Mysteriorum eo die fieri solitam, ut sit eorum verborum hic sensus: Hodie colitur, & celebratur commemoratio istorum trium Festorum*. Il Baillet *nella Storia della Festa dell'Epifania al §. 1.* ove tratta dell'unione delle tre Feste nello stesso giorno, dice, non essere incredibile, che la Chiesa unisse nello stesso giorno tutti e tre i Misterj, fondandosi sull'opinione d'alcuni antichi Padri, che credettero, essere seguiti tutti e tre nel giorno sesto di Gennajo; ma che da ciò non può inferirsi, che tutti seguissero nello stesso giorno, essendo stata sollecita la Chiesa nello stabilire l'uniformità della Religione e del Culto, ma non nel voler decidere il giorno preciso, in cui seguì ciascheduno de' detti Miracoli. Il Tommasino *de Dierum Festorum celebratione al lib. 2. cap. 7. num. 13. e 14.* loda con giustizia il Cardinal Baronio, che, dopo aver inserite *nel luogo citato* le parole degli Storici, asserisce, non essere stati concordi i Padri nello stabilire il giorno, in cui seguì ciascheduno de' detti Miracoli: riflettendo il citato Tommasino, che si dee dal Cristiano riflettere all'opere di Gesù Cristo, ed alle di lui azioni, in qualsivoglia giorno e tempo sieno seguite. Alcuni, per additare, che dal giorno, in cui si fa la Festa, non si può dedurre argomento, che in quello stesso giorno seguisse il fatto, che si celebra in quella Festa, portano l'esempio della Festa de' SS. Innocenti, che si celebra dalla Chiesa prima dell'Epifania, e così prima della venuta de' Magi, ancorchè sia certo, che il loro Martirio seguì dopo la partenza de' Magi. Da noi or ora si tratterà del valore dell'argomento, cioè, se dal Giorno della Festa si può inferire, che in quel giorno seguì il Misterio, che si celebra nella Festa: ed intanto conchiudemo, esser cosa assai incerta, che il Miracolo della conversione dell'acqua in vino succedesse nel giorno sesto di Gennajo, ed essere assai probabile la sentenza del Cardinal Baronio. Vedasi il Tillemont *nella Nota 17. sopra la Vita di Gesù Cristo*; e vedasi il Signor Cardinal Gotti *nella part. 2. del cit. tom 4. cap. 20. §. 4. nu. 39. e 40.* ove dopo aver riassunte le ragioni dedotte dal Cardinal Baronio dice, che due mesi dopo il Battesimo Gesù Cristo fu invitato alle Nozze, e che il Miracolo della conversione dell'acqua in vino probabilmente accadè verso il fine di Febbrajo. Giovambattista Casali *nel suo Trattato de veteribus sacris Christianorum Ritibus, della stampa di Roma del 1647. alla pag.* 419. così scrive al nostro proposito: *Rectissime utique Sancta Mater Ecclesia hæc tria hac eadem die memorat, nempe adorationem gentium, manifestationem in Baptismo, Miraculi exhibitionem in Cana, non quidem attentis temporibus, quibus singula contigerunt, sed consideratis rationibus, quod his maxime tribus Divinitas Servatoris universo Orbi manifestata est*.

Massima poi è la difficoltà, che risguarda il tempo della venuta de' Magi, e dell'adorazione da essi fatta al Bambino Gesù, se succedesse *il 6. di Gennajo*. Comune è l'opinione, che arrivassero a Betlemme tredici giorni dopo la nascita del nostro Divino Redentore, e che però gli atti predetti seguissero nel giorno sesto di Gennajo. Si possono vedere l'Angelico Maestro *nella 3. part. quest. 36. art. 6.* il celebre Melchiorre Cano *nel lib. 11. de Locis Theologicis al cap. 5 §. De quarto igitur argumento*. il Cardinal Baronio *al primo anno di Cristo num. 31.* il Suarez *nella 3. part. tom. 2. qu. 36. art. 8. disput. 14. sez. 4.* Teofilo Raynaudo *nel tom. 7. delle sue Opere, in quella intitolata: Diptyca Mariana: pag 97.* il P. Graveson *de Mysteriis, & Annis Christi alla dissert. 8. pag. 174. e seguenti*, il P. Onorato di S. Maria *nel suo tom. 2. sopra le Regole della Critica al lib. 3. dissert. 4. art. 3.* il Signor Cardinal Gotti *nella part. 1. del tom. 4. della Verità della Religione Cristiana al cap. 11. §. 4. nu. 27. e seguenti*, il Sandini *nella Storia della Famiglia Sacra di Christo Domino pag. 24. e seguenti, della Stampa di Padova*, l'Ayala *nella sua Opera intitolata: Pictor Christianus: al lib. 3. cap. 3. num. 1.*

Altri poi hanno opinato diversamente. Il Calmet *sopra il cap. 2. di S. Matteo* vuole, che i Magi arrivassero a Betlemme un mese dopo la nascita di Gesù Cristo; il Dupin *al tom. 1. della Storia Ecclesiastica*, che arrivassero

vassero al fine del mese di Gennajo; il Toinard *nell' Armonia degli Evangelj* il primo giorno di Febbrajo; il Tillemont *nella Nota 9. sopra la Vita di Gesù Cristo*, ed il Baillet *nelle Vite de' Santi ai 6. di Gennajo*, che arrivassero dopo la Purificazione della Vergine Santissima, che vuol dire dopo quaranta giorni dal dì della nascita del Redentore. Il P. Serry *nella sua esercitaz. 35. al num. 6.* abbraccia il sentimento di quelli, che vogliono, che arrivassero *il giorno 26. o 27. di Gennajo*. Il Fiorentini *nella sua esercitaz. 3. sopra i Magi inserita nelle Note al suo Martirologio alla pag. 234.* si butta a sostenere, che i Magi arrivarono alla Culla del Signore un anno, o più anni, dopo che egli era nato. Lorenzo Benedetto Triebel nella sua Dissertazione *de Magis post Jesum in Templo repræsentatum advenientibus*, nel Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento *al tom. 2.* di quelle raccolte dal Museo dell' Haseo e dell' Ikenio, dopo un lungo discorso conchiude, che vennero dopo la nascita del Messia un anno dopo e tre settimane, protestandosi però di non dare questo suo assunto per certo: *Hanc temporum determinationem quamquam aliis ut certam minime venditamus, cum nec Sacra Pagina, nec profanus aliquis scriptor certi quid determinet*.

Noi non ci vogliamo allontanare dalla comune opinione, cioè, che i Magi vennero a Betlemme, e adorarono il Signore tredici giorni, dopo ch' era nato, e così nel giorno sesto di Gennajo: protestandoci d' aderire a questo sentimento, particolarmente per vedere, che nel giorno sesto di Gennajo la Chiesa Occidentale è stata sempre costante nel celebrare il Misterio dell' adorazione de' Magi. E benchè il Tillemont *nella sopraddetta Nota 9.* si sforzi di comprovare, non esser buono l' argomento, che si deduce dal giorno, in cui si celebra la Festa, per inferire, che in quello stesso giorno succedesse il Misterio, che si propone alla venerazione nella Festa, e molto bene ci ricordiamo d' aver poc' anzi asserito, che il Miracolo della conversione dell' acqua in vino, che si celebra nel giorno sesto di Gennajo unitamente coll' adorazione de' Magi, e col Battesimo di Cristo, non seguì nel detto giorno; crediamo nulladimeno, o che l' accennata massima non abbia luogo ne' principali Misterj della Vita del nostro Signor Gesù Cristo (per lo che vediamo celebrarsi la Nascita, la Circoncisione, o la Presentazione in quegli stessi giorni, ne' quali seguirono) o pure aver luogo in quelle cose, nelle quali non è stato possibile fissare il giorno, com' è accaduto nella Festa degl' Innocenti, non essendo il loro Martirio seguito in un giorno, ma nel tratto di più giorni. E direttamente rispondendo, crediamo non esser buono l' argomento, che si deduce dal giorno, in cui si celebra la Festa, per inferire, che in quel giorno seguì il Misterio, che si celebra nella Festa, quando vi sono prove sufficienti e gagliarde, per asserire, che in quel giorno non seguì il fatto, di cui si tratta: imperocchè in quelle circostanze è d' uopo confessare, proporsi dalla Chiesa in quel giorno il Misterio, non per additare, che in quello stesso giorno seguisse, ma acciocchè in quel giorno fosse venerato: ne' quali termini procede l' esempio del Miracolo della conversione dell' acqua in vino: e per lo contrario, esser buono e valido l' argomento, che si deduce dal giorno, in cui si fa la Festa, per inferire, che in quel giorno seguì il fatto, che si celebra nella Festa, quando non vi è prova sufficiente, o gagliarda, che sforzi a separare il giorno del Misterio dal giorno della Festa, dovendosi in queste circostanze presumere, aver la Chiesa stabilita in tal giorno la Festa, per esser seguito nello stesso giorno il Misterio, che si celebra nella Festa: massima vera, ed anche approvata dal Fiorentini principale fautore delle contrarie opinioni, *nel luogo citato alla pag. 234. in fine*, non che abbracciata, e difesa dal P. Onorato di S. Maria *nel luogo allegato*.

Supposta questa massima, fa di mestieri il vedere in primo luogo, da qual Paese i Magi partissero, per venire a Betlemme. I SS. Giovanni Grisostomo, Clemente Alessandrino, e Cirillo parimente Alessandrino vogliono, che venissero dalla Persia: e, quando fossero venuti dalla Persia distante da Gerusalemme sopra cinquecento leghe, sarebbe stato impossibile, che avessero potuto arrivare tredici giorni dopo la nascita del Redentore, ancorchè nel viaggio si fossero serviti del comodo de' veloci Dromedarj; si perchè non è verisimile, che immediatamente dopo aver veduta la Stella s' accingessero al viaggio, ma è più verisimile, che consultassero prima fra di loro; sì perchè spesero ancora qualche tempo in Gerusalemme, parlando e trattando con Erode, che anche prima di lasciarli partire tenne consiglio, per indagare, in qual luogo dovesse nascere il Messia.

Quest'

Quest' argomento è di tanta forza, che alcuni, che difendono la comune opinione, per risponderci adequatamente, dicono, che la Stella apparve molto tempo prima della nascita del Redentore, e che però i Magi poterono intraprendere il viaggio molto prima *dei* 25. *di Dicembre*, ed essere in Betlemme *ai* 6. *di Gennajo*: Ma noi pensiamo, che la Stella non apparisse prima della nascita di Gesù Cristo, ma nel momento, in cui nacque, e che, ciò non ostante, poterono i Magi essere in Betlemme *ai* 6. *di Gennajo*: nè essere per conseguenza l'argomento contrario di tanta forza per indurci a separare dal giorno della Festa il giorno, in cui seguì il Misterio, che si celebra nella Festa.

Abbiamo detto, che la Stella non apparve prima della nascita del Redentore, ma nel momento, in cui nacque; essendo chiaro il testo di S. Matteo *al cap.* 2. *Cum ergo natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis Regis, ecce Magi ab Oriente venerunt Hierosolymam, dicentes: Ubi est, qui natus est, Rex Judæorum? Vidimus enim Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum*: deducendosi da queste parole, che la Stella era segno del Re già nato, non del Re, che doveva nascere: altrimenti non avrebbero detto *ubi natus est*, ma bensì *ubi nasciturus est*: e che però non apparve prima della nascita del Redentore, ma nel momento, in cui nacque. E che la Stella non apparisse prima della nascita del Redentore, lo confessa lo stesso Fiorentini *nel luogo citato alla pag.* 233 *Insuper neque Magi de nascituro Domino inquirebant, sed ubi jam natus esset; quia viderunt Stellam ejus jam nati Regis Judæorum prænunciam*. Nè pare molto lontano dall'aderirvi Giovanni Federigo Miegio nella sua Dissertazione *de Stella a Magis conspecta, nel tom.* 2. poco fa allegato delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento *alla pag.* 19. *§.* 13.

Abbiamo detto, che, ciò non ostante, poterono i Magi arrivare a Betlemme nel giorno sesto di Gennajo; poichè non vennero dalla Persia, o dalla Caldea, come altri hanno creduto, fra quali il Rhoden nella citata Dissertazione *de primis Salvatoris veneratoribus Magis*, nel Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento, stampato in Amsterdam *l'anno* 1702. *al tom.* 2. *pag.* 72. *§.* 9. ma bensì dall'Arabia Felice. Tertulliano *nel Libro adversus Judæos al cap.* 9. *e nel lib.* 3. *contra Marcionem al cap.* 13. è di questo sentimento, portando le parole di David: *Et dabitur illi de auro Arabiæ*; ed ancora: *Reges Arabum, & Saba dona afferent illi*. S. Giustino *nel Dialogo con Trifone alla pag.* 203. chiama i Magi Arabi: *Porro Magi Arabes, cum pervenissent Bethlehem, & adorassent Puellum*. Si aggiugne, che l'Arabia Felice è Regione Orientale rispetto alla Giudea, e che S. Matteo scrive, che i Magi vennero *ab Oriente*: che inoltre i doni, che recarono, erano doni di quel Paese, cioè l'Oro, l'Incenso, e la Mirra. Il Grozio *nel tom.* 6. *de' Critici Sacri alla pag.* 71. *e* 72. comentando le parole di S. Matteo: *ab Oriente*: dice, essere opinione antichissima de' Cristiani, che i Magi venissero dall'Arabia. E quando dall'Arabia i Magi siano venuti, non essendo l'Arabia Felice distante da Gerusalemme più di otto giornate, poterono comodamente arrivare a Betlemme nel giorno sesto di Gennajo, computando anche il tempo, in cui si prepararono al viaggio, e l'altro, che spesero in Gerusalemme, come ben dimostra Monsignor Piero de Marca *nel suo Opuscolo de Adventu Magorum ad Christum*, dato in luce dal Baluzio; essendosi particolarmente serviti, giusta la Profezia d' Isaia, dei velocissimi Cammelli Dromedarj, come ben riflette il Cardinal Baronio *nel luogo citato al nu.* 34. *Quod quidem haud mirum videri debet, si ex Arabia Judæam adjacente, quod superius demonstravimus, eosdem advenisse diximus, &, ut prædixerat Propheta, ad celeritatem itineris Dromedariis usos fuisse, quos velociores esse ad cursum Nysseis Aristoteles tradit*. Ed i predetti fondamenti sono riferiti dal Lamy *nella sua Concordia sopra i quattro Evangeli al lib.* 1. *cap.* 11. *§. Ambigitur*.

Tutto ciò si conferma con una bell'autorità di S. Agostino *nel Serm.* 32. *de Tempore*, oggi 202. e che è il quarto *de Epiphania*, ove così scrive: *Hoc enim die Magi Dominum adorasse perhibentur, Stella scilicet apparente commoti, & præcedente perducti. Eo quippe die, quo natus, illi Stellam in Oriente viderunt, & quem natum indicaverit agnoverunt. Ex illo igitur die ad hunc diem occurrerunt, Herodem Regem nuntio terruerunt, Judæis ex Prophetica Scriptura respondentibus, Bethlehem Civitatem, ubi Dominus natus fuerat, invenerunt. Ad ipsum deinde Dominum Stella eadem ducente venerunt, demonstratum adoraverunt, Aurum, Thus, & Myrrham obtulerunt, alio itinere redierunt. Manifestatus est & quidem & die ipso nativitatis suæ Dominus Pastoribus ab Angelo admonitis, quo etiam die per Stellam & illis est longe in Oriente monstratus; sed illo die ab*

cis

eis est adoratus. Suscepit ergo devotissime istum diem celebrandum universa Ecclesia gentium, quia & illi Magi quid jam fuerunt, nisi primitiæ Gentium? Si osservi in questo luogo chiaramente dice, che la Stella apparve, quando nacque il Signore, che allora fu veduta da' Magi, e che, ciò non ostante, i Magi arrivarono a Betlemme nel giorno sesto di Gennajo, in cui dalla Chiesa si celebra la Festa dell'Epifania.

Al predetto argomento succede un altro, che si ricava dal testo del Vangelo di S. Matteo, e per cui si pretende, non doversi stare alla presunzione, che il Misterio seguisse in quel giorno, in cui si celebra la Festa. Dice San Matteo *nel cap. 2.* che vedendosi Erode burlato da' Magi, si prese collera, e che fece uccidere *omnes pueros, qui erant in Bethlehem, & in omnibus finibus ejus a bimatu, & infra secundum tempus, quod exquisierat a Magis.* Lo stesso S. Matteo racconta, che, essendo partiti i Magi, apparve l'Angelo del Signore in sogno a Giuseppe, dicendogli: *Surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & esto ibi, usque dum dicam tibi: futurum est enim, ut Herodes quærat Puerum ad perdendum eum*; e che S. Giuseppe, preso il Fanciullo Gesù, con esso, e con Maria Vergine fuggì in Egitto: *Qui consurgens accepit Puerum, & Matrem ejus nocte, & secessit in Ægyptum*: la quale apparizione dell' Angelo unitamente colla fuga in Egitto benchè sia da S. Matteo immediatamente attaccata alla partenza de' Magi, cosa certa nulladimeno si è, che queste cose non accadero, se non dopo almeno quaranta giorni dal dì della nascita del Redentore; essendovi stata di mezzo la funzione della Presentazione, che si fece in Gerusalemme, giusta *il cap. 2. del Vangelo* di S. Luca, della quale altrove da noi parlerassi; conforme osserva molto bene il citato S. Agostino *nel lib. 2. de Consensu Evangelistarum al cap. 5. Ac per hoc intelligitur Matthæus, ubi ait somnio admonitos Magos, ne redirent ad Herodem, & per aliam viam reversos in Regionem suam, illic prætermisisse, quæ Lucas narravit, gesta circa Dominum in Templo, & dicta a Simeone, & Anna, ubi rursus Lucas prætermittens profectionem in Ægyptum, quam narrat Matthæus, tanquam continuum contexit regressionem ad Civitatem Nazareth*. Per lo che lo stesso S. Agostino facendo la storia in questo stesso luogo della natività, e dell'infanzia di Gesù Cristo, ricavandola dai predetti due Evangelisti, pone in primo luogo il ritorno de' Magi, in secondo luogo la Presentazione nel Tempio dopo quaranta giorni dal dì della nascita, in terzo luogo l'apparizione dell'Angelo, ed in quarto luogo la fuga in Egitto: e, premessi questi fatti, che sono indubitabili, si cerca da chi opina in contrario, come sia possibile, ch' Erode facesse uccidere i ragazzi da due anni in giù, se aveva saputo da' Magi il tempo preciso, in cui apparve la Stella, e che in conseguenza, per liberarsi dal timore, bastava far uccidere i ragazzi, che avevano al più due, o tre mesi; e come, essendo verisimile, che immediatamente sapesse la partenza de' Magi per la poca distanza, che già abbiamo detto, che v'era fra Betlemme e Gerusalemme, e per la grand' ambascia, in cui era, per sapere, ove fosse nato il Fanciullo, differisse dopo tanto tempo l'ordine dell' uccisione de' ragazzi; non essendo d'uopo il ricorrere, come di sopra da noi si è accennato, alla volontà del Signore, che avendo voluto, che i Magi ritornassero al lor Paese per altra strada, senza rivelare ad Erode il Fanciullo nato, volle altresì, ch' Erode, non allora, ma qualche tempo dopo avvertisse alla loro partenza: quando per uscire di tutto questo laberinto basta il dire, che i Magi non arrivarono tredici giorni dopo la nascita del Redentore, ma arrivarono, dopo ch' era già stata fatta la Purificazione nel Tempio, o pure che arrivarono due, o tre anni dopo la di lui nascita, come vuole il Fiorentini, e come disse S. Epifanio *all'eresia 51.* e come si deduce dal Vangelo di S. Matteo: *a bimatu*: avvertendo anche il Fiorentini, che non aveva Erode bisogno di gran tempo, per deliberare, se doveva dar l'ordine di far ammazzare i ragazzi, mentre sessant' anni prima nel Consolato di Cicerone, e d'Antonio, essendosi sparsa voce, ch' era nato il Re de' Romani, deliberò il Senato, *ut nemo, qui eo anno natus esset, educaretur*, come racconta Svetonio *nella Vita d'Augusto al cap. 94.*

Chi opina così, s'appoggia al Vangelo di S. Matteo, ed al Vangelo di S. Luca: e la risposta al di lui argomento si ricava pure dal Vangelo di S. Matteo, e dal Vangelo di San Luca. Nel Vangelo di S. Matteo *al cap. 2.* si leggono queste parole: *Cum ergo natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis Regis, ecce Magi ab Oriente venerunt Hierosolymam.* La parola *ecce* comprova, che l'arrivo de' Magi fu assai vicino alla nascita, e che per conseguenza seguì nel decimo terzo giorno; non adoprandosi la detta parola per addi-

additare le cose, che sono seguite molto tempo dopo la narrativa del fatto, a cui si soggiugne, come molto bene osserva Melchiorre Cano *nel lib.* 11. *al c.* 5. *nella risposta al quinto argomento*, *de Locis Theologicis*, portando il testo della Genesi *c.* 24. *n.* 15. per porre in chiaro la forza della parola: *Nec dum intra se verba compleverat, & ecce Rebecca egrediebatur:* e benchè si replichi, che essendo, secondo quanto di sopra si è accennato, passato almeno un mese fra la partenza de' Magi, e l' avvisodato a Giuseppe, che fuggisse, ed essendosi S. Matteo *nel suo Vangelo* servito della stessa parola *ecce*: *Qui cum recessissent, ecce Angelus Domini apparuit*: ciò debba bastare per conchiudere, non doversi, nè potersi far forza sopra la parola *ecce*, per congiugnere l' arrivo de' Magi colla nascita del Redentore, e levare la distanza del tempo fra l' uno, e l' altra; due cose nulladimeno è d'uopo di considerare; la prima, che, se la parola *ecce* non osta a chi mette fra la nascita del Redentore, e la venuta de'Magi l' intervallo d' un mese, osta però a chi vi pone l' intervallo di due, o tre anni; la seconda, che la parola *ecce* ammette l'intervallo anche di un mese, non che di tredici giorni, e si riduce a significare una cosa improvvisa, quando abbiamo prove evidenti, che fra l'uno e l'altro fatto, fra'quali si pone la detta parola, è passato lo spazio di tanto tempo: come per appunto succede nell' esempio portato della partenza de' Magi, e dell'apparizione dell'Angelo; mostrandoci S. Luca, che essendovi stata di mezzo la funzione della Presentazione nel Tempio, eravi per conseguenza passato l' intervallo d' un mese in circa: il che poi non può dirsi, quando non vi sono le prove, che sia passato fra l'uno e l'altro fatto il detto tempo, come per appunto accade nel caso presente, in cui non vi è prova convincente, che fra la nascita, e l'adorazione de' Magi passassero più di tredici giorni; dovendo allora la parola *ecce* ritenere la sua forza nativa, cioè d' additare una cosa improvvisa, e non tanto distante dal fatto poc' anzi espresso; anzi congiunto colla *stessa* parola.

S. Luca *nel suo Vangelo*, come abbiamo accennato, e come a suo luogo diffusamente vedrassi, espone la Purificazione della Beatissima Vergine, fatta nel Tempio di Gerusalemme quaranta giorni, dopo che avea partorito il suo Divino Figliuolo. Era dunque partita la Santa Donna da Betlemme, ed era andata a Gerusalemme col suo Divino Figliuolo: e, se i Magi arrivarono dopo la Purificazione della Madre, e Presentazione del Figlio nel Tempio, come può dirsi, come dice S. Matteo, che i Magi ritrovarono Maria, e Gesù in Betlemme: *Et intrantes domum, come di sopra abbiamo veduto, invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus?* Per rispondere a questa riflessione altro non resta, se non il dire, che da Betlemme andò la Vergine Santissima a Gerusalemme, per purificarsi, e presentare il Bambino nel Tempio; e che dipoi ritornò a Betlemme, come in fatto si risponde dall' Autore *delle Note sopra la Vita di Gesù Cristo sopraccitata al c.* 8. Ma, oltrechè non v'è chi attesti questo ritorno, si rende in oltre assai inverisimile; mentre non aveva in Betlemme casa, o suppellettile, essendo stata necessitata a pastorire di passaggio in quel luogo, ed essendo stata necessitata a fermarvisi dopo il parto e per la Circoncisione del Figlio, e per adempiere la Legge (a cui per altro non era obbligata) di non entrare nel Tempio, che tanto tempo dopo il parto, come molto bene va discorrendo Melchiorre Cano *nel luogo citato*, e prosiegue il Cardinal Baronio *all' anno primo di Cristo n.* 31. E però non v' è chi non vegga, non potersi ricavare dal Vangelo di S. Matteo, nè da quello di S. Luca, che l' adorazione de' Magi seguì o due, o tre anni dopo la nascita del Redentore, o dopo la Festa della Purificazione, o nel giorno 26. o 27. di Gennajo; anzi inferirsi dall' uno e dall' altro con maggior probabilità, che seguì tredici giorni dopo la nascita del Redentore. Veggasi il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelisti al lib.* 1. *c.* 11. *pag.* 46. ove discorrendo della venuta de' Magi, così scrive: *Ante Purificationem Mariæ, sive ante quadragesimum a Nativitate Domini diem venerunt, quod verum esse Joseph & Maria demonstrant tunc temporis adhuc in Bethlehem commorantes; etenim post Purificationem non verisimile est deprehensos in loco, in quem peregrini venerant. Nazareth erat accolatus eorum; & gratis fingitur quandoque reversos Bethlehem, ut etiam post unum vel alterum annum a Nativitate reperti sint a Magis.*

Al quale assunto certamente non osta o l' aver Erode fatto uccidere i fanciulli da due anni in giù, o l'aver differito tanto tempo l' ordine, che fossero uccisi, ancorchè avesse saputo dai Magi il tempo, in cui apparve la Stella, e dovesse essere stato verisimilmente conscio del tempo, in cui partirono, andando altrove, senza passare da lui, come ave-

avevano promesso. Imperocchè non è cosa tanto improbabile, ch' Erode agitato dal timore, e dal furore, per sempre più assicurarsi del colpo, che intendeva di fare, prendesse le misure più larghe, dilatando il suo furore alla morte de' bambini di due anni in giù, come ben riflette S. Giovanni Grisostomo *nell'Omel. 7. sopra S. Matteo* colle seguenti parole: *Quod si a biennio & infra Herodes pueros interfecit, ne mireris. Siquidem convenions in eumdem Tyrannum pavor, & furor, pro abundantia cautionis, & licentia persecutionis, majus etiam tempus includit, ne quis profecto ejus ætatis, & forte is, propter quem alii interimuntur, effugiat*: tanto più che, come ben discorrono Eutimio, Maldonato, Giansenio, Estio, ed il Calmet *sopra il cap. 2. di S. Matteo*, benchè Erode avesse saputo dai Magi il tempo preciso, in cui apparve la Stella, poteva però sospettare, che il fanciullo fosse nato prima dell' apparizione della Stella. E quando ancora si ammetta, ch' Erode avesse la puntuale notizia del tempo, in cui partirono i Magi da Betlemme; non mancava però il motivo, per cui egli differisse la risoluzione di far uccidere i bambini. Non vedendo egli ritornare i Magi, come avevano promesso, potè credere, che nulla avessero trovato, e che per vergogna non fossero ritornati da lui: ma quando fu fatta la Presentazione del Bambino Gesù al Tempio nella sua Città di Gerusalemme, la qual Presentazione fu accompagnata dalle acclamazioni di Simeone e d' Anna, allora fu, che pensò di non poter più differire, e che diede l'ordine barbaro dell' uccisione de' bambini. La risposta è di S. Agostino *nel lib. 2. de consensu Evangelistarum al cap. 11. Illud dico, posteaquam nihil Herodi Magi renuntiaverunt, eum credere potuisse, illos fallaci Stellæ visione deceptos, posteaquam non invenerunt, quem natum putaverant, erubuisse ad se redire, atque ita eum, timore depulso, ab inquirendo, ac persequendo Puero quievisse. Cum ergo post purgationem Matris ejus in Hierusalem cum illo venissent, & ea gesta essent in templo, quæ a Luca narrantur, quia verba Simeonis & Annæ de illo prophetantium cum cœpissent ab iis, qui audierant, prædicari, ad pristinam intentionem revocatura erant animum Regis, admonitus per somnium Joseph, cum Infante, & Matre ejus fugit in Ægyptum, deinde vulgatis rebus, quæ in Templo factæ, dictæque fuerant, Herodes se a Magis sensit illusum, ac deinde ad Christi mortem cupiens pervenire, multos infantes, sicut Matthæus narrat, occidit.* Il Tillemont *nella Nota 9. sopra la Vita di Gesù Cristo* confessa, che la risposta di S. Agostino è la migliore, che possa darsi nel nostro proposito; e se, ciò non ostante, egli protesta di non esserne totalmente appagato, noi però ci contenteremo, e ci contenteremo della stessa, venerandola come parto d' uno de' primi ingegni, che siano stati al Mondo, e come di uno de' più celebri Dottori della Chiesa.

§. VI.

Festa dell' Epifania, sua antichità, e solennità.

POsto in chiaro tutto ciò, che appartiene al Misterio, che si venera nella Festa dell' Epifania, soggiugneremo brevemente alcune cose, che risguardano l' antichità e la gran solennità della medesima Festa. Il Tommasino *nel suo Trattato de Dierum Festorum celebratione al lib. 2. cap. 7.* così scrive: *Nullus sanæ mentis inficiabitur, Epiphaniæ Solemnia maxima semper & celeberrima fuisse. Patebit hoc cuivis evolventi priorem librum, & Sacros Fastos expendenti secundum annorum seriem in utraque Ecclesia: In illis Epiphania suum semper vindicat locum, tum quoque, cum Celebritates plurimæ, quæ nunc aguntur, nusquam comparent*; e *nel lib. 1. cap. 4.* porta le testimonianze degli antichi Padri, e *nel cap. 5.* quelle de' Concilj, ne' quali si fa menzione della gran Solennità dell' Epifania. Il Galesinio *nelle Note al Martirologio pag. 13.* parla così della Festa dell' Epifania: *De hujus sanè diei Celebritate pluribus disserendum non est, cum res a Patribus tum Latinis, tum Græcis explicata satis admodum in promptu sit.* Simile è il linguaggio del Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis Officiis al cap. 14. Hæc inter præcipuas Solemnitates semper habita est.* Il Suarez *nel tom. 1. de Religione al lib. 2. cap. 5. num. 9.* dice, doversi ascrivere agli Appostoli la celebrazione di questa gran Festa. Ed il Gretsero *nel tom. 5.* della nuova Edizione delle sue Opere *al lib. 1. de Festis cap. 30.* così scrive: *Festum hoc antiquissimum est.*

Appresso dunque i citati eruditi Autori si possono vedere le autorità de' Padri, e de' Concilj: e noi qui semplicemente ci contenteremo di portare gli Atti del Martirio di S. Filippo Vescovo d' Eraclea, morto nel principio del secolo quarto, ne' quali, come può vedersi appresso il Ruinart, si veggono registrate le seguenti parole, colle quali il Santo Mar-

Martire prima di morire confortava i suoi Fratelli in Cristo: *Nutantis sæculi extrema volvuntur, imminet pertinax Diabolus, & potestate paulisper accepta Servos Christi non venit perdere, sed probare. Epiphaniæ dies sanctus incumbit: quæ res admonitionem nobis præstat ad Gloriam. Nullæ ergo impiorum minæ, nulla vos tormenta terreant; nam & patientiam perferendi, & mercedem tolerandi dolores militibus suis Christus indulget*: senza però tralasciare di riferire, essere stata tanto grande la solennità di questa Festa appresso i Cristiani, che anco gl'Imperadori più empj non vollero lasciare d'assistervi, quando si celebrava, scrivendo Ammiano Marcellino *al l.21.* ch'essendo Giuliano Apostata in Francia, e bramando di cuoprire la sua empietà col manto della Religione Cristiana, intervenne in questo giorno cogli altri Cristiani ai sacri Misterj; ed attestando lo stesso di Valente Imperadore Arriano S.Gregorio Nazianzeno *nell'Orazione fatta in lode di Basilio*, come può vedersi *nelle Note al Martirologio Romano* del Cardinal Baronio *in questo giorno*, e nel Bollando *nella Festa di questo medesimo giorno*: benchè sia superfluo il portare i fatti degli uomini, quando non mancano i miracoli del grand'Iddio, per sempre più avvalorare la solennità di questa gran Festa. Leggesi in S. Giovanni Grisostomo *nel tom.1. all'Omel.24.* che in questa Solennità verso la mezza notte portavano i Popoli a casa l'acqua, e la conservavano per un anno intero, in memoria che in questo giorno pel Battesima di Cristo le acque furono santificate, e che l'acqua restava incorrotta in quell'anno intero, e sovente nello spazio anche di due, o tre anni: *Omnes enim in hac Solemnitate sub mediam noctem, cum aquati fuerint, latices domum referunt, & recondunt, ac per integrum annum conservant, utpote quod hodierna die sanctificatæ sint aquæ: fitque miraculum evidens, dum nihil temporis longinquitate aquarum illarum natura vitiatur, sed integro anno, atque adeo biennio, & triennio sæpe, quæ hodie fuit hausta, incorrupta ac recens permanet, ac post tantum temporis cum iis, quæ fuerint e fontibus eductæ, certat*. Ancor oggi dura questo costume appresso i Cristiani Orientali di portar a casa l'acqua benedetta in questo giorno, e qualche volta ancora dura il miracolo della di lei incorruzione; sapendosi, che Giuseppe Giorgerino Arcivescovo di Samos nell'Isole dell'Arcipelago, essendo in Francia *l'anno 1676.* consecrò l'acqua nella Chiesa secondo il Rito Orientale, e v'immerse tre volte la Statua di Gesù Cristo, rinnovando la memoria del di lui Battesimo, e che l'acqua conservata in una caraffa restò incorrotta per molti anni, e che forse più nello stesso stato sarebbe durata, se la caraffa non fosse stata rotta, come può vedersi appresso il P. Graveson *de Mysteriis, & Annis Christi alla dissert. 8. pag. 185.* ed appresso il Cardinal Gotti *nel tom. 4. alla part. 1. della Verità della Religione Cristiana cap. 11. §. 5. num. 41.*

Scrive altresì S. Epifanio *all'eresia 51. num. 29. e 30.* avere il Signor Iddio in questo stesso giorno dell'Epifania, in cui, come abbiamo veduto, si celebra anche il miracolo della conversione dell'acqua in vino, fatto il prodigio, che l'acqua di certi fonti, e fiumi si convertisse in vino: *Non est dubium quarta die Tybi secundum Ægyptios Salvatoris nativitatem accidisse. Sub idem vero tempus trigesimo anno vertente primum in Cana Galilææ miraculum edidit tum, cum ex aqua vinum factum est. In cujus rei fidem hodieque pluribus in locis idem, quod olim factum est, prodigium instauratur; idque ipsum fontes, fluviique testantur passim in vina conversi. Cujusmodi ad Cibyram Cariæ oppidum fons est, qui eadem illa hora, qua Ministri aquam hauserunt, ac Salvator dixit: Date Architriclino: in vinum vertitur. Idem & in Geraseno Arabiæ fonte contingit. Nos ex Cibyræ illo fonte, fratres nostri ex Geraseno potavimus, qui in Martyrio est. Plerique vero idem de Nilo Ægypti fluvio confirmant. Quæ causa est, cur Tybi undecimo omnes in Ægypto aquam hauriant ac reservent, idque aliis in locis fieri assolet.* Il Casaubono *nella sua esercitaz. 13. sopra il Cardinal Baronio al num. 22. pag. 246.* benchè Protestante, e sospetto di non credere ai Miracoli, non ha però coraggio di contrastare al predetto riferito da S. Epifanio. Ed il Baillet *al giorno sesto di Gennajo §. 4.* soggiugne, che, benchè vi siano alcune acque acide e minerali, che hanno il colore, ed il gusto del vino, ed anche l'attività di ubbriacare, sarebbe però temerità voler con quest'esempio contrastare un miracolo riferito seriamente de S.Epifanio, e che dice aver esso esperimentato: tanto più che dalla di lui narrativa pare si possa inferire, che l'acqua nel giorno della Festa diventava vino, e che, passata la Festa, ritornava acqua. Così discorre il Baillet *al luogo cit.* Parla il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 31. ad n. 33.* de' predetti fonti, da' quali non più scaturiva acqua, ma vino, facendo la seguente riflessione: *Cæterum de dictis fontibus, diversis locis*

locis positis, vinum scaturientibus, nullum antiquorum, qui ante Christum vixerit, Auctorem mentionem fecisse, memini me legisse: ut plane intelligas, ea omnia virtute hujuscemodi Christi miraculi facta esse.

Nella Chiesa Orientale celebravasi la Festa dell'Epifania unitamente con quella del Natale del Signore, come può vedersi appresso il Tillemont *nelle Note alla Vita di Gesù Cristo nota 4. e nota 9.* e nel Menologio de' Greci di Basilio Imperadore, Opera del nono secolo, *nel giorno 25. di Dicembre* si celebrano le dette due Solennità unitamente, come può vedersi nel detto Menologio stampato in Urbino *l'anno 1727.* Viveva nel principio del secolo decimo terzo Dionisio chiamato ancora Giacomo Bar-Salibi, che riprova il costume degli Armeni, che celebravano nel giorno sesto di Gennajo la Festa della Natività, e quella dell'adorazione de' Magi, come può vedersi *nella di lui Opera* stampata dall'erudito Assemanni *nella sua Biblioteca Orientale Clementino-Vaticana al tom. 2. cap. 32.*

Ma dalla Chiesa Orientale ritornando noi alla Chiesa Occidentale, in alcune Chiese particolari questa gran Festa fu solennizzata colla Vigilia, e col digiuno; ma oggi ha la Vigilia senza digiuno. Vedasi il Martene *nel luogo citato al cap. 14. num. 3.* Ed in alcune Chiese particolari si benedice ancor oggi nella Vigilia dell'Epifania l'acqua: del qual costume si è da noi ragionato *nella nostra Opera delle Canonizzazioni al lib. 4. part. 2. cap. 19. num. 22. e num. 59.* L'Autore *del Libretto intitolato: Gemma Animae, al lib. 3. cap. 6.* attesta, che celebravansi in questa gran Solennità gli Offizj la notte, ma che per li gran disordini, che seguivano, fu d'uopo levare queste vigilie notturne: ma secondo il Rito Ambrosiano nella Chiesa di Milano si canta il Mattutino la notte con gran concorso di persone: *Ritu Ambrosiano, ut die natali Domini, de nocte maximo populi conventu Officium Matutinum hoc die celebratur, accensis more Graeco multis luminibus*: sono parole del Galesinio *nelle Note al suo Martirologio pag. 13.* Il Mattutino di questo giorno non ha Invitatorio: ma incomincia dall'Antifona e dal Salmo, o per dimostrare, esservi molta differenza fra l'invito, da cui i Fedeli sono eccitati a lodar Iddio, e quello, con cui Erode chiamò gli Scribi e Dottori della Legge, per sapere, ove Cristo era per nascere, come riflette Albino Flacco *nel libro de Divinis Officiis tit. de Theophania, vel Epiphania*; o per dinotare la prontezza delle Genti, che, veduta la Stella, subito si mossero, conforme dice il Durando *al lib. 6. cap. 16.* o perchè essendo l'Invitatorio composto del Salmo *Venite adoremus*, e recitandosi questo Salmo nel terzo Notturno, non è sembrato ben fatto il dire lo stesso Salmo due volte in un Officio, come addita il Martene *nel cit. cap. 14. al num. 6.* congruenze tutte riferite ed approvate dal Gavanto *alla sez. 6. cap. 7. de Epiphania al num. 3.* Nel Concilio Niceno fu decretato, che la Festa della Pasqua si facesse da tutti nel medesimo giorno, e nel giorno di Domenica: ed essendo poi nata controversia circa il giorno preciso, in cui da tutti dovea celebrarsi, e sapendosi, che da tempo antichissimo gli Egizj erano peritissimi nell'Astronomia, piacque al Sacro Concilio di appoggiare ad Alessandro Vescovo Alessandrino la cura di far i calcoli col consiglio d'uomini periti, per accertare il giorno della Pasqua: nè qui fermossi la diligenza de' Padri, che diedero il carico di questa stessa cosa ai Vescovi successori nella Chiesa Alessandrina. Il tutto vien riferito dal Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 325.* ove coll'autorità di San Leone dimostra, che la Lettera del Vescovo Alessandrino regolativa del giorno, in cui dovea celebrarsi la Pasqua, si mandava al Romano Pontefice, che poi ne trasmetteva la notizia alle altre Chiese. Il Magri *nella sua Notizia Vocabulorum Ecclesiasticorum nella parola Epiphania* suppone, che la Lettera del Vescovo Alessandrino da esso si mandasse a dirittura alle altre Chiese: ma ciò può ammettersi rispetto alle Chiese d'Egitto, come si deduce da Isidoro *de Ecclesiasticis Officiis al lib. 1. cap. 26.* ove discorrendo della Solennità dell'Epifania, così dice: *Epistolae quoque Pontificis Alexandrini ad universas Ecclesias Aegypti, vel Monasteria diriguntur, quibus & initium Quadragesimae, & dies Paschae denuntiantur.* Tutto vien confermato da Giovambattista Casali *nel suo Trattato de veteribus sacris Christianorum Ritibus della Stampa di Roma dell'anno 1647. alla pag. 421.* ove avverte che la Lettera del Vescovo Alessandrino, giunta alle mani del Sommo Pontefice, era trasmessa ai Primati, ed ai Metropolitani, acciocchè sapessero il giorno preciso, in cui dovevano celebrare, e far celebrare la Pasqua; e che tal usanza durò, finchè gli Orientali si separarono dalla Chiesa Romana: il che seguito, non vollero più i Romani Pontefici, essendovi già nella Chiesa Roma-

na

na molti periti Matematici, ed Astronomi, comunicare con essi, e ricevere da essi la detta Lettera. Oggidì nel giorno di questa Festa dopo cantato il Vangelo nella Messa, che si celebra nella Cattedrale, l'Archidiacono, o un Canonico, o un Benefiziato, o altra persona, secondo il costume del luogo, sale in Pulpito, pubblicando le Feste mobili dell' anno corrente, secondo lo stabilito *nel Pontificale Romano alla part. 3.*

CAPO III.

Della Festa del SS. Nome di Gesu',

Che si celebra nella seconda Domenica dopo l' Epifania.

§. I.

Quando, e perchè sia stato posto al nostro Redentore il nome di Gesù.

Nella seconda Domenica dopo l'Epifania si celebra la Festa del Santissimo Nome di Gesù.

Plutarco *nel problem.* 102. racconta, ch' era costume de' Romani il porre a' fanciulli maschi il nome nel nono giorno dopo la loro nascita, ed alle femmine nell' ottavo giorno. Alessandro ab Alexandro *nel lib. 2. cap. 25.* attesta, che gli Ateniesi, ed i Greci ciò facevano nel decimo giorno. Ed Aristotile *nel lib. 7. de Historia Animalium al cap. 12.* dice, che a' fanciulli s'imponeva il nome nel settimo giorno dopo la loro nascita, essendosi conosciuto per esperienza, che molti morivano prima del settimo giorno, e che v'era maggiore speranza della loro sopravvivenza, se giugnevano al settimo giorno.

Gli Ebrei, non per legge scritta, ma per antica consuetudine imponevano a' loro fanciulli il nome nel giorno ottavo, in cui, come si è veduto, facevano la funzione della Circoncisione, come si deduce *dal cap. 1. del Vangelo* di S. Luca, ove ragionandosi del nome imposto al Figlio di Zaccaria, cioè a San Giovanni Battista, così si legge: *Et factum est in die octava venerunt circumcidere Puerum, & vocabant eum nomine Patris sui Zachariam. Et respondens Mater ejus dixit: Nequaquam, sed vocabitur Joannes.* Sopra il qual testo così ragiona il Venerabil Beda: *Ab Abrahamo exortum est, ut die Circumcisionis nomen imponeretur infanti, quia & ipse cum Testamentum, id est Fœdus a Deo Circumcisionem acciperet, eodem prorsus die cum sua Conjuge nominis augmentum promeruit.* Giovanni Spencero altrove da noi memorato, ed impegnatissimo a sostenere, che i riti de' Giudei ebbero la loro origine dai costumi delle Genti, pretende, ciò ancora doversi dire dell' imposizione del nome; volendo, che avessero gli Ebrei nel dì della Circoncisione introdotto l'uso d'imporre il nome al figlio nato, perchè nel giorno lustrico, o sia nominale, giorno che dice analogo a quello della Circoncisione, i Romani imponevano il nome ai figli nati. Varie notizie sopra il giorno lustrico, o nominale si possono veder radunate dal Casaubono *alla seconda Satira di Persio.* Non piace al Bineo altrove pure da noi memorato, siccome nemmeno dee piacere a noi, l'assunto dello Spencero della derivazione dei riti degli Ebrei da quelli delle Genti. Per lo che conchiude, nè aver le Genti presa l'usanza d' imporre il nome a' loro fanciulli nel giorno lustrico, perchè gli Ebrei l'imponevano ai suoi nel giorno della Circoncisione, nè aver tampoco gli Ebrei dato il nome ai loro figli nel dì della Circoncisione, perchè ciò pure facevasi dalle Genti nel giorno lustrico; ma essere piuttosto il tutto succeduto naturalmente, avendo creduto le Genti opportuno il porre il nome nel giorno lustrico, perchè in quel giorno alle loro case concorrevano i parenti e gli amici, ed avendo creduto bene gli Ebrei di fare lo stesso nel giorno della Circoncisione, avvegnachè in quel giorno si facesse radunanza di parenti e d'amici, per assistere alla funzione della predetta Circoncisione.

Conforme di sopra si è veduto, volle il nostro Divino Redentore sottoporsi alla Legge della Circoncisione: ed essendo stato circonciso nel giorno ottavo dopo la sua nascita, allora fu, che gli fu imposto il nome di Gesù, nome, che significa Salvatore, come insegna S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 37. art. 2. Quia igitur Christo hoc munus Gratiæ collatum erat, ut per ipsum omnes salvarentur; ideo convenienter vocatum est Nomen ejus Jesus, id est Salvator, Angelo hoc Nomen prænuntiante non solum Matri, sed etiam Joseph, qui erat futurus ejus Nutritius.*

Con questo stesso nome nell' antica Legge alcuni erano stati chiamati per qualche temporale salute, di cui erano stati cagione, come si vede nel Figlio di Nave, che fu chiamato Gesù, perchè essendo succeduto a Mosè,

conduſſe il Popolo d'Iſraello, che il predetto Mosè liberò dall'Egitto, nella Terra di Promeſſione: e collo ſteſſo nome furono chiamati il Figlio di Joſedech Sacerdote, e Sirac, che furono figura di Criſto noſtro Salvatore. Onde S. Tommaſo *nel luogo citato Ad ſecundum* dice: *Ad ſecundum dicendum, quod his, qui fuerunt ante Chriſtum, potuit convenire hoc Nomen Jeſus ſecundum aliquam aliam rationem, puta quia aliquam corporalem, & temporalem ſalutem attulerunt. Sed ſecundum rationem ſpiritualis & univerſalis ſalutis hoc Nomen proprium eſt Chriſto, & ſecundum hoc dicitur eſſe Nomen novum*: e San Bernardo *nel Serm. 15. in Cantic.* così ſcrive: *Habuit & Judæa quoſdam, quorum vacuis gloriatur vocabulis. Illa enim nec lucent, nec paſcunt, nec medentur*.

Il Santo Nome di Gesù comprende tutti i nomi, coi quali il Meſſia, che dovea venire, fu prenunziato da' Profeti, cioè da Iſaia *al cap. 7. Et vocabitur nomen ejus Emmanuel*; *al cap. 8. Voca nomen ejus, accelera, ſpolia detrahe, feſtina prædari*; ed *al cap. 9. Vocabitur nomen ejus Admirabilis, Conſiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri ſæculi, Princeps pacis*; e da Zaccaria *al cap. 9. Ecce vir Oriens nomen ejus*, Imperocchè riſguardando tutti queſti nomi predetti da' Profeti, che dovevano imporſi al Figlio di Dio, in qualche modo la ſalute, che dovea dare a noi, tutti ſi comprendono nel Nome di Gesù, che comprende la forza, la cauſa, e la ragione di tutta la noſtra ſalute: onde diſſe San Paolo *ad Philippenſes al cap. 2. Propter quod & Deus dedit illi Nomen, quod eſt ſuper omne nomen, ut in Nomine Jeſu omne genu flectatur*: e San Matteo *nel Vangelo al cap. 1.* ove porta le parole dette dall' Angelo a San Giuſeppe in ſogno: *Noli timere accipere Mariam Conjugem tuam; quod enim in ea natum eſt, de Spiritu Sancto eſt. Pariet autem Filium; & vocabis nomen ejus Jeſum: ipſe enim ſalvum faciet Populum ſuum a peccatis eorum*. Vedaſi il Suarez *nella 3. part. di S. Tommaſo al tom. 2. diſput. 15. ſez. 2. §. Tertiam rationem*. E S. Bernardo *nel Serm. 2. in Circumciſione Domini* ragionando di tutti i predetti nomi, conchiude eſſere in eſſi compreſo il Nome di Gesù: *Magna quidem nomina, ſed ubi eſt Nomen, quod eſt ſuper omne nomen, Nomen Jeſu, in quo omne genu flectatur? Forte in his omnibus unum illud invenies, ſed expreſſum quodammodo & effuſum*.

Parla S. Luca *nel ſuo Vangelo* dell' impoſizione del Nome fatta al noſtro Redentore *nel cap. 1.* ove racconta, che l'Angelo apparve alla Santiſſima Vergine, annunziandole l'Incarnazione del Verbo, e dicendole: *Ne timeas Maria; inveniſti enim gratiam apud Deum. Ecce concipies in utero, & paries Filium, & vocabis Nomen ejus Jeſum*; e *nel cap. 2.* ove così ſoggiugne: *Et poſtquam conſummati ſunt dies octo, ut circumcideretur Puer, vocatum eſt Nomen ejus Jeſus, quod vocatum eſt ab Angelo priuſquam in utero conciperetur*. Imperocchè, eſſendo ſeguita la concezione di Criſto, allorchè la Beata Vergine riſpoſe: *Ecce Ancilla Domini: fiat mihi ſecundum verbum tuum*; ed eſſendo l'ambaſciata dell' Angelo preceduta alla detta riſpoſta; potè S. Luca con tutta ragione aſſerire, che il Nome del noſtro Redentore fu nominato dall' Angelo, prima che ſeguiſſe la di lui concezione nell' utero di Maria Vergine, giuſta l'oſſervazione del P. Cornelio a Lapide *ſopra il cit. cap. 2. di S. Luca*. E S. Bernardo *nel cit. Serm. 2.* comentando le parole: *quod vocatum eſt ab Angelo, priuſquam in utero conciperetur*: così ſcrive: *Vocatum eſt plane, non impoſitum; nempe hoc ei Nomen eſt ab æterno. A natura propria habet, ut ſit Salvator: innatum eſt ei Nomen hoc, non inditum ab humana, vel Angelica natura*.

Coerentemente a quanto ſin'ora ſi è detto, ciaſcheduno può comprendere, che, celebrandoſi la Feſta della Circonciſione, ſi celebra ancor quella del Nome di Gesù: ma ſiccome celebrandoſi nel Giovedì Santo la Feſta del Corpo di Criſto, ciò non oſtante, come altrove vedraſſi, ſi fa in un altro giorno un' altra Feſta in di lui onore; così, ancorchè nella Feſta della Circonciſione ſi celebri la Feſta del Nome di Gesù, la pietà de' Fedeli ha introdotto, che in onore di queſto Santo Nome ſi faccia una Feſta particolare e diſtinta, Feſta tanto riguardevole, che eſſendo ſtata introdotta nell' Inghilterra prima dell' ereſia, e anche dopo l'ereſia non è ſtata levata, ma regiſtrata ne' Calendarj di quella Nazione, conforme atteſta il Baillet *nella Storia della Feſta della Circonciſione*.

§. II.

Feſtività, Offizio, e invocazione di queſto Santiſſimo Nome.

Da noi altrove è ſtato riferito il principio di queſta gran Feſta, cioè *nel lib. 4. delle Canonizzazioni alla part. 2. cap. 30.*

dal num. 3. *al num.* 6. ed ora qui brevemente diremo, che da S. Bernardino da Siena, che girava per l' Italia predicando la penitenza, fu introdotta l' usanza di esporre nel fine della Predica, per eccitare gli uditori alla compunzione, una Tavoletta col Nome di Gesù in essa impresso, circondato dai raggi, come da noi *nel luogo citato* fu riferito. Al che ora aggiugneremo, che avendo il Santo nell' *anno* 1423. predicato con zelo appostolico nella piazza di Bologna contro il vizio dei Dadi e delle Carte, ed avendo indotti gli uditori a mettere nelle sue mani e Dadi, e Carte, per fargli vedere, che volevano abbandonare il peccato; ed essendo andato a ritrovarlo un povero artefice, esponendogli, che il suo mestiero era di dipingere le Carte, e che per l' efficacia delle sue Prediche era ridotto in miseria unitamente con tutta la sua povera famiglia, il Santo gli rispose nel modo, che siegue, e gli diede un consiglio, con cui ampiamente provide alle sue indigenze: *Si nescis alia dipingere* (sono parole del celebre Carlo Sigonio *nel lib.* 4. *de Episcopis Bononiensibus nella Vita del Beato Niccolò Albergati*) *hanc Imaginem pinge; nec te omnino pigebit: ac circulo facto Solem in eo formavit, atque in medio Nomen Jesu novis quibusdam litterarum formis effinxit: quare nunc etiam sub porticu Boni Jesu cum ipsius Beati Effigie cernimus. Quod cum ille fecisset, confluentibus ad emendam Imaginem ex Bernardini auctoritate plurimis, magnas ex ea re pecunias comparavit.*

Il Culto del Nome di Gesù proposto in questo modo da S.Bernardino ritrovò appresso alcuni varie difficoltà: ed il Pontefice Martino V. volendo far esaminare la cosa come si doveva, e procedere con tutta maturità, gli proibì l' esporre la sopraddetta Tavoletta ed egli immediatamente obbedì, conforme attesta S. Antonino *nella part.* 3. *delle sue Storie tit.* 44. *c.* 5. *§.* 2. ma avendo dipoi il Santo impetrato dal Pontefice, che sopra il punto controverso, cioè, se il Culto del Nome di Gesù nel modo da esso proposto fosse superstizioso, se ne facesse una disputa formale nella Basilica Vaticana, ed avendo in essa con gran vigore, e dottrina portate le parti di S.Bernardino, e del Culto da esso introdotto in onore del Nome di Gesù, il di lui Correligioso S. Giovanni da Capistrano; non solo S. Bernardino fu dichiarato innocente, ma il Culto da esso introdotto in onore del Nome di Gesù dipinto in una Tavoletta coi raggi attorno, fu ancora approvato dalla Santa Sede, come, oltre gli Autori da noi riferiti *nel luogo citato*, attestano Damiano Cornejo *tom.* 4. *lib.* 4. *c.* 10. *e* 12. e l' Ayala *nella sua Opera più volte citata Pictor Christianus al lib.* 3. *nell' Appendice al cap.* 2.

Approvato il Culto del Nome di Gesù nel modo proposto da S.Bernardino, il P. Bernardino de Bustis, celebre Predicatore della Serafica Religione, usò ogni maggior diligenza, acciocchè il Culto di questo gran Nome si celebrasse nella Chiesa con particolare Offizio: ed avendolo composto, e presentato al Sommo Pontefice Sisto I V. e ad Innocenzo VIII. immediato di lui Successore, ancorchè da essi non potesse ottenere la grazia, che richiedeva, ebbe però la sorte di conseguirla dal Pontefice Clemente VII. che benignamente concesse, che nella Famiglia Francescana si celebrasse la Festa coll' Offizio del Nome di Gesù, come da noi *nel luogo citato* fu pienamente comprovato. Altri pretendono, che questa Festa fosse propagata, ma non istituita ad istanza de' Padri Francescani, come può vederſi appresso il Bollando *nel tom.* 1. *di Gennajo alla pag.* 993. ed appresso il Baillet *nel luogo citato*: ma, comunque siasi di questo fatto, cosa certa si è, che dopo il Pontefice Clemente VII. furono fatte varie estensioni dell' Offizio dalla Sede Appostolica a diverse Diocesi del Cristianesimo: ed avendo l' Augustissimo Imperadore Carlo VI. supplicata la S. M. d' Innocenzo XIII. a far comune a tutta la Chiesa universale il predetto Offizio, fu ben esaminata la materia nella Sacra Congregazione de' Riti (summo ancor noi, che in quel tempo eravamo Promotore della Fede, sentiti in voce, ed in carta) e *nel giorno* 29. *di Novembre del* 1721. fu esteso l' Offizio alla Chiesa universale da recitarsi nella seconda Domenica dopo l' Epifania.

S. Bernardo *nel sopraccit. Serm.* 15. *in Cantic.* ci eccita alla venerazione, e Culto del gran Nome di Gesù. Il tema del Sermone è il seguente: *Qualiter Nomen Jesus est medicina salubris fidelibus Christianis in omnibus adversis*. Prosiegue poi il suo argomento con prove non meno vere, che divote; e fra le altre porta la seguente: *Si scribas, non sapit mihi, nisi legero ibi Jesum; si disputes, aut conferas, non sapit mihi, nisi sonuerit ibi Jesus. Jesus mel in ore, in aure melos, in corde jubilus: sed est & medicina &c. Nihil ita iræ impetum cohibet, superbiæ tumorem sedat, sanat livoris vulnus, restringit luxuriæ fluxum, extinguit libi-*

dinis flammam, sitim temperat avaritiæ, ac totius indecoris fugat pruriginem. Siquidem, cum nomino Jesum, hominem mihi propono mitem, & humilem, corde benignum, sobrium, castum, misericordem, & omni denique bone state, ac sanctitate conspicuum, eumdemque ipsum Deum omnipotentem, qui suo me & exemplo sanet, & roboret adjutorio. Hæc omnia simul mihi sonant, cum insonuerit Jesus. Sumo itaque mihi exempla de homine & auxilium a potente, illa tanquam pigmentarias species, hoc tamquam unde acuam eas; & facio confectionem, cui similem nemo Medicorum facere possit.

Si osservino quelle parole di S. Bernardo: *Si scribas, non sapit mihi, nisi legero ibi Jesum:* scrivendo anche di se S. Agostino *nel lib. 3. delle Confessioni al c. 4.* che avanti la sua conversione leggendo la Filosofia di Cicerone, si sentiva sollevare dalle cose terrene alle celesti: *Et hoc solo in me tanta flagrantia refrigebat, quod Nomen Christi non erat ibi &c. Et quidquid sine hoc Nomine fuisset, quamvis litteratum, & expolitum, & veridicum, non me totum rapiebat.*

Si osservino pure le altre parole di S. Bernardo: *Sumo itaque mihi exempla de homine, & auxilium a potente:* colle quali resta approvata la formola, di cui si serve la Chiesa, per dichiarare la Divinità di Cristo, quando dice: *Jesu Christe, miserere nobis:* e resta riprovata l'altra, che da alcuni pretendevasi introdurre: *Jesu Christe ora pro nobis.* Imperocchè terminando le nostre orazioni a Cristo sussistente nella Persona Divina, è necessario, che si facciano secondo il modo, che conviene alla Persona Divina, ed il pregare non conviene alla Persona Divina, nella quale Cristo sussiste.

CAPO IV.

DELLA DOMENICA DELLE PALME.

§. I.

Proposta la materia, si descrive l'Ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme, il Tempo, e le Circostanze.

NOi qui parleremo della Domenica detta delle Palme, del Giovedì, del Venerdì, e del Sabbato della Settimana Santa, e della Pasqua di Risurrezione, tralasciando le tre Domeniche antecedenti di Settuagesima, Sessagesima, e Quinquagesima, come pure il Digiuno Quaresimale: si perchè delle predette Domeniche, e del Digiuno Quaresimale abbiamo trattato *nel Lib. delle nostre Notificazioni T. 1. Notif. 14. e 15.* sì perchè le predette cose rigorosamente non appartengono all'assunto presente.

Per lo che incominciando dalla Domenica detta delle Palme, nella quale si celebra e si adora l'ingresso del nostro Signor Gesù Cristo in Gerusalemme, fa di mestieri esporne la storia, che ci viene riferita da S. Matteo *al cap. 21.* da S. Marco *al cap. 11.* da S. Luca *al cap. 17.* da S. Giovanni *al cap. 12.* e che è la seguente.

Avvicinandosi Gesù co' suoi Discepoli a Gerusalemme, ed essendo venuti a Betfage appiè della Montagna degli Olivi, ne inviò due, a' quali disse: Andate a cotesto Villaggio, che avete avanti di voi. Entrando nel medesimo troverete un' Asina attaccata, ed il suo Asinello, sul quale nissuno è ancor montato, attaccato ancora con essa. Staccateli, e conducetemeli. Che se qualcheduno vi dice qualche cosa, ditegli, che il Signore ne ha di bisogno; e subito li lascierà venir qui. Quelli, che erano stati mandati, essendosene partiti, trovarono l'Asinello attaccato al di fuori avanti una Porta fra due strade, e lo staccarono. Nel tempo, che lo scioglievano, quelli, a' quali apparteneva, dissero loro: Perchè staccate quest' Asinello? Perchè, risposero essi, il Signore ne ha bisogno: a che non si opposero. Lo condussero dunque insieme coll' Asina, ed avendolo coperto colle loro vestimenta, posero Gesù sopra l'Asinello. Or tutto ciò successe, acciocchè si verificasse questa parola del Profeta: Dite alla Figlia di Sion: Non temete: ecco il vostro Re, che viene a voi pieno di dolcezza, montato sopra un Asinello. E quantunque i Discepoli allora non facessero a questo attenzione; quando però Gesù asceso al Cielo fu nella sua Gloria, allora si ricordarono, che queste cose erano state fatte per lui, e quello, che essi avevano fatto per suo riguardo, n'era il compimento. In questo mentre una truppa numerosa di persone, che erano venute alla Festa, avendo sentito a dire, che Gesù veniva a Gerusalemme, pigliò rami di Palme, e gli andò incontro. Molti stesero le loro vesti su la strada; ed altri tagliavano de' rami d'alberi, e ne spargevano il terreno. Quando fu vicino alla scesa della Montagna degli Olivi, i suoi Discepoli, che erano là in gran numero, trasportati d'allegrezza, si posero a lo-

a lodar Dio ad alta voce in proposito di tutti i Miracoli, che avevano veduti; e tutti, tanto quelli che andavano avanti, quanto quelli che seguitavano, gridavano: Osanna al Figliuolo di David: benedetto sia il Re d'Israello che viene in nome del Signore. Benedetto sia il Regno di David nostro Padre, che deve essere fra poco ristabilito. Pace sia nel Cielo, e gloria nei luoghi altissimi. Le persone, che si trovarono seco, quando disse a Lazzaro d'uscir del Sepolcro, e lo risuscitò, ne rendevano testimonianza: e fu ancora il rumor di questo Miracolo, che fece uscir tanta gente per andargli incontro. Sopra di che alcuni Farisei, che erano nella truppa, avendo detto a Gesù: Maestro, fate tacere i vostri Discepoli: rispose: Quando tacessero essi, le pietre griderebbero. Quando fu vicino alla Città, pianse sopra di lei, e disse: O se almeno in questo giorno per te favorevole tu conoscessi ancora ciò, che ti viene offerto per tua felicità! Ma, oimè! che questa è una cosa nascosta ai tuoi occhi. Così verrà un tempo, che ti farà contrario, ed i tuoi nemici faranno una circonvallazione intorno delle tue mura, ti chiuderanno, e ti angustieranno per ogni parte, ti distruggeranno, senza lasciar pietra sopra pietra, faranno perire tutti i tuoi abitanti, perchè non hai saputo conoscere il tempo, nel quale tu sei stata visitata. Quando fu entrato in Gerusalemme, tutta la Città si commosse. Chi è questi? dicevano. Ed il Popolo rispondeva: E' Gesù il Profeta di Nazaret in Galilea. Sopra di che i Farisei dicevano fra di essi: Voi vedete, che noi niente ci guadagniamo: ecco che tutti corrono dietro a lui. Ed essendo finalmente Gesù entrato in Gerusalemme, andò al Tempio, ne scacciò quelli, che vendevano e compravano, poi rovesciò le tavole de' Banchieri, e le sedie di quelli, che vendevano i Piccioni, non permettendo neppure, che veruno trasportasse de' mobili pel Tempio, e dicendo: Non è egli scritto, che la mia Casa è Casa d'orazione per tutte le Nazioni? e voi ne faceste una spelonca di assassini.

Alcune cose si possono proporre e ricercare per un'adeguata notizia della Sacra Storia. La prima, in qual giorno, ed in qual anno seguisse il trionfale ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme: e quanto all'anno, può dirsi, che fu l'ultimo della sua predicazione; e che il giorno fu il primo della settimana; che appresso di noi è il giorno di Domenica. Ciò si deduce dal Vangelo di S. Giovanni *al c.* 12. ove, così si legge: *Ante sex dies Paschæ venit Bethaniam, ubi Lazarus fuerat mortuus, quem suscitavit Jesus. Fecerunt autem ei cœnam ibi*: e ove dopo essersi raccontato, che Maria Maddalena unse i di lui piedi coll'unguento, e che i Principi de' Sacerdoti congiurarono per ammazzar Lazzaro, vedendo, che per lui molti credevano in Cristo, si soggiunge: *In crastinum autem turba multa, quæ venerat ad diem festum, cum audissent, quia venit Jesus Hierosolymam, acceperunt ramos Palmarum, & processerunt obviam ei*. Arrivò dunque Gesù a Betania sei giorni prima della Pasqua, che in quell'anno cadeva nel Giovedì della seguente settimana; e se i sei giorni prima della Pasqua furono il Sabbato, la Domenica, il Lunedì, il Martedì, il Mercoledì, ed il Giovedì dell'entrante settimana, nella sera del qual Giovedì dovea celebrarsi la Pasqua, è d'uopo il dire, che, essendosi fermato in Betania il Sabbato, nel qual giorno non era lecito tagliare i rami, entrasse in Gerusalemme il giorno di Domenica, non essendo Betania lontana da Gerusalemme più di due miglia.

La seconda, chi fossero i due Discepoli, che mandò, perchè gli conducessero l'Asino, e l'Asina, non esprimendosi i loro nomi dagli Evangelisti. Alcuni vogliono, che fossero Pietro, e Giovanni, per motivo che questi furono mandati per preparare la Pasqua, come si vede in S. Luca *al cap.* 22. ma dall'essere stati dipoi questi mandati a preparare la Pasqua, non si può inferire, che fossero stati mandati prima a condurre l'Asino e l'Asina. Altri dicono, che furono Pietro, e Filippo, seguitando S. Ilario, che *nel cap.* 21. sopra S. Matteo vuole, che in ciò fosse significata la vocazione degli Ebrei, avendo Filippo convertita la Samaria, e la vocazione delle Genti, avendo Pietro convertito Cornelio, che fu il primo Gentile, che si convertisse: *Æque per Philippum Samaria credidit, per Petrum autem Cornelius Christo, tamquam primitiæ Gentium, adductus est*. Ma sembra meglio il lasciare la cosa nella sua incertezza; non avendone noi, come si è detto, verun fondamento nel Sacro Testo.

La terza, se Gesù Cristo nel viaggio sedesse solamente sopra l'Asinello, o sopra l'Asinello, e l'Asina. S. Marco *nel c.* 11. dice, che sedè sopra l'Asinello: *Duxerunt Pullum ad Jesum, & imponunt illi vestimenta sua, & sedit super eum*. Concordano S. Luca, e S. Gio-

S. Giovanni, il primo *nel cap. 19. Jactantes vestimenta sua super Pullum, imposuerunt Jesum*; il secondo *nel cap. 12. Invenit Jesus Asellum, & sedit super eum*: ed il solo S. Matteo *nel cap. 21.* parla dell' uno e l' altro Animale: *Et adduxerunt Asinam, & Pullum, & imposuerunt super eos vestimenta sua, & eum desuper sedere fecerunt*. S. Girolamo *sopra questo luogo* considera, esser inverisimile, che in un piccol tratto di strada Gesù scendesse dall' Asino per montare sopra l' Asina, e dice, essere più probabile, che sempre cavalcasse l' Asinello, e che l' Asina andasse sciolta: *Nunc stringendum est breviter, quod secundum litteram in parvo itineris spatio super utrumque Animal sedere non quiverit. Aut enim sedit Asinæ, & Pullus absque sessore fuit; aut, si Pullo, quod magis competit, usus est ad sedendum, Asina ducta est libera*: essendo anche frase della Scrittura, e di S. Matteo medesimo, di attribuire indefinitamente a più ciò, che conviene ad un solo: onde *nel c. 8. della Genesi* si legge: *Requievitque Arca super Montes Armeniæ*: cioè sopra uno de' Monti: *nella Genesi* pure *al cap. 19. Liberavit Loth de subversione Urbium, in quibus habitaverat*, cioè in una delle quali aveva abitato: *nella stessa Genesi* altresì *al c.23. In electis Sepulchris nostris sepeli mortuum tuum*, cioè in uno de' nostri Sepolcri, che tu eleggerai: in Giosuè *al cap. 7. Filii autem Israel prævaricati sunt mandatum, & usurpaverunt de anathemate*, cioè Acan, uno degl' Israeliti: in S. Matteo *al cap.26. Videntes autem Discipuli indignati sunt*, cioè Giuda, uno de' Discepoli: e lo stesso S. Matteo *al cap. 27. Id ipsum autem & latrones, qui crucifixi erant cum eo, improperabant ei*, cioè uno de' ladri: onde la Chiesa in una delle Orazioni, delle quali si serve nella distribuzione, e Processione delle Palme, così dice: *Omnipotens sempiterne Deus, qui Dominum nostrum Jesum Christum super Pullum Asinæ sedere fecisti*.

§. II.

Profezia sopra il prossimo eccidio di Gerusalemme.

Si può anche in quarto luogo ricercare, di qual Profeta siano le parole, delle quali si serve S. Matteo *al cap. 21. Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur, quod dictum est per Prophetam dicentem: Dicite Filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super Asinam & Pullum filium subjugalis*: col quale concorda S. Giovanni *al cap. 12. Et invenit Jesus Asellum, & sedit super eum, sicut scriptum est: Noli timere Filia Sion: Ecce Rex tuus venit sedens super Pullum Asinæ*: e quando si verificasse la Profezia di Cristo, che avvicinandosi a Gerusalemme, pianse, e disse, come si vede in S. Luca *al c. 19. Et, ut appropinquavit, videns Civitatem, flevit super illam, dicens, quia si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. Quia venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te, & coangustabunt te undique, & ad terram prosternent te, & filios tuos, qui in te sunt, & non relinquent in te lapidem super lapidem; eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*. Sopra le lagrime sparse in questa congiuntura da Gesù Cristo evvi una Dissertazione d' un certo Gio: Cristiano Artst nel Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento *nel tom. 2. poc' anzi citato alla pag. 351.* ove dimostra essere state lagrime di compassione e di dolore non solo pel male futuro temporale degli Ebrei, come or ora vedrassi, ma ancora per l' eterna loro dannazione cagionata dalla loro impenitenza, negligendo il tempo della visita graziosa che ad essi si faceva. Ed anche molto a proposito prosiegue il Lamy *nel cit. lib. 5. cap. 1. pag. 445.* commentando quelle parole: *eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*: e così scrivendo: *Causa excidii tui erit tempus neglectum oblatæ salutis. Quoties Deus insigne beneficium conferret Judæis, dicebatur visitare plebem suam*.

Quanto al primo quesito, il Calmet, Cornelio a Lapide *sopra il cap. 21. di S. Matteo*, ed il Maldonato *al num. 5.* vogliono, che due siano i Profeti allegati, cioè Isaia *al cap. 62.* e Zaccaria *al cap. 9.* ma Natale Alessandro *sopra lo stesso Vangelo al num. 2.* sostiene, essere il solo Zaccaria, del di cui testo si servirono i due Evangelisti Matteo e Giovanni, ritenendo il senso, e mutando semplicemente alcune parole: il che facilmente si può comprendere, combinando le sopra riferite parole dei due Evangelisti con quelle del Profeta Zaccaria: *Exulta satis Filia Sion, jubila Filia Hierusalem. Ecce Rex tuus veniet tibi justus & Salvator, ipse pauper, & ascendens super Asinam, & super Pullum filium Asinæ*. E quanto al secondo, ciascheduno ammette, che la Profezia di Cristo fu verificata nell' ultimo assedio di Gerusalemme fatto da Tito, che avendo conosciuta la difficoltà di cingere tutta la Città colla sua Armata, a cagione dell' ingua-

uguaglianza del terreno, e della di lei grandezza, e di non poter alzare terrapieni, e forti contro le mura, non avendo legni a sufficienza, prese la gran risoluzione di fare intorno a tutta la Città una muraglia con alcuni Castelli a tratto a tratto, acciocchè vedendo gli Ebrei di non aver maniera da salvarsi, o da ricever soccorso di fuori, fossero obbligati o ad arrendersi volontariamente, o a morire di fame. La Storia della presa di Gerusalemme è diffusamente riferita da Giuseppe Ebreo nella sua Opera *della Guerra Giudaica*, e riassunta dal Cardinal Baronio *all' anno di Cristo* 72. ove *al num.* 5. dopo aver riferita la fabbrica dell' accennato muro, così soggiugne: *Sic igitur videas, jam Divinitus impletum esse, quod illis verbis Dominus prædixerat, dum Hierosolymorum deflevet interitum: Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te, & coangustabunt te undique, & ad terram prosternent te, & filios tuos, qui in te sunt.*

Nell'assedio di Gerusalemme accadde pur anche, che Maria figlia d' Eleazaro spogliata di tutte le sue sostanze, arrabbiata di fame ammazzò il proprio figlio lattante, per cibarsi della di lui carne dopo averla cotta. Allettati i Soldati, che cercavano da mangiare, dall'odore, essendo entrati nella di lei casa, ed avendo veduta una parte del Figliuolino arrostita, detestarono la scelleraggine, e se ne partirono, ed empitasi la Città della fama di questa scelleraggine, e ciascheduno proponendosela avanti gli occhi ne inorridiva, come se egli stesso l' avesse fatta. Ciò è riferito da Giuseppe Ebreo: ed il Cardinal Baronio *all' anno citato al n.* 9. considera, essersi allora verificata un' altra Profezia di Cristo, della quale parla S. Luca *al c.* 23. ove dopo aver raccontato, che una gran turba di popolo e di donne piangenti seguitava Gesù Cristo, che portava la Croce al Calvario, riferisce, che Gesù Cristo voltato ad esse disse loro: *Filiæ Hierusalem nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros. Quoniam ecce venient dies, in quibus dicent: beatæ steriles, & ventres, qui non genuerunt, & ubera, quæ non lactaverunt. Tunc incipient dicere montibus, cadite super nos, & collibus, operite nos.*

Altre cose concernenti l' avveramento delle Profezie di Cristo sopra l'eccidio di Gerusalemme si possono leggere nel Cardinal Baronio *all' anno citato*. A noi qui dovrà bastare l'accennare, che essendo stato atterrato il famoso Tempio nella presa di Gerusalemme; essendo stata rovinata da capo a fondo la Città, con lasciar in piedi solo le tre Torri, Fasclo, Ippico, e Mariamne, come indizio ai posteri della gran vittoria ottenuta da' Romani, e tanto di muro, quanto cingeva la Città dalla parte d' Occidente, spianato poi tutto il restante della medesima, in tal maniera che chi la vedeva, non poteva mai comprendere, che fosse stata abitata, come Giuseppe Ebreo racconta; ed essendo tutto ciò succeduto trent' otto anni dopo la Profezia del nostro Redentore, può ciascheduno ben riconoscere, essersi avverato quanto egli disse in S. Matteo *al c.* 24. in S. Marco *al c.* 13. in S. Luca *al c.* 21. che di quel gran Tempio, la di cui struttura ammiravasi dagli Appostoli, avvegnachè le gran pietre fossero col piombo e ferro talmente unite, che paresse impossibile il caso, che una volta dovesse esser distrutto, non sarebbe restata pietra sopra pietra; essersi altresì avverato lo stesso, come era stato profetizzato, in ordine alla Città di Gerusalemme; ed esserfi finalmente avverato il tempo, in cui tutto ciò dovea succedere. *Amen dico vobis, quia non præteribit generatio hæc, donec omnia fiant*: come si legge in S. Luca *al cap.* 21.

§. III.

Plausi ed Acclamazioni fatte a Gesù Cristo.

E Proseguendo le altre cose, che crediamo necessarie per l' intelligenza della Storia Evangelica, la quinta appartiene alla Festa trionfale, con cui entrò il nostro Divino Redentore in Gerusalemme. Stesero le turbe i proprj vestimenti sopra la strada, per cui dovea passare portato sopra l' Asinello: *Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via*: dice S. Matteo *al cap.* 21. indizio di Regia potestà, giusta il costume degli Ebrei, come si vede *nel lib.* 4. *dei Re al cap.* 9. ove parlandosi del Regio possesso dato al Re Jehu, così si dice: *Festinaverunt itaque, & unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus in similitudinem Tribunalis, & cecinerunt tuba, atque dixerunt: Regnavit Jehu.* Ciò pure fu usitato appresso i Gentili, come si deduce da Plutarco nella Vita di Catone il minore: *Finito tempore Provincia abeuntem, non votis & præconiis, sed lacrymis & insatiabili amplexu milites prosequebantur, sternentes vestes per ea loca quibus ipse pedibus iturus erat.*

Ta-

Tagliarono le turbe i rami degli alberi, e fecero lo stesso, che avevano fatto delle loro vesti, come pure prosiegue S. Matteo *al luogo citato*: *Alii autem cædebant ramos ex arboribus, & sternebant in via*, cioè rami di Palme, e di Olivi, de' quali era pieno il monte Oliveto, per cui passava il Redentore andando a Gerusalemme; e questo pure contribuiva alla festa ed al trionfo: per lo che *nel Levitico al cap. 23.* per celebrare la Festa de' Tabernacoli, che facevasi nel Mese di Settembre, fu prescritto: *Sumetisque vobis die primo fructus arboris pulcherrimæ, spatulasque Palmarum, & ramos ligni densarum frondium, & salices de torrente, & lætabimini coram Domino Deo vestro*, e *nel primo de' Maccabei al c. 13. e nel secondo al c. 10.* leggiamo, che le Palme si portavano avanti i Vincitori, quando entravano nelle Città. Filone racconta, che Agrippa fu coperto di frondi e di fiori quando venne a Gerusalemme; e lo stesso racconta Giuseppe di Alessandro. Ma, lasciando queste ed altre cose, che potrebbero in tal proposito facilmente radunarsi, basta il riflettere, che le turbe ricevettero Gesù con quegli stessi segni di allegrezza, che solevano fare nella Festa de' Tabernacoli: e credendo gli stessi Giudei, che nella detta Festa non solo si celebrasse la memoria dell' uscita dall'Egitto, ma ancora si contenesse un presagio del venturo Messia, quindi è, che siccome indotti dai Miracoli fatti da Gesù, lo riconobbero pel vero Messia, così, incontrandolo, vollero osservare i riti della Festa de' Tabernacoli, confessando in questo modo verificato e adempiuto il presagio.

Finalmente le turbe, che gli andarono incontro, presi i rami delle Palme, gridavano: *Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini, Rex Israel*: come si legge in S. Giovanni *al c. 12.* e concordano S. Matteo *al c. 21. Clamabant dicentes: Hosanna Filio David: benedictus, qui venit in nomine Domini, Hosanna in altissimis*; e S. Marco *al c. 11. Et qui præibant, & qui sequebantur, clamabant dicentes: Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini, benedictum quod venit Regnum Patris nostri David: Hosanna in excelsis*. Nel calare che fece dal monte Oliveto, i Discepoli allegri lodarono il Signore, come attesta S. Luca *al c. 12. Et cum appropinquaret jam ad descensum Montis Oliveti, cœperunt omnes turbæ Discipulorum gaudentes laudare Deum voce magna super omnibus, quas viderant, virtutibus, dicentes: Benedictus, qui venit Rex in nomine Domini, Pax in Cælo, & gloria in excelsis*. Entrato poi in Gerusalemme, si commosse tutta la Città, cioè i Cittadini di Gerusalemme, e particolarmente tutti i Sacerdoti, che sentendo gli applausi de' forestieri, che erano concorsi per la Festa, come si deduce da S. Giovanni *al c. 12. Turba multa, quæ venerat ad diem festum*: quasi che non fossero consapevoli delle gran cose, che Gesù Cristo avea fatte in quella Città, mossi da invidia e da disprezzo dicevano: *Quis est hic?* Ma il Popolo semplice e candido rispondeva: *Hic est Jesus Propheta a Nazareth Galilææ*.

Le quali cose unite insieme sempre più pongono in chiaro il trionfale ingresso del Redentore in Gerusalemme; essendo d'uopo l'avvertire, che la parola *Hosanna* era un'acclamazione, che usava il Popolo Ebreo con Persone di sommo merito e di straordinaria santità, pregando loro prosperità, gloria, e benedizione: onde il dire a Gesù Cristo: *Hosanna Filio David*: altro non fu, che un grido di allegrezza, con cui in quel giorno di trionfo fu acclamato da quel Popolo per Messia gran discendente di David, e fu un grido di gioja, simile a quello, che replicava no alla Festa de' Tabernacoli, tenendo de' rami d' alberi in mano, come si vede *nel Salm. 117. verf. 15.* Il Pontefice S. Damaso *nella sua Epist. 15.* interrogò S. Girolamo, cosa significasse la parola *Hosanna*: ed il Santo ne spiegò l' intelligenza, ricavandola dai fonti Ebrei, come si vede *nella lettera 16. nel tom. 1. delle Lettere de' Romani Pontefici* ragunate da Pietro Coustant. Sopra questa votiva acclamazione *Hosanna* ritrovasi una Dissertazione *nel tom. 2.* del Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento, stampato in Amsterdam *l'anno 1702.* d' un certo Winzern *alla pag. 164. e seguenti*, ove diffusamente si discorre dell' etimologia della detta voce. A noi però dee bastare quanto in tal proposito viene scritto dal Lamy *nella sua Concordia dei quattro Evangelisti al lib. 5. c. 1.* ove osserva, essere il senso delle parole *Hosanna Filio David*, il seguente: Cantiamo l'Osanna al Messia che è figlio di David: Avendo noi Gesù per Messia, cantiamo ad esso l' Osanna, cioè *Serva nos*. Alcuni Interpreti osservando, che si dice *Hosanna Filio David*, e non *Hosanna Filii David*, pretendono, doversi la parola *Hosanna* intendere, non, come poc' anzi si è detto, per un ricorso e supplica d' ajuto, *Opitulare quæso*; ma per un desiderio, che al Figlio di David toccasse quella salute e quell'

quell' ajuto, che vien additato pel nome *Hosanna*; e ciò non solo in terra, ma anche nel Cielo. Ma avendo mai sempre sperato ed aspettato gli Ebrei, che Cristo dovesse essere Redentore, per lo che i Discepoli dopo la di lui Passione dicevano, come si vede in S. Luca *al c.* 24. *Nos autem sperabamus, quia ipse redempturus esset Israel*: non v' è chi non vegga, esser cosa naturalissima, che invocassero l' ajuto di quello, che essi avevano per Cristo, e che però il senso della parola *Hosanna* sia il sopraccennato *Opitulare quæso*.

Ed acciocchè tal uno non pensasse, che ostasse alla nobiltà del trionfo l' essere entrato Gesù Cristo in Gerusalemme cavalcando un Asinello, e non restasse contento, doversi ciò attribuire alla sua profonda umiltà, di cui si fece imitatore S. Celestino V. che volle entrare nella Città dell' Aquila, prendendo il possesso del Pontificato, sopra un Asinello, ancorchè tentassero di rimuoverlo da questo pensiere i Re di Sicilia, e d'Ungheria, ed i Cardinali, e i Magnati, che erano presenti, come attesta Pietro Cardinale di Alliaco *nella di lui Vita al lib.* 2. *cap.* 11. prescindendo dall' adempimento della Profezia di Zaccaria di sopra accennata, sappia, che la montura ordinaria delle Persone di condizione appresso gli Ebrei era sopra gli Asinelli, come ben riflette il Calmet *sopra il cap.* 21. *al vers.* 4. *di S. Matteo*, e come si deduce *dal Libro de' Giudici al cap.* 10. ove i trenta Figliuoli di Jair Giudice e Principe degli Ebrei si descrivono *sedentes supra triginta Pullos Asinarum*; e *dal cap.* 12. ove nello stesso modo si rappresentano i quaranta Figli di Abdon Principe e Giudice d' Israello, ed i trenta di lui Nipoti *ascendentes super septuaginta Pullos Asinarum*. Non aveva Iddio nel Popolo suo eletto, o nel tempo, che fioriva la Repubblica, o quando regnavano i primi Re, approvato l' uso de' Cavalli: onde *nel Salm.* 19. si legge: *Hi in curribus & in equis, nos autem in nomine Dei nostri invocabimus*. Regnando Saulle, si vede, che nemmeno nelle guerre eravi l' uso de' Cavalli, ma che tutti i Soldati erano a piedi: *Præcepit Saul Populo, & recensuit quasi agnos ducenta millia peditum*: si legge *nel* 1. *de' Re al c.* 15. David già vecchio, e ricco per le spoglie di tanti Re e Nazioni soggiogate, quando ancor vivente volle, che Salomone suo Figliuolo fosse riconosciuto per Re, disse ai principali del Regno: *Tollite vobiscum servos Domini vestri, & imponite Salomonem filium meum super Mulam meam*: sono parole *del lib.* 3. *dei Re al c.* 1. Nel Regno di Salomone fu pur troppo introdotto l' uso de' Cavalli; leggendosi nel Sacro Testo, che manteneva quaranta mila Cavalli da correre, e dodici mila da cavalcare: ma, conforme avvertono i Sacri Interpreti, Salomone peccò in quest' eccesso. Nel tempo dei Re susseguenti di Giuda, non può negarsi, che non vi fosse gran numero di Cavalli, il che fu riprovato da' Profeti, che parlavano ispirati da Dio, giusta ciò, che si legge in Isaia *al c.* 2. *Repleta est terra ejus equis, & innumerabiles quadrigæ ejus*; e poco dopo: *Et repleta est terra ejus Idolis, opus manuum suarum adoraverunt*: ma i Giudei tenacissimi de' loro Riti, anche dopo la schiavitù di Babbilonia per lo più s' astennero dall' uso de' Cavalli: onde nelle guerre fatte sotto la condotta di Maccabeo, e degli altri di lui Fratelli contro i Re della Siria, poche volte si legge che usassero Cavalli, il che pienamente dimostra, che ordinariamente non se ne servivano, ma che la loro montura era d'Asini, o Muli, conforme saviamente riflette il P. Ayala *nella sua Opera Pictor Christianus al lib.* 5. *c.* 5. *n.* 9. *Quod si ita se gesserunt etiam in præliis, ubi pro aris, avitaque Religione decernebatur, quid putas fecerint in pace degentes iidem, non milites, sed populares? Quid Religionis observantiores & qui eam zelo ardentiore curabant?* E ciò si è detto, prescindendo, come poc'anzi accennammo, dall'adempimento della Profezia di Zaccaria, la quale in vero anche per consenso degli stessi Ebrei parla del Messia. Ecco le parole di Rabbi Salomone: *Locus iste non potest exponi de ullo alio, quam de Messia; quia de eo dicitur: Et dominabitur a mari usque ad mare: neque ullum reperimus Templi secundi tempore, qui, ut iste, in justitia regnaverit*. E sebbene il Grozio dica, che a prima vista può credersi, che la Profezia di Zaccaria parli di Zorobabele; tuttavia portando la Storia, ch'era Zorobabele già venuto a Gerusalemme, quando scrisse il Profeta, cade per questa sola riflessione l' asserzione del Grozio, che pure con altri argomenti è pienamente convinto dal Sagittario *nell' Armonia della Storia della Passione di Cristo alla part.* 1. *c.* 4. *n.* 47. *e seguenti*. Nè di maggior valore è l'opinione d' altri, che la Profezia parli di Giuda Maccabeo; sì perchè Giuda non fu mai salutato Re, come nemmeno lo fu Zorobabele; sì perchè i Maccabei, che dipoi furono Re, non erano figli di David, come ben pro-

prosiegue il Lamy *nel luogo citato*, cioè *nel lib. 5. cap. 1. Hoc autem factum est*: ove anche aggiugne, che si descrive dal Profeta il Messia povero: *Ipse pauper*: cosa che non può verificarsi di Giuda Maccabeo, o di Zorobabele, il quale era ricco, ed edificò il Tempio; e che gli Evangelisti ben a proposito si servirono ne' luoghi citati di questa Profezia per far conoscere agli Ebrei, disprezziatori di Gesù a motivo che non era potente per le armi, o riguardevole per le ricchezze, che il Messia, giusta la Profezia, doveva esser povero, e compari povero.

§. IV.

Della Processione, del rito presente di benedir le Palme, e d' altri riti ancora, che una volta si usarono.

IL trionfale ingresso di Cristo in Gerusalemme è quello, come già si è accennato, che a noi presenta la Chiesa nella funzione della Benedizione delle Palme e degli Olivi, e della Processione, che si fa in questo giorno. Incomincia la funzione dalle parole: *Hosanna Filio David &c.* Cantasi il Vangelo di S. Matteo di sopra più volte allegato, benedicionsi le Palme, e gli Olivi, e pregasi il Signore, che, siccome la turba del Popolo fedele stese per la strada i vestimenti coi rami delle Palme, così a noi sia conceduto il preparare la via della Fede, da cui levata ogni pietra di scandalo, frondeggino le opere nostre ne' rami della giustizia. Fassi dipoi la distribuzione, e Processione delle Palme, e si vanno cantando nella Processione Antifone ed Orazioni, che tutte appartengono al trionfale ingresso del nostro Redentore in Gerusalemme. Esce la Processione di Chiesa: ed entrando due, o quattro Cantori entro la stessa, e chiusa la Porta stando colla faccia volta verso la nominata Processione, incominciano a cantare i primi due versi dell' Inno *Gloria, laus, & honor*, che si ripetono dal Sacerdote cogli altri fuori della Chiesa. Dipoi quelli, che sono dentro, cantano i versi seguenti o tutti, o parte. Batte il Suddiacono coll'asta della Croce alla Porta, e la Processione entra nella Chiesa cantando: *Ingrediente Domino in Sanctam Civitatem, Hebræorum Pueri resurrectionem vitæ pronuntiantes cum ramis Palmarum clamabant: Hosanna in excelsis*, con quel che siegue. Celebrasi finalmente la Santa Messa, ed i rami di Palma, o d'Olivo si tengono in mano, solo quando si canta la Passione, ed il Vangelo.

Parla di questa Processione Ivone Carnotense *nel suo Serm. 16. in Ramis Palmarum* nel modo, che siegue: *Hominem humilem super Asinam sedentem viderunt*, cioè quelli di Gerusalemme, *& tamen triumphalem ei gloriam ramos arborum portando, & per viam sternendo exhibuerunt, laudes ei Imperiales cecinerunt, quia præsago spiritu eum triumphatorem Diaboli, & mortis, & vitæ largitorem cognoverunt. Hujus turbæ, charissimi fratres, formam repræsentatis; cum virentes ramos arborum post Vexillum Sanctæ Crucis in manibus portatis. Et bene repræsentatis, si, quod virore signatur in manibus, semper teneatur in moribus, si non hieme decidat, si non æstate marcescat, ut dicere possitis cum Psalmista: Benedicam Domino in omni tempore; semper laus ejus in ore meo.* E molto bene soggiugne Isidoro *de Officiis Ecclesiasticis al cap. 27. In ramis Palmarum significabatur victoria, quam Dominus erat morte moriendo superaturus, & trophæo Crucis de Diabolo mortis Principe triumphaturus. In Asello autem, super quem sedendo Hierosolymam venit, indicabat simplicia corda Gentilitatis, quæ præsidendo atque regendo perducebat ad visionem pacis.*

L'Inno *Gloria, laus, & honor*, che si canta, dopo che la Processione è giunta alla Porta della Chiesa, si attribuisce da alcuni a Teodolfo Abbate Floriacense, indi Vescovo Aurelianense, nel nono secolo. Si dice, che lo componesse in Angers, ove era ritenuto prigione, come complice della congiura de' Figliuoli contro il Padre loro Lodovico Pio Imperadore, e che lo cantasse, nel passare che questi fece davanti al carcere, accompagnando appunto la Processione delle Palme, e ch'essendo sommamente piaciuto, valesse ad ottenergli il perdono, la libertà, ed il favore del pio Principe. Vedansi il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo* 835. *num. 3. e 4.* il Fleury *nella Storia Ecclesiastica al tom. 10. lib. 46. pag. 205. della Stampa di Parigi del* 1717. il Durando *nel lib. 6. cap. 67.* il Gavanto *ad Rubricas Missalis Romani alla part. 4. tit. 7. nelle Note al §. 16.* Alcuni Eruditi hanno avuta difficoltà sopra questo fatto; sì perchè supponendosi seguito in Angers la Domenica delle Palme *dell' anno* 818. si pretende, che in quel giorno l'Imperadore non fosse nella detta Città; sì perchè facendo Alcuino menzione del predetto Inno *nel suo Libro de Divinis Officiis al lib. 1. cap. 14.* ed avendo Alcuino

scritto

scritto il detto Libro *nell'anno* 778. inferiscono, non essere stato composto l'Inno da Teodolfo, nè essere stato da esso cantato nell'accennata occasione. Così discorrono il Menardo *nelle Note al Libro de' Sagramenti di S. Gregorio pag.* 56. il Bellotte *nelle Osservazioni ai Riti della Chiesa di Laon alla pag.* 785. il Magri *nella sua Notizia de' Vocaboli Ecclesiastici alla parola Palmarum Festum*, e Monsignor Sarnelli Vescovo di Biseglia *nelle sue Lettere Ecclesiastiche al to.* 9. *letter.* 16. Ma essendo due cose differenti, che Teodolfo sia l'Autore dell' Inno, e che avendolo cantato, quando passò l'Imperadore, fosse liberato di carcere, e non dipendendo la verità della prima dalla verità della seconda, non v'è fondamento di recedere dalla comune opinione, che fa Teodolfo Autore dell'Inno; appoggiandosi essa all'autorità d'un grave Scrittore, cioè di Lupo Ferrariense *nella lettera* 20. come molto bene al nostro proposito riflettono il Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis Officiis*, *nella Domenica delle Palme cap.* 20. *num.* 13. ed il Baillet *nella Storia della Festa di questa Domenica sotto il num.* 4. Nè si può opporre a questa sentenza, che Alcuino, il quale morì prima di Teodolfo, fece menzione *nelle sue Opere* del detto Inno; essendo oggi sentenza comune dei più Eruditi, che l'Opera *de Divinis Officiis*, che porta il nome d'Alcuino, sia Opera d'uno Scrittore del secolo undecimo.

Si aprono dipoi le Porte della Chiesa, conforme si è detto, che prima erano chiuse, *ut hinc intelligamus, clausum hominibus fuisse Cœlum Adamo peccante, nec nisi Christi resurrectione fuisse reseratum*: sono parole d'Amato Pouget *nelle sue Istituzioni Cattoliche al tom.* 1. *pag.* 835.

Il Martene *nell'allegato cap.* 20. *al num.* 2. francamente asserisce, che prima del secolo ottavo, o nono non si ritrova vestigio di questa funzione di benedire le Palme: e questo suo sentimento può ricevere una gran prova dal Calendario Romano del secolo ottavo, dato in luce dal Frontone, in cui parlasi di questa Domenica, e nulla si dice della Benedizione delle Palme. Ma il moderno erudito P. Merati Chierico Regolare, e Consultore della Sacra Congregazione de' Riti *nella* 2. *part. del suo tom.* 1. *alla pag.* 1004. porta varj validissimi argomenti in contrario per mostrare l'antichità di questo Rito: cioè l'antichissimo Calendario della Chiesa Romana, Opera del fine del secolo quarto, o del principio del quinto, pubblicato dal Martene *nel fine de' suoi Anecdoti*, ove si legge: *Dominica ad Palmas ad S. Joannem in Lateranis*; il Sagramentario di Gelasio, ove il titolo di questa Domenica è il seguente: *Dominica in Palmas de Passione Domini*; ed il Sagramentario di S. Gregorio Magno, pubblicato dal P. Menardo, ove nell'Orazione, che precede la Comunione, espressamente si parla de' Fedeli, che in quel giorno si presentavano colle frondi delle Palme e de' rami. E sebbene il Grancolas *nei Comment. Istor. sopra il Breviario Romano al l.* 2. *cap.* 53. va dubitando, se la detta Orazione sia stata aggiunta al Sagramentario di S. Gregorio; ritrovandosi però nel Codice del detto Sagramentario, che era nella Biblioteca della Regina di Svezia, Codice più antico d'ottocento anni, Codice veduto e considerato dalla venerabile memoria del Cardinal Tommasi, sembra posto in chiaro, non potersi il Rito della Benedizione delle Palme attribuire al secolo ottavo, o nono, ma essere assai più antico.

In questa Domenica, giusta l'antica disciplina, si praticavano alcune cose, che oggidì più non si fanno. Fra i Catecumeni alcuni si chiamavano Competenti; ed erano quelli, che già eruditi ed istruiti, domandavano d'essere battezzati, aspettando il tempo, in cui davasi il Battesimo, che, come altrove vedremo, soleva solamente conferirsi nel Sabbato avanti la Pasqua di Risurrezione: onde S. Agostino *nel Libro de cura pro mortuis al cap.* 12. così dice: *Pascha appropinquante dedit nomen inter alios Competentes*; e S. Isidoro *nel lib.* 8. *cap.* 4. spiegando la parola *Competentes*, soggiugne: *Competens vocatur cui post instructionem Fidei competit gratia Christi. Unde a petendo Competens vocatur*: col quale concorda l'Autore *de Ecclesiasticis Officiis*, a cui si dà il nome d'Alcuino: *Pascha petitum, sive Competentium dicitur, quia hodie Symbolum Competentibus tradebatur propter confinem Dominicæ Paschæ Solemnitatem, ut qui jam ad Dei gratiam percipiendam festinant, Fidem, quam confitentur, cognoscant. Competentes enim quasi simul petentes dicuntur, id est gratiam Dei petentes*: e questi Catecumeni Competenti avevano il privilegio di star in Chiesa, a differenza degli altri Catecumeni, dopo il Vangelo della Messa per intendere il Simbolo ed assistere all'oblazione de' Fedeli, benchè ne partissero, subito che incominciava il Canone, come si vede nell'Ordine Romano. A questi stessi Competenti si faceva in questa stessa Domenica

un'

un'esposizione generale del Simbolo, che già a parte a parte era stato loro spiegato in altri giorni, che domandavansi giorni di scrutinio: per lo che questa Domenica si ritrova più volte denominata *Pascha petitum, sive Competentium*.

Facendosi pure nel Sabbato Santo anche il Battesimo de' fanciulli, in questa Domenica si lavava la testa a quelli, che dovevano essere battezzati, acciocchè la testa comparisse netta, quando si dava loro nel Battesimo la Sacra Unzione; essendo stato escluso ogni bagno nella Quaresima, come in tutti i giorni di digiuno: per lo che questa stessa Domenica alcune volte è stata chiamata *Capitalavium*, come ben riflette il Gavant. *sopra le Rubriche del Missale Romano part. 4. tit. 6. al tit. de Dominica de Passione, & de Hebdomada Majori al n. 6.* e si comprova da S. Isidoro *nel lib. 1. de Divinis Officiis al c. 27.* ove così scrive: *Tunc*, cioè in questa Domenica, *moris est lavandi capita infantium, qui ungendi sunt, ne forte observatione Quadragesimæ sordidata ad Unctionem accederent*. E senza dipartirci dal presente assunto; aggiugneremo, che in alcune Chiese particolari nella Processione di questo giorno portavasi la Croce scoperta, in altre come in trionfo il Testo de'Santi Evangelj, ed in altre la Santissima Eucaristia. Vedansi il Martene *nel cit. c. 20. al n. 9. e seg.* il Baillet *nella Storia della Festa di questo giorno sotto il num. 4.* ed il Mabillon *nel suo Museo Italico tom. 2. ne' Commentarj all' Ordine Romano pag. 66. della Stampa di Parigi dell' anno 1724.*

L'erudito Giacomo Goar *nelle Note all' Eucologio de' Greci pag. 745.* esattamente rappresenta il Rito, che si pratica nella Chiesa Orientale in questo giorno. Ed il Magri *nel luogo cit.* racconta la Cerimonia de' Maroniti, che in questo giorno portano in Chiesa un albero d'Olivo, il quale benedetto si mette all'incanto a chi offerisce maggior limosina per la Chiesa, il quale poi porta il detto Albero in Processione, ajutato da' Parenti, ponendovi sopra un suo Figliuolino, o altro Fanciullo, con acclamazione ed allegrezza; e nel ritorno della Processione tutti danno l'assalto all'albero, tagliandone ciascheduno un ramoscello per divozione. Il Gretsero *nel tom. 5.* della nuova stampa delle sue Opere *al lib. 1. de Sacris Processionibus cap. 18.* parla della solenne Processione che in questa Domenica delle Palme si fa in Gerusalemme. Più accurata però è la descrizione che ne fa il Quaresmio *nel lib. 4. della Elucidazione di Terra Santa al c. 11. tom. 2.* ove racconta, che il Prelato dopo avere stese le vesti sopra un Asinello, monta a cavallo d'esso, e viene pel Monte delle olive a Gerusalemme, incontrato dai suoi Religiosi, e dagli altri Fedeli, che coprono la strada co' loro mantelli e con fiori ed erbe: funzione che si fa con gran pompa in mezzo agl' Infedeli ed ai nemici del nome Cristiano, che la permettono in memoria che nel tempo d' una gran siccità Iddio fece venire una buona pioggia dopo una Processione, che fecero il Guardiano ed i Frati di Terra Santa, per impetrarla da Dio, come può vedersi *nel seguente cap. 12.*

§. V.

Distribuzioni solite a farsi in altri tempi dal Romano Pontefice.

Finiremo il discorso della Domenica delle Palme, e delle cose, che una volta per solennizzarla si praticavano, e che oggidì più non si praticano, osservando, che *nel Libro de' Sagramenti* di S. Gregorio, stampato dal Pamelio *al tom. 2. pag. 105. e 244.* vien notato, che nel Sabbato antecedente alla Domenica delle Palme il Papa faceva la limosina: *Sabbathum vacat: Dominus Papa eleemosynam dat*. Facevano i Romani Pontefici anche in altri giorni la limosina a' poveri, come si vede *nella Vita di Zaccaria Pontefice* presso Anastagio *circa l' anno 742.* nella quale si legge, che stabilì *crebris diebus alimentorum sumptus, & quæ eleemosyna usque nunc appellatur, de venerabili Patriarchio a Precancellario & pauperibus & peregrinis, qui ad Beatum Petrum morantur, deportari, eisque erogari, necnon & omnibus inopibus, & infirmis per universas Regiones istius Romanæ Urbis constitutis*: ma quella, che si faceva in questo Sabbato, era più ampla, in memoria, che in questo giorno la Maddalena prese la libbra d'unguento, ed unse i piedi del Signore: onde *nel Libro* del citato Alcuino così si legge *alla pag. 52.* nella Raccolta di varj Autori, che trattano degli Officj Ecclesiastici stampata in Colonia *l'anno 1568. Unde Apostolicus Vir, in memoriam devotissimæ Mulieris, membris Christi hodie facit, quod ipsa fecit capiti, & ideo a Statione publica vacat, non tamen a celebratione Missæ, quia huic negotio insistit*. Tratta di questa limosina anche il Martene *al c. 19. n. 28.* ove porta l'autorità di Grimoldo Abbate, il qual *nella Prefazione al Libro*

de'

de' Sagramenti stampato da Pamelio dice, che il Papa in questo giorno non assisteva alla Stazione, come aveva fatto ne'giorni antecedenti, per aver il comodo di far la limosina ai poveretti: e ne parla anche il Mabillon *nel luogo sopraccitato alla pag. 64.*

In questo stesso Sabbato avanti la Domenica delle Palme si legge nel Calendario stampato dal Frontone, che si dava il fermento: *Sabbatho datur fermentum in Consistorio Lateranensi*. Tra gli Studiosi della Sacra Antichità si agita una gran controversia, che cosa fosse questo fermento, che nel Sabbato avanti la Domenica delle Palme si distribuiva dal Papa nel Concistoro Lateranese. E' nota a ciascheduno la vasta erudizione in queste materie del Venerabile Servo di Dio' il Cardinal Tommasi. Fu egli sopra questo punto consultato dalla buona memoria di Monsig. Giovanni Ciampini, Prelato studioso, e celebre per le sue Opere date alla stampa: ed egli rispose, che in ogni Domenica mandavasi dal Romano Pontefice il fermento, cioè il Sagramento del Corpo del Signore a tutti i Preti *Titulorum Urbis*, che vuol dire ai Parrochi di Roma, che poi essi consumavano celebrando la Messa; che i Vescovi suburbicarj, che erano immediatamente soggetti al Romano Pontefice, come loro Metropolitano, mandavano, avvicinandosi la Pasqua, i loro Accoliti, per ricevere ancor essi il fermento; che ciò però facevasi, non da tutti i Vescovi, che erano sottoposti al jus Metropolitico del Papa, per esempio da quelli della Puglia, della Calabria, dell'Abruzzo, della Sicilia, e della Corsica, ma dai Vescovi delle Provincie più vicine a Roma, i quali dentro otto giorni potevano consumare il fermento, o sia l' Eucaristia, senza pericolo, che le specie si fossero corrotte; e che, quantunque il Romano Pontefice celebrasse la Messa nella Domenica delle Palme, e che secondo il solito mandasse in quel giorno il fermento ai Preti di Roma, se ne anticipava però la distribuzione nel Sabbato antecedente per maggior comodo de' Vescovi un poco più lontani; acciocchè non essendo essi per comunicarsi il dì di Pasqua alla presenza del Romano Pontefice, potessero almeno nel predetto giorno di Pasqua comunicarsi col Sagramento mandato loro da esso. Vedasi la lettera del Card. Tommasi scritta a Monsig. Ciampini in questo proposito, e stampata dal Prelato *nella sua Opera de perpetuo Azymorum usu al c. 9. pag. 214. e seg.* e vedasi ancora il Martene *nel luogo cit. al n. 27.* Il P. Mabillon *nel suo Museo Italico al tom. 1. pag. 132.* racconta d'aver trattato col Card. Tommasi, che allora era semplice Chierico Regolare, del significato della parola *Fermento*, e d'aver concordato con esso, che altro non fosse il Fermento, che l'Eucaristia. Lo stesso vien da esso confermato *ne' suoi Analetti al tom. 4. pag. 60.* ne' Commentarj dell' Ordine Romano *al c. 6. pag. 38.* ove espone, che nell' Ordine Romano primo *al n. 22.* trattandosi della Messa, che si celebrava dal Vescovo in qualche Chiesa, ove era la Stazione, si prescrive, che dal Suddiacono si dia all' Archidiacono la particola del Fermento, che è stato consecrato dal Papa, acciocchè il Vescovo dicendo: *Pax Domini sit semper vobiscum*: lo metta nel Calice. Questa stessa intelligenza della parola *Fermento* vien data pure dal Mabillon nella sua Dissertazione *de Azymo, & Fermentato al c. 10.* dal Pagi Seniore nella Critica sopra gli Annali del Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 313. n. 18.* dal Pagi juniore *nella Vita d' Innocenzo I. al n. 8. e seg. tom. 1.* dall' Anonimo *nella scelta degli Atti della Chiesa universale al tom. 2. pag. 180. e 181.* Nè da ciò può inferirsi, come tal uno va divisando, o che i Preti non consecrassero nella Messa il Pane, ma cibassero se, e gli altri, che volevano comunicarsi, col Pane consegrato dal Romano Pontefice; mentre e i Preti consecravano il Pane, e distribuivano il Pane, che avevano consagrato, ma unitamente coll' Eucaristia ad essi mandata dal Palazzo Lateranese, come ben osserva il Cardinal Bona *Rer. Liturgic. al lib. 1. cap. 23. num. 17.* o che non si consecrasse il Pane azzimo, ma il Pane fermentato, giusta ciò, che ben riflette Pietro Coustant *nel tom. 1. delle Lettere de' Romani Pontefici alla pag. 859.* *Neque verendum, ne hac postrema intelligentia eorum juvetur opinio, qui Eucharistiam ex fermentato Pane olim in Ecclesia Latina confectam putant. Valde enim leve est, quod inde in opinionis hujus gratiam deducitur, argumentum. Quippe venerandum illud Sacramentum pro illorum temporum consuetudine, qua sacræ rei arcanum profanis tegere affectabant, cum ad Ecclesias mitteretur, apposite vocatum est fermentum, ut quemadmodum fermentum in farinam immissum, eique commixtum totam conglutinat, ita eis quoddam unitionis atque communionis mutuæ vinculum esse significaretur.* Fulberto Carnotense nella sua lettera scritta a Pinardo, o sia

ſia Finardo, racconta, che il Sacerdote novello, ordinato dal Veſcovo, riceveva dalle di lui mani un' Oſtia, che conſumava ſpartita in varj pezzi nei ſuſſeguenti quaranta giorni dopo l'Ordinazione, in memoria de' quaranta giorni, ne' quali Gesù Criſto riſorto ſi fece vedere dagli Appoſtoli prima di ſalire in Cielo. Non fu certamente queſta diſciplina univerſale della Chieſa, ma pratica particolare della Provincia. Veggaſi Claudio Eſpenceo *nel lib. 2. de Eucbariſtiæ adoratione al cap.* 14. Sopra il qual fatto ſarà d' uopo il dire ciò che poc' anzi giuſta il parere del Cardinal Bona abbiamo riferito; cioè, che dai detti novelli Sacerdoti, ne' predetti quaranta giorni ſi celebraſſe la Meſſa, ſi faceſſe la Conſecrazione del pane, e unitamente con eſſo ſi conſumaſſe ancora la particola dell' Oſtia ricevuta dal Veſcovo nell' Ordinazione.

CAPO V.

DEL MERCOLEDI' SANTO.

§. I.

De' Miſterj di queſto giorno, e de' Mattutini chiamati delle Tenebre.

GIuſta l'ordine di ſopra prefiſſo, deeſi ora trattare del Giovedì Santo: il che facendoſi, non poſſiamo far di meno di non parlare anche del Mercoledì Santo; mentre nel dopo pranzo di queſto giorno ſi cantano nella Chieſa il Mattutino e le Laudi del Giovedì, ſiccome nel dopo pranzo del Giovedì ſi cantano il Mattutino, e le Laudi del Venerdì Santo, e nel dopo pranzo del Venerdì Santo ſi cantano il Mattutino e le Laudi del Sabbato Santo, ſenz' anche tralaſciar d' accennare, che nel Mercoledì l'empio Giuda fece il trattato di vendere, e tradire il ſuo Maeſtro e Signore, e che perciò ne' primi tempi della Chieſa v'erano ogni ſettimana due giorni di digiuno, il Mercoledì per la cauſa predetta, ed il Venerdì in commemorazione della morte di Criſto, come atteſta S. Agoſtino *nella ſua lettera ad Caſul.* oltre tanti altri riferiti dal Cardinal Baronio *all' anno di Criſto* 34. *§.* 168.

Ma venendo ai predetti Officj, che ſi cantano ne' giorni ſopraddetti, e che ſi domandano Officj delle tenebre, in queſti la Chieſa non fa, che dimoſtrazioni di lutto, non ha, che ſentimenti di dolore; non incominciando l'Officio da quelle belle invocazioni, colle quali prega il Signore ad aprirle le labbra per cantare le ſue lodi; laſciando l'Invitatorio; non terminando col *Gloria Patri* i Salmi, non cantando Inni, non chiedendo benedizione, non leggendo Capitoli: in tal maniera che può dirſi, che dimenticata d'ogni altra coſa, non penſi, che a piangere e a dolerſi per li peccati degli uomini, e per le pene del Redentore. Nel Mattutino del Giovedì Santo le prime Lezioni ſono le Lamentazioni di Geremia Profeta, nelle quali deplora le rovine di Geruſalemme, ma molto più i peccati, pe' quali eſſa avea provocata la Divina vendetta. Nel Mattutino del Venerdì, ed altresì nelle prime Lezioni lo ſteſſo Geremia piange ſulla miſera ſua deſolata Geroſolima, ſulle rovine della quale, diſſipata la Sinagoga, è fabbricata la noſtra Chieſa; e nella terza Lezione del primo Notturno di queſto giorno lo ſteſſo Profeta fa doglianza del ſuo ſtato, e nelle ſue ſofferenze rappreſenta quelle del Redentore, di cui fa la figura, eſſendo egli ſtato, come ſeduttore, fatto gettare in una profonda foſſa, acciocchè ivi moriſſe di ſtento; e nelle prime Lezioni del Mattutino del Sabbato Santo lo ſteſſo Geremia dolente forma l'idea d'un gran paziente, che in ſolitudine ſoffre e tace, ma nello ſteſſo tempo ſollevato ſopra di ſe medeſimo ſpera e confida nella pietoſa protezione del Signore: nel qual gran paziente ſi riconoſce mirabilmente il noſtro Salvatore vero eſemplare d'invitta pazienza, e di ſovrumana manſuetudine; e nelle altre due Lezioni di queſto ſteſſo Notturno piange e deſcrive le rovine del Tempio, l'eccidio miſerabile della ſua Patria, e la miſeria eſtrema, alla quale erano ridotti gli abitatori dell'altre volte lieta e felice Geroſolima, e dopo aver piante le miſerie della ſua gente prega il Signore, che placato, e ſodisfatto de' caſtighi, ſi ricordi di lei, e con occhio pietoſo rimiri le afflizioni e le ignominie. Nel tempo di queſti Officj ſi pone avanti l' Altare un gran Candelliere, a forma di triangolo, ſul quale ſono molte Candele acceſe, che ſi eſtinguono ſucceſſivamente ad ogni Salmo, reſtando acceſa una Candela, che in fine ſi aſconde ſotto l' Altare, e dopo il *Benedictus* ſi fa un piccolo ſtrepito, ſi moſtra la Candela acceſa, tratta fuori di ſotto all' Altare, tutti s' alzano, e partono in ſilenzio, come può vederſi *nel Ceremoniale de' Veſcovi al lib.* 2. *cap.* 22.

Sareb-

Sarebbe senza dubbio degno di gran biasimo quell'Ecclesiastico, che non sapesse che ne' primi tempi della Chiesa que' primi Cristiani nel più cupo della notte sorgevano a salmeggiare, il qual costume comune allora a tutta la moltitudine de' Fedeli è rimasto solamente in alcune Comunità Ecclesiastiche, e Religiose. Per molte degne ragioni furono tolte di mezzo le vigilie notturne, restandone un' immagine ne'Mattutini di questi giorni, che finiscono col finire del giorno, e che perciò ancor oggi ritengono il nome d' Officio delle tenebre. Nell' antichissimo Ordine Romano fra quegli stampati dal Mabillone *nel Museo Italico al tom. 2.* si comanda, che in questi giorni si canti l' Officio di mezza notte: *Media nocte surgendum est*: ma da molti secoli in qua si è introdotto anche coll'esempio della Chiesa Romana, che si cantino dopo pranzo, come si vede *nell' Ordine Romano* di Giacomo Gaetano *al cap. 82.* ed in Pietro Amelio *al c. 61.* in cui si determina, *ut in die Mercurii de sero hora competenti Dominus Papa veniat ad Officium Matutinarum cum Chlamyde de Scarletto, cum Capucto extenso super fronte, non replicato, & sine Mitra.* Dell' Invitatorio, degl' Inni, delle Lezioni, dei Capitoli, e delle benedizioni chi volesse saperne l' origine e l' uso in ciò, che appartiene agli Offici Divini, può leggere il non mai abbastanza lodato Trattato del Cardinal Bona *de Divina Psalmodia al c. 16.* e solamente noi qui avvertiremo, che nelle Lamentazioni di Geremia, che si cantano in tuono flebile, ed in aria lugubre nelle Lezioni de' primi Notturni di questi giorni, s'incontrano le voci *Aleph*, *Beth*, *Ghimel*, essendo la loro struttura acrostica, e così incominciando le lettere iniziali d'ogni strofa coll' ordine dell'Alfabeto Ebraico, il qual ordine dell'Alfabeto Ebraico non essendosi potuto ritenere nella traduzione de'Treni, o siano Lamentazioni in altre lingue, la Chiesa ha voluto, che ed ogni strofa si premetta la sua lettera Ebraica, e si lasci segnata colla sua lettera originale, come molto bene osserva l' erudito Signor Abbate Alessandro Mazzinelli Perfetto degli Studj del Seminario di Montefiascone *nel suo Officio della Settimana Santa alla pag. 94. ed alla pag. 365.* al che senza ragione s' oppone il Vert *nella Spiegazione delle Cerimonie della Chiesa al tom. 4. pag. 431.* asserendo, che le predette voci non essendo che cifre, e numeri, per distinguere i versetti, non dovrebbero cantarsi: imperocchè siccome per la sopraddetta ragione sono state lasciate nelle Lamentazioni, così non si fa vedere, perchè recitandosi esse, si recitino, e non debbano poi cantarsi, quando si cantano.

§. II.

De' Lumi, che si usano in tali officj, e delle cerimonie, e significazioni loro.

Parla dell' estinzione de' lumi ad ogni Salmo Amalario Fortunato *nel lib. 4. de Ecclesiasticis Officiis al cap. 22. Illuminatur nostra Ecclesia viginti quatuor luminibus, & per singula Cantica, in quibus nos oportet exultare, decidimus mœstitia, quia verus Sol noster occubuit, & sic quasi per singulas horas defectus Solis augetur usque ad plenam extinctionem. Hoc enim fit ter, quia triduo recolitur Sepultura Domini*; e *nell' altro suo Libro de Ordine Antiphonarii al cap. 44.* dice, ch'era costume della Chiesa, che si estinguessero i lumi nel Giovedì, Venerdì, e Sabbato della Settimana Santa, e che avendo interrogato Teodoro Archidiacono della Chiesa Romana, gli rispose: *Soleo esse cum Apostolico in Lateranis, quando Officium celebratur de Cœna Domini. Nihil enim ibi in eadem nocte observatur de extinctione luminum. In sexta feria nullum lumen habetur Lampadum, sive Cereorum in Ecclesia in Hierusalem, quamdiu Domnus Apostolicus ibi Orationes solemnes facit, aut quamdiu Crux salutatur.* Ma quando ancora le sopraddette parole si dovessero intendere in ordine all'uso, che allora non vi fosse nella Cappella del Papa, d'estinguere ad ogni Salmo una delle Candele accese nel Mattutino del Giovedì Santo, cosa certa si è, che quanto ora si pratica nell altre Chiese, si pratica ancora nella Cappella del Papa alla di lui presenza ne' Mattutini di tutti questi giorni: *Ponitur Candelabrum in superiore parte triangulari aptum pro quindecim Candelis unius libræ pro qualibet &c. Ad finem cujuslibet Psalmi tam in Matutinis, quam in Laudibus, Cæremoniarius, facta reverentia Papæ, accedit ad Candelabrum quindecim Candelarum, & extinguit unam ex Candelis &c. Cum incipitur Benedictus Papa surgit stans detecto capite versus ad Altare. Remanet una Candela super Candelabrum. Interim extinguuntur per Cæremoniarium Candelæ supra Altare paulatim, qui ita dispensat tempus, ut in ultimo versu extinguat ultimam Candelam &c. Finita Oratione, Cæremoniarius incipit pulsare manibus super gradum Altaris, vel aliquod scabellum, & omnes faciunt fragorem & strepitum* ali-

aliquantulum. Et mox Cæremoniarius profert Candelam accensam, & omnia silent: surgunt, & discedunt: sono parole *del Cerimoniale Romano* attribuito a Marcello Arcivescovo di Corfù *al lib. 2. cap. 42.*

Tratta di questi lumi, che si vanno estinguendo ad ogni Salmo, e ne va comprovando l'uso il Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina al cap. 22. §. 1. nu. 2.* Il Baillet *nella Storia dell'Officio del Giovedì Santo al §. 6. nu. 17. e 18.* dice, ridursi dagli Scrittori ad una rappresentanza del dolore, che ha la Chiesa della morte di Cristo, il cantarsi, come si è detto, i Mattutini in questi giorni senza Invitatorio, senza Inni, senza Benedizioni, senza *Gloria Patri*; ma esser queste pie riflessioni, che non hanno che fare colla verità del fatto: dicendosi così gli Officj in questi giorni, perchè così anticamente si dicevano in tutti i giorni gli altri Officj: e perchè nelle riforme de' Breviarj non si è creduto di voler mutare veruna cosa in ciò, che risguardava gli Officj di questi giorni. Nè lascia d'aggiugnere, che alcune cose in questi Officj si potrebbero tralasciare, e particolarmente il rumore, che si fa al fine de' medesimi, e che sarebbe assai meglio rimettere in piedi l'antica usanza praticata da alcuni Capitoli de' Canonici, e da alcune Comunità Religiose, dai Vescovi, e dalle Persone ricche di distribuire alle loro porte il pane bianco ai Poveretti: per la qual cosa il Giovedì Santo chiamossi alle volte il Giovedì bianco. Sulle stesse pedate cammina il Vert, come può vedersi *nel tom. 4. della sua Esplicazione sopra le Cerimonie della Messa*, quando discorre dell'Officio della Settimana Santa, ove anche trattando delle Candele, che si vanno estinguendo a poco a poco (tenendo forte il suo principio, che le più sacre Cerimonie siano provenute da cause naturali, alle quali molti secoli dopo si sono poi aggiunte, come pie meditazioni, le ragioni simboliche; e che ne' Divini Officj e nelle Messe s'incominciasse ad usar le Candele, per poterci veder lume, celebrandosi le predette cose nel più profondo della notte) conchiude, che siccome si andavano estinguendo le Candele accese, quando celebravansi gli Officj di notte, successivamente, e secondochè il lume dell'aurora e del giorno andava crescendo; così essendosi voluto negli Officj della Settimana Santa mantenere il costume di estinguere a poco a poco i lumi accesi, ancorchè non si vada contro il giorno, ma contro la notte, per non ispegnerli tutti in una volta, si è preso il sistema di spegnerne uno al fine d'ogni Salmo, come di sopra si è accennato.

Quest' ardito sistema è dispiaciuto, e con ragione, agli uomini dotti, e da bene: per lo che è stato con molta erudizione confutato dall' erudito e zelante Prelato Monsignor Giuseppe Langlet Vescovo di Soissons *nella sua bell'Opera* scritta in Lingua Francese, intitolata: *Lo Spirito della Chiesa nella celebrazione de' Sacri Misterj*. Ed in fatto il divisato sistema difficilmente può accordarsi colla dottrina del Sacro Concilio di Trento *alla sess. 22. cap. 5. de Sacrifizio Missæ*, che insegna, adoprarsi dalla Chiesa le Cerimonie, come sono le mistiche benedizioni, i lumi, gl'incensi, le vesti, per Appostolica Tradizione, ad effetto d'imprimere nelle menti de' Fedeli la maestà del tremendo Sagrifizio della Messa, e per elevarli per lo mezzo di questi segni di religione e di pietà alla contemplazione delle altissime cose, che in quel Sagrifizio sono nascoste: *Cum natura hominum ea sit, ut non facile queat sine adminiculis exterioribus ad rerum Divinarum meditationem sustolli propterea pia Mater Ecclesia Ritus quosdam, ut scilicet quædam submissa voce, alia vero elatiore in Missa pronuntiarentur, instituit. Cæremonias item adhibuit, ut mysticas benedictiones, lumina, thymiamata, vestes, aliaque id genus multa ex Apostolica disciplina & Traditione, quo & majestas tanti Sacrificii commendaretur, & mentes Fidelium per hæc visibilia religionis & pietatis signa ad rerum altissimarum, quæ in hoc Sacrificio latent, contemplationem excitarentur.*

Tratta di questa materia il Tournely Dottore di Sorbona *nelle sue Prelezioni Teologiche de Sacramentis in genere alla pag. 539. e seguenti della Stampa di Parigi del 1726.* ove altamente riprova tanto chi riduce l'istituzione delle Cerimonie Sacre a cause pure naturali, o fortuite, ascrivendo poi al nono secolo il ritrovamento della ragione simbolica delle medesime, quanto chi in tutto e per tutto si tiene dalla parte del simbolico, e nulla vuol dedurre dal fisico e dal naturale: conchiudendo però, che se anche qualche Rito, e qualche Cerimonia ha avuta la sua origine da qualche causa naturale, non è stata adottata dalla Chiesa senza immediatamente rivestirla colla ragione simbolica. Cammina per la stessa strada il Boucat Professore di Sacra Teologia in Parigi *nel to. 5. de Sacramentis in genere alla dissert. 1. de Sacris Cæremoniis*. Favorisce a questo discorso l'uso, che abbiamo, del

del sacro Incenso, la di cui composizione fu prescritta da Dio *nell'Esodo al cap.* 30. per unico culto dal Tabernacolo. Se ne servì nel Santo Sacrificio della Messa la Chiesa fino ne' primi secoli, come si deduce *dal Canone Terzo* fra quelli, che si dicono Appostolici: *Ne liceat aliquid aliud ad Altare offerre, quam oleum ad luminare, & incensum tempore sacræ oblationis*. Il Vert aice, essersi introdotto l'Incenso per iscacciare il fetore, che era ne' luoghi sotterranei, ne' quali anticamente celebravasi la Messa. Ma S. Tommaso *nella 3. part. al quest.* 83. *art.* 5. *Ad secundum* insegna che non ci serviamo dell'Incenso pel precetto cerimoniale della Legge, ma per istatuto della Chiesa: *Thurificatione non utimur quasi cæremoniali præcepto Legis, sed sicut Ecclesiæ statuto*: e se per riverenza del Sagramento si adopra l'Incenso, acciò si cavi la puzza, se mai vi fosse, s'adopra ancora per significare l'effetto della Grazia: *Primo quidem ad reverentiam hujus Sacramenti, ut scilicet per bonum odorem depellatur, si quid corporaliter pravi odoris in loco fuerit, quod posset provocare horrorem; secundo ad repræsentandum effectum Gratiæ*.

Ma ritornando al nostro proposito, se nè si può, nè si deve abbracciare il sentimento di chi vuol ridurre i Sacri Riti, e le Sacre Cerimonie a cause pure naturali, attribuendo all'ottavo e nono secolo l'aggiunta del mistico e simbolico, non si potrà nemmeno aderire all'opinione di chi vuole, estinguersi ne' Mattutini di questi giorni le Candele ad ogni Salmo, per ritenere in qualche modo la pratica antica di estinguere a poco a poco i lumi, secondochè il giorno s'avanzava, non avendo avuta, giusta il sentimento di chi aderisce al detto sistema, altra causa l'introduzione de' lumi ne' Sacri Offici, che per non istare all'oscuro, e per poter leggere, celebrandosi i Divini Officj in tempo di notte. *Nel Can.* 34. del celebre concilio Illiberitano tenuto *l'anno di Cristo* 305. si legge: *Cereos per diem placuit in Cœmeteriis non incendi; inquietandi enim Sanctorum spiritus non sunt*. Gli Eruditi molto travagliano per interpretar questo Canone: ma Garzia Loaisa è quello, che più d'ogni altro sembra colpire nel segno; dottamente dimostrando, che sotto nome de' Santi si comprendono i Fedeli, e che il Canone proibisce l'accendere i lumi di giorno ne' Cimiterj, per la ragione che la loro moltitudine impediva i Fedeli, che andavano ad orare in essi, come può vedersi *nel tom.* 1. *della Collezione Labeana de' Concilj alla pag.* 1222. Accendevansi dunque i lumi anche di giorno ne' Cimiterj ne' primi secoli della Chiesa, e ne' medesimi primi secoli della Chiesa accendevansi i lumi, quando si cantava il Vangelo, ancorchè il Sole fosse già nato e risplendesse, come attesta S. Girolamo *nel Libro adversus Vigilantium*, ove così scrive: *Accenduntur luminaria jam Sole rutilante, quando legendum est Evangelium, non utique ad fugandas tenebras, sed ad signum lætitiæ demonstrandum*. Sono altresì degne d'essere riferite le parole di Claudio Espenceo *nel suo lib.* 1. *de Eucharistiæ Cultu al cap.* 11. *pag.* 1090. ove dopo aver dimostrato, che nell'antica Legge si accendevano lumi e lucerne avanti i pani di proposizione, quali non erano che figura dell' Eucaristia, e che secondo la costumanza dell'una e dell'altra Chiesa, Occidentale, ed Orientale, dagli Accoliti e Ceroferarj si portano i lumi, quando si legge il Vangelo, rimprovera chi osa di dire, essere tutto ciò inutile, giacchè le dette Funzioni si fanno, non di notte, ma di giorno; e così conchiude: *Cerei accenduntur, deportanturque, non ad tenebras, Sole jam rutilante, fugandas, sed ad lætitiæ signum, & ad lucem illam veram sub typo luminis corporei demonstrandam*. E però se non ha sussistenza il fondamento, che siasi introdotto l'uso de' lumi ne' Sacri Officj per poterci vedere, cade tutta la macchina del Vert appoggiata allo stesso.

Vogliono alcuni, che nel triduo della morte di Cristo restasse la sola Fede nella Beatissima Vergine, e che gli Appostoli anche vacillassero nella Fede, giusta *il cap.* 26. di San Matteo: *Omnes vos scandalum patiemini*; e poco dopo; *Dispergentur oves*: ove la Chiosa soggiugne: *Idest, a veritate Fidei solventur*: e però essendo restata la Chiesa nella sola Vergine, il Cardinale Turrecremata *nel lib.* 1. *de Ecclesia al cap.* 30. *e nel lib.* 3. *al cap* 61. insegna, che per additare questo fatto siasi introdotta la Cerimonia d'estinguere ne' Mattutini di questi giorni a poco a poco tutte le Candele, lasciandone accesa una sola. Non si ammette da tutti i Teologi, che mancasse la Fede negli Appostoli, e che restasse solo nella Santissima Vergine; non avendo S. Pietro, nel negar Gesù Cristo, mancato in altro, che nell'esterna confessione della Fede, ma non avendo avuto nell'intelletto verun errore: ed avendo Cristo raccomandata dalla Croce a S. Giovanni la sua Santissima Madre, ciò dà a divedere, ch' egli certamente non avea perduta la Fede. Si possono

leggere il Suarez *de Fide, Spe, & Charitate alla disput. 9. sez. 3.* e Melchiorre Cano *de Locis Teologicis al lib. 4. al cap. 5.* Per lo che, voltandoci ad altro partito, osserviamo, che Ruperto *nel lib. 5. de Divinis Officiis al cap. 26.* dice, che ne' Mattutini di questi giorni nel suo tempo estinguevasi ancora l'ultima Candela; e *nel cap. 28.* che dopo estinti tutti i lumi si batteva una pietra, e si accendeva un nuovo fuoco: adattandosi nell' estinzione de' lumi la morte data dai Giudei ai Profeti, per cui s'erano le loro menti ottenebrate; nell' estinzione dell' ultima Candela la morte data a Cristo, per la quale sempre più s'erano acciecati; e nel nuovo lume, che accendevasi dalla pietra, il nuovo lume de' Cristiani nato nelle loro menti da Cristo, di cui nel Vangelo si legge: *Petra autem erat Christus.*

Potrebbe ammettersi questa spiegazione, se ancor oggi si estinguesse ne' detti Mattutini l'ultima Candela: ma, tenendosi accesa, o dovrassi dire, ch' essa significa la Beatissima Vergine, che sola ebbe nel triduo della Passione la Fede chiara della Risurrezione di Cristo: dal che però non siegue, che tutti gli altri, e così gli Appostoli, in quel tempo fossero caduti nell' Infedeltà; imperocchè non erano tenuti a credere esplicitamente la Risurrezione, se non dopo la di lei legittima promulgazione, come la discorre l'Abulense *nella quest. 14. del Prologo sopra S. Matteo*, col quale concorda il Venerabile Cardinal Bellarmino *nel tomo secondo delle sue Controversie lib. 3. de Ecclesia militante al cap. 17.* o pure, come ben avverte il Mazzinelli *nell' Opera citata alla pag. 85.* che si spengono ad una ad una successivamente le Candele, perchè ove fu vicina la morte del Redentore, i Discepoli raffreddati nel loro primiero fervore fuggirono chi qua chi là dispersi, mancarono alle promesse, e quasi tutti per provedere colla fuga al loro scampo, abbandonarono il loro Maestro, e que' medesimi, che lo seguirono fino al Calvario, restarono sopraffatti da quelle orride immagini di morte. Aggiugne, che la Candela, che rimane accesa, e che in fine si asconde sotto l'Altare, ci rappresenta mirabilmente Gesù Cristo, che essendo venuto ad illuminare il Mondo, che da molti secoli giaceva nelle tenebre, fecero gli uomini ingrati e perversi ogni sforzo per oscurarlo ed estinguerlo, e che quando per altro essi credettero, che fosse rimaso oscurato ed estinto, allora fu, che risuscitato da morte a vita immortale, più luminoso, che prima, fu pubblicato, e riconosciuto per tutto il Mondo; ed *alla pag. 124.* dice, che il piccolo rumore, che si fa al fine delle Laudi ne' Mattutini di questi giorni, rappresenta quella confusione, e turbamento di cose, che accadde nella morte del Redentore, della quale altrove parlerassi.

CAPO VI.

DEL GIOVEDI' SANTO.

§. I.

Della Messa di questo giorno: della Pasqua celebrata da N. S. Gesù Cristo; e varie questioni intorno ad essa.

Ecco quanto abbiamo creduto opportuno d'accennare in ordine ai Mattutini di questi tre giorni. Ed ora passando alla mattina del Giovedì Santo, diremo, che il soggetto della Messa, che in esso si dice, altro non è, che un rinnovamento della memoria di quella Sacra Cena, in cui fu istituito il Sagramento dell' Eucaristia, e celebrato il vero Sagrifizio: imperocchè in quella notte, in cui gli uomini cospiravano contro la vita di Gesù Cristo, ed uno de' suoi Discepoli tramava di darlo in mano de' di lui nemici, pensò egli a dare agli uomini il maggior contrassegno del suo amore, lasciando loro in dono il suo divinissimo Corpo.

Abbiamo dai Sacri Evangelisti, che essendo venuto il giorno primo degli azzimi, nel quale v'era l'obbligo d'immolare la Pasqua, mandò Gesù due dei suoi Discepoli Pietro e Giovanni, dicendo loro, che andassero a preparare la Pasqua, volendola mangiare in loro compagnia. Ed avendogli essi domandato, dove voleva che gliela preparassero, rispose loro: Andate nella Città, e subito entrandovi ritroverete un uomo, che porta un orcio d'acqua. Seguitatelo, ed in qualsivoglia luogo che entri, dite al Padrone della casa, che il mio tempo s'avvicina, che andrò a far la Pasqua con lui, e che vi mostri il luogo, ove io possa mangiarla co' miei Discepoli. Vi mostrerà subito una gran Sala da mangiare, tutta ammobigliata. Fate ivi tutti i preparamenti. Se n'andarono i due Discepoli alla Città, ove essendo arrivati, trovarono le cose, come Gesù aveva loro detto, e fecero

tutti

tutti i preparamenti della Pasqua. Così si legge ne' Sacri Vangeli, e particolarmente *nel cap.* 26. di quello di S. Matteo, ed in quello di S. Luca *al cap.* 22. E non esprimendo gli Evangelisti, qual fosse la Città, in cui doveva farsi la Pasqua: *Ite in Civitatem*: chi fosse il Padrone della casa, nella quale doveva farsi la Pasqua: *Ite in civitatem ad quemdam &c. Dicetis Patrifamilias domus*: a cosa dovesse servire l'acqua, che portava in mano quell' uomo, che avrebbono incontrato: *Occurret vobis homo quidam amphoram aquæ portans*: vanno i Sacri Interpetri formando varj quesiti, per appurare le cose.

Ma in ciò che risguarda la Città, poco v' è da discorrere; essendo cosa certa, che la Pasqua non poteva secondo la Legge del Deuteronomio *al cap.* 16. celebrarsi in altra Città, che in Gerusalemme. Per lo che nel famoso assedio di Gerusalemme fatto da Tito, del quale altrove si è parlato, seguì la strage di quasi tutti gli Ebrei; essendo stato posto nel tempo della Pasqua, che vuol dire in quel tempo, in cui tutti gli Ebrei erano andati a Gerusalemme per celebrarla, come avverte il P. Cornelio a Lapide *sopra il cit. c.* 26. *di S. Matteo*.

Maggiore è la controversia circa il Padrone di casa: di cui si può bensì dire con molta probabilità, che fosse un uomo comodo e ricco, che avesse una casa ornata e sufficiente, che fosse ben cognito a Gesù Cristo, ed anche di lui Discepolo; così deducendosi dalle parole del Sacro Testo: *Magister dicit*: giusta l' osservazione del P. Natale Alessandro *sopra il detto cap.* 26. *di S. Matteo al numero* 11. Si può anche dire, che il Padrone della casa fosse persona differente da quella, che portava l'acqua, come si deduce dal testo di S. Marco *al cap.* 14. *Occurret vobis homo lagenam aquæ bajulans: sequimini eum, &, quocumque introierit, dicite Domino domus, quia Magister dicit &c.* Oltre di che non è verisimile, che un Uomo onesto e ricco, e che aveva buona casa, andasse in persona a prender l' acqua, come anche riflette il P. Cornelio a Lapide *nel luogo citato al n.* 18. Ma con tutto ciò non si può dir francamente, che fosse il Padrone della casa.

Per lo che i Sacri Interpetri si sono divisi in varj sentimenti. Alcuni hanno creduto, che il Padrone della casa fosse S. Giovanni Evangelista. Ma ciò è troppo inverisimile: mentre, se il Signore mandò S. Giovanni Evangelista insieme con S. Pietro a cercare la casa, ove doveva celebrarsi la Pasqua, dando anche gl' indizj per poterla ritrovare, e come dovevano regolarsi col Padrone della casa, e chi non vede, che, se la casa fosse stata di S. Giovani, non vi sarebbe stato bisogno di tante cose, mentre Gesù Cristo gli avrebbe francamente detto: Va con Pietro a preparare la Pasqua; che voglio farla in casa tua? Vedasi il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo* 34. *num.* 22. Altri hanno detto, che il Padrone della casa fosse un certo Marco, chiamato Giovanni Marco, e così differente da S. Marco Evangelista, detto assolutamente Marco: sapendosi, che quel Giovanni Marco aveva casa in Gerusalemme, nella quale i Fedeli, e gli Appostoli solevano radunarsi dopo l' Ascensione del Signore al Cielo, e facendosi d'esso menzione *negli Atti Appostolici al cap. duodecimo, decimoterzo, e decimoquinto*: e parlandone S. Paolo *nell' Epistola ad Colossenses* 4. *e nella seconda ad Timotheum* 4. Aderisce a questa sentenza il Cardinal Gotti *nella sua Verità della Religione Cristiana al tom.* 4. *part.* 2. *cap.* 23. *§.* 4. *num.* 28. e prima di lui l' aveva seguitata il P. Serry *nella sua esercitaz.* 51. *al num.* 8. ove anche dice, che la casa di questo Giovanni Marco fu convertita in Chiesa, e che fu chiamata comunemente *Ecclesia Sion*. Ma il Calmet *sopra il cap.* 26. *di S. Matteo al §.* 18. si protesta di non potere stare a quest' opinione, per non vederla appoggiata alla Sacra Antichità. Nello stesso modo la discorre il Tillemont *nella Nota* 27. *sopra la Vita di Gesù Cristo*. Il P. Mauduit *nella sua dissert.* 30. vuole, che la casa, in cui fu fatta la Pasqua, fosse di Alfeo e Maria, Padre e Madre di Giacomo Minore: ma, non ricavandosi cosa veruna dai Sacri Evangelisti, e non essendo di gran valore le conghietture, che si portano, per istabilire qualsissia delle accennate opinioni, non è fuor di proposito il conchiudere, che questa è una di quelle cose, che non si sa, come conchiude il P. Gravesón *de Mysteriis & Annis Cristi alla dissert.* 19. *in fine*: soggiugnendo il Calmet *nel luogo sopraccitato*, che probabilmente può dirsi, che l' acqua, che era andato a prendere quell' uomo, che i Discepoli dovevano seguitare, prendevasi per fare il pane azzimo, o sia senza lievito, del quale parlerassi più abbasso. La discorre molte bene il Maldonato *sopra il cap.* 26. *di S. Matteo*; ed ecco le di lui parole: *Sed, quis homo ille fuerit, cogendi non sumus dicere; nec enim Evangelistis, qui eum nominare noluerunt*, sapien-

sapientiores sumus: sed, si sequamur quo veritatis ducit similitudo, probabile nobis videtur esse, Judæum aliquem fuisse, hominem divitem & nobilem, qui in Christum credidisset, illique esset familiaris, sed occulte tamen, qualem Josephum ab Arimathæa, & Nicodemum fuisse legimus. Itaque, si quis aliquem ex illis fuisse suspicetur, temerarium non judicaverim, modo suspicetur, non affirmet; nam Cœnaculum magnum & bene ornatum ostendit, non plebejum fuisse hominem: quod Christus magister illi appellatur, indicat fuisse Discipulum: quod jubet illi dici: Tempus meum prope est: declarat fuisse familiarem.

Ritrovato il luogo, e preparato il necessario per la Pasqua, ci attestano gli Evangelisti, che Gesù Cristo la celebrò co' suoi Discepoli. Così S. Matteo *al cap 26. Et fecerunt Discipuli, sicuti constituit illis Jesus, & paraverunt Pascha. Vespere autem facto discumbebat cum duodecim Discipulis suis.* Così S. Marco *al cap. 14. Paraverunt Pascha. Vespere autem facto venit cum duodecim, & discumbentibus eis, & manducantibus ait Jesus.* Così S. Luca *al cap. 22. Paraverunt Pascha, & cum facta esset hora, discubuit, & duodecim Apostoli cum eo; & ait illis: Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar.* Così S. Giovanni *al cap. 13.* come può vedersi da tutto quel contesto.

Non v'è dunque, nè vi può essere difficoltà, che il nostro amabilissimo Redentor Gesù Cristo non celebrasse la Pasqua co' suoi Discepoli. Eravi precetto nella Legge Giudaica, che da ognuno si dovesse celebrare la Pasqua, come si vede *nel Libro de' Numeri al cap. 9. Exterminabitur anima illa de Populis suis, quia Sacrificium Domini non obtulit tempore suo: peccatum suum ipse portabit*; e *nell' Esodo al cap. 12.* si vede il principio della Pasqua legale istituita per onorare l'uscita del Popolo Ebreo dall'Egitto, allorchè nella notte antecedente ad essa l'Angelo esterminatore, che ammazzò i Primogeniti degli Egizj, trapassò le porte degli Ebrei, che ritrovò asperse del sangue dell'Agnello sagrificato il giorno avanti: e *nello stesso luogo dell'Esodo* si veggono prescritte le Cerimonie, colle quali dovevasi mangiar l'Agnello, che è lo stesso che dire, dovevasi celebrar la Pasqua, e far la Cena legale. Ciò premesso, ancorchè si ammetta, che Gesù Cristo celebrasse coi Discepoli la Pasqua, non manca chi ha ardito di sostenere, che nell'ultimo anno, in cui morì, non celebrò la Pasqua secondo il Rito degli Ebrei, non fece la Cena legale, ma fece una Cena comune, nella quale istituì una nuova Pasqua, istituendo, e distribuendo il venerabile Sacramento dell'Eucaristia.

Per dovere star lontano da questa troppo ardita sentenza, basta il riflettere: che nel secondo secolo della Chiesa Marcione la propose, da S. Epifanio perciò *nell' eresia 42.* gravemente ripreso: che nel secolo sesto fu risvegliata da un certo Giovanni Filopono tinto dell'eresia d'Eutichete, di cui, benchè senz' accennarne il nome, parla Fozio *nel Codice 115. e 116. della sua Biblioteca*: che nel secolo undecimo, essendo nata la gran controversia fra i Greci ed i Latini circa il Pane azzimo, o fermentato, in ordine alla materia del Sagramento dell'Eucaristia, alcuni de' Greci, de' quali parlano Teofilatto, ed Eutimio *sopra S. Giovanni*, si buttarono al partito, per mantenere il punto del fermentato, che Gesù Cristo nell'anno, in cui morì, non mangiasse l'Agnello Pasquale, e così non celebrasse la Pasqua legale, reclamando però tutta la Chiesa Greca, che professava, aver Cristo mangiato nell'ultima Cena l'Agnello Pasquale, come si vede *nel Colloquio* d'Umberto Cardinale stampato *nel fine del tom. 11. degli Annali* del Cardinal Baronio: che nessuno de' Latini aderì mai al detto sentimento, eccettuati alcuni pochi ne' tempi da noi non tanto rimoti, cioè Niccolò di Villa. Gagnonis Cavaliere di Malta *in una certa sua Operetta*, che dal Salmerone, dal Santesio, dal Vasquez, dal Suarez, dall'Isamberto fu qualificata per eretica; Girolamo Vecchietti Fiorentino *in un suo Libro de Anno primitivo*, della qual Opera così parlò Marcantonio Capello, come attesta Leone Allazio *in Apibus Urbanis alla pag. 136. Cum octo Libri illi tria genera complectantur, Theologica, Astronomica, Chronologica, in Theologicis nihil ferme reperies, quod non insigni aliqua labe aspersum sit, Astronomica sæpe errare videas toto cælo, in Chronologicis peccata innumera, & nihil singulare*: nè contento di questo giudizio il Capello scrisse contro il Vecchietti una Dissertazione intitolata: *De Cœna Christi suprema, deque præcipuis ejus vitæ capitibus*, Opera commendata dal Petavio *de doctrina temporum al lib. 12. c. 6.* dal Ricciolio *Chronolog. Reform. al l. 8. c. 3. concl. 3. num. 1. e seguenti pag. 301.* dai Bollandisti *nel tom. 1. del Mese d'Aprile alla pag. 5. n. 4.* ed il Libro del Vecchietti fu proibito, e l'Autore fu gravemente castigato, come riferisce Giano Nicio Eritreo *nella sua Pina-*

Pinacoteca nella di lui Vita:Edidit &c.Librum &c.Censorum animadversione in multis ac maximis vitiis deprehensum, ac propterea Superiorum decreto cautum, ne in manus hominum perveniret. Etenim contra Sacrarum Litterarum fidem, contra Ecclesiæ universæ auctoritatem, contra Sanctorum Patrum sententiam conabatur ostendere, ex Solis, Lunæque ratione, quam non bene, fortasse deceptus, inierat, Christum Dominum, pridie quam pro nobis mortem oppeteret, solemne illud Paschalis Cœnæ Convivium una cum suis non celebrasse; & cum posset, temere dicta vel corrigendo, vel interpretando, ex multis se incommodis, & ærumnis eximere, maluit severissimo Quæsitorum Fidei causæ judicio se committere, atque ultro in vincula conjicere, ubi multos annos, exacta jam ætate, in tenebris, in squallore, in sordibus jacuit, quam vel minima quidem ex parte de sententia decedere.

Dalla narrativa di questo fatto chi non ne sa il proseguimento, resta senza dubbio persuaso, che sia restata sepolta l'opinione, la quale asserisce, che Gesù Cristo nel giorno prima della sua morte non celebrò la Pasqua, nè mangiò l'Agnello, avendo fatta una Cena comune, in cui istituì il Sagramento dell' Eucaristia: e pure la cosa non è andata così. Fu la detta sentenza di nuovo posta alla luce, ed illustrata con varie erudite riflessioni dal P. Lamy dell'Oratorio *nella sua Opera intitolata, Armonia e concordia de' quattro Evangelisti, stampata l'anno 1689.* e più diffusamente in altre sue Dissertazioni stampate *l'anno 1697.* sotto il titolo di *Proseguimento del trattato istorico dell'antica Pasqua de' Giudei.* Il P. Tournemino Gesuita in alcune sue Tesi, che sostenne in Parigi, difese l'opinione del P. Lamy, come si vede in una sua Lettera, che gli scrisse, ed in cui portò alcune riflessioni, che egli non avea fatte: ed il Calmet *in una sua Dissertazione della Pasqua* s'è abbastanza dichiarato pel partito del P. Lamy. Ma il rimanente de' Letterati l'ha abbandonato, ed acremente impugnato. Vedansi il Tillemont *nella Nota 26. sopra la Vita di Gesù Cristo*, il Vuitasse Dottore della Sorbona *nella part. 1. del Sagramento dell'Eucaristia al. la sez. 4.* il P. Onorato di S. Maria *nelle sue Riflessioni sopra la Critica al tom. 2. lib. 4. dissert. 3.* il Gravesón *de Mysteriis & Annis Christi alla dissert. 19. §. Dico primo*, il Serry *nell' esercitaz. 51. al num. 6. e seguenti*, il Cardinal Gotti *nella Verità della Religione Cristiana al tom. 4 part. 2. cap. 23. §. 1.*

Conforme di sopra si è accennato, il Suarez *nella 3. part. di S. Tommaso alla q. 50. art. 6. sez. 3.* qualifica la sopra riferita sentenza come eretica: *Statuendum primo est, Christum Dominum ante Passionem suam legalem Cœnam cum Discipulis celebrasse, Agnumque Paschalem ritu Judaico immolasse & comedisse: quæ res tam aperta est in Evangelistis, ut mirum sit, non defuisse hoc tempore Hæreticos, qui eam negarent &c. Hæc sententia est plane hæretica.* Il Serry, ed il Cardinal Gotti saviamente soggiungono, esser bene l'aspettare il giudizio della Chiesa, prima di qualificare una proposizione per eretica: ma nello stesso tempo non lasciano d'accennare il riferito caso di Girolamo Vecchietti. E, che che siasi della qualifica, noi conchiuderemo, esser dottrina della Chiesa, che Gesù Cristo nell' ultimo anno, in cui morì, e poco prima della sua morte celebrò la Pasqua legale, e mangiò l'Agnello Pasquale prima d'istituire la nuova Pasqua Eucaristica, come si deduce dal Sacro Concilio di Trento *nella Sess. 22. de Sacrificio Missæ al cap. 1.* ove così si legge: *Christus in Cœna novissima, qua nocte tradebatur, celebrato veteri Pascha, quod in memoriam exitus de Ægypto multitudo filiorum Israel immolabat, novum instituit Pascha*: e dai Sacri Inni, che canta la Chiesa, composti da S. Tommaso;

In supremæ nocte Cœnæ
Recumbens cum Fratribus,
Observata Lege plene
Cibis in legalibus,
Cibum Turbæ duodenæ
Se dat suis manibus;

ed altrove:

Noctis recolitur Cœna novissima,
Qua Christus creditur Agnum, & azyma
Dedisse Fratribus, juxta legitima
Priscis indulta Patribus.
Post Agnum Typicum expletis epulis,
Corpus Dominicum datum Discipulis
Sic totum omnibus, quod totum singulis,
Ejus fatemur manibus.

Conchiuderemo altresì, essere il sentimento della Chiesa evidentemente appoggiato ai Sacri Evangelisti. Conforme di sopra abbiamo veduto, nel primo giorno degli azzimi i Discepoli andarono a Gesù, come si vede in S. Matteo *al c. 26. Prima die azymorum accesserunt Discipuli ad Jesum*; in S. Marco *al cap. 14. Prima die azymorum quando Pascha immolabatur*; in S. Luca *al cap. 22. Venit dies azymorum, in qua necesse erat occidi*

Pascha. E se nel primo giorno degli azzimi, come abbasso vedremo, si celebrava la Pasqua legale, e si mangiava l' Agnello Pasquale, ciò incomincia a farci conoscere, che gli Appostoli pensavano, non già alla Cena Eucaristica, che allora ignoravano, ma bensì alla Pasqua, che in quel giorno dovea celebrarsi secondo il Rito degli Ebrei. Successivamente interrogarono ove voleva che si preparasse la Pasqua, come si vede in S. Matteo: *Ubi vis paremus tibi comedere Pascha?* ed in S. Marco: *Quo vis eamus, & paremus tibi, ut manduces Pascha?* e se gl' interroganti non avevano altra cognizione, che della Pasqua legale, è d' uopo certamente, che interrogassero sopra la medesima, e non sopra la Pasqua Eucaristica. Rispose Gesù alla domanda, dicendo loro, come si è veduto, ch' entrassero nella Città, e dicessero in suo nome al Padrone della casa, che il tutto si preparasse, volendo in essa far la Pasqua co' suoi Discepoli: *Dicite ei &c. Apud te facio Pascha cum Discipulis meis*: così S. Matteo: *Ubi est refectio mea, ubi Pascha cum Discipulis meis manducem? Et ipse vobis demonstrabit Cœnaculum grande stratum; & illic parate nobis*: così S. Marco: *Euntes parate nobis Pascha, ut manducemus*: così S. Luca. Ora qui è d'uopo il vedere, quale fosse la Pasqua, che il nostro Redentore disse, che gli si preparasse nella tal casa: e considerando il fatto attentamente, dovrà ciascheduno confessare, che fu la Pasqua legale; sì perchè cadeva il giorno, in cui dovea farsi; sì perchè gli Appostoli l'avevano sopra d'essa interrogato; e finalmente perchè la qualità dell'ospite, ed il preparamento ingiunto, ciò abbastanza comprovano. Fatto dipoi il preparamento, venne egli nella Città co' suoi Discepoli, e si pose alla Tavola preparata, come di sopra si è veduto. Posto a Tavola o mangiò ciò, che era stato preparato, o non mangiò: se nol mangiò, dovrà dirsi (il che in verità non si può dire,) che ordinò, e poi non mangiò il cibo, che aveva ordinato che se gli preparasse; e se mangiò, e mangiò il preparato, mangiò senza dubbio l' Agnello Pasquale, e così fece la Cena legale. Aggiungasi, che cenando disse agli Appostoli: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*, come attesta S. Luca: parole che benchè non escludano l' istituzione della Sacra Eucaristia, risguardano però ancora alla Cena preparata, giusta l' indole della particola *hoc*, e così alla Pasqua legale; e che non avendo mai i perfidi Ebrei opposto al nostro Redentore, che non avesse fatta la Pasqua, (il che certo non avrebbero tralasciato di fare, se egli avesse tralasciata la Pasqua legale,) servono queste riflessioni unite coll' altre, per sempre più render manifesto, che Cristo non fece la sola Cena comune, nella quale istituì l' Eucaristia, ma che nel giorno prima di morire fece anche la Pasqua legale, e mangiò l' Agnello, secondo il Rito degli Ebrei.

Alle quali cose certamente non osta, che dovevasi sagrificare nel Tempio pel ministero de' Sacerdoti l' Agnello Pasquale, prima che si potesse mangiare, che doveva esser preparato dieci giorni prima, che doveva mangiarsi in piedi, che chi mangiava, doveva aver cinte le reni, e doveva avere un bastone in mano: le quali cose siccome non si leggono adempiute dagli Appostoli, nè da Gesù Cristo, quando quelli prepararono la Pasqua, e quando questo con quelli la fece, così dobbiamo dire, che la Pasqua da essi fatta, non fu la Pasqua legale, ma fu piuttosto una Cena comune. Imperocchè non concordano gli Autori circa il punto, se l' Agnello Pasquale dovesse, prima d' esser mangiato, essere sagrificato nel Tempio per lo mezzo de' Sacerdoti. Chi vuole, che l' Agnello Pasquale fosse un Sagramento dell'antica Legge, dice bensì, che dovea mangiarsi in Gerusalemme, ma che ciascheduno in casa sua senza opera de' Sacerdoti lo sagrificava, giusta le parole *dell' Esodo al c.* 12. *Immolabitque universa multitudo filiorum Israel ad vesperam*. Chi poi sostiene, che l' Agnello Pasquale non fosse solamente Sagramento, ma ancora vero Sagrifizio, ammette, che non potesse mangiarsi, che dopo ch' era stato sagrificato pel ministerio de' Sacerdoti, giusta parimente le parole *dell' Esodo c.* 12. *Victima transitus Domini est*: e questa sentenza s' appoggia al riferito da Giuseppe Ebreo *al lib.* 7. *de Bello Judaico c.* 17. ove esponendo, che Cestio Preside al tempo suo avendo voluto sapere, quanti fossero gli Ebrei, che erano in Palestina, gli fu risposto dal Principe de' Sacerdoti, che aspettasse il tempo della Pasqua, nel qual tempo prendendo essi il conto degli Agnelli, gli avrebbono potuto facilmente indicare, quanti fossero gli Ebrei; sapendosi, che ogni Cena Pasquale non aveva meno di dieci Convitati: segno evidente, che non si mangiava l' Agnello Pasquale, che prima non fosse stato sagrificato nel Tempio. Ma venendo al caso nostro, o era, o non era necessario questo,

pre-

previo Sagrifizio: se non era, l'oppofizione resta senza fondamento; se era, non avranno lasciato gli Appostoli mandati a preparare la Pasqua, di fare quanto si doveva, acciocchè la Pasqua con ogni Rito si adempisse. Ed in ciò, che appartiene ai Riti sopra divisati, chi ha veduti i Rituali degli Ebrei, francamente ci attesta, ch'erano andati già in disuso, e che come adattati alle circostanze della subitanea partenza dall' Egitto, furono bensì allora adoprati, ma non dipoi, quando gli Ebrei poterono celebrare a lor comodo la Pasqua: il che dimostra l'insussistenza dell' opposto argomento. Veggasi il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. n. 41.* e veggasi il moderno Vuitasse *de Sacramento Eucharistiæ alla part. 1. quest. 1. art. 3. sez. 4.*

Chi poi volesse vedere le autorità de' Padri coerenti al nostro principale sistema, e sulle quali si può fondare una ben soda Tradizione, potrà riconoscerle fedelmente riferite appresso tutti gli Autori sopra indicati, come pure appresso l'Herminier *nel suo Trattato de Sacramentis tom. 2. de Eucharistia al c. 16.* ove dopo aver riferite le predette autorità, parlando dell' opinione del Padre Lamy, già sopra indicata, così scrive *alla pag. 467. A quibus auctoritatibus nescio quomodo recedere potuit laudatus Scriptor, qui contendit, Christum hoc anno non manducasse Agnum Paschalem.* E noi intanto desiderando di far viaggio, e d'esporre le cose contacenti al Misterio, che si venera nel Giovedì Santo, passeremo ad un altro punto, che è, se Gesù Cristo celebrasse la Pasqua legale nel tempo, in cui celebravasi dagli Ebrei, o se la celebrasse prima, o pure se gli Ebrei in quell'anno la celebrassero dipoi.

I Greci ben sapendo, che Gesù Cristo fece l'Eucaristia con quel pane, che era in Tavola, e ben sapendo, che, celebrandosi la Pasqua secondo il Rito degli Ebrei, non poteva essere in Tavola altro, che il pane azzimo, ed impegnati, come abbasso vedrassi, a sostenere, che Cristo consegrasse il pane fermentato, si sono buttati al partito di sostenere, che anticipò la Pasqua, e che non la fece in quel tempo, in cui quell'anno facevasi dagli Ebrei: partito veramente infelice e miserabile, e che nulla giova alla loro intenzione; mentre, se ancora in quell'anno, in cui morì, avesse anticipata la Pasqua, sempre avrebbe mangiato pane azzimo, e consagrando il pane, che aveva in Tavola, avrebbe consagrato l'azzimo, e non il fermentato: essendo chiare le parole della Legge, che chi per qualche impedimento non celebrava la Pasqua nel tempo stabilito, ma la celebrava in altro tempo, mangiasse il pane azzimo, come si vede *nel c. 9. de' Numeri: Homo, qui fuerit immundus super anima, sive in via procul in gente vestra, faciat Phase Domino in Mense secundo quarta decima die Mensis ad vesperam, cum azymis, & lactucis agrestibus comedet illud.*

Appoggiasi il falso assunto de' Greci al Vangelo di S. Giovanni, come abbasso vedrassi. E perchè non possono rispondere ai testi contrarj degli altri Evangelisti, la loro empietà è arrivata tant'oltre, che non si sono vergognati di dire, che avendo S. Giovanni l'ultimo di tutti scritto il suo Vangelo, ha in esso corretti gli errori degli altri Evangelisti. Ma noi diremo col Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. num. 25. Facessant hæc ut heretica ab auribus, ac mente cujusque Fidelis;* e collo stesso Cardinal Baronio diremo, essere stata sentenza d'alcuni, che in quell'anno, in cui Cristo morì, celebrasse la Pasqua legale, ma l'anticipasse, e d'altri, che la celebrasse in quel giorno, in cui doveva celebrarsi dagli Ebrei, i quali però in quell'anno non la celebrarono nel detto giorno, ma bensì la differirono al giorno seguente: ed i nomi degli Autori, che hanno così opinato, non meno possono vedersi appresso il Cardinal Baronio, che appresso il Cardinal Bellarmino *nel tom. 3. delle sue controversie al lib. 4. de Sacramento Eucharistiæ al cap. 7.*

Tre insigni Critici moderni sono entrati in questo ballo, il Mauduit, il Pezronio, e l'Arduino. Il primo sul supposto, che fosse proibito agli Ebrei l'avere due Feste immediate l'una dopo l'altra pel grand'incomodo, che avrebbono patito, sapendosi, quante erano le cose, che non potevano fare ne' detti giorni, e colla riflessione, che il primo, e l'ultimo giorno degli azzimi erano festivi, come anche abbasso vedrassi, dice, che Gesù Cristo fece la Pasqua legale il Giovedì sera, dopo ch'era già entrato il primo giorno degli azzimi, che il Venerdì fu crocifisso, ma che gli Ebrei in quell'anno, per non avere due Feste unite, cioè il Venerdì primo giorno degli azzimi, ed il Sabbato, fecero la Pasqua il Venerdì, trasportando al Sabbato il primo giorno degli azzimi: considerando una bell'analogia in questo suo sistema, mentre in quel giorno, in cui mangiavasi l'Agnello Pasquale

figura di Cristo, facevasi nel Calvario dal nostro Redentore il cruento Sagrifizio, per riconciliare l'uomo con Dio. Il secondo dopo aver premesso, che gli Ebrei servivansi de' Mesi Lunari, e che due erano i calcoli del principio del loro Mese Lunare, uno, che desumevasi dalla congiunzione della Luna col Sole, e l'altro dalla prima apparizione della Luna, pretende che Gesù Cristo e gli Ebrei mangiassero l'Agnello Pasquale nella Luna decima quarta; ma che Gesù Cristo lo mangiasse nel Giovedì sera, e gli Ebrei nel Venerdì: desumendo in ordine a Gesù Cristo la Luna decima quarta dalla congiunzione della Luna col Sole, ed in ordine agli Ebrei dall'apparizione della stessa Luna. Il terzo finalmente intende di provare, che in Gerusalemme i Galilei, e gl'Israeliti celebrassero la Pasqua in un giorno differente dagli Ebrei, i Galilei e gl'Israeliti nel Giovedì sera, e gli Ebrei nel Venerdì pure la sera; e che però essendo Gesù Cristo Galileo, fece la Pasqua un giorno prima degli Ebrei. Ed i sistemi di questi tre Critici sono pienamente riferiti dal Boucat *nella sua Teologia Patrum al tom. VII. de Eucharistia institutione dissert. 3. art. 3.* Noi però non intendiamo di voler fare da bell'ingegno; ma camminando col piè sicuro, diciamo, che Gesù Cristo celebrò la Pasqua legale in quel giorno, in cui dovea celebrarsi, ed in cui gli Ebrei la celebrarono, non avendo egli anticipato il giorno, nè avendolo in verun modo gli Ebrei posticipato.

Il tempo, che dalla Legge era prefisso agli Ebrei per dover celebrare la Pasqua, era il giorno decimo quarto del Mese primo: *Decima die Mensis hujus*, (come si vede *nell' Esodo al cap. 12.*) *tollat unusquisque Agnum per familias, & domos suas &c. Et servabitis eum usque ad quartam decimam diem Mensis hujus; immolabitque eum universa multitudo filiorum Israel:* ed il primo Mese dell'anno appresso i Giudei era quello, che corrisponde parte al nostro Mese di Marzo, parte al nostro Mese d'Aprile, e che da essi chiamavasi *Abib*, o pure *Nisan*, da cui prendevasi il principio della Primavera; essendo diventato questo Mese il primo dell'anno, dopo che il Popolo eletto uscì dall'Egitto, essendo per l'avanti stato il Mese settimo, come pure si raccoglie *dall' Esodo al luogo citato: Mensis iste vobis principium Mensium: primus erit in mensibus anni.*

Oltre la Pasqua avevano gli Ebrei un'altra Solennità detta degli azzimi, che era differente da quella di Pasqua, essendo stata quella di Pasqua istituita, come già si è detto, per onorare l'uscita del Popolo dall'Egitto, allorchè nella notte antecedente l'Angelo esterminatore trapassò le Porte degli Ebrei, che ritrovò asperse del sangue dell'Agnello sagrificato il giorno avanti, ed essendo stata istituita quella degli azzimi in memoria di ciò pure, che gli accadde nell'uscita dall'Egitto, allorchè, spingendoli gli Egizj a partire, non ebbero il comodo di poter fare il pane fermentato, giusta ciò, che si legge *nell' Esodo al c. 12. Et fecerunt subcinericios panes azymos, neque enim poterant fermentari, cogentibus exire Ægyptiis, & nullam facere sinentibus moram:* e però nel giorno decimo quarto del primo Mese era la Solennità della Pasqua, e nel giorno decimo quinto quella degli azzimi, nella quale non potevano in verun modo mangiare il pane fermentato, ma il solo pane azzimo; e questa Solennità durava sette giorni, il primo e l'ultimo de' quali erano festivi: *Mense autem primo quarta decima die Mensis Phase Domini erit, & quinta decima die Solemnitas. Septem diebus vescentur azymis. Quarum dies prima venerabilis & sancta erit: omne opus servile non facietis in ea &c. Dies quoque septimus celeberrimus, & sanctus erit vobis: omne opus servile non facietis in eo:* leggesi *nel c. 28. de' Numeri*, col quale concorda *il c. 12. dell' Esodo: Septem diebus fermentum non invenietur in domibus vestris. Qui comederit fermentatum, peribit anima ejus de cœtu Israel tam de advenis, quam de indigenis terræ. Omne fermentatum non comedetis: in cunctis habitaculis vestris edetis azyma:* e combinando insieme, come or ora vedrassi, il giorno di Pasqua col primo giorno degli azzimi, perciò l'Agnello Pasquale non poteva mangiarsi, che cogli azzimi, giusta *il cit. c. 12. dell' Esodo: Et edent carnes nocte illa assas igni, & azymos panes cum lactucis agrestibus.*

Appresso gli Ebrei siccome i giorni erano differenti, altri legali e sacri, altri naturali, ed altri artifiziali, così erano differenti i modi di misurarli. I legali, o siano sacri, stabiliti per celebrare le Solennità, incominciavano da una sera, e finivano nell'altra sera, come ancor oggi si pratica nella Chiesa Cattolica, e come si desume *dal c. 23. del Levitico: A vespera ad vesperam celebrabitis Sabbatha vestra;* i naturali cominciavano dalla mezza notte, e finivano all'altra mezza notte; e gli artifiziali da un'aurora all'altra aurora. Per lo che, sebbene la Divina Scrittura dice, come

me abbiamo veduto, che nel decimo quarto giorno del primo Mese alla sera celebravasi la Pasqua, e nel giorno decimo quinto la Solennità degli azzimi, essendo però la sera del giorno decimo quarto il principio del giorno decimo quinto, ciascheduno ben vede, che, facendo il conto de' giorni, come dee farsi, quando si tratta di giorni sacri e legali, il giorno di Pasqua coincideva col primo degli azzimi: del che ancora è una gran pruova il vedere, che l'Agnello Pasquale dovea mangiarsi cogli azzimi, e che terminava il giorno settimo degli azzimi nel giorno ventunesimo del Mese primo, come espressamente si legge *nell' Esodo al cit. cap. 12. Primo Mense quarta decima die Mensis ad vesperam comedetis azyma usque ad diem vigesimam primam ejusdem Mensis ad vesperam*: mentre se il primo giorno degli azzimi non fosse incominciato dalla seconda sera del giorno decimo quarto, il settimo non sarebbe caduto nel giorno vigesimo primo.

Dal detto sin ora resta provato, che il giorno, in cui gli Ebrei dovevano celebrare la Pasqua anche in quell'anno, in cui Gesù Cristo morì, era il giorno decimo quarto del primo Mese, cioè di Marzo, e che la Pasqua, cioè la funzione di mangiare l'Agnello Pasquale, non dovea farsi in quella sera, in cui incominciava la Pasqua, ma nella seconda sera dello stesso giorno, la qual sera era il principio del primo giorno degli azzimi: ed attestandoci gli Evangelisti, che nella seconda sera del giorno decimo quarto, essendo già entrato il giorno degli azzimi, il nostro Redentor Gesù Cristo fece la Pasqua in quell'anno, in cui morì, come evidentemente si raccoglie dalle loro parole di sopra riferite, e che qui si ripetono per maggior chiarezza: *Prima autem die azymorum accesserunt Discipuli ad Jesum dicentes: Ubi vis paremus tibi comedere Pascha?* sono parole di S. Matteo *al c. 26. Venit autem dies azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha, & misit Petrum, & Joannem, dicens: Euntes parate nobis Pascha, ut manducemus:* sono parole di S. Luca *al c. 22.* colle quali concorda S. Marco *al cap. 14.* come or ora dirassi, non v'è chi non vegga, restar chiaramente dimostrato, che Cristo celebrò la Pasqua in quel giorno, in cui celebravasi dagli Ebrei: senza che si possa in verun modo asserire, che in quell' anno gli Ebrei la posticiparono; leggendosi in S. Marco *al c. 14.* le seguenti parole: *Et primo die azymorum, quando Pascha immolabant, dicunt ei Discipuli: Quo vis eamus, & paremus tibi, ut manduces Pascha?* non potendosi riferire quella parola *immolabant* ad altri, che agli Ebrei. Oltre di che l'aver mandati alla Città i Discepoli con ordine di dire al Padrone della casa, che preparasse il luogo, ove potesse celebrare la Pasqua, e l'aver dato quest' ordine nella seconda sera del giorno decimo quarto, e non avendo avuta il Padrone della casa veruna ripugnanza ad eseguirlo, sono tutti questi indizj evidentissimi, che si dovevano disporre le cose per celebrare la Pasqua in quel tempo, in cui gli Ebrei in quell' anno la celebravano; e l'averla dipoi celebrata nel tempo destinato, prova, che la celebrò in quel tempo, in cui in quell' anno celebravasi dagli Ebrei.

A questo ragionamento, per vero dire, non vi sarebbe che opporre, se l'opposizione non si cavasse dal Vangelo di S. Giovanni. S. Giovanni *al cap. 13.* così dice: *Ante diem festum Paschæ sciens Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem, cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.* Parla qui S. Giovanni dell'ultima Cena, in cui Gesù Cristo, come vedremo, fece la Lavanda de' piedi, ed in cui da noi, e da tutti si dice che fece la Pasqua: ed attestando, che ciò seguì *ante diem festum Paschæ*, argomentasi, che in quell'anno, in cui morì, non fece la Pasqua in quel giorno, in cui facevasi dagli Ebrei, ma che l'anticipò. In oltre S. Giovanni *al c. 18.* racconta, che gli Ebrei *adduxerunt Jesum a Caipha in Prætorium*, e soggiugnendo, che non entrarono nel Pretorio: *Et ipsi non introierunt in Prætorium, ut non contaminarentur, sed ut manducarent Pascha:* di qui pure argomentasi, che non avevano insino allora fatta la Pasqua, e per conseguenza o che Cristo l'aveva anticipata, o ch' essi in quell' anno la posticiparono. Finalmente S. Giovanni *nel suo Vangelo al c. 19.* esponendo la Passione di Cristo, sembra, che voglia additare, che morì *in Parasceve Paschæ*, cioè in quel giorno, in cui gli Ebrei preparavano le cose necessarie per la celebrazione della Pasqua: indizio, che, non avendola fatta insino allora, o Cristo l'aveva anticipata, o essi la posticiparono.

Ma non mancano le sue validissime risposte a queste opposizioni. Deesi S. Giovanni, che dice: *Ante diem festum Paschæ*, concordare cogli altri Evangelisti, che dicono: *Prima die azymorum:* e la concordia è assai chiara.

ra. Quando i tre Evangelisti dicono, che la Cena fu fatta nel primo giorno degli azzimi, parlano senza dubbio della seconda sera del giorno di Pasqua, che era il principio del giorno degli azzimi, misurando questo giorno colla misura de' giorni legali e sacri, della quale di sopra si è parlato. Quando poi il quarto Evangelista dice, che la Cena fu fatta avanti il giorno di Pasqua, non esclude, che non fosse fatta nella seconda sera del giorno di Pasqua; ma dicendo, che si fece avanti il giorno di Pasqua, vuol dire, che si fece prima del giorno degli azzimi, misurando questo giorno, non colla misura de' giorni legali e sacri, ma colla misura de' giorni naturali, che principiano dalla mezza notte, e finiscono all'altra mezza notte, o de' giorni artifiziali, che vanno da un'aurora all'altra aurora.

E acciocchè questa verità sia ben intesa, misurando ancor noi i giorni sacri da una sera all'altra, ed i giorni naturali da una mezza notte all'altra mezza notte, o pure dal nascere del Sole fino al tramontare dello stesso, e cadendo *in quest' anno corrente del* 1747. nel giorno di Venerdì 23. *di Giugno* la Vigilia di S. Giovanni Battista, e nel giorno di Sabbato 24. *dello stesso Mese* la Festa, se tal uno parlando d'un fatto seguito il Venerdì *alle* 23. *ore*, dicesse, che seguì nella Festa di S. Giovanni Battista, direbbe bene, parlando del giorno sacro, e della misura dello stesso; e se un altro parlando dello stesso fatto, dicesse, che seguì prima della Festa di S. Giovanni Battista, direbbe bene, parlando della misura naturale del giorno, o che si prende dalla mezza notte all'altra mezza notte, o dalla nascita del Sole al tramontare: nè con queste considerazioni potrebbe mai dirsi, che uno fosse contrario all'altro.

La dottrina è di S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 46. *art.* 9. *Ad primum: Cum autem dicitur Joannis* 13 *Ante diem festum Paschæ: intelligitur hoc fuisse quarta decima Luna, quod tunc evenit quinta feria: nam Luna existente quinta decima erat dies solemnissimus Paschæ apud Judæos, & sic eumdem diem, quem Joannes nominat ante diem festum Paschæ, propter distinctionem naturalem dierum, Matthæus nominat primum diem azymorum, quia secundum ritum Judaicæ Festivitatis Solemnitas incipiebat a vespera præcedentis diei.* E concorda il Catechismo Romano, in cui così si legge: P. 2. *de Sacram. Euch. c.* 13. *Quod si quis Joannis Evangelistæ auctoritatem opponat, qui hæc omnia ante festum diem Paschæ acta esse commemorat, ea ratio facile dissolvi potest. Etenim, quem primum azymorum diem cæteri Evangelistæ appellarunt, quod feria quinta vesperi dies festi azymorum inciperent; quo tempore Salvator noster Pascha celebravit, eum ipsum diem Joannes pridie Paschæ fuisse describit, ut qui diei naturalis spatium, quod ab oriente Sole inchoatur, in primis notandum existimarit.* A questo sistema noi sempre abbiamo aderito in ossequio dell'autorità degli Scrittori: ma non potiamo negare di non avervi avuta gran pena; essendoci sembrato, che avesse dovuto avere una gran forza, se S. Giovanni avesse detto: *Ante diem festum Azymorum*: ma non quando avesse detto, come ha detto: *ante diem festum Paschæ*, mentre dicendo noi, che si celebrò la Pasqua nella sera del giorno decimo sesto, se S. Giovanni dice, che si fece *ante diem festum Paschæ*, vien a dire, che si fece avanti quel tempo, in cui dagli altri Evangelisti si dice, che fu fatta la Pasqua. Ma dipoi ci siamo appagati ed illuminati, leggendo nel Vangelo di S. Luca *al c.* 22. che anche il nome di Pasqua davasi alla Festa degli azzimi: *Appropinquabat autem dies festus azymorum, qui dicitur Pascha*; ed in Giuseppe Ebreo *al lib.* 18. *c.* 3. *Dum celebraretur azymorum Solemnitas, quam Pascha nuncupamus*.

Indi proseguendo la risposta alle altre opposizioni, non si può inferire, che non avendo voluto gli Ebrei entrare nel Pretorio, per non contaminarsi, e per poter mangiare la Pasqua, non avessero insino allora mangiato l'Agnello Pasquale, e che però o Cristo avesse anticipata la Pasqua, o gli Ebrei la posticipassero: mentre essendo il nome di Pasqua un nome generale, comprensivo anche delle Pecore, e de' Bovi, che si sagrificavano in quella Solennità, e che si mangiavano ne' sette giorni susseguenti, come si vede *nel Deuteronomio al c.* 16. *Immolabis Phase*, cioè la Pasqua, *Domino Deo tuo de Ovibus, & de Bobus, in loco, quem elegerit Dominus Deus tuus*: e dovendosi il testo di S. Giovanni concordare cogli altri Evangelisti, che, conforme abbiamo veduto, chiaramente asseriscono, che avanti l'ingresso nel Pretorio già erasi fatta la Cena, erasi mangiato l'Agnello Pasquale per appunto in quel tempo, in cui mangiavasi dagli Ebrei; la vera intelligenza si è, non già che gli Ebrei non entrassero nel Pretorio, per poter mangiare l'Agnello, che già avevano mangiato, ma che non entrassero nel Pretorio, cioè nella casa d'un Gentile, per non

con-

contaminarsi, e poter mangiare gli altri cibi Pasquali, che volevano mangiare ne' giorni susseguenti. E nemmeno dalle altre parole di S. Giovanni: *in Parasceve Paschæ*: può dedursi verun buono argomento contro il nostro assunto; dovendosi intendere, non della preparazione de' cibi Pasquali, ma della preparazione pel Sabbato susseguente: altrimenti S. Giovanni sarebbe contrario a S. Marco, che *nel cap.* 15. così scrive: *Erat Parasceve, quod est ante Sabbathum*. Nè può S. Giovanni redarguirsi, quasi che abbia parlato impropriamente, essendo in quell'anno caduta la Parasceve del Sabbato nel giorno di Pasqua, in quella guisa appunto, che proprio e propriissimo appresso di noi è il linguaggio di chi dice, la Domenica di Pasqua, o la Domenica di Pentecoste, cadendo la Pasqua, e la Pentecoste in Domenica: posta da parte la riflessione, non potersi intendere la Parasceve della Pasqua, nominata da S. Giovanni, per la Parasceve del Sabbato, non essendo lecito nel giorno di Pasqua il preparare cosa veruna; imperocchè, quantunque solennissimo fosse il giorno di Pasqua, era però lecito preparare le cose necessarie pel vitto, il che non era permesso nel Sabbato: del che abbiamo una chiara prova *nell'Esodo al cap.* 12. in cui, sebbene fossero solenni il primo, e l'ultimo giorno degli azzimi, così però d'essi viene stabilito: *Nihil operis facietis in eis, exceptis his, quæ ad vescendum pertinent*. In una parola, l'argomento valerebbe, se la Parasceve, della quale parla S. Giovanni, fosse la Parasceve della Pasqua, ma non quando la Parasceve, della quale egli parla, era la Parasceve del Sabbato, che cadeva nel giorno di Pasqua.

Di questa stessa materia parlerassi da noi, quando si tratterà della Pentecoste: ed intanto chi la volesse vedere pienamente trattata, può dar mano alle Opere dei Cardinali Baronio, Bellarmino, Gotti, dei Padri Serry, Graveson, Boucart, Onorato di S. Maria, del Vuitasse *ne' luoghi allegati*, ai quali può aggiugnere il Suarez *nel tom.* 2. *sopra la* 3. *part. disput.* 40. *sez.* 1. Teofilo Raynaudo *nel tom.* 9. *delle sue Opere alla pag.* 652. il Juenin *de Sacramentis alla dissert.* 4. *quest.* 2. *art.* 4. *§.* 1. il Tournely *de Eucharistia al tom.* 1. *pag.* 462. *e seguenti della Stampa di Parigi*, e l'Herminier *nel Trattato de Sacramentis al tom.* 2. *de Eucharistia cap.* 16. ove dopo aver riferita l'una e l'altra sentenza, cioè che nell'anno, in cui Cristo morì, la Pasqua fosse celebrata da lui, e dagli Ebrei nello stesso giorno, e l'altra, che in quell'anno gli Ebrei non mangiassero l'Agnello Pasquale nel giorno decimo quarto, ma il giorno dopo la sera; con aver trasportata al Sabbato la Festa degli Azzimi, dice, essere la prima più comune fra i Teologi, ma non mancare alla seconda i suoi fautori, che sono alcuni ed insigni Interpreti della Scrittura, lasciando ad ognuno la libertà di seguitare quella che vuole, benchè egli si mostri più proclive alla seconda: ed appresso il Cardinal Gotti, il Graveson, il Serry, ed il Boucart vedrà dottamente impugnati i sistemi del Mauduit, del Pezronio, e dell'Arduino: non essendovi veruna prova, che gli Ebrei non avessero due Feste susseguenti, e che però trasportassero nell'anno, in cui Gesù Cristo morì, il primo giorno della Festa degli azzimi al Sabbato; bastando, per assicurarci di ciò, che, se avessero, come sopra si è accennato, trasportato il detto primo giorno della Festa degli azzimi nel Sabbato, per non avere due Feste susseguenti una all'altra, essendo Festa anche il giorno settimo degli azzimi, come di sopra abbiamo veduto, avrebbono nel susseguente Venerdì, in cui doveva cadere il giorno settimo degli azzimi, incontrato lo stesso inconveniente d'aver due Feste unite, che sarebbero state il Venerdì settimo giorno degli azzimi, ed il Sabbato: per isfuggire il quale, nell'antecedente settimana avevano trasportato al Sabbato il primo giorno degli azzimi. Appresso pure i citati Autori potrà vedersi, non avere verun fondamento, che gli Ebrei contassero il decimo quarto giorno ora dalla congiunzione della Luna col Sole, ora dalla prima di lei comparsa. Contro poi il sistema del P. Arduino ha scritto diffusamente l'Autore *del Libro intitolato Vindiciæ veterum Scriptorum contra Joannem Harduinum*. E gli altri che impugnano il di lui sistema, riflettono, non esservi nella Sacra Scrittura verun fondamento della doppia Pasqua, una de' Galilei, l'altra de' Giudei, ed essere ancora una cosa assai inverisimile, che Gesù Cristo, che era della Tribù di Giuda, della nobile prosapia di David, e che volle osservare ogni apice della Legge, non celebrasse la Pasqua cogli Ebrei, ma coi Galilei. Nè qui' credesi inopportuno il portare il sentimento di Autori, che benchè eterodossi, dopo aver ben discussa e profondamente esaminata la materia, concordano in tutto ciò che di sopra abbiamo esposto. Il Casaub. *nell'esserc.* 15. *al n.* 25. espressamente dice, *negari non posse Matthæi, Marci*

Marci & Lucæ notationes id videri significare, Dominum nostrum Pascha eadem die & hora celebrasse, quibus & cæteri Judæi omnes idem faciebant. Giovanni Frischmuto nel Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento, stampato in Amsterdam *l'anno* 1702. prende occasione da quanto di sopra si è raccontato di Girolamo Vecchietti, d'esaminare la questione, se il nostro Salvatore celebrasse la Pasqua in quel giorno, in cui la celebrarono gli Ebrei, o pure se l'anticipasse; e sciogliendo tutte le difficoltà, che si fanno in contrario, sostiene, che la celebrò nello stesso giorno, in cui fu celebrata dagli Ebrei, e che non l'anticipò. E dopo questa Dissertazione ve n'è un'altra di Giovanni Sauberti *de ultimo Christi Paschate*, ove *al §. 11.* così scrive: *Controversia illa, num Christus ab isto Dei præcepto in observando tempore Paschatis discesserit, Eruditorum judicium atque ingenia mirifice exercuit. Nobis vero negativa verisimilior videtur.* Nel Tesoro pure delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento *al tom. 2.* più volte memorato dell'Haseo e dell'Ikenio, si ritrova una Dissertazione di Giovanni Cristoforo Harembergio, che conchiude lo stesso. E perchè il Sagittario *nella part. 1. della Storia della Passione di Cristo alla pag. 135. e seguenti, ed alla pag. 183.* si butta al partito contrario, così parla di lui: *Sagittario non industria, sed judicium & per Thalmudica deerat.* Indicibile è la fatica d'Antonio Bineo *nel suo lib. 1. de Morte Jesu Christi al cap. 1.* fatta per dilucidare la materia; ove *al num. 19.* proposta la questione, *An Jesus uno & eodem die cum Judæis omnibus, an diverso, Pascha suum ultimum celebrarit*, dopo aver radunato gli Autori e Cattolici e Protestanti, che scrivono o per l'una, o per l'altra sentenza, dopo aver riferite e pesate le ragioni, che per l'una e per l'altra si portano, finalmente *al num. 32.* così scrive: *Tot argumenta docent clarissime, longe præferendam esse eam sententiam, quæ Jesum Pascha suum ultimum celebrasse statuit eadem die eademque hora cum omnibus Judæis.*

§. II.

Delle prime cose fatte da Gesù Cristo nell'ultima Cena.

Sin qui si è dimostrato, che Gesù Cristo fece la Pasqua legale, e che la fece in quel giorno, in cui in quell'anno facevasi dagli Ebrei. Ora è d'uopo il vedere, cosa facesse in quella Cena, che è quello, che particolarmente si memora nella Festa del Giovedì Santo.

S. Matteo *al cap.* 26. racconta, che, mentre era a Cena, disse: *Unus vestrum me traditurus est*; e che essendosene gli Appostoli contristati, ed avendo ciascheduno detto: *Numquid ergo sum, Domine?* ed avendo esso risposto: Mi tradirà quegli, che meco ora pone la mano nel piatto: *Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet*: ed avendo soggiunto Giuda, che lo tradì: *Numquid ego sum Rabbi?* conchiuse Gesù: *Tu dixisti.* Prosiegue S. Matteo nel raccontare, che Cristo prese il Pane, e lo benedisse, lo ruppe, e lo diede ai suoi Discepoli, dicendo: *Accipite, & comedite: hoc est corpus meum*; e che avendo dipoi preso il Calice, *gratias egit, & dedit illis dicens: Bibite ex hoc omnes: hic est enim Sanguis meus novi Testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum*: e che, avendo cantato l'Inno, tutti poi andarono al Monte Oliveto: *Et, Hymno dicto, exierunt in Montem Oliveti.* Lo stesso vien detto da S. Marco *al cap.* 14. S. Luca *al cap.* 22. dopo aver raccontato, quanto ancora fu detto da S. Matteo, e da S. Marco, aggiugne la contenzione, che nacque fra gli Appostoli: *Quis eorum videretur esse major?* il modo, con cui Gesù Cristo la sedò; e ciò, che avendo detto a S. Pietro, che Satanasso gli avrebbe tutti tentati: *Ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum*: aveva pregato, acciocchè non mancasse la di lui Fede: ed egli confermasse i suoi Fratelli: *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat Fides tua: & tu aliquando conversus confirma Fratres tuos.* S. Giovanni *al cap.* 13. riferisce, che il Signore si levò da Cena, depose le sue Vesti, ed avendo preso un grembiale, se lo cinse, ed avendo gettata l'acqua nel catino, *cœpit lavare pedes Discipulorum, & extergere linteo, quo erat præcinctus*; e che avendo S. Pietro mostrata ripugnanza, che gli lavasse i piedi; *Non lavabis mihi pedes in æternum*: ed avendo risposto Gesù: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*: replicò S. Pietro: *Domine, non tantum pedes meos, sed & manus, & caput.* In questo capo decimo terzo di San Giovanni si portano le predizioni del tradimento di Giuda, avendo detto il Redentore: *Vos mundi estis, sed non omnes: sciebat enim, quisnam esset, qui traderet eum; propterea dixit: Non estis mundi omnes*: ed avendo anche soggiunto: *Unus ex vobis tradet me*: allora San Giovanni

vanni l'interrogò, chi fosse, ed avendogli Cristo risposto, esser quello, a cui avrebbe dato il pane intinto nel piatto, ed avendolo intinto, e dato a Giuda, gli disse: *Quod facis, fac citius*: il che non fu inteso da quelli, che erano a Tavola; mentre, ritenendo Giuda la borsa de' denari, fu creduto, che gl' imponesse il comperare qualche cosa necessaria pel dì della Festa, e gl' imponesse il fare qualche carità. E San Paolo Appostolo *nella sua prima Lettera ai Corintj al cap. 11.* riferisce d'aver inteso dal Signore, che Gesù in quella notte, in cui fu tradito, prese il Pane, lo ruppe, e disse: *Accipite, & manducate: hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur: hoc facite in meam commemorationem*; e che, preso il Calice, disse: *Hic est Calix sanguinis mei: hoc facite in meam commemorationem*.

Noi qui non intendiamo di molto dilungarci sopra il modo, in cui stavano gli Ebrei a Tavola, quando mangiavano, e circa il rito da essi praticato di lavarsi prima d'andare a Tavola; ma, dopo aver accennata qualche cosa in ordine a questi due punti, ricavando però il tutto dalle Divine Scritture, faremo passaggio alle azioni fatte da Gesù Cristo nell'ultima Cena.

Quando gli Ebrei cenavano, non sedevano sopra le sedie, ma stavano giacenti sopra alcuni letti, che si dicevano letti mensali, e mangiavano appoggiati ai gomiti. Nel convito d'Assuero, in cui invitò i principali del suo Regno, leggesi *in Ester 1. 6.* che *lectuli quoque aurei, & argentei super pavimentum smaragdino, & pario stratum lapide dispositi erant*; ed *al cap. 7. 8.* si racconta, ch'essendo ritornato Assuero dal suo giardino, ed essendo entrato nel luogo del convito, ritrovò, che Aman s'era posto a giacere nel letto, ove giaceva Ester: segno evidente, che desinavano, non seduti sulle sedie, ma giacenti su i letti: *Qui cum reversus esset de horto nemoribus consito, & intrasset convivii locum, reperit Aman super lectulum corruisse, in quo jacebat Esther*. Nel Vangelo di S. Luca *al cap. 7.* si espone il fatto di quella Santa Donna, che entrando in quel luogo, ove Cristo era posto a Tavola, *stans retro secus pedes ejus, lacrymis cœpit rigare pedes ejus*; il che certamente non avrebbe potuto fare, se Gesù Cristo fosse stato a Mensa, come stiamo noi, che teniamo i piedi sotto la Tavola: che però, se, stando il Redentore giacente col capo verso la Mensa, ed i piedi verso la parte esteriore, donde si portavano le vivande, potè la detta Donna comodamente accostarsi, come si è detto, dalla parte di dietro, rigare colle lagrime, asciugare coi capelli, ungere coll'unguento i di lui piedi, sarà d'uopo il confessare, che il Redentore stasse a Tavola giacente sul letto nel modo poc' anzi espresso, come ben accenna il Maldonato *sopra il detto capo di C. Luca*: *Quia qui ad Mensam antiquo more super toros accumbebant, ita jacebant, ut caput versus Mensam, pedes versus exteriorem partem haberent, qua Ministri fercula ferentes Mensam obibant*. Finalmente *nel cit. cap. 13.* di S. Giovanni si vede, ch' egli giaceva nel seno di Gesù: *Erat ergo recumbens unus ex Discipulis ejus in sinu Jesu, quem diligebat Jesus*; ed *al cap. 21. Conversus Petrus vidit illum Discipulum; quem diligebat Jesus, sequentem, qui & recubuit in Cœna super pectus ejus*: dal che pure si dimostra, che non seduti sulle sedie, ma giacenti su i letti stavano a Tavola; imperocchè siccome stando a Tavola in quel lo stesso letto, in cui era Gesù, potè facilmente S Giovanni appoggiare il suo capo sopra il di lui seno, così molto difficilmente l'avrebbe potuto fare, se fossero stati a Tavola, come noi, sedendo sulle sedie. Nè dee tralasciarsi la riflessione, che il nostro Redentore lavò i piedi agli Appostoli, senza ch'essi si movessero da Tavola: la qual cosa non avrebbe potuto fare, se essi non fossero stati giacenti su i letti a Tavola colla faccia verso le vivande, e coi piedi verso la parte esteriore, donde si portavano le vivande. Il Sagittario *nella part. 1. sopra la Passione di Cristo alla pag. 202. e seguenti* raduna una gran serie d'Autori profani, che hanno trattato del modo con cui gli antichi stavano a tavola. Ed Antonio Bineo *de Morte Christi al tomo 1. pag. 210.* porta le immagini di questo modo di stare a tavola, una fatta dal Ligorio grande Antiquario, che la disegnò sopra antichi monumenti, l'altra ricavata da un marmo ancor oggi esistente in Padova, ove è scolpito un Convito, in cui i convitati stanno a tavola assisi ne' letti: ed appresso lo stesso Bineo *alla pag. 260.* v'è il disegno di Gesù Cristo, che sta tavola, e degli Appostoli tutti giacenti su i letti, e della Maddalena, che gli lava e gli unge i piedi. Per lo che strana per lo meno dee riputarsi l'opinione di Andrea Baccio, che *nel lib. 4. de naturali vinorum historia alla pag. 147.* non potendo negare, che anticamente chi stava a tavola, stasse a letto, pretende però, che alle volte, e particolarmente quando i pranzi e le cene

erano

erano parche e moderate, i convitati stassero a sedere come noi, non però in sedie differenti, ma in banchi, ne' quali quattro sedessero da una parte, e quattro dall'altra, se erano per esempio in otto: e dando per sicuro, come lo è, che Gesù Cristo fosse umile, e volesse ne' suoi Appostoli la stessa virtù, vuole, che cenando con essi stasse a capo di tavola in una sedia, o in un piccolo banco, e che di qua e di là essi stassero sedendo; per lo che senza grave incomodo potè la Donna Penitente lavargli i piedi: e che pure nella stessa maniera stasse a tavola, quando fece la Pasqua con gli stessi Discepoli: non potendo capire, come, stando ne' letti, avesse potuto S. Giovanni Evangelista tener chinato il capo riposando nel di lui seno, e come il Redentore stando a tavola, giacente nel letto, avesse potuto rompere il pane, e distribuirlo agli Appostoli giacenti pure ne' letti. Si è detto essere quest' opinione strana, avvegnachè singolare; riconoscendola il Bacci pure anche per tale. In oltre non sembra molto coerente alla narrativa del testo Evangelico poc'anzi esposta: imperocchè, per sostenere il suo detto, è sforzato a dire, che il recubito di S. Giovanni nel seno di Cristo, altro non fosse, che il sedere vicino a lui; e dissimula l' insuperabile ripugnanza che sarebbesi incontrata, se, sedendo i Discepoli a tavola come sediamo noi, il Redentore si fosse accinto a lavar loro i piedi senza che fosse levata via la tavola.

Era altresì costume degli Ebrei il non andare a Tavola, che dopo essersi lavati: onde *nel lib.* 2. *dei Re al c.* 12. avendo il Santo Re David pregato Iddio, che mantenesse in vita il Figlio, che aveva avuto con adulterio da Bersabea, quando intese, ch'era morto, per dimostrare, con quanta rassegnazione si conformasse alla Divina volontà, deposta ogni malinconia, entrò nel Cenacolo, e volle cenare, ma prima volle lavarsi: *Surrexit ergo David de terra, & lotus, unctusque est, petivitque, ut ponerent ei panem, & comedit*; ed in S. Luca *al c.* 11. leggiamo, che il Fariseo si maravigliò, (il che certo non avrebbe fatto, se non vi fosse stata la costumanza di non andare a Tavola senza essersi lavato) perchè Gesù Cristo invitato al pranzo si pose a Tavola, senza essersi lavato: *Rogavit illum quidam Pharisæus, ut pranderet apud se; & ingressus recubuit. Pharisæus autem cœpit intra se reputans dicere: Quare non baptizatus esset ante prandium.*

Non andavano dunque gli Ebrei al pranzo, senza essersi lavati, che vuol dire, senza essere stati nel bagno: e quando erano stati nel bagno, non si lavavano pòi altro, che i piedi, per levar le sozzure, che avevano contratte ne' piedi, camminando senza scarpe, e senza calzette, e venendo dal bagno alla Mensa: laonde veggiamo, che Abramo, e Lot non lavarono altro, che i piedi, agli Angioli, che ricevettero in casa sotto sembianza di Pellegrini giusta *il c.* 18. *e* 19. *della Genesi*; e *nel c.* 43. ricevendo Giuseppe a pranzo i suoi Fratelli, che erano venuti da Canaan, si legge, che fu preparato il convito: *Introduc Viros domum, & occide victimas, & instrue convivium, quoniam mecum sunt comesturi meridie*; e poco dopo: *Introductis domum attulit aquam, & laverunt pedes suos.* Nel Libro de' Giudici *al c.* 19. descrivendosi il fatto di quel Vecchio, che con tanta cortesia aveva ricevuto in sua casa il Levita, si soggiugne: *Ac, postquam laverunt pedes suos, recepit eos ad convivium*; e *nel lib.* 2. *de' Re al c.* 11. Uria fu dal Re David mandato a Tavola, ma dopo che si lavò i piedi: *Vade in domum tuam, & lava pedes tuos &c. Et egressus est Urias de domo Regis, secutusque est eum cibus Regius*: e nel Testamento nuovo veggiamo in S. Luca *al c.* 7. che il Fariseo fu ripreso da Gesù Cristo, perchè non gli avea lavati i piedi: *Aquam pedibus meis non dedisti*; e *nell' Epist.* 1. di S. Paolo *a Timoteo* descrivendosi le qualità, che deve avere la buona Vedova, dicesi, doversi ricercare, *si filios educavit, si hospitio recepit, si Sanctorum pedes lavit.* E per pienamente comprovare, che i soli piedi si lavavano a quelli, che venivano a cena, dopo ch'erano stati nel bagno, fanno le parole di Gesù Cristo *al cap.* 13. di S. Giovanni: *Qui lotus est, non indiget, nisi ut pedes lavet*: colle quali parole, benchè esprimesse il costume, di cui parliamo, volle però significare, che chi è mondo da ogni peccato mortale, che rende l'anima abbominevole agli occhi di Dio, non ha bisogno, che di lavare i suoi piedi, cioè regolare i suoi affetti, reprimere i moti della concupiscenza, resistere all'orgoglio segreto, all' ambizione, all' amore della sua propria eccellenza, alla gelosia, secondo la spiegazione di S. Agostino *sopra questo luogo*: *Ipsi humani affectus, sine quibus in hac mortalitate non vivitur, quasi pedes sunt, ubi ex humanis rebus afficimur, & sic afficimur, ut, si dixerimus, quia peccatum non habemus, nos ipsos decipiamus.*

Ecco

Ecco quanto abbiamo creduto opportuno d'esporre in ordine ai due costumi Ebraici di stare a Tavola, e di lavare i piedi. Nè tralasceremo d'accennare, che volendo Gesù Cristo lavare i piedi agli Appostoli, depose le vesti, si cinse d'uno Sciugatojo, asciugando con esso i piedi dopo che gli aveva lavati, come si legge in S. Giovanni *al cap.* 13. avendo voluto dimostrare la sua grande umiltà non solo nell'atto del lavare i piedi, ma anche nell'aver lasciate le vesti, ed essersi cinto d'uno Sciugatojo, il che era proprio de' servi, come ben osserva il Ferrari *de Re vestiaria part.* 1. *p.* 138. Nemmen tralasceremo ciò, che racconta Leone Ostiense, che essere stata portata da alcuni Monaci, che venivano da Gerusalemme, a Monte Cassino una parte di questo Sciugatojo, la quale, secondo il costume di que' tempi, buttata nel fuoco, benchè immediatamente assumesse il colore del fuoco, levati però i carboni, ritornò subitamente al suo primiero stato, il che servì d'Autentica alla Sacra Reliquia, che allora fu decentemente, come dovevasi, collocata, conforme ancora attesta Givanni Giacomo Chiffletio *de Linteis Christi Sepulcralibus al cap.* 6. Subentra ora il dir qualche cosa circa le altre azioni fatte da Gesù Cristo in quest'ultima Cena. Tre volte Gesù Cristo predisse, che uno degli Appostoli l'avrebbe tradito. Una volta nel principio della Tavola, come in S. Matteo *al cap.* 26. *Vespere autem facto discumbebat cum duodecim Discipulis suis, & edentibus illis dixit: Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est*; e come anche si vede in S. Marco *al cap.* 14. Un' altra volta, dopo ch' ebbe lavati i piedi ai Discepoli, come in S. Giovanni *al cap.* 13. *Qui lotus est, non indiget, nisi ut pedes lavet: & vos mundi estis, sed non omnes*. Un'altra volta, dopo ch' ebbe istituita l'Eucaristia, come si vede in S. Luca, il quale *nel cap.* 22. dopo aver riferita l'istituzione dell'Eucaristia, racconta, che Gesù Cristo disse: *Verumtamen ecce manus tradentis me mecum est in Mensa*; e concorda S. Giovanni *al cap.* 13. o perchè era troppo importante di confermare gli Appostoli nella credenza, che la sua morte era volontaria, e che, se avesse voluto, avrebbe potuto scansarla, o perchè col ripetere più volte la predizione del tradimento voleva dar campo a Giuda di pentirsi: come vanno discorrendo i Santi Padri, e gl' Interpetri pienamente riferiti dal Calmet *sopra il detto cap.* 26. *num.* 21. *di S. Matteo*.

Conforme abbiamo veduto, lavò Gesù Cristo i piedi degli Appostoli: e fra gl' Interpreti si va discorrendo, quando ciò facesse. San Giovanni *al cap.* 13. dice, che lavò i piedi *Cœna facta*. Ma perchè si possono considerare tre Cene, la prima, dove non si metteva in Tavola, che l'Agnello Pasquale, il quale doveva esser mangiato colle Cerimonie prescritte dalla Legge, la seconda, ch'era una Cena ordinaria, nella quale era permesso di metter in Tavola, e di mangiare ciò, che si voleva, non essendo l'Agnello Pasquale comunemente bastevole per saziare un' intera Famiglia; la terza, che fu la sagrosanta, in cui istituì l'Eucaristia: si va dai Sacri Interpetri cercando, dopo quale di queste tre Cene egli lavasse i piedi. Il Suarez *nella* 3. *part. di S. Tommaso al tom.* 3. *disput.* 41. *sez.* 2. è di sentimento, che Cristo lavasse i piedi fra la prima, e seconda Cena, cioè dopo aver finita la Cena legale, e prima di caminciare l'usuale, o sia ordinaria; e *nella sez.* 4. pienamente dimostra, che dopo aver lavati i piedi degli Appostoli ritornò alla Tavola, che è lo stesso che dire alla Tavola comune e ordinaria, nella quale poi istituì il Sagramento dell'Eucaristia: accennando esser questa la dovuta serie delle azioni; essendo preceduta l'osservanza della Legge nella Cena legale, essendo dipoi proseguito il Misterio della Lavanda de' piedi, *ut, quanta reverentia futurum Sacramentum recipiendum esset, significaretur*, ed avendo dipoi istituito il Sagramento dell' Altare. Altri poi hanno creduto, che Gesù Cristo lavasse i piedi degli Appostoli, dopo che già aveva istituita e distribuita la Santa Eucaristia: e questo fu il sentimento dell' Autore *del Trattato de Ablutione pedum*, che falsamente si crede che fosse S. Cipriano: *Jam Sacramenta Corporis sui Apostolis Dominus distribuerat, jam exierat Judas, cum repente de Mensa surgens linteo se præcinxit, & ad genua Petri lavaturus pedes ejus, ipse genibus flexis Dominus Servo consummatæ humilitatis obtulit famulatum*: a cui aderisce il Calmet *sopra il cap.* 13. *di S. Giovanni sotto il nu.* 2. Ma la più comune opinione si è, che Gesù Cristo lavasse i piedi agli Appostoli dopo compiuta la Cena legale, e che questo sia il senso delle parole di S. Giovanni: *Et Cœna facta*: e poco dopo: *Surgit a Cœna, & ponit vestimenta sua, & cum accepisset linteum, præcinxit se*: e non solo dopo finita la Cena legale, ma anche dopo aver mangiata buona parte de' cibi della Cena comune: come bene va comprovando il P. Cornelio a Lapide *sopra il*

il *cap.* 26. *di S. Matteo al verf.* 26. *e fopra il cap.* 13. *di S. Giovanni al verf.* 2. ma prima però d'aver iftituita l'Eucariftia: *Chriftus hic triplicem cœnavit Cœnam cum Apoftolis. Prima fuit cæremonialis, qua comedit Agnum Pafchalem. Secunda fuit communis, five ufualis &c. Tertia fuit Cœna Euchariftiæ. Itaque Chriftus poft duas priores Cœnas ante hanc tertiam lavit pedes Apoftolorum.* Concorda il Maldonato *fopra quefto fteffo cap.* 13. *al num.* 2. Si è detto, dopo aver mangiata buona parte de' cibi della Cena comune; effendo Gesù Crifto ritornato a Tavola dopo aver lavati i piedi agli Appoftoli, come fi vede in S. Giovanni *al cap.* 13. *Poftquam ergo lavit pedes eorum, & accepit veftimenta fua, cum recubuiffet, iterum dixit eis &c.* ed effendovi ancor le vivande fopra la Tavola; profeguendo S. Giovanni il fuo racconto con dire, che intinfe il pane nel piatto, e lo diede a Giuda: *Et cum intinxiffet panem, dedit Judæ Simonis Ifcariotæ.*

§. III.

Iftituzione del Sagramento dell' Eucariftia; e varie queftioni intorno ad effa.

L'Aver fiffato il tempo, in cui Gesù Crifto lavò i piedi agli Appoftoli, ferve per iftabilire e fiffare il tempo, in cui iftituì il Sagramento dell' Eucariftia. S. Matteo *nel più volte citato cap.* 26. dice, che fu nel tempo della Cena, cioè della Cena comune: *Cœnantibus autem eis accepit Jefus panem, & benedixit.* Lo fteffo vien detto da S. Marco *al cap.* 14. *Et manducantibus illis accepit Jefus panem.* S. Luca però *al cap.* 22. pare che metta l'iftituzione dell' Eucariftia dopo la Cena: *Similiter & Calicem, poftquam cœnavit, dicens &c.* E nello fteffo modo parla S. Paolo *nell' Epiftola prima ai Corintj: Ego enim accepi a Domino, quod & tradidi vobis, quoniam Dominus Jefus, in qua nocte tradebatur, accepit panem, & gratias agens, fregit, & dixit: Accipite & manducate: hoc eft Corpus meum, quod pro vobis tradetur: hoc facite in meam commemorationem. Similiter & Calicem, poftquam cœnavit, dicens: Hic Calix novum Teftamentum in meo fanguine: hoc facite, quotiefcumque bibetis in meam commemorationem.* Alcuni confiderando quefti tefti, fono ftati di fentimento, che Gesù Crifto confecraffe e diftribuiffe il Pane Eucariftico nel tempo della Cena comune, e che dopo la detta Cena confecraffe e diftribuiffe il Sangue. Altri, che tanto il pane, quanto il vino foffero confagrati, e diftribuiti durando anche il tempo della Cena vefpertina, cioè non effendo ftata per anche portata via la Tavola, il qual tempo più volte fi comprendeva fotto il nome di Cena. Vedafi l'Eftio *fopra il cap.* 11. *della prima lettera a' Corintj al num.* 25. ove rigetta la prima opinione, e aderifce alla feconda. Ma fe il lavamento de' piedi fu prima dell' iftituzione dell' Eucariftia, effendo ftato fatto il lavamento per additare, che doveva effer monda la cofcienza di coloro che dovevano accoftarfi a ricevere il Sagramento, il che non fi farebbe additato, fe il lavamento de' piedi fi foffe fatto dopo l'amminiftrazione dell' Eucariftia, come ben argomenta il Maldonato *nel luogo citato: Præterea cum hoc pedum lotione docere Chriftus voluerit, oportere, eos qui ad fumendam Euchariftiam accederent, effe mundos, credendum eft, poft omnem aliam cœnam, & ante Euchariftiæ traditionem, eam adhibuiffe, ne quid aliud videri poffet fignificare:* e fe, come poc' anzi fi è veduto, il lavamento de' piedi fu fatto nel fine della feconda Cena, cioè dell' ufuale ed ordinaria, dopo il qual lavamento ritornò il Redentore a tavola, ove erano rimafti alcuni piatti, quefto è il tempo in cui naturalmente è d'uopo, che cadeffe l'iftituzione dell' Eucariftia. Ed il modo di concordare i SS. Matteo e Marco coi SS. Luca e Paolo, fembra poter effer il feguente; cioè, che il *cœnantibus*, e *manducantibus* dei SS. Matteo e Marco efprima il ritorno di Crifto a tavola dopo aver lavati i piedi degli Appoftoli, effendofi profeguito a mangiar qualche cofa, e che il *poftquam cœnavit* di S. Luca e di S. Paolo efprima il fine del mangiare: come ben anche riflette il **Calmet** *fopra il cap.* 13. *di S. Giovanni al luogo citato.*

E perchè ancor refta uno fcrupolo circa la cagione, per cui S. Luca, e S. Paolo facendo menzione del Calice, v' aggiugneffero la menzione della Cena già fatta, e non faceffero la detta menzione, quando parlano del pane, offerva il Venerabile Cardinal Bellarmino *nel to.* 3. *delle fue Controverfie al lib.* 1. *cap.* 11. *de Sacramento Euchariftiæ*, che S. Luca fa menzione di due Calici, uno adoprato prima della Confagrazione del Pane, l'altro dopo la Confagrazione del pane. Del primo così parla: *Et accepto Calice gratias egit, & dixit: Accipite, & dividite inter vos:* e del fecondo così ragiona: *Similiter & Calicem, poftquam cœnavit, dicens: Hic eft Calix novum Teftamentum in Sanguine meo, qui pro vobis fun-*

fundetur. Il primo appartenne alla Cena legale, e fu da Cristo distribuito nel principio della medesima; ed il vino di questo Calice non fu consagrato: per lo che il citato dotto Cardinale comprova, esser falsa l'illazione di coloro, che pretendono non esservi stato il Sangue nel Calice, ma esser rimasto il vino dopo la Consagrazione, in sequela di quelle parole. *Non bibam amodo ex hoc genimine vitis, donec illud bibam novum in Regno Dei*: non essendo state dette queste parole, come si vede espressamente in S. Luca, dopo la Consagrazione del secondo Calice, ma dopo la distribuzione del primo. Il secondo Calice poi è quello, che appartiene alla Cena Eucaristica, che fu consegrato nel fine della Mensa comune, ripieno del Sangue di Gesù Cristo. Per lo che S. Luca, e S. Paolo *ne' luoghi citati* parlando del Calice v'aggiunsero le parole: *postquam cœnavit*: (che non ebbero bisogno d'aggiugnere, parlando del pane: mentre dagli Evangelisti non si racconta, che rompesse due volte il pane, e ne facesse due distribuzioni, una al principio della Tavola comune, e l'altra al fine) non per additare, che il pane fosse consagrato nel tempo della Cena, ed il vino dopo la Cena, ma per darci a divedere, che, essendovi due Calici, essi non parlavano del primo, che fu distribuito nel principio della Cena, ma del secondo, che fu consegrato nel fine della medesima, come diffusamente comprovano il Cardinal Gaetano *sopra S. Luca al cap.* 22. Giovanni Estelio *sopra S. Matteo*, l'Estio *sopra la citata Lettera di S. Paolo*, e Cornelio a Lapide *sopra il cap.* 26. *di S. Matteo al verf.* 29. e questo è quel Calice, che per molt'anni fu conservato in Gerusalemme, come si raccoglie da Beda, o da qualsivoglia altro che sia l'Autore *del Libro de Locis Sanctis al cap.* 2. ove così si legge: *In Platea, quæ Martyrium, & Golgotha continuat, Exedra est, in qua Calix Domini scriniolo reconditus per operculi foramen tangi solet, & osculari, qui argenteus Calix duas hinc & inde habens ansulas Sextarii Gallici mensuram capit, in quo est & illa Spongia Dominici potus ministra*. Veggasi il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo* 34. *al §.* 63.

Nell' istituzione dell' Eucaristia si considerano varie azioni. Imperocchè Gesù Cristo prese prima d'ogni altra cosa il pane, poi ringraziò l'Eterno suo Padre, indi ruppe il detto pane, poscia lo distribuì, e nel distribuirlo e darlo agli Appostoli disse: *Accipite, & manducate: hoc est corpus meum*: prese dipoi il Calice, ringraziò l'Eterno Padre, porse da bere agli Appostoli, dicendo: *Bibite ex hoc omnes: hic est enim sanguis meus novi Testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum*; nè solamente consecrò nel fine della Mensa il pane, ed il vino, come poc'anzi si è detto, non abbracciando il sentimento di quelli, che dissero aver consecrato il pane nel tempo della Mensa, ed il vino nel fine della Mensa, ma nemmeno vi fu, giusta la più vera opinione, veruna mescolanza d'azioni, e parlate intermedie fra la Consagrazione del pane, e la Consagrazione del vino, e la distribuzione dell'uno, e dell' altro, come si raccoglie dai Santi Matteo, Marco, e Luca, e come era conveniente alla ragione di Sagramento, e Sagrifizio Eucaristico, che tutto insieme si perfezionasse, appartenendo alla natura del Sagrifizio istituito, per modo di refezione, e di convito, la Consagrazione tanto del pane, quanto del vino, conforme va ben discorrendo Cornelio a Lapide *sopra il cap.* 26. *di San Matteo al verf.* 27. Per chi non ha impegno di dover parlare d'ogni cosa benchè venerabile, e misteriosa, che accadde nell'ultima Cena, dovrà riputarsi sufficiente quanto abbiamo detto circa le azioni poc'anzi memorate: e però finiremo il presente assunto con indagare, se Gesù Cristo consecrò il pane azzimo, o il fermentato, se consecrando il pane, ed il vino si servisse d'alcune parole determinate; se comunicasse se stesso, se dasse la Comunione a Giuda, e finalmente cosa facesse dopo la cena.

Consecrò Gesù Cristo senza dubbio il pane azzimo; avendo, come già si è detto di sopra, celebrata la Pasqua legale nel tempo, in cui si celebrava dagli Ebrei, e così nel primo giorno degli azzimi, nel quale nelle case nè v'era, nè vi poteva essere pane fermentato. Avendo Gesù Cristo consecrato il pane azzimo, non si può, nè si deve inferire, che il solo pane azzimo possa consagrarsi: *Neque enim eo pane usus est, quia res, quæ fiebat, id exigebat, sed quia Cœna, in qua hoc factum est, alium panem non exhibebat*: sono parole d'Algero *nel lib.* 2. *de Sacramento Corporis & Sanguinis Domini al cap.* 10. *nella Biblioteca de' Padri al tom.* 21. *pag.* 285. Per lo che nel Generale Concilio di Firenze tenuto *l' anno* 1439. a cui sottoscrissero i Greci ed i Latini, fu determinato nel modo, che siegue: *Definimus insuper, in azymo, sive fermentato pane triticeo, Corpus Christi veraciter confici, Sacerdotesque in alterutro ipsum Domini Corpus* con-

conficere debere, *unumquemque scilicet juxta suæ Ecclesiæ Occidentalis consuetudinem*: come si vede *nel tom.* 23. *de' Concilj della Collezione* del Labbè *alla pag.* 515. essendo quì d'uopo l'osservare due cose. La prima, quanto sia stato, e sia differente il contegno della Chiesa Latina verso la Greca, da quello della Chiesa Greca verso la Latina: non avendo mai la Chiesa Latina riprovata la disciplina della Greca nel consagrare il fermentato, come può vedersi nella Costituzione di Gregorio IX. in quella d'Eugenio IV. in quella di Leone X. e di Clemente VII. nell'Enchiridio de' Greci stampato in Benevento *l'anno* 1717. dal Cardinal Querini allora Arcivescovo di Corfù, ma non essendosi così contenuta la Chiesa Greca verso la Latina in ordine alla Consegrazione dell'azzimo. Poichè, sebbene l'empio Fozio oppressore di S. Ignazio Patriarca di Costantinopoli, condannato dal Sommo Pontefice Niccolò nel Concilio Romano, fra i dieci capi di calunnie, che *nell'anno* 858. propose contro i Latini, non parlò del consecrare il pane azzimo, come può vedersi *nella Lettera* 51. d'Incmaro di Rems ad Odone Vescovo, fu però *nell'anno* 1043. questo capo opposto da Michele Cerulario, come si vede *nella di lui Lettera*, ed *in un' altra scritta* a nome di Leone Arcivescovo de' Bulgari *a Giovanni Vescovo di Trani*, nelle quali s' inveisce contro la Chiesa Romana, contro la Sede Appostolica, e contro tutta la Chiesa Occidentale, perchè servendosi del pane azzimo, in una tal qual maniera giudaizzasse. Alla qual calunnia fortemente rispose il Sommo Pontefice S. Leone IX. *nella sua letter.* 1. *al cap.* 5. ed avendo lo stesso Santo Pontefice *nel* 1054. per istabilire la pace fra i Latini ed i Greci, e per la guerra, che dovea farsi contro i Normanni, spediti i suoi Legati a Costantinopoli, cioè i Cardinali Umberto Vescovo di Selvacandida, Fiiderico Archidiacono e Cancelliere, e Pietro Arcivescovo, il predetto Umberto fu quegli, che come sommamente dotto, e peritissimo della Lingua Ebraica, Greca, e Latina, in una pubblica disputa rispose adeguatamente a tutte le opposizioni de' Greci, e Scismatici circa il pane azzimo, come si vede *nella di lui Dissertazione de Azymo* posta *nel tom.* 11. *degli Annali* del Cardinal Baronio. L'altra cosa degna d'osservazione si è, che, quantunque sia certo, che Gesù Cristo consecrò in pane azzimo, che la materia necessaria del Sagramento dell' Eucaristia è il pane di frumento, che la Chiesa Latina lodevolmente consagra il pane azzimo, che nelle Chiese Orientali si consagra il pane fermentato, a riserva però de' Maroniti, ed Armeni, che consagrano in azzimo, conforme in ordine ai Maroniti osserva il Morino *nella sua Prefazione in Ordinationes Maronitarum*, e rispetto agli Armeni si deduce dalla Costituzione di S. Gregorio VII. *nel citato Enchiridio*: *De reliquo quia cognovimus, Ecclesiam vestram azyma sacrificare, & ob hoc a Græcis dumtaxat imperitis quasi de hæresi reprehendi, volumus, vos de temeraria garrulitate illorum multum mirari, sed nec ab instituto discedere*: non per anche è posto in chiaro, quando i Greci incominciassero a consegrare il fermentato, e quando i Latini, o sieno Occidentali, l' azzimo: scrivendo S. Tommaso *nel* 4. *delle Sentenze alla dist.* 11. *quest.* 2. *questiunc.* 3. che l'una e l'altra Chiesa si servì del pane azzimo fino al tempo, che insorse l'eresia degli Ebioniti, i quali servendosi dell'azzimo nel consecrare, si protestarono di ciò fare, per unire il Rito degli Ebrei con quello de' Cristiani, giusta il loro assunto circa l'obbligo di dover osservare unitamente la Legge, ed il Vangelo. Per lo che avendo non meno la Chiesa Greca, che la Latina, abbracciata la disciplina di consecrare il fermentato, riferisce S. Tommaso, e con esso gli altri Teologi Scolastici, che, spenta la sopraddetta eresia degli Ebioniti, la Chiesa dell'Oriente ritenne il costume del fermentato, e la Chiesa d'Occidente ritornò a quello dell'azzimo. Ma i moderni Eruditi nelle cose di fatto volendo star attaccati ai monumenti antichi e sinceri, si sono divisi in varie opinioni. Il P. Giacomo Sirmondo *nella sua breve*, *ma nobile Dissertazione de Azymo nel tom.* 4. *delle sue Opere dell' ultima Stampa*, vuole, che l'uso del fermentato fosse comune nella Chiesa Latina per ottocento e più anni, e che l'azzimo fosse introdotto nel tempo, che corse fra lo Scisma di Fozio, e quello di Michele Cerulario. Il P. Mabillon *nella sua Dissertazione* composta sopra quest' argomento, ed il P. Cristiano Lupo *nel tom.* 3. *sopra i Decreti e Canoni de' Concilj nella Dissertazione degli Atti di S. Leone IX. al cap.* 7. *e seguenti* pretendono, che da' tempi Appostolici fosse introdotto nella Chiesa Latina l'azzimo, e sempre in essa mantenuto. Ed il savio, ed erudito Cardinal Bona *nel lib.* 1. *Rer. Liturgic. al cap.* 23. *dell' ultima Stampa* insegna, che appresso i Greci fu sempre costante

la

la pratica del pane fermentato, che ne' primi secoli i Latini si servirono dell' azzimo, e del fermentato, secondo l' opportunità de' luoghi e de' tempi, e che solamente nel secolo decimo fu fissata nella Chiesa Latina la disciplina dell' azzimo. Il Bocquillot *nel suo Trattato istorico della Sacra Liturgia al lib. 1. cap. 11.* dopo avere stabilito, che Gesù Cristo consecrò in azzimo, e che non ebbe intenzione d' obbligare i suoi Appostoli, ed i loro Successori a preferire nella Messa il pane azzimo al pane fermentato, porta varie conghietture ed argomenti, per dimostrare, che per anni novecento la Chiesa tanto nell' Occidente, quanto nell' Oriente, si prevalse indifferentemente del pane o azzimo, o fermentato: ed in sostanza si butta poi al partito del Sirmondo, che nella Chiesa Latina fosse fissato l'azzimo nell' intervallo di tempo, che corse fra lo Scisma di Fozio, e quello di Michele Cerulario. Fra gli eterodossi, la materia è ampiamente trattata in una Dissertazione *de Oblatis Eucharisticis, quæ Hostiæ vocari solent*, stampata in Amsterdam *l' anno* 1707: proposta al pubblico esame da un certo Filippo Giulio Retmejer sotto la presidenza di Giovanni Andrea Schmidio, qual Dissertazione è inserita *nel Tomo* 318. *delle Miscellanee* nella celebre Biblioteca del Cardinal Passionei, nella qual Dissertazione *dal paragrafo terzo fino al paragrafo duodecimo* ampiamente si conferma quanto è stato detto dal Sirmondo, e dal Bocquillot, nominando però solo il Sirmondo, e non il Bocquillot, ancorchè l' Opera del Bocquillot già fosse stata stampata. L' Autore è Luterano: ed *al paragrafo undecimo* dice, che Lutero non volle innovare cosa veruna circa l' uso del pane azzimo, ben sapendo, ch' era vero pane, e però materia atta per la Consecrazione; ma che lasciò la libertà di prevalersi o dell' azzimo, o del fermentato, secondo l' uso del Paese, il che non sarebbe contrario al sentimento Cattolico, se avesse avuta relazione, il che non fece, al Concilio Fiorentino, in cui fu stabilito, che la Chiesa Orientale si prevalesse pure del fermentato, e la Chiesa Occidentale dell' azzimo, e che però il Sacerdote Greco seguendo la disciplina d' Oriente, consecrasse in fermentato, ed il Latino aderendo al rito d' Occidente consecrasse in azzimo, come insegna ancora S. Tommaso *nella 3. part. quest. 74. art. 4.* ancorchè il Sacerdote Greco in Occidente, ed il Latino in Oriente consecrasse, giusta ciò che ben riflette l' Herminier *nel tom. 2. de' Sagramenti al cap. 12. de Eucharistia pag. 412.* Chi ha genio al simbolo, riflette, che nell' azzimo vien rappresentata la sincerità e purità della carne del Signore, e nel fermentato l' unione della Divinità ed umanità in Cristo. Veggasi il Casali *de veteribus sacris Christianorum Ritibus al cap. 87. in fine.*

Consecrò Gesù Cristo il pane, consecrò Gesù Cristo il vino: ma non sono fra di loro concordi i Teologi, come facesse questa Consagrazione. Alcuni hanno creduto, ch' egli con esterna, altri con interna ed occulta Benedizione senz' alcune parole consecrasse *per potestatem excellentiæ*, che non è legata a parole, ma che nulladimeno prescrivesse la forma, cioè le parole, colle quali i posteri dovevano consecrare. Così la discorre il Pontefice Innocenzo III. *nel lib. 4. Mysteriorum Missæ al cap. 6.* come si vede nelle seguenti di lui parole: *Dici potest, quod Christus virtute Divina confecit, & postea formam expressit, sub qua posteri benedicerent. Ipse namque per se virtute propria benedixit: nos autem ex illa virtute, quam indidit verbis*: ed a questa opinione hanno aderito il Durando *nel lib. 4. de divinis Officiis al cap. 41. num. 15.* ed Ambrogio Caterino *in due Opuscoli* scritti sopra questa materia, e da esso mandati al Concilio di Trento. Ma, non avendo il Pontefice Innocenzo ciò asserito determinatamente, ma opinando, non crediamo doverci allontanare dal sentimento di S. Tommaso, che *nella 3. part. alla quest. 78. art. 1.* espressamente insegna, che Cristo consagrò l' Eucaristia, non colla sola interiore occulta Benedizione, ma servendosi di quelle stesse parole, delle quali oggi si servono i Sacerdoti, *Hoc est Corpus meum. Hic est Sanguis meus* Favorisce a questa sentenza il Sacro Concilio di Trento *alla sess. 13. cap. 1.* ove così dice: *Hoc admirabile Sacramentum in ultima Cœna instituit, cum post panis, vinique Benedictionem, se suum corpus præbere, ac suum sanguinem, disertis ac perspicuis verbis testatus est; quæ verba a Sanctis Evangelistis commemorata, a Divo Paulo postea repetita sunt*: additando quelle parole: *post Benedictionem*: che non consecrò *per Benedictionem*, ma colle parole riferite dagli Evangelisti, e da S. Paolo, cioè: *Hoc est corpus meum. Hic est sanguis meus.* Onde gli Autori del Catechismo Romano *nella part. 2. al cap. 19. de Sacramento Eucharistiæ* così discorrono della Consagrazione del pane: *Itaque a Sanctis Evangelistis Matthæo, & Lu-*

& Luca, itemque ab Apostolo docemur, illam esse formam: Hoc est enim Corpus meum: scriptum est enim: Cœnantibus iis, accepit Jesus panem, & benedixit, ac fregit, deditque Discipulis suis, & dixit: Accipite, & manducate: hoc est corpus meum. Quæ quidem Consecrationis forma cum a Christo Domino servata sit, ea perpetuo Catholica Ecclesia usa est. Poco dopo lo stesso Catechismo parla nello stesso modo della Consacrazione del Calice. Il Silvio *sopra la 3. part. di S. Tommaso al tom. 4. quest. 78. art. 1.* così discorre sopra questo punto: *Quamvis dubium non sit, quin Christus per potestatem excellentiæ potuerit solo imperio panem & vinum convertere in Corpus & Sanguinem suum, ut certum tamen asserendum est, quod ad hoc usus fuerit verbis, & quidem iisdem illis, quibus nunc utimur.* Se poi questa certezza arrivi al segno, che possa dirsi certezza di Fede, ciò vien negato dal moderno Tournely *nelle Prelezioni Teologiche de Augustissimo Eucharistiæ Sacramento alla pag. 439.* ove avverte, che benchè il Sacro Concilio di Trento si mostri proclive alla riferita sentenza, non condanna però con anatema quelli, che aderissero alla contraria. Ed in fatti Alfonso Salmerone, insigne Teologo della Compagnia di Gesù, che intervenne al Sacro Concilio, così lasciò scritto *al tom. 9. tratt. 13. pag. 88. Non dissimulabo, quod in Concilio Tridentino cum quidam Theologi id peterent, ut explicaretur forma, qua Christus confecit hoc Sacramentum, auditis hinc & inde rationibus, nihil esse definiendum prudenter Patres censuerunt.* Per lo che a proposito, dopo avere il Tournely asserito, che Gesù Cristo consagrò il pane ed il vino colle stesse parole, colle quali si fa la Consecrazione dal Sacerdote, conchiude: *Quamvis igitur sententia conclusionis nostræ certa sit ac vera, non tamen Fidei certitudinem hactenus assecuta est: neque nostro quidem judicio, privatorum est, non audita prius Ecclesiæ voce atque sententia, definire, hanc, aut illam opinionem hæreticam esse, aut hæresim redolere.*

§. IV.

Distribuzione dell' Eucaristia a chi, e come fatta.

GEsù Cristo nell' ultima Cena prese il suo Corpo ed il suo Sangue, conforme fu da noi accennato *nella nostra Notificazione 18. al §. Abbiamo detto, del secondo Volume*, e come diffusamente prova S. Tommaso *nel la 3. part. alla quest. 81. art. 1.* portando l' autorità di S. Girolamo *nell' Epist. 150. ad Helvidiam quest. 2. Dominus Jesus Christus ipse conviva, & convivium, ipse comedens, & qui comeditur*; ed osservando, che siccome prima d' imporre la Legge del Battesimo volle essere battezzato, così istituendo il Sagramento del suo Corpo, e del suo Sangue, prima di distribuirlo agli Appostoli, lo prese per se: onde *negli Atti Appostolici al cap. 1.* si legge. *Cœpit Jesus facere, & docere*. Il Silvio *nella 3. part. alla quest. 81. art. 1.* conferma quanto è stato insegnato da S. Tommaso, portando i Teologi che sono dello stesso sentimento; e dice, che la funzione, che fece Cristo del pane e del vino consecrati, fu sagramentale, non già perchè con essa ricevesse la grazia, o l' accrescimento della grazia, avendone ricevuta tutta la pienezza nel principio della sua concezione, ma che fu spirituale, come fatta santamente e con tutto lo spirito di divozione: ed in fatto ebbe l' attuale dilettazione della dolcezza spirituale. Il Vasquez dice esser comune la sentenza, che Cristo nell' ultima Cena si comunicasse. Ed i Teologi Orientali, le autorità de' quali sono pienamente riferite dal Renaudozio *nel tom. 1. della Collezione delle Liturgie Orientali alla pag. 237.* confermano lo stesso. Ma, se poi comunicasse Giuda, è punto, che ancor si va dibattendo fra i Teologi, e Sacri Interpreti: riferendo bensì i SS. Matteo, Marco, e Luca, che *discubuit cum duodecim Apostolis suis* nella Cena legale, e Giudaica, nella quale si mangiò l' Agnello Pasquale, ma non leggendosi così chiaramengte, se egli avesse dodici Convitati nella Cena comune, e molto meno nella Cena Eucaristica.

Alcuni antichi hanno creduto, che Giuda non assistè all' istituzione dell' Eucaristia, e che, tosto che Gesù Cristo lo disegnò per quello, che lo doveva tradire, se ne partì. Altri, che non finì la Cena col suo Divino Maestro. Altri, che Gesù diede la Comunione a Giuda, dandogli quel pane intinto, che era consecrato. Ed altri, che il detto pane era bensì consecrato, ma che dandolo Cristo a Giuda, gli levò la Consagrazione: come può vedersi appresso il Calmet *al cap. 26. n. 23. di S. Matteo*.

Ma noi che desideriamo di star attaccati alle comuni e ricevute opinioni, diremo, che Gesù Cristo diede la Comunione a Giuda, provandolo nel modo seguente. Diede il nostro Redentore la Comunione a tutti quelli, che erano stati con lui alla Mensa legale, e

poi

poi alla comune, come si vede in S. Marco: *Et manducantibus illis, accepit Jesus panem &c. & ait &c. Sumite, hoc est corpus meum. Et accepto Calice gratias agens dedit eis, & biberunt ex eo omnes*: essendo degne d'osservazione quelle parole: *Et manducantibus illis*: che risguardano quelli, che essendo stati ammessi alla Tavola legale, erano stati ammessi alla comune, in cui fu istituita l'Eucaristia; ed essendo ancor degna d'osservazione la parola: *omnes*: che non esclude veruno de' predetti. Fu senza dubbio Giuda cogli altri Appostoli alla Tavola, o sia Cena legale, e poi alla comune, come pure si vede in S. Marco *al cap.* 14. *Vespere autem facto venit cum duodecim, & discumbentibus eis, & manducantibus ait Jesus: Amen dico vobis, quia unus ex vobis tradet me, qui manducat mecum*: e però Giuda fu comunicato. Si aggiugne, che, conforme abbiamo veduto di sopra, Gesù Cristo istituì l'Eucaristia dopo la lavanda de' piedi: e se è cosa certa, che a Giuda furono lavati i piedi, come si vede in S. Giovanni *al cap.* 13. ne viene per conseguenza, che fu comunicato: tanto più che non solo fu presente, quando fu istituita l'Eucaristia, ma dipoi si fermò qualche poco; avendo il Redentore, dopo aver istituita e distribuita l'Eucaristia, detto, che uno fra quelli, che erano presenti, lo dovea tradire; nè partì, che dopo che gli fu datò il pane intinto, come il tutto si vede in S. Giovanni *nel luogo citato*. Abbiamo detto, che Giuda fu comunicato, ma non però col pane intinto, che non fu mai consegrato, ma coll'Eucaristia, che fu distribuita a tutti i presenti prima del pane intinto, che fu dato al solo Giuda, come ben insegna S. Agostino *nel Trattato sessagesimosecondo sopra S. Giovanni: Non autem ut putant quidam negligenter legentes, tunc Judas Christi Corpus accepit*, cioè quando ricevè il pane intinto. *Intelligendum est enim, quoniam omnibus eis distribuerat Dominus Sacramentum Corporis, & Sanguinis sui, ubi & ipse Judas erat, sicut Sanctus Lucas evidentissime narrat, ac deinde ad hoc ventum est, ubi secundum narrationem Joannis apertissime Dominus per bucellam tinctam atque porrectam suum exprimit traditorem, fortassis per panis tinctionem illius significans fictionem*. L'Estio che, conforme abbiamo veduto di sopra *al §.* 159. è d'opinione, che l'Eucaristia fosse istituita da Gesù Cristo finita la cena comune, ancorchè per anche non fosse stata portata via la tavola, su cui si era cenato; *nel c.* 13. *del Vangelo di S. Giovanni*, commentando il testo in cui si dice, che Cristo intinse il pane, e lo diede a Giuda, e non volendo buttarsi all'opinione, che ritornato il Redentore alla tavola comune dopo aver lavati i piedi agli Appostoli, si proseguisse a mangiare, e confessando, che il Pane intinto, e dato a Giuda, non era Pane consecrato, avendo già Giuda ricevuto prima il Corpo ed il Sangue del Signore; ripete, che, dopo il ritorno fatto a tavola, nulla si mangiò di profano: *Videtur ergo, quod nullum profanum cibum aut potum postea Apostolis dederit, sed sacrum solummodo, scilicet Corpus suum & Sanguinem, quem etiam Judæ ut occulto peccatori denegare noluit*: circa il Pane intinto soggiugne, *illum non fuisse Panem mysticum, id est Corpus Christi, jam enim antea sumpserat Corpus Christi & Sanguinem cum aliis; sed eo signo porrectæ offulæ Christum designasse proditorem, non omnibus Discipulis, sed soli Joanni: nec ideo institutisse postcœnium, sed ex reliquiis panis & vini, quæ in mensa erant, particulam panis vino intinxisse, & proditori dedisse, indicii causa, non alimenti*. Il Sagittario *nell' Argonia della Storia della Passione al tom.* 1. *pag.* 204. confessa, che questo pane dato a Giuda, non fu l'Eucaristico: ma dipoi riferisce varie opinioni strane circa il liquore in cui fu intinto il pane; essendo però cosa più naturale, che fosse intinto nel vino.

Ed al sentimento, che fosse data la Comunione a Giuda, oltre S. Cirillo Gerosolimitano, S. Giovanni Grisostomo, S. Girolamo, e S. Agostino, aderisce espressamente S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 81. *art.* 2. *nel quarto delle Sentenze alla dist.* 11. *quest.* 3. *art.* 2. *quest.* 1. *e* 2. *sopra il c.* 13. *di S. Giovanni lezion.* 3. *e* 4. colla corrente degli altri Teologi, come può vedersi appresso il Suarez *nella* 3. *part. al tom.* 3. *disput.* 41. *sez.* 3. appresso Teofilo Raynaudo *nel tom.* 9. *al c.* 9. *dell'Opera sua sopra Giuda pag.* 662. *e seguenti*, appresso Cornelio a Lapide *sopra il c.* 13. *di S. Giovanni al vers.* 26. appresso il Calmet *sopra lo stesso cap.* 13. *al vers.* 30. appresso il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo* 34. §. 62. appresso il P. Serry *nell' esercitaz.* 51. *al num.* 7. appresso il Cardinal Gotti *nella Verità della Religione Cristiana nella* 2. *part. del tom.* 4. *cap.* 23. §. 4. *num.* 29. *e seguenti*, appresso il Sandini *nella sua Storia Appostolica alla pag.* 214. *della Stampa di Padova*, ed appresso il Silvio *nella* 3. *part. alla quest.* 81. *art.* 2. ove dice esser questa la più vera e la più comune sentenza: e concorda la

la Chiesa nell'Inno, che canta nella Festa del Corpo di Cristo: *Panis vivus, & vitalis dodie proponitur, quem in sacræ Mensa Cœnæ turbæ Fratrum duodenæ datum non ambigitur*: imperocchè, se il Sacramento fu dato a dodici, fu dato anche a Giuda senza dubbio compreso nel detto numero.

Alla Cena dopo la partenza di Giuda seguì quel mirabile Sermone del nostro Redentor Gesù Cristo, che con tanta diligenza fu scritto da S. Giovanni *al c. 13. e seguenti*: ed in S. Matteo *al cap. 26.* si legge, che, *Hymno dicto*, lo stesso Redentore cogli Appostoli *exierunt in Montem Oliveti*.

Circa poi quest' Inno può dirsi, che *varii varia*. Gli Scrittori Ebrei non concordano in quest' Inno, come può vedersi nel Sagittario *al tom. 1. della Storia della Passione di Cristo pag. 309.* Da alcuni de' nostri è stato detto, che il Salvatore componesse un Inno nuovo: e quest' Inno nuovo ancora si andava da alcuni leggendo, ed il titolo era *Hymnus Domini, quem dixit secrete SS. Apostolis Discipulis suis, quia scriptum est in Evangelio: Hymno dicto, ascendit in Montem*: ed alcuni squarci dello stesso possono vedersi appresso il Calmet *sopra il cap. 26. di S. Matteo al verf. 30.* Ma egli colla scorta di S. Agostino *nella sua Lettera a Cerezio Vescovo*, che una volta era *la* 253. ed ora è *la* 237. osserva, che questa fu un' invenzione de' Priscillianisti, che ricavarono tutto da certe Scritture apocrife. Il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. num. 65.* fondandosi in un certo antico Libro Rituale degli Ebrei, in cui sono descritte le loro Cerimonie, dice, ch' essi avevano il costume nelle Cene dell' altre Solennità di cantare alcuni Salmi accomodati al Misterio delle medesime, ma che nelle Solennità della Pasqua solevano cantare il Salmo 113. che incomincia: *In exitu Israel de Ægypto*, ed altri più brevi. Il Grozio *sopra il cap. 26. di S. Matteo nel tom. 6. de' Critici Sacri alle pag. 904.* conghiettura, che l'Inno altro non fosse, che quel rendimento di grazie, che fece Gesù Cristo al Padre dopo quelle parole nel Vangelo di S. Giovanni *al cap. 17. Pater venit hora: clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te*: tanto più che dopo aver detto quanto si contiene *nel detto cap. 17.* uscì cogli Appostoli, e passò il Torrente Cedron: *Hæc cum dixisset Jesus, egressus est cum Discipulis suis trans Torrentem Cedron*. Ma ciò non piace al Calmet, che dice non sapere, perchè Gesù Cristo non recitasse la formola delle preghiere solita ad adoprarsi dagli Ebrei in simili occasioni. *Nel Libro dell' Ecclesiastico al cap. 32.* si legge: *Super his omnibus benedicito Dominum, qui fecit te, & inebriantem te ab omnibus bonis suis*: per lo che sembra potersi concludere, che l' Inno fu un rendimento di grazie, senza che a noi sia pervenuta sicura notizia delle parole dello stesso, e che di qui derivò il santo costume de' Cristiani di ringraziare il Signore dopo la Mensa, come conchiude il Cardinal Baronio *nel luogo citato*, e prima di lui fu detto da Teofilatto *nei Commenti sopra il Vangelo di S. Marco al cap. 14. Et antequam, & postquam bibissent, gratias egerunt, ut & nos discamus, quod oporteat grates agere Christo, & ipsum laudare & ante & post cibum.*

§. V.

Della Messa di questo giorno, e de' suoi riti.

Spiegato il Misterio, facciamo passaggio al Rito, ed alle Cerimonie usate dalla Chiesa in questo giorno. L' istituzione dell' Eucaristia è il soggetto della Messa, che in questo giorno si celebra; rinnovandosi in essa la memoria di quella Sacra Cena, in cui fu istituita. Nell' Introito della Messa si protesta la Chiesa di porre tutta la sua gloria nella Croce, da cui riconosce la sua vita, la sua salute, e la sua risurrezione. Dopo il *Gloria* sospende l' uso delle Campane. Nell' Epistola racconta S. Paolo, aver saputo per Divina rivelazione, che dal Signore fu celebrata la Sacra Cena, ed istituito l' augustissimo Sagramento dell' Eucaristia; e nel Vangelo si espone il fatto della lavanda de' piedi. Si dice l' *Agnus Dei*; ma non si dà la Pace. Il Sacerdote consagra due Ostie: una ne consuma, e l' altra si conserva pel Venerdì Santo, in cui non si consagra; e si riservano parimente delle Particole consagrate per gli ammalati, se ve ne fosse bisogno: e l' Ostia riservata si pone in un altro Calice, che il Diacono copre colla Palla e colla Patena, stendendovi sopra il Velo, e ponendolo sopra l' Altare. Il Bellotte *sopra i Riti della Chiesa di Laon alla pag. 800. n. 3.* parla di questa Funzione, riprovando il costume di quelli, che mettono l' Ostia dentro la Pisside, dicendo, che deve esser riposta nel Calice, o in un Velo, o sia Sindone, come si fa nella predetta Chiesa. Più cauto però e più decente sembra, che l' Ostia riservata si ponga nel Calice, si copra colla

colla Palla e colla Patena, stendendovi sopra il Velo, come poc' anzi si è detto. Si fa dipoi dal Celebrante la Comunione del Clero; ed i Sacerdoti medesimi la ricevono sotto una sola specie. Finita la Messa si fa la Processione, in cui si porta il Calice coll'Ostia già innanzi riservata, la quale si ripone in un luogo proprio e convenevole, preparato in qualche Cappella della Chiesa, o Altare, ornato più decentemente che sia possibile. Di poi si dice il Vespro. Si spogliano poi gli Altari; e, spogliati gli Altari, in quelle Chiese, nelle quali si fa la lavanda de' piedi, essa si fa dal Prelato, o Superiore; e questa Funzione chiamasi *Mandato*; e nella Messa, che si celebra dal Vescovo, si fa la Benedizione de' Sacri Olj.

Altrove da noi si è parlato della disciplina, che non permette il suono delle Campane dopo la *Gloria* della Messa del Giovedì Santo fino al Sabbato Santo, come può vedersi *nella Notificazione prima del tom.* 2. ove abbiamo osservato, tralasciarsi ne' detti giorni il suono delle Campane; e sostituirsi lo strepito d' alcuni Legni, acciocchè presso di noi resti la memoria della pratica de' primi secoli, ne' quali senza il suono delle Campane, e col mezzo de' predetti Legni si chiamavano i Fedeli agli Officj Divini: ma ritrovarsi prescritto il silenzio delle Campane in questi giorni negli antichi Rituali; significando le Campane i Santi Predicatori di Cristo; ed addandosi nel tralasciarsene il suono, che i Santi Appostoli nel colmo della Passione fuggirono, ed abbandonarono il loro Divino Maestro. Altrove pure da noi si è parlato della Comunione del Clero, che si fa nel Giovedì Santo, dell'antichità della stessa, e di ciò, che significa, come può vedersi *nella Notificazione* 18. *del tom.* 2. Al che deve aggiugnersi, esser disciplina della Chiesa di Parigi, e d' altre Chiese della Francia, che in questo giorno i Sacerdoti non ricevono la Comunione dalle mani del Sacerdote, ma celebrano privatamente la loro Messa, coll'avvertenza però, che tutte le Messe basse siano finite, prima che sia terminata la Messa solenne, o sia conventuale, come può vedersi appresso il Bellotte *ne' suoi Commenti ai Riti della Chiesa Laudunense pag.* 802. *al nu.* 7. Lo stesso erudito Autore *alla pag.* 800. *nu.* 3. parla della Funzione poc' anzi accennata, cioè della Processione in cui si porta la Sacra Ostia, e si ripone nel luogo preparato, che esso chiama *Pastoforio*, coll' autorità di S. Girolamo *sopra il cap.* 40. *di Ezechiele*, che così chiama il Tabernacolo in cui è il Corpo di Cristo, che è il vero Sposo della Chiesa e delle anime nostre; e dice, doversi l'Ostia riporre, non in una Pisside, ma o nel Calice, o pure in una sacra Sindone, sostenendo essere il detto primo uso contrario alla buona disciplina della Chiesa. Osserva il Mazzinelli *nella sua erudita Opera sopra l'Officio della Settimana Santa*, che tra le Cerimonie di letizia in attestato di gioja per l'istituzione del Santissimo Sagramento fatta in questo giorno, ha avuta la Chiesa parimente la cura di lasciarne alcune di mestizia, le quali facessero scorgere, ch'ella non si scorda della Passione di Gesù Cristo, la di cui memoria va ben unita con quella dell'Eucaristia; e che però nella Messa di questo giorno non si dà, come si è detto, la Pace, che non davasi ne' giorni di lutto, e per detestazione di quella, che Giuda perfido ed ingannevole diede al suo buon Maestro e Signore. Osserva pure il detto Scrittore, che i Misterj di nostra Redenzione fur quo lungo tempo prima predetti, che fossero avverati; che tra le circostanze della Passione fu ancora questa, che il Messia sarebbe stato spogliato delle sue vesti, e che gente manigolda se l'avrebbe divise e tirate a sorte; e che però, essendo l'Altare in più luoghi della Scrittura Simbolo di Gesù Cristo, nello spogliamento degli Altari intende la Chiesa di significare la di lui nudità, che è una delle circostanze della sua Passione. Osserva finalmente il predetto Autore, chiamarsi la lavanda de' piedi *Mandato*, sì perchè da questa parola comincia la Funzione, sì perchè ne abbiamo avuto dal Signore l'esempio ed il comandamento, mentre disse: Se io, che sono vostro Signore e Maestro, vi ho lavati i piedi, voi dovete lavarveli l'uno all'altro, giacchè io ve ne ho dato l'esempio, acciocchè, come ho fatto io, così parimente facciate voi. Trattano della denudazione degli Altari Isidoro *de Officiis Ecclesiasticis al lib.* 1. *cap.* 18. Amalario *de Ecclesiasticis Officiis al lib.* 1. *cap. de sexta varietate Cœnæ Domini*, Rabano Mauro *de Instit. Cleric. al lib.* 2. *cap.* 36. *de Cœna Domini*, Ruperto Abbate *de Divinis Officiis al lib.* 5. *cap.* 31. Giovanni Belet *in Explicatione Divinorum Officiorum al cap.* 104. il Durando *al lib.* 6. *cap.* 76.

Il Gretsero *nel Tomo quinto* dell' ultima Edizione delle sue Opere *nel Libro primo de Festis al cap.* 17. rintuzza l'orgoglio dell' Ospiniano, che riprova la pia costumanza

za di lavar questo giorno gli Altari: *Nec placet Hospiniano mos eodem die lavandi Altaria; quia mallet frangi & destrui, quam ablui. Mallet talem Altarium lotorem, qualis Tiguri fuit Zuinglius, & Genevæ Calvinus.* Nella Basilica Vaticana, nella quale per la beneficenza della S. M. di Clemente XI. siamo stati molt'anni Canonico Teologo, finito il Mattutino, che si canta nella sera del Giovedì Santo, il Clero di quella venerabile Basilica esce del Coro, e va a lavare col vino, e con alcuni asperforj, che hanno i Canonici in mano, l'Altare posto sopra la Confessione degli Appostoli, che la mattina del Giovedì, secondo il Rito, fu spogliato. Monsignor Mattei Patriarca Antiocheno, e Canonico Decano, ed Altarista della Basilica di S. Pietro, descrisse tutta questa Funzione *nel Cerimoniale della detta Basilica al l.2. c.10.* il qual Cerimoniale si conserva manoscritto nel'Archivio del Capitolo, di cui per molt'anni abbiamo avuta la cura. Monsignor Suares Vescovo di Veson, e Vicario della Basilica Vaticana *nel 1676.* stampò un'Operetta sopra questa materia. Ma la più accurata e più erudita è quella, che sopra questo Rito fu composta, e stampata *nel 1702.* in Roma dalla buona memoria di Monsignor Giovan-Cristoforo Battello in quel tempo Benefiziato della predetta Basilica, al fine della quale ristampò l'Opera di Monsignor Suares. Questo costume di lavare non solo l'Altar Maggiore, ma ancora gli altri Altari della Chiesa il Giovedì Santo, si mantiene fino al giorno d'oggi da'PP. Domenicani, e conforme attesta Monsignor Cavaglieri Vescovo di Gravina *nella sua Statera Sacra al tit.4. n.127.* e da'PP. Carmelitani, come può vedersi nel Fanton. *in Cæremoniali Carmelitarum al l.2. c.35. §.5. pag.242.* ed in molte altre Chiese della Francia, e della Germania, ed in altre ancor più rimote, conforme con autentici documenti pienamente dimostra il sopraccitato Monsignor Battello *al c.3.* Questo stesso erudito Prelato *nel c. 5.* prova, che in alcune Chiese questo lavamento degli Altari facevasi nel Venerdì Santo, e rintracciando l'origine, propone come cosa probabile, che derivasse dalla consuetudine de'Gentili, che espiavano gli Altari coll'acqua lustrale, o pure dal Rito Giudaico, che mondava ed ungeva l'Altare, dopo aver sacrificata l'Ostia detta *expiationis: Probabile præterea crediderim, hunc morem initio ad munditiam potius, quam ad aliquod denotandum Mysterium fuisse institutum, ut forte tum a Græcis, tum a Judæis usurpabatur. Cum etenim in toto anni curriculo, hoc tantum triduo sanctioris hebdomadæ Altaria ex vetustissimo Ritu denudata retineantur, nullum sane tempus aderat aptius, aut commodius ipsis Altaribus detergendis atque lavandis.*

Piace al Vert questo pensiere di Monsignor Battello, come si vede *nella Prefazione della sua citata Opera della Spiegazione delle Cerimonie della Chiesa al tom.1. pag. 36.* ma non si sa vedere, come ciò s'accordi con quanto egli scrive *nel tom.4. alla pag.37.* cioè, che anticamente, ed ancor oggi in molte Chiese non si spogliano gli Altari solamente nel Giovedì Santo, ma ogni giorno, dopo che si è finita la Messa: in tal maniera che siccome portavansi la Croce, i Candellieri, e le Tovaglie, quando si voleva dir la Messa, così il tutto levavasi, dopo ch'era finita: il che anche fu avvertito dal Mazzinelli *nelle sue Note sopra l'Officio della Settimana Santa alla pag. 157. Terminato il Sacrifizio, e tolta dall'Altare l'Eucaristia, secondo l'uso più comune si piegavano le Tovaglie, e l'Altare restava senza ornamento. Sicchè lo scoprire gli Altari, e il trasportare la Sacra Ostia in altro luogo* (parla della funzione del Giovedì Santo) *è un resto di quello, che si faceva ogni giorno con meno di pompa, ma che oggi seguita a farsi col suo misterio.* Per lo che si rende assai più verisimile, esser derivata la funzione di lavare gli Altari in questo giorno dall'aver in questo giorno Gesù Cristo lavati i piedi agli Appostoli, come ben osservano il Goar *nelle Note all'Eucologio, in ordinem magna feria quinta observari solitum in lotione Sacræ Mensæ al num. 1.* il Bellotte *in Observationib. ad Rit. Eccles. Lauduneu. pag. 808. littera E*; e comprovasi coll'autorità di due celebri Scrittori del secolo settimo, cioè di S. Eligio Vescovo, e di S. Isidoro di Siviglia, scrivendo il primo *nell'Omel. 8. de Cœna Domini*, come siegue: *Propter humilitatis formam commendandam eo die, pedes eorum lavit*, parla di Cristo; *& hinc est, quod eodem die Altaria, Templique parietes, & Vasa purificantur*; e soggiugnendo il secondo *nel lib. 1. de Ecclesiasticis Officiis al cap.28. de Cœna Domini*, dopo aver lodata l'umiltà del nostro Redentore nel lavare questo giorno i piedi agli Appostoli: *Hinc est, quod eodem die Altaria, Templique parietes, & pavimenta lavantur, Vasaque purificantur, quæ sunt Domino consecrata*: il che fu ben anche avvertito da Monsignor Battello *nel luogo citato*, ma dissimulato dal Vert, perchè non faceva al suo caso.

§. VI.

§. VI.

Dell' Abluzione de' Piedi, che si fa a' Poveri in questo giorno, e de' varj usi intorno ad essa.

NEl Concilio Toletano decimo settimo *al c.* 3. è registrato un grave precetto del lavamento de' piedi nel Giovedì Santo: esagerando quei Padri, che se Cristo in questo giorno lavò i piedi de' suoi Discepoli, *cur nos piæ actionis executione imbuti, exemplorum ejus non simus devotissimi sectatores?* E Garzia Loaisa sopra questo Decreto Toletano riflette, esser cosa lodevole, che in ogni tempo si faccia questa umile azione di lavare i piedi agli altri; ma esser precetto, che ciò si faccia in questo giorno con solennità da' Pontefici e Sacerdoti a' loro sudditi, per imitare l'esempio di Cristo. Il Baillet *nel suo Discorso sopra il Giovedì Santo al §.* 3. *n.* 8. *e segu.* fa un lungo ragionamento sopra la lavanda de' piedi, e con varie notizie va dimostrando, che facevasi con grand' apparato ne' Monasteri de' Monaci, lavando l' Abbate i piedi ai poveretti fuori del Monastero, ed a' suoi Monaci in casa; che in tal occasione facevansi dagli Abbati Regolari gran limosine; e che in tal occasione dandosi da mangiare a quelli, a' quali si erano lavati i piedi, s'introdusse l' abuso verso il secolo nono di far banchetti, di porre in tavola confetture, e vini prelibati, per onorare la Cena del Signore. Lo stesso Autore non lascia di riferire i sentimenti del Cardinal Ruberto Pullo, e del Beato Pietro venerabile Abbate di Cloigny, che viveva verso la metà del secolo duodecimo, contro il predetto eccesso, il che contribuì a ridurre le cose a' termini moderati. Aggiugne, che, non essendo stata l'azione di Gesù Cristo di lavare i piedi agli Appostoli un atto del Sacerdozio, non solo i Papi, i Vescovi, ed i Preti, ma le Persone laiche d'alto rango, come Imperadori, e Re, hanno creduto di poter fare, ed hanno fatta, e vanno anche facendo nel Giovedì Santo la funzione di lavare i piedi, in memoria della grand' umiltà del nostro Divino Redentore, che in questo giorno fece lo stesso agli Appostoli. Codino *nel Libro de Officiis Aulæ Constantinianæ* descrive il lavamento de' piedi, che in questo giorno facevasi a dodici poveri dagl' Imperadori di Constantinopoli. Elgaldo Monaco *nella Vita di Ruberto Re di Francia* racconta, che quel gran Re in questo giorno, deposte le Regie insegne, e coperto di cilizio, faceva la lavanda de' piedi, e co' suoi capelli gli asciugava, come può vedersi appresso il Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis Officiis al cap.* 22. *pag.* 280. *num.* 3. *della prima Stampa*. E nella Vita di Santa Berta Abbadessa dell'Ordine di Vallombrosa appresso i Continuatori del Bollando *ai* 20. *di Marzo* si legge, ch'essa nel Giovedì Santo soleva lavare i piedi alle sue Monache. E fra le risposte date da S. Zaccaria Pontefice a Bonifazio Vescovo di Magonza, una se ne ritrova, in cui dicesi, esser lecito alle Monache il fare in questo giorno la lavanda de' piedi, come fanno gli uomini. Finisce poi il Baillet il discorso sulla lavanda de' piedi col rammemorare, che ancora si fa nella Chiesa Greca, e che lavandosi o dai Patriarchi, o dai Vescovi i piedi a dodici poveretti, ed imponendosi a ciaschedun il nome d'uno degli Appostoli, è nata, e nasce bene spesso la controversia, a chi debba imporsi il nome di Giuda Iscariote, non volendolo veruno, e finendosi la disputa col porre nell' urna il nome de' dodici poveretti, a' quali si lavano i piedi, e toccando il nome di Giuda Iscariote a quello, il di cui nome si estrae dall' urna: il che porta seco molte cose contrarie alla gravità dell'azione. Giuseppe Visconti *nel lib.* 3. *de Ritibus Baptismi al cap.* 17. parla molto eruditamente di questa materia; e lo stesso pure si fa dal Gretsero *nel tom.* 5. delle sue Opere della nuova stampa *al lib.* 1. *de Festis c.* 17. e nella Chiesa di Milano, ed in molte altre Chiese e della Spagna, e dell' Affrica, eravi la costumanza di lavare in questo giorno i piedi a quelli, che dovevansi battezzare, come può diffusamente vedersi provato da Cornelio a Lapide *sopra il cap.* 13. *di S. Giovanni sotto il vers.* 7. ed appresso il Calmet *nello stesso luogo sotto il vers.* 8.

Parla di questa materia medesima S. Agostino *nella sua Lettera* 54. altre volte 118. ed assegna la ragione, per cui in questo giorno si facesse la lavanda de' piedi a quelli, che dovevano battezzarsi nel Sabbato Santo: *Si quæris, cur lavandi mos ortus sit, nihil mihi hac de re cogitanti probabilius occurrit, nisi quia baptizandorum corpora per observationem Quadragesimæ sordidata cum offensione sensus ad Fontem tractarentur, nisi aliqua die lavarentur Illum autem diem potius ad hoc electum, quo Cœna Dominica anniversaria celebratur*: e lo stesso S. Agostino *nella Lettera* 55. altre volte 119. *ad Januarium* attesta, che in alcuni luo-

luoghi non si era ricevuto il costume di lavare i piedi ai bettezzandi, per non autenticare la massima cattiva di chi credeva, che senza la detta lavanda non valesse il Battesimo: *Ne ad ipsum Sacramentum Baptismi videretur pertinere*, parla della lavanda de' piedi, *multi hoc in consuetudine recipere noluerunt*. I moderni Eretici non hanno mancato di voler sostenere, che la lavanda della Cena de' piedi fatta da Gesù Cristo nell'ultima Cena sia un vero Sacramento; sì perchè fu un segno esteriore; *Cœpit lavare pedes Discipulorum*; sì perchè ebbe unito il precetto: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*; e finalmente perchè non mancò la promessa della Grazia: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*.

Non è qui nostro pensiere, o incombenza di confutare l'errore di costoro. Ciò appartiene ai Controversisti, che molto bene l'hanno fatto, dimostrando, che quel lavamento de' piedi fu un segno esteriore, ma che ciò non basta per costituire un Sacramento; essendo d'uopo, che sia segno costante, perpetuo nella Religione, efficace e pratico della Grazia santificante, la qual condizione manca nella pia funzione del lavamento de' piedi; e che le parole dette da Cristo a S. Pietro: *Nisi lavero te, non habebis partem mecum*: non dimostrano, che doveva esser escluso dal Regno de' Cieli per difetto del lavamento de' piedi, e della Grazia annessa ad esso; ma essere il loro vero senso, o che, se non si fosse lasciato lavare i piedi, non sarebbe stato partecipe dell'Eucaristia, che era per istituire, o che perseverando ostinatamente nel non volersi lasciar lavare i piedi, sarebbe stato escluso dal Regno de' Cieli per lo peccato dell'inobbedienza. Solo dunque noi qui avvertiremo, che per non fomentare l'errore di chi credeva, esser parte sostanziale del Battesimo la lavanda de' piedi, non fu questa costumanza ricevuta nella Chiesa Romana, come attesta S. Ambrogio *nel l. 3. de Sacramentis al c. 1. n. 5.* e fu nella Chiesa di Spagna proibita dal Concilio Illiberitano *nel Can. 48*.

Non può negarsi, che, giusta l'antica disciplina, non vi fossero più, e differenti abluzioni. Altrove abbiamo parlato del lavamento della testa de' fanciulli, detto *Capitalavio*, che si faceva nel Sabbato avanti la Domenica delle Palme. Poc'anzi abbiamo accennato il lavamento de' piedi, che in questo giorno del Giovedì Santo facevasi agli adulti, che doveano battezzarsi. Fa il Mabillon *nel luogo allegato alla pag. 65.* memoria d'un certo Rito della Provincia Rotomagense, secondo il quale il Vescovo nel Sabbato avanti le Palme faceva la lavanda de' piedi a' poveri, e ciascheduno Ecclesiastico procurava di fare lo stesso ad un poveretto, in memoria di Maria, che lavò i piedi a Gesù. Ma restrignendo il discorso alla lavanda de' piedi, che si fa in questo giorno in memoria di quanto fece il Signore a' suoi Discepoli, diremo in primo luogo, essere stato questo santo costume con positivo precetto rimesso in piedi *nell' anno 694.* dal Concilio Toletano decimo settimo *al Can. 3.* e che a chi non lo faceva fu imposta la pena seguente: *Si quisquam Sacerdotum hoc nostrum distulerit adimplere Decretum, duorum mensium spatiis se se noverit a Sanctæ Communionis perceptione frustratum*. Diremo in secondo luogo, essersi da antico tempo sempre fatta questa funzione dal Romano Pontefice in questo giorno, benchè ora in un modo, ora in un altro, come più abbasso dimostreremo. Diremo in terzo luogo, esser antico nella Cattedrale di Bologna il divisato santo costume di lavare in questo giorno i piedi ai poveri; essendovi nel mezzo del Cortile interiore della Chiesa di S. Stefano di quella Città un Vaso rotondo di bianco marmo, e vasto e capace, che sovrapassa un piede e mezzo d'altezza, e tredici nel suo giro, fatto elevare sopra una base dal Cardinale Giacomo de' Medici, poscia Leone X. quando era Abbate Commendatario dell'Abbazia di S. Stefano. Evvi un'Iscrizione di Luitprante, ed Ilprante Re de' Longobardi, memoria assai rara, essendo rarissime le memorie de' Regi Longobardi in queste Regioni Cispadane. Molti varj Eruditi hanno preteso di trascriverla, e d'interpretarla: ma chi più felicemente degli altri a nostro parere è riuscito in quest'impegno, è stata la buona memoria dell'erudito Conte Valerio Zani, come si vede *nella di lui Dissertazione* stampata dalla buona memoria del Conte Carlo Cesare Malvasia *nella sua Opera Marmora Felsinea pag. 182.* Nell' Iscrizione si leggono fra le altre anche queste parole: *Hic in bonorem loci religiosi sua præcepta obtulerunt*, parlasi dei predetti Re Longobardi: *unde unum Vas impleatur in Cœnam Domini Salvatoris. Et si quis munera hæc minuerit, Deus requiret.* L'Iscrizione intera è riferita dal Mabillon *nel suo Museo Italico al tom. 1. pag. 189.* ove dice, esser opinione degli Uomini dotti, che il Vaso servisse per la lavanda de' piedi nel Giovedì Santo, ma creder egli, che il

il Vaso fosse destinato per essere riempito di vino, che preparavasi pel convito, che facevasi in questo stesso giorno dopo la lavanda de' piedi: segno evidente, che la funzione facevasi in questa Chiesa in questo giorno dal Vescovo; sì perchè la Chiesa di S. Stefano era in quel tempo la Cattedrale; sì perchè nella stessa Iscrizione si fa menzione del Barbuto Vescovo, nome, che deve aggiugnersi nella Cronologia de' Vescovi di Bologna, tralasciato *nella sua Storia* dal Sigonio.

Poc'anzi abbiamo detto, essersi fatta da antico tempo questa funzione in questo giorno dal Romano Pontefice, benchè ora in un modo, ora in un altro; sì perchè nell'Ordine Romano di Cencio Camerario abbiamo, che il Romano Pontefice in questo giorno dopo finita la Messa lavava i piedi a dodici Suddiaconi, e dopo il pranzo a tredici poveri; sì perchè quantunque negli Ordini Romani stampati dal Mabillon, e particolarmente nel decimo *al num.* 12. e nel decimo quarto *al num.* 91. leggasi, che il Papa lavava i piedi a dodici Diaconi, e, mancando essi, a dodici Cappellani; nel Cerimoniale però d' Agostino Patrizio Piccolomini Vescovo di Pienze, che va sotto nome di Marcello Arcivescovo di Corfù, *al lib.* 2. *cap.* 26. dicesi, che il Papa in questo giorno lava i piedi a tredici poveri vestiti di bianco, il che anche si ripete *nel cap.* 49. il qual numero di tredici ancor oggi si mantiene dal Romano Pontefice, che in questo giorno lava i piedi a tredici Sacerdoti poveri, per meglio esprimere l'azione di Gesù Cristo, che, come più volte si è detto, in questo giorno lavò i piedi agli Appostoli.

Alcune Chiese seguitando il costume della Chiesa Romana, lavano in questo giorno i piedi a tredici poveri, ed altre a dodici. Nella Chiesa Fiorentina si lavano i piedi a tredici: *e nell' anno* 1709. ritrovandosi in Firenze Sua Maestà il Re di Danimarca, ed essendo presente alla funzione, osservando il numero di tredici poveri preparati per la lavanda de' piedi, rivoltossi ai circonvicini dicendo: *E perchè tredici?*

Varj Eruditi presero a scrivere sopra questo punto. Monsignor Sarnelli Vescovo di Biseglia *nel tom.* 1. *alla lettera* 13. osservò con Ruperto, che in questo giorno nella Chiesa Romana facevansi due Lavande, una rappresentante Maria, che nella casa del Fariseo lavò, ed unse i piedi al Redentore, e l' altra rappresentante Cristo, che lavò i piedi ai dodici Appostoli; e conchiuse, essersi unite queste due lavande in una, e lavarsi i piedi a tredici, figurandosi in uno de' tredici la lavanda da Maria fatta a Cristo, e negli altri dodici la lavanda di Cristo fatta ai dodici Appostoli. Monsignor Arese Vescovo di Tortona *nel lib.* 5. *delle Sacre Imprese alla pag.* 341. fu d' opinione, che il decimo terzo rappresentasse S. Paolo Appostolo, non già perchè egli fosse assistente alla Cena, sapendosi, che fu chiamato all' Appostolato dopo l' Ascensione di Cristo in Cielo, ma per la particolare venerazione della Chiesa Romana verso di lui, che insieme con S. Pietro riconosce per Autore d' aver abbracciata la Fede Cristiana. Questo sistema fu impugnato dal Sacerdote Frescobaldi Fiorentino *in una Dissertazione intitolata Pedilavium*; ma non fu ripurata per improbabile dall' Oriendi Domenicano *in una sua Opera al cap.* 13. *intitolata Duplex lavacrum in Cœna Domini fideliter exhibitum*. Altri credettero, che il decimo terzo rappresentasse S. Mattia Appostolo, che fu dipoi dagli Appostoli surrogato in luogo di Giuda. Il Frescobaldi si sforzò di provare, che il decimo terzo rappresentasse il Padrone della casa, nella quale si fece la Cena, pretendendo, che Gesù Cristo ad esso ancora lavasse i piedi, oltre i dodici Appostoli, il che viene fortemente rigettato dall' Oriendo. Altri finalmente riflettendo alla doppia lavanda di sopra accennata, una di dodici Suddiaconi dopo finita la Messa, l'altra dei tredici poveri, che facevasi il dopo pranzo di questo giorno, vogliono che quella prima lavanda rappresenti la lavanda de' piedi fatta da Cristo ai dodici Appostoli, e che l' altra alluda al Miracolo, che seguì nel tempo di S. Gregorio Magno, il quale dando ogni giorno da mangiare a dodici poveri, videsi all' improvviso comparire il decimo terzo, che fu un Angelo, Miracolo dipinto nella Chiesa di S. Gregorio in Roma, sotto la qual Pittura si leggono le seguenti parole:

Bis senos hic Gregorius pascebat egentes,
Angelus & decimus tertius accubuit.

Da questo è poi derivata la pia usanza, che ogni giorno i Romani Pontefici danno da pranzo a tredici poveri, che per lo più sono Sacerdoti, mandati dallo Spedale della Santissima Trinità.

Premessa questa notizia, con molta verisimilitudine si asserisce, che, per abbreviare la funzione essendosi levata la lavanda dei dodici Suddiaconi, si è mantenuto il costume di

di lavare i piedi ai tredici poveri Sacerdoti, unendo nella stessa funzione e la lavanda de' piedi in memoria di quella fatta da Gesù Cristo, e la memoria del Miracolo, che accadde nel tempo di S. Gregorio, e che, conforme si è detto, ha data occasione di dar da pranzo ogni giorno a tredici poveri, lavando in questo giorno il Papa i piedi a quei tredici, a' quali dà da pranzo. Vedasi il P. Merati *nella 2. part. del tom. 1. delle Osservazioni sopra il Gavanto alla pag. 1069. e seg.*

§. VII.

Benedizione dell' Olio de' Catecumeni, e degl' Infermi; e confezione del sacro Crisma.

Siegue la funzione, che si fa dai Vescovi nella Messa di questo giorno, descritta nel Pontificale Romano riconosciuto per ordine dei due Sommi Pontefici Clemente VIII. ed Urbano VIII. cioè la Benedizione dell' Olio de' Catecumeni, e degl' Infermi, e la confezione del Crisma. Dell' Olio de' Catecumeni si serve la Chiesa nella Benedizione del Fonte Battesimale, nell' amministrazione del Sagramento del Battesimo, nella Consagrazione della Chiesa, nella Consagrazione dell' Altare tanto fisso, quanto portatile, nell' Ordinazione del Prete, nella Benedizione, e Coronazione del Re e della Regina; del Sacro Olio degl' Infermi nell' amministrazione del Sagramento dell' Estrema Unzione, e nella Benedizione della Campana; e del Sacro Crisma nel Sagramento del Battesimo unitamente coll' Olio de' Catecumeni, in quello della Confermazione, nella Consagrazione dell' eletto in Vescovo, nella Consagrazione della Patena e del Calice, e nella Benedizione della Campana, unitamente coll' Olio degl' Infermi.

Il Crisma si fa d' Olio e Balsamo, come può vedersi *nel Cap. unic. de Sacra Unctione*: e benchè il Balsamo dell' India Occidentale sia il più debole, nientedimeno è vero Balsamo; e di questo si servono quasi tutti i Vescovi d' Europa, per fare il Crisma. Sopra questo Balsamo dell' India Occidentale evvi un Consiglio del celebre Martino Navarro, in cui prova, esser vero Balsamo: *Eo tamen*, cioè di questo Balsamo dell' India Occidentale, *hodie ad Chrisma utitur omnis fere Europæ Ecclesia; ac esse genuinum ostendit in Consiliis Martinus Navarrus*: sono parole del P. Cristiano Lupo *sopra i Canoni dell' ottavo Concilio al tom. 2. pag. 1433.* e soggiugne il Sambovio: *Balsamum Judaicum sit, vel Indicum, perinde est. Soli quidem Judææ olim concessas has arbusculas fuisse, credebatur. In Indiis tamen utrisque postea repertæ sunt, ex quibus quod exsudat, advsportatur ad nostras Regiones: immo & apud nos quædam invisuntur arbusculæ Balsami ex Indiis delatæ.*

Alla Tradizione Appostolica dee riferirsi la Consagrazione del Crisma, giusta l' autorità di S. Basilio *nel Libro de Spiritu Sancto al c. 27.* ove così scrive: *Benedicimus Baptismatis aquam, & Unctionis Oleum. Quibus vero Scripturis edocti? Nonne a secreta & silente Traditione?* Ed il fare il Crisma appartiene al solo Vescovo: e però nel secondo Concilio Cartaginese essendosi lamentato Fortunato Vescovo, che alcuni Preti tentavano di farlo, *ab universis Episcopis dictum est: Chrismatis confectio, & puellarum Consecratio a Presbyteris non fiat*: il che fu ancora confermato nel Concilio terzo Cartaginese *al Can. 26.* ove fu stabilito, *ut Presbyter, inconsulto Episcopo, Virgines non consecret, Chrisma vero nunquam conficiat*: e concordano altri Canoni riferiti da Graziano *nel Can. Si jubet 1. e nel Can. Presbyter 2. 26. quest. 6.* oltre molte autorità de' Padri, e de' Concilj ragunate dal P. Lupo *nel luogo citato alla pag. 1421.* e dal Martene *de antiq. Eccles. disciplin. in divinis celebrandis Officiis al c. 22. §. 3. pag. 239. della prima stampa*; ed il citato P. Lupo *alla pag. 1423.* interpreta le parole, che si leggono nel Libro Pontificale *nella Vita di S. Silvestro*: *Constituit Chrisma ab Episcopo confici*: nel modo, che siegue: *Et vocem: constituit: usurpat pro constitutum, utique Divino Jure declaravit.*

Appartiene pure al Vescovo, e non ad altri, il benedire l' Olio de' Catecumeni, e quello degl' Infermi: restando però fra i Teologi la controversia, se sia materia valida, benchè illecita, del Sagramento dell' Estrema Unzione l' Olio d' Oliva non benedetto, nè consagrato dal Vescovo, nella qual controversia la sentenza più comune e più ricevuta si è, che senza la Benedizione, e Consagrazione del Vescovo l' Olio non sia materia valida dell' Estrema Unzione, come può vedersi *nella decis. 65. n. 6. e seg.* del Clericato *al tit. de Extrema Unctione.*

Se il monumento riferito da Graziano *nel Can. Litteris vestris, de Consecratione alla dist. 3.* fosse sincero, potressimo francamente asserire, avere il Pontefice S. Fabiano nel secolo terzo stabilita la disciplina, che la Benedizione e la Consagrazione degli Olj si facesse in questo giorno del Giovedì Santo: ma leg-

leggendosi *nel Can.* 20. del Concilio primo Toletano tenuto nel secolo quinto, che dai Preti non si può fare il Crisma, ma che lo dee fare il Vescovo, il quale lo può fare *omni tempore*, oltre i gravi fondamenti, che dagli Eruditi si portano contro la sincerità della citata Lettera di S. Fabiano, diremo, essere assai verisimile, che la confezione del Crisma s' incominciasse a fare nel Giovedì Santo verso il secolo settimo; facendosi menzione di questa solennità in questo giorno *nel Sagramentario* di S. Gregorio, *nell'antico Ordine Romano*, e negli altri, che intorno a questi tempi scrissero de' Divini Officj: e nel Diritto comune sta registrata la Decretale *Quoniam sotto il tit. de Sententia Excommunicationis, in sexto*, ov'è determinato, che nel Giovedì Santo anche nel tempo dell' Interdetto si faccia il Crisma, servendo il Crisma pel Battesimo, e per la Confermazione, Sagramenti, che si amministrano anche nel tempo dell' Interdetto: e S. Tommaso *nella 3. part. alla qu. 72. art. 12. Ad tertium* così discorre circa il giorno, in cui dee farsi la Benedizione e Consagrazione del Crisma: *Quia solemnis Baptismus, ad quem requiritur usus Chrismatis, in Vigilia Paschæ celebratur, congrue ordinatum est, ut per biduum ante Chrisma ab Episcopo benedicatur, ut possit per Diœcesim destinari. Dies etiam ille satis congruit ad materias Sacramentorum benedicendas, in quo fuit Eucharistiæ Sacramentum institutum, ad quod omnia alia Sacramenta quodammodo referuntur.*

Finalmente nel citato Pontificale Romano vien ordinato, che oltre i Ministri del Vescovo vi siano dodici Sacerdoti, sette Diaconi, sette Suddiaconi, gli Accoliti, e gli altri necessarj, tutti vestiti di bianco, per assistere alla funzione. E dall' assistenza de' Preti a questa funzione, essendo l'assistenza antichissima, ancorchè in grado di Testimonj del Ministerio, e non di cooperatori, ebbe origine la loro baldanza di sopra riferita di pretendere di poter fare il Crisma, come ben riflette il Martene *nel luogo cit. al n. 3. Et quidem huic præsumptioni occasionem præbere potuit antiquissimus Ecclesiæ usus Presbyteros una cum Episcopo adhibendi ad Chrismatis Confectionem, si non ut cooperatores, saltem ut tanti Mysterii testes.* Il Bellotte *nelle Osservazioni ai Riti della Chiesa di Laon alla pag. 794. n. 7.* osserva, che in un Ordine Romano i Sacerdoti sono chiamati cooperatori; ma molto a proposito soggiugne le seguenti parole: *Verum cooperatores dixeris eos, qui in ipsa Confectione Chrismatis adhibentur tamquam Ministri & inspectores, ut est in Pontificali. Solius est enim Episcopi Chrisma sacrum conficere, minime Presbyterorum, ex Concilio Florentino in Decreto de Armenis, ubi materia Sacramenti Confirmationis dicitur esse Chrisma ex oleo & balsamo per Episcopum consecrato, adeo ut Presbyteri dicantur cooperatores in hac Confectione Chrismatis quoad solemnitatem & ministerium, minime vero quoad essentiam, quamquam nefas sit Episcopo sub gravi peccato sacrum Chrisma conficere, non vocatis, seu præsentibus cooperatoribus Presbyteris.*

Questo è quello, che riguarda la Chiesa Occidentale. Qualche diversità si ritrova nella Chiesa Orientale; si perchè nel Crisma oltre l' Olio ed il Balsamo v' aggiungono i Greci trentacinque sorte d'aromati, o siano erbe odorifere, unitamente con una non piccola quantità di vino, come si vede nel loro Eucologio stampato dal Goario, e come fu da noi avvertito *nella Notificazione festa del tom.* 1. sopra il qual punto può vedersi il Cardinal de Lugo *nel lib. 1. de' suoi Responsi Morali al dub.* 8. sì perchè i Preti Greci nel dare il Sagramento dell' Estrema Unzione fanno la Benedizione dell' Olio degl' Infermi, giusta ciò, che si legge ne' loro Eucologj *in Officio Olei Sancti*, il che non fu loro vietato dal Pontefice Clemente VIII. *nella sua Istruzione indirizzata ai Vescovi Latini: Non sunt cogendi Presbyteri Græci Olea Sancta, præter Chrisma, ab Episcopis Latinis Diœcesanis accipere, cum ejusmodi Olea ab eis in ipsa Oleorum, & Sacramentorum exhibitione ex veteri Ritu conficiantur & benedicantur*; e finalmente perchè altre volte fu appresso loro solennissima la confezione del Crisma, avendola fatta il Patriarca unitamente coi suoi Arcivescovi, e Vescovi suffraganei: del qual costume così parlò il Sommo Pontefice Innocenzo IV. *nella sua Lettera al Vescovo di Frascati Legato Appostolico: Singuli quoque Episcopi in suis Ecclesiis in die Cœnæ Domini possunt secundum formam Ecclesiæ Chrisma conficere ex Balsamo quidem, & Oleo olivarum &c. Sed si suum antiquum Ritum in hoc Græci potius servare voluerint, videlicet quod Patriarcha una cum Archiepiscopis & Episcopis ejus Suffraganeis simul Chrisma conficiant, in tali eorum consuetudine tolerentur.* Il Pontefice chiama questo costume antico: ed alcuni ne fanno nella Chiesa Greca autore Pietro Fullone Patriarca d'Antiochia nel quinto secolo, eretico, e di pessima condotta; non già perchè egli intro-

introducesse nella Chiesa Orientale l'uso di fare il Crisma, ma perchè egli fu autore, che si facesse con molta solennità, ed alla presenza del popolo, ove prima facevasi quasi in segreto, come ben riflettono il Lupo *al luogo citato pag.* 1423. ed il Baillet *nella Festa del Giovedì Santo al §.* 5.

Tratta della Benedizione e Consagrazione de' Sacri Olj, e del Sacro Crisma, che si fanno nel Giovedì Santo, il Pouget *nelle sue Istituzioni Cattoliche al tom.* 2. *c.* 8. *§.* 5. *pag.* 895. ove dimostra, che questo Rito proviene, come già si è detto, dalla Tradizione Appostolica, e sfida i Protestanti a dimostrare un Concilio, o un Santo Padre fra gli antichi, o fra i moderni, che neghi l'osservanza del Rito, o la disapprovi. Parla *nello stesso luogo* della disciplina, secondo la quale il Vescovo, e tutti i Preti assistenti tre volte mandano fuori l'alito, o fiatano sopra l'Ampolla del Crisma, e dell'Olio de' Catecumeni; e dopo fatta la Benedizione del Crisma e dell'Olio il Vescovo, ed i Preti lo salutano colle seguenti parole: *Ave Sanctum Chrisma; Ave Sanctum Oleum*; e dimostra, ch'era in uso fino nel secolo quinto, e nel secolo sesto. Due celebri Ritualisti, cioè l'Amalario *de Ecclesiasticis Officiis al lib.* 1. *c.* 12. e l'Abbate Ruperto *nel lib.* 5. *de Divinis Officiis al c.* 12. insegnano, che l'Ampolla col Crisma significa il Corpo del Signore formato nell'utero di Maria Vergine; che l'Ampolla dopo ch'è stata benedetta, si saluta dal Vescovo e da' Ministri dell' Altare ancora scoperta, per dinotare, che il Redentore si fece corporalmente vedere da quelli, che volle testimonj della sua Risurrezione; che poi coperta si saluta dagli altri per additare, che, benchè dopo la sua Ascensione al Cielo siasi reso invisibile a noi, ogni giorno però noi l'adoriamo. I Teologi altresì non lasciano di discorrere tanto del Rito di fiatare su gli Olj, quanto del saluto; ed evidentemente comprovano, non potersi, nè doversi veruna di queste due cose ridurre all' Idolatria, come gli Eretici vanno falsamente opponendo; esprimendosi nell'alito sopra gli Olj la discesa dello Spirito Santo sopra gli stessi coll'esempio di Gesù Cristo, che *insufflavit in Apostolos*, per dimostrare, che lo Spirito Santo discendeva sopra di loro, come si vede in S. Giovanni *al c.* 20. nè tampoco esser cosa tanto strana, che si salutino anche le cose inanimate, avendo S. Andrea salutata la Croce, subito che la vide: *Salve Crux pretiosa*; avendo S. Paola salutata la Città di Betlemme, subito che la scoperse coll'occhio, come si legge in S. Girolamo *nella Lettera sopra la di lei morte*; ed avendo S. Gregorio Nazianzeno *nell' Orazione al Clero* salutata la Cattedra ed il Tempio, allorchè rinunziò al Vescovado di Costantinopoli; e salutandosi da noi il Crisma e l'Olio, non *physice & absolute*, come dicono i Teologi, ma *relative, & moraliter*, come simbolo di Cristo. Veggansi il Cardinal Bellarmino *nel tom.* 3. *delle Controversie al lib.* 2. *c.* 13. *de Sacramento Confirmationis*, il Juenin *de Sacramentis disp.* 2. *de Confirmatione quest.* 2. *c.* 5. *art.* 4. *n.* 4. il Tournely *de Sacramento Confirmationis all' art.* 3. *pag.* 501. *della Stampa di Parigi*, il Vuitasse *de Sacramento Confirmationis al tom.* 2. *part.* 5. *art.* 1. *pag.* 507. Può anche vedersi il Bellotte *nell' Opera sopraccitata alla pag.* 791. *n.* 4. ove parlando del saluto, che si fa dai dodici Sacerdoti agli Olj Santi, e del bacio, che da essi si dà alle Ampolle, ove gli stessi si conservano, dice, ciò farsi con tutta ragione: *Debetur enim rebus sacris reverentia ratione Sanctitatis; quia ex eo, quod ad cultum Dei deputantur, Divinum quiddam in se habere censentur: unde honor, qui iis defertur, suapte natura redundat in Deum.*

§. VIII.

Riconciliazione de' Penitenti, e Bolla detta in Cœna Domini.

OLtre alla Benedizione e Consagrazione degli Olj, nel citato Pontificale Romano si accenna, e si descrive la funzione, che in questo stesso giorno del Giovedì Santo si fa, di riconciliare i Penitenti, che nel primo dì di Quaresima furono pubblicamente scacciati della Chiesa: funzione non solo memorata nel detto Pontificale, ma assai antica; essendo cosa certa, che in questo giorno altre volte anticamente si dicevano tre Messe, la prima per riconciliare i Penitenti, la seconda per la Benedizione degli Olj Santi, e la terza in memoria dell'istituzione dell' Eucaristia: ed essendo poi state ridotte in una, le predette funzioni sono state distribuite in differenti tempi della medesima Messa. Il Morino *nel suo celebre Trattato de Sacramento Pœnitentiæ al lib.* 7. *c.* 19. dimostra, che nel secolo settimo della Chiesa incominciò il rito d'imporre le pubbliche penitenze nel Mercoledì delle Ceneri; e *nel lib.* 9. *al c.* 29. ampiamente comprova l'antichità del rito della Chiesa Romana, e dell'altre Chiese d'Occiden-

dente, di riconciliare i Penitenti nel Giovedì Santo, come si deduce *dalla Lettera* 1. di S. Innocenzo *al c.* 7. ove così si legge: *De Pœnitentibus vero, qui sive ex gravioribus commissis, sive ex levioribus pœnitentiam gerunt, si nulla interveniat ægritudo, quinta feria ante Pascha eis remittendum, Romanæ Ecclesiæ consuetudo demonstrat*; e *dalla Lettera* di S. Girolamo *ad Oceanum sopra la penitenza di Fabiola*: *Quis hoc crederet, ut post mortem secundi viri in semet reversa &c. saccum indueret; errorem publice fateretur, & tota Urbe spectante Romana, ante diem Paschæ in Basilica quondam Laterani, qui Cæsariano truncatus est gladio, staret in ordine Pœnitentium, Episcopis, & Presbyteris, & omni populo collacrymantibus, sparsum crinem, ora lurida, squallidas manus, sordida colla submitteret?* Avverte lo stesso Morino *al n.* 12. che nel Giovedì Santo si riconciliavano i Penitenti, cioè quelli che avevano compiuto il tempo della loro penitenza, o che avevano ottenuta dalla Chiesa la grazia di poter essere riconciliati, ancorchè per anche non fosse finito il tempo della loro penitenza. Tratta della riconciliazione de' Penitenti, che facevasi in questo giorno, l'erudito Martene *nel lib.* 1. *alla part.* 2. *de antiquis Ecclesiæ Ritibus cap.* 6. *art.* 4. *e nel Trattato de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis Officiis al cap.* 22. §. 2.

Noi qui non intendiamo di fare un Trattato delle pubbliche penitenze degli antichi Cristiani, nè delle divisioni de' Penitenti, alcuni de' quali si chiamavano *Auditores*, che stavano fuori della Chiesa coperti di sacco e di cilizio; altri *Substrati*, che dopo essere stati nella classe degli Uditori, erano ammessi in Chiesa, ma nell'ultima parte della stessa, ove sentivano quella parte della Messa, che dicevasi *de' Catecumeni*, cioè fino all'Offertorio, dopo del quale si faceano uscire, acciocchè non fossero presenti ai Misterj ineffabili; altri finalmente dicevansi *citra oblationem communicantes*, che passavano in questa classe dopo essere stati in quella de' Substrati, e che stavano a tutta la Messa, ma però non ricevevano l'Eucaristia. Noi qui non intendiamo d'esaminare, se, imponendosi la pubblica penitenza per li tre gravi peccati, Infedeltà, Lussuria, ed Omicidio, come si vede in Tertulliano, in Paciano, ed in S. Gregorio Nazianzeno, fosse alla pubblica penitenza congiunta la pubblica confessione del peccato, credendo bensì, che la pubblica confessione fosse ingiunta, quando era pubblico il peccato; e che, imponendosi la pubblica penitenza per gli occulti peccati, non si richiedesse la pubblica confessione del peccato occulto, se non v'era il consenso del Penitente, e se anche il Vescovo non credeva, che ciò fosse per essere cosa buona e di edificazione, come può vedersi in una Dissertazione eruditamente composta dal Cabassuzio *nella sua Notizia Ecclesiastica de' Concilj*; sapendo, quanto sia mai sempre stata gelosa la Chiesa nel mantenere il Sigillo della Confessione. Per lo che sebbene assumendosi la pubblica penitenza anche da chi o era innocente, o reo di piccole colpe, non si potesse dalla pubblica penitenza inferire il reato, o la qualità del reato nulladimeno gli antichi Padri, se mai avessero potuto sospettare, che in sequela della pubblica penitenza si fosse potuto venire a sospettare dell'occulto peccato, anche ne' tempi, ne' quali era in fiore la pubblica penitenza, non avevano difficoltà di commutarla in penitenza privata e segreta, come molto bene dimostra il Morino *nel suo Trattato de Pœnitentia al l.* 5. *c.* 8. *n.* 20. E però strettamente diremo, che essendo precetto dell'Appostolo *nella prima a Timoteo*, che i pubblici peccatori pubblicamente siano redarguiti: *Peccantes coram omnibus argue, ut & cæteri timorem habeant*, il Sacro Concilio di Trento *alla Sess.* 24. *c.* 8. *de Reformatione* non lasciò d'ingiugnere la pubblica penitenza ai pubblici peccatori, lasciando però ai Vescovi l'Autorità di commutarla in penitenza privata e segreta: *Quando igitur ab aliquo publice, & in multorum conspectu crimen commissum fuerit, unde, alios scandalo offensos commotosque fuisse, non sit dubitandum, huic condignam pro modo culpæ pœnitentiam publice injungi oportet, ut quos exemplo suo ad malos mores provocavit, suæ emendationis testimonio ad rectam revocet vitam. Episcopus tamen publicæ hoc pœnitentiæ genus in aliud secretum poterit commutare, quando ita magis judicaverit expedire.* Coerentemente a questo sistema il gran ristoratore dell'Ecclesiastica disciplina S. Carlo Borromeo *ne' suoi Concilj terzo e quinto di Milano* comandò ai Parrochi il portare al Vescovo un mese prima della Quaresima i nomi de' pubblici peccatori, acciocchè nel principio della Quaresima potessero esser cacciati dalla Chiesa, e riconciliati nel Giovedì Santo, giusta il Pontificale Romano: il che sappiamo ancora essere stato praticato dalla S. M. di Benedetto XIII. nostro Benefattore, nel tempo ch'era Arcivescovo di Benevento. Il Belllotte *nelle Osser-*

Osservazioni ai Riti della Chiesa di Laon alla p. 787. n. 4. e seg. racconta, che nella sua Cattedrale di Laon i Preti, che nel primo dì di Quaresima avevano fatta la figura di pubblici Penitenti: *qui in capite jejunii in spiritu humilitatis & animo contrito Pœnitentium personam sibi induerant*: nella feria quinta *in Cœna Domini* escono Processionalmente del Coro, e vanno nel Capitolo, per ottenere la generale assoluzione de' peccati. Attesta, che nelle Chiese matrici una volta in questo giorno facevasi in nome di tutta la plebe una Confessione, che abbracciava ogni genere di peccati, dopo la quale davasi al Popolo l'assoluzione generale. Dice, ciò anche oggidì osservarsi nella Diocesi di Laon, ed in tutte le Parrocchie della medesima facendo il Rettore della Chiesa in nome della plebe una generale Confessione di tutti i peccati, che anche non lascia di nominare e d'esprimere, giusta la forma del suo Rituale, ammonendo chi sa il *Confiteor*, a recitarlo, dopo il quale dà l'assoluzione generale; e che questa pubblica assoluzione non è una vera e reale remissione de' peccati, ma semplicemente cerimoniale, benchè non manchi chi la metta fra i Sagramentali, e sostenga, con essa cancellarsi i peccati veniali: e dice, servir molto questa Funzione per insegnare al Popolo il metodo di confessarsi, e per ridurre alla memoria degli uditori qualche peccato da essi tralasciato nella Confessione, acciocchè se ne confessino, come debbono, al Sacerdote.

Anticamente i Romani Pontefici in questo giorno facevano tutte le funzioni, celebrando la Messa, di riconciliare i Penitenti, consagrare gli Olj, e lavare i piedi, come si vede nell' Ordine Romano decimo, Opera del secolo undecimo, pubblicato dal P. Mabillon *nel tom. 2. del suo Museo Italico*: e nell' Ordine Romano decimo quarto del Cardin. Gaetano Nipote di Bonifazio VIII. si descrivono tutte queste funzioni; ed *al num. 83.* descrivendosi la funzione della Benedizione degli Olj, non si tralascia il saluto: *Ave Santum Chrisma*: *Ave Sanctum Oleum*: il che pure si ripete nell' Ordine Romano decimo quinto di Pietro Amelio *al nu. 66.* monumenti tutti stampati *nel cit. tom. 2. del Museo Italico*. Ma oggidì la funzione degli Olj Santi si fa dal Card. Vicario di Roma nella Basilica di S. Giovanni in Laterano; e nella Basilica di San Pietro dal Card. Arciprete, se è Vescovo, o, non essendo Vescovo, da qualche Vescovo di sua commissione, in sequela del privilegio di Giovanni XIX. che concesse al Vescovo di Selvacandida, nella di cui Diocesi era quella parte del Vaticano, in cui è fabbricata la Basilica, il fare nella Basilica la funzione degli Olj, come attesta il Mabillon *nel Commentario previo in Ordinem Romanum alla pag. 71. del cit. tom. 2. del Museo Italico*.

Pubblica bensì il Romano Pontefice in questo giorno la rinomata Bolla, che si dice *in Cœna Domini*. Non avendo di questa Bolla parlato S. Tommaso, v'è chi crede, esser essa incominciata sotto Martino V. *nell' anno* 1420. nel qual tempo furono condannati gli errori de' Boemi nel Concilio di Costanza. Così la discorre il Soto *nel 4. delle Sentenze alla dist. 22. quest. 2. art. 3. nella quinta conclusione*. Ma attestando il Cardinal Toledo, aver veduta nella Biblioteca Vaticana la Bolla *in Cœna Domini*, pubblicata da Gregorio XI. che viveva *l'anno* 1371. e che certamente non fu il primo, che fece questo passo; non v'è chi non vegga, essere la Bolla più antica di Martino V. Può vedersi il detto Cardinal Toledo *nel lib. 1. dell' Istruzione Sacerdotale al cap. 19. num 4.* e dopo il Cardinal Toledo possono vedersi il Fragosi *de obligatione Summi Pontificis disput. 3. num. 1. nella Biblioteca generale Pontificia al tom. 5.* ed il Giballino *nella Sinopsi Censurarum al §. Hujus Bullæ*: non potendosi dubitare dell' asseritiva del Cardinal Toledo, sì per la fede, che dee darsi ad essa, sì perchè Pietro Amelio, che fu Penitenziere e Bibliotecario di Gregorio XI. nel suo Ordine Romano appresso il Mabillon *al §. 64.* descrive la funzione della pubblicazione della Bolla *in Cœna Domini*, come per appunto si fa ne' tempi presenti. Nell' Ordine poi Romano decimo quarto del Cardinal Gaetano *al §. 92.* si racconta tutta la funzione della pubblicazione di questa Bolla in tal giorno: il che anche si ripete *al §. 101.* ed essendo vissuto il Cardinal Gaetano nel tempo di Bonifazio VIII. come di sopra si è detto, e nel citato suo Ordine supponendola più antica, dee per conseguenza il principio di essa essere anteriore *al* 1294. in cui Bonifazio VIII. fu creato Pontefice. Per lo che è d'uopo confessare, essere antichissima questa funzione, e non sapersene il principio: aggiungendo, che una volta pubblicavasi tre volte l'anno, nel Giovedì Santo, nel dì dell' Ascensione del Signore, e nel giorno della Dedicazione delle Basiliche dei SS. Pietro e Paolo *ai 18. di Novembre*, come attesta Giovanni Andrea *nel Cap. Quod olim, de Judæis*, e *nel Cap. Ut* offi-

officium, de Haereticis, in Sexto, e che di poi fu ridotta al solo Giovedì Santo: per lo che la Bolla ha preso il nome di Bolla *in Cœna Domini*, come attestano il Cardinale, e Giovanni Anania *nell'allegato Cap. Quod olim, de Judæis.*

CAPO VII.

Della Feria Sesta in Parasceve, o sia del Venerdì Santo.

§. I.

Spiegato il nome, che si dà ne' sacri Riti a questo giorno, si tratta della prima parte della Passione, che comprende la tristezza di Gesù Cristo, l'orazione nell'Orto, ed il sudore di Sangue.

IL Giovedì Santo, del quale insino ad ora abbiamo parlato, chiamasi la feria quinta *in Cœna Domini*. Il Venerdì Santo, del quale incominciamo a parlare, chiamasi la feria sesta *in Parasceve* dall'apparato de' cibi, e di tutto il bisognevole, che facevano gli Ebrei in questo giorno, per essere sbrigati dalle faccende nel festivo seguente giorno di Sabbato; e fino da' tempi degli Appostoli fu destinato questo giorno ad onorare la Passione e la Morte di Gesù Cristo. Giusta il nostro istituto, noi dunque tratteremo in primo luogo della Passione e morte di Gesù Cristo colla maggior brevità e chiarezza, che sia possibile, e divideremo la materia in alcune parti.

Dopo aver Gesù detto il Cantico, o sia l'Inno, del quale di sopra si è ragionato, se n'andò co' suoi Discepoli di là dal torrente Cedron alla Montagna degli Olivi, ove predisse la sua Passione, la fuga e l'abbandonamento degli Appostoli, e la sua Risurrezione. Arrivarono dipoi in un luogo chiamato Getsemani, ov' era un Orto, in cui Gesù entrò co' suoi Discepoli, e disse loro che restassero, fintantochè andava a far orazione; pigliò seco Pietro, Giacomo, e Giovanni; e cominciò a temere oppresso dal fastidio, e dalla malinconia. Allontanatosi da essi un tiro di pietra, posto inginocchione colla faccia per terra, pregò il Padre, che, se così gli piacesse, allontanasse da lui questo calice, protestandosi nondimeno, che si facesse, non quello che egli voleva, ma quello che voleva il Padre. Alzatosi ritrovò i Discepoli addormentati, e dopo aver loro detto, che vegliassero ed orassero, si ritirò la seconda volta per orare, ripetè l'orazione detta poc' anzi: ed essendo ritornato a' Discepoli, ed avendoli pure ritrovati addormentati, se ne tornò per la terza volta a fare la predetta orazione; ed allora fu, che un Angelo gli apparve dal Cielo, e lo confortò; ed essendo caduto in una specie d'agonia, raddoppiò la sua orazione, e lo pigliò una specie di sudore, come goccie di sangue, che colavano fino a terra. Indi ritornato per la terza volta a' suoi Discepoli, loro disse, che dormissero e riposassero, essendo già venuta l'ora, ed essendo vicino chi lo dovea tradire. Il Quaresmio *nella Elucidazione di Terra Santa al lib. 4. cap. 7. tom. 2.* dice ancor oggi mostrarsi il luogo ove i detti tre Appostoli si fermarono, il quale piamente è visitato dai Fedeli: ed *al cap. 9.* descrive il luogo, che in quelle parti è venerato, come quello, in cui Gesù Cristo ritirossi a far orazione.

Della tristezza e malinconia di Gesù Cristo così parlano gli Evangelisti: S. Matteo *al cap. 26. Tunc ait illis*, cioè Gesù Cristo agli Appostoli: *Tristis est anima mea usque ad mortem*; S. Marco *al cap. 14. Et assumit Petrum, & Jacobum, & Joannem secum, & cœpit pavere, & tædere, & ait illis: Tristis est anima mea usque ad mortem*; S. Luca *al cap. 22. Et factus in agonia prolixius orabat.*

S. Agostino *sopra il Salm. 93.* apertamente dimostra, che vera fu la tristezza e malinconia del nostro Redentore Gesù Cristo. Ecco le di lui bellissime parole: *Tristitiam sic assumpsit, quomodo carnem. Nolite enim putare, quia hoc dicimus, non fuisse tristem Dominum; si enim hoc dixerimus, quia non erat tristis, cum Evangelium dicat: Tristis est anima mea usque ad mortem: ergo & quando Evangelium dicit: Dormivit Jesus, non dormivit Jesus; & quando Evangelium dicit: Manducavit Jesus: non manducavit Jesus &c. Quidquid ergo de illo scriptum est, factum est, verum est. Ergo tristis fuit? Prorsus tristis, sed voluntate suscipiens tristitiam, quomodo voluntate suscipiens carnem, quomodo voluntate carnem veram, sic voluntate tristitiam veram.* S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 15. art. 2.* comprova, che in Gesù Cristo furono le passioni dell'animo, ma in modo assai differente da quello, che sono in noi; sì perchè alle volte in noi le passioni hanno per oggetto una cosa illecita, il che non fu in Cristo; sì perchè le passioni in

 noi

noi molte volte prevengono il giudizio della ragione, ed in Cristo tutti i moti dell'appetito sensitivo nascevano secondo la disposizione della ragione; e finalmente perchè in noi molte volte i moti delle passioni non si fermano nell'appetito sensitivo, ma tirano seco la ragione, il che non fu in Cristo, in cui i moti naturalmente convenienti alla carne umana si fermavano talmente nell'appetito sensitivo, che da essi non era in verun modo impedita la ragione di fare ciò, che conveniva: e *nell' art. 6.* allegando il testo di S. Matteo: *Tristis est anima mea usque ad mortem*: prova, che in Cristo fu vera malinconia, nel modo però di sopra insinuato. Imperocchè siccome la dilettazione della Divina contemplazione per Divina virtù era talmente trattenuta nella mente di Cristo, che non passava alle forze sensitive, per lo che egli ebbe veri dolori sensibili, come altrove mostrerassi; così non essendo solamente nell'appetito sensitivo il dolore sensibile, ma ancora la tristezza, e la malinconia, ed avendo potuto l'anima di Cristo apprendere qualche cosa come nociva a se, come fu la sua Passione e la sua Morte, e come nociva agli altri, come fu il peccato de' Discepoli, o de' Giudei, che l'uccisero; di qui deriva, che siccome Cristo ebbe dolore vero e sensibile, così ancora ebbe vera e sensibile malinconia e tristezza. Questo è il discorso dell' Angelico Maestro, ricavato però dagli antichi Padri, le testimonianze de' quali si possono vedere radunate dal Tommasino *Theolog. Dogmat. tom. 2. lib. 4. cap. 11.* ove *al num. 18.* dice, concordarsi le autorità e le sentenze, che sembrano fra di loro contrarie; mentre se alcuni Padri negano le passioni in Cristo, ed altri le ammettono, questi parlano di Cristo come Uomo; e quelli di Cristo come Dio: *Hinc affectum fuisse metu, aut mœrore, alii annuunt, alii renuunt; nempe illi de Homine, hi de Deo verba faciunt*: e se alcuni, parlando di Cristo come Uomo, negano le passioni, ed altri le ammettono, i primi parlano delle passioni, che sconvolgono la ragione, e gli altri delle passioni sottoposte e regolate dall' imperio della ragione: *Rursus, mortem timuisse, de eaque impendente turbatum, tristatumve esse, hi consentiunt, illi dissentiunt: nimirum de præluforio, & obnoxio, statimque dissipabili per mentis imperium tristitiæ sensu omnes consentiunt; de vehemente, & contumaci, rationisque frænum impatiente, omnes dissentiunt.* S. Girolamo *nel cap. 26. sopra S. Matteo* così parla della tristezza e malinconia di Cristo: *Contristabatur, non timore patiendi (quia ad hoc venerat, ut pateretur, & Petrum timiditatis argueret,) sed propter infelicissimum Judam, & scandalum omnium Apostolorum, & rejectionem populi Judæorum, & eversionem miseræ Hierusalem*: e concorda S. Ambrogio *sopra S. Luca al lib. 10. cap. 22. Doles ergo, Domine, non tua, sed mea vulnera, non tuam mortem, sed nostram infirmitatem; & nos æstimavimus, te esse in doloribus, cum tu, non pro te, sed pro me doleres: infirmatus enim es, sed propter peccata nostra.*

Dell' orazione fatta da Gesù Cristo nell' Orto così parla San Matteo *nel cit. cap. 26. Procidit in faciem suam orans & dicens: Pater mi, si possibile est, transeat a me Calix iste: verumtamen, non sicut ego volo, sed sicut tu, &c. Iterum secundo abiit, & oravit dicens: Pater mi, si non potest hic Calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua &c. Et, relictis iis, iterum abiit, & oravit tertio, eumdem sermonem dicens*: S. Marco *al cap. 14. Procidit super terram, & orabat, ut, si fieri posset, transiret ab eo hora; & dixit: Abba Pater, omnia tibi possibilia sunt, transfer Calicem hunc a me; sed non quod ego volo, sed quod tu*: e S. Luca *al cap. 22. Et positis genibus orabat dicens: Pater, si vis, transfer Calicem istum a me: verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.*

La parola *Abba* appresso i Siri significa lo stesso, che Padre: onde *nella Lettera* di San Paolo *ai Romani al cap. 8.* si legge: *Accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus Abba Pater.* E gli Ebrei servendosi del linguaggio Greco, avevano ritenuta la parola Siriaca *Abba*, con cui i figli salutavano i loro genitori: della qual parola poi non si potevano servire i servi, o le serve, chiamando i loro Padroni, come ben osserva il Lamy *nella Concordia dei quattro Evangelisti al lib. 5. cap. 26. num. 43.* La parola Calice nelle Divine Scritture significa passione e pena, come si vede *nel cap. 51.* d'Isaia *al verf. 17. nel Salm. 10. al verf. 7. nel Salm. 74. al verf. 9.* ad avendo Gesù Cristo pregato il Padre, che, s'era possibile, partisse da lui il Calice: *Transeat a me Calix iste*: alluse al costume, che si osservava nei pranzi di cerimonie e di religione, ne' quali si presentava a tutti i Convitati una tazza piena di vino, della quale ognuno beveva in giro, e chi non poteva, o non voleva bere, se ne scusava dicendo: *Transeat a me Calix*: come ben osserva il Calmet *sopra il cap. 26. di San Matteo al verf. 39.*

Ma

Ma quello, che merita maggior rifleſſione, ſi è, che in Gesù Criſto furono due volontà, Divina, ed umana; ſiccome due intelletti, Divino, ed umano: avendo avute due nature, Divina, ed umana, ed avendo avuta l' una e l' altra natura la ſua dovuta proprietà, la Divina tutto ciò, che apparteneva alla Divinità, e l' umana tutto ciò, che apparteneva all' umanità, ma ſenza peccato: come fu definito nel ſeſto Sinodo Ecumenico ſotto il Pontefice S. Agatone, la di cui Lettera nel Concilio fu letta ed approvata contro l' errore de' Monoteliti. Parlando della volontà umana, ella ha due diviſioni; eſſendovi una volontà umana detta ragionevole, ed un' altra detta ſenſitiva, che è comune ad ogni animale, e corriſponde al ſenſo: e benchè il ſolo appetito ragionevole propriamente poſſa chiamarſi volontà, alle volte però il nome di volontà ſi dà ancora all' appetito ſenſitivo; ed in fatto ne' fanciulli, che non hanno l' uſo della ragione, noi vegghiamo, che dimoſtrano di voler qualche coſa, e di non volerne altre, a miſura del piacere, e del diſguſto, che ne provano. Ebbe Gesù Criſto, come ſi è detto, la volontà umana, e non ſolo la ragionevole, ma anche la ſenſitiva; avendo avuto la natura umana, che include la natura dell' animale, come la ſpecie inchiude il genere; ed appartenendo alla perfezione dell' animale il ſenſo, e l' appetito corriſpondente al ſenſo. Ma quantunque in Criſto vi foſſe la volontà Divina, e l' umana, razionale, e ſenſitiva, fra queſte volontà però non fu mai veruna contrarietà; eſſendo ſtata la razionale ſempre in tutto e per tutto conforme alla Divina; in tal maniera che egli nulla mai volle colla volontà ragionevole come ragionevole, che vuol dire come moſſa dal giudizio e dalla deliberazione della ragione, che non foſſe conforme alla volontà Divina: ed in ciò, che riſguarda la volontà ſenſitiva, eſſendo eſſa mai ſempre ſtata conforme alla volontà razionale, e per conſeguenza anche alla Divina. E quantunque la ſenſitiva movendoſi col ſuo moto proprio e naturale, abbracciaſſe ciò ch' era proprio al ſenſo, e fuggiſſe ciò ch' era contrario al ſenſo, e così la Divina, e razionale voleſſe alle volte qualche coſa diverſa da quello, che voleva la ſenſitiva, non per queſto però le volontà erano fra loro contrarie; portandoſi l' una e l' altra con un tal moto, che la ſenſitiva non impediva, nè ritardava il moto della volontà razionale, nè la volontà razionale reprimeva la ſenſitiva, ſe non quanto vo leva col ſuo imperio. In una parola Criſto voleva colla volontà Divina, e razionale, che la ſenſitiva in lui ſi moveſſe ſecondo l' ordine della ſua natura, ſignoreggiando perfettamente e pienamente la ſenſitiva, acciocchè eſſa in verun modo non perturbaſſe il moto della ragione, nè ſi moveſſe, ſe non quanto permetteva la ragione. La dottrina è comune fra i Teologi, ed è eſpreſſa di S. Tommaſo *nella 3. part. alla queſt. 18. dall' art. 1. ſino al fine*. Appartiene queſta dottrina alla Fede Cattolica: onde nella Lettera del Pontefice Agatone al ſeſto Sinodo *azion. 6.* così ſi legge: *Prædicamus in Chriſto duas voluntates non contrarias, juxta quod impii aſſerunt Hæretici, ſed ſequentem ejus humanam voluntatem, & non reſiſtentem, ſed potius ſubjectam Divinæ ejus atque omnipotenti voluntati*. E quanto abbiamo detto, ſi vede chiaramente nell' orazione, della quale parliamo. Diſſe il Redentore: *Tranſeat a me Calix iſte*; e di nuovo: *Non ſicut ego volo*: ed in ciò eſpreſſe la volontà umana, non razionale, ma ſenſitiva, fuggendo queſta la morte, e la paſſione come una coſa contraria e formidabile alla natura. Aggiunſe: *Sed ſicut tu vis*: additando la volontà Divina, che avea comune col Padre. Ed in quell' altre parole: *Non ſicut ego volo, ſed ſicut tu*: ed altrove: *Non mea, ſed tua voluntas fiat*: ſi contiene la volontà razionale in tutto e per tutto conforme alla volontà Divina, inſegnando a noi in qual maniera dobbiamo pregare Dio, che tenga da noi lontana la morte, e che ci tenga liberi dai graviſſimi dolori.

Lo ſteſſo S. Tommaſo *nella 3. part. alla queſt. 21. art. 4.* fa la queſtione, ſe ogni orazione di Criſto foſſe ſempre eſaudita; e dice, che, non eſſendo l' orazione altro, che una volontà umana diretta al Signore, allora ſi può aſſerire, eſſer eſaudita l' orazione di qualcheduno, quando ſi adempie la di lui volontà. Aggiugne, ch' eſſendo la vera volontà dell' uomo quella, che è conforme alla ragione ben peſata, e ben deliberata, e che non potendo dirſi, che aſſolutamente vogliamo ciò, che vogliamo, ſecondo il moto della ſenſitiva, ma che ſolamente lo vogliamo, come egli dice, *ſecundum quid*, cioè ſe non vi s' oppone qualche coſa, per cui reſti impedita la deliberazione della ragione; conchiude, che non avendo Gesù Criſto colla volontà razionale voluto altro, che quello che egli ſapeva che Dio voleva, perciò ogni di lui volontà benchè umana fu adempiuta, ed ogni di lui orazione fu eſaudita.

ta. E ponderando la petizione, della quale ora trattiamo: *Transeat a me Calix iste*: insegna, che, se queste parole, conforme vogliono alcuni Padri, debbono intendersi, ch'egli parlasse, acciocchè altri Martiri fossero imitatori della sua Passione, o che il timor della morte non lo sconvolgesse, questa sua orazione fu perfettamente esaudita; ma che, se le parole, conforme altri vogliono, si debbono intendere come espressive del desiderio di non bere il Calice della morte e della passione, o di non riceverlo dagli Ebrei, non fu fatto quanto egli domandò, perchè la ragione, che s'oppose alla domanda, non voleva, che si adempisse, ma bensì per nostra istruzione apparisse a noi la sua volontà naturale, ed il moto della sensitiva, che aveva come uomo.

In una parola, fu esaudita l'orazione di Cristo, che procedeva dalla volontà razionale e deliberata, con cui voleva, che si adempisse la volontà del Padre: *Iterum secundo abiit, & oravit dicens: Pater mi, si non potest hic Calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua.* Nè a questa deliberata volontà osta la condizione aggiunta: *Si non potest hic Calix*: nè essa può qualificarsi per sospesa, o non assoluta per le altre di lui parole: *Si possibile est, transeat a me Calix iste*; o pure per queste altre: *Si vis, transfer Calicem istum a me*; avendo saputo Cristo, che la condizione: *Si non potest hic Calix*: era immutabile per l'eterno decreto del Padre; e che la condizione: *Si possibile est*: o l'altra: *Si vis*: non era sussistente, perchè il Padre voleva, che il Figlio morisse per la salute del genere umano. Ciò, che non fu esaudito, fu ciò, che procedeva dalla volontà sensitiva: *Transeat a me Calix iste*: in cui non si conteneva un' orazione assoluta, anzi nemmeno una vera e propria orazione, ma una significazione del naturale e sensitivo desiderio. Veggasi il Silvio *sopra la 3. part. di S. Tommaso al tom.*4. *quest.*21. *art.*4. ove dottamente al suo solito spiega e conferma quanto si è detto.

Per compimento della prima parte della Passione di Gesù Cristo è d'uopo il parlare dell'apparizione dell'Angelo, che lo confortò, e del sudore di sangue: ma ce ne spediremo ben presto; avendone trattato *nel nostro lib.*4. *de Canonizatione Sanctorum alla part.* 1. *c.*26. ove osservammo colla scorta di S. Ilario, che alcuni Cristiani sotto specie di pietà, e pel timore, che gl' inimici del nome di Cristo non s'abusassero di questa storia, la levarono dal testo di S. Luca; ma che, avendo gli antichissimi Padri della Chiesa riconosciuta questa parte del detto Vangelo come canonica, non si può d'essa dubitare, senza errar nella Fede, e particolarmente dopo che il Sacro Concilio di Trento *nella Sess.*4. ha definito, doversi ricevere interi i Libri della Sacra Scrittura con tutte le loro parti, come si leggono nella Chiesa Cattolica, e come si contengono nella Vulgata Edizione. Veggasi il Tillemont *nella Nota* 28. *sopra la Vita di Gesù Cristo*. Oltre le notizie da noi unite nel luogo poc'anzi citato, aggiungeremo, esser apparso l' Angelo venuto dal Cielo a confortar il Redentore, perchè siccome esso si sottopose alla podestà degli uomini, da' quali fu crocifisso, così s'abbandonò al dolore, acciocchè il suo animo restasse commosso da tutti quegli affetti, ai quali ogni pio uomo è sottoposto, quando si ritrova in somigliante pericolo; provando in questa maniera d'esser uomo, contra coloro che ne' tempi susseguenti erano per promovere errori circa la verità della sua carne: e quasi abbandonato dalla virtù della Divinità, che in se abitava, e così per un poco di tempo fatto minore degli Angeli, ebbe bisogno del loro conforto. Ripeteremo esservi stati alcuni nostri ortodossi, che levarono dai Codici il fatto dell'apparizione dell' Angelo, e del sudore di sangue, abusandosene gli Arriani impugnatori della Divinità di Cristo, quasi che fosse impossibile, che una sì gran tristezza cadesse nella di lui umana natura, se fosse stata personalmente unita alla Divinità; esservi ancor oggi tal uno, che valutando le parole: *Et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*: le riduce ad un proverbio, o ad un'enfatica espressione, per additare la copia e l'amarezza del pianto; e disputarsi ancora, ammesso il vero sudore sanguigno, se ciò debba ascriversi a miracolo, o a cosa naturale. Nell'altra nostra Opera poc'anzi citata dimostrammo, essere stata sempre tenuta per canonica la storia di cui si tratta, e non potersi addurre in difesa di chi la levò dai Codici, che una specie di buona intenzione; essere stato vero il sudore di sangue, perchè la paro. la *sicut*, non sempre nega la verità, ma spesse volte la conferma; e restare per anche in piedi la controversia, se il sudore sanguigno fosse o non fosse miracoloso. Agli Autori ivi allegati aggiungeremo il Lamy *al l.*5. *c.*26. ed il Clotzio Autore eterodosso *nel suo Trattato de Sudore Domini Nostri Jesu Christi sanguineo*, che *nell'esercit.*4. *al n.* 1. *e seg.* pone in chiaro

coll'

coll'autorità de' nostri Padri essere stata la storia sempre letta, ricevuta, e tenuta per canonica; *nell'esercit. 9.* essere stato il sudore vero sudor di sangue, e potersi dire la parola *sicut* parola di similitudine, *sed quæ, non ad sanguinem, sed ad guttas, sive grumos referatur, hoc sensu: Fuit sudor ejus sanguineus similis guttis, quia guttatim decurrebat, guttis, inquam, non quibuscumque, sed crassissimis & concretis*; e *nell'esercit. 12.* essere stata in Cristo cosa miracolosa questo sudore di sangue. Concorda il Sagittario, Autore pure eterodosso, *nella sua Armonia della Passione di Cristo al tom. 1. part. 2. c. 3. pag. 349. e seguenti*; e non discorda in altro, se non che si mostra proclive *nel n. 62.* come tanti altri de' nostri ancora sono, all'opinione, che, supposta la gravissima tristezza dell'animo, si potesse naturalmente fare un tal ammasso di sangue, che dipoi uscisse naturalmente per sudore. Antonio Bineo *nel tom. 2. de morte Jesu Christi al lib. 2. cap. 2. n. 34.* riflette, che mancando nei tempi di S. Ilario e di S. Girolamo, come il primo attesta *nel lib. 10. de Trinitate*, ed il secondo *nel lib. 2. adversus Pelagianos*, in alcuni Codici il fatto dell' apparizione dell' Angelo, e del sudore sanguigno, dovea ridursi il punto a vedere se prima vi fosse, e poi fosse stato levato, o pure se di poi vi sia stato aggiunto; ed essendovi la causa, che è quella poc'anzi accennata, per cui è verisimile che fosse levato, e non essendovi causa, per cui dovesse esser aggiunto, è d'uopo naturalmente pensando conchiudere, che v'era, e che fu improvidamente levato. La riflessione è buona; ma tale non è ciò che l' Autore soggiugne *al num. 39.* ove s'impegna, appoggiandosi alla parola *sicut*, che Gesù Cristo non sudasse sangue, ma vero sudore, in tanta copia, e con gocce così grandi, come sogliono essere le gocce di sangue. Questo è quanto abbiamo creduto d'aggiungere a ciò, che abbiamo detto nell' altra Opera nostra: dopo di che faremo passaggio alla seconda parte della Passione di Gesù Cristo. Avanti però crediamo bene di notare, che fra gli errori degli Armeni, riferiti da Guidone Carmelita, si annovera quello, che Gesù Cristo non sudasse mai, e che la natura umana assunta restasse consumata dalla Divina, come resta consumata una goccia d' aceto gettata nel mare. Notiamo ancora, che vi sono stati alcuni uomini pii e da bene, i quali hanno preteso di sapere quante fossero le gocce di Sangue, che uscirono dal Corpo di Gesù Cristo in quest'occasione, avendo asserito, che furono centocinquantotto, come può vedersi nel Drexellio *alla part. 2. de Christo moriente cap. 2. §. 4.* che una parte di queste gocce irrigò la terra, dalla quale poi nacquero fiori, ne'quali era scritto *O mors, quam amara est memoria tua!* giusta ciò che si legge appresso Giacomo Marcantio *in Hort. Pastor. tratt. 3. Sezion. 16. proposiz. 3.* e che quella Pezza, con cui furono asciugate le altre gocce di Sangue, e che però rimasero in essa, ancor oggi con gran venerazione si conserva nel Monte Santo della Baviera, come raccontano il Gretsero *de Sancta Cruce al tom. 1. l. 1. cap. 97.* il Quaresmio *in Elucidat. Terr. Sanct. al tom. 2. lib. 4. cap. 14. §. 4.* Noi malediciamo l'errore degli Armeni: ed in ciò che risguarda le altre sopraddette pie narrazioni, le lasciamo in quel grado di probabilità, in cui sono; nè c'impegniamo a volerne esaminare il merito, o la verità.

§. III.

Parte seconda della Passione, che contiene tutto ciò, che accadde nell'Orto, ed il rimanente fino alla caduta, e penitenza di S. Pietro. Si esamina la condizione di tutte le persone, che intervennero, e ciò che ciascuno disse, e fece.

COme abbiamo veduto, quando Cristo ritornò la terza volta ai suoi Discepoli, loro disse, che dormissero, e riposassero, che l'ora era già venuta, e ch'era vicino chi dovea tradirlo: e nel tempo che così parlava, comparve una truppa di persone armate di spade e di bastoni, alla di cui testa marciava Giuda, che avendo dato ai suoi seguaci il segno, che Cristo era quegli, che egli avrebbe baciato, baciollo, e Gesù gli disse: Amico per qual cagione sei venuto? Così con un bacio tradisci il Figlio dell'Uomo? E sapendo bene il Redentore ciò, che dovea succedergli, ed essendosi avanzato, disse alla turba: Chi è quegli, che voi cercate? ed essendogli stato risposto: Gesù Nazareno: ed avendo esso soggiunto: Son io: caddero tutti a terra rovescione. Quelli, che erano in di lui compagnia, vedendo bene quello, che sarebbe succeduto, gli dissero: Signore, percoteremo noi colla spada? e nel tempo medesimo Simon Pietro, che ne aveva una, l'impugnò, e percotendo un domestico del gran Sacerdote, chiamato Malco, gli tagliò l'orecchia destra: ma Gesù gli disse:

Fermatevi; ed avendo toccata l'orecchia a quel domestico, la guarì. Non bastarono le parole del Redentore dette ai Principi de' Sacerdoti, ed agli Ufficiali del Tempio, agli Anziani, ed a tutta la truppa di persone, ch' erano venuti come ad un ladro, colle spade e coi bastoni per pigliarlo, quando ogni giorno era stato con loro, insegnando nel Tempio, senza che l'avessero preso, non bastarono, dissi, per temperare la loro inumana baldanza, avendolo preso, e legato, e condotto avanti ad Anna. Nell'occasione, che fu preso, fu abbandonato dai Discepoli, che tutti fuggirono: ed un certo Giovane, che lo seguitava, non avendo, che un lenzuolo addosso, fu preso, ma lasciando andare il lenzuolo, fuggì nudo dalle loro mani. Anna lo fece condurre legato da Caifasso, ove fu maltrattato, deriso, e percosso, gli fu sputato nel viso; ed essendogli stati bendati gli occhi, gli uni gli davano de' pugni, e gli altri lo schiaffeggiavano con dire: Mostra, che sei Profeta, dicendoci chi è, che t'ha percosso. Anche Simon Pietro s' introdusse nella casa di Caifasso, dove negò tre volte il suo Divino Maestro, e da esso riguardato, ne uscì, e sipose a piangere amaramente.

Avanti d'innoltrarci daremo qualche nozione delle Persone poc'anzi nominate. Giuda è detto *unus ex duodecim*; ed è chiamato *Iscariotes* dai Sacri Evangelisti. Era Giuda uno dei dodici Appostoli: *Unus de duodecim* (dice S. Giovanni Grisostomo *nel Sermone sopra il tradimento di Giuda.*) *Hæc erat caterva Regalis: de hoc choro Judas egressus est*. Lo stesso S. Giovanni Grisostomo prosiegue dicendo, che il nome *Iscariotes* fu preso dal nome della Patria: *Judas, inquit, Iscariotes. Quid mihi ejus Patriam dicis? Utinam ipsum quoque nescire liceiisset*. S. Girolamo sopra *il c. 28. d'Isaia*, e sopra *il c. 10. di S. Matteo* fu d' opinione, che Giuda Iscariote fosse della Tribù d'Efrai, e che Iscariote fosse un Luogo della detta Tribù. Il sentimento di S. Girolamo è riferito dal Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 32. num. 9.* ma egli pensa, che la parola Iscariotè sia un composto di due altre parole, cioè d' *Is*, che vuol dire uomo, e *Cariote*, che è un Castello nella Tribù di Giuda, del quale si fa menzione in Giosuè *al c. 15. vers. 25.* Ma, comunque la cosa siasi, può ciascheduno ben riconoscere, esser falsa l' opinione d' Ubertino, e del Rubisso, che si figurano, essere stato Giuda Marchigiano, e dicono che prendesse nome da Cariotte Castello nella Marca; come pure degli altri, che l'hanno creduto chi Francese, e chi Tedesco.

Di quello, a cui fu tagliata l' orecchia, S. Matteo *al c. 26.* dice, ch'era servo del Principe de' Sacerdoti. Nello stesso modo parla S. Marco *al cap. 14.* Concorda S. Luca *al cap. 22.* E S. Giovanni *al cap. 18.* è quegli, che ci dice, che chiamavasi Malco: *Erat autem nomen servo Malchus*. Vogliono alcuni, che avendo Malco ricevuto dal Redentore il benefizio della sanazione dell'orecchia tagliata, si convertisse alla Santa Fede, come può vedersi appresso Cornelio a Lapide *sopra il cap. 26. di S. Matteo al vers. 51. §. Denique Christus*. Altri poi scrivono, che Malco fu quello, che diede lo schiaffo al Redentore, dicendo. *Sic respondes Pontifici?* Ma, lasciando nella sua probabilità l'una, e l'altra opinione, la seconda appresso alcuni incontra grave difficoltà; imperocchè lo schiaffo fu dato da uno dei Ministri assistenti ad Anna Sommo Sacerdote: *Unus assistens Ministrorum dedit alapam Jesu*: leggesi in S. Giovanni *al cap. 18.* e non dicendo l'Appostolo, che fosse Malco, non ostante che d'esso poco prima avesse parlato, sembra, non potersi sostenere, che Malco fosse quegli, che dasse lo schiaffo, come ben riflette il Calmet *nel suo Dizionario sopra la Sacra Scrittura nella parola Malchus*.

Trattando del Giovane, che fuggì, lasciando la veste in mano a quelli, che l' avevano preso, così ne parla S. Marco *al cap. 14. Tunc Discipuli ejus relinquentes eum, omnes fugerunt. Adolescens autem quidam sequebatur eum amictus syndone super nudo, & tenuerunt eum. At ille, rejecta syndone, nudus profugit ab eis*. Varie sono le opinioni sopra il punto, chi fosse questo Giovane. S. Girolamo, o sia l' Autore *sopra i Salmi*, che porta il di lui nome, e S. Epifanio hanno creduto, che fosse S. Giacomo fratello del Signore, chiamato il Giusto: S. Giovanni Grisostomo, e S. Ambrogio, che fosse S. Giovanni Evangelista: Teofilatto, che fosse uno di quelli, che erano nella casa, ove il Signore avea cenato, e che l'aveva seguitato, cogli Appostoli, allorchè era uscito della Città, per venire al Giardino degli Olivi, come può vedersi appresso il Calmet *sopra il c. 14. di S. Marco al §. 51.* Il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 35. §. 68. e 69.* rigetta l'opinione di quelli, che hanno creduto, che questo Giovanne fosse S. Giacomo fratello del Signore; mentre in quel tempo non era giovane, ma vecchio. Il Suarez *nella 3. part. sopra S. Tommaso al tom. 2. quæstion. 45. art.*

art. 8. disput. 34. sez. 3. aderisce al Cardinal Baronio in ciò, che riguarda S. Giacomo, ma l'abbandona in ciò, che appartiene a S. Giovanni, pretendendo che allora fosse nell'anno trentesimo di sua età, e che però nemmeno giovane potesse dirsi: Ed il Tillemont *nella Nota terza sopra la Vita di S. Giovanni* propone, se mai potesse dirsi, che questo Giovane fosse uno, che dormisse in una casa vicina, e fosse in letto spogliato, e che, sentito il rumore, uscisse di casa coperto col solo lenzuolo, che lasciò nelle mani di chi l'aveva arrestato, fuggendo in questo modo. Il Lamy nella Concordia *de' quattro Evangelisti al lib. 5. cap. 27.* così scrive su questo punto: *Quis vero fuerit hic juvenis, quærere vanum est; nec enim illud sciri potest. Suspicantur quidam fuisse Joannem Christo dilectum: sed quare id temporis fuisset Joannes nudus, aut prope nudus?* Antonio Bineo *nel tom. 2. de Morte Christi al lib. 2. c. 4. n. 14.* tratta diffusamente questo punto, e conchiude: *Probabilius nihil est, quam hunc juvenem ex vicina aliqua villa armorum virorumque strepitu excitatum accurrisse, ut cerneret cognosceretque quid ageretur intempesta nocte. Quare, quisnam fuerit, indagare nemo mortalium potest.*

I SS. Matteo, Marco, e Luca *ne' luoghi citati* raccontano, che Gesù Cristo fu condotto alla casa del Principe de' Sacerdoti: ma S. Giovanni *al c. 18.* racconta, che fu condotto prima ad Anna Suocero di Caifa Pontefice di quell'anno: *Et adduxerunt eum ad Annam primum: erat enim Socer Caiphæ, qui erat Pontifex anni illius*; e poco dopo: *Et misit eum Annas ligatum ad Caipham Pontificem*. Ma raccontando S. Luca *al cap. 3.* che la predica di S. Giovanni Battista ebbe principio *sub Principibus Sacerdotum Anna & Caipha*; di qui nasce una gran controversia, sapendosi, che appresso gli Ebrei non v'era, che un Sommo Sacerdote, e che, se egli per qualche impedimento non poteva fare qualche funzione, essa si commetteva ad un altro per un tempo limitato; onde in Giuseppe Ebreo *nel lib. 27. delle Antichità al cap. 8.* si legge, che non avendo potuto Mattia Sommo Sacerdote fare il Sagrifizio per un impedimento, che involontariamente gli era seguito di notte, gli fu dato in Coadiutore per una volta sola Giuseppe figlio d'Ellemi. Tratta accuratamente questo punto il Cardinal Baronio *all'anno di Christo 31. n. 8. e seguenti*, e pretende, che, essendo appresso gli Ebrei un certo Collegio chiamato Sinedrin, composto di settanta due uomini, chi era il primo di questi, chiamavasi il Principe de' Sacerdoti, ancorchè ve ne fosse un altro, che fosse maggiore di lui; ed *all'anno di Cristo 34. n. 70.* dice, che Gesù fu prima condotto ad Anna, che era il Prefetto del Sinedrin, a cui apparteneva l'uffizio di conoscere, e di giudicare del Profeta, e della dottrina, e che non avendo poi egli l'autorità di giudicare, e dar sentenza senza il Concilio, l'inviò a Caifasso Sommo Sacerdote, che dovea radunare coloro, coll'ajuto de' quali s'avea a giudicare. Non piace quest'idea al Casaubono, ed altri, come può vedersi appresso il Tillemont *nella Nota 15. sopra la Vita di Gesù Cristo.* Due gran Santi, cioè Agostino e Grisostomo, discorrono di questo punto: il primo *nel tratt. 113. sopra S. Giovanni*, ove dice, essere stato Cristo prima condotto ad Anna, o perchè vi fu l'espresso consenso di Caifas, o perchè non potea esser condotto a Caifas, se non passava avanti la Casa d'Anna, che essendo Suocero di Caifas, poteva dal Genero esigere quest'atto di rispetto: e S. Giovanni Grisostomo *nell'Omel. 83. sopra S. Giovanni* vuole, che fosse Cristo prima condotto ad Anna come per una specie di trionfo. L'uno e l'altro parere è riferito e seguitato dal Vossio *nell'Armonia Evangelica al lib. 2. c. 1. §. 21.* ove così scrive: *Hoc honoris est habitum Annæ, quia Socer Caiphæ Principis Sacerdotis, quem credibile est nihil magni sine Socero agere solere, & erat ejus domus in via, ut prætereunda foret euntibus ad Caipham, quemadmodum ait Augustinus in Joannem tract. 113. ut verisimile sit, milites voluisse oculos senis pascere ejus spectaculo, quem in triumphum ducerent, ut est apud Chrysostomum.* Ed aderisce a tutto ciò il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangeli al lib. 5. cap. 28.*

Dell'introduttore di S. Pietro in casa di Caifasso così parla S. Giovanni *al cap. 18. Sequebatur autem Jesum Simon Petrus, & alius Discipulus. Discipulus autem ille erat notus Pontifici, & introivit cum Jesu in Atrium Pontificis.* Si cerca, chi fosse questo Discepolo, che era noto al Pontefice, e che servì d'introduttore a S. Pietro: *Exivit ergo Discipulus alius, qui erat notus Pontifici, & dixit Ostiariæ, & introduxit Petrum*: come prosiegue S. Giovanni *nel luogo citato*. S. Girolamo *nell'epist. 16. ora 96.* dice, che fu lo stesso S. Giovanni, che era noto al Pontefice per la nobiltà del suo genere. Il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. num. 71.* viene nel sentimento,

to, che l'introduttore fosse S. Giovanni, ma non ammette, che fosse noto al Pontefice per la sua nobiltà; mentre in sostanza era Pescatore, e rattoppava le reti, quando fu chiamato da Gesù Cristo in compagnia di Giacomo di Zebbedeo suo fratello, come si vede in S. Matteo *al cap.* 4. S. Tommaso *sopra il cap.* 18. *di S. Giovanni alla lez.* 3. dice, che S.Giovanni era noto al Pontefice, perchè suo Padre, o qualche suo Parente stava al di lui servizio. Il Lirano *sopra il cap.* 18. *di S. Giovanni* così scrive: *Dicunt aliqui, quod Joannes erat peritus in Lege, & propter hoc habebat notitiam cum Pontifice: sed hoc non est verisimile, quia erat piscator, & de navi a Christo vocatus fuerat &c. Ideo alia fuit causa notitiæ cum Pontifice, quia forte missus a Patre suo plu. ries portaverat pisces ad domum Pontificis, vel forte quia aliquis de cognatione ejus ibidem serviebat, vel aliqua alia causa, quam aliqui assignant, quia descenderat de David, & Sacerdotes habebant istas genealogias*. Ciò che può dirsi, è che S. Pietro fu introdotto nella Casa di Caifasso da un altro Discepolo, che questo Discepolo era noto al Pontefice, ma chi fosse non si può saper di certo, chi fosse, e per qual motivo fosse noto al Pontefice: *Quisnam iste sit Discipulus, non temere affirmandum est, quia tacetur*: sono parole di S. Agostino *nel tratt.* 113. *sopra S.Giovanni.* E l'Autore della Chiosa che si dice Ordinaria, così soggiugne: *Quis sit iste Discipulus, quia hoc tacetur, non temere definiatur*. L' Abbate Giovanni Lamy *nel suo Trattato de Eruditione Apostolorum al cap.* 2. *pag.* 36. ed *al cap.* 17. *pag.* 388. ammette esser incerto, se S. Giovanni fosse il Discepolo, di cui presentemente si parla. Ed Antonio Bineo *de Morte Jesu Christi al tom.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. *num.* 21. *in fine* dice lo stesso quanto alla Persona, ed *al num.* 22. quanto alla cagione, per cui era noto al Pontefice.

Alla notizia delle Persone succede quella delle azioni, che risguardano questa seconda parte della Passione di Gesù Cristo: e la prima di queste è il tradimento di Giuda. Già altrove si è detto, aver Gesù Cristo più volte predetto, che sarebbe stato tradito da uno de' suoi additando Giuda. Era Giuda stato preso per Depositario delle limosine; e come egli era sommamente avaro, avendo veduto, che Maria unse col prezioso unguento i piedi di Cristo, disse, che sarebbe stato meglio il distribuirne il prezzo ai poveretti, prendendo questo pretesto per coprire la propria rapacità: *Dixit ergo* (sono parole di S. Giovanni *al c.* 12.) *unus ex Discipulis ejus Judas Iscariotes, qui erat eum traditurus: Quare hoc unguentum non vaniit trecentis denariis, & datum est egenis? Dixit autem hoc, non quia de egenis pertineret ad eum, sed quia fur erat, & loculos habens, ea, quæ mittebantur, portabat*. Dipoi avendo inteso, che i Principi de'Sacerdoti cercavano d'ammazzare Cristo, tentato dal Demonio trattò con essi il prezzo di tanta iniquità, conforme si vede in S. Luca *al cap.* 22. *Quærebant Principes Sacerdotum & Scribæ, quomodo Jesum interficerent: timebant vero plebem. Intravit autem Satanas in Judam, qui cognominabatur Iscariotes, unum de duodecim, & abiit, & locutus est cum Principibus Sacerdotum, & Magistratibus, quemadmodum illum traderet eis: & gavisi sunt, & pacti sunt pecuniam illi dare, & spopondit*. Prosiegue S. Luca dicendo, che cercava Giuda l' occasione di dar nelle loro mani il suo Divino Maestro, il che pure viene contestato dagli altri Evangelisti. Nella Cena poi del Giovedì vedendo noto il tradimento a Gesù Cristo, che, conforme abbiamo veduto, gli diede il pane intinto nel piatto, dicendogli: *Quod facis, fac citius*: tosto pensò all'esecuzione, e uscito fuora andò a ritrovare i Principi de'Sacerdoti, dicendo loro, ch'era venuta l'occasione, ed alla testa della coorte s' affacciò al suo Maestro nell' Orto di Getsemani, e lo tradì col bacio, conforme si vede in S. Giovanni *al cap.* 13. *ed al cap.* 18. I Santi Padri comunemente costituiscono l' origine del tradimento di Giuda nella di lui avarizia. Così S. Agostino *sopra il Salmo* 63. *Illa avaritia, quæ captivavit Discipulum comitem Christi, captivavit & militem custodem Sepulcri. Damus, inquiunt, vobis pecuniam, & dicite, quia, vobis dormientibus, venerunt Discipuli ejus, & abstulerunt eum*. Così S. Leone Magno *nel Serm.* 9. *de Passione al c.* 4. *Hoc perfidus Judas inebriatus veneno dum sitit lucrum, pervenit ad laqueum; & tam stulte impius fuit, ut triginta argenteis & Dominum venderet & Magistrum*. Il Suarez *nella* 3. *part. al tom.* 2. *disp.* 46. *sez.* 1. attesta, esser questa la comune opinione de' Padri: *Dicendum est ergo, Judam propter avaritiam Christum vendidisse. Hæc est communis sententia Patrum*: e poco dopo riflette, essere stato tanto sfrenato il desiderio d'aver denari, che non bastandogli quello, che rubava nel raccorre le limosine, per averne maggior copia volle ancor vendere il suo Maestro: *Tanta fuit cupiditas Judæ, ut expleri non potuerit iis, quæ furabatur, nisi*

nisi etiam Magistrum suum venderet: e conchiude, essere assai verisimile, che imputasse di varie colpe il suo Redentore, per iscusare appresso gli Ebrei il suo enorme tradimento: il che fu anche avvertito da Cornelio Giansenio *nella Concord. Evangel. al cap.* 128. *Quamquam autem Evangelistae factum Judae simpliciter describant, praetermissis his, quae apud Principes praetexuit, quemadmodum & alias facere solent, tamen rationi consentaneum est, Judam apud Principes quibusdam modis proditionem sui Domini, ad quam se offerebat, palliasse, ut scilicet dixerit se scandalizatum in Magistro suo... Naturale siquidem est hominibus sub aliquo colore palliare propria iniquitatis factum.*

Alcuni hanno pensato, che Giuda vendesse Cristo, non perchè fosse ucciso, sperando egli, che fosse per uscire dalle mani de' Giudei: ma questa è un' opinione, che non ha sussistenza. Imperocchè o credette, che Gesù Cristo fosse Uomo-Dio, ed in queste circostanze dovea temere, che fosse ancor per fuggire dalle mani sue: o credette, che fosse un uomo come gli altri, e non aveva occasione di lusingarsi, che consegnato ad una truppa di persone, fosse per fuggirsene. Nè dee tralasciarsi, che avendo egli sentito dal suo Maestro, che doveva esser dato nelle mani de' Principi de' Sacerdoti, e degli Scribi, da' quali doveva esser condannato a morte, ed anche dopo due giorni doveva esser crocifisso, come si vede in S. Matteo *al c.*20.*ed al c.*26. non vi è verun fondamento di credere, che vendesse Gesù Cristo sulla speranza, ch' egli non morisse, ma che fuggisse. Dicendo molto bene in tal proposito il Sagittario *nel tom.* 1. *della Storia della Passione di Cristo alla pag.* 455. *Mirum jam olim & hodie repertos qui Judae proditionem quadamtenus excusare, atque tantum crimen elevare conati sunt. Nobis certe omnes displicent colores, qui ad fucandam aut excusandam ejus mentem afferri solent, existimantes, eam revera fuisse nigram, ac tenebris Diaboli densissimis infectam, quippe ex animi sententia Christum hab. it odio, cum de Regno ejus mundano ac carnali nulla spes superesse videretur.*

La seconda azione da considerarsi è, quando il nostro amabilissimo Redentore sapendo ciò, che dovea succedergli, ed essendosi avanzato, disse alla turba, chi era quegli, che cercavano, ed essendogli stato risposto: Gesù Nazareno: ed avendo egli soggiunto: Son io: caddero tutti a terra rovescione. Il fatto è così descritto da S. Giovanni *al cap.* 18. *Dicit eis: Quem quaeritis? Responderunt ei: Jesum Nazarenum. Dicit eis Jesus: Ego sum. Stabat autem & Judas, qui tradebat eum, cum ipsis. Ut ergo dixit eis: Ego sum: abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram. Iterum ergo interrogavit eos: Quem quaeritis? Illi autem dixerunt: Jesum Nazarenum. Respondit Jesus: Dixi vobis, quia ego sum. Si ergo me quaeritis, finite hos abire*. San Tommaso *nella* 3. *part. alla qu.* 44. *art.* 33. *Ad primum* riflette, che, come si vede in S. Matteo *al cap.* 9. avendo Cristo veduto un Uomo, che sedeva al suo Banco, gli disse, che lo seguitasse, e ch' egli immediatamente lo seguitò; che, come pure si legge in S. Matteo *al cap.* 21. entrò nel Tempio, e ne cacciò tutti quelli, che vendevano, e compravano, rovesciando le tavole de' Banchieri; che come si vede in S. Luca *al cap.* 4. passò libero e franco per mezzo alle turbe, che tumultuavano contro di lui; e che, come si vede in S. Giovanni *nel luogo allegato*, tutti caddero rovescione in terra, quando disse, ch' era Gesù Nazareno; e colla scorta di S. Girolamo insegna, che un non so che di Divino e di celeste spiccava si da' suoi occhi, e che nella faccia risplendeva la Maestà Divina, dalla qual causa poi derivarono tutti i predetti effetti: *Ex quibus omnibus patet, quod Christus, quando voluit, virtute Divina animas hominum immutavit non solum justificando, sed etiam exterius alliciendo, vel terrendo, vel stupefaciendo, quod pertinet ad ipsa Miracula.* S. Agostino *nel tratt.* 112. *sopra S. Giovanni* così parla di questo fatto: *Ubi nunc militum cohors, & Ministri Principum, ac Pharisaeorum? Ubi terror munimen armorum? Nempe una vox dicentis: Ego sum: tantam turbam odiis ferocem, armisque terribilem sine telo ullo percussit, repulit, stravit; Deus enim latebat in carne.* E parlando lo stesso Santo Dottore di quelle parole: *Si ergo me quaeritis, finite hos abire*: dice, che furono parole d'espresso comando; non avendo voluto, che morissero gli Appostoli, non perchè una volta non dovessero morire, ma perchè, se allora fossero morti, non erano in quel grado di credenza, e di Fede, in cui deve essere chi vuol conseguire l'eterna salute: *Inimicos videt, & hoc faciunt, quod jubet. Sinunt eos abire, quos non vult perire. Numquid non erant postea morituri? Cur ergo, si tunc morerentur, perderet eos, nisi quia nondum sic in eum credebant, quomodo credunt quicumque non pereunt?* Il Calmet *sopra il cap.* 18. *di S. Giovanni al vers.* 8. porta le autorità de' Padri, che consentono nell' asserire, che quelle parole: *Sinite hos abire*: sono parole di comando e d'au-

d'autorità; e comentando le altre parole di S. Giovanni: *Ut impleretur sermo quem dixit, quia quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam:* soggiugne, che alcuni credono, ch'egli parlasse della morte dell'anima de' Discepoli, altri della morte del corpo, e che più comunemente dicesi, che parlasse e dell'una, e dell'altra. Bello in questo proposito è il testo di S. Giovanni Grisostomo *nell' Omel. 82. sopra S. Giovanni*: *Admirari quis posset cur non comprehenderint etiam cum Jesu, ut verberarent, Discipulos, & Petrum maxime, qui eos Servi aurem abscindendo irritarat. Quis ergo eos continuit? Non alius, quam quæ eos retrorsum projecerat potentia. Quod Evangelista non eorum mentis, sed supernæ virtuti eos coercentis fuisse significat inquiens. Ut sermo impleretur, quem dixit: Non perdidi ex eis quemquam.* Il Maldonato *sopra il cap. 18. di S. Giovanni al nu. 6.* propone sopra questa seconda azione varj quesiti. Il primo si è, per qual cagione il Redentore volle in essa mostrare la sua potenza, e non lasciarsi subito arrestare e condur prigione: e risponde con Ruperto, che ciò fece, acciocchè i manigoldi, *viso Miraculo, nullam culpæ suæ haberent excusationem*. Cerca in secondo luogo, perchè avendo Cristo tante e tante altre maniere per dimostrare la sua potenza, la volesse dimostrare nel modo di cui si parla, cioè coll'accennata risposta: *Ego sum*: e saviamente risponde, aver ciò fatto, per far loro vedere, che, non ostante che la risposta dovesse essere un incitamento a mettergli le mani addosso, dalla stessa risposta *ita impedirentur, ut non solum apprehendere, sed ne stare quidem coram illo possent*. Cerca finalmente, quando e come i Soldati che erano caduti, si rimisero in piedi, avanti che Cristo facesse ad essi la seconda interrogazione, della quale parla S. Giovanni *al cap. 18. Iterum ergo interrogavit eos: Quem quæritis?* e dice, che risorsero per la stessa virtù di Cristo, per cui erano caduti, dopo essere stati giacenti in terra tanto tempo, quanto bastava per aver potuto provare la di lui virtù: *Credendum, eadem Christi virtute, qua ceciderant, surrexisse postequam tamdiu jacuissent, quam opus erat, ut ejus, quem comprehendere volebant, potentiam experiri possent*.

La terza azione è la sanazione dell'orecchia di Malco: del qual Miracolo avendone noi parlato *nel lib. 4. della Canonizzazione alla part. 1. cap. 16. num. 32.* rimettiamo chi leggerà quest' Opera all'altra predetta.

La quarta azione è la fuga de' Discepoli, della quale parla S. Matteo *al cap. 26. Tunc Discipuli omnes, relicto eo, fugerunt*; parla San Marco *al cap. 14. Tunc Discipuli ejus relinquentes eum, omnes fugerunt*. Ciò fu profetizzato *nel Salm. 21. Tribulatio proxima est, quoniam non est, qui adjuvet*; *nel Salm. 68. Et sustinui, qui simul contristaretur, & non fuit, & qui consolaretur, & non inveni*; in Isaia *al cap. 63. Circumspexi, & non erat auxiliator; quæsivi, & non fuit, qui adjuvaret*; ed in Zaccaria *al cap. 13. Framea suscitare super Pastorem meum, & super Virum coherentem mihi. dicit Dominus exercituum. Percute Pastorem, & dispergentur oves*: della qual profezia servissi Gesù Cristo in S. Matteo *al cap. 26.* quando andando co' suoi Discepoli al Monte Oliveto, disse: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte; scriptum est enim: Percutiam Pastorem, & dispergentur oves gregis*. Di questa profezia di Zaccaria parla molto bene contro Ugone Grozio Monsignor Uezio *nella sua Dimostrazione Evangelica alla proposiz. 9. cap. 120.* S. Giovanni Grisostomo *sopra S. Matteo all' Omel. 85.* è d'opinione, che S. Giovanni non fuggisse, quando Cristo fu legato, e quando gli altri Discepoli fuggirono; e che però vi debba essere un' eccezione a quelle parole di S. Matteo e di S. Marco, che *omnes Discipuli, relicto eo, fugerunt*. Ma, essendo l' espressione assai generale, pare più verisimile, che cogli altri fuggisse ancora S. Giovanni, ma ch' esso poi, e S. Pietro ritornassero, come si vede in S. Giovanni *al cap. 18. Sequebatur autem Jesum Simon Petrus, & alius Discipulus*: come ben riflette il Calmet *sopra il cap. 26. di S. Matteo al verf. 56.* e prima di lui era stato considerato dal Maldonato *sopra il detto cap. 26. al num. 56. Dicendum, statim quidem omnes diffugisse, sed paulo post Petrum & Joannem rediisse, & Christum secutos fuisse*.

La quinta azione è il cumulo degli strapazzi, e particolarmente lo schiaffo dato a Gesù Cristo, allorchè interrogato dal Pontefice circa i suoi Discepoli e la sua dottrina, ed avendo risposto, ch'egli avea sempre pubblicamente insegnato nella Sinagoga, e nel Tempio, e che però poteva interrogare chi l'avea sentito, un uomo indegno alzò la mano, e gli diede uno schiaffo, dicendo: *Sic respondes Pontifici?* al che l'amabilissimo Redentore pacificamente soggiunse: *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo: si autem bene, quid me cædis?* Questi orridi strapazzi furono già profetizzati da Isaia *al cap. 50. Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus, faciem*

faciem non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me: con quel che fiegue. Fra gli obbrobrj e le ignominie, gli schiaffi nel viso, e gli sputi furono mai sempre riputati i più gravi, come si vede *nel Libro de' Numeri al c. 12. n. 14. e nel Deuteronomio al c. 25. n. 9.* Nella Sacra Scrittura si ritrovano altri esempj di schiaffi dati, e ricevuti, ma in modo assai differente da quello, con cui fu ricevuto lo schiaffo da Gesù Cristo. *Nel lib. 3. dei Re al c. 22.* Sedecia percosse nella mascella Michea Profeta avanti il Re Acab: e Michea rispose: *Visurus es in die illa, quando ingredieris cubiculum*. Negli Atti degli Appostoli *al cap. 23.* il Principe de' Sacerdoti Anania comandò agli astanti, che percotessero S. Paolo nella faccia: e S. Paolo disse: *Percutiet te Deus, paries dealbate; & tu sedens judicas me secundum Legem, & contra Legem jubes me percuti?* Degli schiaffi dati al nostro amabilissimo Redentore così cantò il gran Poeta Cristiano Sedulio:

His alapis nobis libertas maxima plausit: nelle quali parole senza dubbio allude agli schiaffi che una volta si davano, allora che si concedeva a'servi la libertà, giusta ciò che si legge in S. Isidoro *nel lib. 9. Origin. al cap. 4. Manumissus dicitur quasi manu emissus. Apud veteres enim, quando manumittebant, alapa percussos circumagebant, & liberos confirmabant*. S. Agostino cerca, perchè Cristo non osservò il consiglio da esso dato in S. Matteo *al c. 5. Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi & alteram*: e risponde, che non dovendosi intendere il consiglio secondo la corteccia della lettera, e che il senso vero dello stesso non essendo altro, se non che deesi con animo tranquillo sopportare una tale ingiuria, e che deesi esser preparato piuttosto a soffrire un'altra simile ingiuria, che a vendicare la ricevuta, fu il tutto pienamente adempiuto dal nostro Divino Maestro, che con tutta pace non disse, se non quel tanto, che era necessario per rigettare la calunnia opposta contro la sua dottrina, la sua persona, e la sua innocenza, conforme ben dimostra il Suarez *nel luogo cit. alla disp. 35.*

Cercasi dagl'Interpreti, se tutto ciò seguisse nella casa d'Anna, o in quella di Caifasso: ed alcuni hanno creduto, che seguisse nella casa d'Anna, il che è conforme al testo di S. Giovanni, che dopo aver riferito il funesto accidente dice: *Et misit eum Annas ligatum ad Caipham Pontificem*: ed a quest' opinione sembra aderire il Calmet *sopra il c. 18. di S. Giovanni al vers. 19.* ancorchè confessi, essere opinione comune, che seguisse nella casa di Caifasso. Altri dunque, e come si è detto, più comunemente, credono, che seguisse nella casa di Caifasso; dicendo S. Giovanni, che Cristo fu interrogato dal Pontefice: *Pontifex ergo interrogavit Jesum de Discipulis suis, & de doctrina ejus*; ed essendo Caifasso il Pontefice: in tal maniera che le parole di S. Giovanni: *Et misit eum Annas*: debbano aver la forza di tempo preterito più che perfetto, dovendosi intendere per *miserat*, conforme riflette il P. Natale Alessandro *sopra il c. 18. di S. Giovanni al vers. 22. e seg.* e prima di lui fu considerato dal Suarez *nella cit. disput. 35. Præteritum illud: misit: positum est pro præterito plus quam perfecto: miserat: Juxta quam expositionem non est necesse, aliquid horum factum esse in domo Annæ, sed in domo Caiphæ*: e dopo de'predetti dal Duhamel *sopra il detto c. 18. di S. Giovanni al n. 24. Misit, pro miserat: nam Hebræi carent præterito plusquam perfecto*. Leggesi in alcune pie Meditazioni, che Gesù Cristo alla percossa dello schiaffo cadde in terra: in altre, che la mano del percussore era coperta con un guanto di ferro: in altre, che uscì tanto sangue dalla bocca di Gesù Cristo per forza di questo schiaffo, che restò il pavimento tutto lordo ed imbrattato, e che le dita restarono impresse nella di lui santissima faccia. Sopra queste e simili cose può leggersi il P. Ayala *nella sua Opera Pictor Christianus al lib. 3. cap. 14. n. 7.* Leggesi in alcuni Itinerarj, che colui che diede lo schiaffo al Divin Redentore, paga ancor oggi la pena della sua scelleraggine nella Casa di Pilato, o sia del Governatore di Gerusalemme; esser esso stato veduto da un Nobile Vicentino, chiamato Pietro Branzio Penalio, condottovi da un Turco suo amico, ed averlo veduto incessantemente passeggiare da una parte all'altra d'una gran Sala, esclamando: *Sic respondes Pontifici?* Può vedersi il Quaresmio *nella sua Elucidazione di Terra Santa al tom. 2. l. 4. c. 3. e 4.* ove dimostra l'insussistenza di tal fatto. Ma, ciocchè siasi di queste pie meditazioni, noi osserveremo, che in S. Luca *al c. 22.* tutta questa serie d'obbrobrj si riferisce come fatta, avanti che fosse radunato il Concilio, di cui abbasso parleremo, e che in S. Matteo *al c. 27.* ed in S. Marco *al c. 14.* si espone come fatta, dopo che fu data la sentenza di morte: nel che però non v'è veruna contraddizione, dovendosi dire, che le stesse contumelie

melie furono fatte al nostro Redentore, e ripetute in ambedue le predette occasioni, conforme considera il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 44. n. 72. Hæc ergo cum ante coactum Concilium Lucas accidisse scribat, Matthæus vero, atque Marcus post sententiam mortis in eum latam facta dicant, easdem contumelias a perfidissimis, atrocissimisque, ac procacibus illis Ministris iterum repetitas esse adversus Dominum Jesum, facile possumus intelligere.*

Consiste l'ultima azione, della quale in questa seconda parte della narrativa della Passione di Gesù Cristo dobbiamo ragionare secondo il metodo prefisso, consiste, come si è detto, nel fatto di S. Pietro, che negò Gesù Cristo. E per camminare con ordine proporremo all'esame, se, e qual peccato fu il negare Gesù Cristo; quante volte fu commesso; da chi fosse indotto a farlo; ed in qual tempo. S. Ilario *nel c. 32. sopra S. Matteo* considerando, che S. Pietro disse: *Non novi hominem:* così soggiugne: *Et vere prope jam sine piaculo hominem negabat, quem Dei Filium primus cognoverat.* Ma S. Girolamo *sopra lo stesso capo di S. Matteo* è di sentimento contrario: *Scio quosdam pro affectu erga Apostolum Petrum locum hunc ita interpretatos, ut dicerent, Petrum non Deum negasse, sed hominem & esse sensum: Nescio hominem, quia scio Deum. Hoc quam frivolum sit, prudens Lector intelligit:* e S. Agostino *nel tratt. 36. sopra S. Giovanni* gravemente riprende coloro, che pretendono di scusare S. Pietro dal peccato.

E, per vero dire, se avendo S. Pietro antecedentemente promesso al suo Divino Maestro d' essere preparato ad andare in carcere con lui, a morire in sua compagnia, a non abbandonarlo mai, venuta l'occasione, nella quale la Fede era in pericolo, ed era necessaria la confessione della medesima, negò di essere de'di lui Discepoli, di averlo mai conosciuto; e confermò il suo detto con un falso giuramento; e chi sarà, che possa francamente asserire, che non peccò? anzi chi non dovrà confessare, che peccò gravemente? *Ubi est* (sono parole di S. Agostino *nel tratt. 113. sopra S. Giovanni*) *illa promittentis audacia, & de se plurimum præsidentis? Ubi sunt verba illa, quando ait: Quare non possum te sequi modo? Animam meam pro te ponam. Hoccine est sequi Magistrum, se negare Discipulum? Siccine pro Domino anima ponitur, ut, hoc ne fiat, vox Ancillæ formidetur? Sed quid mirum, si Deus vera prædixit, homo autem falsa præsumpsit?* E teologicamente S. Tommaso *nel quodlibet. 9. all' art. 14.* così conchiude: *Absque dubio Petrus peccavit mortaliter negando Christum: quod quidem patet ex duobus. Primo quia negavit Fidem in loco, ubi periclitabatur, & ejus confessio requirebatur. Ore enim confessio fit ad salutem, ut dicitur ad Romanos 10. in quo videtur, quod sit de necessitate salutis confessio Fidei in casu prædicto: & præcipue mendacium in his, quæ Fidei sunt, est perniciosissimum, secundum Augustinum in Libro de Mendacio. Secundo quia defectui confessionis, & mendacio addidit perjurium & blasphemiam, quia, ut dicitur Matthæi 26. cæpit detestari, & jurare, quia non novisset hominem, quæ constat esse gravia peccata. Unde Glossa dicit ibidem: Tertio cæpit detestari & jurare, quia non novisset hominem: quia perversare in peccato dat incrementum scelerum, & qui minima spernit, cadit in majora.*

Peccò dunque, e peccò gravemente, e peccò tre volte S. Pietro, non già in tal maniera che perdesse la Fede, ma solamente la Carità; non avendo egli negato col dissentire, ma solamente avendo negato esteriormente; e non avendo esteriormente negato, che Cristo fosse Dio, o Messia, ma solamente di conoscerlo, e d'essere stato suo seguace, come chiaramente si vede in S. Matteo *al c. 26.* ove venendogli detto: *Et tu cum Nazareno eras:* rispose: *Nescio, quid dicis &c. Non novi hominem &c. Cæpit detestari, & jurare, quia non novisset hominem;* ed in S. Marco *al c. 14.* in S. Luca *al c. 22.* in S. Giovanni *al c. 18.* Prudenzio nel Libro *Cathemerinon* così scrisse:

Flevit negator denique
Ex ore prolapsum nefas,
Cum mens maneret innocens;
Animusque servaret fidem:

il che certamente non esime dalla gravezza del peccato, come ben osserva S. Agostino *nel c. 6.* del suo Libro *ad Consentium* contra la bugia: *Quis ita evanescat, ut existimet, Apostolum Petrum hoc habuisse in corde, quod in ore, quando Christum negavit? Nempe in illa negatione intus veritatem tenebat, & foris mendacium proferebat. Cur ergo lacrymis diluit quod ore negaverat, si saluti sufficiebat quod corde credebat? Cur loquens in corde suo veritatem, amaro fletu punivit mendacium quod ore depromsit? Nisi quia magnam vidit esse perniciem, quod corde credidit ad justitiam, sed ore non confessus est ad salutem.* Si è detto, che peccò tre volte, avendo negato di conoscere Gesù Cristo, e d'essere suo seguace, tre volte: *Ter me negabis:* sono parole di Cristo in S. Matteo *nel* luogo

luogo citato. *Ter me es negaturus*: sono parole di Cristo in S. Marco *al luogo citato*. *Dico tibi, Petre, non cantabit hodie Gallus, donec ter abneges nosse me*: sono parole dello stesso in S. Luca *al luogo citato*. *Non cantabit Gallus, donec ter me neges*: sono pure parole del medesimo in S. Giovanni *al luogo citato*. Sopra la qualità del peccato, ed il numero dello stesso, possono vedersi due insigni Teologi, il P. Suarez *nel tom. 2. sopra la 3. part. disput. 35. sez. 1.* il Cardinal Gotti *nella Verità della Religione Cristiana al tom. 4. part. 2. cap. 24. §. 3.*

Rispetto alle cose, che insino ad ora abbiamo dette, non pare, che vi sia, nè in verità v'è gran difficoltà. Maggiore v'è in ordine agli altri punti; da chi S. Pietro fosse indotto a negare, ed in qual tempo negasse; e la difficoltà nasce dal diverso modo di parlare usato dagli Evangelisti. S. Matteo *nel cit. cap. 26.* dice, che negò la prima volta, interrogato da una Serva; che negò la seconda volta, interrogato da un'altra Serva; e che negò la terza volta, interrogato da quelli, che erano presenti: e nello stesso modo parla S. Marco *nel cit. cap. 14.* Ma S. Luca *nel cap. 22.* dice, che negò la prima volta, interrogato da una donna; e che le altre due volte negò, una volta interrogato da un uomo, un'altra volta interrogato da un altro uomo: e S. Giovanni *al cap. 18.* dice che negò la prima volta, interrogato da una Serva; la seconda volta, interrogato da più persone; e la terza volta, interrogato da un Parente di quello, a cui avea tagliata l'orecchia. In oltre S. Matteo *nel cap. cit.* attesta, che Gesù Cristo disse a S. Pietro, che tre volte l'avrebbe negato, prima che il Gallo in quella notte avesse cantato: *Antequam Gallus cantet, ter me negabis*: e nello stesso modo parlano gli altri Evangelisti, eccettuato S. Marco, che *nel cit. cap. 14* dice, che negò la prima volta, e che, uscito fuora, cantò il Gallo: *Et exiit foras ante atrium, & Gallus cantavit*; che lo negò due altre volte, e che il Gallo di nuovo cantò: *Et statim Gallus iterum cantavit*; e che allora si ricordò delle parole, che dette gli avea il suo Divino Maestro, cioè, che l'avrebbe negato tre volte, prima che il Gallo avesse cantato due volte: *Priusquam Gallus cantet bis, ter me negabis*.

Ma non mancano considerazioni di molto peso, per concordare l'apparente discordia. S. Tommaso *nella lez. 4. sopra il cap. 18. di S. Giovanni* prende l'assunto di concordare l'apparente discordia degli Evangelisti sopra il punto, da chi fosse indotto S. Pietro a negare e dice, che negò la prima volta interrogato dalla Serva; ch'essendo uscito fuora, ed essendo ritornato, negò la seconda volta interrogato da un'altra Serva, ma non sola, mentre avendo essa parlato cogli altri, essi ancora l'interrogarono; e che negò la terza volta interrogato dagli altri, non ostante che il Parente di Malco, a cui avea tagliata l'orecchia, avesse contestato, ch'era seguace di Cristo. Altri pure prendono l'assunto di concordare l'apparente discordia circa il tempo, in cui S. Pietro negò: ma la più verisimile concordia si è, che, cantando due volte il Gallo, una volta nella mezza notte, e l'altra volta due, o tre ore avanti il levar del Sole, e dicendosi (volgarmente parlando) quest'ultimo canto, il canto del Gallo, quando i SS. Matteo, Luca, e Giovanni dissero, che S. Pietro negò Cristo tre volte prima del canto del Gallo, parlarono del canto, che fa due, o tre ore avanti il levar del Sole, il qual ordinariamente si dice canto del Gallo; e che, quando S. Marco disse, che negò una volta, e che poi cantò il Gallo, che negò due altre volte, e che dipoi il Gallo di nuovo cantò, descrisse più a minuto il tempo delle negazioni, ponendone una prima del canto del Gallo nella mezza notte, e due altre prima del canto del Gallo nell'aurora. Veggasi il Tillemont *nella Nota quarta sopra la Vita di S. Pietro*.

Concordano S. Matteo, S. Marco, e S. Luca nel pianto amaro di S. Pietro, quando conobbe il suo grave fallo, essendosi ricordato delle parole del suo Divino Maestro, quando sentì cantare il Gallo. Ma, raccontando S. Luca, che, cantando il Gallo, *conversus Dominus respexit Petrum, & recordatus est Petrus verbi Domini sicut dixerat: quia, priusquam Gallus cantet, ter me negabis*; nasce una nuova difficoltà, come possa essere, che Gesù Cristo, che era in una camera superiore, potesse dare un'occhiata a S. Pietro, che *erat in atrio deorsum*, come dice S. Marco. Alcuni Interpreti non volendo abbandonare il senso letterale, dicono, che per verificare lo sguardo di Cristo a S. Pietro, basta il supporre, che l'appartamento da basso, nel quale era il Salvatore, fosse alto di qualche scalino sopra il Cortile, in cui era S. Pietro. Altri considerano, che il Consiglio de' Giudei si separò la notte, per radunarsi di nuovo al principio del giorno, come vedremo, e che, essendo stato in questo spazio di tempo Gesù Cristo dato in guardia ai domestici ed al popolac-

polaccio, che gli fece tutti quegli oltraggi, che racconta S. Luca, è cosa assai verisimile, che S. Pietro, che ritrovavasi coi predetti domestici, fosse allora veduto da esso. S. Agostino però valutando il luogo, in cui era Gesù, ed il luogo in cui era S. Pietro, dice, che non lo guardò, nè lo potè vedere cogli occhj del corpo: *Non potest dici, quod corporalibus oculis eum visibiliter admonendo respexerit*; ma che lo guardò coll' ajuto interiore della sua Grazia, e l'indusse a penitenza: *Et ideo, quod ibi scriptum est: Respexit eum Dominus: intus actum est, in mente actum est, in voluntate actum est*: sono parole del Santo Dottore *nel lib. 2. de Gratia Christi al cap.* 45. Nè da questa sua intelligenza punto si rimuove per le parole di S. Luca: *Et conversus Dominus respexit Petrum*: soggiugnendo *nel lib. 3. de Consensu Evangelistarum al cap.* 6. che ogni giorno si dice: *Domine, respice me; respice, & exaudi me*; e che qui ste preghiere sono dirette per ottenere la Grazia interiore. Concorda S. Leone *nel Serm. 9. de Passione al cap.* 4. ove così scrive: *Respexit oculis mentis, non corporis, misericorditer, non corporaliter; quia Petrus foris erat & inferius, Christus vero intus & superius*. Ma chi nelle storiche descrizioni ha difficoltà a recedere dal senso letterale delle parole, quando non ve n'è una precisa necessità, riflette, che avanti le case de' magnati eravi un atrio, o sia cortile scoperto, come si deduce da Sulpizio Apollinare appresso Gellio *nel lib. 16. Noct. Atticar. cap.* 5. *Qui domos amplas antiquitus faciebant, locum ante januam vacuum relinquebant, qui inter fores domus & viam medius esset. In eo loco qui Domi num ejus domus salutatum venerant, priusquam admitterentur, consistebant, & neque in via stabant, neque intra ædes erant*: eperò è probabile, che anche avanti il Palazzo di Caifas fosse un tal atrio, in cui S. Pietro si fosse fermato. Lo che supposto, si rende verisimile l' opinione poc' anzi accennata, che, sciolto il Consiglio, fosse Gesù Cristo consegnato ai ministri, i quali lo condussero nell'atrio, in cui erano gli altri ministri e servi con S. Pietro, dove ebbe commodo di guardarlo, come fece, cogli occhj corporali.

§. III.

Parte terza della Passione, in cui si contiene il Processo fatto a Gesù Cristo in varj tribunali.

Alla seconda parte della Passione del Redentore siegue la terza, che comprende più capi. Il primo appartiene alla ricerca, che fecero i Principi de' Sacerdoti di testimonj per farlo morire, e allo strappamento delle proprie vesti, che fece il Sacerdote, quando avendolo interrogato, sentì dalla di lui bocca, che era Cristo Figlio di Dio. Il secondo al pentimento di Giuda, che gettò i denari ricevuti nel tempio, ne uscì, e andò ad appendersi con un laccio. Il terzo a ciò, che successe, quando il Redentore fu condotto a Pilato. Il quarto alla rimessa che fece Pilato di lui ad Erode, ed al fatto d' Erode, che lo rimandò a Pilato. L' ultimo a quanto fece Pilato, dopo che Gesù Cristo fu rimandato a lui, fino alla sua flagellazione, e sentenza di morte.

I Sacri Evangelisti attestano, che dai Principi de' Sacerdoti, e da tutto il Concilio si andarono cercando testimonj contro Gesù per condannarlo a morte, e che non si ritrovavano; sì perchè alcuni, che comparivano, e dicevano il falso, non conchiudevano; sì perchè dello stesso peso erano gli altri, che dicevano d' averlo sentito a dire, che poteva distruggere il tempio di Dio, e riedificarlo dopo tre giorni: ed avendolo il Sommo Sacerdote interrogato cosa rispondesse, e vedendo, che taceva, lo scongiurò *per Deum vivum*, che gli dicesse, se era Cristo Figlio di Dio; ed avendogli risposto, ch' era, e che avrebbe veduto in appresso il Figliuol dell' uomo, sedente alla destra della virtù di Dio nelle nubi del Cielo, il Sommo Sacerdote strappò le sue vesti, dicendo, che avea bestemmiato, che non v' era bisogno di testimonj; ed avendo domandato agli altri, cosa loro paresse, risposero: *Reus est mortis*. Così S. Matteo *al cap.* 26. e S. Marco *al cap.* 14. Tutto ciò successe di notte: ma l'Assemblea tenuta di notte non essendo stata generale, nè giuridica secondo il rigore della Legge, che vietava il render giustizia di notte, ed in segreto, subito che si fece giorno, di nuovo si radunarono i Seniori della plebe, ed i Principi de' Sacerdoti, e fatto condurre avanti di loro Gesù, fu esso di nuovo interrogato, se era Cristo: ed avendo risposto di sì, e ch' era Figlio di Dio, fu di nuovo conchiuso, che non v' era bisogno di testimonj; mentre il tutto avevano inteso dalla sua bocca: e di questo nuovo giudizio fatto la mattina parla S. Luca *al cap.* 22. *Et, ut factus est dies, convenerunt Seniores plebis, & Principes Sacerdotum, & Scribæ*.

Quello, che Gesù avea detto agli Ebrei, era: *Solvite templum hoc, & in tribus diebus*

bus excitabo illud: come si vede in S. Giovanni *al c.* 2. nel che aveva inteso di parlare del suo corpo, e della sua risurrezione, e non del tempio: ma gl'infami testimonj lo gravarono, attestando, che avea detto: *Possum destruere templum Dei, & post triduum reædificare illud*: come si legge in S. Matteo *al c.* 26. o pure in S. Marco *al c.* 14. *Ego dissolvam templum hoc manufactum; & per triduum aliud non manufactum ædificabo*: nel che non v'è chi non vegga, quanto dai testimonj fosse aggiunto al detto di Cristo, e quanto fu mal inteso il suo detto. Il Maldonato *sopra il c. 26. di S. Matteo al n. 61.* coll'autorità d'Origene, di Beda, di Teofilatto, e d'Eutimio, e dei SS. Giovanni Grisostomo, e Girolamo osserva, che i predetti testimonj meritamente sono chiamati testimonj falsi: *Novissime autem venerunt duo falsi testes*: per la ragione che, *quod Christus dixerat, & malo animo, & diverso sensu, & aliis verbis recitarunt*. E perchè ciò non bastava a farlo reo di morte, ancorchè fosse stato vero quanto dicevasi da' testimonj, mentre i fatti, e non i pensieri si punivano dalla Legge colla morte; fu d'uopo, che s'attaccassero ad un altro preteso delitto, che fu quello della bestemmia, per avere egli detto, ch'era Figlio di Dio, non per adozione, come sono gli uomini santi, ma veramente, e ch'egli medesimo era vero Dio, ed averlo detto, scongiurato per Dio: *Adjuro te per Deum vivum*: essendo obbligato chi era scongiurato così, a parlare e a dire il vero: come si vede *nel Levit. 5. 1. n. 5. 21. ne' Proverb. 29. 24. ne' Giudici 7. 2. e nel 3. de' Re* 8. 31. e come ben osserva il Maldonato *nel luogo cit. al n. 63.* sopra le parole: *Adjuro te per Deum vivum*: ove dice, che ciò significa, *Dei nomine, & quasi mandato, aliquem aut ad loquendum, aut ad faciendum obstringere*. E circa l'avere il Sacerdote strappate le sue vesti è d'uopo il sapere, ch'era costume degli Ebrei lo strapparsi le vesti o in segno di dolore, o in detestazione della bestemmia. Alcuni Eruditi sono di sentimento, che non fosse mai lecito al Sommo Sacerdote strapparsi le vesti: il che raccolgono *dal c. 21. del Levitico*, ove così si legge: *Vestimenta non scindet*; per lo che S. Leone *nel Serm.* 55. così sgrida Caifasso, che udite le parole di Cristo strappò i proprj vestimenti: *Caiphas ad exaggerandum auditi sermonis invidiam, scidit vestimenta sua, & nesciens, quid hac significaret insania, Sacerdotali se honore privavit. Ubi est, Caipha, Rationale pectoris tui? Ubi continentiæ Cingulum? Ubi superhumerale virtutum? Mystico illo sacratoque amictu ipse te spolias, & propriis manibus Pontificalia indumenta discerpis, oblitus præcepti illius, quod legeras de Principe Sacerdotum: De capite suo Cidarim non deponet, & vestimenta sua non dirumpet*. Ma appartenendo il testo del Levitico al duolo privato, come si raccoglie dalla lettura dello stesso, e non essendo dalla Legge vietato al Sacerdote lo strappare i vestimenti; quando trattavasi di duolo pubblico, giusta ciò, che si legge *nel lib. 1. de' Maccabei al c.* 11. *Et scidit Jonathas vestimenta sua*: non sembra, che la riflessione de' predetti Eruditi abbia sussistenza. Così argomenta il P. Natale Alessandro *sopra il c. 26. di S. Matteo al n.* 45. e *sopra lo stesso luogo* il Calmet *al §. 65.* aggiugne, esser comune opinione de' migliori Interpreti, che la proibizione di Mosè nel Levitico comprendesse solamente il caso del duolo privato, e che fosse ristretta al tempo, in cui il Sacerdote era nel tempio, e che comprendesse le sole sacre vesti, come può vedersi appresso di lui *nel luogo cit.* Varj sono i punti, che in questa scissura di vesti fatta da Caifas si sono toccati. Il primo, se fosse proibito dalla Divina Legge al Sacerdote il fare l'atto predetto: al che il Cardinal Baronio *nell'anno di Cristo 34. n. 73.* risponde di sì colle seguenti parole: *Divina Lege Sacerdotibus vetitum erat, ne sua scinderent vestimenta. Sed Caiphas illa contempta, quo cæterorum adstantium animos in Christi perditionem magis ac magis concitaret, furore quodam percitus primus Summorum omnium Pontificum, quorum fit memoria, sic sua vestimenta conscidit*. Appoggiasi questa risposta *al c. 10. del Levitico*, in cui Mosè disse ad Aronne e Figli di lui: *Capita vestra nolite nudare, & vestimenta nolite scindere*: ed *al c. 21. dello stesso Levitico poc' anzi citato*, ove si ordina al Pontefice Massimo, che *caput suum non discooperiat, & vestimenta non scindat*. Ma nè dall'uno, nè dall'altro testo sembra potersi inferire una generale proibizione al Sommo Pontefice di strappare le sue vesti. Imperocchè la proibizione fatta da Mosè ad Aronne e suoi Figli, sembra ristretta all' occasione in cui Nadab ed Abiu erano restati estinti per un fuoco venuto dal Cielo, non avendo voluto Iddio, che in quelle circostanze nè Aron, nè i di lui figliuoli Eleazaro, ed Ittamaro dassero verun segno di tristezza: ed il secondo testo o sembra ristretto alla proibizione di non istrappare le vesti Sa-

cerdotali, o di non fare l'atto predetto, benchè solito a farsi dagli Ebrei pel lutto di qualche morto. Al primo punto succede l'altro, che è di vedere, se Caifas strappasse le vesti Sacerdotali. Non solo, come abbiamo veduto, S. Leone crede, che le vesti lacerate da Caifas fossero le vesti Sacerdotali; ma lo stesso vien asserito da Eucherio, da S. Girolamo, da Teofilatto, da Beda, e dalla Chiosa ordinaria. che in ciò vengono anche seguitati da Giovanni Gerardo Vosio *nell'Armonia Evangelica sopra la Passione al c. 6.* che con essi conchiude, essersi da ciò ricavato un vero vaticinio della futura abolizione del Sacerdozio Levitico. Ma ciò sembra difficile da capirsi, avvegnachè farebbe d'uopo supporre, che Caifas in quel Concilio tenuto di notte si fosse trovato vestito con gli abiti Sacerdotali: e pure *negli Atti Appostolici al c. 23.* leggiamo, che introdotto S. Paolo nel Concilio, allora che Anania Principe de' Sacerdoti comandò, che se gli dasse uno schiaffo, e ch' esso con molto coraggio lo maledisse, rimproverato, che avesse maledetto il Sommo Sacerdote, rispose: *Nesciebam, fratres, quia Princeps est Sacerdotum:* il che nè avrebbe detto, nè avrebbe potuto dire, se Anania fosse stato vestito con gli abiti Sacerdotali. Per lo che conchiudendo questo punto, sembra verisimilmente potersi dire, essere stato costume d'alcuni Popoli anche Gentili lo strapparsi le vesti in certe congiunture, come ampiamente può vedersi appresso il Sagittario *nell' Armonia della Storia della Passione di Cristo al tom. 1. pag. 427. n. 38.* essersi ciò molto più praticato appresso gli Ebrei, come si legge *nel Trattato de Luctu Hebræorum* di Martino Gejero, spezialmente quando udivano una bestemmia: *Consuetudinis Judaicæ est, cum aliquid blasphemiæ & quasi contra Deum audiverint, scindere vestimenta sua:* sono parole di S. Girolamo; e di qui aver avuta l'origine l'atto fatto da Caifas, di cui sin ora si è parlato.

Qualche cosa di sopra si è detto del tradimento di Giuda; ed ora è d'uopo l'esporre, che avendo egli sentito, che Gesù era condannato a morte, pentitosi riportò ai Principi de' Sacerdoti, e Seniori i trenta denari, che avea ricevuti, esclamando, che aveva tradito il sangue giusto: al che essi risposero, che a loro nulla importava, e che toccava a lui a pensarvi. Così si legge in S. Matteo *al cap. 27.* il quale di più aggiugne, che Giuda gettò i denari in mezzo al tempio, e che partito s'appiccò: *Laqueo se suspendit*; e che i Sacerdoti, preso il denaro, giacchè non era permesso di metterlo nel tesoro, ne comprarono un campo per comodo della sepoltura de' pellegrini: nel che fu adempiuta la profezia di Geremia, di cui or ora parlerassi.

Tre cose, oltre le altre già altrove osservate, sono degne da riferirsi e da notarsi, parlando del tradimento di Giuda, cioè quanto fosse il prezzo, che ricevè, come morisse, e come sia restata avverata la profezia di Geremia. S. Matteo dice, che gli Ebrei *constituerunt ei*, cioè a Giuda, *triginta argenteos*. Il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 34. n. 15. e seg.* considerando, che col prezzo ricevuto e riportato da Giuda si comprò un campo per la sepoltura de' pellegrini, che il campo era vicino alla Città, che fu comprato per sempre, e non con patto reversivo, conforme usavano gli Ebrei, le possessioni de' quali vendute ritornavano al padrone nell'anno del Giubbileo, conchiude, che trenta libbre d'argento furono ricevute da Giuda in prezzo della sua iniquità: *Sic igitur, ut dictum est, accepit Judas in proditionis præmium triginta libras, quas cum facti pœnitens projecisset in templum, suburbanus ager figuli emptus est in sepulturam peregrinorum.* Il Suarez *nella 3. part. al tom. 2. disp. 34. sez. 1.* non aderisce alla sopraddetta opinione; ma vuole, che quei trenta argenti fossero trenta monete d'argento, e così un siclo, o la metà del siclo. Il Calmet *sopra il c. 26. di S. Matteo al §. 15.* dice lo stesso; e riflette, che trenta sicli erano il prezzo d'uno schiavo, come si vede *nell'Esodo al c. 21. Si servum, ancillamque invaserit, triginta siclos argenti domino dabit: bos vero lapidibus opprimetur:* e valutando poi il valore del siclo, alcuni fanno il conto, che il nostro Redentore fosse venduto da Giuda diciotto scudi Romani. Così il Serry *nella sua esercitaz. 52.* Così il Cardinal Gotti *nella Verità della Religione Cristiana al tom. 4. part. 2. cap. 24. §. 1. pag. 82. e seg.* Nel Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento, stampato in Amsterdam *l'anno 1702. al tom. 2. pag. 210. e seg.* ritrovasi una Dissertazione d'un certo Marco Giorgio Schwartzen *de pretio quo Servator noster æstimatus*, ove *al §. 26.* dopo aver riferite le opinioni degli altri, conchiude, che i trenta argenti, prezzo della vendita di Cristo, convenuto da Giuda, costituiscono il valore di quindici tallari Imperiali. Di Giuda dice S. Matteo, che *pœnitentia ductus* riportò i trenta argenti, e che avendoli gettati nel tempio, partì, *& abiens*

laqueo

laqueo se suspendit: e S. Luca negli Atti Appostolici al *cap.* 1. così descrive la morte di Giuda: *Suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera ejus*. Ecumenio *sopra gli Atti al c.* 1. racconta, che Giuda dopo essersi appiccato sopravvisse, essendo caduto, prima che il laccio lo soffocasse, e che essendo sopravvissuto, restò talmente gonfio di corpo, che non poteva muoversi, e che cadde sotto un carro, che andava lentamente, per lo che le di lui viscere furono sparse per terra. Non aderisce il Cardinal Baronio a questa narrativa, come può vedersi *all' anno di Cristo* 34. *n.* 74. ed il Casaubono *nell' esercitaz.* 6. *sopra gli Annali del Cardinal Baronio al §.* 69. impugna gagliardamente l' opinione sopra riferita. Giovanni Varnecio in una Dissertazione *de suspendio Judæ*, *nel tom.* 2. del Teforo delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento ricavate dal Museo dell' Hafeo, e dell' Ikenio *alla pag.* 308. *n.* 25. dopo aver impugnate le altre sentenze; dice esser probabile, che il Demonio portasse via Giuda, dopo che aveva gettati i denari nel tempio, forse disposto a ritornare ai suoi, e che lo strangolasse e lo precipitasse, in tal maniera che cadendo in terra, si rompesse il di lui corpo, e spandessero le viscere. Ma, essendo chiare le parole del Sacro Testo, che il traditore s' appiccò, non sembra doversi fare gran misterio, che S. Luca dicesse, che le di lui viscere furono sparse sopra la terra; essendo assai verisimile, che staccato dall' albero il cadavere, e gittato sopra la strada, dipoi crepasse, come suol accadere de' cadaveri, che si lasciano in mezzo alla strada: quando non si volesse dire, che cadde sul ventre, e così crepò, come può vedersi appresso il Calmet *sopra il c.* 26. *di S. Matteo §.* 5. ed appresso il Tillemont *nella Nota* 29. *sopra la Vita di Gesù Cristo*. Non è nuova, ma antica l'indagine, che arbore fosse quello a cui Giuda s' appiccò; e se si presta fede all' antico Poeta Cristiano Giovenco, si dirà, che fu un Fico:

Exorsusque suas laqueo sibi sumere pœnas
Infamem rapuit Ficus de vertice mortem.

E se prestiamo fede al Quaresmio *nell' Elucidazione di Terra Santa al tom.* 2. *lib.* 4. *c.* 21. cinquant' anni prima ch' esso fosse in quelle parti, mostravasi un gran Fico, a cui i vecchi di Gerusalemme dicevano essersi Giuda appiccato, ma che al suo tempo era già seccato e tagliato. Dice S. Matteo *nel suo Vangelo al c.* 27. *Tunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus esset, pœnitentia ductus retulit triginta argenteos Principibus Sacerdotum & Senioribus, dicens: Peccavi tradens sanguinem justum*. Sopra le quali parole così ben discorre S. Ambrogio *nel lib.* 10. *de' suoi Commenti sopra S. Luca*: *Etsi cassa est pœnitentia proditoris, quia peccavit in Spiritum Sanctum, est tamen ullus in scelere pudor culpam agnoscere*. Prosiegue S. Matteo dicendo, che col denaro riportato da Giuda i Principi de' Sacerdoti, *facto consilio, emerunt ex illis agrum figuli ad sepulturam peregrinorum: propter hoc vocatus est ager ille haceldama, hoc est ager sanguinis, usque in hodiernum diem*. Non si sa certamente, perchè il campo fosse chiamato *ager figuli*: per lo che alcuni dicono esser stato chiamato così, perchè era campo d'un vasajo, o perchè i vasaj da esso ricavassero la terra per formar vasi. E quanto all' essere stato destinato per sepoltura de' pellegrini, è cosa assai naturale, che avendo i Cittadini di Gerusalemme o in un luogo pubblico, o ciascheduno nel suo campo la sepoltura della Famiglia, e non avendo i pellegrini un comodo somigliante, fosse comprato un campo e destinato per la loro sepoltura. Il Quaresmio *nel luogo cit. al c.* 23. discorre del sito di questo campo, e del di lui stato presente. Riferisce, oggidì seppellirsi in esso alcuni Armeni, che ingannati da' loro Sacerdoti pagano una buona somma di denaro per essere ivi sepolti, supponendo in questo modo di sfuggire le pene eterne dell' altra vita incorse pe' loro peccati. Riporta il parere d' alcuni, che la terra di questo campo consumi in ventiquattr' ore qualsivoglia cadavere; ma dice averne fatta esperienza, e non sussistere questa narrativa.

Maggiore è la difficoltà circa la profezia di Geremia allegata da S. Matteo *al cap.* 27. ove, dopo essersi raccontata la restituzione del prezzo fatta da Giuda, e l' impiego del prezzo nel consaputo Campo, si soggiugne: *Tunc impletum est, quod dictum est per Jeremiam Prophetam dicentem*: *Et acceperunt triginta argenteos pretii appretiati, quem appretiaverunt a filiis Israel*; non ritrovandosi questo testo in Geremia, ma bensì in Zaccaria: leggendosi in Zaccaria *c.* 11. *v.* 12. *e* 13. *Et appenderunt mercedem meam triginta argenteos, & dixit Dominus ad me: Projice illud ad Statuarium, decorum pretium, quo appretiatus sum ab eis. Et tuli triginta argenteos, & projeci illos in Domum Domini ad Statuarium*.

I Sacri Interpreti molto faticano per isciorre la proposta difficoltà, come può vedersi

appresso il Maldonato *sopra il c.27. di S. Matteo al n. 9.* ed appresso il Duhamel *al detto c. 27. letter. B.* Alcuni vogliono, che il detto sia di Geremia, benchè non si trovi scritto. Altri, che il detto sia di Geremia, ma che Zaccaria se ne servisse; essendo soliti gli Ebrei di dire, che lo spirito di Geremia fosse in Zaccaria. Altri, che sia stato un errore de' Copisti, che trascrissero Geremia in luogo di Zaccaria. Il Calmet *sopra il c. 27. di S. Matteo al vers. 9.* riferisce tutte le predette opinioni, e sembra aderire all'ultima: e concorda l'Uezio *nella Dimostrazione Evangelica alla proposiz. 9. cap. 125. Verisimile primum est, Librariorum oscitantia evenisse, ut Jeremiæ nomen extrudexet nomen Zachariæ.* Ardita bensì e temeraria è l'opinione di quelli, che non hanno difficoltà di dire, aver potuto sbagliare gli Evangelisti in alcune cose minute: *Absit, ut cum illis sentiamus, vel minimum errorem in Sacris Litteris reperiri, quas integras non dubitamus Spiritu Sancto inspirante conscriptas esse*: sono parole dell'Estio *sopra il cit. c. 27. al vers. 9.* Sembra dunque, non doversi abbandonare la risposta di S. Agostino *nel lib. 3. de consensu Evangelistarum al c. 7.* ove, dopo aver egli premesso, esser usitato appresso gli Evangelisti, che portandosi le parole, o i testimonj di due, non si citino tutti e due gli Autori, ma un solo, come si vede in S. Marco *al c. 1. e due seg.* ove portandosi un testo, la di cui prima parte è di Malacchia, la seconda è d'Isaia, vien tralasciato Malacchia, e si nomina il solo Isaia, osserva, che in Geremia si fa menzione della compra del Campo, della quale non si parla da Zaccaria, come si vede *al c. 32. Eme tibi agrum meum*, con quel, che siegue; e che esprimendosi in Zaccaria i trenta argenti, come poc'anzi si è veduto, S. Matteo citò il solo Geremia, e non parlò di Zaccaria, ancorchè ricavasse il suo detto dall'uno, e dall'altro. A questo sentimento aderisce ancora il Calmet *nel luogo citato*: e concorda il P. Natale Alessandro *sopra il cap. 27. di S. Matteo al §. 5.* Che se mai si dicesse, non essere nè in Geremia, nè in Zaccaria le parole allegate da S. Matteo, ed in oltre non sapersi, perchè egli facesse un composto di due fatti, e l'appropriasse a quello di Giuda; si risponde, essere stato costume degli Appostoli il non considerare le parole, ma il senso, quando allegavano testimonj del Testamento vecchio, come ben riflette S. Girolamo *nel lib. 2. in Amos al cap. 5. In omnibus Scripturis Sanctis observandum est, Apostolos, & Apostolicos Viros in ponendis testimoniis de veteri Testamento, non verba considerare, sed sensum*; ed aver S. Matteo appropriato i due fatti al fatto di Giuda per ispeziale rivelazione di Dio, come si ricava dalle di lui parole, che non si ritrovano nè in Geremia, nè in Zaccaria: *Et dederunt eos in agrum figuli, sicut constituit mihi Dominus*: onde S. Agostino *nel luogo citato* soggiugne, parlando di queste parole: *Unde magis ex persona ipsius Evangelistæ accipiendum est eleganter, & mystice insertum; quia hoc ex Domini revelatione cognoverit, ad hanc rem, quæ de Christi pretio facta est, hujusmodi pertinere prophetiam.* Il Lamy *nella sua Concordia dei quattro Evangelisti al lib. 5. cap. 30.* riferisce, e sembra appigliarsi al partito, che dei due vaticinj di Geremia e di Zaccaria se ne sia fatto un solo: *Ex duobus vaticiniis, primo Hieremiæ cap. 32. ubi emit agrum, & altero apud Zachariam, unum vaticinium conflatum.*

In ciò, che successe in appresso, sono rimarcabili le cose seguenti, cioè l'aver i Giudei condotto Gesù da Caifasso al Pretorio, ove non entrarono, per poter mangiare la Pasqua, come altrove si è detto: per lo che essendo uscito Pilato al di fuori, ed avendo loro detto, di qual delitto l'accusavano, ed avendo essi risposto, che, se non fosse un uomo cattivo, non l'avrebbono consegnato; e che l'avevano trovato, che pervertiva la Nazione, e che impediva il pagare il tributo a Cesare, e che diceva d'esser Re, ed il Cristo, Pilato disse loro, che lo prendessero, e lo giudicassero secondo la loro Legge: al che gli Ebrei risposero, che non potevano far morire veruno; essendosi in questo modo verificata la profezia del Redentore.

Ponzio Pilato, che alcuni dicono Romano, altri Italiano, e Pietro Comestore dice, ch'era Francese, nato nel Delfinato, e Teofilatto, che era nato in Ponto, per lo spazio d'anni dieci esercitò la Prefettura della Giudea, e fu uomo d'ingegno feroce, che avendo la messa sossopra, diede una gran pretesto alla sedizione, che di poi fu eccitata. Dell'indole di Pilato parla Filone *nella Legazione a Cajo*; ed il Traduttore in poche parole così lo dipinge: *Erat pervicaci duroque ingenio*, Dipoi gli rinfaccia *venditatas sententias, rapinas, injurias, clades, tormenta, crebras cædes indemnatorum, crudelitatem sævissimam*: delle quali

però

però pagò anche la pena in questo Mondo. Imperocchè deposto da Vitellio preside della Siria, e mandato a Roma per difendersi dalle scelleraggini ad esso imputate, e non avendolo potuto fare, fu condannato ad un perpetuo carcere in Vienna in Francia, e talmente stretto, e trattato in esso, *ut sua se transverberans manu, multorum malorum compendium mortis celeritate quæsierit* : sono parole di Adone Vescovo della detta Città *nella sua Cronaca*. Ad un uomo dunque capace di tante scelleraggini fu condotto Gesù: e giacchè gli Ebrei per l'accennato motivo non entrarono nel Pretorio, egli ebbe la condiscendenza d'uscir fuori per parlare ad essi. Delle accuse date dagli Ebrei a Gesù Cristo parla S. Luca *al c. 23. Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, & prohibentem tributa dare Cæsari, & dicentem se Christum Regem esse*. Del rimanente parla S. Giovanni *al c. 18. Dixit ergo eis Pilatus : Accipite eum vos, & secundum Legem vestram judicate eum. Dixerunt ergo ei Judæi : Nobis non licet interficere quemquam*. Il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelisti al lib. 5. c. 31.* spiegando le parole degli Evangelisti, cioè di S. Giovanni, che dice : *Exivit ergo Pilatus ad eos foras* : così commenta : *in exteriorem porticum, sive exterius vestibulum*.

Chi volesse riferire tutte le opinioni, che sono sopra questo fatto, farebbe un giusto Volume. Alcuni hanno creduto, che dicendo Pilato *Accipite eum vos* parlasse così per ironia; avendo voluto dire: Giacchè secondo voi è certamente criminoso, sarebbe un gran torto levarvelo dalle mani. Ma altri più comunemente sono d'opinione, che Pilato parlasse seriamente nel modo accennato; avendo inteso di rimettere la Causa del Redentore in tutto e per tutto agli Ebrei, giacchè si trattava di cosa appartenente alla loro Legge.

I Rabbini scrivono, che quarant'anni prima della distruzione di Gerusalemme fatta dai Romani fu levato agli Ebrei il jus di poter condannare a morte, il che per appunto sarebbe succeduto nell'anno della Passione del Redentore : ma Scaligero, ed altri Eruditi vogliono, che la detta potestà fosse loro levata sessant'anni prima della rovina del Tempio, allorchè, essendo stato Archelao Re della Giudea rilegato a Vienna, la Giudea fu ridotta in Provincia.

Ad altri non piace questo sentimento; fra' quali deve annoverarsi il Lamy nel luogo citato, che sostiene, esser quest'opinione appoggiata ad un luogo del Talmud, che è depravato : e nè esso, nè gli altri predetti credono, che agli Ebrei fosse levato il jus di far morire. Poichè S. Stefano fu fatto morire dagli Ebrei fuori della Porta di Gerusalemme; il Salvatore due volte fu in procinto d'essere lapidato nel Tempio; e S. Paolo fu costretto d'appellare a Cesare, per sottrarsi alla giurisdizione degli Ebrei suoi nemici; scrivendo Filone *nel Libro della Legazione a Cajo*, essere stato permesso agli Ebrei il servirsi delle loro Leggi, nè aver voluto Tiberio, che le medesime si violassero. E però conchiudono, che risposero: *Nobis non licet interficere quemquam*, per essere il giorno di Pasqua, non facendosi morir veruno ne' giorni di festa. Veggansi il P. Cornelio a Lapide *sopra il cap. 18. di S. Giovanni al num. 31.* il Suarez *nella 3. part. quest. 47. art. 4.* ed il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. num. 76.* ove avverte, che avendolo già gli Ebrei condannato a morte, dicendo, *Reus est mortis*, non può spiegarsi in altro modo quel *Nobis non licet interficere quemquam*, se non che, essendo i giorni degli azzimi, non era loro in qual tempo dalla Legge permesso l'eseguire la sentenza. Questo sentimento vien avvalorato coll'autorità di S. Agostino *nel tratt. 114. in Joannem*, ove così scrive : *Intelligendum est, eos dixisse, non sibi licere interficere quemquam, propter diei festi sanctitatem, quam celebrare jam cœperant*. Altri, fra' quali Seldeno *nel lib. 2. del Sinedrio degli Ebrei al cap. 15. §. 10. e 11.* appoggiandosi a detti Scrittori Ebrei raccontano, che quarant'anni prima dell'eccidio del Tempio erano così frequenti i delitti, ed erano talmente protetti dai Presidi i delinquenti, che quantunque i Romani non avessero tolta ai Giudici Ebrei la giurisdizione, essi però volontariamente s'astenevano dai giudizj capitali. Altri, fra' quali Edmondo Merillio *nelle sue Note Filosofiche della passione di Cristo sopra il Vangelo di S. Giovanni al §. 8.* riducono il *Nobis non licet interficere quemquam*, al genere del supplizio; volendo essi, che Cristo fosse crocifisso, qual genere di supplizio era incognito alle leggi Ebree : *Intelligebant de eo genere supplicii, cui Christum addici postulabant, videlicet supplicio Crucis, Judaicis Legibus incognito*.

Ma il Calmet *sopra lo stesso cap. 18. al vers. 31.* accuratamente osserva, che, essendo stata dai Romani ridotta la Giudea in Provincia, i Governatori tirarono a se, ed a'loro

cerdotali, o tribunali tutte le Cause capitali; sebbene Anano fece morire S. Giacomo Fratello, o Parente di Gesù Cristo, ed alcuni altri (lasciando da parte, che, come attesta Giuseppe Ebreo, fu la di lui azione accusata al Governatore, ed al Re Agrippa) s' arrischiò egli a far quanto fece, prendendo il contrattempo, in cui la Giudea era senza Governatore. Nè a questo sistema fanno veruna opposizione o la morte di S. Stefano, o il pericolo di Cristo d' essere lapidato dagli Ebrei nel tempio, o altre cose somiglianti; appartenendo tutte ad un certo giudizio di zelo così chiamato dagli Ebrei, e che i Romani avevano loro lasciato, cioè di poter far morire con una spezie di tumulto popolare nato all' improvviso, chi pubblicamente violava e dispregiava la Legge: e però non avendo gli Ebrei presa questa strada nell' affare di Gesù Cristo, ma l' altra di camminare giudizialmente, ebbero ragione di dire a Pilato: *Nobis non licet interficere quemquam*. E proseguendo S. Giovanni col dire: *Ut impleretur sermo, quem dixit, qua morte esset moriturus.* volle dire, esserli verificata la profezia di Gesù Cristo, che disse, dover essere crocifisso, non dagli Ebrei, ma dalle Genti, come si vede in S. Matteo *al cap.* 20. *Et tradent eum gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum, & tertia die resurget*; ed in S. Luca *al cap.* 18. ed in S. Marco *al cap.* 10. Ciò non viene approvato da Antonio Binco *nel suo tom.* 3. *de Morte Christi al lib.* 3. *cap.* 1. valutando esso molto l' essere stato S. Stefano lapidato con una spezie preventiva di Processo, che non è compatibile col giudizio del zelo: *Et statuerunt falsos testes, qui dicerent: Homo iste non cessat loqui verba adversus locum sanctum & Legem*: come si vede *negli Atti Appostolici al cap.* 6. valutando anche molto ciò che si legge *negli stessi Atti Appostolici al cap.* 25. ove si veggono prodotti contra S. Paolo varj Testimonj, si veggono le istanze degli Ebrei, che domandavano, *non oportere eum vivere amplius*. E però dee dirsi, che o gli Ebrei potevano sentenziare a morte i rei, purchè la risoluzione fosse approvata dal Preside Romano, come prosiegue il Lamy *nel luogo citato*: *Iterum ergo dicam, modo ne dissentiret Romanus Præses, poterant Judæi sævire in eos, quos sentiebant sontes esse*: o che, ancorchè agli Ebrei fosse restato il diritto di castigare anche con pena capitale i bestemmiatori, e gli altri che avevano commessi gravi delitti contra la Legge di Moisè, non avevano però essi autorità di di procedere contra i rei di lesa maestà contra la Republica, o l' Imperio, essendo questa sorta di delitti riservata al Preside Romano; ed appartenendo a questa spezie di delitti l' imputazione fatta al Redentore, avendolo accusato, che proibisse il pagare il tributo a Cesare, e che avesse tentato di far nascere sedizione. Tocca questo punto il Lamy *nel luogo allegato*; ma poi viene diffusamente spiegato dal Bineo *nel luogo pure citato alla pag.* 31. da Cristiano Tommasi nella sua Dissertazione *de injusto Pilati judicio nel tom.* 2. delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento ricavate dal Museo dell' Haseo e dell' Ikenio *alla pag.* 350. *n.* 61. Veggasi pare l' erudito Padre Bacchini nella sua celebre Dissertazione *de Originibus Ecclesiasticæ Hierarchiæ alla part.* 1. *pag:* 195. ed ecco le di lui parole: *Duplex hujusmodi jus clare constat ex Evangeliorum historia; etenim ad Judæorum Tribunal reus mortis pronuntiatur Christus, quod se Filium Dei dixerit; blasphemiæ enim crimen ad Synedrium spectabat: apud Pilatum tamquam Crucis reus agitur, quod prohibuerit tributum dari Cæsari, & seditione in populo tentata Regem se fieri curaverit, quod a Pilato tamquam Cæsaris Procuratore cognoscendum erat. Cum itaque Pilatus Judæis dixit: Accipite eum vos, & secundum Legem vestram judicate eum: jus blasphemi plectendi Synedrio asseruit. Ubi vero Synedrii reposuerunt: Nobis non licet interficere quemquam: fassi sunt, nullum jus sibi competere de criminibus Augustatem lædentibus cognoscendi. Cum autem a Pilato Christus Augustæ & Romanæ majestatis læsæ reus est pronuntiatus, supplicio Crucis addictus est, qui si de blasphemia a Synedrio judicatus fuisset, non Crucis supplicio, sed lapidibus damnatus, contra quod prædixerat, obiisset. Ideo Joannes a Judæis Pilato dictum: Non licet nobis interficere quemquam: referri debere ad Crucis supplium ostendens, immediate subjunxit: Ut sermo Jesu impleretur, quem dixerat, significans qua morte esset moriturus.*

Sentita da Pilato la risposta degli Ebrei, ritornò nel Pretorio, ed avendo fatto chiamare Gesù, l' interrogò, se era Re de' Giudei; ed avendogli Gesù domandato, se ciò chiedeva da se, o perchè altri glielo avessero detto di lui, rispose Pilato: E che? son io Giudeo? Mi sei stato dato in mano dalla tua gente, e dai Pontefici. Che hai fatto? Soggiunse Gesù, come si legge in S. Giovanni *al cap.* 18. *Regnum meum non est de hoc Mundo. Si ex hoc*

hoc Mundo esset Regnum meum, Ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judæis. Nunc autem Regnum meum non est hinc. Sapeva Gesù Cristo certamente, da che fosse stato in dotto Pilato a chiedergli, se era Re de' Giudei; ma volle domandargli, se l'interrogazione era proceduta da semplice curiosità, o pure da accusa de' suoi nemici, per dimostrare, che non voleva rispondere a questioni inutili; ed avendo il nostro amabilissimo Redentore detto, ch' egli era Re: *Dicit itaque ei Pilatus: Ergo Rex es tu? Respondit Jesus: Tu dicis, quia Rex sum ego:* aggiunse, che il suo Regno non era di questo Mondo; essendo i suoi stati, i suoi sudditi, il suo imperio nel Cielo; ed esercitando l'autorità sopra la terra, l'esercitava sopra gli spiriti ed i cuori; additando in questo modo, che non era reo di lesa Maestà, e che verun Principe temporale non doveva avere soggezione di lui.

Fra le accuse proposte dagli Ebrei contro Gesù, eravi anche, come di sopra si è accennato, che commoveva il popolo, e insegnava per tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea: *Commovet populum docens per universam Judæam, incipiens a Galilæa usque huc:* come si vede in S. Luca *al cap. 23.* Di qui derivò, che avendo Pilato sentito nominare la Galilea, ed avendo inteso, che Gesù era Galileo, e così sottoposto alla potestà d'Erode, lo mandò ad Erode, che in quel tempo era in Gerusalemme; il che da esso fu molto gradito; mentre avendo sentito parlar molto della di lui persona, sperava di vedergli fare qualche Miracolo. Ma avendolo interrogato di molte cose, e non sentendo risposta, e perseverando i Principi de' Sacerdoti, e gli Scribi in accusarlo, *sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo, & illusit indutum veste alba, & remisit ad Pilatum: & facti sunt amici Herodes & Pilatus in ipsa die; nam antea inimici erant ad invicem:* sono parole di S. Luca *al cap. cit.*

Il Governo di Pilato non comprendeva che la Giudea, ed Erode Antipa era Re, o Tetrarca della Galilea; e però a tenore delle Leggi Romane, essendo Erode allora in Gerusalemme, e trattandosi di reato di ribellione, e di Regno affettato, lo mandò ad Erode: e non avendo Erode potuto vedere alcun Miracolo, come sperava, avvegnachè il nostro Divino Maestro non facesse Miracoli per contentare la curiosità degli altri, o per ostentazione, lo disprezziò *cum exercitu suo*, cioè con tutta la sua Corte, e sue Guardie, e suoi Uffiziali, *illusit indutum veste alba*, cioè d'una veste candida e nobile. Volle Iddio far comparire anche in questo modo la sua innocenza, essendo il cuore del Re, benchè scelleratissimo, nelle sue mani, giusta ciò che osserva il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 34. num. 79. e seguenti*, ove dopo aver premesso, che i rei appresso i Giudei si vestivano di color nero, dice aver voluto Iddio, che il suo Divino Figliuolo, come libero d'ogni reato, fosse vestito d'una veste di color candido. Or avendolo in questo modo Erode rimandato a Pilato, di nemici in quel giorno diventarono amici: dicendosi da alcuni, che la loro inimicizia fosse derivata dall'aver Pilato fatto morire alcuni Galilei, mentre sagrificavano in Gerusalemme, meschiando il sangue d'essi con quello de' Sagrifizj, giusta *il cap. 13.* di S. Luca: *Aderant autem quidam ipso tempore nuntiantes illi de Galilæis, quorum sanguinem Pilatus miscuit cum Sacrificiis eorum.* Ruffino nell'Esposizione del Simbolo Appostolico chiama Cristo *reconciliationis xenium* fra Erode e Pilato. Nella causa dell'inimicizia fra di loro poc'anzi allegata concorda anche il Lamy *al lib. 5. cap. 31. della Concordia de' quattro Evangelj: Inter Reges & Romanos Præsides ex æmulatu facillime odia nascebantur; forsan etiam ob Galilæos a Pilato nuper trucidatos, dum Sacrificia offerrent Hierosolymis, adeoque ob jurisdictionem Herodis usurpatam.* E ben prosiegue Antonio Bineo *de Morte Jesu Christi al tom. 2. lib. 3. cap. 2. in fine.* La savia riflessione del Cardinal Baronio può avvalorarsi col detto di S. Ambrogio *sopra S. Luca al cap. 23.* ove trattando della bianca veste data da Pilato a Cristo, dice: *Immaculatæ indicia Passionis, quod Agnus Dei sine macula peccata mundi susciperet.*

Ritornato dunque Gesù a Pilato, propose costui agli Ebrei, giacchè nè esso, nè Erode avevano in lui ritrovata causa veruna di morte, di castigarlo con pena minore, e di farlo battere. Ma perseverando gli empj Giudei nel volerlo morto, propose loro il partito, essendo costume di liberare un condannato nella Festa di Pasqua, e trovandosi prigione un certo Barabba reo di sedizione e d'omicidio, quale di questi due avessero voluto, che fosse liberato. Fu ad istanza de' Principi de' Sacerdoti, e de' Seniori persuaso al popolo, che domandasse Barabba, come segui, preferendolo al nostro Redentore, come si vede in S. Matteo *al c. 27.* in S. Marco *al c. 15.* in S. Luca *al c. 23.* in S. Giovanni *al*

cap. 18. e S. Matteo aggiugne, che mentre Pilato stava nel Tribunale, la Moglie gli mandò a dire, che non si meschiasse nell' affare di quell' uomo giusto: *Sedente autem illo pro Tribunali, misit ad eum Uxor dicens: Nihil tibi, & justo illi, multa enim passa sum hodie per visum propter eum.*

In S. Matteo si legge: *Per diem autem solemnem consueverat Praeses populo dimittere unum vinctum, quem voluissent.* In S. Luca: *Necesse autem habebat dimittere eis per diem festum unum.* In S. Giovanni: *Est autem consuetudo vobis, ut unum dimittam vobis in Pascha.* Per lo che nasce una controversia fra gli Eruditi, se ciò avesse luogo nella sola Festa di Pasqua, o pure nelle altre ancora di Pentecoste e dei Tabernacoli. Il Sagittario *nel tom.* 1. *della Storia della Passione di Cristo* la lascia indecisa, come può vedersi *alla pag.* 556. Il Casaubono *nell' esercitaz.* 16. *al* §. 20. è proclive alle tre Feste. Ma parlando S. Giovanni della Festa di Pasqua: *in Pascha*: e venendo così a fissare il giorno della Festa, che indeterminatamente era stato messo da S. Matteo e da S. Luca: *per diem solemnem, per diem festum*: sembra più verisimile, che la dimissione del reo si facesse nella sola Festa di Pasqua come la più solenne: come molto bene osservano Antonio Bineo *de Morte Jesu Christi al tom.* 3. *lib.* 3. *cap.* 3. *n.* 3. e Giovanni Corrado Ottingero nella sua Dissertazione *de ritu dimittendi reum in Festo Paschatis, nel tom.* 2. delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento ricavate dal Museo dell' Haseo, e dell' Ikenio *alla pag.* 356. *dal num.* 5. *fino al n.* 10. Non essendovi cosa veruna nella Legge, a cui possa appoggiarsi la costumanza di cui si parla, si promove dagli Eruditi un altro punto; ed è di vedere, se essa passasse dai Romani agli Ebrei, essendo certo, che nella Festa de' Lettisternj si sprigionavano gli arrestati nelle pubbliche carceri: per lo che il Grozio *sopra S. Matteo al c.* 27. *n.* 15. ed il Vossio *nell' Armonia Evangelica al lib.* 2. *cap.* 5. §. 4. e 5. la pretendono introdotta appresso i Romani, e poscia passata agli Ebrei. Ma ciò non piace nè al Bineo, nè all' Ottingero *ne' luoghi allegati*. E per vero dire, se S. Giovanni parla d' una consuetudine introdotta appresso gli Ebrei: *Est autem consuetudo vobis*: se nello stesso modo parla S. Matteo: *consueverat*: se S. Luca qualifica questa consuetudine come obbligante: *Necesse autem habebat*: è più naturale il dire, che gli Ebrei l' introducessero in memoria della liberazione dalla durissima servitù d' Egitto, in commemorazione della quale fu istituita la Festa di Pasqua, è che lasciando gl' Imperadori Romani ai Popoli da essi soggetti il mantenere le Patrie Leggi e i loro Riti sacri, non levassero agli Ebrei il diritto di liberare nella Festa di Pasqua un reo di morte.

In ordine poi alla Moglie di Pilato, vi è chi crede, che fosse chiamata Claudia Procula: ed il P. Cornelio a Lapide attesta, che dai Greci è posta nel numero delle Sante. Tutto ciò però è incerto; siccome pure è incerto, se il sogno, da cui essa fu tormentata, fosse sogno Demoniaco, per aver il Demonio incominciato a sospettar qualche cosa, ed a temere, che la morte di Cristo non fosse per essere la distruzione del suo Regno, o pure fosse un sogno mandato da Dio a quella Donna. Veggasi il Calmet *sopra il c.* 27. *di S. Matteo*. S. Ignazio *nell' epist.* 8. *ai Filippensi* dice, che il sogno fu sogno diabolico: *Cacodaemon terrebat mulierculam uxorem Pilati, turbans eamdem in somniis, & ut a crucifigendo cessarent molitbatur, quia sentiebat suam perniciem.* Dello stesso sentimento è Beda *sopra S. Matteo*. Ma Origene, Teofilatto, ed Eutimio, ed i SS. Ambrogio, Agostino, e Grisostomo vogliono, che il sogno fosse Divino; acciocchè prima dell' ingiusta condanna anche con questo mezzo si rendesse palese l' innocenza di Cristo.

§. IV.

Parte quarta, che comprende la Flagellazione, la Coronazione, l' andata al Calvario, ed il Titolo della Croce, con tutte le questioni più celebri sopra ciascuno di questi capi.

Siegue la quarta parte della Passione di Cristo, cioè quando fu flagellato, coronato di spine, condannato alla morte, e condotto al Calvario. Ma avanti d' inoltrarci sembra ben fatto il notar qualche cosa sopra la condotta di Pilato.

Nel decorso della Passione tentò egli di liberarlo cinque volte dalle mani de' Giudei. Della prima parla S. Luca *al cap.* 23. *num.* 4. *Ait autem Pilatus ad Principes Sacerdotum, & turbas: Nihil invenio causae in hoc homine.* Della seconda lo stesso S. Luca *al num.* 20. *Iterum autem Pilatus locutus est ad eos, volens dimittere Jesum.* Della terza *al num.* 22. *Ille autem tertio dixit ad illos: Quid enim mali fecit iste? Nullam causam mortis invenio in eo. Corripiam ergo illum, & dimittam.* Della

quar-

quarta parla S. Giovanni *nel cap. 19. al num. 4. Ecce adduco vobis eum foras, ut cognoscatis, quia nullam invenio in eo causam.* E della quinta *al num. 12. Et exinde quærebat Pilatus dimittere eum.* Tentò pure d' eccitare la compassione verso di lui, avendolo mostrato al popolo, coronato di spine, e dicendo le parole: *Ecce homo*: come si vede in S. Giovenni *al cap. 19.* sopra le quali così riflette S. Agostino *nel tratt. 116. sopra S. Giovanni: Si Regi invidetis, jam parcite, quia dejectum videtis: flagellatus est, spinis coronatus est, ludibriosa veste amictus est, amaris conviciis illusus est, alapis cæsus est: fervet ignominia, frigescat invidia.* Vedendo, che non lo poteva salvare, e che sempre più cresceva il tumulto, *accepta aqua lavit manus coram populo, dicens: Innocens ego sum a sanguine Justi hujus: vos videritis*; avendo preso l' esempio di questo fatto dalle cerimonie degli stessi Ebrei, che, per far comparire la propria innocenza in qualche fatto, si lavavano pubblicamente le mani, come si vede *nel Deuteronomio al c. 21. Lavabuntque manus suas super vitulam, quæ in valle percussa est: nel Salm. 72. Lavi inter innocentes manus meas: nel Salm. 25. Lavabo inter innocentes manus meas*: essendosi Pilato, benchè uomo Romano, voluto in ciò conformare al rito Ebraico, per far sempre più apparire la sua pretesa innocenza, come ben riflette il Maldonato *sopra il cap. 27. di S. Matteo al n. 24. Credo, Pilatum quamvis Romanum hominem, in causa tamen hominis Judæi, & apud Judæos, Judæorum ceremonia suam innocentiam testari voluisse.* E concorda il Gretsero *de Cruce al lib. 1. c. 14.* ove si mostra più che proclive al sentimento, che Pilato si lavasse le mani per conformarsi al rito degli Ebrei, ancorchè prima avesse portate varie notizie, per indicare, che anche i Romani facevano lo stesso, quando volevano far pubblica la propria innocenza. Alcuni vogliono, ch' egli semplicemente permettesse la morte del Divino Redentore, fondandosi sopra le parole di S. Giovanni: *Tunc ergo tradidit eis illum, ut crucifigeretur.* Così la discorre Lattanzio *de Divin. Instit. al lib. 4. cap. 18. Tum Pontius & Judæorum clamoribus & Herodis Tetrarchæ instigatione metuentis, ne Regno pelleretur, victus est. Nec tamen ipse sententiam protulit; sed tradidit eum Judæis, ut ipsi de illo secundum Legem suam judicarent.* Così pure scrive S. Giovanni Grisostomo *nell' Oraz. 2. de Eleemosyna. Et postquam vehementer instare eos videt, ipse quidem suffragium non tulit, sed cessit: ipsi vero propria utentes dominatione, omne dein effecerunt.* Ma altri più probabilmente vogliono, che dasse la sentenza di morte, come si deduce dalle parole di S. Luca *al 23. Adjudicavit fieri petitionem eorum*, cioè degli Ebrei, che lo volevano morto; essendo anche andato a sedere nel Tribunale, come per appunto facevano i Presidi Romani, quando volevano pronunziar la sentenza, giusta ciò che amplamente considera nel nostro proposito il Bineo *de Morte Christi al tom. 3. c. 4. n. 54.* e pienamente aderisce il Gretsero *nel lib. 1. de Cruce al c. 13.* ove anche riflette, essere stato Cristo crocifisso dai Gentili e dai Soldati di Pilato esecutori della sentenza del Preside: e però il miserabile fu reo di gravissimo peccato, benchè inferiore a quello de' perfidi Ebrei. Onde S. Leone *nel Serm. 8. de Passione* lasciò scritto: *Excessit quidem Pilati culpam facinus Judæorum, qui illum nomine Cæsaris territum, & invidiosis vocibus increpatum ad effectum sui sceleris impulerunt: sed nec ipse evasit reatum, qui cooperatus seditiosis, reliquit judicium proprium, & in crimen transivit alienum.* Il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 34. n. 91.* fa una nuova considerazione sopra il reato di Pilato, dicendo, che, quando ancora il giudizio degli Ebrei dato nel Concilio per la morte di Cristo fosse stato giusto, quando per altro fu ingiustissimo, come esso riconosceva ancor dopo averlo contra sua voglia approvato con sentenza, non gli mancava il modo, secondo le Leggi Romane, di differirne per dieci giorni l' esecuzione; essendo già stato pubblicato antecedentemente da Tiberio Imperadore, che l' aveva mandato Presidente nella Giudea, il Senatus-consulto riferito da Svetonio, e da Dione, che i supplizj de' condannati si differissero per dieci giorni: il che se avesse fatto, avrebbe frenato l' impeto, ed anche compresso il furore degli Ebrei. E quantunque secondo le stesse Leggi Romane fosse permesso l' accelerare l' esecuzione delle sentenze capitali, quando si temeva di qualche tumulto, o sedizione popolare, non v'è però chi non vegga, che di ciò Pilato non doveva temere, avendo ivi presenti al suo servizio, ed al suo comando le Legioni de' Soldati Romani. Il pensiere del Baronio viene anche approvato da Giovanni Gerardo Vossio *nell' Armonia degli Evangelj sopra la Passione al c. 12.* ove così scrive: *Contra Leges Romanas peccat Pilatus indulgens Judæis festinam illam supplicii executionem*: dal Gretsero *nel lib. 1. de Cruce al cap. 14.*

14. §. *penultimo*, E benchè il Bineo *nel tom.3. de Morte Jesu Christi al lib.3. cap.5. num. 6.* sostenga non aver Pilato peccato contra le Leggi Romane, che in alcuni casi permettevano l'esecuzione della sentenza capitale, ancorchè non fossero passati i giorni dieci, giusta la Legge d'Ulpiano. *Si quis §. Quid tamen ff. de injusto rupto & irrito facto Testamento*, e di Modestino, che incomincia *Constitutiones 16. de Appellationibus*, parlando però queste Leggi de' manifesti Ladri, e di qualche inevitabile sedizione: *nisi forte latro manifestus, vel seditio prærupta, factioque cruenta, vel alia justa causa, quam mox Præses litteris excusavit, moram non recipiant*: ed altrove: *ut sunt insignes latrones, vel seditionum concitores, vel duces factionum*: per sostenere l'assunto del Baronio altro non manca, che il dimostrare, non aver potuto Pilato accelerare l'esecuzione della sentenza, pel motivo che Cristo fosse autore di sedizione: il che facilmente si fa, rispondendo, che non bastava il titolo dell'accusa, ma ch'era necessaria la prova, anche a tenore delle stesse Leggi Romana, che eccettuavano dalle Leggi, non il ladro, ma il ladro manifesto: *nisi forte latro manifestus*: non l'accusa di sedizioso, ma il vero imminente pericolo di sedizione: *vel seditio prærupta factioque cruenta*. Per lo che, se contra la sedizione opposta al Divin Redentore non v'era, che l'accusa de' perfidi Ebrei, resta in piedi l'assunto del Cardinal Baronio: a cui ancora molto giova la Costituzione di Diocleziano e Massiminiano, che benchè posteriore, non dee dispregiarsi, avvegnachè appoggiata al sistema naturale: *Cumque a Populo acclamatum esset, iterum dixerunt; Vanæ voces populi non sunt audiendæ; nec enim vocibus eorum credi oportet, quando aut noxium crimine solvi, aut innocentem condemnari desiderant*. Così si legge nella Costituzione *Decurionum 12. C. de Pœnis*, massima tanto tempo prima insinuata da Platone *nel dialog.2. de Legibus*, ove così scrive: *Non debet verus Judex, quæ determinanda judicio sunt, ab aliis discere, & quasi stupefactus tam clamore multorum, quam ignorautia sua ita ferre sententiam*. E Cristiano Tommasi nella sua Dissertazione già sopra citata *de injusto Pontii Pilati judicio* porta molti altri argomenti e prove anche legali contra l'ingiustissima condotta di Pilato.

Non ostante la cognizione che aveva Pilato dell'innocenza di Gesù, e non ostante l'intrinseca ripugnanza, che aveva, a fargli far verun male, e non ostante il genio, che aveva, di farlo liberare, come di fatto si è fatto vedere, *dimisit illis Barabbam; Jesum autem flagellatum tradidit eis, ut crucifigeretur*: sono parole di S. Matteo *al cap. 27. Pilatus autem volens populo satisfacere, dimisit illis Barabbam, & tradidit Jesum flagellis cæsum, ut crucifigeretur*: sono parole di S. Marco *al cap.15. Emendatum ergo illum dimittam*: si legge in S. Luca *al cap.23. Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit*: sono parole di S. Giovanni *al cap.19.* Simile esempio si vide rinnovato nel Martirio di S. Agapio, che fu fatto morire, e nello stesso tempo fu liberato uno scellerato, così bramando il Popolo, come può vedersi appresso Eusebio *nel Libro de Martyribus Palæstinæ al cap. 6.* ed ecco le di lui parole: *Trahitur in medium stadium una cum noxio quodam, qui Dominum suum interfecerat bestiis objiciendus. Postea qui Dominum suum interfecerat, veniam & clementiam Imperatoris promeruit eodem pene modo, quo ille qui temporibus Servatoris nostri fuit Barabbas. Quam ob causam totum repente Amphitheatrum acclamationibus & laudibus personare cœpit; quia scilicet Imperator cruentum homicidam benignissime servaverat, & honore ac libertate donaverat*.

Dopo la dimissione di Barabba, siegue la Flagellazione del nostro Divino Maestro, come si vede in S. Matteo *al cap.27.* giusta le parole poc' anzi riferite; come si vede in S. Marco *al cap.15. Pilatus autem volens populo satisfacere, dimisit illis Barabbam, & tradidit Jesum flagellis cæsum, ut crucifigeretur*; come si vede in S. Giovanni *al cap.18. e 19. Clamaverunt ergo rursum omnes dicentes: non hunc, sed Barabbam. Erat autem Barabbas latro. Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit*. Cercasi il motivo, per cui Pilato fece flagellare Gesù Cristo. V' è chi crede, aver Pilato ordinata tal flagellazione per vedere, se poteva con questa pena placare gli Ebrei, ed in questo modo liberare Gesù Cristo dal supplizio della Croce. Questo sentimento s'appoggia al testo di S. Luca *nel cap.23. Emendatum ergo illum dimittam*. S. Agostino *nel tratt. 116. sopra S. Giovanni* così scrive: *Hoc Pilatus non ob aliud fecisse dicendus est, nisi ut ejus injuriis Judæi satiati sufficere sibi existimarent, & usque ad ejus mortem sævire desisterent*. Cristiano Tommasi nella citata Dissertazione *de injusto Pilati judicio al §. 28.* ammette questo discorso; ma soggiugne, vedersi anche in questo sistema di cose la grande ingiustizia di Pilato, che conoscendo Cristo innocente, non doveva ordinare, che fosse flagellato, pel motivo anco-

ancora di liberarlo dal supplizio della Croce. Altri poi riflettendo, che chi doveva esser crocifisso, prima si flagellava: *Multi occisi, multi capiti, alii verberati crucibus affixi*: dice Livio *nel lib.* 34. parlando de' servi congiurati: *Omnes verberibus affectos sub ipsis radicibus Petræ crucibus jussit affigi*: dice Curzio *nel lib.* 8. parlando d'Alessandro Magno, che nella detta maniera punì l'ostinazione di coloro, che avevano voluto difendere la Città di Petra: *Statutum est, ut is qui crucifigitur, prius flagellis verberetur*: dice S. Girolamo *sopra il cap.* 27. *di S. Matteo*, con quel di più, che può leggersi nel Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelisti nella Dissertazione de Cruce al §.* 6. vogliono, che l'ordine dato da Pilato della flagellazione fosse dato per porre in esecuzione ciò che, secondo il costume poc'anzi accennato, facevasi prima di crocifiggere: e così la discorre Antonio Bineo *nel tom.* 3. *de Morte Christi al lib.* 3. *cap.* 4. *n.* 5. Altri poi considerando, che i SS. Matteo e Marco pongono la flagellazione prima della sentenza di Morte, e che S. Giovanni fra l'una e l'altra cosa vi frammette qualche intervallo di tempo, e pone la sentenza di morte dopo la flagellazione, hanno voluto, che due fossero le flagellazioni, una avanti la condanna, e che fosse ordinata da Pilato per placare gli Ebrei, e l'altra dopo la condanna, per non mancare al solito di flagellare prima di crocifiggere: e questo è il sentimento del Calmet *sopra il cap.* 27. *di S. Matteo al al vers.* 26. Ma non essendovi verun fondamento ne' Sacri Vangeli per ammettere questa doppia flagellazione, parlandosi in tutti d'una sola flagellazione, ed essendo la doppia flagellazione fortemente impugnata dal Sagittario *nel tom.* 1. *della Passione di Cristo alla part.* 2. *pag.* 587. *num.* 118. dal Bineo *nel luogo allegato*, dal Gretsero *nel lib.* 1. *de Cruce al cap.* 9. §. *Nec quicquam causæ*, dal Cardinal Gotti *nella Verità della Religione Cristiana al tom.* 4. *part.* 2. *cap.* 25. §. 2. *num.* 8. aderiremo alla sentenza di S. Agostino di sopra riferita, e ci asterremo dall'ammettere la doppia flagellazione, e concorderemo gli Evangelisti coll'ajuto della dottrina del Lirano *sopra il cap.* 27. *di S. Matteo*, ove così scrive: *Licet ista flagellatio Christi ponatur hic post sententiam Judicis, tamen fuit ante facta, ut habetur Joannis* 19. *Quare ad hanc intentionem eum præcepit Pilatus flagellari & illudi, ut Judæi essent satiati sanguine ejus, videntes eum sic punitum etiam ultra condignum; & ideo ponitur hic quasi per recapitulationem*.

Dai Sacri Evangelisti non abbiamo descritto il modo, con cui Gesù Cristo fu flagellato: dal che poi nascono varie controversie fra i Santi Interpreti, ed i Professori della Storia Ecclesiastica. Facevansi le flagellazioni, o avanti che il reo fosse condotto al supplizio, e così nel Pretorio, o per la strada, mentr'era condotto a morire: e facendosi nel Pretorio, era legato il reo ad una Colonna, come può vedersi appresso Lipsio *De Cruce al lib.* 2. *cap.* 4. Ora essendo stato il nostro amabilissimo Redentore flagellato nel Pretorio, antichissima è la Tradizione, che fosse legato ad una Colonna: onde Prudenzio *nell' Enchiridion al tom.* 5. *della Biblioteca dei Padri pag.* 1057. così scritto:

Vinctus in his Dominus stetit ædibus, atque Columnæ
Annexus tergum dedit ut servile flagellis.

S. Girolamo *nell'Epitaffio di Paola* così scrive: *Ostendebatur illi Columna Ecclesiæ Porticum sustinens, infecta cruore Domini, ad quam vinctus dicitur & flagellatus*. Beda *nel cap.* 23. *di S. Luca* concorda: *Ille qui solvere compedictos solet, plena Deo membra verberibus subdidit. Id testatur Columna in Ecclesia Montis Sion posita. Dominici Cruoris usque hodie cernentibus vestigia certa demonstrat*. Il che pienamente comprova la solenne impostura di Calvino, che dice essersi i Papisti inventata di pianta questa Colonna, come ben osserva il Gretsero nel *lib.* 1. *de Cruce al c.* 10. E questa è quella Colonna, che ancora nel festo secolo era in somma venerazione nella Città di Gerusalemme, e che i Cristiani erano soliti di cingere con alcuni Cordoni, de' quali si servivano per guarire da alcune malattie, giusta la testimonianza di S. Gregorio Turonese *de Gloria Martyrum al lib.* 1. *c.* 7. ove così scrive: *Ad hanc vero Columnam multi fide pleni accedentes corrigias textiles faciunt, eamque circumdant, quas rursum pro benedictione recipiunt; diversis infirmitatibus profuturas*; e che *nell' anno* 1223. trasportata a Roma dal Cardinal Giovanni Colonna Legato Appostolico nel tempo del Pontificato d'Onorio III. fu collocata nella Chiesa di S. Prassede nel Monte Esquilino, ove ancor oggi si ritrova, conforme da noi fu accennato *nel lib.* 4. *de Canonizat. Sanctor. alla part.* 2. *c.* 10. *n.* 21. e pienamente comprova il P. Onorato di S. Maria *nelle sue Riflessioni sopra le regole e l'uso della Critica al lib.* 5. *dissert.* 5. *art.* 3. Monsignore d'Attichy nella sua Opera *Flores Historiæ Sacri Collegii* San-

Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, fa la vita di questo Cardinale Giovanni Colonna, raccontando, che fu fatto Cardinale da Onorio III. che dopo avere con valor militare liberata una parte dello Stato della Chiesa da chi lo aveva invaso, passò in qualità di Legato Appostolico con Truppe raccolte nello Stato Ecclesiastico ne' Paesi remoti contra gl'Infedeli dove espugnò Damiata, ed ottenne altre vittorie, e che caduto nelle mani di Teodoro Angelo Comneno, uomo potente, e che faceva da Imperadore, restò qualche tempo prigione: donde liberato per opera del Pontefice Onorio III. se ne ritornò a Roma, nè altro portò seco, che la Colonna, di cui poc' anzi si è parlato, quale anche collocò nella Chiesa di S. Prassede, che era il suo Titolo, ove ancor oggi si conserva. Il Quaresmio *nel suo Elucidario di Terra Santa al lib. 5. cap. 11. e seguenti tom. 2.* tratta di questa Colonna. Ed essendosi impegnato a sostenere, che ancor oggi in Gerusalemme resti quella Colonna, alla quale fu flagellato Gesù Cristo, e ritrovarsi nella Chiesa del Santo Sepolcro, e dall'altro canto non volendo impugnare l'esistenza della Colonna nella Chiesa di Santa Prassede in Roma, dice che Gesù Cristo due volte fu flagellato; una volta nella Casa di Caifa, senza che nulla sapesse Pilato; e l'altra volta per ordine di Pilato: e che la Colonna della prima flagellazione è quella che è in Roma, e l'altra della seconda flagellazione è quella che ancor oggi è in Gerusalemme. Ma, non parlando gli Evangelisti della flagellazione seguita nella Casa di Caifa, e leggendosi solamente, che nella detta Casa i perfidi Ebrei sputarono nella faccia del Redentore, lo schiaffeggiarono, gli percossero colle palme la faccia; può ciascheduno facilmente comprendere, che non avendo fondamento la doppia flagellazione, non può aver luogo il sistema del Quaresmio.

Non si legge nei Sacri Evangelisti, se Gesù fosse flagellato colle verghe, o sia coi rami d'alberi insieme legati, o pure cogli staffili, e colle funi; se nudo, o vestito fosse legato alla Colonna; quanti fossero i flagellanti, e di qual Nazione; e quanti fossero i colpi, coi quali il sacro Corpo fu battuto. Due erano i modi delle flagellazioni: uno colle verghe; ed in questo modo fu flagellato S. Paolo, com' egli attesta *nella seconda a' Corinti al cap. 11. Ter virgis cæsus sum*: l'altro colle funi, e cogli staffili: ed alle volte, per rendere più dolorosa questa seconda flagellazione si legavano nelle funi certi piccioli ossetti, o pezzi sottili di legno, o nell'estremità alcuni uncini di ferro. Osserva il Cardinal Baronio *nell'anno di Cristo 34. num. 83.* che avendo Gesù Cristo assunta la forma di servo, come dice S. Paolo, non volle esser flagellato colle verghe, che era pena degli uomini liberi, ma colle funi, che era pena propria de' servi. Veggasi Lipsio in tal proposito *lib. 2. de Cruce, c. 3.* E benchè alcuni Rabbini abbiano preteso di provare, che la pena delle flagellazioni nella loro Repubblica si dasse anche al Sommo Sacerdote, ed al Re, quando l'avessero meritata, e quando fosse stata loro decretata dal Sinedrio, ciò però viene fortemente impugnato dal Calmet *nella sua Dissertazione de Suppliciis Sacræ Scripturæ al §. Flagrorum supplicium*. Ma se per rendere più tormentosa la flagellazione, vi fossero aggiunti i pezzi di legno, o i pezzi d'osso, o gli uncini di ferro, come si legge *nel lib. 4. delle Rivelazioni* di S. Brigida *al cap. 70. Flagellis aculeatis, infixis aculeis, & retractis, non evellendo, sed sulcando totum corpus ejus laceratur*: noi diremo con Giusto Lipsio *nel lib. 2. de Cruce al cap. 3. An tale aliquod flagri genus, quo Christus etiam noster cæsus? Imaginantur, aut pingunt per pietatem nonnulli. Haud ego assero: sed illud Evangelistæ, cæsum esse, & quidem flagro*: e conchiuderemo, che la flagellazione fu spietata, o perchè i perfidi Ebrei istigassero i Manigoldi ad inferocire, o perchè Pilato sperasse, che quanto più crudele fosse la flagellazione, tanto maggiore dovesse essere la facilità di liberarlo dalla morte. Onde il nostro Divino Maestro parlando de' suoi tormenti, e delle sue ignominie, antepose a tutte l'altre la flagellazione, come può vedersi in S. Matteo *cap. 20. vers. 19.* ed in S. Luca *al cap. 18. vers. 32.*

Altrove parlerassi, se Gesù Cristo affatto nudo fosse affisso alla Croce. Ma in ciò, che appartiene alla sua flagellazione, diremo, che, quando fu legato alla Colonna, fu altresì spogliato di tutte le sue vesti: *Christus cum alligatus fuit Columnæ, ut flagellaretur, omnium sententia omnino nudus fuit*: disse il Suarez *nella 3. part. al tom. 2. disput. 36. sez. 4.* Il Calmet *nella citata Dissertazione* parlando del supplizio della flagellazione, prova, che subito che uno doveva essere per sentenza

del

del Giudice flagellato, era dai Manigoldi spogliato delle vesti, e, se v'era bisogno, gli erano strappati a viva forza da dosso i vestiti, restando egli nudo fino alla cintura. Ma non sembra doversi abbandonare la sopraddetta comune opinione attestata dal Suarez, della quale ancora si fa seguace Monsignor Duranto Vescovo di Monte Feltro *nelle Note al citato libro delle Rivelazioni di Santa Brigida al num.* 4. *A Doctoribus vero dubitari solet, an omnibus penitus vestibus fuerit denudatus Christus, ita ut nec aliquod velum haberet, quo verenda tegerentur; & quidem, cum ad Columnam flagellatus est, omnino fuisse nudum, omnes ferme asseverarunt, & hanc esse communem opinionem omnium affirmat Franciscus Suarez*: tanto più che questo era il costume de' Romani. Cicerone di Verre così dice *nel l. 5. c. 62. Repente hominem proripi, atque in foro medio nudari, ac deligari, & virgas expediri jubet.* Svetonio racconta di Caligola *c. 26. Quaestorem suum in conjuratione nominatum flagellavit veste detracta subjectaque militum pedibus, quo firme verberaturi insisterent.* Appresso Livio: *Missi lictores ad sumendum supplicium, nudatos virgis caedunt.* Ed appresso Aulo Gellio *l. 10. c. 3.* si racconta, che a Marco Mario uomo nobile *vestimenta detracta sunt, virgis caesus est.*

Giansenio Vescovo d' Ipri *sopra il cap. 27. di S. Matteo* dice, che quattro furono i Littori, o siano i Manigoldi, che flagellarono Gesù Cristo. S. Maria Maddalena de' Pazzi in una sua estasi dice d'aver veduto Gesù flagellato da sessanta Manigoldi, subentrando gli uni agli altri. Ma, se camminando col detto di San Girolamo *sopra il cap. 27. di S. Matteo*, Pilato giudicò all'uso Romano, ed ordinò, che secondo il detto uso fosse flagellato, parrebbe doversi dire, che un solo fu quello, che flagellò il Redentore; essendo celebre il detto: *I Lictor, colliga manus, caput obnubito, virgis caedito.* Comunque però sia di questo costume Romano, ed ammesso, che Pilato avesse intenzione, che fosse Gesù flagellato all' uso di Roma, sembra assai verisimile, che non fosse in questo obbedito per li motivi di sopra accennati, e che molti fossero i Manigoldi, non sapendosi però, quanto fosse il loro numero, come conchiude il Cardinal Gotti *nel luogo citato al §. 11. num. 11.* Singolare è il sentimento di Beda *sopra S. Marco al cap. 15.* che scrive, essere stato un solo, che flagellò Cristo, e che questo fu Pilato: *Intelligendus est Jesus, non ab alio, quam ab ipso Pilato flagellatus. Scribit namque aperte Joannes: Tunc apprehendit Pilatus Jesum ac flagellavit. Deinde subjungit: Et milites plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti ejus.* Il Lirano *sopra S. Giovanni al cap. 19.* va moderando il detto di Beda, soggiugnendo le seguenti parole: *Pilatus flagellavit Jesum, non immediate, sed per milites suos & ministros*: potendo qui aver luogo l'adagio de' Giuristi: *Quod quis per alium facit, ipse fecisse videtur.* Nelle milizie il Tribuno era il primo, che dava un colpo al Soldato, che si flagellava, come si vede in Polibio *al lib. 6.* Ma se l'uso del Tribuno nelle milizie fosse passato anche ai Presidi e Procuratori, quando nelle Provincie condannavano tal uno alla flagellazione, e che ciò per conseguenza fosse anche stato praticato da Pilato, non mai perciò potrebbe dirsi, che Pilato solo fosse stato quegli, che flagellò Gesù Cristo.

Volendosi cercare di qual Nazione fossero i Manigoldi, e quanti fossero i colpi, con cui percossero il Divino Redentore, s'incontrano varie difficoltà. Il P. Serry *nella sua esercit. 56. §. 6.* è d'opinione, che i Flagellatori e Carnefici di Cristo fossero Calabresi, perchè essendo stati questi i primi, che in Italia si ribellarono dai Romani, e seguitarono Annibale, ed essendo perciò stati condannati a servire in quell'infame ministero ai Magistrati, che andavano nelle Provincie, è cosa assai verisimile, che Pilato Preside della Giudea si valesse dell'opera loro e nella flagellazione, e nella morte di Cristo. Il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. num. 84.* dice, esser vera la pena imposta ai Calabresi, appoggiandosi all'autorità di Festo Pompeo, e d'Aulo Gellio: ma riflettendo, che in alcuni Paesi altri d'altre Nazioni facevano il detto mestiere, conchiude, non provarsi, che i Calabresi lo facessero nelle azioni sopraddette. Antonio Sandini *nella Storia della Famiglia Sacra* aderendo al Cardinal Baronio, *al cap. 14.* impugna il P. Serry: ma questi *nel cap. 5. delle sue Risposte alle dette impugnazioni* persiste nella sua opinione, che i predetti Manigoldi fossero Calabresi. Monsig. Perrimezzi già Vescovo d'Oppido, *nella sua Opera de Natione Tortorum Christi*,

flam-

stampata in Roma l'anno 1727. nella part. 2. al §. 3. dimostra, che gli Ebrei in parte furono quelli, che presero Gesù nell'Orto, che lo flagellarono nel Pretorio, e che lo crocifissero nel Calvario; e che i Soldati Romani, cioè quelli che militavano sotto il Preside Romano, e che erano composti di varie Nazioni, furono presenti, e diedero mano all'arresto di Cristo nell'Orto, alla flagellazione, alla coronazione, e alla crocifissione. Il moderno erudito Padre Giovanni Lorenzo Berti *nel tom. 5. de Theologicis Disciplinis al lib. 29. cap. ult. §. 7.* dopo aver trattato questo punto, conchiude: *Ex his constat, perperam in Brutzios*, che sono i Calabresi, *Auli Gellii auctoritate conflari calumniam*.

A noi dee bastare l'aver accennato quanto dagli altri si scrive, senza formar giudizio sopra la questione proposta: e nel medesimo modo intendiamo di contenerci circa il numero delle flagellazioni. Nel Deuteronomio *al cap. 25.* fu stabilito, che quaranta solamente potessero essere i colpi delle flagellazioni: *Sin autem eum, qui peccavit, dignum viderint plagis, prosternent, & coram se facient verberari. Pro mensura peccati erit & plagarum numerus, ita dumtaxat, ut quadragenarium numerum non excedant*: e S. Paolo *nella seconda lettera a' Corinti al cap. 11.* dice d'essere stato flagellato dai Giudei *quinquies*, ed esprime il numero delle battiture ricevute ogni volta nel numero di trenta nove: *Quadragenas una minus accepi*; avendo creduto gli Ebrei di dovere star rigorosi nel numero prefisso dalla Legge, come osserva l'Estio *sopra il detto c. 11. al n. 24.* Camminando con questi principj, parrebbe doversi dire, che quaranta fossero i colpi ricevuti da Gesù Cristo. Ma non essendo stato prefinito il numero de' colpi dalle Leggi Romane, e vedendosi, che Pilato in questi fatti non aderì alla Legge Ebrea, mentre (lasciando le altre cose da parte) abbiamo detto, che il Redentore fu flagellato legato ad una Colonna, quando, secondo il Rito Giudaico, chi era flagellato, non legavasi a veruna Colonna, ma dovea stare prostrato a terra; è cosa assai verisimile, che fosse assai maggiore il numero de' colpi, co' quali fu flagellato Gesù Cristo. L'Echio *de Christi Passione* dice, che i colpi furono 5375. Lodulfo *nella Vita di Cristo*, che furono 5475. Lanspergio *nell'omel. 50.* dice, che furono 5460. Ma queste sono cose tutte incerte, come ben riflette Monsignor Duranto *nelle Note sopra il lib. 1. cap. 10. num. 9. delle Rivelazioni di S. Brigida*: e però senza impegnarci a verun numero, conchiuderemo, che molti e gravissimi furono i colpi, coi quali Gesù Cristo fu flagellato. *Unde licet verisimilius sit, flagella multum excessisse quadragenarium numerum propter rationes adductas, & quia Christus non more Judæorum, sed Romanorum flagellatus est; tamen, quantus fuerit ille numerus, affirmare non possumus, quia neque in Evangelio habetur, neque in Scriptura, neque a Sanctis Patribus traditus est*: dice il Suarez *nel tom. 2. sopra la 3. part. quest. 46. art. 2. disp. 35. sez. 2.* e concorda il Calmet *sopra il cap. 19. di S. Giovanni*. E, che che siasi del numero de' Manigoldi, e delle flagellazioni, cosa certa si è, che la flagellazione fu crudelissima, come fu profetizzata da Isaia *al cap. 50.* e come ben descrisse S. Agostino citato da S. Tommaso *nella Catena aurea*, ove così scrive: *Ecce Dominus aptatur ad verbera, ecce jam cæditur: rupit sanctam cutem violentia flagellorum: repetitis ictibus crudelia verbera scapularum terga conscindunt. Prob dolor! Jacet extensus ante hominem Deus, & supplicium patitur rei, in quo nullum peccati vestigium potuit inveniri*.

Ancorchè Pilato non avesse ordinato, che Gesù Cristo fosse dopo la flagellazione coronato di spine, i Soldati nulladimeno si presero l'ardire di condurlo nel Pretorio, di radunare tutta la coorte, di vestirlo con una veste, o sia clamide rossa, di fare una Corona di spine, d'imporla sopra il di lui capo, di mettergli in mano una Canna, di burlarlo, inginocchiandosi avanti di lui, e salutandolo come Re de' Giudei, di sputargli in faccia, e di battergli la Canna sopra la testa, come si vede in S. Matteo *al c. 27.* in S. Marco *al c. 15.* in S. Giovanni *al c. 19.* Tutto ciò fu fatto per deridere il Redentore, e per burlarsi di lui, per esser si voluto far Re, come ben osserva il Calmet *sopra il cit. cap. 27. di S. Matteo al verf. 28.* ove anche esamina, di qual colore veramente fosse la Veste. S. Matteo *al cap. 27.* chiama questa Veste *chlamydem coccineam*. S. Marco *al cap. 15.* la chiama porpora: *Induunt eum purpura*. S. Giovanni *al c. 19. purpureum vestimentum*. Il color coccineo nella Scrittura Sacra è simbolo del peccato: onde in Isaia *al cap. 1.* si legge: *si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur; & si fuerint rubea quasi vermiculus, velut lana alba erunt*: e nel rogo della vacca rossa, che si abbruciava, gettavasi dal Sacerdote il coccino, come si vede *nei Numeri al cap. 19.* per signifi-

care,

care, che i peccati del popolo si abbruciavano in compagnia colla vacca. Per le quali cose al nostro proposito ben riflette il Lamy *nel lib.5: della Concordia de' quattro Evangelj al cap. 33. Non sine Dei providentia obtigit Christo, qui factus est peccatum, idest victima pro peccato, ut rubri coloris amictu velaretur.* Il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. n.86. e seg.* con molta erudizione dimostra, che la Clamide era una veste da Soldato, e che appresso i Romani era di color di porpora, avendone essi presa l'usanza dai Lacedemoni; e parlando della Corona di spine, non s'accorda coll'opinione di quelli, che vogliono, che la Corona fosse composta di giunco marino; sì perchè il giunco marino ha le spine nella cima, ma non nel fusto, e ne' rami; sì perchè non si sa capire, come i Soldati avessero pronto il giunco marino, essendo molto distante Gerusalemme dal mare: per lo che conchiude, che la Corona fu composta di ranno, che suol nascere nella terra, e che probabilmente era ancora nato vicino alla Città di Gerusalemme: e ciò pure è creduto come più verisimile dal P. Ayala *nella sua Opera intitolata Pictor Christianus al lib.3. cap. 15. n.9.* Del ranno così scrive Plinio *al lib. 24. cap.14. Inter genera ruborum rhamnus appellatur a Graecis candidior & fruticosior. Is floret ramos spargens rectis aculeis, non, ut caeteri, aduncis, foliis majoribus.* E per l'opinione favorevole al ranno si possono annoverare Natale Alessandro *sopra il cap. 27. di S.Matteo al num. 12.* ed il moderno erudito P. Giovanni Lorenzo Berti *nel tom. 5. de Theologicis Disciplinis al lib. 29. cap. ult. num. 4.*

Per vedere, se ciò abbia sussistenza, è d'uopo il ricercare, ove oggi si conservi la Corona di spine; mentre dall'accurata osservazione della medesima può ricavarsi, se fosse, o non fosse composta di giunco marino. Abbiamo parlato della Corona di spine *nel nostro lib. 4. de Canonizat. Sanctor. alla part. 2. c. 14. n. 13. ed al cap. 31. n. 8.* ove coll'autorità di gravi Scrittori abbiamo dimostrato, che nel secolo decimo terzo essendo l'Erario degl'Imperadori Francesi, che allora dimoravano in Costantinopoli, ridotto in qualche angustia, ed avendo perciò essi impegnate ai Veneziani le Sacre Reliquie della Corona di spine, della Canna, della Spugna, e della Lancia, S. Lodovico IX. Re di Francia avendone riportata la cessione da Balduino II. ed avendo pagato il denaro del pegno, fece l'acquisto delle predette Sante Reliquie, e per conseguenza anche della Corona di spine, che collocò nella Cappella del suo Palazzo della Città di Parigi. Può vedersi ancora il Baillet *nella Storia del Venerdì Santo all' art. 3. num.25.*

Conservasi dunque ancor oggi la Corona di spine; e siccome chi l'ha veduta e ben esaminata, ci attesta, ch'è composta di giunchi marini, non sembra potersi di ciò più dubitare: *Corona fuit de juncis marinis, sicut etiam vidimus in Thesauris Regis Francorum, quorum acies non minus spinis durae sunt & acutae:* sono parole del Durando *in Rationali Divinorum Officiorum al lib. 6. cap. 77. §. 17.* siccome nemmeno sembra potersi dubitare della di lei forma; attestando chi l'ha veduta, che si vede fatta, non a modo d'una fascia, che cinga la fronte e le tempia, ma a foggia di cappello, o sia berrettino, che cuopre tutto il cranio e la parte superiore della testa. Così discorrono il Baillet *nel luogo citato*, ed il Serry *nell'esercit. 52. sotto il num. 7.* Prima d'essi ciò era stato ancora diffusamente provato da Monsignor Duranto *nelle Note sopra le Rivelazioni di Santa Brigida al lib. 7. cap. 15. num. 2.* e dopo i predetti osservarono il Sandino *nella Storia della Famiglia Sacra al cap. 15.* ed il Cardinal Gotti *nel più volte cit. cap.25. §. 3.* Se si potesse prestar fede al Durando poc'anzi citato, sarebbe ben assicurata l'opinione, che la Corona fosse di giunchi marini: ma dicendo ancora Martin del Rio *nella lezion 9. de Passione* d'aver veduta quella stessa Corona che è in Parigi, ed asserendo francamente, che non è di giunchi marini: *Nil quicquam tamen cum juncis marinis commune habentes:* parla delle spine, questo punto dovrà rimettersi fra tanti altri che sono incerti, e ne' quali ciascheduno può seguire quell'opinione che gli piace, o aderendo a quella di chi vuole, che la Corona di spine fosse composta di giunco marino, o di ranno. Tommaso Bartolino, figlio di Gasparo, *nel suo Trattato de Cruce alla pag. 177.* dopo aver riferite le varie opinioni, *alla pag. 183.* così conchiude: *Judicandi arbitrium cuivis committo.* Ed il Bineo *nel cit. lib. 3. cap. 4. num. 12.* dando giudizio di tutti quelli, che hanno scritto sopra la qualità delle spine, così conchiude: *Nemo attulit aliquid certi, & profecto afferri omnino nequit &c. Hoc enim tantum scimus, quod Coronam de spinis cum plexuissent milites, imposuerunt capiti Jesu.*

I SS. Matteo e Marco, dopo aver esposto quanto di sopra abbiamo detto in ordine alla Veste,

Veste, ed alla Corona di spine, raccontano, che dipoi i Manigoldi spogliarono Cristo della Veste, e gli posero addosso i suoi soliti vestimenti, e lo condussero al Calvario, per ivi crocifiggerlo. Ma S. Giovanni accuratissimo nel descrivere la Passione del suo Maestro, riferisce, che Gesù fu da Pilato fatto vedere agli Ebrei coronato colla Corona di spine, e colla Veste di porpora, accompagnando quest' azione colle parole: *Ecce homo*: che gridando i Pontefici ed i Ministri, che fosse crocifisso, e rispondendo Pilato, ch' essi non lo facessero, mentre non sapeva ritrovarvi causa di morte, furono dagli Ebrei profferite le seguenti parole: *Nos legem habemus, & secundum Legem debet mori, quia Filium Dei se fecit*: parole scellerate, e non dissimili dalle altre profferite dal Popolo Ebreo e riferite da S. Matteo *al cap.* 27. allorchè Pilato dopo essersi lavate le mani, come abbiamo detto, per dinotare, che non aveva parte nella morte del giusto, tutti gridarono: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros*. Questa era frase propria della Nazione, come si vede *nel Levitico al cap.* 20. *num.* 9. 11. *e seguenti*: l'importanza della quale insino al giorno d' oggi è in atto pratico provata dalla cecità e miseria degli Ebrei: *Perseverat usque in presentem diem hæc imprecatio super Judæos; & sanguis Domini non aufertur ab eis*: dice S. Girolamo. Strana è l' interpretazione di quelli, che dicono doversi riferire le parole *Ecce Homo*, non a Cristo, ma agli astanti, quasi che il loro senso sia: O uomo, chiunque sei, vedi, come questo che ti mostro è maltrattato; volta i tuoi occhj a lui, e se in te resta qualche poco d'umanità, abbi misericordia di quest' uomo. Troppo è chiaro, che le parole *Ecce Homo* risguardano Gesù Cristo, e che il loro senso è il seguente: Vedete quest' infelice, che è tutt' altro che Re; vedete, com' è scarnificato e flagellato: se avete odio ad esso come Re, perdonategli ora che lo vedete troppo abbietto: e se resta in voi, o astanti, qualche umanità, son sicuro, che gli animi vostri, ancorchè fieri, satolli d'un sì grave supplizio, niente di più pretenderanno.

Prosiegue S. Giovanni esponendo, che Pilato s'intimorì, avendo intese le sopraddette parole, nelle quali dicevano Cristo reo di morte, per essersi fatto Figlio di Dio; e ciò forse, perchè aveva incominciato almeno a dubitare, che fosse vero, quanto Cristo aveva detto. Per lo che essendo di nuovo entrato nel Pretorio, l'interrogò: *Unde es tu?* e vedendo, che non rispondeva, ed avendogli perciò soggiunto, che ben avvertisse, perchè egli aveva la podestà di lasciarlo andare, o di crocifiggerlo, allora fu, che Cristo replicò, che non avrebbe sopra di lui veruna potestà, se non gli fosse stata data di sopra: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper*: che vuol dire se Iddio non avesse permesso, che fosse posto nelle sue mani, e se egli stesso non avesse voluto esservi posto, per conformarsi alla volontà del suo Padre celeste. Finisce poi S. Giovanni il suo accurato racconto col riferire le nuove diligenze, che fece Pilato per liberarlo; ma che avendo sentite le voci de' Giudei, che gridavano: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris: omnis enim, qui se Regem facit, contradicit Cæsari*: vinto da rispetti umani, *adduxit foras Jesum, & sedit pro Tribunali in loco, qui dicitur Lithostrotos, Hebraice autem Gabbatha*, che vuol dire luogo lastricato di marmi; e lo consegnò, acciocchè fosse crocifisso, avendo scritto il titolo della morte da porsi sopra la Croce: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*: in idioma Ebreo, Greco, e Latino, che non volle mutare, ancorchè i Pontefici de' Giudei gli avessero suggerito: *Noli scribere: Rex Judæorum: sed quia ipse dixit: Rex sum Judæorum*. S. Ambrogio *nel Serm.* 20 *sopra il Salm.* 118. riflette sopra l'aver detto Pilato a Gesù Cristo, che aveva la podestà di crocifiggerlo, o d' assolverlo, e dice: *Audite quid Judex iniquitatis loquatur: Potestatem habeo crucifigendi te; & potestatem habeo absolvendi te. Mala potestas, licere quod noceat. Potestas illa tenebrarum est &c. Bonus Judex nihil ex arbitrio voluntatis suæ facit, & domesticæ propositæ voluntatis; sed juxta leges & jura pronuntiat, & propriæ voluntati non indulget*. Teofilatto, che credette Pilato per un uomo ambizioso, ma non d'aspri costumi, nel che però s'inganna, come altrove si è veduto, così scrive sopra le citate parole: *Ecce Rex vester: Sæpe diximus, quod Pilatus magis fuerit mollis & ambitiosus, quam asperis moribus. Vide etiam & nunc, quod forma quidem examinis & judicii utitur, sed omnino molliter rem agit. Ecce enim, inquit, Rex vester. Neque enim Jesum condemnat, neque Judæos manifeste confutat; sed quasi occulte exprobrat eis ut sycophantis quasi dicat: Ecce qualem hominem dicitis attentasse invadere Regnum, vilem scilicet, & nihil tale attentare audentem, & ita accusatio vestra falsa. Quid enim habet ille quod tyranni? Num milites, divitias, nobilitatem? Ecce Rex vester. Quæ* utili-

utilitas, si hunc occideritis, qui homo ne in minimo quidem nocere poterit? Nè dee tralasciarsi, che quantunque alcuni abbiano creduto aver Pilato ironicamente parlato quando disse: *Regem vestrum crucifigam?* ciò però non sembra verisimile: imperocchè esso era persuaso, che Gesù fosse il vero Cristo degli Ebrei, come ben osserva il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelisti al lib. 5. c. 33. Dicit eis Pilatus non ironice, ut quidam volunt, nam valde commovebatur hinc conscientia, inde timore Cæsaris & seditionis; dicit, inquam: Regem vestrum crucifigam: idest Christum vestrum: putabat enim vere esse Christum eorum.*

Era costume, che i condannati alla Croce la portassero in ispalla fino al luogo del supplizio; e così fu fatto dal nostro Divino Redentore: *Et bajulans sibi Crucem exivit in eum, qui dicitur Calvariæ, locum, Hebraice autem Golgotha*: sono parole di S. Giovanni *al cap.* 19. Tertulliano *adversus Judæos al cap.* 10. riflette, che avendo portate Isacco sulle spalle le legne, sopra le quali doveva essere sagrificato, fu il tipo della Croce portata da Gesù Cristo sulle proprie spalle, e sopra cui si fece il gran sagrifizio all'eterno Padre: *Cum Isaac a Patre hostia duceretur, & lignum ipse sibi portaret, Christi exitum jam tunc denotabat in victimam concessi a Patre. Lignum Passionis suæ bajulantis.* Portò Gesù Cristo la Croce per qualche spazio del viaggio, e forse fino alla Porta della Città: ma, per gli passati strapazzi e tormenti patiti mancandogli le forze, i Santi Evangelisti Matteo *al cap.* 27. Marco *al c.* 15. Luca *al c.* 23. raccontano, che venendo Simone Cireneo dalla villa, fu sopra le di lui spalle posta la Croce. Nè si dee dire, che una parte fosse portata da lui, e l'altra da Cristo, come volle il Gaetano, che commentando le parole di S. Luca: *Imposuerunt Crucem Simoni, ut portaret illam post Jesum*: così scrive: *Christus ferebat illam in anteriori parte, Simon in posteriori; & ita ibat post Jesum*: ma bensì nel modo seguente, cioè che levata dalle spalle del Redentore, fu posta sopra le spalle del Cireneo, che la portò fino al Calvario, giusta il sentimento di S. Girolamo, che *sopra il c. 27. di S. Matteo* così scrive: *Hoc intelligendum est, quod egrediens de Pretorio Jesus ipse portaverit Crucem suam, postea obvium habuerint Simonem, cui portandam Crucem imposuerint*: e concorda S. Agostino *nel lib. 3. de consensu Evangelistarum al c.* 10. *Unde intelligitur, quod ipse sibi portabat Crucem, cum exiret in locum memoratum. Simon autem ille in itinere angariatus est, de quo tres*, parla degli Evangelisti, *commemorant, cui postea data est Crux portanda usque ad locum. Ita utrumque factum invenimus, primo id, quod Joannes dixit, deinde quod cæteri tres.* Può vedersi il Gretsero *al l. 1. de Cruce c. 15.* ove dice, che la contraria opinione prese piede, per aver cominciato i Pittori a dipingere Simone, che non portava tutta la Croce, ma ne portava una parte, e l'altra portavasi dal Redentore. Di questo Simone Cireneo si va cercando chi fosse. E' certo, ch'era di Cirene, ma essendo tre le Cirene, una in Libia, l'altra nella Siria, la terza in Cipro, resta perciò in dubbio, di qual paese fosse. S. Marco *al c.* 15. dice, che questo Simone Cireneo era Padre d'Alessandro, e di Rufo: ma, se egli fosse Gentile, o Ebreo, per anche non si sa: la più comune opinione dei moderni si è, che fosse Ebreo, mentre aveva possessioni vicino a Gerusalemme, e fu preso, quando veniva *de villa*: il che sarebbe una gran prova, se il Testo Greco non esprimesse, che veniva dal campo. Veggasi il Tillemont *nella Nota 32. sopra la Vita di Gesù Cristo.* Facendosi però menzione d'Alessandro *negli Atti al cap. 19. vers. 33.* e di Rufo *ad Romanos c. 16. vers. 13.* v'è chi crede, che Simone fosse favorevole a Gesù Cristo, e che ad istigazione di qualche Ebreo fosse preso e sforzato a portar la Croce, desumendo il di lui attacco a Cristo dall'esser esso Padre d'Alessandro e Rufo, che, per quanto abbiamo poc'anzi accennato, si valutano per di lui discepoli.

Mentre Gesù s'incamminava al Calvario, lo seguiva una gran turba di popolo, e di donne; e queste forse per compassione naturale piangevano, vedendolo così maltrattato: *Sequebatur autem illum turba multa populi, & mulierum, quæ plangebant, & lamentabantur eum.* Ed il nostro Redentore voltandosi ad esse, disse loro: O Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma sopra i Figli vostri; perchè verranno certi giorni, ne' quali felici si chiameranno quelle, che non avranno avuta figliuolanza, e ne' quali pregheranno, che i monti lor rovinino addosso: alludendo all'eccidio di Gerusalemme, del quale altrove si è parlato: *Incipient dicere montibus; cadite super nos, & collibus, operite nos*: parole adoprate dal Redentore in questa congiuntura, e che prima erano state dette da Osea *al c.* 10. quando parlava di Samaria, che fu immagine di Gerusalemme e ne' peccati e nella pena.

Aggiunse Cristo: *quia si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* il senso delle quali parole si è: se io che son giusto, sono trattato in questo modo, e che sarà de' peccatori? essendo questo modo di parlare un proverbio degli Ebrei, che sotto nome di legno verde intendevano gli uomini dabbene, e sotto nome di legno secco gli uomini cattivi: per lo che solevano dire, che vi saranno due legni, uno secco, ed uno verde, col legno secco si abbrucierà il verde, per additare, che facilmente gli uomini dabbene, come di minor numero, restano oppressi dalla moltitudine de' cattivi: *Exscindam & viride lignum, & aridum*; si legge in Ezechiele *al cap. 20.* cioè *justum atque improbum*, come esso interpreta *al cap. 21.*

E' pia Tradizione, che in quest'occasione una certa Santa Donna, chiamata Veronica, applicasse al volto di Gesù, imbrattato di sudore e di sangue, una Tela, nella quale restò inpresso il di lui sacratissimo volto; la qual Tela ancor oggi si conserva nella Basilica Vaticana, e chiamasi il Santo Sudario. Di questo fatto, e di quest' insigne Reliquia noi abbiamo trattato *nel lib. 4. delle Canonizzazioni alla part. 2. cap. 30. num. 12.* al qual luogo rimettiamo il nostro leggitore. E' indicibile il furore con cui il Reiskio Autore eterodosso *nelle sue Esercitazioni istoriche de Imaginibus Christi al cap. 2.* si scaglia contro a questa Santa Reliquia. Ma, oltre il già detto da noi *nel luogo allegato*, può vedersi il Berti *nel tom. 5. delle Teologiche Discipline al lib. 29. cap. ult. num. 5.* ove porta tutti i fondamenti per questa pia tradizione, che pone in sicuro la venerazione dovuta al Santo Sudario. Nel nostro citato Libro *de Canonizatione* accennammo, esser dato il nome di Veronica a quella pia Donna, che applicò il Sudario alla faccia del Redentore, ed esservi chi crede, essersi formato il nome di Veronica dalle parole *vera icon*, e così essersi formato il nome di Veronica, ed imposto a quella pia Donna, che applicò il Sudario alla faccia del Redentore. Appresso il Chiffletio *nella sua Crisi istorica de Linteis sepulchralibus Christi al cap. 34.* si ritrova una lettera di Giacomo Pantaleone, che poi fu Urbano Papa IV. il quale mandando ad una sua Sorella una Copia del Santo Sudario, così scrive; *Ideirco vos rogamus, ut propter reverentiam illius, quem repræsentat, recipiatis eam ut Sanctam Veronicam, seu veram ipsius imaginem & similitudinem.*

In compagnia del Redentore erano condotti anche due Ladri: *Ducebantur autem & alii duo nequam cum eo, ut interficerentur*: come si vede in S. Luca *al cap. 23.* E non leggendosi ne' Sacri Evangelj, che avanti di lui fosse portato il titolo scritto da Pilato, per cui era condannato alla morte, si va cercando, se veramente nel condurlo al Calvario il titolo indicativo della causa della morte fosse portato avanti di lui.

Ma, se era costume de' Romani o l'attaccare al collo de' rei il titolo indicativo della loro morte, come attesta Svetonio *nella Vita di Caligola al c. 32. e nella Vita di Domiziano al c. 10.* o il far portare avanti di loro il detto titolo, come si vede in Eusebio *nel lib. 5. della Storia Ecclesiastica al cap. 1.* ove attesta, che Attalo Martire fu portato in giro per l'Anfiteatro, *præcedente ipsum Tabella, in qua latino sermone inscriptum erat: Hic est Attalus Christianus*: ed in S. Ambrogio *nel Serm. 90.* ove racconta, che dal Giudice fu fatta spogliar S. Agnese, e condurre nuda al lupanare, andando avanti di lei un Ministro, che ad alta voce diceva: *Agnetem sacrilegam Virginem, Diis blasphemiam inferentem, scortum lupanaribus datam*: è cosa assai verisimile, che ciò ancora fosse fatto, conducendosi il Redentore al Calvario. Veggasi il Gretsero *de Cruce al lib. 1. c. 28. e seguenti.* In S. Matteo *al cap. 27.* si legge: *Et imposuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam: Hic est Jesus Rex Judæorum.* In S. Marco *al cap. 15. Erat titulus causæ ejus inscriptus: Rex Judæorum.* In S. Luca *al cap. 23. Erat autem & superscriptio scripta super eum litteris Græcis, & Latinis, & Hebraicis: Hic est Rex Judæorum.* In S. Giovanni *al cap. 19. Scripsit autem & titulum Pilatus, & posuit super Crucem. Erat autem scriptum: Jesus Nazarenus Rex Judæorum. Hunc ergo titulum multi Judæorum legerunt, quia prope Civitatem erat locus, ubi crucifixus est Jesus, & erat scriptum Hæbraice, Græce, & Latine. Dicebant ergo Pilato Pontifices Judæorum: Noli scribere, Rex Judæorum; sed quia ipse dixit, Rex sum Judæorum. Respondit Pilatus: Quod scripsi, scripsi.* Se volessimo qui entrare nei gran punti, che si promovono da chi con erudizione tratta la storia della Passione di Cristo, che sono indicati ed esaminati dal Bineo *nel tom. 3.* e dal Sagittario *nel tom. 2.* troppo ci dilungheremmo. Accenneremo dunque solamente in primo luogo, che il Titolo fu scritto in tre lingue, nella Latina per la maestà dell'

Im-

Imperio, nell'Ebraica pel luogo, in cui si eseguiva la sentenza di morte, nella Greca per la gran turba degli Ellenisti, che erano venuti a Gerusalemme per celebrare la Pasqua, come ben riflette il Lamy *nell'opera più volte citata al lib. 5. c. 34. n. 20.* In secondo luogo, che desumendosi dalle parole di S. Giovanni, ch'era stato già posto il Titolo sopra la Croce, e ch'era stato letto, allora che fu fatta premura a Pilato dai Pontefici, acciocchè lo mutasse (per non dire, che Pilato si fosse portato al Calvario per esser presente alla crocifissione; il che è assai inverisimile, essendo egli rivestito della dignità di Preside della Giudea) ne siegue doversi dire, che l'istanza fu ad esso fatta dai Pontefici, quando ritornarono a Gerusalemme dopo l'esecuzione della sentenza. In terzo luogo, che disputandosi, se il non aver Pilato voluto mutare, o aggiugnere una parola, derivasse dal non aver autorità, o pure da una certa ira, e da un certo orgoglio a lui naturale, sembra più verisimile il dire, che procedesse dall'ira e dall'orgoglio: perchè sebbene secondo la Costituzione di Paolo Giureconsulto nel titolo dei Digesti *de Re judicata* sia proibito senza l'autorità del Principe il mutar la sentenza *: de amplianda, vel minuenda pœna damnatorum post sententiam dictam, sine principali auctoritate nihil est statuendum*: non sembra però, che fosse proibito il mutare il titolo, giusta le parole dello stesso Paolo, che rispose leg. 42. *Rescindere sententiam suam præcedentem Prætorem non posse: reliqua autem, quæ ad consequentiam quidem jam statutorum pertinent, priori tamen sententiæ desunt, circa condemnandum reum, vel absolvendum, debere supplere, scilicet eodem die.*

Attestano S. Ambrogio *de Obitu Theodosii*, e Rufino *nel lib. 1. della Storia Ecclesiastica al cap. 7.* che il titolo della Croce fu ritrovato da S. Elena in un luogo distinto e separato da quello, in cui fu da essa ritrovata la Croce. Fu dalla Santa Donna portato il titolo a Roma, e collocato nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme, fabbricata dall' Imperador Costantino nel quarto secolo, della qual Basilica noi fummo Titolari. Fu questa Basilica molte volte ristorata, e particolarmente *nel* 1492. nel Pontificato d'Innocenzo VIII. dal Cardinale Pietro Gondisalvo Mendoza; ed allora fu, che in mezzo ad un muro fu ritrovata una parte del titolo della Croce di Cristo, scritta nelle tre Lingue, e che ivi era stata rinchiusa da Placidio Valentiniano Imperadore mille anni prima. Quasi nello stesso giorno si ottenne da Ferdinando Cattolico Re delle Spagne un'insigne vittoria contro i Mori, essendo stata espugnata la Città di Granata. Per lo che il predetto Pontefice unitamente col Collegio de' Cardinali portossi a visitar la Basilica; ed il Pontefice Alessandro VI. di lui Successore raccontando l'invenzione del titolo seguita nell'anno sopraddetto e nell'ultima Domenica del Mese di Gennajo, e nell'accennata congiuntura; con sua Bolla *del* 1496. concesse Indulgenza Plenaria a chi nel detto giorno avesse visitata la Basilica: e questa Bolla è la quarta fra quelle di questo Pontefice nel Bollario Romano.

Oltre le Iscrizioni poste nella detta Basilica, nelle quali si racconta tutto il fatto, oltre il comune consenso di tutti i gravi Autori, che scrivono delle sette Chiese di Roma, ritrovasi appresso del Bosio *nel Trattato de Cruce al lib. 1. c. 11.* la relazione di Lelio Petronio contemporaneo, il qual riferisce, che nell' occasione che ristoravasi la Chiesa, fu ritrovata una Pietra di marmo sopra una Cassa di piombo, sopra la qual Pietra erano intagliate le seguenti parole: *Hic est titulus veræ Crucis*: che nella Cassetta, che era lunga due palmi, ritrovossi una Tavoletta lunga un palmo e mezzo, nella quale erano scolpite, e tinte di sangue le seguenti parole: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*: non essendo però intera l'ultima parola *Judæorum*: *Sed illud: JUDÆORum: non erat perfectum, quia illud: RUM: non nisi usque ad. R: inclusive remanserat, & illud: UM: ceciderat, quia erat Tabula ab ea parte corrosa & vetustate deficit.* L'Infessura *ne' suoi Manoscritti* conferma quanto è detto da Petronio: e consentono gli altri Autori contemporanei, come può vedersi appresso il Raynaldi *all' anno di Cristo* 1492. *n.* 14. appresso lo Spondano *all' anno stesso n.* 7. appresso Onorato Nicqueto *nella Storia del titolo della Croce al lib. 1. cap. 23. e segu.* ed appresso il P. Onorato di Santa Maria *nelle Riflessioni sopra la Critica al lib. 5. dissert. 4. art. 1. §. 1. e segu.* il quale con molta chiarezza scioglie alcune leggiere difficoltà proposto dal Bailler sopra questa materia; ed anche appresso Monsignor Rocca *nella sua Opera de Sanctissima Crucis Particula alc. 1. t. 1. pag.* 257. Cercasi, se fosse posto il Titolo ancora ai Ladri, che furono crocifissi, quando fu crocifisso Gesù Cristo. Il Sagittario *nel tom. 2. della Storia della Passione di Christo alla pag.* 873. risponde non veder ragione per cui

ciò debba negarsi, giacchè questo era il costume che praticavasi con tutti i condannati; nè esser maraviglia, che gli Evangelisti non ne abbiano parlato, essendo la loro intenzione diretta a descrivere unicamente la Passione di Cristo. S. Giovanni Grisostomo però lo nega *nell'Omel.* 84. *sopra S. Gionanni*: e venendo esso seguitato dal Gretsero *de Cruce al lib.* 1. *c.* 26. da Teofilo Raynaudo *de Sancto Latrone al c.* 2. *n.* 5. noi più volentieri aderiremo a questo sentimento.

§. V.

Quinta ed ultima parte della Passione, che comprende la Crocifissione, e Morte del Salvatore. Esame sopra la natura di tal supplizio, sopra i Ladroni, e sopra le parole tutte da Gesù Cristo pronunziate.

Riguarda l'ultima parte della Passione di Cristo la di lui crocifissione, morte, e sepoltura.

S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 46. tratta diffusamente della Passione di Cristo. *Nell'art.* 4 propone la questione, *Utrum Christus pati debuerit in Cruce*; e conchiude di sì per molte ragioni, che possono leggersi appresso di lui: la prima delle quali è dedotta dall'esempio della virtù; avendo voluto, morendo nella Croce, dimostrare, che l'uomo giusto non dee temere veruna sorta di morte, ancorchè atroce, com'era quella, con cui esso moriva; non essendovi fra i generi di morte la più formidabile di quella, che si soffre in Croce.

Nell'art. 5. cerca, *Utrum Christus omnes passiones sustinuerit*; e *nell'art.* 6. *Utrum dolor Passionis Christi fuerit major omnibus doloribus*. In ordine *all'art.* 5. prova, che patì ogni sorta di passione, parlando però delle passioni, che provengono al di fuori, non di quelle, che provengono al di dentro, come sono le malattie: il che chiaramente apparisce, se si riflette, che patì qualche cosa e dai Gentili, e dai Giudei, e dai maschi, e dalle femmine, (avendo le Ancelle accusato Pietro) e dai Principi, e dai loro ministri, e da quelli del popolo, e dai suoi familiari ed amici, essendo stato tradito da Giuda, e negato da Pietro; se si riflette, che patì negli amici, che l'abbandonarono, nella fama per le bestemmie profferite contro di lui, e nell'onore e nella gloria per le irrisioni e contumelie; nell'anima per la tristezza e pel timore, nel corpo per le ferite e pe' flagelli; se si riflette finalmente, che patì nella testa per le spine, nelle mani e ne' piedi per i chiodi, nella faccia per gli schiaffi e per gli sputi, ed in tutto il corpo pe' flagelli. Rispetto poi *all'art.* 6. dice, non v'essere stato dolore maggiore di quello di Cristo, giusta ciò che si legge *ne' Treni*: *Attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus*; e discorrendo del dolore corporale, ripete quanto di sopra aveva accennato *nell'art.* 5. e che poc'anzi da noi è stato esposto: e indi passando al dolore dell'animo, considera le cagioni dello stesso, cioè tutti i peccati dell'uman genere, per li quali pativa, quelli degli Ebrei, e degli altri, che ebbero parte nella sua morte, lo scandalo, che da essa ricevettero i Discepoli. Poi si rivoglie il Santo Dottore a considerare la grandezza del dolore quanto all'anima, e quanto al corpo di chi pativa, ed avverte in ordine al corpo, che, essendo stato perfettamente formato, il senso del tatto in esso era vivissimo; per lo che il dolore fu atrocissimo: ed in ordine all' anima, che avendo lasciato al dolore e alla tristezza l'agire quanto potevano, non aveva avuto quel sollievo, che sogliono avere gli altri pazienti, ne' quali l'interiore tristezza, ed anche il dolore esteriore ricevono per lo più qualche sollievo dalla parte superiore dell'animo: *Nam in aliis patientibus mitigatur tristitia interior, & etiam dolor exterior ex aliqua consideratione rationis per quamdam derivationem, seu redundantiam a superioribus viribus ad inferiores, quod in Christo patiente non fuit; quia unicuique virium permisit agere, quod est sibi proprium*. Conchiude finalmente, che avendo Gesù Cristo assunta la passione ed il dolore volontariamente per liberare gli uomini dal peccato, siccome ne assunse tanta quantità, quanta richiedevasi, acciocchè fosse proporzionata al frutto, che da essa derivava, così è d'uopo il confessare, che la sua passione ed il suo dolore fossero grandissimi.

E perchè fra gli acutissimi dolori e fra le agonie Cristo godeva della chiara ed intuitiva visione di Dio, colla quale non sembra potere stare la tristezza, essendo stato Cristo dal momento della sua concezione viatore insieme e comprensore, e però dotato della vera e perfetta Beatitudine, il celebre Melchiorre Cano *nel lib.* 12. *de Locis Theologicis al c.* 13. *nel fine*, per ispiegare questo Misterio, scrisse, che siccome il Signore per tutto il tempo della sua vita trattenne, che la Gloria dell' anima non si spandesse nel corpo, così nella Croce trattenne l'allegrezza, che di sua natura dovea procedere dalla chiara visione di Dio. Questa dottrina del Cano non ha incon-

contrato applauso appresso gli altri Teologi, che non hanno lasciato di censurarla. Ne prese ultimamente la difesa il P. Serry nella ristampa dell' Opere del Cano fatta in Padova *l'anno* 1714. come può vedersi *nel cap.* 8. *della difesa*. Ma insegnando chiaramente S. Tommaso *nel luogo citato all'art.* 8. che sempre durò il gaudio della fruizione nell'anima di Cristo, anche fra gli acutissimi dolori, da' quali era tormentato, noi cammineremo col sentimento degli altri Tomisti, dicendo, che l' anima di Cristo nella parte superiore ebbe il sommo gaudio della fruizione, ancor quando il corpo pativa nella Croce gravissimi dolori, ma senza che il gaudio, che era nella parte superiore dell'anima, si diffondesse nella parte inferiore, e senza che la parte superiore dell' anima fosse impedita dal dolore della parte inferiore; mentre tal dolore era trattenuto da Cristo, che non lo lasciava passare alla parte superiore, ma lo lasciava però agire liberamente nella parte inferiore, ed il tutto con evidente Miracolo: siccome fu evidente Miracolo, che lo stesso uomo fosse insieme viatore e comprensore, e che dalla Gloria dell' anima nulla derivasse al corpo.

Lo stesso Santo Dottore *nell'art.* 10. propone un' altra questione, *Utrum Christus fuerit convenienti loco passus*; e *nell' art.* 11. *Utrum conveniens fuerit, Christum cum Latronibus crucifigi*. Alla prima risponde, che fu cosa convenientissima, che Cristo patisse in Gerusalemme, particolarmente perchè Gerusalamme era il luogo eletto da Dio per offerire i Sagrifizj, i quali non erano che la figura della Passione di Cristo, che fu il vero Sagrifizio; e poi perchè, dovendosi la virtù della Passione diffondere per tutto il Mondo, ed essendo Gerusalemme l' umbilico della terra, era conveniente, che patisse nel mezzo della terra abitabile. Alla seconda dice, che, avendo profetato Isaia: *Et cum sceleratis reputatus est*: doveva ciò adempirsi: nel qual adempimento considera, che l' intenzione de' Giudei di crocifiggerlo nel mezzo di due Ladri fu per diffamarlo come partecipe delle loro scelleraggini; e che l'ordinazione di Dio fu diretta a dinotare ciò, che Cristo dovea fare de' vivi e de' morti, dovendone esser Giudice, e farne due classi, una di predestinati alla destra, e l'altra di presciti alla sinistra, chiamando i primi alla gloria, e condannando i secondi all' eterno supplizio.

Ma venendo alla storia, arrivato che fu Gesù al Calvario, gli fu presentato del vino mescolato col fiele: ma avendolo gustato non volle bere. Lo crocifissero dunque con due Ladroni, uno alla sua destra, e l'altro alla sinistra. Fu posto il titolo sopra la Croce. E dopo averlo crocifisso, i Soldati tagliarono i suoi abiti, de' quali fecero quattro parti, una per ciaschedun Soldato, e tirarono a sorte, per vedere quello, che a ciascuno ne toccherebbe. Ma perchè la sua Tunica era inconsutile, e senza cucitura, anzi d' una stessa tessitura da capo a piedi, dissero fra di loro: Non la dividiamo, ma tiriamo a sorte per chi dovrà averla. Questo fecero i Soldati; e dipoi essendosi posti a sedere, gli fecero la guardia.

Del Calvario così scrive S. Matteo *al cap.* 27. *Et venerunt in locum, qui dicitur Golgotha, quod est Calvariæ locus*: S. Matteo *al c.* 15. *Et perducunt illum in Golgotha locum, quod est interpretatum Calvariæ locus*: S. Luca *al cap.* 23. *Et postquam venerunt in locum, qui vocatur Calvariæ*: S. Giovanni *al cap.* 19. *Exivit in eum, qui dicitur Calvariæ locum, Hebraice autem Golgotha*. Calvario, o sia Golgota, significa cranio, o perchè questo Monticello era fatto a foggia d' un cranio umano, o perchè essendo un luogo infame, mentre ivi si facevano morire i giustiziati, prese il detto nome dai cranj, e dalle ossa de' medesimi, che ivi erano disperse. S. Girolamo *sopra il c.* 5. *ad Ephesios* dice, che al suo tempo era sparsa l'opinione, che ivi fosse stato sepolto il capo di Adamo, e che perciò il luogo avesse assunto il detto nome: *Hæc utrum vera sint, nec ne*, sono parole di S. Girolamo, *Lectoris arbitrio derelinquo. Certe tunc in populo dicta placuerunt, & quodam plausu ac tripudio sunt excepta*. Lo stesso Santo Dottore *sopra S. Matteo al c.* 27. trattà di questa materia, ed interroga chi sostiene la narrata opinione, perchè poi nello stesso luogo furono crocifissi i due Ladri: mostrandosi con ciò proclive a credere, che fosse detto Calvario, perchè in esso fossero i carnj e le ossa de' giustiziati: *Sin autem quispiam contendere voluerit, ideo ibi Dominum crucifixum, ut sanguis ipsius super Adæ tumulum distillaret, interrogamus eum, quare & alii Latrones in eodem loco crucifixi sunt? Ex quo apparet, Calvariam non sepulchrum primi hominis, sed locum significare decollatorum, ut, ubi abundavit peccatum, superabundaret gratia*. Tertulliano, Origene, i SS. Epifanio, Giovanni Grisostomo, ed Agostino sono favorevoli all' opinione rigettata da S. Girolamo: ed il Cardinal Baronio *all' anno di* Cri-

Cristo 34. n. 112. e seguenti con buon fondamento dice doversi sostenere la sentenza, la qual vuole, che il luogo si chiami Calvario, per esser ivi stato sepolto Adamo, chiedendo perdono a S. Girolamo, se si allontana da lui: il qual perdono facilmente se gli può concedere; mentre lo stesso S. Girolamo *nella lettera 17. oggi 46. di Paola e di Eustochio a Marcella*, la qual lettera o fu scritta, o fu dettata da lui, apertamente si mostra seguace di quell'opinione, che negli altri luoghi sopraccitati aveva rigettata: *In hac Urbe*, parla di Gerusalemme, *immo in hoc tunc loco & habitasse dicitur, & mortuus esse Adam: unde & locus, in quo crucifixus est Dominus noster, Calvaria appellatur, scilicet quod ibi sit antiqui hominis Calvaria condita; ut secundus Adam, idest sanguis Christi de Cruce stillans, primi Adam, & jacentis protoplasti peccata dilueret*. La questione, se il Monticello, in cui Cristo fu crocifisso, fosse ciamato Calvario, o per esser ivi dispersi i cranj de' giustiziati, o per esser in esso il cranio del primo uomo, cioè d' Adamo, che dicono ivi essere stato sepolto, è molto dibattuta fra gli Eruditi. Riesce difficile ad alcuni il credere, che i Giudei lasciassero insepolti i cranj de' giustiziati, leggendosi *nel Deuteronomio al cap. 21.* che prima del tramontar del Sole da essi i corpi de' predetti si seppellivano. Ma a quest' argomento facilmente si potrebbe rispondere, non dirsi, che i cranj stessero dispersi pel monte, ma che nel detto monticello, che appresso gli Ebrei faceva la figura, che faceva il Tarpeo appresso i Romani, o appresso pure gli stessi Romani facevano le Scale Gemonie, eseguendosi le giustizie, da tal esecuzione ottenesse il nome di Calvario: *Capitis igitur locus idem fuerit, ac decapitationis locus*: dice il Vossio *nella sua Armonia*. Per l' opinione poi che il Monte fosse chiamato Calvario per esser ivi stato sepolto Adamo, oltre i Padri di sopra memorati, merita d'esser valutata la pia tradizione, che ha indotto e induce i fedeli a fare il viaggio di Palestina, colla persuasiva, che, oltre essere nel Calvario morto Gesù Cristo, in esso sia ancora stato Adamo seppellito: alla qual pia tradizione ancora s'appoggia la pia costumanza de' Pittori, che appiè della Croce del Redentore sogliono dipignere un cranio umano. Due Autori moderni trattano del Calvario, il Cardinal Cozza *nel Comento Istorico-Dogmatico sopra il Libro di S. Agostino de Hæresibus alla part. 2. c. 3. o sia 25. n. 163.* ed il Quaresmio *nell' Elucidazione di Terra Santa al lib. 5. cap. 32. e seguenti del tom. 2.* ove anche espone lo stato antico e presente del Calvario.

Del vino meschiato col fiele così parla S. Matteo *al cit. cap. 27. Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum: & cum gustasset, noluit bibere*: e così S. Marco *al cap. 15. Et dabant ei bibere myrrhatum vinum, & non accepit*. Parlerassi altrove della bevuta dell' aceto, della quale parlano gli altri due Evangelisti S. Luca, e S. Giovanni. Questa bevuta da S. Giovanni Grisostomo vien creduta la stessa con quella, di cui parlano i SS. Matteo e Marco: il che però non può aver sussistenza; imperocchè Matteo e Marco non oscuramente danno a divedere, che la bevuta, di cui essi ragionano, fu data prima che Cristo fosse alzato in Croce; e Luca e Giovanni parlano d' una bevanda offerta non solo dopo che era Cristo alzato nella Croce, ma quando ancora era vicino a morire. In oltre Matteo e Marco parlano del vino; e Luca e Giovanni dell' aceto: e sebbene siavi chi pretende, che secondo i Codici Greci possa sostenersi, che Matteo e Marco parlino dell' aceto, lasciando però da parte, che ciò da altri ugualmente periti de' Codici antichi viene con evidenza negato, S. Matteo *al c. 27.* espressamente distingue una bevuta dall' altra, dicendo, che al Redentore, subito che fu arrivato al Calvario, *dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum*, e in Croce mentre era per morire, *continuo currens unus ex eis acceptam spongiam implevit aceto, & imposuit arundini, & dabat ei bibere*. Così saviamente secondo il suo solito discorre il Maldonato *sopra il cap. 27. di S. Matteo al n. 34.* E conformandoci noi ad esso, e lasciando, come si è detto, da parte la bevuta dell' aceto, ragioneremo presentemente del vino, del quale parlano i due Evangelisti S. Matteo, e S. Marco. Il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 34. n. 95. e seguenti* pretende, che due fossero la bevande offerte a Gesù Cristo, una di vino meschiato col fiele, l' altra di vino mirrato, il qual vino egli pretende, che fosse buono, che fosse grato ed odoroso, e che si desse ai condannati per dar loro qualche sollievo. E perchè Niccolò Fabri uomo erudito, e che avea tutta la dovuta stima dello stesso Cardinale, gli scrisse, che avrebbe creduto più probabile il sentimento, che fosse offerto a Cristo il vino mirrato per levarlo di sentimento, e così togliergli, o alleggerirgli il dolore, il che pretende, che fosse in uso appresso gli Ebrei; il

il savio Cardinale corrispondendo con atti di stima al Fabro; dice, non potersi persuadere della verità della sua opinione: si perchè il vino mirrato non rendeva stupidi gli uomini, ma più liberi di testa; sì perchè, se fu costume degli Ebrei dar questo vino ai condannati per istupidirli, sarà stato senza dubbio dato anche ai Ladroni, che furono crocifissi con Cristo, i quali ciò non ostante veggiamo, che restarono in se perfettamente, come si deduce dalle loro parlate. Vuole dunque il Cardinal Baronio, che il vino mirrato fosse offerto a Cristo, non per odio, ma per commiserazione di qualcheduno, che l'aveva portato; e che non avendolo voluto gustare, dagli altri, che l'odiavano, gli fu offerto il vino misto di fiele. Il Suarez *nella 3. part. al tom. 2. disput. 36. sez. 3.* non reputa improbabile la recitata opinione del Baronio. Il P. Cornelio a Lapide *sopra il cap. 27 di S. Matteo al vers. 34.* dice non essere stata dagli altri abbracciata l'opinione del Cardinal Baronio. Ed il Calmet *sopra lo stesso cap. 27. di S. Matteo al num. 34.* sembra aderire al Cardinal Baronio, riflettendo, che Cristo non volle bere del vino mirrato, del quale parla S. Marco, per non ricevere verun sollievo, e perchè voleva bere il Calice della sua Passione in tutta la sua amarezza. Altri poi concordano S. Marco e S. Matteo, dicendo, che S. Matteo col dire, che gli diedero il vino *cum felle mixtum*, volle spiegare un vino estremamente amaro; e che S. Marco col dire: *Dabant ei bibere myrrhatum vinum:* specificò, donde procedesse la di lui amarezza, cioè dalla mirra. Il Lamy *nell' Armonia de' quattro Evangelisti al lib. 5. c. 34.* porta il testo del Talmud per provare, che dagli Ebrei davasi a quelli che erano condannati il vino coll' incenso, facendoli l'incenso uscir di mente, ed anche accelerando loro la morte: indi passa a dire, che gli Ebrei nella bevanda che vollero dare a Cristo, in luogo dell'incenso posero la mirra, perchè cercando di far tutto il mal che potevano al Divin Redentore, *pro benigni saporis thure, amariorem myrrhae propinarunt, ut quid deesset, quo violentum suum in Servatorem animum proderent*. Per camminare con chiarezza, diremo, che due sono i punti da esaminare. Il primo punto consiste in concordare S. Matteo con S. Marco, parlando il primo del fiele, ed il secondo della mirra: ed in ciò non sembra improbabile l'opinione di S. Agostino e di Beda, che essendo stato posto nel vino e mirra, e fiele, parlasse S. Matteo del fiele, e non della mirra, e S. Marco della mirra, e non del fiele. Consiste il secondo punto nel vedere, come ciò succedesse, e da chi fosse esibito il vino mirrato, e da chi [illegible] vi fosse meschiato il fiele, o sostituito in luogo del vino mirrato il vino col fiele: ed in questo particolare sembra assai verisimile, che, essendovi certe Donne pie, e che compativano Gesù Cristo, fosse da queste portato il vino mirrato, per confortarlo e rinvigorirlo; e che non potendosi esse accostare alla Croce, fossero astrette a prevalersi dell'opera de' Soldati, che essendo pronti e preparati a far ogni scelleraggine, corruppero la bevanda col fiele, o sostituirono al vino mirrato il vino guasto col fiele. Ciò è accennato dal Maldonato *nel luogo allegato*. Il Lirano pure e Pietro Galatino *de Arcanis Catholicae Veritatis* inclinano a questo sentimento. Il Casaubono *nell'esercitaz. 16. al num. 80.* lo dà per sicuro. Nè mancano altri, che così la discorrono appresso il Bineo *de Morte Christi al tom. 3. lib. 3. cap. 5. num. 27. e seguenti*.

La Croce fu figurata nell' elevazione del Serpente di bronzo, come disse Gesù Cristo in S. Giovanni *al cap. 3. Sicut Moyses exaltavit Serpentem in deserto, ita oportet exaltari Filium hominis*. Dovendo ora noi parlare della crocifissione, e per conseguenza della Croce, diremo, farsi varie questioni, sopra le quali sembra ben fatto almeno l'accennare ciò, che più comunemente si dice dai Sacri Interpreti. La prima si è, se il supplizio della Croce fosse usitato appresso gli Ebrei. Alcuni vogliono, che il supplizio della Croce fosse supplizio proprio de' Romani, non de' Giudei, benchè il Re Hai per comandamento di Giosuè fosse crocifisso, lo stesso fosse fatto ai cinque Re de' Cananei, come si vede in Giosuè *al cap. 8. vers. 29. e nel cap. 10. vers. 26.* ed anche i sette Figli di Saulle fossero affissi alla Croce, come si vede *nel lib. 2. dei Re al cap. 21. vers. 9.* Imperocchè tal sorta di supplizio non fu ordinato da Giosuè giusta il costume della gente Giudea, ma giusta il costume di quelle barbare Nazioni, delle quali erano i detti Re; ed i sette Figli di Saulle furono fatti crocifiggere, non dagli Ebrei, ma dai Gabaoniti, che erano reliquie degli Amorrei, e non erano fra i Figli d'Israello. Contuttociò non può però negarsi, che prima della morte del Redentore non fosse stato qualche volta praticato dagli Ebrei il crocifiggere; leggendosi in Giuseppe Ebreo *nel lib. 1. de Bello Judaico*

Judaico al cap. 3. che Alessandro figlio di Giovanni Ircano fece crocifiggere in mezzo alla Città ottocento prigionieri. Così la discorre il Serr[illegible] *nell'esercit.53 al num.1.* Appresso il Sagitt[illegible] *tom.1. della Passione di Cristo alla part. 2. pag. 694.* si leggono varj testi de' Rabbini, co' quali pretende di porre in chiaro, che non v'era appresso gli Ebrei il supplizio della Croce, ma che quattro erano i loro supplizj, cioè Spada, Laccio, Fuoco, e Lapidazione. E nello stesso modo ragiona il Lamy *nella sua Dissertazione de Cruce al §. 10. nell' Armonia sopra i quattro Evangelj.* Per lo contrario il Calmet *nella sua Dissertazione de Suppliciis*, quando parla dell'uso di crocifiggere, pretende, che fosse consueto appresso gli Ebrei. Quello però, che è certo, si è, che il crocifiggere praticavasi dai Romani, particolarmente quando trattavasi dei Servi: onde la Donna appresso Giovenale *alla Satir.6.* disse: *Pone Crucem Servo:* e quando altresì trattavasi degli uomini liberi, ma vili, o colpevoli di qualche enorme delitto, per esempio di pubblico ladrocinio, o d'enorme falsità, come diffusamente prova Lipsio *nel lib.1. de Cruce al cap.12. e 13.* Concorda il Lamy *nella sua citata Dissertazione de Cruce al §. 1.* ove così scrive: *Servorum, Latronum, Sicariorum, & Seditiosorum supplicium Crux erat, cui illi affigebantur, & in ea pendebant, donec fame, siti, doloribus enecarentur, post mortem suam canum & corvorum relicti cibus. Itaque supplicio illo non aliud apud Romanos infame magis & acerbum magis.* Essendo stato il nostro amabilissimo Redentore accusato dagli Ebrei come bestemmiatore: *Nos Legem habemus, & secundum Legem debet mori, quia Filium Dei se fecit:* come si vede in S.Giovanni *al cap. 19.* ed essendo la pena del bestemmiatore, non la Croce, ma il dover morire sotto i colpi de' sassi, giusta *al cap. 24. del Levitico*, sembra verisimile, che Pilato lo condannasse al supplizio della Croce, non per lo preteso delitto di bestemmia, ma per l'altro pure falsamente oppostogli di sedizioso, ed affettatore del Regno: *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, & prohibentem tributa dare Cæsari, & dicentem, se Christum Regem esse:* leggesi in S. Luca *al cap. 23.* e fra gli altri delitti, a' quali secondo le Leggi Romane era imposto il supplizio della Croce, eravi quello della sedizione, come poc' anzi si è accennato, e consta dalla leg. 38. §. 2. Dig. de Pœn. *Auctores seditionis, aut tumultus, populo concitato, pro qualitate dignitatis aut in Crucem tolluntur, aut bestiis objiciuntur, aut in insulam deportantur:* supplizio infame ed atroce: *Facinus est* (disse Cicerone *contra Verrem l.5. c.66.*) *vinciri Civem Romanum, scelus verberari, prope parricidium necari, quid dicam in Crucem tollere? Verbo satis digno res tam nefaria exprimi nullatenus potest:* supplizio più penoso d'ogni altro supplizio: *Illa morte pejus nihil fuit inter omnia genera mortium:* disse S. Agostino *nel tratt. 36. sopra S.Giovanni:* supplizio, a cui il nostro amabilissimo Redentore volle soggiacere, per farci intendere, non esservi veruno, che non lo possa imitare, come ben considerò Lattanzio *nel lib. 4. Divinarum Institutionum al cap. 26.* ove proponendosi la seguente difficoltà: *Dicat fortasse aliquis, cur, si Deus fuit, & mori voluit, non saltem aliquo honesto mortis genere affectus est? Cur potissimum Cruce? Cur infami genere supplicii? quod etiam homini libero quamvis nocenti videatur indignum:* così risponde: *Ut is, qui humilis advenerat, humilibus, & infirmis opem ferret, & in omnibus spem salutis ostenderet, eo genere afficiendus fuit, quo humiles & infirmi solent, ne quis esset omnino, qui eum non posset imitari.* Può vedersi il Gretsero *nel suo Trattato de Cruce al l. 1. c. 38. e 39.* ove con molta erudizione prova quanto fosse infame il supplizio della Croce: sì perchè non fu possibile ai Romani l'impedire la frequenza delle morti volontarie, che per qualsivoglia disgrazia le genti si davano colle proprie mani, ordinando, che i corpi loro per ignominia si affiggessero alle Croci: sì perchè, come si vede appresso Arnobio *nel lib. 1. contra le Genti*, gl' Idolatri, ai quali Arnobio con molta forza risponde, qualificavano i Cristiani per infami, perchè adoravano Cristo crocifisso; e quanto alla gravità del supplizio, osserva, che dai Poeti la Croce viene chiamata *sæva, dura, horrenda*, da Calistrato Giureconsulto *summum supplicium*, da Ulpiano Giureconsulto *supremum*, da Apulejo *extrema pœna*, da Ausonio *Crux pœnæ extremum*.

La seconda questione risguarda la forma della Croce: lasciando da parte la controversia, di che materia fosse; mentre di sicuro non può dirsi altro, se non ch' era di legno, e probabilmente di legno simile all'altro, di cui erano composte le Croci dei due Ladri, come ben riflette Monsignor Rocca *nell'Opera citata al cap.2. e pag.257 Ex obvio & promptu aliquo ligno, & robusto quidem ad corporis*

poris pondus perferendum, aut sustentandum apto, Crucem ipsam fuisse crediderim cum eodem Lipsio, qui eam e quercu tamquam crebra & frequenti olim & nunc in Judæa, robusta item, & fixioni, laturæque apta factam fuisse censet. Per lo che parlando della forma, premetteremo, che due erano le spezie della Croce: una dicevasi semplice, ed era un semplice legno, a cui i miserabili condannati o erano affissi coi chiodi, o legati colle corde: l'altra dicevasi composta, essendo composta di due legni. Premetteremo altresì, che la Croce composta dividevasi in altre spezie; chiamandosi una d'esse *decussata*, cioè fatta con due legni obbliquati, rappresentanti la lettera X, come si dipinge quella di S. Andrea Apostolo; l'altra *commissa*, nella quale ponevasi sopra un legno dritto un legno attraversato, senza che sopra questi comparisse altra parte di legno, il che spiegasi, dicendo, che rappresentava la lettera T; l'altra appellavasi *immissa*, nella quale l'ultima parte del legno dritto s'estolle più in alto, di quel che sia il legno attraversato, come può vedersi in Giusto Lipsio *nel Trattato de Cruce al lib. 1. cap. 6. e seguenti*, e nel Gretsero *nello stesso Trattato al lib. 1. cap. 1.* ed appresso il Calmet *sopra il cap. 27. di S. Matteo al verf. 32.* L'Effiдelle tre Croci, *Decussata, Commissa*, ed *Immissa*, possono vedersi nel Bineo *al tom. 3. de morte Christi pag. 228.*

Cosa certa si è, che Gesù Cristo non fu affisso alla croce semplice. Ad essa fu affisso Aman; dicendosi in Ester *al cap. 5.* che la di lui Croce fu *excelsa trabes*. Della *decussata* non vi è chi parli: e però il punto si riduce, se fosse crocifisso nella Croce detta *commissa*, o nella Croce detta *immissa*: dicendo bensì gli Evangelisti, che il titolo della condanna fu posto sopra la Croce; ma non dicendo, se il titolo fosse piantato sopra il legno dritto della Croce nella parte superiore al legno attraversato, o pure, se, finendo la Croce nel legno attraversato, fosse sopra questo legno posto il titolo della Croce. Tertulliano aderisce a questa seconda sentenza, scrivendo *nel lib. 3. contra Marcionem al cap. 22.* nel modo seguente: *Ipsa est littera Græcorum Tau, nostra autem T, species Crucis*: onde Nicolò Rigalzio *nelle Note a questo luogo* così soggiugne: *Hoc ipsum imitati videntur Patres nostri, dum, ut in Missalibus antiquis initio Canonis in littera T, ubi legitur: Te igitur, clementissime Pater: solent pictam exhibere Crucem Christi, in cujus hodie locum successit ipsa Crucis imago pagina proxime precedenti*. Concordano il Pontefice Innocenzo III. *nel Serm. 1.* che ebbe nel Concilio quarto Lateranese, appresso il Labbè *nel tom. 11. de' Concilj pag. 133.* e l'Autore *della Chiosa nella Clementina de Summa Trinitate & Fide Catholica*, ove dicono, che la Croce senza il titolo era simile al T, ma che ne perdè la forma, quando sopra d'essa fu posto per ordine di Pilato il titolo della condanna. Ma se appresso i Romani era in uso la Croce detta *immissa*, per potere sopra il legno, che sovrastava, attaccare il titolo della condanna, se in tutta l'antichità veggiamo le Croci di Cristo dipinte in questo modo, sembra ragionevole il conchiudere, che il nostro Redentore fu affisso a quella Croce, che dicesi *immissa*. Veggansi Giusto Lipsio *nel lib. 1. de Cruce al cap. 10.* il Casalio *nella parte 1. de veter. sacr. Christ. rit.* il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. num. 93.* il Calmet *nel luogo citato*, il P. Ayala *nella sua Opera Pictor Christianus al lib. 3. cap. 18. num. 1. e 2.* ed il Cardinal Gotti *nella sua Verità della Cristiana Religione al tom. 4. part. 2. cap. 27. §. 2.* ove impugna il P. Serry, che siegue Tertulliano, e gli altri Autori di sopra citati. *lib. 1. de Cruce al cap. 2. e 3.* e però sembra che sia stato troppo scrupuloso il Berti, che *nel tom. 5. de Theologicis Disciplinis al lib. 29. cap. ult.* non sa determinarsi sopra questo punto, ammettendo, che Cristo non fu crocifisso alla Croce decussata, ma restando in forse, se fosse crocifisso alla Croce commissa, o alla Croce immissa: Ecco le di lui parole: *Indubitatum est, Crucem Domini constasse duobus lignis, arrectario ac transverso, non decussatam, sed rectis compactam angulis. Num vero Titulus appensus esset stipiti arrectario, sive, ut inquit Tertullianus, staticulo aliquantulum eminentiori, vel diverso ligno ad verticem Crucis defixo, omnino me latet*.

Appartiene pure alla forma della Croce l'indagine, che si promove, se fosse alta, o bassa, se in essa fosse il suppedaneo, cioè un legno, a cui i piedi del crocifisso appoggiassero, come anche si vede dipinto in in alcune Croci, e se vi fosse un piccol legno attraversato a foggia di sedile, sopra cui sedesse il crocifisso. Il Cardinal Baronio *nelle Note al Martirologio al giorno 7. d'Aprile* osserva, conforme di sopra abbiamo anche accennato, che le persone di vile condizione erano quelle, che per lo più si facevano morir crocifisse, ma che se mai per avventura qualcha

che persona nobile era condannata a questo supplizio, si affiggeva ad una Croce alta, come si vede in Ester *al c. 6. e 7.* ed in molti Autori profani da esso allegati. A proposito di questo può leggersi Lipsio *de Cruce al lib. 3. c. 13.* ove porta l'irrisione di Galba, che per alleggerire la pena ad uno, che implorava l'ajuto delle Leggi, e che diceva d'essere Cittadino Romano, comandò, che fosse affisso ad una Croce più alta dell'altre, ed imbiancata: *Præter cæteras altiorem & dealbatam statui Crucem jussit*: soggiugnendo Lipsio: *altiorem ut digniori, albatam ut Civi*: Può anche vedersi il Lamy *nella citata Dissertazione de Cruce al §. 10.* Ed avvegnachè nè i Giudei, nè i Romani avessero per uomo nobile Gesù Cristo, ma lo tenessero per Fabbro, o Figlio d'un Fabbro, è cosa assai verisimile, che la sua Croce non fosse molto alta; tanto più che fu condannato a portarla, e che in sua vece fu dipoi sostituito Simone Cireneo, come abbiamo veduto, e che, come attesta S. Giovanni *al c. 19.* leggendo gli Ebrei il titolo, ch'era posto sopra d'essa: *Hunc ergo titulum multi Judæorum legerunt, quia prope Civitatem erat locus, ubi crucifixus est Jesus*: e non essendo i caratteri del titolo molto grandi, come ancor oggi si può riconoscere, ciò basta per dimostrare, che la Croce non era molto alta. Così la discorrono i nostri Autori, e con essi anche concordano gli Autori Protestanti, che parlano della Croce di Cristo, cioè Ermanno Vvitsio *nelle sue sacre Esercitazioni all' esercttaz. 16. della Crocifissione e Morte di Cristo n. 5. e 6.* il Sagittario *nel tom. 2. della Passione di Cristo alla part. 2. pag. 799.* ove anche osserva, che non avrebbe potuto il Redentore comodamente parlare colla Madre e con S. Giovanni, se la Croce, a cui fu affisso, fosse stata troppo alta.

Del suppedaneo parla S. Gregorio Turonense *de Gloria Martyrum al c. 6.* ove così dice: *In stipite erecto foramen manifestum est. Tes quoque parvulæ tabulæ in hoc foramen insertus est. Super hanc vero tabulam tamquam stantis hominis sacræ affixæ sunt plantæ.* Del sedile così ragiona S. Giustino Martire *nel Dialogo con Trifone alla pag. 318.* *Quod in medio* della Croce *fixum est, ut cornu & ipsum eminet, in quo feruntur, qui Crucis supplicium subeunt.* Il Serry *nella sua esercitaz. 53. al n. 6.* appoggiandosi a queste ed altre autorità, conchiude francamente, che nella Croce di Cristo fu il suppedaneo, ed il sedile. Il Cardinal Gotti *nel luogo cit. al §. 11.* si protesta di non poter dire francamente, che nella Croce di Cristo fosse il suppedaneo, ed il sedile. Cammina per la stessa strada il Sandini *nella Storia della Famiglia Sacra al c. 15.* Il Calmet *sopra il c. 27. di S. Matteo al vers. 32.* tratta di questa materia, e sembra favorevole all' opinione, che ammette il suppedaneo; sì perchè si ritrovano col suppedaneo molte antiche Immagini di Cristo crocifisso; sì perchè, quantunque creda, che per qualche tempo il cadavere d' un uomo defunto colle mani e co' piedi inchiodati potesse restar sulla Croce senza il suppedaneo, mostra però di non credere, che ciò fosse potuto seguire col tratto del tempo, senza che i piedi posassero sul suppedaneo, e ciò pel peso del corpo, alla di cui caduta pensa, che senza il suppedaneo i soli chiodi non avrebbono potuto riparare. E la Sinopsi de' Critici *sopra S. Matteo al cap. 27. pag. 674. e 675.* così conchiude: *Crucifixionis modum hunc fuisse tradunt, ut ambæ manus brachiis expansis in ligno Crucis transverso clavis affigerentur, ambo vero pedes ligno cuidam ab basta, seu erecto ligno Crucis justo loco prominenti velut basi insistentes, & juxta se mutuo positi itidem clavis affigerentur*: e concorda il P. Graveson *de Mysteriis, & Annis Christi alla dissert. 20. qu. 2. pag. 455.* Questo punto del suppedaneo, e del sedile è un punto, che imbarazza anche i più pratici ed i più accurati. Possono vedersi il Lamy *nella sua Dissertazione de Cruce al §. 5.* ove appoggiandosi alla citata autorità di Giustino, ammette il sedile, ma non il suppedaneo; il Gretsero *al lib. 1. de Cruce c. 24.* ove si conforma all' autorità di gravi Autori, che ammettono il suppedaneo: *Denique nummus vetus apud Lipsium tabulam suppedaneam spectandam offert; ut hæc sententia propter auctoritatem tantorum Doctorum minime videatur rejicienda, quamvis hujus ligni suppedanei in Cruce nullum extet vestigium apud profanos Scriptores.* Tommaso Bartolino *nel suo Trattato de Latere Christi aperto*, stampato in Lipsia *l'anno* 1685. si mostra inclinato al suppedaneo ed al sedile. Francesco Feccardentio *nelle Note sopra S. Ireneo al lib. 2. c. 42.* attesta d' aver vedute varie antiche Immagini del nostro Redentor crocifisso coi piedi appoggiati al suppedaneo. Una simile Immagine si vede nella Roma sotterranea dell'Aringhio. In alcune antiche Medaglie ciò fu pure osservato da Francesco Nansio, lodato anche per questo titolo dallo Scaligero e dal Vossio, in Giusto Lipsio *nelle Note al lib. 2. c. 10.* in Francesco

Cor-

Cornelio Curzio *nel suo Trattato de Clavis Dominicis alla pag.* 125. *e seg.* Il Sagittario *nella part.* 2. *dell'Istoria della Passione di Cristo alla pag.* 794. *e seg.* il Bineo *nel tom.* 3. *de Morte Christi al lib.* 3. *c.* 5. *n.* 11. *e molti seg.* quanto sono contrarj al suppedaneo, altrettanto sono favorevoli al sedile: *In stipite illius*, cioè della Croce, *arrectario impactum lignum fuit, in quo sederet, cum Cruci affigeretur. At non fuit suppedaneum, in quo innixi, & simul fixi pedes*. Tutto il fondamento di voler nella Croce o il sedile, o il suppedaneo, è quello di sopra accennato; supponendosi, che senza l'ajuto o dell'uno, o dell'altro, o di tutti due, non fosse possibile, che il corpo d'un uomo potesse reggere su la Croce colle sole mani e piedi trapassati da' chiodi. Fu interrogato sopra questo punto anatomico Niccolò Fontana, a cui fu proposto il quesito, *An manus clavis transfixæ pares sint ferendo corpori inde pendulo*: e la di lui risposta è stampata dopo il Trattato di Tommaso Bartolino *de Cruce Christi*. In essa conchiude d'averne fatta l'esperienza, o di saper di certo esser stata fatta da altri, ed essersi riconosciuto, che senza sedile, e senza suppedaneo regge il corpo crocifisso, e non precipita dalla Croce: la qual esperienza però non appaga il Bartolino nel sopraccitato Trattato *de Latere Christi aperto*, nè il Saggittario, nè il Bineo, che considerando, essere stato Cristo crocifisso coi soli chiodi, e senza le funi, ed esser esso prima della crocifissione per gli passati supplizj e strapazzi ridotto a segno, che appena la pelle poteva restar attaccata alle ossa, non restano appagati dall'esperienza recata dal Fontana ne' corpi giovanili e ben conservati: il che sempre più pone in chiaro l'arduità e l'incertezza del punto.

La terza questione appartiene alla forma della crocifissione, se fosse Cristo crocifisso dopo già eretta e piantata la Croce, o pure se fosse crocifisso sopra la Croce stesa in terra, che dipoi fosse alzata, e piantata, in qual parte del corpo fossero piantati i Chiodi, e quanti fossero; se fosse affisso alla Croce in tutto nudo, o pure con una coperta sopra le parti più segrete del corpo; e se fosse crocifisso colla Corona di spine in testa. Verisimile è l'opinione, che Gesù Cristo fosse crocifisso sopra la Croce già eretta: dimostrando Lipsio *nel lib.* 2. *de Cruce al cap.* 7. che per lo più in questo modo si facevano le crocifissioni. E negli Autori profani bene spesso si ritrovano quelle frasi: *Tollere in Crucem*; *Ferre in Crucem*; *Agere in Crucem*; *Ascendere in Crucem*; *Salire in Crucem*; *Excurrere in Crucem*: che tutto comprovano, che la crocifissione per lo più facevasi sopra la Croce già eretta: e del nostro Redentore disse S. Atanasio *nel Sermone de Passione*: *Venit ad locum, ubi erat illi ascendenda Crux*; e S. Ilario *nel lib.* 10. *de Trinitate* così lasciò scritto: *In lignum elevatus est*. Non può negarsi, che due non fossero i modi di crocifiggere: uno, che, stando la Croce stesa per terra, fosse sopra essa in questo modo crocifisso il paziente, il che si desume dagli Atti del Martirio di S. Pionio, ove così si legge: *Ultro se vestimentis spoliavit, & in Cœlum suspiciens, ac Deo gratias agens, super lignum seipsum extendit, militique tradidit, ut clavis crucifigeretur*: e poco dopo: *Eum igitur ligno fixum erexerunt*: e l'altro, che, stando eretta e piantata la Croce, coll' ajuto delle scale e d'altri istrumenti il condannato in essa si crocifiggesse: per lo che leggiamo in Cicerone *nel lib.* 5. *in Verrem*, che la Croce era stabilmente piantata: *Quid attinuit, cum Mamertini more atque instituto suo Crucem fixissent post Urbem in via Pompeja, te jubente figere in ea parte, quæ ad fretum spectaret?* In quale di questi due modi fosse il nostro Divin Redentore crocifisso, non concordano gli Autori. Il Bineo *nel lib.* 3. *de Morte Christi al c.* 6. *n.* 3. ammette l'opinione di Giusto Lipsio: *Cum cruciarius perveniffet ad supplicii locum, Crux, quam ipse gestaverat, tamdiu in terra defigebatur, vel fixa aliquando ante fuit. Crucem enim defigi prius solitam, quam cruciarius desigeretur, multis veterum locis Justus Lipsius ostendit*. S. Bonaventura, Rodolfo, ed il Toleto credono, che fosse la Croce eretta, avanti che Cristo fosse crocifisso, e che colle scale e funi esso fosse elevato. Il Salmerone però *nel tom.* 10. *al tratt.* 35 si mostra propenso al primo de' due soppraddetti modi di crocifiggere, e crede essere lo stesso additato dalla Santa Chiesa nel Venerdì Santo, quando fa stendere la Croce in terra, ed il Clero ed il Popolo va ad adorarla. Il Gretsero *al lib.* 1. *de Cruce c.* 21. chiaramente confessa, non potersi ciò stabilmente asserire, non parlando o dell'uno o dell'altro modo gli Evangelisti, e potendo l'esaltazione nella Croce, di cui essi parlano, verificarsi in qualunque de' due modi fosse fatta la crocifissione del Redentore. Dice però più probabile l'opinione, che fosse crocifisso sopra la Croce stesa per terra: *Alii probabilius existimant, Christum affixum Cruci adhuc humi jacenti; quia,*

quia, ut multi testantur, in Terra Sancta demonstratur locus crucifixionis distans aliquot passus a loco in quo Crux est infixa terræ; deinde quia sententia hæc est convenientior piorum cogitationibus & meditationibus de Passione Domini; tertio quia modus hic dicendi multo est facilior & expeditior, quam si corpus Cruci jam erectæ affigatur. Può anche vedersi il Quaresmio *nella Elucidazione di Terra Santa al lib. 5. cap. 36. tom. 2.* ove aderisce a questo stesso sentimento, e descrive la nobile Cappella eretta nel luogo, in cui con pia tradizione si crede essere stato Gesù Cristo crocifisso sopra la Croce stesa per terra.

I Sacri Evangelisti narrando la crocifissione, non raccontano espressamente, che le mani ed i piedi di Gesù Cristo fossero trafitti coi Chiodi. Non può negarsi, che alle volte non si facessero le legature delle mani e de' piedi colle corde, senza che le mani ed i piedi si trafiggessero coi Chiodi, come si vede in Giusto Lipsio *nel lib. 2. de Cruce Christi al c.* 8. Il VVetsfalo eretico ardì d'asserire, che Gesù Cristo non fu trafitto coi Chiodi, ma legato colle funi: ma Cornelio Curzio *nel suo Libro de Clavis Dominicis al c.* 2. rintuzza gagliardamente l'ardire dell'Eretico. *Foderunt manus meas, & pedes meos*: si legge *nel Salm.* 21. testo così litterale e adattato per esprimere la Crocifissione di Cristo, che i perfidi Ebrei hanno tentato, benchè indarno, di guastare coll'interiezione d'alcuni punti, e collo sconvogliere la distribuzione de' versi, come può vedersi nella Dissertazione del Calmet *sopra le citate parole del detto Salmo*, e nel Berti *al tom. 5. de Theologicis Disciplinis lib. 29. cap. ult. §. 6.* E se gli Evangelisti non raccontano chiaramente, che fu crocifisso coi Chiodi nelle mani e nei piedi, quando parlano della crocifissione, lo dicono però chiaramente, quando descrivono la storia di Tommaso incredulo, come si vede in S. Giovanni *al c.* 20. *Nisi videro in manibus ejus fixuram Clavorum, & mittam digitum meum in locum Clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam*. Può vedersi il Gretsero *nel lib. 1. de Cruce al c.* 19. ove ancora dimostra, che i due Ladroni furono crocifissi coi chiodi nelle mani e nei piedi; servendosi la Scrittura Divina della parola *crucifigere*, non meno quando parla di Cristo, che quando parla dei detti due Ladri. Il Fontanini *nella sua Dissertazione de Corona Ferrea al c. 1. n. 3.* chiaramente dimostra essere più antica, e per conseguenza più venerabile la sentenza di chi sostiene, che Gesù Cristo fu crocifisso, non con tre, ma con quattro Chiodi. Monsignor Rocca *nella citata Opera de Sanctissima Crucis Particula al tom. 1. pag. 262.* riferisce tutte le antiche Immagini di Cristo crocifisso con quattro Chiodi. Il Cardinal Bellarmino *nel Proemio della sua Opera de Septem Christi Verbis* conferma lo stesso. Francesco Cornelio Curzio *nel suo Trattato de Clavis Dominicis* sta per l'opinione de' quattro Chiodi. Alfonso Tostato *nei Paradossi al paradoss. 3. c. 10.* dice, che non si deve ammettere più numero di Chiodi di quello, che vi fosse di bisogno, e che ponendosi un piede del Crocifisso sopra l'altro, e trapassando l'uno e l'altro un sol Chiodo più lungo, siccome non v'è bisogno che di tre Chiodi per crocifiggere, così dobbiamo conchiudere, che tre, e non quattro fossero i Chiodi, coi quali Gesù Cristo fu crocifisso. Per lo che non può negarsi, che l'opinione de' tre Chiodi non abbia oggi il suo maggior applauso nel ceto de' Fedeli, particolarmente perchè i Pittori sogliono oggi dipingere Cristo crocifisso con tre Chiodi, come considerano il Baronio *all' anno 34. n. 118. all' anno 326. n. 52.* ed il Quaresmio *nella Elucidazione di Terra Santa al tom. 2. lib. 5. c. 23.* Ma essendo cosa certa, come altrove vedrassi, che non fu rotto nessun osso del corpo di Cristo, e non potendosi concepire, che senza la rottura di qualche osso fosse possibile il trafiggere con un Chiodo lungo e grosso l'un piede sopra l'altro, ne siegue, non potersi ammettere il pensiere del Tostato, conforme riflettono il Rocca *nel luogo cit. alla pag. 264.* l'Ayala *nella sua Opera Pictor Christianus al lib. 3. c. 17. n. 9.* E dell'opinione, che ammette i quattro Chiodi, sono anche seguaci il Serry *nell' esercitaz. 54. num. 3.* il Cardinal Gotti *nel luogo citato al §. 2.* il Sandini *nella Storia della Famiglia Sacra al c. 15.* Il Gretsero *nel lib. 1. de Cruce al c. 20.* saviamente così ragiona: *Nec quicquam pietati officit, tribus ne, an quatuor clavis Christus crucifixus venerantium oculis subjiciatur, dummodo pax & concordia animorum inconcussa permaneat, utpote in controversia nec a Sacris Litteris, nec a Doctoribus Ecclesiæ definita*. Ed il Serry *nel luogo poc' anzi cit.* con ragione dice maravigliarsi, che il Mellonio *nel Libro de Stigmatibus*, e Cornelio a Lapide fondandosi sulle macchie, che si ritrovano nella Santa Sindone di Torino, abbiano asserito, non che la palma della mano, ma che il carpo, che è quella parte

te ultima del braccio, che si congiugne alla mano, ed in cui i Medici sogliono toccare il polso, fu trafitto e trapassato da' Chiodi, quando in S. Giovanni *al luogo citato* si legge: *Nisi videro in manibus ejus fixuram Clavorum; nel Salm.* 21. *Foderunt manus meas, & pedes meos*; ed in Zaccaria *al cap.* 13. *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* e concorda il Cardinal Gotti *nel luogo citato al num.* 12. Il Fratello di Giano Nicio Eritreo ritrovò una certa Effigie in bronzo di Gesù Cristo crocifisso, in cui i Chiodi sono piantati, non nella vola della mano, ma nel carpo: e Pietro Paolo Rubens celebre Pittore così lo dipinse in una certa Immagine, che fece in Anversa. Ma simili Immagini sono riprovate da Tommaso Bartolino *nel suo Trattato de Cruce al* §. 9. *pag.* 72. *e seguenti*, dal Bineo *de Morte Jesu Christi al tom.* 3. *lib.* 3. *cap.* 6. *num.* 9. dal Chiffletio *nella Miscellanea di suoi varj Opuscoli nella Crisi istorica de Linteis Sepulchralibus Christi al* §. 31.

Abbiamo parlato *nel lib.* 3. *de Canoniz. Sanctor. al cap. ult. num.* 17. delle varie opinioni circa il punto, se Gesù Cristo fosse crocifisso affatto nudo, o pure se vi fosse qualche velame, che coprisse le parti più segrete del corpo. S. Anselmo *nel Libro della Passione del Signore* dice, che la Vergine Beatissima si levò dal capo il Velo, dandolo al Figlio, acciò coprisse le dette parti. S. Brigida poi *nelle sue Rivelazioni* riferisce come dettole dalla Beatissima Vergine, che da un uomo compassionevole fu dato a Gesù Cristo un Velame per coprirsi, del che esso ebbe gran consolazione. Il Quaresmio *alla pag.* 443. s'ingegna di conciliare l'una e l'altra narrativa, dicendo, che dalla Beata Vergine fu dato il Velame, che si levò di capo, ad un uomo, acciò lo facesse passare al Figlio, come seguì. Ma queste sono pie meditazioni, che non sono adattate a sciorre la controversia. Tratta questa questione il Duranto *sopra il cap.* 70. *del lib.* 4. *n.* 4. *delle Rivelazioni di S. Brigida*, e porta le ragioni per l'una e per l'altra parte. Ma paragonando S. Agostino *nel lib.* 12. *contra Faustum* la nudità di Cristo pendente sopra la Croce alla nudità di Noè ubbriacato dal vino, essendo stato costume degli antichi, che quelli, che si crocifiggevano, si crocifiggessero affatto ignudi, come ben si deduce da Ariano *in Dissert. Epictet. al l.* 4. *c.* 26. ove paragona la nudità di quelli che andava. no nel bagno, alla nudità di quelli che si crocifiggevano: *Ut in balneo vestibus exutus, & te ipsum extendens, ut solent crucifixi, hinc inde fricteris*: conchiuderemo, esser cosa decente, che le Immagini di Cristo crocifisso si dipingano con una coperta sopra le parti segrete, ma non esser ciò conforme alla verità della storia, come, oltra il Serry, il Gotti, e l'Ayala *ne' luoghi citati*, pienamente comprovano il Lorino *sopra il Salm.* 21. *al num.* 18 Lipsio *de Cruce al lib.* 2 *cap* 7. Calmet *sopra il cap.* 27. *di S. Matteo al num.* 35. e Suarez *nel tom.* 2. *sopra la* 3. *part. disput.* 36. *sez.* 4. Oltre S. Agostino poc'anzi indicato, S. Ambrogio *nel lib.* 10. *sopra S. Luca*, paragonando la nudità di Cristo pendente in Croce colla nudità d'Adamo quando era nello stato d'innocenza, dà a divedere, ch'esso era del sentimento, che Cristo affatto nudo fosse crocifisso: *Refert considerare, qualis Crucem ascendat. Nudus ascendit. Nudum ecce video. Talis ergo ascendit qui sæculum vincere parat, ut sæculi adjumenta non quærat. Victus est Adam qui vestimenta quæsivit. Vicit ille qui tegumenta deposuit; & talis ascendit, quales auctore Deo nos natura formavit: qualis in Paradiso homo primus habitaverat, talis ad Paradisum homo secundus intravit*. Si aggiugne, comprovarsi quanto poc'anzi si è accennato, che giusta il costume quelli che si crocifiggevano si crocifiggevano affatto nudi, colle parole di Artemidoro *al lib.* 3. *cap.* 58. ove così scrive: *Crucifigi bonum pauperi, quia sublimis est crucifixus; noxium vero diviti, quia nudi crucifiguntur*. Il Gretsero *nel l.* 1. *de Cruce al cap.* 22. pretende di comprovare, che al Divin Redentore furono coperte con un velo le parti, che la natura comanda che stiano coperte, sostenendo, che, non ostante una tal copritura, si può dire, che fosse crocifisso nudo; poichè nudo si dice, volgarmente parlando, chi è spogliato del rimanente, e non ha coperto, che le dette parti; e adduce per comprova ulteriore, che in Aquisgrano si conserva un Lenzuolo, in cui Cristo fu involto, ed in cui apparisce, che le dette parti erano coperte. Anche il Tostato *ne' suoi varj Opuscoli al paradoss.* 5. *c.* 34. dice, non esser verisimile, che per crudeli che fossero i manigoldi, spogliando Cristo non gli lasciassero le dette parti coperte, e che Cristo non avrebbe tollerato, che gli fossero scoperte. Nulladimeno noi non crediamo per queste, ed altre simili pie considerazioni d'essere in grado d'allontanarsi dall'altra poc'anzi riferita opinione.

E circa la Corona di spine benchè negli Evangelisti non si legga, che gli fosse

posta

posta sopra la testa, quando fu crocifisso, è però una pia e ben fondata Tradizione, che ciò seguisse; sì perchè Tertulliano *nel libro contra Judæos* espressamente lo dice, descrivendo così Gesù Cristo in Croce: *Inhærens Crucis cornibus, & Corona spinea in capite ejus circumdata*; sì perchè è assai verisimile, che gli Ebrei non volessero, che si tralasciasse anche quest' obbrobrio, per sempre più detestare il di lui Regno; sì perchè, quand' anche la Corona di spine si fosse dovuta levare dal di lui capo per ispogliarlo della Veste inconsutile, da ciò non s' inferisce, che posto in Croce non avesse la Corona di spine, potendogli essere stata rimessa in capo, dopo che fu spogliato della Veste. Veggasi il Duranto *sopra il cap. 14. del lib. 7. num. 2. delle Rivelazioni di S. Brigida*. Veggasi il Mellonio *nell' Elucidazione delle Stimmate della Sacra Sindone al cap. 12. num. 18.* ove spiegando Origene, il qual disse, che non fu mai levata dal capo di Cristo la Corona di spine, dopo che gli fu imposta, soggiugne, esser ciò vero; potendosi dire, che non gli fu mai levata una cosa, che levata, gli fu subito riposta nel capo, e con maggior dolore. Veggasi pure l'Ayala *nel luogo citato al num. 6.* ove dice, esser questa la comune opinione. Come abbiamo detto di sopra, fu da una pia Donna applicato alla faccia del Redentore il Sudario, in cui restò impressa la di lui effigie: e ritrovandosi questo Sudario tinto del Sangue, che colava per la faccia del Signore, siccome questo Sangue da altro provenir non poteva, che dalle punture della Corona di spine, così è d'uopo il confessare, che la portò in capo almeno fino al Calvario. E non essendovi altro fondamento per asserire, che gli fu levata di testa, quando lo crocifissero, se non perchè, essendogli stata levata di dosso la Tunica inconsutile, non sembra, che ciò si fosse potuto fare senza prima avergli levata di testa la Corona di spine, ciò non basta per provare, che fosse crocifisso senza essa; o perchè fu immediatamente riposta sopra la testa; o perchè la Veste, benchè inconsutile potè essere nella parte superiore divisa in tal modo, che non potesse essere spogliato, senza che se gli levasse di capo la Corona di spine. Così il Suarez *nel luogo citato alla disput. 36. sez. 4.* Trattasi questo stesso punto dal Gretsero *al lib. 1. de Cruce cap. 22.* ed in tutto e per tutto aderisce a quanto poc' anzi si è detto: *Non videtur improbabile*, parla dei crocifissori, *eos Coronam insigne Regni affectati in sacrosancto Christi capite reliquisse, etiamsi opus fuisset illam detrahere, cum inconsutili veste Christum exuerent; nam in caput Domini jam vestibus exuti facile reponi potuit. Quamobrem vere repræsentant antiquæ Picturæ & Sculpturæ Christum in Cruce pendentem coronatum*. Concorda il Quaresmio *nell' Elucidazione di Terra Santa al tom. 2. lib. 5. cap. 24.* E dal Sagittario *nell' Armonia della Storia della Passione di Cristo alla part. 2. pag. 667.* sono riferiti varj esempj di rei d'affettata maestà, che o vivi, o morti, furono esposti con una corona di ferro sopra il capo.

Affisso Gesù alla Croce, i Soldati si divisero le di lui Vesti, come si vede in S. Matteo *al cap. 27.* in S. Marco *al cap. 15.* in S. Luca *al cap. 23.* ed in S. Giovanni *al cap. 19.* che più esattamente degli altri descrive quest' azione: *Milites ergo cum crucifixissent eum, acceperunt vestimenta ejus, (& fecerunt quatuor partes, unicuique militi partem) & Tunicam. Erat autem Tunica inconsutilis desuper contexta per totum. Dixerunt ergo ad invicem: Non scindamus eam, sed sortiamur de illa, cujus sit: ut Scriptura impleretur dicens: Partiti sunt vestimenta mea sibi, & in Vestem meam miserunt sortem*. Del modo, con cui fu fatta la divisione, tratta diffusamente il Suarez *nel luogo citato alla disput. 37. sez. 1.* Il Calmet *sopra il cap. 27. di S. Matteo al vers. 35.* osserva, che gli abiti de' giustiziati secondo le leggi appartenevano agli esecutori della giustizia; e *sopra il cap. 19. di S. Giovanni al vers. 23.* tratta diffusamente della forma della Tunica inconsutile. Parlano gli Evangelisti Matteo, Marco, e Luca della divisione delle vesti, in tal maniera che sembra, che tutte fossero poste a sorte. Ma S. Giovanni nelle parole poc' anzi recitate fa conoscere, che i quattro Soldati, che crocifissero Cristo, divisero le vesti in quattro parti, e che la Tunica perchè era inconsutile, e che, dividendola, si sarebbe rovinata e perduta, fu posta a sorte. E' pia opinione, che questa Tunica inconsutile fosse fatta dalla Vergine Santissima, e data a Cristo ancor fanciullo; e l'opinione non è nuova, ma antica, parlandone Eutimio: e per quanto si può congghietturare, questa Tunica era la veste, che dopo la camiscia, se pure Cristo la portava, era la più attaccata e prossima al corpo, e lo copriva tutto da capo a fondo; ed era tessuta con opera simile a quella, con cui oggi si fanno alcune calzette tessute coll'ago. Così la discorre il Lamy *nella Concordia de' quattro* *Evan-*

Evangelisti al lib.1.cap.34. Ed il Braunio Scrittor diligente *al lib.1. cap.16. del Vestito de' Sacerdoti Ebrei* dimostra con alcune gravi testimonianze, che una volta si facevano in questa guisa alcune Tonache intere. Dicesi, che questa Tunica inconsutile ancor oggi sia in Treviri, e che fosse donata da S. Elena Madre di Costantino ad Agricio Vescovo, che la pose nella sua Cattedrale. Ed il Salmerone *nel tom.10. de' suoi Commenti sopra il nuovo Testamento al tratt.* 38. riferisce, conservarsi in Argentolio, Castello non molto distante da Parigi. Se poi, come furono spartite fra' Soldati le vesti di Cristo, ciò pure si facesse delle vesti dei due Ladri, che furono crocifissi in sua compagnia, non è cosa così facile da porre in chiaro, tacendone gli Evangelisti. Ma il Maldonato *sopra il cap. 27. di S. Matteo al num.35.* è d'opinione, che ciò anche si facesse nelle vesti de' Ladri, essendo questa l'usanza, che le vesti dei crocifissi si dividessero fra i crocifissori, e che gli Evangelisti non ne parlassero, perchè non facevano la storia de' Ladri, ma di Cristo. Prosieguono gli Evangelisti raccontando, che, posto Gesù Cristo in Croce, i Principi de' Sacerdoti cogli Scribi ed Anziani si burlavano di lui, come faceva anche il popolo, dicendo: Ha salvati gli altri, e non può salvare se stesso. Se è il Cristo eletto da Dio, discenda presentemente dalla Croce. Se Dio lo ama, lo liberi adesso. Se sei suo Figlio, discendi dalla Croce: se Re de' Giudei, salva la tua vita: e tu che distruggi il Tempio di Dio, e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso. S. Matteo dice, che *praetereuntes blasphemabant eum moventes capita sua:* sopra che è d'uopo il riflettere, che alle volte gli Ebrei movevano il capo per segno di compassione, alle volte per segno di maraviglia congiunta colla compassione, ed alle volte, come nel caso presente, per segno di vera derisione, come in Isaia *al cap.37. Despexit te, & subsannavit te, virgo filia Sion, post te caput movit filia Hierusalem: nel Salm.* 108. *Et ego factus sum opprobrium illis: viderunt me, & moverunt capita sua*: nell'Ecclesiastico *al cap.13. Et in novissimo deridebit te, & postea videns derelinquet te, & caput suum movebit ad te:* e ne' Treni *al cap. 12. Plauserunt super te manibus omnes transeuntes per viam, sibilaverunt, & moverunt caput suum super filiam Hierusalem.*

Sette volte parlò Gesù Cristo, mentre era nella Croce. Della prima parlata testimonio è S. Luca *al cap. 23. Jesus autem dicebat: Pater dimitte illis; non enim sciunt, quid faciunt.* S. Tommaso *nella 3. part. alla quest.47. art.5.* propone la questione, *Utrum Christi persecutores eum cognoverint*, e risponde, che appresso i Giudei alcuni erano Maggiori, ed altri Minori, e che i Maggiori, cioè i Principi fra di loro avendo veduti i segni evidenti della Divinità del Redentore, non vi vollero prestar fede, ma tutto pervertirono per odio e per invidia: onde in S. Giovanni *al cap.15.* si legge: *Si non venissem, & locutus eis non fuissem, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo*: e poco dopo: *Si opera non fecissem in eis, quae nemo alius fecit, peccatum non haberent.* Considera lo stesso Santo Dottore il testo di S. Paolo *nella prima a' Corintj al cap. 2. Si cognovissent, nunquam Dominum gloriae crucifixissent*: ma dice, ch'essendo stata affettata la loro ignoranza, non solo essa non iscusa dalla colpa, ma maggiormente l'aggrava. Passa poi ai Minori, cioè a quelli del Popolo, che non sapevano i Misterj della Scrittura; e riflette, che se qualcheduno di loro dubitò qualche volta, inclinando a credere, che fosse Cristo Figlio di Dio per la moltitudine de' Miracoli, che faceva, restò però sedotto dai Maggiori a non crederlo Cristo, o Figlio di Dio; leggendosi *negli Atti al cap. 3. Scio, quia per ignorantiam fecistis, sicut & Principes vestri. E nell'art.6. seguente* proponendo il Santo Dottore l'altra questione, *Utrum peccatum Christum crucifigentium fuerit gravissimum*, insegna, che il peccato de' Principi de' Giudei fu gravissimo non meno pel genere del peccato, che per la malizia; che gravissimo ancora fu il peccato de' Giudei Minori quanto al genere del peccato, ma che il peccato restò in ordine a questi diminuito per l'ignoranza: conchiudendo, che le parole: *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt*: furono orazioni dirette al Padre, non per gli Ebrei Maggiori, ma per li Minori, e per li Gentili, che lo crocifissero, resi pure in qualche maniera scusabili per l'ignoranza.

S. Tommaso seguita in ciò la dottrina di Beda, che sopra il citato testo di S. Luca così scrive: *Pro illis rogat, qui nescierunt, quid facerent, zelum Dei habentes, sed non juxta scientiam. Multo autem magis fuit excusabile peccatum Gentilium, per quorum manus crucifixus est.* Al Suarez *nel luogo più volte citato alla q.47.a.6.* non piace questa spiegazione, pretendendo, che l'orazione di Cristo fosse generale, e che la scusa dell'ignoranza era adatta-

bile

bile a tutti, almeno per impetrar loro il perdono, ancorchè quella de' Principi de' Giudei fosse affettata, diminuendo ella in qualche parte l'ardire e l'irriverenza verso Dio: tanto più che a quest' intelligenza sembrano favorevoli le parole sopra allegate *degli Atti degli Appostoli: Scio, quia per ignorantiam fecistis, sicut & Principes vestri.* L'Estelio *nella Spiegazione della Passione di Cristo* vuole, ch' esso non solo orasse per quelli che peccarono per ignoranza, ma anche per quelli che peccarono per odio, invidia, e malizia, e così per gli Scribi e Periti della Legge, e Sacerdoti che avevano letti i Profeti, e che potevano far il conto delle settimane di Daniele; potendo anche di questi dirsi: *non enim sciunt quid faciunt*: o perchè ignoravano la grandezza del loro peccato: o perchè erano in quell'errore di giudizio, che si ritrova in ogni peccato. Prova questo suo assunto, riflettendo, aver esso voluto col suo esempio insegnarci, che dobbiamo pregare per quelli che ci perseguitano non solo per ignoranza, ma anche per quelli che ci perseguitano per pura malizia. E perchè prevede, che, ammettendosi, che Cristo orasse anche per quelli che peccarono per pura malizia, ne viene in conseguenza, che alcuni di questi si salvassero, risponde, che alcuni di questi si salvarono; e lo desume *dagli Atti al cap. 6. Multa etiam turba Sacerdotum obediebat Fidei*: e *dal c. 13.* ove S. Paolo dice, che alcuni Principi e Sacerdoti, che ignoravano Cristo, ed i Profeti che ogni Sabbato si leggevano, *judicantes impleverunt.* Sono questi stessi sentimenti adottati dall'Estio *sopra il cap. 23. di S. Luca al vers. 34.* Il Silvio *nei commenti sopra la 3. parte di S. Tommaso alla q. 47. art. 5.* insegna, che fra i Persecutori di Cristo alcuni conobbero, ch' era il Messia promesso nella Legge, ma che per la loro perfidia non vollero considerare le di lui opere, ma cercare argomenti in contrario, e che altri poi minori e plebei non conobbero universalmente, che Cristo fosse il Messia, e che alcuni che incominciarono a crederlo mossi dai Miracoli che faceva, restarono pervertiti dai Farisei: ed *all'art. 6.* insegna, esser più probabile, ch'esso pregasse *tam pro peccantibus ex invidia, malitia, odio, quam pro peccantibus ex ignorantia, tam pro majoribus, quam pro minoribus, pro omnibus scilicet illis qui erant prædestinati*. E quanto al testo di S. Luca, che abbiamo per le mani: *Pater ignosce illis; non enim sciunt quid faciunt*: così spiega: *Sensus igitur est: Pater ignosce illis, quia per ignorantiam nescientes quid faciunt, valde miseri sunt.* Ed *alla quest. 21. art. 4.* vuole, *quod Christus non oraverit pro omnibus suis crucifixoribus, sed pro iis solum qui erant prædestinati*: dicendo esso in S. Giovanni *al cap. 17. Non pro mundo rogo, sed pro iis quos dedisti mihi de mundo*: nel numero de' quali predestinati furono non solo alcuni di quelli, che peccarono sedotti da altri, ma anche altri che peccarono per pura malizia. Di sopra fu dimostrato, che ogni orazione di Cristo, che procedeva dalla volontà razionale e deliberata, fu esaudita: onde in S. Giovanni *al cap. 10.* si legge: *Quæcumque poposceris a Deo, dabit tibi Deus*: ed ancora: *Ego autem sciebam, quia semper me audis.* E di qui proviene, che il Silvio *alla quest. 21. art. 4. sopraccitato* si getta a sostenere, che pregasse per gli soli predestinati. Ma se si dicesse, che pregò per tutti, e che la sua orazione fu esaudita, avendo per lo meno ottenuto da Dio gli ajuti sufficienti a tutti i suoi crocifissori per poter convertirsi, ancorchè alcuni d' essi non si salvassero, parrebbe più facilmente dileguata ogni difficoltà: non avendo domandato coll' *ignosce*, se non gli ajuti per convertirsi e pentirsi; poichè nella presente Providenza non dassi perdono se non ai pentiti e contriti.

La seconda parlata è riferita da S. Luca parimente *al cap. 23.* avendo Gesù detto al buon Ladrone: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Già di sopra abbiamo veduto, che Gesù Cristo andò al Calvario in mezzo a due Ladri. Ora aggiugniamo, che fu crocifisso nel mezzo d'essi: *Tunc crucifixi sunt cum eo duo Latrones, unus a dextris, & unus a sinistris*: disse S. Matteo *al cap. 27.* col quale concorda S. Marco *al cap. 15.* Questi due Evangelisti raccontano, che tutti e due i Ladri lo strapazzarono: *Id ipsum autem & Latrones, qui crucifixi erant cum eo, improperabant ei &c. Et qui cum eo crucifixi erant, conviciabantur ei.* Ma scrivendo S. Luca *al cap. 23*, che, mentre uno de' Ladri maltrattava con parole Gesù, l'altro lo riprese, e si rivoltò, pregando il Redentore a ricordarsi di lui, quando fosse arrivato al suo Regno: *Unus autem ex his qui pendebant, Latronibus blasphemabat eum, dicens: Si tu es Christus, salvum fac temetipsum, & nos. Respondens autem alter increpabat eum, dicens: Neque tu times Deum, quod in eadem damnatione es? Et nos quidem juste; nam nos digna factis recipimus: hic vero nihil maligessit. Et dicebat ad Jesum: Domine memento mei*

mei, dum veneris in Regnum tuum: cercasi, se vi sia contraddizione, e come possa superarsi.

S. Girolamo *sopra il cap. 27. di S. Matteo* dice, che non vi è veruna discrepanza fra gli Evangelisti, perchè tutti e due i Ladri a principio bestemmiarono Gesù, ma che uno d'essi avendo veduto oscurarsi il Sole, muoversi la terra, e rompersi le pietre, si convertì: *Non quod discrepent Evangelia, sed quod primum uterque blasphemaverit, debinc, Sole fugiente, terra commota, saxisque disruptis, & ingruentibus tenebris, unus crediderit in Jesum, & priorem negationem sequenti confessione emendaverit*. S. Agostino però *nel lib. 3. de consensu Evangelistarum al cap. 16.* prende un'altra strada, dicendo, che i SS. Matteo e Marco parlarono giusta la frase delle Divine Scritture, nelle quali più volte il numero plurale si mette in luogo del singolare. Così *nell' epistola agli Ebrei* si legge: *Clauserunt ora Leonum*; e pure ivi solo si allude a Daniello: *Secti sunt*; e pure ivi solo si parla d'Isaia. *Nel Salm. 2.* si legge: *Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum*; e pure ivi si allude ad Erode, ch'era Re, ed a Pilato, ch'era Principe, come si vede *negli Atti degli Appostoli al cap. 4. vers. 26.* Più ricevuta è questa sentenza di S. Agostino, come si vede *nella Sinopsi de' Critici sopra S. Matteo al c. 27. pag. 677. Pluralem numerum usurpari, ubi unus e multis, sed indefinite, indicatur, veteres novique Interpretes monuerunt*. Ed è ancora più verisimile; imperocchè come avrebbe potuto il buon Ladrone rinfacciare all' altro, che lasciasse di bestemmiare, giacchè tutti e due erano colpevoli, e Cristo innocente, quando poco prima ancor esso l'avesse bestemmiato? Veggasi il Tillemont *nella Nota 34. sopra la Vita di Gesù Cristo*, ove anche aggiugne, che siccome Cristo fu crocifisso coi Chiodi, così coi Chiodi furono crocifissi i due Ladri; sì perchè gli Evangelisti nello stesso modo parlano della crocifissione di Cristo, e di quelle de' Ladri: *Tunc cruci fixi sunt cum eo duo Latrones*: dice S. Matteo *al c. 27. Et cum eo crucifigunt duos Latrones*: dice S. Marco *al c. 15.* sì perchè non vi sarebbe stata tanta difficoltà, quando furono ritrovate le tre Croci, a discernere quella di Cristo da quelle de' Ladri, come vedremo a suo luogo, se quella sola di Cristo fosse stata trapassata coi Chiodi.

Noi qui non parleremo del nome de' Ladri, nè se il buon Ladrone possa dirsi Martire, o Confessore; avendone discorso *nel lib. 4. alla part. 2. de Canonizat. Sanctor. cap. 12. Delle Feste di Gesù Cristo*, *num. 10.* Toccheremo di passaggio, che essendo in quel tempo la Giudea infestata da alcuni Ebrei Ladri, che vantavano, esser solo Iddio il loro Re, e non esser sottoposti all'Imperio Romano, ed essendo probabilmente il Ladro, di cui si parla, fra quelli, fu un segnalato effetto della Divina Grazia, ch'esso credesse Cristo Re: *Et dicebat ad Jesum: Domine, memento mei, cum veneris in Regnum tuum*: dovendo ciò riferirsi al Regno celeste, avvegnachè il Divin nostro Redentore già pieno d'obbrobri fosse vicino a morire, e non a quel Regno che gli altri Ebrei s'immaginavano che dovesse avere il Messia, Regno di dominio terreno, ed atto a restituire l'antico splendore del Regno d'Israele. Per lo che ben esclama S. Leone *nel Serm. 2. della Passione*: *Quæ istam fidem exhortatio persuasit? quæ doctrina imbuit? quis prædicator accendit? Non viderat prius acta Miracula; cessaverat tunc languentium curatio, cæcorum illuminatio, vivificatio mortuorum; ea ipsa, quæ mox erant gerenda, non aderant; & tamen Dominum confitetur & Regem, quem videt supplicii sui esse consortem*. Ora ci fermeremo solamente sopra le parole dettegli da Cristo: *Hodie mecum eris in Paradiso*.

Al riferir di S. Epifanio *nell' eresia di Marcione*, aveva costui levate le predette parole dagli esemplari del Vangelo di S. Luca. Ed Origene *sopra il Vangelo di S. Giovanni* scrive, che alcuni Cattolici per semplicità avevano fatto lo stesso, credendo, che il senso delle dette parole non fosse compatibile con quanto sappiamo di Gesù Cristo, il di cui corpo in quel giorno era nel Sepolcro, e l'anima era discesa nel seno d'Abramo per condur via le anime de' Patriarchi. Esichio di Gerusalemme dopo l'*Hodie*, vi avea posta una virgola, rendendo il senso di questo modo: Io vi dico oggi, che sarete meco in Paradiso. Ma non v'è bisogno di queste macchine per dare una retta intelligenza alle parole, delle quali si tratta, come ben avverte il Calmet *sopra il c. 23. di S. Giovanni al num. 43.*

S. Giustino Martire *nella quest. 75. e 76. e 85. ad Orthodoxos* dice, che il Paradiso nominato nelle predette parole, fu il Paradiso terrestre, da cui fu cacciato Adamo. Ma prescindendo, che non si sa, quanto durasse il detto Paradiso, e quando fosse distrutto, quest' intelligenza non è conforme alla domanda; non avendo il buon Ladrone domandato il Paradiso terrestre, ma il Paradiso de' Beati,

 cla

e la Visione celeste. S. Cirillo *nella catechesi 13.* così parla: *Nondum Abraham ille fidelis ingressus est, & Latro ingreditur; nondum Moyses & Prophetæ, & Latro intrat*: dal che sembra potersi inferire, essere stato il Santo dell' opinione, che il Ladro fosse il primo di tutti, che godesse la Visione beatifica. Antonio Agostino Toutee *sopra il citato luogo di S. Cirillo* considera, che può essere, ch' egli fosse del sentimento, che Cristo solamente alle ore ventiquattro del giorno discendesse all' Inferno, e che prima della sua discesa portasse l'anima del Ladro in Paradiso. Ma più facile, e chiaro è il dire, che il sentimento di S. Cirillo fu, che il Ladro fosse il primo, a cui fosse promesso il Paradiso. Ed in ciò, che appartiene alla parola, *Hodie*, per cui si sono fatte tante considerazioni, S. Agostino *nella letter. 187. altre volte 57. c. 3. a Dardano* insegna, che, *Hodie mecum eris in Paradiso*: non si può intendere del Paradiso in Cielo, perchè Cristo in quel giorno non era per essere in Cielo: *Non ex his verbis in Cœlo existimandus est esse Paradisus; neque enim ipso die in Cœlo futurus erat homo Christus Jesus*: ma deesi intendere, che il Paradiso fosse nell' Inferno, ove l'anima di Cristo era per essere in quel giorno: *Restat igitur, ut si secundum hominem dictum est: Hodie mecum eris in Paradiso: in Inferno intelligatur esse Paradisus, ubi erat eo die futurus secundum humanam animam Christus*. E S. Tommaso, che mai non si scosta da lui, *nella 3. part. alla quest. 52. art. 4. Ad tertium* così al nostro proposito prosiegue: *Illud verbum Domini est intelligendum, non de Paradiso terrestri corporeo, sed de Paradiso spirituali, in quo esse dicuntur, quicumque Divina Gloria perfruuntur. Unde Latro loco quidem cum Christo ad Infernum descendit, ut cum Christo esset, quia dictum est ei: Mecum eris in Paradiso: sed præmio in Paradiso fuit, quia ibi Divinitate Christi fruebatur, sicut & alii Sancti*. Il Maldonato *sopra il c. 27. di S. Matteo al num. 44.* recita le varie intelligenze, e dice intendersi da alcuni sotto nome di Paradiso il Cielo, ancorchè Cristo non ascendesse al Cielo, che dopo quaranta giorni, essendo Cristo come Dio per tutto, ed essendo per conseguenza quel giorno in Cielo. Indi aggiugne, che altri sostengono, chiamarsi Paradiso qualsisia luogo, in cui Cristo sia, e dal quale Iddio si vegga; e perchè l'anima del Ladro era per seguitar Cristo, e per veder Dio in quel giorno, perciò fu vero, ch' era per essere con esso in Paradiso. Impugnasi dal Maldonato l'una e l' altra sentenza; e finalmente s'appiglia a quella che dice, sotto nome di Paradiso essersi inteso il Seno di Abramo, ove gli uomini santi si trattenevano, fino a tanto che si aprivà l' adito al Cielo: essendo in quello stesso giorno Cristo disceso in quel luogo, ed avendo seco in quel luogo condotta l'anima del buon Ladrone. Aderisce a questa sentenza il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelisti al lib. 5. cap. 35.* spiegando nel modo seguente le parole di Cristo: Non solamente mi ricorderò di te, quando il mio Regno riceverà la sua pienezza; ma dentro oggi ti darò grandi e felici sollievi, portandoti al luogo, in cui sono le anime di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe.

La terza parlata, che fece Gesù Cristo in Croce, fu quella, che vien riferita da S. Giovanni *al cap. 19. Stabant autem juxta Crucem Jesu Mater ejus, & Soror Matris ejus Maria Cleophæ, & Maria Magdalene. Cum vidisset ergo Jesus Matrem, & Discipulum stantem, quem diligebat, dicit Matri suæ: Mulier, ecce filius tuus. Deinde dicit Discipulo: Ecce mater tua. Et ex illa hora accepit eam Discipulus in sua.*

Altrove parlerassi di quella Maria Maddalena, che fu presente alla crocifissione. Ed intanto basterà l'accennare, che quel Discepolo, che Gesù amava, era S. Giovanni figlio di Zebedeo; che, giusta la più probabile opinione, quella Maria Cleofe, che pure fu presente unitamente colla Santissima Vergine Maria, e Maria Maddalena alla morte del Redentore, fu Sorella della Santissima Vergine, e fu Moglie di Cleofa, che fu Padre di S. Giacomo Minore; che il nostro amabilissimo Redentore non chiamò la Santissima Vergine col nome di Madre, ma di Donna, per tenerezza:

Matrem fine nomine Matris,
Ne materna pium cruciaret viscera nomen:

cantò Giovambattista Mantovano; che Gesù Cristo, per mostrare il suo tenerissimo affetto verso Maria, le disse, che in avvenire tenesse Giovanni per Figlio, e disse nello stesso tempo a Giovanni, che rispettasse lei come Madre: il che fu puntualmente eseguito; imperocchè S. Giovanni ne prese la cura, la tenne in sua casa, fino che stette in Palestina, e seco la menò, quando andò in Efeso, ove morì. E dall'aver Gesù raccomandata la Madre a S. Giovanni deducono più comunemente i Sacri Interpreti, ch' è d' uopo, che allora

allora fosse morto S. Giuseppe. Veggansi *sopra il cap. 19. di S. Giovanni* il Calmet *al num. 27.* e Natale Alessandro *al num. 25. e seguenti*.

La quarta parlata è quella, che vien portata da S. Matteo *al cap. 27. Clamavit Jesus voce magna dicens: Eli Eli Lammasabacthani? hoc est: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* e da S. Marco *al cap. 15. Exclamavit Jesus voce magna dicens: Eloi Eloi Lammasabacthani? quod est interpretatum: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* soggiugnendo ambidue i detti Evangelisti, che gli astanti credettero, che chiamasse Elia. Chi fossero questi astanti, che credettero, che chiamasse Elia, non si può sapere di certo. Vogliono alcuni, che fossero i Romani, che non intendendo la Lingua Ebrea, supposero perciò, che chiamasse Elia. Altri considerando, che i Soldati Romani nulla sapevano d'Elia, credono, che fossero i Giudei Ellenisti, che non intendevano il parlar Ebreo, ma che bensì avevano notizia d'Elia. Ed altri, che fossero gli Ebrei di Gerusalemme, che benchè intendessero la Lingua, finsero di non intenderla, per burlar Gesù Cristo. Possono leggersi Cornelio a Lapide, il Calmet, e Natale Alessandro *sopra il detto cap. 27. di San Matteo*. Circa poi le parole: *Eli Eli Lammasabacthani*? si avverte, ch' erano parole Siriache; essendo la Lingua Siriaca la Lingua volgare, ed usitata dagli Ebrei dopo il ritorno da Babbilonia, cioè un misto di Ebreo e di Caldeo. Il Maldonato *sopra il cap. 27. di S. Matteo al num. 47.* fra tutte le opinioni poc' anzi riferite circa il punto chi fossero coloro, i quali credettero, che chiamasse Elia, abbraccia quella che dice, essere stati i Romani: *Affirmare Romanos milites fuisse audeo*: e porta la seguente ragione. I SS. Matteo e Marco dicono, che o quelli, o qualcheduno di quelli che dissero: *Eliam vocat iste*: fu quel desso che offerse l'aceto: e dicendo poi i SS. Luca e Giovanni, che quelli i quali offerfero l'aceto, erano i Soldati, verisimile è la conseguenza, che i Soldati Romani fossero quelli i quali credettero, che chiamasse Elia. E lo stesso Maldonato *al num. 46.* considerando, che in S. Matteo, come poc' anzi si è veduto, Cristo esclamò *Eli Eli*, ed in S. Marco *Eloi Eloi*, dice, che nella lingua usitata dagli Ebrei era lo stesso il dire *Eli*, o *Eloi*. Ecco le parole del Maldonato: *Utroque enim modo Hebræi dicunt: Deus meus, & Eli, & Eloi*. E riducendosi il punto a vedere, di quale delle dette due voci Cristo si servisse, conghiettura, esser più verisimile, che si servisse della parola *Eli*, e non dell' altra *Eloi*; sì perchè recitava le parole del Salmo 21. ove è la voce *Eli*, e non l'altra *Eloi*; sì perchè gli astanti credettero, che chiamasse Elia.

L'empio Calvino osò di sostenere, che le parole di Cristo furono parole di disperazione; avendo egli dovuto esperimentare tutta l'ira di Dio dovuta ai nostri peccati, e per conseguenza ancora le pene de' Dannati, fra le quali è anche la disperazione. Ma quest' orrida bestemmia si distrugge da se stessa; perchè, se Cristo disperò, essendo in Croce, ne viene, che peccò gravemente, e che, in vece di soddisfare all' ira di Dio, maggiormente l'accese. Oltre di che, se morendo, come or ora vedremo, disse: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*: come può dirsi, che disperasse? Conchiudasi dunque, che giusta *il Salmo* 21. che tutto risguarda Cristo, ove si legge: *Deus Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti?* non vennero le parole del nostro Redentore da impazienza, nè da diffidenza, nè vollero significare, che l'umanità fosse abbandonata in quelle ultime dolorose ore di vita dalla Divinità, o che fosse privata della benevolenza dell'eterno Padre; ma furono solamente dette per dichiarare l'atrocità de' dolori, e delle interne afflizioni, alle quali l'eterno Padre abbandonollo, per isconto delle nostre colpe, delle quali s'era fatto reo. Vi sono sermoni, cioè *il 65. ed il 66.* di S. Leone *de Passione Domini*, che meritano d'esser letti al nostro proposito. L'Estio *sopra il cap. 27. di S. Matteo* molto bene insegna non aver voluto Cristo con questa sua esclamazione significare d'essere in tutto escluso dalla misericordia di Dio, come sono quelli che disperano; ma aver voluto additare la sua natura umana, che posta in tante pene acerbe, nulla riceveva di consolazione e di sollievo dalla natura Divina, che era congiunta all' umana nell' unità della Persona; avendo voluto esso sentire l'acerbità delle pene, come un puro uomo le avrebbe sentite. Riflette ancora aver Cristo poco prima chiamato Dio col nome di Padre: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*: averlo così anche chiamato poco dopo: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*: e però esser luogo a cercare, perchè lasciando ora il nome di Padre, lo chiamasse con quello di Dio: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti*

sti me? e prevedendo, che può rispondersi, esser queste parole ricavate dal Salmo poc' anzi citato, in cui vi è il nome di Dio, e non quello di Padre, replica, che essendo ricavate dal Salmo anche le altre parole: *In manus tuas commendo*: siccome non ebbe Christo difficoltà di sostituire alla parola: *Domine*: che si legge nel Salmo, quella di Padre, così non sembra che dovesse avere difficoltà di sostituire alle parole: *Deus meus*: che si leggono nel Salmo, le altre di mio Padre: e finalmente conchiude nel modo seguente: *Cur id non fecerit, hæc afferri potest ratio: quia non conveniebat, ut Filius diceret se a Patre derelictum; cum illis nominibus summa inter eos charitas & conjunctio significetur: sed creaturam, idest hominem, ab eo relinqui in pœnis non inconvenienter dicitur, quia Deus est totius creaturæ Dominus*: aggiugnendo, che quando il Figlio chiede misericordia per gli peccatori, con molta ragione si serve della parola Padre: *Pater dimitte illis*: e che anche quando raccomanda lo spirito a Dio, si serve della parola Padre: *Pater in manus tuas &c.* portando seco il dolce nome di Padre carità e tenerezza. E contro all' eretica asserzione, che Cristo disperasse, lo stesso Gerardo Vossio *nel lib.2. dell' Armonia Evangelica al cap.9.* sgrida dicendo, come mai ciò può essere, se Cristo colle stesse parole ricorre a Dio: *Deus meus*? E tanto il Gorzio *sopra S. Matteo*, quanto il Glassio *al lib. 5. tratt. 2. cap. 5.* provano, che tanto in Greco, quanto in Ebraico, le parole *ut quid*, sono parole di chi prega, e non di chi dispera. Può anche vedersi il Maldonato *sopra il cap.27. di S. Matteo al num. 46.* ove, dopo aver confutato l'empio sopraddetto errore di Calvino, esclama: *Facessat igitur ista blasphemia. Satis blasphemiarum a Judæis in Cruce pendens Christus accepit: opus non est, ut ab hæreticis Interpretibus ad dexteram jam Patris sedens plures accipiat.*

La quinta parlata fu, quando disse d'aver sete, nella qual occasione gli fu esibito l'aceto. Il solo S. Giovanni *al cap.19.* è quello fra gli Evangelisti, che riferisce la detta parola: *Postea sciens Jesus, quia omnia consummata sunt, ut consummaretur Scriptura, dixit: Sitio*. S. Matteo *al cap.27.* dopo aver riferito, che Gesù Cristo avea detto: *Eli Eli lammasabacthani*; e che alcuni avevano inteso, che chiamasse Elia, soggiugne, che uno di quelli *acceptam spongiam implevit aceto, & imposuit arundini, & dabat ei bibere*: e che gli altri dicevano: *Sinite videamus, an veniat Elias liberans eum*. Concorda S. Marco *al c.15. Currens autem unus, & implens spongiam aceto, circumponensque calamo potum dabat ei, dicens: Sinite, videamus, si veniat Elias ad deponendum eum.* S. Luca *al cap.23.* così dice: *Illudebant autem ei & milites accedentes, & acetum offerentes ei*. E S. Giovanni *nel luogo allegato*: *Vas ergo erat positum aceto plenum. Illi autem spongiam plenam aceto hyssopo circumponentes obtulerunt ori ejus.*

Niccolò di Lira dice non esser maraviglia, che Gesù Cristo avesse sete, avendo tanto faticato, ed avendo sparso tanto sangue: *Tantum laboraverat, & de sanguine emiserat, quod corpus ejus erat dissecatum, & adustum, & propter hoc sitiebat supra modum.* Diffusamente Giovanni Giacomo Schevchzero *nella sua Fisica Sacra sopra il testo di S. Giovanni al cap. 19.* spiega le cagioni della sete del Divin Redentore, valutando la lunga astinenza dal cibo e dal bere, l'essere stato molto tempo senza quiete e sonno, l'essere stato portato violentemente da un luogo all'altro, l'aver profuso gran sangue, l'aver portata in capo la Corona di spine, l'essere stato barbaramente flagellato, l'aver avuta presente la morte ignominiosa, l'aver sopportati tanti tormenti nella Croce, la grand'emorragia di sangue nella stessa Croce, con una pungentissima infiammazione di viscere, e con una effusione della linfa nella cava del petto. Circa poi l'adempimento delle Divine Scritture in questo fatto, la cosa è assai chiara; leggendosi *nel Salm.68.* già predetto: *Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto*: essendosi verificata la prima parte del fiele, quando fu offerto a Gesù Cristo il vino, del quale abbiamo parlato di sopra, e del quale parla pure S. Matteo *al cap.27. Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum*; ed essendosi verificata la seconda parte nel fatto, che presentemente trattiamo, come molto ben riflette il Suarez *nel tom. 2. sopra la 3. part. alla disput. 37. sez. 3. §. Ultimo tandem.*

Colla scorta di S. Cirillo credono alcuni, che più volte fosse offerto a Gesù Cristo l'aceto; sì perchè, come poc' anzi si è veduto, alcuni Evangelisti pongono l' offerta dell' aceto dopo le parole: *Eli Eli lammasabacthani*? e S. Giovanni la mette dopo la parola. *Sitio*: sì perchè S. Matteo, come pure abbiamo veduto, racconta, che, dando uno de' Soldati da bere al Redentore l'aceto, gli altri dicevano: *Sine, videamus*; e S. Marco *al cap. 15.* dice, che chi diede da bere l'aceto, disse

agli

agli altri: *Sinite, videamus, si veniat. Elias ad deponendum eum.* Ma per vero dire non sembra, che debbasi in verun modo moltiplicare l'offerta dell' aceto. Imperciocchè dicendo S. Giovanni, che profferì la parola, *Sitio*, e non dicendolo gli altri Evangelisti, non si può inferire, che siano fra loro contrarj, e che per escludere la contrarietà vi sia bisogno di moltiplicare gli atti; potendo dirsi, che S. Giovanni, il quale più minutamente degli altri descrisse la Passione del suo Divino Maestro, abbia raccontata una cosa di più, che se non è raccontata dagli altri, non è però da essi negata: *Alii Evangelistæ quamvis hoc prætermiserint, non tamen negarunt*: dice il Suarez *nel luogo citato al §. Majorem*. Ed in ordine alla differenza del *Sine*, e *Sinite*, può leggersi Cornelio a Lapide *sopra il cap. 27. di S. Matteo al verf. 49.* Savia è la riflessione del Maldonato, il quale *sopra il cap. 27. di S. Matteo al num. 48.* osserva, che S. Matteo e S. Marco raccontano in tal modo la storia, che sembra esser corso uno de' Soldati a prender l'aceto, quando parve che Cristo invocasse Elia; il che veramente non sembra che cammini bene: *quæ non satis inter se videntur cohærere: quid enim aceto cum Elia?* e fa vedere, che la storia è posta nel suo lume da S. Giovanni, il qual espone, che sapendo Gesù, che tutto era già consumato, cioè che aveva patito quanto dovea patire per Decreto del Padre, e che altro non gli restava, che il morire, acciocchè la Divina Scrittura si adempisse, disse d'aver sete; e così dichiarò, esser la sua sete quella, di cui Davide aveva parlato *nel Salmo sopraccennato*, e ch'era giunto il tempo, che in adempimento della Divina Scrittura se gli porgesse l'aceto da bere.

Maggiore è la difficoltà circa il modo, con cui gli fu offerto l'aceto, e circa la cagione, per cui gli fu offerto. I SS. Matteo, e Marco dicono, che la Spugna inzuppa nell'aceto fu posta in cima d'una canna: e S. Giovanni dice, che accomodarono la Spugna piena d'aceto coll'isopo, e che in questo modo offersero l'aceto. E il dire che il legno dell'isopo servì di canna, sopra cui fu posta la Spugna, sembra difficile, essendo l'isopo un'erba molle e bassa, che non fa una canna bastante per sostenere una spugna. Onde *nel lib. 3. de' Re al c. 4.* leggesi di Salomone. *Disputavit super lignis a Cedro, quæ est in Libano, usque ad Hyssopum, quæ egreditur de pariete*: additando in questo modo la picciolezza dell'erba isopo. E però alcuni de' Sacri Interpreti vogliono, che l'isopo fosse mescolato coll'aceto; e che la Spugna fosse imbevuta di quel liquore composto d'aceto e d'isopo: altri poi vogliono, che non potendo star la Spugna sopra la canna senza qualche legame, fosse legata coll'erba isopo: altri, che si facesse come un piccol canestro coll'erba isopo, acciocchè in esso potesse star ferma la Spugna imbevuta d'aceto. Il Calmet *sopra il c. 27. di S. Matteo al verf. 48. e sopra il cap. 19. di S. Giovanni al verf. 29.* sembra favorevole al sentimento di quelli, che vogliono, che la Spugna fosse posta sopra la canna dell'erba isopo riflettendo, esservi due sorte d'isopo, il parietario, cioè quello, che nasce nelle pareti, che è assai basso, e l'isopo vallatorio, cioè quello, che nasce in campagna, che s'alza all'altezza di un piede e mezzo, o di due piedi: aggiugnendo, che un uomo d'un'altezza ragionevole alzando le braccia con un bastone di due piedi può arrivare all'altezza di nove piedi: il che basta per arrivare alla bocca d'un uomo attaccato alla Croce, essendo stati i supplizj per lo più bassi, in tal maniera che nelle Storie si legge, che i corpi de' crocifissi restarono divorati dalle fiere, come si legge del corpo di S. Blandina Martire appresso Eusebio *al lib. 5. cap. 1.* e come diffusamente dimostrano il Lipsio *de Cruce al lib. 3. cap. 11.* ed il Gretsero *nello stesso Trattato al lib. 1. cap. 7.*

Avverte lo stesso Calmet, essere assai verisimile, che i Soldati avessero portato seco l'aceto, per riparare al disagio, che erano per patire, pensando di dovere secondo il solito fermarsi molto tempo per far la guardia ai corpi de' crocifissi: e questo suo sentimento può appoggiarsi a ciò, che scrive Sparzia. no *in Pescenio Nero al cap. 10. Idem jussit, vinum in expeditione neminem bibere, sed aceto universos esse contentos.* Nella Sinopsi de' Critici *sopra S. Giovanni al cap. 19. pag. 1373.* non è disapprovato questo pensiere; ammettendosi, che i Soldati bevevan l'aceto per estinguer la sete, ma che l'offersero a Cristo per burlarsi di lui. Aggiungesi, che l'aceto tenevasi preparato per chi crocifiggevasi, o perchè morisse più presto, o forse anche acciocchè vivendo più lungo tempo, sopportasse maggior tormento: *Acetum pro crucifixis paratum erat, vel ut citius morerentur, nam acetum valde vulneratis nocet; vel potius ut diutius in tormentis viverent; acetum enim & semianimes recreat appositum ori, aut naribus, &* san-

sanguinem copiose fluentem sistit admotum vulneribus; vel ut sitim restinguerent. Certissimum est, Milites Romanos, & pauperes alios acetum vini loco bibisse. Christo autem dederunt, ut ei illuderent, pro juvante & jucundo potu nocentem, & acetum offerentes. Il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. nu. 124. e seg.* considera la natura dell'aceto, e dell'issopo, e l'uso della Spugna, e vuole, che tutto fosse adoprato per prolungare ai crocifissi il tormento, prolungando loro la vita. Il Maldonato *nel luogo poco anzi citato*, il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelisti al lib. 5. cap. 35.* Giovanni Giacomo Schevchzero *nella sua Fisica Sacra al luogo sopra allegato*; molto si diffondono per ispiegare, cosa fosse il Calamo, cosa l'Issopo, e come la Spugna, e l'Aceto, e l'Issopo fossero adoprati in quest' azione del Redentore. V'è stato chi ha creduto, essere stato un Ebreo colui che porse a Cristo l'aceto da bere. Ma essendo stato ciò fatto da chi era vicino alla Croce, ed essendovi stati vicini non solo Ebrei meschiati cogli altri, ma anche Soldati Romani, ed essendo a questi appoggiata la crudele crocifissione, come pure la cura della Croce, è assai più verisimile, che l'aceto fosse offerto, non da un Ebreo, ma da un Soldato Romano; tanto più che S. Luca *al cap. 23.* ciò ascrive ai Soldati: *Illudebant autem ei & milites accedentes, & acetum offerentes ei.* V'è pure chi ha creduto essere stato offerto l'aceto, ed esibita la spugna, per fermare il corso del sangue. Ma ciò si rende difficile a poter credere; sì perchè l'aceto bevuto non ferma il sangue che scaturisce da una ferita; sì perchè la spugna adoprata come veicolo dell'aceto, essendo stata applicata alla bocca, e non alle mani, o ai piedi, dai quali scaturiva copiosamente il sangue, pone abbastanza in chiaro, non essere stato preparato ed offerto l'aceto per fermare il sangue. Così argomenta il Casaubono *nell' esercitaz. 16. al num. 87.* che poi *al num. 88.* dice, che tenevasi in simili casi l'aceto preparato per far ritornare in se chi avesse patito qualche deliquio, e che i Soldati per sempre più insultare il Divin Redentore, gliel' offersero da bere. In un fatto, che non è espresso con tutte le sue circostanze nella Divina Scrittura, si rapporta ogni opinione circa qualche circostanza in esso accaduta; acciocchè chi legge scelga quella che più gli aggrada; non essendovi Tradizione stabilita per veruna delle opinioni in ordine alla circostanza, di cui si parla.

Il Romano Pontefice quando celebra solennemente, sorbisce il Sangue dal Calice con una fistola d'oro; e lo stesso si fa dal Diacono, e dal Suddiacono. V'è chi pensa ciò farsi, perchè essendo per lo più i Sommi Pontefici in età assai avanzata, l'uso della fistola tiene lontano il pericolo di versare il Sangue di Gesù Cristo. Ma Monsignor Rocca *nel suo Trattato de Solemni Communione Summi Pontificis al tom. 1. delle sue Opere pag. 27.* non ammette questa ragione: riflettendo, che, se fosse vera, dovrebbe succhiarsi il Sangue dal Romano Pontefice nello stesso modo anche nelle Messe private e non solenni, il che non si fa; e che non dovrebbe succhiarsi dal Diacono e dal Suddiacono nella detta maniera, non essendo essi per lo più in un' età tanto avanzata; e però conchiude, beversi colla fistola il Sangue dal Romano Pontefice per rappresentare la Canna, sopra cui fu imposta la Spugna d'aceto offerta a Gesù Cristo, mentre era crocifisso, e che nello stesso modo dal Cardinal Diacono, e dal Suddiacono Appostolico si beve il Sangue per additare la comunicazione della Passione di Cristo: *Calamo denique Summus Pontifex in hauriendo Christi Sanguine utitur, ut calamum Christo Cruci affixo porrectum ad potandum, amarissimamque Passionem exprimat. Ministri vero, Diaconus scilicet Cardinalis, & Subdiaconus Apostolicus, eodem utuntur calamo ad ejusdem Passionis communicationem insinuandam*: sono parole del detto Autore *alla pag. 31.* Noi non intendiamo d'impugnare quest' Autore: diciamo bensì, che questa è una sua meditazione non appoggiata a verun documento; e che forse più facilmente potrebbe dirsi, aver il Romano Pontefice mantenuta nella Messa solenne, e far in essa mantenere dal Diacono e Suddiacono l'usanza antica, in cui davasi la Comunione al popolo sotto l'una e l'altra spezie, conforme può vedersi appresso il Lindano *nella Panopl. Evangel. al lib. 4. cap. 56. Quia Sanguinis effusio propter incultioris populi rusticitatem merito timebatur, Calicibus canna est ferruminata, affabreque inserta.* Parla di ciò anche il Magri *nel suo Vocabolario Ecclesiastico alla parola Siphon*, ove anche dice, che una volta l'Abbate di Monte Casino succhiava il Sangue dal Calice per lo mezzo della fistola. Quanto riferisce il Magri dell'Abbate di Monte Casino, vien anche attestato da Giovambattista Casali *de veteribus sacris Christianorum Ritibus al cap. 81.* ove di più porta certi antichi Statuti de' Certosini, fatti da Guigone coetaneo di S. Bernardo, *al cap. 40.*

40. ove così si legge: *Ornamenta aurea, vel argentea, præter Calicem, & Calamum, quo Sanguis Domini sumitur, in Ecclesia non habemus*. E benchè esso aderisca al Rocca poco anzi riferito, noi però, ciò non ostante, restiamo nello stesso sentimento; tanto più che lo stesso Casali confessa, non parlarsi dal Pontefice Innocenzo III. nel luogo, ove tratta della Comuniune del Sommo Pontefice, della causa di succhiare il Sangue colla Fistola, avendola riconosciuta, non allegorica, ma istorica, e sapendosi da ognuno, non essere stato il detto Pontefice tanto alieno dall'allegorico nella spiegazione de' sacri Misterj.

La sesta parola proferita da Gesù Cristo viene attestata da S.Giovanni *nel più volte citato cap. 19. Cum ergo accepisset Jesus acetum, dixit: Consummatum est*: per dinotare, che già erano adempiute le Scritture, e che aveva sopportato tanto, quanto egli stesso aveva predetto di dover sopportare: *Completæ sunt Scripturæ: non est amplius, quod insaniam populi furentis expectem: nihil minus pertuli, quam me passurum esse prædixi*: sono parole di S. Leone *nel Serm. 53. de Passione*. I Luterani, ed i Calvinisti enormemente s' abusano delle parole *Consummatum est*, per levare il Sagrifizio dell' Eucaristia, ed ogni nostra satisfazione: quasi che Cristo avesse con esse voluto dire, che tutti i Sacrifizj erano già finiti, che non se ne dovea più offerire veruno, e ch' era già perfezionata ogni nostra satisfazione, ed ogni nostra santificazione. Ma se il Divin nostro Redentore, quando così parlò, era pendente in Croce, ed aveva già patiti per noi tanti tormenti, non v'è chi non conosca, non aver voluto altro dire colle dette parole, se non ch' era già finito quanto voleva patire, ed altro non restava, che morire, & *ponere animam*, che non aveva assunta per altra ragione, che per morire, nè per altra ragione, che per morire la riteneva. Non può negarsi, che fra gli antichi Autori non vi sia chi interpretando le parole *Consummatum est*, dice additarsi in esse, che tutte le figure dell' antica Legge erano già state adempiute. Ma, in buona fede, che ha che far questo col levar di mezzo il Sacrifizio dell' Eucaristia, e la satisfazione dell' opere buone? tanto più che quegli stessi antichi Autori, che hanno seguitata la predetta interpretazione, hanno creduto il Sacrifizio dell' Eucaristia, e la satisfazione dell' opere buone. Veggasi il Maldonato *sopra il cap. 27. di S. Matteo al num. 50.*

La settima parlata è quella, che vien riferita da S. Luca *al cap. 23. Et clamans voce magna Jesus ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum: & hæc dicens expiravit*. E del gran tuono di voce attesta ancora S. Matteo *al cap. 27. Jesus autem iterum clamans voce magna emisit spiritum*. S. Marco *al cap. 15.* così parla: *Jesus autem emissa voce magna expiravit*: e poco dopo: *Videns autem Centurio, qui ex adverso stabat, quia sic clamans expirasset, ait: Vere hic homo Filius Dei erat*: non essendo cosa naturale, che un uomo tanto disfatto, tormentato, e distrutto, potesse, immediatamente prima di morire, profferire con un alto tuono di voce le predette parole. Cornelio a Lapide *sopra il cap. 27. di S. Matteo al verf. 50.* vuole, che gridasse ad alta voce per le forze soprannaturali, che la Divinità gli somministrava: ma S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 47. art. 1. Ad secundum* insegna, che Cristo per dimostrare, che la passione non gli levava violentemente l'anima, conservò la natura corporale nella sua fortezza, in tal maniera che nell'ultimo punto potè alzare la voce: *Dicendum, quod, ut Christus ostenderet, quod passio illata per violentiam eius animam non eripiebat, naturam corporalem in sua fortitudine conservavit, ut etiam in extremis positus voce magna clamaret*: e fosse la cosa o in un modo, o nell' altro, non v' è chi non vegga, che sempre fu miracolosa. Il Maldonato *sopra il cap. 27. di S. Matteo al num. 46.* considera le parole di S. Paolo nell' Epistola *ad Hebræos*, ove parlando di Cristo, dice: *In diebus carnis suæ preces supplicationesque ad eum, qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia*. Dipoi sostiene essere stato sopra le forze umane, che potesse nello stato, in cui era, gridare ad alta voce: *Solet enim non solum morientes, sed timentes etiam mortem vox in primis deficere*. E nella Fisica Sacra di Giovanni Giacomo Schevchzero *sopra il cap. 27. di S. Matteo al verf. 46. ed al verf. 50.* si pone al suo lume, anche secondo le leggi fisiche, la grandezza del Miracolo.

Del Centurione così si legge in S. Matteo *al cap. 27. Centurio autem, & qui cum eo erant, custodientes Jesum, viso terræmotu, & his, quæ fiebant, timuerunt valde, dicentes: Vere Filius Dei erat iste*: ed in S. Luca *al cap. 23. Videns autem Centurio, quod factum erat, glorificavit Deum dicens: Vere hic homo justus erat*.

Come ognuno può ben osservare, sembra

esservi qualche discrepanza fra gli Evangelisti; sì perchè S. Marco ascrive la confessione del Centurione all'alto tuono di voce, con cui Gesù Cristo morì, e gli altri al terremoto, ed agli altri prodigj, che accaddero, e de' quali parlerassi in appresso; sì perchè S. Matteo e S. Marco raccontano, che disse: *Vere hic homo Filius Dei erat*; e S. Luca racconta, che disse: *Vere hic homo justus erat*. Ma della prima opposta dissonanza non occorre parlare; potendo ciascheduno ben comprendere, che il Centurione potè esser indotto a credere e dal tuono di voce, e dalle altre cose accadute: e della seconda così parla S. Agostino *nel lib. 3. de consensu Evangelistarum al cap. 19. Sed vel utrumque dictum a Centurione intelligere debemus, & alios illud, alios istud commemorasse, vel fortasse Lucam exprimere voluisse sententiam Centurionis, quomodo dixerit Jesum Filium Dei. Forte enim non eum unigenitum, æqualem Patri Centurio intellexerat; sed ideo Filium Dei dixerat, quia justum crediderat, sicut multi justi dicti sunt Filii Dei*. A questo Centurione vi è chi dà il nome di Longino, raccontando, che avendo abbracciata la Fede di Cristo lasciò la milizia, e che ottenne la palma del Martirio, come può vedersi appresso il Metafraste *al giorno 16. d'Ottobre*, appresso i Bollandisti *al giorno 15. di Marzo*, appresso il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. num. 131.* e concorda il Menologio de' Greci *al giorno 16. d'Ottobre*. Nella Chiesa Latina *ai 15. di Marzo* si fa la Commemorazione di S. Longino Soldato: ma questo non è il Centurione, di cui parliamo, ma bensì quello, che trapassò colla Lancia il costato di Gesù Cristo, come si vede nel Martirologio Romano *al giorno predetto: Cæsareæ in Cappadocia passio Sancti Longini, qui latus Domini Lancea perforasse perhibetur*. Veggasi il Tillemont *nelle Note sopra la Vita di Gesù Cristo alla Nota 38.* ove porta quanto si dice dai Greci, e quanto dai Latini, e non ammette l'opinione di chi concordandoli insieme dice, che tanto il Centurione, quanto il Soldato ebbero il nome di Longino, e che l'uno e l'altro morì coronato di Martirio. Ed il Cardinal Gotti *nella citata Opera della Verità della Religione Cristiana al tom. 4. part. 1. nel fine, cap. 31. §. 2. num. 25.* conchiude in ordine al Centurione, essere incerto il di lui nome, incerta la persona, ed incerto il Martirio.

§. VI.

De' Prodigj, che accompagnarono la Morte di Gesù Cristo; dell'apertura fatta nel di lui sacro Costato; e della sua Sepoltura: e con tal occasione dell'anno, del giorno, e dell'ora in cui morì.

Sieguono i prodigj, che accaddero nell'occasione della morte del Redentore. Del primo parla S. Matteo *al cap. 27. A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam*: che vuol dire dal mezzo dì sino a tre ore dopo mezzo giorno. Di questo stesso prodigio parla S. Marco *al cap. 15. Et facta hora sexta tenebræ factæ sunt per totam terram usque ad horam nonam*. E concorda S. Luca *al cap. 23. Erat autem fere hora sexta, & tenebræ factæ sunt in universam terram usque in horam nonam, & obscuratus est Sol*.

Sopra questo prodigio nasce la controversia, se quest' Ecclissi, e quest' oscurazione del Sole comprendesse la sola Giudea, o pure tutto il Mondo. Di questa abbiamo trattato *nel lib. 4. de Canonizat. Sanctor. alla part. 1. cap. cap. 25. num. 5. e seguenti*, ove abbiamo comprovato, che l'oscurazione del Sole comprese tutta la terra, e particolarmente col testimonio di Flegonte liberto d'Adriano Imperadore, che compose una Storia distribuita in sedici Libri, ove così scrive: *Quarto anno ducentesimæ secundæ Olympiadis magna & excellentissima inter omnes, quæ ante eam acciderunt, defectio Solis facta. Dies hora sexta ita in tenebrosam noctem versus, ut Stellæ in Cœlo visæ sint; terræque motus in Bithynia Nicææ Urbis multas ædes subvertit*: combinando quest' Ecclissi narrata da Flegonte con quella narrata dagli Evangelisti, nell'anno, che fu il decimo nono di Tiberio, nell'ora, che fu la sesta, e nel Terremoto, del quale or ora tratteremo: e benchè Flegonte non dicesse, che l'Ecclisse accadde nel plenilunio, nemmeno però lo negò, nè lo disse, non avendo egli pratica delle cose astrologiche. E l'Uezio *nella sua Dimostrazione Evangelica alla proposiz. 3.* accuratamente osserva leggersi *nella Storia della Cina* d'Adriano Gressonio, essersi veduta in questo stesso tempo l'Ecclissi straordinaria in quelle Regioni; per lo che l'Imperadore Quamvuzio restò gravemente turbato. Il P. Berti *nel tom. 5. de Theologicis Disciplinis al lib. 29. cap. ult. pag. 587.* con molta erudizione comprova, che le tenebre compreso

serò tutta la terra, e non la sola Giudea, e che ciò fu miracoloso; non potendo ciò mai succedere nel plenilunio, ed essendo le tenebre durate tre ore. Aggiugne l'autorità de' moderni Eruditi, a' quali si può aggiugnere il Lamy *nella Concordia degli Evangelj al lib. 5. cap.35.pag.596.* Gli Autori, che non sono della nostra comunione, discorrono pure della materia. Antonio Bineo *de Morte Jesu Christi al l. 3. c. 8. pag. 409.* dice essere stato una volta di sentimento, che le tenebre compresero tutta la terra; ma poi aver abbracciato l'altro, che comprendessero la sola Giudea: il che non ostante, *alla pag. 413.* confessa, esser stato l'oscuramento miracoloso: *Sol obscuratus modo quodam hominibus ignoto fuit, cum Scriptores Sacri id alto silentio involvant. In eum ergo inquiritur omnino frustra. Illud cogitatum rectius est, Solem obscuratum esse ad indicandum immane atque horrendum Judæorum scelus.* Il Sagittario *alla part. 2. della Storia della Passione di Cristo al c.17.* concorda in tutto e per tutto con noi. Nel Tomo secondo delle Dissertazioni sopra il Testamento nuovo ricavate dal Museo dell'Hasco e dell' Ikenio se ne ritrovano due, una di Sigismondo Kisling *de labore Solis laborante Sole Justitiæ*, l'altra di Gasparo Posnero *de singularibus ac mirandis quibusdam quæ morte Christi in natura acciderunt*: e tutti questi unitamente col Bineo sostengono, che le tenebre compresero tutta la terra, e che questa ottenebrazione fu miracolosa, come può vedersi *alla pag. 368. n.21. e seg.* ed *alla pag. 375. n. 35. e segu.* Nè può, o dee tralasciarsi la bella autorità di Teofilatto *sopra il cap.27. di S.Matteo*, ove al nostro proposito così scrive: *Erant tenebræ in toto mundo, non in parte mundi, ut in Ægypto; ut monstretur, quod lugeat in Passione Creatoris creatura, & quod a Judæa lux recesserit: Judæi quoque petentes signum e Cælis, nunc videant Solem obtenebrari.*

Il secondo prodigio è quello della rottura del Velo del Tempio, della quale parla S. Matteo *nel citato cap. 27. Jesus autem clamans voce magna emisit spiritum. Et ecce Velum Templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum.* Concorda S. Marco *al cap. 15. Jesus autem emissa voce magna expiravit. Et Velum Templi scissum est in duo a summo usque deorsum.* Accadde questo prodigio immediatamente dopo la morte di Cristo, come si deduce dalle predette parole. E benchè S. Luca *al cap. 23.* congiunga la rottura del Velo coll' oscurazione del Sole, e dipoi riferisca la morte del Redentore; *Et obscuratus est Sol, & Velum Templi scissum est medium. Et clamans voce magna Jesus ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum: & hæc dicens expiravit*: ciò però fu da esso fatto per congiugnere un Miracolo coll' altro, giusta la riflessione di S. Agostino *nel lib. 3. de consensu Evangelistarum al cap. 19. Volens enim Miraculum Miraculo adjungere, cum dixisset: Sol obscuratus est: continuo subjungendum existimavit: Et Velum Templi scissum est medium: præoccupans videlicet, quod, expirante Domino, factum est.*

Aveva il Tempio tre parti principali, l' Atrio, la Navata interiore, detta Santuario, ed il Santo de' Santi, che era l'ultima più sacra, e ad ogni altro, fuorchè al Sommo Sacerdote, inaccessibile parte. La prima era pel popolo; la seconda pe' Sacerdoti; l'entrare nella terza non era concesso, che al Sommo Sacerdote, e ciò nel giorno dell' espiazione. Due Veli, o due grandi Cortine separavano una parte dall'altra, cioè uno disteso avanti il Santo de' Santi, lo separava dal Santuario; l'altro separava il Santuario dall' Atrio comune al popolo, come si deduce da Origene *nel tratt. 75. sopra S. Matteo*, ove così scrive del Tempio, e dei Veli dello stesso: *Duo esse Vela, unum quidem interius, quod velat Sancta Sanctorum, alterum vero exterius sive Tabernaculi, sive Templi.* Tre erano i Veli che erano al tempo di Mosè nel Tabernacolo. Ma nel Tempio di Salomone, e nell'altro che fu ad esso surrogato, restarono semplicemente i nominati due Veli, essendosi posta in luogo del terzo ed ultimo Velo esteriore la Porta: come da Giuseppe *nel lib.3. delle Antichità Giudaiche al cap.5.* e dallo stesso Giuseppe *nel lib. 6. de Bello Judaico* comprova il Sagittario *nella part. 3. della Storia della Passione di Cristo al cap. 1. §. 5. e 6.* Ciò premesso, entra controversia, quale di questi due Veli fosse quello, che squarciossi nella morte di Cristo.

S. Girolamo *nella lettera 150. ad Helibiam quest. 8.* e di sentimento, che si squarciasse il Velo esteriore; *Quærendum, quod Velum Templi scissum sit, exterius, an interius? Mihi videtur in Passione Domini illud Velum esse conscissum, quod in Tabernaculo, & in Templo foris positum fuerat, & appellabatur exterius. Quia nunc ex parte videmus, & ex parte cognoscimus. Cum autem venerit, quod perfectum est, tunc & Velum interius disrumpendum est, ut omnia,* quæ

quæ nunc nobis abscondita sunt, Domus Dei Sacramenta videamus. Per lo contrario S. Leone Magno *Serm.* 10. *de Passione* e S. Cirillo Alessandrino *nel c.* 19. *di S. Giovanni* vogliono, che si rompesse il Velo, che era disteso avanti il Santo de' Santi. Fra i moderni poi sono pure varie le sentenze. Gerardo Vossio *nel lib.* 2. *Harmoniæ Evangelicæ al c.* 11. è di sentimento, che nel Tempio non vi fosse, che un solo Velo, dicendo, che, se fossero stati due; gli Evangelisti non avrebbero detto: *Velum Templi scissum est*. Ma ciascheduno può ben comprendere, quanto sia insussistente questa di lui asserzione: imperocchè essendo indefinita la proposizione: *Velum Templi scissum est*: per verificarla, basta, che si squarciasse uno dei due Veli del Tempio. Il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo* 34. *num.* 127. vuole, che si squarciasse il Velo esteriore, che era visibile al popolo. Ed il Serry *nell' esercit.* 57. *al n.* 5. e con esso il Cardinal Gotti *al cap.* 31. *§.* 2. aderiscono al sentimento del Cardinal Baronio; e riflettono, che chi ha detto, essersi squarciato il Velo del Santo de' Santi, lo ha detto, ignorando, che nel Tempio fossero due Veli. Concorda il Lamy *nell' Armonia de' quattro Evangelj al lib.* 5. *c.* 36. ove anche riflette, che si fosse squarciato il Velo interiore, il Miracolo sarebbe stato veduto solamente dai Sacerdoti, ed in quell' ora, in cui entravano nel Santuario per accendere le lucerne, e bruciare gl'incensi. Il Suarez *nel tom.* 2. *sopra la* 3. *part. alla disp.* 39. *sez.* 2. si protesta d'essere incerto, quale dei due Veli restasse squarciato. Il Casaubono pure *nell' esercit.* 16. *sopra il Baronio al n.* 90. scrive, non potersi sicuramente stabilire, quale dei due Veli si rompesse dal principio fino al fine. Altri finalmente ben distinguendo un Velo dall'altro, scrivono (e quest'opinione è la più comune) che squarciossi il Velo del Santo de' Santi, e così il Velo interiore. Veggansi Cornelio a Lapide *sopra il cap.* 27. *di S. Matteo al vers.* 51. Natale Alessandro *al §.* 26. il Calmet *al vers.* 51. il quale riflette, che scrivendo S. Paolo *nella Lettera agli Ebrei al c.* 10. che Gesù Cristo in qualità di gran Sacerdote ci ha aperto il cammino del Santuario a traverso del Velo, cioè a dire per lo mezzo della sua Passione, viene a corroborare l'ultima predetta opinione: mostrando la rottura del Velo del Santuario, che il cammino del Cielo ci è resta to aperto per la morte di Cristo, che l'ombre e della Legge si sono dissipate, e che il vero gran Sacerdote era entrato nell'interiore del Tempio per liberare tutti gli uomini dal peccato. Il Riveto *sopra l'Esodo al c.* 26. *vers.* 31. seguitando il parere degli antichi Ebrei, dice, che questo Velo interiore era ben tessuto, e non era diafano, perchè riparava il *Sancta Sanctorum*, acciocchè non fosse veduto da veruno, se non che dal Sommo Sacerdote, dopo che era entrato. Ed il Sagittario *nel luogo di sopra citato al num.* 13. considerando la grandezza del Miracolo, avverte, che il Velo era denso, e di materia stabile, con figure intarsiate, e legato in modo, che non potesse squarciarsi, ancorchè agitato dal vento. Gl'Interpreti vanno discorrendo della cagione della rottura del Velo. Eutimio e Teofilatto *sopra S. Matteo* dicono avere Iddio fatto squarciare il Velo, per denotare, che dal Tempio era partita la Divina Grazia, e che quella parte d'esso, che era stata inaccessibile, fosse dipoi accessibile a tutti. Allude a questo sentimento S. Girolamo *sopra Isaia al c.* 52. *Velum Templi a summo usque deorsum scissum est in duas partes, ut omnes Judæorum cæremoniæ panderentur, & eo tempore impleretur quod in hoc eodem Propheta dicit: Ex Sion egredietur lex, & verbum Domini de Hierusalem*. Veggasi il Maldonato *sopra S. Matteo al cap.* 27. *num.* 51. che riferisce i pareri degli altri Interpreti.

Il terzo prodigio è quello, di cui pure parla S. Matteo *al c.* 27. *Terra mota est, & petræ scissæ sunt, & monumenta aperta sunt*. Di questo Terremoto abbiamo trattato *nel lib.* 4. *de Canoniz. Sanctor. alla part.* 1. *c.* 25. *n.* 31. ove abbiamo dimostrato, che fu un prodigio celeste. Nella stessa nostra Opera *de Canonizatione* abbiamo considerato, esservi una certa specie di prodigj e Miracoli, che sono tali per le circostanze, nelle quali accadono, ancorchè nella sostanza de' medesimi, poste da parte le circostanze, nulla vi sia che sorpassi l'ordine della natura: il che per appunto dee valutarsi nel caso nostro presente, essendo la grande scossa del tremuoto seguita nel tempo, in cui Cristo Salvatore del Mondo era trafitto, e fatto morir sulla Croce, ed ingiuriato da' perfidi Ebrei; senza tralasciare, che questa scossa della terra fece, che molti si ravvedessero, ed apertamente confessassero, che il crocifisso era Figlio di Dio onnipotente: quali cose furono anche avvertite da Gaspero Posnero nella citata Dissertazione *de singularibus & mirandis quibusdam, quæ morte Christi in natura acci-*

de-

derunt, *al n.* 26. Cercasi, se questo Terremoto, e questa rottura delle pietre, e l'apertura de'sepolcri seguissero solo nella Giudea, o pure ancora in altri luoghi. Origene *nel tratt.* 35. *sopra S. Matteo* dice, che seguirono nella Giudea: *Nec enim extra Judæam petræ disruptæ sunt, aut monumenta aperta sunt alia, nisi ea tantummodo, quæ in Hierusalem erant, aut forte in terra Judææ: nec alia terra tremuit tunc, nisi terra Hierusalem*. Parlando dell'apertura de'sepolcri, pare, che S. Matteo la restringa alla sola Città, e luoghi vicini a Gerusalemme: *Exeuntes de monumentis, post Resurrectionem ejus venerunt in Sanctam Civitatem, & apparuerunt multis*. Ed altrimenti discorrendo, bisognerebbe ammettere, che essendo risuscitati gli uomini santi ne' Paesi rimoti, fossero stati miracolosamente per aria portati in Gerusalemme: della qual cosa non parlano gli Evangelisti. Noi qui non discorreremo della risuscitazione de' predetti Santi; perchè sebbene alcuni hanno creduto, che, aperte le sepolture o nel tempo, o poco dopo la morte di Cristo, essi subito risuscitassero, e l'accompagnassero, quando discese all'Inferno, o pure che essendo risorti prima di Cristo, stassero nascosti fuori di Gerusalemme, ove entrarono, dopo che fu risuscitato: *Delituerunt extra Urbem, donec resuscitato Christo ingressi sunt in Sanctam Urbem; ibique apparuerunt, ut simul & mortis & resurrectionis Christi gloria in ipsis appareret*: come dice il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelj al lib.* 5. *c.* 36. *pag.* 600. nulladimeno la più ricevuta sentenza si è, che nella morte di Cristo, scossa la terra, s' aprissero le sepolture, ma che i Santi risuscitassero con lui, come può vedersi appresso il Calmet *nel luogo cit. al verf.* 52. appresso Natale Alessandro *al §.* 27. ed appresso il Suarez *nel luogo cit. §. In quibus dubitari potest*. Diremo bensì, esser cosa assai verisimile, che il Terremoto, e l'apertura de' sepolcri, e delle pietre seguissero ancora fuori di Gerusalemme e della Giudea, come si vede nelle Storie appresso il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo* 34. *n.* 128. appresso il Calmet *nel luogo allegato sotto il verf.* 51. appresso il Suarez *nel luogo citato al §. Quæri vero potest*, ed appresso il Gretsero *nel lib.* 1. *de Cruce al c.* 33. ove dice, essere antica tradizione, che nella detta occasione si facesse l' apertura, che ancor oggi si vede, nel monte dell' Alvernia nella Toscana, e nel Promontorio vicino a Gaeta. Ed in fatto, se Flegonte non meno parla dell' Ecclisse, che del Terremoto, come di sopra abbiamo veduto, se S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 44. *art.* 4. *ad tertium* insegna, che si ruppero le pietre *an ostendendum, quod lapidea hominum corda per ejus Passionem emollirentur, & quod totus Mundus virtute Passionis ejus erat in melius commutandus*, non manca fondamento e reale, e mistico, per sostenere, che non fu ristretto il prodigio alla sola Giudea, ma che fuori d'essa s' estese. Il misterio poi di questo gran tremuoto con molto fondamento può riporsi nell' aver voluto Iddio in questo modo manifestare la Divinità del Figliuolo: onde *nel Salm.* 67. si legge: *Deus, cum egredereris in conspectu populi tui, cum transires per deserta, terra mota est*: *nel Salm.* 97. *Moveatur mare, & plenitudo ejus, orbis terrarum, & qui habitant in eo, a facie Domini, quoniam venit judicare terram*: e *nel Salm.* 113. *A facie Domini mota est terra, a facie Dei Jacob*.

Il quarto prodigio non è narrato dagli Evangelisti; ma si ricava da Plutarco *nel Libretto de defectis Oraculis*. Raccontasi dunque, che viaggiando verso l'Italia un certo Tamo d' Egitto, essendo cessato il vento, fu chiamato da una voce incognita, che gli comandò, che quando fosse arrivato al Porto Pelode, gridasse ad alta voce, ch'era morto il gran Pana, voce significativa del Padre di tutte le cose, e dell'Autore di tutta la natura; che, avendo egli ciò eseguito si sentirono all' improvviso i pianti e le strida di chi piangeva la detta morte; e che, giunta di ciò la notizia a Roma, ed avendola Tiberio Cesare voluto intendere della stessa bocca di Tamo, volle sopra questo fatto sentire il parere de' Savj. Emiliano Retore appresso Plutarco attesta d' aver ciò inteso da suo padre Epiterse testimonio di vista. Ed essendo ciò succeduto nel tempo della morte di Cristo, agli altri prodigj si aggiugne ancor questo. Il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo* 34. *n.* 129. ne parla dubitativamente. Il Suarez *nel luogo cit.* così dice: *Sed horum, quæ in Evangelio non habentur, fides sit penes Auctores*. Natale Alessandro *nel secolo primo c.* 1. *art.* 5. *n.* 6. vuole, che si additasse, non già la morte di Cristo, ma la rovina del Demonio e di tutto il suo Regno. Il Tillemont *nella Nota* 37. *sopra la Vita di Gesù Cristo* si protesta di non sapere, per qual ragione non debba credersi questo fatto; ma saviamente soggiugne, che, tal quale egli sia, non è uno de' fondamenti della nostra Religione. Il Serry *nell' esercitaz.*

57. *al n.* 8. rigetta il fatto come favoloso, ed incognito agl'antichi difensori della Cristiana Religione, Tertulliano, Giustino Martire, ed altri. Altri però con Eusebio *nel lib.* 5. *della Preparazione Evangelica al c.* 17. lo ammettono per vero: e questi sono l'Uezio *nella Dimostrazione Evangelica alla proposiz.* 9. *c.* 136. il Gravesón *de Mysteriis, & Annis Christi alla dissert.* 20. *§.* 1. *in fine*, il Cardinal Gotti *nel luogo cit. al c.* 31. *§.* 2. *n.* 22. nè noi abbiamo difficoltà di sottoscriverci al loro sentimento, ma colla protesta del Tillemont, alla quale sappiamo che nemmeno i predetti avrebbero difficoltà di aderire.

S. Giovanni *nel c.* 19. racconta, che i Giudei, essendo imminente il giorno del Sabbato, pregarono Pilato a voler permettere, che si rompessero le gambe a Gesù Cristo, ed ai due Ladri crocifissi con esso: *Judæi ergo, quoniam Parasceve erat, ut non remanerent in Cruce corpora Sabbatho, erat enim magnus dies ille Sabbathi, rogaverunt Pilatum, ut frangerentur eorum crura, & tollerentur*; che, essendo loro stato ciò accordato, i Soldati ruppero le gambe ai due Ladri, ma ciò non fecero a Gesù Cristo, perchè lo videro già morto: *Ad Jesum autem cum venissent, ut viderunt eum jam mortuum, non fregerunt ejus crura*; bensì uno de' Soldati gli aprì colla Lancia il costato: *unus militum lancea latus ejus aperuit, & continuo exivit sanguis, & aqua*. Conchiude S. Giovanni la narrativa colle seguenti parole: *Et qui vidit, testimonium perhibuit, & verum est testimonium ejus, & ille scit, quia vera dicit, ut & vos credatis. Facta sunt enim hæc, ut Scriptura impleretur: Os non comminuetis ex eo; & iterum alia Scriptura dicit: Videbunt in quem transfixerunt.* Isidoro *nel suo lib.* 5. *Originum al c.* 27. così parla del crurifragio, che fu fatto ai Soldati: *Patibuli minor pœna, quam Crucis. Nam Patibulum appensos statim exanimat: Crux autem suffixos diu cruciat; unde & in Evangelio Latronibus, ut morerentur, & de ligno ante Sabbatum deponerentur, crura confracta sunt, quia ligno suspensi cito mori non poterant.* E Lattanzio *al lib.* 4. *c.* 26. così scrive del crurifragio, che non fu fatto a Cristo: *Suffixus itaque Christus cum spiritum deposuisset, necessarium carnifices non putaverunt ossa ejus suffringere, sicut eorum mos ferebat.*

Nel Deuteronomio *al cap.* 21. fu stabilito così da Mosè: *Quando peccaverit homo quod morte plectendum est, & adjudicatus morti appensus fuerit in patibulo, non permanebit cadaver ejus in ligno, sed in eadem die sepelietur.* Ed in Giuseppe Ebreo *al lib.* 4. *de Bello Judaico* si fa un gran rimprovero agl'Idumei, che avessero lasciati insepolti i cadaveri; *cum præsertim Judæis tanta sepulturæ cura sit, ut etiam judicio cruci suffixos ad occasum solis deponant, atque sepeliant.* Diverso era il costume de' Romani, che lasciavano stare i corpi de' crocifissi attaccati alla Croce, ove anche vivevano qualche tempo, nè li levavano, se non dopo ch'erano morti: raccontando Giuseppe Ebreo *nel libro della sua Vita*, che mentre passava per una strada, vide alcuni crocifissi, ed avendone conosciuti tre, che erano suoi amici, ne parlò a Tito, il quale li fece deporre dalla Croce, e curare, e che uno dei tre sopravvisse. Il Lamy *nella sua citata Dissertazione de Cruce al §.* 8. così scrive: *Vitam producere cruciarios Romani sinebant, & corrumpi, & tabe profluere in cruce.* Nè la pena della rottura delle gambe era connessa colla crocifissione; mentre non la facevano, se non quando trattavasi di grave delitto, o di persone vili, o si voleva per compassione, che morissero presto, come può vedersi appresso il Lipsio *de Cruce al lib.* 2. *c.* 14. Appresso Plauto si minaccia ai servi la pena del crurifragio: *Crura hercle offringentur.* E Svetonio *nella Vita di Augusto* racconta, che fece romper le gambe ad un suo Segretario, che per denaro avea tradito il segreto; e *nella Vita di Tiberio*, che ciò egli pure avea fatto fare ad un suo Ministro, e ad un Trombetta. Non avrebbono forse avuta i perfidi Ebrei veruna difficoltà, per maggiormente tormentare il nostro Divino Maestro, di lasciar correre l'uso de Romani, che fuori d'alcuni casi lasciavano penar sulla Croce i crocifissi senz' accelerar loro la morte, e liberarli col crurifragio dalla lunghezza del tormento: ma per non funestare l'imminente Solennità, si risolsero di pregar Pilato a permettere, che ai crocifissi si rompessero le gambe, acciocchè più presto morissero, ed i loro corpi si potessero levar dalla Croce. Furono dunque rotte le gambe ai due Ladroni, ma non a Gesù Cristo, in adempimento della Divina Scrittura: *Os non comminuetis ex eo*: che parlò di Gesù Cristo in senso allegorico; leggendosi *nell'Esodo al c.* 12. che dovea mangiarsi l'Agnello Pasquale figura di Gesù Cristo, senza che si toccasse le ossa. Lattanzio *al lib.* 4. *c.* 26. dice, che non furono rotte le ossa a Cristo, *ne læsum ac diminutum corpus ad resurgendum inhabile redderetur.*

Ma

Ma non v'è chi non vegga, non aver questa sua riflessione verun fondamento: perchè Cristo, che colla sua Divina virtù avea sanati tanti storpj e tanti zoppi, avrebbe altresì potuto ridurre al suo intero e valido stato le gambe rotte. Muove tal uno la difficoltà come possa dirsi, che a Cristo non furono rotte le ossa, se essendo stati i piedi traforati dai chiodi, le ossa del piede sono così strettamente congiunte fra di loro, che non può il chiodo conficcarsi, se l'osso non si rompe. Ma a ciò, dopo il Vossio, risponde il Sagittario *nella part. 3. della Storia della Passione di Cristo al cap. 2. num. 45.* che il chiodo fu conficcato ove le ossa più sode sono congiunte, e che le scostò, ma non le ruppe. E quando questa risposta non soddisfacesse, attestando la Divina Scrittura, che le ossa non furono rotte, e che i piedi furono trapassati dai chiodi, potrà dire, aver saputo Iddio, che non voleva la rottura delle ossa, ritrovare il modo, che i piedi fossero trapassati, e le ossa non restassero rotte. S. Giovanni, come poc'anzi abbiamo veduto, dice, che fu adempiuta la Profezia: *Os non comminuetis ex eo*: e che fu adempiuta ancor l'altra: *Videbunt in quem transfixerunt*: e che quest'altra Profezia è quella di Zaccaria *al cap. 12. verf. 10.* *Et effundam super domum David, & super habitatores Hierusalem spiritum gratiæ & precum, & aspicient ad me, quem confixerunt, & plangent eum planctu quasi super unigenitum, & dolebunt super eum, ut doleri solet in morte primogeniti.* Attesta anche S. Luca *al cap. 23.* che la turba degli spettatori vedendo ciò, che era seguito, se ne ritornò, battendosi il petto, ed afflitta da grave dolore. *Et omnis turba eorum, qui simul aderant ad spectaculum istud, & videbant, quæ fiebant, percutientes pectora sua revertebantur.*

Il Soldato, che ferì il costato di Cristo, per vedere, se veramente era morto, nella Chiesa Occidentale, come di sopra si è veduto, chiamasi Longino, e si suppone che si ritraesse in Cappadocia, ove convertito predicò la Fede di Cristo, e sofferse il Martirio. Da' Pittori comunemente viene dipinto a cavallo: ma gli eruditi vogliono, che fosse Soldato a piedi, e che colla Lancia propria dell' Infanteria Romana ferisse il Signore, come può vedersi appresso il Calmet *sopra il c. 19. n. 34. di S. Giovanni.* Si cerca, se ferisse il lato destro, o il sinistro. Luca Brugense Scrittore del secolo decimo quarto *nel cap. 19. di S. Giovanni* pretende, che fosse ferito il sinistro. Il Venerabile Beda *sopra i Libri dei Re alla quest. 12.* dice, che fu ferito il destro: *Passo in Cruce Domino, unus Militum Lancea latus ejus dextrum aperuit.* Il P. Ayala *nella sua Opera più volte citata Pictor Christianus al lib. 3. cap. 18. num. 9.* siegue francamente l'opinione di chi sostiene, che fu ferito il lato destro, dicendo, esser questo un sentimento comune, comprovato ancora colle Pitture più antiche. Il Chiffletio *de Linteis Sepulchralibus Christi al cap. 31.* sta per la ferita del lato destro, e ne deduce la prova dal Sudario Vesuntino, e dalla Sindone di Torino, ne' quali *vulneris ad latus inflicti cicatrix sinistra est, ut nimirum dextero Christi lateri respondeat.* Ed il Gretsero *nel lib. 1. de Cruce al cap. 35.* è in tutto e per tutto proclive a questo sentimento; portando scolpita nella sua Opera una Medaglia d'oro, *ubi qui Lanceam tenet, ad dexterum Christi latus efformatur; ad sinistrum ille, qui spongiam arundini impositam gestat.* Il Pontefice Innocenzo III. *nel lib. 2. de Sacro Altaris Sacramento al cap. 54.* così scrive: *Calix ponitur ad dexterum latus, quasi sanguinem suscepturus, qui ex latere Christi dextero creditur, vel cernitur profluxisse.* Inclina in questa sentenza il Suarez *nella 3. part. quest. 51. sez. 1. tom. 2.* e con esso concorda Monsignor Duranto *sopra il cap. 15. n. 3. l. 7. delle Rivelazioni di S. Brigida.* E Monsignor Rocca *nel suo Trattato de solemni Communione Summi Pontificis al quesit. 3.* dopo aver esposto, che il Romano Pontefice celebrando solennemente la Messa, si comunica al Solio, dopo aver consacrato all'Altare, dice, che riceve dal lato sinistro l'Ostia, e dal lato destro il Sangue, per significare, che il Sangue scaturì dal lato destro di Cristo ferito. Ed il pensiero del Rocca è seguitato da Giovambattista Casali *nel suo Trattato de veteribus sacris Christianorum Ritibus al cap. 81. §. Dignum sane est.*

Potrebbesi fare un lungo discorso del sangue e dell'acqua, che scaturirono dal sacratissimo Costato: e per ciò fare, basterebbe il portare le varie opinioni, da qual parte lesa scaturissero il sangue e l'acqua; essendovi molti e degli antichi e de' moderni Autori che vogliono, che l'asta del Soldato arrivasse al pericardio ed alla sostanza del cuore, e che perciò scaturissero acqua e sangue; altri, che scaturissero dalla membrana che involve il cuore, sostenendo, ivi ritrovarsi un simile umore generato dall'umida esalazione del cuore, il qual umore esce spesse volte, quando è leso

è leso il pericardio; altri, che l'acqua uscisse dal pericardio ferito, ed il sangue dai vasi maggiori parimente feriti. Singolare fu l'opinione di Gaspero Bartolino, che volle, essere scaturita l'acqua ed il sangue dalla capacità del torace; e Tommaso Bartolino suo figlio ne compose un Trattato, per sostenere la sentenza del Padre. Ma avendo noi *nel lib. 4. de Canonizat. Sanctor. alla part. 1. c. 31. n. 6.* dimostrato, aver già Clemente V. nel Concilio Viennense dichiarato, che il costato di Gesù Cristo non ancor vivo ma morto, fu trapassato; aver Innocenzo III. definito, che da esso non uscì flemma, ma acqua vera; esser comune opinione de' Padri, che ciò fosse un vero Miracolo; e ridursi la sola difficoltà all'esame, se il Miracolo debba riporsi nell' uscita del sangue, o nell' uscita dell'acqua, scrivendo alcuni, che uscì, non l'umore acqueo del pericardio, ma un'acqua miracolosa, o pure nell'ordine dell'uscita, parendo conforme al testo di S. Giovanni: *Et continuo exivit sanguis & aqua*; che prima sgorgasse il sangue e poi l'acqua; non tratteremo di questo punto, rimettendo il nostro lettore al luogo predetto. Così non parleremo del regalo fatto da Bajazette Monarca Ottomano al Pontefice Innocenzo VIII. della parte superiore della Lancia, che ferì il costato di Gesù Cristo, che si venera nella Basilica Vaticana; e nemmeno della punta della stessa Lancia, che il Santo Re Luigi di Francia ottenne da Balduino II. Imperadore Costantinopolitano, e che ripose nella Regia Cappella di Parigi, ove ancor oggi si venera; avendo trattato di questa Storia *nel lib. 4. de Canoniz. Sanctor. alla part. 2. c. 30. n. 6. e seg.* Poc' anzi si è detto non volersi parlare del Miracolo del Sangue e dell'acqua che scaturirono dal Costato ferito di Gesù Cristo, rimettendo il lettore a quanto sopra questo punto abbiamo ragionato nell'altra nostra Opera *de Canonizatione*. Ciò però non ostante, sia lecito qui l'aggiungere, aver Calvino asserito, che in ciò non fu verun miracolo; ma essere stato in questo punto abbandonato anche da' suoi seguaci, e particolarmente dal Lindemio. Nel Tomo secondo delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento ricavate dal Museo dell' Haseo e dell' Ikenio ritrovasi una Dissertazione di sopra citata di Gaspero Posnero Autore eterodosso *de singularibus ac mirandis quibusdam quæ morte Christi in natura acciderunt*. Ivi *alla pag. 379. n. 32. e seg.* trattasi la presente controversia, ed ivi l' Autore distingue fra la sostanza degli umori, ed il flusso de' medesimi. Vuole, che il sangue scaturisse o dal cuore, o dalle vene, se non dalle maggiori, almeno dalle minori, e che l'acqua, che scaturì, fosse l'acqua del pericardio. Ciò, però non ostante, ammettendo, che il sangue uscì separato dall'acqua, che non furono picciole gocce di sangue e di acqua, ma che fu tant'abbondanza dell'uno e dell'altra, che si potè vedere e conoscere, conchiude apertamente pel Miracolo; non essendosi mai più una simile cosa veduta in verun corpo umano, o vivo, o morto: *Ut id propterea indubium sit, humores hos, quoad substantiam spectatos fuisse naturales; at, quod attinet eorum discretionem & fluxum, putamus excessisse naturæ vires, adeoque fuisse supernaturalem & miraculosum*.

I Sacri Evangelisti ci raccontano, che Giuseppe, nobile Decurione d' Arimatea, entrò audacemente da Pilato, e domandò il Corpo di Gesù; e che Pilato maravigliandosi, che già fosse morto, dopo che dal Centurione fu certificato del fatto, diede il Corpo al detto Giuseppe; il quale avendo comprato un lenzuolo, rivoltò in esso il santissimo Corpo, e lo pose in un sepolcro scavato nella pietra, chiudendo l'ingresso con una gran pietra appoggiata. Così si legge in S. Matteo *al cap. 27.* in S. Marco *al cap. 16.* in S. Luca *al cap. 23.* ove si aggiugne, che nel sepolcro niun altro era stato seppellito: *Et posuit eum in monumento exciso, in quo nondum quisquam positus fuerat*. E S. Giovanni *al cap. 19.* descrivendo più a minuto il fatto, non solo dice ciò, che occorse fra Giuseppe d'Arimatea, e Pilato, ma di più racconta, ch'essendo Nicodemo venuto la notte antecedente, ed avendo seco portato quasi cento libbre di mistura di mirra, e d'aloè, fu compagno di Giuseppe nel seppellire il Signore, avendo ambidue legato il santo Corpo con alcune fascie, adoprando anche gli aromati secondo l'usanza degli Ebrei, e che lo riposero in un monumento nuovo, in cui niun altro per l' addietro era stato sepolto, indicando ancora il luogo del detto monumento, ch'era un Orto. S. Marco *al c. 15.* esponendo l'ingresso di Giuseppe a Pilato, e la domanda che fece del Corpo di Cristo così scrive: *Pilatus autem mirabatur, si jam obiisset, & accersito Centurione, interrogavit eum, si jam mortuus esset. Et cum cognovisset a Centurione, donavit Corpus Joseph*. Provenne la maraviglia, o perchè l' esperienza aveva più volte dimostrato, che i crocifissi, particolarmente in età florida, erano soli-

folitia vivere più giorni in croce: o perchè pensando Pilato, che Cristo fosse uomo Divino, figuravasi, che o non dovesse morire, o che fosse per liberarsi dalla Croce; e perciò volle esser certificato della morte dal Centurione, a cui era stata addossata l'incombenza del supplizio; come ben osserva il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangel. al l. 5. c. 37.*

Giuseppe d'Arimatea era Senatore, o sia Decurione de' Giudei; e dagli Evangelisti ne' luoghi citati vien chiamato *Discipulus Jesu &c. expectans Regnum Dei &c. qui expectabat & ipse Regnum Dei &c. Discipulus Jesu, occultus autem propter metum Judæorum*. E questo Giuseppe, come uomo buono e giusto, benchè fosse presente al Sinedrio, quando fu deliberata la morte di Cristo, ricusò di darvi il suo assenso, giusta ciò, che si legge in S. Luca *al cap. 23. Et ecce vir nomine Joseph, qui erat Decurio, vir bonus, & justus: hic non consenserat consilio & actibus eorum*. Di Nicodemo parla S. Giovanni *al cap. 3.* chiamandolo Fariseo, e Principe de' Giudei, e raccontando, che venne a Gesù di notte, e che s'introdusse a parlare con lui, dicendo, che ben sapeva, che non v'era chi potesse fare ciò, che esso faceva, se Dio non era con lui. E' d'uopo ch'egli divenisse seguace di Gesù Cristo; sì perchè, come si vede in S. Giovanni *al cap. 7.* essendo nata dissensione circa la persona di Cristo, egli talmente portò le di lui parti, che sospettarono, che fosse suo seguace: *Numquid & tu Galilæus es?* sì perchè, come abbiamo veduto, s'unì con Giuseppe nel seppellire il corpo del Divino Redentore.

A Giuseppe dunque si debbe il merito d'aver domandato a Pilato il Corpo del Signore: e poichè Pilato non era mai stato persuaso, che il Redentore fosse stato sedizioso, o reo, come suol dirsi, di materia di stato, gliel' accordò facilmente; sapendosi, che non si poteva dar sepoltura ai corpi de' giustiziati senza la permissione del Giudice, conforme osserva il Grozio *sopra il c. 27. di S. Matteo*, e che il Giudice era facile a concedere il cadavere a chi glielo domandava, se il morto non era reo di sedizione, o di materia di stato, come prosiegue il Calmet *sopra lo stesso capo di S. Matteo al num. 57.* A Nicodemo poi si dee il merito di aver seco portate le cento libbre di mirra e d'aloè: e ad ambedue il merito d'aver preso il santo Corpo, e legato colle fascie, e seppellito secondo il costume degli Ebrei. Il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelisti al cit. lib. 5. cap. 37.* dice, che farebbero bastate tre, o quattro libbre d'aromi composti di mirra e d'aloè, ma che Nicodemo avendone portato quasi cento libbre, *signum hoc est opulentiæ Nicodemi, & non parci affectus*.

Il citato Calmet fa una lunga ed erudita Dissertazione de' funerali e delle sepolture degli Ebrei. Adopravano gli aromati per preservare qualche tempo il corpo dalla corruzione: la qual cosa bisogna che fosse tralasciata nella sepoltura di Lazzaro; mentre il di lui cadavere a capo a quattro giorni era fetente: *Domine jam, fœtet: quatriduanus est*: disse Marta a Gesù in S. Giovanni *al cap. 11.* Si fasciava tutto il corpo con alcune lunghe fascie, che erano intinte nell' olio, in cui erano gli aromati, de' quali poc'anzi si è parlato; nè si fasciava la testa, come ancor oggi si pratica ne' ragazzi, quando si fasciano; con una certa tela di lino velavasi la faccia; e sopra le fascie, e sopra di lino ponevasi il lenzuolo, in cui era involto il corpo: onde di Lazzaro risuscitato leggesi *nel luogo allegato: Et statim prodiit, qui fuerat mortuus, ligatis pedibus & manibus institis, & facies illius sudario erat ligata*. Tutto ciò altresì fu praticato nella sepoltura del Redentore, come dimostrano le parole sopra riferite di S. Giovanni *al cap. 19.* che parlando di Giuseppe e di Nicodemo, dice: *Acceperunt ergo Corpus Jesu, & ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos est Judæis sepelire*. S. Agostino *nel lib. 1. de Civitate Dei al cap. 13.* così parla di Giuseppe e di Nicodemo: *Laudabiliter commemorantur in Evangelio, qui Corpus ejus de Cruce acceptum, diligenter atque honorifice tegendum, sepeliendumque curarunt*. Alcune riflessioni mistiche circa la mirra e l'aloè, e circa l'Orto, in cui fu seppellito, si possono leggere in S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 51. art. 2.* Ma noi qui solamente osserveremo, che fu posto il Corpo in una Sepoltura, in cui non erano mai stati sepolti altri cadaveri acciocchè risorgendo non si dicesse, che non egli, ma un altro fosse risorto: *Ne post resurrectionem, ceteris corporibus remanentibus, surrexisse alius fingeretur*: sono parole di S. Girolamo *sopra il cap. 27. di S. Matteo*. La figura delle fascie, colle quali si legavano i corpi, ci vengono esibite dal P. Lamy *nella sua Concordia Evangelica*. Della sacra Sindone, in cui fu involto il Corpo di Gesù Cristo, e che ancor oggi si venera in Torino, abbiamo parlato *nel lib. 4. de* Ca-

Canonizzazione alla part. 2. cap. 30. num. 14. Della Sindone altresì, in cui fu involto il Corpo di Cristo, parlano gli Evangelisti S. Matteo *al cap. Involvit illud in Sindone munda*; S. Marco *al cap. 15. Joseph autem mercatus Sindonem, & deponens eum involvit Sindone*; S. Luca *al cap. 23. Et depositum involvit Sindone*; S. Giovanni *al cap. 19.* come poc' anzi si è veduto: *Ligaverunt illud linteis cum aromatibus*. Giovanni Andrea Schmidt, Autore che non è della nostra Comunione, diede alle stampe in Amsterdam *l' anno 1726.* una certa sua Dissertazione *in Fascias Christi*, ch' è *nel Tomo 318. delle Miscellanee* nella Biblioteca del Cardinal Passionei; ed in essa sostiene, non esservi stata Sindone, in cui fosse involto il Corpo di Cristo, ma essere stata la stessa cosa Sindone, e Fascia, ed avere i primi tre Evangelisti dato il nome di Sindone a quelle Fascie, delle quali parla S. Giovanni. Tutto questo discorso ha per mira lo screditare la Sacra Sindone di Torino, come può vedersi dal contesto della sua Dissertazione. Ma la Sindone è una cosa, e le Fascie sono altre cose; nè si sa vedere, perchè non si debba in questo caso tenere il sistema, che in tanti altri è mantenuto ed abbracciato, cioè di lasciar intatto quanto vien riferito da qualcheduno degli Evangelisti, senza pretendere, che sia contrario all' altro, per non averne questi parlato, anzi per aver esposta un' altra cosa; essendo ricevuta la massima, che non essendo una cosa incompatibile coll' altra, la narrativa d'uno degli Evangelisti serve di supplimento alla narrativa dell' altro. E così sembra restar atterrata ogni macchina promossa contro la venerazione dovuta alla nominata Sindone di Torino.

Per compimento della Passione di Gesù Cristo altro non resta, che il dire qualche cosa del giorno, dell' ora, e dell' anno, in cui morì. Circa il giorno è costante Tradizione de' Padri, che morì nel giorno ventesimo quinto di Marzo, come si deduce da Tertulliano *nel Libro contra Judæos al cap. 8*; da S. Agostino *nel lib. 18. de Civitate Dei al cap. ult.* e da S. Giovanni Grisostomo *nell' Omelia della Natività di S. Giovanni Battista*. L' Enschenio Continuatore del Bollando ci attesta d'aver veduto, oltre i Martirologj stampati, altri venti Martirologj manoscritti in varie Librerie d' Europa, ed in tutti notarsi il giorno ventesimo quinto di Marzo pel giorno, in cui morì il Redentore. E' ancora in essere il Canone Pasquale del Santo Martire Ippolito Portuense, scolpito in una Tavola di marmo *l' anno di Cristo 222.* ritrovato nell' Agro Verano *l' anno 1551.* ove si legge *Octavo Kalendas Aprilis Passio Christi*: e questo Canone Pasquale si conserva ancor oggi colla Statua di S. Ippolito nella Biblioteca Vaticana. Nel secolo decimo terzo avendo voluto Rogero Baccone dell' Ordine de' Minori, peritissimo nelle Matematiche, sostenere, che Cristo morì nel giorno terzo d'Aprile, fu condannato come sospetto d' errore, giusta ciò, che riferisce il Wadingo *nel Libro de Scriptoribus Minorum, e nel tom. 2. degli Annali*. Ed avendo nel secolo seguente ardito pure di ciò sostenere il celebre Alfonso Tostato in alcune sue pubbliche Tesi in Siena, ove allora era colla sua Curia il Pontefice Eugenio IV. ad istanza del Cardinale Turrecremata fu come come erronea proscritta la di lui Tesi. Il Berti *nel tom. 5. de Theologicis Disciplinis al lib. 29. cap. 7. pag. 561.* non ammette, che fosse condannata l' asserzione del Tostato; anzi afferma, che avendo esso fatta un' apologia per sostenerla, alcuni in quel tempo se ne facessero seguaci: il che non ostante, prudentemente riflette, che questa opinione non fu riconosciuta dagli antichi, e perciò ancor egli l'abbondona, provando con molta erudizione, che Cristo morì nel vigesimo quinto giorno di Marzo.

Parlando dell' ora, s'incontra una grave difficoltà; mentre S. Marco *nel cap. 15.* dice, che fu l'ora terza: *Erat autem hora tertia, & crucifixerunt eum*; e S. Giovanni *al cap. 19.* assegna l'ora quasi sesta: *Erat Parasceve Paschæ hora quasi sexta*. Alcuni, per conciliare quest' apparente dissonanza, dicono, che all' ora terza fu crocifisso dalle strida de' Giudei, che gridavano, che ci crocifiggesse, e che all' ora sesta fu veramente crocifisso e trapassato coi chiodi, come può vedersi in S. Tommaso *nella lez. 3. sopra il cap. 19. di S. Giovanni, e nella 3. part. alla quest. 46. art. 9. Ad secundum*.

Ma più adattata sembra la comune risposta data da quelli, che riflettono, che in quattro parti dividevasi il giorno dagli Ebrei. La prima comprendeva le prime tre ore del giorno; e dicevasi *Prima*, perchè il giorno da essa prendeva il suo principio. La seconda incominciava all' ora terza, e si estendeva fino alla sesta, cioè al mezzo giorno; e dicevasi *Sesta*, perchè prendeva il suo principio dall' ora terza. La terza incominciava dall' ora sesta, o sia dal mezzodì, e durava fino all' ora nona, o sia terza dopo il mezzo dì; e dicevasi *Nona*, per-

perchè era incominciata dall' ora sesta. Finalmente la quarta parte del giorno incominciava dall' ora nona, o sia terza dopo il mezzo dì, e durava fino al tramontar del Sole; e dicevasi *Vespera*.

Ciascheduna di queste parti comprendeva, come si è detto, tre ore: e però avendo scritto S. Marco, che Cristo fu crocifisso *hora tertia*, parlò non del principio, ma del fine dell' ora terza, e che s' accostava all' ora sesta; ed avendo scritto S. Giovanni, che Cristo morì *hora quasi sexta*, e non assolutamente *hora sexta*, non discorda, ma concorda con S. Marco; essendo l' ora quasi sesta quel tempo, che incomincia poco avanti il fine dell' ora terza. Fra i moderni, che così la discorrono, spiegando il tutto chiaramente, possono vedersi il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 34. num. 163.* il Maldonato *nel cap. 27. di S. Matteo al nu. 25.* il Tillemont *nella Nota 31. sopra la Vita di Gesù Cristo*, il P. Natale Alessandro *sopra il cap. 19. num. 14. di S. Giovanni*, il Serry *nell'esercit. 56.* il Graveson *de Mysteriis & Annis Christi alla pag. 315.* ed il Cardinal Gotti *nella 2. part. del tom. 4. della Verità della Religione Cristiana al cap. 30. §. 2. num. 10.*

Se fosse nostra intenzione di trattare dell' anno, in cui Cristo fu crocifisso, o sia dell' anno del secolo, o dell' anno della di lui età, entreremmo in una controversia superiore alle nostre forze, e che richiederebbe un ben giusto Volume. Il Cardinal Baronio *nel citato anno 34. al num. 132. e seguenti* è di sentimento, che Gesù Cristo morisse nell' anno trentesimo terzo, e nel mese terzo di sua età, e nell' anno decimo ottavo dell' Imperio di Tiberio. Il P. Graveson *nell' Opera citata alla pag. 305.* vuole, che Cristo morisse nel principio del suo anno trentesimo terzo, e nell'anno decimo nono dell' Imperio di Tiberio. Il Calmet *sopra il cap. 8. di S. Giovanni al nu. 57.* pone la morte di Cristo nel mezzo del trentesimo sesto anno della sua età. Il P. Natale Alessandro *nella dissert. 2. del secolo primo alla proposiz. 2.* vuole, che morisse, incominciato l' anno trentesimo settimo della sua età, e nell' anno decimo nono dell' Imperio di Tiberio. Il P. Onorato di S. Maria *nelle Riflessioni sopra le regole e l' uso della Critica al lib. 5. dissert. 1.* dice, esser comune tradizione, che il Salvatore avesse intorno a trent' anni, quando morì, e che morisse nell' anno decimo quinto dell' Imperio di Tiberio. Basterà l' aver riferito ciò, che dagli altri si dice: ed intanto potendo dirsi, esser comune ai nostri giorni, ed approvata col tacito consenso della Chiesa l' opinione, che Gesù Cristo morisse nell' anno trentesimo terzo della sua età, o incominciato, o finito, o coll' accrescimento di tre mesi, come disse il Cardinal Baronio, nell' anno decimo ottavo, o nell' anno decimo nono dell' Imperio di Tiberio, aderiremo a questa sentenza, in ordine alla quale possono vedersi il Riccioli *nel tom. 1. della Cronologia riformata al lib. 8. cap. 7.* il Cardinal Gotti *nel luogo citato al cap. 30. §. 1.* il Berti *nel cit. tom. 5. lib. 29. cap. ult.*

§. VII.

Delle Cerimonie, e sacre Funzioni, che fa la Chiesa in questo giorno.

Ecco quanto abbiamo creduto opportuno d' esporre circa la Passione di Gesù Cristo. Ora brevemente passeremo alla funzione, che in questo giorno si fa dalla Chiesa, la quale nell'Officio di questo giorno non intende di farci veder altro, che Gesù Cristo crocifisso per noi; acciocchè a questa vista santamente compunti ci disponiamo a godere il frutto della sua redenzione. Osserva il Mazzinelli *nelle Note sopra l'Officio della Settimana Santa* in primo luogo, che dopo lette le Profezie, la veracità delle quali è una delle prove più costanti di nostra Religione, si legge la Passione scritta da S. Giovanni, il quale secondo l' ordine de' tempi fu l' ultimo degli Evangelisti, e fu il solo degli Appostoli, che, senza mai abbandonare il suo Divino Maestro, lo seguì fino alla Croce; onde scrisse quanto vide nel Calvario.

In secondo luogo, che essendo Cristo morto per tutti, come Salvatore e Mediatore di tutti fra Dio e gli uomini, ed essendosi offerto per tutti, niuno escluso dal merito del suo Sacrifizio, niuno dal benefizio di sue preghiere, la Chiesa s' uniforma alle intenzioni del suo Divino Maestro, pregando per ogni sorta di persone ne' suoi Sacrifizj, e sempre appoggiando le sue preghiere ai meriti di Gesù Cristo, servendosi particolarmente in questo giorno delle Orazioni al Signore per ogni stato e sorta di genti, eziandio per li Giudei, acciocchè sia loro rimosso quel velame, che impedisce loro il vedere, e credere nelle Divine Scritture: la qual preghiera però si fa senza inginocchiarsi, in detestazione degli scherni, che oggi tra di essi ricevette il Signore

da coloro, che piegando per beffe davanti di lui le ginocchia, lo salutavano, e lo schernivano.

In terzo luogo, che si espone alla vista e adorazione del popolo la Croce, e nel tempo dell' adorazione della Croce si cantano gl' improperj; non essendosi dalla parte di Dio veduti benefizj più eccelsi, e miracoli più segnalati, e dalla parte degli uomini ingratitudine più iniqua, che nel popolo d' Israello, la quale ingratitudine maggiormente comparve nella morte data a Gesù Cristo; ed al fine di ciaschedun improperio si canta il celebre Trisagio, di cui or ora parlerassi.

In quarto luogo, che, finita l'adorazione, si va processionalmente al luogo, in cui il giorno innanzi fu riposto il Sacramento, il quale dal Sacerdote celebrante, ritornato che è all'Altare, si pone sul Corporale, mettendo frattanto il Diacono il vino nel Calice, ed il Suddiacono l' acqua, che il Sacerdote in questo giorno non benedice. Alza nel Sacrifizio di questa mattina il Celebrante colla mano destra la sacratissima Ostia, tanto che possa essere veduta dal popolo, e la divide in tre parti, mettendo l'ultima nel Calice, secondo il solito, senza dir cosa alcuna. Lascia il *Pax Domine*, lascia l'*Agnus Dei*, lascia le due Orazioni, che si sogliono dire avanti la Comunione, e recitata la terza, e detto con grandissima umiltà: *Panem cælestem accipiam, & nomen Domini invocabo*: dopo essersi percosso il petto, dicendo le parole: *Domine, non sum dignus*: prende riverentemente il Sacramento; e lasciato dipoi tutto ciò, che suol dirsi innanzi che si prenda il Sangue, prende altresì la Particola consacrata unitamente col vino del Calice.

Poc'anzi si è detto, esporsi alla vista, e adorazione del popolo la Croce. S. Paolino *nella lettera* 31. *della nuova Edizione ad Severum*, racconta, che in Gerusalemme, in questo giorno solamente, proponevasi all' adorazione la Croce stessa, in cui Gesù Cristo fu crocifisso: *Neque præter hanc diem, qua Crucis ipsius mysterium celebratur, ipsa, quæ Sacramentorum causa est, quasi quoddam Solemnitatis insigne profertur*. Poco avanti *nella stessa lettera* S. Paolino parlando di questa Croce aveva detto: *Quam Episcopus Urbis ejus quotannis, cum Pascha Domini agitur, adorandam populo Princeps ipse venerantium promit*; ed avendo dipoi soggiunte le altre parole poc'anzi memorate: *Neque præter hanc diem, qua ipsius Crucis Mysterium celebratur*: ciò dà a divedere, aver egli parlato di questo giorno, cioè del Venerdì Santo, come ben riflette Ugone Menardo *nelle Note al Sacramentario di S. Gregorio pag.* 86. E colla scorta d'Amalario *nel lib.* 1. *de Divinis Officiis al cap.* 14. vogliono alcuni, che da questo costume della Chiesa di Gerusalemme abbia avuta la sua origine l'odierna comune disciplina d' esporre in questo giorno alla pubblica venerazione la Croce. Ecco le parole d'Amalario: *Fuerunt quidam, qui volebant dicere, se velle eamdem Crucem adorare, in qua Dominus crucifixus est. Utinam in omnibus Ecclesiis haberetur: præ cæteris merito veneraretur. Quamvis omnis Ecclesia eam non possit habere, tamen non deest eis virtus Sanctæ Crucis in suis Crucibus, quæ ad similitudinem Sanctæ Crucis factæ sunt*: come può vedersi *nel lib.* 4. *cap.* 14. *de Ecclesiasticis Officiis nel tom.* 14. *della Biblioteca de' Padri della Stampa di Lione del* 1677. *alla pag.* 950.

Parve a Rabano, che vi potesse essere qualche difficoltà, non già nel culto esibito in questo giorno alla Santa Croce, ma nella parola *adorazione*: ma, come ben osservò il Baillet *nella Storia di questa Festa al* §. 2. *num.* 19. la purità della Fede esclude qualunque sinistro sospetto. La Chiesa ne' Cantici dice: *O Crux adoranda*, ed altrove: *Tuam Crucem adoramus*. Celebre è il verso di Lattanzio:

Flecte genu, Lignumque Crucis venerabile adora: lasciando poi ai Teologi la disputa, se la Croce debba venerarsi col Culto di Latria, o con altro Culto inferiore, della quale parlano diffusamente l'Estio *nel* 3. *lib. delle Sentenze alla dist.* 9. §. 3. ed il Cardinal Capisucco *nella controversia*: *Quo Cultu Sanctæ Imagines sint colendæ*: *nell' appendice*. Osserva il Tommasino: *de Dier. Festor. celebrat. al lib.* 2. *cap.* 14. *num.* 20. che anticamente la funzione di questo giorno rispetto alla Croce dicevasi *Adoratum*, e che que' Vescovi del Sinodo di Parigi, che erano nemici del Culto delle Sacre Immagini, si protestarono parziali dell' adorazione, che si fa alla Croce in questo giorno: *Et ideo Sancta Mater Ecclesia*, sono parole del Sinodo, *toto Orbe terrarum inter cætera innumera Crucis Sacramenta decrevit, licitum esse universis Catholicis ob amorem Passionis Christi, ubicumque eam viderint, inclinando, si voluerint, venerari; & insuper die Sancto, quo Passio Domini in universo Mundo specialiter celebratur, cum omni devotione universum Ordinem Sacerdotalem, seu cunctum populum adorare*. S. Tommaso *nella* 3. *part. alla* quest.

quest.45. art.4. insegna, adorarsi con adorazione di Latria la Croce, in cui morì Gesù Cristo, e perchè a noi rappresenta la di lui figura posta in Croce, e perchè fu bagnata col di lui Sangue; e adorarsi pure colla stessa adorazione di Latria ogni altra Croce fatta d'altra materia, e a somiglianza di quella, rappresentandoci l'Immagine di Cristo: il che però s'intende, quando il termine dell'adorazione sia Gesù Cristo, mentre considerando la Croce come cosa appartenente a Gesù Cristo, in tal maniera ch'egli non sia il termine dell'adorazione, ad essa non dovrebbesi il Culto di Latria, ma d'Iperdulia, come si vede nel Culto verso la Beatissima Vergine, la qual benchè più appartenga a Cristo, che la Croce, quando però la veneriamo come cosa di Cristo, lo facciamo con distinta venerazione, ma la venerazione non è che d'Iperdulia.

Si è pur detto poc'anzi, che, adorandosi la Croce, al fine di ciaschedun improperio si canta il celebre Trisagio, il che si fa in Greco, ed in Latino. Il Trisagio è quello: *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nobis*: Nell'antico Menologio de' Greci raccontasi, che sotto l'Imperio di Teodosio *nel giorno* 24. *di Settembre* fu in Costantinopoli uno strepitoso terremoto, e che essendo l'Imperadore unitamente con Proclo Patriarca, e con tutto il popolo, ricorso a Dio, all'improvviso fu un Fanciullo rapito in aria e che, gridando tutti pel timore *Kyrie eleison*, calò abbasso il Fanciullo, che ad alta voce disse al popolo, che cantasse il Trisagio nel seguente modo: *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus & immortalis*: dopo le quali parole morì: e cantato il Trisagio dal popolo, si quietò il terremoto. Frequente è questa divota preghiera nella Chiesa Orientale: ma la Chiesa d'Occidente particolarmente se ne serve in questo giorno, e la recita in Lingua Latina per servirsi del proprio idioma, ed in Lingua Greca, alludendo alla Divina voce, che si sentì in Costantinopoli per bocca del Fanciullo, come poc'anzi abbiamo detto. Può leggersi il P. Goar *nelle sue Note sopra il Rituale de' Greci alla pag.* 109. *della Stampa di Venezia del* 1730.

Pietro Fullone, per introdurre l'eresia de' Teopaschiti, i quali falsamente dicevano, aver patito in Croce la natura Divina, aggiunse al Trisagio queste parole: *Qui crucifixus est pro nobis, miserere nobis*: il che fu riprovato dal Ceto Cattolico. Ed avendo proseguito gli Armeni a servirsi di quell'aggiunta fino al secolo undecimo, il Santo Pontefice Gregorio VII. *nella letter.* 1. *del l.* 8. così scrisse: *Clausulam, quam in illa laude subjungitis: Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis: istam videlicet: qui crucifixus est pro nobis: quoniam nulla Orientalium præter vestram, sed nec Sancta Romana Ecclesia habet, vos totius scandali occasionem, pravique intellectus suspicionem vitantes, supraddere de cætero omittatis*. Non ostante il divieto del Sommo Pontefice Gregorio VII. è d'uopo, che gli Armeni abbiano continuato nell'aggiunta delle predette parole al Trisagio. Introdottasi ne'tempi non tanto rimoti da noi l'unione di quella Nazione colla Santa Romana Chiesa, fra le altre cose in una Congregazione de Propaganda Fide, tenuta *ai* 30. *di Gennajo* 1635. fu proposto il dubbio: *An ad Trisagium, quo utuntur Armeni, possit addi: qui passus est pro nobis*. E la risposta fu la seguente: *Congregatio negative respondit: nam in Liturgia Armenorum decantato Trisagio in honorem Sanctissimæ Trinitatis adduntur prædicta verba secundum Teopaschitarum hæresim damnatam in Concilio Romano sub Felice Pap. Et licet in alio loco ad Personam Filii Trisagium applicetur, nihilominus Trisagium ab Angelis traditum, & in honorem & glorificationem Sanctissimæ Trinitatis decantari solitum, non videtur posse formaliter attribui Christo Domino, uni scilicet tantum Personæ ejusdem Sanctissimæ Trinitatis.*

Nec valet, fuisse id concessum Maronitis: quia alio modo in eorum Libris Hymnus glorificationis prædictus concipitur, & non fuit etiam ille modus expresse a Sede Apostolica approbatus.

Si è finalmente di sopra parlato della Messa, che si celebra in questo giorno: in ordine alla quale è d'uopo l'osservare, che questa in verun modo non può dirsi Messa secca, ma dee dirsi Messa de' Presantificati, cioè Messa, in cui il Sacerdote si comunica sotto la sola specie del pane consacrato il giorno avanti: essendo la Messa secca quella, in cui nè si fa la Consecrazione, nè si prende il Corpo di Cristo, e nella quale benchè il Sacerdote si vesta colle Vesti Sacerdotali, e reciti la Messa, tralascia però le Secrete, dice il Prefazio, non recita il Canone, e nemmeno le Secrete, ancorchè reciti il *Pater noster*, non ha nè Calice, nè Ostia, e non dice, nè fa alcuna cosa di quelle, che si sogliono fare sopra l'Eucaristia, come può vedersi appresso il Durando *in Rationali al lib.* 4. *cap.* 1. ed essendo la Messa de' Presantificati quella, in cui tutto

fi fa, ma non fi confacra l'Eucariftia, nè fi riceve fotto le fpecie del vino, ma fotto le fole fpecie del Pane confacrato nella Meffa del giorno avanti, come poc' anzi abbiamo accennato, e come fpiega Ugone Menardo *nelle Note al Sacramentario di S.Gregorio pag. 75. In Parafceve Majoris Hebdomadis non confecratur Corpus Chrifti, fed Sacerdos in Miffa utitur Præfanctificatis, ideft Hoftiis antea confecratis, tum pro fe, tum pro omni populo.*

La Meffa de' Prefantificati è in ufo nella Chiefa Greca in tutti i giorni di Quarefima, eccettuato il Sabbato, e la Domenica, come fi vede nel Sinodo Laodiceno, che il Cardinal Baronio crede anteriore al Niceno per lo fpazio d'anni 314. *Non oportere in Quadragefima panem offerre, nifi in Sabbato, & Dominicis diebus*: fono parole *del Can.49.* E *nel Can. 52. del Concilio Trullano* così fi legge: *In omnibus fanctæ Quadragefimæ jejunii diebus, præterquam Sabbatho, & Dominica, & fancto Annunciationis die, fiat facrum Præfanctificatorum minifterium.* Attefta il Cardinal Bona *nel l. 1. Rer. Liturgic. al c. 15. n. 5.* che ciò ancor oggi è in ufo nella Chiefa Orientale: *Hunc morem adhuc fervat Orientalis Ecclefia*. Monfignor Giacomo Benigno Boffuet Vefcovo di Meaux *nel quinto Volume delle fue Opere* della ftampa d' Argentina *del 1742. nel Trattato della Comunione fotto l'una e l'altra fpecie alla pag.251. e feg.* aggiugne, che oggidì la maggior parte de' Greci getta in forma di Croce qualche goccia di Sangue preziofo fopra le parti del Corpo confacrato, che riferva pe' giorni feguenti, e per l'Officio de' Prefantificati: ma effo chiaramente dimoftra, effer quefto un coftume introdotto dopo lo Scifma di Michele Cerulario; e non effere nemmeno approvato e foftenuto dai loro claffici Autori. Niceta Pettorato accusò la Chiefa Latina, perchè in effa non fi celebrava la Meffa de' Prefantificati ne' giorni di Quarefima, eccettuato il Sabbato, e la Domenica: ma il di lui ardire fu meritamente repreffo da Umberto Cardinale di Selvacandida *nel tom. 4. della Biblioteca de' Padri*, come anche può vederfi appreffo il Goar *nel luogo citato alla pag. 173.* che però dice, aver il Cardinale ecceduto in alcune cofe: il che anche più diffufamente è riferito dal Juenin *de Sacramentis alla differt. 5. queft. 8. cap. 1.*

Ma, ciocchè fiafi di queft' afferzione, dopo aver accennato, che chi voleffe vedere quanto fi può dire della Meffa de' Prefantificati appreffo i Greci, potrebbe leggere l'erudita Differtazione di Monfignor Leone Allazio *nel fine della fua Opera della perpetua concordia della Chiefa Orientale ed Occidentale*, ed il le Brun *nella Spiegazione della Meffa al tom. 2. art. 2. pag. 372. e feguenti della Stampa di Parigi del 1726.* noi diremo, celebrarfi nella Chiefa Latina folamente in quefto giorno la Meffa de' Prefantificati, per la ragione accennata da Ugone di S. Vittore *nel lib. 3. de fpecialibus Miffæ obfervationibus al cap. 20.* colle feguenti parole: *Quæritur quare hac die Miffa non cantetur, fed Corpus Chrifti refervatum die præcedenti fumatur. Ad quod dicitur ex Decreto Innocentii Papæ, Miffam hoc biduo non celebrari, ut in Paftoribus Ecclefiæ ftatus temporis illius apud Apoftolos oftendatur, qui, ficut Propheta prædixerat, percuffo Paftore, difperfi erant &c. Quæritur iterum, quare hac die non fumatur Sanguis Chrifti, ficut & Caro Chrifti: ad quod dico, quod utrumque fub utraque fpecie fumitur. Sed, quia fpecies vini labilis non poteft tuto refervari, fine ea Corpus Chrifti refervari, conftitutum eft.* Il che anche viene diffufamente riaffunto da Claudio Efpenceo *nel lib. 2. de adoratione Eucariftiæ al c. 13.*

Allude Ugone alla Lettera Decretale d'Innocenzo I. a Decenzio Vefcovo di Gubbio: *Feria fexta* (fono le di lui parole *al cap. 4.*) *propter Paffionem Domini jejunamus. Sabbathum prætermittere non debemus, quod inter triftitiam, atque lætitiam temporis illius videtur inclufum. Nam utique conftat, Apoftolos biduo ifto & in mœrore fuiffe, & propter metum Judæorum fe occuluiffe. Quod utique non dubium eft intantum eos jejunaffe biduo memorato, ut Traditio Ecclefiæ habeat, ifto biduo Sacramenta penitus non celebrari. Quæ utique forma (jejunandi) per fingulas tenenda eft hebdomadas propter id, quod commemoratio diei illius femper eft obfervanda.* E circa quefto coftume della Chiefa Occidentale di dire in quefto giorno del Venerdì la Meffa de' Prefantificati, fi poffono vedere gli antichi documenti appreffo il Pouget *nelle fue Iftituzioni Cattoliche al t. 1. p. 841. al t. 2. pag. 272.* ed appreffo il Baillet *nella Storia di quefto giorno al §. 2.* Amalario, ed il volgato Alcuino affegnano la ragione di quefto fatto: *quia in hac die Dominus fe ipfum obtulit, & ipfam oblatio fufficit ad falutem credentium.* Ed Innocenzo I. affegna l'altra già accennata, e che deduce dal gran travaglio, che patirono gli Appoftoli in quefto giorno, e dal digiuno, che effi offervarono: la qual ragione è creduta più adat-

adattata dal Mabillon *nella part. 2. del Museo Italico ne' Comentarj sopra l'Ordine Romano*, e dal Graveson *de Mysteriis & Annis Christi alla pag.* 455. Il Vert *nel tom.* 4. *della Spiegazione delle Cerimonie della Chiesa, all' osservaz.* 35. *pag.* 293. *della Stampa di Parigi del* 1713. cerca se le citate parole d'Innocenzo I. debbano intendersi d'ogni Venerdì, e d'ogni Sabbato di ciascheduna settimana, o pure del solo Venerdì, e Sabbato della Settimana Santa; sembrando le parole comprensive di tutti i Venerdì, e di tutti i Sabbati: ma poi saviamente conchiude, che, parlandosi della mestizia degli Appostoli, dalla quale furono oppressi in quei due giorni, cioè nel Venerdì, in cui morì il Redentore, e nel Sabbato, in cui giacque il il di lui Corpo nel sepolcro, debbonsi intendere del Venerdì, e Sabbato Santo.

Dice Ugone nelle parole citate, che nel Venerdì, e Sabbato Santo non si celebra la Messa; ma dal contesto delle sue parole chiaramente si scorge, ch' egli parla della Messa solita cantarsi e celebrarsi negli altri giorni: senza escludere la Messa de' Presantificati, che sempre in questo giorno si è celebrata nella Chiesa Occidentale con tutte le Funzioni sopra descritte. E nella Spagna essendosi introdotto un abuso, che in questo giorno si tenevano serrate le Chiese, nè cosa veruna in esse facevasi, fu l'abuso tolto di mezzo *dal Can.* 6. del quarto Concilio di Toledo: *Comperimus, quod per nonnullas Ecclesias in die sextæ feriæ Passionis Domini clausis Basilicarum foribus nec celebratur Officium, nec Passio Domini populis prædicatur, cum idem Salvator noster Apostolis suis præceperit dicens: Passionem, & Mortem, & Resurrectionem meam omnibus prædicate. Ideo oportet, eodem die Mysterium Crucis, quod ipse Dominus cunctis nuntiandum voluit, prædicari, atque indulgentiam criminum clara voce omnem populum postulare, ut pœnitentiæ compunctione mundati venerabilem diem Dominicæ Resurrectionis remissis iniquitatibus suscipere mereamur, Corporisque ejus, & Sanguinis Sacramentum mundi a peccatis sumamus.*

Dice in oltre Ugone, non potersi dire, che in questo giorno non si prenda dal Sacerdote il Corpo ed il Sangue di Cristo, mentre l'uno e l'altro v' è realmente sotto le specie del pane, benchè consagrato il giorno avanti; e, come si è veduto, soggiugne, non conservarsi il vino consagrato nel giorno avanti pel rischio d'irriverenza, a cui la predetta azione sarebbe esposta. Alcuni Greci hanno sostenuto, che nella loro Messa de' Presantificati si prenda il Corpo ed il Sangue tanto sotto le specie del pane, quanto sotto le specie del vino, restando il vino consagrato, e facendosi la transustanziazione per l'immersione, che si fa, d' una parte dell' Ostia nel Calice. Ma questi sono errori de' nuovi Scismatici; avendo sempre i Greci antichi creduto, come crediamo noi, non potersi consagrare il vino senza le parole, o sia la prolazione della forma, come molto bene osserva il P. Cristiano Lupo *sopra il Can.* 52. *del Concilio Trullano al tom.* 2. *dell' antica Stampa pag.* 956. *Verum respondeo, hæc esse novella Schismaticorum commenta. Antiqui omnes Græci nobiscum credidere, Eucharistica elementa sine mysticis verbis non posse consecrari. Quocirca non ab ipsis elementis hæc Missa vocatur Præsanctificatorum, sed a rebus contentis: quod nempe sub unica panis specie sit non solum Domini Corpus, sed & Sanguis.*

Non può negarsi, che da alcuni ancora de' nostri Scrittori Latini Cattolici non siasi asserito, che nella Messa del Venerdì Santo si prende il Corpo ed il Sangue sotto le specie del pane, ed anche sotto le specie del vino; restando il vino consagrato o pel *Pater noster*, che si dice in questa Messa, o per l'immersione della particola del pane consagrato nel Calice. Il Durando *in Rationali al lib.* 6. *cap.* 75. propone il seguente quesito: *Sed numquid vinum, quod in die Parasceve cum Dominico Corpore servato sumitur, in Altari consecratur, & Sanguis Christi efficitur per immissionem ipsius Corporis in Calicem, & ejus tactum?* ed al quesito risponde, che alcuni credevano di sì, intendendo del Micrologo, e d'Amalario: *Super hoc dicunt quidam, quod per Dominicam Orationem, quæ tunc dicitur, fit consecratio, seu commutatio vini in Sanguinem.* Ma ciò non sussiste; mentre, sussistendo, consecrarebbesi ancora mediante l'Orazione Domenicale il pane: dal che deriverebbe un grave inconveniente, e sarebbe, l'esser superfluo il conservare per la Messa del Venerdì il pane consagrato nel Giovedì: *Nos tamen hoc non dicimus; quia, si hoc jam esset, non esset necesse, Corpus Domini ad diem illum servari.* Conchiude, che il vino per lo contatto della sacra Particola si santifica, ma non si consagra, nè si fa la transustanziazione del Sangue di Cristo. *Dicimus ergo, illud non consecrari, sed sanctificari. Differt autem inter hæc: nam consecrari est consecratione transubstantiari; sanctificari est ex contactu, seu admixtione sacræ rei reverendum, & sanctum effici, ut patet in aqua* bene-

benedicta. Può vedersi il Silvio *nel tom.5. delle sue Opere* della stampa d'Anversa nell'Orazione prima, che è l'unica *de Officio Parasceves*, ove colla solita accuratezza tratta questo punto, e spiega le autorità che si portano in contrario, distinguendo molto bene fra il *consecrari*, e *sanctificari*: *Vinum enim sanctificari, est, ex admixtione, vel contactu rei sacræ reverendum & sanctum effici; consecrari vero est, illud vi verborum Consecrationis transubstantiari in Sanguinem Christi*.

I Novatori, che contro il senso della Chiesa sostengono necessaria la Comunione sotto l'una e l'altra spezie, abbracciano ben volentieri il detto di quelli, che hanno creduto consagrarsi nella Messa del Venerdì Santo il vino per l'immersione della Particola consagrata, per liberarsi dall'argomento, che si fa contro di loro, ricavandolo dalla detta Messa, in cui si riceve il Sagramento sotto la sola specie del pane. Ma, quanto s'ingannino, evidentemente lo comprova il P. Mabillon *nel tom 2. del suo Museo Italico nel Comentario sopra l'Ordine Romano al §. 12. e seguenti*, ove dimostra, esservi stata anticamente la disputa, se per lo contatto della Particola consagrata restasse il vino consagrato, come anche va divisando Giorgio Cassandro *nella sua Liturgia al cap. 31. pag. 76.* aver la Chiesa Romana sempre aderito alla sentenza negativa, ancorchè in qualche Ordine Romano si ritrovino le parole: *Sanctificatur enim vinum non consecratum*: non essendo parole del testo, ma aggiunte al testo; essere stata mai sempre uniforme la comune dottrina de'Padri, e de' più gravi Scrittori, non consagrarsi con vera consagrazione il vino, che in virtù delle parole di Cristo profferite dal Sacerdote; essersi nel Venerdì Santo introdotta la Messa de' Presantificati, per esser giorno d'estrema mestizia; prendersi in questo giorno dal Sacerdote il pane consagrato nel giorno avanti, e non prendersi il vino consagrato nello stesso giorno, essendo tanto facile il conservare il pane senz'alcun pericolo d'irriverenza, quanto sarebbe difficile il conservare il vino senza il predetto pericolo; essersi finalmente introdotta la disciplina di porre nel Calice l'acqua ed il vino, e di mettere una particola dell'Ostia consagrata nel Calice, per rappresentare nella miglior maniera possibile la Divina Comunione istituita da Cristo per modo di convito: *Nimirum, quia Communio sacri convivii rationem habet, ex cibo & potu debet constare. At quoniam altera Eucharistiæ species in crastinum reservanda haud videbatur, nec isto biduo Sacramenta celebrari mos sinebat; inde factum est, ut ex puro vino aqua mixto, sed tamen particula Eucharistiæ sanctificato altera convivii pars, videlicet potus, suppleretur*. Ed in questo proposito possono vedersi altre riflessioni concordi con quanto ha scritto il P. Mabillon, appresso il Vert *nel cit. tom. 4. alla pag. 293. e seguenti*. Considera molto bene l'Herminier *nel Trattato de Sacramentis tom. 2. al cap. 15.* ove parla *de forma Eucharistiæ*, ritrovarsi in molti Messali antichi di Francia, d'Inghilterra, di Germania, e di Spagna, la frase, che il vino si santificava, e diventava Sangue di Cristo, quando in esso s'intingeva l'Ostia consecrata; ma dice questa esser un'opinione poco plausibile di alcuni, non conosciuta prima del nono secolo, ed esser ella stata molto bene impugnata da S. Bernardo *nella lettera 69.* da Giovanni Belleto *al cap. 99.* da Giacomo da Vitriaco Cardinale *nella Storia Occidentale al cap. 38.* E lo stesso Herminier ivi pure conferma quanto di sopra si è accennato, cioè non aver mai la Chiesa Romana abbracciata simile dottrina, e che le parole: *Sanctificet autem vinum consecratum per sanctificatum panem*: estratte da un certo Ordine Romano, non si ritrovano negli antichi Codici Vaticano, Corbejense, e Colbertino, giusta ciò che anche fu ponderato dal P. Mabillon *nel luogo poc' anzi citato*. Non lascia Monsignor Giacomo Benigno Bossuet Vescovo di Meaux *nel quinto Volume delle sue Opere* ristampate in Argentina *l'anno 1742. nel suo Trattato della Comunione sotto l'una e l'altra specie alla pag. 254.* di parlare di Alcuino, del Micrologo, d'Amalario, come pure del citato Ordine Romano, e con invitti argomenti comprova, non aver mai essi voluto sostenere, che la santificazione del vino, derivante dall'essere stata posta in esso una particola dell'Ostia, fosse una vera Consecrazione, per cui il vino si cangiasse in Sangue, ma bensì una santificazione d'un'altra natura, e d'un ordine assai inferiore, tale quale viene descritta da S. Bernardo *nella lettera 69.* ove dice, che il vino meschiato coll'Ostia consecrata, ancorchè non sia consecrato con quella Consecrazione solenne e particolare, che lo cangia nel Sangue di Cristo, non lascia però d'esser sacro, toccando il Sacro Corpo di Nostro Signore, ma d'una maniera assai differente da quella che si fa, secondo il medesimo Santo, in virtù delle parole cavate dal Vangelo.

Oggi-

Oggidì nel Vernerdì Santo non si dà ad altri la Comunione, se non in caso di bisogno, giusta la Rubrica del Messale Romano: *Hodie reservat Sacerdos in loco decenti* (parla del Giovedì Santo) *& convenienti Hostiam consecratam pro die sequente, in quo non conficitur, vel etiam plures, si necesse fuerit, pro infirmis*. Ma non è sempre stato così; essendovi chiari monumenti, che dimostrano, che facevasi anche nel Venerdì Santo la Comunione del popolo colle Particole consagrate nel giorno avanti; come può vedersi *nella nostra Notificazione decima ottava del tom.2. Nella Notificazione poi decima sesta del tom.1.* può vedersi, quanto fosse rigoroso il digiuno degli antichi Cristiani in questo giorno.

CAPO VIII.

DEL SABBATO SANTO.

§. I.

Antica disciplina della Chiesa nelle funzioni di questi giorno. Qual fosse lo stato del Corpo di Gesù Cristo nel sepolcro. Come l'Anima dicendesse all'Inferno, e quali persone liberasse.

AL Venerdì Santo succede il Sabbato Santo. In questo giorno la Chiesa onora il riposo misterioso, che Gesù Cristo in esso osservò nel suo sepolcro, e nello stesso tempo la di lui discesa all'Inferno, cioè lo stato, in cui si trovò in tutto il tempo della separazione dell'anima dal corpo. Per lo che, per spiegare il Misteroappartenente a questo giorno, potrà parere a prima vista, che basti discorrere delle predette due cose: ma, perchè, giusta la corrente disciplina, nel Sabbato Santo si fanno tante funzioni, che risguardano la Risurrezione, e la Messa, che in questo giorno si celebra, è della Risurrezione, siamo necessitati a parlare ancora della stessa.

Come di sopra abbiamo veduto, giusta il Decreto d'Innocenzo I. non si celebravano i Divini Misterj nè nel Venerdì, nè nel Sabbato Santo. S'introdusse nella Chiesa Occidentale pel Venerdì Santo la Messa de'Presantificati. Questa Messa non fu estesa al Sabbato Santo; perchè incominciandosi l'Officio di questo giorno dopo l'ora di nona, e durando sino al tramontar del Sole, non v'era tempo per la Messa de' Presantificati, come ben osserva il Baillet *nella Storia di questo giorno al §. 2.* Tertulliano *nel lib. 2. ad Uxorem al cap. 4.* ci addita, che celebravasi nella notte del Sabbato la Messa: *Quis solemnibus Paschæ adnoctantem securus sustinebit?* E S. Girolamo *sopra il cap. 25. di S. Matteo* attesta, essere tradizione Appostolica, che nella Vigilia di Pasqua non partiva il popolo dalla Chiesa prima della mezza notte. Durò questa disciplina anche ne' tempi susseguenti: scrivendo Teodoro Balsamone *sopra il Can. 90. Trullano*, che i Cristiani dabbene stavano tutto il Sabbato nella Chiesa, e che all'ora sesta della notte, che vuol dire nella mezza notte, si comunicavano, e nell'ora settima della notte assistevano alla Salmodia mattutina. Guglielmo Durando vivea *nell'anno* 1280. e *nel lib. 6. Rationalis al c. 76.* attesta, che sino al suo tempo tutto ciò osservavasi in alcune Chiese: e lo stesso conferma Tommaso Valdense *al c. 25. del tom.3. Doctrinalis*, che vuol dire dopo *il* 1400. Non può però negarsi, che avanti ancora il tempo del Durando e del Valdense non si fosse dato principio all'anticipazione della Messa; scrivendo Ugone di S. Vittore, che morì *nell'anno* 1140. nel modo che siegue: *Jam fere transacto die Sabbathi Officium hoc celebrarunt* (parlasi degli antichi, e della Messa del Sabbato Santo;) *sed modernorum debilitas ad epulas festinans tempus prævenit destinatum*: sono le di lui parole *nel lib. 3. de specialib. Missæ observationib. al cap. 21.* Oggidì si canta la Messa verso il mezzo giorno: e benchè l'ora si anticipi, non per questo però si sono mutate le Orazioni, nelle quali si fa menzione della notte; dicendosi nella colletta: *Deus, qui hanc sacratissimam noctem gloria Dominicæ Resurrectionis illustras*; e nel Prefazio: *In hac potissimum nocte*; ed altrove: *Communicantes, & noctem sacratissimam celebrantes*.

S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 51. art. 3.* propone la questione, *Utrum Corpus Christi fuerit in sepulchro incineratum*: e risponde, che non sarebbe stato conveniente, che il Corpo di Cristo si fosse putrefatto; perchè sebbene quanto alla condizione della natura passibile avesse egli potuto putrefarsi, non era però putrefattibile quanto al merito della putrefazione, che è il peccato, ascrivendo alla virtù Divina, che il santo Corpo fosse preservato dalla putrefazione, e dalla maledizione della Genesi *al cap. 3. Pulvis es, & in-*

in pulverem reverteris. Nel Salm. 15. si legge: *Quoniam non derelinques animam meam in Inferno, nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem*; il qual vaticinio del Salmista, S. Pietro *negli Atti al c.* 2. attesta che fu compiuto in Gesù Cristo: *Providens locutus est de Resurrectione Christi, quia neque derelictus est in Infernu, neque caro ejus vidit corruptionem*. Altro non aggiugniamo sopra questo proposito; avendo trattato dell' incorruzione del Corpo di Cristo *nel lib.* 4. *de Canonizat. Sanctor. alla part.* 1. *c.* 30. *num.* 2. Il Silvio considerando le le parole di S. Tommaso *nel luogo citato nella risposta al secondo argomento*, ove insegna, che il Corpo di Cristo, *quantum ad conditionem naturæ passibilis, fuit putrefactibile*, così soggiugne: *Ita nimirum, ut, non obstante unione Verbi, mori, & putrefieri potuisset, si nullum alium Miraculum accessisset*.

Tratta pure S. Tommaso *nella* 3. *part.* della discesa dell'anima di Cristo all'Inferno. E chi volesse vedere contra gli Eretici discussa e ben esaminata la materia, basterebbe, che desse mano *al t.* 1. *delle Controversie* del Cardinal Bellarmino *al lib.* 4. *de Christi Anima dal cap.* 1. *fino al cap.* 16. *intero*, al Petavio *Theologic. Dogmat. lib.* 13. *cap.* 15. *e seguenti*, all' Estio *nel lib.* 3. *alla dist.* 22. *§.* 2. al Tommasino *Theologic. Dogmat. tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 9. Varj sono i testi della Divina Scrittura, coi quali si prova questo dogma di Fede: leggendosi *nel Salm.* 15. *Non derelinques animam meam in Inferno*. Di Cristo in Zaccaria fu detto: *Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua*. Davide più volte in persona di Cristo disse, che l'anima sua era discesa all'Inferno, che n'era uscita. E la Sapienza Divina nell'Ecclesiastico *al cap.* 24. così parla: *Penetrabo omnes partes inferiores terræ, & inspiciam omnes dormientes, & illuminabo omnes sperantes in Domino*. E celebre il testo dell' epistola prima di S. Pietro *cap.* 3. *Christus semel pro peccatis nostris mortuus est, Justus pro injustis, ut nos offerret Deo, mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu, in quo & iis, qui in carcere erant, spiritibus veniens prædicavit, qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe*. Al capo terzo della lettera di S. Pietro deve aggiugnersi il capo quarto: *Propter hoc & mortuis evangelizatum est, ut judicentur quidem secundum homines in carne, vivant autem secundum Deum in spiritu*. Se questo testo di S. Pietro s'intende della predicazione fatta ne' giorni di Noè, non si sa, che abbia che fare col rimanente del testo. E per vero dire, qual connessione sarebbe in questo discorso: Cristo nella sua Passione è morto nella carne, ma è restato vivo nello spirito; e però Iddio una volta predicò agli uomini pel mezzo di Noè? come ben riflette il Cardinal Bellarmino *nel luogo citato al cap.* 13. *Si hic locus intelligatur de prædicatione facta in diebus Noe, non apparet, quorsum hic sit inserta ista narratio. Quomodo enim ista cohærent: Christus in Passione sua carne mortuus est, spiritu vivus mansit; ideo Deus olim prædicavit hominibus per Noe?* Per lo contrario, intendendosi il testo della discesa dell' Anima di Cristo all' Inferno, il tutto cammina benissimo. Imperocchè avendo S. Pietro voluto mostrare, che Cristo nella sua Passione e Morte restò vivo quanto all'anima, viene quest'assunto ben comprovato col dire, che l'Anima andò all'Inferno, ove predicò agli spiriti rinchiusi in carcere, e nominatamente a quelli, che erano restati sommersi nelle acque del diluvio, e che avevano creduto, e che nel fine della vita avevano fatta penitenza, e dei quali dubitavasi se fossero salvi, essendo da questa all'altra vita trapassati immersi ed affogati nelle acque. Veggasi l'Estio *sopra il c.* 3. *della prima lettera di S. Pietro al num.* 20. ove saviamente osserva, aver S. Pietro fatta menzione di quelli, ch'erano morti nel diluvio, *quia nunquam tanta hominum multitudo simul periit, & secundum animas ad Inferna descendit*; e perchè ciò gli serviva per passare a discorrere del Battesimo: *Quod & vos nunc similis formæ salvos facit Baptisma*: del qual Battesimo fu figura l'Arca del diluvio.

Ma ciò, che leva ogni difficoltà in questo particolare, è il comune consenso dei Padri Greci e Latini, le autorità de' quali sono fedelmente raccolte dal nominato Cardinal Bellarmino, e dal Petavio: onde molto bene soggiunse il Tommasino *nel luogo allegato*: *Tanta est antiquorum utriusque Ecclesiæ Patrum ab ipsis usque primis Christiani nominis temporibus concordia & conspiratio, tanta proinde omnium consensio Ecclesiarum in hunc Christi ad Inferos descensum, ut sine injuria Fidei Catholicæ nemo secus sentire possit*. Ruffino *nell'Esposizione del Simbolo degli Appostoli* così scrisse: *Sciendum sane est, quod in Ecclesiæ Romanæ Symbolo non habetur additum: descendit ad inferna. Sed neque in Orientis Ecclesiis habetur hic sermo. Vis tamen verbi eadem esse videtur in, eo quod sepultus dicitur*.

tur. Da quest'autorità di Ruffino può creder. si, che gli Eretici abbiano ricavato il fondamento di negare la discesa dell'Anima di Cristo all'Inferno: ma, prescindendo, che nella Chiesa non è molto grande il credito di Ruffino, che fu seguace d'Origene, e ch'egli non parla del Simbolo Appostolico, ma del Simbolo Niceno, e d'altri Simboli, cessa ogni dubbio, se si riflette, non essere stata intenzione de' Padri il porre ne' Simboli tutti gli articoli di Fede, ma bensì o i principali, o quelli, in ordine a' quali ne' loro tempi era stata mossa qualche controversia. Oltre di che il non leggersi in alcuni Simboli il detto articolo non prova, non esser esso stato ammesso come punto di Fede, quando particolarmente in tanti altri Simboli e Professioni di Fede espressamente si legge. Veggasi quanto ha scritto l'erudito Canonico Giuseppe Bianchini *nella sua Opera intitolata Enarratio Pseudoathanasiana in Symbolum antehac inedita, stampata in Verona l'anno* 1732. *alla pag*. 51. *e seg*. Il P. Natale Alessandro *nella dissert*. 12. *del secolo primo* riflette, che nel nostro comune Simbolo si leggono queste parole: *Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus, & sepultus descendit ad Inferos*; che in quello d'Aquileja si tralascia la Passione e la Morte: *Crucifixus sub Pontio Pilato, & sepultus descendit ad Inferna*; e che nel Romano, e negli altri d'Oriente si tralascia la discesa all'Inferno: ma risponde, non tralasciarsi nel Simbolo d'Aquileja rigorosamente la Passione e la Morte, comprendendosi l'una e l'altra sotto la crocifissione e sepoltura; nè tampoco tralasciarsi nel Simbolo Romano, e negli altri d'Oriente la discesa all'Inferno, comprendendosi sotto l'espressione della sepoltura: perchè siccome il Corpo di Cristo discese al suo luogo, cioè alla terra, ch'è il luogo de' corpi, così l'Anima discese al luogo delle anime, cioè a quella parte dell'Inferno, in cui erano tenute come prigioniere le Anime de' Santi, per liberarle, ed ascendere con esse trionfante in Cielo.

Restò dunque il Corpo di Cristo nel Sepolcro, e l'Anima discese all'Inferno, e nella morte di Cristo la Divinità non fu separata dal Corpo, nè dall'Anima, ma restò ipostaticamente unita all'uno ed all'altra benchè disgiunti. Ciò insegna la Fede; e ciò molto bene comprova S. Tommaso *nella 3. part. alla quest*. 50. *art*. 2. ove dice, che non perdendosi senza peccato ciò, ch'è stato conceduto dalla Grazia di Dio, non poteva per conseguenza perdersi l'unione della Divinità col Corpo di Cristo nella di lui morte, non avendo egli commesso peccato, ed essendo la Grazia dell'unione maggiore e più permanente: *Et etiam magis permanens ex sui ratione, quia hæc Gratia ordinatur ad unionem personalem, Gratia autem adoptionis ad quamdam unionem affectualem, & tamen videmus, quod Gratia adoptionis nunquam perditur sine culpa. Cum igitur in Christo nullum fuerit peccatum, impossibile fuit, quod solveretur unio Divinitatis a carne ipsius. Et ideo sicut ante mortem caro Christi unita fuit secundum personam & hypostasim Verbo Dei, ita & remansit unita post mortem, ut scilicet non esset alia hypostasis Verbi Dei & Carnis Christi post mortem*. Lo stesso Santo Dottore conferma quanto sin ora si è detto *nel 3. delle Sentenze alla dist*. 21. *quest*. 1. *art*. 1. *quest*. 1. *e nella cit*. 3. *part. alla stessa quest*. 50. *art*. 3. insegna, che se nella morte di Cristo non fu separata la Divinità dal Corpo, molto meno fu separata dall'Anima: *Anima unita est Verbo Dei immediatius, & per prius, quam Corpus, cum Corpus sit unitum Verbo Dei mediante Anima. Cum ergo Verbum Dei non sit separatum in morte a Corpore, multo minus separatum est ab Anima*. Onde nel Catechismo del Sacro Concilio di Trento *nell'esposizione del quarto articolo del Simbolo* sono registrate le seguenti parole: *Quare cum Jesum mortuum esse dicimus, id significamus, ejus Animam a Corpore divisam esse; nec tamen concedimus Divinitatem sejunctam a Corpore: quin potius constanter credimus, & confitemur, Anima ejus a Corpore divisa, Divinitatem tum Corpori in Sepulchro, tum Animæ apud Inferos conjunctam semper fuisse*. Appresso il Cardinal Pallavicino *nella Storia del Concilio di Trento al lib*. 17. *cap*. 6. *num*. 6. si legge, che un certo Frate Amante Servita, Teologo del Vescovo di Sebenico, fu obbligato a disdirsi, avendo asserito in un suo Voto proferito in una Sessione del Concilio, che il Corpo di Cristo morto s'era disgiunto dalla Divinità: ed il moderno Pietro Francesco Couraier *nel tom*. 2. *delle Note sopra la Storia del Concilio di Trento scritta da Fr. Paolo Sarpi alla pag*. 234. *num*. 31. benchè arditamente, ma con poca felicità abbia intrapreso ad impugnare il Cardinal Pallavicino nella predetta Storia, non lascia in questo punto di conformarsi con esso.

Si è detto, non essere stata separata la Divinità nè dal Corpo, nè dall'Anima di Cristo, nel tempo che il Corpo era nel Sepolcro,

cro, e l'Anima era discesa nell'Inferno: ma, se restasse unita la Divinità al Sangue sparso nella Passione, e che restò in terra sparso, pria che fosse riassunto nella Risurrezione, che è lo stesso che dire, se il Sangue nel triduo della morte restasse ipostaticamente unito al Verbo Divino, è stata una gran questione nella Chiesa di Dio. E' stata ella esposta da noi *nel tom. 2. de Canonizatione al c. 30. n. 4. e seg.* Ma, dopo che dal Sacro Concilio di Trento *alla Sess. 14. c. 3.* è stato definito, essere nell' Eucaristia il Corpo sotto la specie di pane, ed il Sangue sotto la specie di vino, e l'Anima sotto l' una e l'altra per forza della naturale connessione, e, come si dice, concomitanza, per cui le parti di Cristo Signore, che già è risorto da morte, e non più muore, s' uniscono fra di loro, restando chiaro, che il Sangue fu vera parte di Cristo, siccome il Corpo restò unito al Verbo, perchè era parte dell' umanità del Redentore, così il Sangue, che pure era parte della stessa, e che dovea riassumersi nella Risurrezione, dovea per la stessa ragione restar unito al Verbo: in tal maniera che chi oggi dicesse il contrario sarebbe in errore.

Premesse queste cose, brevemente additeremo alcune questioni, che si fanno dai Teologi in ordine alla discesa dell' Anima di Cristo all'Inferno. La prima, se l'Anima di Cristo discendesse colla sua presenza sostanziale, o solo colla sua potenza, ed operazione, in tutti i luoghi dell'Inferno. Il Durando *nel 3. delle Sentenze alla dist. 22.* vuole, che l' Anima di Cristo discendesse all'Inferno *secundum effectum & operationem, quam in illo Divinitas, sive Anima Christi sit operata*: il che assolutamente non si può ammettere, essendo Cristo disceso all' Inferno con discesa reale, che fece, che la di lui Anima ivi fosse presente: onde scrisse S. Agostino *nell' epist. 99. Secundum creaturam eam, quam ex quodam tempore suscipiendo manens Deus homo factus est, hoc est secundum Animam eum fuisse apud Inferos, aperte Scriptura declarat & per Prophetiam praemissa, & per Apostolicum intellectum satis exposita, qua dictum est: Non derelinques animam meam in Inferno* Ciò pure vien espressamente detto nel Concilio Lateranense sotto Innocenzo III. *nel Cap. Firmiter, de Summa Trinitate & Fide Catholica.* Concordano i Teologi, che di più cercano, se la discesa all'Inferno fosse penosa a Cristo: al che rispondono, non essere stata penosa; sì perchè l' Anima di chi è mondo da' peccati diventa impassibile, subito che è separata dal corpo; sì perchè, se il ritardo della salita al Cielo fosse stato penoso a Cristo, più penosa sarebbe stata la dimora, e la lontananza dal Cielo, che passò dalla Risurrezione fino all' Ascensione, il che da niuno si dice, come ben riflette il Silvio *nella 3. part. di S. Tommaso alla qu. 52. art. 1.* Supposta dunque la verità Cattolica, che l' Anima di Cristo discendesse all'Inferno colla sua presenza sostanziale, subentra il secondo punto, se ciò facesse in tutti i luoghi dell'Inferno: e S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 52. art. 2.* risponde, che l' Anima di Cristo secondo la sua essenza discese nel luogo dell' Inferno, chiamato Limbo, o Seno d'Abramo, in cui erano i Patriarchi, ed i Giusti, che erano morti avanti di lui, e che, non secondo la sua essenza, ma secondo la sua operazione discese nell' Inferno de' dannati, e nel Purgatorio, ove erano le Anime di quelli, che morti in grazia, non avevano per anche soddisfatto colle pene temporali alla Divina Giustizia, redarguendo i primi della loro incredulità e malizia, e facendo sperare ai secondi il vicino conseguimento dell' eterna Gloria.

La seconda questione si è, cosa facesse la discesa di Cristo all'Inferno in ordine alle Anime de' Giusti e de' Santi. S. Agostino *nella Lettera ad Evodio* dice non saperlo: *Illis Justis, qui in Sinu Abrahae erant, cum ille, parla di Cristo, in Infernum descenderet, nondum quid contulisset inveni, a quibus eum secundum beatificam praesentiam Divinitatis suae nunquam video recessisse.* Ma scrivendo lo stesso Santo Dottore *nel lib. 20. de Civitate Dei al c. 15.* che l'Anime de' predetti erano nell' Inferno, cioè nel Limbo de' Padri, non tormentate da veruna pena di senso, ma ansiose per essere liberate dal detto luogo, andando in Paradiso: *Non absurde credi videtur antiquos etiam Sanctos, qui venturi Christi tenuerunt Fidem, locis quidem a tormentis impiorum remotissimis, sed tamen apud Inferos fuisse, donec eos inde Sanguis Christi, & ad ea loca descensus erueret*: s'apre la strada alla comune risposta, che quantunque i Santi Padri per la Fede di Cristo fossero già liberati dal peccato originale, e dal peccato attuale, e da ogni reato de' peccati attuali, non erano però restati liberi dal reato della pena del peccato originale, pel qual reato erano esclusi dalla Gloria, non essendo stato per anche pagato il prezzo della umana redenzione: in quella guisa appunto, che oggi i Fedeli di Cristo,

ben-

benchè per lo Battesimo restino liberi dal reato de' peccati attuali, è dal reato del peccato originale, in ciò che risguarda l'esclusione dalla Gloria, restano però ancora obbligati al reato del peccato originale, in ciò che appartiene alla necessità di dover morire corporalmente. Per lo che, se anche i Santi Padri nel Seno d'Abramo non erano liberi dal reato della pena del peccato originale, pel qual peccato erano esclusi dalla Gloria, Cristo discendendo all'Inferno fece loro due insigni benefizj: il primo fu della Visione Beatifica, in cui consiste la perfetta Beatitudine dell'uomo; e l'altro il liberare le Anime loro da quel luogo, in cui si ritrovavano, come molto bene la discorre S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 52. art. 5.*

La terza questione si è, se Cristo nella sua discesa all'Inferno liberasse le Anime, che erano nel Purgatorio, e quelle de' Ragazzi, che erano morti, senza che loro fosse stato applicato il rimedio per cancellare il peccato originale. E quanto all'Anime, che erano nel Purgatorio, risponde S. Tommaso *nel luogo cit. all' art. 8.* che furono liberate quelle, che già avevano soddisfatto alla Giustizia Divina, e che erano già pienamente purgate, e quelle pure, che per un certo pio affetto verso la Passione di Cristo avevano meritato d'essere liberate dalla pena temporale del Purgatorio, quando egli discendeva all'Inferno. Ed in quanto alle Anime de' Ragazzi, che erano morti, prima che loro fosse applicato il rimedio contro il peccato originale, risponde lo stesso Santo Dottore *nel luogo cit. all' art. 7.* che non furono liberate; non avendo Cristo liberato dalle pene, se non quelli, che erano seco congiunti pel mezzo della Fede e della Carità: non avendo i Fanciulli avuta la Fede, mentre non ebbero l'uso del libero arbitrio, e non avendo potuto ad essi giovare la Fede de' Genitori, o qualche Sagramento, per liberarli dal peccato originale, mentre si suppongono morti senza la di lui applicazione, ed essendo perciò figli d'ira, e vasi di contumelia. Onde i Vescovi Affricani esuli nella Sardegna *nella lor Lettera Sinodica* così lasciarono scritto: *De parvulis indubitanter tenenda Catholicæ regula veritatis; quia parvulus, qui baptizatur, gratuita Dei bonitate salvatur: qui vero sine Baptismo moritur, propter peccatum originale damnatur*: o consista poi questa loro dannazione nella privazione della Beatitudine tanto sovrannaturale, quanto naturale, senza però patire veruna pena di senso; o pure nella privazione dell'una e l'altra Beatitudine, ed anche in qualche pena leggiera di senso, nel che non sono fra di loro concordi i Teologi.

L'ultima questione si è, se discendendo Cristo all'Inferno, liberasse alcuni degli antichi Filosofi da quelle pene. Ma se questi erano nell'Inferno de' dannati, se la Fede Cattolica c'insegna, non esservi redenzione nell'Inferno de' predetti dannati, se, come poc'anzi abbiamo veduto, egli nemmeno liberò i Ragazzi morti col solo reato del peccato originale; come potrà mai credersi, che liberasse quelli, che erano nell'Inferno, o perchè non avevano avuta in verun modo la Fede di Cristo, o perchè se l'avevano avuta implicita, non avevano però avuta veruna conformità alla di lui carità nella sua Passione? Così discorre S. Tommaso *nel luogo cit. all' art. 6.* Il Tostato *nel lib. 5. de' Paradossi al c. 132.* dà per cosa probabile, che l'Anime di Socrate, di Platone, e d'Aristotele fossero nel Limbo de' Padri, avendo avuta una Fede implicita in Cristo, ed essendo vissuti senza gravi peccati, e che nella discesa dell'Anima del Redentore all'Inferno fossero liberate da quel luogo. *Ex quo satis rationabile videtur, quod Animæ Socratis, Platonis, & Aristotelis, similiumque Philosophorum ad Limbum morte ipsorum descenderint, postea autem cum Christo resurgente inde in æthereas ascenderint mansiones. His quippe vita studiosa erat, & vitia castigabantur ad unguem, ne quid inhonestum eis accideret, acutissime advertebant. Quod satis colligi datur, si eorum dicta & facta ex Historiis Philosophorum advertamus.* Niceta *sopra l' Oraz. 42. di S. Gregorio Nazianzeno* racconta di Platone, che credette a Cristo subito che lo sentì predicare nell'Inferno: *Cum diu antea vita functus a quodam Christiano maledictis, conviciisque, ut improbus & impius, laceratus esset, notus ad conviciatorem suum venit, hominemque accusavit, ut inique ipsum maledictis incessentem. Ego enim, inquit, me peccatorem esse, haudquaquam inficias ivero: verum, cum Christus in Infernum descendit, nemo ante me ad Fidem accessit.* Ma queste sono tutte favole e sogni: non già perchè sia impossibile, che alcuni anche fra i Gentili siansi salvati, avendo avuta una Fede almeno implicita nella Divina Providenza, credendo, Iddio essere liberatore degli uomini, giusta i modi, che ad esso piacevano, o in sequela di qualche particolare rivelazione fatta loro della venuta di

Cri-

Cristo giusta la dottrina di S. Tommaso *nella 2. 2. alla qu. 2. art. 7. Ad tertium*, ma perchè non si sa, se i predetti Filosofi abbiano mai avuta la detta Fede, e per altro si sa, che scrissero bene, ed operarono male. Il Cardinal Bellarmino *nel luogo soprac. al c. 15. in fine* rigetta come favolosa la narrativa di Niceta. Il Petavio *nel luogo pure allegato al c. 18. n. 13.* così discorre al nostro proposito: *Quamvis enim nonnulla præclare ab illis dicta, factaque leguntur, quæ videntur indicia multarum esse, magnarumque virtutum, tamen & ipsa non expressa, neque solida erant, sed adumbrata, & ad verorum speciem efficta, tum multo pluribus, iisque certis, & turpissimis flagitiorum notis dedecorata sordebant.* Ed il Tommasino *nel luogo pure allegato al c. 9. in fine* così dice: *Nil tutius, nil sapientiæ, & sobrietatis regulis accommodatius, quam communi Fidelium sensui, & credulitati adhærescere, liberatos scilicet a Christo non Philosophos, non quoscumque alios, nisi qui in gratia & amicitia Dei vivis excessissent.* Bella è la Dissertazione del Calmet sopra il punto, se i Gentili, che nulla seppero della Legge di Mosè, o del Vangelo, possano essere stati capaci dell'eterna salute: ed in essa si dimostra, che quegli Uomini Santi, che furono prima della Legge di Mosè, per esempio Seth, Noè, Melchisedech, i quali conobbero Dio col lume della Fede, e conosciuto l'adorarono con Culto puro e religioso, vivendo una vita illibata, senza dubbio si salvarono; ma che i Filosofi, che conobbero Dio col lume naturale, e che abusandosi di questo gran benefizio, non implorarono il di lui ajuto, ma proseguirono nell'Idolatria, e vissero malamente, fra' quali si annoverano Socrate, Platone, Seneca, nè conseguirono l'eterna salute, nè furono liberati nella discesa di Cristo all'Inferno.

§. II.

Della Risurrezione di Gesù Cristo, e sua verità. Del tempo e dell'ora.

Di quanto insino ad ora abbiamo discorso, appartenente alla discesa di Cristo nell'Inferno, tratta secondo il solito dottamente il Suarez *nel tom. 2. sopra la 3. part. alla disp. 43. sez. 1. ed altre seg.* e *nell'ultima* osserva, che l'Anima di Cristo stette nell'Inferno, fintantochè si riunì al Corpo nell'ora della Risurrezione. E quanto tempo passasse dalla Morte alla Risurrezione, lo vedremo or ora; mercè che, celebrandosi nelle funzioni del Sabbato Santo il Misterio della Risurrezione, come di sopra abbiamo accennato, il metodo intrapreso richiede, che in questo luogo ne parliamo. E per procedere con ordine, e senza confusione, discorreremo in primo luogo della verità della Risurrezione; in secondo luogo del tempo e dell'ora della medesima; in terzo luogo delle di lei circostanze; in quarto della qualità del Corpo di Cristo risorgente; ed in ultimo di quelli, che risorsero in compagnia di Cristo.

S. Tommaso *nella 3. part. alla qu. 53. art. 1.* comprova, che fu necessario, che Cristo risorgesse da morte, per lode della Divina Giustizia, acciocchè quegli, che s'era umiliato sino alla morte della Croce, restasse esaltato fino alla gloria della Risurrezione; per istruzione della nostra Fede, acciocchè, Cristo risuscitando, restasse ben confermata la Fede della sua Divinità; per sollievo della nostra speranza, mentre vedendo noi Cristo risuscitato, speriamo di risorgere; per informazione della vita de' Fedeli, mentre siccome Cristo risorto da morte più non muore, così ancor noi non più morendo al peccato, viviamo sempre puri al cospetto di Dio; per compimento della nostra salute, mentre egli risorse alla vita, acciocchè noi dopo la sua Risurrezione diventassimo partecipi del frutto della sua Passione pel mezzo della predicazione degli Appostoli.

La Risurrezione di Cristo fu nell'antico Testamento profetizzata; leggendosi *nel Salm. 114. Circumdederunt me dolores mortis, & pericula Inferni invenerunt me &c. Convertere anima mea in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi, qui eripuit animam meam de morte*; e ancora *nel Salm. 70. Quantas ostendisti mihi tribulationes multas & malas, & conversus vivificasti me, & de abyssis terræ iterum reduxisti me*; e così pure *nel Salm. 40. Tu autem, Domine, miserere mei, & resuscita me, & retribuam eis.* Cristo ancor vivente predisse, che sarebbe morto, e che sarebbe risuscitato, come si vede in S. Matteo *al c. 16. Exinde cœpit Jesus ostendere Discipulis suis, quia oporteret eum ire Hierosolymam, & multa pati a Senioribus, ac Scribis, & Principibus Sacerdotum, & occidi, & tertia die resurgere*; ed in S. Giovanni *al c. 2. Respondit Jesus, & dixit eis: Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud &c. Ille autem dicebat de Templo corporis sui. Cum ergo resurrexisset a mortuis, recordati sunt Discipuli ejus, quia hoc dicebat: & crediderunt Scripturæ, & sermoni, quem dixit Jesus.*

fus. E di qui provenne, che i Principi de' Sacerdoti, ed i Farisei fecero istanza a Pilato, che facesse custodire il Sepolcro per tre giorni, per impedire, che i Discepoli non rubassero il Corpo, e dicessero, ch' era risorto, come si legge in S. Matteo *al cap.* 27. *Convenerunt Principes Sacerdotum, & Pharisæi ad Pilatum dicentes: Domine, recordati sumus, quia Seductor ille dixit adhuc vivens: Post tres dies resurgam. Jube ergo, custodiri Sepulchrum usque in diem tertium, ne forte veniant Discipuli ejus, & furentur eum, & dicant plebi: Surrexit a mortuis: & erit novissimus error pejor priore*. Dopo la sua Riturrezione Gesù Cristo apparve a molti, e fu veduto da molti, giusta ciò, che in altro luogo più opportuno dimostreremo: e francamente gli Appostoli l'attestarono, come *negli Atti al cap.* 3. *Auctorem vero vitæ interfecistis, quem, Deus suscitavit a mortuis, cujus nos testes sumus*; *al cap*.4. *Et virtute magna reddebant Apostoli testimonium Resurrectionis Jesu Christi Domini Nostri*; e *negli stessi Atti al cap.* 10. *Hunc Deus suscitavit tertia die, & dedit eum manifestum fieri non omni populo, sed testibus præordinatis a Deo, nobis, qui manducavimus, & bibimus cum illo, postquam resurrexit a mortuis*; e *negli stessi Atti al cap.* 13. *Deus vero suscitavit eum a mortuis tertia die, qui visus est per dies multos his, qui simul ascenderant cum eo de Galilæa in Hierusalem, qui usque nunc sunt testes ejus ad plebem*.

S. Paolo pure *nella prima lettera a' Corintj al cap.* 15. rende un' ampia testimonianza della Risurrezione di Cristo, dicendo: che dopo la morte fu veduto da Cefa, e da undici altri: *Quia visus est Cephæ, & post hæc undecim*; che veduto da più di cinquecento persone, alcune delle quali erano vive, ed altre già morte: *Deinde visus est plus quam quingentis fratribus simul, ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt*; che fu veduto da Giacomo, e poi dagli altri Appostoli; *Deinde visus est Jacobo, deinde Apostolis omnibus*; che finalmente fu anche veduto da lui: *Novissime autem omnium tamquam abortivo visus est & mihi*;

Essendo assai bella e convincente la riflessione dell' Uezio *nella sua Dimostrazione Evangelica alla proposiz.* 9. essere impercettibile, che gli Appostoli con tanta franchezza e pubblicamente volessero attestare la Risurrezione di Cristo, se non fosse stata vera, allegando testimonj, che gli avrebbono potuto convincere di bugia; e che avessero voluto tutti morire per una cosa; che essi sapevano esser falsa, o non sapevano di certo esser vera: ed altresì esser impercettibile, che il Corpo del loro Divino Maestro fosse da essi rubato per fingerne la Risurrezione, come i perfidi Ebrei procurarono che da per tutto si spargesse, avendo dato ai Soldati custodi del Sepolcro denaro, acciocchè dicessero, che, mentre dormivano, avevano i Discepoli di nascosto portato via il Corpo, come si vede in S. Matteo *al cap.* 28. Poichè si sa, che gli Appostoli erano uomini semplici, rozzi, imperiti, pieni di timore, i quali poco prima al comparir de' Satelliti erano fuggiti; e che vi voleva un grand' apparato per levar via la pietra posta alla porta del Sepolcro, e per isciorre le fascie, colle quali era legato il Corpo del Redentore. L' argomento dell' Uezio è ancora esornato e proseguito da Ermanno Witsio Autore eterodosso *nelle sue Sacre Esercitazioni sopra il Simbolo degli Appostoli all' esercitaz.* 19. *num.* 30.

Non si può, nè si dee tralasciare, ritrovarsi testimonj della Risurrezione di Cristo anche fra i Gentili, e fra gli Ebrei. Cosa certa si è, che Pilato Preside della Giudea dovendo secondo il solito dar parte a Cesare delle cose accadute di gran momento nel suo Governo, gli diede parte della morte di Cristo, de' prodigj seguiti, e della di lui Risurrezione, e che Tiberio propose il tutto in Senato, per celebrarne l' Apoteosi. Può vedersi il Calmet *nella sua Dissertazione degli Atti di Pilato mandati a Tiberio nella Causa della morte di Cristo*: della qual cosa abbiamo ancor noi trattato *nel lib.* 1. *de Canonizat. Sanctor. al cap.* 1. Giuseppe Ebreo *nel lib.* 18. *delle sue Antichità al cap.* 4. così scrive di Cristo: *Fuit hoc tempore Jesus vir sapiens, si tamen virum illum oportet dicere. Erat enim mirabilium operum effector, magister hominum, qui vera libenter amplectuntur. Et plurimos quidem ex Judæis, plurimos etiam ex Gentibus ad se pertraxit. Hic erat Christus. Cumque eum a Primoribus gentis suæ accusatum Pilatus ad Crucem damnasset, ab eo diligendo non abstiterunt, qui primum cæperant. Nam post tertium diem redivivus ipsis apparuit, cum Divini Vates hæc aliaque quamplurima admiranda de eo prædixissent. Neque ad hanc diem defecit denominatum ab eo Christianorum genus*.

Di questa testimonianza di Giuseppe Ebreo così parla S. Giovanni Grisostomo *nell' Omel.* 5. *sopra gli Atti degli Appostoli*: *Esset fortassis sermo suspectus. Quia autem Judæus, &*

emulator, qui post Evangelium floruit, quomodò non omnibus manifesta sunt, quæ facta? Ed il pretendere, che alle Opere di Giuseppe Ebreo siano state aggiunte le dette parole dai Cristiani, è una proposizione, che nemmeno si ammette dai Critici ragionevoli, sì perchè Eusebio, S. Girolamo, Isidoro Pelusiota, Sozomeno, e Niceforo dicono, essere quelle parole di Giuseppe; sì perchè ritrovandosi in tutti i Codici e scritti e stampati del detto Giuseppe, non si può credere, che questa giunta sia passata in tutti, di modo che non ne siano restati alcuni senza essa. Di ciò abbiamo parlato *nel cit. cap. 1. del lib. 1. de Canonizatione Sanctorum*. Il P. Bernardo Monfaucon *nel cap. 2. del suo Diario Italico* attesta d'aver rincontrato il Codice di Giuseppe Ebreo, che è nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, ed avervi ritrovate, come in tutti gli altri, le sopraddette parole. Può vedersi il P. Antonio Boucat *nella Teologia de' Padri al tom. 3. dissert. 2. de existentia Incarnationis Dominicæ all'art. 5.* ove tratta assai accuratamente questo punto. Un certo Benedetto Spinosa, che d'Ebreo mostrò di farsi Cristiano, ma o in cuore restò Ebreo, o restò senza veruna Religione, considerando, che il gran Miracolo della Risurrezione distruggeva tutto il suo empio sistema di gettar a terra tutti i Miracoli, *nella sua lettera 25.* confessa, che, riferendosi minutamente dagli Evangelisti, e con tutte le circostanze la Risurrezione di Cristo, è d'uopo, che la credessero, ma che, salva la dottrina del Vangelo, poterono ingannarsi; e spiegando il modo dell'inganno *nella lettera 23.* dice, che Cristo risorse allegoricamente, *& omnia quæ narrant Evangelistæ, non res, sed apparitiones fuisse.* Grida altamente contra l'empietà di costui il Lamy *nella Concordia degli Evangelj al lib. 5. cap. 41.* e fra le altre cose riflette, che Gesù Cristo risuscitò da morte a vita una Fanciulla alla presenza de' Genitori e d'alcuni suoi Discepoli; risuscitò l'unico Figlio della Vedova di Naim alla presenza di tutti quelli, che accompagnavano il funerale; ed avendo intesa la malattia di Lazzero, venne in Betania, e trovatolo rinchiuso nel sepolcro quattro giorni prima, lo fece uscir fuora, e lo restituì alla vita; pel qual Miracolo eccitossi contra sempre più il furore degli Ebrei. Quindi conchiude, che se alle vere risurrezioni di tutti questi non v'è chi, credendo al Vangelo, non presti fede, nè meno dee ritrovarsi chi non presti fede alla Risurrezione di Cristo, e non la qualifichi per vera verissima: *Resurrectio autem illa, & aliorum, certum est argumentum, veram fuisse Christi, Resurrectionem. Testes enim Apostoli poterstatis, qua toties viderant eum de morte fuisse victorem, non poterant de Resurrectione ejus dubitare, quam ipsi oculis, manibus, & omni sensu exploraverant.* Evvi pure un Trattato della Verità della Risurrezione di Cristo difesa contra lo Spinosa da Giovanni Colero Ministro della Chiesa Luterana nell'Haya, stampato colà *nel 1706.* ove anche adotta il testimonio di Giuseppe Ebreo, di cui poc'anzi si è parlato.

Il giorno, in cui Gesù Cristo risorse, fu il primo giorno della settimana, che appresso di noi è la Domenica; chiamando S. Matteo *nel cap. 28.* il giorno, in cui risorse, *prima Sabbathi*, intendendo sotto nome di Sabbato o il primo dì della settimana, che è la Domenica, o il primo giorno dopo il Sabbato, che pure è la Domenica, come accuratamente riflette il Suarez *nel tom. 2. sopra la 3. part. alla quest. 46. sez. 1.* non essendo cosa nuova, che nelle Divine Scritture sotto nome di Sabbato venga compresa tutta la settimana composta di sette giorni; leggendosi in S. Luca *al cap. 18. Jejuno bis in Sabbatho*, cioè nella settimana, essendo impossibile il digiunare due volte in un sol giorno. Scrive S. Agostino *nella Lettera 55. altre volte 119. al cap. 13. Dies Dominicus, non Judæis, sed Christianis Resurrectione Domini declaratus est, & ex illo habere cœpit festivitatem suam*; e *nel tratt. 120. sopra S. Giovanni: Una Sabbathi, quem jam diem Dominicam propter Domini Resurrectionem mos Christianus appellat.* Dell'ora precisa in cui risuscitò, non sono i Sacri Espositori fra di loro concordi: e S. Girolamo *nell'epist. 150. ad Elvidiam alla quest. 5.* dice, esser incognita agli uomini l'ora predetta: *Angelum autem non putemus idcirco venisse, ut aperiret Sepulchrum Domino resurgenti, & revolveret lapidem, sed postquam Dominus resurrexit hora, qua ipse voluit, & quæ nulli mortalium cognita est.* La comune opinione però si è, che risuscitasse nell'aurora poco dopo il principio della luce del giorno della Domenica: onde le Sante Donne, che vennero al Sepolcro ben a buon'ora la Domenica mattina, ed appena nato il Sole, ritrovarono, che già era risuscitato, come si vede in S. Marco *al cap. 16. Et valde mane una Sabbathorum veniunt ad monumentum orto jam Sole*; ed in S. Luca *al cap. 24. Una autem Sabbathi valde diluculo venerunt ad monumentum portantes, quæ paraverant,*

verant, aromata, & invenerunt lapidem revolutum a monumento, & ingressæ non invenerunt Corpus Domini Jesu. Questa è la sentenza di S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 53. art. 2. Ad tertium*, ove così si legge: *Christus resurrexit circa diluculum, illucescente jam die, ad significandum, quod per suam Resurrectionem nos ad lucem gloriæ inducebat, sicut mortuus est advesperascente jam die, & recedente in tenebras, ad ostendendum, quod per suam mortem destrueret tenebras culpæ, & pænæ*. Il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 34. nu. 173. e 174.* dice, esser questo il sentimento della Chiesa Romana, deducendolo dal Sacro Inno, che si canta nelle Feste Pasquali negli Offizj Ecclesiastici. Il Suarez *nel luogo allegato alla sez. 2.* dà questa opinione per la più vera; e riflette, che quando S. Girolamo ed altri Padri hanno scritto, non sapersi l'ora della Risurrezione, debbono intendersi dell'ora, e punto indivisibile della medesima. *Nam licet dicamus, Christum resurrexisse post inchoatam lucem diei Dominici, ignoramus tamen, quantum tempus illius diei fuisset transactum*. Il Calmet *sopra il cap. 28. di S. Matteo al §. 2.* dice, che la Scrittura non ha detta cosa veruna dell'ora precisa, in cui Cristo risuscitò, e che di qui è derivato, non essere fra di loro concordi i Sacri Interpreti in questo punto: avendo alcuni sostenuto, che risuscitò nel principio della notte del Sabbato; altri poco dopo la mezza notte; ed altri verso l'aurora della Domenica: il che egli reputa più probabile; imperocchè Cristo risorse poco prima della discesa dell'Angelo, della quale parleremo in appresso, e poco prima che l'Angelo aprisse il Sepolcro, e che seguisse il terremoto. Le quali cose tutte essendo accadute nel tempo, che le Sante Donne erano per la strada venendo al Sepolcro, se esse arrivarono poco dopo la levata del Sole, ne siegue per conseguenza, che il Redentore risuscitò qualche tempo prima della levata del Sole, e così verso l'aurora.

Contro questo sistema si fanno alcune difficoltà. Una consiste nel considerare, che tutto s'appoggia all'arrivo, che fecero le Sante Donne al Sepolcro, ed all'aver ritrovato già Cristo risuscitato: per lo che, se è l'ora dell'arrivo incerta, resta altresì incerta l'ora della Risurrezione; e che sia incerta l'ora dell'arrivo, si deduce da S. Matteo, che dice, che arrivarono *vespere Sabbathi*; e S. Marco, che arrivarono *valde mane, orto jam Sole*; S. Luca, che arrivarono *valde diluculo*; e S. Giovanni, che arrivarono *mane, cum adhuc tenebræ essent*.

S. Agostino *nel lib. 3. de Consensu Evangelistarum al cap. 24.* scioglie la proposta difficoltà, considerando, significarsi la stessa ora colle parole *valde diluculo*, colle parole *valde mane orto jam Sole*, e colle parole *cum adhuc tenebræ essent*, per la ragione che sorgendo il giorno, sempre vi restano alcune tenebre, le quali si vanno diminuendo a proporzione, che cresce la luce: *Die quippe surgente aliquæ reliquiæ tenebrarum tanto magis extenuantur, quanto magis oritur lux*: nè da questa intelligenza discorda il *vespere Sabbathi* di S. Matteo; non avendo egli voluto esprimere sotto la parola *vespere* l'ultima parte del giorno del Sabbato, ma la Stella, che nasce prima del Sole, e che si chiama Lucifero, e così l'aurora della Domenica; tanto più che prosiegue colle seguenti parole: *quæ lucescit in prima Sabbathi*: le quali favoriscono la spiegazione poc'anzi accennata della parola *vespere*, come molto bene considera il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 34. num. 172.* ove dice parergli questo modo il più facile e più naturale per concordare il detto di S. Matteo. Altri poi con molta probabilità distinguono due tempi, uno dell'uscita delle Sante Donne dalla casa, l'altro dell'arrivo al Sepolcro, dicendo, che S. Giovanni parlò del primo, quando disse: *cum adhuc tenebræ essent*; e che S. Marco parlò del secondo, quando disse: *orto jam Sole*; cioè essendo già comparsi i primi raggi del Sole, che incominciavano a discacciare le tenebre della notte. Il luogo del Calvario, e l'Orto, in cui fu sepolto il Signore, erano fuori di Gerusalemme. Era dunque necessario, che qualche tempo trapassasse fra l'uscita di casa, e l'arrivo al detto luogo: e se le Sante Donne arrivate a quel luogo, videro la pietra del Sepolcro rivoltata, siccome ciò ci dà a divedere, che all'arrivo era già illuminato in qualche parte l'Orizzonte; così ci fa conoscere, esser cosa assai verisimile, che partissero di casa durando ancora la notte, e che già spuntati i primi albori, ma non ben diradate le tenebre, giugnessero all'Orto, ov'era il Sepolcro.

Tolta di mezzo questa difficoltà, subentra un'altra, che non è di minor rilievo. Disse Gesù Cristo in S. Matteo *al cap. 12. Sicut fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus, & tribus noctibus, sic erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus*: e se Gesù Cristo morì circa, o poco dopo il mezzo gior-

giorno del Venerdì, e risuscitò nell'aurora della Domenica, sembra difficile il poter sostenere, che stasse sepolto tre giorni, e tre notti: tanto più che i tre giorni dovevano essere compiuti; leggendosi in S. Marco *al cap.* 8. ed in S.Matteo *al cap.* 27. *Post tres dies resurgam*.

Per rispondere a questa difficoltà, premetteremo, non aver Gesù Cristo detto altro, se non che sarebbe risorto il terzo giorno, e non dopo il terzo giorno: *Oportet Filium hominis multa pati, & tertia die resurgere*: leggesi in S. Matteo *al cap.* 16. ed in S. Luca *al cap.* 9. *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*: leggesi in S. Giovanni *al cap.* 2. Il *post tres dies resurgam* di S. Marco, e S. Matteo, secondo l'usitato modo di parlare, esprimono, che dentro il terzo giorno sarebbe risuscitato, e non dopo il terzo giorno. Ciò si deduce dal Levitico *al cap.* 12. ove essendo comandato, che il Fanciullo nel giorno ottavo sia circonciso, scrive S. Luca *al cap.* 2. *Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur Puer*. In fatti il Fanciullo Gesù fu circonciso, non dopo il giorno ottavo, ma nello stesso giorno ottavo; il che comprova, ch'era solito il prendere le parole *post tres dies* per esprimere il terzo giorno, e non mai il giorno seguente. E che quest'intelligenza sia la vera, ce lo dimostra *lo stesso c.* 27. di S. Matteo, ove il *post tres dies resurgam* fu rappresentato a Pilato dai Principi de' Sacerdoti, e Farisei, come detto da Cristo: *Domine, recordati sumus, quia Seductor ille dixit adhuc vivens: Post tres dies resurgam*: e se coloro, che ciò rappresentarono, non chiesero da Pilato, se non che facesse custodire il Sepolcro sino al terzo giorno: *Jube ergo, custodiri Sepulchrum usque in diem tertium*: sembra restar chiaro, che l'usitato modo di parlare esprimendo il giorno dopo il terzo giorno, veniva ristretto allo stesso terzo giorno.

Ristretto il tempo a tre giorni, ed escluso qualunque altro tempo ulteriore, si riduce il punto a vedere, come dal mezzo giorno in circa, o poco dopo, del Venerdì fino all'aurora della Domenica possa verificarsi, che il Corpo di Cristo stasse nel Sepolcro tre giorni e tre notti: scrivendo S. Agostino *de Trinitate al lib.* 4. *c.* 6. *Ab hora mortis usque ad diluculum Resurrectionis horæ sunt quadraginta, ut etiam ipsa hora nona connumeretur. A vespere autem sepulturæ usque ad diluculum Resurrectionis triginta sex horæ sunt*.

Ma lasciando da parte le insussistenti risposte di chi, per accomodare questo tempo, erroneamente ha sostenuto, non esser Cristo risorto nella Domenica, ma nel Lunedì, di chi per lo stesso effetto ha asserito, non essere Cristo morto nel Venerdì, ma nel Giovedì; avendo nella sera del Giovedì istituita l'Eucaristia, e così il Sagrifizio incruento, nel quale, in ciò che appartiene alle parole della Consecrazione, l'Anima vien separata dal Corpo, e dal Sangue, e sono il Corpo ed il Sangue sotto le specie sacramentali per naturale concomitanza, mentre essendo sotto le dette specie Cristo vivo ed animato, Cristo vivo ed animato comprende l'Anima, il Corpo, il Sangue, e la Divinità; diremo col comune sentimento, che dai Romani era passato ne' Giudei il costume di contare i giorni da una mezza notte all'altra mezza notte, come oggi si fa ne' giorni di digiuno. Supposto il calcolo de' giorni nel modo predetto, ed altresì supposto, che si prenda la parte pel tutto, dall'ora della sepoltura fino all'ora della Risurrezione si veggono trapassati tre giorni, e tre notti. Fu sepolto il Signore in circa, o poco dopo passato il mezzo giorno del Venerdì: e prendendo la parte pel tutto, ecco un giorno ed una notte per Sinèdoche, computando ciò che vi restava di luce nel Venerdì, e ciò che sopraggiunse di tenebre avanti la mezza notte del Sabbato. Il secondo giorno si calcola dalla mezza notte del Sabbato, fino alla mezza notte, in cui incominciò la Domenica; ed ecco un giorno intero comprensivo del giorno e della notte, senza aver bisogno di prendere la parte pel tutto. Il terzo giorno si valuta dalla seconda mezza notte del Sabbato fino all'aurora della Risurrezione; e quanto fu di luce e di tenebre dopo questa mezza notte, costituisce un giorno comprensivo del giorno e della notte, prendendo però la parte pel tutto. In una parola, dalla morte alla Risurrezione passarono tre giorni e tre notti, un giorno ed una notte interi nel Sabbato, due giorni e due notti dimidiate nel Venerdì e nella Domenica. Così scioglie la difficoltà S. Agostino *nel lib.* 3. *de Consens. Evangel. al cap.* 24. e *nel lib.* 4. *de Trinitate al cap.* 6. *Ipsum autem triduum non totum & plenum fuisse, Scriptura testis est: sed primus dies a parte extrema totus annumeratus est; dies vero tertius a parte prima; medius autem inter eos, idest secundus dies, absolute totus viginti quatuor horis suis, duodecim nocturnis, & duodecim diurnis*.

Con-

Concorda San Tommaso *nella 3. part. alla quest. 51. art. 4. Ad primum*, ove così scrive: *Primus dies computatur ab extrema parte sui, qua Christus in sexta feria est mortuus & sepultus. Secundus autem dies est integer cum viginti quatuor horis nocturnis & diurnis. Nox autem sequens pertinet ad tertiam diem.* Possono vedersi il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. num. 177. e seguenti*, il Suarez *nel tom. 2. sopra la 3. part. alla disput. 46. sez. 3.* Cornelio a Lapide *sopra il cap. 12. di S. Matteo al vers. 12.* il Calmet *al vers. 40.* il Silvio *nella 3. part. alla quest. 51. art. 4.*

Nel libro d'Ester *al cap. 4.* si legge: *Vade, & congrega omnes Judæos, quos in Susan reperreris, & orate pro me. Non comedatis, & non bibatis tribus diebus, & tribus noctibus; & ego cum ancillis meis similiter jejunabo, & tunc ingrediar ad Regem, contra Legem faciens; non vocata, tradensque me morti & periculo.* Il Calmet *nel luogo poc' anzi citato* dice, che i tre giorni, e le tre notti, che si leggono nel Libro d'Ester, non comprendono, che due notti, ed un giorno intero; e con quest'esempio avvalora la spiegazione data ai tre giorni, e alle tre notti, nel qual tempo Cristo giacque nel Sepolcro: e *sopra il cit. cap. 4. d' Ester al num. 16.* dopo aver considerato, non esser probabile, che tutto un Popolo restasse senza mangiare, e senza bere tre giorni e tre notti, essendovi poche persone capaci di simile austerità, dice, che probabilmente non fu, che due notti ed un giorno intero. Ed in fatti veggiamo, ch' Ester non aspettò, che fosse passato il terzo giorno; ma nello stesso giorno si presentò ad Assuero, come si legge *al cap. 5. Die autem tertio induta est Esther Regalibus vestimentis, & stetit in atrio domus Regis.*

§. III.

Aggiunti della Risurrezione: e qualità del Corpo di Gesù risorto.

Senz' abbandonare l'ordine prefisso, subentra il discorso delle circostanze della Risurrezione, del Corpo di Cristo risuscitato, di quelli che risuscitarono con lui, e delle sue apparizioni.

Come già altrove si è accennato, i perfidi Ebrei procurarono, che si mettessero Soldati al Sepolcro, pel timore che i Discepoli non levassero il Santo Corpo, e spargessero per la plebe, che Cristo era risorto, ed avendo Pilato risposto loro, che lo custodissero, essi lo fecero, sigillando il Sepolcro, lasciandovi Soldati per custodirlo. Così si legge in S. Matteo *al cap. 27.* E Niceforo *al lib. 1. delle Storie al cap. 32.* così descrive il tutto: *Primum Sigillum Sepulchro est impressum, quod & intactum permansit, & custodia militaris illa & genere alienigena, quæ in propinquo Sigillum observabat. Præterea ingens ille lapis ad os Sepulchri appositus.*

Dagli Egizj era passato ne' Giudei il costume di condire cogli aromati i cadaveri de' morti, e di proseguire per quaranta giorni la predetta funzione, come si vede nella sepoltura di Giacobbe *nella Genesi al cap. 50.* ove Giuseppe *præcepit servis suis Medicis, ut aromatibus condirent Patrem, quibus jussa explentibus transierunt quadraginta dies: iste quippe mos erat cadaverum conditorum.* E di qui provenne, che, non ostante l'essersi già adoprati gli aromati, subito che Cristo fu morto, alcune Sante Donne, finito il giorno del Sabbato, cioè dopo esser tramontato il Sole, andarono a comprare altri aromati per continuare la conditura, e s'incamminarono verso il Sepolcro. S. Matteo nomina queste Donne, e dice, che furono Maria Maddalena, e Maria Madre di Giacomo e di Giuseppe, come si vede *al cap. 27.* S. Marco *al cap. 16.* v'aggiugne Salome; e S. Luca *al cap. 24.* v'aggiugne Giovanna, e le altre Donne, che avevano seguitato Gesù, quando ritornò di Galilea. San Gregorio Nisseno, oltre queste Donne, vi pone la Beatissima Vergine, come può vedersi *nell' Oraz. 2. de Resurrectione.* Ed il Poeta Cristiano Sedulio concorda così scrivendo:

Hoc luminis ortu
Virgo Parens aliæque simul cum munere matres
Messis aromaticæ noctu venere gementes
Ad tumulum.

Ma nulla parlando di ciò i Sacri Evangelisti, che certamente ne avrebbono parlato, se vi fosse stata, anzi facendo menzione di Maddalena, l'avrebbero posta prima di essa, come fece S. Giovanni, che parlando delle Donne, le quali furono vicine alla Croce, nomina in primo luogo la Beatissima Vergine, poscia Maria Cleofe, e poi Maria Maddalena, il Maldonato *sopra il cap. 28. di San Matteo* nelle parole: *ad tumulum:* si protesta di non poter aderire alla detta opinione.

I Sacri Evangelisti fanno menzione d' un terremoto, e della discesa d' un Angelo dal Cielo, risplendente come un folgore, e vestito di bianco, che rivoltò la pietra sepolcrale

crale, e disse alle Donne, che Cristo era risorto; mostrando loro il luogo, ove era stato. Aggiunse che avvisassero ai Discepoli il tutto, e loro annunziassero, che l'avrebbono veduto in Galilea. Dopo di che partite le Donne dal Sepolcro con timore ed allegrezza, andarono a ritrovare i Discepoli. Così si legge in S. Matteo al *cap.* 28. S. Marco *al cap.* 16. racconta, che avendo le Donne veduta rivoltata la pietra sepolcrale, entrarono nel sepolcro, e videro un Giovane, che sedeva alla destra, vestito con una Stola candida, che disse loro, che non temessero, perchè Cristo era già risorto, che vedessero il luogo ove era stato sepolto, che avvisassero il tutto ai Discepoli, e particolarmente a Pietro; e ch' esse uscite del sepolcro intimorite, nulla dissero a veruno. S. Luca *al cap.* 24. non tralascia la circostanza della pietra sepolcrale rivoltata, e dell'ingresso delle Donne nel sepolcro; ma rappresenta, che due Uomini vestiti di veste lucida dissero loro, che Cristo era risorto, come già egli stesso avea predetto; e che le Donne uscite dal monumento raccontarono il tutto agli undici Appostoli, ed a tutti gli altri. E S. Giovanni *al cap.* 20. attesta, che avendo Maria Maddalena veduta rivoltata la pietra, corse ad avvisare S. Giovanni e S. Pietro, dicendo loro, ch' era stato levato il Signore, e che non sapeva, ove fosse stato posto. Prosiegue San Giovanni *nello stesso luogo* raccontando d'esser egli stesso giunto prima di Pietro al Sepolcro, di non esservi entrato, ma di aver bensì vedute le fascie, colle quali era stato legato il Sacro Corpo; che S. Pietro v' entrò, e vide le predette fascie, ed il sudario, con cui era stato coperto il santo volto, posto in luogo separato dalle fascie; che ancor egli dipoi entrò nel sepolcro; e che Maria Maddalena stava fuori piangendo; e che avendo poscia guardato nel monumento, vide due Angeli vestiti di bianco, uno nel luogo, ov' era stato il capo, e l'altro nel luogo, ov' erano stati i piedi del Redentore; che interrogata da essi, perchè piangesse, rispose, perchè non sapeva, ove fosse stato portato il suo Signore; e che finalmente rivoltatasi vide Gesù in forma d'Ortolano, il quale dipoi riconobbe, benchè al principio non l'avesse conosciuto, e ch' essendo venuta a ritrovare i Discepoli, riferì ad essi il tutto.

Seguì il terremoto, prima che le Sante Donne arrivassero al Sepolcro: essendo seguito nel momento, che l'Angelo discese. L'Angelo, che discese, fu quello, che rovesciò la pietra, e che aperse il Sepolcro, o per aprire il passo al Corpo glorioso di Cristo, come alcuni de' Padri insegnarono, non già perchè ne avesse bisogno, ma per fargli onore, o piuttosto per far sì, che le Sante Donne vedessero, che Gesù Cristo era veramente risuscitato: il che è conforme alla dottrina più comune degli altri Padri, che insegnano, essere Cristo uscito del Sepolcro, come uscì dal Corpo della Madre, senza romperne il sigillo. Appoggiasi questo sentimento anche al testo Evangelico di S. Matteo, che dicendo: *Ecce terræmotus factus est magnus; Angelus enim Domini descendit de Cœlo, & accedens revolvit lapidem*: ed all'altro di S. Marco, che riferendo i colloquj, che avevano fra di loro le Sante Donne, con queste parole: *Et dicebant ad invicem: quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti? Et respicientes viderunt revolutum lapidem*: dà a divedere, che Cristo era risorto, prima che dall'Angelo fosse rivoltata la lapide sepolcrale: altrimenti il tremuoto non sarebbe da S. Matteo ascritto alla discesa dell'Angelo, ma alla Risurrezione di Cristo: nè S. Marco avrebbe data per opportuna la venuta dell'Angelo, che voltando la pietra, levò le Sante Donne d'impaccio, nel quale erano, perchè volendo entrar nel sepolcro, non sapevano come alzare la pietra: conforme ben riflette il Maldonato *nel cap.* 28. *di S. Matteo* sopra le parole: *Angelus enim Domini descendit de Cœlo*. Giusta ciò, che poc' anzi si è veduto, i SS. Matteo e Marco non parlano, che d'un Angelo: ma S. Luca parla di due Angeli; e di due Angeli ancora parla S. Giovanni, quando espone l'apparizione fatta a Maria Maddalena poco dopo. L'Angelo, che discese dal Cielo, e che rovesciò la pietra, si pose a sedere sopra la stessa: e questo fu quello, che fu veduto da' Soldati, che caddero come morti; e questo è quello, di cui parla S. Matteo. Entrate le Donne nel Sepolcro, videro due Angeli, come si legge in S. Luca, ed in S. Giovanni. Del secondo Angelo nè S. Matteo, nè S. Marco parlarono; avendo questi principalmente posta la loro attenzione a quello dei due Angeli, che fece più comparsa in quest' occasione, e che parlò alle Sante Donne. S. Luca poi parla dei due Angeli, avendo stimato bene di esprimerne il numero; nè punto contraddice ai SS. Matteo, e Marco, ancorchè dica, che tutti due gli Angeli parlassero: *Dixerunt ad illas: Quid quæritis viventem cum mortuis?*

tuis? seguendo l'uso ordinario della Divina Scrittura, che attribuisce ai due Angeli ciò, che fu detto e fatto da un solo a nome di tutti due. Nè S. Giovanni, che fa menzione dei due Angeli, discorda dai SS. Matteo, e Marco, parlando d'un'apparizione fatta a Maria Maddalena, che seguì dopo l'apparizione fatta alle altre Sante Donne. Veggasi il Calmet *sopra il cap.* 28. *di S. Matteo al verſ.* 2. *e sopra il cap.* 16. *di S. Marco al verſ.* 8. ove osserva, che il testo di S. Marco: *Nemini quidquam dixerunt*: non è contrario al testo di S. Luca *al cap.* 24. *Nuntiaverunt hæc omnia illis undecim, & cæteris omnibus*; parlando S. Marco delle Donne, mentre per la strada ritornavano, avendo esse allora taciuto, ed avendo parlato solamente, quando giunsero al luogo, ove erano radunati gli Appostoli sommersi nella tristezza, e nelle lagrime.

Alcuno forse opporrà, esservi una più grande dissonanza fra S. Matteo, e S. Giovanni; raccontando S. Matteo, che Maria Maddalena e le altre Marie essendo andate al Sepolcro, videro la pietra rivoltata, e l'Angelo che disse loro: *Nolite timere*; *scio enim, quod Jesum quæritis. Non est hic: surrexit enim, sicut dixit*: e scrivendo S. Giovanni, che avendo Maria Maddalena veduta rivoltata la pietra, corse, e venne a ritrovare S. Pietro, dicendogli: *Tulerunt Dominum de monumento*; *& nescimus ubi posuerunt eum*: il che non avrebbe detto, se avesse veduto l'Angelo, e se l'avesse sentito parlare. Ma è d'uopo riflettere, che Maria Maddalena, e le altre pie Donne quando arrivarono al Sepolcro, ed entrarono in esso, non videro veruno, non essendosi ad esse manifestato per anche l'Angelo, che sedeva sopra la pietra; che Maria Maddalena avendo veduto aperto il Sepolcro, e non avendo veduto, che il sudario, e le fascie, corse immediatamente a Pietro, e Giovanni, dicendo loro: *Tulerunt Dominum de monumento*; *& nescimus, ubi posuerunt eum*: non avendo fino a quel tempo veduto l'Angelo, nè avendolo sentito parlare; che essendo venuti Pietro, e Giovanni, e non avendo veduto, che il sudario e le fascie, ritornarono a casa, lasciando le Donne nel Sepolcro; che Maria Maddalena desiderosa di ritrovare il Corpo del Signore, sola incominciò a girare per l'Orto, in cui era il Sepolcro, nel qual tempo uscirono dal Sepolcro le altre Donne, e videro i due Angeli, i quali annunziarono loro, che Cristo era risorto, comandando loro il darne parte ai Discepoli; che finalmente Maria Maddalena dopo avere in darno cercato nell'Orto il Corpo di Cristo, ritornò al Sepolcro, dopo che n'erano partite le altre Donne, vide due Angeli, che credette due uomini, ed ebbe l'apparizione del Redentore in forma d'Ortolano. Disposta la serie di questo fatto nel modo accennato, è tolta di mezzo ogni dissonanza fra S. Matteo, e S. Giovanni: non essendo stata presente Maria Maddalena, quando le altre Donne videro gli Angeli, e li sentirono parlare; ed avendo perciò potuto dire a Pietro, e Giovanni, che non era nel Sepolcro il Corpo di Cristo, e che non sapeva, ove l'avesse-ro portato. Tutto questo discorso è ricavato dall'Autore dell'Analisi scritta in lingua Francese, e dal P. Graveson *de Mysteriis, & Annis Christi alla pag.* 498.

S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 54. tratta della qualità del Corpo di Cristo risorgente; e *nell'art.* 1. dimostra, che dopo la Risurrezione ebbe un Corpo vero, e non fantastico: altrimenti non potrebbe dirsi risorto; essendo necessario per la risurrezione, che la medesima anima si riunisca al medesimo corpo: e benchè dopo la Risurrezione alle volte svanisse dagli occhi di chi lo vedeva, ciò non prova, che dopo la sua Risurrezione il suo Corpo fosse fantastico, ma bensì Corpo glorificato, che ha in sua potestà l'esser veduto, quando vuole, e il non esser veduto, quando non vuole.

Coerentemente a questa dottrina il Santo Dottore *nell'art.* 2. dimostra, che il Corpo di Cristo risorto fu intero; e che però ebbe carne, ossa, e sangue: *nell'art.* 3. che il Corpo di Cristo fu glorioso; essendo stata la di lui Risurrezione l'esemplare e la cagione della nostra risurrezione; ed essendo per avere i Santi nella risurrezione il corpo glorioso: e *nell'art.* 4. che nel di lui Corpo dopo la Risurrezione restarono le cicatrici delle ferite; avendo detto a S. Tommaso che non credeva: *Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis*; ed essendo stato conveniente, che nella Risurrezione riassumesse il Corpo colle cicatrici e per sua gloria, e per confermare i cuori degli Appostoli nella Fede della sua Risurrezione, e per sempre dimostrare al Padre, quando prega per noi, qual sorta di morte ha patita per noi.

Pel nostro intento sembra bastare quanto

M 2 abbia-

abbiamo poc'anzi esposto giusta la dottrina di S. Tommaso, senza inoltrarci in altre questioni. Accenneremo dunque solamente in questo proposito, che ritrovandosi in alcuni luoghi, e particolarmente nella Città di Mantova, la famosa Reliquia delle Gocce del Sangue di Cristo, che scaturì dal di lui Costato, può sembrare, che ciò non concordi con quanto di sopra si è accennato, cioè, che risorgendo riassunse lo stesso Corpo, e lo stesso Sangue, che aveva. Di ciò abbiamo trattato *nel lib. 4. de Canonizat. alla part. 2. cap. 7.* ove anche coll'autorità di gravi Teologi abbiamo detto, esser potute rimanere in terra alcune gocce del prezioso Sangue di Cristo, che non appartenevano all'integrità del suo Corpo, e che però non era d'uopo, che ad esso si congiugnessero nella Risurrezione; perchè sebbene il Verbo Divino fu sempre unito ipostaticamente a quelle parti, che appartenevano all'integrità del Corpo di Cristo, e che con esso dovevano ricongiugnersi nella Risurrezione, non fu però sempre unito a quelle parti, che non appartenevano all'integrità del Corpo, e che non dovevano ricongiugnersi col Corpo nella Risurrezione.

§. IV.

Di quelli, che risuscitarono con Gesù Cristo, e delle di lui apparizioni.

CIrca quelli poi, che risorsero con Gesù Cristo, ecco quanto abbiamo da San Matteo *nel cap. 27. Monumenta aperta sunt* nella morte di Cristo, *& multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt, & exeuntes de monumentis post Resurrectionem ejus venerunt in Sanctam Civitatem, & apparuerunt multis.* Di sopra si è accennato, che nella morte di Cristo s'apersero bensì le sepolture, ma che allora non risorsero i morti: il che ora si conferma colle accennate parole di S. Matteo, nelle quali distinguendosi l'apertura de' monumenti dalla risurrezione de' morti, la prima si riferisce al tempo della morte del Redentore, e la seconda al tempo dopo la di lui Risurrezione: *Post Resurrectionem ejus.*

Due quesiti si fanno sopra la risurrezione di questi morti: il primo, chi fossero quelli, che risorsero; il secondo, se quelli, che risorsero, ritornassero dipoi a morire, o pure col Redentore ascendessero al Cielo in corpo ed in anima.

Piace ad alcuni il sentimento, che risorgessero quelli, che essendo morti molto prima, erano stati più lungo tempo nel Limbo de' Padri; e che però questo privilegio toccasse ad Adamo, ad Abele, a Matusalemme, a Lamech, a Noè, a Sem, ad Abramo, a Giacobbe, a Giuseppe, a Mosè, a Giosuè, a Davide, e ad altri antichi. Ma, se non s'apprirono le sepolture per tutto il Mondo, e s'apprirono solamente quelle, che erano in Gerusalemme, e ne' luoghi vicini, come di sopra si è accennato, e se non risuscitarono, che quelli, le sepolture de' quali s'apersero, essendo assai probabile, che i Patriarchi, che vissero prima del diluvio, ed avanti Abramo, vivessero, morissero, e fossero sepolti fuori di Palestina, questa riflessione rende assai inverisimile l'accennato sentimento.

Per lo che altri si gettano a sostenere, che risuscitassero quelli, che erano cogniti ai Giudei che allora vivevano, e che non erano molto distanti dalla loro età; e così Zaccaria Padre di S. Giovanni Battista, il vecchio Simeone, S. Giovanni Battista, ed il buon Ladrone; e ad altri poi pare più probabile, che risorgessero quelli, che nelle loro Profezie avevano additata la venuta, la nascita, la vita, la morte, e la Risurrezione di Cristo; e così Mosè, Davide, Samuele, Isaia, Geremia, Ezecchiele, Melchisedech immagine del Sacerdozio di Cristo, Daniello, che così esattamente profetizzò gli anni della venuta del Redentore, Giobbe, Giona, i tre Giovani della Fornace di Babbilonia, come figure della Risurrezione di Cristo.

Tutte sono riflessioni belle e buone: ma se il Sacro Testo non dice altro, se non che *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*: ciascheduno può ben riconoscere, non potersi dire sicuramente cosa veruna.

Non sono nemmeno concordi i Santi Padri in ordine all'altro punto: sostenendo alcuni, che quelli, che risorsero, risorsero per non più morire, perchè loro sarebbe stato più tormento il dover morire di nuovo, che il non risorgere; ed altri insegnando, che risorsero, e che poi di nuovo morirono, come fece Lazzero, dicendo S. Pietro *negli Atti degli Appostoli al cap. 2.* non potersi, nè doversi intendere il Salmo 15. *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*, di Davide, allegando la seguente ragione: *Quoniam defunctus est, & sepultus est, & Sepulchrum ejus est apud nos usque in hodiernum diem*: la qual ragione non sarebbe stata convincente, se il Corpo di Davide

non

non fosse stato per anche nel sepolcro; imperocchè si sarebbe potuto rispondere, che il Salmo parlava di lui, che già in anima ed in corpo era asceso al Cielo.

Si aggiugne, che Giobbe, che è uno di quelli, che si suppongono risuscitati per non più morire, dice di se stesso *al cap. 19. Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum*; e S. Paolo *nell'epistola agli Ebrei al cap. 11.* parlando dei Giusti dell'antico Testamento, dice universalmente, non aver essi ottenuta la consumata felicità, che consiste nella glorificazione del corpo e dell'anima, ma che la dovevano ricevere insieme col corpo di tutta la Chiesa: *Hi omnes testimonio fidei probati non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis melius aliquid providente, ut non sine nobis consummarentur*: e la riflessione, che sarebbe stato meglio, e meno dispiacevole il non risorgere, che il risorgere, e poi morire, non è di molto peso, prevalendo ne' Giusti a qualsivoglia cosa la conformità alla volontà del Signore.

Quest'ultima opinione è quella, che è riputata più probabile da S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 53. art. 3. Ad secundum*. Questa stessa è con vasta erudizione sostenuta dal Calmet *nella sua Dissertazione de Resurrectione Sanctorum Patrum, quo tempore Christus rediit ad vitam*. Tratta di questa controversia il Tillemont *nella Nota 36. sopra la Vita di Gesù Cristo*, e si mostra favorevole alla riferita sentenza. Contrarj a quella sono Cornelio a Lapide, ed il Maldonato: e quest'ultimo considerando dirsi da S. Matteo, che i risuscitati apparvero a molti, e che però non furono veduti da tutti, inferisce, che la loro risuscitazione non fu come quella di Lazzero, e che risuscitando col corpo glorificato, non vi è motivo da dire, che risuscitassero per morire di nuovo, ma che ascendessero al Cielo unitamente con Cristo in corpo ed in anima.

Questa riflessione del Maldonato è senza dubbio plausibile, ma non sembra in tutto convincente; provandosi bensì colla stessa, che i corpi di questi risuscitati per ispeciale beneficenza di Dio ebbero alcune doti de' corpi gloriosi, e fra le altre quella di non esser veduti da tutti; ma non provandosi, che l'avessero per modo d'abito permanente, avendola potuta avere a somiglianza di disposizione fuggitiva, che non esclude una nuova morte. Mosè, come altrove vedrassi, comparve nella Trasfigurazione di Cristo, e per breve tempo fu risuscitato il di lui corpo. Non fu egli allora veduto da tutti, nè apparve a tutti: e ciò non ostante non vi sarà chi dica, che il di lui corpo sin d'allora fu glorioso, e che dipoi non ritornò al sepolcro.

Resta il dir qualche cosa delle apparizioni di Cristo, non già di tutte, ma di quelle solamente, che accaddero nel giorno della sua Risurrezione, riservando ad altro luogo il parlare dell'altre. Cinque sono le apparizioni di Cristo in questo giorno: la prima alle Donne nel sepolcro: la seconda alle stesse, quando ritornarono dal sepolcro: la terza a S. Pietro: la quarta ai due Discepoli, che andavano in Emmaus: la quinta a molti in Gerusalemme, ove non era Tommaso: ed in questo giorno apparve tante volte, perchè i Fedeli *per plura indicia erant admonendi, ut a principio fidem Resurrectionis reciperent*, come dice S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 55. art. 3. Ad tertium*. Di tutte queste apparizioni abbiamo le prove ne' Sacri Evangelj. Non parlano gli Evangelisti, che apparisse alla Beata Vergine Maria, ma bensì che prima apparisse a Maria Maddalena: e però l'Estio *sopra il cap. 16. di S. Marco* si dimostra molto contrario a chi crede conveniente il dire, che apparisse prima di tutti alla sua dilettissima Madre, ancorchè ciò non si legga nelle Divine Scritture: *Quale est*, parla d'alcune convenienze non molto concludenti, *ex quibusdam rationibus congruentiæ velle probare, Christum a morte redivivum primo suæ Matri apparuisse, cum Scriptura tam clare dicat, eum apparuisse primo Mariæ Magdalenæ, nec umquam alibi diversum insinuet*. Evvi anche una ragione, perchè egli non comparisse prima di tutti alla sua Santissima Madre; imperocchè sapeva, ch'ella non vacillava nella fede della Risurrezione: per lo che scrisse Pietro Blesense *nella letter. 50. Christus exsurgens a mortuis non suæ Matri Virgini benedictæ, sed Mariæ peccatrici, de qua septem ejecerat Dæmonia, prius dignatus est apparere, ut puto*.

Per lo contrario Ruperto Abbate *nel lib. 7. de Divinis Officiis al cap. 25.* è di sentimento, che, prima che ad ogni altro, Cristo apparisse alla sua Santissima Madre, ancorchè nella Scrittura non si parli di quest'apparizione, o perchè il Sacro Testo non parla, che delle apparizioni fatte a quelle persone, che erano state elette per manifestare agli altri la seguita Risurrezione, o a quelle, che prima ne avevano dubitato, nel numero delle quali non era la Santissima Vergine Maria, o per-

chè se dal non aver parlato la Scrittura dell' apparizione fatta ad essa, prima che ad ogni altro, s'inferisse, che non fu fatta, non parlando nè tampoco la Divina Scrittura di verun' altra apparizione fatta alla Santissima Madre nel corso di quaranta giorni, che passarono fra la Risurrezione e l'Ascensione, ne seguirebbe, che il Divino Figliuolo non fosse mai stato da essa veduto in tutto questo tempo: il che non sembra potersi ammettere. Per lo che noi ci sottoscriviamo alle parole del Cardinal Baronio, che *all'anno di Cristo* 34. §. 183. così scrive: *Traditio per manus Majorum, ac per subsequentia sæcula ad posteros dilapsa testatur, eumdem Dominum nostrum apparuisse primum omnium Sanctissimæ Genitrici Mariæ, quod nemo pius, puto, negabit*: non dovendo tralasciarsi, che si scrive da S. Teresa *nell' Addizione alla sua Vita*, averle rivelato il Signore, che subito dopo la sua Risurrezione apparve alla sua Santissima Madre per consolarla: *Un giorno dopo essermi comunicata ec. mi disse il Signore, che subito risuscitato, aveva visitato la sua Madre Signora nostra, avendone ella grandissima necessità, che per la pena, che le aveva trapassato il cuore, non tornò così subito in se per godere di quel gaudio, e che aveva dimorato buona pezza con esso lei per ciò, che fa di bisogno*. Il Casaubono *nell' esercitaz.* 16. dopo aver premesso, esservi tanto appresso i Latini, quanto appresso i Greci accurate dispute sopra le Apparizioni di Cristo, e non ritrovarsi veruna parola dell'Apparizione fatta alla Beatissima Vergine, si mette al partito di negarla, protestandosi però non dispiacergli l'opinione di Giansenio, che scrisse non essere apparso ad essa, per essere ben radicata nella Fede, esser poi apparso a Giovanni, ma non subito, *quia credidit*, ed esser apparso a Pietro, che non chiaramente credeva, ma si maravigliava: redarguendo il Maldonato che scrive: *Primum Matri suæ apparuisse Christum, non quod Evangelistæ factum dicant, sed quia fieri decuerit, credendum esse*: ragione, come ad esso pare, per poco concludente. Andrea Riveto, Autore eterodosso, *nella sua Apologia pro Sanctissima Virgine al lib.* 1. *cap.* 20. *nel fine* ripete quanto lasciò scritto il Casaubono. Ma ciò non dee recar verun pregiudizio alla nostra pia sentenza, che non è solo appoggiata alla sola decenza, ma alla tradizione ancora, giusta ciò che addita il Cardinal Baronio nelle parole sopraccitate. Nelle Opere di S. Ireneo unite dal P. Renato Massuet della Congregazione di S. Mauro si ritrovano nel fine varie Annotazioni, e specialmente del Fevardentio, che *sopra il cap.* 31. *del lib.* 5. osserva non negarsi da S. Ireneo l'Apparizione fatta alla Santissima Vergine, *cum id ex veterum traditione sequentium sæculorum Patribus persuasum fuerit*. Porta S. Ambrogio *nel lib.* 3. *de Virginibus*, ove così scrive: *Vidit Maria (Virgo) Resurrectionem Domini, & prima vidit, & credidit*. Porta il Poeta Cristiano Sedulio:

Hujus se visibus astans
Luce palam Dominus prius obtulit &c.

Ed oltre Ruperto già da noi sopraccitato, porta i SS. Anselmo, e Bonaventura.

Di sopra si è detto, provarsi le accennate apparizioni coi Sacri Evangelj. Di quelle fatte alle Donne parla S. Matteo *al cap.* 28. *Et ecce Jesus occurrit illis dicens: Avete. Illæ autem accesserunt, & tenuerunt pedes ejus, & adoraverunt eum*: e di quella fatta a Maria Maddalena parlano S. Marco *al cap.* 16. *Prima Sabbathi apparuit primo Mariæ Magdalenæ*; e più diffusamente S. Giovanni *al cap.* 20. Ed ecco le prime due apparizioni nel giorno della Risurrezione fatte alle Donne. Siegue la terza apparizione fatta a S. Pietro, della quale parla S. Luca *al cap.* 24. come attestata dai due Discepoli, a' quali apparve Cristo nel viaggio verso Emmaus, come or ora dirassi: *Dicentes, quod surrexit Dominus vere, & apparuit Simoni*: alla quale pure allude S. Paolo *nella prima ai Corintj al cap.* 15. *Christus resurrexit tertia die secundum Scripturas, & visus est Cephæ*. Della quarta apparizione parlano S. Marco *al cap.* 16. *Post hæc autem duobus ex his ambulantibus ostensus est in alia effigie euntibus in villam*; e S. Luca *al cap.* 24. ove diffusamente racconta, che, andando due Discepoli da Gerusalemme in Emmaus, e parlando insieme, Gesù s' avvicinò loro, domandando di che parlassero: ed avendogli Cleofa, che era uno de' Discepoli, risposto, che parlavano di Gesù Nazzareno, delle di lui opere, della morte, e della Risurrezione, egli incominciando da Mosè, e da tutti i Profeti spiegò loro le Scritture, e cortesemente invitato da essi, restò seco loro, e mentre erano a tavola, *accepit panem, & benedixit, & fregit, & porrigebat illis*: nel qual istante essi lo conobbero: *Et aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum, & ipse evanuit ex oculis eorum*. Finalmente della quinta apparizione parlano San Luca *nello stesso cap.* 24. e San Giovanni *nel cap.* 20. la quale accadde, allorchè ritornati di notte i due Disce-

Discepoli, che erano andati in Emmaus, ed essendo entrati nel luogo, ove erano congregati gli altri Discepoli per timore de' Giudei mentre raccontavano ciò, che era loro succeduto, ancorchè le porte fossero serrate, venne Gesù nel mezzo loro, dicendo: *Pax vobis. Ego sum: nolite timere*: mostrò loro le mani ed i piedi, invitandoli a toccare e vedere, e volle mangiare, per sempre più comprovare la verità della sua Risurrezione: *Ad exhibendam Fidei veritatem in corpore, dignatus est etiam, non necessitate, sed potestate cibum sumere*: sono parole di S. Agostino *nel Serm. una volta* 147. *ed ora* 242. *al num.* 2. *de Tempore*; e dopo aver detto: *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos*: fece sopra loro un alito: *Hæc cum dixisset, insufflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt*: parole, che esprimono la potestà data di rimettere, e ritenere i peccati nel Sagramento della Penitenza, giusta *il can.* 3. *della Sess.* 14. *de Sanctissimo Pœnitentiæ Sacramento* del Sacro Concilio di Trento.

Fra gli interpreti delle Divine Scritture si va cercando, se quando Gesù Cristo *accepit panem, & benedixit, & fregit*, distribuendolo ai due Discepoli, lo consecrasse, facendo la transustanziazione d'esso nel proprio corpo, come fece nella Consecrazione dell'Eucaristia: ed alcuni rispondono di sì; sì perchè la parole di S Luca *nel luogo citato* sono le stesse, delle quali si servirono i SS. Matteo, e Marco, e lo stesso Luca, quando trattarono dell'istituzione dell'Eucaristia; sì perchè Cristo benedisse il pane, e lo ruppe, non già nel principio della mensa, ma nel fine, il che comprova, che la Benedizione non fu quella, che suol darsi nel principio della tavola, ma piuttosto nel fine, per lo che dee riferirsi alla Sacra Eucaristia; e finalmente perchè *in fractione panis*, come dice S. Luca, i Discepoli conobbero Cristo. Veggasi Cornelio a Lapide *sopra il cap.* 24. *di S. Luca al vers.* 30 ove anche dice, provarsi con ciò la distribuzione dell'Eucaristia sotto la sola specie del pane, contro l'errore di coloro, che vogliono, esser precetto Divino, che debba distribuirsi sotto le specie del pane e del vino. Può anche leggersi il Maldonato *sopra il cap.* 24. *di S. Luca al num.* 30.

Altri poi, cioè l'Estio *sopra lo stesso cap.* 24. *di S. Luca al vers.* 30. Cornelio Giansenio *nel Comentario in Concordiam Evangelicam al c.* 146. sono di sentimento, che Gesù Cristo con quella Benedizione non consegrasse il pane, non essendo stati presenti i detti due Discepoli, quando Cristo nell'ultima Cena istituì l'Eucaristia, e non essendo probabile, che dasse l'Eucaristia a chi non era istrutto del Sacrosanto Misterio. Osserva però Giansenio, che, come tutti i fatti del Redentore contengono qualche cosa di mistico, quello, di cui trattiamo, ci addita la distribuzione dell'Eucaristia sotto la sola specie del pane: ed a quest'opinione sembra aderire il Calmet *sopra il cap.* 24. *di S. Luca al c.* 30 ove dopo aver asserito, che la frazione del pane, secondo il linguaggio delle Divine Scritture, importa la distribuzione dell'Eucaristia, e che molti Santi Padri credettero, che fosse data ai due Discepoli dal Redentore la Santissima Eucaristia, considerando poscia, che tanti altri Interpreti di gran nome non sono di questo sentimento, conchiude poterst l'una e l'altra opinione concordare col dire, che la Cena, e la frazione del pane, delle quali ora parliamo, furono figura della Santa Eucaristia. Il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelisti al lib.* 5. *cap.* 42. siegue l'opinione dell'Estio, e dice, che la parola *benedixit*, suona lo stesso, che *gratias egit*; che è lo stesso che dire, recitò le preci: chiamandosi le preci ne' Libri Rituali degli Ebrei benedizioni, ed essendo appresso loro la costumanza, che ne' conviti chi faceva la prima figura, prima che si cominciasse a mangiare, rendeva le grazie a Dio, e rompeva il pane. Dell' una e dell' altra sentenza come ambedue Cattoliche parla il Cardinal Bellarmino *nel lib.* 4. *de Sacramento Eucharistiæ al cap.* 24 senza impegnarsi per veruna. Ed il P. Natale Alessandro *nell'appendice prima lett.* 33. *dopo la sua Teologia Dogmatica e Morale* dice, non esser certo, che Cristo consagrasse il pane, che distribuì ai due Discepoli, i quali andavano in Emmaus. Ed il Pontefice Innocenzo III. *nel lib.* 6. *Mysteriorum Missæ al cap.* 9. dice, che il Romano Pontefice nella Messa solenne consagra e rompe il pane all'Altare, e poi si comunica al Solio, perchè Cristo in Emmaus ruppe il pane, ma non lo mangiò, ed in Gerusalemme lo mangiò, benchè ivi non si legga che lo rompesse: *Romanus autem Pontifex ideo non communicat, ubi frangit, sed ad Altare frangit, & ad Sedem communicat, quia Christus in Emmaus coram duobus Discipulis fregit, & in Hierusalem coram decem Discipulis manducavit. In Emmaus fregisse legitur, sed manducasse non le-*

gitur : in Hierusalem non legitur fregisse, sed legitur comedisse : alludendo alla quinta apparizione, della quale di sopra si è parlato, e della quale così attesta S. Luca *nel cap. 24. Habetis hic aliquid, quod manducetur? At illi obtulerunt ei partem piscis assi, & favum mellis. Et cum manducasset coram eis, sumens reliquias dedit eis*. Giovambattista Casali *nel suo Trattato de veteribus sacris Christianorum Ritibus al c. 81. §. Quoniam*, tratta del rito sopraddetto del Sommo Pontefice, che nella Messa solenne consagra all'Altare, e si comunica al Solio; ed ivi non aderisce al sentimento d'Innocenzo III. ma dice, che avendo Gesù Cristo fatto il sacrifizio incruento nella Cena, ed il cruento dopo la Cena nel Calvario, consecrando il Papa all'Altare, vuol additare il Sacrifizio incruento, e comunicandosi al Solio, il Sacrifizio cruento del Calvario.

Finalmente parlando dell'ultima apparizione, S. Luca *al c. 24.* sembra supporre, che vi fosse presente S. Tommaso: *Et invenerunt congregatos undecim*: il qual numero non può verificarsi, se non v'era S. Tommaso, non essendo allora anche seguita, anzi essendo seguita molto dopo l'elezione di S. Mattia in luogo di Giuda. Per lo contrario S. Giovanni *al c. 20.* parlando di questa medesima apparizione attesta, che non v'era Tommaso: *Thomas autem unus ex duodecim, qui dicitur Didymus, non erat cum eis, quando venit Jesu*. Varie sono le riflessioni, che in questo proposito si fanno dagli Autori: ma la più adattata sembra quella, che Tommaso fosse presente, quando vennero i Discepoli da Emmaus, che la narrativa da essi fatta dell'apparizione di Cristo non fosse breve, ma prolissa, e ch'egli o perchè non prestasse loro fede, o per altra occasione, uscisse fuori, e nel tempo, ch'egli era fuori, apparisse Gesù. Veggasi il Suarez *nel tom. 2. sopra la 3. part. alla quest. 55. sez. 4. nel fine*.

§. V.

Funzioni allusive alla Risurrezione: Benedizioni del Fuoco, dell'Incenso, del Cero, e del Fonte Battesimale.

Spiegato nella miglior maniera, che è stato possibile alla nostra debolezza, non solo quanto riguarda il tempo, in cui il Corpo di Cristo giacque nel sepolcro, ed in cui l'Anima discese all'Inferno, ma ciò ancora, che appartiene alla Risurrezione, giacchè, conforme di sopra si è accennato, ora si fanno nel Sabbato mattina le funzioni, che alludono alla Risurrezione, e che altre volte si facevano nella notte del Sabbato, è tempo, che si parli delle funzioni stesse. Incominciano le funzioni dalla Benedizione del Fuoco, e de' cinque grani d'incenso, che si debbono piantare nel Cero. Dette le Ore, ed estinte le Candele dell'Altare, che così stanno fino al principio della Messa, fuori della Chiesa si batte fuoco con una pietra, si accendono alcuni carboni, ed il Sacerdote benedice il nuovo fuoco, e benedice i predetti cinque grani d'incenso. Fu costante disciplina della Chiesa il non servirsi per uso pubblico di veruna cosa senza la precedente Benedizione. Nella Chiesa Romana nel secolo ottavo non praticavasi questa funzione, benchè altrove si praticasse, come si vede dalle Lettere di Zaccaria Papa a Bonifazio Vescovo di Magonza appresso il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo* 751. ove quel Santo Pontefice dice, che nel Giovedì Santo si accendevano tre Lampadi, che dovevano ardere fino al Sabbato Santo, e che si conservavano in luogo segreto della Chiesa: soggiugnendo: *De igne vero, qui ex cryst allis sumitur, ut asseruisti, nullam habemus traditionem*. Visse S. Zaccaria *fino all'anno* 751. in circa dalla Nascita di Cristo. Fu eletto S. Leone IV. *nell'anno* 847. ed egli *nell'Omelia de Cura Pastorali* così dice: *in Sabbatho Paschæ, extincto veteri, novus ignis benedicatur, & per populum dividatur*. Abbiamo monumenti, coi quali si prova, che anche nel Giovedì Santo facevasi nella Chiesa Romana la funzione d'accendere il fuoco, battendo una pietra, come si vede nel primo Ordine Romano *in feria quinta in Cœna Domini*, ove così si legge: *Ea vero die hora nona faciant excuti ignem de lapide in loco foris Basilicam*. Il Tommasino *de Dier. Festor. Celebrat. al lib. 2. cap. 14.* dimostra, che in alcune Chiese facevasi ogni giorno questa funzione, e particolarmente nel Sabbato, e con maggior solennità nel Sabbato Santo, e che verso il secolo undecimo fu ciò ristretto al solo Sabbato Santo: ed il Pouget *nelle sue Istruzioni Cattoliche al tom. 1. pag.* 847. conferma quanto sino ora si è detto, e porta il motivo di questa funzione. Propone egli dunque il seguente quesito: *Cur hodie fit solemniter Benedictio Ignis recens excussi e silice?* e risponde così: *Hic est vestigium antiquitatis. Olim excutiebatur quotidie ignis e silice ad accendenda Ecclesiæ luminaria, & fiebat prius Ignis Benedictio. Nihil enim in pubblicum usum*

usum adhibuit unquam Ecclesia sine præcedenti Benedictione. Solemnius hac die agitur hujus Ignis Benedictio, quia ignis ille e silice excussus videtur Christi recens e mortuis suscitati typum ferre. Romæ solemnis hæc Ignis novi Benedictio fiebat olim feria quinta Majoris Hebdomadæ.

Fatta la Benedizione del nuovo Fuoco, e dei cinque grani d'incenso, l'Accolito mette nel Turribole i carboni benedetti, ed il Sacerdote nello stesso Turribole mette l'incenso, benedicendolo. Il Diacono vestito colla Dalmatica di color bianco prende una Canna, nella cima della quale sono tre Candele, che formano un triangolo; ed essendo entratto nella Chiesa, l'abbassa in modo che l'Accolito, che porta una Candela accesa col nuovo fuoco, accenda una delle tre Candele del triangolo, poi la rialza, s'inginocchia, e dice: *Lumen Christi*: facendo la stessa funzione, e ripetendo le stesse parole due altre volte nel proseguimento del viaggio, che si fa fino all'Altar maggiore, restando con questo sistema accese tutte e tre le Candele del triangolo.

Il Bisso *nella sua Opera alla lettera A, num.* 460. §. 4. attesta d'aver fatte varie diligenze per ritrovare l'origine di questa Canna, e non averla potuto ritrovare. Nemmeno ne parla il Martene, ancorchè tratti con molta erudizione queste materie. Il Vert *nel tom. 2. della Spiegazione delle Cerimonie della Chiesa alla pag.* 132. pretende, non essere stata nella sua origine la Canna altro, che una Candela rivoltata ad uso di biscia nella cima d'essa, come ancor oggi si pratica nelle Canne, e Verghe, che comunemente si tengono nelle Chiese per accendere le Candele dell'Altare. Altri poi vogliono, che sia derivato l'uso delle tre Candele dall'uso di legare insieme tre Candele come una piccola Torcia, acciocchè non restino spente dal vento: per lo che in alcuni recenti Cerimoniali vien prescritto, che in questa funzione si porti una Candela accesa in una Lanterna, acciocchè nella Processione che si fa, come sopra abbiamo accennato, si possano nella Chiesa accendere le tre Candele del triangolo.

Ma, che che siasi del tempo preciso, in cui fu istituita questa funzione, noi diremo, ch'è antica; parlandosene nell'Ordine Romano del Cardinal Gaetano *al §. 94. Diaconus junior accipit arundinem trium cubitorum, & dimidii cubiti triplicem Candelam, quam de novo igne illuminatam imponit arundini*. Lo stesso si legge nell'Ordine Romano d'Amelio, e nel Pontificale manoscritto della Chiesa d'Apamea nella Siria appresso il Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis Officiis alla pag.* 441. *della prima Stampa di Lione*: *Benedicto novo igne, junior Diaconus Diaconorum Cardinalium, juxta consuetudinem Romanæ Ecclesiæ, de ipso novo igne triplicem Candelam conjunctam accendat; & eam in capite arundinis ponat, ipsam arundinem in manu tenens &c.* Il Gavanto così spiega il Misterio delle tre Candele: *Candelæ in calce unum quid esse deberent, & deinde distingui in tres, ad designandum Mysterium Unitatis, & Trinitatis Dei*: il che resta comprovato dal ripetersi tre volte, cioè ogni volta che si accende una delle Candele del triangolo: *Lumen Christi. Deo gratias:* conforme ben riflette il Tommasino *de Dier. Festor. celebrat. al lib. 2. cap. 14. num. 7. In Trinitatis honorem Cereum in tres divisum accendimus, rati, nos Jesu Christi lumine fusos Trinitatis penitiora Mysteria nosse*.

Finita la Processione, si procede alla Benedizione del Cero. Nella Vita di S. Zosimo Papa appresso Anastagio Bibliotecario si leggono le seguenti parole: *Et per Parochias concessa licentia Cereos benedici*. Fu assunto egli al governo della Chiesa universale *l'anno di Cristo* 317. e Sigeberto *all'anno stesso* scrive, che il detto Pontefice fu l'istitutore di questa funzione: *Zosimus Papa decrevit, Cereum Sabbatho Sancto Paschæ per Ecclesias benedici*. Altri pretendono, che un secolo prima del Pontificato di S. Zosimo fosse introdotto il Rito di benedire il Cero nel Sabbato Santo, fondandosi sopra l'Inno di Prudenzio, che ha l'iscrizione: *Ad incensum Cerei Paschalis*: ma avendo l'erudito Sirmondo riscontrati gli antichi Codici, e veduto, che quella non è l'iscrizione dell'Inno, ma bensì la seguente: *Ad incensum lucernæ*: ha dato a conoscere, che in quell'Inno non si parla del Cero Pasquale, ma del Fuoco, che ogni Sabbato ricavavasi dalle pietre, per accendere la lampada nelle Chiese, giusta ciò, che di sopra abbiamo riferito. Non prova dunque l'Inno di Prudenzio l'antichità del Cero avanti S. Zosimo: ma nemmeno il testo del Libro Pontificale attribuito ad Anastagio, e poc'anzi riferito, prova, che Zosimo fosse l'Autore di questa funzione; anzi suppone, che fosse molto prima introdotta, estendendo alle Parrocchie questo Rito, che prima praticavasi nelle sole Chiese maggiori, dette Basiliche.

Veg-

Veggasi la nostra Notificazione diciannovesima *del tom.* 2. colla quale concorda l' erudito P. Merati *nelle sue Note sopra il Gavanto stampate in Roma l' anno* 1737. *nella* 2. *part. del tom.* 1. *alla pag.* 1149. e concorda ancora il Gretsero nel tom. 5. della nuova edizione delle sue Opere *al lib.* 1. *de Festis cap.* 25. ove dopo aver riferite le parole del Libro Pontificale così scrive: *Nihil hic de institutione vel ritus, vel Cerei ipsius, sed tantum quod Ecclesiis Parochialibus consecrandi quoque Cerei Paschalis potestatem fecerit, cum antea in majoribus dumtaxat Basilicis consecrari & accendi soleret.*

Tutta la funzione della Benedizione del Cero è felicemente spiegata da Ruperto Abbate *de Divinis Officiis al cap.* 28. *e seg.* Dice egli, che il Cero significa Cristo risorgente: e ciò si può comprovare col capo ottavo del quarto Concilio Toletano, giusta la seconda Edizione di Garzia. Ecco le parole: *Lucerna & Cereus in pervigiliis Paschæ apud quasdam Ecclesias non benedicuntur; & cur a nobis benedicantur, inquirunt: propter gloriosum enim noctis ipsius Sacramentum solemniter hæc benedicimus, ut Sacræ Resurrectionis Christi Mysterium, quod tempore hujus votivæ noctis advenit, in Benedictione sancti luminis suscipiamus.* Il Diacono pria di benedire il Cero, pianta in esso i cinque grani d' incenso, de' quali di sopra si è parlato, per significare, che il Corpo di Cristo morto fu condito cogli aromati da Giuseppe d' Arimatea, e da Nicodemo. I cinque fori, che si fanno nel Cero in modo di Croce, per piantarvi i cinque grani d' incenso, alludono alle cinque piaghe del nostro Divino Redentore. Fassi la Benedizione del Cero generalmente dal Diacono, ancorchè le altre Benedizioni tutte si facciano dal Sacerdote: e solamente nella Chiesa di Ravenna una volta praticavasi, che la Benedizione del Cero si facesse dallo stesso Vescovo, come si deduce *dalla lettera* 28. di S. Gregorio *al lib.* 9. e secondo la spiegazione del citato Abbate Ruperto fassi generalmente la Benedizione del Cero dal Diacono, per esprimere con questo Rito, che non dagli Appostoli, ma dai Discepoli fu il Corpo di Cristo condito cogli aromati, e che la di lui Risurrezione non fu prima annunziata agli Appostoli, ma alle Sante Donne: onde S. Agostino *nel Serm.* 232. *altre volte* 144. *de Tempore* così lasciò scritto delle dette Sante Donne: *Resurrexisse Dominum ab Angelis audiverunt: fœminæ viris nuntiarunt. Nam hoc est, quod egit Dominus Jesus Christus, ut prius illum sexus fœmineus resurrexisse nuntiaret. Quia per sexum fœmineum cecidit homo, per sexum fœmineum reparatus est homo: quia Virgo Christum pepererat, fœmina resurrexisse nuntiabat.*

Il Vert impegnato nel suo fantastico sistema di voler ridurre l' origine de' Riti Ecclesiastici alle pure cause naturali, scrisse, che il Cero Pasquale fu istituito, perchè facendosi, come si è detto, queste funzioni nel tempo della notte, vi era necessità di lume, ed un lume anche grande facendosi la Processione al Fonte Battesimale, della quale or ora parlerassi, e nella quale si porta il detto Cero. E perchè non vi è l' uso di questo Cero, che fino all' Ascensione; soggiugne, non esservi bisogno di fare sopra ciò verun Misterio, mentre il Cero una volta doveva finire. Ma il dotto e pio Vescovo di Soissons *nella seconda Edizione della sua Opera sopra il vero spirito della Chiesa nell' uso delle sacre Cerimonie, della Stampa di Parigi del* 1721. *alla pag.* 225. domanda al Vert, se solo nella notte del Sabbato Santo vegliavano i Cristiani nelle Chiese, e perchè, vegliando tante altre notti, non accendevasi ancora in esse il Cero? ed in oltre perchè accendendosi da Pasqua fino all' Ascensione, non s' accendeva altresì nella notte del Natale, ed in quella dell' Epifania, che non sono meno tenebrose, e che sono più lunghe? Riflessioni che mostrano ad evidenza, non potersi, nè doversi ridurre alla pura causa naturale, ed alla semplice necessità l' uso del Cero nel Sabbato Santo; ma esser d' uopo ricorrere al Misterio, che da Ruperto Abbate ci è stato così bene spiegato, concordando anche con esso il Pouget *nelle sue Istituzioni Cattoliche alla part.* 1. *pag.* 848.

Gli antichi Autori ci hanno lasciato scritto, che al Cero Pasquale appendevasi una tabella, nella quale notavasi la data dell' anno dal dì dell' Incarnazione del nostro Redentore. Così lasciò scritto il Venerabil Beda *nel Libro de temporum ratione al c.* 45. *Fratres nostri, qui tunc fuere Romæ, hoc modo se in Natali Domini in Cereis Sanctæ Mariæ scriptum vidisse, & inde descripsisse referebant: A Passione Domini nostri Jesu Christi anni sunt* 668. sopra le quali parole il P. Mabillon *nel suo Commentario sopra l' Ordine Romano al tom.* 2. *del suo Museo Italico pag.* 101. riflette, che o quest' iscrizione si metteva nel Natale del Signore per additare il nuovo anno, che i Ro-

Romani incominciavano da quel giorno, o che, se quest'iscrizione si metteva nella Pasqua, sempre significava il principio dell'anno, che desumevasi dal Natale del Signore. Veggasi anche il Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis Officiis al cap. 24. pag.* 407. Veggasi pure il Gretsero *nell' Opera poc' anzi citata al c.* 25. *pag.* 74. Si accende dipoi questo Cero: e, secondo Istorici di gran peso, in questo giorno nella Città di Gerusalemme, e nella Chiesa, ove è il Santo Sepolcro, discendeva il fuoco dal Cielo, ed accendeva i lumi: del qual Miracolo benchè non parlino Eusebio Cesariense, S. Epifanio, S. Girolamo, S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme, e ciò provi, che nel tempo loro non seguiva; non prova però, che non seguisse nel tempo, in cui vivevano gli Storici, che ne attestarono, e che non durasse fino a quel tempo, in cui, cacciati da Terra Santa i Latini, vi fu portato da' Greci lo Scisma di Fozio, e di Michele Cerulario. Veggasi il P. Lupo *nel tom.* 4. *della prima Stampa sopra i Concilj Generali e Provinciali alla pag.* 236. *e seguenti*, ove *alla pag.* 245. asserisce, essere verisimile, che in memoria di questo celebre Miracolo siasi per tutto il Mondo introdotta la disciplina d'accendere in questi giorni i lumi ed il Cero: *Quare non dubito, quin ad agendas Deo pro Hierosolymitano Miraculo gratias, & ipsum omnibus sub Cælo populis prædicandum, mos iste noster sit institutus*.

Nel nostro lib. 4. *de Canonizat. Sanctor. alla part.* 2. *c.* 20. *n.* 12. abbiamo parlato dell'uso antico de' Romani Pontefici di benedire e consagrare alcune Cere, che si chiamano Agnusdei; e *nello stesso lib.* 4. *alla part.* 1. *c.* 5. *n.* 11. *e* 12. abbiamo discorso della virtù ed efficacia de' medesimi: ed ora altro non resta, che l'accennare esser opinione di molti, che questo sacro Rito avesse la sua origine dalla distribuzione, che facevasi a' Fedeli di certe piccole porzioni di cera, che staccavano dal Cero Pasquale dopo la sua Benedizione. Il Durando *al lib.* 6. *c.* 79. così ci attesta: *Hac die Acolyti Romanæ Ecclesiæ faciunt Agnos de cera nova benedicta, vel de cera Cerei Paschalis anni præcedentis, admixto Chrismate, qui in Sabbatho in Albis in Ecclesiis per Dominum Papam populis distribuuntur.* Concorda Amalario *nel l.* 1. *de Divinis Officiis al c.* 16. ove così scrive: *Libellus Romanus narrat, eodem die*, parlasi del Sabbato Santo, *benedici ceram oleo mixtam, indeque fieri Agnos, eosque reservari usque ad Octavas Paschæ*. Si possono vedere il Martene *nel luogo cit. alla pag.* 410. *n.* 12. il Merati *nel luogo sopra allegato alla pag.* 1187. *n.* 66. il du Gange *nel suo Glossario alla parola Agnus Dei*.

La Benedizione del Cero (che si fa cantandosi il celebre *Exultet*, del quale alcuni fanno Autore, benchè senza fondamento, S. Ambrogio; altri con minor fondamento Pietro Diacono di Monte Casino, che viveva nel secolo duodecimo, quando quattrocento anni prima abbiamo monumenti, che si cantava in Francia, e che però più probabilmente si attribuisce a S. Agostino, come dimostrano il Martene *nell' Opera citata alla pag.* 405. ed il Baillet *nella Storia di questo giorno all' art.* 2.) La Benedizione, dissi, del Cero, è seguita dalle Lezioni della Scrittura, che sono dette Profezie: e queste sono tramezzate da Cantici, Tratti, Orazioni, o Collette, che tutte alludono al Battesimo, che è la principal funzione di questa gran giornata. Fuori del caso di necessità era costume dell' antica Chiesa il non conferire il Battesimo, che o nel Sabbato Santo, o nel Sabbato avanti la Pentecoste, come si deduce dalla lettera del Pontefice Siricio ad Imerio Vescovo di Tarracona, dalla lettera quarta, ed ottantesima di S. Leone, e dalla lettera prima *al c.* 12. di Gelasio Pontefice, e da altre autorità da noi portate *nella nostra Notificazione prima del tom.* 1. ed in queste due giornate si battezzavano dal Vescovo, e così ancora dal Romano Pontefice i Catecumeni, che già, come altrove si è veduto, erano stati istrutti, ed anche i teneri bambini, come può vedersi nel Comentario sopra l'Ordine Romano del Mabillon *al tom.* 2. *del suo Museo Italico alla pag.* 95. ed a tutti quanti dopo il Battesimo si amministravano ancora i Sagramenti della Cresima, e dell' Eucaristia.

S. Agostino *nel Serm.* 324. descrive il tutto: *Baptizatus est, sanctificatus est, unctus est, imposita est ei manus, completis omnibus Sacramentis assumptus est*: il che prima di S. Agostino fu espresso da S. Cipriano *nella sua epistola sinodica*, che ora è *la* 70. E quanto alla Comunione anche de' fanciulli può vedersi il Libretto dell' Ordine Romano, ove così è scritto, parlandosi di questo giorno del Sabbato Santo: *Illud autem de parvulis providendum est, ut, postquam baptizati fuerint, nullum cibum accipiant, nec lactentur, antequam communicent Sacramento Corporis Christi*,

sti, & omnibus diebus Septimanæ Paschæ ad Missas procedant, & Parentes offerant pro illis, & communicent omnes. Può vedersi la dissertazione quinta del Cabassuzio *nella Notizia Ecclesiastica del secolo primo*, il quale pienamente comprova, che ne'primi secoli della Chiesa ai fanciulli dopo il Battesimo davasi l'Eucaristia sotto le specie del vino, ponendo il Battezzante nella bocca del fanciullo un dito intinto nel Sangue di Cristo. Ed Abramo Echellense Maronita, peritissimo de' Riti Orientali, attesta, ancor oggi ciò praticarsi in alcune Regioni d'Oriente. Giovanni Diacono in una lettera stampata dal Mabillon *nel primo tomo del Museo Italico*, espone una questione propostagli da Senario: *Cur in Sacratissimum Calicem lac mittatur, & mel, & Paschæ Sabbatho cum Sacrificiis offeratur?* ed alla questione proposta così risponde: *Baptizatis hoc Sacrificii genus offerri, ut intelligant, quia non alii, sed ipsi, qui participes fiunt Corporis & Sanguinis Domini, terram repromissionis accipiunt, cujus iter inchoantes, tamquam parvuli, lacte nutriuntur & melle.*

Non fu mai pensiere della sacra Antichità, che i fanciulli battezzati non si potessero salvare, senza che ricevessero la Santa Eucaristia. Alcuni moderni arditamente sostennero, che questa fosse l'opinione di S. Agostino: ma il Cardinal Noris *nelle sue Vindicie Agostiniane al §. 4.* spiega la dottrina di quel Santo Dottore, dimostrando, non esser mai stato quello il di lui sentimento. Ed il Sacro Concilio di Trento *alla Sess. 21. c. 4.* riduce il detto Rito ad un puro punto di disciplina: *Denique eadem Sacrosancta Synodus docet, parvulos usu rationis carentes nulla obligari necessitate ad Sacramentalem Eucharistiæ communionem; siquidem per Baptismi lavacrum regenerati, & Christo incorporati adeptam jam Filiorum Dei gratiam in illa ætate amittere non possunt. Neque ideo tamen damnanda est antiquitas, si eum morem in quibusdam locis servavit aliquando. Ut enim Sanctissimi illi Patres sui facti probabilem causam pro illius temporis ratione habuerunt, ita certe eos nulla salutis necessitate id fecisse sine controversia credendum est.* E fu una cattiva usanza di coloro, che nel Calice posero latte e mele; leggendosi bensì nel vulgato Ordine Romano la Benedizione del latte e del mele nel Sabbato Santo, ma nel modo seguente, cioè senza porli nel Calice, e dandoli a succhiare ai ragazzi, dopo che già avevano ricevuto il Sagramento dell'Eucaristia sotto la specie del vino. Per lo che in un Concilio Affricano viene stabilito, che nel Sagrifizio non si faccia l'obblazione d'altro, che del pane, e del vino mescolato coll' acqua: *Primitiæ vero, seu mel & lac, quod uno die solemnissimo in infantum Mysterio solet offerri, quamvis in Altari offerantur, suam tamen habeant propriam Benedictionem, ut a Sacramento Dominici Corporis & Sanguinis distinguantur*: come ancor ben riflette il moderno erudito Berlendi *nel suo Trattato delle Obblazioni all' Altare alla pag. 4. e 5.*

Ma dall' antica disciplina facendo passaggio alla nostra corrente, ancor oggi nel Sabbato Santo, se vi è occasione di battezzare, si fa il Battesimo, e particolarmente de' Catecumeni adulti già istrutti, ed anche de' fanciulli; essendo prescritto nel Cerimoniale de' Vescovi *al lib. 2. c. 27.* che, se non v'è pericolo, non si faccia nella Chiesa, in cui si celebra dal Vescovo la funzione del Sabbato Santo, il Battesimo di verun fanciullo per otto giorni avanti: *Si aderunt Catechumeni, baptizentur more solito ab Episcopo &c. & per octo dies ante in ipsa Ecclesia, nisi periculum immineat, nullus infans baptizetur.* Agli adulti Catecumeni bene istrutti si conferisce dopo il Battesimo il Sagramento della Confermazione, e quello dell' Eucaristia sotto la sola specie del pane; e fianvi, o non fianvi adulti, o ragazzi da battezzare, se nella Chiesa v'è il Fonte Battesimale, si va alla Benedizione dello stesso processionalmente; ed essendovi adulti, o ragazzi da battezzare, si battezzano dopo la Benedizione del Fonte.

Precede l'Accolito, che porta il Cero benedetto in mano; poi viene il Crocifero colla Croce, indi il Clero; ed in ultimo luogo il Celebrante fra il Diacono ed il Suddiacono. Dell' antichità e santità del Rito di benedire in questo giorno il Fonte Battesimale, si è da noi trattato *nella prima Notificazione del tom. 1.* e però qui solamente sarà d'uopo l'aggiugnere, che nel mentre si va al Sacro Fonte, si canta l'Antifona: *Sicut Cervus*, per esprimere il santo desiderio de' Catecumeni, che ansiosi sospiravano di giugnere al Battesimo, Fonte di grazia, come i Cervi assetati corrono ai fonti dell' acque per ispegner la sete. Si divide l'acqua in forma di Croce verso i quattro lati del Mondo, per significare, che a tutto il Mondo dee diffondersi la grazia del Battesimo; avendo Gesù Cristo comandato a' suoi Discepoli d'andare ad insegnare a tutte le genti, e battezzarle,

come

come ben riflette il Mazzinelli *nelle Note all' Officio della Settimana Santa alla pag. 293.* Si fa dal Sacerdote l'alito sopra l'acqua in modo di Croce, *ut cum Cruce Trinitatem conjuget:* dice il Gavanto. Immerge nell' acqua il Cero, e tre volte l' alza, *ut Spiritus Sanctus sua plenitudine Fontem impleat, sicut quando descendit in specie Columbæ in Baptismo Christi adumbrati in hoc Cereo demerso in aquam: elevatio autem ejusdem Cerei significat effectum Baptismi, qui confert gratiam elevantem a peccato ad gloriam.* Infonde nell' acqua l'Olio de' Catecumeni, ed il Crisma, e li meschia insieme, *ut indicetur conjunctio Christi per Baptismum cum populis Ecclesiæ:* sono parole del Gavanto. Questa spiegazione delle dette funzioni parte si ricava da Amalario *al lib. 1. cap. 25.* parte dall' Onorio *nella Gemma al lib. 3. cap. 3.* e parte dal Durando *al lib. 6. cap. 81.*

§. VI.

Messa particolare di questo giorno.

Fatta la Benedizione del Fonte, e conferito il Battesimo, se vi è occasione di conferirlo, il Celebrante, e tutti gli altri ritornano all'Altare con quell'ordine, con cui andarono processionalmente al Sacro Fonte, e si cantano le Litanie: essendovi disputa fra i Ritualisti, se debbano incominciarsi le Litanie, prima che la Processione parta dal Fonte, proseguendole poi, mentre la Processione va all'Altare; o pure debbano incominciarsi, dopo che la Processione è giunta al detto Altare: la qual controversia vien risoluta dal Merati *nell'Opera citata alla pag. 1168.* col dire, che il primo modo è proprio delle Chiese inferiori, ed il secondo delle Cattedrali, dovendosi le prime regolare colle Rubriche del Messale, e le seconde col Cerimoniale de' Vescovi. Se nella Chiesa non v'è Fonte Battesimale, finita l'ultima Profezia colle sue Orazioni, si cantano le Litanie, stando steso a terra il Sacerdote, ed i Ministri dell'Altare, e stando tutti gli altri genuflessi. Il Sagramentario di S. Gregorio, e l'Ordine Romano prescrivono, che si accendano i lumi dell' Altare, quando si canta l'*Agnus Dei* nelle Litanie; perchè mediante Cristo Agnello di Dio il lume della Fede ci è stato comunicato, come ben riflette Amalario *nel lib. 1. al cap. 30.* Non ha Introito la Messa del Sabbato Santo, essendo l' Introito un' introduzione alla pubblica preghiera: onde serviva per tener occupati gli astanti finattantochè il Sacerdote venisse all'Altare, e fosse adunato il popolo. Ma ora è già il popolo adunato, per la solenne Processione fatta al Fonte, e dal Fonte all'Altare, come può vedersi appresso il Merati *nell'Opera citata alla pag. 1176. n. 50.* Intuonato l' Inno *Gloria in excelsis*, si suonano le Campane, il suono delle quali si sospese nella mattina del Giovedì Santo. Significano le Campane i Santi Predicatori di Cristo; e però si sospende il loro suono in quel giorno, in cui Cristo fu dato in mano de' manigoldi, continuandosi in questo modo sino al presente giorno, per averlo i Santi Appostoli nel colmo della Passione abbandonato, come da noi fu dimostrato *nella prima Notificazione del tom. 2.* ove parlammo di questo Rito. L'Epistola di questa Messa è di S. Paolo, il quale avverte i nuovamente battezzati, ch'essendo risuscitati con Cristo, non abbiano affezione, che per le cose celesti. E finita l'Epistola il Celebrante canta l' Alleluja, che si tace da Settuagesima fino a Pasqua, essendo tempo di tristezza e di lutto; e che ripigliasi in questo giorno, perchè benchè secondo il suo senso litterale altro non voglia dire, che *Lodate il Signore:* secondo l'uso però e forza di sua voce è un grido di gioja, corrispondente al *Plaudite* de' Latini, ed al *Viva* del nostro volgare. E sia lecito qui riferire, che una volta anche nella Chiesa Romana cantavasi l'Alleluja nell'Esequie de' morti, come si deduce da S. Girolamo *nell' Epitaffio di Fabiola: Jam fama volans tanti prænuncia luctus, totius Urbis populum ad Exequias congregabat, sonabant Psalmi, & aurata tecta templorum reboans in sublime quatiebat Alleluja.* Alle volte usavasi questa voce anche nella Quadragesima: ma quest' uso fu tolto di mezzo dal Santo Pontefice Gregorio Magno, come si raccoglie *dalla sua lettera 64. ind. 2.* scritta a Giovanni Vescovo di Siracusa, ove rispondendo il Pontefice all'opposizione d'alcuni, che dicevano, essersi preso questo Rito da' Greci, espone, che nel tempo di S. Damaso Papa fu l'uso di cantare l' Alleluja, portato dalla Chiesa di Gerusalemme alla Chiesa Romana, e ch'egli per conseguenza non l'aveva introdotto, nè ampliato, ma piuttosto ristretto, forse per aver levato il costume di cantarlo nell'Esequie, e nella Quaresima: *Ut Alleluja hic diceretur, de Hierosolymorum Ecclesia ex Beati Hieronymi traditione, tempore beatæ memoriæ Damasi Papæ traditur*

ditur tractum. Et ideo magis in hac Sede illam consuetudinem amputavimus, quæ hic a Græcis fuerat tradita. Ma dell' Alleluja di nuovo da noi si tratterà *nella Parte Terza, alla Sezione Prima num. 116. in fine.*

All' Alleluja, espressione di letizia, si aggiugne nella Messa il Tratto segno di duolo, non essendo ancora perfettamente compiuta la gioja della Chiesa; perchè il Misterio, che essa celebra, è di Cristo allora risuscitato, ma non ancora apparso. L' Evangelio, che si canta, è della Risurrezione, e secondo S. Matteo, che è il primo degli Evangelisti: nè all'Evangelio si portano i lumi, perchè la Fede era ancora oscura, non essendo per anche comparso il Redentore, giusta la riflessione del vulgato Alcuino. Si tralascia in questa Messa il *Credo*, e non si dice l'Offertorio: ed il Gavanto attribuisce il non dirsi l'Offertorio al silenzio mantenuto dalle Donne, quando andavano cogli aromati al Sepolcro: e concordano V Valfrido Strabone *de rebus Ecclesiæ al cap. 22.* e l' Abbate Bernone *al cap. 1. de rebus ad Missam spectantibus.*

Altri considerando, che l' Offertorio cantavasi, quando si facevano le obblazioni del pane e del vino, che doveva servire pel Sagrifizio, e che era connesso il jus di offerire col jus di comunicarsi, in tal maniera che chi non era ammesso alla Comunione, non era tampoco ammesso all' offerta, giusta *il Can. 28.* del Concilio Illiberitano: *Episcopum placuit ab eo, qui non communicat, munera accipere non debere*: dicono, che in questa Messa del Sabbato Santo fu introdotto il tralasciare l' Offertorio, perchè il Sacerdote non distribuiva in questo giorno a veruno la Santa Eucaristia.

Ma non sussistendo, che in questa Messa del Sabbato Santo, oltre i Catecumeni, ed i fanciulli, che si battezzavano, gli altri astanti non ricevessero la Sacra Comunione dalle mani del Celebrante, come si prova dal Sagramentario di S. Gelasio *al lib. 1. cap. 15.* ove nell' Orazione, che dicesi *Postcommunio*, si leggono le seguenti parole: *Præsta quæsumus &c. ut Divino munere satiati, & Sacris Mysteriis innovemur & moribus*; e conforme pienamente comprovano il Grancolas *sopra il Breviario Romano al lib. 7. cap. 21.* e l' erudito Moretti Canonico della Basilica di S. Maria in Trastevere *nella sua Dissertazione de Ritu variandi Chorale Indumentum alnum. 14.* non può ammettersi la sopraddetta opinione; e però è d' uopo l' aderire all' altra di sopra riferita, che viene anche abbracciata dal Merati *nell' Opera citata alla pag. 1179. e seguenti*, che aggiugne, essersi anche potuto dare il caso, che s' incominciasse a tralasciar l' Offertorio per abbreviare la Messa, e che la Messa s' incominciasse ad abbreviare per isfuggire, quanto era possibile, lo strepito ed il vagito de' ragazzi, che in questo giorno ricevevano il Battesimo, i quali era difficile che stessero cheti per molto tempo, dovendo particolarmente stare digiuni.

Finalmente in questa Messa non si dà il bacio di Pace, non si dice l' *Agnus Dei*, nè si recita il *Postcommunio*. Dice il Gavanto, che non si dà il bacio di Pace, perchè Cristo non era ancora apparso agli Appostoli, dicendo loro: *Pax vobis*. Non si dice secondo esso l' *Agnus Dei* pel silenzio delle Donne, che ancora non avevano creduto in Cristo Redentore dell' anime: nel che concordano il vulgato Alcuino, ed il Durando. Non si dice finalmente, giusta il Gavanto, il *Postcommunio*; perchè secondo il suo sentimento già di sopra riprovato non si faceva in questa Messa la Comunione del popolo.

Nell' Ordine Romano stampato da Ittorpio *alla pag. 55.* così si legge: *In ipsa nocte matutina luce rumpente tenebras, surgentes in Ecclesiam veniant, & mutua charitate se invicem osculantes dicant: Surrexit Dominus.* Da queste parole si deduce, che nel principio del Mattutino di Pasqua, che cantavasi di notte, prima che incominciasse l' Officio, i Fedeli davansi un abbraccio, dicendo: *Surrexit Dominus*: e di qui secondo il Grancolas è derivato, che nella Messa del Sabbato Santo, che in quella stessa notte celebravasi, poco prima del Mattutino della Pasqua, s' incominciò a tralasciare il bacio di Pace.

Il Pontefice Sergio I. che visse nel fine del secolo settimo, come si legge *nel Libro Pontificale nella di lui Vita*, fu quegli, che stabilì, che, rotta l' Ostia, e posta la particola nel Calice, si cantasse dal Clero, e dal Popolo l' *Agnus Dei* tre volte: *Statuit ut tempore confractionis Dominici Corporis: Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis: a Clero & Populo decantaretur*: e benchè egli stabilisse, che tre volte si recitassero le predette parole, oggidì però da per tutto nel terzo *Agnus Dei*, in luogo delle parole *miserere nobis*, restano sostituite quest' altre *dona nobis pacem*: le quali però non si recitano nella Chie-

Chiesa Lateranese, che ha voluto ritenere l'antica disciplina, essendosi dal secolo settimo fino a tutto il secolo decimo recitati i tre *Agnus Dei* colle parole *miserere nobis*, ed essendosi dopo il mille aggiunte al terzo *Agnus Dei* le parole *dona nobis pacem*: o per levare lo scisma, o per chiedere speciale ajuto dal Signor Iddio, per riparare alle avversità sovrastanti alla sua Chiesa, come attesta il Pontefice Innocenzo III. *nel lib. 6. de Mysteriis Missæ al c. 6.* e diffusamente prosiegue il Cardinal Bona *Rer. Liturgic. al lib. 2. c. 16. n. 5.* Può vedersi Giovambattista Casali *de veteribus sacris Christianorum Ritibus* della stampa di Roma *del* 1647. ove *ne' suoi Notabili alla pag.* 404. conferma quanto poc' anzi si è detto, facendo speciale menzione del rito della Chiesa Lateranese, ed aggiungendo, che cantandosi in essa la Messa avanti il Papa, quando ivi tiene Cappella, i Musici della Cappella Pontificia al terzo *Agnus Dei* non rispondono *miserere nobis*, ma bensì *dona nobis pacem*. Ed in ciò, che appartiene alla Messa di questo giorno si tralascia l' *Agnus Dei*: *quia hæc nova est adjectio; hæc enim deprecatio instituta fuit a Sergio Papa, qui sedit anno* 688. sono parole del Merati *nell' Opera citata alla pag.* 1182. che poco dopo soggiunge, tralasciarsi in questa Messa il *Postcommunio*, e tralasciarsi ancora l' altra Orazione detta *Communio*, ancorchè l' una e l' altra anticamente si recitassero; essendosi in luogo d' esse sostituito il Vespro, che si dice nella stessa Messa, e che piuttosto dee chiamarsi *gratiarum actio*, che *Officium Vesperarum*.

Appresso Giovanni Diacono *nella sopraccitata lettera* si fa menzione d' un certo Rito particolare della Chiesa Romana, giusta il quale nel Sabbato Santo si ornavano sette Altari. Lo stesso Giovanni confessa di non saperne la ragione: ed il P. Mabillon *nel suo tom. 2. del Museo Italico alla pag.* 101. si maraviglia, non ritrovarsi vestigio di questo Rito non negli altri Autori, nè tampoco negli Ordini Romani. Ci ricordiamo aver noi in altra occorrenza cercata l' origine dei sette Altari, che si trovano in molte Chiese, alla visita de' quali è conceduta Indulgenza; nè aver avuta la sorte di ritrovare cosa veruna: e questo Rito attestato da Giovanni Diacono può probabilmente riputarsi per l'origine della predetta visita ed Indulgenza, sopra la qual cosa si potranno fare dagli Eruditi più profonde riflessioni. Il Grancolas *nell'antico Sacramentario della Chiesa part. 1. alla pag.* 45. tratta della lettera di Giovanni Diacono, che dice essere stata ritrovata dal P. Mabillon nella Biblioteca della Regina di Svezia: e benchè il detto Giovanni attribuisca l' uso dei sette Altari o al voler rappresentare i sette Doni dello Spirito Santo, o perchè Roma era divisa in sette Regioni: *Quod de septem Altaribus inquisisti, quæ in Urbe Roma Sabbatho Paschæ moris est consecrari, hoc ideo dico, quia majores nostri sive in septiformis gratiæ Spiritu decreverint faciendum, sive quia septem Regionibus Ecclesiastica apud nos militia continetur, a qua hæc ipsa parantur Altaria, ut singulis benedictio præstetur*: esso però non mostra di restar contento: nè tampoco gli altri potranno restar contenti di ciò, che esso in tal proposito soggiugne, dicendo esser stato d' uopo moltiplicare gli Altari, quando crebbe il numero de' Sacerdoti: restando sempre in piedi e senza risoluzione il dubbio, perchè ciò si facesse piuttosto nel Sabbato Santo, che in altro giorno, e perchè sempre fosse fisso il numero di sette. In alcune Chiese particolari si fanno in questo giorno alcune Funzioni. Prima delle Preci e Lodi Mattutine leva il Sacerdote dal Sepolcro un' Immagine di Cristo, e battendo coi piedi della medesima alla Porta della Chiesa, canta quel versetto di David: *Attollite portas Principes vestras, & elevamini portæ æternales*: ed aprendosi la Porta, si canta l' Inno della Risurrezione. Parla di questo rito il Gretsero *nel citato suo lib. 1. de Festis al c. 23.* ove pretende, che a torto sia criticato da' Greci. Il Salmerone *nel tom.* 10. *al tratt.* 49. dopo aver riferito, che in alcune Provincie nel dì del Sabbato Santo si rappresenta con gran concorso di persone la deposizione di Cristo dalla Croce, avvisa, che tali spettacoli per lo più sono occasione di gran peccati, e che sarebbe cosa ben fatta, che i Vescovi coi loro Editti li proibissero. Ciò però non piace al Quaresmio, che *nella sua Elucidazione di Terra Santa al tom. 2. lib. 5. cap.* 18. prende la difesa della Funzione, attestando, che si fa in Gerusalemme dai Cristiani colla savia direzione de' suoi Religiosi di Terra Santa. Può essere, che in Gerusalemme tutto vada bene. Ma negli altri Paesi per lo più la cosa non va così: ed i Vescovi che badano al buon costume, procurano di levare simili usanze, introdotte per motivo di pietà, ma poi passate in iscandalo; bastando, per ciò comprovare, il

savio

savio Decreto del Cardinale di Rohan Vescovo d' Argentina, fatto *l' anno* 1742. e stampato nel fine del Rituale della detta sua Chiesa.

CAPO IX.

Della Domenica di Pasqua, E due Feste susseguenti.

§. I.

Etimologia della voce Pasqua: origine, ed estensione di questa Solennità: controversie sopra il tempo di celebrarla: Offizio breve di questo giorno.

AL Sabbato Santo succede la Pasqua, cioè la Domenica di Risurrezione colle altre due Feste susseguenti.

Pascha è nome Ebreo, che significa Transito. Fu comandata da Dio questa Festa al Popolo Ebreo in memoria d'essere stato liberato dalla schiavitù dell' Egitto, e di ciò, che successe nell'Egitto, allorchè, come altrove si è detto, l'Angelo esterminatore ammazzò i primogeniti degli Egizj, trapassando le Case degli Ebrei, le Porte delle quali furono contrassegnate col sangue dell'Agnello sagrificato il giorno avanti. E celebrandosi in questo giorno da noi la memoria della Risurrezione di Cristo, si è dato a questo giorno il nome di Pasqua, essendo egli passato dalla morte alla vita, avendo in questo passaggio trionfato del Demonio, ed avendoci liberati dalla di lui servitù, e dalla morte eterna: *Vitæ æternæ nobis aditum devicta morte reseravit*: sono parole di Santa Chiesa nell' Orazione di questo giorno. Alcuni hanno preteso, che la parola *Pascha* venga dal Greco *Pasco*, cioè *Patior*, alludendosi alla Passione di Gesù Cristo: ma la vera opinione è l' altra di sopra riferita, che la parola *Pascha* derivi dall' Ebreo.

Deesi l'origine di questa Festa ai Santi Appostoli, come dice S. Agostino *nella lettera* 54. e però da S. Gregorio Nazianzeno vien chiamata Festa delle Feste, Solennità delle Solennità; ed a tenore dell' antica disciplina la memoria della Risurrezione di Cristo non si celebrava la sola Domenica coi due giorni susseguenti, ma celebravasi tutta la settimana, e tutti i giorni della settimana erano Feste di precetto, come si vede in un Concilio di Lione, riferito *nel Can.* 1. *de Consecrat. alla dist.* 3. in cui fra le Feste da osservarsi tutto l' anno si annovera *Sanctum Pascha cum tota hebdomada*. Concordano altri monumenti fino al secolo duodecimo appresso il Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis officiis al cap.* 25. *n.* 1. appresso il Tommasino *de Dierum Festorum celebratione al lib.* 2. *cap.* 10. *num.* 1. *e seguenti*, ed appresso il Gretsero *nel più volte citato lib.* 1. *de Festis al cap.* 26.

Avendo noi già nel capo antecedente esposta tutta la storia della Risurrezione ed apparizione di Cristo seguita in quel giorno, in cui risorse da morte a vita, nulla perciò qui diremo della Storia Evangelica sopra la detta Risurrezione; ma qualche cosa brevemente accenneremo in ordine alla controversia tanto celebre circa il giorno, in cui dee celebrarsi la Pasqua.

La Chiesa Romana, che è Madre di tutte le Chiese, seguitando l'antico costume, celebrava la Pasqua nella Domenica, che dopo l'equinozio di Primavera seguiva immediatamente il giorno decimo quarto della Luna di Marzo: ma le Chiese dell' Asia celebravano la Pasqua secondo il costume degli Ebrei nel giorno decimo quarto della Luna del Mese di Marzo, in qualunque giorno della settimana egli cadesse.

Questa controversia come riputata controversia di disciplina, non fu nel suo principio presa con grave impegno. Ed in fatto essendo andato S. Policarpo Vescovo di Smirne, e seguace del Rito Asiatico, a Roma, e non avendo voluto accordarsi col Pontefice Aniceto, che nella celebrazione della Pasqua seguitava il Rito Romano ed universale, non si venne a veruna rottura, restò in piedi l' antica amicizia, e col solito bacio di pace parti S. Policarpo da Roma.

Nel fine del secolo secondo Policrate Vescovo d' Efeso tenne con altri Vescovi un Concilio, ed avendo mandata al Pontefice Vittore una Lettera Sinodica, parte della quale può vederfi in Eusebio *al lib.* 5. *della Storia Ecclesiastica*, in cui protestava, che unitamente cogli altri Vescovi d'Oriente credeva cosa mal fatta, e contraria alla Tradizione, che diceva derivare da S. Giovanni Evangelista, il celebrar la Pasqua in altro giorno, che nel decimo quarto della Luna di Marzo; allora fu, che il Pontefice Vittore tenne un Concilio in Roma, in cui fu stabilito, che gli

gli Asiatici, che celebravano la Pasqua in altro giorno, che in quello di Domenica, e che erano Refrattarj alla pratica della Chiesa Romana, dovessero aversi come fuori dell'unità della Chiesa, e fuori della comunione de' Fedeli, mandando perciò una Lettera Sinodica, di cui fa menzione Eusebio *nel lib. 5. della Storia Ecclesiastica al c. 24.*

Furono tenuti altri Concilj in altre parti del Mondo per chetare questa dissensione. E benchè la Chiesa Gallicana fosse seguace del Rito Romano, S. Ireneo nulladimeno Vescovo di Lione, in nome ancora delle Chiese della Francia, scrisse al Pontefice Vittore una lettera, esortandolo a non separare dalla sua comunione le Chiese d'Asia per questa controversia circa il giorno Pasquale, essendo controversia di pura disciplina, e potendo esser varia la disciplina, salva sempre l'unità della Chiesa. E qui poi entra una questione fra i Professori della Storia Sacra, se il Pontefice Vittore ad istanza di S. Ireneo restituisse le Chiese d'Asia alla pace col sospendere l'effetto della Scomunica, o pure se mai Vittore effettivamente profferisce la sentenza di Scomunica, ma semplicemente la minacciasse. La materia è ovvia ne' moderni Eruditi; e fra gli altri può vedersi Monsignore Schelestrat *nella part. 2. dell' Antichità illustrata alla dissert. 1. art. 3.* ove molto accuratamente parla di questa controversia. Ed a noi qui basterà l'accennare, che finalmente *nell' anno di nostra salute 325.* fu sopita questa gran lite nel Concilio Niceno, in cui fu stabilito, che secondo la Tradizione della Chiesa Romana, e dell'altre Chiese, la Festa della Risurrezione del Signore, che si dice Pasqua, si celebrasse nella Domenica prossima dopo la decima quarta Luna dall' equinozio di Primavera, e che il giorno vigesimo primo di Marzo in avvenire si avesse per l'equinozio di Primavera, per torre di mezzo l'occasione della controversia de' calcoli Astronomici in ordine al detto equinozio di Primavera. Fu presente l' Imperador Costantino al Concilio Niceno; nè egli tralasciò di fare quanto doveva, per l'esecuzione del Decreto. E Gelasio *nella Storia del Concilio Niceno al lib. 2. cap. 33.* porta la lettera dell'Imperadore scritta ai Vescovi, che non erano intervenuti al Concilio: *Lætum etiam nuntium vobis afferimus de consensu omnium in celebrando Sanctissimo Festo Paschatis, quod ea res etiam vestris precibus recte constituta est, ita ut omnes Fratres in Oriente, qui antea Judæos imitari consueverant, jam deinceps cum Romanis, & vobis, omnibusque nobis, qui eumdem morem vobiscum a primis temporibus in eo recolendo tenuimus, Sanctissimum Festum Paschatis concordissime celebraturi sint.* Appresso Teodoreto *al lib. 1. c. 9.* evvi la Lettera Sinodica dello stesso Concilio Niceno alla Chiesa Alessandrina: e possono vedersi Eusebio Panfilo *nella Vita di Costantino al lib. 3. c. 6.* e Socrate *nella Storia Ecclesiastica al lib. 1. c. 9.* Portano alcuni un Decreto del Pontefice S. Pio, che *nell' anno 141.* governava la Chiesa di Dio, in cui determinò, che la Pasqua si celebrasse nel giorno di Domenica: ma questa Decretale si ha per apocrifa, ancorchè nella Cronica di Eusebio così si legga: *Sancitum est a Pio, ut Resurrectio Dominica die Dominico celebretur, quod a pluribus postea Pontificibus confirmatum est:* avendo annotato Arnaldo Pontaco, che le predette parole non si ritrovano ne' Codici manoscritti della Cronica d' Eusebio: per lo che Giuseppe Scaligero nella nuova edizione della detta Cronica le tralasciò.

L' Officio di questi giorni sino alla seguente Domenica è breve, non avendo che un solo brevissimo Notturno: e senza entrare in mistiche ragioni, la ragione naturale ed istorica è, che essendo stati i Christiani occupati quasi tutta la notte antecedente in esercizj di Religione, e ritornando dopo breve ristoro dato al corpo a ripigliare gli Officj Divini, era così avanzata la notte, e sì vicino il giorno, che non vi era tempo bastante per più Notturni, dal che derivò il doversi contentare d' un solo: e questo costume durava tutta la settimana; perchè per tutta la settimana continuava la pratica del primo giorno circa gli esercizj di Religione, e particolarmente circa i Neofiti, come può vedersi appresso il Martene *de antiqu. Eccles. di. scipl. in Divin. celebr. Offic. al c. 25. n. 5.* ad appresso il Mazzinelli *nelle Note all' Officio della Settimana Santa alla pag. 313.*

Nella Messa si dice la Sequenza *Victimæ Paschali*: ed il Gavanto con ragione dice, che non se ne sa l' Autore; scrivendo il Bellotte *nelle sue Osservazioni alla pag. 416.* ed il Possevino *nell' Apparato al tom. 2.* che fu composta dal Beato Ermanno Contratto; e scrivendo l' Errera riferito dal Cardinal Bona *Rer. Liturg. al lib. 2. cap. 6. num. 6.* che fu composta da Otgero Abbate di S. Gallo.

CAPO X.

DELLA FESTA DELL'ASCENSIONE,

Che si celebra nel Giovedì dopo la Domenica quinta che sussiegue alla Pasqua di Risurrezione

§. I.

Apparizione di Gesù Cristo agli Appostoli radunati insieme nell'ottavo giorno della Risurrezione: modo della sua entrata appresso di loro: qualità del suo corpo glorioso: confessione di S. Tommaso.

SI celebra la Solennità dell'Ascensione nel primo Giovedì dopo la Domenica quinta, che sussiegue alla Pasqua di Risurrezione.

Era il nostro amabilissimo Redentore già risorto da morte a vita, e nel giorno della Risurrezione s'era fatto vedere più volte; e passati otto altri giorni: *post dies octo*: essendo gli Appostoli radunati nello stesso luogo, in cui erano, quando l'altra volta comparve non essendovi Tommaso, comparve di nuovo, essendovi Tommaso presente: *Iterum erant Discipuli ejus intus, & Thomas cum eis*; entrò, benchè le porte fossero chiuse: *Venit Jesus januis clausis*: dicendo: *Pax vobis*: ed invitando Tommaso a porre il dito nelle piaghe delle sue mani, ed a porre le mani nel suo costato, soggiugnendo, che non fosse incredulo, ma fedele. *Deinde dicit Thomæ: Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis*: al che avendo Tommaso replicato: *Dominus meus*: conchiuse Gesù Cristo: *Quia vidisti me, Thoma, credidisti: beati, qui non viderunt, & crediderunt*: come si legge in S. Giovanni *al cap.* 20.

Accadde quest'apparizione senza dubbio in Gerusalemme, e non in Galilea: il che apertamente si deduce dalle parole di S. Giovanni: *Iterum erant Discipuli ejus intus, & Thomas cum eis*: dinotando quelle due voci *iterum, intus*, che i Discepoli erano nello stesso luogo, e nello stesso Cenacolo, in cui erano l'altra volta, quando comparve essendo assente Tommaso: il che siccome seguì in Gerusalemme, così pure dobbiamo dire, che in Gerusalemme seguisse quanto ci vien rappresentato da S. Giovanni *al cap.* 20. giusta ciò, che accuratamente riflette il Suarez *nella 3. part. di S. Tommaso al tom.* 2. *quest.* 55. *art.* 4. *disput.* 49. *sez.* 5. *nel principio*.

Essendo Gesù Cristo veramente risorto, ed essendosi per conseguenza la di lui Anima riunita al Corpo, a cui era unita prima della morte, ed essendo stato per conseguenza dopo la Risurrezione il di lui Corpo vero, e non fantastico, o apparente, come ben prova S. Tommaso *nella 3. part. alla quest.* 54. *art.* 1. si cerca, come potesse entrare nel luogo, ove erano gli Appostoli, essendo chiuse le porte. Entrò Gesù Cristo quando erano le porte chiuse, non solo in quest'Apparizione, della quale si parla, ma ancora nell'altra fatta otto giorni avanti, di cui già parlammo, come si vede *nello stesso cap.* 20. di S. Giovanni, ove descrivendo la prima Apparizione, dice: *& fores essent clausæ*: e ragionando della seconda: *venit Jesus januis clausis*. Trattando di quest'ingresso del Redentore a porte chiuse, alcuni eterodossi hanno detto, esser Cristo entrato in tempo di notte, ma dopo che le porte furono aperte; fondandosi su le parole: *cum fores essent clausæ*: quasi che esse appellino il tempo notturno nel quale le porte sogliono esser chiuse. Ma non dicendosi semplicemente nel testo: *cum fores essent clausæ*: anzi soggiugnendosi: *venit Jesus januis clausis*: non v'è chi non vegga, come ben riflette l'Estio *sopra questo cap.* 20. *di S. Giovanni al num.* 19. che queste parole, *non tempus, sed modum intrantis significant*. Si lascino dunque da parte quest'empietà, e queste inezie; e dicasi con S. Cirillo: *Hic nemo quærat, quomodo clausis januis Corpus Domini penetravit, cum intelligat, non de homine nudo, ut modo nos sumus, sed de omnipotente Filio Dei hæc scribi*. Si consideri, esser molto differente la condizione del Corpo glorioso, con cui è unita la Divina natura, dagli altri corpi: *Aliam esse conditionem Corporis gloriosi, quocum unitur Divina natura, ut de illo statui non debeat ex consuetudine*: sono parole del Lamy *nella sua Concordia Evangelica al lib.* 5. *cap.* 43. *§.* 36. Dicasi, che quegli, che ora entrò, benchè le porte fossero chiuse, è quello stesso che nel suo nascere uscì dall'utero della Vergine, benchè chiuso, *clauso Virginis utero*: e dopo morte risuscitò *clauso sepulchro*, come si legge *nelle Note* del Duhamel nella sua nuova edizione della Sacra Bibbia fatta in Lovanio *l'anno* 1740. *sopra il testo di S. Giovanni al num.* 19. Riflette il Calmet *sopra il cap.* 20. *di S. Giovanni al numer.* 19. che qui non ha che fare la Filosofia, la qual non giudica.

dica, che della natura, e delle operazioni naturali de' corpi nel loro stato naturale. Per lo che è d' uopo il dire, che ciò seguì per virtù della Divinità unita al Corpo, e non per la natura del Corpo, come insegna S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 54. art. 1. Ad primum : Dicendum est, quod non ex natura Corporis, sed potius ex virtute Divinitatis unitæ, illud Corpus ad Discipulos, licet verum esset, januis clausis introivit* : e prima di lui aveva insegnato S. Agostino *nel tratt. 121. sopra S. Giovanni : Moli Corporis, ubi Divinitas erat, ostia clausa non obstiterunt : ille quippe non eis apertis intrare potuit, quo nascente virginitas Matris inviolata permansit*. Si aggiugne, che il Corpo di Cristo dopo la Risurrezione, benchè fosse Corpo vero ed intero, era però Corpo glorioso, come prova S. Tommaso *nel luogo citato all' art. 3.* e per conseguenza sottilizzato e spiritualizzato, ed a cui però le porte più strette non potevano impedire, che non passasse, e non penetrasse, ove voleva.

Ma, se era Corpo glorioso, come mai potè S. Tommaso Appostolo toccar le ferite delle mani, e del costato? dinotando ciò, ch' era palpabile, ed essendo il palpabile corruttibile, e non essendo quello, che può corrompersi, Corpo glorioso. La Chiosa, ed Eutimio sono di sentimento, che Tommaso Appostolo non toccasse, ma vedesse, fondandosi su le parole : *Vide manus meas* : ma i SS. Ambrogio, Agostino, e Gregorio vogliono, che toccasse. Ed in fatto, se Cristo gli comandò, che toccasse : *Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum* : perchè dovrà dirsi, ch' egli non obbedisse al precetto del suo Signore? Veggansi il Calmet *al n. 26.* e Cornelio a Lapide *al num. 27. sopra il cap. 20. di S. Giovanni*. E circa poi il punto, come essendo Corpo glorioso, potesse essere sottoposto al tatto, rispondono i SS. Cirillo, e Giovanni Grisostomo, che la resistenza, che è in un corpo, per cui è palpabile, è una passione, o sia una proprietà della quantità, che Cristo, quando voleva, poteva far, che restasse, o che fosse levata : il che pure ha luogo nella visibilità ; potendo chi ha il corpo glorioso, esser veduto, quando vuole, e non esser veduto, quando non vuole. S. Tommaso *nel luogo citato all' art. 3. nella risposta al secondo argomento* discorre di questo punto, e dice, che il Corpo di Cristo era naturalmente palpabile anche dopo la Risurrezione, e che sarebbe stato anche corruttibile, se non avesse avuta altra cosa, che l' avesse reso incorruttibile, cioè la Gloria, che ridondava dall' Anima beata.

Notabili sono in queste apparizioni del Redentore le parole, che gli disse Tommaso Appostolo : *Respondit Thomas, & dixit ei : Dominus meus, & Deus meus* : essendo questa la prima volta, che il nome di Dio espressamente è dato a Gesù Cristo nell' Evangelio. Si è detto, espressamente ; essendo stato dato altre volte, se non colla detta espressione, almeno con altra equivalente, quando fu detto, che il Verbo era Dio, e che il Verbo s' era fatto carne : dal che assai chiaramente seguiva, che Gesù Cristo fosse Dio, poichè egli è il Verbo fatto carne. S. Tommaso Appostolo non l' aveva creduto Dio, e però non aveva creduto, che fosse risorto ; ed avendolo veduto risorto, si protestò di crederlo Dio, avendo per virtù della sua Divinità risuscitato il suo Corpo da morte a vita. *Mira & magna confessio Discipuli paulo ante increduli, & qualem ante non legimus. Quamvis enim Petrus atque etiam alii Christum fuissent confessi Filium Dei, nemo tamen ante Thomam legitur expressis verbis dixisse Christo: Deus meus es tu: Igitur sicut in Paulo, & sic in Thoma singulariter ostendere voluit Deus potentiam gratiæ suæ, ut ubi superabundavit delictum, superabundaret & gratia* : sono parole dell' Estio *sopra il cap. 20. di S. Giovanni al num. 28.* Conferma il Maldonato *sopra questo cap. 20. di S. Giovanni al num. pure 28.* il rimanente che di sopra si è detto ; *Non respondet Thomas quod respondendum esse videbatur : Credo, Domine, te esse, credo, te a mortuis surrexisse : sed respondet quod majus est: Dominus meus, & Deus : non solum confessus, Christum a mortuis surrexisse, sed quod inde sequebatur, Deum ac Dominum verum esse, qui se sen mortuis suscitasset*. Agli Arriani inimici della Divinità del Verbo diede molto fastidio questo testo : e però si gettarono a dire, non aver Tommaso chiamato Cristo veramente Dio, ma in quel modo, in cui gli uomini giusti vengono chiamati Dei, ed in quella stessa maniera, in cui Mosè *nell' Esodo al cap. 7.* vien detto Dio di Faraone. Ma tal risposta è molto fiacca ; non avendo Tommaso dato a Cristo il nome semplicemente di Dio, ma di suo Signore e di suo Dio : *Dominus meus & Deus meus* : parole profferite da un Israelita che ben sapeva essere scritto *nel Deuteronomio al cap. 6. Audi Israel : Dominus Deus noster,*

Deus unus est. In oltre un uomo Giudeo nell'atto di fare la confessione della sua Fede, nominando Dio, non poteva intendere, che del vero Dio: ed avendo Gesù Cristo approvata questa professione di Fede, venne a comprovare la sua vera Divinità; il che certamente non avrebbe fatto, se non fosse stato vero Dio. Così contra gli Arriani la discorre S. Ilario *nel lib. 7. de Trinitate alla pag. 923.* dell'ultima stampa: *Veritatem igitur Evangelici Sacramenti Thomas intelligens, Dominum suum & Deum suum esse, confessus est. Non hic honoris est nomen, sed naturæ confessio est; rebus enim ipsis atque virtutibus Deum credidit*. E lo stesso Santo dopo aver osservato, che l'amabilissimo Redentore approvò questa confessione di Fede, così conchiude: *Nam utique religiosus filius, & qui non voluntatem suam, sed ejus qui se miserat, faceret, & qui non honorem suum, sed ejus a quo venerat, quæreret, honorem hujus in se nominis recusat; ne quod ipse unum Deum prædicaverat, solveretur. Sed veræ & Apostolicæ Fidei mysterium confirmans, & naturæ in se paternæ nomen agnoscens, beatos esse docuit, qui cum se resurgentem e mortuis non vidissent, Deum tamen per resurrectionis intelligentiam credidissent*. Altri poi, cioè i Sociniani, e fra gli altri di questa Setta Eniedino, per eludere il testo, dicono, che avendo S. Tommaso veduto Cristo risuscitato, pieno di maraviglia profferì le parole, *Dominus meus & Deus meus*, riferendole, non a Cristo, ma al Padre; siccome vedendosi da noi una cosa strana, si esclama: *O Deum immortalem!* Ma, prescindendo, che ciò già fu condannato come errore di Teodoro Mopsuesteno nel quinto Concilio Costantinopolitano *all'azion. 3. cap. 11.* e nell'Editto di Giustiniano Imperadore; il Lamy *nella Concordia Evangelica al lib. 5. cap. 43.* dimostra contra il detto Eniedino, ripugnare apertamente la di lui storta interpretazione al testo del Vangelo: non leggendosi in esso, che S. Tommaso esclamasse: *O Dominus! O Deus!* ma che dicesse le parole al medesimo Gesù Cristo: *Respondit Thomas, & dixit ei: Dominus meus, & Deus meus*.

§. II.

Apparizione al mare di Tiberiade: chi fosse Natanael: ricognizione del divino Maestro, e miracoli allora seguiti: s'egli mangiasse: confessione di S. Pietro: oracolo sopra la morte di lui, e di S. Giovanni: se quest' Appostolo abbia veramente scritto il suo capo ultimo.

Proseguendo la storia ed il filo delle altre apparizioni, che sono la strada per giugnere al gran Misterio dell'Ascensione, trasporteremo il discorso a quella, che seguì nel Mare di Tiberiade, che è nella Galilea. Aveva Cristo detto a' suoi Discepoli, che, dopo che fosse risorto, si sarebbe portato prima di loro in Galilea, come si legge in S. Matteo *al cap. 26. Postquam autem resurrexero, præcedam vos in Galilæam*. L'Angelo avea detto lo stesso alle Donne, che erano andate a vedere il Sepolcro, come *al c. 28. Et cito euntes dicite Discipulis ejus, quia surrexit; & ecce præcedet vos in Galilæam: ibi eum videbitis*. Le Donne avvisarono il tutto: *Et regressæ a monumento nuntiaverunt hæc omnia illis undecim, & cæteris omnibus*: sono parole di S. Luca *al cap. 24.* Tanto gli Uomini, quanto le Donne, che avevano seguitato Gesù Cristo, erano dalla Galilea venuti in Gerusalemme per farvi la Pasqua. Alcuni di essi partirono nello stesso giorno; e questi furono quelli, che lo videro in Emmaus, come abbiamo altrove riferito, nella strada, che conduce da Gerusalemme in Galilea. Pietro e gli altri Appostoli differirono la partenza per alcuni giorni, aspettando in Gerusalemme: ed il Signore si fece loro vedere in Gerusalemme, come abbiamo poc'anzi esposto, prima di farsi loro vedere in Galilea: nel che non vi è veruna cosa, che ripugni; non avendo mai Gesù Cristo detto, che l'avrebbero veduto solamente in Galilea, e non altrove, o prima in Galilea, che in altro luogo: *Neque ipse, neque Angeli dixerunt, visum iri eum duntaxat in Galilæa, & non alibi, neque prius in Galilæa, quam alibi*: sono parole del Suarez *nel luogo cit.* Onde al nostro proposito scrisse S. Ambrogio *sopra S. Luca al c. 24. Non est promissi transgressio, sed potius festinata ex benignitate impletio*: il qual testo è anche al nostro proposito ben considerato da S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 55. art. 3. Ad quartum*.

Stavano dunque nel lido del Mare di Tiberia-

beriade i SS. Pietro, e Tommaso chiamato Didimo, Natanael, che era da Cana Galilea, i Figli di Zebbedeo, ed altri due Discepoli, come racconta S. Giovanni *al c.* 21. Il nome di Didimo non solamente in questo luogo si dà a S. Tommaso, ma ancora altrove, cioè *nel c.* 11. di S. Giovanni: *Dixit ergo Thomas, qui dicitur Didymus, ad condiscipulos: Eamus & nos, & moriamur cum eo.* S. Tommaso fu chiamato Didimo, cioè gemello, o perchè nacque con un altro fratello nello stesso parto, come furono gemelli Giacob, ed Esaù, e questa è l'opinione d'Eutimio; o perchè ereditò questo nome da' suoi Maggiori, come vogliono il Toledo, ed il Maldonato, leggendo noi, che appresso i Romani alcuni erano chiamati bastardi, altri grassi, altri zoppi, ancorchè nè fossero bastardi, nè grassi, nè zoppi, ma perchè lo era stato qualcheduno de' loro Antenati. Circa Natanael, che fu da Filippo condotto a Gesù Cristo, come si legge in S. Giovanni *al c.* 1. v'è chi opina, essere stato S. Bartolammeo chiamato col detto nome; e questi sono l'Abbate Ruperto, il Tostato, Giansenio, e Cornelio a Lapide, sì perchè se la vocazione di Natanael non è quella di S. Bartolammeo, non si vede, quando S. Bartolammeo fu chiamato all'Appostolato; sì perchè gli altri Evangelisti, che parlano di S. Bartolammeo, nulla dicono di Natanael, e S. Giovanni, che parla di Natanael, nulla dice di S. Bartolammeo; e finalmente perchè essendo stato Natanael condotto a Gesù co' primi quattro Appostoli, ed avendo fatta una confessione gloriosa a Gesù Cristo, dicendogli: *Rabbi, tu es Filius Dei, tu es Rex Israel*: è difficile il concepire, che non fosse chiamato all'Appostolato. Ciò non vien approvato dal Cardinal Baronio *all'anno di Cristo* 31. *§.* 28. che aderendo a S. Agostino *nel trattato sopra S. Giovanni il* 17. *c.* 1. dice, che Natanael non fu dal Signore eletto per Appostolo, perchè era Dottore della Legge: la qual ragione è convincente, quando si applichi ai primi dodici Appostoli, i quali erano certamente senza lettere, e idioti, ma non quando si voglia estendere a tutti gli altri, essendo stato S. Paolo senza dubbio più dotto di Natanael. L'Estio *sopra il c.* 21. *di S. Giovanni* con molta erudizione sta contra il Baronio, sostenendo, che Natanael sia lo stesso che Bartolammeo; volendo, che Bartolammeo non sia nome proprio, ma sia come quello di Bar-Jona, e voglia dire figlio di Tolommeo, o di Ptolommeo: che poi dagli altri Evangelisti Natanael si chiami Bartolammeo, perchè nel tempo, in cui nacque Cristo, il costume degli Ebrei era di lasciare il nome proprio del Figlio, indicando quello del Padre: al qual costume non avendo voluto S. Giovanni aderire, si servì del vero e proprio nome di Natanael. E perchè, come poc'anzi si è detto, consiste la difficoltà dell'opinione contraria nel supposto, che Natanael fosse Dottore della Legge, e che però come tale non avesse potuto esser annoverato nei dodici Appostoli, esso *sopra il c.* 1. *del Vangelo di S. Giovanni al n.* 46. si protesta di non sapere, donde possa derivare la dottrina di Natanael: perchè sebbene, come si vede *nel c.* 1. del Vangelo di S. Giovanni, avendo Filippo detto a Natanael, che il Messia era venuto da Nazaret, gli rispose: *A Nazareth potest aliquid boni esse?* ciò però altro non prova, se non che sapeva il detto, che correva fra i Giudei, che Cristo dovea nascere in Betlemme, e che dalla Galilea non era per venire verun Profeta: *A Nazareth potest aliquid boni esse? quasi diceret, non. Non hoc dicit tamquam Legis peritus, sed quia vulgo jam ferebatur apud Judæos, Christum in Bethlehem nasciturum, & e Galilæa nullum surgere Prophetam*: sono parole dell'Estio *nel luogo citato*, che di più soggiugne, che se dalla detta risposta di Natanael si dovesse dedurre il di lui Dottorato, dovrebbe dirsi lo stesso anche di Filippo, che invitando Natanael a venir a vedere Gesù Cristo, così parlogli: *Quem scripsit Moyses in Lege, & Prophetæ, invenimus Jesum filium Joseph a Nazareth*: assunto alquanto difficile, sapendosi, che Gesù Cristo per confondere l'umana alterigia chiamò all' Appostolato uomini rozzi ed imperiti, parlando almeno dei primi dodici, come poc' anzi si è accennato, e come ultimamente è stato con molta erudizione dimostrato da Giovanni Lami in una sua Opera stampata in Firenze *l'anno* 1738. *de Eruditione Apostolorum*. I Figli poi di Zebbedeo erano Giacomo, e Giovanni, come si vede in S. Matteo *al cap.* 10. *vers.* 3. e degli altri due Discepoli, de' quali parla S. Giovanni *al cap.* 21. sembra superfluo l'indagare il nome, giacchè egli non l'ha manifestato.

Stavano tutti i predetti sopra la riva del Mare di Tiberiade; ed avendo detto S. Pietro, che se ne andava a pescare, risposero gli altri, che ancor essi venivano: ed essendo andati, e nulla avendo preso in quella

notte, quando fu giorno, Gesù comparve su la riva, ed i Discepoli non lo riconobbero, come si legge in S. Giovanni *al cap.* 21. che è l'unico, che riferisce quest'apparizione: *Mane autem facto, stetit Jesus in littore: non tamen cognoverunt Discipuli, quia Jesus est.* Disse Gesù a loro: Avete qualche cosa da mangiare? *Pueri numquid pulmentarium habetis?* ed avendogli essi risposto di no, comandò loro, che gettassero la rete dalla parte destra della barca, che avrebbero ritrovati i pesci, come in fatti seguì: *Mittite in dexteram navigii rete, & invenietis. Miserunt ergo, & jam non valebant illud trahere præ multitudine piscium.* Il primo, che riconobbe Gesù Cristo, fu S. Giovanni, lo disse a S. Pietro: *Dixit ergo Discipulus ille, quem diligebat Jesus, Petro: Dominus est:* o perchè pel merito della sua purità, della sua innocenza, e del suo fervore vedesse più chiaro degli altri, o perchè argomentasse, che quello, che era presente, fosse il Signore; deducendolo dal Miracolo testè seguito per loro vantaggio. Inteso ch'ebbe S. Pietro, ch'era il Signore, prese la sua tunica, e si gettò in mare, e venne a ritrovare il Salvatore a nuoto o camminando per l'acqua, che poteva non esser molto profonda per ragione della vicinanza della riva, e gli altri Discepoli vennero colla barca, strascinando la rete, che era piena di pesce, non essendo lontani da terra, che dugento passi. S. Girolamo nella lettera a Pammachio contra gli errori di Giovanni Gerosolimitano dice essere stato San Giovanni il primo a conoscere il Redentore, perchè *prius virginitas virginale Corpus agnoscit.* Ed il Maldonato *sopra il cap.* 21. *di San Giovanni al num.* 7. dice esser più verisimile, che S. Pietro venisse a ritrovar Cristo camminando a piedi per l'acqua non molto alta, perchè vicina al lido, e non nuotando; non dicendo il detto Evangelista, che nuotasse: *Evangelista natasse non dicit; nec utrum nando, an humiliori jam prope littus mari pedibus incedendo ad Christum venerit, constare potest: & eo ipso quod Evangelista non dicit, est verosimilius venisse pedibus.*

Dice il Sacro Testo di S. Giovanni *al cap.* 21. che S. Pietro prese la veste, quando si gettò in mare, essendo prima nudo: *Erat enim nudus*; la qual frase non significa, che fosse affatto nudo nella nave coi suoi compagni, ma ch'era senza la veste superiore, per essere più agile a pescare, la qual veste superiore ripigliò poi quando volle venire a ritrovare il suo Divino Maestro, per comparirgli davanti vestito con maggior decenza. Così scrive il P. Natale Alessandro *sopra il cap.* 21. *di S. Giovanni al num.* 7. osservando, che appresso gli Ebrei chiamavasi nudo chi non aveva, che la sola camiscia. In questo modo si legge, che Saul profetò nudo, che David saltò nudo, che Isaia seminò nudo, *nel* 1. *l. dei Re al c.* 19. *nel* 2. *al c.* 6. in Isaia *al c.* 20. e così in Giobbe *al c.* 22. si dice: *Nudos spoliasti vestibus.* E concorda il Lamy *nella sua Armonia, o sia Concordia de' quattro Evangelisti al lib.* 5. *cap.* 44. *num.* 7.

Scesero i Discepoli sulla riva, e videro un pane, ed un pesce, che era sopra carboni accesi: *Viderunt prunas positas, & piscem superpositum, & panem*: ed avendo loro detto Gesù, che portassero di que' pesci, che avevano presi, montò S. Pietro nella barca, tirò a terra la rete piena di cento cinquanta tre grossi pesci, e benchè ve ne fosse una così gran quantità, la rete non si ruppe. Cristo gl'invitò a desinare, e non vi fu chi ardisse d'interrogarlo, chi fosse, mentre sapevano, ch'era il Signore: *Scientes, quia Dominus est*: ed essendosi avvicinato, prese il pane, lo diede loro, e del pesce ancora, e desinarono insieme: *Cum ergo prandisset*: la qual narrativa è tutta di San Giovanni *nel citato cap.* 21.

In questa narrativa non si può tralasciare il far avvertire un nuovo Miracolo di Gesù Cristo, che fu quello di far ritrovare i carboni accesi, il pesce, ed il pane, o avendo ivi fatto portar queste cose dagli Angeli, o avendole fatte venire con un modo invisibile, o avendole formate di qualche altra materia, come da noi si è andato accennando *nella nostra Opera de Canonizatione Sanctorum*, quando si è trattato de' Miracoli. Tampoco non si dee tralasciare, che benchè fosse di buon'ora, e non fosse giunta l'ora del desinare, nulladimeno desinarono, avendo travagliato tutta la notte. E finalmente non si può tralasciare, che Gesù Cristo mangiò, avendo dopo la Risurrezione anche ritenuta la podestà di mangiare, benchè non ne avesse l'indigenza, come ben riflette S. Agostino *nel lib.* 13. *de Civitate Dei al cap.* 22. *Fides Christiana de ipso Salvatore non dubitat, quod etiam post Resurrectionem jam quidem in spirituali carne, sed tamen vera, cibum ac potum cum Discipulis sumpsit. Non enim potestas, sed egestas edendi ac bibendi talibus corporibus auferetur.* Nel Vangelo di San Giovanni *in questo stesso*

so cap. 21. non si legge veramente, che Gesù Cristo mangiasse, ma bensì che invitasse gli altri a mangiare: *Venite, prandete*: e poco dopo: *Cum ergo prandissent*. Ma S. Gregorio e Teofilatto soggiungono, esser assai verisimile, che ancor esso mangiasse: sì perchè soleva sempre mangiare quando appariva, ancorchè non fosse preparato il pranzo, nè i Discepoli fossero per mangiare, come si vede in S. Luca *al cap.* 24. *Habetis hic aliquid quod manducetur?* sì perchè, se, mangiando gli altri, esso non avesse mangiato, l'avrebbero creduto un fantasma, e non si sarebbero sempre più assicurati della verità della di lui Risurrezione. Veggasi il Maldonato *sopra il cap.* 21. *di San Giovanni al numero* 12.

S. Tommaso *nella* 1. *part. alla quest.* 51. *art.* 3. trattando la controversia, se gli Angeli ne' corpi assunti esercitino le opere vitali, risponde di no, e dice, che leggendosi nelle Divine Scritture, che qualche volta mangiarono, ciò non fu un vero cibo, non essendosene fatta la conversione nel corpo assunto, e non essendo il corpo assunto di tal natura, che in esso l'alimento potesse convertirsi: conchiudendo, che la loro comestione non fu vera, ma una figura del cibo, e della comestione spirituale: per lo che disse l'Angelo a Tobia: *Cum essem vobiscum, videbar quidem manducare & bibere, sed ego potu invisibili, & cibo utor*. Trasporta poi il Santo Dottore il discorso al mangiare, che fece Gesù Cristo dopo la Risurrezione, e così scrive: *Quamvis in Corpus Christi post Resurrectionem cibus non converteretur, sed resolveretur in præjacentem materiam, tamen Christus habebat corpus talis naturæ, in quod posset cibus converti; unde fuit vera comestio*; e *nella* 3. *part. alla quest.* 54. *art.* 3. *nella risposta al terzo argomento* abbraccia secondo il solito la dottrina di S. Agostino colle seguenti parole: *Manducavit ergo post Resurrectionem, non quasi cibo indigens, sed ut eo modo naturam corporis resurgentis adstrueret; & propter hoc non sequitur, quod ejus corpus fuerit animale, quod est indigens cibo*.

Finito il pranzo, domandò Cristo a S. Pietro, se l'amava più degli altri: *Simon Joannis, diligis me plus his?* ed avendogli risposto, che l'amava, gli soggiunse: *Pasce agnos meos*. L'interrogazione fu fatta tre volte, tre volte furono fatte le proteste d'amore, e tre volte fu replicato il *Pasce Agnos meos*, come si legge in S. Giovanni *nel cit. cap.* 21. avendo Gesù Cristo adempiuta in ciò la promessa, che gli aveva fatta, di dargli le Chiavi del Regno de' Cieli, e di stabilirlo suo Vicario in terra, e Capo della Chiesa universale; ed avendolo interrogato tre volte, come insegnano gl'Interpreti, per dargli occasione di riparare con tre proteste del suo amore il mancamento, che aveva commesso, rinegando tre volte il suo Divino Maestro.

Espone S. Giovanni, che S. Pietro s'attristò, quando si sentì interrogare la terza volta, se amava il suo Signore: *Contristatus est Petrus, quia dixit ei tertio: Amas me?* e S. Giovanni Grisostomo, e Teofilatto, ed Eutimio assegnano la causa della predetta tristezza, e riflettono, che quanto per l'avanti s'era S. Pietro fidato delle proprie forze, altrettanto dipoi era divenuto cauto e timoroso: per lo che temeva, che il Salvatore vedesse nel suo cuore qualche cosa, che egli non vi vedeva, e che non gli fosse per succedere qualche altro accidente simile a quello, che gli successe nel tempo della Passione, ancorchè allora non avesse tralasciato di fare tante proteste d'amicizia.

In questo stesso discorso fatto dopo il pranzo disse Cristo a S. Pietro: *Cum esses junior, cingebas te, & ambulabas, ubi volebas. Cum autem senueris, extendes manus tuas, & alius te cinget, & ducet, quo tu non vis*; alludendo alla morte, che doveva patire: *Hoc autem dixit, significans, qua morte clarificaturus esset Deum*. Ed in fatto trenta quattro anni dopo fu posto in prigione, fu condotto al supplizio, stese le braccia per essere incatenato, e poscia per essere crocifisso, essendo morto sulla Croce, come attestano Lattanzio *de Morte Persecutorum*, Clement e Alessandrino *nel lib.* 7. *Stromatum*, e dopo Origene, Eusebio *nel lib.* 3. *al cap.* 1. *della Storia Ecclesiastica*.

Finalmente in questo stesso ragionamento avuto dopo il pranzo avendo San Pietro veduto S. Giovanni, domandò a Cristo: *Domine, hic autem quid?* e Cristo rispose: *Sic eum volo manere, donec veniam: quid ad te?* il che diede occasione ad alcuni di credere, che non dovesse morire: *Exiit ergo sermo inter Fratres, quia Discipulus ille non moritur*: la qual cosa però non fu creduta dallo stesso S. Giovanni, che non isperava altra immortalità, che nel Cielo, e che sempre aspettava il momento della visita del Signore: per lo che sebbene in età decrepita scrisse il Van-

gelo, non lasciò d'inserirvi queste parole: *Et non dixit ei Jesus: Non moritur: sed: Sic eum volo manere, donec veniam: quid ad te?* Questa è la lezione della nostra Vulgata; ed in questo modo ancora vien letto il resto dai SS. Agostino ed Ambrogio, Eusebio Emisseno, Beda, e Ruperto. V'è però chi pretende, che in vece del *sic*, si debba leggere *si*; parendo, che il corso del ragionamento debba portar seco una particola condizionale, cioè il *si*, che poi per incuria dei Copisti sia stata mutata nel *sic*. Ciò viene accennato dal Lamy *nella sua Armonia, o sia Concordia Evangelica al lib. 1. cap. 44. num. 20.* Fu ciò prima del Lamy avvertito dall'Estio *sopra il cap. 21. di S. Giovanni al num. 23.* e dal Maldonato *sopra lo stesso cap. 21. di S. Giovanni al num. 22. e 23.* E benchè l'uno e l'altro siano per il *si*, riflette, però bene il Maldonato, che in ciò che appartiene al senso, qualsivoglia delle dette due lezioni si ritenga, non vi è altra differenza, se non che il *sic* importa positiva determinazione, ed il *si* determinazione condizionata, il che poco rileva in ordine a ciò, di cui or ora parleraffi.

Sopra le parole: *Sic eum volo manere, donec veniam*: o sia sopra l'intelligenza delle medesime, varj sono i sentimenti. Chi disse, che il Salvatore volle semplicemente accennare, che S. Giovanni sarebbe stato in questo Mondo, finchè fosse rovinata Gerusalemme più volte rappresentata nelle Divine Scritture sotto l'idea della venuta di Gesù Cristo: per appoggiare il qual sentimento portano il testo di S. Matteo *al cap. 16. Sunt quidam de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant Filium hominis venientem in Regno suo*: ed in fatto S. Pietro morì trenta quattro anni dopo la morte di Cristo, e sei anni in circa prima della rovina di Gerusalemme; e S. Giovanni morì trent'anni dopo la rovina della detta Città. Ma altri poi più probabilmente spiegano le predette parole nel modo seguente: Io voglio, che stia in questo Mondo, finchè io lo levo dal Mondo con una morte naturale. Che importa a te? In ciò che risguarda la tua persona, sieguimi, e bada a morire, come muojo io, sulla Croce. Veggansi il Calmet, e Cornelio a Lapide *sopra il cap. 21. di S. Giovanni*. Ed in fatto morì S. Giovanni di morte naturale, il che non gli levò il merito del Martirio, essendo stato posto in Roma nella gran Caldaja d'olio bollente per amore della Fede di Gesù Cristo, ed essendone miracolosamente uscito sano, e salvo, ed essendo poi dopo tanti anni morto di morte naturale, giusta ciò, che da noi è stato osservato *nel lib. 3. de Canonizatione al cap. 12. num. 4. e num. 13.*

Si è detto, essere S. Giovanni morto di morte naturale, rigettandosi comunemente l'opinione di quelli, che hanno scritto, non esser morto, ma vivere ancora, per combattere nella fine del Mondo coll'Anticristo, come pure abbiamo dimostrato *nel l. 1. de Canonizatione al c. 14. n. 12.* ancorchè si legga in S. Ambrogio *sopra il Salmo 45. Antichristus ex abysso ascendit, ut adversus Eliam, atque Enoch, atque Joannem, qui propter testimonium Domini Jesu terris sunt redditi, praelietur, ut legimus in Joannis Apocalypsi*: imperocchè i Monaci Benedettini nella nuova Edizione delle Opere di S. Ambrogio osservarono, che la parola *Joannem* manca in tutti i Manoscritti, eccettuatone uno solo.

Questo è quanto appartiene all'apparizione riferita da S. Giovanni *al cap. 21.* che egli qualifica per la terza, dopo che Cristo risorse da morte: *Hoc jam tertio manifestatus est Jesus Discipulis suis, cum resurrexisset a mortuis*: chiamandola la terza, o perchè egli non parla che delle apparizioni fatte a molti Discepoli insieme, delle quali questa è la terza, come riflette il Tirino *sopra questo cap. 21. di S. Giovanni al num. 14.* ove dice: *Nempe multis simul congregatis, ut Euthymius exponit*: o perchè tre sono le apparizioni, se il numero d'esse dee desumersi dai giorni, ne' quali seguirono, cioè valutando quelle che accaddero nel dì della Risurrezione, come altrove abbiamo veduto, l'altra seguita otto giorni dopo, della quale parlò S. Giovanni *nel cap. 20.* e l'altra al mare di Tiberiade, di cui parla *nel cap. 21.* Onde il Duhamel *nelle Note a questo cap. 21. al num. 14.* così nota: *Fors est, ut non numerentur Apparitiones, sed dies quibus apparuit*. Nè devesi in verun modo tralasciarsi, essersi stati taluni che avendo osservato il fine del capo vigesimo, ove si leggono le seguenti parole: *Haec autem scripta sunt, ut credatis, quia Jesus est Christus filius Dei, & ut credentes vitam habeatis in nomine ejus*: hanno dipoi asserito, essere il capo vigesimo primo un'aggiunta della Chiesa Efesina, ricavata però dagli Scritti di S. Giovanni: il che è contrario al senso della Chiesa, come avverte il Duhamel *al num. 31. Non defuere qui putarent, caput ultimum hujus Evangelii ab Ecclesia Ephesina adje-*

adjectum fuisse ex Scriptis Apostoli, & hoc in Capite finitum esse Evangelium Joannis. Caput ultimum ut a Joanne scriptum agnoscit & veneratur Ecclesia. Il che è tanto vero, che Giona Slichtingio de Bukovviec, Autore eterodosso, nelle sue Opere postume *nelle Note al cap.* 21. così ingenuamente confessa: *Caput hoc quidem adjectum ab aliis putant Historiæ Joannis. Sed non video, cur id putemus, ullam causam. Nam quod superiori capite videatur finivisse Historiam, id nihil impedit, quominus hoc Appendicis loco addat. Solent enim quædam post absolutum scriptum in mentem venire, quæ peculiariter digna sint ut addantur &c. Cæterum hæc Historia & Joanne digna est, & stylum habet Joannis: immo Joannes ipse auctorem se facit etiam hujus Capitis vers.* 24. Alludesi qui alle seguenti parole; *Hic est Discipulus ille, qui testimonium perhibet de his, & scripsit hæc; & scimus, quia verum est testimonium ejus.* E perchè si è ritrovato taluno, che, non ostante il Canone espresso del Concilio di Trento sopra l'edizione della Sacra Scrittura, s'è avanzato a dire, che almeno queste parole sono state aggiunte dalla Chiesa per dare autorità al Vangelo di S. Giovanni, esclama contro a questi tali con molto zelo e dottrina il Maldonato *al n.* 24. *sopra il cap.* 21. *di S. Giovanni*: *Miror vehementer, doctos homines, & bene professo Catholicos ætate nostra extitisse, qui, an hæc verba Evangelistæ sint, in dubium revocaverint. Videri enim ab aliquo postea, aut a tota Ecclesia ad commendandam hujus Evangelii auctoritatem adjecta fuisse. Quod nescio an quispiam Hæreticorum, qui modo Joannis receperint Evangelium, quamvis audaces, quamvis magni sint aristarchi, ausus fuerit facere.*

§. III.

Apparizione nel monte di Galilea, ed altra nel Cenacolo di Gerusalemme, che fu l'ultima: ordine dato a' Discepoli d' istruire, e battezzare secondo la forma prescritta: Ascensione al cielo: adorazione degli Appostoli e d' altri astanti.

Sieguono le altre apparizioni, una delle quali è riferita da S. Matteo *al cap.* 28. altre, delle quali si parla altrove, ed una raccontata da S. Marco *al cap.* 16.

S. Matteo *al cit. cap.* 28. riferisce, che gli undici Discepoli andarono in Galilea in quel Monte, che Cristo avea loro indicato: *Undecim autem Discipuli abierunt in Galilæam in Montem, ubi constituerat illis Jesus.* Non espressero l' Evangelista il Monte, non si può sicuramente dire, qual fosse. V'è chi crede, che fosse il Monte degli Olivi, perchè era vicino a Gerusalemme. V'è chi pensa, che fosse il Taborre, in cui seguì la Trasfigurazione: ma il Taborre da altri si dice ch' era troppo abitato, e però inetto per farvi ciò, che voleva farvi il Signore. I Discepoli, quando lo videro, l'adorarono, ma alcuni dubitarono: *Et videntes eum adoraverunt; quidam autem dubitaverunt.* Osserva il Suarez *nella sopraccitata sez.* 5. dirsi da S. Matteo, che l'apparizione fu fatta alla presenza degli undici Discepoli, ma non dirsi, che fosse fatta alla presenza d' essi soli, ed esser cosa assai verisimile, che vi fossero molte altre persone: il che riceve un grand' appoggio *dalla prima lettera ai Corintj al cap.* 15. ove S. Paolo scrive: *Deinde visus est plusquam quingentis fratribus simul*: essendo comune opinione de' Sacri Espositori, che l' apparizione, di cui parla S. Paolo, sia quella medesima, della quale ragiona S. Matteo: *Eamdem vero hanc esse apparitionem cum illa, quam in Galilæa factam scribit Matthæus, omnium fere consensus est*: sono parole del celebre Estio *ne' Comenti alla detta Lettera al num.* 6. il che supposto, non dee recar meraviglia, che alcuni vedendolo l'adorassero, altri ne dubitassero. L' adorarono gli undici Appostoli, e gli altri principali Discepoli; e l' adorarono come Figlio di Dio, essendo già convinti, che Gesù Cristo era veramente risuscitato. Alcuni poi de' Discepoli dubitarono, non già della Risurrezione, ma se quel corpo, che loro appariva, era il Corpo di Cristo, o pure un fantasma. Veggasi il Calmet *sopra il c.*28. *di S. Matteo al n.* 17. E quando il dubbio voglia riferirsi agli Appostoli, è d' uopo, che il preterito perfetto *dubitaverunt*, si dica posto in luogo del preterito più che perfetto *dubitaverant*: quasi che abbia voluto S. Matteo alludere al precedente dubitare di San Tommaso, e degli altri Appostoli, avanti che fossero sufficientemente istrutti, ed appagati della Risurrezione di Cristo, come discorrono il Barradio, Francesco Luca, e Cornelio a Lapide *sopra il c.* 28. *di S. Matteo al n.* 17. Ne' Comenti alla Concordia Evangelica del Lamy si abbraccia la prima delle sopraddette spiegazioni, come può vedersi *al l.* 5. *c.*45. *n.* 17. ove così si legge: *Et videntes eum adoraverunt, quidam autem dubitaverunt, non de Resurrectione ejus, quam illis testatam fece-*

fecerat, sed an ille, quem forsan eminus videbant, ipse Christus esset; nondum enim ad illos proximus accesserat. E la seconda viene diffusamente sostenuta dal Maldonato *sopra il c. 28. di S. Matteo al num.* 17.

In quest' apparizione Gesù disse ai Discepoli: *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*. Egli come Dio aveva ab eterno, come si dice, questa podestà e quest' imperio. Come Uomo l' ebbe, come parlano le Scuole, *incboative* nell' Incarnazione per la dignità della unione ipostatica col Verbo, e *complete*, come parlano pure le stesse Scuole, dopo la Risurrezione pel merito della Passione e Morte: onde *nella lettera a' Filippensi* 2. 8. *e seguenti* si legge: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis: proter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur cælestium, terrestrium, & infernorum, & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris*.

In sequela di questa podestà comandò ai Discepoli, che andassero ad istruire tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo: *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia, quæcumque mandavi vobis*: nelle quali parole si contiene la forma del Sacramento del Battesimo, giusta l'antica Tradizione, e l' inconcussa pratica della Chiesa. Negli Atti Appostolici si vede più volte conferito il Battesimo nel nome di Cristo: *In nomine Domine Jesu baptizati perbibentur, c.* 2. *verf.* 38. *Baptizetur unusquisque vestrûm in nomine Christi, al c.* 8. *verf.* 12. *ed al verf.* 16. *In nomine Jesu Christi baptizabantur viri & mulieres; e nel c.* 10. *al verf.* 48. *Et jussit, eos baptizari in nomine Domini Jesu Christi; e nel c.* 19. *verf.* 5. *His auditis, baptizati sunt in nomine Domini Jesu*: il che ha data occasione ai Teologi di cercare, se altre volte sia stato conferito il Battesimo nel solo nome di Gesù, o di Cristo: nella qual controversia S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 66. *art.* 6. *Ad primum, e nel* 4. *delle Sentenze alla dist.* 3. *quest.* 1. *art.* 2. *quest.* 2. *Ad tertium* sostiene, che per ispeciale dispensa fu permesso agli Appostoli il battezzare nel solo nome di Cristo, acciocchè il di lui nome, che era odioso, si rendesse onorevole e degno di stima ai Giudei, ed alle Genti; e gli altri ciò non ammettono, interpretando i testi degli Atti Appostolici nel modo, che siegue, cioè, che l' esser battezzato in nome di Cristo, altro non voglia dire, che l' esser battezzato dopo aver fatta pubblica professione della Fede di Cristo, o che l' esser battezzato nel nome di Cristo, altro non voglia dire, che l' esser battezzato col Battesimo di Cristo, per distinguerlo dal Battesimo di S. Giovanni. Avendo Gesù Cristo detto nelle accennate parole. *Docete omnes gentes*: e poscia: *baptizantes eos*: pretesero gli Anabattisti, non potersi dare il Battesimo ai fanciulli, per non esser capaci di dottrina. Ma risponde l' Estio *sopra il cap.* 28. *di S. Matteo al num.* 19. che le parole: *Docete omnes gentes*: risguardano i soli capaci d' essere ammaestrati, e così i soli adulti; e che le altre: *baptizantes eos*: risguardano tutti quelli, che sono capaci di Battesimo, e così anche i fanciulli, secondo il testo di S. Giovanni *al cap.* 3. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*.

Disse finalmente Gesù Cristo in quest' apparizione: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*: il senso delle quali si è: Lasciate ogni timore, che per la vostra infermità potreste concepire. Io opportunamente v' assisterò non solo collo Spirito, che vi manderò dal Padre, dopo che sarò asceso in Cielo, ma coll' autorità, col favore, e colla virtù in tutte le fatiche, in tutti i travagli, in tutti i pericoli, e ciò non solo parlando di voi, ma anche de' vostri Successori nel predicare la verità della Fede.

S. Paolo *nella prima epistola ai Corintj al c.* 15. dopo aver esposta l' apparizione, che, conforme abbiamo detto, è la stessa, della quale parla S. Matteo, accenna un' altra particolare apparizione fatta a S. Giacomo: *Deinde visus est Jacobo*. Ed è d' uopo, che questa fosse l'apparizione, che seguì immediatamente dopo l'altra, di cui egli aveva parlato, come osserva il Lorino *sopra gli Atti Appostolici al c.* 1. *verf.* 13. a cui aderisce l'Estio *sopra la citata lettera ai Corintj al num.* 7. *Teneamus, hanc apparitionem, de qua Paulus, Jacobo factam fuisse multis diebus post Domini Resurrectionem, eo scilicet ordine temporis, quo facta recensetur a Paulo*. Altre apparizioni di Cristo, oltre le riferite dagli Evangelisti, è necessario, che seguissero dopo la di lui Risurrezione, essendo egli stato quaranta giorni in terra prima di salire al Cielo,

ne'

ne' quali giorni quantunque continuamente non conversasse coi Discepoli apparve però loro frequentemente, come si vede *negli Atti Appostolici al c. 1. Quibus & præbuit se ipsum vivum post Passionem suam, in multis argumentis per dies quadraginta apparens eis*. Ma l'ultima, o sia quella, a cui immediatamente successe la salita al Cielo, vien riferita da San Marco *al cap. ultimo*, e questa è la stessa apparizione, di cui parla San Paolo *nella citata lettera a' Corinti*: *Deinde Apostolis omnibus*.

Secondo il più comune sentimento de' Sacri Interpreti, erano gli Appostoli ritornati a Gerusalemme, avendo così preordinato il grand' Iddio, acciocchè fossero testimonj dell' Ascensione di Gesù Cristo, ed acciocchè ricevessero lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste. Erano a Tavola, e Gesù apparve rinfacciando loro l' incredulità e la durezza del loro cuore, non avendo creduto altre volte a chi l' avea veduto risorto: *Novissime recumbentibus illis undecim apparuit, & exprobravit incredulitatem eorum, & duritiem cordis, quia iis, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt*. Dipoi disse loro, che andassero per tutto il Mondo a predicare il Vangelo: *Et dixit eis: Euntes in Mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ*. Aggiunse, che chi avesse creduto, e fosse stato battezzato, si sarebbe salvato: *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur*: cioè che si sarebbe salvato chi avesse ricevuto il Battesimo, ed avesse creduto sino al fine con Fede viva, sincera, ed animata dalla Carità, e così non disgiunta dalle opere buone: *In Christo Jesu nec Circumcisio aliquid valet, neque præputium, sed Fides, quæ per Charitatem operatur*: disse S. Paolo *nell' epistola ad Galatas al cap. 5.* e più chiaramente S. Giacomo soggiunse: *Quid proderit, si Fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit Fides salvare eum?* e poco dopo: *Tu credis, quoniam unus est Deus: bene facis: & Dæmones credunt, & contremiscunt. Vis autem scire, o homo inanis, quoniam Fides sine operibus mortua est? Abraham pater noster nonne ex operibus justificatus est, offerens Isaac filium suum super Altare? Vides, quoniam Fides cooperabatur operibus illius, & ex operibus Fides consummata est? &c. Sicut corpus sine spiritu mortuum est, ita & Fides sine operibus mortua est*. Finalmente disse, che i Miracoli sarebbero stati fatti per intercessione di chi avesse creduto in lui: il che come debba intendersi, come sia stato adempito, e come ancor oggi si adempia, è stato da noi spiegato *nella nostra Opera de Canonizatione Sanctorum al lib. 4. part. 1. cap. 2. num. 8.*

S. Marco *nello stesso cap. 16.* ci dimostra, che dopo quest' apparizione seguì la salita del Redentore al Cielo: *Et Dominus quidem Jesus, postquam locutus est eis, assumptus est in Cœlum, & sedet a dextris Dei*. Parla pure della salita al Cielo S. Luca *al cap. 24.* e più diffusamente *negli Atti Appostolici al cap. 1.* S. Luca *nel cap. 24.* riferisce, che il nostro amabilissimo Redentore comandò agli Appostoli, che non partissero da Gerusalemme, ma che ivi aspettassero lo Spirito Santo giusta la sua promessa: *Et ego mitto promissum Patris mei in vos; vos autem sedete in Civitate, quoad usque induamini virtute ex alto*: il che conferma *nel cap. 1. degli Atti Appostolici*: *Et convescens præcepit eis, ab Hierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris, quam audistis, inquit, per os meum*: alludendo a ciò, che aveva detto in S. Giovanni *al cap. 14. Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia, quæcumque dixero vobis*.

Prosiegue S. Luca *nel Vangelo*, dicendo, che dal Cenacolo, ove erano gli Appostoli, li condusse in Betania in un luogo aperto, acciocchè potessero tutti vedere il Miracolo dell' Ascensione: *Eduxit autem eos foras in Bethaniam*; essendo incerto, se egli nella strada visibilmente, o se invisibilmente gli accompagnasse, come avverte il Suarez *nella più volte citata sez. al §. Dico quarto*. Aveva già detto loro, come abbiamo accennato, che avrebbero ricevuto lo Spirito Santo: *Quia Joannes quidem baptizavit aqua, vos autem baptizabimini Spiritu Sancto non post multos hos dies*: ed avendolo alcuni de' Discepoli interrogato, se era arrivato il giorno di veder ristabilito il Regno d' Israello: *Igitur qui convenerant, interrogabant eum, dicentes: Domine, si in tempore hoc restitues Regnum Israel*: non rispose direttamente alla domanda proposta; ma bensì reprimendo la loro vana curiosità, soggiunse, che ciò era riservato alla cognizione del suo celeste Padre, e rivolgò il discorso alla venuta dello Spirito Santo, ed a quanto essi dovevano fare in Gerusalemme, ed in tutta la Giudea, nella Samaria, ed in tutto il Mondo, predicando la sua Fede: *Dixit autem eis: Non est vestrum nosse tempora,*

vel

vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate, sed accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos, & eritis mihi testes in Hierusalem, & in omni Judæa, & Samaria, & usque ad ultimum terræ.

Così si legge *nel cap. 1. degli Atti Appostolici*, ove dipoi S. Luca dice, che avendo Cristo così parlato, alzossi alla vista di tutti, che una nube lo levò dalla loro vista, e che mentre lo vedevano andare in Cielo, comparvero due uomini vestiti di bianco, che dissero: O uomini Galilei, che state guardando in Cielo? Quel Gesù, che è salito al Cielo, ritornerà, come l'avete veduto salire in Cielo: *Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in Cœlum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in Cœlum*: che è lo stesso che dire: Ritornerà nell'ultimo giorno nello stesso corpo, e colla medesima maestà, per giudicare i vivi ed i morti. Nel Vangelo dice San Luca, che mentre il Redentore saliva al Cielo, diede colle sue mani la Benedizione, *elevatis manibus suis, benedixit eis; & factum est, dum benediceret illis, recessit ab eis, & ferebatur in Cœlum*, e che gli spettatori poi ritornarono a Gerusalemme, *Adorantes regressi sunt in Hierusalem*, esibendogli omaggi, e adorazione di Latria, come a Dio: il che esteriormente per l'addietro non avevano fatto, ancorchè avessero conosciuta la di lui Divinità; e ciò per la maniera familiare, con cui s'era degnato di vivere in loro compagnia, dispensandoli, almeno quanto all'esterno, da quest'atto benchè doveroso, come osserva il Maldonato *sopra il cap. 24. di S. Luca al num. 52. Non legimus, nisi hoc loco, Christum a Discipulis suis adoratum: nam etsi Deum esse credebant, tamen quia solum in eo videbant hominem, tamquam cum homine versabantur. Nunc demum adorant, cum in Cœlum ferri vident, coacti re ipsa confiteri Deum, quem ante sola Fide confitebantur*. Prosiegue pure il Maldonato rispondendo ai nuovi Eretici, che tacciano i Cattolici di troppo semplici, quando adorano l'Eucaristia, non leggendosi, che gli Appostoli l'adorassero: e saviamente riflette, che se non l'adoravano fuori dell'Eucaristia, non è maraviglia, che non l'adorassero nell'Eucaristia, ma che siccome l'adorarono dopo che fu assunto in Cielo, così sapendo, e credendo noi, che fu assunto in Cielo, ed avendo questo certo testimonio della di lui Divinità, l'adoriamo in qualunque luogo sia, e così nell'Eucaristia, ove esso ha detto d'essere, ed è. Parla S. Luca del ritorno in Gerusalemme anche *nel cap. 1. degli Atti Appostolici*, e tanto *nel Vangelo*, quanto *negli Atti* riferisce, che ritornati continuamente oravano.

§. IV.

Come il Redentor nostro s'intenda seder alla destra di Dio: se gli Appostoli fossero battezzati innanzi, o dopo l'Ascensione: benedizione loro data in quel punto: convenienze, ed effetti dell'Ascensione.

PER camminare con ordine, noi tratteremo in primo luogo d'alcune questioni, che risguardano l'intelligenza del Testo, che abbiamo a bella posta differite, per non interromperne il corso; in secondo luogo d'altre questioni, che si promuovono dai Teologi circa il Misterio dell'Ascensione; ed in terzo luogo d'alcune circostanze, che pure appartengono al detto Misterio.

S. Marco, come abbiamo veduto, *nel suo Vangelo al cap. 16.* dice, che Cristo *assumptus est in Cœlum, & sedet a dextris Dei*. Lo stesso S. Marco *al cap. 14.* portando le parole del Redentore interrogato dal Sommo Sacerdote, le riferisce in questo modo: *Videbitis Filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei*. Negli Atti Appostolici *al cap. 7.* si racconta, che S. Stefano *vidit gloriam Dei, & Jesum stantem a dextris Dei*; e che disse: *Ecce video Cœlos apertos, & Filium hominis stantem a dextris Dei*. San Paolo *nella lettera agli Ebrei al cap. 1.* per dimostrare la maggioranza di Cristo sopra gli Angeli, così discorre: *Ad quem autem Angelorum dixit aliquando: Sede a dextris meis?* e *nell'epistola ai Colossensi al cap. 3. Igitur, si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt, quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens*: e nell'antico Testamento ci viene rappresentato il Messia sedente alla destra di Dio, come si vede *nel Salm. 109. Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis*.

Ciò premesso, cercasi, cosa s'intenda sotto nome di destra; non potendosi intendere il sito, o la figura del corpo, dalla quale Iddio Padre sia circoscritto: altrimenti s'incorrerebbe nell'eresia degli Antropomorfiti, che davano corpo umano a Dio. Tratta il punto S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 58. art. 1. e due seguenti*. Piana però, e facile è la risposta, servirsi la Sacra Scrittura in certe occasioni d'alcune maniere di parlare proporzionate all'intelligenza del popolo. Il Padre cele-

celeste non occupa in Cielo un luogo particolare, non istà assiso in un Trono materiale, in cui vi sia la mano destra e la mano sinistra: se lo figura però il popolo, come un Monarca sedente sul Trono, circondato dai suoi ministri, dai suoi amici, e dai suoi consiglieri: dal che poi è derivato, che, per indicare la sovrana potenza di Gesù Cristo, la sua uguaglianza col Padre, la sua gloria infinita, si è la Sacra Scrittura servita d'una figura nobile, e significante, rappresentandolo sedente alla destra del Padre. Veggasi il Calmet *sopra il cap. 16. di S. Marco al num. 19.* Chi poi riflette, che la sessione viene attribuita a Cristo come uomo, dice, che il sedere è una metafora, per significare la di lui podestà giudiziaria, essendo stato costituito dal Padre Giudice di tutti. Diffusamente il Maldonato *sopra il cap. 16. di S. Marco al num. 19.* tratta di questa sessione. E per l'opinione sopra riferita, che il sedere significhi la podestà giudiziaria, ed il governo della Chiesa, sembrano a proposito i versi di Sedulio Poeta Cristiano *nel lib. 5.* ove parlando dell' Ascensione di Cristo, così scrive:

Æthereas evectus abit sublimis in auras,
Et dextram subit ipse Patris, Mundumque gubernat.

Deducesi, che la sessione si attribuisce a Cristo come uomo dalla sopra indicata Visione di S. Stefano, che disse di vedere *Filium hominis*, il quale era alla destra di Dio, e dall'Orazione, che si legge nella Domenica dell' Ascensione dal Sacerdote nella Messa: *Diem celebrantes, quo Dominus noster unigenitus Filius tuus unitam sibi fragilitatis nostræ substantiam in gloria tuæ dextera collocavit.* Potrebbe opporsi, essere la metafora troppo irregolare, mentre in essa Cristo come uomo vien collocato in luogo superiore al Padre eterno. Lasciamo da parte la risposta, che altre volte la mano sinistra si è avuta per superiore alla destra: mentre che che siasi del costume degli antichi Romani, cosa certa si è che appresso gli Egizj e gli Ebrei la mano destra fu sempre luogo più onorevole della sinistra, leggendosi *nella Genesi al cap.* 48. che Giuseppe, per dare il luogo più degno al suo Figlio primogenito, lo collocò alla destra, e per dare il luogo inferiore al secondogenito lo pose alla sinistra, ed in S. Matteo *al cap.* 25. le pecorelle sono poste alla destra, ed i capretti alla sinistra. Diremo solamente, che la metafora è molto buona ed a proposito, figurando Iddio in mezzo collocato sul Regio Trono: dal che poi siegue, che chi è posto alla destra, dicesi posto nel luogo più degno sopra gli altri; dovendosi ancora in questo modo intendere *il Salmo* 44. *Astitit Regina a dextris tuis*; e ciò che si legge *nel 3. lib. de' Re al cap.* 2. ove Salomone pone sua Madre alla destra. Veggasi l'Estio *nel cap. 1. della lettera agli Ebrei* sopra le parole, *Sedet ad dexteram majestatis in excelsis*; e sopra le parole, *Ad quem autem Angelorum dixit aliquando*: col quale ancora concorda in sostanza Cornelio a Lapide *sopra il cap. 3. dell' epistola ad Colossenses al vers. 1. §. Tertio ergo*. Nè v'è bisogno, che, affinchè quegli, che è alla destra sia nel primo luogo, debba ritrovarsi chi occupi il luogo sinistro; bastando, che vi sia il luogo che possa empiersi, ed in cui un altro possa sedere. Altri portano più avanti la riflessione, dicendo, che non potendo uno aver luogo più degno del Re nel suo Regno, ancorchè esso ponga un altro alla sua destra, da ciò può dedursi, voler, che sia considerato più di tutti gli altri, ma non più di se stesso; servendosi dell'esempio di Nerone appresso Svetonio *al cap.* 13. ove si vede, che fece seder Tiridate Re d'Armenia alla sua destra, e dell'altro di Claudio appresso lo stesso Svetonio *al cap.* 24. che andando ad incontrare Aulo Plauzio, e conducendolo nell'ovazione al Campidoglio, e riconducendolo, *latus texit*, che secondo Eutropio significa aver camminato con lui a mano sinistra, ἐν δεξιᾷ τὸν πλαυτιον ἔχων, *l. 7. c.* 8. avendo voluto e Nerone e Claudio, che fossero onorati e Tiridate ed Aulo, ma non sopra di loro. Queste ed altre cose furono nel nostro proposito radunate da Ermanno Witsio *nelle sue Esercitazioni Sacre all'esercit. 21. num. 7. e seguenti.* Ma noi, lasciando l'erudizione profana, ci appiglieremo a S. Massimo Taurinense *nell' Omelia de Sancta Pentecoste*, che così parla al nostro proposito: *Pater Christo Filio Throni sui offert sublimem consessum, & honoris gratia ad dexteram suam illum æterna sede constituit.* Poscia proseguendo il ragionamento, cerca: *Cur autem ad dexteram Filius esse dicatur, moveat aliquem fortasse*: e così risponde: *Licet dignitatis gradus non sit ubi plenitudo est Divinitatis, tamen ideo ad dexteram sedet Filius, non quo præferatur Patri, sed ne inferior esse credatur.*

Come pure abbiamo veduto, nella promessa, che fece Cristo agli Appostoli, che avrebbero

vrebbero ricevuto lo Spirito Santo, disse, che Giovanni gli aveva battezzati nell'acqua, e che dopo pochi giorni sarebbero stati battezzati collo Spirito Santo. Per intelligenza di questo testo cercasi, se gli Appostoli avessero ricevuto il Battesimo di S. Giovanni, e se prima dell'Ascensione fossero stati battezzati col Battesimo di Cristo, oppure se dopo l'Ascensione lo ricevessero. Il Menochio *nella Storia Sacra degli Atti degli Appostoli al lib. 1. cap. 1. num. 3.* dopo S. Giovanni Grisostomo, ed il Venerabil Beda, dice, che benchè nella Scrittura non si taccia espressa menzione del Battesimo di S. Giovanni ricevuto dagli Appostoli, è però cosa molto probabile, che lo ricevessero, avendo veduto, o saputo, che l'aveva ricevuto ancora il loro Maestro, ed essendo stati alcuni Discepoli di Cristo prima Discepoli di S. Giovanni. Se poi gli Appostoli avanti l'Ascensione di Cristo avessero già ricevuto il di lui Battesimo, non sembra potersene dubitare; imperocchè come può credersi, ch'essi battezzassero gli altri col Battesimo di Cristo, se non l'avessero prima ricevuto? avendolo incominciato ad amministrare immediatamente dopo la Pentecoste, in vigore della gran Predica, che fece S. Pietro, come si vede *negli Atti Appostolici al cap. 2. Pœnitentiam, inquit, agite, & baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi*; e che Cristo avesse loro dato il Sagramento del suo Corpo e del suo Sangue, se prima non fossero stati battezzati col suo Battesimo? Altrove si è veduto, che Cristo volendo lavare i piedi a S. Pietro nell'ultima Cena, gli disse: *Qui lotus est, non indiget, nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus*: dalle quali parole S. Agostino *nella lettera* 108. *ad Seleuciam* inferisce, che già S. Pietro era stato battezzato: *Ubi intelligitur, quod jam Petrus baptizatus fuerat*: avendo avuta il Battesimo di Cristo la sua efficacia anche avanti la Passione, secondo la dottrina di S. Tommaso *nella 3 part. alla quest.* 66. *art.* 2. che così scrive: *Ad primum ergo dicendum, quod etiam ante Passionem Christi Baptismus habebat efficaciam a Christi Passione, in quantum eam præfigurabat, aliter tamen, quam Sacramenta veteris Legis: nam illa erant figuræ tantum, Baptismus autem ab ipso Christo virtutem habebat justificandi: per cujus virtutem ipsa etiam Passio salutifera fuit.* Le quali cose pienamente dimostrano, che gli Appostoli avevano ricevuto il Battesimo di Cristo anche prima dell'Ascensione, ancorchè in S. Giovanni *al cap.* 4. si legga, che Cristo non battezzava: *Quamquam Jesus non baptizaret, sed Discipuli ejus.* Poichè deesi ciò intendere per ordinario; dicendosi comunemente, che nostro Signore non battezzò altra Donna, che la sua Santissima Madre, nè altro uomo, che S. Pietro; e che S. Pietro battezzò i SS. Andrea, Giacomo, e Giovanni; e che le parole: *Vos autem baptizabimini Spiritu Sancto non post multos hos dies*: alludono all'effusione, all'abbondanza, all'inondazione dello Spirito Santo, che doveva riempierli, ed accrescere perfezione alla grazia già ricevuta, alla forza, ed al lume, del quale già erano stati riempiuti. Veggasi il Calmet *sopra il cap. 1. degli Atti Appostolici num.* 4.

Come altresì abbiamo veduto, racconta S. Luca, che il Redentore salendo al Cielo, diede colle sue mani la Benedizione. Si ritrovano alcune Pitture, nelle quali è dipinto Gesù Cristo, che salendo al Cielo benedice i Discepoli colla mano destra alzata in atto di far un Segno di Croce, come fa il Sacerdote nel fine della Messa: la qual cosa è da molti derisa, come può vedersi nel Serry *all' esercitazione* 61. *nel fine*. Di queste Pitture così ragiona l'Ayala *nella sua Opera Pictor Christianus al lib. 3. cap.* 20. *num.* 7. *Deinde cum ex Historia Sacra satis constet, sub initium ipsum profectionis suæ in Cœlos Christum Dominum benedixisse Discipulis, & hoc ritu nostro, eo scilicet, quo Pontifices, Sacerdotesque populo Benedictionem impertiunt, peractum esse doceant Scriptores gravis judicii, si forte hoc depingere aliquis velit, depingendus est Christus elevata manu ad eum modum, quo Episcopus solet, cum populum benedicit. Sed jam jam ascendentem in Cœlum elevatis decenter manibus ad eum modum, quo sæpius fit, debere depingi, nemo est, qui nesciat.* Il Suarez *nella 3. part. di S. Tommaso al tom. 2. quest.* 58. *art.* 4. *disput.* 51. *sez.* 2. scrive, potersi piamente e probabilmente credere, che Gesù Cristo alzasse le mani in segno di Croce: *Potest autem pie & probabiliter credi, Christum non utcumque manus elevasse, sed in Crucis signum*: e con esso concorda Cornelio a Lapide *sopra il cap.* 24. *di S. Luca al vers.* 51. Ma se, conforme si legge *nel Levitico al cap.* 9. *vers.* 22. facevasi la Benedizione coll'augurare ogni felicità al popolo, estendendosi verso di esso dal Sacerdote le mani: *Extendens Aaron manus ad populum, benedixit ei*: e se benedicendo una qualche particolare persona, se le imponeva la mano sopra la testa, come si vede *nella Gen.* *al.*

al c. 48. n. 14. *Qui extendens manum dexteram posuit super caput Ephraim minoris Fratris, sinistram autem super caput Manasse, qui major natu erat, commutans manus*: sembra più verisimile, e più probabile, che il Redentore salendo al Cielo benedicesse colle mani stese verso chi era presente, come anche conchiude il Cardinal Gotti *nella sua Verità della Religione Cristiana al tom. 4. part. 2. cap. 37. §. 4. num. 24.* Veggasi il Lamy *nella Concordia, o sia Armonia degli Evangelisti al lib. 5. cap. 46. §. 19.*

Le questioni poi, che si trattano da' Teologi in ordine al Misterio dell' Ascensione, possono vedersi in S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 57.* Il Santo Dottore *nell' art. 1.* cerca, se fu conveniente, che Cristo ascendesse al Cielo: e risponde di sì; imperocchè dopo la Risurrezione incominciava una vita immortale ed incorruttibile, ed il luogo, in cui stiamo, è luogo di generazione e corruzione, e per lo contrario il Cielo è luogo di incorruzione: e benchè a prima vista potesse sembrare, che la sua dimora in terra fosse stata per essere più utile a noi, ciò però in sostanza non è vero; sì perchè, sottratta la presenza corporale di Cristo, la presenza della Divinità è sempre a pro nostro; sì perchè, non essendo più Cristo in questo Mondo, cresce la virtù della Fede, che risguarda le cose, che non si veggono; e finalmente perchè coll' averci sottratta la sua presenza ci ha data speranza di arrivare ov' egli è, ed ha sollevati i nostri affetti alle cose celesti. Nè mancano le Profezie, o siano predizioni dell' Ascensione di Cristo. *Nel Salm. 46.* si legge: *Ascendit Deus in jubilo, & Dominus in voce tubæ*: potendo ben essere, che questo Salmo si cantasse dagli Ebrei quando portavasi l'Arca nel Tempio; ma additando la collocazione dell'Arca nella sua sede un non so che di più nobile e di più sublime. *Nel Salmo 67.* si legge: *Ascendisti in altum, cepisti captivitatem, accepisti dona in hominibus*: avendo Cristo trionfato nella sua Ascensione, debellati i nemici, e levate loro le spoglie. *Nel Levitico al cap. 16.* si prescrive al Pontefice Massimo l'entrare una volta l'anno nel giorno decimo del mese settimo, le di cui calende davano principio all'anno volgare o sia civile, dentro il Velo e nel Santo de' Santi, dopo avere sparso il sangue della vittima, a pregare pel Popolo: e non è improprio certamente il pensare, che questo sia un tipo e un esemplare dell' Ascensione di Cristo, che nel principio dell' anno della grazia e della libertà, dopo avere sparso il suo preziosissimo Sangue, rotto il velo della sua carne, entrò nel Sacrario, non fatto colle mani degli uomini, ma celeste, per intercedere per noi, rappresentando a Dio la virtù della sua soddisfazione.

Altre questioni si vanno da altri promovendo, per esempio, in qual maniera il Corpo di Cristo potesse penetrare i Cieli, e come sopra il Cielo Empireo possa ritrovarsi un luogo più alto, o meno alto, o sia il detto Cielo Empireo perfettamente sferico, o perfettamente piano e quadrato. Ma lasciando noi da parte queste questioni curiose, e poco necessarie, nelle quali ha luogo il celebre detto di S. Agostino *nella letter. 78. Magis eligo doctam ignorantiam confiteri, quam falsam scientiam profiteri*: e protestandoci, che a noi basta il credere, che Cristo ha in Cielo il luogo più sublime per la dignità dell'unione ipostatica: *Supra omnem Principatum, & Potestatem, & Virtutem, & Dominationem, & supra omne nomen, quod nominatur sive in hoc sæculo, sive in futuro*: come si legge *nell' epistola ad Ephesios al c. 1.* additeremo due cose.

L' una, che Cristo ascese al Cielo *propria virtute*, come dicono i Teologi, cioè, non per quella propria virtù, che è naturale della natura umana, ma per quella propria virtù, che è virtù Divina, e per quella propria virtù, che è dell' Anima beata, come insegna S. Tommaso *nella cit. quest. 57. art. 3. nella risposta al secondo argomento*: *Christus non ascendit in Cælum propria virtute, quæ est naturæ humanæ naturalis: ascendit tamen in Cælum propria virtute, quæ est virtus Divina, & propria virtute, quæ est Animæ beatæ. Et licet ascendere sursum sit contra naturam humani corporis secundum statum præsentem, in quo corpus non est omnino subjectum spiritui, tamen non erit contra naturam, neque violentum corpori glorioso, cujus tota natura est omnino subjecta spiritui*: e prima di lui l' aveva scritto S. Gregorio *nell' Omel. 29. sopra gli Evangelj*: *Notandum quoque est, quod Elias in curru legitur ascendisse, ut videlicet aperte demonstraretur, quia homo purus adjutorio indigebat alieno. Per Angelos quippe facta illa, & ostensa sunt adjumenta, quia nec in Cælum quidem aereum per se ascendere poterat, quem naturæ suæ infirmitas gravabat. Redemptor autem noster, non curru, non Angelis sublevatus legitur, quia is, qui fecerat omnia, nimirum super omnia sua virtute ferebatur.*

La

La seconda, che l' Ascensione di Cristo è la causa della nostra salute: *Expedit vobis, ut ego vadam*: come si legge in S. Giovanni *al cap.* 16. Tratta S. Tommaso questo punto *nella cit. quest.* 57. *all' art.* 6. ove prova, esser l' Ascensione di Cristo la causa della nostra salute, o considerando noi, o considerando lui. Considerando noi, mentre, come abbiamo già detto, la di lui Ascensione dà luogo alla nostra Fede, alla nostra Speranza, alla nostra Carità. Considerando lui, perchè essendo asceso al Cielo, prepara a noi la strada per andare colà: perchè siccome nel vecchio Testamento il Pontefice entrava nel Santuario pregando Dio pel popolo, così il Redentore entrato nel Cielo, prega ed interpella per noi; e perchè finalmente dal Cielo manda a noi i doni Divini: onde *nell' Epistola agli Ebrei al cap.* 4. così si legge: *Habentes ergo Pontificem magnum, qui penetravit Cælos, Jesum Filium Dei &c. adeamus cum fiducia Thronum gratiæ*. Queste ragioni di S. Tommaso sono eruditamente illustrate dal P. Graveson *de Mysteriis & Annis Christi alla pag.* 514 Costante e perpetua di tutti i Santi Padri e Greci e Latini è la dottrina, che Cristo in Cielo faccia l'uffizio di Sacerdote, e preghi per noi, come può vedersi appresso il Tommasino *al lib.* 10. *de Incarnatione Verbi cap.* 12. *e due seguenti*. Ed altrove da noi si è osservato, che, benchè potesse rigorosamente sostenersi la seguente formola d'orare: *Jesu Christe ora nobis*: nulladimeno la Chiesa si serve della seguente: *Jesu Christe miserere nobis*: per levare ogni attacco agli Arriani, che tornano a vivere ne' Sociniani de' nostri tempi, i quali dall' orazione di Cristo prendono motivo di negare la sua Divinità, e la sua consustanzialità col Padre eterno.

V.

Questioni sopra il luogo, tempo, e modo dell' Ascensione: spettatori: accompagnamento d'Angeli, e Santi: miracoli in memoria di questo Mistero.

RESTano le circostanze, che appartengono al Misterio dell' Ascensione: e quelle risguardano il luogo, il tempo, il modo, gli spettatori, l' accompagnamento, e la continuazione de' Miracoli operati da Dio in memoria di questo gran Misterio.

S. Luca *nel capo ultimo del suo Vangelo* dice, che Cristo condusse i Discepoli in Betania; che li benedisse, *Et factum est, dum benediceret, recessit ab eis, & ferebatur in Cælum*: il che sembra dinotare, che dalla Betania ascese in Cielo. Ma lo stesso S. Luca *negli Atti Appostolici al cap.* 1. attestando, che gli Appostoli veduta che ebbero l' Ascensione, ritornarono a Gerusalemme, *a Monte qui vocatur Oliveti, qui est juxta Hierusalem, Sabbathi habens iter*, ci fa conoscere, che Cristo ascese al Cielo dal Monte Oliveto. Nè fra il Vangelo, e gli Atti vi è alcuna contraddizione; essendo Betania nel declive del Monte Oliveto, ed essendosi forse Gesù Cristo portato in Betania per veder prima Lazzaro, e le sue Sorelle, Marta, e Maddalena, conducendoli seco, acciocchè fossero testimonj della sua Ascensione. Così la discorrono Cornelio a Lapide, e Giansenio *sopra il citato capo del Vangelo di S. Luca*, ed il Suarez *nel luogo citato alla sez.* 2. e se ciò non piace al Tillemont *nella Nota* 40. *sopra la Vita di Gesù Cristo*, piace però agli altri sopraddetti, ed anche al Calmet *sopra il cap.* 1. *degli Atti Appostolici al verf.* 12.

Nella Sinopsi de' Critici *sopra il cap.* 1. *degli Atti Appostolici alla pag.* 1395. si concorda il testo del Vangelo di S. Luca col capo primo degli Atti Appostolici nella maniera poc'anzi accennata, ove sopra le parole: *a Monte Oliveti*: così si legge: *Inde ergo Christus in Cælum ascendit; idque primo, quia hic inchoavit Passionem suam in Horto sudans, hic sæpe oravit, & pernoctavit, Lucæ* 21. & 22. *Secundo, ut in conspectu impiæ Hierosolymæ gloriose ascenderet. Erat enim hic Mons tantæ altitudinis, ut inde pœne omnes Urbis plateæ conspicerentur. At Christus dicitur eduxisse eos in Bethaniam, & ferri in Cælum, Lucæ* 24. *Respondetur: Hæc non discrepant. Nam Bethania erat pars Montis in ejus descensu fita*.

Più difficile è la concordia fra 'l testo citato di S. Luca *negli Atti Appostolici* col testo di S. Giovanni *al c.* 11. Dice, come abbiamo veduto, S. Luca, che Gerusalemme era distante dal Monte Oliveto per tanto di cammino, quanto poteva farsi dagli Ebrei nel giorno di Sabbato: *Sabbathi habens iter*: che vuol dire sei, sette, o otto stadj, e così un miglio in circa de' nostri: e S. Giovanni *nel c.* 11. *del suo Vangelo* attesta, che Betania, la quale, come abbiamo veduto, era alla falda del Monte Oliveto, era distante da Gerusalemme *stadiis quasi quindecim*. Varie sono le opinioni degli Autori in ordine al viag-

viaggio, che poteva farsi dagli Ebrei in giorno di Sabbato, come può vedersi appresso il Menochio *negli Atti Appostolici al cap.* 4. il Calmet *sopra gli Atti Appostolici al cap.* 1. dice, che avendo scritto S.Luca, che il Monte Oliveto era distante da Gerusalemme tanto cammino di strada, quanto poteva farsi dagli Ebrei in giorno di Sabbato, non intese di ristrignersi rigorosamente ai sei, sette, o otto stadj; tanto più che gli Ebrei medesimi nello stesso giorno di Sabbato ora ne facevano più, ora ne facevano meno: e che però avendo S. Luca parlato, come suol dirsi, *in circa*, cessa ogni ombra di contraddizione fra esso, e S.Giovanni. Ma gli altri riflettono in primo luogo. che quando si dice, che gli Ebrei non potevano nel giorno di Sabbato camminare più di sei, sette, o otto stadj, ciò s'intende degli stadj Greci; in secondo luogo, che scrivendo S. Giovanni, che Betania era lontana dal Monte Oliveto quasi quindici stadj, parla degli stadj Ebraici; in terzo luogo, che, essendo gli stadj Ebraici il doppio meno degli stadj Greci, può ciascheduno restar ben persuaso, non esservi veruna contraddizione fra S. Luca, e S. Giovanni. Veggansi il Tillemont *nella Nota* 40. *sopra la Vita di Gesù Cristo*, il Serry *nella cit. esercitaz.* 61. *al num.* 7. il Cardinal Gotti *nella part.* 2. *del tom.* 4. *al cap.* 37. §. 4. *num.* 22.

S. Luca *nel più volte citato cap.* 1. *degli Atti Appostolici* ci attesta, che Gesù Cristo dopo la Risurrezione stette quaranta giorni in questo Mondo prima di salire al Cielo: *Quibus*, parla degli Appostoli, *& præbuit se ipsum vivum in multis argumentis, per dies quadraginta apparens eis, & loquens de Regno Dei*. E però se Cristo morì *nel giorno* 25. *di Marzo, e risuscitò nel giorno* 27. *dello stesso mese*, conforme da noi altrove si è dimostrato, ne viene, che ascese al Cielo nel giorno quinto di Maggio, che era nel Giovedì; essendo singolare, e non seguita dagli altri l'opinione di S. Giovanni Grisostomo, che *nell' Omel.* 3. *sopra gli Atti Appostolici* scrive, che ascese in Cielo nel giorno di Sabbato.

S. Luca *negli Atti Appostolici* espone, che Cristo, *videntibus illis*, cioè gli Appostoli, *elevatus est; & nubes suscepit eum ab oculis eorum*; e che lo videro andare in Cielo: *Cumque intuerentur in Celum euntem illum*. Addita questo modo di parlare, che l'elevazione fu d'una maniera sensibile, e per un moto successivo, che permise agli Appostoli il poterlo accompagnare cogli occhi, finchè, entrando nella nuvola luminosa, lo perderono interamente di vista: in tal maniera che non disparve tutto d'un colpo, come aveva fatto altre volte in altre occasioni; e come gli Angeli più volte hanno fatto nelle loro apparizioni. Il Tostato *nel paradoss.* 5. *al cap.* 9. *e* 34. crede, che la nuvola fosse una specie di Trono, sopra cui sedesse il Redentore, ed una specie d'abito, che lo circondasse, finchè fu nell'aria, supponendo egli, che Cristo dopo la Risurrezione non portasse vesti, ma che fosse semplicemente coperto dal lume, che proveniva dal suo Corpo glorioso, e che salisse nudo in Cielo, e semplicemente circondato da quella nuvola, di cui poc'anzi si è parlato. Discute il Menochio *negli Atti degli Appostoli al cap.* 3. *num.* 4. il punto, se Cristo salisse al Cielo vestito, o senza vesti: ma la più comune opinione seguitata da Cornelio a Lapide, e dal Calmet *sopra il cap.* 1. *degli Atti Appostolici*, si è, che Cristo dopo la sua Passione comparisse vestito come prima, che in questo modo salisse al Cielo, e che non lasciasse le vesti, se non dopo che fu entrato nella nuvola. Nè qui hanno che fare le speculazioni astronomiche, che considerando l'immensa distanza dell'ultimo Cielo da questo nostro Mondo, esigono centinaja d'anni per salire da questo a quello. Imperocchè, quando vuole Iddio, il moto si accelera più di quello che noi possiamo figurarci: ed il Corpo di Cristo dopo la Risurrezione non era corpo animale, che resta gravato dal proprio peso, ma Corpo, che, benchè vero, obbediva allo Spirito, e che immediatamente era, ove lo Spirito lo voleva.

Spettatori dell'Ascensione del Redentore al Cielo, cosa certa si è, che furono gli undici Appostoli, come chiaramente si deduce *dal cap.* 16. di S. Marco, *dal cap.* 24. di S. Luca, e *dal cap.* 1. *degli Atti Appostolici*. Se altri poi vi fossero, questo è ciò, di cui dee parlarsi. Il Serry *nella cit. esercitaz.* 61. *al num.* 9. dice, che nella Sacra Storia Storia non si parla, che degli Appostoli; ma ch'egli però non ardirebbe di contraddire a chi sostenesse, che altri vi fossero stati presenti, e particolarmente la Beatissima Vergine: *Si quis vero alios adjicere velit, maxime vero Deiparam Virginem, non repugnabo*. Nello stesso modo parla il Sandini di lui Antagonista, *nella Storia della Famiglia Sacra, della Stampa di Padova alla pag.* 253. *Si quis alios addere ve-*

velit, maxime vero ejusdem Christi Matrem Mariam Virginem, non ausim repugnare. E l'uno e l'altro sostengono, restar ingannati quelli, che vogliono, essere stati presenti all'Ascensione di Cristo cento venti persone, fondandosi su lo stesso *cap. 1. degli Atti Appostolici al vers. 15. Erat autem turba hominum simul fere centum viginti*: per la ragione, che il testo ivi non parla di quelli, che furono presenti all'Ascensione, ma di quelli, che furono convocati all'elezione di S. Mattia in luogo di Giuda. Cornelio a Lapide però *sopra il cap. 1. degli Atti Appostolici al vers. 15.* vuole, che quelle cento venti persone fossero presenti all'Ascensione. Lo stesso dice il Calmet *nel luogo medesimo al vers. 6.* Ma, che che siasi di questo fatto, se S. Luca parlando di quelli, che ritornarono dal Monte Oliveto in Gerusalemme, e che entrarono nel Cenacolo, dopo aver numerati gli undici Appostoli, soggiugne: *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria Mater Jesu, & Fratribus ejus*: quando si ammetta, come si deve ammettere, che gli undici Appostoli, entrati nel Cenacolo, furono senza dubbio presenti all'Ascensione di Cristo, lo stesso ancora dovrà dirsi delle Donne, della Santissima Vergine Madre di Gesù, e dei di lui Fratelli, de' quali S. Luca, dopo aver numerati gli undici Appostoli, dice come sopra: *Hi omnes erant perseverantes in oratione*. Concedasi dunque, come sembra doversi concedere, che il testo: *Erat autem turba hominum simul fere centum viginti*: debba intendersi, non di quelli, che furono presenti all'Ascensione, ma di quelli, che furono presenti all'elezione di S. Mattia; tanto più che questa fu fatta alcuni giorni dopo l'Ascensione, per lo che dice S. Luca: *in diebus illis*. Di qui si potrà bensì inferire, che non tutti i cento venti, che elessero Mattia, fossero presenti al Miracolo dell'Ascensione, ma non potrà certamente inferirsi, che i soli undici Appostoli vi fossero presenti, quando abbiamo dallo stesso Sacro Testo, che avanti l'elezione di S. Mattia, ed immediatamente dopo l'Ascensione, chi v'era stato presente, ritornò a Gerusalemme, ed entrò nel Cenacolo: e lo stesso Sacro Testo dice, che nel Cenacolo, oltre gli undici Appostoli, v'erano le Donne, v'era la Santissima Vergine, v'erano i Fratelli di Gesù. Veggasi il Cardinal Gotti *nel luogo citato al num. 23.* ove dice, esser cosa assai probabile, che oltre gli undici Appostoli, vi fossero presenti tutti gli altri almeno, che unitamente cogli Appostoli entrati nel Cenacolo pregavano, e adoravano il Signor Iddio.

Ci addita il Sacro Testo, che, mentre i Discepoli alzavano gli occhi al Cielo, comparirono due Angeli vestiti di bianco, che dissero loro, cosa stavano guardando in Cielo, e gli avvisarono, che Gesù, che saliva al Cielo, sarebbe venuto, come l'avevano veduto andare in Cielo. Questi due Angeli abbastanza dimostrano, che gli altri Angeli ancora vennero a servirlo e corteggiarlo; imperocchè avendo i due Angeli detto, che sarebbe venuto nel fine del Mondo nel modo stesso, con cui l'avevano veduto salire al Cielo, siccome nell'estremo Giudizio discenderà glorioso, con tutta la maestà, e con una caterva d'Angeli, così dobbiamo dire, che seguisse lo stesso, quando ascese al Cielo. Fanno pure per quest'assunto le parole del Salmo: *Attollite portas, Principes, vestras*: e le altre: *Ascendit Deus in jubilatione, & Dominus in voce tubæ*: onde scrisse il Suarez *nel luogo citato alla sez. 2. De Angelico autem ministerio & comitatu, quamvis in Scriptura nihil dictum sit, tamen non est dubium, quin omnes Angelorum Ordines descenderint, ut Christum ascendentem comitarentur, eique honorem & gloriam exhiberent: quod omnes Sancti Patres scribentes de hoc Mysterio luculenter exponunt.*

Altrove si è parlato, che le Anime de'Giusti morti prima della Passione di Gesù Cristo, non andarono in Paradiso, ma furono trattenute nel Limbo de'Padri chiamato Seno d'Abramo *nel cap. 16.* di S. Luca, ove il ricco Epulone vide l'Anima di Lazzero, che ivi stava in somma pace e quiete: *Vidit Abraham a longe, & Lazarum in Sinu ejus*: e queste Anime andarono ancor esse unitamente con Cristo in Cielo: *Christus ascendens in altum captivam duxit captivitatem*: sono parole di S. Paolo *nella lettera agli Efesj al c. 4.* e questo testo viene inteso comunemente delle Anime de' predetti Giusti, che Cristo ascendendo al Cielo seco condusse, facendole partecipi della Gloria celeste: *Qui ante ejus adventum in hunc Mundum venerunt* (dice S. Gregorio *nel lib. 13. de' Morali al cap. 14.*) *quamtamlibet justitiæ virtutem haberent, ex corporibus educti in sinu cœlestis Patriæ statim recipi nullo modo poterant, quia necdum venerat, qui Inferni claustra sua descensione solveret, & Justorum Animas in perpetua jam sede collocaret.*

Altrove pure è stato detto, che nella mor-

morte di Cristo s'aprirono le sepolture, e che, risorto Cristo, *multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*; cioè, che molti Santi, che erano morti, risuscitarono. Che le anime di questi accompagnassero Gesù Cristo in Cielo, è cosa certa. Incerto si è, ove si trattenessero i detti Santi in quei quaranta giorni, ne' quali Cristo risorto stette nel Mondo: dicendo bensì S. Matteo *nel suo Vangelo al c.* 27. che dopo la Risurrezione di Cristo vennero nella Santa Città, ed apparvero a molti; ma non dicendo, ove si trattenessero in quel tempo, in cui vivevano, e non erano veduti. S. Tommaso *nel 3. delle Sentenze alla dist. 22. quest. 3. art. 2. nel fine* crede, esser cosa probabile, che stessero nel Paradiso terrestre: nel qual luogo pure, v'è chi scrive, essere stato solito Cristo trattenersi nei giorni, che corsero fra la Risurrezione, e l'Ascensione. Il Suarez *nel tom. 2. sopra la 3. part. alla quest. 55. art. 3. ne' Comenti* prudentemente avverte, essere tutte queste cose incerte, e per farne riconoscere l'incertezza basta riflettere, che per discorrere della materia sarebbe d'uopo entrare nella questione, in qual parte del Mondo fosse il Paradiso terrestre, e fino a qual tempo durasse; questione, della quale dice il Calmet *sopra il cap. 2. della Genesi al n. 8.* non ritrovarsi la compagna, in cui siano tanto divisi gli Autori.

Ma se è incerto il luogo, in cui si trattenessero i Santi, che risorsero, se è incerto il luogo, ove fosse il Paradiso terrestre, e quanto durasse, è altresì incerto, se i Santi, che risorsero, ritornarono a morire: in tal maniera che andassero bensì le Anime loro in Paradiso unitamente con Cristo, ma i Corpi stassero in terra aspettando l'universale risurrezione; o pure se i Santi, che risorsero, non più morissero, in tal maniera che salissero in anima ed in corpo al Cielo unitamente con Cristo.

La questione è trattata da' Teologi. S. Tommaso *nel 4. delle Sent. alla dist. 43. q. 1. art. 3. q. 1. Ad tertium* seguitando S. Girolamo *sopra il cap. 27. di S. Matteo*, sembra aderire all'opinione di quelli, che vogliono, che i Padri risorgessero per non mai più morire: ma *nella 3. part. della Somma alla quest. 53. art. 3. Ad secundum*, ponderando la lettera di S. Agostino *la 99.* ed ora *la 164. ad Evodium al cap. 3.* si mostra parziale del sentimento di quelli, che vogliono, che i Santi risorgessero, e che poi di nuovo morissero. Il Tillemont *nella Nota 36. sopra la Vita di Gesù Cristo* sostiene, essere questa sentenza la più comune de' Padri. Questa pure è fortemente propugnata dal Calmet *nella sua Dissertazione sopra questa materia*. S. Paolo *nell' epistola agli Ebrei al cap. 11.* parlando universalmente de' Giusti dell' antico Testamento, dice, ch' essi non sono per ricevere la piena e consumata felicità, che consiste nella glorificazione del corpo e dell' anima, se non col rimanente della Chiesa: *Hi omnes testimonio fidei probati non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis aliquid melius providente, ut non sine nobis consummarentur*: il che, pare che non si fosse potuto dire, se i Santi, che risorsero, risorgendo Cristo, fossero risorti ad una vita immortale, e fossero coi loro corpi ascesi in Cielo unitamente con Cristo: oltre di che il comune senso de' Cattolici si è, che solo Gesù Cristo, e la sua Santissima Madre sia in Cielo in corpo e in anima.

Sono dal Calmet accennati i Miracoli continuati ancor dopo l' Ascensione di Cristo in onore e memoria della medesima, come può vedersi *al num. 12. sopra il cap. 1. degli Atti Appostolici*. L' Autore del Libretto *de Locis Hebraicis* negli Atti degli Appostoli appresso S. Girolamo, il qual Libro è di molto credito anche appresso Scaligero, ed Erasmo, racconta, che restarono impresse le pedate di Gesù Cristo in quel luogo, donde ascese al Cielo: *Mons Oliveti ad Orientem Hierosolymae torrente Cedron interfluente, ubi ultima vestigia Domini humo impressa hodieque monstrantur*: racconta, che portandosi via continuamente la terra per divozione da' Fedeli, restavano sempre impresse le vestigia de' Santi Piedi: *Cumque terra eadem quotidie a credentibus hauriatur, nihilominus tamen eadem sancta vestigia pristinum statum continuo recipiunt*: racconta finalmente, che essendosi ivi eretta una Chiesa di rotonda architettura, nel mezzo della quale sono le predette sacre vestigia, non su mai possibile coprirla affatto, essendo restato sempre libero l' adito dalla terra al Cielo: *Denique cum Ecclesia, in cujus medio sunt, rotundo schemate, & pulcherrimo opere conderetur, summum tantum cacumen, ut perhibent, propter Dominici Corporis meatum nullo modo contegi, & concamerari potuit; sed transitus ejus a terra ad Caelum usque patet apertum*. Lo stesso vien riferito da Sulpizio *nella Sacra Storia al lib. 2. c. 33.* da S. Paolino di Nola *nell' epist. 11. ad Severum*, e da S. Agostino *nel tratt. 37. §. 4. sopra S. Giovanni*: *Ibi sunt vestigia ejus, modo adorantur, ubi novissi-*

vissime stetit, unde ascendit in Cœlum. Fu il Miracolo dell'impressione de' Piedi profetizzato da Zaccaria *al cap.* 14. *Et stabunt Pedes ejus in die super Montem Olivarum, qui est contra Hierusalem ad Orientem*. Ed il Casaubono *nell'esercitaz.* 16. *al §.* 154. ingenuamente dice, non poterfi contrastare il Miracolo delle vestigia, che sempre restavano impresse, ancorchè continuamente fi portasse via per divozione la terra, in cui erano: *Miraculum de sanctis Domini vestigiis pristinum statum continuo recipientibus, quidquid homines molirentur, propter consensum tot Scriptorum, & in his magni Hieronymi, qui fuit oculatus testis, fide mihi quidem videtur dignissimum*. Ed il Baillet *nella Storia del Misterio dell'Ascensione* dice, essere stato un secondo Miracolo, che essendo stata accampata lungo tempo l'Armata Romana nel Monte Oliveto, allorchè Gerusalemme fu assediata e presa da Tito, nè le scorrerie de' Soldati, nè i piedi de' Cavalli, nè le funzioni militari, che certamente misero sossopra la terra del Monte, arrivassero a cancellare le sacre vestigia.

L'Autore del Libretto *de Locis Sanctis*, che da molti si crede che fosse il Venerabil Beda, *nel cap.* 7. racconta un Miracolo, che ogni anno si rinnovava nel giorno dell'Ascensione del Signore nella Chiesa fabbricata nel luogo, in cui Gesù Cristo ascese al Cielo. Finita la Messa, spirava un vento straordinario, e miracoloso, che veniva da alto, e gettava prostesi a terra tutti quelli, che nella Chiesa si ritrovavano, e tutto il Monte, ed i luoghi vicini erano d'una straordinaria luce risplendenti, in tal maniera che sembrava, che ardessero. Parlano di questo Miracolo il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo* 58. *nu.* 77. il Baillet *nella Storia della Festa di questo giorno sotto il num.* 5. il Menochio *negli Atti Appostolici al lib.* 1. *cap.* 4. *num.* 3. il Serry *nella cit. esercitaz.* 61. *al num.* 8. il Cardinal Gotti *nel cit. cap.* 37. *num.* 25. e questi due ultimi aggiungono, che dopo l'Autore del detto Libro non ritrovandosi chi parli di quel Miracolo, è d'uopo il credere, che cessasse. Ermanno Witsio Autore eterodosso *nella sua esercitaz.* 20. *al num.* 13. *e seguenti* si mostra contrario ai due sopraddetti Miracoli dell'impressione de' Piedi del Redentore, e dell'impossibilità esperimentata di coprire la Chiesa ove furono impresse le vestigia del Redentore, fondandosi sul silenzio di Socrate, di Teodoreto, di Sozomeno, e di Niceforo, e pretendendo d'aver ritrovata l'origine della riferita impressione de' Piedi di Cristo. Suppone, che avendo Eusebio scritto *nella Vita di Costantino al lib.* 3. *cap.* 42. ch'essendo arrivata Sant' Elena nella Giudea, *Servatoris nostri Vestigia debito Cultu venerata est*, ciò che in genere fu detto della Giudea ove Cristo abitò, sia stato poscia trasportato al Monte Oliveto, donde esso ascese in Cielo. Chi però sa quanto è debole l'argomento negativo, quando a chi non ha parlato d'una cosa, si oppongono tanti altri di maggior credito, che l'hanno asserita, dando d'occhio ai santi ed accreditati Scrittori portati poc'anzi da noi, subito conoscerà, non essere di verun valore ciò, che dal citato Autore eterodosso viene avanzato contra i detti due Miracoli. Veggasi il Quaresmio *nella sua Elucidazione di Terra Santa al lib.* 4. *cap.* 7. *e seguenti del tom.* 2. ove esponendo lo stato presente attesta, non ritrovarsi più la Chiesa eretta nel luogo in cui Cristo ascese al Cielo, ch'essa era stata distrutta dagl'infedeli; restarvi però contrassegni dell'antica magnificenza, ed esservi una Cappella, nella quale è restata, ed ancor oggi si vede l'impressione del Piede sinistro di Gesù Cristo, essendo stata portata altrove l'impressione del destro, ed aver la detta Cappella la sua volta superiore: *Ex his apparet, Sacellum constructum in loco ubi Christus ascendit in Cœlum, non patulum & apertum nunc esse, sed opertum & cameratum*.

§. VI.

Della Festa, de' suoi nomi, e del suo rito.

Spiegato il Misterio dell'Ascensione, diremo qualche cosa della Festa. S. Bernardo *nel Serm.* 2. *sopra la medesima al num.* 2. la chiama il compimento di tutte le altre Solennità: *Consummatio & adimpletio est reliquarum Solemnitatum, & felix clausula totius itinerarii Filii Dei. Qui enim descendit, ipse est & qui ascendit hodierna die super omnes Cœlos, ut adimpleret omnia*: il che ripete *nel Serm.* 4. *al num.* 1. *Si Nativitatis, & Resurrectionis Dominicæ digna devotione Solemnia celebramus, hodiernum quoque Ascensionis diem non minus devote convenit celebrari. In nullo siquidem a Festivitatibus illis ista degenerat, sed finis earum, & adimpletio est*.

Sant'Agostino *nell'epist.* 44. *altre volte* 118. *al cap.* 1. ci addita, essere stata questa Festa istituita dagli Appostoli: *Illa autem, quæ non scripta, sed tradita custodimus, quæ* qui-

quidem toto terrarum Orbe servantur, dantur intelligi vel ab ipsis Apostolis, vel plenariis Conciliis, quorum est in Ecclesia saluberrima auctoritas, commendata, atque statuta retineri; sicut quod Domini Passio, & Resurrectio, & Ascensio in Cœlum, & Adventus Spiritus Sancti anniversaria Solemnitate celebrantur, & si quid aliud tale occurrit, quod observatur ab universa, quacumque se diffundit, Ecclesia: il che anche è avvertito dal Martene *al cap. 28. num. 1.*

Lo stesso S. Agostino *nel Serm. 267. al cap. 3.* chiama questa Festa *Quadragesima*, celebrandosi quaranta giorni dopo la Risurrezione; e *nel lib. 5. delle Costituzioni Appostoliche al cap. 19.* viene stabilita nel Giovedì della quinta Settimana dopo la Risurrezione: e gli Orientali la chiamano Tessaracoste, o sia Tetracoste, che significa il quarantesimo giorno dopo la Pasqua, come riflette il Baillet *nel luogo citato*. E quando si volesse inferire, che nè in Antiochia, nè in Costantinopoli nel tempo di S. Giovanni Grisostomo si celebrasse la Festa dell' Ascensione nel Giovedì, essendo egli stato, come abbiamo veduto, d' opinione, che Cristo salisse al Cielo nel giorno di Sabbato; essendovi nulladimeno un di lui Sermone fatto nella Festa dell' Ascensione, e dovendosi credere, che fosse fatto nel giorno di Giovedì, e dopo quaranta giorni dal dì della Risurrezione, o sia dal giorno di Pasqua, non v' è veruna probabilità per poter asserire, che ne' luoghi predetti o non si celebrasse la Festa dell' Ascensione, o non si celebrasse nel Giovedì. Veggasi il Tillemont *nella Nota 42. sopra la Vita di Gesù Cristo.*

Attesta il Durando *in Rationali Divinorum Officiorum al lib. 4. cap. 6.* che nella primitiva Chiesa facevasi in ogni Giovedì una Processione in memoria dell' Ascensione del Signore, che poi fu levata, essendo cresciute le Feste in onore de' Santi: *Primitiva Ecclesia observabat quintam feriam & fiebat in ea Processio in memoriam Dominicæ Ascensionis: sed, multiplicatis Sanctorum Festivitatibus, sublata est Solemnitas quintæ feriæ, & ejus Processio per Agapitum Papam in Dominicam translata est, ut a Populo tunc ad Ecclesiam conveniente simul & solemniter valeat celebrari, ut propter hoc dies Jovis dicatur vulgariter cognata diei Dominicæ, quia videlicet antiquitus par Solemnitas fuit utrique.* Parla della Processione S. Gregorio Turonese *nel lib. 5. Histor. Francor. al cap. 11.* ma sembra parlare della Processione, che facevasi, non in ogni Giovedì, ma nel Giovedì, in cui si celebrava la Festa dell' Ascensione. Ed il Baillet *nella Storia della Festa di questo giorno sotto il §. 7.* dopo aver allegati gli Autori più antichi, dice, che facevasi dopo Terza, ed in commemorazione del viaggio degli Appostoli da Gerusalemme a Betania, da Betania al Monte Oliveto, e dal Monte Oliveto a Gerusalemme. Benedicevasi pure il pane, e benedicevansi i frutti nuovi nella Messa di questo giorno: e le formole di queste Benedizioni possono vedersi appresso il Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina al cap. 28. pag. 527. della Stampa vecchia*. Il Micrologo *al cap. 55.* fa menzione del digiuno, che facevasi nella Vigilia dell' Ascensione: ma in oggi vi è la Vigilia senza il digiuno, per ragione del tempo Pasquale, come ben riflette il Gavanto *nella sez. 6. de Litaniis majoribus & minoribus al cap. 17. Vigilia Ascensionis non habet jejunium, quia de tempore Paschali est.*

Del Cero, che si benedice nel Sabbato Santo, si è da noi altrove trattato. Leggesi *negli Annali de' Frati Minori*, che *nell' anno 1263.* fu da essi decretato, che il Cero Pasquale si conservasse fino all' Ascensione, accendendolo almeno nelle Messe solenni. E la Sacra Congregazione dei Riti *ai 19. di Maggio 1607.* stabilì, che si accendesse nei tre giorni festivi di Pasqua, nel Sabbato *in Albis*, ed in tutte le Domeniche fino all' Ascensione nel tempo della Messa cantata, e de' Vespri, come anco nell' altre Ore Canoniche, secondo l' uso de' Paesi, al quale si rimette. Non si parla appresso gli Autori più antichi del tempo, in cui dee riporsi il Cero, e non più accendersi: ma secondo la corrente disciplina nel giorno dell' Ascensione si accende ai primi Vespri, alle Laudi, alla Messa fino al Vangelo, finito il quale si estingue, e si porta in Sagrestia, nè più si accende, se non il Sabbato di Pentecoste quando si benedice il Fonte: ed il Cero si estingue dopo il Vangelo di questo giorno, per rappresentare la partenza di Cristo dagli Appostoli. Veggansi il Magri *nei Vocaboli Ecclesiastici alla parola Cereus Paschalis*, ed il Merati *nella part. 2. del tom. 1. delle sue Osservazioni sopra il Gavanto alla pag. 1173. 1188. e 1197.* Estinguendosi il Cero dopo il Vangelo della Messa solenne, alcuni hanno pensato, che quella appunto fosse l' ora, in cui Cristo ascese al Cielo: ma questa è una

è una conghiettura assai leggiera, come anco riflette il Cardinal Gotti *nel luogo citato al num. 21.*

CAPO XI.

Della Festa di Pentecoste,

Che si celebra nella prima Domenica dopo la Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione.

§. I.

Elezione dell' Appostolo S. Mattia: comparsa delle lingue di fuoco: discesa dello Spirito Santo, e grazie da esso infuse agli Appostoli: sopra il linguaggio loro: ammirazione delle genti colà concorse: predicazione di S. Pietro, e suo effetto.

Nella Domenica, che siegue dodo la Domenica, che è fra l'Ottava dell'Ascensione, si celebra la Solennità della Pentecoste.

Ritornati che furono gli Appostoli dopo l'Ascensione in Gerusalemme, si radunò una moltitudine di circa cento venti Discepoli di Cristo, e S. Pietro fu quegli, che come Capo costituito da Cristo della sua Chiesa parlò, e disse, ch'era d'uopo riempiere il luogo Appostolico vacante per la morte dell'empio Giuda. Essendo però stati proposti due, Giuseppe, che chiamavasi Barsaba, e Mattia: *Et statuerunt duos, Joseph, qui vocabatur Barsabas, qui cognominatus est Justus, & Mathiam:* tutti pregarono il Signore ad indicare, chi fosse quegli, che fra i due eleggeva a subentrare nel luogo dell' Appostolato: *Et orantes dixerunt: Tu, Domine, qui corda nosti omnium, ostende, quem elegeris ex his duobus unum accipere locum ministerii hujus, & Apostolatus, de quo prævaricatus est Judas, ut abiret in locum suum.* Cadde la sorte sopra S. Mattia, ed egli fu annoverato cogli altri undici Appostoli: *Et dederunt sortes eis, & cecidit sors super Mathiam, & annumeratus est cum undecim Apostolis*; come si legge *nel cap. 1. degli Atti Appostolici.*

Era S. Mattia uno dei settanta due Discepoli di Cristo. Fu eletta dagli Appostoli la strada di riempiere per mezzo della sorte il luogo vacante per la morte di Giuda, *ne Apostoli electio a mandato discrepare Legis veteris videretur*: sono parole di S. Ambrogio *nel c. 1. di S. Luca*: raccogliendosi dal Vangelo di S. Luca medesimo *al c. 1.* che dal numero de' Sacerdoti pel mezzo della sorte si eleggeva uno, che incensasse l'Altare del Signore. S. Dionigio, o sia qualunque altro celebre Autore, *nel lib. de Ecclesiastica Hierarchia al c. 5. part. 3.* scrisse, che la sorte, di cui si parla *nel c. 1. degli Atti Appostolici*, fu un segno visibile calato dal Cielo, cioè un raggio celeste, che circondò il capo di S. Mattia, o qualche altra cosa somigliante: *Cum autem de Divina illa sorte, quæ divinitus super Mathiam cecidit, alii ab aliis diversa senserint, meam ipse sententiam exponam. Mihi enim videtur Scriptura sortem appellare Divinum illud munus, quo declarabatur Choro hierarchico, quisnam Divino suffragio electus erat.* Altri poi vogliono, che l'elezione veramente seguisse pel mezzo delle sorti: il che fu un privilegio particolare dell'elezione di S. Mattia, che non può dedursi in esempio, nè in conseguenza; avendo Gesù Cristo voluto tirare a se la di lui elezione, acciocchè non fosse creduto inferiore agli altri Appostoli, che aveva egli stesso a dirittura eletti, ed avendo perciò inspirato agli Appostoli il servirsi della sorte. Il Tirino *sopra gli Atti Appostolici al cap. 1. num. 26.* così scrive: *Conjectis nominum chartulis in urnam, & instinctu Divino certiores redditi, Deum hac sortitione demonstraturum, utrum e duobus vellet.*

Seguita l'elezione di S. Mattia, trattenendosi tutti quanti gli elettori nello stesso luogo, ed essendo la Festa della Pentecoste, all'improvviso si sentì agitar l'aria da un vento gagliardo, che commosse tutta la casa, ove erano: *Et cum complerentur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco, & factus est repente de Cælo sonus tamquam advenientis Spiritus vehementis, & replevit totam domum, ubi erant sedentes*: sono parole del Sacro Testo *nel c. 2. degli Atti Appostolici*: sopra le quali però scrivendo il Tirino *nel luogo citato*, dopo il Pagnino, ed altri Autori, riflette, non esser necessario supporre un vero soffio di vento; bastando il dire essersi sentito un gran rumore simile a quello, che suol eccitarsi dal vento: *Non igitur necessum est, fuisse verum ventum; sed sufficit fuisse verum sonum, qualis excitari solet a vento valido ingruente. Si enim homines possent sine vento similem vento excitare sonum, cur id non possit Deus?* Corse il popolo della Città per sapere, cosa si facesse in quel luogo, ov'erano radunati gli Appostoli, e gli altri, parendo, che ivi la commozione

dell'

dell'aria, o il suono, o il rumore, da qualsivoglia cagione derivassero, fosse assai sensibile. Nel luogo poi comparirono varie lingue di fuoco sopra ciascheduno: *Et apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis, seditque supra singulos eorum*: per lo che furono riempiuti di Spirito Santo: *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto*: non perchè prima non avessero avuta la Grazia giustificante, ma perchè ne riceverono l'aumento: *Non ut tunc primum esse Sanctorum inhabitator inciperet, sed ut sacrata sibi pectora & ferventius accenderet, & copiosius inundaret, cumulans sua dona, non inchoans, nec ideo novus opere, quia ditior largitate*: sono parole di S. Leone *nell' Omel. 3. della Pentecoste* parlando della venuta dello Spirito Santo in questo giorno.

Oltre l'accrescimento della Grazia giustificante riceverono i sette doni, che si dicono doni dello Spirito Santo, de' quali parla Isaia *al c. 11. Et requiescet super eum Spiritus Domini, Spiritus sapientiæ, & intellectus, Spiritus consilii, & fortitudinis, Spiritus scientiæ, & pietatis, & replebit eum Spiritus timoris Domini*: e riceverono le Grazie, che si dicono *gratis* date, delle quali parla S. Paolo *nella prima ai Corint. al c. 12*, in tal maniera che essendo concorsi e Parti, e Medi, alcuni della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, di Ponto, e dell'Asia, della Frigia, dell'Egitto, Romani, e Giudei, e tant'altri, commemorati *nel c. 2. degli Atti Appostolici*, restarono sommamente maravigliati, avendoli sentiti discorrere delle grandezze di Dio ciascuno nel loro idioma: *Facta autem hac voce, convenit multitudo, & mente confusa est, quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes. Stupebant autem omnes, & mirabantur dicentes: Nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilæi sunt? Et quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus? Audivimus eos loquentes nostris linguis magnalia Dei. Stupebant autem omnes, & mirabantur ad invicem dicentes: Quidnam vult hoc esse?*

Era Gerusalemme in quel tempo una nobilissima Città; e ne descrive la bellezza Giuseppe Ebreo *de Bello Judaico al lib. 6. cap. 18.* Ecco le di lui parole: *Prospicite ejus, quam proditis, pulchritudinem, quale Oppidum, quale Templum, quam multarum gentium munera!* In essa la Nazione Ebrea teneva i suoi Comizj; in essa erano le Sinagoghe delle genti Giudaiche, cioè degli Alessandrini, Libertini, Cirenei, Cilicj; e nella Rocca Antonia eravi il presidio Romano. Dalle più remote parti della terra ad essa concorrevano gli Ebrei nelle Feste maggiori, per vedere la Metropoli della loro Nazione. Maggiore poi d'ogni altro concorso era quello, che succedeva nella Festa della Pentecoste: come diffusamente comprova Giovanni Cristo. foro Harembergio Autore Protestante nella sua Dissertazione *de Miraculo Pentecostali, nel tom. 2.* delle Dissertazioni sopra alcuni luoghi del nuovo Testamento della stampa *del 1732. alla pag. 575. n. 5.* e però non è maraviglia, che fra la moltitudine delle persone, che mosse dalla novità corsero al luogo, ove erano gli Appostoli, vi fosse chi osasse di dire, ch'erano pieni di vino: *Alii autem irridentes dicebant, quia musto pleni sunt isti*, come leggesi *nel c. 2. degli Atti Appostolici*: ed allora fu, che S. Pietro, come Capo della Chiesa, accompagnato dagli undici Appostoli presentossi alla moltitudine, dicendole ad alta voce, che non erano ubbriachi: *Non enim, sicut vos æstimatis, hi ebrii sunt*; ma ch'era un adempimento della Profezia di Gioele, il quale disse, che negli ultimi giorni avrebbe Iddio più ampiamente diffuso sopra gli uomini lo Spirito suo. Osservano i Sacri Interpreti, che avendo Gioele parlato del tempo, che scorse dopo la prigionia degli Ebrei, e della vendetta, che Iddio fece contro i nemici del suo Popolo, ed avendo detto, che Iddio non si comunicava, che a poche Persone, e che non parlava, che a un piccolo numero di Profeti, e che sarebbe venuto il tempo, in cui lo Spirito Santo si sarebbe comunicato con più abbondanza non solamente agli uomini, ma alle donne, e che questa non sarebbe stata un' impressione passaggiera, ma durevole; in niun tempo ciò verificossi, che dopo la Risurrezione di Cristo: non essendo stato il dono delle Lingue, e de' Miracoli, e delle Profezie dato solamente agli Appostoli, ma a tant'altri, che riceverono il Battesimo, ed essendo continuato per li primi tre secoli della Chiesa con molta abbondanza per ben istabilire la Fede, e continuando ancora giusta i bisogni della medesima. Veggasi il Calmet *sopra Gioele al c. 2. n. 28.* e *sopra il c. 2. degli Atti Appostolici al n. 17.* Il Salmasio senza verun fondamento ardisce di dire, che il dono delle lingue fu dato agli Appostoli, non per modo d'abito, ma bensì d'un atto transitorio; in tal maniera che essi ebbero il dono delle lingue nel giorno della Pentecoste, finchè

durarono le lingue di fuoco sopra di loro; e ne restarono privi dopo il detto giorno, e dopo che non si videro più le lingue di fuoco. Ma anche da' suoi viene oimpugnato, o abbandonato, che quantunque eterodossi riconoscono l'insussistenza dell'ardita proposizione. Marco Gotfredo Thilo nella sua Dissertazione *de Linguis ignitis*, *tom.* 2. delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento stampato in Amsterdam 1702. *alla pag.* 430. *n.* 17. riflette, ch'essendo certo, aver gli Appostoli parlato, o sia avuto l'uso di varie lingue, e particolarmente di quelle, che erano necessarie per convertire le genti, alle quali predicavano, se ciò avessero fatto per averle apprese, e non per abito infuso, nulla vi sarebbe stato di singolare; potendo ciò farsi naturalmente da ogni uomo, che abbia la capacità d'apprendere le lingue: *Si enim habitus ille linguarum non fuit infusus, sed crebris exercitiis comparatus, nil novi accessit Apostolis, cum id cum quolibet homine commune habeant*. E Giovanni Cristoforo Hamembergio nella citata Dissertazione *de Miraculo Pentecostali al §.* 15. ben volentieri si sottoscrive al vero sentimento, che non solo gli Appostoli, ma ancora i Cristiani de' primi secoli avessero il dono delle lingue miracolosamente, di cui abbisognavano per condurre i Fedeli all' Ovile di Cristo.

Quindi proseguendo la serie delle azioni di S. Pietro, allora pure fu, che esso come Capo della Chiesa fece quella gran parlata riferita pure *nel cap.* 2. *degli Atti Appostolici*, per l' efficacia della quale tre mila persone ricevérono il Battesimo, e fecero penitenza de' loro peccati. S. Giovanni Grisostomo *nell' Omel.* 4. *sopra gli Atti* discorrendo di questo fatto, dice, che gli Appostoli *communem vocem edebant, ac Petrus omnium erat os, sed astabant illi undecim, testimonio suo comprobantes ea, quæ ab illo dicebantur*.

§. II.

Otto quesiti sopra questo Mistero. 1. *Qual fosse la Pentecoste degli Ebrei.* 2. *Qual sia la nostra.* 3. *Quante persone fossero nel Cenacolo in tal occasione.* 4. *In che consistesse il dono delle lingue infuse agli Appostoli.* 5. *Cosa debbasi intender per lingue di fuoco.* 6. *Del luogo.* 7. *Del giorno.* 8. *Dell' ora.*

PER illustrare il Misterio della Pentecoste, andremo promovendo alcuni quesiti. Il primo si è, cosa fosse nella Legge vecchia la Pentecoste. Al che facilmente si risponde che la Festa della Pentecoste era una Festa, che si celebrava cinquanta giorni dopo Pasqua; e questi s' incominciavano a numerare dopo il secondo giorno degli Azzimi, per offerire a Dio le primizie delle biade, ed in commemorazione ancora, che cinquanta giorni dopo Pasqua ricevette Mosè da Dio la Legge nel Monte Sinai. Nel Levitico al *cap.* 23. così viene stabilito: *Numerabitis ergo ab altero die Sabbathi, in quo obtulistis manipulum primitiarum, septem hebdomadas plenas, usque ad alteram diem expletionis hebdomadæ septimæ, idest quinquaginta dies; & sic offeretis Sacrificium novum Domino*; e *nel cap.* 16. *del Deuteronomio*: *Sex diebus comedes azyma: & in die septima, quia collecta est Domini Dei tui, non facies opus. Septem hebdomadas numerabis tibi ab ea die, qua falcem in segetem miseris, & celebrabis diem Festum hebdomadarum Domino Deo tuo, oblationem spontaneam manus tuæ, quam offeres juxta benedictionem Domini Dei tui*. Della Legge data da Dio a Mosè nel Monte Sinai si può vedere il testo dell'Esodo *al cap.* 19. Ed il Calmet *sopra il cap.* 2. *degli Atti degli Appostoli al vers.* 1. considera, che la Festa della Pentecoste appresso gli Ebrei chiamavasi Festa della Legge; essendo stata istituita, come si è detto, in memoria della Legge, che in questo giorno fu data da Dio a Mosè nel Monte Sinai: ed il nome di Pentecoste significa giorno cinquantesimo, come ben osserva il Pouget *nelle Istituzioni Cattoliche al tom.* 1. *della stampa di Parigi del* 1725. *pag.* 865. Chi bramasse sapere qualche cosa di più della Pentecoste degli Ebrei, può dar mano all' Opera di Alfonso Tostato, detto l'Abulense, *sopra il cap.* 23. *del Levitico alla quest.* 41. ove osserva, essere stata istituita la Festa degli Azzimi nel Testamento vecchio in memoria della libertà conseguita dopo la schiavitù d' Egitto; e l' altra della Pentecoste in memoria della Legge data nel Monte Sinai: che nella Festa degli Azzimi si offerivano in un manipolo le primizie delle biade; ed in quella della Pentecoste le primizie del pane: e che siccome nella Festa degli Azzimi, prima che si fosse fatta l' offerta del manipolo delle spighe, non era lecito farne uso, cibandosene, e facendone polenta; così nemmeno era permesso nella Festa di Pentecoste il cibarsi del pane prima della di lui oblazione. Oltre i pani, si facevano offerte d' animali nella Festa di Pentecoste; come può vedersi *nel Levitico al cap.* 23.

Il secondo quesito è, cosa sia appresso di noi la Festa della Pentecoste. Al che si risponde con S. Isidoro *al lib. 1. de Officiis Ecclesiasticis cap. 32.* esservi qualche analogia fra la nostra Pentecoste, e quella degli Ebrei: *Concordat autem hæc Festivitas Evangelii cum Festivitate Legis*, perchè nella Legge vecchia cinquanta giorni dopo che col sacrifizio dell'Agnello si era celebrata la Pasqua, fu data la Legge a Mosè scritta col dito di Dio; e nella nuova Legge cinquanta giorni dopo che si è celebrata la Pasqua colla commemorazione della morte e risurrezione di Gesù Cristo, che come un Agnello immacolato fu condotto al Sagrifizio, si celebra la venuta dello Spirito Santo, che si chiama dito di Dio, sopra i Discepoli: *Illic enim, postea quam Agnus immolatus est, interpositis quinquaginta diebus, data est Lex Moysi scripta digito Dei: hic, postquam occisus est Christus, qui sicut ovis ad immolandum ductus est, celebratur verum Pascha, & interpositis quinquaginta diebus datur Spiritus Sanctus, qui est digitus Dei, super centum viginti Discipulos.* Aggiungete, che nell'antica Legge, quando si sentì la voce di Dio, e la Legge fu data a Mosè, incominciossi la Festa della Pentecoste; e nella Legge nuova la stessa Festa incominciò dopo la venuta dello Spirito Santo, allorchè, come abbiamo veduto, riceverono gli Appostoli il dono delle lingue, ed incominciarono a predicare le grandezze di Dio, come prosegue lo stesso S. Isidoro *nel luogo allegato*: *Pentecostes dies hinc cœpit exordium, quando Dei vox in Sina Monte desuper tonantis audita est, & Lex data Moysi. In novo autem Testamento Pentecoste cœpit, quando adventum Sancti Spiritus, quem Christus promisit, exhibuit, quem ait non esse venturum, nisi ipse ascenderet in Cœlum. Denique, dum Portam Cœli Christus intrasset, decem diebus interpositis, intremuit subito, orantibus Apostolis, locus, & descendente Spiritu Sancto super eos, inflammati sunt, ita ut linguis omnium gentium Dei magnalia loquerentur.* E prima di lui fu scritto da S. Leone *nel Serm. 73. de Pentecoste 1. cap. 1. Sicut enim Hebræo quondam Populo ab Ægyptiis liberato, quinquagesimo die post immolationem Agni, Lex data est in Monte Sina; ita post Passionem Domini, qua verus Dei Agnus occisus est, quinquagesimo a Resurrectione ipsius die, in Apostolos, plebemque credentium Spiritus Sanctus illapsus est, ut facile diligens Christianus agnoscat initia veteris Testamenti Evangelicis ministrasse principiis, & ab eodem Spiritu conditum Fœdus secundum, a quo primum fuerat constitutum.*

Il terzo quesito si è, quanti fossero quelli, che erano radunati nel luogo, allorchè discese lo Spirito Santo, e se i soli Appostoli ricevessero l'accrescimento della Grazia, i doni dello Spirito Santo, e le altre grazie *gratis date*. Ed a questo quesito si può francamente rispondere, che oltre gli Appostoli v'erano senza dubbio, come anche di sopra si è detto, le Donne, la Santissima Vergine Madre di Gesù, ed i di lui Fratelli, come si vede *negli Atti Appostolici al cap. 1.* e che ancora è assai verisimile, che nello stesso luogo fossero radunate, compresi i sopraddetti, in circa cento venti persone, mentre altrettante persone pochi giorni prima eransi radunate per l'elezione di S. Mattia. Beza vuole, che non vi fossero che gli Appostoli: ma in ciò è molto giustamente redarguito dal Tirino *sopra il c. 2. degli Atti Appostolici*: *Beza id inepte restringit ad solos Apostolos.* Viene impugnato ancora dal Protestante Giovanni Cristoforo Harembergio, altre volte nominato, nella sua Dissertazione *de Miraculo Pentecostali al nu. 9. Homines qui intersuerunt huic Miraculo, sunt vel Candidati Spiritus Sancti, vel Spectatores. Candidati illi erant viginti ultra centum, quos Petrus paulo ante adlocutus erat, & quorum consensu Mathiæ sortito Apostolatus obtigerat. Quis vero dubitat, quin Apostoli cum cæteris Christianis cultus sacri causa fuerint in uno loco? Nonne id dilucide traditum est? Nec alibi solis Apostolis dona Spiritus Sancti & linguarum concessa, sed potius cum cæteris Christianis communicata sunt.* Alla seconda parte del quesito si risponde, che sopra tutti discese lo Spirito Santo: *Sedit enim supra singulos eorum*: sono parole del *cap. 2. degli Atti Appostolici*: onde San Giovanni Grisostomo *nell'Omel. 4. sopra il detto cap. 2.* così lasciò scritto: *Quid autem? An in duodecim venit tantum, non etiam in cæteros? Nequaquam; sed venit etiam in illos centum viginti*: e lo conferma S. Agostino *nel tratt. 19. sopra S. Giovanni*: *Centum & novem, cum Apostolis undecim, centum & viginti erant, quando simul congregati post ejus Ascensum expectaverunt, & receperunt Spiritum Sanctum.*

Il quarto quesito consiste nel ricercare, come fosse comunicato il dono delle lingue, cioè, se predicando gli Appostoli nel proprio idioma, fossero intesi da tutti, o pure se loro fosse data la facoltà di parlare nelle lingue di tutti, non in una volta, ma successivamen-

vamente, e secondo le occasioni, che si presentavano. Tratta S. Tommaso la questione *nella 2.2. q.176. art.1.* e particolarmente *nella risposta al secondo argomento*, ove, dopo aver detto, aver potuto Iddio dar il dono delle lingue o nell'uno, o nell'altro modo, conchiude; essere più probabile e conveniente, che gli Appostoli parlassero nell'idioma di tutti, per la ragione, che non solo dovevano esser intesi da tutti, ma dovevano intender tutti, per capire cosa dicevano, e quali erano le opposizioni, che facevano. Favorisce questa ragione il testo di S. Paolo, che *nella prima a' Corintj c. 14.* così dice: *Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum lingua loquor*: il che però non esclude, che qualche volta, ed in qualche congiuntura non abbiano potuto essi ancora parlare nel proprio loro idioma, ed esser intesi da tutti, come abbiamo dimostrato *nel lib. 3. de Canonizatione Sanctorum al cap. 28. num. 6. e seguenti*. Concorda pienamente il Tirino *sopra il capitolo secondo degli Atti degli Appostoli al num. 4.*

Il quinto quesito risguarda il fuoco e le lingue: *Et apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis, seditque supra singulos eorum*: ricercandosi, se fosse vero fuoco, e come si debba intendere, che apparissero quelle lingue spartite. Il Calmet *sopra il cap. 2. degli Atti Appostolici al verf. 3.* dice, che non fu fuoco materiale, o elementare, ma uno splendore simile al fuoco, che era simbolo del lume e dell'ardore, che lo Spirito Santo comunicava interiormente agli Appostoli, ed agli altri, e che dandosi il nome di lingua a tutto ciò che finisce in acuto, per lo che un promontorio, che s'avanza nel mare, chiamasi lingua di terra, un golfo, che s'avanza nella terra, chiamasi lingua di mare, è assai verisimile, che le lingue di fuoco, delle quali ora parliamo, non fossero che scintille, o piccole fiammette, che si sparsero sopra tutti quelli, che erano nel luogo. Il Sery *nell'esercitaz.62. al num. 9.* propone la seguente spiegazione, cioè, che non apparissero le lingue di fuoco sopra ciascheduno de' congregati, ma che restando tutti attoniti, e colla bocca aperta, quando intesero lo strepito del vento, comparissero le loro lingue come di fuoco, e divise, o siano spartite: osservando, che il Sacro Testo non dice, che sopra il capo di ciascheduno comparisse una lingua: *Et apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis, seditque supra singulos eorum*: le quali ultime parole si debbono riferire, non già alle lingue di fuoco, ma allo Spirito Santo; che si dice stare sopra quelli, nel cuore de' quali abita; tanto più che il Sacro Testo prosegue: *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto*.

Non piacendo però a noi le stravaganti opinioni, crediamo di poter rispondere al quesito proposto col dire, esser anche probabile, che il fuoco fosse fuoco materiale ed elementare, ancorchè il Sacro Testo dica: *tamquam ignis*: dicendo ancora altrove, che lo Spirito Santo venne *sicut Columba* sopra Cristo, ed è opinione assai comune, che fosse una vera Colomba quella, che discese sopra Cristo. E' poi affatto improbabile l'assunto del Serry, non dicendo il Sacro Testo: *Apparuerunt illis dispertitæ linguæ*: come avrebbe dovuto dire, se nelle bocche aperte si fossero vedute le lingue spartite; ma dicendo, *Sed apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis*: il qual fuoco *sedit super singulos eorum*, e non nelle loro lingue; non essendo d'uopo riferire il *sedit super singulos eorum* allo Spirito Santo, pel motivo, che il Sacro Testo immediatamente soggiugne: *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto*: sì perchè il *sedit super singulos eorum* è connesso immediatamente alle parole: *Apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis*; sì perchè per capo separato, e con nuova orazione si esprime il riempimento dello Spirito Santo: *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. Veggasi il Cardinal Gotti *nella part. 2. del tom. 4. della Verità della Cristiana Religione al cap. 39. §. 4. num. 26.* Questo quesito è ancora trattato ed esaminato nelle Dissertazioni degli Autori Protestan. ti poc'anzi nominati. Il Thilo *de Linguis Ignitis al §. 14.* riferisce l'una e l'altra opinione, senza darne giudizio, dicendo: *Ita sua cuique sententia*. Ma Giovanni Cristoforo Harembergio *de Miraculo Pentecostali alla fez. 2. num. 17.* inveisce acremente contra il Soleicht che disse lo stesso, che fu asserito dal Padre Serry: *Verum quis tam levis est, ut linguas intra oris septum igneas fuisse existimet? Quis ita statuit? Cum fictionibus & larvis pugnas. Interpretum principes, quotquot ego vidi, non dissecant linguas Apostolorum, nec linguas dispersas intra ora collocant; sed in aera visas fuisse autumant*. Noi dunque, come poc'anzi abbiamo detto, ci protestiamo contrarj al nuovo assunto del Padre Serry: nè crediamo doversi redarguire i Pittori, quando dipingono gli Appostoli radunati nella Festa della Pentecoste, dipingono le fiammelle di fuoco in foggia di lingue,

gue, che discendono sulle loro teste; scrivendo S. Cirillo Gerosolimitano *nella catech. 17.* che lo Spirito Santo *sedit super illos, ut novæ coronæ spirituales per linguas igneas imponantur capiti illorum*.

Il sesto quesito appartiene al luogo, in cui erano gli Appostoli, e gli altri, quando sopra essi discese lo Spirito Santo. Negli Atti Appostolici *al cap. 1.* abbiamo, che il luogo, in cui si ritirarono gli Appostoli, dopo che ritornarono a Gerusalemme, e dopo che videro Cristo ascendente in Cielo, ed in cui riceverono lo Spirito Santo, era il Cenacolo: *Et cum introiissent in Cœnaculum, ascenderunt, ubi manebant Petrus, & Joannes &c.* ed il Cenacolo non era che la parte più alta della casa, e più segreta dal rimanente, e però più atta ad orare. Nel Libro di Giuditta *al cap. 8.* si legge, che essa *in superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*. *Nel c. 6. della Genesi* comanda Iddio a Noè, che faccia nell'Arca *Cœnacula, & Tristega*, cioè due, o tre palchi, l'uno sopra l'altro. Nella fabbrica del Tempio la parte superiore si appella *Cœnaculum: Per cochleam ascendebant in medium Cœnaculum*: cioè per una Scala fatta a chiocciola si ascendeva al palco di mezzo; e nel medesimo senso si dice *nel cap. 3. del Libro 2. de' Paralipomeni: Cœnaculum quoque texit auro: e nella Storia degli Atti Appostolici al cap. 20.* si racconta, che, predicando S. Paolo nella Città di Troade, un Giovane, che sedeva sopra una finestra, oppresso dal sonno, cadde dal terzo palco della casa: *Cecidit de tertio Cœnaculo*. Altri Autori profani ancora, coi quali si prova, che il Cenacolo era la parte superiore della casa, si possono vedere appresso il Menochio *nel cap. 5. del lib. 1. degli Atti Appostolici*.

Si va disputando, chi fosse il Padrone della casa, nella di cui parte superiore s'erano ritirati gli Appostoli, quando sopra essi discese lo Spirito Santo. Niceforo dice, che la casa era di S. Giovanni Evangelista. Teofilatto, ch'era di Simone Lebbroso. Eutimio, ch'era di Giuseppe d'Arimatea, o di Nicodemo. Giansenio, il Cardinal Baronio, il Canisio, il Lorino, ed il Menochio *nel luogo citato* scrivono ch'era di Maria Madre di Giovanni chiamato Marco, che poi fu compagno dei Santi Appostoli Paolo, e Barnaba ne' viaggi, e nella predicazione del Vangelo: e quest' opinione ha per se una grande apparenza; essendo la casa, in cui seguì il Miracolo della discesa dello Spirito Santo, una casa, in cui solevano gli Appostoli abitare, quando stavano in Gerusalemme, come si vede *nello stesso cap. 1. degli Atti Appostolici*: *In Cœnaculum ascenderunt, ubi manebant Petrus, & Joannes, Jacobus, & Andreas*; e leggendosi *nel cap. 12. degli Atti medesimi*, che quando S. Pietro fu liberato per opera degli Angeli dal carcere di Erode, andò subito, come al suo solito ospizio, alla casa di Maria Madre di Giovanni cognominato Marco, e che di là parti, prevedendo, che facilmente sarebbe stato rimesso in prigione, mentre gli Ebrei sapevano il solito luogo, ove ricoveravasi.

Parlando sempre del luogo, S. Luca *nel suo Vangelo al c. 24.* dopo aver descritta l'Ascensione di Cristo al Cielo, dice, che gli Appostoli *erant semper in Templo laudantes & benedicentes Deum*: e negli Atti Appostolici, giusta ciò che poc'anzi si è accennato, che, quando discese lo Spirito Santo, erano nel Cenacolo, e che perseveravano *unanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria matre Jesu, & fratribus ejus*: e da ciò sembra nascere qualche confusione: imperocchè, se ritornati gli Appostoli dall'aver veduta l'Ascensione di Cristo, erano sempre nel Tempio, v'erano ancora quando sopra loro discese lo Spirito Santo, il che osta alla loro permanenza nel Cenacolo nel detto tempo.

Erano nel Tempio varj appartamenti: per lo che *nel lib. 4. dei Re al cap. 11.* ed *al cap. 22. de' Paralipomeni* vediamo, che il giovane Re Joas fu allevato nel Tempio dalla sua Balia per lo spazio d'alcuni anni. Il che supposto, non manca chi asserisce, potersi conciliare l'uno e l'altro testo, dicendo, che il Cenacolo in cui erano gli Appostoli, quando sopra loro discese lo Spirito Santo, era una delle Sale poste sopra il Tempio, e così parte del Tempio; in tal maniera che non si esce mai del Tempio, o dicendosi, che lo Spirito Santo discese sopra gli Appostoli quando erano nel Cenacolo, o dicendosi, che discese quando erano nel Tempio. Ma ciò sembra molto inverisimile; sapendosi, che gli Appostoli colla loro comitiva essendo esposti alle persecuzioni, e però timidi e paurosi, non erano in grado di poter fare una simile adunanza o nel Tempio, o in qualche Sala del Tempio. Il Maldonato *sopra il cap. 24. di S. Luca al num. 53.* spiega il testo dell'Evangelista nel modo seguente: *Quod autem*

tem semper in Templo fuisse dicit, non sic intelligendum, quasi nunquam exirent a Templo, sed sic, ut significetur, non aliis occupatos fuisse rebus per totos illos quinquaginta dies, quam oratione. E l'Estio *sopra lo stesso cap. 24. al num. 53.* vuole, che prima della discesa dello Spirito Santo gli Appostoli stassero per lo più ritirati in Casa, ed a questo tempo appropria le parole degli Atti, e che dopo la discesa dello Spirito Santo fossero continuamente nel Tempio, al che dice doversi riferire le parole del Vangelo: e concorda il Calmet *sopra lo stesso cap. 24. di S. Luca al vers. 53. e sopra il cap. 1. degli Atti Appostolici al vers. 15.*

Camminando colla spiegazione del Maldonato, riesce facile il concordare il Vangelo con gli Atti: perchè se gli Appostoli stavano per lo più nella Casa, e qualche volta, quando potevano, nel Tempio *horis orationi destinatis, & temporibus opportunis, idque maxime ante acceptum Spiritum Sanctum*, come anche concorda il Duhamel *al num. 53. sopra il cap. 24. di S. Luca*, ben si può comprendere, come senza contraddizione al testo del Vangelo potè lo Spirito Santo discendere sopra gli Appostoli, quando unitamente con gli altri oravano, non nel Tempio, ma nel Cenacolo: e camminando pure coll' intelligenza dell' Estio, che riduce la permanenza continua nel Tempio, non prima, ma dopo ch'era disceso lo Spirito Santo, non v'è chi non vegga, non esservi antinomia fra un testo e l'altro, parlando il Vangelo del tempo susseguente, e gli Atti del tempo antecedente alla discesa dello Spirito Santo, o sia alla Pentecoste. Senza dipartirci dal luogo, ove seguì il Misterio, diremo, ritrovarsi in Terra Santa ancor oggi una Chiesa fabbricata da S. Elena, e poscia riedificata da Sancia Regina di Sicilia nel luogo, ove seguì il gran Miracolo della Pentecoste; come può vedersi nel Quaresmio *al lib. 4. del suo Elucidario di Terra Santa cap. 5. tom. 2.*

Il settimo quesito si è, in qual giorno cadesse la Pentecoste in quell' anno, in cui lo Spirito Santo scese sopra gli Appostoli; non avendo i Giudei giorno fisso per la Festa di Pasqua, celebrandola nella Luna decima quarta del primo Mese, in qualunque giorno cadesse: dal che poi siegue, che celebrandosi la Pentecoste cinquanta giorni dopo la Pasqua, nemmeno appo loro era fisso il giorno di Pentecoste.

Comune è la risposta, che la Pentecoste cadesse in giorno di Domenica: ed è corroborata dalla costante e non mai interrotta disciplina della Chiesa, che ha celebrata e celebra la Pentecoste in dì di Domenica cinquanta giorni dopo la Domenica di Pasqua. Non mancano alcuni, che scrivono, non esser cosa tanto chiara, che la Festa di Pentecoste in quell' anno, in cui Cristo morì, cadesse in Domenica; desumendosi ciò dalle Costituzioni di S. Clemente, e *dal Serm. 154.* di S. Agostino *de tempore*, che oggidì non passano fra i Critici per Opere sincere, come al nostro proposito vanno discorrendo il Tillemont *nella Nota 8. sopra la Vita di S. Pietro*, ed il P. Graveson *de Mysteriis, & Annis Christi alla pag. 425.* Ma scrivendo S. Leone *nel Serm. 1. e 3. de Pentecoste*, che il giorno, in cui discese lo Spirito Santo sopra gli Appostoli, fu il decimo dopo l' Ascensione, ed il cinquantesimo dopo la Risurrezione, ed essendo la Risurrezione seguita in giorno di Domenica, ne viene in conseguenza, che anche in giorno di Domenica cadde la Pentecoste; tanto più che lo stesso S. Leone *nell' epist. 11. altre volte 81. a Dioscoro nel cap. 1.* parlando del giorno di Domenica, così dice: *In hac Mundus sumpsit exordium; in hac per Resurrectionem Christi & mors interitum, & vita accepit initium; in hac Apostoli a Domino prædicandi omnibus gentibus Evangelii tubam sumunt, & inferendum universo Mundo Sacramentum regenerationis accipiunt; in hac, sicut Beatus Joannes Evangelista testatur, congregatis in unum Discipulis, januis clausis, cum ad eos Dominus introisset, insufflavit, & dixit: Accipite Spiritum Sanctum..... in hac denique promissus a Domino Apostolis Spiritus Sanctus advenit*. E' vero, che S. Leone visse verso la metà del quinto secolo; ma è altrettanto verisimile, ch' egli scrivesse ciò, che scrisse, coerentemente alla Tradizione della Chiesa Romana: Tradizione, che in questo punto non è contrastata neppure da' Protestanti, come può vedersi appresso l' Usserio *ne' suoi Annali alla pag. 642.* appresso il Pearson *nelle sue Note postume sopra gli Atti alla pag. 30.* e nella Sinopsi de' Critici pure *sopra gli Atti alla pag. 1402.*

Ma se, conforme abbiamo detto di sopra, il cinquantesimo giorno desumevasi dal secondo giorno degli Azzimi, come anche chiaramente attesta Giuseppe Ebreo *nel lib. 2. delle Antichità Giudaiche al cap. 10. Secunda die Azymorum, quæ est Mensis hujus decima sexta, frugibus de messibus, & hactenus intactis*

tactis incipiunt frui, æquumque rati, Deum hujus ubertatis auctorem per multitudinem honorari, hordei primitias offerunt: e se nell'anno, in cui Cristo morì, il primo giorno degli Azzimi cadde in Venerdì, è d'uopo, che il secondo cadesse nel Sabbato: dal che poi siegue, che la Pentecoste in quell'anno non potè cadere nella Domenica, ma bensì nel Sabbato.

Questa è la difficoltà, che s'incontra in questa materia: per superare la quale alcuni hanno sostenuto, che non avendo Cristo nell'anno della sua morte celebrata la Pasqua Giudaica, ed essendo in quell'anno caduta la Pasqua nel giorno di Sabbato, siccome il secondo giorno degli Azzimi cadde in Domenica, così in Domenica cadde la Pentecoste: ed altri ammettendo, che Gesù Cristo celebrasse la Pasqua nel Giovedì, vogliono, che gli Ebrei in quell'anno la celebrassero in Venerdì, in tal maniera che il primo giorno degli Azzimi cadesse nel Sabbato, il secondo in Domenica, e così in Domenica ancora il giorno di Pentecoste. Ma avendo noi altrove dimostrato, che il nostro Redentore celebrò la Pasqua Giudaica in quell'anno, in cui morì, ed in quel giorno, in cui facevasi dagli Ebrei, e che in quell'anno gli Ebrei nè anticiparono, nè posticiparono la Pasqua, non possiamo in verun modo aderire alla detta risposta.

Meno possiamo aderire a chi francamente risponde, che in quell'anno, in cui Cristo morì, cadde in Venerdì il primo giorno degli Azzimi, e nel Sabbato il secondo, e così in Sabbato la Pentecoste, la quale in quel giorno fu celebrata dagli Ebrei, e dai Cristiani: o pure che nell'anno, in cui morì Gesù Cristo, fu in Sabbato celebrata la Pentecoste dagli Ebrei, ed in Domenica dai Cristiani; ancorchè la prima delle dette due risposte sia abbracciata dal Serry *nell'esercitaz. 62. al num.* 4. e la seconda da molti appresso Antonio Perez, ed il P. Teofilo Raynaudo *al tom. 9. delle sue opere pag.* 653. *Tandem Pentecosten Judaicam eo anno, quo Christus obiit, incidisse in diem Sabbathi, nihil est quod vetet admittere, quamvis ex Traditione certum habeamus, Pentecosten Christianam, de qua agit Sanctus Lucas, incidisse in diem Dominicum*. Non possiamo, dissi, aderire, si perchè, camminando colla prima risposta, si viene a distruggere il sistema di sopra stabilito, che in quell'anno, in cui Cristo morì, fosse celebrata la Pentecoste nel giorno di Domenica; sì perchè la seconda risposta suppone per certa la distinzione fra la Pentecoste degli Ebrei, e quella de' Cristiani in ciò, che risguarda il giorno, in cui l'una, e l'altra celebravansi; e suppone, che S. Luca non parli della Pentecoste degli Ebrei, ma di quella de' Cristiani: il che è assai incerto, come or ora vedrassi; ed è tanto incerto, che il Cardinal Bellarmino dà il contrario per certo, come può vedersi *nel tom. 2. delle sue Controversie al lib. 3. de Cultu Sanctorum cap.* 13: nelle seguenti parole: *Nam, ut habemus Actor. 2. Spiritus Sanctus venit, dum complerentur dies Pentecostes, idest ipso die Pentecostes Judæorum: non enim Divus Lucas potest intelligi de alia Pentecoste, quam Judæorum*.

Altri, per sostenere, che in giorno di Domenica fosse la Pentecoste celebrata anche in quell'anno, in cui Cristo morì, tanto dagli Ebrei, quanto dai Cristiani, vanno riassumendo il testo del Levitico *al cap.* 23. in cui così si legge: *Numerabitis ergo ab altero die Sabbathi, in quo obtulistis manipulum primitiarum, septem hebdomadas plenas usque ad alteram diem expletionis hebdomadæ septimæ, idest quinquaginta dies, & sic offeretis Sacrificium novum Domino*: e vogliono, che il conto di cinquanta giorni per regolare la Pentecoste non incominciasse dal Sabbato, o sia dal secondo giorno degli Azzimi, ma dal giorno seguente, cioè dalla Domenica, e così dal terzo giorno degli Azzimi: dal qual modo di calcolare chiaramente si deduce, che in quell'anno, in cui Cristo morì, dovette cadere la Pentecoste in giorno di Domenica. Questo è il sentimento d'Ischio, di Ruperto, e di Silvio *sopra il detto cap.* 23. *del Levitico*. Ed il Suarez *nella 3. part. di San Tommaso al tom.* 1. *disput.* 46. *sez.* 1. dice non ritrovare in questa sentenza veruna cosa, che ripugni alla Sacra Scrittura, *Ratio numerandi hos dies a secundo Azymorum exclusive, nihil habet repugnans Scripturæ &c. Scriptura enim solum dicit: Numerabitis ab altero die Sabbathi, in quo obtulistis manipulum primitiarum: quod sine ulla vi & improprietate exponi potest ab illo die exclusive*. Il Suarez passa avanti, e pretende di sostenere, che questa spiegazione nemmeno osti a Giuseppe Ebreo: ma ciò sembra un violentare le di lui parole di sopra riferite: e però il Card. Bellarmino *nel luogo citato* riferendo la sentenza di chi sostiene, che il principio dei cinquanta giorni incominciasse dal secondo giorno degli Azzimi, dà

dà per seguace della stessa Giuseppe Ebreo, soggiugnendo: *Et sane movet me multum auctoritas Josephi, quippe qui noverat praxim ejus Legis, cum ipse quoque esset Sacerdos, & vixisset in Hierusalem, cum adhuc Lex illa servaretur.*

Prosiegue lo stesso Cardinal Bellarmino, ed esponendo il proprio parere dice, esser vero, che per l'ordinario il giorno cinquantesimo, in cui cadeva la Pentecoste, numeravasi dal secondo giorno degli Azzimi, ma che la cosa non andava sempre così; imperocchè se il secondo giorno degli Azzimi cadeva in Sabbato, come cadde in quell'anno, in cui Cristo morì, non potendosi nel Sabbato mietere il frumento, seccarlo, e portarlo al Sacerdote, i cinquanta giorni incominciavano a numerarsi dal terzo giorno degli Azzimi, e per conseguenza dalla Domenica: dal qual calcolo de' giorni chiaramente risulta, che in quell'anno la Pentecoste cadde in giorno di Domenica. Il Cardinal Bellarmino dà questa risposta come sua, e dice di non averla letta in altri. Ella è però abbracciata dal Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 34. num. 239.* e questa risposta piace pure al Juenin *de Sacramentis dissert. 4. quest. 2. art. 1. §. Respondeo cum Bellarmino*, ed altresì al Graveson *de Mysteriis & Annis Christi alla cit. pag.* 425. ma il Calmet non ne resta soddisfatto, pretendendo, che la mietitura e l'oblazione delle spiche quando facevasi per compiere l'oblazione, che dovea farsi a Dio, si potesse fare anche nel giorno di Sabbato, come può vedersi *ne' suoi Comenti sopra il cap. 2. degli Atti Apostolici al vers.* 1.

Altri finalmente distinguendo due Pentecoste, cioè quella de' Giudei, e quella de' Cristiani, delle quali di sopra si è ragionato, vogliono, che S. Luca riferendo, che nella Pentecoste discese lo Spirito Santo sopra gli Appostoli, parli della Pentecoste de' Cristiani, la quale, numerando il corso di cinquanta giorni dal dì della Risurrezione di Cristo, anche in quell'anno, in cui egli morì, cadde in Domenica; e non parli della Pentecoste degli Ebrei, la quale, numerando il corso di cinquanta giorni dal secondo giorno degli Azzimi, in quell'anno, in cui morì il Redentore, cadde in Sabbato. Fautore di quest'opinione è il Menochio *nel lib. 1. degli Atti al cap. 8. num. 2.* e fondatamente è sostenuta da Cornelio a Lapide *sopra il cap. 2. degli Atti Appostolici al verf. 1. S. Nota secundo, e sopra il cap. 23. del Levitico al verf.* 15. avendo San Luca composti gli Atti, non per gli Ebrei, ma per li Cristiani, ed avendo scritto molti anni dopo la morte del Redentore, che vuol dire in quel tempo, in cui erasi già introdotta la disciplina di contare i giorni cinquanta per la Pentecoste, non dal secondo giorno degli Azzimi, ma dalla Risurrezione di Cristo. Ad altri poi quest' assunto sembra assai difficile: imperocchè, se gli Appostoli celebrarono nello stesso giorno la Pasqua, in cui fu celebrata dagli Ebrei in quell'anno, in cui Cristo morì, per qual ragione poi in quell'anno stesso non dovevano celebrare la Pentecoste in quello stesso giorno, in cui facevasi dagli Ebrei? Si aggiugne, che lo stesso S. Luca *negli Atti al cap.* 20. essendo compagno de' viaggi di S. Paolo, dice, ch'egli s' affrettò, *ut, si possibile sibi esset, diem Pentecostes faceret in Hierusalem*: e se S. Luca ivi parla della Pentecoste degli Ebrei, e non di quella de' Cristiani; mentre quella de' Cristiani può celebrarsi in ogni luogo, e quella degli Ebrei non poteva celebrarsi, che in Gerusalemme, giusta la legge dell'Esodo *al cap. 23.* e del Levitico *al cap. 16.* perchè poi dicendo lo stesso S. Luca *nel cap. 2. degli Atti*, che discese lo Spirito Santo, *cum complerentur dies Pentecostes*, non si ha da intendere, che parli di quel tempo, in cui dagli Ebrei facevasi la Pentecoste? Veggansi il Calmet *nel luogo citato*, il Serry *nell' esercit. 62. al nu. 3.* il Tournely *nel luogo citato alla pag.* 485. il Vuitasse *de Sacram. Eucharist. alla part. 1. della Stampa di Parigi pag.* 154. dando i primi due l'opinione per falsa, e gli ultimi due per dubbia.

Lo stesso Tournely, dopo aver riferite tutte le predette sentenze, *alla pag.* 486. così dice: *Ex his variis responsionibus eligat prudens Lector, quam probabiliorem judicaverit.* Potremmo dire lo stesso ancor noi; ma per non lasciare così in sospeso il Lettore, diremo, sembrarci più probabile la sentenza di quelli, che dicono, che, quando il secondo giorno degli Azzimi cadeva nel Sabbato, s'incominciavano a numerare i cinquanta giorni dalla Domenica, non potendosi nel Sabbato far l'azione di mietere, di secare i manipoli, e di legarli insieme: che è la sentenza dei Cardinali Baronio e Bellarmino, alla quale ancora è favorevole il Cardinal Gotti *nell'Opera citata al cap. 39. §. 3. num.* 19. ancorchè pretendasi dagli altri, che le opere predette anche nel giorno di Sabbato si potessero fare, quando si facevano in onore di Dio, il che

che vanno comprovando coi detti di varj Rabbini, sì perchè il testo dell' Esodo *al cap. 34. verſ. 21.* indiſtintamente proibiſce il mietere nel giorno di Sabbato: *Sex diebus operaberis, die ſeptima ceſſabis arare, & metere*; sì perchè le opere di lor natura ſervili, come ſono quelle de' Muratori, e de' Fabbri, non potevano certamente farſi in giorno di Sabbato, benchè ſi faceſſero per uſo del Tempio, e così in onore di Dio.

L'ottavo dubbio riſguarda l'ora, in cui diſceſe lo Spirito Santo. E la riſpoſta a queſto è chiara; leggendoſi, come or ora accenneremo, *negli Atti Appoſtolici*, che fu la terza dalla naſcita del Sole: al che anco allude la Santa Chieſa, allorchè dice:

Cum lucis hora tertia
Repente Mundus intonat,
Orantibus Apoſtolis,
Deum veniſſe, nuntiat.

ed allorchè canta ſempre nell' Ora di Terza il *Nunc Sancte nobis Spiritus*, e nella Pentecoſte alla ſteſſa Ora Terza il *Veni Creator Spiritus*, come riflettono il Gavanto *nella ſez. 6. cap. 18. delle Feſte*, ed il Merati *nelle Note ſopra il Gavanto alla part. 1. del tom. 2. pag. 475.* Come di ſopra ſi è veduto, avendo incominciato gli Appoſtoli a parlare con varie lingue, vi fu chi diſſe, ch' erano ubbriachi: al che avendo S. Pietro riſpoſto: *Non ſicut vos æſtimatis, hi ebrii ſunt, cum ſit hora diei tertia*: di qui naſce la difficoltà, non parendo buona ragione, per eſcludere l' ubbriachezza degli Appoſtoli, il dire, ch' era l' ora terza dalla naſcita del Sole; non eſſendo coſa tanto inveriſimile, che uno ſia ubbriaco tre ore dopo la naſcita del Sole. Per levare queſta difficoltà, riflettono alcuni, che l'ora del deſinare appreſſo gli Ebrei era il mezzo giorno, come ſi deduce dalla Geneſi *al cap. 43. n. 25. Illi vero parabant munera, donec ingrederetur Joſeph meridie; audierant enim, quod ibi comeſturi eſſent panem*; e più chiaramente *dallo ſteſſo cap. 43. al verſ. 16.* ove Giuſeppe così parla: *Introduc viros domum, & occide victimas, quoniam mecum ſunt comeſturi meridie*; e *dal cap. 13.* di Daniello, ove, dopo eſſerſi raccontato, che Suſanna circa il mezzo giorno paſſeggiava pel Giardino di ſuo marito: *Cum autem populus reverteſſet per meridiem, ingrediebatur Suſanna, & deambulabat in pomario viri ſui*: ſi dice, che i vecchi ſe ne innamorarono, e diſſero: *Eamus domum, quia hora prandii eſt*; e dal Vangelo di San Giovanni *al cap. 4.* ove dopo aver l' Evangeliſta indicata l' ora del colloquio di Gesù Criſto colla Samaritana, ſoggiugne, che vennero i Diſcepoli, pregandolo, che prendeſſe cibo, e che mangiaſſe: *Rabbi manduca*. Flavio Giuſeppe *nella ſua Vita alla pag. 1020.* racconta, che ſevera era la legge degli Ebrei nel preſcrivere, che nel giorno di Sabbato non ſi poteſſe mangiare, o bere prima del mezzo giorno: ed il Serry *nella cit. eſercitaz. 62. al n. 5.* ricava di qui un nuovo fondamento per la ſua ſentenza, che lo Spirito Santo ſcendeſſe ſopra gli Appoſtoli nel giorno di Sabbato: *Ex quo etiam novum petitur fundamentum ſtatutæ a nobis paulo ante ſententiæ confirmandæ, Spiritum Sanctum non die Dominica Chriſtianorum, ſed ipſa die Sabbathi miſſum eſſe*. Ma dicendo Flavio Giuſeppe *nel luogo citato della ſua Vita*, ch' era proibito agli Ebrei il mangiare ed il bere prima del mezzo giorno non ſolo nel giorno di Sabbato, ma in ogni dì feſtivo, ed eſſendo la Pentecoſte Feſta ſolenne appreſſo di loro, può ciaſcheduno ben comprendere, eſſere ſtata buona la riſpoſta data da S. Pietro a chi diceva eſſer ubbriachi gli Appoſtoli, eſſendo l' ora terza dopo la naſcita del Sole; e non eſſer valida la conſeguenza, che deduce il Serry dalla narrativa di Giuſeppe per avvalorare la ſua ſentenza, che lo Spirito Santo ſcendeſſe ſopra gli Appoſtoli non in giorno di Domenica, ma in giorno di Sabbato. Veggaſi il Calmet *ſopra il cap. 2. degli Atti Appoſtolici al verſ. 15.*

§. III.

Feſta della Pentecoſte, e ſignificazione di queſto nome: ſe tutti i cinquanta giorni foſſero feſtivi, e in che conſiſteſſe la loro feſtività: Funzioni, e digiuno del Sabbato antecedente: Creſima ſi dà nella Pentecoſte: Profe, che ſi leggono nelle Meſſe, quante, quali, da chi compoſte: prima Meſſa quando celebrata.

IL detto finora ci leva la fatica d' eſporre, coſa ſi rappreſenti nella Feſta di Pentecoſte, avendo già eſpoſto, che ſi rappreſenta la diſceſa dello Spirito Santo ſopra gli Appoſtoli: ci diſpenſa anche dall' eſporre l' antichità di queſta Feſta, diſcendendo ſenza dubbio dai Santi Appoſtoli; onde l' Autore delle Queſtioni ſotto il nome di Giuſtino Martire, *alla queſt. 145.* parlando del coſtume di pregare in piedi, e non inginocchioni, nelle

nelle Domeniche, e nella Pentecoste, attesta, esser venuta la Festa della Pentecoste dagli Appostoli, come lasciò scritto S. Ireneo: *A temporibus Apostolorum consuetudo talis accepit initium, prout ait Beatus Irenæus Martyr, & Episcopus Lugdunensis in Libro de Paschate, ubi quoque mentionem facit Pentecostes, in qua genua non inflectimus, quoniam pari est cum die Dominica potestate*: finalmente ci esime dal debito di spiegare la Solennità di questa gran Festa, scrivendo S. Leone *nel Serm. 73. de Pentecoste* 1. *al cap.* 1. nel modo, che siegue: *Hodiernam Festivitatem, dilectissimi, in præcipuis Festis esse venerandam, Catholicorum corda cognoscunt. Nec dubium est, quanta huic diei reverentia debeatur, quem Spiritus Sanctus excellentissimo sui muneris Miraculo consecravit*.

Non possiamo però dispensarci dall'accennare, che nell'antica Ecclesiastica disciplina abbiamo pruove indubitate, che il nome di Pentecoste prendevasi in due maniere, o per esprimere il giorno, in cui discese lo Spirito Santo sopra gli Appostoli, o per esprimere i cinquanta giorni fra Pasqua, e Pentecoste: onde Tertulliano *de Idololatria al cap.* 14. insultando i Gentili così scrisse: *Ethnicis semel annuus dies quisque festus est: tibi*, parla col Cristiano, *octavo quoque die*, cioè la Domenica. *Excerpe singulas Solemnitates Nationum, & in ordinem texe, Pentecosten implere non poterunt*.

Nel Can. 43. del Concilio Illiberitano così si legge: *Pravam institutionem emendari placuit juxta auctoritatem Scripturarum, ut cuncti diem Pentecostes celebremus: quod qui non fecerit, quasi novam hæresim induxisse notetur*. Osserva l' erudito Albaspineo *nelle Note a questo Canone*, non potersi dalle dette parole venir in cognizione, se il Canone parli del solo giorno di Pentecoste, o del tratto dei cinquanta giorni: *Non omnino liquet hoc Canone decretum diem dumtaxat Pentecostes, an quinquaginta post Pascha dies celebrandos*. Ma leggendosi lo stesso Canone in altri Codici manoscritti nel modo seguente: *Pravam institutionem emendari placuit juxta auctoritatem Scripturarum, ut cuncti diem Pentecostes post Pascha celebremus, non quadragesimam, sed quinquagesimam. Qui non fecerit, quasi novam hæresim induxisse videtur*. Lo stesso Albaspineo ingenuamente ammette, doversi il Canone intendere, non del giorno solenne di Pentecoste, ma dei giorni cinquanta: *Certum est superioribus temporibus Pentecostes non unicum diem, a Paschate ad Pentecosten, totos dies a Christianis celebratos &c. Quapropter in eam potius sententiam hunc Canonem acciperem, ut dies quinquaginta, quam unicum Pentecostes diem observandum statuat*. Il Tommasino benchè non faccia menzione del Canone Illiberitano, nè delle Note dell'Albaspineo, *nel suo l.*2. però *de Dier. Fest. celebr. al c.*16.*n.*7. dice, che tutti i cinquanta giorni erano festivi:

In che poi consistesse la Festa di questi cinquanta giorni, non è così facile stabilirlo. Il dire, che in essi non si lavorava, nè si facevano opere servili, è una cosa troppo inverisimile: imperocchè come avrebbono potuto vivere tante povere genti, che vivevano colla fatica delle proprie mani? e come avrebbono potuto stare le campagne cinquanta giorni senza essere coltivate? come ben riflettono ancora l' Albaspineo, ed il Tommasino *ne' luoghi allegati*.

Dicasi dunque, che in questi cinquanta giorni si leggevano nelle Chiese gli Atti degli Appostoli, come si vede *nell'Omel.*63. di S. Giovanni Grisost. *al tom.* 5. ove il Santo propone la questione, *Cur in Pentecoste Acta leguntur*? alla quale risponde, leggersi, perchè negli Atti si contengono i Miracoli degli Appostoli, che dimostrano la verità della Risurrezione del Signore. Dicasi, che in questi cinquanta giorni nè si digiunava, nè orando i Fedeli s' inginocchiavano, come nemmeno veruna di queste cose facevasi nel giorno di Domenica. Tertulliano *de Corona Militis al cap.* 3. così scrive: *Die Dominica jejunium nefas ducimus, vel de geniculis adorare. Eadem immunitate a die Paschæ in Pentecosten usque gaudemus*. Concorda S. Epifanio *de Expositione Fidei al n.* 22. *Quinquaginta Pentecostes diebus neque genua flectuntur, neque jejunium indicitur*: il tutto per esser tempo d' allegrezza per la Risurrezione del Signore. Dicasi, che benchè gli Atti giudiziali non fossero proibiti, che per li primi otto giorni, come si raccoglie da un Sermone di S. Agostino *il* 19. fra quegli stampati dal Sirmondo *al tom.* 10. *pag.* 811. fatto nell' Ottava di Pasqua: *Peracti sunt dies feriati, succedunt jam illi conventionum, exactionum, litigiorum*: erano però proibiti per tutti i cinquanta giorni i pubblici Spettacoli e le Commedie, come chiaramente si deduce dalla legge di Teodosio juniore, che è la quinta *al tit.* 5. *de Spectaculis al lib.* 15. *del Codice Teodosiano*. Dicasi finalmente coll' Albaspineo *nel luogo citato*, che si celebravano questi cinquanta gior

giorni coi quotidiani Sacrifizj, e col riceverne santamente la Santa Eucaristia: *Quantum ego conjicere possum, dies illos celebrari, & agitari consuevisse puto publicis de more Missarum Sacrificiis, Eucharistiæ quoque sumptione sanctissime obita, aut elogiis recitandis*. E concorda il Gretsero *nel più volte citato l. 1. de Festis al cap. 31.* ove così scrive: *Neque unquam omnes illi dies quinquaginta ita Christianis festivi fuerunt, ut in omnibus ab omni opere servili abstinerent. Qui enim hoc per quinquaginta continuos dies fieri potuisset? Sed festi dicuntur, quod toto illo tempore rigidior disciplina nonnihil relaxaretur, & lætitiæ etiam externæ magis, quam aliis temporibus, indulgeretur propter Domini Resurrectionem, & salutis nostræ reparationem.*

Nella Vigilia della Pentecoste amministravasi il Battesimo, come nel Sabbato, o sia nella Vigilia di Pasqua di Risurrezione, essendo questi i due giorni anticamente destinati all'amministrazione del detto Sagramento, come si deduce *dalla lettera* di Siricio Papa ad Imerio Vescovo di Tarracona, *dalla lettera 4. e 80.* di S. Leone Magno, e *dalla lettera prima al cap.* 12. di Gelasio Pontefice. Veggasi il Visconti *de Ritibus Baptismi al lib. 1. cap. 22.* ove tratta, secondo il solito, molto eruditamente questo punto. E nei tempi da noi non molto remoti in alcune Chiese nella Vigilia della Pentecoste si faceva la Benedizione del Cero, la formola della quale è stampata appresso il Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divin. celebrand. Offic. al cap. 28. pag. 538. dell' antica Stampa*. Nei medesimi tempi nella Messa del giorno di Pentecoste, finita l'Epistola, mentre si cantava il *Veni Sancte Spiritus*, suonavansi le trombe per denotare il preventivo suono, che precedette la venuta dello Spirito Santo, si facevano cadere dal tetto fiammedi fuoco, e volare Colombe per la Chiesa, e spargevansi rose, come attesta il Durando *al lib. 6. cap. 107.* Dura questa cerimonia ancor oggi in Messina, come attesta il Magri *nel suo Vocabolario Ecclesiastico alla parola Pentecostes*: ma per causa del tumulto popolare, e della distrazione compagna indivisibile di simili cerimonie, si è levata in tutti gli altri luoghi, come attesta il Baillet *nella Storia di questo giorno al §. 2. sotto il num. 7.*

Ma venendo alla corrente disciplina, nella Vigilia della Pentecoste oggi si osserva il digiuno. Vi sono alcuni testi nel Diritto Canonico, che parlano del digiuno di questo giorno. *Nel Can. Nosse alla dist. 76.* così si legge. *Non minore lætitia celebramus diem Pentecostes, quam sanctum Pascha celebrare curavimus; tunc enim, sicut modo fecimus, jejunavimus, Sabbatho vigilias celebravimus*: e *nel Can. Scire, alla stessa distinzione* così si legge: *Scire debet Sanctitas Vestra. Per hos quinquaginta dies nobis est jugis & continuata festivitas: ita ut hoc omni tempore neque ad observandum indicamus jejunia, neque ad exorandum Dominum genibus succidamus*: e poco dopo: *Necessario ergo Ecclesia constituit, ut post diem Pentecostes jejunia celebrentur, sed, quod in illis quinquaginta diebus jejunandum esse negatur, ex observantiæ necessitate intelligitur.*

Poc'anzi abbiamo detto, che fra la Pasqua, e la Pentecoste anticamente non si digiunava; e lo stesso ancora presentemente ripetiamo: aggiugnendo però, essersi introdotta ne' tempi susseguenti una lodevole consuetudine, che almeno si digiuni nella Vigilia di Pentecoste. Il Quesnell arditamente *nella sua dissert. 6.* dice, che avanti il secolo duodecimo nella Chiesa Romana non si osservava il digiuno nella Vigilia di Pentecoste. Ma se nel Sagramentario Gelasiano stampato dalla felice memoria del Venerabile Servo di Dio il Cardinal Tommasi fassi menzione del digiuno nella Vigilia di Pentecoste nella seconda Messa di questo giorno, e se lo stesso si legge nel Sagramentario Leonino ultimamente pubblicato dall' erudito Bianchini Prete della Congregazione dell' Oratorio di Roma, chiaramente si riconosce, essere molto più antica del duodecimo secolo la disciplina della Chiesa Romana d' osservare il digiuno nella Vigilia della Pentecoste, come ben riflette il Merati *nella part. 2. del tom. 1. della sua bell' Opera alla pag. 1215.* Ed oggidì per consuetudine v'è precetto di digiunare la Vigilia di Pentecoste, come insegna il Gavanto *al tit. de die Sancto Paschæ usque ad Festum Trinitatis*, il di cui testo è anche pienamente riferito appresso il Merati *nel luogo citato alla pag. 1197.*

Nella Vigilia di Pentecoste, come nella Vigilia di Pasqua, si fa la Benedizione del Fonte Battesimale, avendo voluto la Chiesa mantener questo Rito in memoria, che anticamente nei predetti soli due giorni, fuori del caso di necessità, davasi il Battesimo, come da noi fu osservato *nella Notificazione prima del tom. 1.* E sia qui lecito notar di passaggio, che avendo Lodovico Vives *nelle Note al cap. 8. del lib. 22. di S. Agostino de Civi-*

tate Dei detto, che nell' antica Chiesa amministravasi il Battesimo, non nella sola Vigilia di Pentecoste, ma in tutto il tempo fra Pasqua e Pentecoste, fu gravemente ripreso dal Visconti *de Ritibus Baptismi al lib.* 1. *cap.* 25. e trattato come Pedante solo pratico della Gramatica. La difesa del Vives è stata intrapresa dall' Alberto, e dal Cave, che per dimostrare, che non solo nella Vigilia di Pentecoste, ma in tutto il tempo fra Pasqua e Pentecoste anticamente amministravasi il Battesimo, come disse il Vives, portano il testo di Tertulliano *de Baptismo al cap.* 19. ove si leggono le seguenti parole: *Diem Baptismo solenniorem Pascha praestat, & exinde Pentecoste ordinandis lavacris latissimum spatium est, quo & Domini Resurrectio inter Discipulos frequentata est, & gratia Spiritus Sancti dedicata.*

Nel Can. 33. del Concilio sesto di Parigi così vien prescritto: *Sicut autem duobus temporibus, Pascha videlicet & Pentecoste, Baptismus, ita etiam traditio Sancti Spiritus per impositionem manuum Fidelibus tribuatur.* Da queste parole si pone in chiaro, che siccome nella Pasqua e nella Pentecoste si dava il Battesimo, così pure nella Pasqua e nella Pentecoste si dava la Cresima. Nè ciò dee punto recar maraviglia; mentre davasi dopo il Battesimo immediatamente la Cresima, come da noi fu osservato *nella Notificazione sesta del tom.* 1. e *ne' Comenti* del Mabillonio *sopra l' Ordine Romano al nu.* 15. *tom.* 2. *del suo Museo Italico* si descrive accuratamente il Rito, con cui immediatamente dopo il Battesimo davasi la Cresima. Si è poi cangiata la disciplina nella Chiesa Occidentale, e si è separata l'amministrazione del Battesimo dall'amministrazione della Cresima: ma forse per lasciare qualche vestigio dell' antichità si mantiene ancor oggi il costume, che nella Pentecoste dal Vescovo si dia la Cresima.

Quattro sono le Prose, che dopo il Graduale si leggono nelle Messe: il *Victimae Paschali* nella Pasqua, il *Lauda Sion* nella Festa del Corpo di Cristo, il *Dies irae* in alcune Messe de' Morti, il *Veni Sancte Spiritus* nella Pentecoste. Si chiamano Prose, perchè in esse non si mantiene veruna misura di verso. Autore di questo modo di comporre si dice che fosse Notkero Monaco di S. Gallo, che viveva nel secolo decimo: ed il Baillet *nel luogo citato sotto il num.* 8. fa autore questo Monaco della Prosa *Veni Sancte Spiritus*. Altri ne fanno autore Roberto Re di Francia, che viveva nel secolo undecimo. Altri il Beato Ermanno Contratto, che morì *nel* 1054. Ed altri finalmente il Pontefice Innocenzo III. che visse dugento anni dopo il Re Roberto: e ciò è assai verisimile, ritrovandosi questa Prosa *nelle di lui Opere*, come osserva il Merati *nella parte* 2. *del tom* 1. *alla pag.* 1216.

Fra le Opere del P. Teofilo Raynaudo *al tom.* 6. ve n' è una intitolata *de prima Missa*, nella quale pretende di provare, che la prima Messa fosse detta dai Santi Appostoli, subito seguita la Risurrezione di Cristo. Ma assai più verisimile è il sentimento del Cardinal Bona *Rer. Liturgic. al lib.* 1. *cap.* 5. il quale sostiene, ch'essi differirono la celebrazione della prima Messa a Pentecoste, allorchè sopra loro discese lo Spirito Santo, per la ragione, che avendo l'antica Legge avuto il suo vigore fino alla Pentecoste, per non essere stata fin a quel tempo bastantemente promulgata la nuova, non era conveniente, che, non essendo per anche trasferito il Sacerdozio, si facesse l' offerta del nuovo Sagrifizio, come anche da noi fu osservato *nella Notificazione* 20. *del tom.* 1.

CAPO XII.

DELLA FESTA DELLA SS. TRINITA'.

Che si celebra nella prima Domenica dopo la Pentecoste.

§. I.

S' illustra la Decretale Quoniam tit. de Fer. *Qual fosse il giorno, in cui festeggiavasi una volta il mistero della SS. Trinità. Dell' Inno* Gloria Patri &c. *Giorno certo assegnato dal Pontefice Giovanni XXII. a questa Festa.*

NElla Domenica prima dopo la Festa di Pentecoste si celebra la Festa della Santissima Trinità. E noi per darne qualche contezza faremo alcune osservazioni sopra una Decretale, che incomincia colla parola *Quoniam*, registrata nel Corpo Canonico *al tit. de Feriis*, le parole della quale sono le seguenti: *Praeterea Festivitas Sanctissimae Trinitatis, secundum consuetudines diversarum Regionum, a quibusdam consuevit in Octavis Pentecostes, ab aliis in Dominica prima ante Adventum Domini celebrari. Ecclesia siquidem Romana in usu non habet, quod in ali-*

in aliquo tempore hujusmodi celebret specialiter Festivitatem, cum singulis diebus Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto, & cætera similia dicantur, ad laudem pertinentia Trinitatis.

Autore di questa Decretale si fa comunemente il Pontefice Alessandro III. e tale è l'iscrizione, che si ha nel Corpo Canonico; e su queste vestigia cammina Giovambattista Casali *de veteribus sacris Christianorum Ritibus* della Stampa di Roma *del* 1647. *alla pag.* 412. ma alcuni più accurati vogliono, che fosse il Pontefice Alessandro II. e la ragione sembra assai chiara, parlando di questa Decretale il Micrologo *de Ecclesiasticis Observationibus al cap.* 60. *Unde piæ memoriæ Alexander Papa de hac re inquisitus respondit, juxta Romanum Ordinem, nullum diem specialiter adscribi debere Solemnitati Sanctæ Trinitatis, sicut nec Sanctæ Unitatis, præcipue cum in omni Dominica, imo quotidie utriusque memoria celebretur*. Il Micrologo viveva nel tempo del Pontificato di S. Gregorio VII. come si vede *nel c.* 14. *della detta sua Opera*, e così *nel* 1073. nel qual anno Gregorio fu assunto al Pontificato: dal che si deduce, che, allegando esso la Decretale d'Alessandro, della quale parliamo, è d'uopo, che Alessandro fosse il II. di questo nome, e non il III. essendo stato fatto Papa Alessandro II. *nel* 1061. ed Alessandro III. *nel* 1159. Onde al nostro proposito ben disse il Martene *nel cap.* 28. *num.* 22. *dell' antica disciplina della Chiesa nel celebrare i Divini Offici*: *Hoc Decretum, quod citatur extra de Feriis Cap.* Quoniam, *sub nomine Alexandri Papæ tertii, est secundi hujus nominis Pontificis, qui illo utitur ad improbandam institutionem Festi Sanctissimæ Trinitatis*: e prosiegue il Tommasino *de Dier. Festor. celebrat. al lib.* 2. *cap.* 18. *num.* 11. *Micrologus mortuus est ante Alexandrum III. Pontificem. Alexander ergo, cujus meminit, secundus ejus nominis extitit sub finem sæculi*.

Nella Decretale si dice, che già la Festa della Santissima Trinità celebravasi in varie Diocesi, e che in alcune celebravasi nell'Ottava della Pentecoste, in altre nella prima Domenica avanti l'Avvento. Ciò si raccoglie da una lettera scritta da Caturfio a Carlo Magno, che *nell'* 800. assunse l'Imperio: *Ergo, mi Rex, si vobis placeat hoc consilium pro his omnibus, pro te, & pro exercitu Christianorum, ut unum diem post jejunium in anno in honore Sanctæ Trinitatis, & Unitatis, & Angelorum, & omnium Sanctorum celebrem constituas super Regnum tuum cum consilio Synodi Francorum*. Altri monumenti anteriori ad Alessandro II. e coi quali si comprova, che in alcuni luoghi celebravasi la Festa della Santissima Trinità, possono vedersi appresso il Martene *nel cit. cap.* 28. *al num.* 22. E di Stefano Vescovo di Liegi, che morì *nell' anno* 920. si legge, che fece comporre l'Officio della Santissima Trinità; e di Riquiero suo Successore, che comandò, che fosse recitato nella sua Diocesi: la qual disciplina fu anche accettata dalle Chiese vicine, come può vedersi *nell' istituzione di questa Festa* appresso il Baillet *al §.* 1. *num.* 2. Gioacchino Ildebrando, Autore che non è della nostra Comunione, in un suo Trattato intitolato *de priscæ & primitivæ Ecclesiæ Sacris publicis, & Diebus Festis*, stampato in Amsterdam *l' anno* 1702. *alla pag.* 59. dice, che la Festa della Santissima Trinità è stata sempre solenne nella Chiesa, essendosi valutata come Ottava della Pentecoste, ed essendo mai sempre state solennizzate le Ottave delle gran Feste; ma che non solennizzandosi come Ottava della Pentecoste, ma come Festa dedicata particolarmente al Culto della Santissima Trinità, non è anteriore al secolo nono.

Nella Decretale d'Alessandro II. non è in verun modo riprovata questa Festa della Santissima Trinità, come pare che fosse creduto dal Micrologo; ma semplicemente si dice, che la Chiesa Romana non ha il costume di prefiggere un tempo particolare pel Culto della Santissima Trinità. Sono chiare le parole della detta Decretale; e la riflessione è del Tommasino *nel luogo citato al nu.* 11. *Cæterum Romanus Pontifex non respuit, ut paulo liberius scribit*, parla del Micrologo, *festum hunc diem, sed ei minime est suffragatus, Ecclesiarum cæterarum Ritus non condemnans*: e prosiegue il Gonzalez *nelle Note al detto Cap.* Quoniam, *de Feriis*, colle seguenti parole: *Unde cum Alexander consultus fuisset, utrum liceret, specialem diem dicari huic Festivitati, ut Patres Gallicani fecerant, respondit, Ecclesiam Romanam non consuevisse speciali die hoc Mysterium colere, cum singulis diebus dicatur*: Gloria Patri &c. *Unde non damnavit Alexander consuetudinem Ecclesiarum, ubi certo & præfinito die celebratur, sed tantum certum diem huic Festivitati non indixit*.

Finalmente nella Decretale dicesi, che nella Chiesa Romana non v'era l'uso d'un giorno determinato pel Culto particolare della Santissima Trinità, essendo essa venerata

stata ogni giorno, e cantandosi ogni giorno al fine di ciaschedun Salmo l'Inno *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto &c.*

Prova teologicamente il Suarez *de Religione al lib. 2. cap. 4.* che ogni Domenica è istituita per un peculiare Culto della Santissima Trinità, e che ciò non osta al Culto dipoi introdotto nella prima Domenica dopo la Festa di Pentecoste; essendo stato aggiunto *ad majorem reverentiam Trinitatis, & ut expressa memoria tam in Officio proprio, quam in Concionibus illius Mysterii fieret.* Oltre di che è cosa certa, che la Santissima Trinità è l'oggetto principale, ed il fine d'ogni Culto religioso, che la Chiesa rende a Dio. Imperocchè nel Culto, che prestiamo ai Santi, onorandosi dai Fedeli Gesù Cristo, del quale i Santi sono membri, ed onorando i Fedeli Gesù Cristo Figlio di Dio, uno nella sostanza col Padre, e collo Spirito Santo, non v'è chi non vegga, essere, come si è detto, la Santissima Trinità l'oggetto principale, ed il fine d'ogni nostro Culto religioso. E quanto al *Gloria Patri &c.* che nella Decretale si dice che, cantavasi ogni giorno, e forse nel fine di ciaschedun Salmo, comune una volta era il sentimento, che la detta orazione fosse stata composta dal Concilio Niceno, e che recitandosi nell'Oriente al fine d'ogni Salmo, fosse ad istanza di S. Girolamo trasportata questa lodevole usanza all'Occidente coll'autorità di S. Damaso Papa. Vegansi l'Errera *nel lib. 2. dell'origine de' Divini Offizj*, ed il Gonzalez *in questo Cap.* Quoniam, *nel fine al tit. de Feriis.*

Ma per vero dire l'esposta narrativa è insussistente in ogni sua parte. L'orazione *Gloria Patri*, o sia l'Inno di Glorificazione, essendo così la detta orazione chiamata da' nostri Maggiori, non fu ritrovata dal Concilio Niceno, parlandone S. Basilio *nella lettera ad Anfilochio al cap. 7. Proinde quod a Majoribus nostris dictum est, & nos dicimus, gloriam esse communem Patri cum Filio* (parlasi dello Spirito Santo) *quapropter & Glorificationis Hymnos Patri simul cum Filio offerimus.* E prima di S. Basilio il grand' Atanasio Arcivescovo d'Alessandria *nel suo Libro de Virginitate, sive de Meditatione*, fece espressa menzione dell'Inno predetto: *Cum surrexeris a mensa, rursum gratias agendo trinis vicibus dicas: Miserator & misericors Dominus escam dedit timentibus se. Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto; rursumque post peractam Glorificationem preces tuas absolves.* Sono questi Padri anteriori al Concilio Niceno: e però, se essi parlano dell'Inno di Glorificazione, e ne portano le parole, non può il detto Inno esser parto del Concilio Niceno.

Dicasi dunque, che avendo i Santi Appostoli per comandamento del Signore conferito il Battesimo in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, sino dai tempi Appostolici incominciarono i Fedeli a cantare l'Inno di Glorificazione, e che ciò, che può attribuirsi al Concilio Niceno, è l'aggiunta: *Sicut erat in principio*, per confondere l'eresia degli Arriani, che bestemmiando dicevano, essere stato fatto *in tempore* il Figlio dal Padre, ed esservi stato tempo, in cui non era: come ben si raccoglie dal Concilio Vasionense nella Francia tenuto poco tempo dopo il Niceno nel tempo di Costanzo Imperadore sotto il Pontefice Giulio, benchè i di lui Canoni siano confusi con quelli del secondo Concilio Vasionense sotto il Pontefice Leone Magno. Ecco il Canone del Concilio: *Et quia non solum in Sede Apostolica, sed etiam per totum Orientem, & totam Africam, vel Italiam, propter Hæreticorum astutiam, qua Dei Filium non semper cum Patre fuisse, sed a tempore cœpisse blasphemant, in omnibus clausulis post*: Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto: Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in sæcula sæculorum, Amen. *dicitur, etiam & nos in universis Ecclesiis nostris hoc ita dicendum esse decernimus.*

Questo è il sentimento degli uomini veramente dotti nelle materie Ecclesiastiche, cioè del Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 325. num. 175. e seguenti*, del Cardinal Bona *de Divina Psalmodia al cap. 16. §. 6.* del P. Lupo *nelle Note al Concilio Niceno al cap. 7. tom. 1. pag. 109. della prima Stampa*, di Teofilo Raynaudo *nelle sue Opere al tom. 15. pag. 19.* Ed il Cardinal Bona *nello stesso luogo*, dopo aver riportata l'autorità di Cassiano, che *nel lib. 2. de Inst. Cœnob. al cap. 8.* attesta, che nell'Oriente non cantavasi dopo ogni Salmo il *Gloria Patri*, e dopo aver fatta la riflessione, che S. Girolamo visse cinquant'anni prima di Cassiano, conchiude, non esser vero, che ad istanza di San Girolamo fosse dall'Oriente trasportata nell'Occidente la disciplina di cantare il *Gloria Patri* al fine d'ogni Salmo, giacchè Cassiano, che fu dopo San Girolamo, attesta, che nell'Oriente non era quell'uso, e che chi ha scritto così, è restato ingannato dalla lettera di S. Gi-

S. Girolamo a Damaso Pontefice, la qual lettera egli crede apocrifa, e come tale viene anco qualificata da Monsignore Schelestrate *nella 2. part. dell'Antichità illustrata*, e dal Pagi *nel Breviario Romanorum Pontificum al tom. 1. nella Vita di S. Damaso alla pag. 111. e seguenti*.

Ritrovasi bensì appresso il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo* 548. *num.* 31. un Canone del Concilio di Narbona tenuto *l'anno di Cristo* 589. che vuol dire centocessanta e più anni dopo la morte di S. Girolamo, nel quale così si legge: *Ut in psallendis Ordinibus per quemque Psalmum Gloria dicatur omnipotenti Deo: per majores vero Psalmos, prout fuerint proliziores, pausationes fiant, & per quamque pausationem Gloria Trinitatis Domino decantetur*. A questo Decreto aderirono le altre Chiese: il che basta per accennare, con quanto gran fondamento il Pontefice Alessandro II. disse *nella sua Decretale*, che ogni giorno cantavasi, e forse al fine d'ogni Salmo, l'Inno di Glorificazione *Gloria Patri*.

E di qui tornando al nostro proposito, donde ci siamo forse non inopportunamente dipartiti; non avendo la Chiesa Romana disapprovata la disciplina, giusta la quale in alcune Chiese celebravasi una Festa particolare in onore della Santissima Trinità, incominciò la medesima a dilatarsi. Per lo che l'Abbate Ruperto, che visse nel principio del secolo duodecimo, *nel lib.* 11. *de Divinis Officiis al cap.* 1. scrisse di questa Festa come comunemente ricevuta al suo tempo: e Durando, che viveva verso il fine del secolo decimo terzo, benchè dica, che vi era qualche varietà nell'osservanza della medesima, attesta però, che già era ricevuta in molti luoghi: Ed avendo la Festa sempre fatti ulteriori progressi, finalmente la Sede Appostolica l'abbracciò; ed il Pontefice Giovanni XXII. che morì *nell'anno* 1334. fu quegli, che determinò, doversi celebrare in tutta la Chiesa nella prima Domenica dopo Pentecoste: nel che concordano il Martene *nel cit. cap.* 28. il Tommasino *nel cit. cap.* 18. *del lib.* 2. *al num.* 13. il Baillet *nella Storia di questa Festa al §.* 1. *num.* 4. il Ciacconio *nella Vita di Giovanni XXII.* il Gavanto ove tratta di questa Festa, il P. Merati *nelle Note al Gavanto al tomo* 1. *part.* 2. *pag.* 1222. il Gonzalez *nel Cap.* Quoniam, *al num.* 8. *in fine*, *de Feriis*, l'Errera *de origine Divin. Offic. lib.* 2. *cap.* 52. il Suarez *nel luogo citato al num.* 17. *Delle Feste di Gesù Cristo*. il Pagi *nel Breviario Romanorum Pontificum al tomo* 4. *nella Vita di Giovanni XXII. al num.* 89. e fu anche comprovato da noi *nel lib.* 4. *de Canonizatione alla part.* 2. *cap.* 30. *num.* 1.

CAPO XIII.

Della Festa del Corpo di Cristo,

Che si celebra nel Giovedì dopo la prima Domenica, o sia dopo l'Ottava di Pentecoste.

§. I.

Istituzione della solennità del Corpo di Cristo in Fiandra: Miracolo, ed estensione della Festa a tutta la Chiesa: Processione: Officio.

Il Mistero dell'istituzione della Santissima Eucaristia si venera fino da' tempi Appostolici nella feria quinta *in Cœna Domini*, cioè nel Giovedì Santo: ma essendo la Chiesa in quel giorno occupata in memorie di lutto per la Passione e Morte del Redentore, e facendosi in quello stesso giorno, oltre la celebrazione della Messa, tante altre funzioni, fu col tratto del tempo stimata cosa opportuna e divota l'istituire una Festa particolare per celebrare lo stesso Misterio con segni di gioja, fissandone la giornata nel Giovedì dopo la prima Domenica di Pentecoste. Avendo noi diffusamente parlato dell'istituzione della Santissima Eucaristia, quando parlammo del Giovedì Santo, restrigneremo presentemente il discorso alla nuova Festa aggiunta, e che si fa, come si è detto, nel Giovedì dopo la prima Domenica di Pentecoste.

La Beata Giuliana di Monte Cornelione, Religiosa Ospitalaria alle Porte della Città di Liegi, era divotissima del SS. Sagramento: ed avendo *nel* 1208. in una certa Celeste Visione dopo lungo esame compreso, venirle dal Signor Iddio accennata in essa la sua volontà, che s'istituisse una Festa particolare in onore della Santissima Eucaristia, divenuta Priora della sua casa di Monte Cornelione *nel* 1230. confidò il tutto ad un certo Giovanni Canonico di S. Martino di Liegi, suo Direttore Spirituale, che le persuase comunicarlo ai Teologi, ed ai Vescovi. Fra i Teologi furono consultati alcuni PP. Domenicani, fra

i Vescovi quello di Cambrai, e fra gli altri ancora l'Archidiacono di Liegi, chiamato Giacomo Pantaleone de Troyes, che fu dipoi Vescovo di Verdun, indi Patriarca di Gerusalemme, ed in fine Sommo Pontefice col nome d'Urbano IV.

Approvarono tutti l'istituzione della nuova Festa. Ed avendone la Beata Giuliana fatto comporre l'Officio, ancorchè, come suol succedere nelle cose di Dio, s'incontrassero varie difficoltà, Roberto Vescovo di Liegi in un suo Sinodo tenuto *l'anno* 1246. istituì questa Festa particolare del Santissimo Sagramento per tutta la sua Diocesi; ed ebbe la consolazione, prima di morire, di far celebrare alla sua presenza il nuovo Officio di questa nuova Festa. Ed Ugo di S. Thiery, che essendo Priore, e Provinciale de'Domenicani, era stato consultato dalla Beata Giuliana, ed aveva pienamente approvata l'istituzione della nuova Festa, fatto Cardinale, e dichiarato Legato della Santa Sede nella Fiandra, ordinò *nell'anno* 1252. a tutti i Prelati, ed a tutto il Clero della sua Legazione, il mantenere la Festa istituita: il che due anni dopo fu confermato dal Cardinal Capoccio Successore nella stessa Legazione.

Passò da questa a miglior vita la Beata Giuliana *nel* 1258. ed avvegnachè avesse il tutto confidato ad una Santa Donna chiamata Eva, che abitava nella Città di Liegi, non mancò questa dopo la di lei morte di portare le sue divote premure ad Enrico Successore di Roberto nel Vescovado di Liegi, acciocchè s' interessasse col Romano Pontefice per ottenere la grazia dell'estensione di questa Festa a tutta la Chiesa universale: tanto più che essendo in quel tempo Pontefice Urbano IV. era egli ben informato della Visione della Beata Giuliana, della Festa, che si faceva in Fiandra, ed aveva avanti il Pontificato approvato quanto facevasi in questo proposito.

Giunte all'orecchio del Pontefice le sopraddette divote suppliche, trattandosi di estendere una Festa alla Chiesa universale, andava temporeggiando, per ben maturare la risoluzione. Ma essendo in quel tempo succeduto un gran Miracolo, questo fu, che lo mosse a fare la Costituzione, di cui or ora parlerassi, e colla quale estese la Festa alla Chiesa universale.

In Bolsena, Luogo poco distante da Orvieto, ove allora stava Urbano IV. con tutta la sua Corte, accadde, che un certo Sacerdote dubitando, dopo aver consagrato il Pane ed il Vino, della transustanziazione del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, vidersi all' improvviso scaturire dall'Ostia il Sangue, che macchiò tutto il Corporale; o, come altri raccontano, avendo per negligenza lasciato cadere nel Corporale una goccia di Sangue, ed avendo procurato di coprire il suo mancamento, facendo molte pieghe sopra la parte del Corporale, in cui il Sangue era caduto, ritrovossi, che il Sangue era passato per tutte le pieghe, avendo in ciascheduna lasciata una rossa macchia di Sangue in forma d'Ostia: del che essendo stata portata la notizia ad Urbano, volle egli stesso vedere il Corporale, e riducendosi a memoria non meno le nuove suppliche fattegli per l' istituzione della Festa particolare del Corpo di Cristo, che ogni altra cosa, che aveva saputa ed esaminata, quand'era in Liegi, oltre la necessità di confondere pubblicamente l'eresia di Berengario, che negava la presenza reale del Corpo di Cristo sotto le specie del Pane e del Vino, pubblicò la Costituzione, che è la prima nel Bollario Romano fra le sue, in cui comandò, che ogni anno nel giorno appunto, in cui oggi si celebra la Festa, essa si celebrasse per tutta la Chiesa universale, e per confondere gli Eretici, e per esaltare la Santa Fede, senza tralasciare di commemorare le rivelazioni, delle quali aveva avuta notizia prima del Pontificato. Manca in questa Bolla la data; ma non manca nel Breve, che egli scrisse alla sopraddetta Beata Donna chiamata Eva, confidente della Beata Giuliana, in cui le diede parte della deliberazione già presa, avendo il Breve la data *degli* 8. *di Settembre del* 1264. anno quarto del suo Pontificato nella Città di Orvieto, e se manca la data della Bolla nel Bollario Romano, non manca però nei Registri Vaticani, in cui la data è *sotto il giorno* 11. *d'Agosto del* 1264.

Morì Urbano nel secondo giorno dell'Ottobre susseguente. Il Diestemio in una certa sua Opera composta *nel* 1496. dice, che la Bolla d'Urbano fu ricevuta ed eseguita nella sola Chiesa di Liegi. Ma, se nella Bolla è fissato, che la nuova Festa istituita si celebri nel Giovedì dopo la prima Domenica di Pentecoste, e se la Bolla ha la data *degli* 11. *d'agosto del* 1264. come poc' anzi si è detto, ci vuol poco a capire, che il Diestemio acciecato dall'impegno di far comparire l'ubbidienza della Chiesa di Liegi ad Urbano IV. che n'era stato Archidiacono, confonde la Festa par-

particolare, che prima della Bolla d'Urbano facevasi in Liegi, come di sopra si è accennato, colla Festa, che nei tempi susseguenti in esecuzione delle Appostoliche Costituzioni incominciò a farsi e in Liegi, e in tutte le altre Chiese del Cristianesimo. Ciò che sembra potersi dire, si è, che Urbano prima di morire, e prima di pubblicare la Bolla, celebrò solennemente la Festa, conforme si raccoglie dal di lui Breve scritto ad Eva, e riferito dal sopraddetto Diestemio: *Et scias, quod Nos hujusmodi Festum cum omnibus Fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus, necnon cum omnibus Archiepiscopis & Episcopis; caterisque Ecclesiarum Pralatis tunc apud Apostolicam Sedem commorantibus (ad hoc ut videntibus & audientibus de tanti Festi celebritate salubre praeberetur exemplum) duximus celebrandum*: e che essendo poco dopo la data della Bolla passato da questa a miglior vita, e non essendosi perciò fatte le dovute premure, acciocchè fosse eseguita, come accenna la Chiosa *nella Clementina unica de Reliquiis & Veneratione Sanctorum*; di qui derivò, che negli anni susseguenti non fu celebrata la Festa, non parlandone il Durando, che scrisse ventidue anni dopo la morte del Pontefice. Ma essendosi tenuto *nel* 1311. il Generale Concilio di Vienna, ed avendo Papa Clemente V. in esso confermata la Bolla d'Urbano, fu essa colla dovuta venerazione ricevuta dai Padri, che rappresentavano la Chiesa universale, come si vede *nella Clementina unica de Reliquiis & Veneratione Sanctorum*; ed avendo insistito il Pontefice Giovanni XXII. che *nel* 1316. succeffe a Clemente V. per l'esecuzione, ed essendo per la stessa strada camminati i Pontefici Martino V. ed Eugenio IV. coll'arricchire la Festa sempre di nuove Indulgenze, fu in tutta la Chiesa universale ricevuta. Per lo che il Sacro Concilio di Trento *alla Seff. 13. c. 15.* la chiama trionfo contro l'eresia, proffferendo anatema *nel Can. 6.* contro chi osasse di riprovarla: alludendo il Santo Concilio al grave inconveniente seguito in Augusta, allora che, come attesta il Surio *nel suo Comento Istoriale al foglio* 150 facendosi la solenne Processione, che si fa in questo giorno, e portandoil Cardinal di Magonza la Santa Eucaristia, ed andando avanti i Principi Secolari, ed il Clero, e seguitando l'Imperador Carlo V. a testa scoperta con una torcia in mano, ancorchè il Sole fosse ardentissimo, e seguendo dopo l'Imperadore tutti gli Arcivescovi e Vescovi, e portando i Principi a vicenda il Baldacchino, non volle il Principe Sassone, nè vollero i Principi Luterani con gran rammarico dell'Imperadore ritrovarsi presenti alla detta funzione. Cercando dunque Calvino da noi Cattolici *nel lib. 4. delle Istituzioni al cap. 17. quo praetextu consecrent Hostiam, quam circumferant in pompa?* si risponde facilmente, portarsi processionalmente e con tutta la pompa, acciocchè sia adorata: il che se farebbe cosa ben fatta, ancorchè sotto quelle specie non vi fosse Cristo colla sua presenza reale, leggendo noi nelle Divine Scritture, che l'Arca del Signore portavasi per varj luoghi dagl' Israeliti con ogni maggior solennità, così volendo e comandando Iddio, tanto più dee farsi, contenendosi sotto quelle specie il nostro amabilissimo Redentore Gesù Cristo, come insegna la santa Cattolica Romana Chiesa, quale radunata nel sacrosanto Concilio di Trento ha definito, oltre il già detto, doversi al Santissimo Sacramento dell' Eucaristia il Culto di Latria. Si possono leggere l'Herminier *nel Trattato de Sacramentis al to. 2. de Eucharistia cap. 25.* il Pichler *nella sua Teologia Polemica alla part. 2. p.* 1664 e 1165. ove discorre *de asservatione & adoratione Eucharistiae*: spiegando questi, come debba intendersi, doversi adorare con Culto di Latria il Sagramento, ancorchè il Sagramento comprenda ancora le specie del pane e del vino, che sono mere creature.

Del Miracolo seguito in Bolsena parlano il Tritemio, S. Antonino, e dopo questi diffusamente il Panvinio; e chiarissima prova ne è il Santissimo Corporale, che ancor oggi con tanta venerazione si conserva nel gran Duomo di Orvieto; come pure chiarissima prova ne è lo stesso gran Duomo d'Orvieto, fabbricato in memoria di questo gran Miracolo, la di cui prima pietra fu con tanta solennità gettata dal Pontefice Niccolò IV. *nel giorno* 13. *di Novembre dell' anno* 1290. come diffusamente racconta lo stesso Panvinio. E quanto di sopra si è riferito, vien confermato, oltre il Tritemio, S. Antonino, ed il Panvinio, da tutti gli altri. Vegganfi il Capeauvil *nel tom. 2. delle Storie di Liegi alla pag.* 642. Bartolommeo Fisseu *nella sua Opera dell' origine della Festa del Corpo di Cristo*, Giacomo Bourgeois *in un simile Trattato*, il Martene *de antiqua Ecclesiae disciplina in Divinis celebrandis Officiis al cap. 29. num. 1. e seguenti*, l'Enschenio *nella Continuazione del Bollando al tom. 5. d'aprile pag.* 347. il Bellotte *nelle sue Osservazioni sopra i Riti della Chiesa Laudunense alla pag.* 841.

851. e *seguenti*, Cristiano Lupo *nel tom.* 11. *della nuova Stampa delle sue Opere alla p.* 340. *colle altre che sieguono*, Teofilo Raynaudo *nel tom.* 11 *delle sue Opere alla pag.* 347. *il* Baillet *nella Festa di questo giorno al* §. 2. il Pagi *nel Breviario Romanorum Pontificum al tom.* 3. *p.* 366. *n.* 12. e *seguenti*, il Raynaldi *all'anno di Cristo* 1264. *n.* 27. e *seguenti*, l'Ughelli *nell' Adizione al Ciacconio nella Vita d'Urbano IV.* il Suarez *nel to.* 1. *de Religione al lib.* 2. *cap.* 7. *n.* 3. il Tommasino *de Dierum Festorum celebratione al lib.* 2. *cap.* 19. e particolarmente *al n.* 13. il Pouget *nelle sue Cattoliche Istituzioni al tom.* 1. §. 15. *pag.* 871. e *seguenti*, il Gretsero *nel tom.* 5. delle sue Opere nella Differtazione *de Festo Corporis Christi*, il Cardinal Petra *nei suoi Comentarj sopra le Bolle dei Romani Pontefici al tom.* 3. *nelle Note sopra la Costituzione d'Urbano IV.* il moderno Andrea Penazzi nella Storia da esso scritta sopra il Miracolo di Bolsena, stampata *l'anno* 1731.

Si cerca da alcuni, se Urbano IV. istituendo la Festa, istituì ancora la solenne Processione, che si fa in questo giorno; non parlandone esso *nella sua citata Costituzione*. Ma assai probabile è il sentimento di quelli che credono, aver avuta la Processione la sua origine dal fatto di Urbano, che, come attesta il Panvinio, ordinò al Vescovo del Luogo, che gli portasse processionalmente il Sacro Corporale, che ripose nella Chiesa d'Orvieto: *Attonitus Pontifex ad se ab Episcopo Loci cum Processione Urbem veterem*, parla del Corporale, *transferri voluit*, & *illud Solemnitate instituta in Ecclesia Urbevetana recondidit*. Guglielmo Lindano Vescovo di Roremonda *nel* 2. *tom. del suo Apologetico* dopo aver riferito, che alcuni Luterani non riprovano questa Festa, ma bensì la Processione, così la discorre: *Sed unde, obsecro, certum est, solemni piorum communioni ab Urbano non fuisse adjunctam solemnem etiam Venerabilis Sacramenti circumgestationem? Certe qui occasionem, atque scopum illius Festi ab Urbano IV. instituti prudenter juxta illorum temporum historias perpendunt, videbunt, opinor, non pro absurdo habendum, si quis ad illius Festi originem pertinere dicat istam solemnem circumgestationem, qua stato die tam solemniter toto Christiano Orbe celebratur.* Il Gretsero *nel t.* 5. delle sue Opere unite e ristampate in Ratisbona, *nel suo Trattato de Processionibus al cap.* 19. §. *Duodecimo mentitur prædicans, pag.* 64. pretende di comprovare dalle parole della Bolla d'Urbano, esser anche da esso stata istituita la Processione. Lo stesso dal Gretsero vien confermato *nel medesimo to.* 5. nella Dissertazione *de Festo Corporis Christi al cap.* 12. *pag.* 161. ove riflette, che una delle cagioni, per cui il detto Pontefice istituì questa Festa, fu per confondere la perfidia e la stoltezza degli Eretici: il che specialmente ottenendosi colla pompa e solennità della Processione, ciò ad esso basta per istabilire, che oltre la Festa fosse anche da Urbano IV. istituita la Processione. Ma a noi sembra più proprio per l'assunto quanto poc' anzi si è accennato, e che ricavasi dal Panvinio.

Dubitavasi da alcuni Eruditi altre volte, se l'Officio, che oggi si recita, fosse composizione di S. Tommaso d'Acquino, ancorchè si legga nelle Storie sopra indicate, che ad esso, che allora era in Orvieto, fu dato da Urbano IV. l'ordine di comporlo. Il Papebrochio espose le ragioni del dubitare *negli Atti dei Santi del Mese d'Aprile*; ma avendo veduta la celebre Dissertazione fatta sopra quest' argomento dal P. Natale Alessandro, non ebbe veruna difficoltà di deporre ogni dubbio, e di riconoscere l'Officio per opera e composizione di S. Tommaso, come può vedersi *nel Propileo del Mese di Maggio alla part.* 2. *pag.* 54. Nè vi sarebbe mai stata questa controversia, se i disputanti avessero avuta notizia della Bolla di Sisto IV. inserita *nel tom.* 3. *del nuovo Bollario Domenicano alla pag.* 555. il quale dice, che Urbano instituì la Festa, *propriumque ejusdem Solemnitatis Officium per Beatum Thomam de Aquino tunc in ipsa Curia existentem compositum edidit*: il che fu anche da noi avvertito *nella Notificazione quinta del tomo primo*, e dopo di noi dal P. Merati *nella* 2. *parte del tomo* 1. *sopra il Gavanto alla p.* 1225. e *seguenti*. Il Gretsero nel suo Trattato poc' anzi citato *de Processionibus alla pag.* 67. deplora, e con ragione, l'infelicità dei Greci, che ammettendo la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, e la pubblica adorazione del Sagramento, non hanno introdotta la solenne Processione dell'Eucaristia in questo giorno. Più felici di loro sono i novelli Cristiani del Paraguai, la pietà dei quali e nella Festa e nella Processione del Corpusdomini non può leggersi senza tenerezza. Il tutto viene felicemente esposto dall' Abbate Lodovico Antonio Muratori nella sua Relazione *delle Missioni del Paraguai, al cap.* 15.

CA-

CAPO XIV.

DELLA FESTA DELL' INVENZIONE DELLA SANTISSIMA CROCE.

Ai 3. di Maggio.

§. I.

Visione di Costantino Imperadore: Invenzione di tre Croci sepolte nel Calvario, e scoperta della Croce santissima: Tempo, e modo di questa scoperta: Atti spurj, e germani, che ad essa appartengono.

AI 3. di Maggio si celebra la Festa dell'Invenzione della Santissima Croce del nostro Redentore.

Il grand'Imperadore Costantino, che andava preparando la sua armata contro al Tiranno Massenzio, e che nello stesso tempo andava cercando il modo di conoscere la vera Religione, ebbe *nell'anno* 311. quella famosa celeste Visione d'una splendissima luce sopra il Sole in forma di Croce, colla seguente iscrizione: *In hoc vince*: come può veder si appresso Eusebio *nel lib. 1. della di lui Vita al cap. 26. e quattro seguenti.*

Era Costantino di natura aperta, uomo di verità, e nemico d'ogni fraude: onde di lui scrisse Prassagora Etnico appresso Fozio *al Codic. 62. Omni virtutum & honestatis genere, omnique adeo felicitate omnes omnino, qui se antecesserunt, Imperatores facile obscuravit Constantinus.* Avendo egli dunque attestato d'aver veduto quel celeste prodigio, essendone ancor testimonj i di lui Soldati, come si vede appresso Eusebio *nella di lui Vita al cap. 28.* parlandone benchè oscuramente Nazario *nel suo famoso Panegirico*, ove però in sostanza dice, che quel prodigio era pubblico e notorio nella Francia, non vi vuol meno della temerità d'Oornebecco, di Tollio, e di Boillavio, per asserire, che mentì, e che diede ad intendere d'aver veduto quello, che non aveva veduto: ed altrettanto di capitale si richiede per sostenere con Fabrizio *nel tom. 6. della Biblioteca Greca al lib. 5. cap. 3.* che la Croce non fu che un Fenomeno naturale, che comparve per una cosa celeste e Divina in que' tempi, ne' quali non si sapeva tanto bene l'Astronomia, quasi che ne' tempi nostri, ne' quali vi è gran pratica di quella Facoltà, vi fosse chi potesse con fondamento asserire, essere un Fenomeno naturale una Croce splendida veduta in aria sopra il Sole, e coll'aggiunta delle parole: *In hoc vince*: come attestano Eusebio, Filostrogio, Socrate, Sozomeno, ed altri innumerabili: parole, che indussero l'Imperadore ad abbracciare la Cristiana Religione; parole, che anche si verificarono per la famosa vittoria, che l'anno seguente egli ottenne contro l'inimico dell'Imperio Romano.

Avea l'Imperadore Adriano posta ogni sua diligenza nel profanare la santità de'Luoghi di Palestina, e nel disonorare il nome Cristiano. Aveva perciò riempiuto di terra il Luogo del Santo Sepolcro di Gesù Cristo, aveva fatto fabbricare nel detto luogo un Tempio dedicato a Venere, acciocchè apparisse, che i Cristiani, che venivano ad adorare il luogo, ove era stato sepolto il loro Divino Maestro, venissero ad adorare quella falsa e turpe Divinità.

L'Imperadore Costantino già fatto Cristiano prese la gran risoluzione di fabbricare nel detto luogo una magnifica Chiesa, e ne diede la commissione a S. Maccario Vescovo di Gerusalemme, comandando ai Governatori delle Provincie di somministrargli le cose necessarie. Vi si pose di mezzo S. Elena Madre dell'Imperadore, che caricossi dell'esecuzione: ed avvegnachè già fatta Cristiana passasse la sua vita negli esercizj di pietà, e nell'opre di carità, venne a Gerusalemme nel fine *dell'anno* 326. ove dopo aver presa un'esatta informazione del luogo, ove Gesù Cristo era stato crocifisso, e d'ogni altra circostanza appartenente alla di lui Passione, fece atterrare il Tempio e l'Idolo di Venere, che occupava il Calvario, e che profanava il luogo consagrato per la Morte e Risurrezione del Figlio di Dio, fece levar la terra, ed avendo scoperto il Santo sepolcro, ritrovò tre Croci vicine l'una all'altra della medesima grandezza e della stessa forma.

Non sapevasi, in quale di quelle tre fosse stato crocifisso il nostro amabilissimo Redentore. S. Ambrogio *in Funere Theodosii* congbietturò, che fra le tre si ritrovasse quella di Gesù Cristo pel titolo, che v'era sopra: *Gesù Nazareno Re de'Giudei.* Ma Rufino, Socrate, Sozomeno, e Teodoreto raccontano, che S. Elena in questo gran dubbio consultò S. Maccario, e ch'esso per ispirazione Divina fece applicare una dopo l'altra le tre Croce al corpo d'una Donna di gran qualità, che era ridotta in punto di morte, pregando Iddio

a ma-

a manifestare in questo modo, qual fosse fra le tre la Croce, in cui era stato crocifisso il suo Divino Figliuolo: e non essendo l'ammalata guarita, che all'applicazione della terza Croce, da ciò si dedusse, ch'essa era quella, in cui Cristo era stato crocifisso. S. Paolino Vescovo di Nola scrivendo a Severo Sulpizio suo amico, ed inviandogli una particella della Santissima Croce, racconta, che la Donna era morta, e che risuscitò, quando al di lei cadavere fu applicata la terza Croce: *Postremo*, sono parole di S. Paolino, *Dominicam Crucem prodit resurrectio, & ad salutaris Ligni tactum, morte refuga, funus excussum, & corpus erectum*. Concorda Sulpizio Severo *nel lib. 2. delle Storie*: *Duabus prius frustra Crucibus admotis, ubi Christi Patibulo attactum est, dictu mirabile! trepidantibus cunctis, funus excussum, & inter spectatores astitit*: il che ad alcuni ha dato fondamento di supporre, che due fossero i Miracoli, che allora accadero, uno della Donna ammalata, che fu risanata, l'altro della Donna morta, che risuscitò: dicendo però comunemente gli altri, che fu un solo Miracolo, e che la diversità del modo, con cui è raccontato da S. Paolino, derivò dai varj rapporti de' popoli, che, come suol accadere, levano, o aggiungono ai fatti le circostanze.

Nel Libro Pontificale attribuito ad Anastagio *nella Vita di S. Eusebio Papa* così si legge: *Sub hujus temporibus inventa est Crux Domini nostri Jesu Christi quinto Nonas Maji, & baptizatus est Judas, qui & Cyriacus*; e nell'edizione di Monsignor Vignoli dopo la parola *Cyriacus*, o sia *Quiriacus*, si leggono quest'altre: *qui eam invenerat*. Ma molte difficoltà s'incontrano nella predetta narrativa; sì perchè l'invenzione della Croce non seguì sotto S. Eusebio, ma sotto S. Silvestro Papa; sì perchè il ritrovamento della stessa Croce per lo mezzo d'Ebrei si ricava da Atti evidentemente sospetti.

Non seguì l'invenzione della Croce sotto il Pontificato di S. Eusebio, ma sotto quello di S. Silvestro: imperocchè nel Pontificato di S. Eusebio la Siria non era in potere di Costantino, ma di Massimino, che certamente non avrebbe permesso, che si facesse la ricerca della Croce del Redentore, e molto meno che ivi si fabbricasse una Chiesa. Costantino in quel tempo nemmeno era Cristiano, non avendo per anche avuta la sopradetta celeste Visione. S. Elena in quel tempo neppure era Cristiana; nè S. Maccario era Vescovo di Gerusalemme, essendo stato assunto al governo di quella Chiesa *nell'anno 312*. Vegganfi il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 326. n.42.* ed il Pagi *nel Breviario Romanorum Pontificum al tom. 1. nella Vita di S. Eusebio*. Vegganfi pure le Note sopra il Libro Pontificale *nella stessa Vita di S. Eusebio* del Binio, e del Labbeo, del Ciacconio, dell'Abbate Bencini, e di Monsignor Vignoli, ancorchè nel Decreto di Graziano *al Can. Crucis, de Consecratione dist. 3.* si attribuisca a S. Eusebio il seguente Decreto: *Crucis Domini nostri Jesu Christi, quae nuper nobis gubernacula Sancta Romanae Ecclesiae tenentibus quinto Nonas Majas inventa est, in praedicto Kalendarum die Inventionis Festum vobis solemniter celebrari mandamus*: essendo falsamente da Graziano dato per Autore di quel Canone S. Eusebio, come molto bene riflette il Suarez *nel tom. 1. de Religione al lib. 2. cap. 7. num. 11.*

Negli Atti poi, ne' quali si legge l'invenzione della Croce per lo mezzo d'Ebrei, raccontasi il fatto in questo modo: che S. Elena dopo averli convocati e sgridati della loro scelleraggine per aver data la morte a Cristo, comandò, che cinquecento di loro stessero pronti a rispondere alle sue interrogazioni, ove fosse la Croce, in cui Cristo fu crocifisso; che nulla ricavando da essi, comandò, che altri più periti si ritrovassero; e che essendovi fra di loro un certo Giuda, che per tradizione di Simeone suo Padre Figlio di Zaccheo sapeva, ove era la Croce del Redentore, con ordine avuto di manifestarla, quando ne fosse richiesto, benchè al principio stesse renitente di dire quanto sapeva, posto nulladimeno in prigione, e tormentato con una fame di sette giorni, s'accinse ad ubbidire, e coll'opera di persone sovracchiamate cavò la terra, ritrovò le tre Croci, fu distinta quella di Cristo dalle altre per lo Miracolo della risuscitazione del morto, ed egli battezzato fu consagrato Vescovo da S. Eusebio, avendo lasciato il nome di Giuda, e preso quello di Ciriaco: e nelle Croniche di Spagna si legge, che prese tanta divozione alla Croce, che ne volle portare l'Immagine nella veste avanti il petto: dal che dicono esser derivata la costumanza degli Ordini Equestri, i Professori de' quali portano l'Immagine della Croce nel vestito, ed in mezzo al petto. Veggasi il Quaresmio *nell'Elucidazione di Terra Santa al tom. 2. lib. 5. cap. 20. in fine*.

S. Gregorio Turonese *nel lib. 1. al cap. 34.* par-

parlando di Costantino, allude a questo fatto: *Hujus tempore venerabilis Crucis Dominicæ Lignum per studium Helenæ Matris ejus repertum est, prodente Juda Hebræo, qui post Baptismum Quiriacus est vocitatus*: ma tali e tante sono le opposizioni, che si fanno contro questa narrativa dal Cardinal Baronio, e dal Panvinio, che è d'uopo abbandonarla. I Continuatori del Bollando *al giorno terzo del Mese di Maggio* ne fanno un'esattissima critica, e rigettano il tutto come apocrifo. Il P. Gianningo *nell' Apologia avanti il tom. 1. di Giugno al num. 26.* comprova, che l'Autore della Storia *de Inventione Sanctissimæ Crucis*, chiunque sia stato, finge luoghi, tempi, persone, e fatti. Ed il P. Papebrochio *nelle Risposte al P. Sebastiano a Sancto Paulo alla part. 1. nelle risposte all'art. 1. §. 7.* con molto impegno si difende dall' accusa datagli d' aver impugnato il Breviario Romano in ciò, che risguarda l' Invenzione della Santissima Croce, protestandosi d'essere stato aderente allo stesso, e di non aver impugnato, che la narrativa, di cui si tratta, colla scorta del Pontefice Gelasio *nel Can. Sanctæ Romanæ alla dist. 15.* ove quel Santo Pontefice così scrisse, dando giudizio della predetta relazione. *Item Scripta de Inventione Dominicæ Crucis, & alia Scripta de Inventione Capitis Beati Joannis Baptistæ novellæ quidem relationes sunt, & nonnulli eas Catholici legunt; sed cum hæc ad Catholicorum manus pervenerint, Beati Apostoli Pauli præcedat sententia: Omnia probate, & quod bonum est, retinete.* Questo Decreto di Gelasio fu da Monsignor Fontanini ben sostenuto *nell' Appendice al suo Trattato de Antiquitatibus Hortæ*: e Monsignore Schelestrate *nelle Note al Pontificale Romano nella Vita di S. Eusebio*, se ne servì per confutare la relazione del ritrovamento della Croce coll' interposizione degli Ebrei. Cammina per la stessa strada il Tillemont *nella Nota terza sopra la Vita di S. Elena*, ove saviamente riflettendo, potersi a pro della Storia ricavare un argomento dal vedersi, che il detto Giuda Ciriaco, o Quiriaco, preteso Vescovo di Gerusalemme, viene commemorato in quasi tutti i Martirologj, ed ha il Culto di Santo, e di Protettore principale della Città d'Ancona, (della qual Città noi teniamo la sede Vescovile, prima di passar all' Arcivescovile di Bologna) soggiugne, non esser cosa ripugnante, o inverisimile, che vi sia stato un altro S. Ciriaco martirizzato in Gerusalemme, e Vescovo di qualche altro luogo, le di cui Reliquie fossero dalla Imperadrice Placidia portate ad Ancona, come ivi si crede.

Ritengasi dunque la prima relazione, che abbiamo esposta, che è pienamente conforme al Breviario Romano corretto, avendo i suoi validi fondamenti, come si è detto, in S. Ambrogio *de obitu Theodosii*, in Rufino *al l. 1. c. 8.* in S. Paolino *alla lettera 31. altre volte 11.* in Sozomeno *al l. 2. c. 1.* in Niceforo *al l. 8. c. 29.* in Sulpizio Severo *al l. 2. della Storia Sacra*, in S. Cirillo *nell' epistola a Costanzo Imperadore §. 3.* ove sono registrate le seguenti parole: *Ac tempore quidem Deo amicissimi, ac felicis recordationis Constantini Patris tui salutare Crucis Lignum in Hierosolymis est repertum, Divina gratia Viro pietatem recte quærenti hoc largiente, ut absconditos sanctos locos inveniret*; e nella Cronica d' Eusebio giusta l' edizione di Pontaco: *Helena Constantini Mater Divinis monita Visionibus Beatissimum Crucis Signum, in quo Mundi salus pependit, apud Hierosolymam reperit*. Onde il Baillet *nella sua Tavola Critica al giorno terzo di Maggio n. 1.* avverte, che si stia attaccato alla prima relazione, e si abbandoni l'altra, in cui si parla di Giuda Ebreo, per lo di cui mezzo dicesi ritrovata la Santissima Croce.

Il Salmasio, lo Spanhemio, il Basnagio, il Dalleo, Autori Calvinisti, si sono gettati al partito di negare la verità della Storia dell' Invenzione della Santissima Croce, asserendo, che non ne parla Eusebio *nella Vita di Costantino*; dando per apocrifa la lettera di S. Cirillo; pretendendo, che siano una novella addizione fatta alla Cronica d' Eusebio le parole di sopra accennate; e valutando come cosa assai improbabile ed inverisimile, che per trecento e più anni si mantenesse incorrotta sotterra la Croce di Gesù Cristo, e molto più che nello stesso luogo e per tanto tempo si mantenessero incorrotte le Croci dei due Ladroni. L'Ospiniano *nel suo Trattato de Origine Festorum Christianorum alla pag. 107.* dopo d' aver asserito quanto poc' anzi da noi sopra si è pure asserito circa l' improbabilità, che l'Invenzione della Croce seguisse nel Pontificato di S. Eusebio, si mostra proclive a negar l'Invenzione della Croce, per le ragioni poc' anzi accennate.

Ma quando ancora e la lettera di S. Cirillo fosse apocrifa, come pretende il Riveto, e le parole fossero state aggiunte alla Cronica d' Eusebio, come pretende lo Scaligero, e con esso i Continuatori del Bollando *nella Storia*

Storia di questo giorno; e chi sarà mai, che possa negare un fatto, che ha il suo fondamento in tanti altri gravissimi Autori? Tanto più che il silenzio d'Eusebio, quando fosse verificato, non è, che un puro argomento negativo, che non ha più forza, quando altri Autori gravissimi ed antichi raccontano ciò, che da un altro è stato tralasciato, e che sembrava si dovesse riferire: come molto bene riflettono nel nostro proposito Natale Alessandro *nel tom. 4. dell'ultima Stampa di Parigi al cap. 6. art. 12.* il Tillemonte *nella Nota seconda sopra la Vita di S. Elena*, ed i Continuatori del Bollando *al giorno 18. d'Agosto nel §. 8. della vita di S. Elena al num. 76. Dato autem, non concesso, Eusebium in hac re fuisse pisce, ut ita loquar, mutiorem, an propter silentium unius Eusebii tot alii gravissimi Auctores, qui adeo diserte eam asserunt, falsitatis arguendi sunt? &c. Quibus omnibus addenda est constans, stabilis, ac perpetua Catholicæ Ecclesiæ Traditio. Andreas itaque Rivetus heterodoxus Ministellus commiseratione, seu risu potius, vel contemptu dignus est, quando in Critici sui Sacri, ut vocant, Specimine adversus Inventionem Crucis audacter, impudenter, ac temere ista deblaterat.* Si è detto, quando la lettera di S. Cirillo fosse apocrifa, mentre non l'è: dandola il Riveto per apocrifa pel motivo, che in essa è molto commendato l'Imperadore Costanzo impugnatore della Divinità di Cristo, quando per altro i SS. Atanasio ed Ilario con molta stima e riverenza parlarono dello stesso Imperadore Costanzo in quel tempo appunto, in cui più ostinatamente impugnava la Fede Cristiana, come ben riflette il Graveson de *Mysteriis & Annis Christi alla p. 452.* Si è detto, quando ancora fossero state aggiunte le parole sopraddette alla Cronica d'Eusebio, non essendo ciò certo, mentre si leggono in molti Codici manoscritti, ed in molte Stampe antiche. Veggansi il Gretsero, ove impugna lo Scaligero, il Fiorentini *nelle Note all'antico Martirologio al nu. 3.* ed il Pagi *nella Vita di S. Eusebio.* Si è finalmente detto, quando fosse verificato il silenzio d'Eusebio; potendosi leggere nei Continuatori del Bollando *nella Vita di S. Elena ai 18. d'Ag. al §. 8.* averne fatta Eusebio menzione *nella stessa Vita di Costantino al lib. 3. cap. 30.* ove porta la Lettera del detto Imperadore al Vescovo Maccario, la qual Lettera ben ponderata, conchiudono: *Ut ad Inventionem Crucis revertamur, ob rationes datas videtur nobis probabilius, Eusebium hanc indicasse in Epistola Constantini citata.* Ed il soggiugnere, esser inverisimile ed improbabile, che per lo spazio di trecento anni si mantenessero incorrotto sotterra tutte e tre le Croci, è un voler porre limite all'Onnipotenza Divina, che avendo voluto, che la Croce di Gesù Cristo non cadesse nelle mani dei Gentili, o quando Gerusalemme fu assediata e presa da Tito, o quando Adriano saccheggiò i campi vicini a Gerusalemme, permise, che stesse sotterra, e preservolla dalla corruzione, acciocchè dopo estirpata l'Idolatria, e propagata la Cristiana Religione, fosse esposta al pubblico Culto. Ed il replicare, che questo discorso è applicabile alla Croce di Cristo, ma non a quelle dei Ladri, non è di verun rilievo; avendo il grande Iddio voluto preservarle tutte e tre, per dar luogo al gran Miracolo, che succedette, come abbiamo detto, quando fra le tre si cercò quella, in cui il Redentore era stato crocifisso.

§. II.

Motivi, Tempo, e luogo, che riguardano questa solennità. Offizio, e culto della santissima Croce. Invenzione del Titolo, e dei Chiodi.

CHE se mai qualcheduno proponesse il dubbio, come dalla Chiesa siasi instituita una Festa per celebrare il ritrovamento della Santissima Croce, che tutto s'appoggia alla fede, e opinione umana, o cosa si ritrovi in questo fatto, che possa riputarsi degno dell'istituzione d'una Solennità; si risponde, che l'umana fede, e la morale certezza sono sufficientissime basi per innalzarvi sopra l'istituzione d'una Festa. Per cagione d'esempio oggi si ottiene un'insigne vittoria delle armi Cristiane contro i Turchi; s'istituisce una Festa: e pure il fatto non si deduce dalla Fede Divina, ma dalla certezza della fede umana, e da ciò, che si chiama notorio. Passando poi all'altro punto, che riguarda ciò, che si ritrovi in questo fatto degno di tanta Festa, si dice, che l'invenzione della Croce non fu il totale fondamento della Festa, ma l'occasione; mettendosi il fondamento della Festa nella Croce per riguardo di quello, che vi fu crocifisso, che è l'oggetto primario della nostra Religione, e considerandosi la Croce come istrumento della nostra Redenzione. In oltre Sant'Agostino *nel lib. 10. de Civitate Dei al capit. 4.* insegna, che uno dei motivi per istituire qualche Solennità, è qual-

qualche insigne benefizio ricevuto da Dio: *Ei*, cioè a Dio, *beneficiorum ejus Solemnitatibus Festis, & diebus statutis dicamus, sacramusque memoriam, ne volumine temporum ingrata subrepat oblivio*: e grande certamente ed insigne fu il benefizio, che il Signore ci fece, preservando per tanto tempo la Croce, in cui fu operata la nostra Redenzione, e facendola ritrovare, quando il tempo era opportuno, acciocchè fosse venerata: *Nonne Divina manu latuit, ut postea inveniretur, cum religiose quæreretur*? sono parole di S. Paolino *nella lettera citata*. E chiunque rifletterà, che gli Ebrei usarono ogni diligenza per abolire la memoria di Cristo, e che dopo la di lui Passione non abbruciarono la Croce, dovrà confessare, esservi stata in questa serie d' azioni la mano onnipotente d' un Dio, che il tutto dirigeva al fine di sopra accennato, e per conseguenza al nostro spirituale benefizio: *Si ad manus Judæorum*, disse però prima S. Paolino, *omnia contra Fidem Christi præcaventium Lignum illud venisset, conterendum, & exurendum fuisset; neque enim in Cruce abolenda negligentes fuissent, qui signaverant Sepulchrum*.

Il Micrologo *nelle sue Osservazioni Ecclesiastiche al c. 55.* dà per antichissima questa Festa, facendone istitutore S. Eusebio Pontefice: *Eusebius Papa a Beato Petro trigesimus secundus constituit, ut omnes Christiani Inventionem Sanctæ Crucis quinto Nonas Maii solemniter celebrarent*: ed il moderno Burio *nella Notizia de' Romani Pontefici* dice lo stesso. Se ne ride il Frontone *nelle Note al Calendario Romano* più antico di novecento anni, ove non vedendo notata *ai 3. di Maggio* la Festa dell' Invenzione della Croce, così scrive: *Hic tertia Maii nulla mentio Inventionis Sanctæ Crucis. Antiquam hanc celebritatem credit Pamelius ob illa, quæ ait Micrologus: sed qui animum adverterit ad ea, quæ dicit Micrologus, videbit, ad fabulam eum alludere. Hujus etiam nulla mentio apud Græcos. Itaque nonnisi post annum a Christo 720. cœpit celebrari*.

Allude il Micrologo nelle parole sopra riferite al Decreto di S. Eusebio, posto nell' Opera di Graziano, e ad una Decretale di questo Pontefice, che passa per apocrifa, come di sopra abbiamo accennato, e come anche ben considera il Ciacconio *nella Vita di S. Eusebio*: per lo che in ordine a questo punto ci sottoscriviamo alla savia riflessione del Frontone.

Non possiamo però fare lo stesso in ordine all' altro punto, che risguarda il principio di questa Festa; leggendosi nell' antico Martirologio della Chiesa Occidentale attribuito a S. Girolamo, e stampato dal Fiorentini, le seguenti parole *al giorno terzo di Maggio*: *In Hierosolyma Inventio Sanctæ Crucis Domini nostri Jesu Christi ab Helena post Passionem Domini anno 333. regnante Constantino Imperatore*. E il dire, che questa è un aggiunta fatta al detto Martirologio, è una cosa veramente notabile; imperocchè, se la Festa non fosse commemorata nel Martirologio, si direbbe francamente, che sino a quel tempo non era stata istituita, e se essendo commemorata, si soggiugne, ch' è stata aggiunta, senza portare veruna prova di questa pretesa aggiunta, non v' è chi non vegga, esser ridotta la cosa a tali termini, che non è più possibile indovinarla.

Appresso i Continuatori del Bollando dopo essersi riferito, che una parte della Croce del Signore ritrovata da S. Elena fu consegnata nel gran Tempio di Gerusalemme fabbricato per ordine dell' Imperador Costantino, e che un' altra parte della stessa Croce fu mandata da S. Elena a Roma, acciocchè fosse collocata nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme, che essa aveva fatto fabbricare in memoria della Croce veduta nel Cielo dall' Imperador Costantino suo Figlio, della qual Chiesa, o sia Basilica noi fummo Titolari, dicesi, che non fu d' uopo nella Chiesa Orientale istituire veruna Festa particolare dell' Invenzione della Croce, mentre prima doveva erigersi il gran Tempio; e dopo eretto il gran Tempio incominciò immediatamente la pia costumanza di mostrare il Legno della Croce in alcuni giorni solenni, e particolarmente nel Venerdì Santo, con gran concorso di forestieri: dal che è poi derivata, come altrove abbiamo detto, la presente disciplina, giusta la quale ne' Divini Officj di quel giorno si fa in tutta la Chiesa universale l' ostensione della Croce; non potendosi dire con proprietà, che la funzione, che facevasi in Gerusalemme nel Venerdì Santo, fosse Festa dell' Invenzione della Croce, ma bensì un' adorazione della Croce già ritrovata, come ben riflette il Baillet *nella Storia di questo giorno*.

Proseguono i Continuatori del Bollando considerando, che, se S. Elena mandò a Roma parte della Croce, o almeno quando ritornando da Terra Santa, venne nella stessa Città, la portò seco, e la collocò nella Basilica

lica di S. Croce in Gerusalemme, è cosa assai verisimile, che in questa Chiesa incominciasse prima, che in qualunque altra, la Festa dell'Invenzione della Croce, e che da questa Chiesa i Sommi Pontefici l'andassero estendendo alle altre Chiese di Roma, e che dipoi a poco a poco diventasse Festa della Chiesa universale. Certamente se ne fa menzione nel Sagramentario, e nell'Antifonario di S. Gregorio: e se non se ne parla nel Calendario di Frontone, non è cosa tanto improbabile, ch'esso fosse fatto prima del Calendario di S. Gregorio. Degli antichi Sagramentarj, e Martirologj, ne' quali si parla di questa Festa, i monumenti sono appresso il Fiorentini *nelle Note al suo Martirologio in questo giorno*, ed appresso il Martene *al c. 32. n. 16.* Ed il Baillet *nella Storia di questo giorno* va dimostrando, come a poco a poco si è dilatata, e fatta universale questa Festa in tutto il Mondo Cattolico Occidentale.

Ma venendo ai tempi più bassi, nella prima Vita di Gregorio XI. data fuori dal Boscheto, e dal Baluzio *nel tom. 1. delle Vite de' Papi Avignonesi* si racconta, ch'egli ordinò, che si facesse solenne Officio non solo dell'Invenzione, ma ancora dell'Esaltazione della Santissima Croce, della qual seconda Festa parleremo al suo luogo. Compositore di quest'Officio dicesi dal Baillet che fosse Pietro Vescovo di Sinigaglia: e la cosa è assai verisimile; essendo stato questo Pietro Amelio Sagrista d'Ursiano, Penitenziere di Gregorio XI. ed avendo governata la Chiesa di Sinigaglia fino *all'anno* 1367, come può vedersi nell'Ughelli.

Nell'antico Officio, e per conseguenza in questo composto dal Vescovo di Sinigaglia veniva esposto il fatto di sopra non ammesso dell'Ebreo. Ma il Pontefice Clemente VIII. ponendo questa Festa tra quelle di seconda classe, mutò le Antifone delle Laudi, facendo, che fossero le stesse, che anche si recitano nella Festa dell'Esaltazione; perchè nelle prime contenevasi la sopraddetta Storia assai dubbia: *Quia priores historiam continebant dubiam*: sono parole del Gavanto *alla sez. 7. cap. 7. delle Feste del Mese di Maggio al num. 3.* Ed il Pontefice Urbano VIII. nella sua nota Costituzione fece questa Festa di precetto.

Appresso il P. Natale Alessandro *nella dissert. 7. del secolo settimo* viene con gran fondamento confutato l'insano errore dei Paoliciani rinnovato da Claudio di Torino, dai Petrobosiani, dai Wicleffiti, Luterani, e Calvinisti, tutti nemici del religioso culto dovuto alla Croce, in cui fu crocifisso il Signore, ed alle altre Croci immagini della predetta. Può vedersi ancora il Gretsero *ne' suoi Tomi de Croce*. E qui basterà l'accennare, aver l'Imperador Costantino stabilito, che per venerazione di Cristo crocifisso fosse tolto di mezzo il supplizio della Croce, con cui alle volte erano castigati i rei, come attestano Sozomeno *nel lib. 1. delle Storie al c. 8.* e Niceforo *nel lib. 7. al cap. 46.* e che avendo i pertinaci Ebrei incominciato a fare una certa Festa, in cui abbruciavano un uomo affisso alla Croce, dicendo, ch'era Aman loro nemico, acciocchè i Cristiani non sospettassero, che ciò facessero in odio di Gesù Cristo, l'Imperador Teodosio juniore pubblicò la seguente Legge, che incomincia *Judæos*, sotto il titolo *de Judæis* nel Codice di Giustiniano presa dal Teodosiano *lib. 16. tit. 8. leg. 18. Judæos quadam Festivitatis suæ die solemni Aman ad pœnæ quondam recordationem incendere, & Sanctæ Crucis assimulatam speciem in contemptum Christianæ Fidei sacrilega mente exurere Provinciarum Rectores prohibeant, ne locis suis Fidei nostræ Signum immisceant: Sed ritus suos infra contemptum Christianæ Religionis retineant, amissuri dubio procul permissa hactenus, nisi ab illicitis temperarint.*

S. Elena non solo ritrovò la Croce, ma anche il Titolo, ed i Chiodi. Del Titolo si è da noi parlato di sopra; e de' Chiodi *nella part. 2. del tom. 4. della nostra Opera de Canonizatione*, nell'occasione che si espone la grave controversia trattata nella Sacra Congregazione de' Riti circa il Culto restituito all'Imperiale Corona di Ferro, che si conserva in Monza, ed in cui dicesi esser inserita una parte di un Chiodo di quelli, coi quali fu trafitto il nostro Redentore. Come è noto agli Eruditi, sono state ristampate ed unite insieme tutte le Opere del Gretsero in Ratisbona *l'anno* 1734. Nel Tomo primo è inserito il suo bel Libro *de Santa Cruce*, ove *al cap. 62. e due seguenti* trattasi accuratamente dell'Invenzione della Santa Croce, si risponde ai Centuriatori Magdeburgensi, e si parla altresì della Festa dell'Invenzione della Santa Croce; e nello stesso Tomo primo è registrata l'Apologia *pro Sancta Cruce*, nel capitolo terzo della quale scioglie gli obbietti fatti dal Giunio contra il Bellarmino sopra questa stessa materia, e nel Tomo quinto

al.

al lib. 1. *de Festis cap.* 32. si risponde a dirittura all'Ospiniano. Dopo la prima stampa della presente nostra Opera scritta in lingua Italiana, è stato pubblicato in Bologna il Tomo secondo della Parte terza *de Cultu Sanctorum* del Padre Abbate Trombelli, ove è un' erudita Appendice *de Cruce*, in cui ampiamente e dottamente è discussa la materia: e con molto apparato, tanto nella detta Appendice, quanto nelle Opere sopraccitate del Gretsero, vien confermato quanto poc' anzi da noi è stato compendiosamente accennato.

CAPO XV.

Della Festa della Trasfigurazione del Signore,

Che si celebra ai 6. d'Agosto.

§. I.

Che cosa significhi Trasfigurazione di Gesù Cristo, e come seguisse, e quando: Qual fosse il monte, in cui si fece, e quali i motivi d'essa.

Ai 6. d'Agosto si celebra la Festa della Trasfigurazione del Signore. Di essa parlano S. Matteo *nel suo Vangelo al cap.* 17. S. Marco *al cap.* 9. S. Luca pure *al cap.* 9.

Per camminare con ordine, noi qui cercheremo in primo luogo, cosa fosse la Trasfigurazione, come, quando, ove, e perchè fosse fatta, quali fossero le circostanze della medesima, e finalmente esporremo il principio di questa Solennità.

I Santi Evangelisti ci spiegano, cosa fosse la Trasfigurazione, dicendo S. Matteo *nel cit. cap.* 17. *Transfiguratus est ante eos: & resplenduit facies ejus sicut Sol, vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix*; dicendo S. Marco *al cap.* 9. *Transfiguratus est coram ipsis: & vestimenta ejus facta sunt splendentia & candida nimis velut nix, qualia fullo non potest super terram candida facere*; e dicendo S. Luca pure *al cap.* 9. *Et facta est, dum oraret, species vultus ejus altera, & vestitus ejus albus & refulgens.*

Dalle quali parole dei Santi Evangelisti chiaramente si deduce, che nella Trasfigurazione il volto di Gesù Cristo non mutò lineamenti, ma bensì divenne fulgido come il Sole: onde sopra *il detto capo di S. Matteo* così scrisse S. Girolamo: *Ubi splendor faciei ostenditur, & candor describitur vestium, non substantia tollitur, sed gloria commutatur. Certe transformatus est Dominus in eam gloriam, qua venturus est postea in Regno suo. Transformatio splendorem addidit, faciem non subtraxit.*

E sebbene i Sacri Evangelisti non parlano, che dello splendore della faccia, e delle vesti, accennando però, che il tutto fu trasfigurato, possiamo credere, che lo splendore non fosse ristretto alla faccia, ma esteso a tutto il corpo, e che additando la faccia, volessero significare tutto il corpo, come ben prosiegue lo stesso S. Girolamo *nell' epist.* 61. *contro gli errori di Giovanni Gerosolimitano al cap.* 10. *Et facies ejus fulgebat sicut Sol. Ubi autem facies nominatur, existimo, quod & cætera membra conspecta sint*: il qual testo fu da noi anche portato a questo proposito *nel lib.* 4. *de Canonizatione alla part.* 1. *cap.* 26. *num.* 11.

S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 45. *art.* 2. spiega, come seguisse la Trasfigurazione, che è lo stesso che dire, donde derivasse lo splendore sopraddetto. Insegna egli dunque, che dall' Anima di Cristo, tanto per cagione della Divinità, a cui era unita ipostaticamente, quanto per ragione della gloria, che godeva sin dal principio, che egli fu conceputo, dovea naturalmente il Corpo essere splendido e rilucente. Aggiugne poi il Santo Dottore, che dal principio della concezione di Cristo la gloria dell' Anima non passò nel Corpo per Divina disposizione, acciocchè Cristo nel suo Corpo passibile adempisse il Mistero della nostra Redenzione. Non essendo dunque levata a Cristo la podestà di trasfondere la gloria dell' Anima nel Corpo, egli si servì di questa podestà nella Trasfigurazione: *Non tamen per hoc adempta est Christo potestas derivandi gloriam Animæ ad Corpus. Et hoc quidem fecit quantum ad gloriæ claritatem in Transfiguratione.*

Essendovi però questa differenza fra lo splendore d' un Corpo già glorificato, e lo splendore del Corpo di Cristo nella Trasfigurazione; che lo splendore del Corpo già glorificato è una qualità permanente in esso; e lo splendore del Corpo di Cristo nella Trasfigurazione fu una qualità passeggiera, come prosiegue S. Tommaso *nel luogo citato*: *Nam ad Corpus glorificatum redundat qualitas ab ani-*

anima, sicut qualitas quædam permanens, Corpus efficiens: unde fulgere corporaliter non est miraculosum in Corpore glorioso. Sed ad Corpus Christi in Transfiguratione derivata est claritas a Divinitate, & Anima ejus, non per modum qualitatis immanentis, & afficientis ipsum Corpus, sed magis per modum passionis transeuntis, sicut cum aer illuminatur a Sole: unde ille fulgor tunc in Corpore Christi apparens, miraculosus fuit, sicut & hoc ipsum, quod ambulavit super undas maris.

Ed essendo stato doppio il Miracolo, che accadde in questo fatto, uno, che il Corpo di Cristo non fosse splendido fino dal primo istante della sua concezione, e che l'effusione della gloria dall'Anima di Cristo nel di lui Corpo per modo permanente ad esso dovuta, fosse impedita, l' altro, che lo stesso Corpo, non ostante l'esser passibile, risplendesse nella Trasfigurazione, e che non ostante l'aver Iddio autore della natura determinato, che la gloria dell'Anima di Cristo nel tempo della di lui vita naturale non si comunicasse al Corpo, acciocchè, come si è detto, coi suoi dolori, e colla sua passione redimesse il genere umano; ciò non ostante permettesse, che nella Trasfigurazione la gloria passasse nella faccia, nelle mani, ne' piedi, e negli altri di lui membri, come da noi fu dimostrato *nel cit. lib. 4. part. 1. cap. 26. num. 12.*

Aveva il nostro amabilissimo Redentore fatto un ragionamento ai suoi Discepoli, dicendo loro, che doveva andare a Gerusalemme, ove doveva molto patire, ove doveva morire, ove dopo tre giorni doveva risorgere, ed animando ancor essi a prender la loro Croce, ed a guadagnarsi l'eterna vita colla perdita della temporale: *Exinde cœpit Jesus ostendere Discipulis suis, quia oporteret, eum ire Hierosolymam, & multa pati a Senioribus, & Scribis, & Principibus Sacerdotum, & occidi, & tertia die resurgere*: con quello che siegue in S. Matteo *al cap. 16.* col quale concordano S. Marco *al cap. 8.* e S. Luca *al cap. 9.*

Da questa narrativa sembra potersi probabilmente dedurre, come fa il Cardinal Baronio *ne' suoi Annali*, che la Trasfigurazione seguisse poco prima della Passione. S. Matteo *al cap. 17.* dice, che sei giorni dopo Gesù prese seco Pietro, Giacomo, e Giovanni, e li condusse in un alto Monte, ove poi seguì la Trasfigurazione: *Et post dies sex assumit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & ducit illos in Montem excelsum seorsum, & transfiguratus est ante eos.* Nello stesso modo parla S. Marco *al cap. 9. Et post dies sex assumit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem, & ducit illos in Montem excelsum seorsum solos, & transfiguratus est coram ipsis.* S. Luca *al cap. 9.* pone un intervallo d'otto giorni, e non di sei, fra la parlata, e la Trasfigurazione: *Factum est autem post hæc verba fere dies octo, & assumpsit Petrum, & Jacobum, & Joannem, & ascendit in Montem, ut oraret, & facta est, dum oraret, species vultus ejus altera, & vestitus ejus albus & refulgens*: dal che pare, che vi sia qualche contraddizione fra i Santi Evangelisti.

Ma cessa ogni difficoltà: imperocchè, come ben riflette S. Agostino *nel lib. 2. de consensu Evangelistarum al cap. 56.* i SS. Matteo, e Marco non contano il giorno della parlata, nè il giorno del viaggio coi Discepoli verso il Monte; e S. Luca numerando ancora questi due giorni, ne siegue, che i primi parlano di sei giorni, e S. Luca d'otto giorni. Veggasi il Lamy *nel Commentario sopra la Concordia de' quattro Evangelisti al lib. 4. cap. 19.*

Nè S. Matteo, nè S. Marco, nè S. Luca esprimono, qual fosse il Monte, in cui seguì la Trasfigurazione: per lo che alcuni credono, che seguisse nel Monte dell' Oliveto. Ma essendo questo un Monte basso, e raccontando gli Evangelisti, che il Monte era alto, resta improbabile l' opinione, che il Monte fosse quello dell' Oliveto. Altri sono di parere, che fosse un Monte poco lontano dal Lago di Genezaret. Ma noi aderendo al sentimento dei SS. Girolamo, Cirillo Gerosolimitano, e Giovanni Damasceno, diremo, che la Trasfigurazione seguì nel Monte Taborre, come ancora abbiamo detto *nel cit. lib. 4. alla part. 1. cap. 26. num. 9.* Racconta Niceforo *nel lib. 8. della sua Storia al cap. 30.* che in questo Monte fu fabbricata una Chiesa da S. Elena in onore dei tre Appostoli, alla presenza de' quali seguì la Trasfigurazione. Giuseppe Ebreo *al lib. 4. cap. 2.* riferisce, che in questo stesso Monte tanti anni dopo fu fatta una specie di Fortezza dagli Ebrei, per difendersi dai Romani. Ed Innocenzo III. nella sua lettera diretta ai Cristiani per la ricuperazione di Terra Santa attesta, che dai Saracini, per confusione e danno del nome Cristiano, erasi in questo Monte eretta una Rocca, per potere col beneficio di essa impadronirsi della vicina Città d'Acone.

Ma

Ma oggidì il tutto è rovinato: *In præsentia omnia fere diruta*: sono parole del Quaresmio *nella sua Elucidazione di Terra Santa al lib.7. cap. 2. tom. 2.*

S. Tommaso *nella cit. 3. part. alla quest.45. art. 1.* prova la convenienza della Trasfigurazione; ed al suo solito saviamente riflette, che avendo Gesù Cristo annunziata ai Discepoli la sua Passione, ed avendoli esortati a patire e morire, e a seguitare i suoi esempj, era ben doveroso, che desse loro un saggio del termine, a cui patendo e morendo dovevano arrivare: a somiglianza di chi volendo indurre un altro ad un viaggio faticoso, non lascia d'accennargli l'amenità del luogo, e del termine del suo viaggio. Doveva Cristo colla sua Passione non solo ottenere la gloria dell'Anima, che ebbe sino dal primo momento della sua concezione, ma quella ancora del Corpo: *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* si legge in S. Luca *al cap. ultimo*. A questa gloria invitava ancor quelli, che seguivano le vestigia della sua Passione: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*: si legge *negli Atti al cap. 14.* Di qui dunque s'inferisce la cagione della Trasfigurazione: che fu per dare un saggio della gloria, a cui erano per arrivare coloro, che avessero patito per lui, come conchiude il Santo Dottore.

Posto in chiaro, cosa fosse la Trasfigurazione, come, quando, ove, e perchè fosse fatta, è d'uopo il far passaggio alle circostanze della medesima.

§. II.

Degli Appostoli, che furono presenti alla Trasfigurazione: Per qual ragione intervenissero Mosè, ed Elia: Parole di S. Pietro in tale occasione: Parole uscite dal Cielo: Intimazione di silenzio agli Appostoli: che cosa significhi la venuta d'Elia previa a quella di Cristo.

Tre soli, come abbiamo veduto, furono i Discepoli, cioè Pietro, Giacomo, e Giovanni, che Cristo condusse seco nel Monte, ed alla presenza de' quali seguì la Trasfigurazione: e cercasi, perchè non condusse seco tutti gli altri, e perchè fra gli altri elesse questi tre. S. Tommaso *nel luogo citato all'art. 3. nella risposta al quarto argomento* dice, che tre soli furono condotti, e furono testimonj della Trasfigurazione, per la ragione, che gli alti Misterj subito non si rivelano a tutti, ma ad alcuni, che poi li debbono rivelare agli altri. Aggiungne poi, che fra i Discepoli fu prescelto Pietro insigne pel grande amore, che aveva per Gesù Cristo, e per la gran podestà ad esso già conferita; fu prescelto Giovanni pel grande amore, che Cristo ad esso portava, e per la sua verginità, e per la prerogativa della dottrina Evangelica; fu prescelto Giacomo, *propter prærogativam Martyrii*, dice il Santo Dottore; ed è lo stesso che dire, perchè fu il primo tra gli Appostoli, che sopportò per esso la morte, come può vedersi appresso il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo 44. num. 1.*

Furono questi tre Appostoli chiamati anche come testimonj della tristezza del Redentore nel Getsemani: *Et assumpto Petro, & duobus Filiis Zebedæi, cœpit contristari, & mœstus esse*: S. Matteo *al cap. 26.* Giacomo e Giovanni erano due fratelli, ambidue figli di Zebedeo, giusta lo stesso S. Matteo *al cap. 4. Vidit alios duos Fratres, Jacobum Zebedæi, & Joannem fratrem ejus in navi cum Zebedæo Patre eorum, reficientes retia sua, & vocavit eos.*

I Santi Evangelisti Matteo, Marco, e Luca raccontano, che nella Trasfigurazione di Cristo apparvero Mosè, ed Elia, che parlavano con esso. Cercasi però, perchè due del Testamento vecchio fossero adoprati in questa funzione: e S. Tommaso *nel luogo citato all'art. 3.* risponde, ciò essere stato fatto, perchè alla gloria dell'eterna Beatitudine sono condotti per mezzo di Cristo non solo degli uomini, che sono venuti dopo di lui, ma ancora degli altri, che erano stati prima di lui. Cercasi pure, perchè fra tutti quelli del Testamento vecchio fossero prescelti Mosè, ed Elia: e S. Tommaso *nel luogo citato nella risposta al terzo argomento* seguitando la dottrina di S. Giovanni Grisostomo, allega sei cause, che si possono leggere appresso di lui: fra le quali sembra molto propria quella, che, parlando Mosè ed Elia con Cristo della sua Passione e Morte: *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Hierusalem*: come sta in S. Luca. Per confermare sopra ciò l'animo de' Discepoli, fu ben fatto il comparire in mezzo di Mosè, e d'Elia: di Mosè, perchè con pericolo della vita s'offerse al Re Faraone; e d'Elia, perchè collo stesso pericolo s'offerse al Re Acab. Cercasi finalmente, come apparissero Mosè, ed Elia, se nel proprio corpo, o pure in un corpo assunto ed apparente, e come i tre Discepoli potessero ri-

conoscere, che quelli che parlavano con Cristo, erano Mosè, ed Elia. Quanto ad Elia, insegnandoci la Fede, ch'egli era ancora in terra, vivendo una vita celeste, può facilmente dirsi, che dall'Angelo per breve tempo dal luogo, ove era, fu trasportato al Taborre. La difficoltà si riduce a Mosè, che era già morto, come si vede *nel Deuteronomio al cap. 34. verf. 5.* E di Mosè alcuni dicono, che l'anima si riunì al di lui corpo, e che, finita la funzione, tornò a morire. Così discorre il Soto *nel 4. delle Sentenze alla dist. 43. quest. 2. art. 1. Moyses in Transfiguratione Domini resurrexit secundum veriorem opinionem, quæ est Hieronymi super Matthæum cap. 17. nam postquam Evangelista ait, apparuisse illic Moysem, non satis est, ut appareret in corpore aereo, ut quibusdam placet, quia non esset ille Moyses, nisi in suo proprio corpore, cui anima uniretur, apparuisset: & tamen non dubitatur, quin postea fuerit mortuus; quia absurdum esset concedere, Moysem in vitam perpetuam prius Christo resurrexisse.* Così pure insegna il Suarez *nel tom. 2. sopra la 3. part. alla quest. 45. art. 3. disput. 32. sez. 2.* Ma asserendo S. Tommaso, che l'anima di Mosè apparve per lo mezzo d'un corpo assunto, come apparisconogli Angeli, noi ben volentieri ci sottoscriviamo a questa di lui sentenza, che egli esprime *nel cit. art. 3. nella risposta al secondo argomento.* Come poi Pietro, Giacomo, e Giovanni conoscessero, che quelli che parlavano con Cristo, erano Mosè, ed Elia, ciò potè derivare o dall'averli Cristo chiamati per nome, o perchè i loro Maggiori gliene avevano fatta la descrizione: essendo assai verisimile, che siccome noi nella Chiesa abbiamo qualche Tradizione sopra la faccia di qualche Appostolo, così appresso gli Ebrei vi fosse la Tradizione sopra la faccia di Mosè, e de'Profeti. Veggasi il Calmet *sopra il cap. 17. di S. Matteo al num. 3.*

S. Matteo *nel più volte citato cap. 17.* racconta, che, essendo già comparsi Mosè ed Elia, S. Pietro disse a Gesù: *Domine, bonum est, nos hic esse: si vis, faciamus hic tria Tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum.* Concorda S. Marco *al cap. 9.* aggiungendo le seguenti parole: *Non enim sciebat* (cioè S. Pietro) *quid diceret; erant enim* (tutti gli altri Discepoli) *timore exterriti;* e concorda S. Luca *al c. 9. Nesciens quid diceret.* Disse S. Pietro queste cose, quando vide, che Mosè ed Elia partivano: *Et factum est, cum discederent ab illo, ait Petrus ad Jesum:* sono parole dello stesso S. Luca: e le disse, perchè sopraffatto dalla gioja dello spettacolo pensava di poter trattenere Mosè e Elia, non considerando, che quei Santissimi Candidati della felice Eternità non avevano bisogno di Capanne, o di Padiglioni fatti di rami e di frondi, e che Cristo non doveva prima della morte ricevere gloria permanente, della quale parlava con Mosè ed Elia, e che i Discepoli non dovevano conseguire prima del combattimento e della vittoria la corona della gloria. Camminando col testo di S. Matteo, parrebbe doversi supporre, che San Pietro dicesse quello, che disse, rispondendo a qualche interrogazione fattagli da Gesù Cristo: *Respondens autem Petrus dixit ad Jesum:* ma, come osservano i Periti della Lingua Ebraica, il *respondere* in quell'idioma significa *dicere*; ed in ordine all'esser fuori di se S. Pietro, quando parlò, Origene vuole, che così parlasse inspirato dal cattivo Spirito. S. Giovanni Grisostomo crede, che il lume sovrannaturale, che gli aveva fatto conoscere la Divinità del Figlio di Dio, l'avesse abbandonato in quell'occasione. Tertulliano per lo contrario è di sentimento, che S. Pietro allora fosse in estasi. Sono tutte queste opinioni riferite dal Calmet *sopra il c. 17. verf. 5. di S. Matteo.* Ma assai bella è la considerazione di S. Ambrogio *sopra S. Luca al cap. 9.* ed è, che S. Pietro in quell'occasione si lasciò trasportare dalla sua solita vivacità, e dall'ardore della sua divozione, non sapendo in qual altro modo far comparire la sua riconoscenza ed il suo amore a Dio: *Non inconsulta petulantia, sed præmatura devotio fructum pietatis accumulat. Nam, quod ignorabat, conditionis fuit; quod promittebat, devotionis.*

Erano già partiti Mosè ed Elia, come ben riflettono S. Giovanni Grisostomo, Teofilatto, ed altri, e non aveva ancora S. Pietro finito di parlare, allorchè da una nuvola rilucente sentissi la voce di Dio, che disse, esser Cristo suo Figliuolo diletto, e che stessero attenti a quello, che esso diceva: *Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos; & ecce vox de nube dicens: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite:* sono parole di S. Matteo *al cap. 17.* col quale concordano S. Marco e S. Luca *al cap. 9.* Parla di questo fatto ancora S. Pietro *nella sua lettera 2. al cap. 1. Non enim doctas fabulas secuti, notam fecimus vobis Domini no-*

stri

stri Jesu Christi virtutem, & præsentiam, sed speculatores facti illius magnitudinis. Accipiens enim a Deo Patre honorem & gloriam, voce delapsa ad eum hujuscemodi a magnifica gloria: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui: ipsum audite: Et hanc vocem nos audivimus de cælo allatam, cum essemus cum ipso in Monte Sancto: & habemus firmiorem Propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, & lucifer oriatur in cordibus vestris. Parla ivi l'Appostolo S. Pietro del la Trasfigurazione. Si protesta di non ispacciare dotte favole, cioè favole composte con artifizio. Rapporta le parole dell'Eterno Padre: *Questi è il mio Figlio diletto, in cui mi son compiaciuto: sentitelo: Ipsum audite*: quali parole benchè non si leggano ne' Testi Greci, sono però in tutti i Latini della Vulgata Edizione, e ne rendono testimonianza i tre sopraddetti Evangelisti, ai quali volle lo Spirito Santo, che quasi quarto Evangelista s'accoppiasse S. Pietro, per rendere sempre più che certo l'illustre fatto della Trasfigurazione con tutte le sue prodigiose circostanze. Dice lo stesso Appostolo, esser più fermo il sermone de' Profeti: *& habemus firmiorem Propheticum sermonem*: il che fa nascere una gran difficoltà; poichè essendo certissimo il testimonio di Dio Padre parlante, e non essendo minore la fede degli Appostoli di quella de' Profeti per rendere testimonianza sicura di qualche fatto, resta incomprensibile, come S. Pietro abbia potuto dare maggior peso al detto de' Profeti, che alla voce di Dio Padre, ed all'asserzione degli Appostoli. Ma, come ben riflette il celebre Estio *ne' Comenti sopra questo luogo*, scrivendo esso ai Giudei fedeli per ben istabilirli nella Fede Cristiana commemora in primo luogo la voce del Padre venuta dal Cielo, poscia la comprova, oltre il suo detto, col testimonio d'altri due Appostoli: e perchè sapeva, che maggiore era il credito de' Profeti, che degli Appostoli, appresso quelli, a' quali scriveva, si getta in ultimo al testimonio de' Profeti, e probabilmente a quello del Salmo: *Filius meus es tu: ego hodie genui te*. Per lo che S. Agostino *nel Sermone una volta 27. de verbis Apostoli al c.4. ed ora 43. della nuova edizione*, riflette, non aver detto S. Pietro, che il sermone de' Profeti fosse migliore, o più vero, ma bensì più certo: *Certiorem sane dicit; non meliorem, non veriorem*: e più certo e più fermo, non già in se, ma per rapporto all'uditore: *Quid est ergo certiorem, nisi in quo magis confirmetur auditor?* Quindi proseguendo la storia, volle Iddio, che fossero già partiti Mosè ed Elia, prima che si sentisse la sua voce, acciocchè fosse ben chiaro, che non parlava di verun di loro, ma di Cristo. Nel vecchio Testamento più volte leggiamo, esser la Maestà di Dio comparsa in una nube, ed aver parlato. In questa maniera parlò a Mosè nel Tabernacolo; e nel Tempio a Salomone; e nel nuovo Testamento Cristo salì al Cielo in una nuvola; e in una nuvola è per venire al Giudizio. Ma la nuvola, che indicava Dio presente nell'antico Testamento, era caliginosa; perchè quello era stato d'ombre, di figure, e di terrore: e la nuvola, che è sede di Dio, e di Cristo nel nuovo Testamento, è lucida e risplendente; perchè questo è stato di luce, di verità manifestata, e d'amore. S. Tommaso *nella cit. quest. 45. all' art. 4.* addita le ragioni, per le quali volle Iddio, che nella Trasfigurazione fosse sentita la sua voce: ed evvi ancora sopra questo un bel Sermone, o sia Omelia di S. Leone, *la 94. de Transfiguratione Domini*.

Finisce la Storia Evangelica della Trasfigurazione coll'esporre il timore, che ebbero i Discepoli, il conforto, che lor diede Gesù, ed il precetto, che non parlassero di questo fatto, se non dopo ch'egli fosse risorto: *Nemini dixeritis Visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat*. E S. Tommaso *all' art. 3. nella risposta al quarto argomento* seguitando l'autorità di S. Girolamo, dice, che, se ciò si fosse manifestato prima della sua morte, o i popoli l'avrebbero impedita, o i più rozzi se ne sarebbero scandalizzati, vedendolo morire affisso ad un ignominioso tronco di Croce. S. Matteo *nel cap. 17.* espone l'interrogazione, che fecero dipoi i Discepoli a Gesù Cristo: *Et interrogaverunt eum Discipuli dicentes: Quid ergo Scribæ dicunt, quod Eliam oportet primum venire?* e concorda S. Marco *al cap. 9.* Era comune opinione de' Giudei, ch'Elia dovea venir prima del Messia: onde Trifone nel Dialogo con Giustino Martire, mettendo fuora la dottrina degli Ebrei, intende di provare, che Gesù non era Cristo, perchè Elia non era anche venuto: *Christus, si quidem natus est, & alicubi extat, ignotus est, ac ne ipse quidem se ipsum scit, neque potestate aliqua præditus est, donec adveniens Elias illum unxerit, & manifestum omnibus reddiderit*. Credevano gli Appostoli, che Cristo fosse il Messia: ma perchè non avendo vedu-

to, ch' Elia fosse venuto facendo ciò che doveva fare, ma era semplicemente, comparso, presero motivo d'interrogare: E come dunque dicono gli Scribi, esser d'uopo, ch' Elia venga prima del Messia? Al che rispose Gesù Cristo, come si vede in S. Matteo al luogo cit. *Elias quidem venturus est, & restituet omnia. Dico autem vobis, quia Elias jam venit, & non cognoverunt eum; sed fecerunt in eo quæcumque voluerunt. Sic & Filius hominis passurus est ab eis*: ed in S. Marco medesimo *al c. 9. Elias cum venerit primo, restituet omnia, & quomodo scriptum est in Filium hominis, ut multa patiatur, & contemnatur. Sed dico vobis, quia & Elias venit, & fecerunt illi quæcumque voluerunt, sicut scriptum est de eo.* Parlando Gesù Cristo dell' Elia già venuto, parlò di S. Giovanni Battista, e così anche intesero gli Appostoli, come prosiegue S. Matteo: *Tunc intellexerunt Discipuli, quia de Joanne Baptista dixisset eis*. Parlando poi dell' Elia che dee venire, intende di quell' Elia Profeta, di cui Malacchia dice *al c. 4. Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus & horribilis*. E poteva darsi a Giovanni Battista il nome d'Elia, perchè *in spiritu & virtute Eliæ jam venerat*, come ampiamente prosiegue il Maldonato *sopra il cap. 17. di S. Matteo al num. 11.*

§. III.

Quando fosse instituita questa Solennità, e da chi: Offizio antico, e moderno, che in essa si recita: Come sia più antica di Calisto III. e cosa ci abbia egli contribuito.

PEr compimento del nostro assunto resta il parlare della Festa della Trasfigurazione. Volgarmente si dice, che fu istituita da Calisto III. in memoria della celebre Vittoria riportata dal Re Uniade contro i Turchi. Per convincere quest' asserzione come falsa, basta il riflettere, che S. Domenico morì in Bologna *l'anno* 1221. nel giorno festo d'Agosto, e che il Pontefice Gregorio IX. nella Bolla della Canonizzazione ordinò, che se ne facesse la Festa nel giorno quinto d' Agosto, acciocchè non cadesse in quel giorno, in cui celebravasi la Festa della Trasfigurazione, come ben riflettono il Pagi *nel tom. 3. nella Vita di Gregorio IX. al num.* 32. ed il moderno erudito P. Bremond *nelle Note alla Costituz.* 108. *di Gregorio IX. nel nuovo Bollario Domenicano al tom. 1. pag.* 68. Si celebra oggi la Festa di San Domenico nel giorno quarto d' Agosto per ordine del Pontefice Paolo IV. celebrandosi nel giorno quinto la Festa della Madonna della Neve, come si deduce *dalla Costituz. 13.* dello stesso Pontefice *nel citato nuovo Bollario Domenicano al tom.* 5. Dovevasi dunque celebrare, secondo l'ordine di Gregorio IX. la Festa di S. Domenico nel giorno quinto d' Agosto, celebrandosi nel giorno sesto quella della Trasfigurazione: ed essendo stato Gregorio IX. molto anteriore di tempo a Calisto III. ciò chiaramente comprova, non essere stata la Festa della Trasfigurazione istituita da questo Pontefice.

Nel Martirologio, o sia Calendario Girolamino appresso il Fiorentini *alla pag.* 736. così si legge: *Octavo Idus Sixti Episcopi, Felicissimi, & Agapiti, & Transfiguratio Domini*: e nel Menologio de' Greci pubblicato per ordine di Basilio Imperadore *al giorno sesto d' Agosto* si fa la commemorazione della Trasfigurazione del Signore.

Appresso il Raynaldi *all' anno di Cristo* 1457. *num.* 73. *e seguenti* sono riferite le Lettere Decretali del Pontefice Calisto III. appartenenti a quest' affare. In esse dice il Pontefice, che avendo ben consultata la materia nel secreto, e pubblico Concistoro coi Cardinali, ed altri Prelati residenti nella Curia Romana, *de eorum consilio instituit, ut præter communem, quam de ipso excellenti Miraculo*, parla della Trasfigurazione, *Sabbatho primæ hebdomadæ Quadragesimalis Jejunii, & sequenti Dominica Commemorationem universalis facit Ecclesia, propria in honorem ejusdem Salvatoris solemnior per universum Orbem, videlicet octavo Idus Augusti, quæ est sexta dies ejusdem, annuatim ab universis fidelibus hæc sacrosancta Festivitas celebretur*. Compose pure lo stesso Pontefice l' Officio, che si recita in questo giorno; essendo registrata nelle stesse sue Lettere Decretali la concessione dell'Indulgenze fatta a chi nella Vigilia, e nella Festa assisteva nella Chiesa al Vespro, al Mattutino, ed alla Messa nuovamente ordinata; ed essendo appresso il Raynaldi *al n.* 80 *nel loc. cit.*, un monumento dello stesso Pontefice, diretto al Cardinale Giovanni Carvajal Legato nell'Ungheria, e nella Germania, conceputo colle seguenti parole: *Bullam Festivitatis gloriosissimæ Transfigurationis Salvatoris nostri Jesu Christi, quam edidimus simul cum Officio, jam nuper tibi misimus, ut eam per Civitates, & Loca decentia tuæ Legationis solem-*

solemniter facere publicari, & observari. In quest' Officio furono poi mutati gl' Inni, e le Lezioni del primo, e del secondo Notturno da S. Pio V. come attesta il Gavanto *de Festis Sanctorum mense Augusto alla sez. 7. cap. 10. num. 6.*

Il Galesino *nelle Note al Martirologio* porta molte cose per dimostrare, esser la Festa della Trasfigurazione più antica di Calisto III. ma conchiude, doversi poi stare alla di lui Bolla. Il Platina *nella Vita di questo Pontefice* gli attribuisce l'aver composto l'Officio di questo; e lo stesso si legge *in un' altra di lui Vita nel tom. 13. de' Concilj radunati* dal Labbè *alla pag. 1391.* ed appresso il Cave *de Scriptoribus Ecclesiasticis nel Secolo Sinodale alla pag. 113. della Stampa di Ginevra del 1704.* e concorda il Cardinal Baronio *nelle Note al Martirologio Romano a' 6. di Agosto*, ove dice, essere questa Festa più antica di Calisto, ma aver questo Pontefice stabilito, che in questo giorno se ne facesse l'Officio. Il Suarez *nel tom. 1. de Religione al lib. 2. cap. num. 14.* è di sentimento, che Calisto III. facesse la festa della Trasfigurazione Festa di precetto, e che prima di lui non fosse tale, ma se ne recitasse però l'Officio. Ed il Baillet *nella Storia di questo giorno* vuole, che questa Festa fosse estesa da Calisto III. alla Chiesa universale.

Noi conchiuderemo, esser certo, che prima di Calisto III. facevasi la Festa della Trasfigurazione in varie Chiese, ed anche con solennità, come, oltre i documenti di sopra portati, si deduce da quanto si legge appresso il Tommasino *de Dierum Festorum celebratione al lib. 2. cap. 14. num. 19.* ed appresso il Martene *al cap. 33. num. 17.* che nella Chiesa universale facevasene una generale Commemorazione nel Sabbato della prima settimana di Quaresima, e nella seguente Domenica, mentre ne' detti giorni leggevasi l'Evangelio, in cui vien esposto il Misterio, conforme accenna Calisto III. nelle parole sopra riferite, ed attesta il Durando *in Rational. Divinor. Officior. al lib. 7. c. 22.* e che Calisto III. per sempre più implorare il Divino ajuto contro i Turchi, che in quel tempo affliggevano la Cristianità, stabilì, che in tutta la Chiesa Cattolica si celebrasse nel giorno sesto d'Agosto la Festa particolare della Trasfigurazione, e se ne recitasse l'Officio, come dai documenti accennati di sopra, e dalla stessa Bolla di Calisto evidentemente si deduce. Dopo S. Antonino, il Venerabile

Cardinal Bellarmino, e l'Azorio, osserva Giovambattista Casali *de veteribus sacris Christianorum Ritibus* della stampa di Roma *del 1647. alla pag. 422.* che da Calisto III. fu conceduta l'Indulgenza a quelli, che nel giorno della Festa della Trasfigurazione assistono al Divino Officio, in quella guisa che fu conceduta a quelli, che intervengono al Divino Officio nel giorno del Corpusdomini. Ed il Gretsero *nel più volte cit. lib. 1. de Festis al c. 21.* dice, esser la Festa della Trasfigurazione Festa di Coro, e di Foro appresso i Greci; ed appresso i Latini Festa sola di Coro: ed essere più antica di Calisto III.

CAPO XVI.

DELLA FESTA DELL' ESALTAZIONE DELLA CROCE,

Ai 14. di Settembre.

§. I.

Decadenza dell'Imperio sotto Foca: presa di Gerusalemme, e trasporto della Croce in Persia: Eraclio Imperadore ricupera la Croce, e la riporta sul Calvario: Trasporto della stessa a Costantinopoli per timore de' Turchi.

Ai 14. di Settembre si celebra la Festa dell' Esaltazione della Santissima Croce.

Essendo *nell' anno 602.* di nostra salute stato ucciso l'Imperatore Maurizio coi suoi Figliuoli per un infame tradimento di Foca, Cosroe Re, de' Persiani, che era stato buon amico del Principe estinto, prese la risoluzione di vendicar la di lui morte, ed intimò la guerra a Foca, e la fece con buon successo: ma avendola continuata dopo la morte del Tiranno contro l'Imperadore Eraclio, che fu Successore di Foca, fece conoscere, che il vendicare la morte di Maurizio fu un puro pretesto, ma che l'ambizione fu la vera cagione della sua intrapresa.

Le forze dell' Imperio erano restate molto diminuite nel tempo di Foca: e però Cosroe prevalendosi dell' opportuna occasione saccheggiò diverse Città, fece molti prigionieri, che distribuì in varie parti dell' Impero de' Persi; e *nell' an. 614.* s'impadronì di Gerusalemme, l'abbruciò, fece prigione il Patriarca Zaccaria con un gran numero di Cristiani, che furono a vilissimo prezzo venduti

agli Ebrei; e per compimento delle afflizioni fu la Santa Croce levata, e trasportata ne' Paesi nemici, e collocata nella Città di Cresifonte sul Tigre, come la principal conquista, che si avesse potuto fare de' Cristiani.

La Croce benchè apparentemente prigioniera non lasciò di farsi rispettar fra' nemici; attestando Suida *nella Vita d' Eraclio*, che Cosroe nemmeno ardì di levarla da quel Tabernacolo, ov' era custodita, e che con ugual diligenza e fedeltà fu in Persia ben guardata, come lo era in Gerusalemme; essendosi ancora il grand' Iddio degnato d'operar Miracoli, imperocchè molti Infedeli si convertirono, e seguirono varj eventi contro e sopra il corso naturale: per le quali cose si conobbe l'incomprensibile bontà e potenza di quello, che in essa aveva sacrificata la vita propria per la Redenzione del genere umano.

Non si fermò Cosroe per aver presa Gerusalemme, ma facendo sempre nuovi progressi sopra la Cristianità, pose a ferro e a fuoco tutte le Provincie d' Oriente: ed essendo passato in Affrica, minacciava tutto il restante dell' Imperio Romano. L' Imperadore Eraclio non essendo in grado di poter resistere, prese il partito di proporre la pace al vincitore, che non l' accettò, o se l' accettò, come vogliono alcuni, l' accettò colla condizione, che restasse abolita la Religione Cristiana, e che a questa fosse sostituita quella de' Persiani.

Eraclio ancorchè malamente ristretto, e con poche truppe al suo comando, non si gettò al partito della disperazione, ma unite quelle poche truppe, che aveva, e ponendo la sua fiducia in Dio, e non negli uomini, diede la battaglia a Cosroe, e disfece il di lui esercito, avendo ottenuta una vittoria ben segnalata *ai* 12. *di Decembre del* 627. E Cosroe che in quel tempo era in letto ammalato per dissenteria, temendo di morire, o di venire nelle mani d' Eraclio, prese la risoluzione di farsi un successore col far incoronare Medarzes, o Mardesane suo figlio secondogenito, che amava teneramente: ma avendo Siroe primogenito guadagnati i principali Persiani, mosso dalla violenza della sua collera e della sua ambizione fece prigioniero il Padre vicino a Seleucia, lo caricò di catene unitamente col nuovo Re Medarzes, che fece subito scannare avanti di se, continuando il supplizio nell' infelice Padre, trattato con ogni sorta d' indegnità fino alla morte, che seguì *ai* 28. *di Febbrajo del* 628.

Siroe, che sapeva il modo, con cui era salito alla Corona, riflettendo, che avea bisogno d' appoggio per mantenervisi, chiese la pace ad Eraclio, che la conchiuse con aria di vittorioso, cioè colle condizioni a se più vantaggiose, fra le quali la principale fu quella, che fosse restituita la Croce del Salvatore, come seguì, avendola Siroe restituita in quello stesso Reliquiario d' argento, in cui era stata collocata da S. Elena, quando fu ritrovata; conforme abbiamo veduto nella Festa dell' Invenzione, che si celebra *ai* 3. *di Maggio*, avendo data la libertà a quelli, che erano stati fatti prigioni, e fra gli altri al buon Zaccaria Patriarca di Gerusalemme, che ritornando alla sua Diocesi, seco portò colla dovuta venerazione la Croce di Cristo.

Fu Eraclio obbligato dai proprj interessi a ritornare a Costantinopoli, ove fu ricevuto con tutte le pompe di trionfo, essendo state battute e sparse in quella congiuntura alcune Medaglie, in una parte delle quali era la sua effigie, e nell' altra la S. Croce ricuperata. Nella Primavera *dell' anno seguente* 629. essendo venuto nella Siria per rimettere in buono stato le cose d' Oriente, pose la sua applicazione nel ristorare i luoghi santi di Gerusalemme, nel ristabilire i Ministri Ecclesiastici, e nell' arricchire la Chiesa di Gerusalemme di varj doni, e varie beneficenze, per far perdere la memoria delle passate calamità. Ma volendo riportare al Calvario la Croce, donde era stata levata, si sentì all' improvviso trattenuto da forza invisibile, senza che potesse avanzare un passo: ed avendo il buon Patriarca Zaccaria osservato ch' era l' Imperadore vestito d' oro e di gemme, così gli disse: O Eraclio, deh lascia i tuoi trionfali ornamenti, che non sono conformi all' umiltà, e povertà di Gesù Cristo. Allora fu, che a piedi nudi, e rivestito d' abiti plebei proseguì felicemente il suo viaggio, e collocò la Croce nel Calvario, in quel luogo appunto, donde molti anni prima era stata levata, come si è veduto, dai Persiani.

Eraclio, non può negarsi, che non desse in questa serie d' azioni contrassegni di vera pietà: ma poco dopo senza dubbio perdette tutto il merito, che aveva acquistato; imperocchè ingannato da Anastagio Patriarca de' Giacobiti collo specioso pretesto di voler difendere il Concilio Calcedonese, si fece pro-

protettore dell' eresia de' Monoteliti, che non ammettevano in Cristo, che una sola volontà ed una sola operazione, eresia inventata da Ciro, e da Sergio, il primo Vescovo d'Alessandria, ed il secondo di Costantinopoli. Volendolo il grand' Iddio castigare, nel tempo appunto, in cui s' andava meschiando nelle questioni di Fede, che ad esso non appartenevano, i Successori di Maometto, e gli Arabi Maomettani levarono all' Imperio Romano la Siria, l'Egitto, e la Palestina, espugnarono Gerusalemme, e ne restarono in possesso lo spazio *d' anni* 463. cioè a dire sino al tempo, in cui fu ricuperata da' Francesi. Non essendo queste calamità giunte all' improvviso ad Eraclio, acciocchè la S. Croce non venisse nelle mani de' Turchi, quattr' anni dopo che l' avea collocata in Gerusalemme, la trasportò a Costantinopoli, e la pose nel tempio Patriarcale di S. Sofia, ove esponevasi alla pubblica venerazione gli ultimi tre giorni della Settimana Santa, nel primo de' quali, cioè nel giovedì, l' Imperadore, i Senatori, i Magistrati, ed i Laici; nel venerdì l' Imperadrice, le Vedove, e le Donne; nel sabbato il Vescovo, i Preti, e tutto il Clero portavansi ordinatamente ad adorarla.

§. II.

Festa dell' Esaltazione quando cominciasse, e per qual motivo: Scoperta in Roma d' una gran porzione della Croce: Separazione delle due Feste: Medaglia di Eraclio, e sua spiegazione.

Suida, Teofane, e varj antichi Rituali portati dal Cardinal Baronio *all' anno di Cristo* 628. raccontano quanto di sopra si è riferito; ed il tutto pure si vede nelle Lezioni del Breviario Romano, che si leggono nell' Officio di questo giorno: ed il fatto d'Eraclio non si dà nelle Lezioni, ne si qualifica come origine della Festa dell'Esaltazione della Croce, ma come occasione, in cui la Festa già prima introdotta divenne più celebre: *Itaque Exaltationis Sanctæ Crucis solemnitas, quæ hac die quotannis celebrabatur, illustrior haberi cœpit ob ejus rei memoriam, quod ibidem fuerit reposita ab Heraclio, ubi Salvatori primum fuerat constituta.*

E per vero dire non può negarsi, che molto prima del tempo d' Eraclio non si celebrasse nella Chiesa la Festa dell' Esaltazione della Croce. Nella Cronica Alessandrina così si legge: *His Consulibus*, cioè Dalmazio, ed Anicio Paolino, *facta sunt encænia Ecclesiæ Sanctæ Crucis a Constantino sub Machario Episcopo Septembris XVII. Inde cœpit Festum manifestationis Sanctæ Crucis*: essendo però qui d'uopo il riflettere, esser corso un errore per la casual congiunzione di due II. dovendosi leggere XIII. in luogo di XVII. come si deduce dal Menologio de' Greci appresso il Canisio *nel tom.* 2. *delle antiche Lezioni*, ove *al giorno* 14. *di Settembre* sono registrate le seguenti parole: *Exaltatio pretiosæ & vivificæ Crucis sub Imperatore Constantino Magno*. S. Giovanni Grisostomo, che visse poco tempo dopo Costantino, fa menzione di questa Festa *nell' Omel.* 51. *tom.* 1. che recitò nel giorno quarto d' Ottobre: *Nondum elapsi sunt dies viginti, ex quo memoriam Crucis celebravimus, & ecce Martyrum memoriam celebramus.*

Provano questi monumenti, che molto prima del tempo d' Eraclio celebravasi nella Chiesa Orientale la Festa dell' Esaltazione della Santa Croce in memoria di quanto seguì nel tempo di Costantino, del che abbiamo parlato nel giorno terzo di Maggio, come osserva il Cardinal Baronio *nelle Note al Martirologio al giorno* 14. *di Settembre*, ed anche osserva il Sollerio *nelle Note al Martirologio d' Usuardo*: *De illius Festi antiquitate, celebritate, aliisque eodem spectantibus, videndi inter cæteros Baronius & Florentinius, qui merito censent, Exaltationem Crucis Heraclio vetustiorem habere originem, &, si Castellano credimus, plusquam ducentis, & quadraginta annis, ante illius Imperatoris tempora saltem Hierosolymis institutam fuisse. Hinc forte apud Hieronymianos Codices, Bedam, & Rabanum nulla Heraclii facta mentione simpliciter legitur Exaltatio Sanctæ Crucis*. Possono vedersi il Menardo *nelle Note al Sacramentario di S. Gregorio alla pag.* 179. il Fiorentini *nelle Note al suo Martirologio*, il Martene *al cap.* 34. *num.* 18.

Lo stesso della Chiesa Occidentale attesta l'erudito Tommasino *de Dierum Festorum Celebratione al lib.* 2. *cap.* 24. ove così scrive: *Exaltationem Crucis ejusdem tam Latina, quam Græca Ecclesia multo ante Heraclium Imperatorem coluit, quod conspiciendam se praebuerit Constantino*. Se ne fa menzione nel Sacramentario di S. Gregorio; il che comprova essersi celebrata la Festa dell' Esaltazione della S. Croce nella Chiesa Occidentale prima d' Eraclio: e sessant' anni dopo ch' Eraclio ricupe-

cuperò la Croce dalle mani de' Persiani, nel tempo del Pontificato di Sergio, come si legge *nel Libro Pontificale*, avendo egli per ispirazione Divina fatto aprire una Cassa, che stava nella Sacristia di S. Pietro, che per l' antichità non iscorgevasi di che materia fosse, benchè fosse d'argento, in essa ritrovò una Croce ornata con pietre preziose, entro la quale era una gran porzione di quella, in cui Cristo fu crocifisso. Ordinò, che ogni anno nella Festa dell'Esaltazione della S.Croce si esponesse nella Basilica di S. Giovanni in Laterano alla pubblica venerazione. Nel Martirologio d' Usuardo *ai 14. di Settembre* si congiugne insieme l' uno e l' altro fatto, cioè quello di Eraclio, e quello di Sergio. Conservasi ancora nella Sacristia della Cappella Pontificia la predetta Croce, come diffusamente comprova Monsignor Rocca *nelle sue Opere ultimamente stampate al tom. 1. pag. 453. e seguenti*: ed il fatto di Sergio non prova, ch' egli fosse l' istitutore della Festa dell' Esaltazione *ai 14. di Settembre*, ma che già facendosi in tal giorno la detta Festa, bensì ordinasse, che la Croce ritrovata si esponesse alla pubblica venerazione. In una parola, prima d'Eraclio facevasi la Festa dell' Esaltazione della Croce in Oriente, ed in Occidente; e questa Festa diventò più celebre per l' avvenimento d'Eraclio. Separossi dipoi la Festa dell' Invenzione da quella dell' Esaltazione: la prima celebrasi *nel giorno terzo di Maggio*; la seconda *ai 14. di Settembre*: la prima, come altrove si è veduto, risguarda il ritrovamento della Croce sotto Costantino; la seconda la ricuperazione della medesima fatta da Eraclio, come si vede nelle Lezioni dell' Officio di queste Feste. Quelle *dei 14. di Settembre* furono mutate e corrette nel tempo di S. Pio V. e di Clemente VIII. che fece quest' ultima Festa doppio maggiore, conforme attesta il Gavanto *nel cap. 11. de Festis Sanctorum Mense Septembri al num. 14.*

Era appresso la S. M. di Clemente XI. una Medaglia d' oro dell' Imperadore Eraclio, che fu eruditamente spiegata dal fu Monsignor Gian-Cristoforo Battelli in una sua Dissertazione stampata in Roma *l' anno 1702.* Credesi, che questa Medaglia fosse del numero delle trovate sotto il Pontificato di Sisto V. tra le macerie della Basilica Lateranese, mentre essa a più magnifica struttura unitamente col vicino Appostolico Palazzo si disponeva, e che furono rammentate da quel Pontefice *nella sua Costituz. 73.* Se ne inferì la segnalata pietà di Eraclio in ristorare la predetta Basilica, ed in propagare il Culto della venerabilissima Croce, col renderla perpetua insegna delle sue Medaglie, ed eterna, e gloriosa memoria de' suoi trionfi.

Nel diritto della Medaglia si vede la testa d' Eraclio cinta col diadema, insegna solenne e famigliare degl' Imperadori ne' tempi di Costantino. Sopra il diadema alzasi un cimiero di penne, e vi è l' insegna della Croce. Nel diritto pure della Medaglia girano intorno alla testa d' Eraclio le seguenti parole: *D N HERACLIUS PP A*: cioè, come spiega Monsignor Battelli: *Dominus Noster Heraclius Perpetuus Augustus.*

Nel rovescio della Medaglia, e nel mezzo vi è la Croce patibolata. Vi è la descrizione di *VICTORIA AUGUSTA*, che le gira d' intorno, ed il *CONOB*, che si legge nel basso, o fondo d' esso rovescio.

Monsignor Battelli espositore della Medaglia dimostra, che nella Croce patibolata si rappresenta il fatto memorabile del trionfo d' Eraclio sopra i Persiani. Aggiugne, essere stata la Croce coniata in figura di commessa e patibolata, per simboleggiare qualche sacro misterio, e poter essere principalmente per significare la concorde istoria scritta da' quattro Evangelisti della Croce, e Passione dell' umanato Figliuolo di Dio, e la sua felice propagazione per le quattro parti del Mondo. Ch'ella veramente concerna le vittorie ottenute sopra l'armi di Persia, ed il trionfo d' Eraclio, lo mostra l' iscrizione, che va intorno, di *VICTORIA AUGUSTA*. E la parola *CONOB* crede l' Autore che voglia dire *Constantinopoli obsignata*. Parlando della Festa dell' Esaltazione della Croce, abbiamo voluto dar qualche idea dell'Opera di Monsignor Battelli, in attestato della buona amicizia, che passava fra esso e noi, mentre era vivo, e della stima, che sempre abbiamo avuta, ed abbiamo della sua erudizione. Sappiamo, che i Giornalisti Trevolziani *nelle loro Memorie d' Agosto del 1704.* ebbero qualche difficoltà nell'esposizione della Medaglia, fatta dal Prelato: ma ne fu assunta una valorosa difesa nel Gioranle de' Letterati d' Italia *del 1715. al tom. 22.* a cui ci rimettiamo. Il Quaresmio *nell' Elucidario di Terra Santa al l. 5. c. 39. tom. 2.* descrivendo la Santa Cappella, che rinchiude il sito del Monte Calvario, attesta, ritrovarsi nella parte occidentale del detto luogo l'Immagine di S. Elena, e nella

parte

parte aquilonare, e dirimpetto alla sopraddetta, ritrovarsi l'Immagine d'Eraclio: sotto la prima leggonsi le seguenti parole *Helena Regina*, e sotto la seconda *Heraclius Imperator*; avendo la prima ritrovata la Croce, come si è veduto, ed avendola il secondo ricuperata dalle mani degl' Infedeli. Il Gretsero ed il Trombelli nelle loro Opere, citate quando trattavasi della Festa dell' Invenzione della Croce, portano diffusamente le testimonianze degli antichi Scrittori sopra l' esposto fatto d'Eraclio, la verità del quale da essi pure vien liberata dalle solite calunnie degli Eretici.

CAPO XVII.

DELLA FESTA DEL SANTO NATALE, Che si celebra ai 25. di Dicembre.

§. I.

Descrizione fatta da Cirino per ordine di Augusto, quanto si estendesse: Si verifica la detta descrizione, ed il nome del Preside, da cui fu fatta: Varj modi di conciliar il sacro Testo colla Storia profana.

Ai 25. di Dicembre si celebra la Festa della Natività del Signore. Quanto in essa accadde, ci vien descritto da S. Luca *al c.* 2. e noi a tratto a tratto porteremo le di lui parole, ed accenneremo quanto di più rilevante si va promovendo dagli Scrittori sopra le medesime: indi compiuto quest' assunto, tratteremo della Solennità della Festa, ed imporremo fine a questo trattato delle Feste del Signore.

S. Luca *nel c.* 2. così scrive: *Factum est autem in diebus illis, exiit Edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus Orbis. Hæc descriptio prima facta est a Preside Syriæ Cirino.*

Non si ritrova nelle Storie profane memoria di questa descrizione fatta da Cesare Augusto; nè ciò punto dee recar maraviglia; non essendovi che una sola Storia esatta di quest' Imperadore, ed essendosene perduti dieci anni della medesima, ne' quali questa descrizione doveva essere riferita, come molto bene riflettono il Casaubono *nelle Esercitazioni sopra il Baronio*, il Tillemont *nella Nota* 2. *sopra il c.* 2. *di S. Luca al n.* 1. che saviamente aggiugne, non potersene porre dubitare, sì perchè l' attesta S. Luca, sì perchè S. Giustino *nell' Apologia* 2. e Tertulliano *in Marcionem al lib.* 4. *c.* 7. parlando d' essa, dicono ai Pagani, ed agli Eretici, che guardino i Registri, che sopra ciò erano stati fatti, e che in quel tempo ancora si conservavano.

Supposta dunque ed ammessa la descrizione ordinata da Cesare Augusto, e dicendo S. Luca, che fu ordinata, *ut describeretur universus Orbis*, si cerca, se fosse ristretta alla sola Giudea: e la ragione del dubitare nasce, perchè più volte nelle Divine Scritture le parole *universus Orbis*, si prendono per la sola Giudea, come si vede nella Genesi *al c.* 13. *Ecce universa terra coram te est; nel lib.* 1. *dei Re al c.* 30. *Qui cum duxisset eum, ecce illi discumbebant super faciem universæ terræ.* Ma il più vero sentimento si è, che in quelle parole si esprima tutta l' estensione dell' Imperio Romano; onde Egesippo *al lib.* 2. *cap.* 9. così scrisse: *Orbis terrarum, qui Romano Imperio clauditur, & definitur.*

S. Luca, come si vede nelle sue parole, dice, che la descrizione di tutto l' Imperio Romano fu fatta da Cirino Preside della Siria, e che fu la prima. S. Giusto Martire *nel Dialogo adversus Triphonem* vuole, che questa descrizione sia chiamata prima da S. Luca, perchè fu la prima, che fosse fatta dai Romani nella Giudea. Altri poi sono di sentimento, che fosse la prima descrizione universale di tutto l' Imperio Romano, che prima non s' era potuta fare, perchè prima l' Imperio Romano non era stato in pace: ma di ciò parlerassi ancora più abbasso.

Leggendosi ne' Manoscritti Greci, in luogo di Cirino Preside della Siria, il nome di Cirenio, o di Cirinio, o di Kerinio, s' eccita da alcuni Scrittori la disputa, come debba chiamarsi il Preside della Siria, sotto cui fu fatta la descrizione, della quale parliamo. Ma, cheche siasi di questa disputa, che è di poco rilievo, potendo ciascheduno ben riconoscere dalla somiglianza di tali voci il nome del Preside Cirino; più difficile è il concordare gli Autori profani col Vangelo di S. Luca, come può diffusamente leggersi appresso Antonio Bineo *de Natali Jesu Christi al lib.* 1. *c.* 3. *n.* 7.

Tacito *nel lib.* 5. *delle Stor. cap.* 9. attesta, che Quintilio Varo governava la Provincia della Giudea nell' ultimo anno di Erode: *Post mortem Herodis, nihil expectato Cæsare, Simon quidam Regium nomen invaserat. Is a Quintilio Varo Syriam obtinente punitus.* Tertulliano *contra Marcionem al lib.* 4. *c.* 19. attesta, che la descrizione fu fatta da Senzio Saturnino: *Sed & census constat actos sub Augusto tunc in Judæa per Sentium Saturninum*,

Ma

Ma attestando Giuseppe Ebreo *nel lib. 16. delle Antichità al cap. 13. e nel lib. 17. al cap. 13. e 14.* che Saturnino aveva abbandonato il governo della Provincia, prima dell' ultimo anno di Erode, che a Saturnino era succeduto Quintilio Varo, ed a Quintilio Varo Publio Sulpicio Quirino, che è quello, di cui presentemente si discorre, volendosi stare a questa cronologia, la descrizione universale comprensiva di tutto l'Imperio Romano fatta da Cirino, non sembra potersi dire che sia stata fatta, quando nacque il Redentore, mentre sarebbe succeduta dieci anni dopo la morte d'Erode, ed allorchè Archelao Re della Giudea fu rilegato da Augusto; essendo cosa certa, ch'Erode o morì nell'anno, in cui nacque Cristo, o nell'anno seguente: onde Monsignor Huezio *nella sua Dimostrazione Evangelica alla proposiz. 9. cap. 10. num. 3.* così lasciò scritto: *Anno ipso, quo natus est Christus Jesus, vel proximo, certe obiisse Herodem, optimorum Chronologorum sententia est.*

Questo per altro degno Prelato, per liberarsi dalla difficoltà proposta, pretende, che avendo Senzio Saturnino governata la Siria lo spazio di cinque anni, avesse negli ultimi anni l'ordine di farne la descrizione, che prima senza dubbio doveva essere stata fatta nell'Italia, e nelle Provincie circonvicine, e doveva ancora essere stata considerata da Augusto, prima che egli ne ordinasse il proseguimento nei Paesi rimoti, e così nella Giudea. Ciò premesso, conchiude l'Huezio, che avendo avuto la descrizione della Giudea il suo principio nell'ultimo anno del governo di Senzio Saturnino, fu continuata da Quintilio Varo, *qui cum instaret operi, tum natus est Jesus Dominus*: sono parole dello stesso.

Non possiamo aderire a questa sentenza: essendo in tutto e per tutto discorde dal Vangelo di San Luca, che non fa menzione di Quintilio Varo, ma di Cirino: nè restiamo in veruna maniera appagati della risposta, che il predetto Autore soggiugne, cioè esser possibile; ed essere più volte succeduto, che senza minimo pregiudizio della venerazione dovuta ai Sacri Codici sia stato posto per cagione dei varj Manoscritti un nome in luogo d'un altro; mentre camminando con questo sistema, s'aprirebbe una strada troppo larga per contraddire a ciò, che è scritto nei Sacri Vangelj, ed in tutto l'antico, e nuovo Testamento.

Il P. Petavio, ed il Grozio vogliono, che Cirino fosse inviato nella Giudea, e nella Siria con ispedizione straordinaria sotto il governo di Senzio Saturnino, o sotto quello di Quintilio Varo. Concorda con questi, benchè non li nomini, il P. Natale Alessandro *sopra il cap. 2. di S. Luca al num. 2.* E quando si voglia camminare per questa strada, sembra, che resti spianata tutta la difficoltà. Se Cirino uomo Consolare fu mandato da Augusto con podestà straordinaria per fare la descrizione della Giudea, nel tempo che n'era Preside Senzio Saturnino, ecco che Cirino fece la descrizione, come si legge nel Vangelo di San Luca, ed ecco che la descrizione può dirsi ancor fatta sotto Senzio Saturnino, come attesta Tertulliano. Che se al già detto aggiungerassi, che da Cirino furono fatte due descrizioni; una sotto Erode; l'altra nel tempo che Archelao era rilegato: la prima con tutta pace, e quiete; la seconda con turbolenza e sedizione eccitata da Giuda Gaulonita: la prima con podestà straordinaria; la seconda coll' autorità della Presidenza ottenuta dipoi dallo stesso Cirino sopra la Siria; può ciascheduno facilmente comprendere, esser conciliabile la cronologia di Giuseppe Ebreo col testo di S. Luca, potersi ben sostenere, che la descrizione fosse fatta da Cirino nel tempo, che nacque Gesù Cristo, ed avanti la morte di Erode; e dirsi da San Luca, *Hæc descriptio prima facta est a Præside Syriæ Cirino*, perchè parla della prima descrizione, che fece con podestà straordinaria; e chiamarsi Cirino Presidente della Siria, non perchè allora lo fosse, ma perchè dipoi lo divenne, avendo fatta nel tempo della sua Presidenza la seconda descrizione, che è quella, di cui parla Giuseppe Ebreo.

Non può negarsi, che questa spiegazione non sia più coerente d'ogni altra al testo di San Luca. Il Calmet poi *sopra il cap. 2. del nominato San Luca al num. 2.* non parendogli verisimile, che Cirino fosse spedito con commissione straordinaria a fare la descrizione della Giudea, riflette, potersi finire ogni controversia, spiegando le parole di San Luca, *Hæc descriptio prima facta est a Præside Syriæ Cyrino*, nel modo seguente: *Hæc descriptio prima facta est, antequam Cyrinus esset Præses Syriæ*. Allega Autori, che dicono lo stesso; dice, che la frase Greca non è contraria a questa sua spiegazione; pretende d'avvalorarla con altri passi della Scrittura: ma a noi sembra più fondata, e più coerente alle parole

role del Vangelo la seconda poc'anzi riferita, che è anche abbracciata dal Lamy *nella Concordia dei quattro Evangelj al lib. 1. cap. 9. nu. 2. Hæc descriptio, nempe de qua agitur, facta est sub Cyrino qui præerat Syriæ: nam alterius descriptionis sub eodem Cyrino mentionem facit Josephus, quam cum factam multis post Herodis obitum annis scribat, hoc est multis post Christum natum annis, non decet eam habere pro una & eadem*. Evvi nel Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento ricavate dal Museo dell'Haseo, e dell'Ikenio, *al tomo 2. pag. 428. e seguenti della stampa del 1732.* una Dissertazione di Barolommeo Cristiano Riccardo intitolata *De Censu Augusti universe indicto*, ove dopo aver ben esaminata la presente materia, finalmente si getta al sentimento di sopra accennato delle due descrizioni fatte da Cirino, una con podestà straordinaria, l'altra con podestà ordinaria: sostenendo, che questa è la sola maniera di concordare il Sacro Testo con gli Autori profani, e che ogni altra conciliazione ad altro non serve, che ad imbrogliar la materia.

Prosiegue il testo di San Luca: *Et ibant omnes, ut profiterentur, singuli in suam Civitatem. Ascendit autem & Joseph a Galilæa de Civitate Nazareth in Judæam in Civitatem David, quæ vocatur Bethlehem, eo quod esset de domo & de familia David, ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore prægnante.*

Cesare Augusto ordinò la descrizione di tutto il suo Imperio, non per pura curiosità simile a quella, da cui fu indotto il Re Davide a voler sapere il numero esatto dei suoi sudditi, per ben misurar le sue forze, come si vede *nel lib. 2. dei Re al cap. 24. Dixitque Rex ad Joab Principem exercitus sui: Perambula omnes tribus Israel a Dan usque Barsabee, & numerate populum, ut sciam numerum ejus.* Cesare Augusto volle, che si facesse la descrizione per prendere conoscenza esatta delle persone, del loro avere, dell' impiego di ciascheduno nelle Provincie, e per imporre una Taglia Reale proporzionata a quanto ciascheduno poteva portare, come ben riflettono S. Ambrogio, Beda, Eutimio, ed il Maldonato *sopra il cap. 2. di S. Luca*. Da alcuni viene aspramente contrastato, che la descrizione di tutto il suo Imperio ordinata da Augusto fosse diretta ad imporre una taglia proporzionata; avvegnachè in quel tempo i Giudei avevano i proprj Re, e però non pagavano tributo ai Romani, ma solamente ad Erode, che alcune volte condonò ad essi la terza, ed altre volte la quarta parte dei tributi, intendendosela poi esso a diritura coll' Imperio Romano, a cui pagava, come doveva pagare, in qualità di Re socio. Così va discorrendo Bartolommeo Cristiano Riccardo *nella citata Dissertazione*; e così pure va diffusamente ragionando Antonio Bineo *nel suo Trattato de Natali Jesu Christi al l. 1. c. 3.* pretendendo ambidue, che la descrizione ordinata da Augusto fosse piuttosto indirizzata ad aver notizia di tutti gli uomini, i quali poi si descrivevano nelle publiche Tavole, ancorchè si trattasse di persone sottoposte a i Re socj, per sapere di qual numero di persone in caso di guerra potesse l'Imperio Romano far capitale in ciascheduna Regione a lui sottoposta. Noi non intendiamo di prender partito in questa controversia; ma unitamente col Lamy *nel luogo citato al n. 1.* ammireremo la mirabile sapienza di Dio, che lascia agli uomini il fare naturalmente ciò che pensano di dover fare, in tal maniera però, che fa servire le loro azioni ai suoi eterni consiglj: come evidentemente si scorge nel caso presente, in cui o per un motivo, o per un altro avendo voluto l'Imperadore riconoscere le forze del suo Imperio, il grande Iddio da questa descrizione ricavò il modo, che con testimonio irrefragabile apparisse, che Gesù era della Casa di David: *Parentes enim ejus Bethlehem professi, ex qua Urbe oriundi erant, se probaverunt ex Familia David: & cum eo tempore, quo venerunt in hanc Civitatem, Jesus natus sit, gentem suam & sobolem in Acta Romanorum retulerunt, ex quibus, quoties opus fuit, depromi poterat, Jesum natum esse in Bethlehem ex Parentibus de Familia David.*

Erano la Santissima Vergine, e S. Giuseppe della stessa Tribù, e della stessa stirpe del Re Davide, come si vede nel Vangelo di San Luca *al cap. 3.* Anzi dicendo lo stesso S. Luca, che S. Giuseppe era *de domo, & de familia David*, benchè molti Interpreti vogliono, che queste due parole non significhino, che la stessa cosa, e che l' una non sia, che la spiegazione dell'altra, alcuni Critici però morto eruditi pretendono, che la parola *Familia* sia meno stesa, che quella di *Casa*, e che l'Evangelista abbia voluto significare, che San Giuseppe era non solamente della schiatta di David, ma ancora che discendeva per diritta linea, e di maschio in maschio, dal ramo, che aveva diritto alla Corona, cioè

a di,

a dire dal ramo di Salomone, dal quale doveva nascere il Messia, come apparisce *dal cap. 7. del 2. lib. dei Re al verf. 12. e seguenti, e dal cap. 1. dell' Epistola agli Ebrei al verf. 17.* Veggansi l'erudite Note alla Storia della Vita, Dottrina, e Miracoli di Gesù Cristo stampate in Urbino *l'anno 1730. al cap. 6.*

Abitava S. Giuseppe colla sua Santissima Moglie in Nazaret Città della Galilea: ed avendo inteso l'ordine d'Augusto, intraprese con essa il viaggio verso la Giudea, e venne in Betlemme Città gentilizia di Davide; dovendo secondo le Leggi Romane ciascheduno esser descritto in quel luogo, donde avea la sua origine, ed ove possedeva i suoi beni, giusta le parole d'Ulpiano *Leg. 3. Dig. de Censibus: Is vero, qui agrum in alia Civitate habet, in ea Civitate profiteri debet, in qua ager est; agri enim tributum eam Civitatem debet levare, in cujus territorio possidetur.*

Non parlando il Sacro Testo, che nel viaggio da Nazaret a Betlemme, che non è così piccolo, si servissero la Santissima Vergine, e S. Giuseppe del comodo di veruna Bestia, si rende assai verisimile, che lo facessero a piedi; tanto più che avendo la Santissima Donna conceputo il Divino Figliuolo per opera dello Spirito Santo, e dovendolo partorire senza dolore, non era esposta agl' incomodi, ai quali sono sottoposte le donne gravide per opera umana, ed il frutto, che aveva nel ventre, non la caricava, ma la sollevava, e la rendeva più agile e più leggiera.

In queste descrizioni ciascheduno dovea dare il suo nome, quello di sua Moglie, quelli de' suoi Figli, acciocchè fossero registrati. Si notavano pure, come abbiamo accennato, la qualità, ed i beni delle persone; essendo secondo le Leggi Romane l'età alcune volte motivo di dispensa dal pagare il tributo; e leggendosi, che nella Siria non pagavasi dai ragazzi il tributo, che dopo gli anni quattordici, e dalle ragazze, che dopo gli anni dodici, e coerentemente a questa pratica furono in questa descrizione inseriti i nomi di Gesù Cristo, della Beatissima Vergine, e di S. Giuseppe, come può vedersi in S. Fulgenzo nel Sermone *de laudibus Beatæ Mariæ*, in S. Bernardo nel Sermone sopra le parole dell' Apocalisse *Signum magnum*, e nel Maldonato sopra questo *cap. 2. di S. Luca*.

Qui l'empio Bodino alza la cresta, pretendendo di dare una mentita a S. Luca col dire, che non essendo Gesù Cristo Cittadino Romano, e non essendo chiamati a questo censo, o sia a questa descrizione fatta da Cirino, che i soli Cittadini Romani, non si fa vedere, come fosse il di lui nome descritto. Aggiugne il ribaldo, che la descrizione facevasi nel luogo, ove ciascheduno abitava; e però non esser probabile, nè vero, che Maria, e Giuseppe partissero a questo conto da Nazaret per andare a Betlemme; e che se da queste descrizioni erano esentate le donne particolarmente gravide, e vicine al parto, non si fa vedere, per qual ragione la Santissima Vergine intraprendesse il detto viaggio.

Monsignor Huezio *nella sua cit. propesiz. 9. al cap. 10. num. 4.* con vasta ed impareggiabile erudizione confuta i sofismi di Bodino, dimostrando, che nelle descrizioni generali si prendevano anche i nomi dei pellegrini, dei socj, e così anche di quelli, che non erano Cittadini Romani; che nelle descrizioni generali chi non abitava nel luogo della sua origine, doveva ad esso trasferirsi per esser ivi descritto, e che le parole di Livio, *præter mulieres*, su le quali il Bodino fa tanta festa per inferire, che nei censi, e nelle descrizioni generali non erano descritte le donne, non hanno il senso, che egli pretende, ma un altro totalmente contrario, non avendo detto Livio, che gli uomini si descrivevano, e non le donne, ma che oltre le donne si descrivevano ancora gli altri.

Chi volesse soddisfarsi, può leggere l'Huezio *nel luogo citato*. E noi intanto facendo passaggio alle altre questioni, che si promovono dai Sacri Interpreti, cercheremo, non già se la Beata Vergine andò da Nazaret a Betlemme, dicendolo il Sacro Testo, non già se fosse descritto il suo nome unitamente con quello di Giuseppe, e di Gesù, essendo questa l'opinione comune, ma se fosse obbligata a far il viaggio, e portarsi colà, avendo potuto S. Giuseppe supplire colla viva voce, dando il di lei nome, e del Figlio.

Il Calmet *sopra questo cap. 2. di S. Luca al num. 4.* risponde francamente, che nè le donne, nè i ragazzi erano obbligati a viaggiare per far notare i loro nomi nella descrizione universale; altrimenti sarebbe stato d' uopo, che tutto l'Imperio Romano si fosse posto in moto, e che si fossero intrapresi infiniti disastrosi viaggi senz' alcuna vera necessità, e per una cagione assai leggiera.

Esclusa la necessità, v'è chi vuole, che la Vergine Santissima ancorchè gravida partisse

se da Nazaret, e venisse a Betlemme, perchè essendo figlia unica, e figlia di eredità, dovea rappresentare la sua progenie, e la sua famiglia. Ad altri non piace questa ragione; sì perchè non non è certo, ch' essa fosse figlia unica; sì perchè quand' anche fosse stata figlia unica, era però maritata, ed il Marito poteva far registrare il di lei nome, tanto più ch' era prossima al parto.

E però conchiudasi, alzando gli occhj al Cielo, e ammirando i tratti della Divina Providenza. Giusta le Profezie doveva il Redentore nascere in Betlemme. Il Misterio dell' Incarnazione era seguito in Nazaret. Acciocchè si adempisse la Profezia, doveva Maria portarsi al Betlemme. Acciocchè andasse a Betlemme, era necessaria un' occasione. Fa il grand' Iddio, che l'occasione venga da un comando d' un Imperadore Pagano, che ordina la descrizione di tutto il suo vasto Imperio. Fa lo stesso grand' Iddio, che S. Giuseppe sia obbligato a trasferirsi a Betlemme, che la Beatissima Vergine benchè nell' ultimo tempo della sua gravidanza vada con esso, ancorchè non obbligata d' andarvi, e che così il Divino Figliuolo nasca in Betlemme: il che dimostra il sovrano potere di Dio, e com'egli sia padrone de' tempi, e degli avvenimenti.

§. III.

Parto della Vergine, fascie, e Mammana: Per qual ragione seguisse in Betlemme; e se fuori, o dentro la Città; se in casa, o in una spelonca, ovvero in un' osteria: Del Presepio: Del Bue, e dell' Asino.

Factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies, ut pareret. Et peperit Filium suum primogenitum, & pannis eum involvit, & reclinavit eum in præsepio, quia non erat eis locus in diversorio: sono parole di S. Luca *nel cit. cap. 2.*

Le parole di S. Luca poc' anzi riferite, *Factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies, ut pareret*, sembrano favorire l' opinione di quelli, che vogliono, non aver la Beatissima Vergine partorito il suo Santissimo Figlio la stessa notte, che arrivò a Betlemme, ma qualche giorno dopo. Le parole, *Peperit Filium suum primogenitum*, hanno il senso seguente: che partorì il suo Figlio unigenito, che l' Evangelista chiama primogenito, non avendo essa partorito prima altro Figlio, nè avendo tampoco partorito dipoi verun altro. S. Paolo *nell' Epistola agli Ebrei 1. 6.* chiama Gesù Cristo Figlio primogenito dell' eterno Padre, cioè Figlio unico: e nell' antico Testamento si parla del diritto del primogenito, cioè di quello, che non è stato preceduto da verun altro, o fosse unico, o avesse fratelli. E le parole, *Pannis involvit*, additano, che partorì senza dolore. Il Barradio è di sentimento, che il Divino Figliuolo uscendo dal ventre della sua Santissima Madre, si collocasse in terra, per dare a noi un esempio d'umiltà. Francesco Luca dice, che la Beatissima Vergine lo ricevè nelle sue mani, come un frutto maturo, che si stacca dall' albero. Il Suarez crede, che fosse preso dagli Angeli, e da essi depositato nelle mani della Vergine. S. Brigida poi lasciò scritto, ch' egli stesso venne nelle mani della sua dolcissima Madre. Cornelio a Lapide *sopra il cap. 2. di San Luca al vers. 7.* riferisce tutte le predette sentenze. Noi lascieremo ciascheduna di loro nella sua probabilità; e solo rigetteremo l' asserzione di quelli, che scrissero, che in questo Divino Parto fu adoprata la Mammana, o sia Ostetrice, e che questa fosse Santa Anastasia. Partorì la Santissima Vergine senza dolore, come già si è detto; e però non ebbe bisogno di Mammana. Ella stessa prese il suo Santissimo Parto nelle mani, lo rivoltò nei panni, o sia nelle fascie; e le sue Sante mani furono quelle sole, che lo toccarono. Veggasi il Cardinal Baronio *all' anno primo di Cristo num. 6. e due seguenti*. Chiaro ancora è il testimonio di S. Girolamo *contra Elvidio: Nulla ibi obstetrix, nulla mulierculárum sedulitas intercessit: ipsa pannis involvit Infantem, ipsa & Mater & Obstetrix fuit*; e lo stesso Cardinal Baronio *nelle Note al Martirologio al giorno 25. di Dicembre* confuta la favola, che S. Anastasia fosse presente, e fosse Ostetrice nel parto di Gesù Cristo; essendo vissuta S. Anastasia nel terzo secolo della Chiesa, ed avendo sopportato il Martirio sotto Diocleziano. Questa favola non ha altro fondamento, se non quello, che di S. Anastasia si fa Commemorazione dalla Chiesa *nel giorno 25. di Dicembre*, che vuol dire nello stesso giorno, in cui si celebra la Festa della Natività del Signore; il che unicamente è derivato dall' essere stata la Santa coronata col Martirio nel giorno stesso, nel quale ancora fu per questo stesso motivo determinato, che si facesse la stazione nella sua Chiesa. S. Gregorio Nisseno *de Christi Nativitate* parla de' Panni, o sia delle Fascie, nelle quali Gesù bambino fu involto, e così dice: *Pannis constringitur qui peccatorum nostro-*

strorum vincula in se suscepit. Il Drexellio racconta, essere stata eretta una Basilica in onore delle Sacre Fascie, e che pure in onore delle medesime si faceva ogni anno una Festa, deducendolo dall'autorità di S. Germano Patriarca di Costantinopoli, e da Eutimio nell'Orazione *de Fasciis Domini* appresso il Lippomano *nel tom. 6. al giorno 31. d'Agosto*. Concorda il Cardinal Baronio *all'anno primo di Cristo*, nel che quantunque venga redarguito dal Casaubono, il quale vorrebbe testimonj più antichi, e de' primi secoli, che attestassero esser state conservate le Fascie, sembra nulladimeno, che i sopraddetti due Autori allegati debbano bastare in una materia, in cui la Chiesa non prende impegno, consegnandola alla pia opinione de' suoi Fedeli. Di Giovenale Vescovo di Gerusalemme si legge, che donò queste Fascie all'Imperadrice Eudossia; e Giovanni Chlifletio *nella Crisi istorica de Linteis Christi sepulchralibus al cap. 28.* valuta molto questo fatto di Giovenale, attestato anche da Niceforo: e lo stesso Chlifletio addita i luoghi, ove piamente si crede ancor oggi conservarsi e venerarsi divise le Sacre Fascie. Nel Museo della Famiglia Vettori di Roma evvi un Vetro antico rappresentante il Presepio del nato Salvatore. Questo sacro Vetro, a giudizio degli Eruditi, si dice probabilmente fatto circa la metà del terzo secolo. Fu questo Vetro antico spiegato in un'Opera Latina dal Cavalier Francesco Vettori. Ed Antonio Francesco Gori ne ha lungamente trattato nelle sue dotte Osservazioni sopra il Santo Presepio; ed ivi dopo avere *al nu. 9.* dimostrato, che quantunque povero fosse il nascimento del Redentore, fu mondissimo, ed esente da ogni sordidezza sì ne' panni, che nelle fascie, e sì nel modo col quale prodigiosamente dalla gran Vergine Madre fu partorito, *nel nu. 10.* considera, esser nel Vetro effigiata la Beatissima Vergine sopra parto, ma senza veruna Donna impiegata in qualche uffizio attenente al medesimo, come si ritrova espresso in alcuni monumenti de' secoli più bassi, specialmente della Chiesa Greca. Il detto Gori, per comprovare il detto tal quale abuso della Chiesa Greca, si serve del Menologio fatto d'ordine di Basilio Imperadore. E noi vi aggiugneremo la prova che si ricava dal Bronzo, che è nella Porta maggiore della Chiesa Metropolitana di Monreale in Sicilia, ove la Beatissima Vergine viene scolpita giacente in letto con altre Ministre attorno, che lavano il Bambinello Gesù. Nella stessa maniera viene in mosaico espressa la nascita del Redentore in un mosaico nel Coro: cose tutte riprovate, come ben dimostra il Molano *de Sacris Imaginibus al lib. 2. cap. 27.* e come anche ben prosiegue il Monaco Cassinense Michele del Giudice *nella descrizione del Tempio e Monastero di Monreale alla pag. 86. nu. 23. ed alla pag. 160. nu. 6. e 7.* Tanto il Baronio già di sopra citato, quanto l'Huezio diffusamente comprovano ciò, che poc' anzi si è motivato circa il parto della Beatissima Vergine senza dolore, e senza sordidezze. E benchè Antonio Bineo *nel lib. 2. de Natali Christi al cap. 3. nu. 14.* ardisca con fievoli fondamenti d'asserire il contrario, non può però dissimulare la dovuta stima, che ha del Cardinal Baronio, che da esso *nel num. 2. del detto capitolo* vien chiamato *Annalium Ecclesiasticorum Conditor Purpura & eruditione illustris*, e dell'Huezio, che *nel num. 3.* vien chiamato *eximius, & minus Infularum ornamentis, quam incredibili quadam ingenii elegantia ac tersa eruditione conspicuus*.

Succedono le questioni più rilevanti, che appartengono al luogo, ed al tempo, in cui nacque Gesù Cristo. Nacque, come abbiamo veduto, senza dubbio in Betlemme, come si deduce dal testo di S. Luca poc' anzi recitato, e dall'altro di S. Matteo *al cap. 2. Cum natus esset Jesus in Bethlehem Juda*; e così restò adempiuta la Profezia di Michea *al cap. 5. Et tu, Bethlehem Ephrata, parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel*: la qual Profezia era ben nota agli Ebrei; mentre, come altrove abbiamo veduto, e come ben riferisce S. Matteo *nel luogo allegato*, essendo nato Gesù in Betlemme, Erode unì tutti i Principi de Sacerdoti, e Scribi del Popolo, domandando loro, ove Cristo dovea nascere: *At illi dixerunt ei: In Bethlehem Juda. Sic enim scriptum est per Prophetam*, cioè da Michea.

Betlemme da S. Matteo fu chiamata Betlemme Giuda, perchè era nella Tribù di Giuda, e per distinguerla dall'altra, che era nella Galilea, ma della Tribù di Zabulon. Michea poi nella sua Profezia la chiama Betlemme Efrata, avendole chi la fabbricò dato il detto nome, che era il nome di sua Madre. Allega S. Matteo il testo di Michea, ma nel modo seguente: *Et tu Bethlehem terra Juda nequaquam minima es in principibus Juda; ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel*: per lo che le parole di Michea portate da San Matteo non sono quelle, che leggiamo-

mo in Michea, e che poc' anzi abbiamo riferite, anzi sembra esservi una positiva contraddizione, dicendosi Betlemme in S. Matteo *nequaquam minima*, ed in Michea chiamandosi *parvula*.

Vogliono alcuni, che le parole di Michea, *Et tu, Bethlehem Ephrata, parvulus es in millibus Juda*, siano parole di maraviglia, e d' interrogazione, che poi finiscono in una negativa; in tal maniera che il loro senso sia il seguente: *Tu ne parvula es in millibus Juda, ex qua mihi egredietur, qui sit dominator in Israel?* portando l' esempio del testo dello stesso S. Matteo *al cap.* 11. *n.* 7. ove parlandosi di S. Giovanni Battista, si dice: *Quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam, hominem mollibus vestitum?* nelle quali certamente non si addita, che San Giovanni Battista fosse una canna mossa dal vento, o un uomo splendidamente e nobilmente vestito, ma bensì che non era una canna, nè tampoco un uomo vestito con veste nobile e dilicata.

Questo è il senso d' alcuni. Ma più plausibile senza dubbio è la riflessione di S. Girolamo, che osserva, aver S. Matteo portate le parole di Michea come allegate dagli Scribi, e dai Principi de' Sacerdoti, quando furono interrogati da Erode, ove Cristo doveva nascere; ch' egli non le volle mutare, ancorchè conoscesse, che non erano quelle, che erano state dette da Michea; e che ciò fece, acciocchè tutti sapessero, a qual segno fosse in quel tempo giunta l' ignoranza degli Scribi e de' Sacerdoti nelle Divine Scritture, mentre volendo allegare il testo d'un Profeta per confermare il loro detto, lo allegarono corrotto e viziato.

Che se poi da qualcheduno si ricercasse, per qual cagione essendo nato Cristo in Betlemme, si chiami nella Sacra Scrittura Nazareo e Galileo; ed in qual guisa come uomo della Galilea fosse da Pilato mandato ad Erode, giusta ciò, che altrove abbiamo veduto; risponde S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 35. *art.* 7. *Ad secundum*, essere stato nella Scrittura chiamato Nazareo, non per esprimere il luogo, in cui era nato, ma quello, in cui era stato allevato: comprovando ancora Monsignor Uezio *nel luogo sopraccitato* coll' autorità eziandio di Scrittori profani, chiamarsi Patria di tal uno quel luogo, in cui egli è stato educato, benchè altrove sia nato. Il Bodino riflettendo, che l' Ancella disse di Pietro: *Et hic erat cum Jesu Nazareno*, e che Pilato scrivendo il Titolo della Croce, scrisse, *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*, sostiene, essere il Redentore nato, non in Betlemme, ma in Nazaret. Al Bodino risponde il Bineo *nel suo Trattato de Natali Jesu Christi al lib.* 2. *cap.* 1. *num.* 7. additando, che, sesè vero, come è verissimo, essersi, secondo lo stile Ebraico, dato a più d' uno il titolo d' essere del tal luogo, per essere stato in esso allevato e nutrito, ancorchè fosse nato in un altro, resta l' argomento del Bodino privo d' ogni efficacia. Può anche valutarsi per molto a proposito di ciò che si tratta, il testo di S. Matteo *nel Vangelo al cap.* 2. *Et veniens*, parla di Cristo, *habitavit in Civitate, quæ vocatur Nazareth, ut impleretur quod dictum est per Prophetas, quoniam Nazaræus vocabitur*.

Stabilito, che Cristo nascesse in Betlemme, subentra l' esaminare, se nascesse nella Città di Betlemme, o ne' Suburbj; essendo cosa certa, che può dirsi seguito nella Città ciò, che è seguito nei Suburbj della stessa, e che si dice nato nella Città chi è nato ne' Suburbj; come al nostro proposito ben riflette lo Spondano *all' anno primo di Cristo*, difendendo il Cardinal Baronio, che sostiene, esser nato Cristo ne' Suburbj di Betlemme, contro l' accusa del Casaubono, che dice essere la detta opinione contraria alla Divina Scrittura: *Quæ in Suburbiis, vel juxta muros Civitatis gesta sunt, recte possunt dici, & communi loquendi usu dicuntur in Civitate gesta. Sicut & Jurisconsulti responderunt, eos, qui in continentibus Urbis nati sunt, Romæ natos intelligi. Romam enim esse etiam, quà continenti ædificia essent, nec Romam muro tenus existimari ex consuetudine quotidiana posse intelligi, cum diceremus Romam nos ire, etiamsi extra Urbem habitaremus*.

In questa controversia chi tiene una parte, e chi l' altra, cioè chi vuole, che la Spelonca, o sia la Stalla, in cui nacque Gesù Cristo, fosse nella Città di Betlemme, e chi poco fuori delle mura della Città: ed il P. Graveson *nel suo Trattato de Mysteriis & Annis Christi alla pagina* 154. s' astiene dal darne il suo giudizio: *Cæterum, an Spelunca, in quam se receperunt Maria & Joseph, fuerit in Bethlehemo sita, vel in ejus Suburbiis, seu prope Bethlehemum, alii affirmant, alii negant. Id quia incertum est, in medio relinquo.* Il Casaubono, conforme abbiamo veduto, è partigiano dell' opinione, che dice esser nato dentro la Città di Betlemme, come può vedersi

nella

nella sua esercitaz. 2. sopra gli Annali del Cardinal Baronio alla pag. 143. *e seguenti*. Giovanni Enrico Krausen nella sua Differtazione intitolata *Christi locus natalitius in Urbe Bethlehem*, si mette al partito del Casaubono, e la sua Dissertazione è stampata nel Tesoro delle Dissertazioni sopra il nuovo Testamento *del* 1732. *alla pag.* 106. *del tom.* 2. Nè i soli Autori Protestanti sono favorevoli al punto, che Cristo nascesse nella Città di Betlemme; venendo ciò anche sostenuto dal Maldonato *sopra il cap.* 2. *di S. Luca al verf.* 7. dal Drexellio *nel tom.* 2. *de Christo nascente alla pag.* 391.

Molte cose sono a pro di questa sentenza eruditamente portate dal Fiorentini *nelle Note all' antico Martirologio pag.* 205. Il Cardinal Baronio *all' anno primo di Cristo num.* 2. è fisso nello stabilire, che nascesse fuori di Betlemme, o sia ne' Suburbj: ed al Cardinal Baronio aderiscono il Tillemont *nella Nota* 3. *sopra la Vita di Gesù Cristo*, il P. Natale Alessandro *nel secolo primo cap.* 1. *art.* 4. *num.* 1. il Calmet *sopra il cap.* 2. *di San Luca sotto il num.* 7. il Serry *nell' esercitaz.* 30. *sotto il num.* 2. il Cardinal Gotti *nella Verità della Religione Cristiana tom.* 4. *cap.* 7. §. 3. *num.* 25. il Padre Onorato di Santa Maria *nelle sue Riflessioni sopra le regole e l' uso della Critica al tom.* 2. *lib.* 3. *differt.* 2. *art.* 2. il Quaresmio *nel suo Elucidario di Terra Santa al tom.* 2. *lib.* 6. *c.* 4.

A questa sentenza noi pure ben volentieri aderiremo, ricavandosi espressamente da S. Giustino nel Dialogo *cum Tryphone Judæo*, ove così si legge: *Quoniam Joseph non habebat in vico illo Bethlehem, quo diverteret, in specum quemdam prope vicum divertit, & cum illi essent ibi, peperit Maria Christum, & in Præsepe illum posuit, ubi venientes ex Arabia Magi invenerunt eum*: al qual testo di S. Giustino allude il Cardinale Francesco Toledo *nell' annotaz.* 10. *sopra il c.* 2. *di S. Luca*, ove così dice: *Annotandum est, Divum Justinum in Dialogo cum Tryphone affirmasse, Speluncam hanc non fuisse intra Bethlehem sed prope*. Concorda Eusebio di Pamfilo *nella sua Dimostrazione Evangelica al lib.* 7. *cap.* 2. ove dice, *agrum juxta Bethlehem demonstrari, ubi Virgo enixa Infantem deposuit*: e quest' autorità d' Eusebio dà molto che fare al Casaubono, che per liberarsene asserisce, esser corrotto il testo di Eusebio: ma non portandone egli prova veruna, non può il suo mal fondato sospetto pregiudicare all' opinione contraria, come molto bene riflettono Pietro Lanselio, ed il P. Onorato di S. Maria *nel luogo citato*. Si aggiugne, che, come or ora vedremo, i Pastori, che vegliavano nella campagna, ammoniti dall' Angelo della nascita del Redentore, con molta facilità lo ritrovarono nel Presepio: il che non sarebbe seguito nel modo, in cui seguì, se il luogo, in cui nacque, non fosse stato fuori di Betlemme: poichè supposto che fosse in città, se Betlemme fosse stata circondata di mura, e di notte fossero state chiuse le Porte, non sarebbe loro riuscito di farle aprire; e quando fosse stata aperta, e senza mura, fra la moltiplicità delle case e degli alberghi, non sarebbe stato loro agevole il ritrovar subito ciò, che cercavano.

Fissato il luogo, in cui nacque il Redentore, succede il ragionare *de loco loci*, come dicono i Giuristi, che è lo stesso che dire, fissato, che Cristo nascesse nei Suburbj di Betlemme, è d' uopo il vedere, se nascesse in una Casa, in una Spelonca, o in un' Osteria. Come abbiamo veduto, S. Luca dice: *Reclinavit eum in Præsepio, quia non erat eis locus in diversorio*. Concordano i Padri, che il luogo fosse una Spelonca incavata nel sasso. S. Girolamo *nella lettera* 17. la chiama *parvum terræ foramen*. Eusebio *nel lib.* 3. *della Vita di Costantino* la dice *Antrum*. E celebre è il luogo di Origene *nel lib.* 1. *contra Celsum n.* 51. ove così si legge: *Quod autem in Bethlehem sit genitus Jesus, si velit aliquis post Michææ testimonium, & post Evangelii per Jesu Discipulos conscriptam historiam fieri alias certior, intelligat & in Bethlehem Speluncam ostendi, ubi ille est natus, & in spelunca præsepe, in quo fasciis est involutus. Atque hoc utique in locis illis percelebre est vel apud eos, qui a Fide sunt alieni, in Spelunca illa Jesum, quem Christiani adorant, & demirantur, genitum esse*. La Città di Betlemme è situata in un terreno di montagna pieno di tufo. Eravi fra le altre case un albergo fuori d' essa pe' viandanti, acciocchè in esso potessero aver ricovero, in qualunque ora arrivassero. Eravi pure la Stalla pel comodo delle bestie. Ed avendo Maria, e Giuseppe ritrovata l' abitazione per gli uomini tutta ripiena, furono necessitati a portarsi alla Stalla, ove la Santissima Vergine partorì il suo Divino Figliuolo, che partorito pose nella mangiatoja degli animali, come evidentemente si deduce dalle sopraddette parole di S. Luca: e questa è la Stalla, che abbiamo detto incavata nella pietra: *In id Oppidum* (osserva il Pe-

il Petavio *Rationar. Tempor. al tom. 2. lib. 4. cap. 2.*) *In id Oppidum, uti fides Michææ 5. vaticinio constaret, cum Josepho Sanctissima Virgo pervenit ibidemque salutarem humano generi partum edidit. In ipso inquam Oppidulo, ac publico diversorio, ut Lucas loquitur. Ubi cum vacuus ad eos excipiendos locus esset alius nullus, ad Stabulum diverterunt. Et quoniam rupibus aspera erat illa Regio, credibile est, in rupe Stabulum hoc impressum fuisse; atque ideo plerique veterum, ut Justinus, Speleum, sive Antrum nominant.* E se prestiamo fede a Burcardo *nella descrizione della Terra Santa al lib. 1. cap. 7.* il Presepio o sia mangiatoja degli animali, era pure incavato, o intagliato nella pietra: *Excisum in rupe*: sono le di lui parole. S. Girolamo commendando la pietà di S. Paola nobilissima Matrona Romana, adoratrice de' luoghi santissimi della nostra Redenzione, così scrive ad Eustochio vergine degna figliuola della medesima, come si vede *nell' ep. 27. c. 4. Inde Bethlehem ingressa, & in Specum Salvatoris introiens, postquam vidit sacrum Virginis diversorium, & stabulum, in quo cognovit bos possessorem suum, & asinus præsepe Domini sui, ut illud impleretur, quod in eodem Propheta scriptum est: Beatus qui seminat super omnes aquas ubi bos & asinus calcant: me audiente jurabat, cernere se oculis Fidei Infantem pannis involutum, vagientem in Præsepe Dominum &c.* e poco dopo: *Et ego misera atque peccatrix digna sum judicata deosculari Præsepe, in quo Dominus parvulus vagiit, orare in Spelunca, in qua Virgo puerpera Dominum fudit infantem.* Da questo testo di S. Girolamo ben si deduce, che appiè della rupe, essendo la Città di Betlemme sassosa, eravi la Spelonca, entro la Spelonca era formata la Stalla, ed in questa era collocato il Presepio per servigio de' giumenti: il che pure va con altre testimonianze comprovando il Gori *nelle sue Osservazioni sopra allegate al num. 6. e 7.* E che il Presepio, o sia Mangiatoja degli Animali fosse incavata nella pietra, viene ulteriormente comprovato dalla buona memoria di Monsignor Bianchini *nella dissert. 1. de Præsepi & Cunis Domini nostri Jesu Christi in Basilicam Liberianam translatis alla sez. 11. e due seguenti.* Attesta il Drexellio *al tom. 3. Op. pag. 280.* che la Madre di S. Ignazio Loyola era talmente persuasa, che Gesù Cristo fosse nato nella Stalla, che benchè d'illustre prosapia, volle andar nella Stalla a partorire il suo Figlio: *Mater S. Ignatii Loyolæ Marina, domo Baldensis, claro genere, nomineque Fœmina, cum hunc ipsum Filium parturiret, ingenti erga Natalem Domini affectu, in Stabulum se deferri jussit, ut eo loci pareret, ubi Virgo Deum genuisset: nec enim meliori se loco dignam censebat in puerperio, quam fuisset Mater Dei, quæ peperisset in Stabulo.* Sotto la presidenza di Giovanni Andrea Schmidt, Autore che non è della nostra Comunione, fu *nel 1698.* proposta ed esaminata una Dissertazione *in Fascias Christi*, e la stessa fu anche più ampiamente riproposta ed esaminata, e poi data alle stampe in Amsterdam *l'anno 1726.* La prima è *nel Tomo VII. delle Miscellanee*, e la seconda *nel Tom. 318.* pure *delle Miscellanee* nella Biblioteca del Cardinal Passionei. L' Autore in questa seconda porta le parole del Saldeno, a cui dice aver ancora aderito il Cardinal Gaetano, nelle quali si dice, non essere Gesù Cristo nato nella Stalla, ma bensì in un pubblico edifizio, o dentro, o fuori di Betlemme, in cui si dava ricovero a' poveri pellegrini, e viandanti; ma esso poi *alla pag. 7.* confessa di non poter recedere dalla comune opinione, che dice, essere Gesù Cristo nato nella Stalla: *Nos pace insignium Virorum, Ecclesiæ, vetustiorumque Theologorum sententiam amplexamur, Stabulum ac Præsepe proprie dicta intelligimus, quamvis Præsepi nec Asinum, nec Bovem adigamus*: del che poi or ora parleremo.

• Appresso il Cardinal Baronio *all' anno primo di Cristo num. 5.* si possono veder le prove della gran venerazione e culto mai sempre esibito al luogo, in cui nacque il Redentore, essendo stata, dopo che fu resa la pace alla Chiesa, ornata mirabilmente la Spelonca, ed essendo stato il Presepio coperto coll' argento: *O si mihi videre liceret illud Præsepe, in quo Dominus jacuit! Nunc nos Christiani quasi pro honore tulimus lateritium, & posuimus argenteum. Sed mihi pretiosius est illud, quod ablatum est. Argentum & aurum meretur Gentilitas: Christiana Fides meretur illud luteum. Non tamen condemnoeos, qui honoris causa fecerunt, neque illos condemno, qui in Templo fecerunt Vasa aurea, sed admiror. Dominus, qui creator est Mundi, non inter aurum, & argentum, sed in luto nascitur*: sono parole di S. Giovanni Grisostomo *sopra S. Luca al cap. 2.* Osserva il Cardinal Baronio *nel luogo citato*, aver S. Giovanni Grisostomo creduto, che il Presepio fosse di fango, o sia di pietra: nel che suppone essersi egli ingannato; mentre ritrovandosi oggi ancora nella Basilica di S. Maria Maggiore di Roma, ciascheduno può

può vedere, ch'è di legno. Noi di sopra abbiamo detto, che la mangiatoja era di pietra, ed ora confermiamo lo stesso; ma aggiugniamo, che dentro la mangiatoja di pietra v'era una fodera di legno, e che questa è quella, che oggidì si conserva in Roma, come ben accenna il Calmet *sopra il cit. cap. 2. di S. Luca al num.7.* portatavi, non già *l'anno* 353. come da qualcuno si crede, ma nel secolo settimo unitamente con alcuni sassi ricavati dalla Spelonca di Betlemme, come da noi è stato dimostrato *nel lib. 4. delle Canonizzazioni alla part. 2. cap. 30. num. 13.* Ed il Quaresmio *nel luogo poc' anzi citato* parlando dello stato presente del luogo, in cui nacque Cristo, conferma essèrvi stata già fabbricata una Chiesa; e aggiunge, che essendo essa stata distrutta dall'Imperadore Adriano, ne fu riedificata una nuova, che ancor oggi è in piedi, *quam Turcæ ipsi ingredientes, qui illibatam Christi ex Virgine nativitatem confitentur, locum ejus contemplantes, attoniti & stupentes venerantur, ut frequenter a me & ab aliis fuit observatum.* Può anche leggersi l'erudita Opera sopraccitata di Anton Francesco Gori sopra il Presepio del Signore stampata in Firenze *l'anno* 1740. *alla pag. 98. e seguenti.*

Benchè nel Vangelo non si legga, che nella Stalla vi fosse il Bue, e l'Asino, è stata nulladimeno, ed è pia Tradizione, che nella Stalla nel tempo, in cui nacque Gesù Cristo, vi fossero i predetti due Animali. Il Tillemont *nelle Note sopra la Vita di Gesù Cristo alla Nota* 5. pretende, che questa credenza incominciasse nel secolo quinto, e che i Padri anteriori, che ne parlano, debbansi intendere allegoricamente. Cammina per la stessa strada il Calmet *nel luogo poc' anzi citato*: dando per autore di questa Tradizione l'Autore del Libro delle Promesse, che viveva verso la metà del secolo quinto: è sostenendo, che i Padri, che hanno parlato del Bue e dell'Asino, debbansi intendere de' Giudei convertiti, e de'Gentili, che hanno riconosciuto Cristo incarnato e fatto uomo, nato in una Stalla, e collocato in una mangiatoja d'animali. Oltre il Baillet *nella Storia di quest̀o giorno*, più diffusamente degli altri ha scritto sopra questo punto il Serry *nella sua esercitaz. 30. num. 4.* ove pretende di provare, che il testo d'Isaia *al cap. 1. Cognovit Bos possessorem suum, & Asinus Præsepe Domini sui; Israel autem me non cognovit*, altro non contenga, che un rimprovero del Profeta fatto a'Giudei, che non riconoscevano i benefizj loro fatti da Dio, ancorchè i più stolidi animali, cioè il Bue conoscesse il suo Padrone, e l'Asino la Stalla, in cui il Padrone gli dà da mangiare. Dice, che il testo d'Abacuc *al cap. 3.* secondo la nostra Vulgata, *In medio annorum notum facies*, e secondo la Versione dei Settanta, *In medio duorum animalium cognosceris*, giusta l'interpretazione de' Padri, o allude ai due Ladri, nel mezzo de' quali Cristo fu crocifisso, o al Popolo Gentile, ed Ebraico, o ai due Testamenti vecchio, e nuovo, coll'ajuto de' quali arriviamo alla cognizione di Dio: le quali riflessioni tutte sono ricavate da Autori insetti, cioè da Erasmo *nelle Note all'Inno di Prudenzio de Natali Cristi*, dal Casaubono *nell'esercit. 2. al primo anno di Cristo*, da Montacuzio *nel Libro della Vita di Cristo alla pag. 28. e 29.* da Samuello Basnagio *nel tom. 1. degli Annali Politico-Ecclesiastici al cap. 112.*

Contra questo troppo audace sentimento scrivono il Cardinal Baronio *all'anno primo di Cristo al num.3.* il Graveson *de Mysteriis & Annis Christi pag. 156.* il P. Onorato di S. Maria *nelle Riflessioni sopra le regole della Critica al tom. 2. lib. 3. dissert. 2. art 3.* il P. Ayala *nella sua Opera Pictor Christianus al lib. 3. cap. 1. num. 7. e seguenti*, il Cardinal Gotti *nella Verità della Religione Cristiana al lib. 4. part. 1. cap. 7. §. 3. num. 27. ed altri seguenti*, il Sandino *nella Storia della Famiglia Sacra al cap. 1. pag. 12. della Stampa di Padova*, il Quaresmio *nel tom. 2. della sua Elucidazione di Terra Santa al lib. 6. cap. 5.* ove dopo aver portate le autorità de' Padri riferite ancora dagli altri, s'innoltra a cercare, come in quel luogo si ritrovassero un Bue ed un Asino; e riferisce alcuni che dicono, che la Beata Vergine era arrivata al luogo ove partorì, cavalcando un Asinello, e che il Bue era stato condotto da S. Giuseppe per venderlo; ed altri, che vogliono essersi ivi ritrovati naturalmente gli Animali predetti, essendo il Presepio il luogo destinato per dar loro ricovero.

Quest'ultima indagine è affatto superflua, e ad altro non serve, che per dar ansa a chi troppo arditamente s'oppone alla Tradizione costante dell' esistenza del Bue, e dell'Asino nel Presepio, in cui nacque Gesù Cristo; la qual tradizione non ha quel debole fondamento, che si figurano quelli, che scrivono in contrario. Noi qui ripetiamo le parole poc'anzi citate della lettera di S. Girolamo ad Eu-

Eustoch. 27. *Inde Bethlehem ingressa, & in Specum Salvatoris introiens, postquam vidit sacrum Virginis diversorium, & stabulum, in quo agnovit Bos possessorem suum, & Asinus Praesepe Domini sui, ut illud impleretur, quod in eodem Propheta scriptum est: Beatus, qui seminat super omnes aquas, ubi Bos, & Asinus calcant.* Concordano i SS. Gregorio Nazianzeno, e Gregorio Nisseno, e Prudenzio, indicati dal Cardinal Baronio: ed il sentimento di questi è adottato dalla Chiesa nel Divino Officio nella Festa della Circoncisione: *Domine, audivi auditum tuum, & timui; consideravi opera tua, & expavi: in medio duorum animalium jacebat in Praesepio, & fulgebat in Caelo*; ed in quello della Natività: *O magnum Mysterium, & admirabile Sacramentum, ut animalia viderent Dominum natum jacentem in Praesepio!*

Il dire, che tutte queste autorità s'intendono allegoricamente, e che anco allegoricamente s'intendono dai Padri i citati passi della Divina Scrittura, a nulla serve; sì perchè non si fa vedere la necessità, per cui debba allegoricamente intendersi l'esposizione d'un fatto ovvio e naturale, cioè che in una Stalla vi fossero un Bue, ed un Asino; sì perchè e cosa assai differente, che l'esposizione d'un fatto possa intendersi allegoricamente, e che debba necessariamente intendersi nel detto modo. Un fatto vero può spiegarsi anche allegoricamente: e chi lo spiega in questo modo, non esclude la verità del fatto; ma sopra d'esso fonda un'allusione, ed un'allegoria: nè mai può dirsi contrario alla verità ed esistenza del fatto, se non se ne protesta, o se non dice, che non è stato vero. E però ammettasi, che i Padri abbiano spiegati allegoricamente i sopraccitati testi della Divina Scrittura; ammettasi, che l'esistenza del Bue e dell'Asino nel Presepio possa intendersi e spiegarsi per significare o una cosa o un'altra: non sarà mai lecito il conchiudere, o che i testi della Divina Scrittura interpretati allegoricamente dai Padri non servano per dire, che nel Presepio vi fosse il Bue e l'Asino, o che il senso mistico di questo fatto escluda il senso letterale; non ritrovandosi fra i Padri chi neghi la verità del fatto, ma solamente chi sopra esso fa un'allegoria, come bene conchiude il Cardinal Gotti *nel luogo cit. nu. 33. Ad excludenda a Praesepio Domini vera animantia Bovem, & Asinum, non sufficit adducere Patres dicentes, ea hoc, vel illud figurasse; sed ulterius probandum est, Patres asseruisse, eas fuisse meras figuras, nec vere extitisse.* Chi impugna questa tradizione, mette il suo gran fondamento nella riflessione, non esser essa più antica del secolo quinto. Ma, prescindendo dal punto, se, quand'anche ciò fosse vero, fosse bastante a snervare una pia tradizione, che memorata nel secolo quinto dà indizio della sua preesistenza avanti il detto tempo, e che poi è stata ricevuta ed autenticata in tutti i secoli susseguenti con applauso comune de' Fedeli, il punto più rilevante si è, che ritrovansi Pitture e Sculture antecedenti al secolo quinto, nelle quali si rappresenta la nascita di Gesù Cristo col Bue e l'Asino nel Presepio. Tale è il Vetro di sopra memorato nel Museo Vittorio in Roma, come molto bene al nostro proposito riflette il Gori *nelle sue Osservazioni sopra il Presepio alla pag. 82. e seguenti num. 13.* Tale è la Pittura ne' Sarcofaghi, o Sepolcri storiati degli antichi Cristiani, dati in luce nella Roma Sotterranea, ed illustrati da Monsignor Giovanni Bottari *nel tom. 1. delle Spiegazioni delle Sculture e Pitture Sacre della Roma Sotterranea alla Tavola 22. pag. 88. ed 89.* Tale finalmente è il Sarcofago, che si vede presentemente nel Sotterraneo a mano sinistra della Cattedrale di Ancona. Di questo parla l'erudito Marchese Maffei *nel tom. 5. delle sue Osservazioni letterarie alla pag. 194. e seguenti.* Sopra questo Sarcofago è il nome di Corconio, che probabilmente dice esser quello a cui è diretta una Legge di Valentiniano *dell'anno 386. ad Gorgonium Comitem rerum privatarum*; non dovendo variarsi il giudizio per esservi nel Sarcofago la lettera C *Corconius*, e nell'Iscrizione la lettera G *Gorgonius*, avvegnachè l'una e l'altra lettera alternativamente si adoprassero. E di questo stesso Sarcofago fa menzione al nostro proposito il Gori *nell'Opera citata alla pag. 85.*

§. IV.

Dell'anno, in cui nacque il Redentore, del mese, e del giorno: De' Pastori, che vennero all'adorazione, e dell'Angelo, che gli avvisò: Spiegazione delle parole Gloria in altissimis: *Fede de' Pastori, e della gran Madre: Prodigj.*

Circa poi il tempo, in cui nacque il nostro Divino Redentore, S. Matteo *nel suo Vangelo al cap. 2.* indica il Regno di Erode; *Cum ergo natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis Regis*; e San Luca *nel*

R 2 *cap.*

cap. 2. indica l' Imperio d' Augusto: *Exiit Edictum a Cæsare Augusto*. Ma per trattare il punto con chiarezza, è d'uopo il parlare dell' anno, del mese, del giorno, e dell' ora, in cui egli nacque.

Nel Martirologio Romano così si enunzia l' anno della nascita del Redentore: *Anno a creatione Mundi, quando in principio Deus creavit Cœlum & Terram, quinquies millesimo centesimo nonagesimo nono*. Osserva ivi il Cardinal Baronio, aver l' Autore fatto questo calcolo degli anni, camminando col sistema della Versione de' Settanta; e *nell' Apparato agli Annali Ecclesiastici al num.* 118. scrive, che anticamente facevasi il conto degli anni dall' origine del Mondo, non secondo l'Ebraica edizione della Scrittura, ma secondo quella de' Settanta Interpreti.

Ciascheduno, benchè mediocremente informato della Cronologia, sa, esservi un gran divario fra la cronologia degli anni dal principio del Mondo, giusta la Versione de' Settanta, e la cronologia degli stessi secondo il Testo Ebreo, col quale concorda la nostra Vulgata: portando la Versione de' Settanta quasi mille e cinquecento anni di più di quello, che porta il Testo Ebraico; e ciò, perchè nella detta Versione de' Settanta si danno ai Patriarchi della prima e della seconda età più centinaja d' anni, che loro non si danno nel Testo Ebraico.

Ora, per vedere, in qual anno *ab origine Mundi* nacque Gesù Cristo, non si può far di meno di non esaminare, se debba starsi alla Versione de' Settanta, o al Testo Ebraico, col quale concorda la nostra Vulgata. In questa controversia deesi rispondere, ch' è d' uopo lo stare al Testo Ebraico; sì perchè la Chiesa Romana sta per l' edizione Vulgata fatta già da S. Girolamo mille e trecento anni addietro, ed approvata dal Sacro Concilio di Trento, e la Vulgata nel calcolo degli anni, come si è detto, concorda colla cronologia del Sacro Testo Ebraico; sì perchè evidente è l' errore della cronologia della Versione de' Settanta, che *nel cap.* 4. *della Genesi* pone Matusalem morto quattordici anni dopo il Diluvio.

Secondo la cronologia de' Settanta, Matusalem *nell' anno* 167. della sua età generò Lameco, e Lameco nell' età di cento ottanta otto anni generò Noè. Quando dunque nacque Noè, avea Matusalem trecento cinquanta cinque anni: ed essendo succeduto il Diluvio universale *nell' anno* 600. della vita di Noè, non v' è chi non vegga, che secondo questo conto accadde il Diluvio nell' anno novecento cinquanta cinque della vita di Matusalem: ed essendo cosa certa, che Matusalem visse novecento sessanta nove anni, quando si stia alla cronologia dei Settanta, dovrà Matusalem esser vissuto quattordici anni dopo il Diluvio: il che nè può, nè deve ammettersi; leggendosi *nell' Epistola prima* di S. Pietro *al cap.* 3. che otto persone solamente sopravvissero al Diluvio, cioè Noè, e la di lui Moglie, tre suoi Figli, e le tre Mogli de' Figli: *Quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur Arca, in qua pauci, id est octo animæ salvæ factæ sunt per aquam*; e concorda il testo della Genesi *al cap.* 7.

Supposto, che nel conto degli anni *ab origine Mundi* non debba starsi alla Versione de' Settanta, ma al Testo Ebraico, tanto più che nel Testo Ebraico non vi è l' errore circa la sopravvivenza di Matusalem quattordici anni dopo il Diluvio (imperocchè, come ben argomenta San Girolamo *nel Libro delle Questioni Ebraiche sopra la Genesi*, avendo giusta il più volte citato Testo Ebraico, Matusalem generato Lameco, quando aveva cent' ottanta sette anni, ed avendo Lameco generato Noemo, quando aveva cent' ottanta due anni, ed essendo passati trecento sessanta nove anni fra la nascita di Matusalem, e quella di Noemo, aggiugnendovi i secento anni, che aveva Noè, quando incominciò il Diluvio, ne viene, che Matusalem, che morì *nell' anno* 969. della sua età, non sopravvisse al Diluvio, ma morì per appunto in quell' anno, in cui accadde il Diluvio) diremo, che fra le tante varie opinioni, che si leggono in questo proposito, attestando Michele Moestlino gran Matematico e Cronologo d' averne lette cento trenta due, tutte varie fra di loro, come può vedersi appresso il Vallemonzio *negli Elementi della Storia al tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 3. la più ricevuta dagli Eruditi è quella, che Cristo nascesse *l' anno* 4000. *ab origine Mundi*. Celebre è la dissertazione seconda del P. Natale Alessandro *nella Storia Ecclesiastica del secolo primo*, che prova con molta erudizione il detto assunto; e concordano il Serry *nell' esercitazione* 31. *al num.* 2. il Sandino *nella Storia della Famiglia Sacra al cap.* 1. il Cardinal Gotti *nella Verità della Religione Cristiana al tom.* 4. *part.* 1. *cap.* 8.

Parlando del mese, e del giorno, S. Clemente

mente Alessandrino *nel lib. 1. Stromatum* riferisce l'opinione d'alcuni, che dicevano, esser nato Cristo *ai 20. d'Aprile*, e d'altri, che dicevano, esser nato *ai 20. di Maggio*, opinioni a' giorni nostri rinnovate da Giuseppe Scaligero, e da Samuello Basnagio, particolarmente pel motivo, che stando, come or ora vedremo, i Pastori di notte in mezzo alla campagna a guardare gli armenti, quando nacque il Redentore, non sembra verisimile, che ciò potesse farsi da loro nel cuor dell'Inverno. S. Epifanio *nell'eresia* 51. e Cassiano *nella collaz.* 10. attestano, esser stato sentimento delle Chiese d'Egitto, che Cristo nascesse *nel giorno sesto di Gennajo*: per lo che nel detto giorno celebravano quattro Misterj, la Natività, l'Epifania, il Battesimo, ed il Miracolo seguito nelle Nozze di Cana Galilea. Ma nè si può, nè si dee recedere dalla comune tradizione de' Padri, che insegna, esser nato Cristo *nel giorno ventesimo quinto del Mese di Dicembre*. Così attestano S. Giovanni Grisostomo *nel tom. 5. all'omel.* 33. S. Gregorio Nisseno *nell'Orazione in Sancta Lumina*, e S. Agostino *nel lib. 4. de Trinitate al cap. 1. e nell'epist.* 119. Il Tillemont *nella Nota 4. sopra la Vita di Gesù Cristo* porta varie autorità de' Padri, sopra le quali si fonda questa tradizione. Fa lo stesso il P. Onorato di S. Maria *al tom. 2. sopra le regole e l'uso della Critica lib. 3. dissert. 2. art. 1.* Il Cardinal Baronio *nell'Apparato agli Annali Ecclesiastici al num.* 121. dopo aver riferite le sopraddette contrarie opinioni, così scrive: *Cæterum, his omnibus de die Natalis Domini rejectis assertionibus, tam Latinorum, quam Græcorum Ecclesiæ pari consensione in eam conveniunt sententiam, ut Redemptor noster sit natus vigesima quinta mensis Decembris*. Guglielmo Langio *de Annis Christi alla pag.* 357. così scrive: *Verisimilis Romanorum opinio est, qui vigesima quinta Decembris natum Servatorem prodidere. Immo non verisimilis est, sed vera*: dicendo, esser appoggiata alle Tavole Censorie, le quali S. Giovanni Grisostomo attesta, ch' erano in Roma anche a' suoi tempi. In queste siccome fu notato il nome del Redentore, così essendo stata ancora notata l'età, fu per conseguenza d'uopo, che fosse anche notato il giorno in cui nacque. Que' Senatori Romani, che erano Cristiani, o che poi si fecero, a' quali era permesso il vedere le Tavole Censorie, essi furono che manifestarono il giorno preciso della nascita del Redentore, trasmettendone la notizia a Costantinopoli nel tempo di San Giovanni Grisostomo; e additando, che in Roma *nel giorno 25. di Dicembre* celebravasi la Festa della nascita di Gesù Cristo. In oltre il citato Cardinal Baronio *al num.* 123. dice, che nacque di notte: il che non si può negare; mentre, come dice S. Luca, nel tempo, in cui nacque, i Pastori vegliavano *custodientes vigilias noctis super gregem suum*. E l'ora comunemente si dice che fosse verso la mezza notte: dal che è derivata l'antica, e fino a' giorni nostri continuata disciplina di celebrare nella Vigilia di Natale i Divini Offici dopo la mezza notte, come ben riflette Teofilo Raynaudo *nelle sue Opere al num.* 10. *pag.* 580. avendo alcuni Padri creduto, esser ciò stato prenunziato nell'Oracolo della Sapienza 18. *vers.* 14. *Cum enim quietum silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, Omnipotens sermo tuus, exiliens de Cælo a regalibus sedibus durus debellator in mediam exterminii terram prosilivit*: non avendo che fare contro la comune opinione l'esagerato freddo nel cuor dell'Inverno; sapendosi, che i Pastori ne' Paesi d'aria temperata, come è la Giudea, anche nel cuor dell'Inverno sogliono di notte vegliare all'aria aperta, e stare alla custodia degli armenti. Il Casaubono *nell'esercitaz. 2. contra il Baronio al cap.* 7. dopo aver detto, esservi Uomini dotti, che dubitano della nascita del Redentore nel mese di Dicembre, non istando gli armenti in quel tempo la notte nella campagna, e non vegliando per conseguenza in quel tempo i Pastori alla loro custodia, così soggiugne: *Sed fortasse in Judæa, & aliis locis magis meridionalibus alia servatur consuetudo, quam in Gallia, & Germania: nam etiam in Anglia, ubi nullus est a lupis, & aliis noxiis animalibus metus, armenta saltem toto anno in agris pernoctant, neque propter frigus, aut pluviam, aut ventos, ulli tecto unquam subsunt. Quare vetusta traditio Ecclesiæ non temere nobis rejicienda*.

Prosiegue S. Luca la Storia della Nascita del Redentore: *Et Pastores erant in Regione eadem vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum. Et ecce Angelus Domini stetit juxta illos, & claritas Dei circumfulsit illos, & timuerunt timore magno.*

Non esprime il Sacro Testo il numero, il nome, il luogo, donde vennero i Pastori. Tre comunemente si crede che fossero; scrivendo Beda, o qualsiasi altro Autore, *nel Libro de Locis Sanctis al cap.* 8. nel modo che

siegue: *Ad Orientem in Turre Gregis mille passus a Bethlehem Civitate segregata, est Ecclesia trium Pastorum Divinæ Nativitatis sociorum monumenta continens*: dal che inferisce il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo num.* 14. che tre fossero i Pastori. E benchè da altri si risponda, non provarsi da ciò, che tre soli fossero; scrivendo però il detto Autore, che la Chiesa era dedicata *ai tre Pastori*, che furono compagni nella Nascita di Gesù Cristo, e non *a tre dei Pastori*, che adorarono il Signore, quando nacque, sembra, che ciò debba bastare per asserire, che fossero tre, e non più. De' loro nomi non diremo cosa veruna, essendo incerti; e circa il luogo, donde vennero, diremo, che fu la Torre di Eder, ove era il pascolo pe' loro armenti: onde scrisse S. Girolamo *nell'Epitaffio di Paola*: *Haud procul inde descendit Paula ad Turrim Eder, idest Gregis, juxta quam pavit Jacob greges suos, & Pastores nocte vigilantes audire meruerunt: Gloria in excelsis Deo, & super terram pax hominibus bonæ voluntatis*. Può vedersi l'Opera d'un certo Giuseppe Maria Trainiti intitolata *De Pastoribus vocatis per Angelum ad præsepe* stampata in Messina *l'anno* 1722. ove quanto abbiamo detto, viene con molta erudizione confermato. Antonio Bineo *nel suo vasto Trattato de Natali Jesu Christi al lib. 1. cap. 4. num. 3.* attesta aver inteso anche da chi ultimamente ha fatti i viaggi di Terra Santa, che ancor oggidì gli uomini, che abitano in quella ragione, ove fu Betlemme, sono Pastori, essendo fertilissime quelle campagne. Il Quaresmio *nella sua Elucidazione di Terra Santa al t. 6. lib. 6. cap. 5.* appoggiandosi all'autorità di Niceforo attesta, che in questo luogo fu fabbricata una sontuosa Chiesa da S. Elena, che è oggi quasi tutta rovinata, ma non però in modo che non si riconosca l'antica di lei magnificenza; che ancor oggi i Pastori pascono in quelle campagne le loro greggie; che i Mauri e gli Arabi hanno tanta venerazione per quel luogo, che non hanno ardire di tagliar gli arboscelli ivi nati, e che non lasciano di venerare la detta Chiesa, accendendovi lampade, e abbruciandovi incensi, *ut ego non semel cum aliis observavi*; sono parole del detto Quaresmio.

Non parla tampoco il Sacro Testo, chi fosse l'Angelo, che apparve, e parlò ai Pastori; ma il Cardinal Toledo, Francesco Luca, e Cornelio a Lapide pensano, che fosse l'Arcangelo Gabbriello eletto da Dio Ministro in tutto l'importantissimo affare dell'Incarnazione del Verbo, essendo egli quello, che ancora apparve a Maria, ed a Zaccaria.

Il rimanente del testo di S. Luca sembra assai liscio: *Et dixit illis Angelus: Nolite timere. Ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est hodie vobis Salvator, qui est Christus Dominus, in Civitate David*. Già da noi altrove, cioè *nella nostra Opera de Canonizatione Sanctorum*, quando si è trattato delle Visioni Celesti, abbiamo osservato, ch'esse principiano dal timore, e poi finiscono con allegrezza, come per appunto veggiamo esser accaduto nella presente Apparizione dell'Angelo, che discacciò dai Pastori il timore coll' annunziar loro, ch'era nato il Signore promesso da' Profeti, desiderato, ed aspettato, il vero Messia, era, dissi, nato in Betlemme, come avea predetto Michea, acciocchè restasse ciascheduno certificato, esser lui della progenie di David, a cui era stata fatta la promessa: promessa eseguita, allegrezza non ristretta ai soli tre Pastori, ma estesa a tutto il Popolo d'Israello: *quod erit omni populo*.

Et hoc vobis signum. Invenietis Infantem pannis involutum, & positum in Præsepio. Et subito facta est cum Angelo multitudo militiæ cælestis laudantium Deum, & dicentium: Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis: sono parole dello stesso S. Luca.

Diede l'Angelo il segno ai Pastori, per cui potevano riconoscere il Salvatore promesso ad Israello, e nato allora in Betlemme, accennando loro, che avrebbero ritrovato il Fanciullo involto nelle fascie, e giacente nel Presepio: e la moltitudine della milizia celeste, che s'unì coll'Angolo nel lodare Iddio, fu una moltitudine di Spiriti celesti, a' quali si dà il nome di milizia, o pel gran numero, o per la nobile disposizione delle gerarchie e degli ordini, o per la potenza e virtù, con cui al cenno di Dio Signor degli eserciti debellano i nemici visibili, o invisibili, cioè i Demonj.

E circa le parole: *Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*: alcuni le spiegano *assertive*, sottintendendovi la parola *est*: nella quale spiegazione il senso è il seguente: La gloria è già a Dio nel Cielo; e nella terra è la pace, perchè tutti gli abitatori del Cielo danno gloria a Dio, che colla sua misericordia, sapienza, e fedeltà ha dato al Mondo Cristo promesso ai

Pa-

Padri: dal che poi deriva la pace nella terra, essendo nato Cristo, che come Re pacifico riconcilia a Dio gli uomini, che nascono figli d'ira. Così discorrono il Toledo, e il Maldonato.

Altri poi spiegano le predette parole *optative*, sottintendendo la parola *sit*, il senso delle quali è il seguente: Sia lodato, e glorificato Iddio, e nel Cielo tutti gli Spiriti beati lo benedicono, essendosi degnato di mandar in terra Cristo, acciocchè incarnato porti agli uomini la pace, la riconciliazione, la grazia, la salute, e tutti i beni. Così la discorrono Giansenio, ed il Barradio. E circa le parole, *bonæ voluntatis*, S. Ambrogio così le spiega: Sia pace agli uomini; non a tutti, ma solo a quelli, che sono di buona volontà: e S. Leone *nel Sermone de Nativitate* così interpreta le dette parole: Sia pace agli uomini, che li faccia essere di buona volontà, acciocchè sottopongano, e conformino la loro volontà alla Legge, e volontà di Dio. Veggasi Cornelio a Lapide *sopra il cap. 2. di S. Luca al verf.* 14.

Finisce S. Luca la narrativa nel modo che siegue: *Et factum est, ut discesserunt Angeli ab eis in Cœlum*: Essendo ritornati al Cielo, onde erano stati mandati da Dio, ed ove eternamente assistono, vedendolo, amandolo, lodandolo, e adorando la sua Maestà: *Pastores loquebantur ad invicem: Transeamus usque Bethlehem, & videamus hoc Verbum, quod factum est, quod Dominus ostendit nobis: Et venerunt festinantes*: dimostrando in questo modo la loro fede, e che non erano ingrati al gran benefizio di Dio: *Et invenerunt Mariam, & Joseph, & Infantem positum in Præsepio*: come loro avea annunziato l'Angelo: *Videntes autem cognoverunt de verbo, quod dictum erat illis de Puero hoc*: in tal maniera che avrebbero potuto dire ciò, che poi scrisse S. Giovanni *al cap. 1. Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt de Verbo vitæ, & vita manifestata est, & vidimus, & testamur.*

Et omnes audierunt, mirati sunt & de his, quæ dicta erant a Pastoribus ad ipsos: sono parole di S. Luca. Manca Nel Testo Greco, e nella Versione Siriaca la particola *et*. Indi S. Luca trasportando il discorso alla Santissima Vergine, così soggiugne: *Maria autem conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo*. Credeva con fede ferma la Santissima Donna il Misterio dell'Incarnazione del Figlio di Dio, ma ogni giorno acquistava nuovi lumi, e nuove cognizioni esperimentali per le maraviglie, che andavano seguendo, e che sempre più la confermavano nella sua credenza. Univa questa Santissima Creatura ciò, che vedeva, coll'ambasciata dell'Arcangelo Gabbriello, coll'oracolo di Elisabetta, e di Zaccaria, e scorgeva la mirabile concordia, e sempre più si stabiliva nella fede, che da se fosse nato l'unigenito Figlio di Dio, come va ben discorrendo S. Ambrogio; ammirando gli altri la gran prudenza, e la gran modestia della Vergine beatissima, che contenta d'ammirare in se il tutto, nulla manifestava.

Conchiude finalmente S. Luca: *Et reversi sunt Pastores*, cioè alla custodia del loro gregge, *glorificantes, & laudantes Deum in omnibus, quæ audierant, & viderant, sicut dictum est ad illos*: col che si conferma la loro eroica fede, come va dimostrando il Trainiti *nella citata sua Opera de Pastoribus al §. 3.*

Questi sono i varj prodigi, che accaddero nella Nascita del Signore, e che si leggono nel Sacro Testo. Suida, Cedreno, ed altri dicono, che nella Nascita di Cristo cessò il Demonio di rendere le risposte nel celebre Oracolo di Delfo: ma ciò è assai incerto, come può vedersi *nel nostro lib. 3. ae Canonizatione al cap. 46. num. 8.* Non manca chi scrive, che nella notte, in cui nacque il Redentore, cadde a terra in Roma il celebre Tempio della Pace. Ma il gran Cardinal Baronio *all'anno primo di Cristo num. 11. e 12.* pienamente dimostra, esser ciò falso; essendo stato eretto il detto Tempio molto tempo dopo la Nascita del Redentore per comando dell'Imperadore Vespasiano, quando da Tito furono domati gli Ebrei, come attestano Svetonio, Giuseppe Ebreo, Plinio, ed altri molti. Celebre ancora è il prodigio riferito da Orosio, e da altri gravi Scrittori, del Fonte d'Olio, che scaturì, e scorse alcuni giorni per la Città di Roma nel tempo d'Augusto nel luogo, ove era la Taverna meritoria, ed ove oggi è la celebre Chiesa di S. Maria in Trastevere. Può vedersi il Panvinio *nel suo Trattato delle Sette Chiese di Roma alla pag. 81.* Il Donati pure *nella sua Opera di Roma l. 3. c. 21.* così scrive: *Taberna meritoria, ubi nunc Ædes Sanctæ Mariæ Transtiberim, unde oleum abunde ad fluvium usque fluxisse, Ecclesiastica monimenta prodidere, & constans fama, designatusque in Templo maxi-*

maximam sub Aram locus, veterique hoc titulo notatus, Fons Olei *abunde testantur*: ed il luogo preciso si mostra ancora sotto lo scalino della Cappella maggiore, ove si leggono le seguenti parole: *In hac prima Dei Matris Æde Taberna ôlim meritoria, Olei fons emanans, Christi ortum portendit*. Non si nega la verità del Miracolo; dicesi, che fu un segno della futura nascita del Redentore: ma essendo seguito quarant' anni prima della medesima, non può annoverarsi fra i Miracoli seguiti nel tempo, in cui nacque. Antonio Bineo Autore eterodosso, da noi altrove menzionato, *nel suo Trattato de Natali Jesu Christi al lib. 2. cap. 3. num. 15. e seguenti* va impugnando varj prodigj, che si dicono seguiti nella nascita del Redentore, per esempio quello, che ammutisse l'Oracolo di Delfo in quella congiuntura; che cadesse a terra il celebre Tempio della Pace; che da Augusto nel Campidoglio fosse eretto un Altare con questa iscrizione, *Ara Primogeniti Dei*, per aver egli veduta in aria la Beata Vergine, che aveva nelle braccia il suo Divino Figliuolo: gridando contro al Cardinal Baronio, che *nell' Apparato a' suoi Annali al num. 26.* racconta, essere stata quell' Ara eretta nel Campidoglio dirimpetto alla Rupe Tarpeja ove era il gran Tempio dedicato a Giove Capitolino, sopra le rovine del quale fu poi fabbricata la Chiesa, che oggi si chiama *Araceli*. Ma, vaglia il vero, tutto il di lui discorso poco dee premerci, e poca soggezione ci dee recare: sì perchè della mutolezza dell' Oracolo di Delfo non meno da noi, che da altri de' nostri si è dubitato: sì perchè poc' anzi abbiamo detto, di qual opinione sia stato il Cardinal Baronio in ordine alla caduta del Tempio della Pace: e finalmente perchè lo stesso Cardinal Baronio parla dell' Ara eretta da Augusto, riferendosi alle testimonianze di Niceforo, e di Suida, e non lascia d'additare, non potersi riporre gran fondamento nelle testimonianze dei sopraddetti Autori Greci. *Nel 1736.* da un certo Religioso dell'Ordine de' Minori, chiamato Frate Casimiro, sono state stampate in Roma alcune Memorie Istoriche della Chiesa e Convento di S. Maria in Araceli: e dal capitolo primo di quest' Opera si potrà facilmente riconoscere, quanto varj siano i sentimenti non meno circa il tempo in cui fu eretta la Chiesa d'Araceli, che circa l'assunto di tal uno, che fosse eretta nel luogo, ove era il celebre Tempio di Giove Capitolino.

§. V.

Della Solennità, e cerimonie, colle quali si celebra la Vigilia, ed il giorno Natalizio del Redentore: Delle tre Messe: Nuova disamina del giorno: Dell' istituzione di questa Solennità.

Giusta il metodo intrapreso, essendosi spiegato il Misterio, che in questo giorno si celebra, resta a trattare della Solennità. Qui senza dubbio caderebbe in acconcio il Sacro Avvento, e la Festa della Espettazione del Parto: ma di questa tratteremo nelle Feste della B. Vergine, e di quello abbiamo diffusamente parlato *nella Notificazione undecima del Tomo primo*: per lo che ristrigneremo il ragionamento alla Vigilia ed al giorno del Santo Natale.

Sarebbe senza dubbio troppo ignorante nelle sacre cose chi non sapesse, che le Vigilie erano notturne preghiere praticate dai primi Fedeli, delle quali parla Plinio *nella lettera a Trajano*, ove descrive i costumi de' primi Cristiani: *Quod soliti essent stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere*. A queste allude Tertulliano *nel Libro ad Uxorem al c. 4.* ove esponendo la soggezione, che aveva la Moglie Fedele congiunta con un Marito Infedele, così dice: *Quis* (parlando del Marito) *nocturnis convocationibus, si ita oportuerit, a latere suo abscedere conjugem suam libenter feret?*

Celebre fra le altre Vigilie fu mai sempre quella del Santo Natale, che fu anche congiunta col digiuno: *Ea fuit Ecclesiæ pia consuetudo, ut præcipuas Solemnitates, Sanctorumque Festivitates Vigiliis præveniret, inter quas cum non infimum locum semper obtinuerit Nativitas Domini Nostri Jesu Christi secundum carnem, suam etiam ab initio Vigiliam habuisse, minime ambigimus, quam cum jejunio celebratam fuisse, discimus ex Sancti Augustini epistola 65. novæ editionis ad Xantippum*: sono parole del Martene *nel tom. 4. dell' antica Stampa al cap. 11. num. 1.* Al Martene si può aggiugnere l'autorità di S. Cesareo *nella Regola ad Virgines*, il quale così scrive: *Natali Domini, & Epiphania ab hora tertia nocti usque ad lucem vigilandum est*. Racconta S. Gregorio Turonese *de Gloria martyrum al c. 87.* che stanco egli una volta per la fatica delle funzioni Episcopali nella Vigilia del Natale ritirossi per prendere un poco di riposo, e ch'essendogli comparso in sogno un Uomo

Uomo incognito, lo risvegliò due volte, e che ciò non ostante, avendo egli ripigliato sonno, fu per la terza volta risvegliato, avendogli l' incognito dato uno schiaffo, e detto *Appartiene a te il tenere svegliati gli altri: tu t' addormenti?* per lo che ritornò alla Chiesa. Per degni rispetti, e per levare varj scandali, fu necessitata la Chiesa a proibire le Vigilie notturne, che oggidì solamente si praticano dai Monaci, e da alcune Comunità Religiose, come ben osserva Ferdinando Mendoza *nel lib. 3. de confirmando Concilio Illiberitano nelle Note al Can. 36. tom. 1. de' Concilj della Collezione Labbeana alla pag. 1227.* Da questa universale proibizione resta però esclusa la Vigilia del Santo Natale, osservandosi non solo il digiuno, ma eziandio l' antica costumanza di vegliar nelle Chiese, di recitare di notte i Divini Officj, e celebrare dopo la mezza notte il Sacrifizio della Messa: della qual disciplina da noi si è discorso *nella Notificazione decima terza al num. 2. del tom. 1.* Può vedersi il Fiorentini *nell' esercitaz. 2.* ove eruditamente tratta dell' uso delle antiche Vigilie, e di quella ancora del Natale del Signore.

Concordano tutti, che la Festa del Natale non solo è fra le più celebri della Chiesa, ma è la prima dopo la Pasqua, e la Pentecoste. Osserva il Martene *nel luogo citato al cap. 12. num. 2.* avere perciò i Sacri Concilj stabilite gravissime pene contro i Chierici, che nella detta Solennità non intervenivano al servizio della Chiesa. Ed il Baillet *nella Storia di questa Festa al num. 14.* pienamente comprova, che anche secondo alcune Leggi del secolo in onore del Santo Natale erano Feste di precetto tutti i giorni fino alla Festa dell' Epifania. Oggidì due cose restano per indizio della grandezza della Solennità: una, che cadendo il Natale in un giorno, in cui non si può mangiar carne, *propter Festi excellentiam* (come parla il Pontefice Onorio III. *nel Cap. Explicari, de Observantia Jejuniorum*) si permette il cibarsene; l' altra, che nel giorno del Natale si celebrano da ogni Sacerdote tre Messe, come si vede *nel Can. Nocte Sancta* (ed ivi la Chiosa) *de Consecratione, alla dist. 1. e nel Cap. Consuluisti* (ed ivi la Chiosa) *de celebratione Missarum.* Il Pouget *nelle sue Istituzioni Cattoliche al tom. 1. pag. 814. e seguenti* dice, che in queste tre Messe si additano le tre nascite del Figlio di Dio, una ab eterno nel seno del Padre, l'altra, che una volta seguì nell' utero della Vergine, la terza, che siegue ogni giorno, nascendo nel cuore de' Giusti, ne' quali abita per la Fede. Aggiugne, che la nascita temporale di Cristo dalla Vergine si rappresenta nella prima Messa, che è quella, che nelle Chiese Cattedrali, o Collegiate si celebra dopo la mezza notte; che nella seconda, la quale negli stessi luoghi si dice nell' aurora, si celebra la manifestazione fatta a' Pastori, e così la spirituale nascita di Cristo nel cuore de' Giusti; e che nella terza Messa, che ne' predetti luoghi si dice avanti mezzo giorno, si celebra l' eterna Natività di Cristo nel seno del Padre: per lo che l' Epistola si ricava *dal cap. 1. della Lettera agli Ebrei*, ove diffusamente quell' eterna natività viene spiegata; ed il Vangelo si desume *dal primo capo* di S. Giovanni, ove l' Appostolo si solleva come Aquila alle cose più alte, ed insegna la generazione Divina del Verbo dal Padre.

Autore di questa disciplina delle tre Messe nel dì del Natale comunemente si fa il Pontefice S. Telesforo *nell' allegato Can. Nocte Sancta, de Consecratione, alla dist. 1.* e come può vedersi nel Visconti *al lib. 3. de antiquis Missæ Ritibus cap. 26.* Ma dubitandosi molto, che il testo non sia del Pontefice Telesforo, sì perchè la Lettera, donde è ricavato, incomincia colle parole della Lettera di S. Damaso scritta agl' Illirici: *Credimus Sanctam Fidem vestram in Apostolorum eruditione laudatam*; sì perchè in essa vien allegato il Salmo 25. 36. e 51. secondo la Versione di S. Girolamo, come ben avverte il Pagi *nella Vita del predetto S. Telesforo*; e finalmente perchè si fanno le gravi difficoltà, che s' incontrano appresso gli Eruditi, quando si tratta delle Decretali anteriori al Pontefice Siricio: quindi è, che siamo necessitati a ritrovare un altro fonte, da cui probabilmente possa dirsi essere derivata la disciplina, di cui parliamo. Il Fiorentini pure *nella citata sua esercitaz. 2. pag. 203.* così scrive al nostro proposito: *Augetur dubitatio, an Epistola Sancti Telesphori Papæ genuina sit. Jam docti Viri non desunt, qui adductam Decretalem Epistolam illius Summi Pontificis germanam esse non facile consentiunt.*

Cosa certa si è, che ne' secoli da noi rimoti in alcune Solennità dal medesimo Sacerdote si celebravano più Messe in un giorno. Il Cardinal Bona *nella sua celebre Opera Rerum Liturgicarum al lib. 1. cap. 18. num. 6.* prova cogli antichi documenti, che nel gior-

giorno primo di Gennajo si celebravano due Messe, una dell' Ottava della Natività, l'altra della Beatissima Vergine; che nel Giovedì Santo dal Vescovo si celebravano tre Messe, la prima per la riconciliazione de' Penitenti, la seconda per fare il Santo Crisma, la terza per la Solennità del giorno; e che due Messe ancora si celebravano nella Vigilia, e nella Festa dell' Ascensione.

E quando sia lecito l'aggiugnere qualche altro esempio, oltre i dedotti dal detto Cardinale, ed oltre l' altro esempio della Festa di S. Giovanni Battista, in cui pure celebravansi dallo stesso Sacerdote tre Messe, conforme dall'Ordine Romano, da Amalario, e dal vulgato Alcuino deduce l' Altaserra *nei Comenti al Cap. Consuluit, de celebratione Missarum*; diremo che dal Romano Pontefice *nel giorno* 29. *di Giugno*, giorno dedicato ai Santi Appostoli Pietro, e Paolo, celebravansi due Messe, una nella Basilica Vaticana, e l'altra in quella di S. Paolo, come si ricava da Prudenzio sacro Poeta del quarto secolo:

Aspice per bifidas plebs Romula funditus plateas:
Lux in duobus fervet una Festis.
Nos ad utrumque tamen gressu properemus incitato,
Et his, & illis perfruamur hymnis.
Ibimus ulterius, qua fert via Pontis Hadriani;
Laevam deinde Fluminis petemus.
Transtyberina prius solvit sacra pravigil Sacerdos;
Mox huc recurrit, duplicatque vota.

Può vedersi Giuseppe Visconti *de antiquis Missae Ritibus al lib.* 3. *c.* 28. ove comprova, che si dicevano più Messe dallo stesso Sacerdote nella Festa di Pasqua, de' SS. Appostoli Pietro e Paolo, Giovanni Appostolo, Giovanni Battista, Lorenzo, Marco, e Vittore.

Essendovi dunque la costumanza, che dallo stesso Sacerdote più Messe si celebrassero nello stesso giorno, v'è chi pensa, essere la celebrazione delle tre Messe nel giorno di Natale un resto dell'antica disciplina: *Cur in Festo Nativitatis Christi ter Missarum Solemnia celebrantur a quolibet Sacerdote?* interroga il Pouget *nel luogo citato*: ed all' interrogazione così risponde: *Hoc vestigium est antiqui Ritus, quo diebus solemnibus plures ab eodem Sacerdote Missae agebantur*. S. Gregorio attesta, che nel dì del Natale era per celebrare tre Messe, e che però abbreviava il Sermone: *Quia hodie ter Missarum Solemnia celebraturi sumus*. Negli Ordini Romani vien notato, che il Sommo Pontefice nel dì del Natale celebrava tre Messe in diverse Chiese, una nella Chiesa di S. Maria Maggiore, l' altra nella Chiesa di S. Anastasia, la di cui Festa, come abbiamo veduto, si celebra in questo stesso giorno, la terza nella Basilica di S. Pietro. In una di queste Messe accadde l' orrido fatto di Cencio Cittadino Romano, del quale parla l' Abbate Urspergense: *Centius quidam Civis Romanus ex Fautoribus Henrici in Nativitate Domini Gregorium Papam in Galli cantu Missam celebrantem de Altari graviter vulneratum rapuit, & in Turre sua in custodiam misit*. Parla pure d' una di queste tre Messe Alberto Argentinense *nella sua Cronica*: *In die quoque sancto Nativitatis Domini Rex Carolus communicatus fuit, legitque in Missa Galli cantu, alta voce, habens in manu evaginatum gladium, Evangelium*, Exiit Edictum a Caesare Augusto. Ed appresso il Martene *nel cit. cap.* 12. *num.* 10. si vede descritta la funzione della quinta Lezione dell' Officio, che cantavasi in questo giorno dall' Imperadore, o da qualche Re, se erano presenti, ed assistenti nella Cappella Pontificia, tenendo in mano, e vibrando la spada. Oggidì nella Notte del Natale il Sommo Pontefice benedice lo Stocco ed il Cappello Ducale, che si regala a qualche Principe presente, o si manda a qualche Principe lontano, come si vede *nel lib.* 1. *delle Sacre Cerimonie al cap.* 6. della qual funzione scrisse un Trattato Teofilo Raynaudo *nel tom.* 10.

Nel giorno del Natale nelle altre Chiese, e particolarmente in quelle della Francia si celebravano dallo stesso Sacerdote due Messe. Ma essendosi osservato, che in Roma dal Romano Pontefice si celebravano nella Festa del Natale tre Messe, ancorchè una di queste si dicesse per esservi in Roma la Chiesa di S. Anastasia, passò questa disciplina da Roma in Francia, e negli altri Paesi, allorchè Carlo Magno comandò, che si ricevesse l' Ordine Romano. E benchè la detta disciplina comprendesse nel principio i soli Vescovi, s' estese però col tratto del tempo a tutti i Sacerdoti, come va conghietturando il Grancolas *nei Comenti al Breviario Romano*, e dopo esso ed alcuni altri il P. Merati *nelle Note al Gavanto tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 847. il Visconti *nel lib.* 3. *de antiquis Missae Ritibus al cap.* 27. pienamente dimostra, che nel giorno di Natale

tale ogni Sacerdote celebrava le tre Messe, ma non una immediatamente dopo l'altra, celebrandone una nella mezza notte, l'altra nell'Alba, e l'ultima già fatto giorno, come ancor oggi si pratica nelle Chiese Cattedrali e Collegiate.

Di sopra si è detto, esser cosa certa, che Gesù Cristo nacque *nel giorno* 25. *di Dicembre*, e che, ciò non ostante, in alcune Chiese Orientali celebravasi la Festa del Natale *nel giorno sesto di Gennajo* unitamente colla Festa dell'Epifania. Si è detto in alcune Chiese Orientali; avendo sempre la Chiesa Occidentale celebrata la Festa del Natale *nel giorno predetto* 25. *di Dicembre*. Veggasi il Martene *nel luogo citato al cap.* 12. Ora, celebrando la Chiesa Orientale il dì del Natale del Signore nello stesso giorno, in cui si celebra dalla Chiesa Occidentale, si cerca, quando questa concordia succedesse. Evvi una Lettera di Giovanni Arcivescovo Niceno sopra il giorno del Natale, che il Combevisio trasportò dalla Lingua Greca nella Latina, facendovi alcune Note. Questa Lettera è *nel tom.* 2. *dell' Aggiunta della Biblioteca de' Padri alla pag.* 311. ed in essa Giovanni racconta, che Cirillo Vescovo di Gerusalemme scrisse a S. Giulio Romano Pontefice, che gli era impossibile il celebrare in tre distinti luoghi le tre Feste, che si celebravano nel giorno dell'Epifania, fra le quali v'era ancor quella del Natale, e che, essendo stato ben discusso il punto in Roma, *in hunc modum Julius Romanus Patriarcha menses Hebræorum, atque Romanorum composuit: a quo tempore cœpit Romana Ecclesia lætis gaudiis celebrare Natalem Salvatoris die* 25. *Decembris, traditque celebrandum universis Ecclesiis*. Prosegue Giovanni riferendo, che S. Basilio comandò a S. Gregorio Nazianzeno, che in un Concilio di Costantinopoli ordinasse il celebrare la Festa del Natale *nel giorno* 25. *di Dicembre*, al che alcuni non vollero dare il loro assenso; e che finalmente sotto Arcadio, ed Onorio, cooperandovi S. Giovanni Grisostomo, e fatto venire da Cipro S. Epifanio, fu definito, che *nel predetto giorno* 15. si celebrasse il Natale del Signore: al che poi si sottoscrissero gli altri Patriarchi.

Confessa il Combevisio, esser questa Lettera di Giovanni nuova, e piena di favole; nè lo dissimula il Pagi *nella citata Vita di S. Giulio al num.* 13. ma sostiene, non esser favoloso ciò, che in essa si dice della Festa del Natale; essendone contesti i SS. Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, e Giovanni Grisostomo. Concorda con esso il Fiorentini *nella cit. esercitaz.* 2. *alla pag.* 201. Ma leggendosi in quella Lettera, come dalle parole sopraccitate può inferirsi, che il Pontefice S. Giulio non solo ordinò, che nell'Oriente si celebrasse la Festa del Natale *nel giorno* 25. *di Dicembre*, ma che anche nel di lui tempo incominciò la Chiesa Romana a celebrarla nello stesso giorno; questa narrativa viene qualificata come una favola dal Serry *nell' esercitaz.* 31. *sotto il num.* 1. *Quare putidæ fabellæ arguitur, quod Joannes Nyssenus in vulgata per Combevisium Epistola contestatur, Natalem Christi diem Romæ sub Julio dumtaxat Summo Pontifice ad* 25. *Decembris definitam esse, Patribus diem hanc ab antiquo definitam constanter affirmantibus*.

Giacchè il Combevisio, che tradusse la Lettera, e le fece le Note, la dà per sospetta, noi volentieri ci sottoscriviamo al di lui sentimento; tanto più che raccontando esso avere scritta Cirillo Vescovo di Gerusalemme la Lettera a S. Giulio, che diede occasione alla di lui risposta, Pietro Coustant *nel tom.* 1. *delle Lettere de' Romani Pontefici nell' Appendice alla pagina* 86. pienamente comprova, non esservi stato verun Cirillo Vescovo di Gerusalemme, nel tempo che S. Giulio era Papa.

Ci sottoscriviamo altresì al sentimento di chi dice, essersi per antica tradizione molto prima di S. Giulio celebrata nella Chiesa Occidentale la Festa del Natale *nel giorno* 25. *di Dicembre*. Cerca S. Agostino *nella Lettera altre volte* 119. *ora* 55. *al num.* 2. per qual causa non si celebrava ogni anno nello stesso giorno la memoria della Passione di Cristo, come ogni anno nello stesso giorno celebravasi la Festa della di lui Nascita, cioè a' 25. *di Dicembre*: *Cur anniversarius dies celebrandæ Dominicæ Passionis non ad eumdem redeat diem, sicut dies, qua traditur natus?* Ed il Santo così risponde: *Oportet noveris, diem Natalem Domini non in Sacramento celebrari, sed tantum in memoriam revocari, quod natus sit, ac per hoc nil opus erat, nisi revolutum anni diem, quo ipsa res acta est, festa devotione signari*. E S. Giovanni Grisostomo nel luogo, che or ora citeremo, dice, che i Romani *multo ante, & ex antiqua Traditione* facevano la Festa del Natale *nel giorno* 25. *di Dicembre*. E il *traditur* di S. Agostino, e l' *ex antiqua Traditione* di S. Giovanni Grisostomo dimostrano, che molto prima di S. Giulio

lio facevasi nella Chiesa Occidentale la Festa del Natale di Cristo nel giorno accennato, e che però esso non fu quello, che ne fissò la giornata.

E però camminando coi documenti sicuri, conchiudiamo, essersi la Chiesa Orientale nel quarto secolo conformata colla Chiesa Romana nel celebrare la Festa del Natale *nel giorno 25. di Dicembre*; disgiugnendola da questa dell'Epifania, che si celebra *nel giorno sesto di Gennajo*. Pubblicò Monsignor Zacagni Prefetto della Biblioteca Vaticana alcuni monumenti antichi, e fra gli altri due Orazioni di S. Gregorio Nisseno. In una d' esse si legge, che nella Chiesa di Cappadocia dopo la Festa di S. Stefano celebravasi la Festa degli Appostoli Pietro, Giacomo, Giovanni, e Paolo: il che ancora ripete *nell' Orazione funebre*, che fece sopra S. Basilio suo fratello, nella quale aggiugne, che dopo questa Festa celebravasi quella di S. Basilio, che i Greci fanno *nel primo giorno di Gennajo*. In quest' Orazione così parla della Festa del Natale il detto Santo: *Sed primam celebritatem una cum aliis non numero. Nam quæ propter Divinam Unigeniti Filii Apparitionem per Partum Virginis Festivitas instituta est, ea non simpliciter sancta celebritas est, sed sancta sanctorum, & celebritas celebritatum. Igitur eas, quæ hanc consequuntur, enumeremus*. Passa di poi il Santo alla Festa di S. Stefano, ed alle altre di sopra riferite: dal che evidentemente si deduce, che già nel suo tempo, che vuol dire nel secolo quarto, facevasi nella Cappadocia la Festa del Natale *nel giorno 25. di Dicembre*. S. Gregorio Nazianzeno *nell' Oraz. 39. in Epiphaniam alla pag. 632.* apertamente separa la Festa della Natività da quella dell' Adorazione de' Magi, sopra la quale fece una particolare Orazione: *At Christi quidem Nativitas apta Solemnitate prius tum a Festi Duce & auspice, tum a vobis, atque adeo ab omnibus, tam qui in Mundo versantur, quam qui Mundo sublimiores sunt, celebrata est &c. Nunc vero alia Christi actio, aliudque Mysterium sequitur.* E però, se il Santo separa la Festa della Natività da quella dell' Adorazione de' Magi, questa sembra una conghiettura fortissima per istabilire, che nella sua Chiesa del tempo suo non si faceva più la Festa del Natale unitamente colla Festa dell'Epifania, ma che questa si faceva nel giorno solito, e l'altra *ai 25. di Dicembre*. Finalmente S. Giovanni Grisostomo nel primo anno del suo Sacerdozio, e così *nell' anno di Cristo 386.* fece un suo Sermone nella Chiesa d' Antiochia *nel giorno 25. di Dicembre*, che è *il 35. de Christi Nativitate al tom. 5. delle sue Opere pag. 466. e nella nuova edizione al tom. 2. pag. 354. e seguenti*. In questo dice, non essere ancora compiuto l' anno decimo, da che chiaramente hanno saputo doversi celebrare la Festa del Natale *nel giorno 25. di Dicembre*; il che sin dal principio era noto in Occidente: *Nondum decimus annus est, ex quo hic ipse dies manifeste nobis innotuit, & ab exordio iis, qui in Occidente habitant, cognitus*. Prosiegue il Santo, asserendo, ch' era stata trasmessa la notizia del giorno di questa Festa dai Romani, i quali per antica tradizione la celebravano nel detto giorno: *Romani multo ante, & ex antiqua Traditione ipsum celebrantes, ad nos usque notitiam illius transmiserunt*. In questo Sermone S. Giovanni Grisostomo dimostra, che nelle Chiese del Patriarcato Antiocheno prima *dell' anno 376.* facevasi giusta la consuetudine degli Egizj la Festa dell' Epifania, e della Natività nello stesso giorno, e che *nell' anno predetto* se ne fece la separazione, e si diede principio a far quella del Natale *nel giorno 25. di Dicembre*.

Ed ecco quanto abbiamo creduto opportuno inserire in questa nostra Opera in ordine alla Festa del Natale del Signore. Niceforo *nel lib. 17. delle Storie al c. 28.* fa autore della medesima l' Imperadore Giustino: *Idem Imperator tum primum* (parla di Giustiniano I.) *Servatoris Exceptionem toto Orbe terrarum festo die honorari instituit, sicut Justinus de Sancta Christi Nativitate fecit*. Ma, quanto ciò sia falso, può dedursi dai documenti sopra riferiti: e il detto di Niceforo può intendersi, che Giustino Imperadore colle sue Leggi correggesse la negligenza introdotta di chi non la celebrava a dovere, come può vedersi appresso il Cardinal Bellarmino *nel tom. 2. lib. 3. c. 16. §. Ad objectionem*, ed appresso il Suarez *de Religione al tom. 1. lib. 2. c. 5. n. 6.* Nella Chiesa Occidentale è introdotta la pia costumanza nelle Feste Natalizie di rappresentare la nascita del Salvatore nel Presepio, e come volgarmente si dice, di fare il Presepio nelle Case Religiose, nelle Chiese, e nelle Case private. Il Gori *nell' Opera più volte citata al n. 18.* assegna il principio di questa divozione al secolo decimo terzo, allor quando il Padre S. Francesco fabbricò il Presepio nella Selva di Grecio, ove fu veduto da un Gentiluomo nella sacratissima notte di Natale col Divin Pargoletto nelle braccia.

DEL-

DELLE FESTE DELLA B. VERGINE.

Re sono le Feste della Beatissima Vergine, delle quali si parla in un Concilio di Lione, riferito da Graziano *nel Can. Pronuntiandum, de Consecratione dist.* 1. e sono la Purificazione, l'Assunzione, e la Natività. Il Pontefice Gregorio IX. *nella sua Decretale Conquestus, sotto il titolo de Feriis*, fra i giorni, ne' quali non può farsi Atto Giudiziale, annovera tutte le Feste della Beatissima Vergine, ma non ispecifica, quali sono. Da S. Bernardo però *nel Serm.* 1. *in Salve Regina* espressamente si deduce, che quattro erano le Solennità, che nel suo tempo si celebravano in onore della Beatissima Vergine: *Quater in anno Ordo noster devotissime concinit*: sopra le quali parole così scrive il P. Mabillon *nella sua Nota* 303. *sopra il Tom. V. e VI. di S. Bernardo: Nimirum in quatuor Solemnitatibus in honorem Beatæ Virginis tunc temporis institutis, Purificatione, Annuntiatione, Assumptione, & Nativitate; nam aliæ postmodum inductæ sunt*.

Noi parleremo dell' istituzione di ciascheduna Festa in onore della Beatissima Vergine: e camminando coll' ordine tenuto nel trattato delle Feste del Signore, cominceremo dalla Festa, che si dice *Desponsationis Beatæ Virginis Mariæ cum Sancto Joseph*, la quale si celebra *nel giorno* 23. *di Gennajo*.

CAPO I.

DELLA FESTA DELLO SPOSALIZIO DELLA B. VERGINE CON S. GIUSEPPE

Ai 23. di Gennajo.

§. I.

Vero Matrimonio fra la B. Vergine, e S. Giuseppe: Convenienze, e natura di questo Matrimonio: Voto di Verginità fatto da Maria di qual natura fosse, quando fatto, e come si potesse accordare col Matrimonio: Età di questi Santi Conjugi.

Qualunque sia il particolar sentimento di tal uno, che ha creduto, non essersi contratto fra la Beatissima Vergine e S. Giuseppe altro che Sponsali (*Conjunctio autem non ultra Sponsalia progrediebatur*, sono parole di S. Gregorio Nisseno nell' Orazione *in Natali Domini*) oggidì per lo meno sarebbe temerario chi ardisse di sostenere, che fra la Beata Vergine e San Giuseppe non fu vero Matrimonio: così scrivendo della predetta proposizione il Cardinal Capisucco *nella sua controv.* 14. *al §.* 9. *Ut minimum tamen temeraria censenda videtur; cum conflet, totam Scholam cum Magistro, & Angelico Doctore in affirmantem sententiam conspirare, & omnes Sanctos Patres hanc perpensius idem docere*. Si è detto, per lo meno temerario; mentre il Suarez qualifica per Eretico chi dicesse, non essere stato contratto vero

Matri-

Matrimonio frà la Santissima Vergine e S. Giuseppe: e la qualificazione del Suarez è acremente sostenuta da Teofilo Raynaudo *nelle sue Diptiche Mariane al tom. 7. delle sue Opere pag. 43.* il quale dice, che sarebbe Eretico chi sostenesse, non esser passati gli Sponsali fra la Madonna e S. Giuseppe una volta in vero Matrimonio, benchè sacrosanto, senza veruna commistione de' corpi.

Chiari sono i testi del Vangelo, ne' quali S. Giuseppe è chiamato Marito della Beatissima Vergine, e la Beatissima Vergine Moglie di S. Giuseppe: in S. Matteo *al cap. 1. vers. 16. Jacob autem genuit Joseph Virum Mariæ*; *ed al vers. 19. Joseph autem Vir ejus cum esset justus*; *ed al vers. 20. Joseph fili David noli timere accipere Mariam Conjugem tuam*; *ed al vers. 24. Exsurgens autem Joseph accepit Conjugem suam*; e nel Vangelo di S. Luca *al cap. 2. Ascendit & Joseph, ut profiteretur cum Maria desponsata sibi Uxore prægnante*. In oltre dal Vangelo di S. Matteo *al cap. 13.* di S. Luca *al cap. 3.* di S. Giovanni *al cap. 6.* si vede, che l'opinione comune degli Ebrei era, che Gesù Cristo fosse Figlio di Giuseppe, e così Figlio d'un fabbro, e che Giuseppe fosse suo Padre: *Cujus opinionis tametsi falsæ non alia fuit causa, quam quia sciebatur, Matrimonium vere fuisse contractum inter Joseph & Mariam: alioqui enim haud dubie Christo objecissent Judæi, quod ex fornicatione genitus fuisset, si quo modo de Conjugii veritate dubitatum fuisset*: sono parole del celebre Dottore Estio *nel lib. 4. delle Sentenze alla dist. 30. §. 6.*

L'Angelo delle Scuole S. Tommaso d'Acquino *nella 3. part. della sua Somma alla qu. 29. art. 1.* assegna le congruenze, per le quali piacque alla Providenza Divina, che Gesù Cristo nascesse da una Vergine, ma maritata: e *nell' art. 2. della predetta questione* prova, che fra la Beatissima Vergine e San Giuseppe fu contratto vero Matrimonio. Le congruenze riferite da S. Tommaso si possono ancor vedere *nell' Omel. 2.* di S Bernardo *super Missus est*, e *nel lib. 1.* di S. Girolamo *de' Comenti sopra il cap. 1. di S. Matteo*, che che si leggono nell' Officio di questo giorno. Fra le convenienze si legge quella, che Gesù Cristo dagl' Infedeli non doveva essere rigettato come illegittimo, e che doveva la Beatissima Vergine esser libera da ogni infamia, e dalla pena, a cui sarebbe stata esposta come adultera: ed un' altra viene aggiunta da S. Ignazio Martire: *Martyr Ignatius etiam quartam addidit causam, cur a Desponsata conceptus sit, ut Partus, inquiens, ejus celaretur Diabolo, dum eum putat non de Virgine, sed de Uxore generatum*. Veggasi il Tommasino *Theologic. Dogmat. tom. unic. de Verbi Dei Incarnatione lib. 2. cap. 3. num. 12.* ove, dopo aver portate le autorità de' SS. Ambrogio e Bernardo così conchiude: *Quibus locis hæ attinguntur rationes, cur Virginem conjugii nomine obumbrari decuerit, primo ne adulterii infamia tenerrimus Virginis pudor aduereretur, secundo ut Partus Virgineus Diabolo celaretur, nec a salute Mundi, idest Cruce Christi præparanda, cruentas ille manus abstineret*.

Di quest' ultima congruenza non resta molto soddisfatto il Maldonato *sopra S. Matteo al cap. 1. 18. Sed hanc rationem, malo libere fateri, me non intelligere, quam temere reprehendere. Non, inquam, intelligo, quomodo Diabolus Mariæ Virginitatem, si modo adverterit, potuerit ignorare, cum integrum & incorruptum corpus quamvis nuptæ videre posset*. Il Cardinal Toledo *sopra S. Luca al c. 1.* dice, che, se all' uomo può esser nota e manifesta la Verginità d'una donna, molto più può esser nota al Demonio; ma che Iddio non volle, che questo fosse da lui avvertito nella Beatissima Vergine: *Deo tamen permittente & volente, Dæmon non advertit; cernens enim, illam esse conjugatam, cætera speculari contempsit, Matrimonio omnem illi impediente suspicionem; crediditque, Partum esse ex Viro, cui sciebat Fœminam esse desponsatam*. Questa risposta è ricavata da S. Tommaso *nel luogo citato art. 1. Ad tertium*, ed è illustrata dall' Estio *nel luogo parimente citato al §. 7. Unde, quia Beata Virgo Virum habebat, nec integritatem ejus, nec concipiendi modum scrutatus est*, parla del Demonio; *sed, ut ait Basilius, Virgines innuptas præcipue observabat, quia Virginem parituram ex Propheta didicerat. Quod si extra Matrimonium Virgo fuisset imprægnata, Virgineum illum Conceptum & Partum cognovisset Diabolus hoc argumento: Concepit extra Matrimonium, non ex fornicatione; neque enim id me lateret, qui sum auctor fornicationis: ergo concepit de Spiritu Sancto*.

E di qui brevemente passando alla qualità di vero Matrimonio fra la Beatissima Vergine e S. Giuseppe, accenneremo, non consistere la difficoltà nel difetto della copula carnale, ma nel Voto della Verginità fatto dalla Beatissima Vergine, prima di contrarre il Matrimonio con S. Giuseppe. Non consiste la difficoltà nel difetto della copula carnale; essen-

essendo stato vero Matrimonio quello di Adamo ed Eva, anche avanti il peccato d'Adamo, cioè innanzi la copula, che seguì dopo il peccato. Per esser vero Matrimonio, basta che sia rato, benchè non sia consumato: distinguendosi nel Matrimonio tre cose, la sostanza, l'uso, ed il fine. La tradizione della mutua potestà nel corpo è la sostanza: la copula conjugale, per cui i Maritati si servono della potestà datasi vicendevolmente sopra i loro corpi, è l'uso: la procreazione della prole è il fine. Può separarsi l'uso dalla sostanza, e può la sostanza esservi senza l'uso. Ciò avvenne nel Matrimonio, del quale parliamo, ed in tant'altri, ne' quali i Maritati con vicendevole consenso mantennero illibata la loro Verginità, che sono eruditamente raccolti dal Pontefice Benedetto XIII di gloriosa memoria, *nel suo Serm.* 10. *sopra la Vita della Beatissima Vergine num.* 10. *tom.* 1. Potrebbe anche esservi tutta la sostanza senza il fine: ma nel predetto Matrimonio vi fu il fine ed il frutto, *non ex eo natus, sed in eo*, come dicono i Teologi: conchiudendo S. Agostino *nel lib.* 1. *de Nuptiis al cap.* 11. riferito da Graziano *nel Can. Omne* 27. *quest.* 2. *Omne itaque nuptiarum bonum impletum est in illis Parentibus Christi, Proles, Fides, Sacramentum. Prolem cognoscimus ipsum Dominum Jesum; Fidem, quia nullum adulterium; Sacramentum, quia nullum divortium.*

Consiste dunque la difficoltà nel Voto di Verginità fatto dalla Beatissima Vergine. E per entrare con qualche apparato nell'esame del medesimo, è d'uopo il vedere, se la Beata Vergine lo facesse; se il Voto da essa fatto fosse assoluto, o condizionato; e quando lo facesse.

Fece senza dubbio Maria nostra Signora il Voto di Verginità. Quando ad essa fu annunziato dall'Angelo, che doveva partorire, ed ella gli rispose: *Quomodo fiet istud, quoniam Virum non cognosco?* questa risposta appieno comprova, che aveva già fatto Voto di perpetua Verginità. Il che esprimeremo colle belle parole del celebre Soto *nel* 4. *delle Sent. dist.* 30. *quest.* 2. *art.* 1. *Plana enim res est, verbum illud non facere sensum, qui est, non cognovi: quia illud ad conceptionem futuram impertinens erat; sed sensus fuit: quia Virum non cognoscere statui, Votoque firmavi.* Concorda il Lamy *nella Concordia de' quattro Evangelisti al lib.* 1. *cap.* 3. *num.* 34. ed ecco le di lui parole. *Alioquin enim responsio Mariæ non convenit verbis Angeli. Etsi enim tunc virum non cognosceret, poterat cognoscere ubi ejus in domum deducta esset. Ergo, ut Sancti Patres docent nos, responsio Mariæ indicat, eam Voto fuisse amplexatam perpetuam Virginitatem*: servendosi, per ispiegare questo suo sentimento, della seguente similitudine, e dicendo, aver la Beatissima Vergine profferite le parole, *virum non cognosco*, in quello stesso senso in cui il Certosino dice: *carnibus non vescor*. Questa dottrina è appoggiata a ciò, che dice S. Agostino *nel libro de Sancta Virginitate al cap.* 4. *Quomodo, inquit, fiet istud, quoniam Virum non cognosco? Quod profecto non diceret, nisi Deo virginem se ante vovisset*: e viene illustrata dal Cardinal Baronio *nell' Apparato agli Annali Ecclesiastici §.* 56. Il Casaubono *nelle sue Esercitazioni contra gli Annali del Cardinal Baronio al num.* 24. *pag.* 108. *e seguenti* riconosce la forza del *virum non cognosco*, per istabilire il Voto di Verginità fatto dalla Beatissima Vergine prima del Matrimonio: *Nyssenus & Augustinus urgent Deiparæ responsionem, Virum non cognosco: quod argumentum mihi quidem videtur non esse adeo contemnendum*. In oltre si protesta non fargli gran forza, non esservi prima stato verun esempio di simil Voto; abbracciando il sentimento di S. Giovanni Grisostomo *nell' Omel.* 4. *sopra S. Matteo*, cioè esser differente la condizione di chi vive sotto la Legge della Grazia, dalla condizione degli altri, che vivevano sotto la Legge Mosaica, esigendosi da quelli alcune cose più perfette, che non si esigevano da questi. E poi, non ostanti queste belle premesse, si getta al partito contrario: *Hæc etsi vere, nisi fallor, & pie dici possunt, de Voto tamen Virginitatis ante nuptias a Maria facto, temere veteribus, qui ista prodiderunt, non ausim, equidem assentiri*: segno evidente del suo impegno, non d'intelletto, ma di volontà, di contraddire al Baronio. S. Bernardo *nel Sermone de Dominica infra Octavam Assumptionis* dice, che la Beatissima Vergine fu la prima, che facesse un simil Voto: *De cætero sane & Virginitatem carnis, & propositum Virginitatis maxime & ipsius quoque propositi novitas evidenter illustrat, quod videlicet in libertate spiritus Legis Mosaicæ decreta transcendens, illibatam Deo corporis simul & spiritus sanctimoniam vovit*. Ed il Cardinal Baronio *nel luogo citato al §.* 57. attesta, esser questo il sentimento e la sentenza de' Padri Latini e Greci: *A qua scio neminem dissentire, nisi stolidissimorum Hæreticorum*

factio-

factionem & satellitium, qui ad impugnanda sacra Vota Virginitatis & Continentiæ egregiam Diabolo navant operam: essendo affatto insussistente quello, che da alcuni è stato asserito, aver Jefet fatto il Voto di Verginità per la sua Figliuola, riducendo alla perpetua Castità l'olocausto, che promise al Signore di fare, se otteneva la desiderata vittoria. Imperocchè, come si vede *nel Libro de' Giudici al cap.* 11. Jefet fece il Voto d'offerire a Dio in olocausto, se otteneva la vittoria contro gli Ammoniti, quello, qualunque fosse stato, che gli fosse venuto incontro il primo, mentre ritornava dalla battaglia: *Si tradideris filios Ammon in manus meas, quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino:* ed essendo stata la sua Figlia ancor Vergine la prima, che gli si fece incontro, pensò d'esser obbligato ad offerirla in olocausto, cioè ad ucciderla, come fece: onde S. Girolamo *nel lib.* 1. *contra Gioviniano* disse: *Ut qui improspecte voverat, errorem Votorum in Filiæ morte sentiret.* Ora che ha qui che fare il Voto di Verginità? Pregò bensì la Figlia, che se le dessero due mesi di tempo per piagnere la sua Verginità: ma la domanda non nacque dall'amore della Verginità, che dovesse osservare fino alla morte; bensì dal morire sterile, ed infeconda, il che in Israello era obbrobrioso. Può vedersi l'erudito Calmet *nella sua Dissertazione de Voto Jephte*, ove dopo avere ben provato, che la Figlia fu uccisa dal Padre, così conchiude: *Quæ vero feruntur de consecratione Filiæ Jephte, atque ipsius ad cælibatum abdicatione, hæc nobis ad arbitrium mere excogitata creduntur, cum ne verbum quidem in Lege ea de re occurrat, neque ea afferantur monumenta, quæ rem extra controversiam posuerint. Nonne in Scriptura rotundis verbis asseruntur executioni mandata a Jephte omnia, quæ voverat? Et fecit ei, sicut voverat: Pollicitus fuerat holocaustum: holocaustum ergo obtulit.*

Circa poi la qualità del Voto di Verginità fatto dalla Beatissima Vergine, se fosse condizionato, o assoluto, S. Tommaso *nella* 3. *part. alla quest.* 28. *art.* 4 espressamente insegna, che dovendosi nel tempo della Legge Mosaica dagli uomini e dalle donne applicare alla generazione, fu fatto dalla Beatissima Vergine il Voto di Verginità, prima di maritarsi con S. Giuseppe, ma colla condizione se fosse di piacimento del Signore: *Mater Dei non creditur, antequam desponsaretur Joseph, absolute Virginitatem vovisse: sed, licet eam in desiderio habuerit, super hoc tamen voluntatem suam Divino commisit arbitrio*; e *nel* 4. *delle Sentenze alla dist.* 30. *quest.* 2. *art.* 1. *qu.* 1. *Ad primum* così soggiugne: *Beata Virgo fuit confinium veteris & novæ Legis, sicut Aurora confinium est diei ac noctis: & ideo Votum ejus sapuit novam Legem, in quantum Virginitatem vovit; & veterem, in quantum conditionem apposuit.* Non piace ad altri questo sentimento; sì perchè è cosa più perfetta il far Voto senza condizione, che colla condizione; sì perchè la detta condizione si ritrova virtualmente in ogni proposito, promessa, e voto, come va divisando il citato Estio al §. 4. *del luogo allegato*. Ma noi crediamo, senz' allontanarci dalla dottrina di S. Tommaso, potersi dire, che Maria in diversi tempi fece il Voto condizionato, ed il Voto assoluto di sua Verginità.

Pensò la Beatissima Vergine più volte, prima di maritarsi, di fare il Voto di Verginità. Espresse Ella dunque il suo desiderio avanti il Signore; ma perchè vedeva, che il suo desiderio era contrario al costume della sua Gente, lo fece coll'accennata condizione. Le fu poi rivelato, che la cosa era accetta a Dio: e però prima di maritarsi fece il Voto assoluto di Verginità: onde S. Tommaso *nella citata* 3. *part. quest.* 28. *art.* 4. *Ad primum* disse chiaramente: *Postquam autem ei innotuit, hoc esse Deo acceptum, absolute vovit, antequam ab Angelo annuntiaretur*: ed il Voto assoluto, che fece prima di maritarsi con S. Giuseppe, lo rinnovò insieme con esso dopo il Matrimonio: il che si deduce dallo stesso S. Tommaso *nel* 4. *delle Sentenze dist.* 30. *quest.* 2. *art.* 1. *quest.* 2. *Ad secundum*: *Beata Virgo, antequam contraheret cum Joseph, fuit certificata Divinitus, quod Joseph in simili proposito erat.* Può vedersi il Cardinal Gotti *nella part.* 1. *del tom.* 4. *della Verità della Religione Cristiana cap.* 3. §. 7. *num.* 48.

Posto, che fosse fatto dalla Beatissima Vergine, prima di maritarsi con S. Giuseppe, il Voto di perpetua Verginità, entra la questione proposta, come potesse, dopo aver consecrato il suo corpo col Voto a Dio, darne col Matrimonio la potestà al Marito, e come il di lei Matrimonio potesse dirsi valido, quando a tenore delle Canoniche Disposizioni non è valido quel Matrimonio, che si contrae colla condizione di non far figliuoli,

come

come si può vedere *nella Decretale Si conditiones, de Conditionibus appositis*. Fu questo dubbio la prima volta proposto da uno, il di cui nome non si sa, ed Ugone di S. Vittore, Teologo del secolo duodecimo, come si vede *nel di lui Libro de perpetua Mariæ Virginitate*. Chiara però è la risposta: essendo vero generalmente, non potersi dare col Matrimonio al Marito la potestà del corpo, dopo averlo antecedentemente consecrato a Dio col Voto di Verginità; ma non essendo ciò vero nel caso particolare, in cui chi ha fatto il Voto, sa per Divina rivelazione, che l'altro Conjuge è nello stesso proposito di voler mantenere la Verginità, come appunto accadde nel Matrimonio di Maria con San Giuseppe: poichè essa avanti di contrarlo fu dal Signor Iddio assicurata, che nel punto della Verginità da mantenersi era S. Giuseppe di sentimento uniforme. E' altresì vero, esser nullo il Matrimonio, che si contrae colla condizione di non far figliuoli; ma non è vero, che sia nullo quel Matrimonio, che, posta da parte la detta condizione, come per appunto accadde nel Matrimonio, di cui si tratta, si contrae colla prescienza, che o non vi saranno figliuoli, o se vi saranno, non saranno per opera umana. La dottrina è di S. Tommaso *nel* 4. *delle Sent. dist.* 30. *quest.* 2. *art.* 1. *quest.* 2. *Ad secundum: Beata Virgo, antequam contraheret cum Joseph, fuit certificata Divinitus, quod Joseph in simili proposito erat, & ideo non se commisit periculo nubens: nec tamen propter hoc aliquid veritati deperiit, quia illud propositum non fuit conditionaliter in consensu appositum; talis enim conditio, cum sit contra Matrimonii bonum, scilicet prolem procreandam, Matrimonium tolleret*. Si fa in questa materia un quesito, in qual età fosse la Beatissima Vergine, quando si maritò con San Giuseppe, ed in qual età fosse San Giuseppe quando la prese per moglie. Parlando della Beatissima Vergine, il sentimento più comune è quello, che avesse quattordici anni; essendo questa l'età idonea a concepire. Ed il Sassi *nel tom.* 1. *delle Lodi di Maria alla pag.* 59. attesta di aver letti molti Autori, *& ex multis quos legi Scriptoribus fere omnes in hac sententia sunt*. Ed *alla pag.* 62. rigetta il sentimento di S. Epifanio, che *all'eresia* 51. dice, che San Giuseppe avêva ottant'anni quando prese per moglie la Beatissima Vergine: essendo inverisimile, che una Vergine si maritasse con un uomo tanto avanzato nell'età; che, se San Giuseppe fosse stato ottuagenario, avesse potuto tollerare gl'incomodi de' viaggi che fece; e che l'onore della Vergine e della Prole fosse stato posto in sicuro dalle calunnie degli Ebrei, se il marito Giuseppe fosse stato tanto vecchio, come da S. Epifanio si dice, e come anche lo dipingono i nostri Pittori. La pretesa vecchiaja di S. Giuseppe riconosce la sua origine dal supposto, che prima del Matrimonio colla Beatissima Vergine avesse avuta un'altra moglie, ed altri figliuoli: il che quanto sia falso, abbastanza può vedersi nelle savie considerazioni del Cardinal Baronio *nell'Apparato agli Annali num.* 61. *e seguenti*: e col Baronio concorda Gio: Andrea Schmidio, benchè Autore eterodosso, nella sua terza Prolusione Mariana *nel tom.* 77. delle Miscellanee, che sono nella Biblioteca del Cardinal Passionei.

§. II.

Occasione d'istituire questa Solennità: tempo, e luogo, in cui fu istituita: Officio da chi, e quando composto, e come posto in uso della Chiesa: Del Santo Anello: delle varie critiche sopra di esso, e qual venerazione se gli debba.

Ed ecco quanto dovevamo accennare in ordine al Misterio di questa Festa. Altro ora non resta, che il soggiugnere qualche cosa circa l'istituzione della medesima. Nel secolo decimo quinto morì un certo Canonico di Chartres, il quale lasciò nel suo Testamento, che dal Capitolo si facesse nel dì della sua morte una solenne Commemorazione di S. Giuseppe, sapendo, che la di lui lode ridondava in lode di Maria Vergine. Giovanni Gersone Dottore e Cancelliere della Università di Parigi, divotissimo di S. Giuseppe, propose tre modi per adempiere la predetta volontà, e fra gli altri fu quello dell'Officio *Desponsationis* della Beatissima Vergine con esso. Giorgio Colvenerio *nel suo Calendario della Beatissima Vergine al giorno* 23. *di Febbrajo* racconta, che l'Officio fu composto dallo stesso Giovanni Gersone, ma che si è perduto. Oggidì però essendo stata fatta in Anversa *nell'anno* 1706. una Stampa di tutte l'Opere di Giovanni Gersone, *nel tom.* 4. *alla pag.* 731. *e seg.* si veggono due Lettere dello stesso Autore circa l'Officio, del quale parliamo, e l'Officio da esso composto *per extensum* ivi è registrato; e *nella pag.* 742. si riferisce

ferisce colla fede di due Codici antichi manoscritti, avere il Legato Pontificio ordinato, che si celebrasse la Festa del Matrimonio di S. Giuseppe. Quando l'ordine del Legato abbia avuto il suo effetto, lo avrà avuto o nella Chiesa di Chartres, o dentro il distretto della sua Legazione: e però nel secolo decimosesto leggiamo aver il Pontefice Paolo III. conceduto a Giovanni Calvo Commissario de' Frati Minori, che da' suoi Religiosi e Religiose si recitasse l'Officio dello Sposalizio della Beatissima Vergine con S. Giuseppe, ricavandolo dall'Officio della Natività, mutando il nome *Nativitatis* nell'altro *Desponsationis*, e prendendo il proprio Vangelo, *cum esset desponsata*, finchè si fosse composto un Officio nuovo di questa Festa. Viveva in que' tempi Pietro Dorè Religioso di S. Domenico, di gran nome e fama per le Opere da esso composte, i titoli delle quali sono registrati *nel tom. 2. degli Scrittori del detto Ordine* compilato dal P. Giacomo Echard *alla pag.* 203. A Pietro Dorè commise Paolo III. il comporre l'Officio proprio; e le Lettere Appostoliche di questa commissione sono impresse appresso il citato Colvenerio: ed avendo esso adempiuta la sua commissione, fu l'Officio approvato dal predetto Sommo Pontefice, come può vedersi appresso i Continuatori Bollandiani *al giorno* 19. *di Marzo nella Vita di S. Giuseppe al §.* 7. Se quest' Officio proprio fosse esteso alla Chiesa universale avanti le riforme del Breviario Romano, non lo possiamo asserire. Diremo bensì, ricavarsi da' Registri della Sacra Congregazione de' Riti, esserne stata fatta la concessione dopo il detto tempo a varie Diocesi, e nell' Italia, e fuor d'Italia; ed oggidì recitarsi in tutto lo Stato Ecclesiastico per Indulto della S. M. di Benedetto XIII. *sotto il giorno* 22. *d' Agosto del* 1725. Conservasi in Perugia l'Anello, con cui piamente si crede che S. Giuseppe sposasse la Beatissima Vergine. Un certo Gio: Battista Lauri Perugino ne ha stampata la Storia. Il ritrovamento si suppone seguito nel tempo di Gregorio V. che si conservasse nella Città di Chiusi quattrocento ottanta quattro anni, che poi passasse nelle mani de' Perugini, che della pertinenza fosse trattata la controversia avanti il Pontefice Sisto IV. il quale ordinò ai Perugini di restituirlo a quelli di Chiusi, avendone dato l'ordine al Cardinal Giovambattista Savelli suo Legato; e non avendo avuta esecuzione il detto ordine, ed essendo pure morto il sopraddetto Sisto IV. che fosse dal di lui Successore Innocenzo VIII. profferita Sentenza a favore de' Perugini. Nell' Opera del Lauri si ritrova una lettera ad esso scritta da Abramo Bzovio, che di questa Reliquia del Santo Anello parla come di cosa verisimile. Dal Riveto Autore eterodosso *nel lib.* 2. *della sua Apologia pro Sancta Maria al cap.* 9. si fa gran baccano contro a questo Santo Anello. Ma non pretendendosi, se non che piamente si possa credere quanto si racconta del detto Anello, e che per esso sia una tal quale certezza morale, che basta in simili materie, tutta la di lui aspra critica resta svanita. Pompeo Pellini parla diffusamente della Reliquia del Santo Anello. Ed ultimamente ritrovasi un Discorso stampato sopra questa stessa materia del Santo Anello, e dedicato al Magistrato di Perugia, in cui si portano varj argomenti sopra questo stesso assunto: in ordine al quale non è fuor di proposito l'osservare, che, sempre supposta ed ammessa colla dovuta pietà la venerazione a questa Santa Reliquia, non può però dagli atti fatti avanti Sisto IV. ed Innocenzo VIII. inferirsi, che dalla Sede Appostolica siasi profferito giudizio sopra la verità e identità del Sacro Anello: essendo stato lo scopo principale della controversia il vedere a chi appartenesse, cioè se a quelli di Chiusi, o a quelli di Perugia. E benchè in tal giudizio fosse supposta la verità e identità dell'Anello, non v'è però chi non sappia, che altro è il supporre, altro il dichiarare, o definire; e che molte cose vengono disposte dai Papi, che risguardano alcune Reliquie particolari, ma colla clausola o espressa, o che sempre si sottintende, di lasciar il giudizio dell'identità e verità in quel grado, in cui è di pura probabilità, senza portar la cosa più avanti, come da noi si è dimostrato nella nostra Opera *de Canonizatione Sanctorum*, quando si è parlato della identità delle Reliquie, e della clausola che spesse volte si mette dalla Sacra Congregazione de' Riti ne' suoi rescritti: *citra tamen approbationem Reliquiæ*.

CA-

CAPO II.

DELLA FESTA DELLA PURIFICAZIONE DELLA B. VERGINE.

Ai 2. di Febbrajo.

§. I.

Due leggi prescritte nell' antico Testamento alle partorienti, alle quali però nè Maria, nè Gesù erano soggetti: Ubbidirono ad ambedue, e perchè: Presentazione nel Tempio: Tradizione intorno alla morte di Zaccaria: Profezie di Simeone, e di Anna: Se Simeone fosse Sacerdote.

SI celebra *ai 2. di Febbrajo* la Festa della Purificazione della Beatissima Vergine. Per additarne il Misterio, è d'uopo l'osservare due Leggi del Testamento vecchio: una *nel Levitico al c. 12.* l'altra *nell' Esodo al c. 13.* Nella Legge del Levitico fu prescritto, che la donna, la quale *suscepto semine* aveva partorito un maschio, restasse immonda sette giorni, *juxta dies separationis menstruæ*; e in seguito altri trenta tre giorni, *triginta tribus diebus manebit in sanguine purificationis suæ*; non entrasse nel detto tempo nel Santuario; e spirato il tempo, volendovi entrare, facesse l'offerta d'un Agnello d'un anno in olocausto, ed' un pollo di Colomba, o sia un Tortore, per lo peccato: *Deferet agnum anniculum in holocaustum & pullum Columbæ, sive Turturem pro peccato*; ed essendo povera, facesse l'offerta di due Tortori, o Polli di Colomba, uno in olocausto, e l'altro per lo peccato: *Sumet duos Turtures, vel duos Pullos Columbarum, unum in holocaustum, & alterum pro peccato.* Nella seconda, che è quella dell' Esodo, fu prescritto, che al grand' Iddio si consecrasse ogni primogenito maschio: *Separabis omne quod aperit vulvam Domino, & quod primitivum est in pecoribus tuis, quidquid babueris masculini sexus, consecrabis Domino*: coll' aggiunta però, che il primogenito dell' uomo si riscattasse col denaro: *Omne autem primogenitum hominis de filiis tuis pretio redimes*, cioè col prezzo di cinque sicli: *Accipies quinque siclos per singula capita ad mensuram Sanctuarii. Siclus habet viginti obolos*: come si vede *nel Libro de' Numeri al cap. 3.*

La Legge del Levitico come ristretta alla donna, che aveva partorito *suscepto semine*, non comprendeva senza dubbio la Beatissima Vergine, che aveva conceputo per opera dello Spirito Santo, come diffusamente comprova il Duranto Vescovo di Montefeltro *nel tom. 2. delle Rivelazioni di Santa Brigida della Stampa di Roma del 1628. pag. 117. nelle Note*, e come da noi fu dimostrato coll' autorità di S. Bernardo *nella Notificazione decima quarta del Tomo primo*: alla quale ora aggiugniamo l'altra del Principe de' Teologi San Tommaso *nella 3. part. quest. 37. art. 4. Ad secundum*, che così dice: *Signanter Moyses videtur fuisse locutus ad excipiendam ab immunditia Matrem Dei, quæ non peperit suscepto semine.* Oltre la superiorità ad ogni Legge, non era il Figlio nato sottoposto alla disposizione del Levitico; avendo in ordine ad esso la ragione tutto il vigore, che poc' anzi abbiamo espresso in ordine alla Madre. Al che può anche aggiugnersi, che la Legge del Levitico comprendeva la Madre, e non il Figlio; essendo troppo chiaro il testo, che sempre parla dell' immondezza legale della Madre: *Et orabit pro ea*, cioè il Sacerdote, *& sic mundabitur a profluvio sanguinis*; nè del Figlio altro dice, se non che nell' ottavo giorno si circoncida: *Et die octavo circumcidetur Infantulus.* Non era tampoco Gesù Cristo sottoposto alla Legge dell' Esodo, che parlava del maschio, che *vulvam adaperiebat*, come si raccoglie *dall' Esodo*: *Sanctifica mihi omne Primogenitum, quod aperit vulvam in Filiis Israel, tam de hominibus, quam de jumentis; mea sunt enim omnia*: e come ben osserva il P. Natale Alessandro *ne' suoi Comenti sopra il cap. 2. del Vangelo di S. Luca al num. 23.* *Legi primogenitorum Christus subditus non erat, tum quia legis conditor & dominus, tum quia vulvam Matris non aperuit, sed clauso Virginis utero egressus est. Virgo enim non solum ante partum, & post partum, sed & in partu Sancta Maria permansit, quæ Ecclesiæ fides est, traditione, Patrumque summo consensu firmata*: ove porta le autorità dei Santi Ambrogio, Girolamo, ed Agostino, e di molti altri.

Ma, ciò non ostante, terminati i giorni della purgazione, Maria e Giuseppe portarono il Bambino Gesù nella Città di Gerusalemme, offerendolo al Signore: *Et postquam impleti sunt dies purgationis ejus, secundum legem Moysi tulerunt illum in Hierusalem, ut sisterent eum Domino, sicut scriptum est in lege Domini: quia omne masculinum adaperiens vulvam, Sanctum Domino vocabitur.* Fecero l'offerta di due Tortori, o di due polli di Co-

lomba: *Et ut darent hostiam, secundum quod dictum est in lege Domini, par Turturum, aut duos pullos Columbarum*: come si legge nel Vangelo di S. Luca *al cap.* 2. Volle la Santissima Donna pel motivo della sua profonda umiltà osservare quella Legge, a cui non era sottoposta: *Non obligabatur ad impletionem illius praecepti, sed voluntariae purgationis observantiam adimplevit*: sono parole di S. Tommaso *nel luogo sopraccitato*: in quella guisa appunto, che il suo Divino Figliuolo volle per sua umiltà esser circonciso, benchè non fosse obbligato alla Circoncisione, come va divisando S. Tommaso *nel luogo citato in corpore*: *Et ideo, sicut Christus, licet non esset legi obnoxius, voluit tamen Circumcisionem, & alia legis onera subire, ad demostrandum humilitatis & obedientiae exemplum, & ut approbaret legem, & ut calumniae occasionem Judaeis tolleret; propter easdem rationes voluit, & Matrem suam implere legis observantias, quibus tamen non erat obnoxia.*

Volle far l'offerta all'uso de' poveretti; giacchè il suo Divino Figliuolo fatto povero a pro nostro, nacque in un presepio, giusta la riflessione di S. Tommaso, che *nella cit. 3. part. quest. 37. art. 3. Ad quartum* così dice: *Cum dives esset, propter nos egenus factus est, ut illius inopia divites essemus, ui dicitur 2. ad Corinth. 8. pro se pauperum hostiam voluit offerri, sicut & in ipsa nativitate pannis involvitur, & reclinatur in Praesepio.* Volle finalmente il Divin Figliuolo presentarsi al Tempio, osservando anch'esso quella Legge, a cui, come si è detto, non era sottoposto: *Quia ergo Christus ex Muliere natus fuit Primogenitus; & voluit fieri sub lege, hoc Evangelista Lucas circa eum observata fuisse ostendit*: sono parole di S. Tommaso *nell' opusc. 60. cap.* 8. E benchè nel Vangelo di S. Luca non si parli dell' offerta de' cinque Sicli fatta per lui, è però cosa assai verisimile, che avendo egli volontariamente adempiuta la Legge, presentandosi, la volesse ancora adempiere nel rimanente, cioè nell' offerta, come può vedersi appresso il Calmet *nel cit. c. 2. di S. Luca, e nel c. 13. dell' Esodo*, ed appresso il Suarez *nella 3. part. di S. Tommaso tom. 2. quest. 37. disput. 16. sez. 1. §. Quarto & ultimo, col seguente*. V' è chi racconta, ch' essendo la Beatissima Vergine entrata nel Tempio, andò ad orare nella parte destinata per le Vergini, e che essendosi perciò eccitato tumulto dagli Ebrei, che la volevano scacciare, oppostosi Zaccaria Padre di Giovanni, restò esso ucciso fra'l Tempio e l' Altare. Questa si dà dai più accurati per una narrativa priva di qualsivoglia probabile fondamento. Il Serry l' impugna, dicendo, che Zaccaria insino allora era ignaro del Misterio, e che se lo sapeva, sapeva altresì, che non doveva manifestarsi agli Ebrei. Il Sassi *nella part. 2. delle Lodi di Maria alla pag. 11.* concorda col Serry nel rigettare il racconto; ma discorda nella ragione: sì perchè già Zaccaria avea cantato il Cantico *Benedictus Dominus Deus Israel*: sì perchè, come or ora vedremo, Simeone, ed Anna, nell' occasione di cui parliamo, annunziarono pubblicamente la presenza di Cristo.

E proseguendo la Storia Evangelica descritta da S. Luca *al cit. cap.* 2. Simeone Uomo giusto e timorato di Dio, a cui lo Spirito Santo aveva rivelato, che non sarebbe morto, se non avesse prima veduto il Cristo del Signore, mosso da istinto Divino venne prima a Gerusalemme, ed alle Porte del Tempio prese nelle sue braccia il Divino Figliuolo, benedisse il Signore, lo pregò a lasciarlo morire, ed augurando ai Genitori ogni maggiore felicità, restituì il Figlio alla Madre: profetizzando a lui la Passione: *In ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel, & in signum, cui contradicetur*; ed a lei i gran dolori, che avrebbe sofferti: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*. Anna Profetessa, che era vissuta sette anni con suo Marito, e che rimasta vedova, e costituita nell' anno ottantesimo quarto della sua età serviva continuamente al Tempio, esercitandosi in digiuni, e in preghiere, essendo sopravvenuta in quel tempo, ringraziò il Signore per la nascita di Gesù Cristo: *Haec ipsa hora superveniens confitebatur Domino*, e parlò del nato Messia, che era venuto per riscattare dal peccato il Popolo fedele, che in lui credeva: *Et loquebatur de illo omnibus, qui expectabant redemptionem Israel*. Nel Menologio de' Greci *al giorno terzo di Febbrajo* si racconta, che Simeone ed Anna immediatamente morirono: e fra gli Eruditi si va disputando, se Simeone fosse Sacerdote, o Laico: ma non parlando S. Luca del di lui Sacerdozio, la più comune opinione si è, che fosse Laico, ancorchè comunemente da' Pittori si dipinga cogli Abiti Sacerdotali, come diffusamente va dimostrando il P. Ayala *nella sua Opera intitolata Pictor Christianus Eruditus stampata in Madrid l' anno 1703. al lib. 3. cap.* 4. Alcuni gravi Testimonj si portano pel Sacerdozio di Simeone,

Ata-

Atanasio, Epifanio, e Cirillo: ma le Opere, dalle quali sono estratti, sono apocrife. Teofilatto bensì, ed Eutimio espressamente dicono, che non era Sacerdote. E parlando S. Luca delle virtù di Simeone, e nulla motivando del Sacerdozio, sembra più verisimile, che non fosse Sacerdote: quantunque dica, che benedisse: *benedixit eis Simeon*, ciò però non prova, che fosse Sacerdote: essendo frequenti gli esempj nella Divina Scrittura di alcuni, che benedissero, e non erano Sacerdoti; non essendo altro il benedire, che pregare del bene altrui. Leggasi Leone Allacci nella Diatriba de Simeonibus. Giansenio nega, che Simone fosse Sacerdote. E l'Estio *sopra il cap. 2. di S. Luca vers. 25.* dice: *Mihi magis probatur sententia Jansenii* ed *al vers. 28.* trattando della benedizione, soggiugne: *Benedixit illos, scilicet Joseph & Mariam, quia bene eis fuit precatus: nec male etiam ad puerum Jesum hæc benedictio refertur; Christo enim homini sæpenumero in Psalmis bene precamur, ut & illi fecerunt, qui clamabant Hosanna Filio David.*

§. II.

Dell' istituzione di questa Solennità, e del suo titolo: Della Processione, e delle candele accese, che in essa si portano: Origine, ed autori di questa cerimonia: Usi profani con essa santificati.

QUesto è il Misterio, che *nel corrente giorno 2. di Febbrajo* si venera con particolar Festa dalla Santa Chiesa Cattolica. Fassi nel detto giorno la Festa, che vuol dire quaranta giorni dopo il giorno della Natività; perchè secondo la Legge del Levitico il quarantesimo giorno dopo il parto era prefisso alle donne per la loro purificazione, come di sopra si è detto: *Purificationis ergo Matris Domini tempus post dies quadraginta a Nativitate ejus celebratur, quia ex legis præcepto hoc tempus statutum est Parentibus fæminis, quo purificari deberent &c. Hac ergo de causa statuta est in Ecclesia Festivitas hæc, quia Matrem Domini, secundum legem, in hac die constabat purgari, sed non ideo, quod aliqua legali purgatione indiguerit, quæ Dominum gestabat legis, sed quia Jesus non venit legem solvere, sed adimplere*: sono parole di Rabano Mauro *de Instit. Clericor. al lib. 2. cap. 33.*

Nella Storia Evangelica, come abbiamo veduto, si fa menzione dell' incontro, che il giusto Simeone, fece a Maria e Giuseppe, quando portarono al Tempio il Divino Figliuolo: per lo che questa Festa appresso i Greci si dice *Hyppante*, o pure *Hipapante*, come ben osserva il Magri *nella sua Notizia de' Vocaboli Ecclesiastici alla parola Hyppante*: e per questa ragione più volte questa Festa fu chiamata la Festa di S. Simeone, come può vedersi *nelle Note* di Monsignor Vignoli *al Libro Pontificale nella Vita di S. Sergio alla pag. 313.* Dalla stessa Storia Evangelica si ha, che Gesù Cristo fu presentato al Tempio: il che egli volle che si facesse per comprovare la sua dignità di Messia e di Redentore anche colle predizioni di Simeone e d' Anna: *Tum quia etiam suam Messiæ & Redemptoris dignitatem prædictionibus Simeonis & Annæ comprobare debebat*. dice il P. Graveson *de Mysteriis & Annis Christi alla dissert. 9.* Per lo che i Greci pongono questa Festa, non fra le Feste della Beatissima Vergine, ma fra le Feste del Signore; e lo stesso ancor oggi si fa dalla Chiesa Ambrosiana; ed anche nell' Efemeride appresso Beda vien detta *Oblatio Christi ad Templum*. Secondo però il costume della Chiesa Romana, questa Festa si annovera fra le Feste della Beatissima Vergine, come scrivono il Galesinio *nelle Note al Martirologio ai 2. di Febbrajo*, il Suarez *tom. 2. de Religione, al lib. 2. cap. 5. num. 10.* l' Azor. *Instit. Moral. alla part. 2. lib. 1. cap. 18.* e si chiama *Purificazione della Beatissima Vergine*, come dopo antichissimi documenti dimostra il Fiorentini *nelle Note al suo Martirologio al giorno secondo di Febbrajo*, che vuol dire Offerta, che fece la Santissima Donna, quando dopo il parto venne alla Chiesa, per adempiere la legge della purificazione, ancorchè ad essa non fosse sottoposta: *Purificari dicuntur mulieres, quæ post partum in Ecclesiam veniunt, & benedictionem a sacerdote suscipiunt ex veteris legis instituto*: insegna con altri Autori il du Cange *nel suo Glossario alla parola Purificari*; ed *alla parola Purificatio* soggiugne: *Purificatio est oblatio, quæ a mulieribus, quæ post partum in Ecclesia purificantur, Sacerdotibus offertur*.

Si è detto Purificazione della Beatissima Vergine, ancorchè nel Vangelo di S. Luca sembri che si parli anche della Purificazione del Figlio: *Postquam impleti sunt dies purgationis ejus*, cioè di quella persona, di cui poco prima si era parlato, e così di Gesù Cristo: *Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur Puer, vocatum est nomen ejus Jesus.*

Delle Feste di Gesù Cristo. S 3 Ma

Ma gli uomini accurati ben riflettono, che quanto si racconta della Circoncisione prima della Purgazione è come posto dentro una parentesi: dal che poi deriva, che il pronome *ejus* dee riferirsi a quella persona, di cui prima della parentesi erasi parlato, e così alla Beatissima Vergine: *Maria autem conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo*. Così risponde il Serry *nell' esercitaz. 36. sotto il num. 3.* la qual risposta è anche approvata dal Cardinal Gotti *nella sua Verità della Religione Cristiana al tom. 4. part. 1. cap. 12. §. 1. num. 6.* Per lo che la Santa Chiesa Cattolica, vera Interprete delle Sacre Scritture, non solo nel Martirologio chiama questa Festa Purificazione della Vergine, ma nel Vangelo, che fa leggere nella Messa del detto giorno, in luogo della parola *ejus* sostituisce l'altra *Mariæ*: *Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ secundum Legem Moysi*: e finalmente questa gran Festa della Purificazione della Beatissima Vergine si solennizza colla Processione, che fassi dal Clero colle fiaccole accese in mano.

Ivone Vescovo di Chartres, Scrittore del secolo undecimo, fa un Sermone, che è l'undecimo, *in Purificatione Sanctæ Mariæ*, ove dice, che, siccome il giusto Simeone ricevè nelle mani l'infermità, cioè l'umanità, ma conobbe l'interna Maestà, che illustrava le tenebre interne della nostra infedeltà, così portando in questo giorno ciascheduno Fedele nelle mani la Cera, la porta alludendo alla fragile carne, riconoscendo però nella luce della medesima una luce, che illumina le tenebre esteriori della nostr'aria. Aggiugne, che la Cera, che in questo giorno si porta in mano da' Fedeli, raccolta da' fiori odorosi, è frutto dell' Ape: *Virginis videlicet animantis, cujus, sicut legitur, sexum nec masculi violant, nec fœtus quassant*; e che così è simbolo di quel Parto Divino, il quale *nec in concipiendo, nec in egrediendo Matris integritatem violavit*. Giovanni Gersone Scrittore del secolo decimo quinto, lasciando il senso allegorico, *nelle sue Opere della nuova Stampa al tom. 3. de Directione Cordis pag. 474. consideraz. 21.* dopo aver premesso, che la Santa Chiesa più volte ha procurato, anzi che di levare, di consagrare al vero Dio alcuni riti profani de' Gentili, così parla al nostro proposito: *Patet hoc de Festo Purificationis, quod ideo Candelaria vulgo dicitur, quia portantur Candelæ ardentes illo die in honorem purissimæ & lucidissimæ Virginis Mariæ, quæ prius portari apud Gentiles consueverant in venerazione cujusdam Deæ, & in lustratione Urbis Romanæ*; ma non accenna nè il tempo, in cui ciò fu introdotto, nè cosa fosse quel Rito, che fu santificato. Il Vert moderno Scrittore troppo ardito, *nella Spiegazione delle Cerimonie della Chiesa al tom. 2. pag. 17.* s'ingegna di voler dimostrare, che il portarsi in questa Festa dai Fedeli nelle mani le Candele abbia avuta origine dal Vangelo, che in questo giorno si legge, in cui sono le seguenti parole: *Lumen ad revelationem gentium*. Ma il gran Vescovo di Soissons *nella sua Opera del vero spirito della Chiesa nell' uso delle Sacre Cerimonie* con molto fondamento rimprovera il Vert, che ha tentato di ridurre tutte le Cerimonie della Chiesa a cause naturali, o a cause da esso capricciosamente inventate: ancorchè il Vert forse non sia stato il primo, che ciò dicesse; avendo prima di lui scritto Giovambattista Casali *de vet. sacr. Christian. Ritib. al cap. 42.* portarsi da noi in questo giorno le Candele in mano per renderci in qualche modo partecipi della felice allegrezza di Simeone, che portando Cristo nato nelle braccia, lo riconobbe per quello, che era, e lo confessò: *Paratum ante faciem omnium populorum lumen ad revelationem gentium*.

L' Autore del Catechismo di Montpellier, stampato in Lione *l' anno 1730. alla pag. 314.* dice, benedirsi in questo giorno le Candele, essendo costume della Chiesa il benedire tutto ciò, che serve per le sue Cerimonie; tenersi dai Fedeli in mano accese le Candele nella Processione, ed in qualche parte della Messa, per dimostrare, che prendono parte nell' allegrezza di Simeone, che tenendo Gesù nelle braccia disse, ch'era il lume delle Nazioni e la gloria d' Israello; e che si fa la Processione o per rappresentare il viaggio, che la Beatissima Vergine fece in questo giorno al Tempio, o per la ragione generale, per cui si fanno le altre Processioni. Nello stesso sentimento viene l' Autore del Catechismo di Bourges, stampato in Parigi *l' anno 1703.* come può vedersi *alla pag. 534.* Ma dando noi di mano agli Autori Ecclesiastici più accreditati, diremo, riferirsi dal Cardinal Baronio *nelle Note al Martirologio Romano 2. Febbr.* che Gelasio I. Sommo Pontefice nel fine del secolo quinto abrogò i Giuochi Lupercali, che si facevano da' Gentili nel Mese di Febbrajo, Giuochi infami, istituiti da Evandro, ne' quali gli uomini nudi correvano per la Città percotendo le mani ed il ven-

ventre delle Donne con certe pelli di Capra, persuasi che ciò dovesse contribuire alla loro fecondità, ed a partorire facilmente giusta ciò, che in tal proposito dagli antichi Scrittori Gentili raccoglie Giovanni Giacomo Hofmanno nel suo *Lexicon universale* alla parola *Lupercal*; che lo stesso Pontefice istituì in tal occasione la Solennità della Purificazione della Madonna; la qual poi passò nel secolo sesto dall' Occidente nell'Oriente, abbracciata per placare l'Ira Divina, della quale era indizio troppo manifesto la gran mortalità degli uomini, che seguiva nella Città di Costantinopoli nel tempo dell' Imperador Giustiniano; e che finalmente da Sergio Pontefice nel secolo settimo, come si raccoglie dal Libro Pontificale attribuito ad Anastagio, fu aggiunta la Processione da farsi colle Candele in mano.

Al sentimento del Cardinal Baronio si conformano altri eruditi Autori, il Tommasin. *de Dier. Festor. celebr. al lib.* 2. *cap.* 11. il Fiorentini *nell' esercit.* 3. *al giorno* 5. *di Febbr.* il Baillet *nella Storia di questa Festa*, il P. Onorato di S. Maria *nelle sue Animadversioni alle Regole della Critica tom.* 2. *lib.* 3. *differt.* 5. il Vert *nella Spiegazione delle Cerimonie della Chiesa al tom.* 2. *pag.* 17. il Fronton *nelle Note al Calendario Romano* da esso stampato, *al giorno* 2. *di Febbr.* Leone Allazio *de Hebdom. Græcor. al §.* 1. *pag.* 1403. E Giuseppe Binghamo Autore Eretico *nel tom.* 9. *delle Antichità Ecclesiastiche lib.* 20. *cap.* 8. *§.* 5. con varie autorità de' nostri va dimostrando, che prima di Giustiniano non fu almeno nell' Oriente riconosciuta la Festa della Purificazione di Maria.

Ma non mancano altri eruditi Autori, che in questo punto si allontanano dal Cardinal Baronio. Non negano questi, che dal Sommo Pontefice Gelasio I. non fossero abrogati i Lupercali, raccogliendosi ciò dal di lui Comentario inserito dallo stesso Cardinal Baronio *negli Annali all' anno di Cristo* 496. e dal Labbè *nella Raccolta de' Concilj al tom.* 4. *pag.* 1234. ma dicono, non potersi da esso dedurre, che in luogo de' Lupercali abrogati fosse surrogata la Festa, di cui parliamo; non facendo il Pontefice veruna parola di tale surrogazione *nel predetto suo Comentario*. Ammettono i medesimi, che, per placare l'Ira Divina nel tempo della gran Peste di Costantinopoli, nella quale ogni giorno cinque mila persone, ed alle volte dieci mila morivano, se prestiamo fede a Procopio testimonio di vista, *nel suo lib.* 2. *de Bello Persico*, fosse stabilito o nell' ultimo anno di Giustino, o nell' Imperio di Giustiniano, che in Costantinopoli si celebrasse la Festa della Purificazione; ma pretendono, che molto prima la medesima Festa si celebrasse in altre Città dell' Oriente. Può leggersi il Pagi Seniore *all' anno di Cristo* 544. *num.* 7. il Martene *de antiqua Ecclesiæ Disciplina al cap.* 15. il Sassi *nella Dissertazione Apologetica de Corporibus Sanctorum Gervasii & Protasii al num.* 14. e se fosse sincera Opera di S. Metodio Scrittore del secolo terzo l'Omelia, che ad esso si attribuisce, *de Purificatione Beatæ Mariæ Virginis*, sarebbe il loro assunto posto in sicuro. Leone Allazio *de Metodiorum Scriptis alla pag.* 341. sostiene, essere l' Omelia parto di S. Metodio. Per lo contrario il Gretsero, il Canisio, l'Oudines appresso Guglielmo Cave *nella Storia letteraria degli Scrittori Ecclesiastici all' anno* 290. vanno dubitando della sincerità dell' Opera. Ma se sopra l' Omelia di S. Metodio, e sopra un' altra attribuita a S. Giovanni Grisostomo non si può far fondamento, altre cose certamente non mancano, per sostenere la loro opinione. Nell' antico Martirologio della Chiesa occidentale, da Cassiodoro, Beda, e Walfrido attribuito a S. Girolamo, e così anteriore di tempo a Gelasio I. leggesi *al giorno secondo di Febbrajo*: *Purificatio Sanctæ Mariæ Matris Domini Nostri Jesu Christi*: e quando si volesse asserire, che questa fosse stata un' aggiunta di qualche Copista, sarà però molto difficile, che possa ancora dirsi lo stesso di quanto si legge nello stesso Martirologio *ai* 5. *di Gennajo*: *In Hierosolyma Simeonis Prophetæ, cum obtulit ei Dominum Jesum Christum Maria, & Joseph, & depositio ipsius Prophetæ*: come ben riflette il Tillemont *nella Nota settima sopra la Vita di Gesù Cristo*; ove anche aggiugne, dalla Vita di S. Teodosio Abbate chiaramente ricavarsi, che nel mezzo del secolo quinto celebravasi in Gerusalemme la Festa della Purificazione, e che questa non era usanza nuova. Il Fiorentini *nella sua esercitaz.* 3. *al quinto dì di Gennajo* è d'opinione, che nella Festa dell' Epifania nell' antica Chiesa si celebrassero tutte le manifestazioni del Signore, cioè la Nascita, la Venuta de' Magi, l'Incontro di Simeone, ed il Battesimo. Il Padre Enschenio *nelle Vite de' Santi* continuando il Bollando, *al giorno* 2. *di Febbrajo* dimostra, che prima de' tempi indicati dal Cardinal Baronio facevasi la Festa della Purificazione nella Fenicia, nella Siria,

ria, in Cipro, ed appresso i Costi, additando, che, essendo antichissima nella Chiesa, ed avendo avuto il suo principio dai tempi non remoti dagli Appostoli, ed essendone' tempi susseguenti passata da una Chiesa all' altra, deve aver luogo in ordine alla medesima il celebre detto di S. Agostino *nel lib. 4. de Baptismo cap. 24. Quod universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum est, non nisi auctoritate Apostolica traditum rectissime creditur.*

Ecco quanto abbiamo creduto di dover indicare in ordine all' istituzione di questa Festa. Che se poi dovremo parlare dell' istituzione della Processione, e non piaccia il sentimento del Cardinal Baronio, tanto più che si rende difficile il capire, come ai Lupercali, ne' quali non si adoperavano Torcie, o Candele, fosse surrogata una Processione, in cui portansi le Candele in mano da' Fedeli; dopo aver additato, che il Pontefice Innocenzo III. *nel Sermone primo nella Festa della Purificazione* lasciò scritto, essere stata santificata in onore di Maria la funzione, che nello stesso giorno facevasi da' Gentili, i quali giravano colle torcie in mano in onore di Cerere, che dicevano avere tutta la notte di questo giorno girato nel Monte Etna colla Face in mano per ritrovare Proserpina sua figlia rapitale da Plutone, ci sottoscriveremo al sentimento di quelli, che dicono, essere stata la Processione sostituita in luogo de' Giuochi Amburbali molto prima di Sergio: del qual sentimento sono Ugone Menardo *sopra il Sagramento di S. Gregorio alla pag. 41. e 42.* il Padre Enschenio *al giorno 2. di Febbrajo pag. 271.* Monsignor Rocca *nel tom. 1. delle sue Opere stampate in Roma l' anno 1719. pag. 215. §. Et Rabani*, il Sassi *nella Dissertazione Apologetica dei Santi Corpi di Protasio e Gervasio §. 14.*

Era l' Amburbale un Sacrifizio, che facevasi girando la Città colle Faci in mano. Avevano i Romani soggiogato il Mondo, ed avevano à tutti imposto il censo, o sia tributo, che dovea pagarsi ogni cinque anni. Ricevuto il tributo, osservavano nel Mese di Febbrajo ai Dei dell' Inferno i Sagrifizj, coll' ajuto de' quali credevano di aver ottenute le vittorie, e giravano colle Faci in mano, scorrendo la Città: *Quam lustrandi consuetudinem congrue, & religiose Christiana mutavit Religio; cum eodem mense, hoc est hodierna die, in honorem Sanctæ Dei Genitricis, & perpetuæ Virginis Mariæ non solum Clerus, sed & omnis Plebs Ecclesiarum loca cum Cereis, & diversis Hymnis lustrantibus circumeunt:* sono parole di S. Idelfonso Scrittore del secolo settimo *nel tom. 2. della Biblioteca de' Padri pag. 589.* col quale concorda un altro Sermone di S. Eligio di lui contemporaneo *nel luogo poc' anzi citato.*

E camminando con questo sistema, siccome non si è levata a Gelasio la gloria d' aver abrogati i Lupercali, ancorchè siasi detto, non aver egli sostituita in luogo de' medesimi la Festa della Purificazione, così, se non si dà a Sergio la gloria d' aver sostituita agli Amburbali la Processione, non gli si leva la gloria di averla ben ordinata; avendo stabilito, che si facesse in questo giorno, ed in altre Feste della Beatissima Vergine, dalla Chiesa di S. Adriano alla Basilica di Santa Maria Maggiore. Nè altro provano le parole *del Libro Pontificale*, che vengono portate per farne esso il primo Autore: *Constituit autem, ut diebus Annuntiationis, Nativitatis, & Dormitionis Sanctæ Dei Genitricis, semperque Virginis Mariæ, ac Sancti Simeonis, quod Hypapantem Græci appellant, Litania exeat a Sancto Hadriano, & ad Sanctam Mariam Populus occurrat;* come molto bene riflette il Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis Officiis al cap. 15. dell' antica Stampa di Lione del 1706. pag. 517.* Giovanni Andrea Schmidio, benchè Autore che non è della nostra Comunione, nella sua Prolusione settima fra le Prolusioni Mariane *nel Tomo LXXVII. delle Miscellanee* della Biblioteca del Cardinal Passionei, porta fedelmente quanto da noi poc' anzi si è riferito. Ma l' Ospiniano Autore eretico *nel suo Trattato de Origine Festorum alla pag. 52.* va malignando sul falso supposto, che la presente Festa sia stata istituita a simiglianza del giro, che facevano i Gentili in memoria del ratto di Proserpina. *Institutum, est autem Festum hoc cum suis cæremoniis ad imitationem Festi ethnici:* il che doveva dirsi, quando anche fosse stato dello stesso sentimento di cui fu Innocenzo III. poc' anzi citato, colla dovuta riverenza; cioè, che, per levare la riferita superstizione de' Gentili, la Chiesa sostituì la Processione di cui si tratta.

CA-

CAPO III.

Della Festa della SS. Annunziazione Ai 25. di Marzo.

§. I.

Varj titoli di questa Solennità, che riguarda propriamente la B. Vergine: Comparsa dell' Angelo; e suo annunzio: Maria vera moglie di Giuseppe: Turbamento di essa, e suoi motivi: Spiegazione del colloquio.

NEl giorno 25. di Marzo si celebra la Festa della Santissima Annunziazione di Maria. *Annuntiatio Sanctæ Mariæ* vien detta *nel Sagramentario* di S Gregorio; *Sanctæ Annuntiationis dies* nel Concilio Trullano; *Dei Matris Annuntiatio* nella Novella di Emmanuele Comneno Imperadore appresso Teodoro Balsamone *sopra il cap. 1. del tit. 7. del Nomocanone di Fozio*; *Dies Annuntiationis Dominæ nostræ Dei Genitricis* nella Cronica Alessandrina *all' Olimpiade 351.* e semplicemente *Annuntiatio nel Libro de Officiis* di Codino giusta l'erudite osservazioni di Ugone Menardo *sopra il Libro de' Sagramenti di S. Gregorio linea 21.* L' Ospiniano Eretico *de Festis alla pag. 69. della Stampa di Gineva del 1674.* dice, che da' Cattolici questa Festa si fa in onore solamente e memoria della Beatissima Vergine, quando dovrebbe farsi tanto in onore di lei, quanto di Gesù Cristo. Ma il Suarez *nel tom. 1. de Religione lib. 2. cap. 5.* saviamente riflette, che questa Festa considerata in se stessa è di somma dignità fra quelle, che appartengono alla Umanità di Cristo; avendo in essa Iddio dato agli uomini il maggiore fra' benefizj, ed avendo fatta in essa la maggiore delle sue cose mirabili: ma perchè a noi non fu perfettamente conferito questo gran dono, che quando la Beata Vergine partorì, di qui inferisce, risguardare la Festa del Natale particolarmente Gesù Cristo, la Festa dell' Annunziata la Beatissima Vergine, a cui la Chiesa in questo giorno indirizza l' Ecclesiastico Officio.

Il Misterio, che si venera in questa Festa, vien riferito da S. Luca *nel suo Vangelo al cap. 1.* il qual dice, che nel Mese sesto della gravidanza di S. Elisabetta fu mandato da Dio nella Città di Nazaret l' Angelo Gabbriello ad una Vergine sposata a Giuseppe; che l' Angelo entrato ov' ella era, le disse: *Io ti saluto o piena di grazia; il Signore è teco; tu sei benedetta fra le donne*; che essendosi turbata la Santa Donna nel sentire queste parole, e andando fra se pensando, cosa fosse questo saluto, l' Angelo le soggiunse: *Non temere, o Maria; imperocchè hai ritrovata grazia appresso il Signore. Ecco concepirai nell' utero, e partorirai un Figlio, e lo chiamerai Gesù*: col rimanente, che siegue nel Vangelo. Aggiunge, che avendo Maria detto all' Angelo: *E come può ciò farsi, mentre io non conosco uomo?* l' Angelo replicò: *Lo Spirito Santo verrà sopra di te; sopra di te verrà la virtù dell' Altissimo: per lo che ciò, che Santo nascerà da te, si chiamerà Figlio di Dio; non essendovi cosa impossibile a Dio*; che finalmente Maria conchiuse: *Ecco l' Ancella del Signore: si faccia a me quanto tu hai detto.* Profferite queste parole della Beatissima Vergine, l' Angelo se ne partì.

Noi qui non intendiamo di trattare tutte le questioni, che si promuovono dagl' Interpreti sopra questa narrativa di S. Luca. Ne additeremo bensì alcune, che servono per illustrare il Mistero, che in questo giorno si venera. Quando discorrevasi della Festa dello Sposalizio della Madonna Santissima con S. Giuseppe, fu dimostrato, che fra l' una, e l' altro fu un vero Matrimonio: ed ora qui si cerca, se questo Matrimonio fosse già stato contratto, quando l' Angelo venne ad annunziare il Parto futuro alla Vergine, o pure se allora fosse solamente Sposa di S. Giuseppe, e di poi si contraesse fra essi il Matrimonio.

Alcuni de' Padri e degl' Interpreti sono di sentimento, che allora non fosse che Sposa: il che ricavano dallo stesso Vangelo di S. Luca, ove si legge: *In mense autem sexto missus est Angelus Gabriel a Deo in Civitatem Galileæ, cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatam Viro, cui nomen erat Joseph.* Riceve il loro sentimento un grand' appoggio dal Vangelo di S. Matteo *al cap. 1.* in cui dicesi, essere stata scoperta gravida la Vergine da S. Giuseppe nel tempo, ch' era sua Sposa: *Cum esset desponsata Mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*; che pensò Giuseppe di ripudiarla occultamente: *Voluit occulte dimittere eam*; essendo appresso gli Ebrei in uso il ripudio non meno fra i Maritati, che fra gli Sposi; che, mentre egli ciò pensava, gli com-

comparve l'Angelo in sogno, dicendogli: *Noli timere accipere Mariam Conjugem tuam*; e che risvegliatosi dal sonno fece quanto gli aveva comandato l'Angelo; *Et accepit Conjugem suam*. Imperocchè nè l'Angelo poteva dirgli, che prendesse per sua Moglie Maria, nè egli poteva prenderla per Moglie, se prima d'allora fosse stata sua Moglie. A questo sentimento aderisce, dopo aver portate le autorità de' Padri, e degli Scrittori, il Calmet *ne' Comenti sopra il c. 1. di S. Matteo*, e *nella sua Dissert. sopra S. Giuseppe Marito della Madonna all' art. 5.*

Gli altri però più comunemente sono di opinione, che, quando la Vergine fu annunziata dall' Angelo, non fosse Sposa, ma Moglie di S. Giuseppe. S. Tommaso è di quest' opinione, come può vedersi *nella 3. part. quest. 29. art. 2. Ad tertium*. Due moderni insigni Teologi dell' Ordine Domenicano la sostengono, e la dicono comune; e sono il P. Graveson *de Mysteriis, & Annis Christi alla dissert. 1. art. 1.* ed il Cardinal Gotti *nella sua Verità della Religione Cristiana alla part. 1. del tom. 4. cap. 4. §. 5.* E perchè da chi sostiene il contrario si fa forza nella parola *desponsata*, il P. Mauduit pienamente dimostra *in una sua Dissertazione*, che secondo il linguaggio della Scrittura la parola *desponsata* importa lo stesso, che maritata, come anche riflette il Tillemont *nella Nota ottava sopra la Vita della Beatissima Vergine*. Ed in fatto, se nello stesso Vangelo di S. Luca *al cap. 2.* si legge, che Giuseppe per obbedire all' Editto di Cesare Augusto andò a Betlemme, *ut profiteretur cum Maria desponsata sibi Uxore praegnante* (nel qual tempo, anche chi è di sentimento contrario, ammette, ch' era già seguito il Matrimonio) come può negarsi, che la parola *desponsata* nella Sacra Scrittura non sempre significhi la Sposa, ma più volte la Moglie? Nè sono di maggior peso le parole dell' Angelo a S. Giuseppe: *Noli timere accipere Mariam Conjugem tuam*: colle altre: *Accepit Mariam Conjugem suam*: poichè questa è una frase Ebraica, che non significa un atto da cominciare, ma la continuazione d' un atto già incominciato; ed il senso si è: *Acceptam Conjugem serva ac retine, noli dimittere*, come i Periti del Testo Ebraico insegnano: il che anche fu avvertito dal celebre Dottor Estio *nel lib. 4. delle Sentenze dist. 30. §. 8. nel fine*: *Non ab Angelo Joseph monetur, ut tum primum Mariam in Uxorem accipiat; Jam enim Joseph eam habebat, quia vocatur Vir ejus, & volebat eam dimittere. Sed monetur, ut Conjugem suam accipiat, id est retineat, & dimittendi cogitationem deponat*. E che Giuseppe fosse chiamato Marito, si deduce dallo stesso Vangelo di S. Matteo *al cap. 1. Cum esset desponsata Mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto. Joseph autem Vir ejus, cum esset justus, & nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam*.

Cresce il merito di questa sentenza col ponderare gli assurdi, che sieguono dalla contraria, la quale non vuole, che Maria fosse Moglie di Giuseppe, quando fu salutata dall' Angelo, ma che il Matrimonio si contraesse di poi, e come dice Ruperto *nel Cantic. Nigra sum, sed formosa*, quando essa ritornò dalla Visita di S. Elisabetta, che vuol dire tre mesi dopo l' Angelica Salutazione, ed il concepimento del Figlio di Dio. Sono gli assurdi accennati dall' Estio, e dagli altri, che non sono del detto parere. Imperocchè, se il Matrimonio fosse seguito dopo i tre Mesi, da che la Vergine fu salutata dall' Angelo, il Figlio sarebbe nato sei mesi dopo contratto il Matrimonio: nelle quali circostanze i perfidi Ebrei, e gli altri, che ignoravano il Misterio, avrebbero per lo meno detto contro la santità e castità degli Sposi, che avessero avuta copula fra di loro avanti il Matrimonio, e nel tempo de' semplici Sponsali. In oltre, se non fosse stata la Vergine Moglie di S. Giuseppe, quando si fermò nella Casa di S. Elisabetta, chi ignaro pure del Mistero, scoprendola gravida dopo il ritorno, sarebbesi per vero dire astenuto dal sospettare qualche mancamento commesso da lei nel detto luogo? E come mai gli Ebrei, che sempre riputarono Gesù Cristo figlio legittimo di Giuseppe, (come si vede in S. Matteo *al cap. 13. Nonne hic est Fabri filius? Nonne Mater ejus dicitur Maria?* ed in S. Giovanni *al cap. 6. Nonne hic est Jesus filius Joseph, cujus nos novimus Patrem & Matrem?*) non l'avrebbero detto illegittimo, vedendolo nascere sei mesi dopo contratto il Matrimonio? Finalmente come mai potrebbe aver più luogo la ragione di sopra accennata, aver voluto Iddio, che Cristo nascesse da una Maritata, acciocchè il di lui parto restasse nascosto al Demonio, che non lo pensava generato da una Vergine, ma da una Maritata? Poteva, come dicemmo, restar celato al Demonio ed agli altri il parto, se la

Ver-

Vergine dopo il Matrimonio avesse conceputo e partorito a capo a nove mesi; mentre vedendola già maritata partorire a capo a nove mesi, non ebbe occasione di pensar ad altro: ma, se l'avesse scoperta gravida, come ben poteva scoprirla dall'utero, che erasi ingrossato, tre mesi avanti il Matrimonio; se l'avesse veduta partorire nel sesto mese dopo il Matrimonio, come mai non si farebbe mosso ad investigare, in qual modo ciò fosse accaduto, e come sapendo non esservi stato verun fallo, non sarebbesi mosso a sospettare, che fosse stato conceputo per opera dello Spirito Santo? Cose tutte, che siccome hanno il loro luogo, quando si sostiene, non essere stato contratto il Matrimonio fra Maria e Giuseppe, avanti ch'essa fosse salutata dall'Angelo; così cessando, allorchè dicesi, che il Matrimonio era già prima del detto tempo seguito, fanno, che questa seconda opinione sia più probabile e più verisimile delle altre: ancorchè Bernardo Lamy *nella sua Concordia de' quattro Evangelisti al lib. 1. cap. 3. num. 26.* s'ingegni d'andarci rispondendo.

Era dunque Maria Moglie di Giuseppe, e per conseguenza era nella di lui Casa, quando fu salutata dall'Angelo. Era sola nella sua Camera, come dice S. Ambrogio *nel lib. 2. sopra S. Luca*: *Sola in penetralibus, quam nemo virorum viderit, solus Angelus repererit, sola sine comite, sola sine teste*: ed entrato l'Angelo le disse: *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*. Era costume degli Ebrei di salutar le Donne, che s'erano distinte con qualche azione eroica, dicendo: *Voi siete benedetta fra tutte le Donne*. Così Debbora salutò Jahele Moglie d'Haber, che aveva ammazzato Sisara, come si vede nel Libro de' Giudici *al cap. 5. Benedicta inter mulieres Jahel uxor Haber*. Così Booz salutò Ruth, come nel Libro di Ruth *al cap. 3. Benedicta es a Domino Filia*. Così David benedisse Abigail, che l'impedì di spargere il sangue nella Casa di Nabal, come si legge *nel lib. 1. dei Re al cap. 25. Et benedicta tu, quæ prohibuisti me hodie, ne irem ad sanguinem, & ulciscerer me manu mea*. Ma non si legge giammai, che altra Donna fosse salutata colle seguenti parole: *Io ti saluto, o Donna piena di grazia: il Signore è teco*: per lo che S. Ambrogio *nel luogo sopraccitato* così soggiugne: *Benedictionis novam formulam mirabatur*, cioè la Beatissima Vergine, *quæ nusquam lecta est, nusquam ante comperta*. *Soli Mariæ hæc salutatio servabatur*. *Bene enim sola gratia plena dicitur, quæ sola gratiam, quam nulla alia meruerat, consecuta est, ut gratiæ repleretur Auctore*.

Turbossi a quest' ambasciata la Santa Donna, e andava pensando, cosa fosse questo saluto: *Quæ cum audisset, turbata est in sermone ejus, & cogitabat qualis esset ista salutatio*. Si va cercando dagl' Interpreti, donde procedesse la di lei turbazione: e lasciando da parte la chiosa di tal uno, che contro le parole del Testo pretende d'insinuare, che Maria non si turbò, se non per allegrezza, il che viene ampiamente confutato da Teofilo Raynaudo *nelle sue Dipticbe Mariane al tom. 7. delle sue Opere pag. 53.* S. Ambrogio dice, essere proceduta dall'aver essa veduto l'Angelo, che le comparve in una forma augusta: *Trepidare Virginum est, & ad omnes Viri ingressus pavere, omnes Viri affatus vereri*; e soggiugne S. Girolamo *nella sua Lettera ad Letam* del modo di educare la Figlia: *Imitetur Mariam, quam Gabriel solam in cubiculo suo reperit; & ideo forsitan timore perterrita est, quia Virum, quem non solebat, aspexit*; e *nella Lettera 22. ad Eustochium cap. 16.* della custodia della Verginità: *Propone tibi Mariam, quæ tantæ extitit puritatis, ut Mater Domini esse mereretur. Ad quam cum Gabriel Angelus in Viri specie descendisset dicens: Ave gratia plena, Dominus tecum, consternata & perterrita respondere non potuit; nunquam enim a Viro fuerat salutata*. Altri considerando, che Maria era assuefatta alla visione degli Angeli, vollero, che il timore avesse la sua origine dalla natura, e qualità della Visione, che quantunque celeste, riempie nel principio il veggente di qualche turbazione, come ancora noi abbiamo osservato *nella nostra Opera delle Canonizzazioni de' Santi*, e come si raccoglie *dal c. 15. della Genesi*, ove essendo comparso Iddio in sogno ad Abramo, *horror magnus & tenebrosus invasit eum*; dal Vangelo di S. Matteo *al cap. 28.* ove le Sante Femmine, che videro l'Angelo al Sepolcro di Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione, furono sorprese da un gran timore: *Respondens autem Angelus dixit mulieribus: Nolite timere*; *dal cap. 10.* di Daniele, che avendo veduto l'Angelo Gabbriello, restò abbattuto e senza forze: *Et non remansit in me fortitudo, sed & species mea immutata est in me, & emarcui, nec habui quidquam virium*; *dal cap. 1. del Vangelo* di S. Luca, ove Zaccaria alla vista dell'Angelo *turbatus est videns, & timor irruit*

super

super eum. S. Tommaso *nella 3. part. alla quest. 30. art. 3. Ad tertium* riferisce l'opinione d'altri, che vogliono, essersi turbata la Vergine non per aver veduto l'Angelo, ma maravigliandosi di ciò, che l'Angelo le aveva detto; mercè che come ripiena d'umiltà non pensava di le cose tanto sublimi: il che è molto conforme alla lettera del Vangelo: *Turbata est in sermone ejus*: come anco riflette il Silvio *sopra il detto articolo di San Tommaso*. Può anche vedersi il Vescovo Duranto *nelle Note alle Rivelazioni di S. Brigida tom. 1. della Stampa di Roma del 1628. pag. 2. num. 5.*

L'Angelo dopo averla confortata: *Ne timeas Maria; invenisti enim gratiam apud Deum*, espose la sua ambasciata: *Ecce concipies in utero, & paries filium, & vocabis nomen ejus Jesum*. al che Maria soggiunse: *Quomodo fiet istud, quoniam Virum non cognosco?* in ordine alle quali parole considerano i Santi Padri, che non furono indicative di dubbio, o di diffidenza, ma d'indagine e maraviglia: imperocchè altro non ricercò, che il modo: *Quomodo fiet istud? Non enim quærit, an fiet istud, sed quomodo*: sono parole di San Bernardo *nell'Omel. 4. super Missus, e nel Serm. 4. de Assumptione*. Aveva letto in Isaia *al cap. 7. Ecce Virgo concipiet & pariet Filium*; e lo teneva per sicurissimo: ma non avendo letto nel Profeta il modo, con cui ciò dovea farsi, lo domandò all' Angelo: *Quia ergo legerat: Ecce Virgo in utero habebit, & pariet Filium, sed, quomodo id fieri posset, non legerat, merito sedulo iis, quæ legerat, suscitabatur ab Angelo, quod in Propheta non invenit*: dice il Venerabil Beda *nel cap. 1. di S. Luca*. S. Ambrogio *nello stesso luogo*, dopo aver considerato, che dall'Angelo fu annunziato a Zaccaria, che doveva avere un Figlio: *Uxor tua Elisabeth pariet tibi Filium*, dice S. Luca *nel suo Vangelo al cap. 1.* e che alla Vergine Maria fu annunziato, che dovea concepire e partorire Gesù Cristo; avverte, che Zaccaria rispose: *Unde hoc sciam?* parole d'incredulità, per le quali fu punito col silenzio: *Negat ille, se credere, qui negat scire, & quasi Fidei alium quærit Auctorem*: il che concorda con S. Luca *nel luogo citato*: *Et ecce eris tacens, & non poteris loqui usque ad diem, quo hæc fiant, pro eo quod non credidisti verbis meis*: e che la Vergine rispose: *Quomodo fiet istud, quoniam Virum non cognosco?* parole di ricerca, ma non di diffidenza: *Non de effectu dubitavit, sed qualitatem ipsius quæsivit effectus*. Nè dissimile è il sentimento di S. Agostino *nel Serm. 291.* che ragionando di Zaccaria dice: *In illis ergo verbis Zachariæ non fuisse fidem, sed dubitationem & desperationem Angelus vidit*: e parlando della Beatissima Vergine soggiunge: *Modum quæsivit, non de Dei omnipotentia dubitavit. Quis modus est, quo fiet istud? Annuntias mihi Filium, habes meum paratum animum, dic mihi modum*.

Aveva la Beatissima Vergine già fatto il Voto di Verginità, come altrove si è dimostrato. Dalle parole dell'Angelo aveva in un tal qual modo potuto intendere, che doveva partorire: imperocchè, oltre il già detto di sopra in ordine alle parole *Benedicta tu in mulieribus*, esse appresso gli Ebrei davano indizio di futuro parto. Non poteva sapere, se l'antecedente Voto fosse stato accetto al Signore, come riflette S. Agostino *nel luogo citato*: *Potuit enim Virgo Sancta metuere, aut certe ignorare consilium Dei, quomodo eam vellet habere Filium, quasi improbasset Virginitatis Votum*: e quando fosse stato il Voto accetto a Dio, non sapeva, come poteva concordarsi col futuro parto: *Angelus partum denuntiat, illa Virginitatem complectitur, castitatem præferens Angelicæ apparitioni; non quod non esset obediens Divinæ voluntati, sed quod vellet, si posset, Virginitatem conservare*: sono parole di S. Gregorio Nisseno nell'O. razione *de Christi Nativitate*. Era per altro preparata a rompere il Voto, se Dio l'avesse comandato: *Si opportuerit me frangere Votum*, (così comandando Iddio) *ut pariam talem Filium, gaudeo de Filio, & doleo de proposito*: dice S. Bernardo *nel Serm. 4. super Missus est*. Da questa cosa essendo provenuta la turbazione ed il timore, allora fu, che l'Angelo prese ad istruirla e consolarla: *Quia ergo vidit eam quærentem, non diffidentem, non se negavit instruentem*, scrive *nel luogo citato* S. Agostino: dicendole, che non doveva temere; essendo piena di grazia del Signore; apertamente spiegandole, che avrebbe conceputo e partorito un Figlio, di cui le descrisse le qualità; senza tralasciare di dire, che ciò sarebbe seguito per opera dello Spirito Santo, restando sempre intatta la sua Verginità: *Ne timeas Maria: invenisti enim gratiam apud Deum. Ecce concipies in utero, & paries Filium, & vocabis nomen ejus Jesum &c. Dixit autem Maria ad Angelum: Quomodo fiet istud, quoniam Virum non cognosco? Et respondens Angelus dixit ei: Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi: ideoque &*

quod

quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Per lo che *nel luogo allegato* così parla S. Agostino spiegando le parole dell'Angelo: *Audi quomodo: erit Virginitas tua: tu tantum crede veritatem, serva Virginitatem, accipe integritatem. Quoniam integra est fides tua, intacta erit & integritas tua. Denique audi, quomodo fiet istud: Spiritus Sanctus superveniet in te.* L'Angelo pure portò alla Santa Donna l'esempio d'Elisabetta sua parente: *Et ecce Elisabeth cognata tua & ipsa concepit filium in senectute sua: & hic mensis sextus est illi quæ vocatur sterilis, quia non erit impossibile apud Deum omne verbum*: parole non dette dall'Angelo per indurla a credere ciò che le annunziava, ma acciocchè la di lei Fede, benchè stabile, sempre più si convalidasse: *Hoc exemplo Vetulæ fœcundatæ, non id agit Angelus, ut Virginem inducat ad credendum quod ei annuntiabat, sed ut in ea sensus Fidei jam conceptæ minus repugnaret, utque Fides ipsa, quamvis firma, magis adhuc firmaretur*: sono parole dell'Estio *sopra il cit. cap. 1. di S. Luca verf. 36.* che altresì aggiugne, averle l'Angelo data la nuova della vecchia Parente gravida, per rallegrarla, e per darle occasione di far l'opera buona d'andarla a visitare: *Simul autem Angelus hoc nuntio Cognatæ impregnatæ voluit Beatam Virginem exhilarare, quod bonorum Angelorum est, & occasionem ei dare boni operis, scilicet Cognatam visitandi, salutandi, congratulandi, & adjuvandi*.

§. II.

Concepimento di Gesù Cristo, onde la Vergine diventò vera Madre: Forma di questo mirabile concepimento, doni, e privilegj, che riguardano Madre, e Figlio: Età di Maria: Luogo, e tempo, in cui accadde il gran Mistero: Antichità di questa Festa.

Diede la Santa Donna il suo umilissimo assenso: *Dixit autem Maria: Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*: e così fu conceputo miracolosamente il nostro Signor Gesù Cristo, avendo lo Spirito Santo portato all'utero d'essa il sangue più puro, necessario per formare il Corpo del Signore, avendo egli con modo più eccellente fatto tutto quello, che nel parto naturale avrebbe fatto l'opera dell'uomo; ed avendo Iddio, senza che nulla a ciò la Vergine contribuisse, unita nel Divino Figlio l'Umanità alla Divinità, acciocchè ancor essa sussistesse nella di lui persona. Dal che deriva, doversi dire veramente e propriamente la Vergine Madre di Cristo; avendo dato tutto il concorso per la formazione del di lui Corpo, che sogliono dare le altre donne, che partoriscono; avendogli data la sua sostanza, ed avendo partorito un feto della sua stessa natura: e doversi in oltre dire propriamente Madre di Dio, essendo la Divina Persona il termine compiuto del concepimento. Non si può però dire lo Spirito Santo Padre di Cristo, ancorchè avesse tanta parte nella di lui formazione; avvegnachè nel formarlo nulla diede della sua sostanza, nè produsse un feto della sua medesima natura.

Tutta questa dottrina è di S. Tommaso *nella 3. part. quest. 31. art. 5. quest. 32. art. 3. Ad primum, e quest. 35. art. 4.* Può considerarsi l'Incarnazione in due modi, cioè come terminazione dell'umana natura, che si dice *Suppositatio*, e come azione. Considerata nel primo modo è opera del Figlio Divino, che s'incarnò. Considerata nel secondo modo, e così riflettendo al principio attivo della medesima, essendo opera *ab extra*, è opera di tutta la Santissima Trinità, benchè particolarmente si attribuisca allo Spirito Santo; sì perchè, essendo derivato dal puro Amore di Dio, che il Verbo Divino assumesse la carne nell'utero della Beatissima Vergine, l'Amore si attribuisce allo Spirito Santo, siccome la Potenza al Padre, e la Sapienza al Figlio; sì perchè essendo l'assunzione della natura umana opera della sola Grazia, la Grazia pure si attribuisce allo Spirito Santo; e finalmente perchè, essendo stata santificata con modo particolare l'Umanità di Cristo nell'Incarnazione, la santificazione altresì è propria opera dello Spirito Santo. Veggasi S. Tommaso *nella 3. part. quest. 32. art. 1.*

Altre riflessioni si possono fare, per sempre più porre in chiaro, che il concepimento di Cristo fu pienamente miracoloso e soprannaturale. In esso la Beatissima Vergine conservò illibato il fiore della sua Verginità; in esso in un istante fu formato nell'utero della Madre il di lui Corpo, non già in quella misura, o sia in quell'accrescimento, ch'ebbe dipoi, ma in tale disposizione di membri ed organi, che fossero atti a ricevere l'Anima ragionevole, e l'Unione ipostatica del Verbo Divino al Corpo animato. In un istante, come si è detto, unissi al Corpo animato ipostatica-

ipostaticamente il Verbo Divino: e per questa ineffabile unione e conforzio delle due nature, Divina ed umana, Cristo fu Dio ed uomo, ed ebbe due volontà, e due operazioni, Divina ed umana. Nell'istante del suo concepimento Cristo fu vero Sacerdote, fu vero Re di un Regno spirituale e sempiterno, fu Santo non solo di Santità accidentale per lo mezzo della Grazia abituale, di cui fu ripiena la di lui Anima, ma ancora di Santità sostanziale provenuta dal Verbo Divino unito sostanzialmente alla di lui natura umana. E finalmente nel momento del suo concepimento ebbe quella Grazia, che i Teologi chiamano capitale, per cui fu costituito Capo degli Angeli e degli uomini, dotato della Scienza Divina come Dio, e come Uomo della Scienza acquistata, della Scienza infusa, e della Scienza beata, in tal maniera che fatto in quello stesso istante Comprensore, vide l'Essenza di Dio, e tutte le cose passate, presenti, e future, e penetrò i segreti de' cuori, ed ebbe finalmente il perfetto uso dell'intelletto e della volontà, per cui subito incominciò a meritare la gloria accidentale del suo Corpo: *His prodigiis, donis, ac privilegiis condecorata fuit Conceptio Christi, ex quibus facile quisque colligere potest, eam fuisse miraculosam & supernaturalem*: dice il P. Graveson nella sua dissert. 2. *de Mysteriis, & Annis Christi*, dopo aver annoverati e comprovati i sopraddetti prodigj.

Dopo che si è ragionato della sostanza del Mistero, che si celebra in questa Festa, è d'uopo trasportare il ragionamento ad altre cose, che appartengono allo stesso, ma che si possono dire accidentali, cioè al luogo, al tempo, all'anno, al mese, al giorno, in cui seguì. Parlando del luogo, già di sopra si è detto, che seguì nella Città di Nazaret nella Casa di S. Giuseppe, e nella Camera, ove abitava la Beatissima Vergine: il che, oltre il già addotto, si comprova di vantaggio coll'autorità di S. Bernardo nell' Omel. 3. *super Missus est*, che così dice: *Quo ingressus ad eam? parla dell' Angelo. Puto in secretarium pudici cubiculi, ubi illa fortasse clauso super se ostio orabat Patrem in abscondito*. Ragionando del tempo, può ben dirsi, non esser probabile ciò, che da alcuni viene asserito, che Maria concepì il Salvatore nel punto, in cui fu salutata dall' Angelo, giusta le parole, *gratia plena, Dominus tecum*: imperocchè, se l'Angelo dopo quelle parole soggiunse, *Ecce concipies in utero, & paries Filium*; e se fu spedito per aver il di lei consenso, che ella diede con quelle parole, *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*; sembra chiaro, che nel principio del colloquio il Verbo non fu conceputo, ma fu conceputo nel momento, in cui diede il fortunato assenso. Onde Teofilo Raynaudo *nel luogo sopraccitato alla pag. 52.* ebbe a dire: *Est certa sententia, Verbum non fuisse incarnatum ante clausulam colloquii Angelici, & assensum a Virgine præstitum verbis illis: Fiat mihi secundum verbum tuum*: e concorda il Sassi nelle sue Lodi di Maria alla part. 1. pag. 91. *Verum certa sententia est, quod statim post illa verba*, fiat mihi secundum verbum tuum, *Divina conceptio in virginali effecta sit utero*. Ma non può stabilirsi l'ora, in cui fu fatto il colloquio fra l'Angelo e la Beatissima Vergine: per lo che veggiamo, che la Chiesa, la quale desidera, che ogni giorno sia un così sacrosanto Misterio da' fedeli celebrato, incerta dell'ora, vuole, che in tre ore del giorno si suonino le Campane, per risvegliare la pietà de'Cristiani, invitandoli al culto di esso, cioè nel far del giorno, nel mezzo dì, e nell'imbrunir della sera. Discorrendo finalmente dell'anno, del mese, e del giorno, l'anno può considerarsi in due modi, cioè o parlando dell' età della Beatissima Vergine, quando concepì il Divino Figliuolo, o parlando del millesimo, in cui seguì il Divino concepimento. Quanto all'età della Madonna, il Cardinal Gaetano vuole, che allora avesse ventisette anni, o ventiquattro, o almeno ventidue: ma il Caterino acremente l'impugna, e vuole, che non avesse più di quattordici, o quindici anni; e questo sentimento è il più verisimile, come anche riflette Teofilo Raynaudo *nel luogo di sopra allegato alla pag. 59.* Quanto poi al millesimo, l'anno, in cui seguì il Divino concepimento, è quello stesso, in cui altrove si è dimostrato esser nato Gesù Cristo. Il mese fu di Marzo: ed il giorno il vigesimo quinto dello stesso Mese. La fissazione di questo mese e di questo giorno s'appoggia all'antica Tradizione, ch' era fino nel tempo di S. Agostino: *Sicut a maioribus traditum suscipiens Ecclesiæ custodit auctoritas, octavo Kalendas Aprilis conceptus creditur Christus, quo & passus*: sono parole del Santo Dottore *nel l. 4. de Trinitate al cap. 5.* Ne' Menologj de' Greci, Menei, e Sinasarj, ne' Calendarj, e Martirologj degli Egizj, de' Cofti, de' Sirj, de' Caldei, e de' Ruteni, e ne' Martirologj, Breviarj, e Messa-

Messali de' Latini, e nel Sacramentario di S. Gregorio Magno si celebra *nel giorno 25. di Marzo* la Festa dell' Incarnazione del Verbo: il qual uniforme sentimento della Chiesa Orientale ed Occidentale chiaramente comprova, essersi fissato il detto giorno in sequela dell' Appostolica Tradizione, come può vedersi appresso gli eruditi Continuatori del Bollando *a questo stesso giorno*.

V' è però chi troppo assottigliando la materia, va sospettando, essere stato stabilito dalla Chiesa per la memoria di questo gran Mistero il giorno 25 del Mese di Marzo, non perchè si sappia di certo, che il Mistero seguisse nel detto giorno, ma perchè succedendo per lo più, ancorchè non sempre, che il parto si faccia nove mesi dopo il concepimento, fissandosi il parto nel giorno 25. di Dicembre, fu creduto coerente al verisimile, che il concepimento fosse fatto nel giorno 25 di Marzo. Così la discorrono il Tommasino *de Festorum Celebratione al lib. 2. cap. 12. num. 2.* il Tillemont *nella prima Nota sopra la Storia del nostro Signore Gesù Cristo tom. 1. pag. 416.* e sembra concordare col predetti il Baillet *nelle Vite de' Santi al giorno 25. di Marzo pag. 315.* ove soggiugne, che la Chiesa nel fissare la Festa dell' Annunziazione nel giorno 25. di Marzo, non pensò alle dispute da' Filosofi e de' Medici, ma bensì alla volgare opinione di nove mesi. A noi però questo discorso non piace; credendo, doversi dire, che l' Incarnazione veramente seguisse nel detto giorno, e che questo sentimento sia appoggiato all' Ecclesiastica Tradizione, che in quel giorno ha stabilito il concepimento del Verbo eterno indipendentemente dall' opinione dei nove mesi fra il concepimento ed il parto. Veggasi il P. Onorato di Santa Maria *nelle sue Riflessioni sopra le regole e l' uso della Critica al tom. 2. lib. 3. dissert. 1.* ove molto accuratamente tratta questo punto.

E quando mai contro questa Tradizione si opponesse col dire, sapersi, che nel Concilio Toletano tenuto nel settimo secolo fu stabilito, che questa gran Festa si celebrasse nel giorno 18. di Dicembre, come può vedersi nella Collezione del Labbè *al tom. 6. pag. 460.* la risposta è chiara: essendo ciò stato stabilito, come si vede nello stesso Concilio, pel motivo che, cadendo per lo più il giorno 25. di Marzo nella Quaresima, o nelle Feste di Pasqua, non poteva celebrarsi colla dovuta solennità: *Nihil de Sanctorum Solemnitatibus*, parlasi della Quaresima, *sicut ex antiquitate regulari cautum est, convenit celebrari*: il che anco è conforme allo stile della Chiesa Ambrosiana, come attestano il Micrologo *al cap. 48.* e Radulfo *alla proposiz. 16.* Si aggiugne, che questa costituzione del Concilio Toletano non passò i confini della Spagna: e però il Micrologo Scrittore dell' undecimo secolo nel cit. cap. 48. *de Ecclesiasticis Observationibus*, dopo aver riferita la disposizione del Concilio Toletano, così scrive: *Sed nos magis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ morem gerentes, infra Quadragesimam illam celebramus* (cioè la Festa dell' Annunziata) *sicut & aliorum quorumdam Sanctorum*. Oggidì nella Spagna la detta Festa si celebra nel giorno 25. di Marzo; del che da noi in altro luogo ancora ragionerassi, cioè, quando si tratterà della Festa dell' Espettazione del Parto. Giovambattista Casali nel suo Trattato *de veteribus sacris Christianorum Ritibus* della stampa di Roma del 1647. alla pag. 422. e 423. appoggiandosi a certi monumenti riferiti nell' Appendice al Martirologio Gallicano, racconta, che, celebrandosi in Ispagna, giusta il costume della Nazione, la Festa dell' Annunziata nel giorno 18. di Dicembre, alcuni Monaci vennero a Clugnì, per impetrare dal Santo Abbate Odilone la licenza di proseguire a fare la detta Festa nel detto giorno, e che avendola cortesemente ottenuta, ebbero una notte una certa Visione che gli spaventò; in tal maniera che credettero bene di conformarsi al costume della Francia, che allora, come anche oggi, celebrava la Festa dell' Annunziata ai 25. di Marzo.

Porremo fine a questa Festa colle parole degli accennati Continuatori del Bollando: *Festum hoc solemne in tanta antiquitate eminet, ut liceat pie meditari, originem ejus debere adscribi gratissimo affectui Deiparæ Virginis, quæ singulari veneratione ac devotissimo cultu quotannis recolere solita fuerit Divinum beneficium hoc dic sibi & toti generi humano præstitum, quod Verbum Dei in suo virginali utero caro factum est, & ipsa Annuntiationi Angelicæ assensum præbens, Mater Dei est constituta. Hanc piissimæ gratitudinis consuetudinem in Sanctissima Deipara intuiti Apostoli debitam agnoverunt obligationem, & venerabili imitatione observarunt, & ubique terrarum observari debere sanxerunt. Certe secundum regulam a Sancto Augustino de Baptismo contra Donatistas l. 2. c. 24. propositam: Quod universa*

tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum est, nonnisi auctoritate Apostolica traditum recte creditur.

Il Tommasino nel luogo sopraccitato sostiene, non esservi autentico documento di questa Festa prima del Concilio tenuto in Costantinopoli, detto Trullano, nell'anno 692. in cui fu stabilito, che nella Quaresima non si facesse l'intero Sacrifizio della Messa, *praeterquam Sabbatho, & Dominica, & Sancto Annuntiationis die*: ed il Binghamo Autore Eretico *nel tom. 9. delle Origini Ecclesiastiche al l. 20. c. 8. §. 4.* dice, che in questo tempo fu introdotta la Feste dell'Annunziata, appoggiandosi al sopraddetto Concilio Trullano: *Et idcirco originem ejus a saeculo septimo arcessere nobis licebit*. Ma, prescindendo, che il Concilio Trullano non parla dell'istituzione della Festa, ma la suppone già molto prima introdotta ed in vigore, S. Gregorio Taumaturgo Scrittore del terzo secolo *nell'Omel. 1.* fatta in questo giorno così parla: *Hodie Gabriel, qui Deo assistit, ad castissimam Virginem veniens, illud Avegratia plena ipsi annuntiat*; e nell'Omel. 2. soggiugne: *Primum autem omnium Sanctissime Virginis Annunciationem verbis illis comprehensam, Ave gratia plena*. Gerardo Vossio stampò fra le Opere di S. Gregorio le predette Omelie ritrovate in Lingua Greca, e collazionate cogli Esemplari delle medesime, che erano nella Biblioteca Vaticana, ed in quella del Cardinal Sirleto. Sappiamo quanto hanno scritto in ordine alle medesime il Cave, il du Pin, ed il Riveto. Sappiamo il giudizio sospensivo, che ne diede il Cardinal Bellarmino nella sua Opera *de Scriptoribus Ecclesiasticis: De Sermonibus in Annunciationem &c. Nihil certi habeo, cum nec veteres horum Operum meminerint, neque tamen convinci possit, eos esse supposititios*. Abbiamo però altresì notizia, averne sostenuta la sincerità il P. Natale Alessandro *nella Storia Ecclesiastica al secolo terzo cap. 4. art. 5. n. 6.* Leone Allazio, il Vossio, il P. Combefis, ed altri portati dal P. Onorato di S. Maria *al luogo citato §. 3.* Per lo che abbiamo creduto, potercene servire ancor noi, per impugnare chiunque ardisse di dire, essere incominciata questa Festa nel secolo settimo: tanto più che il du Pin *nella sua Bibliotéca al tom. 1.* accenna, che le Omelie sembrano dello stile di Proclo Costantinopolitano: il che, quando fosse vero, sempre basterebbe per convincere, non essere stata istituita la Festa nel settimo secolo, essendo vissuto Proclo nel principio del quinto: senza tralasciare, che che nell'antico Martirologio della Chiesa Occidentale attribuito da Cassiodoro, da Beda, e da tanti altri a S. Girolamo, e stampato dal Fiorentini, *al giorno 25. di Marzo* sono registrate le seguenti parole: *In Galilaea Civitate Nazareth Adnuntiatio Sanctae Mariae de Conceptione, quando ab Angelo est salutata*. Il che sempre più somministra forza all'asserzione, doversi l'origine della Festa all'Appostolica Tradizione, oltre l'autorità di S. Agostino *nel lib. 4. de Trinitate cap. 5.* ove scrisse: *Sicut a Majoribus traditum suscipiens Ecclesia custodit auctoritas, octavo Calendas Aprilis conceptus creditur*, (parla di Cristo) *quo & passus*: dalle quali parole ricava il Martene *de antiq. Eccles. discipl. in Divin. celebr. Offic. al c. 31. n. 26.* l'antichità di questa Festa: *De antiquitate hujus Festi constat ex Sancti Augustini testimonio*. Ed il Pontefice Sergio, che visse nel secolo settimo, parla di questa Festa come già antecedentemente introdotta: *Constituit, ut diebus Annuntiationis &c. Litania exeat a Sancto Hadriano, & ad Sanctam Mariam Populus occurrat*: conforme si legge nel Libro Pontificale.

Altre più minute questioni si fanno dagli Scrittori per una piena discussione del concepimento di Cristo: ma noi ben volentieri le tralasciamo, avendo avanti gli occhi le parole di Pietro Cellense *nella sua lettera decima del lib. 9.* che insegna, doversi in questa materia procedere con molta sobrietà, riprendendo Niccolò Monaco di S. Albano, che in tal proposito aveva parlato della gravidanza della Beatissima Vergine, come si parla della gravidanza dell'altre donne: *Compatior insolentiae tuae, qui de excellentissimis nostrae Virginis montibus ad profundissimam vallem descendisti, ne dicam corruisti. Licet enim in illa nihil sit verecundum, ubi omnia & singula ejus membra Luna sunt puriora, & Sole clariora; tamen nostrae fragilitatis teterrima memoriarum audierit nominari genitalia, vix a sua excutietur palude, vix incipiet non solita cogitare. In Virgine igitur talia sacrosanctis cortynis potius volo honorando involvere, quam nudis nominibus & manibus contrectare. Virgo certo virgineis verbis, & sancto velamine consecratis delectatur affari*. Nella nostra Opera *de Canonizatione Sanctorum* abbiamo riferite e confutate le opinioni di chi ha asserito, essere stato il Cuor di Maria la sede della concezione di Cristo, il che è contra il testo Evangelico: *Ecce concipies in utero*: di chi ha scritto, che

tre

tre gocce di sangue per virtù dello Spirito Santo passassero dal cuor della Vergine nel di lei utero per formare il Corpo del Figlio di Dio: nè dalle troppo curiose ed incerte questioni deve escludersi quella, in cui si cerca', se il sangue, di cui fu formato il feto, fosse rosso, o talmente decotto, che fosse diventato bianco, o pure se una parte del sangue predetto fosse rossa, e l'altra bianca. Veggasi il Salmerone *al tom. 3. trattato 9.* a cui anche non lascia d'aderire Giovanni Andrea Schmidio, benchè Autore eterodosso, nella sua terza Prolusione Mariana *al §. Discederem nel. Tomo 77. delle Miscellanee* nella Biblioteca del Cardinal Passionei.

CAPO IV.

DELLA FESTA DE' DOLORI DELLA BEATISSIMA VERGINE.

Nel Venerdì della Settimana di Passione.

§. I.

Del giorno assegnato a questa solennità, e del suo Officio: Maria fu assistente alla Crocifissione, ma non morì, nè dubitò della Divinità del Figlio: Vera spiegazione delle parole di Simeone: Fortezza e costanza della gran Madre: Difesa dell'Inno Stabat Mater.

E' Fissata pel Venerdì della Settimana di Passione la Festa de' Dolori della Beatissima Vergine: per lo che non se le può assegnare un giorno determinato del Mese. Se ne recita l'Officio in tutto lo Stato Ecclesiastico per Decreto della S. M. di Benedetto XIII. *sotto il giorno 22. di Agosto 1725.* ed in varie altre parti del Mondo antecedentemente recitavasi, per altri simili Indulti: onde scrisse il Guyet *de Festis propriis Sanctorum al lib. 2. cap. 4. Sunt Beatæ Mariæ titulo institutæ variis in Locis Festivitates, puta Dolorum, seu Compassionis ipsius feria sexta ante Dominicam Palmarum Parisiis, Andegavi, Pictavis, & alibi passim.*

Certa cosa è, che la Beatissima Vergine fu presente alla Crocifissione del suo Divino Figliuolo, come si legge nel Vangelo di San Giovanni *al cap. 19. Stabant autem juxta Crucem Jesu Mater ejus, & Soror Matris ejus Maria Cleophe, & Maria Magdalene. Cum vidisset ergo Jesus Matrem, & Discipulum stantem, quem diligebat, dicit Matri suæ: Mulier, ecce Filius tuus; deinde dicit Discipulo: Ecce Mater tua: & ex illa hora accepit eam Discipulus in sua*: e però deve essere ancora cosa certa, che a quel terribile spettacolo fu la medesima afflitta e penetrata da un indicibile dolore, giusta la profezia di Simeone di sopra memorata, della quale parla S. Luca *al cap. 2. Et benedixit illis Simeon, & dixit ad Mariam Matrem ejus: Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel, & in signum, cui contradicetur; & tuam ipsius animam pertransibit gladius.*

Da queste ultime parole di Simeone alcuni hanno preteso di poter inferire, esser la Beatissima Vergine morta, coronata di Martirio: ma a quest'asserzione osta l'autorità di S. Ambrogio *nel lib. 2. in Lucam al cap. 2.* che così scrive: *Nec littera, nec historia docet, ex hac vita Mariam corporalis necis passione migrasse*; ed ostano tutte le altre cose da noi portate *nel nostro lib. 3. de Canonizatione Sanctorum al cap. 11. num. 3.* Si attribuisce ad Origene la strana e falsa interpretazione delle sopraddette parole di Simeone, cioè, che in esse si additasse, che sarebbe poi nato qualche dubbio nella mente della Santissima Madre circa la Divinità del suo Figlio, quando l'avesse veduto morire così malcrattato e con tanta ignominia. Ma una simile interpretazione è affatto erronea, avendo la Beatissima Vergine avuta la precognizione della Passione del Figlio, e del modo della Passione, con maggior distinzione e chiarezza di quella, che avessero avuta Davide, Isaia, Daniello, ed ogni altro Profeta. *Non ignara erat Mysterii, quod genuisset resurrecturum*: sono parole di S. Ambrogio *nel Libro de Institut. Virgin. al cap. 7.* E S. Tommaso sempre intento ad interpretare in buona parte i detti altrui, *nella 3. part. quest. 27. art. 4. Ad secundum* insegna, potersi il dubbio di Maria ridurre a maraviglia, ma non mai a dubbio d'infedeltà: *Quidam vero per gladium dubitationem intelligunt, quæ tamen non est intelligenda dubitatio infidelitatis, sed admirationis & discussio-*

scussionis. Dicit enim Basilius in epistola ad Optimum, quod Beata Virgo assistens Cruci, & aspiciens singula, post testimonium Gabrielis, post ineffabilem Divinæ Conceptionis notitiam, post ingentem Miraculorum ostensionem, animo fluctuabat, ex una scilicet parte videns, eum pati abjecta, & ex alia parte considerans ejus mirifica: il che è anche diffusamente dimostrato dal Venerabile Servo di Dio Pietro Canisio *nel lib. 4. cap. 27. de Maria Deipara Virgine*, il quale, dopo aver riferiti varj altri errori di Origene, così conchiude: *Igitur stuporis potuit, infidelitatis dubitatio non potuit in Mariam cadere, cujus Fides, si usquam alibi, certe acerrimo illo in Cruce certamine maxime probata & exercitata, sed nulla dolorum vi labefactata & eversa, immo vero magis vivida, illustris, & admirabilis effecta debet existimari*. Nell' Appendice dell' Opere di S. Agostino ritrovasi l'Opera dell' Autore delle cento ventisette questioni, che sostiene, aver nella morte del Figlio la Beatissima Madre dubitato, come dubitarono tutti gli altri, e che il suo dubbio non restò dileguato, se non dopo che vide la gloria della di lui Risurrezione: ma il Tillemont saviamente considera *nella Not. 12. sopra la Vita della Madonna*, non dover ciò recar maraviglia; ritrovandosi in quell' Autore tante altre opinioni o singolari, o false.

Sicchè non si può, nè si deve abbandonare la comune interpretazione, che Simeone parlando della spada, che doveva passare l' anima della Santa Donna, alludesse all' eccessivo dolore, che doveva avere, e che ebbe, essendo presente alla crocifissione e morte del suo dilettissimo Figlio: *Tribulationem igitur gladii nomine significatam esse credibile est, quo materna anima vulnerata est doloris affectu*: sono parole di S. Agostino *nell' epist. 149. alias 59. §. 33. Tuam ergo pertransivit animam vis doloris, ut plus quam Martyrem non immerito prædicemus, in qua nimirum corporeæ sensum passionis excesserit compassionis affectus*: sono parole di S. Bernardo *sopra quello dell' Apocalisse*, Signum magnum. *Quod si gladius ad animam pervenit, quando ad Crucem stetit, fugientibus Apostolis, cum videret Dominum pendentem, etiam plus quam Martyr fuit, quia in animo non minus amoris, quam mœroris est intus gladio vulnerata*: sono parole di S. Idelfonso *nel Serm. 2. de Assumptione Beatæ Virginis al tom. 12. della Biblioteca de' Padri pag.* 580. Il sopraccitato Venerabile Canisio *nel lib. 4. de Maria Deipara Virgine al cap. 28.* non solo sostiene la detta interpretazione, ma con molta accuratezza espone il numero e la qualità de' dolori, che ebbe la Madre di Dio nell' assistere all' acerbissima morte del suo Divino Figliuolo; ed alle autorità di Ruperto, di Bernardo, e d'Ambrogio, e d'Anselmo aggiugne quelle d'Agostino, per autorizzare la santa Disciplina Ecclesiastica, giusta la quale predichiamo e veneriamo i dolori di Maria sempre Vergine patiti nella sopraddetta amarissima contingenza: *Libet autem & veterum proferre sententias, quibus superiora illustrentur; sic enim evidentius apparebit, non solum Ruperti, Bernardi, & Anselmi sæculo, ut ostendimus, sed etiam apud antiquiores hoc institutum agnitum receptumque fuisse, quo acerbi Mariæ dolores sub Filii Cruce tolerati a piis pie considerantur, & ab Ecclesia merito prædicantur*.

Cercasi, se la Beatissima Vergine in quelle amarissime circostanze piagnesse, e se trafitta dal dolore cadesse tramortita in terra. Il Novato *nel tom. 1. de eminentia Deiparæ Virginis Mariæ al cap. 18. quest. 4.* tratta il primo punto della controversia, e conchiude, esser più verisimile la sentenza, che lagrimasse. Il Thiers *nel suo Trattato delle Superstizioni scritto in Lingua Franzese al tom. 2. cap. 8.* è di parere contrario: e però con soverchio ardire parla male dell' Inno, che si recita nell' Officio di questo giorno, in cui sono le seguenti parole: *Stabat Mater dolorosa juxta Crucem lacrymosa*. Può questo di lui sentimento appoggiarsi all' autorità di Sant' Ambrogio, che nella Concione avuta nella morte di Valentiniano, trattando della Madonna Santissima presente alla Crocifissione di Cristo, disse: *Stantem illam lego, flentem non lego*. Non hanno altri Padri difficoltà di ammettere, che la Santa Donna piagnesse, senza minimo pregiudizio della sua gran fede, e della sua gran costanza. Se ne possono vedere le autorità appresso il Novato *nel luogo citato*, ed appresso il Salmerone *nel lib. 10. cap. 41.* alle quali possono aggiugnersi quella di S. Antonino *nella 4. part. Teolog. tit. 15. cap. 41. §. 1. Stabat verecunda, modesta, lacrymis plena, doloribus immersa*; e quella di Giovanni Gersone *nella sua Esposizione sopra la Passione del Signore al tom. 3. delle sue Opere dell' ultima Stampa d' Anversa pag.* 1194. *Facies ejus* (parla della Beatissima Vergine presente alla Passione del Figlio) *omnino lacrymis erat perfusa, prorsus pallida, & tamquam mortua, vox fracta, oculi turbati fusi in lacrymas*. Per ve-

verità non sono sempre le lagrime contrarie alla fortezza ed alla costanza; mentre si legge, che ancora Gesù Cristo pianse sopra Gerusalemme, e sopra Lazzero: il che dà a divedere, esser ingiuriosa ed anche temeraria l'invettiva fatta dal Thiers contro l'Inno, *Stabat Mater dolorosa*; che sebbene non fu composto da S. Gregorio Magno, o da S. Bonaventura, come credette il Crasset *nel suo Trattato della vera divozione verso la Beatissima Vergine*; riconosce però per suo Autore un dotto Sommo Pontefice, cioè Innocenzo III. conforme attestano Lodovico Jacob *nella Biblioteca Pontificia*, l'Oldovin. *nell' Addiz. al Ciacconio nella Vita d'Innocenzo III.* il Pagi *nel Breviario dei Romani Pontefici al tom. 3. nella Vita dello stesso Innocenzo n.* 108. ed il Serry *nella sua Esercit.* 54. Al proposito poi delle lagrime della Beatissima Vergine nella predetta occasione scrive il Sassi *nella part. 2. delle Lodi di Maria alla pag.* 133. *Admittantur primi naturæ motus, & modesti aliqui gemitus, lacrymæque: nihil amori detrahitur, nihil virtuti.*

§. II.

Chiesa in Palestina detta S. Maria de Spasmo: *Vero giudizio dello spasimo di Maria: Pittori, e Predicatori non sempre rappresentano con decenza la Vergine addolorata: Questo mistero quando cominciasse a celebrarsi: Maria de' sette dolori onde così detta.*

CI siamo allontanati dal Thiers circa il punto delle lagrime, e molto più circa la censura data all' Inno poc' anzi memorato: ma non faremo lo stesso, discorrendo dell'altro punto; anzi pienamente conformandoci al di lui sentimento avvalorato coll'autorità di molti altri, diremo, non esser vero, che la Santissima Vergine cadesse in terra tramortita, o quando oppressa dal dolore assisteva alla morte del suo Divino Figliuolo, o in qualunque altra occasione. Giovanni Gersone *nel luogo sopraccitato*, descrivendo la Santissima Vergine presente alla Passione, così dice: *Erat stans erecta: ita dicit Evangelium: stabatque ante Crucem, non ad latus, videns faciem, & modum Filii sui crucifixi*. S. Bernardino da Siena *nel Serm.* 51. *sopra la Feria sesta Parasceve in Passione Domini art.* 4. *c.* 2. attesta d'aver letto in una Storia degna di fede, ch'essendo andata la Vergine incontro al suo Divino Figliuolo, quando portava su le spalle dalla casa di Pilato al Calvario il duro legno della Croce, nel vederlo patì una sincope, e che ciò veduto da Gesù Cristo, egli si pose a sedere, quasi mancando per lo dolore: *Quasi defectu, se & dolorose resedit*; e che allora i manigoldi sforzarono Simone Cireneo, che veniva dalla villa, a portare la Croce, e che in memoria di questo fatto fu eretta in quel luogo una piccola Chiesa detta *Sancta Maria de Spasmo*: nella quale si mostrava una Pietra, in cui il nostro Redentore s' era posto a sedere: dopo la qual narrativa così conchiude S. Bernardino: *Quæ tamen sunt pie credenda, magis quam temerarie asserenda*. Altri spasimi patiti dalla Santissima Madre nel tempo dell' attuale Crocifissione si possono leggere appresso altri Autori, e particolarmente appresso il Duranto *nelle sue Note alle Rivelazioni di S. Brigida lib.4. cap.70. pag.* 415. *della Stampa di Roma del* 1628. che porta, quanto si può portare, per sostenere le dette narrative. Il celebre P. Francesco Quaresmio, che fu Commissario Appostolico in Terra Santa, *nella sua Istorica e Teologica Narrativa della detta Terra al tom. 2. lib. 4. cap.* 10. appoggiandosi all' autorità di Bonifazio, racconta, che avendo la Santissima Vergine incontrato il suo Divino Figliuolo, mentre coronato di spine e così maltrattato portava su le sue spalle la Croce, cadde in terra, oppressa dallo spasimo, e che nel luogo in cui ciò accadde, fu fabbricata da S. Elena una piccola Chiesa, collocando avanti l'Altar maggiore la Pietra, su cui, come si è detto, cadde la Santissima Vergine, e che essendo stata dagl' Infedeli profanata la Chiesa, un certo Padre Corseto, uomo celebre fra' Religiosi Francescani, comprò a caro prezzo la predetta Pietra, che pose sopra la Porta maggiore della Santa Casa del Monte di Sion. Aggiunge lo stesso Quaresmio, che quando fu la prima volta in Gerusalemme, ritrovò la Chiesa quasi demolita, e che quando vi ritornò la seconda volta, la trovò affatto atterrata, essendo ivi stata fabbricata una Stalla per ricovero de' Cavalli, che per lo più però vi morivano, non sapendo, se ciò succedesse naturalmente, o per ispeziale giudizio di Dio.

Fu consultato il celebre Teologo Cardinal Gaetano sopra lo spasimo della Beatissima Vergine nell' occasione, che da alcuni Divoti si domandava un' Indulgenza per la Festa della Madonna dello Spasimo, e per l'

Ottava. Dopo aver egli considerato, che ne'Sacri Evangeli altro non si leggeva, se non che fu sforzato Simone Cirenense a portare la Croce, che era stata imposta sopra le spalle di Gesù Cristo, e che da ciò poteva inferirsi, ch' egli fosse restato talmente infiacchito, che non avesse potuto portar la Croce fino al Calvario; osserva, darsi una specie di spasimo cagionato da un gran dolore, in cui, costipate le parti interne del corpo, e perturbati gli organi de' sensi interni, resta l'uomo per qualche tempo senza l'uso della ragione e de' sensi; e darsi un'altra spezie di spasimo, in cui divenendo fredde le membra, restano le forze così indebolite, che, quantunque non si perda l'uso della ragione e de' sensi, non può però più l'uomo reggersi in piedi: quindi conchiude, non esser vero, che la Beatissima Vergine fosse mai oppressa da veruno spasimo; si perchè *dissonat rationi, Beatam Virginem ægritudinem aliquam passam fuisse*; si perchè *est valde inconveniens, quod dolor gratiæ perfectionem secundum naturalem considerationem rationis turbasset*; sì perchè in essa *spasmi nomen, nec proprie propter dignitatem corporis, neque vulgariter sumptum propter dignitatem animæ verificatur*; e finalmente perchè nel Vangelo di S. Giovanni nel tempo della Passione si legge, che *stabat*: la qual parola denota, che stava in piedi, e non prostrata a terra per lo dolore. Così fondatamente discorre il Cardinal Gaetano *nel tratt. 13. de Spasmo Beatissimæ Virginis Mariæ*: ed alla dottrina del Cardinal Gaetano si sottoscrivono comunemente tutti gli altri, cioè il Suarez *nella 3. part. di S. Tommaso tom. 2. qu. 27. art. 6. sez. 3. e quest. 51. art. 3. disp. 41. sez. 2.* Teofilo Raynaudo *nelle sue Diptiche Mariane al tom. 7. num. 20. pag. 112.* il Cardinal Capisucco *nella sua controv. 27. pag. 696.* Cornelio a Lapide *sopra il cap. 19. del Vangelo di S. Giovanni pag. 524. della Stampa d'Anversa del 1695.* il Novato *de eminentia Deiparæ Virginis al tom. 1. cap. 18. quest. 7.* E chi volesse vedere pienamente trattata la materia, può leggere il sopraccitato Padre Quaresmio *nel tom. 2. al lib. 4. cap. 11. ed altri molti seguenti*, ove dopo aver portate tutte le ragioni, e tutte le autorità, che sono per l'una, e per l'altra parte, sostiene, con molte però spiegazioni, lo spasimo della Beatissima Vergine, dipartendosi dal Gaetano, e di lui seguaci.

Conchiudasi dunque con S. Ambrogio, che fu gravissimo il dolore della Beatissima Vergine nella Passione di Cristo; ma sapendo, che la volontà del Padre era, che morisse per la redenzione del genere umano, nello stesso tempo, in cui si doleva, adorava la Giustizia e la Misericordia di Dio, conformavasi alla di lui volontà, ed intrepida e costante stava in piedi senza verun segno d'indecenza, o d'impazienza: *Ante Crucem stabat, & piis spectabat oculis Filii vulnera, quia expectabat, non Pignoris mortem, sed Mundi salutem*: sono parole del Santo Dottore *sopra il cap. 23. di S. Luca*. Belle altresì sono le parole di Adriano Mengot *in Monitis Marianis part. 4. monit. 24.* e sono le seguenti: *Mariæ fortitudo tota ejus vita, sed maxime in morte Filii enituit; cum illum ad extremum malorum deductum piis oculis intueri, & ei adstare voluerit, nihil indecens, nihil inordinatum instar impatientium fœminarum ostendens, ut non lacerans capillos, nec in terram decidens, sed cum ignominia Filii, inexplicabilia ejus tormenta, vulnera, sanguis affluens, & sevæ inimicorum insultationes, velut gladius, cor ejus pertransirent, stabat tamen, ut ait Evangelista, juxta Crucem Jesu, sciebat, esse voluntatem Patris, ut Filius ista pro Mundi redemptione pateretur, atque utraque hac re se confortabat, & consolabatur, voluntate scilicet Patris, & fructu Passionis.* Bellissime sono le parole del Vescovo Castoriense nel suo Trattato del Culto de' Santi, e particolarmente della Beatissima Vergine: *Et quo magis suspicias sublimem Mariæ animam, in tantis doloribus nulla in illa imbecillitas, nulli corporis motus indecori, nulla ejulantium lamenta. Tristem videbas, dejectam non videbas. Dolebant materni affectus, sed decora gravitate. Lugebant materna viscera, sed integra mentis serenitate. Feriebantur virginei sensus vulneribus Filii, sed imperturbato spiritu; quo amabat, & adorabat Divinam Justitiam simul & Misericordiam, quæ altissimo consilio destinaverant Christi dolores ad hominum redemptionem.* Giustissime sono le querele, che si fanno contro i Pittori, che la dipingono in altro modo, come può vedersi appresso il P. Graveson *de Mysteriis & Annis Christi alla pag. 461.* soggiugnendo il Cartagena *al t. 7. l. 12. omel. 7.* che altre volte in Roma per ordine del Maestro del Sacro Palazzo furono fatte levare simili Pitture: *Hujusmodi enim Picturæ me præsente Romæ mandato Magistri Sacri Palatii Apostolici jussæ fuerunt expungi, utpote derogantes magnanimitati, & fortitudini B. Virginis.* Egualmente giuste sono le riprensioni, che dagli uomini gravi si fanno con-

contro i Predicatori, che nel descriverla s'uniformano all' errore de' Pittori, come rispondendo agl' improperj del Bullingero soggiugne il Venerabile Servo di Dio Pietro Canisio *al lib.* 4. *de Maria Deipara Virgine cap.* 18. *Quis vero sapiens ineptos, aut etiam stolidos Concionantes defendat ac probet? Sicut nec illos quidem excusamus, qui vel pingunt, vel docent, Matrem Domini juxta Crucem fuisse collapsam, syncopi stupefactam, dolore prorsus exanimatam, illarumque mulierecularum similem, quæ fractæ doloribus palam ejulant, pectus pugnis contundunt, capillos lacerant, genas unguibus decerpunt, seque demum clamitant infelices*. Il Quaresmio, il quale, come poc' anzi si è veduto, volendo sostenere la Chiesa dedicata a S. Maria *de Spasmo*, che una volta esso vide mezzo atterrata, ed un' altra volta affatto distrutta, ha combattuto contra il Gaetano per lo spasimo della Santa Donna, insegnando, che cadesse in terra, dice, che dal Maestro del Sacro Palazzo furono proibite le suddette Immagini, non perchè rappresentassero la Beata Vergine giacente in terra, ma perchè la rappresentavano in tal positura, che la facevano comparire come disperata. Veggasi *il sopraccitato cap.* 11. *alla pag.* 217. E se sono giusti i rimproveri contra i Pittori e contra i Predicatori, più giusti certamente saranno quelli che si possono fare contra d'alcuni, i quali hanno ardito d'asserire, che vedendosi dalla Santissima Vergine il suo Divino Figliuolo trafitto in Croce, fu tale il di lei spasimo, e fu così veemente il di lei dolore, che cadde morta, e poi risuscitò: essendo ciò contrario al Vangelo, in cui si racconta, che avendo Gesù dalla Croce veduta la Madre, e il suo diletto Discepolo, disse alla Madre: *O Donna, ecco il tuo Figlio*, e al Discepolo: *Ecco la tua Madre*: come ben riflette il Cardinal Toledo *nel c.* 2. *sopra il Vangelo di San Luca annotaz.* 57.

Per compimento della Festa della Beatissima Vergine Addolorata altro non resta, che il ricercare, quando se ne incominciasse a recitare l'Officio. Nel qual quesito sottoponendo noi il nostro sentimento a quello delle Persone più erudite, diremo, doversene l'istituzione al Sinodo Provinciale di Teodorico Arcivescovo di Colonia, tenuto *l'anno* 1413. in cui per reprimere l'audacia degli Eretici Uffiti, che deturpavano le Santissime Immagini del nostro Signor Gesù Cristo, e della Beatissima Vergine Addolorata, così fu stabilito, come si vede *nella Collezione de' Concilj* del Labbè *al tom.* 12. *pag.* 365. *Ut Festum Commemorationis præfatæ Angustiæ, & Doloris Beatæ Mariæ Virginis deinceps singulis annis feria sexta post Dominicam Jubilate, nisi aliquod Festum eodem die intervenerit, & ex tunc prima feria sexta proxima subsequenti in primis Vesperis, Matutinis, aliisque Horis, necnon in secundis Vesperis in Choro tantum, in omnibus Ecclesiis Provinciæ nostræ subjectis, secundum Notas, & Historias, & Homiliam de eodem Festo compositas solemniter celebretur*. Veggansi anche il Raynaldi *all'anno di Cristo* 1423. *sotto il num.* 2. *§. Habita*, e lo Spondano *allo stesso anno num.* 10. Concorda coi predetti Gio: Andrea Schmidio, benchè Autore eterodosso, nella sua ottava Prolusione Mariana, ove tratta di questa Festa, *nel Tom.* 77. *delle Miscellanee* nella Biblioteca del Cardinal Passionei, dicendola introdotta in varj luoghi della Germania, e pretendendola introdotta in luogo di quella della Beata Vergine dello Spasimo, *mutato ad consilium Cajetani nomine*, conforme si legge *nel num.* 3. *della citata Prolusione*. Ma ciò non può sussistere, quando sussista, come crediamo, il detto poc' anzi circa il Concilio di Colonia tenuto *l'anno* 1413. Per rappresentare i Dolori della Beatissima Vergine, i Pittori la sogliono dipingere trafitta da sette Spade. Ricerca il Sassi *nella part.* 2. *delle Lodi Mariane alla pag.* 168. donde ciò sia proceduto; e l'attribuisce ai Sette Fondatori dell' Ordine de' Servi, che per fare le meditazioni dei Dolori della Vergine, li divisero in sette, alcuni de' quali si ritrovano nel Vangelo, ed altri sono probabili per le ragioni, e per l'autorità.

CAPO V.

Della Festa della Visitazione della Beatissima Vergine.

Ai 2. Luglio.

§. I.

Giorno di questa Festa: Veri motivi, ch'ebbe la Vergine di visitare Elisabetta; e quando s'incamminasse: S. Giuseppe compagno del viaggio, ma non presente al colloquio: Città, ove dimorava Elisabetta: Prodigj seguiti nel colloquio: Spiegazione dell' esultazione del Battista.

AI 2. *di Luglio* si celebra la Festa della Visitazione della Beatissima Vergine,

Il Misterio di questa Festa è esposto *nel cap.* 1. *del Vangelo* di S. Luca. Dopo che fu partito l'Angelo, che aveva annunziata alla Beatissima Vergine l'Incarnazione del Divino Figliuolo, ella si pose in viaggio, e andò ad una Città di Giuda, che era in Montagna: *Et discessit ab illa Angelus. Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione in Civitatem Juda*: ed entrò nella Casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta: *Et intravit in domum Zachariæ, & salutavit Elisabeth.*

Per intelligenza di questo Misterio è d'uopo il cercare il fine, per cui fu dalla Santissima Donna intrapreso questo viaggio; ed anche per compiuta notizia del viaggio non è inopportuno il ricercare, se lo facesse sola, o accompagnata; e qual fosse quella Città, ove andò, giacchè l'Evangelista non la nomina.

Quanto al fine, avendo l'Angelo nel colloquio tenuto colla Vergine dettole, che avrebbe conceputo per opera dello Spirito S. ed avendole portato l'esempio di Elisabetta sua parente, che nella vecchiaja aveva conceputo, e ch'era già nel sesto mese della gravidanza: *Et ecce Elisabeth cognata tua, & ipsa concepit filium in senectute sua; & hic mensis sextus est illi, quæ vocatur sterilis, quia non erit impossibile apud Deum omne verbum*: alcuni Settarj hanno creduto, che il viaggio fosse intrapreso per vedere se era vera la gravidanza di Elisabetta, e per avere col proprio sperimento maggior certezza di ciò, che l'Angelo le aveva detto. Oltre a' Settarj non mancarono alcuni de' nostri Interpreti, come Teofilatto, Eutimio, e S. Bonaventura, di dire lo stesso.

Ma non dee in verun modo abbracciarsi questa interpretazione, come ingiuriosa alla Vergine Beatissima, quasi che non avesse data una fede sicurissima all'esposizione dell'Angelo. Aveva ella creduto all'Angelo, quando le disse, che avrebbe conceputo e partorito senza perdere la sua immacolata Verginità: e però come può mai figurarsi, che non avesse poi creduto all'Angelo, quando le disse, ch'Elisabetta già sterile, e nella sua vecchiaja aveva conceputo un figlio? Aveva già la Beatissima Vergine, prima di porsi in viaggio, dato il suo assenso all'Angelo con una piena fede: *Ecce Ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum*: la qual fede fu poi meritamente lodata nella Visita da S. Elisabetta; *Beata, quæ credidisti; quoniam perficientur in te, quæ dicta sunt tibi a Domino*: e però come mai ragionevolmente può asserirsi, giusta ciò, che poc' anzi ancora si è accennato, che andasse a ritrovare Elisabetta per maggior sicurezza di quanto le era stato detto dall'Angelo? Contro i Settarj esclama il Venerabile Pietro Canisio *nel lib.* 4. *al cap.* 4. *de Maria Deipara Virgine*; e contro i nostri, che sono stati dello stesso sentimento, scrive assai bene secondo il solito il Cardinal Gotti *nella sua Opera intitolata Veritas Religionis Christianæ al lib.* 4. *part.* 1. *cap.* 6. *§.* 1. Aggiungasi, che San Bernardo *nell'Omel.* 4. *super Missus est* cerca, per qual ragione l'Angelo esposе alla Beatissima Vergine il futuro parto di Elisabetta sterile: *Quid fuit necesse etiam hujus Sterilis Virgini nuntiare conceptum?* ed in oltre cerca il Santo Dottore, se il parto di Elisabetta fu avvisato a Maria, pel motivo ch'ella fin a quell'ora non avesse prestata fede al Misterio: *Numquid forte dubiam adhuc & incredulam oraculo, recentiore voluit confirmare miraculo?* e risponde; *Absit*: additando colle seguenti parole la cagione: *Sed ideo sterilis Cognatæ conceptus Virgini nuntiatur, ut, dum miraculum miraculo additur, gaudium gaudio cumuletur.* Per lo che, se già la Santissima Vergine aveva creduto il tutto, prima che l'Angelo le portasse l'esempio di Elisabetta, non v'è chi non vegga, essere incomprensibile, che per accertarsi del Misterio intraprendesse il viaggio, e per vedere, se veramente Elisabetta era gravida. Dicasi dunque, che volle Iddio, che la Vergine andasse a ritrovare Elisabetta, per dar campo a que' prodigj, che seguirono nell' abboccamento fra di loro. Conchiudasi con S. Ambrogio *nel. lib.* 2. *sopra S. Luca*: *Ubi audivit Maria, non quasi incredula de oraculo, nec quasi incerta de nuntio, nec quasi dubitans de exemplo, sed quasi læta pro voto*, cioè allegra per dover annunziare, come fece, alla parente il Misterio del Verbo da se conceputo, *religiosa pro officio*, volendo rallegrarsi con Elisabetta del Figlio, che per miracolo aveva conceputo, e volendo assisterla nel parto, *festina præ gaudio, in montana perrexit*: dalle quali ultime parole di S. Ambrogio anche si raccoglie, che le altre di San Luca, *abiit in montana cum festinatione*, non significano, che immediatamente dopo la partenza dell'Angelo intraprendesse il viaggio, ma che postasi in viaggio lo facesse sollecitamente: tanto più, che il Vangelista, dopo aver esposta la partenza dell'Angelo,

non

non dice, che immediatamente la Vergine partisse, ma dice: *in diebus illis*. Questa espressione sembra additare lo spazio d' alcuni giorni fra la partenza, ed il principio del viaggio: *Paucis post diebus* (sono parole del P. Natale Alessandro *nei Comenti al cap. 1. di S. Luca*) *quos in tanti contemplatione Mysterii, & gratiarum actione insumpsit, ut credere par est, exsurgens Maria Spiritus Sancti impulsu festinanter profecta est in montana Judææ Regionem*: e sopra lo stesso testo il P. Cornelio a Lapide, dopo aver riferite le parole del Vangelo, *in diebus illis*, dice: *Non ergo eodem die, quo salutata ab Angelo Filium Dei concepit, & corporavit, abiit, sed post duos, vel tres dies; hos enim insumpsit contemplando, & orando*.

E quanto poi all'altro punto, se Maria facesse sola il viaggio, e qual fosse la Città, a cui andò, giacchè il Vangelista non la nomina, diremo, essere assai verisimile, che non andasse sola, ma non poter asserirsi sicuramente, che fosse accompagnata nel viaggio da S. Giuseppe. Nel Vangelo di S. Matteo *al cap. 1.* chiaramente si vede, che S. Giuseppe ignorava il Mistero della gravidanza, e che l'Angelo, che gli comparve in sogno, fu quello, che glielo scoprì: e pure, se San Giuseppe avesse accompagnata Maria per lo viaggio, e fosse stato presente alla parlata, che le fece Elisabetta, come or ora vedrassi, avrebbe scoperta la gravidanza della Moglie. Questo è l'argomento di chi sostiene, non essere stato S. Giuseppe compagno della Beatissima Vergine nel viaggio. Altri poi conoscendone la forza, vogliono, che S. Giuseppe fosse compagno del viaggio, ma giunto alla Casa di Elisabetta partisse, e così non fosse presente al colloquio delle sante Donne. Il Sassi *nelle Lodi di Maria alla part. 1. pag. 98.* dopo avere *alla pag. 96.* sostenuto, esser verisimile, che S. Giuseppe accompagnasse la Beatissima Vergine nel viaggio, dice, che il colloquio fra essa e S. Elisabetta del gran Mistero dell' Incarnazione fu fatto fra esse solamente, senza che vi fossero presenti o Zaccaria, o Giuseppe: non Zaccaria, perchè sarebbe stato conveniente, che in quel punto si fosse sciolta la sua lingua a benedire Iddio: non Giuseppe, perchè quando poi la scoperse gravida, non si sarebbe turbato. Aggiugne, che il Vangelo dopo d'aver riferito, che la Vergine entrò in Casa, non parla più che d' Elisabetta; e benchè dica, ch' essa esclamò con gran voce, saviamente però osserva con Rodolfo, che *magnitudo magis intelligenda est ratione devotionis interioris, quam soni exterioris*. L' Ayala *nel suo Pittore Cristiano erudito al lib. 4. cap. 5. numer. 4.* è pure d' opinione, che S. Giuseppe accompagnasse la Madonna per lo viaggio; ma acremente riprende i Pittori, che lo rappresentano presente all' abboccamento d' essa con Elisabetta. In ordine a questo punto ciascheduno la può discorrere, come vuole: ma parlando dell' altro, cioè della Città, Giuliano e Porfirio diedero empiamente la taccia di negligente a S. Luca per non averla nominata. Ma, se la Città doveva essere Sacerdotale, mentre in essa abitava Zaccaria della Tribù di Giuda; se Ebron, o sia Cariatarbe, era Città Sacerdotale della detta Tribù, come si vede in Giosuè *al cap. 21.* e se era l' unica situata in Montagna, potrà ognuno facilmente comprendere, che S. Luca, benchè non la nominasse, desse però chiaramente a divedere, ch' Ebron, o sia Cariatarbe, era la Città, di cui parlava, e che ad essa fosse indirizzato il viaggio di Maria, come diffusamente comprova il Cardinal Baronio *nell' Apparato agli Annali Ecclesiastici num. 77. e 78.* Il Novato *de Eminentia Deiparæ Virginis al tom. 1. cap. 8. quest. 3.* è di questo medesimo sentimento: e concordano il Calmet *nel cap. 1. di San Luca al numer. 36.* Cornelio a Lapide *al vers. 39. §. In Civitatem Juda*, Natale Alessandro *sopra lo stesso vers. 39. e 40.* il Sassi *nelle Lodi di Maria alla part. 1. pag. 97.*

Prosiegue la Storia Evangelica di S. Luca, e racconta, ch' essendo entrata la Vergine nella casa di Zaccaria, ed avendo salutata Elisabetta, all'udire che fece Elisabetta la voce di Maria, l'infante Battista, che avea nell' utero, esultò, restò Elisabetta piena di Spirito Santo, e ad alta voce esclamando benedisse la Vergine, ed il frutto, che aveva nel suo ventre, la riconobbe per Madre del suo Signore, la disse Beata, perchè aveva creduto; e Maria recitò il celebre Cantico: *Magnificat anima mea Dominum*. Ecco le parole del Vangelista: *Et factum est, ut audivit salutationem Mariæ Elisabeth, exultavit infans in utero ejus, & repleta est Spiritu Sancto Elisabeth. Et exclamavit voce magna, & dixit: Benedicta tu in mulieres, & benedictus fructus ventris tui. Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me? Ecce, enim ut facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, exultavit in gaudio infans in utero meo. Et beata, quæ credidi-*

 sti,

bi, quoniam perficientur ea, quæ dicta sunt tibi a Domino. Et ait Maria: Magnificat anima mea Dominum.

Come ben ciascheduno può riconoscere, nel colloquio di Maria con Elisabetta riferito dall' Evangelista accaddero diversi prodigj, uno di Giovanni Battista, che esultando riconobbe la venuta del Verbo in Maria, l' altro di Elisabetta di lui Madre, che riempiuta di Spirito Santo profetò, e quello finalmente di Maria, che riempiuta parimente di Spirito Santo pronunziò il Cantico: *Magnificat anima mea Dominum*: senza tralasciare, che anche Zaccaria nella stessa occasione ricevette la pienezza dello Spirito Santo; benchè non ne apparisse verun segno, se non quando si fece la Circoncisione del Fglio nato: *Et Zacharias* (dice S. Luca nel cap. 1.) *pater ejus repletus est Spiritu Sancto, & prophetavit dicens: Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, & fecit redemptionem plebis suæ.*

Della esultazione del Battista hanno alcuni Eretici asserito, che fu naturale, e che, rallegrandosi la Madre, non fu cosa tanto lontana dal verisimile, che anche l' infante esultasse piuttosto con moto di corpo, che d' anima. Ma, se l' Angelo aveva già predetto a Zaccaria, come si vede in S. Luca *al cap. 1.* che il di lui Figliuolo anche esistente nell' utero della Madre sarebbe stato riempiuto di Spirito Santo, *Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero Matris suæ*, e chi non vede, che ciò seguì, quando il Battista rinchiuso nell' utero di Elisabetta esultò all' improvvisa venuta di Cristo ancor rinchiuso nell' utero verginale di Maria? Dal che si deducono due conseguenze: una, che il moto dell' infante non provenne dall' allegrezza della Madre, ma che l' allegrezza della Madre derivò dal moto dell' infante, da cui riconobbe esser venuto Iddio: il che anche fu accennato da S. Luca nelle di sopra riferite parole: *Ut audivit salutationem Mariæ Elisabeth, exultavit infans in utero ejus, & repleta est Spiritu Sancto Elisabeth*: l' altra, che il moto del Battista non fu opera della natura, ma dello Spirito Santo: *Repleta est Spiritu Sancto Elisabeth, quo, procul dubio, revelante cognovit, quid illa exultatio significaret infantis, id est illius venisse Matrem, cujus Præcursor ipse & monstrator futurus esset*; e poco dopo: *Joannes nondum in hanc editus lucem, tamen exultavit in gaudio: quod utique, nisi operatione Spiritus Sancti fieri potuisse, quis credat?* sono parole di S. Agostino *nell' epist. 57. ed oggi 187. ad Dardanum*. Aggiungono i SS. Ireneo, Giovanni Grisostomo, Ambrogio, Girolamo, Gregorio, e Bernardo, non potersi, nè doversi dubitare, che il Battista non acquistasse in quel tempo, in cui esultò, l' uso della ragione: e S. Ambrogio seguitato comunemente dagli altri espressamente insegna, che l' uso della ragione infuso in quel momento al Battista, non fu momentaneo, nè transitorio, ma che continuò pel tratto successivo. Ecco le di lui parole nel lib. 2. de' Comentarj in S. Luca: *Non sola familiaritatis est causa, quod apud Elisabetham Maria diu mansit, sed etiam tanti Vatis profectus. Nam, si primo ingressu tantus profectus extitit, ut ad salutationem Mariæ exultaret infans in utero, repleretur Spiritu Sancto Mater infantis, quantum putamus usu tanti temporis Sanctæ Mariæ addidisse præsentiam?* Altrove forse parleremo della Santità del Battista, e della grazia della regenerazione, che ebbe, ancor quando era nell' utero della madre, per cui, cancellato il peccato originale, rinacque in Cristo. Ed intanto chi volesse vedere diffusamente trattato l' argomento della miracolosa esultazione del Battista nell' utero della madre, dell' uso della ragione infusogli, e della continuazione del medesimo, può vedere il Calmet *sopra il cap. 1. di S. Luca al n.* 41. Natale Alessandro *nello stesso luogo al vers.* 40. Cornelio a Lapide *al vers.* 14. il Serry *nella sua Esercitaz. 28. al n. 6. e seguenti*, il Cardinal Gotti *nel cit. tom. 4. part. 1. della Verità della Religione Cristiana §. 2. c. 6. n. 13. e seguenti*. Chi poi volesse leggere molte pie e dotte meditazioni sopra il Cantico *Magnificat* virilmente difeso dagl' improperj di Lutero e de' suoi seguaci, può leggere il Venerabile Canisio *nel lib. 4. de Maria Deipara Virgine al cap. 6. e 7.*

Finisce S. Luca la Storia della Visita della Madonna, fatta ad Elisabetta, col seguente laconismo: *Mansit autem Maria cum illa quasi mensibus tribus, & reversa est in domum suam*: lasciando indeciso il punto, se restasse fino al parto, ed alla nascita di Giovanni, o pure partisse prima. Il Grozio crede, non essersi fermata la Beatissima Vergine fino alla nascita di S. Giovanni, pel motivo che, se si fosse trattenuta fino a quel tempo, avrebbe ancora aspettato, ch' Elisabetta guarisse dalle incomodità, che sieguono dopo il parto. Ciò è acremente contrastato dal Calmet *nel cap. 1. di S. Luca al num.* 56. All' opinione del Grozio è favorevole la consi-

dera-

derazione, che S. Luca riferendo la nascita di S. Giovanni Battista, non parla dell'assistenza della Beatissima Vergine], anzi la suppone partita. Al sentimento poi del Calmet porta una gran verisimilitudine il riflettere, che non sarebbe paruta cosa conveniente, che la Vergine fosse venuta per assistere ad Elisabetta, si fosse fermata sino al parto, e poi fosse partita prima del parto. Noi lasceremo l'una e l'altra opinione nella sua probabilità; come la lascia Cornelio a Lapide *sopra il verſ. 56. del cap. 1. di S. Luca*. Diremo col P. Natale Alessandro *al num. 56. dello stesso cap. 1. di S. Luca*. *In re obscura silere malim, quam sententiam dicere. Quod nos ignorare Deus voluit, haud curiosius inquirendum est*. Ed intanto passeremo all'istituzione della Fede della Visitazione, che si fa *nel giorno 2. di Luglio*.

Fin dall'anno 1203. celebravasi questa Festa nella Religione de' Frati Minori, come dai loro Annali raccoglie il Gavanto *sopra le Rubriche del Breviario Romano ſez. 7. cap. 9. num.* 2. Non mancano monumenti per comprovare, che celebravasi ancora nella Chiesa Orientale, come può vedersi appresso il Baillet *nella Storia di questa Festa al §.* 2. Ma, quando si voglia parlare dell' istituzione della Festa per tutta la Chiesa Occidentale, non sembra, che ad altri possa attribuirsi, che al Pontefice Urbano VI. il quale di più v'aggiunse il digiuno, eccitando in questo modo la pietà de'Fedeli a ricorrere all'intercessione di Maria, ad effetto che si degnasse d'ottenere dal Signor Iddio la grazia, che finisse lo Scisma, che in quel tempo affliggeva la Chiesa. Passò da questa a miglior vita Urbano, prima che spedisse le Lettere Appostoliche, le quali perciò furono spedite da Bonifazio IX. che non comandò, ma esortò al digiuno. La Costituzione di Bonifazio è nel Bollario Romano, ed anche appresso il Raynaldi *all' anno di Cristo* 1389. *num.* 3. E lo Scultingo attesta, che fu composto l'Officio di questa Solennità dal Cardinale Ada per commissione del detto Pontefice Urbano VI. *Hujus gloriosæ Visitationis Officii compositionem Urbanus VI. Domino Adæ Cardinali Angliæ Doctori in Theologia commisit, ut ex Scripturis Evangelicis, Sanctorum Patrum Commentariis, & Doctorum approbatorum assertionibus Historiam hujus Festi Visitationis scriberet, & dictaret, & eidem Officio notam congruam applicaret. Volens quoque Cardinalis præfatus vestigia Patrum sequi, & mandatis Apostolicis obedire, juxta dictamen Domini Bonaventuræ Cardinalis de Officio Sancti Francisci, prædictum Officium compilavit, & notam consimilem sibi sumpsit*. Sarebbe forse stata riputata cosa ben fatta, se questa Festa della Visitazione non si fosse fissata *ai* 2. *di Luglio*, ma si fosse stabilita dopo la Festa dell'Annunziata. Ciò si avverte ancora nella Storia Longobardica. Ma saviamente si addita, essersi fatto quanto è stato fatto, per non caricare di troppe Solennità il tempo di Quaresima, in cui la Chiesa è occupata a celebrare la Passione di Cristo, ed in cui per lo più cade la Festa dell'Annunziata.

Nell' anno 1441. fu celebrata la Sessione quarantesima terza del Concilio di Basilea, nella quale fu stabilito, che in ogni anno in tutte le Chiese della Cristianità si facesse *ai* 2. *di Luglio* la Festa della Visitazione di Maria, come può vedersi *nel tom.* 12. *de' Concilj* del Labbè *alla pag.* 648. Fra gli altri, che composero la Storia del Concilio di Basilea, fu Agostino Patrizio, che espone le dispute fatte colà sopra l'istituzione di questa Festa, per la ragione che la Costituzione di Bonifazio non era stata accettata da quelli, che non erano del suo partito: aggiugne che Enea Sanese, il quale poi fatto Papa assunse il nome di Pio II. fu quegli, che ritrovò la formola, con cui si soddisfece a tutti. In oltre lo stesso Agostino Patrizio espone un'altra questione insorta circa il punto, se dovevasi concepire il Decreto promulgativo della Festa in nome di Felice V. che quelli di Basilea riputavano legittimo Pontefice; e che coll' assenso dello stesso Felice fu lasciata da parte, come può vedersi *nel cap.* 122. *della citata Storia tom.* 13. *de' Concilj* del Labbè *pag.* 1594. Altresì nel Concilio Fiorentino i Patriarchi Orientali, per comparire uomini pii, fecero una Costituzione di celebrare la Festa della Visitazione della Madonna. Possono leggersi il Cardinal Baronio *alle Note al Martirologio Romano nel secondo giorno di Luglio*, il Tommasino *de Dier. Festor. Celebrat. al lib.* 2. *cap.* 20. *num.* 6. il Martene *de antiq. Eccleſ. diſciplin. al cap.* 33. *num.* 1. *e* 2. il Pagi Juniore *nel Breviario de' Romani Pontefici nella Vita d' Urbano VI. num.* 66. lo Spondano *all'anno di Cristo* 1389. *num.* 1. *ed all' anno* 1441. *num.* 5. Ed il Cardinal Baronio *nel luogo citato* aggiugne d'aver veduto nella Biblioteca Vaticana un Trattato manoscritto di Giovanni di Praga contro Adalberto che impugnava questa Solennità: nel qual

qual Trattato sono riferiti varj Miracoli e Rivelazioni, colle quali s'è degnato il Signore di approvarla.

Che se poi, ciò non ostante, tal uno anche dubitasse della legittima istituzione di questa Festa, non meno per la dubbia autorità di Bonifazio IX. che per sapersi da ognuno, che il Concilio di Basilea fu legittimamente convocato, ma che poi lasciò d'essere Concilio legittimo per l'ardire soverchio, che alcuni Vescovi si presero, tentando di surrogare al vero Pontefice Eugenio IV. Amadeo di Savoja col nome di Felice V. si ricordi, che il fatto della Visita è riferito nel Vangelo; sappia, che il celebrarne ogni anno la memoria, è una cosa pia e santa; e che, comunque siasi del principio della Festa, essa è stata dipoi espressamente approvata dai Romani Pontefici, avendo S. Pio V. riformato l'Officio proprio di questa Festa, come attesta il Gavanto *al luogo citato num. 2.* e quello, che oggi recitiamo, essendo stato riconosciuto d'ordine di Clemente VIII. dal P. Ruiz *de Visitatione* Religioso dell'Ordine de' Minimi, come può vedersi appresso Niccolò Antonio *nella Biblioteca Spagnuola al tom. 2. pag. 188.* e che il Conciliabolo di Basilea non può in verun modo darsi per autore della Festa; dovendosene l'istituzione al Romano Pontefice Urbano VI. o pure a Bonifazio IX. come osserva il Gretsero *de Festis al lib. 2. Fallitur Lutheranus Dresserus in suo Libello de Festis, cum Visitationis Festum institutum tradit in Concilio Basileensi anno* 1441. *&c. Sed errat, quia aliud est denuo promulgare & præcipere, aliud primitus instituere. Prius illud fecit Synodus Basileensis; posterius Urbanus VI. & Bonifacius IX.* E sotto la censura fatta dal Gretsero restano ancor compresi due altri Autori eterodossi, cioè l'Ospiniano *de Origine Festorum Christianorum alla pag.* 123. e lo Schmidio nella Prolusione settima fra le Prolusioni Mariane *nel Tom. 77. delle Miscellanee* nella Biblioteca del Cardinal Passionei, i quali dicono lo stesso che fu detto dal Dressero censurato dal Gretsero. Gioacchino Ildebrando, Autore di gran nome fra i suoi eterodossi, in una sua Opera stampata in Amsterdam *l'anno* 1702. intitolata *De prisca & primitivæ Ecclesiæ Sacris publicis, Templis, & Diebus festis, alla pag. 60. e 61.* così parla di questa Festa: *Baptistæ natalem Festum Visitationis Mariæ subsequitur, quod sæculo decimo quarto ad finem vergente Urbanus VI. &c. primus condidit &c. Felici autem successu Concilium Basileense confirmavit ad invocandam Beatam Virginem, ut suis ipsa pedibus Turcarum eo tempore grassantium insultus protereret, quemadmodum suis pedibus in itinere ad Cognatam suscepto montana conculcasset.*

CAPO VI.

DELLA FESTA DELLA BEATA VERGINE DEL CARMINE

Ai 16. di Luglio.

§. I.

Sito del Carmelo, e suo Oracolo: Cappella eretta in onore della Vergine, e controversia sopra di essa: Visione del B. Simone Stock: Visione del Pontefice Giovanni XXII. e sua Bolla: Difficoltà sopra questi punti, esame, e risoluzione: Istituzione della Festa con Offizio, e Messa, oggigiorno fatta universale nel mondo Cattolico.

Nel giorno 16. di Luglio si celebra la Festa della Beata Vergine del Monte Carmelo, detta volgarmente la Madonna del Carmine. E per entrar noi con qualche apparato nella materia, prima di far parola della Festa, premetteremo alcune cose circa il Monte Carmelo.

Il Carmelo è un monte fra la Giudea e la Siria, che apparteneva alla Tribù di Manasse, e verso il mezzo giorno alla Tribù d'Aser. Alla di lui falda nella regione Settentrionale scorre il torrente Cisson, e di lì non molto lontano il fiume Belo. In questo monte accadde il famoso miracolo, del quale si parla *nel lib. 3. de' Re al cap. 18.* allorchè alle preghiere del gran Profeta Elia venne dal cielo il fuoco, che abbruciò i Profeti di Baal. Cornelio Tacito parla di questo monte nel lib. 2. della sua Storia, c. 78. *Est Judæam inter Syriamque Carmelus, ita vocant montem* (A questo monte si portò una volta Vespasiano per sapere, se fosse per riuscire ciò, che gli andava per la testa) *Deumque, nec simulacrum Deo, aut templum, sed aram tantum & reverentiam. Illic sacrificanti Vespasiano, cum spes occultas versaret animo, Basilides Sacerdos, inspectis identidem extis, quidquid est, inquit, Vespasiane, quod paras, seu domum extruere, seu prolatare agros, sive ampliare servitia, datur tibi magna sedes.* Lo conferma Svetonio nel cap. 5. della Vita di Ve-

Vespasiano: *Apud Judæam Carmeli Dei Oraculum consulentem ita confirmavere sortes, ut quidquid cogitaret, volveretque animo, quantumlibet magnum, id esse proventurum pollicerentur*. Ed in questo medesimo monte Carmelo, è pia tradizione, che fosse eretta assai prima una cappella alla Beatissima Vergine ancor vivente da alcuni uomini dabbene, che avevano con essa parlato e trattato, e che dalle prediche di S. Giovanni Battista sufficientemente istrutti della venuta di Cristo, dopo aver abbracciato il Santo Vangelo, si ragunavano in essa ogni giorno ad orare: per lo che furono chiamati Frati del Monte Carmelo. Anzi, se prestiamo fede a Giuseppe Antiocheno, a Giovanni Gerosolimitano, a Cirillo, e molto più agli Scrittori più recenti dell' Ordine Carmelitano, quel luogo, ove andò Vespasiano, fu la stessa cappella eretta in onore della Beatissima Vergine. E se Tacito e Svetonio parlarono diversamente, fu, perchè erano Gentili, e tiravano al loro sistema le cose più sacre della nostra Santissima Religione. Veggansi Arnaldo Borstio *nella sua Opera intitolata*, *Breviloquium Tripartitum*, *alla part. 2. cap. 2.* il P. Daniello *a Virgine Maria* Carmelitano *nella sua Opera intitolata Vinea Carmeli al c. 13. ed in un' altra pure sua Opera intitolata*, *Speculum Carmelitanum*, *al tom. 1. part. 2. nella Miscell. Istor. Teolog. alla pag. 914. e seguenti*.

Altri poi vi sono, che non possono quietarsi ed indursi a credere ciò, che da' PP. Carmelitani viene asserito. Il P. Papebrochio della Compagnia di Gesù, Continuatore della grand' Opera del Bollando, intrepidamente sostiene, esser apocrife le Opere di Giuseppe Antiocheno, di Giovanni Gerosolimitano, e di S. Cirillo. Aggiugne, non provarsi in verun modo la fabbrica della cappella nel monte Carmelo fatta da que' primi Cristiani: e gli pare strano, che Basilide consultato da Vespasiano potesse essere Sacerdote Cristiano; e che quando Tacito e Svetonio parlano chiaramente dell' Oracolo e del Rito de' Gentili, debbansi intendere e spiegare de' Riti della nostra Santa Religione. Nè si rimuove da questo suo sentimento per le accuse promosse contro di lui avanti il Sommo Pontefice Innocenzo XI. dal P. Sebastiano *a Sancto Paulo* Carmelitano, che le stampò in Francfort, come può ampiamente vedersi *nella part. 2. delle risposte* dello stesso P. Papebrochio al P. Seba stiano *stampate in Anversa l' anno 1697. nell a risposta all' accusa nona*.

Noi qui non intendiamo di prender parte per veruno de' detti partiti, nè c' impegniamo a dire, che, quando Tacito e Svetonio raccontano l' accesso di Vespasiano all' Oracolo del Monte Carmelo, possano, o debbano intendersi, che consultasse i Sacerdoti Cristiani additti al servizio della Cappella eretta in onore della Santissima Vergine Maria. La fabbrica della cappella nel Monte Carmelo nel tempo accennato, è una pia credenza: e però la Chiesa nelle seconde lezioni del Breviario Romano, che si leggono nell' Officio di questo giorno, nominando la fabbrica della cappella, di cui ora si tratta, v' aggiugne la clausula salutare, *ut fertur*, della di cui importanza da noi si è ampiamente discorso *nella seconda parte del tomo quarto della nostra Opera de Canonizatione Sanctorum*, ove pure si è ragionato del rispetto, che si dee alle Storie inserite nel Breviario Romano, e sino a qual segno debba giugnere il predetto rispetto e la venerazione.

Indi proseguendo la Storia appartenente alla Festa della Beata Vergine del Monte Carmelo, nel principio del secolo decimo terzo morì il Beato Simone Stock, Uomo di santa vita, che fu Generale dell' Ordine Carmelitano. A lui molto tempo prima della sua morte comparve la Beatissima Vergine, e gli diede lo Scapolare come divisa dell' Ordine Carmelitano, e come un segno particolare della sua spezial protezione verso quell' Ordine; e cinquant' anni dopo apparve pure la Beatissima Vergine al Pontefice Giovanni XXII. a cui nella Visione disse d' aver ottenute dal suo diletto Figlio molte ample Indulgenze a favore dell' Ordine Carmelitano, e di tutti i Confratelli e Consorelle dell' Ordine predetto, le quali Indulgenze furono da esso pubblicate *nel giorno 3. di Marzo del 1322.* e questo è quel Privilegio, che dicesi Sabbatino, per la ragione che or ora accenneraffi; ed è lo stesso, che dicesi poi confermato da Clemente VII. da S. Pio V. e da Gregorio XIII. Questa Bolla di Giovanni, benchè non sia stampata nel Bollario Romano, è stampata però in molti altri Libri, ed ultimamente *nel Bollario dell' Ordine Carmelitano*, compilato dal P. Eliseo Monsignani Procuratore Generale del detto Ordine *alla part. 1. pag. 61. e seguenti*.

Se incontra difficoltà la fabbrica della cappella nel Monte Carmelo, difficoltà se non maggiore, almeno eguale, incontra la Visione del Beato Simone unitamente colla Bol-

Bolla di Giovanni. E' indicibile il furore, con cui si scaglia contro l'una e l'altra Giovanni Launojo *nelle sue Dissertazioni al tom. 2. part. 2. dell'ultima Stampa del* 1731. Oltre il P. Daniello Carmelitano, tanto *nella sua Opera intitolata Vinea Carmeli*, quanto *nell'altra Speculum Carmelitanum*, ed oltre il P. Paolo *ab Omnibus Sanctis* Carmelitano Scalzo *in una sua Opera intitolata Clavis Aurea*, si assume gagliardamente la diffesa della Visione, e della Bolla dal P. Teofilo Raynaudo della Compagnia di Gesù *nel tom. 7. delle sue Opere*. Il sopraccitato P. Papebrochio *nella Continuazione dell' Opera del Bollando* parlò del Beato Simone *nel tom. 3. del Mese di Maggio al giorno 16.* e lamentossi, che non gli fosse stata comunicata la Vita scritta da un Contemporaneo, per poterle far sopra le dovute ponderazioni. Ciò dispiacque al P. Sebastiano *a Sancto Paulo* Carmelitano, che ne formò contro di lui un' accusa. Per lo che *nella 3. part. delle sue risposte* pensò di non potersi esentare dall' esporre, quanto fra esso ed i PP. Carmelitani era seguito su questo proposito, per sempre più giustificare la sua condotta. Ed in ciò, che appartiene alla Visione del Beato Simone, avverte, aver egli detto, essere la Visione sospetta a Giovanni Launojo, ma non aver mai detto d' essere in ciò seguace della opinione del Launojo, come può vedersi *nella part. 1. delle sue risposte circa l' accusa seconda, terza, e quarta*: protestandosi però seguace del Launojo nel punto di credere apocrifa la Bolla di Giovanni XXII. *Bullam Sabbathinam Bullam fictitiam videri, nec a Joanne XXII. editam Launojo assentior*: il che pure ripete *nella stessa part. 1. in risposta all' art. 3. §. 15.* ove anche *al num.* 144. porta alcuni documenti per dimostrare, non aver il P. Teofilo Raynaudo riconosciuta per sua l' Opera *dello Scapolare Mariano*, che di sopra già è stata allegata.

Alle difficoltà della Storia altre se ne aggiungono ricavate dalla Sacra Teologia. La Beatissima Vergine dando nella Visione al Beato Simone lo Scapolare, così dice: *Hoc erit tibi, & cunctis Carmelitis privilegium: in hoc moriens æternum non patietur incendium*: il che si pretende che non regga secondo i principj della sana Teologia. Giovanni Vescovo Castoriense *nel suo tratt. 1. del Culto de' Santi e della Beatissima Vergine al §. 55.* dimostra non farsi veruna ingiuria o allo Scapolare, o al Rosario, o alle Cinture, o alle Immagini della Beatissima Vergine, *si quis dicat hæc nihil profutura*, intendendo ciò del merito *de condigno*, *si desit charitas*, *si Christum non felicius corde*, *quam hæc symbola carne gestemus*: ed *al §. 56.* dice giovar molto tutti questi simboli, se chi li porta, procura d' imitare i santi costumi della Vergine: e *nel §. 57.* dimostra, che pur troppo molti s' abusano di questi simboli e segni istituiti pel Culto della Beatissima Vergine: e *nel §. 58. e seguenti* sostiene, consistere l' abuso nella troppa fiducia che alcuni ripongono in essi per la loro eterna salute. Su tal abuso fabbricò l' eretico Riveto il rimprovero contra i Cattolici, dicendo: *Notandum est, cum omnibus sceleribus consistere posse in Papatu devotionem circa Deiparam*. Ed il predetto Vescovo *nel tratt. 3. al §. 55. e seguenti* pone alle strette l' eretico, facendo vedere, quanto sia contrario il sentimento della nostra Santa Fede Cattolica al di lui assunto. E l' Autore del Trattato *della Divozione alla Santa Vergine e del Culto a lei dovuto*, stampato in Parigi *l' anno 1693.* che dicesi essere Adriano Baillet, *al cap. 9.* spiega come la Santa Vergine dicasi *Rifugio de' peccatori*; insegnando doversi intendere di que' peccatori, che hanno volontà di pentirsi, e che seriosamente pensano a ritornare in grazia di Dio. Ed impugnando l' audace detto del Riveto, lo sfida a ritrovare fra i dotti Autori Cattolici, che che siasi degl' ignoranti, chi abbia mai detto, potersi uno salvare colla sola divozione de' simboli esteriori, e che la divozione alla Madre di Dio può sussistere con ogni sorta di peccati. Nè manca di rinfacciargli, esser piuttosto questa una massima della Setta della sua Riforma, stabilendosi ne' suoi Sinodi, che colui, il quale una volta è stato regenerato per lo Battesimo, ed ha ricevuta la Fede giustificante, non può più perdere, in qualunque tempo che sia, o il frutto della regenerazione, o la Fede che salva, o la Carità, o finalmente la certezza della grazia di Dio verso di lui: imperocchè se la grazia e la giustizia sono inamissibili giusta il loro dogma, ne siegue, che si possono commettere i peccati più enormi senza lasciar d' essere Figli di Dio, ed assicurati dell' eterna salute. Ed acciocchè taluno non prenda motivo di malignare, quasi che si voglia dire, doversi dai peccatori abbandonare il Culto della Beatissima Vergine, e nulla giovare il ricorso e le preci, se il peccatore non pensa di lasciare il peccato; riflettasi, che dalle proposizioni premesse non può inferirsi la detta con-

seguenza, essendo l'orazione del peccatore impetratoria, per pura misericordia di Dio, purchè *pro se petat necessaria ad salutem pie & perseveranter*, come insegna S. Tommaso *nella 2. 2. alla quest. 83. art. 6.* e potendo anche dall'infinita misericordia di Dio esaudirsi l'orazione del peccatore, che non propone di mutar vita, purchè l'ostinazione non arrivi a tal segno, che non abbia il proposito almeno di pentirsi un'altra volta, e purchè con pia divozione e ferma fede prosieguisca a chiedere le cose necessarie per la sua conversione. Veggasi il Suarez *de Religione al tom. 2. lib. 1. cap. 25.* Nella Bolla di Giovanni XXII. la stessa Beatissima Vergine dice al Pontefice, che, andando i Religiosi Carmelitani dopo la morte al Purgatorio, e andando pure nello stesso luogo i Confratelli, e le Consorelle del Carmine, essa nel Sabbato dopo la loro morte andrà a liberarli da quelle pene, e li porterà in Paradiso: *Ego Mater gloriosa descendam Sabbatho post eorum obitum, & , quos invenero in Purgatorio, liberabo, & eos in Montem Sanctum Vitæ æternæ reducam*: dalle quali parole, oltre molte altre cose, parendo, che possa inferirsi un dominio spirituale sopra le Anime del Purgatorio, questo è un punto, che dà fastidio. Per lo che *nell'anno 1624.* fu dalla Facoltà Teologica di Parigi obbligato un Teologo Carmelitano a ritrattare la predetta proposizione, che aveva dedotta dalla Bolla di Giovanni XXII. *Hanc propositionem, quatenus dicit, Beatam Virginem imperium spirituale in animas demonstrasse, cum pollicita est morientibus in Habitu Carmelitarum e Purgatorii flammis ereptionem, revoco*: come può vedersi appresso il Thiers *nel suo Trattato delle Superstizioni al tom. 2. c. 16. pag. 153. e seguenti*, che riferisce molti altri Atti fatti in Sorbona, appartenenti a questo punto.

Come ognuno può vedere, due sono i punti, uno della Visione del Beato Simone; l'altro della Bolla di Giovanni. Quanto dunque alla Visione noi ben volentieri l'ammettiamo, e crediamo doversi ammettere da ciascheduno. Essa vien riferita con molta distinzione dal Suvaningrone Compagno e Segretario del Beato Simeone, che l'intese dalla di lui bocca: *Quam ego immeritus, homine Dei dictante, scribebam*. L'Originale della medesima conservavasi nell'Archivio di Bourdeaux, e nelle occasioni delle accennate controversie fu posta alle stampe dal P. Giovanni Cheron Priore del detto Convento *nelle Vindicie dello Scapolare pag. 156. e seguenti*. Di questa Visione si parla nelle Lezioni del Breviario Romano: e benchè solamente raccontisi, che la Beatissima Vergine diede lo Scapolare al Beato Simone: *Insigne Sacri Scapularis Beato Simoni Anglico præbuit, ut cælesti hac Veste Ordo ille Sacer dignosceretur, & a malis ingruentibus protegeretur*: nè punto si parli del Privilegio poc'anzi memorato: *Hoc erit tibi, & cunctis Carmelitis Privilegium: in hoc moriens æternum non patietur incendium*: ciò però non dee ad essa recar verun pregiudizio, attese due riflessioni. La prima si è, perchè anche secondo le frasi della Sacra Scrittura si promette la Vita eterna in riguardo ad alcune cose, che ad essa contribuiscono, ma che sole non bastano, se non ve ne sono altre, che le accompagnino, come si deduce dal testo *ad Rom. 3. Arbitramur, justificari hominem per Fidem*; *ad Rom. 8. Spe salvi facti sumus*: e *Tob. 12. Eleemosyna a morte liberat, & ipsa est, quæ purgat peccata*. Al qual proposito scrisse il Venerabile Servo di Dio Cardinal Bellarmino *nel tom. 3. delle sue Controversie al lib. 2. de Pænitentia cap. 7. Sæpenumero Scriptura Divina tribuit vim justificandi, aut etiam salvandi diversis rebus, non quod solæ illæ justificare, aut salvare possint, sed quod illæ vim suam habeant ad justificationem, aut salutem, & ad eum finem perducant, si tamen cætera non desint*. La seconda riflessione si è, perchè nella stessa Visione non si dice, che fuggirà le pene dell'Inferno chi altro non farà, che portare lo Scapolare, ma s'ingiugne il far le altre opere buone, e perseverare nelle medesime: *Fratres* (sono parole della Visione) *conservando verbum istud in cordibus vestris satagite electionem vestram certam facere per bona opera, & nunquam deficere. Vigilate in gratiarum actione pro tanta misericordia, orantes sine intermissione, ut sermo mihi factus glorificetur ad laudem Sanctissimæ Trinitatis, Patris, Jesu Christi, Spiritus Sancti, & Virginis Mariæ semper benedictæ*. Il P. Daniello *a Virgine Maria nella sua Opera intitolata Speculum Carmelitarum al tom. 1. part. 2. pag. 443. e seguenti*, esamina molto bene questo punto, ed *alla pag. 531.* facendosi l'opposizione, che nemmeno va all'Inferno chi vive bene, osserva i precetti di Dio, e della Chiesa, e fa opere buone, ancorchè non porti lo Scapolare; risponde, aver promesso la Beatissima Vergine, che non andrà all'Inferno chi divotamente porterà lo Scapolare, e portando divotamente lo Scapolare, adempirà, come si dee, le opere ingiunte: *Quantum*

tum est ex parte sua, ex capite gratiæ illius copiosæ, quam eidem apud Filium suum impetrabit intuitu Scapularis jam olim collati in signum salutis, fœdus pacis, & pacti sempiterni, nisi scilicet ex alio capite impingat in petram scandali & lapidem offensionis per temerariam Divinæ legis transgressionem. Su questi stessi principj scrive il P. Paolo *ab Omnibus Sanctis nella sua Opera intitolata Clavis Aurea alla part. 1. cap. 12.* Ed il P. Papebrochio colla sua consueta ingenuità *nelle sue Risposte al P. Sebastiano a Sancto Paulo part. 2. art. 20. nu. 18.* si protesta di non avere veruna difficoltà circa la Visione, dopo aver letto quanto scrisse Suvaningrone; ed *al num. 28.* così parla delle spiegazioni, che si danno dai PP. Carmelitani alle parole *In quo moriens æternum non patietur incendium: Ego in illis nullam video difficultatem. Ea enim Patres Carmelitæ tam commode exponunt, ut facile evadant omnem justam reprehensionem, neque nata sint (sicut calumniantur nonnulli) stolidam fiduciam ingerere peccantibus adipiscendæ salutis, quomodocumque ducatur vita*.

All'esame della Visione dovrebbe succedere l'esame della Bolla di Giovanni XXII. detta Sabbatina per la grazia promessa dalla Beatissima Vergine di liberare le Anime di quelli, che in vita furono ascritti alla divozione del Carmine, dalle pene del Purgatorio il primo Sabbato dopo la loro morte. Qualche cosa di sopra si è toccata: ma molto più resterebbe da riferire, se giudicassimo espediente l'esporre le conseguenze, che contro la medesima si vanno deducendo da alcune inverisimilitudini, dal non essersene mai ritrovato l'Originale, dal non essere stata confermata dai susseguenti Sommi Pontefici *in forma specifica*, ma, come suol dirsi, *in forma communi*. Noi ben volentieri poniamo da parte tutte queste cose: e ci contentiamo d'esporre, che nata contro la detta Bolla la controversia in Portogallo, e passata dal Portogallo a tutto il rimanente del Cristianesimo, come può vedersi nella storica Relazione fedelmente esposta dal P. Paolo *ab Omnibus Sanctis nella sua Opera citata Clavis Aurea alla part. 2. cap. 15:* finalmente terminò con un santo, e savio Decreto del Pontefice Paolo V. Decreto rispettato ed applaudito fino dallo stesso Launojo, e conceduto colle seguenti parole, come può vedersi *nel citato Bollario Carmelitano al to. 1. pag. 62. ed al tom. 2. pag. 601. Patribus Carmelitanis permittatur prædicare, quod Populus Christianus possit pie credere de adjutorio animarum Fratrum, & Confratrum Sodalitatis Beatissimæ Virginis de Monte Carmelo, videlicet, Beatissimam Virginem animas Fratrum & Confratrum in Charitate decedentium, qui in vita Habitum gestaverint, & Castitatem pro suo statu coluerint, Officiumque parvum recitaverint, vel, si recitare nescierint, Ecclesiæ jejunia observaverint, & feria quarta, & Sabbatho a carnibus abstinuerint, nisi ubi in iis diebus Nativitatis Domini Festum inciderit, suis intercessionibus continuis, suisque suffragiis & meritis, & speciali protectione post eorum transitum, præcipue in die Sabbathi (qui dies ab Ecclesia eidem Beatæ Virgini dicatus est) adjuturam*. Veggasi anche il Baillet *ai 15. di Agosto §. 6. num. 34.*

Coerenti al Decreto di Paolo V. sono le seconde Lezioni dell'Officio di questo giorno, inserite nel Breviario Romano: leggendosi in esse, porgersi dalla Beatissima Vergine consolazione ed ajuto alle Anime de' Fedeli, che in vita essendo stati Figli dello Scapolare, ed avendo osservate le opere ingionte, sono dopo morte nelle pene del Purgatorio, ad effetto che, quanto più presto si può, siano da esse liberate, e portate in Paradiso, ma coll'aggiunta delle parole, *pie creditur*. Per lo che, se quanto eravi o nella Visione del Beato Stock, o nella Bolla Sabbatina, che potesse cagionare difficoltà; è stato tolto di mezzo non meno dalle savie riflessioni di alcuni, che dai Pontificj Decreti; e, quello che più importa, se anco nel fervore delle controversie non vi è mai stato chi abbia ardito d'impugnare la divozione verso la Beatissima Vergine del Carmine, divozione arricchita con tante vere Indulgenze dai Romani Pontefici; se continui sono sempre stati e sono i Miracoli operati da Dio ad intercessione di Maria a pro de' Divoti del Carmine, *Improbus porro sit, qui neget, multis Romanorum Pontificum gratiis ac privilegiis ornatam, multis etiam divinis beneficiis comprobatam fuisse istam Scapularis Mariani devote gestandi religionem*, come scrive il P. Papebrochio *nella part. 2. delle sue risposte art. 20. n. 28.* ciascheduno dovrà confessare, essere stata con grave fondamento istituita la Festa della Beatissima Vergine del Carmine, che oggi si celebra nella Chiesa universale coll'Officio e colla Messa propria; Festa che per l'Ordine Carmelitano fu approvata e confermata dal Pontefice Sisto V. *nell'anno* 1587. Festa che nell'Ordine Carmelitano fu anche decorata colle Lezioni proprie nel tempo di Paolo V.

per

per Decreto della Sacra Congregazione de' Riti, dopo essere state le Lezioni rivedute dal Venerabile Servo di Dio il Cardinal Bellarmino, come può vedersi nell'Opera del P. Paolo *ab Omnibus Sanctis* intitolata *Clavis Aurea alla pag.* 180. Festa estesa anche coll' Officio e colla Messa a varie Città, Provincie, e Regni ne' tempi da noi non tanto rimoti, per soddisfare alla divozione de' Popoli, de' Vescovi, e de' Principi, come si raccoglie dai Registri della Sacra Congregazione de' Riti; Festa finalmente che oggidì si celebra coll' Officio e colla Messa per tutto il Mondo Cattolico per Decreto del Sommo Pontefice Benedetto XIII. come anche da noi è stato esposto *nella part.* 2. *del tomo quarto della nostra Opera de Canonizatione Sanctorum*.

CAPO VII.

Della Festa della Dedicazione della Chiesa di Santa Maria ad Nives

Ai 5. di Agosto.

§. I.

Titoli varj della Chiesa di S. Maria ad Nives, e loro esame: Collocazione del S. Presepio in questa Basilica: Qual fede si debba a' Miracoli, che si dicono seguiti nel fondarla: Da chi, e perchè fondata.

A' 5. *di Agosto* si celebra la Festa della Dedicazione della Chiesa della Beatissima Vergine *ad Nives*.

Ne' Monumenti Ecclesiastici ritroviamo, essere stata questa insigne Chiesa, o sia Basilica, chiamata con varj nomi; essendo stata alle volte chiamata col solo titolo *Sancta Maria*, alle volte *Sancta Maria ad Nives* per lo prodigio, di cui poco dopo parleraffi, alle volte *Basilica Liberii*, presa la denominazione dal Pontefice Liberio suo Fondatore, leggendosi nella di lui Vita descritta nel Libro Pontificale attribuito ad Anastagio, ch' egli fabbricò una Basilica vicino al Macello di Livia: *Hic fecit Basilicam nomine suo juxta Macellum Liviæ*; il qual Macello essendo stato situato nell' Esquilie, e fatto fabbricare da Livia Moglie d' Ottaviano Augusto, acciocchè in esso si vendessero le cose necessarie pel vitto umano, chiaramente dimostra, additarsi la Chiesa, o sia Basilica di Santa Maria, della quale parliamo, che è per appunto nel Monte Esquilino, come molto bene riflette il Cardinal Baronio *nelle Note al Martirologio Romano ai* 5. *di Agosto*, e viene ancora considerato dal Vignoli secondo Prefetto della Biblioteca Vaticana *nelle Note al Libro Pontificale nella Vita di Liberio alla pag.* 118.

Questa stessa insigne Basilica ritrovasi altre volte nominata col nome di *Basilica Sixti*, e di *Basilica Sanctæ Dei Genitricis*, come si vede *ne' Libri Sagramentali*, *Antifonarj*, e *Messali ordinati* sotto il Pontefice S. Gregorio Magno, ed anche *nel Registro delle di lui Lettere*. Nè è cosa molto difficile il comprendere, come al nome di Liberio fosse sostituito quello di Sisto; leggendosi nello stesso Libro Pontificale nella Vita di Sisto III. *Hic Xystus fecit Basilicam Sanctæ Mariæ Virginis, quæ ab antiquis Liberii denominabatur, juxta Macellum Liviæ, ubi & obtulit hæc dona*. Ed il Fiorentini *nella sua esercitaz.* 12. *de prima Romæ Beatæ Virgini Mariæ dedicata Ecclesia*, inserita al giorno 5. d' Agosto del Martirologio antico da esso pubblicato, non lascia d' osservare, leggersi in alcuni Codici, in luogo della parola *fecit*, l' altra *refecit*: il che anche comprova con un' antica Iscrizione *nell' Appendice delle Iscrizioni* del Grutero *alla pag.* 1170. nella quale si leggono le seguenti parole.

Virgo Maria, tibi Sixtus nova tecta dicavit. Concorda un'altra Iscrizione, di cui fa menzione il Cardinal Baronio *nel luogo citato*, e dice, ancor oggi esser esposta alla pubblica vista sopra l' Arco maggiore di questa stessa Chiesa: *Sixtus Plebi Dei*. Ed è d' uopo, che il nuovo accrescimento di Sisto fosse così segnalato ed insigne, che quasi ponesse in oblio il nome di Liberio primo Fondatore: onde Giovanni Diacono *nella Vita di S. Gregorio al lib.* 4. *cap.* 68. chiama questa Basilica la Basilica di Sisto.

Finalmente verso la metà del secolo settimo, giusta la più vera Epoca da noi ancora seguitata *nel tom.* 4. *alla part.* 2. *della nostra Opera della Canonizzazione de' Santi cap.* 30. *num.* 13. essendo state portate a Roma le insigni Reliquie del Presepio di Gesù Cristo, ed essendo state collocate da Teodoro Pontefice in questa Basilica, allora seguì, che ad essa fu dato il nome di *Sancta Maria ad Præsepe*: onde nel Libro Pontificale nella Vita di Teodoro Papa così si legge: *Romam fugit Mauritius ad Beatam Mariam ad Præsepe, quem*

quem tollentes de Ecclesia, miserunt Bojam in collum ejus: e l'Autore del detto Libro Pontificale, o sia Anastagio, o qualunque altro, sempre chiama questa Chiesa *Sancta Maria ad Præsepe*, nelle Vite de' susseguenti Pontefici Martino I. Eugenio I. Gregorio II. Gregorio III. Stefano III. Adriano I. Leone III. Pasquale I. e nel Calendario Romano del secolo ottavo, illustrato dal Frontone fassi menzione di questa Chiesa nella Domenica di Pasqua colle seguenti parole: *In Pascha Dominica Sancta ad Sanctam Mariam Majorem in Præsepe*.

Ed in ciò, che può appartenere all'usitato nome, con cui questa Basilica oggi comunemente si appella, cioè di Santa Maria Maggiore, noi diremo, ritrovarsene le vestigia nel principio del secolo ottavo: leggendosi, oltreciò, che poc'anzi abbiamo accennato, portando le parole del Calendario Romano del secolo ottavo, nella Vita di Gregorio IV. nel citato Libro Pontificale: *Et in ea* (parlasi della Chiesa di Santa Maria in Trastevere) *fecit Præsepium ad similitudinem Præsepii Sanctæ Dei Genitricis, quæ appellatur Majoris*; e nella Vita di Sergio II. Successore del detto Gregorio: *Ipse vero a Deo protectus, & præclarus Pontifex pro remedio, & futura animæ suæ retributione Cameram Præsepis Domini Nostri Jesu Christi, quod Basilicæ Beatæ Dei Genitricis Dominæ nostræ constitur, quæ Major ab omnibus nuncupatur, argenteis Tabulis, ac deauratis, habentibus Historiam Beatæ Dei Genitricis Mariæ, magnifice atque præcipue perornavit*. Diremo anche col Venerabile Pietro *al lib. 2. de Miracu. lis*, potersi ascrivere la denominazione di Santa Maria Maggiore alla di lei fontuosa fabbrica: *Habetur Romæ Patriarchalis Ecclesia in bonore perpetuæ Virginis Matris Domini consecrata, quæ vulgari sermone Sancta Maria Major vocatur. Major autem idcirco, quia, post Lateranensem Sancti Salvatoris Ecclesiam, Major dignitate non solum Romanis, sed & totius Orbis Ecclesiis est*.

Chi bramasse di vedere qualche cosa di più intorno a' varj nomi di questa insigne Basilica, può leggere la Narrazione de' Sacri Riti praticati nell'aprire la Porta Santa di questa Basilica in occasione del prossimo passato Giubbileo universale, o sia Anno Santo del 1725. posta in luce da Monsignor Battelli Canonico della detta Chiesa, e particolarmente *alla pag. 31. e seguenti*. A noi dee bastare quanto di sopra abbiamo accennato, e fra le varie denominazioni sceglieremo quella *di Santa Maria ad Nives*, giacchè *nel Martirologio Romano* annunziasi la Festa di questo giorno colle seguenti parole: *Romæ in Exquiliis Dedicatio Basilicæ Sanctæ Mariæ ad Nives*; e *nel Breviario Romano* la Festa di questo giorno è intitolata: *Festum Sanctæ Mariæ ad Nives*.

E' pia Tradizione, che, vivendo nel tempo del Pontefice Liberio Giovanni Patrizio Romano colla sua Moglie, e non avendo Figliuoli, a' quali dovessero lasciare l'Eredità, facessero Voto di lasciarla alla Beatissima Vergine, pregandola fervorosamente a far loro manifesto, in qual opera pia le piacesse che fosse impiegata. Proseguisce la pia Tradizione, esponendo, che nella notte *dei 5. di Agosto*, nel qual tempo i caldi sogliono essere assai gravi e molesti in Roma, cadde sopra una parte del Colle Esquilino la Neve; e che tanto Giovanni Patrizio, quanto la di lui Moglie furono dormendo avvisati dalla Beatissima Vergine, che in quella parte del Colle Esquilino, la quale avessero veduta ricoperta di Neve, fabbricassero una Chiesa, dedicandola al suo Nome; volendo in questo modo esser lasciata da essi erede. Fu ciò da Giovanni riferito al Pontefice Liberio; ed avendo egli asserito, essergli il tutto stato significato in sogno, andò processionalmente accompagnato dal Clero e dal Popolo al Colle, che ritrovò coperto di Neve, ed in esso disegnò il luogo della Chiesa, che poi fu fabbricata a spese di Giovanni e della di lui Moglie.

Questo è quanto si legge nelle Lezioni del secondo Notturno dell'Officio, che in questo giorno si celebra nella Chiesa universale. In alcuni Breviarj più antichi, uno de' quali era ad uso della Chiesa di Parma, e l'altro ad uso de' PP. Eremitani di S. Agostino, che aveva i Fiorentini, scritti in carta pecora, e che conservava appresso di se, non solamente si contiene, quanto abbiamo veduto contenersi nel nostro Breviario Romano, ma vi è qualche cosa di più; leggendosi, che, quando il Pontefice Liberio incominciò colle proprie mani a scavare la Neve, per far gettare i fondamenti della Chiesa, la terra diventando fluida s'aprì, additando in questo modo, ove dovevansi gettare i fondamenti della Chiesa: *Ad quem locum* (ecco le parole dei citati Breviarj appresso il Fiorentini nel luogo citato pag 731.) *cum Populi multitudo excitati novitate Miraculi* della Neve caduta

una

una cum jam dictis Pontifice, & Patritio accessisset, & ipse Pontifex cœpisset propriis manibus terram effodere in circuitu Nivium ad jaciendum construendæ Basilicæ fundamentum, ecce priori Miraculo aliud Divina dispositione successit. Fluida terra subito se ipsam aperuit, & ubi jacienda essent fundamenta demonstrans, astantium animos incredibili lætitia & admiratione replevit.

Concordano alcune antiche Lezioni portate, come si dice, *per extensum* dall' Abbate Paolo de Angelis *nella sua Opera erudita de Basilica Sanctæ Mariæ Majoris al lib. 2. cap. 2. pag. 24. Mox vero Pontifex fossorium lætus accipiens, sicut Nix designaverat, propriis manibus cœpit terram effodere, quæ ex templo se se per circuitum aperuit. Quo viso miraculo, Divinis celebratis Officiis, Domino Jesu Christo & suæ Genitrici vota persolventes domum læti redìere*. Noi pure abbiamo un antico Breviario Romano prima del Pontefice San Pio V. e nella festa lezione dell'Officio di questo giorno si leggono le seguenti parole: *Mox vero Pontifex fossorium lætus accipiens, sicut Nix designaverat, propriis manibus terram cœpit effodere, quæ extemplo aperta est per circuitum. Et ita bujus gloriosæ Virginis meritis archítectonicis manibus Divina Clementia reseravit fundamenta*. Ma, essendo state corrette le lezioni, che si leggono in questo giorno, dal Sommo Pontefice S. Pio V. conforme attesta il Gavanto *alla sez. 7. cap. 10. de Festis Sanctorum Mense Augusto n. 5. Pius V. mutavit Orationem, aliqua Responsoria, & Lectiones primi & secundi Nocturni*; e nelle Lezioni mutate e corrette non riferendosi, se non il miracolo della Neve caduta, senza punto far parola dell'altro dell'apertura spontanea della terra: quindi è, che, lasciandolo nella sua probabilità, restringiamo il discorso all'altro solo miracolo della caduta della Neve *nel giorno 5. di Agosto*, con cui la Santissima Vergine additò la fabbrica della Chiesa, o sia Basilica, in suo onore e culto in quella parte del Monte Esquilino, che fu dalla detta Neve ricoperta.

Il Tillemont *nelle Memorie dei primi sei secoli Ecclesiastici al to. 6. nella nota 84. sopra gli Arriani*, parla della fondazione della Chiesa di S. Maria Maggiore, e dice, non raccontare i miracoli, che si suppongono accaduti nella di lei fondazione, per non avere altro fondamento, che quello dei Breviarj, ai quali non crede potersi appoggiare; tanto più che giornalmente veggiamo farsene le correzioni, e levar varie cose inserite nelle loro lezioni: conchiudendo, che, se v'è qualche cosa di vero, dee piuttosto attribuirsi ai tempi di Sisto III. che accrebbe questa Basilica, e fu il primo, che la dedicò sotto il titolo della Beatissima Vergine.

Non porta il Tillemont cosa veruna per avvalorare questo suo nuovo sistema. Chi volesse però soggiugnere qualche cosa a favore dello stesso, potrebbe riflettere, leggersi per verità *nel Libro Pontificale* illustrato da Monsignor Vignoli, che Liberio *fecit Basilicam nomine suo juxta Macellum Liviæ*, come anco da noi di sopra è stato osservato; ma nella stampa con tanta accuratezza fatta da Monsignor Bianchini si legge in quest' altra maniera: *Hic fecit Basilicam nomini suo juxta Macellum Liviæ*: le quali parole sembra che vogliano denotare, aver Liberio fabbricata una Basilica per se e per suo comodo, e non in onore della Beatissima Vergine; e però doversi a Sisto III. attribuire la di lei Dedicazione in onore della Madonna; e se v'è qualche cosa di vero nel prodigio accaduto, doversi ascrivere ai tempi di Sisto, e non di Liberio. Appresso di noi il nome di Basilica si dà a un Tempio Divino, ma non è sempre stato così; mentre una volta le Regie abitazioni avevano questo nome, e da esse il nome di Basilica passò ai Tempj fabbricati in onore di Dio: *Basilicæ prius vocabantur Regum habitacula, unde & nomen habent: nunc tamen ideo Basilicæ Divina Templa nominantur, quia ibi Regi omnium Deo cultus & sacrificia offecuntur*: sono parole di S. Isidoro *al lib. 15. delle Origini*. Anche nei tempi di Liberio in Roma i privati fabbricavano per loro comodo Basiliche, come attesta S. Girolamo *nella letter. 18. ad Marcellam: Ubi instar Palatii, privatorum exstructæ Basilicæ, ut vile corpusculum hominis pretiosius inhabitet, & quasi mundo quicquam possit esse ornatius, tecta sua magis velint aspicere, quam cœlum?*

Fu preveduta questa difficoltà dall'erudito Fiorentini *nella cit. exercitaz. 12. Ansam quidem dubitandi daret Liber Pontificalis, Liberium proprio usui Basilicam construxisse, dum inquit: Hic Basilicam fecit nomini suo*: ma essendovi antichi monumenti nell' Archivio della Basilica Liberiana, dai quali si deduce, che da Liberio fu consecrata la Basilica, che egli aveva fabbricata, e che l'Oratorio da esso consecrato ritrovasi ancor oggi sotto l'Altare della gran Cappella fabbricata da Sisto V. servono questi monumenti per ben istabilire,

lire, che la Basilica fabbricata da Liberio a spese di Giovanni Patrizio e della di lui Moglie, non fu per uso proprio fabbricata, ma bensì dedicata alla Vergine; e così non deesi ascrivere a Sisto, ma a Liberio la prima prodigiosa fabbrica della medesima, come eruditamente va divisando il Fiorentini nel luogo citato: *Basilicam a Liberio constructam pro sacro usu fuisse, vix dubitatum*.

§. II.

Oppugnatori del miracolo delle Nevi, e loro falsi supposti: Antichi e veri fondamenti, sopra i quali si appoggia tal tradizione: Festa della dedicazione di questa Chiesa quando cominciasse, e come si propagasse: Altre Chiese dedicate alla B. Vergine in Roma, prima di questa.

IL Baillet *al giorno 5. di Agosto num.* 27. non si mostra, secondo il suo solito, molto inclinato al prodigio della Neve; soggiugnendo, esser cosa veramente mirabile, che per anche non siasi ritrovato l'Autore di questa Storia; che sia stata seppellita quasi lo spazio di mille anni, e che non se ne ritrovi vestigio, se non ne i Breviarj, o nel Catalogo di Pietro Natale: e però secondo lui altro di sicuro non si può dire, se non che vedendosi Liberio ristabilito nella sua Sede dopo il famoso bando, fabbricò una Basilica, che portò il suo nome per lo spazio d'ottanta anni fino ai tempi di Sisto III. il quale avendola compiuta, la dedicò sotto il Nome della Beatissima Vergine poco prima *dell'anno* 440.

Molte cose si contengono in questo discorso del Baillet, che meritano la loro riflessione. Non dà egli molto credito all'Opera di Pietro de Natalibus relatore del prodigio della Neve. Il P. Bollando *nella Prefazione Generale alle Vite dei Santi al §.* 4. parla di questo Pietro de Natalibus, e della di lui Opera, e mostra desiderarvi qualche maggiore accuratezza. Auberto Mireo *nel suo Accrescimento degli Scrittori Ecclesiastici al cap.* 511. fa con brevi parole menzione dell'Opera di Pietro Natale, senza darne verun giudizio: *Petrus Natalis Episcopus Equilinus sub annum millesimum quadringentesimum septuagesimum quasdam Sanctorum Historias breviter concinnavit.* Nella nuova aggiunta all'Opera del Cardinal Bellarmino *de Scriptoribus Ecclesiasticis* così parlasi del detto Autore: *Petrus de Natalibus ex Pastore, seu Plebano Sanctorum Apostolorum Diœcesis Castellanensis, factus Episcopus Equilinus in Gradensi Provincia, perduxit ad exitum Catalogum Sanctorum anno* 1382. *die* 26. *Maii, quem ut simplicem nimium multi contemnunt*. Ciò supposto, non avremo molta difficoltà a concedere al Baillet, che leggiero sarebbe il fondamento del Miracolo della Neve, quando esso da noi si appoggiasse alla sola narrativa di Pietro Natale, sì per la gran distanza del tempo, che corse fra il Miracolo e la Storia, sì per non esser Pietro un autore maggiore d'ogni eccezione. Ma ci allontaniamo da lui tanto in ciò, che suppone essere stato Pietro il primo, che abbia riferito il Miracolo, quanto in ciò, che concerne il poco credito, ch'egli dà al Breviario Romano. Fu Pietro quasi coetaneo di S. Antonino, come attesta il Bollando *nel luogo citato al §.* 4. *Suppar prope Sancto Antonino fuit Petrus de Natalibus Episcopus Equilinus*. Morì S. Antonino *nell'anno* 1459. e però è d'uopo, che Pietro scrivesse *nel* 1470. come dice Auberto Mireo, e non *nel* 1382. come asserisce chi ha fatte le aggiunte al Cardinal Bellarmino, quando per errore di Stampa non fosse corso il 1382. in luogo del 1482. Il Pontefice Niccolò IV. fu assunto al Sommo Pontificato *nell'ann.* 1287. e non visse, che quattro anni ed un mese: e parlando esso asservitamente di questo Miracolo in una sua Bolla data nel primo anno del Pontificato, e riferita dal de Angelis *nel suo Trattato della Basilica di S. Maria Maggiore al lib.* 2. *cap.* 1. il quale anche aggiugne, ritrovarsi l'Originale nell'Archivio della Basilica, *Cupientes igitur, ut Ecclesia nostra ad honorem Virginis ejusdem constructa, cujus quidem structuram gloriosus Deus in Sanctis suis per immissionem Nivis æstus tempore mirabiliter indicavit, congruis honoribus frequentetur*, non v'è chi non vegga, non essere il Miracolo della Neve appoggiato alla sola fede di Pietro, ma aver altri più antichi e più sodi fondamenti.

Al già detto aggiugniamo, aver il Pontefice Gregorio XI. che fu assunto al Sommo Pontificato *nel* 1371. additato in una sua Bolla questo stesso Miracolo: *Intra nostræ mentis arcana revolventes, qualiter gloriosus Deus in Sanctis suis in majestate mirabili opera manuum suarum verificante olim miro dispositi ordine, Ecclesiam Beatæ Mariæ Majoris de Urbe fundari, ac construi, & subsequenter etiam dedicari*. Ne parlò espressamente il Pontefice Pio II. *nell'anno* 1453. in un'altra sua Bolla scol-

scolpita in marmo, l'Originale della quale si conserva nell'Archivio della Basilica, come attesta il de Angelis nel luogo citato: *In Beatæ Mariæ Majoris Urbis Romæ Basilica Divino æstivæ Nivis Miraculo ædificare*. Raccontasi senza veruna esitanza quest' insigne Miracolo negli antichi Manoscritti, che si ritrovano negli Archivj Romani, e che sono allegati dal de Angelis nel luogo citato, dal Severani nella sua Opera delle Sette Chiese di Roma. Ne fanno piena testimonianza non solo gli Autori Romani, fra i quali il Cardinal Baronio *nelle Note al Martirologio Romano*, l'Antiquario Andrea Fulvio Romano *al lib. 2. cap. 6.* l'erudito Panvinio nel suo Trattato delle Sette Chiese di Roma, il Severani nell'Opera stessa, Pompeo Ugonio nella Storia delle Stazioni di Roma, il de Angelis nell'Opera più volte allegata della Basilica di Santa Maria Maggiore: ma altresì gli Autori di gran nome forestieri, fra i quali il Sigonio *nel tom. 1. de Occidentali Imperio alla pag.* 240. dell' ultima Stampa, il Venerabile Canisio nella sua Opera della Beatissima Vergine alla pag. 770. il Fiorentini nel luogo di sopra citato. Fu questa Storia inserita nei Breviarj e nei Messali antichi, ritrovati nell' Archivio di S. Giovanni in Laterano, di S. Pietro in Vaticano, di S. Maria Maggiore, e del Monastero di Monte Casino, come può vedersi appresso il de Angelis *al lib. 2. cap. 2.* Fu finalmente questa medesima Storia esaminata nella correzione del Breviario sotto San Pio V. senza che fosse levato dalle Lezioni il Miracolo della Neve, ancorchè dalle medesime fossero levate altre cose, come di sopra è stato accennato. Bisogna dunque confessare non mancarvi cosa veruna, per poter con morale certezza asserire, esser vero il prodigio della Neve, ancorchè fra il Pontefice Liberio ed il Pontefice Nicolò IV. siano passati più secoli, ne' quali non ritrovasi monumento, che ne parli: supplendo al mancamento dei medesimi la pia tradizione asserita, e promulgata dagli antichi Romani Pontefici, che non se ne sarebbero fatti assertori e difensori, se non l' avessero veduta ben fondata e radicata; e supplendo anche il comune consenso di tanti Autori d' ogni Nazione. Tanto più, che, conforme abbiamo osservato nell' Opera nostra delle Canonizzazioni dei Santi, per inserire una Storia nel Breviario Romano, e fondare sopra di essa una Festa, basta una vera certezza morale; nè una pia tradizione resta abbattuta dal non ritrovarsi monumenti contemporanei al fatto, quando non mancano altri susseguenti di gran peso, che l' hanno approvata e sostenuta, come bene a proposito accenna il P. Papebrochio nelle sue risposte al P. Sebastiano alla part. 2. pag. 365. *Contingit etiam sæpe, Traditionis substantiam talem esse, ut nonnisi temere possit in dubium revocari, etiam coævorum testimoniis destitutam*.

Gli eruditi Continuatori del Bollando *nel tom. 2. del Mese d'Agosto in Prætermissis alla pag. 2.* fanno menzione di questa Festa colle seguenti parole: *Festum ipsum signat Martyrologium Romanum his verbis*: Romæ in Exquiliis Dedicatio Basilicæ Sanctæ Mariæ ad Nives: *quæ Festivitas Romæ hoc die, & toto Orbe Catholico solemnissime celebratur, eo nempe, quo Nix ferventissima Cæli tempestate decidua, locum Templo designavit, quod a Liberio Pontifice conditum, a Sixto III. restauratum, ab aliis Pontificibus splendidissime exornatum est*. Prommettono di parlarne altrove: *Nos eam Festivitatem cum aliis Christi Domini, & Beatissimæ Deiparæ, eo remittimus, quo Majores nostri peculiari opere de iis agendum pridem polliciti sunt*. Quando l' Opera promessa sarà fatta e pubblicata, non v' ha dubbio, che da essa si avranno ottimi lumi. Noi qui abbiamo portato, quanto abbiamo potuto ritrovare, per illustrare la Festa della Dedicazione della Chiesa di Santa Maria *ad Nives*; ed altro non ci resta, secondo le leggi del nostra assunto, che rintracciarne il principio, ed il proseguimento.

Nell'antico Martirologio della Chiesa Occidentale, stampato ed illustrato dal Fiorentini, al giorno 5. di Agosto si leggono le seguenti parole; *Romæ Dedicatio Basilicæ Sanctæ Mariæ*: e benchè non vi sia altra aggiunta, per esprimere la Chiesa, di cui parliamo, sembra però chiaro, che ivi si parli d'essa; o perchè, come abbiamo di sopra accennato, questa Basilica fu chiamata alcune volte col nome assoluto di *Basilica Sanctæ Mariæ*; o perchè ciò, che manca nel citato Martirologio, viene supplito dagli altri Martirologj, giusta l'osservazione del detto Fiorentini. Nel secolo duodecimo, cosa certa si è, che la Festa della Dedicazione di questa Chiesa in essa celebravasi con molta solennità, come può vedersi nei Diplomi d'Onorio III. di Gregorio IX. d'Alessandro IV. e di Nicolò IV. appresso il Raynaldi *all'anno di Cristo* 1223. *num.* 22. e 1287. *num.* 42. *e seguenti*. Ma dall' essersi celebrata questa Festa con gran solenni-

tà nella Basilica di Santa Maria Maggiore non può inferirsi, che si celebrasse ancora nelle altre Basiliche di Roma; avendo il Venerabile Cardinal Tommasi pubblicato *nel* 1688. il Calendario della Basilica Vaticana del secolo duodecimo, in cui nulla si parla di questa Festa, come accuratamente considera l'erudito Domenico Giorgi nella sua Dissertazione *de Cathedra Episcopali Setiæ Civitatis nell'Appendice alla pag.* 197. Vi sono alcuni Martirologj del secolo decimo terzo riferiti dal P. Sollerio *nelle Note al Martirologio d'Usuardo al giorno* 5. *di Agosto*, ne' quali si fa memoria della Dedicazione della Chiesa di Santa Maria *ad Nives*, e di S. Domenico. Ma nemmeno ciò basta per comprovare, che la Festa, di cui parliamo, si celebrasse in quel tempo per tutta Roma con Officio e Messa, e molto meno per tutto il Mondo Cattolico: imperocchè, essendo morto S. Domenico nel giorno 6. di Agosto, e dovendosi celebrare la di lui Festa nel detto giorno, impedito da altra più solenne, cioè dalla Trasfigurazione del Signore, non avrebbe il Pontefice Gregorio IX. trasportata ai 5. di Agosto, come fece, la Festa di S. Domenico, se allora in quel giorno si fosse celebrata in Roma, molto più in tutto il Mondo la Festa della Dedicazione della Chiesa di Santa Maria *ad Nives*, giusta l'osservazione del Pagi Juniore *nel tom.* 3. *delle Vite de' Romani Pontefici nella Vita di Gregorio IX al num.* 32. Nel secolo dunque decimo quarto divenne Festa di tutta Roma: onde Rodolfo Tungrense *nella sua proposiz.* 22. l'annovera fra le Feste di Roma; ed a' tempi di S. Pio V. che corresse il Breviario Romano, e l'estese a tutto il Mondo Cattolico, si dee ascriver la propagazione di questa Festa a tutta la Chiesa universale.

Per compimento delle notizie appartenenti a questa Festa si può cercare, qual fosse la cagione, per cui ella sia stata tanto solenne, e sia stata estesa alla Chiesa universale: *Celebre est Miraculum Nivis, quo Liberio Summo Pontifice circa annum Domini* 367. *partem Collis Exquilini sexta Augusti (quo tempore in Urbe maximi calores esse solent) noctu contexit: cujus rei memoria eadem die anniversaria celebritate ab universali Ecclesia colitur*: sono parole del pio Autore Pietro Antonio Spinelli nella prima parte del suo Trattato *de Festis Dei Genitrici dicatis num.* 10. e concorda il Suarez *nel tom.* 1. *de Religione al lib.* 2. *cap.* 8. *num.* 15. Qualcheduno potrebbe asserire, essere stata questa Chiesa la prima, che fosse dedicata in Roma alla Beatissima Vergine: ma il savio Fiorentini *nella cit. esercitaz.* 12. contradice a quest' asserzione: *Difficillimum ergo videtur Basilicam Sanctæ Mariæ sub Liberio ex prodigio æstivæ Nivis constructam primam dicere*. Ed in fatto, se nel Libro Pontificale nella Vita di S. Calisto I. così si legge: *Fecit Ecclesiam Sanctæ Mariæ trans Tyberim*, il che accadde verso l'anno di Cristo 226. può ciascheduno riconoscere, non essere stata la Chiesa di Santa Maria *ad Nives* la prima, che fosse in Roma pubblicamente dedicata alla Beatissima Vergine. Altre Chiese dedicate alla Beatissima Vergine in Roma, prima di quella di Santa Maria *ad Nives*, sono memorate dagli Antiquarj. Ma, comunque siasi di questa loro asserzione, a noi basta il poter sostenere, che prima della Dedicazione della Chiesa di Santa Maria *ad Nives* fu in Roma dedicata alla Beatissima Vergine la Chiesa sopraddetta da S. Calisto Pontefice. Per lo che, non dall' essere stata la prima Chiesa dedicata in Roma alla Madonna, ma dal prodigio della Neve caduta sembra doversi dedurre la solennità della Festa, e l'estensione alla Chiesa universale: conforme addita il Guyet *de Festis propriis Sanctorum al lib.* 1. *cap.* 6. *quæst.* 13. ove parlando dei titoli delle Dedicazioni delle Chiese alla Beatissima Vergine, e riferendo fra gli altri quello de' segni e de' prodigj, così soggiugne: *Quo in genere præcellit aliis omnibus ipsa Sanctæ Mariæ Majoris Basilica, unica ex primariis ac Patriarchalibus Urbis, cujus extruendæ occasionem dedit insigne Nivium miraculum, a quo & Sanctæ Mariæ ad Nives dici etiam consuevit*. Alcuni anni prima della Nascita di Gesù Cristo fabbricò Agrippa in Roma il famoso tempio detto *Pantheon*, che dedicò a tutte le false Deità del Paganesimo. Verso *l'anno* 610. il Pontefice Bonifazio IV. ottenne dall'Imperador Foca di poter dedicare alla Beatissima Vergine ed ai Santi Martiri il predetto tempio fabbricato da Agrippa, che perciò prese il nome di *Santa Maria ad Martyres*; e per la forma della sua struttura da alcuni fu appellato, ed ancor oggi si appella la Madonna della Rotonda. Celebre fu la Consagrazione di questo tempio: e ne fu stabilita la Festa nel giorno 13. di Maggio, in cui si fece la Cerimonia. Il Venerabile Beda ne fa menzione nel suo Martirologio, ed ancora ne parla nella sua Storia d' Inghilterra. Solennissima era questa Festa in Roma, ed anche

che in Francia; e ne parlano i Martirologi del nono secolo. Il Martirologio Romano ne fa commemorazione ai 13. di Maggio. Se ne fa la Festa nella sua Chiesa in Roma: ma in Roma medesima fuori della detta Chiesa non si fa: siccome nemmeno sappiamo, che altrove si faccia; essendo in Roma e nel Mondo Cattolico restata solamente la Festa della Dedicazione di Santa Maria *ad Nives*. Veggansi i Bollandisti *al tom. 6. di Maggio pag. 75.* ed il Baillet *ai 15. di Agosto §. 5. num. 28.* Parla Paolo Diacono *lib. 4. cap. 37. de Gestis Longobardorum* della concessione fatta da Foca al Pontefice Bonifacio IV. del celebre Panteon fabbricato da Agrippa pel culto de' falsi Dei, e da esso consecrato in onore della Beatissima Vergine, e di tutti i Santi Martiri: *ut ubi quondam non Deorum, sed Daemonum cultus erat, ibi deinceps omnium fieret memoria Sanctorum.* Il Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio Romano al giorno 13. di Maggio, riferendo quanto ha letto in un Codice di questa stessa Chiesa della Rotonda, così scrive: *Legi in ejus Ecclesiae codice manuscripto, templum illud dicatum in primis in honorem Genitricis Mariae, omnium Sanctorum Martyrum, & Confessorum, illataque illuc esse reperi duobus de triginta curribus Ossa Sanctorum Martyrum e diversis Urbis Coemeteriis effossa, solemniterque comportata, ac decentissime collocata.*

CAPO VIII.

DELLA FESTA DELL' ASSUNZIONE DELLA BEATISSIMA VERGINE.

Ai 15. di Agosto.

§. I.

S. Epifanio dubitò, ed altri tennero per certo, non esser morta la B. Vergine: Si scusano i dubbj d' Epifanio, benchè non possa dubitarsi della morte di Maria, secondo il comune consenso de' sacri Scrittori, secondo la ragione, e secondo la Chiesa: In qual anno di vita morisse, e dove: Fu risuscitata, ed assunta al Cielo.

LA Festa dell'Assunzione della Beatissima Vergine Maria si celebra nel dì 15. di Agosto. S. Epifanio *nell' Eresia 78.* dubita, se la Beata Vergine morisse, come si deduce *Delle Feste di Gesù Cristo.* dalle seguenti di lui parole, giusta la traduzione di Giano Cornaro: *Quaerant vestigia Scripturarum, & invenient utique neque mortem Mariae, neque an mortua sit, an non mortua, neque an sepulta sit, an non sepulta .... Non omnino desinio hoc, & non dico, quod immortalis manserit; sed neque affirmo, an mortua sit. Excedit enim Scriptura mentem humanam, & in suspenso relinquit propter vas pretiosum & excellentissimum, ut ne quis ad suspicionem veniat carnalium de ipsa rerum. Sive igitur mortua est, non novimus, sive sepulta est, non copulata fuit carni: absit.* Ma altri passarono più avanti, e francamente asserirono, non esser morta la Beatissima Vergine, essendo stata preservata dal peccato originale, ed essendo la morte pena del peccato originale, giusta l'Appostolo *ad Romanos 5. Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors, & ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt*; ed *al cap. 6. Stipendia peccati mors.* Veggasi il P. Macebo *de Clavibus Petri al tom. 1. lib. 4. part. 2. de Peccato originali sez. 3.*

Il Venerabile Servo di Dio Pietro Canisio *al lib. 5. de Maria Deipara Virgine cap. 2.* ammira la modestia di S. Epifanio: *Tam reverenter ac modeste de Maria sentit ac loquitur Epiphanius, ut de illius morte ac sepultura non ausit certi aliquid desinire.* Considera, non aver egli voluto redarguire la sentenza degli altri, che sostengono, che la Beata Vergine morisse e fosse sepolta: *Ad haec, ex dictis Epiphanii verbis colligi potest, quod, etiamsi nibil ipse certi hoc loco statuat, tamen nec improbet illorum sententiam, qui vere mortuam ac sepultam, adeoque in Coelos assumptam Virginem credunt.* E finalmente conchiude, non dover il dubbio di S. Epifanio pregiudicare alla comune sentenza de' Latini, e de' Greci, che insegna, esser morta la Santissima Vergine Maria: *Quod si Vir Sanctus hac de re dubitavit, ne id quidem prohibet, quominus mortem, sive dormitionem Deiparae cum Ecclesia confiteamur, eamque confessionem publicis feriis testificemur, ut non modo Latini, sed Graeci etiam tot saeculis diligenter observant. Etenim unius, aut alterius Doctoris opinio, sive sententia eam vim non obtinet, ut aliis aliter meliusque sentientibus praejudicium adferre, multoque minus ut communem Ecclesiae fidem, sententiam, atque auctoritatem labefactare possit, aut debeat.*

Il gran Cardinal Baronio sempre proclive

a scusare ed interpretare in buona parte, com'è del dovere, i detti de' Santi Padri, consideri *all' anno di Cristo 48. num. 11. e 12.* che S. Epifanio scriveva contra gli Eretici, che con isporchissime calunnie inveivano contro alla purità della Santissima Vergine; e che per dimostrare quanto fosse falso il loro assunto, e quanto fosse vero, ch' ella non pati veruna tentazione di carne, si servì dell' argomento, che dalle Divine Scritture nemmeno provavasi, che fosse morta, passando, come è solito di chi impugna qualch' errore con ardore e veemenza, oltre a' confini della verità, e allontanandosi in questo modo più del dovere dall' errore impugnato: *Ad neutram partem inclinans satis esse censuit vel ex hac parte sublimem illam Dei Genitricis excellentiam hostibus demonstrasse, & quam illa procul fuerit ab omni carnis illecebra, quæ nec an mortua fuerit, posset ex Divinis Scripturis ostendi, eisdem insinuasse. Cæterum condonandum illi, si (quod & aliis Sanctissimis atque eruditissimis viris sæpe accidisse reperitur) dum ardentiori studio in hostes invehitur, vehementiori impetu in contrariam partem actus fineam videatur aliquantulum veritatis esse transgressus. Catholica quippe Ecclesia nullam de obitu Dei Genitricis dubitationem admittit; sed, quam novit humanæ fuisse naturæ consortem, humanam pariter moriendi necessitatem expertam affirmat.*

Altri poi più francamente rispondono, non poter nascere verun ragionevole dubbio circa la morte della Beatissima Vergine dal non parlarsene nelle Divine Scritture: imperocchè il Vangelo non contiene che la Storia di Cristo fino alla di lui Ascensione al Cielo; e negli Atti Appostolici si raccontano le azioni degli Appostoli fino al tempo, in cui l' uno si divise dall' altro, e si raccontano ancora particolarmente le azioni dei SS. Pietro e Paolo fino all' anno quarto di Nerone, ed al sessagesimo terzo della Nascita di Cristo; e le altre Divine Scritture de' Santi Appostoli non raccontano Istorie, ma la Dottrina Evangelica. Veggasi il Ven. Pietro Canisio *de Maria Deipara Virgine al lib. 5. c. 2. nel fine*. Ed in ciò, che risguarda l'argomento di quelli, che considerando, essere stata la Beatissima Vergine preservata dal peccato originale, ne inferiscono, che fosse anche preservata dalla morte; chiara è la legge, che chi nasce, dee morire: *Quis est homo, qui vivit, & non videbit mortem?* leggesi *nel Salm. 88. Statutum est hominibus semel mori*: leggesi *nella Lettera ad Hebræos 9.* E' punto di Fede, che Cristo Signor nostro non contrasse il peccato originale; ed è dottrina di S. Agostino *nel lib. 2. de peccatorum meritis, & remissione al c. 29.* che, se non fosse stato crocifisso nel fiore degli anni suoi, e fosse stato nella nativa umana condizione, col progresso del tempo sarebbe morto, avendo voluto aver una carne simile alla nostra, benchè senza peccato: *Sed, quia erat in eo similitudo carnis peccati, mutationes ætatum perpeti voluit ab ipsa exorsus infantia, ut ad mortem videatur etiam senescendo illa caro pervenire potuisse, nisi juvenis fuisset occisus: quæ tamen mors in carne peccati inobedientiæ debita redditur, in similitudine autem carnis peccati, obedientiæ voluntate suscepta est.* Finalmente si può la morte considerare in due maniere, e come condizione della natura, che composta di contrarie qualità dee una volta soggiacere alla corruzione, e come pena del peccato d' Adamo, per cui fu perduto il privilegio della Giustizia originale, che impediva, che non si morisse: e però ancorchè la Beatissima Vergine per questo secondo capo dovesse essere esente dalla morte, doveva però sempre morire pel primo. Questa è dottrina comune; ed il P. Teofilo Raynaudo *nelle sue Diptiche Mariane al tom. 7. n. 15. pag. 124.* crede, esservi una strada più facile per iscioglere la proposta difficoltà, dicendo, che sebbene la Beatissima Vergine fu immune dal peccato originale, fu però figlia di Adamo: per lo che fu sottoposta alle penalità del peccato originale, che non le disdicevano, fra le quali è la morte: *Quare planius & expeditius dicetur, Beatam Virginem, etiamsi a peccato prorsus immunem, tamen, quia filia Adæ erat, pœnalitatibus nostratibus, quæ ipsam non dedecerent, inter quas est mors, fuisse obnoxiam; atque adeo mortis debitum solvisse, & mori debuisse: eamque esse pœnam peccati, quod Adamus actualiter admisit, & in omnes posteros, quantumvis ab omni culpæ labe puros, infeliciter diffusa est, nihil vetat affirmare.*

Conchiudasi dunque, esser morta la Beatissima Vergine, essersi separata la di lei anima dal corpo, esser questo il vero sentimento della Chiesa appoggiata alla Tradizione; conforme ben accenna S. Gregorio *nel Sagramentario*, ove alla Messa nel giorno dell' Assunzione della Madonna così dice: *Veneranda nobis, Domine, hujus est diei Festivitas; in qua Sancta Dei Genitrix mortem subiit temporalem*: e poco dopo: *Subveniat, Domine, plebi tuæ Dei Genitricis oratio, quam etsi pro condi-*

dizione carnis migrasse cognoscimus, in cælesti Gloria apud te pro nobis orare sentiamus: le quali parole ancor oggi si recitano dalla Chiesa nella Segreta e Colletta di questo giorno, come anche ben considera il Tillemont *nel tom. 1. nota 17. sopra la Vita della Beatissima Vergine*. Ora i Professori dell' Erudizione Ecclesiastica ricercano, in qual anno della sua vita, ed in qual luogo morisse.

Quanto all'anno, Andrea Cretese *nell' Orazione prima in Dormitionem Sanctissimæ Deiparæ nella Biblioteca de' Padri al tom. 10. pag. 655.* non istabilisce l'anno, in cui morì la Santissima Donna, ma dice, *illam migrasse ab humanis, ubi ad extremum devenisset senectutem*. Niceforo fondandosi sopra Evodio, pensa, che vivesse fino agli anni cinquanta nove della sua età. Epifanio Prete della Chiesa di Costantinopoli riferisce, che Ippolito Tebano fu d'opinione, che vivesse fino all' anno cinquanta sette; ma dipoi soggiugne, abbandonando Ippolito, che visse fino agli anni settantadue. Ed altri allegando una certa Tradizione, vogliono, che morisse nell' anno sessagesimo terzo della sua età. Può vedersi il Cardinal Baronio *all' anno di Cristo 48. §. 5.* A quest' ultima opinione aderisce il Cardinal Bona *nel suo Orologio Ascetico al cap. 5. §. 17.* ove così scrive: *Corona Beatæ Virginis ex sexaginta tribus Salutationibus Angelicis componitur, & septem Orationibus Dominicis. Est autem hæc precatio ex sexaginta tribus Angelicis Salutationibus compacta juxta numerum annorum, quibus Beata Virgo in terris vixisse creditur, ut fert Doctorum probabilior sententia*. Il nostro insigne Benefattore di santa memoria Benedetto XIII. *nel suo Serm. 96. sopra la Madonna* porta le opinioni di tutti, e conchiude, esser più verisimile quella, che dice, esser morta la Santissima Vergine nell'anno settanta due di sua vita. Concordano S. Antonino, il Suarez, Cornelio a Lapide, ed il Cardinal Gotti *nella sua Verità della Religione Cristiana al tom. 4. part. 2. cap. 40. §. 3. num. 12. e 13.* Ma nulla di sicuro può stabilirsi, come molto bene considera il Duranto Vescovo di Montefeltro *nelle Note alle Rivelazioni di S. Brigida al lib. 6. c. 61. tom. 2. Inter tot gravissimorum hominum opiniones, quæ hac de re circumferuntur, difficile sane est aliquid certi pronunciare*: e poco dopo: *Ceterum, quid inter tot Virorum doctorum opiniones sentiendum sit, non audeo definire*.

Quanto poi al luogo, ove morì, varie sono le sentenze. Alcuni vogliono, che morisse in Gerusalemme. Questa sentenza appoggiasi a S. Giovanni Damasceno *nelle Omelie de Dormitione Beatæ Virginis*, e particolarmente *nella seconda al num. 18.* ove sulla fede della Storia Eutimiana egli racconta, che Marciano e Pulcheria desiderando di ritrovare il Corpo della Santissima Vergine, ed avendo fatto chiamare Giovenale Arcivescovo di Gerusalemme, gli dissero, aver inteso, che in Gerusalemme, e particolarmente in quel luogo, che chiamasi Getsemani, fosse eretta una Chiesa in onore della Beatissima Vergine, nella quale era sepolto il di lei Corpo, che volevano trasferire a Costantinopoli, ove Pulcheria aveva fabbricata la gran Chiesa detta di Santa Maria *in Blachernis*; e che avendo Giovenale risposto, essere in Getsemani il Sepolcro, in cui fu posto il Corpo della Santissima Donna, ma non esservi più il Corpo; imperocchè avendo gli Appostoli aperto il Sepolcro tre giorni dopo la morte della Madonna, non ritrovarono che le Vesti, dalle quali scaturiva un odore maraviglioso: ciò inteso, Marciano e Pulcheria domandarono ed ottennero da Giovenale, che il Sepolcro insieme colle Vesti ben sigillato fosse portato alla Chiesa sopraddetta *in Blachernis*, come può vedersi appresso Niceforo *al lib. 14. c. 5. ed al lib. 15. c. 14.*

Il Venerabile Pietro Canisio *al lib. 5. cap. 3. de Maria Deipara Virgine* si fa seguace di quest' opinione: *Primum in eo veneranda conspirat antiquitas, Mariam post Filium in Cælos assumptum Hierosolymis non solum, ut diximus, habitasse, sed etiam extremum clausisse diem, fortasse ut formosa Filia Hierusalem a terrestri ad cælestem Hierusalem recta proficisceretur. Hinc magnum decus accessit Ecclesiæ Hierosolymitanæ, utpote quæ non modo Apostolis, & nascenti Christianismo, sed etiam Deiparæ diuturnum hospitium præbuit; quandoquidem hæc post Filii sui Resurrectionem illic vitam suam egit atque complevit, sed & sepulturæ locum ibidem accepit, quemadmodum indicat Damascenus*. Prima del Venerabile Canisio era ciò stato ancora asserito da Guerrico Abbate, discepolo di S. Bernardo, *nel Serm. 2. de Assumptione*, che così dice: *Ob hoc ipsum creditur in Valle Josaphat commoratam*, parlasi della Beatissima Vergine, *ubi & Sepulchrum ejus monstratur*. Ed il Pontefice Urbano II. *nel suo Sermone* avuto nel Concilio di Chiaramonte, tenuto *l'anno 1095.* dice, che fu sepolta nella Valle di Giosafat. Burcardo *nella part. 1. al c. 7. §. 46.* Scrittore assai pie-

recente di Niceforo, dice d'aver venerato in Gerusalemme nella Chiesa fabbricata da S. Elena il Sepolcro della B. Vergine, aggiugnendo, che anche i Turchi non lasciano di venerarlo e di baciarlo. Lo stesso vien confermato da Adricomio *al n.* 198. Ed ultimamente Pietro della Valle *nella sua Lettera* 13 scritta da Aleppo *nell'Anno* 1616. dice d'aver venerato nel fondo della Valle di Giosafat, ove scorre il Torrente Cedron, il Sepolcro della Madonna, che è cinquanta passi più alto della Chiesa. Non concordano a prima vista queste cose colla narrativa di Niceforo: ma il Fiorentini *nella sua esercit.* 5. *ai* 18. *di Gennajo* così le concorda: *Potuit ergo Pulcheria, non saxeum Tumulum, Cellulam, seu Mensam Constantinopolim transferre; sed sacrum illud feretrum, ad cujus contactum prodigia illa emanarunt, quæ habentur in Historia Transitus Beatæ Mariæ, quod potuit ab Apostolis in ipsa sepulchrali Cellula poni in Assumptionis argumentum*. Il Quaresmio *nella sua Elucidazione di Terra Santa al l.* 4. *c.* 1. *e seguenti tom.* 2. racconta, che fuora della Santa Città di Gerusalemme nel mezzo della Valle di Giosafat, e vicino all'Orto di Getsemani, alle radici del Monte Oliveto, vi è una gran Chiesa dedicata alla Vergine Santissima, nella quale si ritrova il di lei Sepolcro, in cui dagli Appostoli fu collocato il di lei Corpo, e da cui in corpo ed in anima fu dagli Angeli dipoi portata in Cielo; che a questa Chiesa vanno spesso i Frati di S. Francesco e gli altri Sacerdoti a celebrare la Messa; e che nella Festa dell'Assunta in essa i detti Frati si fermano per solennizzarla colla dovuta decedenza.

Ad altri la sopraddetta opinione non piace; sì perchè non si sa, chi fosse quell'Eutimio Istorico, da cui S. Giovanni Damasceno, Andrea Cretense, e Niceforo Calisto, ed altri Scrittori della mezza età ricavarono, che la Beatissima Vergine morì in Gerusalemme; sì perchè quel Giovenale viene da S. Cirillo Alessandrino, e da S. Leone Papa qualificato come uomo sedizioso, reo di varie scelleraggini, e particolarmente d'aver falsificati varj Istrumenti. Il Serry *nella sua eserecit.* 65. *sotto il n.* 4. porta i predetti argomenti, per impugnare l'opinione di chi vuole, che la Beatissima Vergine morisse in Gerusalemme: e benchè Antonio Sandini *nella sua Storia della Famiglia Sacra alla pag.* 373. risponda, non doversi levar la fede al testimonio di Giovenale, per esser egli stato uomo cattivo, ed anche falsario: *Probare necesse est atque ostendere, re ipsa hanc Historiam, de qua loquimur, ab eo fuisse præsertim sine ulla necessitate confictam. Non enim tunc de Fidei negotio, sed de facto agebatur, de quo in præsens, non de illius moribus quærendum est*: il Serry nulladimeno non abbandona il suo sentimento; ma replicando al Sandini *nel cap.* 17. *della sua Risposta* dice, che, se Giovenale era solito a falsificare gl'Istrumenti, più facilmente potè inventare una bugia, scrivendo a Marciano ed a Pulcheria: *Qui autem aliorum scripta falsare solitus erat, an non falsam epistolam Marciano & Pulcheriæ scribere potuit? Falsam, inquam, non quæ suum mentiretur Auctorem, sed quæ falsum de Mariano Sepulchro Gethsemani juxta Hierosolymam extante testimonium contineret*: tanto più che, essendo egli Arcivescovo di Gerusalemme, non sarebbe stata piccola la gloria della sua Chiesa, se in Gerusalemme la Beatissima Vergine fosse morta e sepolta. In una parola, se, secondo i Legisti, *falsus in uno præsumitur falsus in omnibus*, se più facilmente si presume la falsità, quando vi è una cagione verisimile per comporla e spacciarla, possono queste riflessioni giovare a chi pretende, non doversi prestar fede al testimonio di Giovenale.

Quelli che abbandonano l'autorità di Giovenale, e non possono restar persuasi, che la Madonna Santissima morisse in Gerusalemme, sono di sentimento, che morisse in Efeso. Portano questi pel loro assunto la Lettera Sinodica del Concilio Generale Efesino tenuto l'anno 431. al Clero ed al Popolo Costantinopolitano, nella quale si dice, essere stato Nestorio condannato nella Città d'Efeso, *in qua Joannes Theologus, & Deipara Virgo Sancta Maria*. Come ognuno ben vede, nelle dette parole manca il verbo; e da ciò deriva un nuovo capo di controversia. Il P. Combefis, per terminare il senso, crede, doversi sostituire le seguenti parole, *aliquando habitaverunt*, o *ædes habent*, o *celebri in honore habentur*. I PP. Labbeo ed Arduino *al margine della citata Lettera* sono favorevoli al predetto supplimento. Concorda il Cardinal Baronio *all'anno di Cristo* 44. *al num.* 29. E camminando col predetto supplimento, ciascheduno può ben riconoscere, non provarsi dalla Lettera allegata la morte della Santissima Vergine in Efeso: *Ephesi mortuam colligunt alii ex Epistola Concilii Ephesini ad Clerum & Populum Constantinopolitanum scribentis* ea

ta in Urbe damnatum Nestorium, in qua Theologus Joannes, & Dei Genitrix Virgo Sancta Maria. Verum hæc non significant, extare Ephesi Sancti Joannis, & Dei Virginis Sepulchra, vel Corpora, sed ibi Templa Deo in eorum memoriam erecta; sono parole del P. Natale Alessandro *nella Storia Ecclesiastica del secolo primo al cap. 1. art. 3. num. 5.*

Da questa nuova controversia non restano in verun modo confusi, o imbarazzati quelli, che sostengono, esser morta la B. Vergine in Efeso, seguitando il tenore della citata Lettera Sinodica; anzi dicono maravigliarsi, come in luogo del verbo, che manca nella Lettera predetta, si vogliono porre i divisati supplimenti, quando mancando il verbo in quelle parole, *in qua Theologus Joannes, & Dei Genitrix Virgo Sancta Maria*, secondo le buone regole, ed anco l'eleganza dell'idioma Greco e Latino, si dee sottintendere la parola *est*, o *sunt*, la qual parola pone in sicuro tutto l'affare. Imperocchè, dicendo la Lettera Sinodica, che Nestorio era stato condannato nella Città d'Efeso, *in qua Joannes Theologus*, o sia *Theologus Joannes, & Deipara Virgo Sancta Maria*, o sia *in Dei Genitrix Virgo Sancta Maria est*, o sia *sunt*, non essendo allor vivi in Efeso S. Giovanni, o la Vergine Santissima, non possono le parole aver altro senso, che quello, che S. Giovanni e la Madonna avevano il Sepolcro nella detta Città. Il Baillet *nella Vita della Santissima Vergine ai 15. di Agosto §. 1. num.* 8. dice, esservi una grande apparenza per la verità di quest' opinione. Il Tillemont *nella Nota 16. sopra la Vita della Beatissima Vergine* dice, che bisogna ritrovar Manoscritti, nei quali si rapportino i sopraddetti supplimenti, ma che, finattantochè non si trovano, non v'è luogo ad altro supplimento, che a quello della parola *est*, o *sunt*, che prova l'esistenza del Sepolcro in Efeso. Diffusamente comprova il Serry *nel la sua esercitaz. 65. al nu. 5.* quanto vien detto dal Tillemont, e *nel cap. 18. delle sue Risposte fatte al Sandini* si lamenta d'essere stato da esso criticato, non per aver detto, esser certa l'opinione, che la Madonna sia morta in Efeso, ma per aver detto, essere essa più verisimile.

Noi qui non intendiamo di prender partito o per l'una, o per l'altra opinione, tanto parlando della controversia circa l'anno, quanto dell'altra circa il luogo, in cui morì la Beatissima Vergine; dovendoci bastare l'aver riferito le varie sentenze, ed i fondamenti di ciascheduna. Replichiamo bensì, esser certo, che morì la Santissima Donna, che la beata anima si separò dal corpo, e che senza veruna dimora non solo ebbe la Visione beata, ma fu portata al Cielo Empireo, ed esaltata sopra i Cori degli Angeli: avendo Eugenio IV. nel suo Decreto dell'unione nella Sessione ultima del Concilio Fiorentino definito, *Divorum animas, qui post baptisma susceptum nullam omnino peccati maculam incurrerunt &c. in Cœlum mox recipi, & intueri clare ipsum Deum Trinum & Unum, sicuti est*; ed essendo pure ciò stato confermato dal Pontefice Innocenzo IV. *nella sua Costituzione Sub Catholica*, o da Benedetto XI. *nella sua Estravegante Benedictus Deus*. Aggiugniamo, che poco dopo la separazione dell'anima dal corpo, come abbasso esporrassi, l'anima al corpo si riunì, che divenuto incorruttibile e glorioso, ora è nel Cielo: *Virginis privilegium est, quod cum corpore suo, uti credimus in Cœlo vivit*: sono parole di Ugone di San Vittore *al lib. 3. Erudit. Theolog. ex Miscell. secundi Codicis al cap.* 125. Alcuni scioccamente hanno scritto, che l'anima della Beatissima Vergine su assistente al corpo in tutto quel tempo, in cui giacque nel Sepolcro: altri, che la stessa sant' anima accompagnata dagli Angeli discendesse all' Inferno per ispaventare i Demonj colla sua maestà. Ma queste sono inezie e sogni, come anche ben riflette il Sassi *nel tom. 2. delle Lodi di Maria alla pag. 227. letter. D.*

§. II.

Che cosa significhi Assunzione, e come si distingua da Ascensione: Ragioni, ed autorità, che stabiliscono l'Assunzione di Maria in anima e corpo: Sentimento uniforme della Chiesa Latina, e Greca: Non si può negar senza somma temerità, benchè non sia articolo di Fede.

NON è l'Assunzione della B. Vergine altro, che un glorioso trasporto nel Cielo dell'anima e del corpo della stessa Vergine risuscitata. Consiste la differenza fra l'Ascensione e l'Assunzione, che l'Ascensione si applica a Gesù Cristo, che risuscitato *propria virtute* ascese al Cielo, e l'Assunzione si applica alla Beatissima Vergine, che risuscitata per ispezial privilegio fu portata al Cielo in corpo ed in anima, come ben considera lo Spinelli nel suo Trattato *de Maria Deipara* al cap. 12. num. 2. *Christi dicitur Ascen-*

Ascensio, quia propria virtute in Cœlum ascendit: at Deiparæ dicitur Assumptio, quia singulari Dei privilegio corpore & anima in Cœlum est evecta: il che molto prima fu avvertito dal B. Pietro Damiani nel suo Sermone *de Assumptione*, ove così si legge: *Ascendit Salvator in Cœlum potestativæ virtutis imperio, sicut Dominus & Creator, Angelorum comitatus obsequio, non auxilio fultus. Assumpta est Maria in Cœlum, sed gratiæ sublevantis indicio, comitantibus, & auxiliantibus Angelis, quam sublevabat gratia, non natura.*

Dell' Assunzione della Beatissima Vergine si è da noi parlato *nel lib. 1. de Canonizatione Sanctorum al cap. 42. num. 15.* ove anche fu considerato, che la dignità d'esser Madre di Dio, l'eccellente Verginità, l'insigne Santità sopra tutti gli Uomini e gli Angeli, l'intima congiunzione col suo Figlio Gesù Cristo, il grand' affetto del Figlio verso la sua degnissima Madre, sono ragioni teologiche, colle quali abbastanza si dimostrà, essere la Santissima Donna stata decorata col gran privilegio della risurrezione, e d'essere stata assunta in corpo e in anima in Cielo: onde Claudio Joli nella sua Dissertazione *de verbis Usuardi alla pag. 13.* ove parla della cagione, per cui compose la predetta Dissertazione, così scrisse: *Quis enim negare valeat, Assumptionem talem ab omnipotenti Deo fieri potuisse? Quis asserere præsumat, Deum ita fieri noluisse? Quis proferre audeat, Beatissimam Virginem, quam Angelus ab ipso Deo missus salutavit, & cœlesti gratia plenam esse asseveravit, postquam Dei Mater esse cœpit, peculiarem hanc gratiam non meruisse?*

Parrebbe dover essere bastante il rimettere chi legge, e brama di sapere a quali testimonj s'appoggi il divisato privilegio dell' Assunzione, al Venerabile Pietro Canisio *nel cap. 6. de Maria Deipara Virgine*, il quale con estrema diligenza raccoglie i favorevoli autorità de' Padri e de' Teologi: ma essendovi alcune autorità de' Padri allegate dal Canisio, che giusta le osservazioni dell' esatta Critica passano oggidì per apocrife, come sono certi Sermoni attribuiti a S. Atanagio, a San Girolamo, ed a S. Agostino, diremo in primo luogo, che, sebbene i Padri de' primi secoli non parlarono della corporale Assunzione della Madonna, ne parlarono però francamente i Padri della media, ed ultima età, non meno Greci, che Latini. Fra i Latini Gregorio Turonese nel secolo sesto nel Libro *de Miraculis al c. 4.* così scrisse: *Dominus susceptum Virginis Corpus sacratissimum in Paradisum deferri jussit, ubi nunc resumpta Anima, cum Electis ejus exultans, æternitatis bonis nullo occasuris fine perfruitur.* Nel secolo settimo S. Idelfonso Toletano nel *Serm. 6. de Assumptione* così parla: *Nec sane illud omittere debemus, quod multi pietatis studio libentissime amplectuntur, eam hodierna die ad Cœli Palatia corporaliter fuisse sublevatam.* Simile è il linguaggio di Eulberto nel *Serm. 2. de Nativitate*, del B. Pietro Damiani nel Sermone *de Assumptione*, di Pietro Blesense nel *Serm. 28.* parimente *de Assumptione*, Scrittori dell' undecimo e del duodecimo secolo. E fra i Padri Greci del settimo e dell' ottavo secolo si possono annoverare Andrea Cretense nell' *Oraz. 2. de Laudibus Assumptæ Virginis*, Germano Patriarca di Costantinopoli nell' *Oraz. 1. in Dormitione Deiparæ*, e S. Giovanni Damasceno nell' *Oraz. 2. in Dormitione Beatæ Mariæ al nu. 14.* come si raccoglie dalle seguenti di lui parole: *Sanctissimum Corpus clarissimo præstantissimoque Tumulo imponitur, unde triduo post in Cœlum attollitur....... Sicuti Sanctum incorruptumque illud Corpus, quod Deus ex ea personæ suæ copulaverat, tertia die e monumento surrexit, sic etiam hanc tumulo abripi, Matremque ad Filium migrare par erat.*

Diremo in secondo luogo, esser questa la comune opinione de' Teologi colla scorta di S. Tommaso *nella 3. part. quest. 27. art. 1.* ove, volendo il Santo Dottore provare, che la Beatissima Vergine fu santificata nell' utero della Madre, si serve dell' esempio della corporale Assunzione della medesima al Cielo: *Dicendum, quod de sanctificatione Beatæ Mariæ, quod scilicet fuerit sanctificata in utero, nihil in Scriptura Canonica ponitur, quæ etiam nec de ejus Nativitate mentionem facit. Sicut tamen Augustinus in Sermone de Assumptione ipsius Virginis* (come allora credevasi) *rationabiliter argumentatur, quod cum corpore sit assumpta in Cœlum, quod tamen Scriptura non tradit; ita etiam rationabiliter argumentari possumus, quod fuerit sanctificata in utero.* Suppone lo stesso *nella 3. part. quest. 83. art. 5. Ad octavum*; ed apertamente nell' *Opusc. 4. nella Sposizione della Salutazione Angelica*, ove trattando delle maledizioni date all' uomo per lo peccato così soggiugne: *Tertia fuit communis viris & mulieribus, ut scilicet in pulverem reverterentur, & ab hac immunis fuit Beata Virgo, quia cum Corpore est assumpta in Cœlum. Credimus enim, quod post mortem resuscitata fuerit, & portata in Cœlum: Psalm. 131.*

Sur-

Surge, Domine, in requiem tuam tu & arca sanctificationis tuæ.

Diremo in terzo luogo, essere stata questa sentenza abbracciata dalla Chiesa. S. Gregorio Magno *nel Sacramentario*, che raccolse dal Codice di Gelasio, nella Solennità dell' Assunta pone quest' Orazione da recitarsi: *Veneranda nobis, Domine, hujus diei Festivitas opem conferat salutarem, in qua Sancta Dei Genitrix mortem subiit temporalem, nec tamen mortis nexibus deprimi potuit, quæ Filium tuum de se genuit incarnatum*: non potendo avere altro senso quelle parole *mortis nexibus*, che la corruzione del corpo, da cui la Beata Vergine fu liberata colla sua trionfale Assunzione in Cielo. Nell'antico Messale Gallicano, o sia Gotico, scritto avanti novecento anni, e stampato dalla chiara memoria del Cardinal Tommasi, e dal P. Mabillon, nella Messa *de Assumptione Sanctæ Mariæ* dopo i nomi *nella Colletta* si leggono le seguenti parole: *Fusis precibus Dominum imploramus, ut ejus indulgentia illuc defuncti liberentur a Tartaro, quo Beatæ Virginis translatum Corpus est de Sepulchro*: e nella Prefazione il Sacerdote così parla alla Santissima Vergine: *Recte ab ipso suscepta es in Assumptione feliciter, quem pie suscepisti conceptura per Fidem, ut quæ terræ non eras conscia, non teneret rupes inclusa*. Nella Festa dell' Assunzione la Chiesa recita le Omelie di S. Giovanni Damasceno, e di S. Bernardo, nelle quali chiaramente si dice, essere stata assunta la Beatissima Vergine in corpo e in anima in Cielo: il che dà a divedere, esser essa propensa à questa sentenza: *Dei Ecclesia* (sono parole del Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio Romano ai 15. di Agosto) *propensior in eam partem videtur, ut una cum Corpore assumpta sit in Cælum. Nam in hujus diei celebritate illas Sanctorum Patrum homilias legendas tradit, quibus ea de Assumptione affirmantur*. Finalmente la Chiesa Greca ciò non solo contesta nel Menologio ai 15. di Agosto, ma espressamente lo conferma nel Sinodo di Gerusalemme tenuto l'anno 1672. sotto Dositeo contro i Calvinisti, ove nel capitolo *de Cultu Sanctorum* così si legge della Beatissima Vergine: *Ipsa procul dubio est Virgo Sanctissima, quæ magnum in terra signum cum extiterit, eo quod Deum in carne genuit, & post partum integerrima Virgo permansit, recte etiam signum esse dicitur in Cælo, eo quod ipsa cum Corpore assumpta est in Cælum. Et quamvis conclusum Sepulchro fuerit immaculatum Corporis ejus Tabernaculum, in Cælum tamen, uti Christus fuerat assumptus, tertio & ipsa die in Cælum migravit.*

Diremo in ultimo luogo, non essere l' Assunzione della Beatissima Vergine punto di Fede, conforme pretese il Caterino *nel l. 4. contro il Cardinal Gaetano*; sì perchè alcuni testi della Scrittura, che si portano per la predetta opinione, possono spiegarsi diversamente; sì perchè la Tradizione non è tale, che basti per istabilire un punto di Fede. Ciò fu ben avvertito dal celebre Teologo Domenico Soto *nel quarto delle Sentenze alla dist. 43. q. 2. art. 1.* la di cui autorità fu anche da noi allegata *nel t. 1. de Canonizatione Sanctorum* al luogo sopraccitato: *Nondum tamen inter Fidei articulos creditu necessarios relata est* (parlasi della opinione, di cui trattiamo) *quamvis sit pientissime credendum; nam in Collecta illius Festi ait Ecclesia, quod nexibus mortis deprimi non potuit*. Ma, se non è punto di Fede, ma una pia tanto e probabile opinione, potrà ciascheduno tenerla, e non tenerla, abbracciarla, e non abbracciarla? O questo no: *Qui hæc inter Christianos blaterarit* (dice Claudio Joli nel luogo allegato) *non modo impius ac blasphemus, sed etiam stultus & omnino mentis expers haberetur*. Il Suarez nella 3. part. alla qu. 37. art. 4. disp. 21. sez. 2. così insegna: *Sententiam Assumptionis Virginis in corpore & anima in Cælum non esse de Fide; quia neque est ab Ecclesia definita, nec est testimonium Scripturæ, aut sufficiens Traditio, quæ infallibilem faciat fidem: tamen summæ temeritatis reus crederetur, qui tam piam religiosamque sententiam hodie impugnaret*. Il P. Teofilo Raynaudo nel t. 7. delle sue Opere *in Diptychis Marianis pag.* 220 riflettendo alle parole di sopra riferite del Cardinal Baronio, che dice esser più propensa la Chiesa alla sentenza dell' Assunzione della Batissima Vergine in Cielo in corpo e in anima, così soggiugne: *Tanta autem est propensio, ut non censeam a morigero Ecclesiæ Filio aliud dici posse*. Il Casaubono nell'esercit. 14. al ∫. 11. saggiamente avverte, *Ecclesiæ sensum ne tacitum quidem esse contemnendum*. Il Tommasino nel suo Trattato *de Dier. Festor. Celebratione lib. 2. c. 20. n. 20.* così scrive: *Non dubitamus, quin Virgo Dei Parens corpore quoque in Cælo degat, tametsi Fides Divina hoc minime doceat &c. Quot enim sunt, quæ, cum minime rata sint, & Divina Fide nixa, ad examen tamen revocare non licet? Tollenda prorsus esset omnis humani generis societas, si cohiberi oporteret assensionem, quoties non suppetit evidens ratio, vel auctoritas, quæ errori* non

non sit obnoxia. Il rinomato Teologo Melchiorre Cano *l. 12. de Locis Theologicis cap.* 10 così al nostro proposito ragiona: *B. Virginem non esse in Cælos cum corpore assumptam, licet Fidei minime adversum sit, quia tamen communi Ecclesiæ consensioni repugnat, petulanti temeritate diceretur*. Il P. Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica del secolo secondo al cap. 4. *§.* unic. nelle Aggiunte non nega d'aver asserito, non esser punto di Fede l'Assunzione della Beatissima Vergine; *Sed pietatis officio non defui, nec dubitavi, aut in dubium revocari posse censui, num Deipara Virgo redivivo corpore in Cælum assumpta sit; quinimmo eam sententiam omnino amplectendam esse dixi, ut piam, ac congruis rationibus longe probabiliorem, quia ut talem amplectitur Ecclesia; adeo ut temeritatis notam non effugeret, qui de illa dubitaret*. Il Cardinal Gotti nella 2. part. del suo tom. 4. *de Veritate Religionis Christianæ cap.* 41. *§.* 2. *num.* 20. qualifica come temeraria la proposizione di chi negasse, essere stata la Beatissima Vergine assunta in Cielo in corpo e in anima; e dice che l'asserente sarebbe ancor sospetto veementemente di eresia, non perchè si opponesse alla comune credenza, ma perchè si presumerebbe, che ciò procedesse da un giudizio erroneo, cioè che la Chiesa universale proponesse la venerazione della Beatissima Vergine sotto un titolo falso. Ed il Venerabile Pietro Canisio *lib.* 5. *de Deipara Virgine cap.* 5. così coerentemente insegna: *Secus qui sentiunt ac loquuntur* (cioè contra l'Assunzione di Maria Vergine) *licet in errorem Sacris Litteris adversantem non impingant, tamen non sapiunt ad sobrietatem, optimis & clarissimis Patribus contradicunt, a communi bonorum credulitate atque confessione, quæ jam vim legis obtinet, non sine periculo se se subducunt, neque solum eximio dignissimæ Virginis honori derogant, sed etiam vere Divinum illud miraculum, quod in corpora, si Matris Domini resurrectione & Assumptione refulget, ac mirifice Angelos, ac pios recreat, majorem in modum enervant, extenuantque*.

§. III.

Obbiezioni contra l'Assunzione, e risposte: Qual sia il significato nel caso presente di Dormizione, Morte, e Pausazione: Qualunque voce si adoperi, fu assunta la Vergine in anima e corpo; e col termine di Assunzione si spiega, e si spiegò negli antichi Martirologj la Chiesa.

CHe se contra il detto fin ora tal uno opponesse, non aver i Padri con tanta sicurezza parlato dell'Assunzione della Madonna, cioè S. Epifanio, l'Autore della Lettera, o sia del Sermone *de Assumptione Beatæ Mariæ Virginis*, attribuita a Sofronio, il Venerabil Beda *nel Libro de Locis Sanctis al cap.* 6. lo Scrittore del Sermone *de Assumptione B. Virginis*, che è il trigesimo quinto *de Sanctis* fra quelli di S. Agostino; anzi aver S. Ambrogio *nel l.* 1. *delle Interpretazioni Morali sopra Giobbe al c.* 6. insegnato, essere stato fino ad ora solo Gesù Cristo, che risorse per non mai più morire: *Ipse est resurrectio, ipse est primogenitus ex mortuis, in quo omnes quidem prærogativam futuræ resurrectionis accepimus: solus tamen ipse adhuc resurrectione perpetua resurrexit*; più essersi per tanti anni letto nelle Chiese il Martirologio di Usuardo, e forse anche nella Chiesa Romana, se prestiamo fede al Pagi *nella Critica al Cardinal Baronio all'anno* 778. *n.* 14. ove dice: *Martyrologio Usuardi avito Romana Ecclesia usa est ante recentius Romanum, teste Molano in Præfatione ad Martyrologium Usuardi*: nel qual Martirologio d'Usuardo ai 15. d'Agosto sono registrate le seguenti parole: *Dormitio Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, cujus Sanctissimum Corpus etsi non inveniatur super terram, tamen pia Mater Ecclesia ejus venerabilem memoriam sic festivam agit, ut pro conditione carnis eam migrasse non dubitet. Quo autem venerabile illud Spiritus Sancti Templum nutu & consilio Divino occultum sit, plus elegit sobrietas Ecclesiæ cum pietate nescire, quam aliquid frivolum & apocryphum inde texendo docere*: col quale concorda Adone Viennense *nel Libro de Festivitatibus*, oltre tanti altri Martirologj indicati dal P. Sollerio nelle Note al Martirologio di Usuardo al tom. 7. del Mese di Giugno nella Continuazione della grand'Opera del Bollando; più saperfi quanto ha scritto Giovanni Launojo nella controversia *super excribendo Parisiensis Ecclesiæ Martyrologio*, ove, dopo avere lungamente parlato dell'autorità d'Usuardo, non lascia di unire e Padri e Scrittori, per mettere in dubbio l'Assunzione della Beatissima Vergine in corpo e in anima in Cielo, ove pure sembra che dirizzi le sue mire il Tillemont nella Nota 15. sopra la Risurrezione della Beatissima Vergine; più avere questa Festa il nome di Sonno, o sia Dormizione della Beatissima Vergine, come può vedersi appresso Teodoro Balsamone sopra il Can. 3. degli Appostoli; più chiamarsi gloriosissima morte della Santissima Madre di Dio, come nella Novella d'Emanuele

Com-

Comneno, e nell' Eucologio de' Greci, giusta ciò, che diffusamente osserva Ugone Menardo sopra il Libro de' Sagramenti di S. Gregorio alla pag. 174. ed essere stata altre volte chiamata Pausazione, *Solemnia de Pausatione Sanctæ Mariæ*, come si legge ne' due antichi Calendarj Romani dell' Allacci, e del Frontone, in un Evangelistario della Basilica Vaticana, e in un antico Messale Vallicellano; *Vigilia Pausationis Sanctæ Mariæ*, e *Sanctæ Mariæ Pausatio*, come in un voluminoso Codice Vaticano, il quale anticamente fu della Badia di Farfa, oltre alcuni Codici stampati dal venerabile Cardinal Tommasi, ne' quali si dice, *Solemnia de Pausatione Sanctæ Mariæ*, *Sanctæ Mariæ Pausatio*: se, dico, tutte queste cose si opponessero, non mancano a tutte le loro convenienti risposte.

Imperocchè ai Padri, che hanno mostrato di dubitare dell' Assunzione della Madonna, opponiamo gli altri, che l'hanno formalmente asserita e sostenuta; dovendo il detto di chi asserisce, prevalere al detto di chi dubita; tanto più quando si sa, come nel caso nostro, aver alcuni dubitato, appoggiandosi al Sermone di S. Girolamo *de Assumptione*, in cui si lascia in dubbio la controversia dell' Assunzione, non essendo il detto Sermone opera di S. Girolamo; e quando, come abbiamo già osservato, S. Epifanio non dubita dell' Assunzione, ma della morte, ed il Libro *de Locis Sanctis* attribuito a Beda, giusta la Critica più esatta, non è di lui. S. Ambrogio nel luogo citato dice bensì, che Cristo solamente fino allora era risorto, ma dee intendersi della risurrezione dovuta *de jure*, non già della risurrezione conceduta per privilegio, come fu quella della SS. Vergine: oltra di che è sentenza assai probabile, che quei, che risorsero nella morte di Cristo, risorsero per non mai più morire, e con esso andarono in Cielo in anima e in corpo, come insegnano Ignazio Martire, Origene, Eusebio, Epifanio, e molt' altri. Ed il P. Onorato di Santa Maria nelle sue Riflessioni sopra le regole e l'uso della Critica al tom. 1. pag. 188. e seguenti con molta ragione rimprovera qualche Critico moderno, che volendo mettere in dubbio l'Assunzione in corpo ed anima della Beatissima Vergine in Cielo, si serve di alcune pezze, o siano autorità, che esso, ed altri hanno rigettate come apocrife.

Spiegata l'autorità de' Padri resta il rispondere ad Usuardo, a quanto fu dedotto da Giovanni Launojo, ed ai nomi di Sonno, o sia Dormizione, Morte, e Pausazione, coi quali tante volte è stata chiamata questa Festa. Sgrida contro Usuardo il gran Cardinal Baronio all' anno di Cristo 48. riflettendo, che Usuardo aveva chiamata la Vigilia di questa Festa *Vigilia assumptionis*, e che poi aveva chiamata la Festa *Dormitionem Sanctæ Dei Genitricis Mariæ*. *Unde quæso vobis ista nomenclatura noviter usurpata, ut Dormitionem, non Assumptionem dicatis* (inveisce contro Usuardo, e Adone, che con esso concorda) *cum præsertim pridie ejus diei ambo dixissetis: Vigilia Assumptionis? Cur non potius vestra sententia Vigilia Dormitionis? Cur hæc inconstantia sermonis? Cogor equidem cum Apostolo dicere: Currebatis bene: quis vos impedivit?* aggiugnendo avere l'uno e l'altro malamente inferito dalla parola Dormizione non esser certo, che la Beatissima Vergine fosse assunta in Cielo in corpo ed in anima: *An fortasse moti estis exemplo eorum, qui item Dormitionem dixerunt? Sed nec vobis hujusmodi suffragatur exemplum: cum alioqui Joannes Damascenus, & alii, qui Dormitionem dixerunt, eam tamen una cum corpore in Cœlum assumptam aperte testati sint, nec, ut vos, id affirmare dubitaverint.* Per lo che il Fiorentini nella sua esercitaz. 5. al giorno 18. di Gennajo così scrisse: *Et fortasse Baronius in Adonem, & Usuardum excanduit non tantum pro Dormitionis voce, quam quod cum voce mortem tantum naturali ordine significante Usuardus de ipsa Assumptione dubiam quodammodo Ecclesiam fuisse demonstret contra fidem antiquarum cæremoniarum.*

Contra Giovanni Launojo, ed il dedotto da esso, può leggersi l'eruditissima Dissertazione d'un Teologo della Sorbona, chiamato *Advocato*, ove con gravissimi fondamenti prova la pia Ecclesiastica sentenza dell' Assunzione della Beatissima Vergine in corpo ed in anima in Cielo. Attesta Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica del secolo secondo part. 1. art. 5. che il Martirologio d'Usuardo fu adoperato nella Chiesa di Parigi fino all' anno 1540. Proseguì il di lui uso: ma verso la metà del secolo XVI. s' incominciarono a tralasciar le parole di sopra riferite, e leggevasi una certa Omelia d'incerto Autore inserita nel Martirologio d'Usuardo scritto a penna, che serviva ad uso del Coro della Metropolitana. Nell' anno 1668. essendo l'Esemplare antico quasi consumato, fu nel Capitolo proposto, se in luogo dell' accennata Omelia dovevansi nel nuovo Esemplare rimettere le parole d' Usuardo: ed essendosi sopra di ciò

fat-

fatta una deputazione di Canonici all'Arcivescovo, fu risoluto, che più in Coro non si leggesse la detta Omelia, ma si rimettesse nel Martirologio il testo d'Usuardo. A questa deliberazione s'oppose il Canonico Iacopo Gaudin, ed il Canonico Niccolò l'Advocat Billialdo, ed in sequela di tal dissensione furono dati alle stampe varj Libri e varie Risposte per una parte e per l'altra: in tal congiuntura il Launojo compose l'Opera sopraccitata. L'Omelia, che leggevasi, era in tutto e per tutto favorevole alla sentenza, che la Beatissima Vergine fosse assunta in Cielo in corpo ed in anima. Per lo che il partito di levarla e di sostituire il testo d'Usuardo, non può negarsi, che non fosse contrario alla detta pia opinione. Ma finalmente prevalse il sentimento favorevole all'Assunzione della Beatissima Vergine in corpo ed in anima, come si è detto. Imperocchè sebbene nel 1668. si riprese la lettura del Martirologio d'Usuardo senza veruna correzione, nel 1698. però furono sostituite nel Martirologio le seguenti parole: *Assumptio Beatæ Mariæ Virginis*: essendo stata questa un'insinuazione del Re Luigi XIII. notificata nell'anno predetto al Capitolo dal Re Luigi XIV. Oggidì nel Coro di quella Metropolitana leggesi il Martirologio Romano coll'aggiunta di alcuni Santi, e di alcuni usi particolari della Diocesi, e coll'inserzione delle seguenti parole nella Festa dell'Assunta: *Assumptio Beatæ Mariæ Virginis Genitricis Dei & Domini nostri Jesu Christi, quæ Filii sui pro nobis mortui Legi obsecuta, ut Filia veteris Adam veterem sententiam subiit, & mortem obiit; ut autem Dei viventis Mater, ad illum ipsum, quem genuerat, digne assumpta, suscepta est ab illo, & super omnem exaltata creaturam cum eo honore quo tanta Mater digna fuit, cum ea gloria quæ tantum decuit Filium.* Circa poi i varj nomi di Sonno, Morte, e Pausazione, è d'uopo il sapere, che nell'introduzione della causa della Beatificazione del Venerabile Servo di Dio il Cardinal Tommasi, rivedendosi le opere da esso pubblicate, fu da un Revisore osservato, ed opposto, aver egli stampato un antico codice, in cui erano le parole: *Solemnia Pausationis Beatæ Mariæ Virginis*: ricavando di qui alcune conseguenze poco favorevoli alla pietà di quel buon Servo di Dio. Ne fu assunta la difesa da un suo dotto Correligioso Chierico Regolare, che fu stampata in Palermo l'anno 1723. ed ebbe il suo intento; mentre, non ostanti le opposizioni, fu introdotta la causa di Beatificazione. In essa il dotto Autore dimostra, non aver potuto il Cardinal Tommasi, stampando il Capitolare degli Evangelj, abbandonare la parola *Pausatio*, che era nel codice, che stampava; avere lo stesso venerabile Cardinale stampato l'antichissimo codice Gelasiano, in cui tante volte si fa menzione *Assumptionis Beatæ Mariæ Virginis*; additarsi nella parola *Pausatio* il misterio della Beatissima Vergine assunta in Cielo; significando la Pausazione nella presente materia quel picciol tratto di tempo, in cui fra la vita perduta e ricevuta giacque il Corpo della Beatissima Vergine nel sepolcro; essersi più volte adoperata dalla Chiesa la parola di Dormizione, Morte, e Pausazione, per significare questa Festa, senza pregiudizio della pia credenza dell'Assunzione della Beatissima Vergine in Cielo in corpo ed in anima.

Conchiudasi dunque, non istar la forza più in una, che in un'altra parola; poichè Gregorio Turonese nel libro *de Gloria Confessorum cap.49.* fa menzione *Assumptionis Sancti Aviti*; Eusebio nel lib. 4. della Vita di Costantino al cap. 64. dice, esser egli stato *ad Deum suum assumptum*; e S. Gregorio Nazianzeno nel Panegirico fatto sopra Gorgonia sua Sorella non ha difficoltà di dire, che *assumpta fuit in Cælum*. Sta dunque la forza nel vedere, di qual condizione e grado sia l'Assunzione in Cielo, se diminuta, cioè colla sola anima, o piena ed intera, cioè col corpo e coll'anima. Concedasi, per uscire di ogni imbarazzo, e come pura supposizione ed ipotesi, ciò, che dice il Cancellotto ne' suoi Annali Mariani all'anno 72. num. 21. *Primis ab assumpta Virgine sæculis ita loqui solitos fuisse Patres nonnullos, ut dubitare viderentur, an illa post obitum rediviva in cælum una cum corpore sit evecta*: ma, se dipoi e i Padri, e i Teologi, dopo aver meglio esaminato il punto, hanno insegnato, ed insegnano essere stata la Santa Donna assunta in Cielo in anima ed in corpo, se ad essi ha aderito e aderisce la Chiesa, qual uomo dabbene e di giudizio potrà ritrovarsi, che a ciò pensi di opporsi? *Quorumdam sane opinio, aut hæsitatio nihil impedit, quominus hodie nos præsenti hac superiorum etiam ætatum Ecclesiæ adhæreamus, ut cum ea ipsa de corporali Mariæ Assumptione certius credamus, & confidentius definiamus, & apertius protestemur, quam primis illis nascentis Christianismi sæculis factum est. Etenim Ecclesia, uti supra monstravimus,*

mus, successu temporis auget sapientiam, duceque Spiritu Sancto, a quo semper regitur & eruditur, e posterioribus Conciliis, majoreque consensu Doctorum illustriorum veritatis lumen accipit & ostendit: sono parole del Venerabile Canisio nel luogo citato. Si lasci, a chi vuol prendersi la briga, il ricercare monumenti e Martirologj, ne' quali questa Festa si chiami Dormizione: ma si risponda, conforme già si è accennato, essere nel caso nostro lo stesso Dormizione ed Assunzione, come riflette anche Monsignor Rocca nelle sue Opere stampate in Roma l'anno 1719. tom. 1. pag. 213. *Dormitio itaque Beatæ Mariæ semper Virginis, ut huic rei finem imponamus, absque ullo dubio nonnisi pro ejus in anima & corpore post ejus mortem in Cœlum Assumptione intelligenda censetur*. E può comprovarsi con ciò, che scrisse Giacomo Pamelio nelle sue Annotazioni alla lettera 24. di S. Cipriano verso il fine del n. 13. *Certe Dormitionis, sive Assumptionis Beatæ Virginis Festum celebratum constat jam ab ætate Divi Hieronymi & Augustini*: col quale concorda il P. Michele Lequien nella sua Edizione delle Opere di S. Giovanni Damasceno al tom. 2. pag. 857. ove osserva, che S. Germano Costantinopolitano, ed altri prima del Damasceno, *de Dormitione Beatæ Virginis, ejusque reditive in Cœlos Assumptione sermones habuerunt*. E se la Chiesa Occidentale si è per lo più servita della parola *Assumptio*, come leggesi nell'antico Martirologio stampato dal Fiorentini, *Assumptio Sanctæ Mariæ*, e nel nostro Romano, *Assumptio Sanctissimæ Dei Genitricis Mariæ*; serviamoci ancor noi di questo linguaggio, chiamando questa Festa la Festa dell' Assunzione della Madonna. Nel nuovo Tesoro degl' Anecdoti raccolto dal Padre Martene al tom. 3. pag. 1559. si porta il breve Martirologio Geronimiano, antico in circa d'anni mille, in cui al giorno 15. d' Agosto si legge: *Adsumptio B. Mariæ Matris Domini Nostri Jesu Christi*: alla pag. 1568. vi è un Martirologio Morbacense, ove pure allo stesso giorno si legge: *Adsumtio Sanctæ Mariæ Matris Domini*: nel tom. 5. alla pag. 76. è registrato un Calendario antico d'anni settecento, ove pure al giorno 15. d' Agosto si legge: *Assumptio Sanctæ Mariæ*: nel tom. 6. della Raccolta di Scrittori e Monumenti antichi alla pag. 645. è registrato il Calendario, o sia il Libro annale di Beda, ove ai 15. d' Agosto pure si legge: *Assumptio S. Mariæ Matris Domini Nostri Jesu Christi*: e nello stesso modo si legge in un Calendario Anglicano alla pag. 656. in un Martirologio Gallicano alla pag. 668. in un Calendario Stabulense alla pag. 674. in un Calendario Verdinense alla pag. 681. Altri Martirologj che usano lo stesso linguaggio, sono radunati nella grand' Opera de' Bollandisti al tom. 7. di Giugno, per tacere di tanti altri, che si ritrovano e nella Biblioteca Vaticana, ed in quelle, che furono della Regina di Svezia, e del Cardinale Ottoboni.

§. IV.

Celebrità di questa Festa, che comprende la morte di Maria, la Risurrezione, e l' Assunzione al cielo: Varie opinioni sopra il tempo della di lei Risurrezione: Del Digiuno, che si premette: Dell' Ottava, e sua istituzione: Antichità di questa Festa.

Celebre è la Festa dell' Assunzione di Maria nel Diritto Canonico, come può vedersi nel *Can.* 1. *de Consecrat. dist.* 3. e nel *Cap. ult. de Feriis*. La Chiesa Canonica sopra il Cap. *Alma Mater, de Sententia Excommunicationis, in sexto*, considerando, potersi pubblicamente celebrare i Divini Officj in tempo dell' Interdetto nelle Feste del Natale del Signore, nella Pasqua, nella Pentecoste, e nell' Assunzione di Maria, aggiugne la seguente riflessione nella parola *Assumptionis*: *Nota terminatam altercationem quærentium, quod est solemnius Festum, an Festum Assumptionis, an Festum Nativitatis Virginis gloriosæ: habet enim Ecclesia, quod sit celebrius Festum Assumptionis, ut hic vides*. Ed il Suarez nel tom. 1. *de Religione lib.* 2. *cap.* 8. *num.* 13. così parla di questa Festa: *Festum hoc maxime proprium ipsius Virginis, & inter Festivitates ejus habet quamdam excellentiam, quia gloriam, præmium, ac triumphum Sanctissimæ Virginis nobis repræsentat*.

Celebra la Chiesa nel giorno 15. di Agosto la Morte, la gloriosa Risurrezione, e l' Assunzione di Maria al Cielo. Nell' antico Martirologio più volte nominato della Chiesa Occidentale, stampato dal Fiorentini, si separa la Festa della Morte dalla Festa dell' Assunzione leggendosi ai 18. di Gennajo: *Depositio sanctæ ac gloriosæ Beatæ Mariæ Matris Domini Nostri Jesu Christi*; ed al giorno 15. di Agosto, come già si è osservato: *Assumptio Sanctæ Mariæ*: il che anche si adduce nel lib. 2. del Mabillone *de Liturgia Gallicana pag.* 118. In altri Martirologj ai 23. di Settembre si fa

si fa menzione della seconda Assunzione della Madonna: il che ha avuta l' origine dall' opinione, che la Santa Vergine risuscitasse quaranta giorni dopo la sua morte. Non può stabilirsi con certezza il giorno della di lei risurrezione. Alcuni dicono, che morì ai 13. di Agosto, e risorse ai 15. altri, che giacque nel sepolcro il di lei corpo 15. giorni, come nelle Rivelazioni di S. Brigida al lib. 6. c. 63. e nel lib. 7. cap. 26. num. 2. *Quindecim vero diebus corpus meum jacuit in terra sepultum*; quando però, in vece di *quindecim diebus*, non si dovesse leggere *aliquantis diebus*, come vuole il Vescovo Duranto nelle Note sopra i detti capitoli. Altri pensano, che risorgesse nello stesso giorno, in cui fu sepolta, altri dopo quaranta giorni, come già si è accennato, appoggiandosi ad una certa rivelazione fatta a S. Elisabetta, non d' Ungheria, che morì nel 1231. ma ad un' altra della Diocesi di Trevi, che morì nel 1165. la qual Visione non è approvata da S. Antonino, nè dal Belletto, nè da altri Uomini eruditi, come può vedersi appresso il Fiorentini nelle Note al giorno 15. di Agosto del suo Martirologio, appresso lo Spinelli nel suo Trattato de Deipara al cap. 12. num. 3. ed appresso il Baillet nello stesso giorno 15. di Agosto, ove si tratta della Festa dell' Assunzione al §. 2. num. 14 Per lo che sia lécito notar di passaggio, che l' Opinione *nel suo Trattato de Origine Festorum Christianorum alla pag.* 137. avrebbe potuto comodamente astenersi dalle invettive che fa contro a questa Visione, supponendo falsamente essere stata, se non la cagione, almeno un grande appoggio della Festa dell' Assunzione della Madonna. Altri finalmente sostengono, che risorse dopo tre giorni, la qual opinione è la più comune, conforme attesta il Cardinal Gotti nella 2. part. del tom. 4. della sua Religione Cristiana al cap. 41. §. 3. num. 25. ed insegna l' Azorio nelle Istituz. Moral. al tom. 2. lib. 1. cap. 20. *Quæritur, quoto a morte sua die Virgo gloriosa resurrexerit, & fuerit in Cœlum assumpta? Communis est sententia, suscitatam a mortuis eam fuisse, & in Cœlum introductam tertio ab obitu die. Ita Damascenus, Juvenalis Hierosolymitanus Episcopus, Andreas Episcopus Cretensis, Simeon Metaphrastes, Nicephorus, & alii; ut sic constaret, vere eam obiisse, & Filio post triduum ex mortuis resurgenti similem fuisse*. Perciò la Santa Chiesa ha stimato opportuno il cumulare nello stesso giorno la Morte, la Risurrezione, e l' Assunzione in Cielo.

Questa gran Festa è preceduta dalla Vigilia col digiuno; ed il digiuno è molto antico, parlandone il Pontefice Niccolò I. che fu assunto al governo della Chiesa universale nell' anno 858. come d' una cosa già antecedentemente usitata nella Chiesa Romana: poichè rispondendo ai quesiti de' Bulgari, al cap. 4. così scrive, come può vedersi al tom. 8. de' Concilj del Labbè pag. 518. *Secundum sacra Decretalia in his etiam a licitis se quibusdam abstineat, Quadragesimali videlicet tempore, quod est ante Pascha, jejunio post Pentecosten, jejunio ante Solemnitatem Assumptionis Sanctæ Dei Genitricis, & semper Virginis Dominæ Nostræ Mariæ, necnon jejunio ante Natalis Domini Nostri Jesu Christi Festivitatem, quæ jejunia Sancta Romana suscepit antiquitus, & tenet Ecclesia*. Appresso alcuni Orientali il digiuno non è di un giorno, ma di più giorni; incominciando dal primo giorno di Agosto, e continuando fino al giorno decimo quinto, senza interromperlo, fuorchè nel giorno sesto, in onore della Solennità della Trasfigurazione del Signore, come può vedersi appresso il Baillet nel luogo citato al §. 13. e nel tom. 2. della Biblioteca Orientale di Monsignor Giuseppe Simonio Assemano Marronita. Evvi l' Opera di Gregorio Bar Ebreo, Primate d' Oriente, che nacque nell' anno di Cristo 1226. in cui parlandosi de' digiuni de' Sirj, si annovera ancor quello dell' Assunta, come può vedersi *alla pag.* 304.

Ha questa gran Festa l' Ottava; e l' istituzione dell' Ottava fu fatta dal Pontefice Leone IV. circa l' anno 847. Si legge nel Libro Pontificale di Anastagio, che nel principio del Pontificato di Leone un Basilisco vicino alla Chiesa di Santa Lucia in Orsea col suo alito velenoso dava la morte a tutti quelli, che s' accostavano alla di lui caverna; e che il gran Pontefice Leone nel giorno dell' Assunzione facendo portare avanti di se l' Immagine della Madonna, accompagnato dal suo Clero, affacciossi alla spelonca, ed avendo fermato il seguito, che l' accompagnava, pregò Iddio Onnipotente a liberar il Popolo da quella peste, che cessò immediatamente: *Ab eodem die ipse mortifer Basiliscus ita effugatus, & ab ipsis projectus est antris, ut ultra in illis locis nulla læsionis ejus macula appareret*: sono parole di Anastagio, che di più aggiugne, avere il Santo Pontefice in memoria della grazia ricevuta ordinato, che si facesse l' Ottava dell' Assunzione di Maria: *Octavam Assumptionis Beatæ Genitricis diem*,

diem, quæ minime Romæ antea colebatur, Vigiliis sacris, Matutinisque cum omni Clero pernoctans Laudibus, in Basilica ejusdem semper Virginis Dominæ Nostræ, quæ foris muros juxta Basilicam Beati Laurentii Martyris sita est, celebrari præcepit: il che pure vien confermato da Sigeberto *all'anno di Cristo* 847. ove si legge di Leone: *Decrevit, ut Octavæ Assumptionis Sanctæ Mariæ in Ecclesia Romana celebrarentur, quod antea non fiebat*. Ed appresso il Lamberio *in Auctor. Lib. Rer. Hamburg. pag.* 110. è registrato un Privilegio dello stesso Pontefice, conceduto alla Chiesa d'Amburgo, in cui fra le Feste numera quella dell'Assunta della Madonna, in cui concede ad Anscario Arcivescovo, e suoi Successori l'uso del Pallio.

Vogliono alcuni, che la Festa dell'Assunzione fosse istituita dagli Appostoli: ma scrivendo S. Bernardo nella sua famosa lettera 174. *Accepi sane ab Ecclesia illum diem cum summa veneratione colendum, quo assumpta* (parla della Beatissima Vergine) *de sæculo nequam, Cælis quoque intulit celeberrimorum Festa gaudiorum*, sembra più verisimile, che debbasi alla Chiesa l'istituzione della Festa. Il Tommasino nel suo Trattato *de Festis lib.* 2. *cap.* 20. *num.* 10. pretende, che, avendo il Concilio d'Efeso condannata l'eresia di Nestorio, che diceva, non essere stata la Beatissima Vergine Madre di Dio, molto dilatossi il Culto della medesima, essendosi fabbricate sotto il di lei titolo varie Chiese, ed istituite varie Solennità; che verso il secolo sesto fu pubblicata l'Opera, attribuita a S. Dionigio, *de Divinis Nominibus*, in cui si dice, che S. Dionigio coi SS. Pietro, Giacomo, e Doroteo furono a venerare il Corpo della Beatissima Vergine, o, secondo l'intelligenza d'altri, furono a visitare il di lei Sepolcro; che perciò nel fine del secolo quinto, o del secolo sesto incominciossi a parlare liberamente della Morte, della Risurrezione, e dell'Assunzione di Maria; e che, ciò sparsosi fra' Fedeli, fu istituita la Festa, di cui fassi menzione nella Regola di Codregango sotto il Regno di Pipino Padre di Carlo Magno, e nel Sinodo di Magonza tenuto l'anno 813. Carlo Magno ne' suoi Capitolari al lib. 1. cap. 158. pag. 732. parlando delle Feste da osservarsi fra l'anno, così ragiona di quella dell'Assunta: *De Adsumptione Sanctæ Mariæ interrogandum relinquimus*: il che dal Baluzio nelle Note al detto luogo vien inteso del consiglio, che voleva richiedere da' Vescovi del suo Regno: ed avendola i predetti Vescovi radunati nel Concilio di Magonza poc'anzi memorato annoverata nel catalogo delle Feste, Lodovico Pio comandò, che si celebrasse, come può vedersi ne' Capitolari al lib. 2. cap. 35. pagina 748. e fu ad essa assegnato il giorno, come può vedersi nel lib. 6. de' Capitolari al cap. 189. pagina 955. dopo il qual Editto il Baluzio nel luogo sopraccitato alla pagina 1172. attesta, che si celebrò nel Regno di Francia questa medesima Festa con molta venerazione.

Ad altri però non piace, nè dee piacere la predetta opinione, che al secolo ottavo ascrive l'istituzione della Festa dell'Assunzione. Ed in fatto, se nel Libro Pontificale si legge, che Sergio Papa, come altrove ancora si è detto, il quale viveva nel settimo secolo, *constituit, ut diebus Annuntiationis Domini, Nativitatis, & Dormitionis Sanctæ Dei Genitricis semperque Virginis Mariæ .... Litania exeat a Sancto Hadriano, & ad Sanctam Mariam Populus occurrat*; è d'uopo il confessare, che anche prima di Sergio fosse questa Festa istituita. In oltre avanti il tempo di Maurizio Imperadore, e così avanti il fine del secolo sesto, celebravasi la Festa dell'Assunzione, e Maurizio fu quegli, che trasportò la Festa dai 18. di Gennajo ai 15. di Agosto, come si raccoglie da Niceforo Calisto al lib. 17. cap. 28. *Idem Imperator* (parla di Giustiniano) *tum primum Servatoris exceptionem* (cioè la Festa della Purificazione della Vergine) *toto Orbe terrarum festo die honorare instituit, sicut Justinus de Sancta Christi Nativitate fecit; atque non ita longo post tempore Mauritius Sacrosanctæ Dei Genitricis Dormitionem quindecimo Augusti Mensis die celebrari præcepit*. E' qui d'uopo avvertire, che non avendo Niceforo, riferendo le Leggi fatte da Giustiniano e da Giustino, detta cosa veruna del giorno, in cui dovevansi celebrare le Feste del Natale, e della Purificazione, ed avendo detto, che da Maurizio fu stabilito il giorno decimo quinto d'Agosto, in cui si dovesse celebrare la Festa dell'Assunzione, ciò dà pienamente a divedere, ch'era già prima del suo tempo la detta Festa istituita, e ch'egli altro non fece, che trasportarla dai 18. di Gennajo ai 15. di Agosto: come può vedersi diffusamente discorso e comprovato dal Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio al giorno 15. di Agosto, dal Fiorentini nelle Note al suo Martirologio al giorno 18. di Gennajo,

dal Mabillone nella Liturgia Gallicana al lib. 2. pag. 118. dal Pagi Juniore nel Breviario *Gestorum Romanorum Pontificum*, nella Vita di S. Sergio al num. 26. dal Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis Officiis cap. 33. num. 25.*

CAPO IX.

DELLA FESTA DELLA NASCITA DELLA BEATISSIMA VERGINE.

Ai 8. di Settembre.

§. I.

Natività di Maria celebrata a distinzione degli altri Santi: Festa antichissima, e di precetto nella Chiesa Latina e Greca: Ottava per qual occasione istituita: Non porta obbligo di Vigilia, e digiuno.

AGli 8. *di Settembre* si celebra la Festa della Natività della Beatissima Vergine. Negli altri Santi o Confessori, o Martiri, il giorno natalizio dicesi quello, in cui essi da questa all'altra vita felicemente passarono: *Merito plane dicendi natales dies, per quos illi, qui nati fuerant in hanc fragilitatis miseriam, subito renascuntur in gloriam, vitæ perennis initium de morte sumentes. Etenim, si dies natales vocabamus, quibus in hanc lucem in delictis & doloribus nascimur ad dolores, justius illi celebrabuntur natales, quibus Sancti ex corruptibili corpore in novam illam futuri sæculi veniunt claritatem; & filii hominum in adoptionem Divinæ Paternitatis ascendunt*: sono parole di Eusebio Emisseno, o pure d'Eucherio di Lione nell' Omel. 50 sopra la Genesi: e più strettamente Albino Flacco nel libro *de Officiis Divinis* lasciò scritto: *Jure nasci dicuntur, qui de pressuris hujus Mundi, tamquam de angustiis cujusdam ventris, ad illam spatiosissimam & lucidissimam cælestis habitationis emittuntur latitudinem*: col quale concorda Rabano Mauro *de Instit. Cleric. cap. 43. Dicuntur quidem Sanctorum Festivitates Natalitia, & merito: quomodo enim consuete nasci dicitur, cum quis de utero matris procedens in lucem egreditur; ita rectissime potest natus dici, qui a vinculis carnis solutus ad lucem sublimatur æternam. Et inde mos obtinuit Ecclesiasticus, ut dies Beatorum Martyrum, sive Confessorum Christi, quibus de sæculo transierunt, natales vocitemus, eorumque solemnia, non funebria, sed natalitia dicamus.*

Celebra la Santa Chiesa non meno il giorno, in cui morì il nostro Redentore Gesù Cristo, ed il giorno, in cui morì S. Giovanni Batista, che i giorni, ne' quali nacquero e l'uno e l'altro: e se la Chiesa celebra non meno il giorno, in cui morì, che quello, in cui nacque S. Giovanni Battista, era ben di dovere, che non solo celebrasse il giorno, in cui morì la Santissima Vergine, ma l'altro ancora, in cui nacque, come molto bene va riflettendo il Venerabile Pietro Canisio nel lib. 1. *de Maria Deipara Virgine cap. 11. pag. 82. Etenim, si Natalem Joannis, qui tantum præco, & Præcursor Domini fuit, die stato, rituque publico cohonestamus, & Angeli vaticinium illud*, Multi in Nativitate ejus gaudebunt, *ad nos quoque pertinere præ nobis ferimus, cur non tantumdem operæ ac studii Natali Mariæ celebrando ponamus, & novam quamdam animorum lætitiam declaremus, quando non Christi modo, sed nostra quoque Mater primum apparet, suoque adventu Evangelium, hoc est faustum felixque nuntium adfert, ut Mundus tristitia diuturna oppressus tandem aliquando, ut nunquam antea, possit respirare?* E Giovanni Gersone nel suo Sermone *de Nativitate Beatæ Mariæ Virginis* così scrive: *Propterea post celebritatem Nativitatis Joannis Baptistæ sacratissimam & jucundam, quia sine peccato natus est per sanctificationem, instituit Ecclesia Nativitatem Beatæ & gloriosæ, semperque Virginis Mariæ celebriter fieri, admonita prius miraculo.*

Allude qui Gersone a ciò, che da taluno si racconta, cioè esservi stato un certo Romito, che avendo inteso, non una, ma più volte nella notte del giorno ottavo di Settembre una celeste Angelica armonia, domandò al Signore, ciocchè ella significasse: ed essendogli stato risposto, che il Coro degli Angeli e de' Santi in Cielo solennizzava la Festa della Nascita in terra della Santissima Vergine; venuto a Roma ne diede avviso al Romano Pontefice, che istituì la Festa, di cui parliamo. Di questo fatto ragionasi in un Martirologio riferito dal P. Sollerio nelle Note al Martirologio di Usuardo al giorno ottavo di Settembre. Ne parla pure S. Antonino nella 4. part. al tit. 15. cap. 6. §. 1. nel principio: *Nativitas tua, Sancta Dei Genitrix, gaudium annuntiavit universo Mundo: videntes enim Angeli natam tam sanctam Creaturam, magnum gaudium fecerunt, & ita quolibet anno in Cælo*

fit,

fit, ut cuidam sancto Eremitæ revelatum est: e concordano Vincenzo Bellovacense *in Speculo Historiarum lib. 6. cap. 65. & lib. 7. capit.* 119. Pietro de Natalibus nel lib. 8. del Catalogo de' Santi al cap. 51. il Cartusiano nel Serm. 1. *de Nativitate Beatæ Virginis*. Ma lasciando noi questi racconti divoti in quel grado di probabilità, in cui sono (tenendosi però, quanto si può, lontani, e protestandoci sempre con ogni maggior vigore opposti all' ardire dell' Ospiniano, che nel suo Trattato *de Festis* alla pag. 142. della stampa di Ginevra del 1675. chiama quella soppradetta Visione *illusione Satanica*) ci sforzeremo d' andar rintracciando il tempo, in cui incominciò nella Chiesa questa Festa.

Alcuni hanno creduto, che fosse già introdotta nella Chiesa fino al tempo di S. Agostino, per la ragione, che nell' Officio Ecclesiastico di questo giorno si legge un di lui Sermone sopra questa Solennità. Ma, se lo stesso S. Agostino nel Serm. 21. e 22. *de Sanctis*, che sono il 287. ed il 292. giusta l' ultima Stampa delle Opere del detto Santo, attesta, che non si celebrava nella Chiesa, se non la Festa della Nascita di Gesù Cristo, e di S. Giovanni Battista: *Hinc attendat Charitas vestra, quam magni Hominis Nativitas facta sit* (parla della Nascita di S. Giovanni Battista) *natales dies carnis nulli Prophetarum, nulli Patriarcharum, nemini Apostolorum celebravit Ecclesia; solos duos Natales celebrat, hujus, & Christi*; non sembra potersi portare cosa più convincente, per dimostrare, che nel tempo di S. Agostino non celebravasi nella Chiesa la Festa della Nascita della Madonna. Così anche conchiudono il Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio al giorno ottavo di Settembre, il Suarez *de Religione tom. 1. lib. 2. cap. 8. num. 4.* l' Azorio *Instit. Moral. part. 2. lib. 1. cap. 19.*

Colla quale stessa riflessione pare che si renda improbabile ed inverisimile l' opinione del Saussajo nel suo Martirologio Gallicano agli 8. di Settembre, a cui anche aderisce il Sassi nella sua Dissertazione dei Santi Corpi di Protasio e Gervasio al num. 16. che S. Maurillo Milanese, Discepolo di S. Martino, ordinato Lettore da S. Ambrogio, e di poi fatto Vescovo d' Angiò in Francia, fosse il primo, il quale per celeste avviso istituisse nella Francia questa Festa della Madonna. E quanto al Sermone di S. Agostino, che si legge nell' Officio di questa Festa, si riconosce bensì per Opera del detto Padre; ma si dice, che fu fatto per l' Annunziazione; e poi col piccolo cangiamento di qualche parola restò applicato alla Festa della Natività: *Gaudeat terra nostra tantæ Virginis illustrata solemni die*, leggesi nel Sermone del Santo; e nell' Officio si sono sostituite queste altre parole: *Gaudeat terra nostra tantæ Virginis illustrata Natali*: essendo già costume della Chiesa di servirsi nelle Antifone e ne' Responsorj d' alcune narrative, o Sermoni per una Festa, benchè fossero fatti per un' altra: onde il Fiorentini nelle Note al suo Martirologio agli 8. di Settembre così scrive: *Quamquam enim Sermo Divi Augustini in Ecclesia legatur, & ipsius re vera sit; Nativitati tamen accommodatus est, licet in Annuntiatione dictus fuerit*.

Altri considerando, che S. Fulberto Vescovo di Chartres viveva nel secolo duodecimo, e che così scrisse nel suo Serm. 1. della Natività: *Inter omnes Sanctos memoria Beatissimæ Virginis eo frequentius agitur, atque festivius, quo majorem gratiam apud Dominum creditur invenisse: unde post alia quædam ipsius antiquiora Solemnia non fuit contenta devotio Fidelium, quin Nativitatis solemne superadderet hodiernum*: dicono, che in questo tempo fu introdotta la Festa nella Francia, e che poi di là passò nell' Italia. Veggasi il Tommasino *de Dier. Festor. celebrat. lib. 2. cap. 20. num. 1. & seqq.*

Ma se S. Idelfonso Scrittore del secolo settimo nel suo Libro *de perpetua Virginitate Sanctæ Mariæ* al tom. 12. della Biblioteca de' Padri pag. 566. parla apertamente di questa Festa, *Nullius igitur Nativitas celebratur in Mundo, nisi Christi, & ejus* (parla della Madonna) *atque Beati Joannis &c.* e poco dopo, *Quod si præclara Sanctissimæ Virginis Nativitas universaliter tam sancta & tam gloriosa jure colitur*; si tocca, come suol dirsi, colle mani, essere molto più antica questa Festa del tempo di S. Fulberto. Questo argomento ha il suo luogo, ancorchè i Libri di S. Idelfonso *de Virginitate Mariæ*, *de Illibata Virginitate Beatæ Virginis contra Infideles*, ed altresì *Contra eos qui disputant de Virginitate Beatæ Mariæ, & de ejus Parturitione*, non fossero suoi, come pretende il Dacherio, ma di Pascasio Radperto, essendo questo Scrittore della metà del secolo nono.

Aggiungasi, esservi monumenti più antichi nella Chiesa Romana, e nella Chiesa di Francia. Nel Codice de' Sacramenti della Chiesa Romana stampato dal Venerabile

 Servo

Servo di Dio il Cardinal Tommasi, che si crede di S. Leone Magno, e d'altri di lui Predecessori, vi è la Messa *in Nativitate Sanctæ Mariæ* colle sue proprie Orazioni, come si vede al l. 2. p. 172. Nel Libro de' Sacramenti di S. Gregorio, giusta l'edizione del Menardo, alla pag. 128. vi sono le Orazioni al Mattutino, alla Processione, ed alla Messa nella Natività della Beata Vergine Maria. Nel Libro Pontificale, come più volte si è osservato, nella Vita di Sergio I. la Festa della Natività è una di quelle, nelle quali si stabilisce, che la Processione esca da S. Adriano, e vada a S. Maria Maggiore. Ed in ciò, che risguarda la Francia, benchè possa conghietturarsi, che nel principio del secolo nono non si celebrasse la Festa della Nascita della Beatissima Vergine; mentre nel Concilio di Magonza tenuto l'anno 813. si fa menzione delle Feste, e di questa non si parla: verso il fine però di questo stesso secolo non può negarsi che non fosse introdotta; avendola Walterio Vescovo d'Orleans nell'anno 871. annoverata colle altre Feste, che dovevano con pompa solennizzarsi, come si raccoglie dal cap. 18. degli Ordini del detto Walterio, dalle Note del Celozio nella Collezione Labbeana de' Concilj al tom. 8. pag. 684. e dalla Storia della Chiesa Gallicana, stampata nel 1733. dal P. Giacomo Longueval della Compagnia di Gesù al tom. 6. pag. 279. Per questi ed altri validi fondamenti i migliori Critici ed eruditi abbandonano la sentenza di sopra riferita del P. Tommasino, il Fiorentini nelle Note al suo Martirologio agli 8. di Settembre, il Frontone nelle Note al suo Calendario, il Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina* negli Officj Divini al cap. 34. num. 1. e seguenti, il Tillemont nelle Note alla Vita della Beata Vergine Nota 5. il Baillet nella Storia di questa Festa, il Pagi Juniore nel Breviario dei Romani Pontefici nella Vita d'Innocenzo IV. al num. 28. Nella festa fra le Prolusioni Mariane di Giovanni Andrea Schmidio, stampate in Amsterdam l'anno 1721. al Tom. LXXVII. delle Miscellanee nella Biblioteca del Cardinal Passionei, si cerca dal predetto Autore, che non era della nostra Comunione, in qual tempo incominciasse a solennizzarsi la Festa della Natività della Beatissima Vergine; ed esso è di sentimento, che nella Chiesa Romana non si celebrasse nemmeno nel secolo ottavo, fondandosi sopra il citato Concilio di Magonza, e su i Capitolari di Carlo Magno e di Lodovico Pio, ne' quali non si parla della detta Festa. Ma i documenti da noi poc'anzi portati degli antichi Sacramentarj dimostrano il contrario: ed il non essere stata solennizzata questa Festa in Francia nel secolo ottavo, non prova, che prima non fosse celebrata in Roma; essendo cosa certa, che questi punti di disciplina non s'introducono in un subito da per tutto, ma a poco a poco, e col benefizio del tempo.

Antica dunque e rinomata è questa gran Festa, ed è Festa di precetto non meno nella Chiesa Latina, che nella Greca: e l'Imperadore Emmanuele Comneno nel mezzo del secolo duodec. la pose nel numero di quelle Feste, che si dovevano osservare tutto il giorno; ed oggidì ciò si pratica nella Chiesa Greca, e fra i Costi, che sono i Cristiani dell'Egitto, giusta i monumenti riferiti dal Baillet nel luogo allegato. Il Beato Pietro Damiani Scrittore dell'undecimo secolo nel suo Serm. 2. e 3. *de Mariæ Nativitate* ci esorta a celebrarla con ogni maggiore solennità: *Nativitas beatissimæ & intemeratæ Genitricis Dei, Fratres charissimi, merito præcipuum & singulare præbet hominibus gaudium, quæ totius extitit humanæ salutis exordium. Merito ergo hodie profusis totus gaudiis ubique terrarum Orbis exultat, merito universa Sancta Ecclesia, nascente Sponsi sui Genitrice (ut ita præ gaudio dixerim) Fescennini carminis laudes alternat. Exultemus, inquam, in hac die præcipua, & totis visceribus in Domino delectemur, in qua dum Redemptoris nostri recolimus Matrem, reliquarum Festivitatum celebramus originem.* E nel secolo duodecimo S. Bernardo nella famosa lettera 174. così lasciò scritto: *Sed & Ortum Virginis didici nihilominus in Ecclesia, & ab Ecclesia indubitanter habere festivum atque sanctum firmissime cum Ecclesia sentiens, eam in utero accepisse, ut sancta prodiret;* e poco dopo: *Fuit procul dubio Mater Domini ante sancta, quam nata; nec fallit omnino Sancta Ecclesia sanctum reputans ipsum Nativitatis diem, & omni anno cum exultatione universa terra votiva celebritate suscipiens.*

Il giorno ottavo di Settembre non fu sempre il giorno di questa Festa, come può vedersi appresso il Fiorentini nelle Note al suo Martirologio; ma oggi si celebra nel detto giorno ottavo tanto appresso i Greci, quanto appresso i Latini; e nel detto giorno ottavo è notata nel Martirologio antico stampato dal Fiorentini. Ha questa Festa l'Ottava, che dicesi istituita nell'occasione di certe diffe-

differenze, che nacquero nel Conclave, in cui fu eletto Papa Celestino IV. I Cardinali per liberarsi dalle vessazioni dell'Imperadore Federigo II. ebbero ricorso all'intercessione di Maria Vergine, e fecero Voto di aggiugnere l'Ottava alla Festa della di lei Natività, se potevano far in pace un Papa legittimo: ed essendo stato eletto Innocenzo IV. volle esso adempiere il Voto del Sacro Collegio, ordinando l'Ottava, come può vedersi nel tom. 11. de' Concilj del Labbè alla part. 1. pag. 636. e come riferiscono il Durando al l. 7. c. 28. Arnoldo al l. 5. *Ligni Vitæ c.* 22. lo Spinelli nel Trattato *de Festis ac Templis Deiparæ pag.* 677. il Baillet nel luogo citato, ed il Pagi Juniore nel luogo pure allegato.

Nella prima Vita di Gregorio XI. fra le Vite de' Papi di Avignone raccolte dal Baluzio al tom. 1. pag. 439. fra le altre ordinazioni di questo Pontefice si legge ancor questa: *quod Nativitas Beatæ Mariæ Virginis haberet Vigiliam cum jejunio, pro qua etiam Officium proprium Missæ ordinavit, cum tamen per prius nec esset die illa jejunium, nec Missa de Vigilia hujusmodi cantaretur*: il che pure vien confermato da Rodolfo Tungrense *nel libro de observantia Canonum cap.* 19. Ma, non avendo oggi questa Festa Vigilia, o digiuno, sembra assai verisimile, che il Pontefice Gregorio non comandasse la Vigilia, ed il digiuno, ma piuttosto lo persuadesse e lo consigliasse. Così considera il Pagi Juniore nel Breviario dei Romani Pontefici al tom. 4. nella Vita di Gregorio XI. al num. 32. e prima di lui aveva ben avvertito il Galesinio nelle Note al Martirologio alla pag. 159.

§. II.

Natività dalla B. Vergine dove seguisse: Genitori della stessa: Culto di S. Anna, e di San Gioacchino, sua antichità, e sue misure: Obbiezioni, e risposte.

Maraviglierassi forse taluno, che qui da noi nulla si dica circa la Storia della Nascita della Beatissima Vergine. Ma, non parlandone il Sacro Testo, abbiamo creduto esser meglio il non farne molto discorso; tanto più che pur troppo molti, che ne hanno voluto parlare, hanno ricavate le loro notizie da fonti poco sinceri, cioè dal Proto-Evangelio falsamente attribuito a S. Giacomo; dal libro *de Ortu Virginis* falsamente da alcuni ascritto a S. Giacomo Fratello di Nostro Signore, e da altri a S. Cirillo Alessandrino; dal libro *de Ortu Virginis*, che da Seleuco falsamente si disse essere di S. Matteo; da una lettera falsa di S. Evodio, e dall'Opuscolo *de Nativitate Sanctæ Mariæ*, che i PP. di San Mauro nell' ultima edizione dell'Opere di S. Girolamo al tom. 5. hanno posto fra le cose apocrife di quel Santo Dottore. A noi piace il savio sentimento di S. Anselmo, che nel cap. 2. *de Excellentia Virginis*, così scrive: *Illud apud me conjicio, Nativitatem ejus magna atque miranda Divinorum signorum indicia præcurrisse. Quæ tamen illa fuerint, solus ipse sine scrupulo novit, qui eam, antequam nasceretur, in Matrem elegit.* Solamente adunque accenneremo qualche cosa circa il luogo della Nascita, e circa i Genitori della Santissima Donna.

Il Cardinal Baronio nell'Apparato a' suoi Annali al num. 48. è di sentimento, che nascesse in Nazaret. Quest' opinione è seguitata da molti; e fra questi vi sono alcuni, che pretendono, che in Nazaret avesse due Case, cioè quella, in cui nacque, e quella, in cui fu salutata dall'Angelo, come può vedersi appresso il Fiorentini nelle Note al Martirologio agli 8. di Settembre. Altri poi colla scorta di S. Giovanni Damasceno *4. l. de Fide c.* 5. e nell' Oraz. 1. *de Nativitate*, dicono, che nascesse in Gerusalemme: ed alcuni, che hanno viaggiato pe' luoghi di Terra Santa, hanno lasciato scritto, esservi una Chiesa vicino alla Probatica Piscina, ove per antica Tradizione si crede che fosse una volta la Casa, in cui nacque la Beatissima Vergine. Veggasi il Novato *de eminentia Deiparæ Virginis Mariæ tom.* 1. *c.* 4. *quest.* 2.

Padre della Santissima Vergine fu S. Gioacchino, e Madre fu S. Anna. Un certo Autore Italiano, chiamato Imperiale, ingannato dai Libri apocrifi *de Ortu Virginis*, e dalla Tragedia intitolata *Christus Patiens*, insegnò, che S. Anna fu Madre della Beatissima Vergine senz' aver perduta la sua Verginità, facendo comune alla Madre il gran privilegio dato alla Figlia. Ma il di lui errore fu condannato dalla Santa Sede nel 1677. come ben attestano il Tillemont nella Nota 3. sopra la Vita della Beatissima Vergine al tom. 1. il Graveson *de Mysteriis & Annis Christi pag.* 33. il Sassi nella Descrizione Istorico-Poetica delle lodi di Maria part. 1. pag. 17. Si fa menzione di S. Gioacchino nel Martirologio Romano ai 20. di Marzo: *In Judæa Sancti Joachim Patris Beatissimæ Virginis Genitricis Dei Mariæ.* Nell' anno 1510. il Pontefice Giulio

Giulio II. assegnò il predetto giorno ventesimo di Marzo alla Festa di S. Gioacchino, come può vedersi appresso i Bollandisti al predetto giorno 20. di Marzo alla pag. 78. coll' ordinare, che se ne facesse l'Officio doppio. Il Pontefice S. Pio V. lo fece levare dal Calendario e Breviario Romano: ma vi fu rimesso per ordine di Gregorio XIII. nel 1584. come può vedersi appresso il Tommasino *de Dierum festorum celebratione lib. 2. cap. 22. num. 11.* e nel tempo di Gregorio XV. fu riformato, e quasi ricomposto l'Officio, che si recita nel predetto giorno in onore del detto Santo, conforme attesta lo Spondano all'anno di Cristo 1622. num. 1.

La Festa poi di S. Anna si celebra ai 26. di Luglio; leggendosi nel Martirologio Romano le seguenti parole: *Dormitio Sanctæ Annæ Genitricis Mariæ:* e concordano molti altri Martirologj riferiti dal P. Sollerio nelle sue Osservazioni sopra il Martirologio di Usuardo. Il Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio attesta, che Gregorio XIII. ordinò, che per tutto il Mondo Cattolico si recitasse ai 26. di Luglio l'Officio di S. Anna: *Sanctissimus Dominus Noster Gregorius XIII. Papa, Divino afflatus Spiritu, Apostolicis Litteris hoc anno Domini 1584. Kalendas Maji, ejus Pontificatus anno duodecimo, firmavit auxitque, præcipiens nimirum, ut perpetuis futuris temporibus Beatæ Annæ dies festus septimo Kalendas Augusti per totius Orbis Ecclesias duplici Officio quotannis recolatur, Romanisque, atque aliarum Ecclesiarum Kalendariis addatur, & duplex ei adscribatur.*

Sono degne di riflessione le parole del Cardinal Baronio, *firmavit auxitque*, non significando le medesime, che il Pontefice Gregorio introducesse il Culto, ma solamente, che l'assicurasse e l'accrescesse. Nella Chiesa Orientale, abbiamo, che Giustiniano I. Imperadore nel 530. fece fabbricare una Chiesa in Costantinopoli in onore di S. Anna, e che nel principio del secolo ottavo un'altra Chiesa fu fatta fabbricare in onore di S. Anna dall'Imperadore Giustiniano II. come da buoni monumenti ricava il Baillet nella Vita di S. Anna. Nella Cronica Alessandrina, il di cui Autore visse nel secolo settimo, e che è stampata nel tom. 12. della Biblioteca de' Padri alla pag. 923. sono registrate le seguenti parole: *Septembri Mense, sexto Idus Septembris die Lunæ indictione decima quinta Domina Nostra Virgo ex Joachimo & Anna est nata.* Del merito di S. Anna e di S. Gioacchino fassi onorata e santa menzione da San Giovanni Damasceno Scrittore del secolo ottavo nelle tre Orazioni composte sopra il giorno natalizio della Madonna: e dei Santi Gioacchino ed Anna, come Padre e Madre della Santissima Vergine, parla Giacomo Vescovo di Edessa contemporaneo a San Giovanni Damasceno, Scrittore ortodosso, e non infetto di eresia, come prova diffusamente Monsignor Assemani nel tom. 1. della sua Biblioteca Orientale al cap. 40. pag. 468. e seguenti.

Le parole di Giacomo sono le seguenti, come può vedersi nell' Opera citata alla pag. 492. *Ut ostendunt Historiæ, quas Viri studiosi scripsere, Sacra Virgo Maria Mater Christi filia erat Annæ, & Joachim justi.* Ed in ciò, che riguarda la Chiesa Occidentale, avendo S. Leone III. che visse nel secolo ottavo, come leggesi nel libro Pontificale, fatto dipingere nella Chiesa di S. Paolo la Storia di San Gioacchino e S. Anna, e ciò in quel tempo, in cui nell'Oriente e nell'Occidente disputavasi del Culto dovuto alle Sacre Immagini; di qui può ben dedursi, essere nella Chiesa Occidentale assai antico il Culto predetto, come vanno considerando il Baillet nella Vita di S. Gioacchino, ed il Tillemont nella Nota 3. sopra la Vita della Beatissima Vergine. Il Culto predetto tuttavia non arrivò alle misure di Festa, nè d'Officio e Messa; scrivendo S. Bernardo nel duodecimo secolo nella sua famosa lettera 174. che non dovevano i Canonici di Lione introdurre l'Officio della Concezione di Maria, come altrove vedrassi, nè farne la Festa, mentre ciò avrebbe portato seco l'impegno di far la Festa del Padre e della Madre della medesima: *Quid adhuc addendum his putamus honoribus? Ut honoretur, inquiunt, & Conceptus, qui honorandum præivit Partum; quoniam, si ille non præcessisset, nec iste esset, qui honoratur. Quid, si alius propter eamdem causam etiam utrique Parenti ejus festos honores asserat deferendos?* Il che certamente scritto non avrebbe, se nel suo tempo nella Chiesa Occidentale si fosse fatta la Festa, e recitato l'Officio di San Gioacchino e di S. Anna: essendo stata sempre renitente, come altrove vedrassi la Chiesa Occidentale nell' accrescere e dilatare il Culto de'Santi appartenenti al vecchio Testamento; ed essendosi forse i Romani Pontefici indotti a promovere il Culto di S. Gioacchino e di S. Anna come appartenenti al nuovo Testamento, per esser morti dopo

la

la nascita del Redentore, come anche ben considera il Tillemont nella Nota 3. sopra la Vita della Santissima Vergine.

I Centuriatori, ed altri Eretici hanno procurato d'oscurare la Santità ed il Culto de' nostri Santi, per la ragione, che d'essi non si parla nel Sacro Testo. Ma la baldanza di costoro viene molto bene repressa dal Venerabile Pietro Canisio nel lib. 1. cap. 4. *de Maria Deipara Virgine*. Altri Scrittori poi buoni Cattolici, ma forse troppo severi Critici, ammettendo la Santità, ed anche il Culto, che si presta dalla Chiesa al Santo Padre ed alla Santa Madre della Beatissima Vergine, hanno asserito, esser certa la Santità de' predetti, ma esser incerto il nome, cioè che il Padre si chiamasse Gioacchino, e la Madre Anna; tanto più che la parola Anna importa *Grazia*, e la parola Gioacchino *Preparazione del Signore*, titoli ben proprj, ma che non hanno che fare col nome vero. Così discorrono il Tillemont nella Nota 3. sopra la Vita della Beatissima Vergine, il Baillet nella Vita di S. Gioacchino e di S. Anna, ed ultimamente il P. Serry nella sua esercitaz. 18.

Scrisse S. Pier Damiani verso il secolo undecimo nel Serm. 3. *de Nativitate*, essere superfluo il cercare il nome del Padre e della Madre della Madonna, quando l'Evangelista non ne ha parlato: *Nonnulli cum plus sapere, quam oportet sapere, gestiunt, quis Pater, vel quæ Mater Beatæ Mariæ fuerit, studio superfluæ curiositatis inquirunt. Sed aliquis Lector nimis inutiliter quærit, quod Evangelista narrare superfluum duxit. Si enim huic notitiæ utilitatem esse cognosceret, nequaquam nobilis Historicus rem necessariam silentio præteriret*. Ma se tanto la Chiesa d'Oriente, quanto quella d'Occidente da tanti secoli in qua ha avuto per nome proprio del Padre della Madonna il nome di Gioacchino, e per nome proprio della Madre della Santissima Vergine il nome d'Anna, non si può, nè si dee dire cosa veruna in contrario; non essendovi cosa dedotta in contrario, a cui non si sia soddisfatto con adeguate risposte, che possono leggersi nella part. 1. del tom. 4. della Verità della Cattolica Religione del Cardinal Gotti al cap. 3. §. 1. num. 5.

CAPO X.

DELLA FESTA DEL NOME DI MARIA.

Nella Domenica fra l'Ottava della Natività.

§. I.

Venerazione dovuta al Santo Nome di Maria: Non si sa, se sia nome rivelato: Riguardi degli antichi Cristiani in prenderlo per nome proprio: Come operi per l'eterna salute: Festa, ed Offizio.

NElla Domenica fra l'Ottava della Festa della Natività, se non v'è qualche impedimento, suol farsi la Festa, e recitarsi l'Officio del nome di Maria.

Benchè non si sappia di certo, che il Nome di Maria fosse stato annunziato dall'Angelo, o prescritto per un ordine particolare di Dio, come fu quello di Gesù nostro Redentore, o come quello di S. Giovanni Battista di lui Precursore, è stato nondimeno mai sempre, ed è venerabile nella Chiesa: in tal maniera che alcune volte non si è permesso alle donne, benchè di sangue Reale, il poterlo prendere, come avrebbono desiderato: quasi che il Santo Nome perdesse del suo decoro, imponendosi a qualsivoglia donna, ancorchè Regina.

Abbiamo detto, non sapersi di certo, essere stato prescritto per ordine particolare di Dio il Nome di Maria; non ritrovandosi di ciò vestigio veruno nel Sacro Testo. Non intendiamo tuttavia di pregiudicare alla pia sentenza di tal uno, che ha sostenuto il contrario; avendo scritto S. Antonino nella 4. part. al tit. 15. cap. 14. ciò che siegue: *Die, qua nata est* (parla della Madonna) *impositum est ei Nomen Maria a Parentibus secundum Angelicam revelationem*: e lo conferma Cristoforo de Castro nella Storia della Madonna al cap. 2. num. 10. *Divinitus revelatum fuit Parentibus Nomen Mariæ*.

Si è detto, non essere stato alcune volte permesso alle donne, benchè di sangue Reale, il prendere il Nome di Maria; leggendosi di Alfonso VI. Re di Castiglia, ch' essendo per prendere per Moglie una della schiatta de' Mori, a cui nel Battesimo dovea imporsi il nome, comandò, che non se le imponesse il nome di Maria, ancorchè la Sposa lo desiderasse. Ne' Capitoli Matrimoniali fra Maria Luigia di Nivers, ed Uladislao Re di Polonia,

lonia, fu convenuto, che Maria Luigia in avvenire si chiamasse col semplice nome di Luigia. E da che Casimiro I Re di Polonia maritandosi con Maria figlia del Duca di Russia, volle, che lasciasse il nome di Maria, fu nella Polonia introdotta l'usanza, che niuna donna avesse il nome di Maria; per la venerazione dovuta a questo gran Nome, come può vedersi appresso Teofilo Raynaudo *in Diptychis Marianis tom. 7. punct. 2. n. 12.*

Alcuni Teologi hanno asserito, che per Dovina istituzione il Santo Nome di Maria produce mirabili effetti in ciò, che riguarda l'eterna salute nostra, o degli altri; e ciò, come dicono, non solo *ex opere operantis*, ma ancora *ex opere operato*, come fanno gli Esorcismi della Chiesa. Veggasi il Novato *de eminentia Deiparæ Virginis tom.1. cap.4. quæst.12.* ove così scrive: *Dico secundo, pium quibusdam videri posse Divina institutione Nomen Mariæ devote prolatum non solum ex opere operantis, sed etiam ex opere operato valere in iis, quæ nostram, vel aliorum salutem concernunt, sicut valent aliqua alia Sacramentalia.* Contrario però a questo sentimento è Teofilo Raynaudo nel luogo citato al num. 21. e 22. ove dice, essere molto difficile il persuadere, che il santo Nome di Maria profferito operi effetti celesti o per la nostra salute, o per quella degli altri, anche senz'alcuna disposizione nel profferente, com'è necessario negli effetti, che si producono *ex opere operato*.

Ma che che siasi di queste varie sentenze, a noi basta qui l'accennare, avere saggiamente la Chiesa approvato, che dalla divozione de' Fedeli s'introducesse un Culto speziale pel santo Nome di Maria. Questa Festa si trova stabilita con Diploma Pontificio dell'anno 1513. per la Città e Diocesi di Cuenca nella Spagna. Fu essa sospesa da S. Pio V. e poi restituita nel suo essere da Sisto V. per le gravi premure del Cardinale Pietro Deza, giusta ciò, che si legge nel Ciacconio nella di lui Vita, e come attesta Teofilo Raynaudo nel luogo citato: il che anche si conferma colle Lettere del predetto Cardinale a Giovanni del Pozzo, Canonico della Chiesa di Cuenca, riferite da Ippolito Maraccio *in Purpura Mariana*.

Dalla Spagna passò in altri Luoghi la Festa del Nome di Maria, che celebravasi a' 22. di Settembre, giusta l'opinione di quelli, i quali vogliono, che appresso i Giudei non s'imponesse alle donne il nome, che quindici giorni dopo la loro nascita. Oggidì la Festa si celebra, come si è detto, nella Domenica fra l'Ottava; e le seconde Lezioni dell'Officio sono ricavate da un Sermone di S. Bernardo. Il Venerabile Servo di Dio Innocenzo XI. fu quegli, che con un suo Decreto dell'anno 1683. ordinò, che per tutto il Mondo Cattolico nel detto giorno si recitasse l'Officio del Nome di Maria, come monumento della gran vittoria ottenuta per di lei intercessione sopra la Monarchia Ottomana, allorchè que' barbari retrocessero dall'assedio di Vienna; che, se fosse caduta in loro potere, ne sarebbe nato grandissimo pregiudizio alla Cattolica Religione. Non mancò allora chi dicesse, che con questo Culto, e con questa Festa rendevasi il Nome di Maria uguale a quello di Gesù: Ma Monsignor Battaglini Vescovo di Nocera nel tom. 4. de' suoi Annali all'anno di Cristo 1684. risponde a questa frivola opposizione: ed il Baillet al giorno 8. di Settembre, ove parla di questa Festa, ingenuamente riconosce, non potersi da essa inferire, che il Nome di Maria sia superiore, o eguale a quello di Gesù. Può vedersi quanto abbiamo detto altrove, quando trattossi della Festa del Nome di Gesù.

CAPO XI.

Della Festa della Madonna della Mercede.

Ai 24. di Settembre.

§. I.

Motivi e ragioni di questa Festa: Suo Officio.

Celebrasi *ai 24. di Settembre* la Festa della Beata Vergine della Mercede.

Apparve la Santissima Vergine ai SS. Pietro Nolasco, e Raimondo di Pennafort, ed al Re Giacomo d'Aragona, dicendo loro, che sarebbe stata cosa accetta al suo Divino Figliuolo, ed a se, se in suo onore si fondasse una Religione, a cui si appoggiasse il pensiero di liberare dalla tirannia de' Turchi i poveri Cristiani fatti schiavi da' medesimi. I Santi Pietro Nolasco e Raimondo di Pennafort, e Giacomo Re d'Aragona uniti insieme furono quelli, che diedero principio all'Ordine Regolare sotto l'invocazione della Madonna detta *de Mercede Redemptionis Captivorum*: nella qual Religione ai tre Voti sostanziali di Castità, Po-

Povertà, ed Ubbidienza, si aggiugne il quarto di restare in pegno appresso i Turchi e gl' Infedeli, se ciò sarà necessario, acciocchè i poveri Cristiani fatti schiavi siano dalle loro mani liberati. Il Zumel, il Vargas, il Remon, il Vidondo, il Salmerone, lo Spondano, Girolamo Romano, il Zurita, il Castillo, l' Illescas, ed il Penia raccontano, quanto di sopra si è detto. Ma i veri fondamenti dell' Apparizione si debbono costituire negli Atti autentici di S. Pietro Nolasco, nella Lettera di S. Raimondo di Pennafort al predetto, nella quale si racconta la detta Apparizione, e nella Bolla della Canonizzazione di S. Raimondo di Pennafort. E benchè il P. Echardo *nella sua Biblioteca Domenicana* dubitasse della sincerità della Lettera accennata; essendosene però preso un giudiziale e rigoroso esame nel 1721. nel Tribunale dell' Ordinario di Barcellona, ed avendo questi profferita sentenza, in cui ammette la sincerità della Lettera, non resta più luogo a dubitare della medesima. Noi non ci dilunghiamo di vantaggio sopra questa materia; avendone diffusamente trattato nel lib. 4. della nostra Opera delle Canonizzazioni alla parte secon. da cap. 9. num. 9. e seguenti: ove abbiamo detto, che fu istituita questa Festa, per sempre più accrescere il Culto di Maria, ed acciocchè si rendessero a Dio, ed a Maria ogni anno le dovute grazie per così segnalato benefizio; e che l' Officio fu prima conceduto alla Religione della Mercede, poi esteso ai Regni della Spagna, indi alla Francia, ed in ultimo da Innocenzo XII. a tutta la Chiesa universale, fissando per questa Festa il giorno 24. di Settembre.

CAPO XII.

DELLA FESTA DEL ROSARIO DELLA BEATISSIMA VERGINE.

Nella prima Domenica di Ottobre.

§. I.

Che cosa sia il Rosario, e chi n' abbia scritto: Dubbj, e risoluzioni intorno al vero Autore.

Nella prima Domenica di Ottobre si celebra la Solennità del Santissimo Rosario della Beatissima Vergine. Il Rosario non è altro, che una certa formola, o serie di preci, in cui recitate dieci Avemmarie per quindici volte, si aggiugne un Pater nostro ad ogni decina, ed una meditazione appartenente alla nostra Redenzione: *Est autem Rosarium certa precandi formula, qua quindecim Angelicarum Salutationum decades, Oratione Dominica interjecta, distinguimus, & ad eadem singula totidem nostræ Reparationis Mysteria pia meditatione recolimus*: sono parole delle seconde Lezioni dell' Officio, che oggidì di precetto si recita nella Chiesa universale. A qualche Eterodosso è dispiaciuto questo modo d' orare, cioè recitar prima dieci Avemmarie, e dopo esse un Paternostro; quasi che ciò sia un segno, che si abbia più fiducia nel patrocinio della Madonna, che nell' ajuto Divino. Ma a ciò molto bene risponde il Valenza ne' Libri delle cose della Fede controverse nel suo tempo, cioè nel lib. 2. dell' Apologetico contra gl' Idolatri al cap. 6. pag. 715. dicendo, che volendo noi colla dovuta riverenza accostarci al Trono della Divina Maestà come introdotti dalla gran Madre di Dio, con replicate istanze ad essa ricorriamo, che interceda per noi, prima che da noi s' invochi il Padre stesso delle misericordie.

Trattano del Rosario il Malvenda negli Annali dell' Ordine Domenicano, Giustino Miecoviense sopra le Litanie della Beatissima Vergine, Giacomo Percino nei Monumenti del Convento di Tolosa, Giacomo Lafon nella Prefazione Apolog. lo Spondano, il Bzovio all' anno di Cristo 1213. il P. Tommaso Vincenzo Moneglia Domenicano in una sua Dissertazione *de Origine Sacrarum Precum Rosarii* stampata in Roma l' anno 1725. i Continuatori del Bollando *nella Vita di S. Domenico*. E noi pure, quando eravamo Promotore della Fede, e che si trattava nella Sacra Congregazione de' Riti della concessione delle Lezioni proprie per la Festa del Rosario, ci sforzammo di fare una Scrittura, indagando l' Autore della formola di queste preci, che si appellano Rosario, della quale Scrittura parla con molta bontà il citato P. Moneglia nella Prefazione alla sua Opera: *Consulat, plura de Rosario qui nosse voluerit, Thomam Malvendam &c. aliosque sexcentos, maxime Illustrissimum Prosperum Lambertinum Archiepiscopum Theodosiensem de sacro hoc ritu optime meritum*: e del Rosario pure si è trattato da noi nel tom. 4. dell' Opera delle Canonizzazioni alla part. 2. cap. 10. num. 21. e seguenti.

Molte sono le Bolle, o siano Costituzioni de'

de' Romani Pontefici, nelle quali S. Domenico si dice Autore del Rosario: *Ex eo ergo tempore pius hic orandi modus mirabiliter per Sanctum Dominicum promulgari augerique cœpit, quem ejusdem institutorem auctoremque fuisse, Summi Pontifices Apostolicis Litteris passim affirmarunt*: ed i Pontefici sono Leone X. S. Pio V. Gregorio XIII. Sisto V. Alessandro VII. Innocenzo XI. e Clemente XI. come può vedersi nella citata Opera nostra delle Canonizzazioni, al num. 13. e più diffusamente nel cap. 1. della Dissertazione del P. Moneglia.

Sembra ciò assai difficile da credersi ad alcuni: considerando particolarmente, non esservi Autore contemporaneo, che parli di S. Domenico come Autore ed Istitutore del Rosario; e riflettendo, esservi Uomini gravi, che non tengono per autore del Rosario S. Domenico. Per verità scrivono alcuni, essere stato istituito da S. Benedetto, altri dal Venerabil Beda, altri da un certo Pietro Romito, altri dal Venerabile Fr. Alano de Rupe dell' Ordine di S. Domenico.

Al difetto però degli Autori contemporanei risponde assai accuratamente il P. Moneglia nel cap. 6. della sua Dissertazione, in cui va dimostrando i varj accidenti di guerre, di peste, e d' incendj, ne' quali probabilmente perirono i monumenti di questo fatto. Ma ciò, che sembra dover levare ogni difficoltà, si è, essere mai sempre stata nell' Ordine Domenicano una pia e santa tradizione, che S. Domenico fosse l' Istitutore del Rosario; essere stata questa pia tradizione abbracciata da Scrittori gravi: ed approvata da' Romani Pontefici, e non mancare valide congchietture per fiancheggiarla, come or ora accennerassi.

Considera il P. Mabillon, savio e dotto Benedettino, non potersi dare per Autore del Rosario S. Benedetto, o il Venerabil Beda; mentre nel loro tempo non era in uso l' Angelica Salutazione, o sia l' Orazione, che si dice *Ave Maria*, essendo stato Odone Vescovo di Parigi fra i primi, che nell' anno 1196. fece uno Statuto, in cui all' Orazione Domenicale ed al Simbolo aggiunse l' Avemmaria: *Exhortentur Populum sæpe Presbyteri ad dicendam Orationem Dominicam, & Credo in Deum, & Salutationem Beatæ Virginis*. Nel Codice antico stampato in Roma dal Venerabile Servo di Dio il Cardinal Tommasi l' anno 1680. nello scrutinio, che si fa pe' Catecumeni, non si fa menzione, che del Simbolo e dell' Orazione Domenicale, come può vedersi alla pag. 54. 58. 445. e 452. per lo che lo stesso P. Mabillon nella Prefazione al secolo quinto Benedettino al num. 125. si vede astretto a confessare, non poter darsi per Autore del Rosario o S. Benedetto, o il Venerabil Beda. il che pure viene dimostrato dal P. Natale Alessandro, e dal P. Graveson allegati da noi nel luogo citato dell' Opera de Canonizatione al num. 21. a' quali si può aggiugnere il P. Moneglia nella citata Dissertazione al cap. 2. num. 6. ove anche saggiamente dimostra, ciò non derogare al culto della Beatissima Vergine, di cui abbiamo prove sino dal principio della nostra santa Religione, e che fu molto accresciuto dopo la condanna di Nestorio nel secolo quinto, e dopo la condanna degl' Iconomachi nel secolo ottavo, essendosi allora moltiplicati i tempj in onore della medesima, moltiplicati gl' inni e le preci, moltiplicata e ripetuta la di lei santa invocazione.

Lo stesso P. Mabillon nella citata Prefazione al secolo quinto num. 127. parlando dell' opinione di quelli, che fanno Autore del Rosario Pietro Eremita, e lasciando da parte, non essere per anche liquidata la di lui persona, sostenendo alcuni, che fosse Monaco Benedettino, altri, che fosse quel Romito, che nel tempo di Urbano II. tanto s' adoperò nella guerra di Terra Santa, come può vedersi nel P. Teofilo Raynaudo al tom. 7. *de Dypticbis Marianis pag.* 231. saviamente dice, essere stata quest' opinione promulgata da Polidoro Virgilio nel l. 5. *de Inventoribus rerum c.* 9. e ch' egli prese un equivoco. Imperocchè, sebbene Erimanno nel secolo duodecimo scrisse un Libro *de restauratione* del Monastero di S. Martino di Tornai, stampato dal Dacherio nel tom. 12. del suo Spicilegio pag. 414. e 415. in cui racconta, aver un certo Romito avuta una visione, che Teodorico fu chiamato al Giudizio di Dio per aver abbruciati certi Monasterj nella guerra contra il Conte Balduino; che per esso intercesse la Beatissima Vergine mossa dalle preghiere di Ada sua Moglie, la qual ogni giorno aveva recitate sessanta Avemmarie, e che allora questa divozione dilatossi; non poteva però Polidoro asserire, che questo Romito fosse Pietro, e che il recitare ogni giorno sessanta Avemmarie fosse recitare il Rosario. Ed in ciò, che appartiene al Beato Alano de Rupe, se egli stesso *nella sua Opera al c.* 8. inculca l' antichità del Rosario, ciascheduno può ben.

ben riconoscere, ch' egli non ne fu l' Autore, ma bensì il Ristauratore ed il Propagatore, come anco riflettono il Tritemio nella sua Opera *de Scriptoribus Ecclesiasticis* nella parola *Alanus*, e Sisto Senese nella sua Biblioteca Santa nella stessa parola *Alanus*, come ancora fu da noi osservato nel lib. 4. della citata Opera *de Canoniz. part. 2. c. 10. n. 21.*

Nel Rosario si possono considerarsi più cose. Può considerarsi il pio costume di tener in mano la Corona, lasciando cadere un picciol globo d' essa, ogni volta che si recita il Paternostro, ed ogni volta che si recita l'Avemmaria, per sapere il numero delle preci recitate: e questo pio costume è assai più antico di S. Domenico; attestando Sozomeno nella Storia Lausiaca, che gli antichi Santi Romiti tenevano in simil modo conto delle Orazioni, che recitavano, come fu ancora da noi riferito nel cit. cap. 10. al num. 21. Fa pure a questo proposito il Canone decimo del Concilio Celichitense tenuto in Inghilterra l' anno 816. in cui fu stabilito, trattandosi dell' Esequie de' Vescovi, *ut singuli Servorum Dei diem jejunent, & triginta diebus Canonicis Horis, expleto Synaxeos, & septem Beltidum Pater noster pro eo cantetur*, come può vedersi nella Collezione Labbeana al tom. 7. pag. 1484. significando la parola *Beltis*, che deriva dalla parola Sassonica *Belt*, un cingolo, o altra cosa simile, per tener conto delle preci recitate, come anche va osservando Enrico Spelmanno appresso il Cangio nel suo Glossario *mediæ & infimæ Latinitatis* nella parola *Beltis*. Nel Rosario si può considerare la ripetizione delle stesse preci: e questa pure è più antica di San Domenico, come si raccoglie dal fatto di Ada di sopra riferito, e da Cesario Cisterciense Monaco, che nel secolo duodecimo racconta essersi introdotta la divozione di recitare cinquanta volte l'Avemmaria, come può vedersi alla dist. 7. cap. 48. col quale concordano altri monumenti portati dal Padre Moneglia al cap. 2. num. 3. e seguenti. Furono senza dubbio queste cose preludj del Rosario. Ma, se il Rosario, come già si è accennato, consiste in un numero determinato di Paternostri e di Avemmarie, ed in varj punti di meditazione appartenenti alla nostra Redenzione, e di questo modo e formola di preci non si ritrova vestigio prima di S. Domenico; chi sarà, che possa ragionevolmente levargli l' onore d' essere stato l'Autore e l' Istitutore del Rosario di Maria, rigettando una pia, antica, e costante tradizione del Venerabile Ordine Domenicano, approvata mai sempre da' Romani Pontefici nelle loro Costituzioni, ed oggidì inserita nelle lezioni del Breviario, che si leggono nella Chiesa universale? tanto più che non mancano monumenti, coi quali si prova, essere stata immediatamente dopo la morte di S. Domenico propagata nella sua Religione la divozione del Santissimo Rosario. Verso la metà del secolo decimo quarto Umberto Delfino lasciò il Principato, e fecesi Religioso di S. Domenico. Fu sepolto in Parigi nella Chiesa del suo Ordine; e nel di lui Sepolcro di bronzo si veggono scolpiti alcuni Religiosi Domenicani, che hanno in mano il Rosario. Veggasi la Biblioteca del P. Echard al tom. 1. pag. 552. ed al tom. 2. pag. 271. ove sono raccolti i monumenti, che fanno al nostro proposito. Nella Storia Ecclesiastica della Chiesa di Piacenza, scritta da Pietro Campo nel tom. 2. del Registro de' Privilegj al num. 108. pag. 406. si ritrova registrata una Bolla di Alessandro IV. spedita l' anno 1294. e così trenta quattro anni dopo la morte di S. Domenico, in cui si concede Indulgenza alla Confraternità del Santissimo Rosario eretta nella Chiesa de' Padri Domenicani di Piacenza. Cose tutte, che rendono sempre più valida e stabile la tradizione: in tal maniera che il Baillet, uomo forse troppo libero e franco, non ha difficoltà di confessare, essere cosa ingiusta l' impugnare, che S. Domenico sia stato l'Istitutore del Rosario, come può vedersi ai 15. di Agosto al §. 6. num. 33.

Tutto ciò da noi è stato già detto e provato nell' Opera citata *de Canonizatione Sanctorum*, dagli altri, che scrivono del Rosario, e dal Padre Moneglia nell' allegata Differtazione: ed ora qui aggiugneremo l' autorità dello Spinelli nel suo Trattato *de Maria Deipara cap. 39. n. 5. Cæterum, quidquid sit de institutione modi iterandi Salutationem Angelicam per globos, certe peculiaris hæc orandi formula, quæ Rosarium, sive Psalterium appellatur, certo ac constituto numero, quo Oratio Dominica quindecies, & Salutatio Angelica instar Davidici Psalterii centies & quinquagies repetitur, a Sancto Dominico inclyto Ordinis Prædicatorum Patriarcha contra Albigenses hæreticos instituta est, atque in tres Salutationum Angelicarum quinquagenas tributa, in qua ad excitandam erga Christum ejusque Genitricem pietatem quindecim sacra eorumdem Mysteria meditanda proponuntur.* La Vita di S. Domenico

menico è stata molto bene scritta in lingua Francese dal Padre Touron Domenicano; e fu stampata in Parigi l'anno 1739. Nel cap. 14. trattasi dell'istituzione del Rosario; ed avendo il dotto Religioso in un' Opera stampata in Ferrara l'anno 1735. lette certe antiche Istorie in essa riferite d'un certo Galvano Bragia Autore Bolognese, che scrisse nel 1347. d'un certo Agostino Anelli, che scrisse nel 1430. e, quello che più importa, d'un certo Luminoso de Aposa, contemporaneo di San Domenico, nelle quali il Santo viene qualificato come primo Istitutore del Rosario, e si dice, che anche lo predicasse in Bologna, ne fa gran festa. Ma, se avesse avute le notizie che abbiamo noi, dei predetti supposti Autori, posti in campo, non già dai Religiosi Domenicani, ma da altri che non sono del loro Ordine, e che sfidati a produrli, non hanno fino ad ora avuto il coraggio di farlo, si sarebbe senza dubbio contentato delle altre prove, che non lascia di portare, e che sono uniformi ed in tutto coerenti alle altre da noi poco prima esposte, lasciando da parte ogni impostura.

§. II.

Origine di questa Festa, e motivi di estenderla: Antiche e moderne lezioni del suo Officio.

NON appartiene al nostro istituto il parlare o delle Confraternite istituite sotto l'invocazione della Madonna del Rosario, o delle Indulgenze concedute e grazie spirituali conferite a chi divotamente recita il santo Rosario: appartenendo bensì al nostro istituto il parlare dell'origine, e del progresso della Festa del Rosario, che si celebra dalla Chiesa universale la prima Domenica del Mese d'Ottobre coll'Officio e colla Messa propria.

Nel giorno 7. d'Ottobre del 1571. nel qual giorno cadde la prima Domenica di Ottobre, successe la gran vittoria dell'Armata Cristiana contra i Turchi, detta la Vittoria delle Curzolari, sotto il Pontificato di S. Pio V. a cui fu rivelata dal Signor Iddio in quello stesso momento, in cui segui, come fu provato nel Processo della di lui Beatificazione, e fu accennato nel Ristretto della di lui Vita, Virtù, Miracoli da noi composto nell'occasione della di lui Canonizzazione, stampato dopo il primo Tomo della nostra più volte citata Opera *de Canonizatione Sanctorum*.

Comandò S. Pio V. che ogni anno nel giorno settimo di ottobre si facesse la commemorazione di Santa Maria della Vittoria, come si legge in questo giorno nel Martirologio Romano: *Eodem die commemoratio Sanctæ Mariæ de Victoria, quam Pius V. Pontifex Maximus ob insignem victoriam a Christianis bello navali ejusdem Dei Genitricis auxilio hac ipsa die de Turcis reportatam quotannis fieri instituit*. Ed il Cardinal Baronio nelle Note così parla della vittoria: *Fidelium classis Sanctissimi Domini Nostri Pii V. Papæ, ac Catholici Hispaniarum Regis Philippi, necnon inclytæ Venetorum Reipublicæ fœdere coacta gloriosam ac cunctis sæculis memorabilem de Turcis Christiani nominis infensissimis hostibus ad Echinadas Insulas, captis hostium triremibus centum & octoginta, cæteris dissipatis, victoriam reportavit*.

Ma il Pontefice Gregorio XIII. considerando, che la detta rinomata Vittoria era seguita nella prima Domenica di Ottobre, nella quale le pie Confraternite erette sotto l'invocazione del Santissimo Rosario, secondo il loro istituto e consuetudine, comminando processionalmente, pregavano divotamente il Signore, in tal maniera che piamente si potè credere, che le predette preghiere per l'intercessione della gloriosa Madre di Dio contribuissero per ottenere la predetta Vittoria; determinò, che per conservarne la memoria, e rendere le dovute grazie al grande Iddio ed alla gloriosissima sua Madre, in avvenire nella prima Domenica del Mese di Ottobre si facesse una Festa solenne sotto il nome del Rosario, si celebrasse e santificasse, come si celebrano e santificano le altre Feste, e si recitasse l'Officio della Beatissima Vergine con nove Lezioni, giusta il Rito Ecclesiastico, sotto il Rito di doppio maggiore, in quelle Chiese però, nelle quali era eretto un Altare, o una Cappella dello stesso Rosario.

La Bolla fu spedita il primo giorno di Aprile del 1573. ed è nel Bollario Romano. Nel tempo del Pontificato di Clemente X. ad istanza della Regina Marianna di Spagna, allora Vedova, fu da esso conceduto, che la Festa solenne del Rosario si facesse in tutti i Regni della Spagna, e negli altri Paesi soggetti al Re Cattolico, e l'Officio del Rosario si recitasse, e la Messa si celebrasse da tutti quelli, che erano obbligati alle Ore Canoniche, ancorchè nelle Chiese non vi fosse l'Altare, o Cappella del Rosario, come

me si raccoglie dalle di lui Lettere Appostoliche spedite in forma di Breve sotto il giorno 26. di Settembre del 1671. il qual Indulto fu poi esteso dalla Sacra Congregazione de' Riti ne' tempi susseguenti a varie Provincie, Città, e Diocesi, in Italia, e fuori d'Italia.

Nel Pontificato d'Innocenzo XII. ad istanza di Leopoldo Imperadore fu pregata la Sacra Congregazione de' Riti di estendere a tutto il Mondo Cattolico l'Officio e la Messa del Rosario: e benchè il rescritto fosse favorevole, non ebbe però la sua esecuzione, essendo morto il Pontefice, prima che se ne potesse far relazione, e che fosse da esso approvato.

Successore immediato d'Innocenzo XII. fu Clemente XI. che si astenne per molti anni dall'approvare il Decreto. Ma essendosi ottenuta dall'esercito del gran Monarca Carlo VI. Re de' Romani, eletto Imperadore, nell'anno 1716. la famosa insigne vittoria in Ungheria contra i Turchi nel giorno della Festa della Dedicazione di S. Maria ad Nives, in quel tempo appunto, in cui i Confratelli della Compagnia del Rosario facevano in Roma una solennissima Processione, implorando a pro delle Armi Cristiane il potentissimo patrocinio di Maria Vergine; ed essendo stato nella susseguente Ottava della Festa dell' Assunta liberata la Città e la Fortezza di Corfù dall'assedio de' Turchi; si proseguì per ordine di Sua Santità per tutti que' giorni dopo la Processione la divozione del Santissimo Rosario, e sotto il giorno terzo di Ottobre dell'anno stesso 1716. approvò il Decreto della Sacra Congregazione, comandando, che sotto il Rito di doppio maggiore l'Officio proprio e la Messa si recitasse e si celebrasse in tutto il Mondo Cattolico. Il Decreto è stampato nel Bollario di Clemente XI. alla pag. 574.

Nell'Officio approvato, ed esteso alla Chiesa universale, le seconde Lezioni erano ricavate da un Sermone di Sant' Agostino adattato alla Solennità del Rosario. Non facevasi però in esse veruna menzione dell'istituzione del rito del Rosario: per lo che nel Pontificato del Nostro insigne Benefattore Benedetto XIII. essendosi nella Sacra Congregazione de' Riti ben discussa la materia, non avendo ancora noi, che allora eravamo Promotore della Fede, tralasciato d'adempiere la nostra incombenza, furono alle predette seconde Lezioni sostituite altre seconde Lezioni, nelle quali si parla dell'istituzione del Rosario, della Festa, e della estensione alla Chiesa universale.

CAPO XIII.

Della Festa del Padrocinio di Maria Vergine.

Nella terza Domenica di Novembre.

§. I.

Festa, ed Officio del Patrocinio di Maria, e suoi fondamenti: Valore di questo Patrocinio, e come s' implori secondo i riti della Chiesa.

NElla Domenica terza di Novembre si celebra la Festa del Patrocinio della Beatissima Vergine. Era stato l'Officio del Patrocinio già conceduto a tutti i Dominj soggetti al Re di Spagna, come si raccoglie da un Decreto della Sacra Congregazione de' Riti sotto li 6. Maggio del 1679. Era ancora stata fatta simile concessione ad altri Paesi. E Benedetto XIII. nel giorno 22. di Agosto 1725. ordinò, che si celebrasse in tutto lo Stato Ecclesiastico. Si appoggia questa Festa al principio Cattolico, che la Beata Vergine prega in Cielo per noi ed intercede, la qual intercessione non è in verun modo ingiuriosa a Gesù Cristo: perchè, benchè egli sia il gran Mediatore fra Dio e noi, quando però la Beatissima Vergine prega per noi, domanda in di lui nome, e quanto ottiene, ottiene pel mezzo di esso: s' aggiunge, che l'intercessione di Maria è efficacissima, e superiore a quella di tutti i Santi. La materia è teologicamente e profondamente trattata dal Suarez nella 3. part. di S. Tommaso al tom. 2. quest. 37. art. 4. disput. 23. sez. 2. ove al fine si leggono le seguenti notabili parole: *Quin potius, si vera sunt, quae de charitate & gratia Beatae Virginis in superioribus docuimus, existimo, a Beata Virgine in hac potestate & efficacia non solum Sanctos singulos, sed omnem etiam caelestem Curiam superari. Itaque si cogitatione fingamus, Beatam Virginem aliquid postulare, totamque Curiam caelestem illi resistere (sicut apud Danielem unus Angelus alteri resistebat,) potentior esset, majorisque efficaciae & valoris apud Deum Virginis, quam reliquorum Sanctorum omnium oratio. Et ita*

qui-

quidem sentiunt Sancti Patres paulo ante citati; estque dignitati Matris maxime consentaneum, & perfectissimæ gratiæ charitatis Beatæ Virginis quodammodo debitum, & ideo Ecclesia & frequentius & altiori quodam modo orat ad Virginem, quam ad reliquos Sanctos. Lo stesso Teologo nella seguente sez. 3. prova, che la Beatissima Vergine è Mediatrice appresso il Mediatore, ed è come il collo, pel quale le influenze del capo discendono nel corpo. Dal che poi inferisce, che noi non ci serviamo di un Santo per intercessore appresso un altro Santo, essendo tutti dello stesso ordine; ma bensì adoperiamo altri intercessori appresso la Vergine come Regina e Signora, recitandosi da' Fedeli l'Angelica Salutazione agli altri Santi, acciocchè la rappresentino per noi alla Vergine; più, che ricorriamo all' intercessione di un Santo per una grazia, ed all' intercessione di un altro Santo per un' altra: ma per ogni benefizio e per ogni grazia imploriamo la Beatissima Vergine. San Tommaso nel cap. 8. della Lettera ai Romani alla lezione quinta dice aver avuta la Beatissima Vergine più grazia di tutti gli altri Santi: *Unicuique*, parla di Dio, *datgratiam proportionatam ei ad quod eligitur: sicut homini Christo data est excellentissima gratia; quia ad hoc est electus, ut ejus natura in unitatem Personæ Divinæ assumeretur: & post eum habuit maximam plenitudinem gratiæ Beata Maria, quæ ad hoc est electa, ut esset Mater Christi*. E lo stesso Santo Dottore *nella 3. part. alla quest. 25. art. 5.* prova, non solo dover esser venerata con Culto religioso la Beatissima Vergine, come sono venerati gli altri Santi, ma con un Culto di specie più nobile, che dicesi d'Iperdulia, con cui nè i Santi, nè gli Angeli sono venerati; essendo stata la Beatissima Vergine più Santa di tutti i Santi, più soggetta a Dio di tutti gli altri per la sua sublime umiltà, più congiunta a Dio di tutti gli altri con un casto amore, più intenta di tutti gli altri al Culto di Dio con religioso ossequio.

Chi volesse vedere le autorità de' Padri in ciò che risguarda la potente intercessione di Maria, può leggere il Padre Suarez ne' luoghi citati, e lo Spinelli nel suo Trattato de Maria Deipara cap. 30. Chi poi volesse anche vedere le Apologie che si fanno dai nostri Controversisti in ordine alle lodi, che da noi si danno alla Beatissima Vergine contra i sofismi degli Eretici, può leggere il Valenza nel Trattato *de Rebus Fidei hoc tempore controversis lib. 5. de Idololatria c.* 15. il Cardinal Gotti nella sua Opera della vera Chiesa di Cristo al cap. 9. §. 8. num. 79. e seguenti tom. 1. e nel tom. 2. alla part. 2. art. 14. §. 5. num. 32. e seguenti. Una ve n'è di S. Pier Damiani nel Serm. 1. *de Nativitate Sanctæ Mariæ*, conceputa colle seguenti parole: *Fecit tibi magna, qui potens est; & data est tibi omnis potestas in Cælo & in terra; & nihil tibi impossibile, cui possibile est desperatos in spem beatitudinis relevare. Quomodo enim illa potestas potentiæ tuæ poterit obviare, quæ de carne tua carnis suscepit originem? Accedis enim ad illud aureum reconciliationis Altare non solum rogans, sed etiam imperans, Domina, non Ancilla*. Quest' espressione viene gravemente calunniata dagli Eretici de' nostri tempi, come se importi, che la Beatissima Vergine comandi al suo Divino Figlio il fare ciò, che noi domandiamo. Ma non v' è Cristiano, che preghi in questo modo; ancorchè forse non sia illecito nella preghiera l' usare una gagliarda espressione fatta per esagerare l'efficacia dell' intercessione di Maria; leggendosi ancora in Giosuè *al cap.* 10. per esagerazione: *Obediente Deo voci hominis*. Veggasi il Venerabile Pietro Canisio *de Maria Deipara Virgine lib. 5. cap.* 10. Giovanni Vescovo Castoriense nel suo Trattato *de Sanctorum, & præcipue Beatissimæ Virginis Mariæ Cultu tract. 3. §.* 65. abbraccia la risposta poc' anzi data, o per meglio dire, l' interpretazione delle parole di S. Pier Damiano; e ne aggiugne un' altra: ed è, che quando S. Pier Damiano dice, *Accedis enim ad illud aureum humanæ reconciliationis Altare*, dee intendersi dell' umana natura del suo Figliuolo: e quando dice, *Non solum rogans, sed etiam imperans, Domina, non ancilla*, non parla dell' imperio e dominio di Maria sopra il Figlio, ma dell' imperio e dominio di Maria sopra le altre creature. Calvino ci rimprovera, che da noi Cattolici si prega la Beatissima Vergine, acciocchè comandi al Figlio, che faccia quanto noi domandiamo: *Roga Matrem, jube Natum*. Ma il Venerabile Cardinal Bellarmino nel tom. 2. delle sue Controversie al *l.* 1. *de Sanctor. Beat. c.* 16. così risponde: *At quis nostrum hoc dicit? Cur non probat ullo exemplo?* parla di Calvino. Il Rivetto Autore eterodosso, avendo ritrovato, che Cornelio de Snechis, Giacomo di Voragine, e Pelbarto, Costero, e Quirino di Salazar hanno adottata la detta formola di pregare, ardisce perciò d'insultare il Bellarmino: *An potuit jure*

Bellarminus exclamare: At quis nostrum hoc dicit? En, Bellarmine, præter alios, duo ex Sodalitio tuo non ignobiles. Il citato Vescovo Castoriense nello stesso tratt. 3. al §. 63. ed al §. 66. prende la difesa del Bellarmino, sostenendo, aver ben detto quanto ha detto; sì perchè alcuni dei detti Autori sono di tal poco credito, *ut quod ab illis solummodo scriptum, a nullis scriptum dici possit, & merito ignoraverit Bellarminus legendis celebriorum Auctorum scriptis occupatus*; sì perchè alcuni de' medesimi, e particolarmente il Costero, ed il Salazar, hanno scritto dopo il detto Bellarmino: *Quia cum hoc scriberet Bellarminus, necdum scripserat Quirinus de Salazar, & forte necdum scripserat Costerus, quod illum Rivetus dicit scripsisse.* Il vero modo di orare e di ricorrere al Patrocinio di Maria viene espresso nell'antica Orazione della Chiesa, ricavata da S. Agostino: *Sancta Maria succurre miseris, juva pusillanimes, refove flebiles, ora pro populo, interveni pro Clero, intercede pro devoto fœmineo sexu: sentiant omnes tuum juvamen, quicumque celebrant tuam sanctam commemorationem*; e nell'Orazione segreta della Messa della Vigilia dell'Assunzione: *Munera nostra, Domine, apud tuam clementiam Dei Genitricis commendet oratio: quam idcirco de præsenti sæculo transtulisti, ut pro peccatis nostris apud te fiducialiter intercedat*; e nel celebre Cantico *Salve Regina*, ove così si dice: *Eja ergo Advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte; & Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende.* Questo Cantico da alcuni viene attribuito a Pietro Arcivescovo di Compostel. la nel secolo decimo, giusta ciò che si legge appresso il P. Mabillone nel tom. 4. degli Annali Benedettini all'anno 986. al num. 89. pag. 38. *Petrus Episcopus Compostellanus, cognomento de Moson, qui ante Episcopatum Monasterii Sancti Petri Ante-Altaria in eadem Urbe Abbas extiterat. Hic piam Antiphonam de Beata Virgine, nempe Salve Regina, composuisse dicitur*: il che anche era stato prima asserito da Guglielmo Durando *in Rationali lib. 4. cap. 22.* Da altri si attribuisce al Beato Ermanno Contratto, Monaco di S. Benedetto, che visse nel secolo undecimo, e che essendo privo d'ogni letteratura, fu per intercessione della Beatissima Vergine illustrato di tanta dottrina, che ebbe pochi pari nel suo tempo. Composto dunque da esso il Cantico *Salve Regina*, accadde, che cantandosi dai Chierici di Spira alla presenza di S. Bernardo Abbate, allora Legato Appostolico nella Germania, egli vi aggiunse quelle parole, *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria*: come si racconta nella Cronica di Spira di Guglielmo Eisengero nel lib. 12. all'anno 1147. e come anche hanno osservato il Cardinal Bona *de Divina Psalmodia cap. 16. §. 20.* Teofilo Raynaudo nel tom. 7. delle sue Opere nelle Diptiche Mariane alla pag. 231. il Pagi Juniore nel to. 3. delle Vite de' Romani Pontefici nella Vita di Gregorio IX. al §. 44. il Magri nel suo Vocabolario Ecclesiastico alla parola *Salve Regina*, il Venerabile Servo di Dio Pietro Canisio al lib. 5. cap. 13. *de Maria Deipara Virgine*, ove anche con vasta erudizione difende il Cantico *Salve Regina* dalle imposture e maldicenze degli Eretici.

CAPO XIV.

DELLA FESTA DELLA PRESENTAZIONE DELLA BEATISSIMA VERGINE.

Ai 21. di Novembre.

§. I.

Si celebra la Presentazione della Vergine, non di Gesù: Certa è la Presentazione; incerte le circostanze: Motivi, e ragioni di essa: Festa ed Officio, e loro accidenti.

Celebrasi nel giorno 21. di Novembre la Festa della Presentazione della Beatissima Vergine, nella quale si venera il Misterio, non della presentazione del Figlio fatta da Maria, ma bensì quella di Maria stessa fatta da' suoi Genitori al Tempio: ancorchè in alcuni antichi Ecclesiastici monumenti sia chiamata Solennità della Presentazione quella, in cui la Vergine presentò nel Tempio a Simeone Gesù Bambino, come può vedersi appresso il Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio al giorno 21. di Novemb.

Se a noi fosse permesso il camminare con ciò, che comunemente è stato scritto, dovremmo dire, che la Beatissima Vergine giunta all'età d'anni tre, fu presentata al Tempio, ove stette fino agli anni nubili, avendo ricevuto in tutto quel tempo il cibo per ministero degli Angeli. Possono vedersi il Venerabile Pietro Canisio *de Deipara Virgine lib. 1. cap. 12.* lo Spinelli nello stesso Trattato *de Deipara cap. 8.* il Suarez nella 3. part. di S. Tommaso al tom. 2. disput. 7.

quest.

qu. 29. il che pure si riferisce nel Catechismo di Bourges nelle Feste dei 21. di Novembre alla pag. 718. della Stampa di Parigi nel 1703.

Evodio Vescovo di Antiochia, Successore degli Appostoli, in un suo frammento appresso Niceforo al lib. 2. delle Storie cap. 3. così scrive della Presentazione della Beatissima Vergine: *Trimula cum esset in Templum præsentata, ibi in Sanctis Sanctorum traduxit annos undecim. Deinde vero Sacerdotum manibus Joseph ad custodiam est tradita: apud quem cum menses peregisset quatuor, ab Angelo lætum illud accepit nuntium. Peperit autem hujus Mundi lucem, annum agens quintum decimum, vigesima quinta die Mensis Decembris.* Sottoscrivono S. Gregorio Nisseno, S. Giovanni Damasceno, Germano Vescovo di Costantinopoli, Andrea di Candia, e Giorgio Vescovo di Nicomedia, riferiti dal Cardinal Baronio nell' Apparato agli Annali al num. 47. e 48. Ma riputandosi oggidì dagli Uomini eruditi questo frammento di Evodio, come apocrifo, ed aggiunto da alcuni Greci, e gli altri sopraddetti Autori non essendo antichi; si va da taluno francamente dicendo, non doversi ad essi prestare veruna fede in una cosa, di cui gli antichi Padri e gli Autori della Storia Ecclesiastica non hanno parlato, come va discorrendo Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica del secolo primo al cap. 1. art. 3. e prima di lui aveva diffusamente scritto il Casaubono ne' Prolegomeni agli Annali del Cardinal Baronio alla pag. 99. ed altre seguenti, e dopo dell' uno, e dell' altro, ripetendo però sempre le cose da essi portate, Giovanni Andrea Schmidio nella sua prima Prolusione Mariana stampata in Amsterdam l'anno 1712. nel Tomo 77. delle Miscellanee nella Biblioteca del Cardinal Passionei: tanto più che in questa Festa della Presentazione leggendosi una volta la seguente Colletta, *Deus, qui Sanctam tuam Genitricem Templum Sancti Spiritus post triennium in Templo præsentari voluisti*, fu essa levata d'ordine del Pontefice Sisto V. e fu surrogata la presente: *Deus, qui Beatam Mariam semper Virginem Spiritus Sancti habitaculum hodierna die in Templo præsentari voluisti, præsta, quæsumus, ut ejus intercessione in Templo gloriæ tuæ præsentari mereamur*: conforme può vedersi nel Trattato del P. Graveson *de Mysteriis & Annis Christi dissert.* 1. §. 1.

Separando il certo dall' incerto, diremo, non doversi dubitare della Presentazione, ma potersi dubitare e sospettare delle circostanze, che da taluno si raccontano, quando si tratta della Presentazione della Vergine al Tempio. Può leggersi il Cardinal Gotti nel tom. 4. part. 1. della Verità della Religione Cristiana al cap. 3. §. 4. e §. 5. ove, dopo avere ben trattata la materia, conchiude, non doversi muover controversia circa il fatto della Presentazione della Vergine, ma non esservi veruna sicurezza del tempo, del modo, e dell'educazione della Beatissima Vergine nel Tempio, a cui fu presentata; *Quare, cum ex his nihil inveniam ab Ecclesia Latina adoptatum, hanc ut certam teneo*, (parla della Presentazione) *de aliis nec affirmo, nec nego*: e prima d'esso avea scritto il P. Graveson nella Dichiarazione previa al suo Trattato *de Mysteriis & Annis Christi: Quocirca constanter sustineo, Beatam Virginem fuisse præsentatam in Templo, sed quoto ætatis suæ anno fuerit præsentata, pronunciare non audeo, quia, ut candide fatear, nihil super hac re ex Sacris Litteris, ex Traditione, & ex antiquis probatæ fidei monumentis compertum & exploratum habeo.* Il Maggioli al lib. 1. cap. 8. e 9. s' impegna a voler sostenere quanto vien detto da chi rapporta non meno l'anno preciso dell' età, in cui fu la Beatissima Vergine presentata al tempio, che tutte le altre mirabili circostanze della prodigiosa educazione avuta in esso. Ma Francesco Girolamo Sassi nelle sue Lodi Mariane alla part. 1. pag. 52. prende il savio partito di sostenere la Presentazione, senza impegnarsi nelle altre circostanze.

Nel Pontificato di Clemente XII. fu data alle stampe da un Religioso Domenicano costituito in Dignità un'erudita Scrittura sopra il punto, se potesse definirsi come massima di Fede la questione dell' immacolata Concezione di Maria. In questa Scrittura si parla del mistero della Presentazione della Vergine, e dicesi, che se il precetto e la consuetudine della legge di presentare al Tempio i figli maschj primogeniti (del che altrove si è parlato) avesse compresse anche le femmine primogenite, potrebbe a ciò appoggiarsi la Festa presente, che dovrebbe dirsi Festa della Purificazione di S. Anna Madre della Madonna, in quella guisa appunto, in cui la Presentazione di Cristo al Tempio appellasi Festa della Purificazione della Beatissima Vergine: ma perchè la legge di offerire i primogeniti era ristretta ai maschj, di qui inferisce il detto Autore, che non essendo stata la Ver-

Vergine presentata al Tempio in sequela di qualche legge, che avesse obbligati i di lei Genitori a farne l'obbligazione, ma per un atto di spontanea divozione, acciocchè fosse nel Tempio santamente educata, dee questa Festa dirsi Festa della Presentazione della Madonna, ancorchè le circostanze della Presentazione siano affatto incerte.

Il Suarez nel luogo sopra allegato dice, che non v'era l'obbligo di offerire le femmine, ma, ciò non ostante, se ne poteva fare l'obbligazione: *Quamquam vero lex de offerendis primogenitis ad offerendas filias non obligaret, poterant tamen parentes voluntarie eas offerre, ac Divino muneri consecrare*. Il Baillet nella Storia di questa Festa è di opinione, essere stata istituita dalla Chiesa per onorare l'innocenza de' costumi di Maria fra 'l tempo dell'infanzia e quello dell'Annunziazione. Ma non volendo noi in veruna maniera allontanarci dal senso della Chiesa, conchiuderemo; essere stata la Beatissima Vergine presentata al Tempio, acciocchè vi fosse ben educata; non essendo questa una cosa affatto incognita nel Testamento vecchio: imperocchè si legge *nel lib. 4. de' Re al cap. 11.* che Josaba figlia di Jora Sorella d'Ocozia, sottratte dal furore di Atalia Joas figlio d'Ocozia, *& abscondit eum a facie Ataliæ, ut non interficeretur*, e lo tenne seco sei anni nel Tempio: *Erat que cum ea sex annis clam in Domo Domini*: il che pure si ripete nel lib. 2. Paralip. al c. 22. come molto bene al nostro proposito riflette il Tillemont nella Nota sesta alla Vita della Beatissima Vergine.

Antica è la Festa della Presentazione nella Chiesa Orientale, ove anche se ne celebrava l'Officio, annoverandosi fra le altre Solennità quella della Presentazione della Vergine nella Costituzione dell' Imperadore Emmanuele, che incominciò a regnare nell'anno 1143. la qual Costituzione è riferita da Balsamone nel Nomocanone di Fozio al tit. 7. c. 1. In ciò poi, che risguarda la Chiesa Occidentale, l'Officio di questa Festa fu portato in Avignone al Romano Pontefice da Filippo Mazeri Ambasciadore del Re di Cipro appresso lo stesso; ed essendo stato diligentemente esaminato, fu stabilito, che nell'Occidente si celebrasse questa Festa, il di cui principio viene ascritto all' anno 1374. Ciò si raccoglie dalle Lettere di Carlo V. Re di Francia scritte ai Maestri e Scolari dell'Università di Navarra sotto il giorno 10. di Novembre dell' anno predetto, nelle quali si racconta l'istituzione della Festa, e si esorta a solennizzarla ogni anno nel giorno 21. di Novembre. Queste Lettere furono stampate da Giovanni Launojo nella Storia della Regia Scuola di Navarra alla part. 1. cap. 10. pag. 78. E quanto fin ora si è detto, vien confermato dal Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio Romano, dal Martene *de antiqua Ecclesiæ disciplina in Divinis celebrandis Officiis c. 34. num. 42.* dal Tillemont nella Nota sesta sopra la Vita della Santissima Vergine, dal Tommasino nel suo Trattato della Celebrazione delle feste al lib. 2. cap. 20. num. 7. dal Galesinio nelle Note al Martirologio al giorno 21. di Novembre, dall' Azorio nelle sue Istituzioni Morali alla part. 2. lib. 1. cap. 22. e dallo Spinelli nel suo Trattato delle Feste e de' Tempj della Madonna al num. 4. pag. 678.

Era Pontefice in quel tempo Gregorio XI. di cui così parlano i Bollandisti nel tom. 8. di Maggio alla pag. 110. *Egregia Pontificis hujus erga Deiparam devotio probavit se se, quando ad instantiam Philippi de Mazeriis Cancellarii Cypri, post maturam totius negotii discussionem, præcepit Festum & Officium Præsentationis, quod coram se fecit, celebrari*. Attesta il Baillet, che, essendo Gregorio XI. da Avignone ritornato alla sua antica Sede di Roma nel principio dell'anno 1377. è cosa assai facile, che la Festa della Presentazione non fosse così subito da per tutto posta in esecuzione. Ne' tempi susseguenti Pio II. e Paolo II. Romani Pontefici l'arricchirono di varie Indulgenze, come attesta il Molano nel Martirologio accresciuto di Usuardo: *Hierosolymis Præsentatio Beatæ Genitricis Dei Mariæ, quam Pius & Paulus Pontifices Romani cum Indulgentiis instituerunt*: e diffusamente si legge nell' Istoria Lombardica al cap. 84. che Guglielmo Duca di Sassonia domandò al Pontefice Pio II. che la Festa della Presentazione, la quale nelle terre del suo dominio celebravasi come Festa di divozione, si celebrasse in avvenire con autorità Appostolica; e che essendogli stata fatta la grazia, ma differita l'esecuzione per la morte del Papa, fu poi il Decreto pubblicato dal Pontefice Paolo II. coll'aggiunta d'alcune Indulgenze a chi nel giorno 21. di Novembre divotamente assistesse ai Divini Officj in onore della Presentazione della Beatissima Vergine. Incontrò questa Festa, o, per meglio dire l'Officio, che in essa recitavasi, qualche difficoltà nel Pontificato di S. Pio V. *Etsi vero Ecclesia Romana, quam honoris gratia nomino, festum hunc*

diem modo non celebrat alios tamen cum privatim, tum publice celebrantes nec damnat, nec vituperat: quin multo etiam tempore jampridem celebravit, priusquam tandem Pio V. Pontifici Maximo visum est Sanctorum ferias contrahere, minor ut illarum numerus majore cum fructu retineatur: sono parole del Venerabile Pietro Canisio al lib. 2. cap. 12. num. 96. *de Maria Deipara Virgine*. Ma essendosi posta a nuovo esame la materia nel Pontificato di Sisto V. ed avendo egli considerata l'antichità della Festa nella Chiesa Orientale, e la celebrazione che se n'era fatta tant'anni prima anche nella Chiesa Occidentale, nell'anno 1585. aggiunse questa alle altre Feste della Madonna: *Aliis igitur Celebritatibus perpetuæ Virginis, quæ ab æterno præparata, & Propheticis testificationibus prænunciata, nondum tamen Mater Dei Angelo nuntiante fuerat effecta, a Catholica Ecclesia consecratis, ejusdem quoque, quæ templum Dei futura erat, & sacrarium Spiritus Sancti, in Templum Præsentationem ab antiquissimis usque temporibus sum. ma ubique gentium cum veneratione observatam adscribi volumus, &, sicubi intermissa est, restitui ac jugiter custodiri*: ordinando, che si aggiugnesse al Calendario, che in tutte le Chiese se ne recitasse l'Officio doppio.

Così si legge nella di lui Costit. 7. nel Bollario Romano al tom. 2. Il P. Teofilo Raynaudo *in Diptychis Marianis* nelle sue Opere al tom. 7. nel punt. 3. num. 1. dice, che il P. Francesco Turriano suo Correligioso della Compagnia di Gesù, fu quegli che utilmente travagliò, acciocchè di nuovo si celebrasse la Festa della Presentazione, come erasi fatto antecedentemente. Il P. Ribadeneira *de Scriptoribus Societatis alla pag.* 73. fa menzione delle Scritture fatte dal predetto P. Turriano con indicibile erudizione pel detto effetto: e Niccolò Antonio nella Biblioteca Spagnuola al tom. 2. pag. 372. attesta, che morì in Roma *ipso Præsentationis Virginis Deiparæ Festo, cujus antiquitatem olim propugnata, restitui Ecclesiæ fastis, unde exulaverat, obtinuit*. E l'Officio, che oggi si recita, fu corretto ed emendato nel tempo di Clemente VIII. come attesta il Gavanto alla sez. 7. *de Festis Sanctorum* del Mese di Dicembre cap. 13. num. 21.

CAPO XV.

DELLA FESTA DELLA CONCEZIONE DELLA BEATISSIMA VERGINE.

Ai 8. di Dicembre.

§. I.

Vero senso della Concezione di Maria, e forme a le, colle quali si può rettamente esprimere: Esame dell'Opinione di S. Bernardo: Festa promossa dalla divozione innanzi gli esami: Scoto propugnatore dell'immacolata Concezione.

NEl giorno ottavo di Dicembre si celebra la Festa della Concezione della Beatissima Vergine Maria.

La parola Concezione può intendersi in due maniere: cioè può intendersi della Concezione attiva, che è quella, in cui i Santi Genitori della vergine *opere maritali invicem convenientes præstiterunt ea, quæ maxime spectabant ad ipsius corporis formationem, organizationem, & dispositionem ad recipiendam animam rationalem a Deo infundendam*; e della Concezione passiva, che è quell' istante, in cui l'anima ragionevole s'unisce al corpo nel quale già sono formati i membri e gli organi necessarj per riceverla: *Ipsa animæ infusio & unio cum corpore debite organizato vulgo nominatur Conceptio passiva, quæ scilicet fit illo ipso instanti, quo rationalis anima corpori omnibus membris ac suis organis constanti unitur*: come ben discorre cogli altri Teologi il Frassen nel suo Scoto Accademico al tomo 8. della Stampa di Roma del 1720. pagina 187.

Non si parla qui della Concezione attiva, ma della passiva: e dicesi, che fu pura ed immacolata; essendo stata la Vergine Santissima veramente immune dal peccato originale, e da esso preservata per la Grazia santificante infusale per opera di Dio nel primo istante della sua Concezione, ed in quel momento, in cui l'anima s'unì al corpo già formato ed organizzato sufficientemente per riceverla. Sono dunque in tutto e per tutto uniformi le proposizioni, che si leggono appresso i Teologi, che trattano la materia, cioè *la Concezione della Beata Vergine è immacolata*; o *la Beata Vergine nel primo istante, in cui l'anima s'unì al corpo, fu monda ed immune*

dal

dal peccato originale; o *la Beata Vergine prevenuta dalla Divina Grazia mai attualmente non soggiacque al peccato originale*; o *la Beata Vergine non contrasse il peccato originale*; o *la Beata Vergine nel primo istante del suo essere ebbe la Grazia santificante*; o finalmente *la Beata Vergine fu preservata dal peccato originale*. Ma non si esprimerebbe abbastanza l'immacolata Concezione di Maria, se si dicesse, che fu santificata, prima di nascere, nel ventre di sua Madre; imperocchè Geremia fu santificato prima di nascere, e mentre era nel ventre della Madre: *Antequam exires de vulva, sanctificavi te*: si legge in Geremia al cap. 1. e si legge di S. Giovanni Battista in S. Luca al cap. 1. *Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero Matris suæ*: e pure dall'uno e dall'altro fu contratto il peccato originale. Consiste dunque il punto nel momento dell'infusione della Grazia. E però chi siegue la sentenza dell'immacolata Concezione di Maria, si serve d'una delle poc' anzi accennate proposizioni, le quali non solo esprimono, ch'ella fu santificata nell'utero, ma passano più avanti, ed esprimono, che, essendole stata infusa la Grazia santificante in quel momento, in cui l'anima s'unì al corpo, restò la Santissima Donna preservata dal comune incorso nel peccato originale: sentenza appoggiata a gravissimi fondamenti: sentenza, a cui è proclive e favorevole la sede Appostolica: sentenza finalmente coerente al comune senso de' Fedeli. Per lo che se ne protesta seguace il Petavio *Theologicor. Dogmat. lib.* 14. *cap.* 2. *num.* 10. ove così discorre: *Movet autem me, ut in eam sim partem propensior, communis maxime sensus Fidelium omnium, qui hoc intimis mentibus, altèque defixum habent, & quibus possunt, indiciis officiisque testantur, nihil illa Virgine castius, purius, innocentius, alienius denique ab omni sorde ac labe peccati procreatum a Deo fuisse; tum vero nihil cum Inferis, & horum rectore Diabolo, adeoque cum qualicumque Dei offensa & damnatione commune unquam fuisse*.

Celebravasi in alcune Chiese particolari la Festa della immacolata Concezione di Maria, come pure poco dopo vedrassi, e se ne faceva l'Officio: ed avendo la Chiesa di Lione in Francia abbracciata la predetta pia costumanza, o sia disciplina, arse di zelo S. Bernardo Abbate, e scrisse la sua lettera 174. in cui qualificò questa Festa, come nuova, non conosciuta da' Padri, non antica, non conforme al Rito Ecclesiastico: *Unde miramur satis, quod visum fuerit hoc tempore quibusdam vestrum* (parla de' Canonici di Lione) *voluisse mutare colorem optimum, novam inducendo Celebritatem, quam Ritus Ecclesiasticus nescit, non probat ratio, non commendat antiqua Traditio*. Trattò la materia, e si mostrò poco favorevole alla sentenza dell'immacolata Concezione di Maria; e finalmente conchiuse, che aveva taciuto, finchè aveva veduto farsi la Festa in alcune Chiese particolari, ma che non s'era potuto trattenere, avendola veduta introdurre nella Chiesa di Lione, senza l'autorità della Sede Appostolica, al di cui giudizio sottopose quanto aveva scritto: *Nam, si sic videbatur, consulenda erat prius Apostolicæ Sedis auctoritas, & non ita præcipitanter atque inconsulte paucorum sequenda simplicitas imperitorum. Et ante quidem apud aliquos errorem compereram, sed dissimulabam, parcens devotioni, quæ de simplici corde, & amore Virginis veniebat. Verum apud sapientes, atque in famosa nobilique Ecclesia, & cujus specialiter filius sum, superstitione deprehensa, nescio, an sine gravi offensa etiam vestri omnium dissimulare potuerim. Quæ autem dixi absque præjudicio sane dicta sint sanius sapientis: Romanæ præsertim Ecclesiæ auctoritati atque examini totum hoc, sicut & cætera, quæ ejusmodi sunt, universa reservo, ipsius, si quid aliter sapio, paratus judicio emendare*.

Alcuni hanno detto, non essere questa lettera di S. Bernardo, ma apocrifa. Ciò però non viene ammesso anche da chi siegue l'opinione dell'immacolata Concezione di Maria. Onde Teofilo Raynaudo nelle sue Dittiche Mariane al tom. 7. pag. 148. considerando lo stile della lettera, ingenuamente dice, o che tutte le lettere di S. Bernardo sono apocrife, o che quella, di cui si tratta, è sua: *Nisi tamen omnes Divi Bernardi epistolas et abjudicare placeat, hanc, quæ omnium maxime Bernardum sapit, alteri tribuere, tamquam germanum fœtum, plane prohibemur*. Altri hanno sostenuto, che S. Bernardo nella lettera abbia parlato della Concezione attiva, non della passiva, come può vedersi appresso il Manrico negli Annali all'anno di Cristo 1136. cap. 4. e 5. Ma, se nella lettera egli non riconosce altra differenza fra Geremia, e S. Giovanni Battista, i quali contrassero il peccato originale, e la Beatissima Vergine, se non una maggior pienezza di Grazia, che la Vergine ebbe in comparazione loro, è assai difficile poter sostenere la predetta interpre-

tazione come ben riflette il P. Mabillon nelle Note alla lettera predetta. E però più naturale sembra la risposta, che le ragioni portate da S. Bernardo sono state abbastanza sciolte da tanti altri, i quali hanno scritto sopra la materia; che il principale scopo del suo zelo fu il vedere introdotta nella Chiesa di Lione una Festa senza la licenza della Sede Appostolica; e che però, se oggi vivesse, e vedesse, quanto la Sede Appostolica è proclive e favorevole alla immacolata Concezione di Maria, e vedesse la Festa con autorità Appostolica introdotta per tutto il Mondo, non lascierebbe di conformarsi alla corrente disciplina approvata dalla Santa Sede, a cui sottopose quanto in quella lettera avea scritto. Veggasi il Venerabile Cardinale Bellarmino nel tom. 2. delle sue Controversie al lib. 3. *de Cultu Sanctorum cap.* 16. E prima di lui l'aveva ben avvertito il Venerabile Servo di Dio Pietro Canisio *De Maria Deipara Virgine lib.* 1. *cap.* 7. *pag.* 72. ove, dopo aver riferita la sommissione del proprio giudizio fatta da S. Bernardo a quello della Sede Appostolica, così conchiude: *Quid vero illum facturum fuisse putemus, si hoc nostro sæculo vixisset, quo tot Ecclesiæ una cum Romana conjunctæ non solum in unam eamdemque sententiam, sed etiam in dicti Festi celebrationem tanto consensu conspirant?* E molto bene prosiegue il Cardinale Sfondrati nella sua Opera *Innocentia vindicata*, stampata l'anno 1695. alla pag. 51. e seguenti.

Continuossi, non ostante la lettera di San Bernardo, in varie Chiese la Festa della Concezione di Maria, senza che veruno si prendesse briga di voler esaminare il punto della di lei preservazione dal peccato originale: ma, essendosene dipoi voluta assumere la cognizione, si eccitarono gravissime turbolenze in tutto il Mondo Cattolico. Il celebre Scoto nel 3. delle Sentenze alla dist. 3. quest. 1. num. 4. propose la sentenza favorevole all'immacolata Concezione di Maria, non asserendola, ma sciogliendo tutte le ragioni, che si proponevano in contrario. Imperocchè, avendo detto, *quod Deus potuit facere, quod ipsa* (parla della Santissima Vergine) *nunquam fuisset in peccato originali, potuit etiam facere, ut per tempus aliquod esset in peccato, & in ultimo instanti illius temporis purgaretur*, così soggiugne: *Quid autem horum trium, quæ ostensa sunt esse possibilia, factum sit, Deus novit: si autem auctoritati Ecclesiæ, vel auctoritati Scripturæ non repugnet, videtur probabile, quod excellentius est, attribuere Mariæ*, cioè, che fosse preservata dal peccato originale. Ma dipoi con fermezza sostenne, che fu preservata dal peccato originale, come si raccoglie dalla dist. 18. al num. 13. ove così dice: *Beata Virgo Mater Dei nunquam fuit inimica actualiter ratione peccati actualis, nec ratione originalis; fuisset tamen, nisi fuisset præservata*: e mantenne in varie solennissime conferenze questa sua sentenza con molto applauso e con molta felicità, particolarmente nell'Università di Parigi, e in quella di Colonia, come racconta il Cavello nel Rosario al secolo XIV. *Jussu Summi Pontificis habita solemni disputatione coram Facultate Parisiensi, præsentibus Apostolicæ Sedis Legatis, de immaculata Conceptione, tanta ingenii subtilitate, tanta solutionum perspicuitate, omnia adversa argumenta mira dexteritate confregit & refellit, suamque piam sententiam de Conceptione Mariana, ipsius Mariæ fretus auxilio, argumentorum pondere, tot tamque urgentibus rationibus comprobavit, quod celeberrimam illam Facultatem Matrem Universitatum in suam piam traxerit sententiam, quæ in glorificationem nomine Doctoris subtilis ipsum condecoravit*: e confermano il Bosio *de Signis Ecclesiæ*, il Sanazarr. al cap. 42. secol. XIV. Bernardino de Bustis nell'Ofcio dell'Immacolata Concezione approvato da Sisto IV. ed altri portati dal Frassen nel luogo citato alla pag. 188. e seguenti. Allora fu, che prese gran piede l'asserzione della preservazione di Maria dal peccato originale: onde il Vasquez nella 3. part. disput. 117. al cap. 2. così scrisse: *A tempore Scoti non solum apud omnes Theologos Scholasticos, sed etiam apud omnes Christifideles ita percrebuit* (cioè la sentenza dell'immacolata Concezione di Maria) *& cum hominum sæculis inveteravit, ut nullus jam ab ea deduci, & dimoveri possit*. Chi bramasse di sapere distintamente, quando Scoto si contenne nello sciorre gli argomenti, mostrando la sola possibilità dell'immacolata Concezione, e quando, dopo aver pienamente studiata la materia, assertivamente conchiuse per la predetta immacolata Concezione, può leggere il Cardinal Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento al lib. 7. cap. 7. num. 11. e 12.

§. II.

§. II.

Controversie, e decreto del Concilio di Basilea: Constituzione di Sisto IV. Decisione dell' Università di Parigi: Decreto del Concilio di Trento: Oppugnatori risiutati: Costituzione di S. Pio V. Altra di Paolo V. e decreto dello stesso: Costituzioni spiegative di Gregorio XV. e d'Alessandro VII.

PAssò da questa a miglior vita Scoto nel 1308. E nel 1387. avendo nell'Università di Parigi un certo Dottore Teologo, chiamato Giovanni de Montesono, Domenicano, sostenute nelle pubbliche Lezioni quattordici proposizioni, che si possono vedere nell'Appendice al to. 1. dell'ultima stampa delle Opere di Gersone alla pag. 693. e 694. in alcune delle quali asserivasi, essere stata la Beatissima Vergine conceputa col peccato originale, fu dalla Università profferito giudizio contra le medesime, il quale fu poi anche confermato da Pietro de Ordeomonte Vescovo di Parigi, e Giudice ordinario in questa parte. Ed avendo il Montesono interposta l'appellazione a Clemente VII. a cui nello Scisma aderivano alcuni Cardinali, ed obbedivano varie Provincie, e fra le altre la Città di Avignone, ove risiedeva, ed essendo colà portato per difendersi, non volle aspettare la sentenza, che previde a se contraria: per lo che non si lasciò di procedere contro di lui come contumace; ed alcuni, che avevano seguitato il di lui parere, l'abbandonarono, e ne fecero pubbliche ritrattazioni. La serie di questi funesti accidenti si può vedere nello Spondano all'anno di Cristo 1388. num. 12. nella Storia della Università di Parigi di Cesare Egassio Baulleo al tom. 4. e nella Storia detta Gersoniana, inserita nel principio dalla nuova stampa delle Opere di Gersone alla pag. 7. e nel tom. 1. degli Scrittori dell'Ordine dei Predicatori del P. Giacomo Echard alla pag. 691.

Il Pontefice Martino V. passò da questa a miglior vita l'anno 1431. dopo aver intimato il Generale Concilio in Basilea: ed essendo stato eletto in di lui Successore il Pontefice Eugenio IV. si diede principio al detto Concilio nel primo anno del suo Pontificato. Erano in questo tempo nel loro maggior fervore le dispute dell'immacolata Concezione di Maria: ed avendo i Padri del Concilio creduto necessario il doverne trattare, volendo procedere colla dovuta maturità, ordinarono al P. Giovanni di Turrecremata Maestro allora del sacro Appostolico Palazzo, che ponesse in carta lo stato vero della controversia, e desse *pro veritate*, come suol dirsi, il suo giudizio. Adempì la sua commissione: ma poi non vi fu occasione da poter proporre ed esaminare quanto egli aveva scritto; sì perchè il Cardinal di Sant'Angelo, Legato Pontificio, e Presidente del Concilio, gli disse, che, essendo occupati i Padri in urgentissimi affari, non era per allora possibile il discutere la materia; sì perchè, avendo il Pontefice Eugenio per urgentissimi motivi trasportato il Generale Concilio a Ferrara, il Turrecremata unitamente colla maggiore e più sana parte dei Padri se ne partì da Basilea; e quantunque nell'anno 1438. si desse principio al Generale Concilio di Ferrara sotto la presidenza del nostro Beato Niccolò Cardinale Albergati, quei pochi però, che persistendo nella loro contumacia restarono in Basilea, fecero nella Sess. 36. tenuta l'anno 1439. il seguente Decreto: *Doctrinam illam asserentem, gloriosam Virginem Dei Genitricem Mariam, praeveniente & operante Divini Numinis Gratia singulari, nunquam actualiter subjacuisse peccato originali, sed immunem semper fuisse ab omni originali, & actuali culpa, sanctamque & immaculatam, tamquam piam, & consonam cultui Ecclesiastico, Fidei Catholicae, rectae rationi, & Sacrae Scripturae, ab omnibus Catholicis approbandam fore, tenendam, amplectendam & definimus & declaramus, nullique de caetero licitum esse in contrarium praedicare, seu docere.*

Non era il Concilio di Basilea legittima Adunanza, o vero Concilio, ma Adunanza scismatica, o Conciliabolo, nel tempo, in cui fece il predetto Decreto, come poc'anzi si è accennato: e però senza farne minima menzione il Pontefice Sisto IV. che *in minoribus* aveva composto un Trattato favorevole all'immacolata Concezione di Maria, come attesta il Wadingo nella sua opera degli Scrittori dell'Ordine dei Minori, pubblicò due Costituzioni, una nel 1476. in cui concesse varie Indulgenze a chi nella Festa della Concezione ne recitasse l'Officio e la Messa, che aveva approvati, o assistesse alle Ore Canoniche, l'altra nel 1483. in cui condannò chi ardiva di dire, esser peccato il fare la detta Festa, o esser eresia il sostenere, che la Beata Vergine non avea contratto il peccato originale, come può vedersi nelle Stra-

vaganti comuni sotto il titolo *de Reliquiis & Veneratione Sanctorum*. Nè sarà forse senza probabile fondamento il dire, che la predetta ultima Costituzione ebbe la sua origine da una solenne disputa, che fu fatta in Ferrara alla presenza del Duca Ercole d'Este, in cui Vincenzo de Bandelis di Castelnuovo della Diocesi di Tortona dell'Ordine de' Predicatori sostenne l'opinione contraria all'immacolata Concezione, dando poscia alle stampe un Trattato intitolato *De singulari Puritate, & praerogativa Conceptionis Salvatoris nostri Jesu Christi ex auctoritatibus ducentorum sexaginta Doctorum clarissimorum*: in cui pretese di provare, che la Beatissima Vergine fu conceputa come gli altri uomini in peccato originale, che non era lecito il credere, nè il predicare asserttivamente, o assistere alle Prediche di quelli che dicevano non essere stata conceputa in peccato originale, ponendo sotto l'esame l'Officio già conceduto dal Papa nella prima Bolla, e pretendendo non esser esso opposto ai suoi sentimenti, che in tutto e per tutto per altro sottoponeva al giudizio del Papa, e della Santa Sede Appostolica. Parla della detta disputa tenuta l'anno 1481. e dell'Opera del Bandelo il Padre Echard nel principio del tom. 2. degli Scrittori dell'Ordine Domenicano. Ed il Trattato, nella Prefazione del quale tutta la serie della detta disputa vien riferita, fu stampato in Bologna l'anno stesso 1481. Sul detto esemplare ne fu fatta una seconda stampa senza data di luogo e di tempo, che è nel Tomo CXCVIII. delle Miscellanee nella Biblioteca del Cardinal Passionei.

Se il Pontefice Sisto IV. non fece, come era giusto, verun conto del Decreto di Basilea, aderirono bensì allo stesso Decreto di Basilea i Padri di un Concilio Provinciale tenuto in Avignone l'anno 1457. ed allo stesso Decreto del Concilio di Basilea aderì l'Università di Parigi. Nel 1494. avendo l'Abbate Tritemio nella Cronaca del suo Monastero inserito un Comentario delle lodi di S. Anna, ed avendo sostenuta l'immacolata Concezione di Maria, fu con molta furia ed impeto attaccato da un certo Religioso chiamato Wigando, ed anche contro di Tritemio furono fatte varie parti ne' Tribunali della Sede Appostolica allora governata da Alessandro VI. essendo però il tutto riuscito vano. Imperocchè le Università di Parigi e di Colonia, tutto l'Ordine de' Carmelitani, l'Ordine de' Minori, la maggior parte de' Cardinali, molti Arcivescovi, Vescovi, e Principi, tutto il Clero, e gli Uomini dotti della Germania presero la difesa di Tritemio, come può vedersi nello Spondano all'anno di Cristo 1494. al num. 14. e nella Continuazione della Storia Ecclesiastica del Fleury al tom. 24. pag. 229. Poco tempo dopo, cioè nell'anno 1497. un certo Teologo di Parigi, chiamato Giovanni Veri, ardì di predicare pubblicamente, essere stata la Vergine purgata, ma non preservata dal peccato originale: ed essendo perciò nato un grave scandalo, l'Università di Parigi lo sforzò a ritrattare pubblicamente la sua asserzione, come può leggersi nello Spondano all'anno predetto al num. 8. e per imporre fine una volta a tante dissensioni, nell'anno stesso pubblicò il famoso Decreto, che di là in avvenire non potesse veruno ricevere il grado di Dottore, che non fosse seguace dell'opinione favorevole all'immacolata Concezione di Maria, e che solennemente non giurasse di sostenerla e mantenerla, come ampiamente si raccoglie dalla Storia dell'Università di Parigi al tom. 5. pag. 815. dal Baillet nella Storia della Festa della Santissima Concezione, dallo Spondano all'anno predetto 1497. al num. 8. del tom. 24. dalla Continuazione della Storia Ecclesiastica del Fleury alla pag. 336. e dal Frassen nell'allegato tom. 8. alla pag. 227. Mostrò nello stesso tempo il pio impegno, che aveva per la sentenza della immacolata Concezione di Maria, qualificando la contraria opinione come falsa, empia, ed erronea, *quam falsam, impiam, & erroneam judicamus*, come stà nel Decreto: e mostrò altresì l'attacco, che aveva per altri fini al Concilio di Basilea, chiamandolo santo Concilio, plenario Concilio, e qualificando il Decreto da esso fatto, come fatto per ispirazione dello Spirito Santo; il che pure si deduce dallo stesso Decreto.

Ma proseguendo noi la Storia della commissione data al Turrecremata, e da esso eseguita in ciò, che a lui apparteneva, e che ci apre la strada ad esporre gli altri passi fatti dalla Chiesa e dalla Sede Appostolica in questa grave controversia, diremo, che nell'anno 1439. essendo venuta la Peste a Ferrara, fu trasportato il Concilio a Firenze, e che negli Atti di questo Concilio non si ritrova, che il Turrecremata facesse veruna relazione di quanto aveva scritto sopra il punto dell'immacolata Concezione di Maria. Nell'anno poi 1512. si diede principio al Concilio

Gene-

Generale Lateranese sotto i Pontefici Giulio II. e Leone X. Dovevasi in questo Concilio discorrere della materia della Concezione: ma avendo il Pontefice Leone X. ingiunto al Cardinal Gaetano il porre in carta, e dire sinceramente il suo parere, nè avendo questi mancato di obbedire, come può vedersi nel suo primo Opuscolo del tom. 2. nulla però si trattò nel detto Concilio in ordine a questo punto. Nel 1542. il Pontefice Paolo III. intimò il Generale Concilio di Trento: ed essendosi sparsa voce, che in esso dovea porsi sul tapeto la materia, il P. Bartolommeo Spina allora Maestro del Sacro Palazzo col consenso del Pontefice diede alle stampe l'Opera del Turrecremata, il di cui titolo è il seguente: *Tractatus de veritate Conceptionis Sanctissimæ Virginis pro facienda relatione coram Patribus Concilii Basileæ anno 1437. mense Julio de Mandato Sedis Apostolicæ Legatorum eodem Sacro Concilio Præsidentium, compilatus per Fratrem Joannem de Turrecremata.*

Nella Storia del Concilio di Trento scritta dal Cardinale Pallavicino abbiamo *nel lib. 7. al cap. 3. num. 8.* che, dovendosi trattare del peccato originale, il Cardinale di Giaen propose, che in primo luogo si decidesse la celebre controversia intorno alla Concezione di Maria: il che non ebbe grande applauso: imperocchè fu riputato, non esser luogo, nè tempo di spendere gli studj e le giornate in ciò; che non conferiva a pro della Fede Cattolica. Nello stesso lib. 7. al cap. 7. si espongono le gravi dispute, che furono fra i Padri per occasione del Decreto del peccato originale; e si narra, che il Cardinal Pacecco propose, che alla universale proposizione, la quale dichiarava comune a tutti gli uomini un tal peccato, si aggiugnessero queste parole: *Intorno alla Beata Vergine il Sacro Concilio nulla intende di definire, benchè piamente si creda, lei essere stata concetta senza peccato originale*; e che, essendosi raccolti i Voti, la conclusione fu, che, quantunque la maggior parte stimasse per vera la Concezione di Maria senza peccato, nondimeno la maggior parte ancora stimò meglio l'astenersi dal pregiudizio della sentenza contraria: per lo che fu approvata la maniera proposta dal Vescovo di Astorga, ed uscì il Decreto colle seguenti parole: *Declarat tamen hæc ipsa Sancta Synodus, non esse suæ intentionis comprehendere in hoc Decreto, ubi de peccato originali agitur, Beatam & immaculatam Virginem Mariam Dei Genitricem, sed observandas esse Constitutiones felicis recordationis Xysti Papæ IV. sub pœnis in eis Constitutionibus contentis, quas innovat.*

Due Scrittori hanno pure parlato di questo Decreto. Uno fu il Soave nella Storia del Concilio di Trento, a cui rispose il Cardinal Pallavicino nel luogo citato. L'altro è Giovanni Launojo nella sua Opera intitolata, *Præscriptiones de Conceptu Beatæ Mariæ Virginis*: ove, camminando per una strada differente da quella del Soave, che ammette il Decreto; sopra di esso dice, che quella parte del Decreto, in cui si parla della Beatissima Vergine, non fu fatta dai Padri del Concilio, ma aggiunta nella stampa dello stesso Concilio del 1564. mancando in quella del 1546. del 1551. e del 1555. Ma se l'aggiunta è negli Atti originali del Concilio, che si conservano in Roma, se si ritrova negli Esemplari stampati del Concilio, ed autenticati da Monsignor Massarelli, che fu Segretario del detto Concilio, se è nell'edizioni del Concilio fatte prima dell'anno 1564. se il celebre Teologo Domenico Soto, che intervenne al Concilio, ne fa menzione nel suo Commentario sopra l'Epistola prima *ad Romanos* stampato in Anversa l'anno 1550. cioè poco dopo la Sessione quinta del Concilio di Trento tenuta ai 17. di Giugno del 1546. se altresì il celebre Teologo Caterino nel suo Trattato *de Immaculato Conceptu*, stampato in Roma l'anno 1551. dice, che l'eccezione di Maria, posta nel Decreto, fu ricevuta con comune applauso, e ch'egli era presente alla Sessione; non v'è chi non vegga, a qual grado di sfacciata vergognosa bugia arrivi l'asserzione del Launojo; come è obbligato anche a confessare chi ha fatte le Note all'Opera predetta, ed ha composta la general Prefazione sopra tutte l'Opere di quell'Autore. Concorda Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica del secolo secondo alla dissert. 16. §. 21. §. *Distinguo etiam secundam partem*. L'Opera poi del Launojo in tutte le sue parti fu molto bene confutata in un'Opera stampata a Roven l'anno 1709. intitolata: *Rifutazione d'un Libro stampato l'anno 1676. che ha per titolo, Prescrizione toccante la Concezione della Madonna.*

Il Decreto del Sacro Concilio di Trento non pose fine alla controversia, di cui trattiamo: ed in fatto dopo lo stesso colla scorta del celebre P. Maldonato si eccitarono nuove turbolenze nella Università di Parigi contra ciò, che essa avea stabilito, e contra il

il giuramento, che dovea darsi da chi voleva prendere in essa il grado Dottorale, come può vedersi nella Prefazione all' Opere Teologiche dello stesso Maldonato *della Stampa di Parigi del 1677.* e nella Storia della Concezione della Beatissima Vergine stampata l'anno 1696. da un certo Friderico Ulrico Calisto Autore eterodosso al nu. 209. e seguenti pag. 237. ove però scrive con molta malignità contra i Padri della Compagnia, e contra la condotta della Sorbona in quell'accidente. Il Pontefice S. Pio V. nella sua Costituzione del 1570. che è la 114. fra le sue nel Bollario Ramano, dopo aver gravemente esagerato, che pubblicamente con iscandalo de' Fedeli si discorreva dell'una e dell' altra sentenza in pubblico, e che o per l'una, o per l'altra parte si parlava ne' pulpiti da' Predicatori, i quali per lo più nemmeno capivano lo stato della questione, il che produceva negli uditori pessimi effetti; proibì sotto gravi pene il parlare, o per l'una, o per l'altra parte di questa controversia nelle Prediche, e nelle pubbliche Adunanze, ove convenivano uomini e donne: lasciando però la libertà agli Uomini dotti di discorrerne e disputarne o pro, o contra, nelle pubbliche Dispute, quando in esse intervenissero Persone, che intendessero la materia, e quando non vi fosse occasione di scandalo: con questo però, che, non essendo definita cosa alcuna dalla Santa Sede, non fosse permesso di tacciare come erronea o l'una, o l'altra sentenza.

Il Pontefice S. Pio nella citata Costituzione confermò le Bolle di Sisto IV. ed il Decreto del Sacro Concilio di Trento; e lo stesso fu fatto dal Pontefice Paolo V. l'anno 1616. che di più confermò la Bolla di S. Pio, accrescendo le pene contro i trasgressori, come si raccoglie dalla Costituzione, che fra le sue è la 96. nel Bollario Romano: e nell'anno 1617. dopo aver esposto, che gravi dissensioni erano nate nel Popolo fedele, per essersi sentite nelle pubbliche Prediche, Lezioni, e Conclusioni, che la Beata Vergine era stata conceputa col peccato originale, decretò e proibì a qualsivoglia persona il dire nelle pubbliche Prediche, Lezioni, Conclusioni, e qualsivoglia Atto di simil natura, che la Beatissima Vergine fosse stata conceputa col peccato originale, aggiugnendo però la seguente protesta: *Per hujusmodi tamen provisionem Sanctitas Sua non intendit reprobare alteram opinionem, nec ei ullum prorsus præjudicium inferre, eam relinquens in iisdem statu & terminis, in quibus de præsenti reperitur, præterquam quoad dispofita*: come si legge nella Costituzione, che fra le sue è la 105.

Nel 1622. il Pontefice Gregorio XV. pubblicò una sua Costituzione, che è la 29. ed in essa stabilì tre cose, delle quali non si era parlato nelle antecedenti Costituzioni: la prima, che chi negli Atti pubblici diceva, non essere stata conceputa la Vergine col peccato originale, lasciasse d'impugnare la sentenza contraria, e non ne parlasse: la seconda, che, essendo nate nuove discordie e dissensioni nel Popolo Cristiano per essersi sostenuta in private adunanze l'opinione contraria all'Immacolata Concezione di Maria, di lì in avvenire nemmeno ciò potesse più dirsi negli Atti benchè privati, eccettuate però quelle persone, alle quali ciò fosse stato permesso dalla Sede Appostolica: il che permise ai PP. Domenicani, quando però ne parlassero privatamente, e solamente fra loro: la terza, che, celebrandosi dalla Chiesa la Festa della Concezione di Maria, e recitandosene l'Officio, ciascheduno nella Messa e nell'Officio privatamente, e pubblicamente, non si servisse d'altro nome, che di quello di Concezione. Ed il Pontefice Alessandro VII. nell' anno 1661. nella sua Costituz. 114. considerando, che la Santa Romana Chiesa celebrava la Festa della Concezione dell'intemerata e sempre Vergine Maria, che il Pontefice Sisto IV. ne aveva ordinato l'Officio, che dopo l'istituzione del Culto della Concezione erasi esso continuato nella Santa Romana Chiesa, e protestandosi, che intendeva *tueri pietatem & devotionem hanc colendi & celebrandi Beatissimam Virginem, præveniente scilicet Spiritus Sancti Gratia a peccato originali præservatam*, sottopose a rigorose pene chi in avvenire avesse osato di rivocare in dubbio la sentenza, la Festa, ed il Culto della Concezione, di parlarvi contro sotto qualsivoglia pretesto in qualsivoglia maniera, soggiugnendo poi le seguenti parole: *Vetamus autem, Sixti IV. Constitutionibus inhærentes, quempiam asserere, quod propter hoc contrariam opinionem tenentes, videlicet gloriosam Virginem Mariam cum originali peccato fuisse conceptam, hæresis crimen, aut mortale peccatum incurrant, cum a Romana Ecclesia & ab Apostolica Sede nondum fuerit hoc decisum, prout Nos nunc minime decidere volumus, aut intendimus.* Presero gran parte Filippo III. Re di Spagna appresso il Pon-

Pontefice Paolo V. e Filippo IV. Re di Spagna appresso il Pontefice Gregorio XV. avendo spediti particolari Ambasciadori per promovere la finale determinazione della causa: ma non poterono ottenere se non quanto di sopra si è riferito, e gli Atti delle predette Ambasciate furono accuratamente descritti dal P. Luca Wadingo in un suo Libro stampato in Lovanio l'anno 1622. intitolato *De Legatione Philippi III. & Philippi IV. ad Paulum V. & Gregorium XV. pro desinienda controversia de Conceptione Virginis*.

§. III.

La Chiesa, e la S. Sede favorisce l'immacolata Concezione, ma senza espressa definizione: Festa antichissima nella Chiesa Orientale: Come, e quando propagata nell'Occidentale: Officio antico, e nuovo: Ampliazione di questa Solennità fatta dai seguenti Pontefici: In che precisamente consista: Non è articolo di Fede.

Conchiudasi dunque, essere la Chiesa propensa all'opinione della immacolata Concezione di Maria, come si raccoglie da quanto poc'anzi si è riferito: conchiudasi, non essere per anche il punto stato definito come punto di Fede dalla Sede Appostolica, come dimostrano le parole poc'anzi ricavate dalle Costituzioni dei Sommi Pontefici: conchiudasi finalmente colla sentenza, a cui è propensa la Santa Sede, che oggidì è comune nelle Accademie Cattoliche, ch'è conforme alla pietà ed alla divozione, che hanno i Fedeli verso la Beatissima Vergine, essere stata essa preservata dal peccato originale, ed essere stata conceputa senza macchia dello stesso. Era conveniente, che Iddio amatore della Purità e della Santità si formasse una tal Madre, che fosse in tutto pura e santa, e monda da ogni peccato. Le generali parole delle Divine Scritture, le quali dicono, che tutti gli uomini propagati da Adamo per la via seminale, peccarono in esso, come scrive l'Appostolo *Ad Romanos* 5. *Sicut per unum hominem peccatum in hunc Mundum intravit, & per peccatum mors, & ita in omnes homines mors pertransivit, in quo omnes peccaverunt*, non escludono la preservazione d'uno, e così della Santissima Vergine, dal contrarre il peccato originale, come può vedersi appresso i Teologi, che trattano diffusamente la materia. Cristo finalmente fu Redentore della Santissima Vergine ancorchè essa prima non fosse schiava del peccato; essendo stato Cristo un Redentore perfetto, a cui appartiene il redimere qualcheduno perfettamente, cioè da ogni pena: e perchè lo stare in disgrazia di Dio, quantunque per un sol momento, è gran pena, convenne, che qualcuno, e così la Sua Santissima Madre, nemmeno per un sol momento restasse odievole a Dio, e però in qualunque istante restasse libera dalla colpa e dall'odio di Dio per li meriti di Cristo; così esigendo il pregio di perfettissimo Placatore, di perfettissimo Mediatore, e di perfettissimo Benefattore.

Chi bramasse di sapere qualche cosa di più in ordine alla materia, di cui si parla, lo potrà facilmente ritrovare nei trattati Teologici degli antichi, e nuovi Scolastici. A noi dee bastare quanto di sopra abbiamo accennato, facendo intanto passaggio all'istituzione della Festa della Concezione di Maria.

Emmanuele Comneno Imperadore, che incominciò a regnare nell'anno 1143. e morì nel 1180. in una sua Novella riferita da Teodoro Balsamone nelle Osservazioni sopra il Nomocanone di Fozio, parlando delle Feste, che dovevano osservarsi dal Popolo, dice: *Nonus dies Decembris: quia tunc Genitricis Dei nostri Conceptio celebratur*. Il senso delle quali parole non è, ch'egli allora instituisse questa Festa; ma è, che, essendo già istituita ed antica, si osservasse ancora come Festa di precetto dal Popolo: attestando Giorgio Vescovo di Nicomedia sotto l'Imperio d'Eraclio non essere questa Festa nuova, ma antica: *non novissime institutam*. Andò *nell'anno* 1228. l'Arcivescovo d'Armenia in Inghilterra, e fu ricevuto nel Monastero di S. Albano, e di lui scrive Matteo Parisiense, aver ivi attestato, che fra le altre Feste gli Armeni osservavano ancor quella della Concezione di Maria da tempo antico: *Interrogatus inter loquendum ab uno, qui fuit ei assidens collateralis, Monacho, si in partibus suis Conceptio Beatæ Mariæ celebraretur, respondit: Celebratur. Et hæc est ratio; quia Angelo nuntiante Joachim dolenti & desertum tunc inhabitanti, ipsa Conceptio facta est. Similiter & Conceptio Beati Joannis Baptistæ simili ratione. De Conceptione autem Domini, quæ facta est, Angelo annuntiante Mariæ, quæ concepit ex Spiritu Sancto, nulli Fidelium venit in dubium*.

Ciò riguarda la Chiesa Orientale: ma quanto alla Chiesa Occidentale, alcuni tono di

di sentimento, che incominciasse nell' Inghilterra, in sequela d' una rivelazione fatta ad un Abbate di quel paese, che serviva S. Anselmo Arcivescovo di Cantorberì, per istabilire la Festa nella sua Chiesa, o almeno per concederne l' osservanza ai particolari, che fossero toccati da questa divozione. Onde i Padri del Concilio di Londra dell' anno 1328. al tom. 2. de' Concilj d' Inghilterra pag. 494. così scrissero: *Venerabilis Anselmi Praedecessoris nostri, qui, post alia quaedam ipsius antiquiora Solemnia, Conceptionis Solemne super addere dignum duxit, vestigiis inhaerentes statuimus, & firmiter praecipiendo mandamus, quatenus Festum Conceptionis praedictae in cunctis Ecclesiis nostris Cantuariensis Provinciae festive & solemniter de caetero celebretur.*

Favorisce questa sentenza la lettera di S. Anselmo, nel di cui proemio sono le seguenti parole: *Conceptio Venerandae Dei Genitricis quemadmodum per multa signorum experimenta in Anglia, & in Francia, caeterisque Climatibus Mundi celebranda sit declarata, me narrantem audiat dilectio vestra.* E quando questa lettera di S. Anselmo non patisse veruna eccezione, potrebbe dirsi introdotta in Inghilterra la Festa prima dell' anno 1109. essendo in quell' anno morto S. Anselmo: ma, essendovi nella lettera alcune cose, per cui da molti si pone in controversia la di lei sincerità, non pare, che sopra la medesima possa farsi gran fondamento: *An Anselmi sit, a multis merito ducitur in controversiam; cum habeat multa, quae eidem Auctori repugnant*: sono parole del P. Cristiano Lupo sopra il Concilio di Magonza di S. Leone IX. al tom. 3. dell' antica Stampa pag. 497. E l' interrogazione fatta al Patriarca d' Armenia dal Monaco Inglese dà a divedere, che la Festa della Concezione non era per anche in quel tempo ben radicata e stabilita nell' Inghilterra, come ben riflette il Tommasino *de Festis lib. 2. cap. 5. num. 4.*

Ma, che che siasi della lettera di S. Anselmo, e del tempo preciso, in cui fu stabilita in Inghilterra la Festa della Concezione, non crediamo doverci allontanare dalla comune opinione, che dà il pregio della istituzione di questa Festa all' Inghilterra: *Ex quibus omnibus satis compertum habetur, ejusmodi Celebritatem in Anglia primum celebrari coeptam*: dice il Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano al giorno 8. di Dicembre. Le rivelazioni, alle quali viene attribuito il motivo della di lei istituzione, possono vedersi appresso lo Spinelli nel suo Trattato *de Festis ac Templis Deiparae num. 1.* ed i documenti, prescindendo anche dalla lettera di S. Anselmo, che comprovano quanto si è detto, sono fedelmente esposti dal P. Lupo nel luogo citato, il quale di più dimostra, che dall' Inghilterra passò nella Normandia, dalla Normandia nella Francia, e dalla Francia alla Chiesa Primaziale di Lione, nella qual occasione S. Bernardo scrisse la lettera, di cui di sopra si è ragionato.

Non era certamente nel tempo di S. Bernardo, che morì l' anno 1153. introdotta nella Chiesa Romana la Festa della Concezione; avendo egli, come abbiamo veduto, sgridati i Canonici di Lione, da' quali allora era stata introdotta nella loro Chiesa senza l' esempio della Chiesa Romana. E' d' uopo, che nel tempo, in cui visse S. Bonaventura Generale dell' Ordine di S. Francesco, Vescovo d' Albano, e Cardinale, che morì nel 1274. qualche Persona divota incominciasse a farla anche in Roma; scrivendo egli così nel lib. 3. delle Sentenze alla dist. 3. quest. 1. pag. 34. della Stampa di Venezia del 1580. *Nullius Conceptionis Solemnitatem celebrat Ecclesia, nisi solius Filii Dei in Annuntiatione Beatae Mariae Virginis. Sunt tamen aliqui, qui ex speciali devotione celebrant Conceptionem Beatae Virginis, quos nec omnino laudare, nec simpliciter audeo reprehendere. Non omnino approbare audeo; pro eo quod Sancti Patres, qui alias Solemnitates Virginis Spiritu Sancto docente statuerunt, qui etiam magni amatores, & veneratores Beatae Virginis fuerunt, Conceptionem Virginis solemnizare non docuerunt &c. Non etiam audeo omnino reprehendere; quia, ut quidam dicunt, haec Solemnitas celebrari non coepit humana inventione, sed Divina revelatione: quod si verum est, sine dubio bonum est solemnizare in eius Conceptione: sed quia hoc authenticum non est, non compellimur credere, quia etiam contra Fidem rectam non est, non compellimur negare.* E quando il testo di S. Bonaventura non si dovesse intendere della Festa, che da alcuni particolari facevasi in Roma, ma altrove; nel secolo però decimo quarto abbiamo prove sicure, che la detta Festa in Roma facevasi. Attesta Alvaro Pelagio, che morì nell' anno 1340. d' aver predicato in Roma nel dì di questa Festa nella Chiesa di S. Maria Maggiore, servendosi però, non della parola di *Concezione*, ma di *Santificazione*, e così aderendo forse alla dottrina di S. Bonaventura, che nel luogo citato così scrisse: *Potest etiam*

esse a

esse, *quod illa Solemnitas potius referatur ad diem Sanctificationis, quam Conceptionis*: come può vedersi appresso il Baillet nella Storia di questa Festa, ove parla della Predica fatta da Alvaro Pelagio. Riferisce altresì Giovanni Baccone Carmelitano, che morì nel 1350. come testimonio di vista, che ogni anno si faceva questa Festa nella Chiesa del suo Ordine con Messa solenne, Panegirico, e alla presenza de' Cardinali; come può vedersi appresso il Gavanto alla sez. 7. cap. 2. n. 8. delle Feste del Mese di Dicembre. Per lo che nel decreto di Basilea fatto l'anno 1439. del quale di sopra si è parlato, sono inserite le seguenti parole: *Renovantes præterea Constitutionem de celebranda Sancta ejus Conceptione, quæ tam per Romanam, quam per alias Ecclesias, sexto id. Decembr. antiquitus celebratur, statuimus & ordinamus &c.* E nel Baluzio nelle Note alle Vite de' Papi che sono stati in Avignone alla pag. 1376. sono registrate le testimonianze dello Speculatore, insigne Giurista, che visse nel secolo decimo terzo, e di Giovanni d'Andrea, insigne Canonista del secolo decimo quarto, dalle quali si deduce, che ne' loro tempi celebravasi la Festa della Concezione *ex devotione non improbanda*. Ed il Pontefice Sisto IV. nella sua seconda Costituzione sopprammemorata fatta l'anno 1483. inserì le seguenti parole: *Sane cum Sancta Romana Ecclesia de intemeratæ, semperque Virginis Mariæ Conceptione publice Festum solemniter celebret, & speciale ac proprium super hoc Officium ordinaverit.*

Allude Sisto IV. in queste parole all' Officio, ed alla Messa composta da Leonardo de' Nogaroli Chierico Veronese, che egli stesso aveva approvato, concedendo Indulgenza a chi l'avesse recitato nel giorno della Festa della Concezione, come può vedersi nella di lui antecedente Costituzione di sopra allegata, e fatta l'anno 1476. Oggidì non si recita più quell'Officio; non avendo il Pontefice S. Pio V. giudicato, che fosse a proposito, ed avendone sostituito un altro, che oggi si recita, come attestano il Gavanto nel luogo citato al n. 8. il Baillet nella Storia di questa Festa, Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica del secolo secondo alla dissert. 16. nel §. *Ad tertiam probationem*. Il Pontefice Clemente VIII. elevò l'Officio al Rito di Doppio maggiore. Il Pontefice Clemente IX. v'aggiunse l'Ottava. E la S. M. di Clemente XI. volendo ampliare il Culto e la venerazione della Concezione di Maria, nell' anno 1708. fece la Festa della Concezione Festa di precetto per tutto il Mondo, come si può vedere nella Costituzione 40. del suo Bollario alla pag. 90. E da Noi con Decreto Concistoriale fra le Cappelle, alle quali assiste il Papa coi Cardinali e Prelati, che hanno luogo in Cappella, è stata aggiunta quella della Concezione della Beatissima Vergine da farsi nella Basilica Liberiana.

Alcuni Divoti della Beatissima Vergine hanno creduto, esser già fatta punto di Fede l'immacolata Concezione di Maria, in sequela di tanti passi fatti dalla Sede Appostolica in vantaggio della sentenza, che la sostiene. Ma ciò non si può ammettere; potendosi celebrare la Festa della Concezione, senza la definizione del Misterio, giusta il sentimento del Venerabile Servo di Dio il Cardinale Bellarmino nel tom. 2. delle sue Controversie al l. 3. c. 16. che così scrive: *Fundamentum hujus Festi præcipuum non esse Conceptionem immaculatam, sed simpliciter Conceptionem Matris Dei futuræ. Qualiscumque enim fuerit illa Conceptio, eo ipso quod Conceptio fuit Matris Dei, singulare gaudium affert mundo ejus memoria. Tunc enim primum habuimus pignus certum Redemptionis, præsertim cum non sine miraculo ex Matre sterili concepta fuerit. Itaque hoc Festum etiam illi celebrant, qui putant Virginem in peccato conceptam*. La risposta del Cardinal Bellarmino è abbracciata dal Cardinal Gotti nella sua Opera scritta in lingua Italiana contro il Picinino, ove egli saggiamente riflette, essere il titolo della Costituzione di Clemente XI. espresso colle seguenti parole: *Ut Festum Conceptionis Beatæ Mariæ Virginis immaculatæ de præcepto ubique in posterum observetur*: riferendo la parola *immaculatæ*, non alla Concezione, ma alla Beatissima Vergine, per additare, non aver egli voluto col far la Festa di precetto definire la controversia. Anzi essendo stata impressa in una Città d'Italia la sua Bolla col seguente titolo: *Ut Festum Immaculatæ Conceptionis Beatæ Mariæ &c.* quel gran Pontefice se ne dolse, e nel giorno 12. di Ottobre del 1709. commise all' Ordinario del Luogo, che severamente riprendesse quelli, che avevano data la mano alla stampa alterata, e comandò, che fosse soppressa.

Il Suarez per lo contrario nella 3. part. di S. Tommaso al tom. 2. quest. 27. art. 2. disp. 3. sez. 5. costantemente sostiene, celebrarsi dalla Chiesa in questa Festa la Concezione come

come santa ed immacolata: ed i fondamenti, che egli porta, per dire il vero, sono forti e gagliardi. Noi non vogliamo entrar di mezzo a queste Teologiche differenze: bastandoci di ripetere ciò, che abbiamo già dimostrato nel primo Tomo della nostra Opera delle Canonizzazioni al cap. 42. n. 13. e seguenti, che, quand' anche con autorità della Sede Appostolica si celebri la Festa dell' immacolata Concezione di Maria, non per questo può dirsi, essere stata l'immacolata Concezione definita come punto di Fede: tanto più che anche dopo la concessione dell' Officio, e della Messa, e dopo l'elevazione al Rito doppio, i Pontefici Paolo V. Gregorio XV. ed Alessandro VII. si sono protestati, che non è definita con sentenza finale la controversia; e che oltre alle premurose istanze fatte a nome dei primi Principi del Cristianesimo ai Sommi Pontefici Urbano VIII. ed Alessandro VII. per la decisione del punto, come punto di Fede, le quali non furono esaudite, essendo stata promossa la stessa domanda nel Pontificato di Clemente XII. non volle egli trapassare i confini de' suoi Predecessori, come si deduce dalla Scrittura stampata in Roma, della quale di sopra si è ragionato.

Per lo che volendo noi impor fine al discorso di questa Festa, ci protestiamo con tutto il cuore seguaci della sentenza dell' immacolata Concezione di Maria; veneriamo la propensione della Chiesa e della Sede Appostolica a pro della medesima, senza però abbandonare le sopra riferite Costituzioni de' Romani Pontefici; e crediamo di dover aggiugnere, non essere in verun modo differente il sentimento della Università di Parigi dal sentimento di altri Teologi anche Italiani. Si protestò ella seguace della sentenza della immacolata Concezione, obbligò a giurare di sostenerla, chi in essa prendeva il grado di Dottore; ma accusata dal P. Maldonato, come di sopra abbiamo accennato, che avesse malamente operato, imponendo la legge del predetto giuramento, e facendo in questo modo, come egli asseriva, un nuovo articolo di Fede, così rispose nel Trattato Teologico sopra questo punto contra il detto P. Maldonato: *Nec Facultas condidit articulum Fidei de Conceptione, sed proposito a Concilio Basileensi, & Sixtinis credidit &c. Sedes Romana Tridentinorum sententiam Basileensibus praefert, ipsi Facultas se conformat, & assentitur jam secundum Concilium Tridentinum, affirmationem Conceptionis non esse articulum Fidei Catholicae, nec pro haeretico notandum, quisquis aliter opinavit*. Coerentemente a questo sistema dice il P. Natale Alessandro nella cit. dissert. 16. *Sententiam de immaculata Deiparae Virginis Conceptione non solum ut probabilem & piam, sed ut propriam Facultatis nostrae doctrinam propugnabimus, si de ea dicendi, scribendive detur occasio. At contrariam opinionem falsam, impiam, & erroneam, Ecclesia prohibente, & Sacra Facultate, quae suum Ecclesiae judicium subjicit & accommodat, probante non dicimus.*

CAPO XVI.

Della Festa della Traslazione della Santa Casa di Loreto

Ai 10. di Dicembre.

§. I.

Offizio, e Messa per la Traslazione della Santa Casa: Prove di questa miracolosa Traslazione: Obbietto, e risoluzione: Sentimento de' Critici più accreditati.

Si celebra ai 10. di Dicembre la Festa della Traslazione della Santa Casa di Loreto. Di questa Traslazione si parla nel Martirologio Romano nel predetto giorno 10. di Dicembre: *Laureti in Piceno Translatio Sacrae Domus Dei Genitricis Mariae, in qua Verbum caro factum est*: e ciò in sequela d'un decreto della Sacra Congregazione de' Riti ai 31. Agosto del *1669.* come da noi è stato dimostrato nel lib. 4. della nostra Opera delle Canonizzazioni alla parte seconda capo decimo. Ne' tempi più antichi celebravasi l' Officio di questa Traslazione in tutta la provincia della Marca per indulto della stessa Sacra Congregazione dei 29. di Novembre 1632. ma le seconde lezioni erano *de Communi*. Nel Pontificato d' Innocenzo XII. si trattò d'aggiugnere qualche cosa alla sesta lezione; essendo essa colle altre due antecedenti ricavata da un Sermone di S. Bernardo: e le parole aggiunte furono le seguenti: *Ipsius autem Virginis natalis Domus Divinis mysteriis consecrata, ab Infidelium potestate in Dalmatiam prius, deinde in agrum Lauretanum Picenae Provinciae translata fuit, sedente Sancto Caelestino V. eamdemque ipsam esse, in qua Verbum caro factum est, & habitavit in nobis, tum Pontificiis Diplomati-*

mitibus, & celeberrima totius Orbis veneratione, tum continua miraculorum virtute, & cælestium beneficiorum gratia comprobatur. Quibus permotus Innocentius XII. quo ferventius erga Matris amantissimæ cultum Fidelium memoria excitaretur, ejusdem Sanctæ Domus Translationem anniversaria Solemnitate in tota Piceni provincia venerantur, Missa etiam & Officio proprio celebrari præcepit. Fu esaminata la materia nella Sacra Congregazione de' Riti, avanti che fossero poste le dette parole nel fine della sesta lezione, come si raccoglie dal Decreto fatto ai 16. di Settembre 1699. Restò l'Officio colla Messa propria ristretto alla provincia della Marca: ma nell' anno 1719. ai 19. di Maggio ne fu fatta l'estensione a tutta la Toscana; poi a tutto lo Stato Ecclesiastico; indi al Dominio della Repubblica di Venezia, e susseguentemente a tutti i Regni e Dominj del Re Cattolico, come si può vedere ne' decreti fatti ai 25. di Agosto 1725. ai 10. di Novembre 1729. riferiti interamente da Monsignor Martorelli già Vescovo di Monte Feltro nel tom. 2. del suo Teatro Storico della Santa Casa Nazarena stampato in Roma l'anno 1733. alla pag. 119. e seguenti.

Si contiene nelle parole aggiunte quanto si celebra nella Festa di questo giorno. Si accenna in esse, esservi Costituzioni Appostoliche, nelle quali si dice, essere la Santa Casa, che è oggi in Loreto, quella stessa, in cui il Divino Verbo assunse la natura umana; e queste Costituzioni sono dei Pontefici Paolo II. Giulio II. Leone X. Paolo III. Paolo IV. e Sisto V. delle quali anche da noi si è fatta menzione nel luogo citato al num. 11. e quanto ai miracoli, che giornalmente sieguono in quel santo luogo, e che comprovano, esser quello, che viene da tutti venerato come luogo, in cui seguì l'ineffabile Misterio della Incarnazione del Verbo, sono tanto continui, e notorj, che sarebbe superfluo farne parola.

Noi qui non intendiamo di comprovare la storia riferita nella sesta lezione dell'Officio di questo giorno, avendolo abbastanza fatto il Venerabile Servo di Dio Pietro Canisio. il Cardinal Baronio, il Raynaudo di lui Continuatore, il Torsellino, il Torriano, il Benzonio, l'Angelita, il Centofiorini, ed altri da noi riferiti al luogo citato num. 13. oltre tanti altri interi monumenti raccolti dal predetto Monsignor Martorelli nel citato Teatro Istorico della Santa Casa Nazarena; ove si possono anche vedere testimonj esaminati, che avevano udito il tutto da' loro maggiori, i quali avevano veduta la Santa Casa portata miracolosamente per aria, e le replicate spedizioni a Nazaret, per fare il riscontro del sito, in cui era la Santa Abitazione, confrontando appuntino le misure fra la Casa Lauretana ed il predetto sito. Veggasi il P. Orazio Torsellino al lib. 2. dell'Istoria Lauretana cap. 26. ove riferisce, aver il Pontefice Clemente VII. speditì tre suoi Camerieri per fare il rincontro delle misure, ed aver questi riconosciuto, che le misure d'una certa piccola Cappella che ritrovarono nella Schiavonia, eretta nel luogo in cui fermossi la Santa Casa di Loreto, erano in tutto e per tutto uniformi a quelle della Santa Casa Lauretana, e che avendo proseguito il viaggio a Nazaret, ritrovarono lo stesso: *Ergo illi Lauretum profecti, sacramque Domum intentiore cura contemplati dimensique, conscendunt navem Illyricum petituri. Quo ut ventum est, Ædiculam, Lauretanæ instar, satis vetustam, & Miraculorum monumentis insignem inveniunt. Porro parieti ejus Ædiculæ inscriptum, Lauretanam ibi Domum olim fuisse. Hæc accolæ ipsi monstrabant. Haud vana ab illis afferri, veræ lacrymæ ubertim manantes ex desiderio testabantur. Confestim igitur Legati mensuris admotis deprehendunt prorsus omnia convenire. Protinus repetito cursu pergunt in Galilæam. Nazarethum veniunt. Sacræ Domus fundamenta monstrata ab incolis cernunt. Quoquoversus metiuntur, congruere cuncta comperiunt.*

Nel citato tom. 4. non abbiamo dissimulata la difficoltà, che la Casa di Nazaret a' tempi di S. Girolamo era già convertita in Chiesa, com' egli attesta nella lettera *ad Eustochium: Est Nazareth, ubi Christus egit, viculus in Galilæa juxta montem Thabor, unde & Dominus Noster Jesus Christus Nazarenus vocatus est: habet Ecclesiam in loco, quo Angelus ad Beatam Virginem evangelizaturus intravit, sed & aliam, ubi Dominus est nutritus.* Neppur abbiamo dissimulato, che si fa menzione di questa stessa Chiesa nel secolo settimo ed ottavo, come si può vedere nell'Opera *de Locis Sanctis*, che porta il nome del Venerabil Beda, al cap. 16. *Nazareth muros non habet, sed magna ædificia, duasque grandes Ecclesias: una est in medio Civitatis super duos fundata cancros, ubi quondam fuerat Domus, in qua Dominus nutritus est infans: altera vero est Ecclesia, ubi Domus erat, in*

qua

qua Angelus ad Beatam Mariam venit: ed anche verso la metà del secolo decimo terzo. Il che supposto, sembra difficile il poter dire, che la Santa Casa fosse trasportata, ov'è, nel Pontificato di S. Celestino V. o di Bonifazio VIII. Il Casaubono nella sua Esercitazione settima agli Annali del Cardinal Baronio non trascura di ricavar argomento dall' autorità di Beda contra la verità della Santa Casa di Loreto: *Sane cum dicit Beda, ubi Domus erat, non obscure videtur significare, jam ætate sua amplius illam non fuisse, nedum esse nunc queat. Nam si ante octingentos vel nongentos annos non erat illa Domus; quomodo verum erit, quod ait Baronius, illam semper durasse integram?* Va al riparo della risposta, che si sarebbe potuto dare al suo argomento, dicendo, che la Casa vera vi era, ma convertita in una Chiesa: *Si quis dicat, non desiisse quidem esse illam Domum, sed in Templum fuisse versam quæram ego, si Domus versa est in Templum ante tot sæcula, quomodo, & quando Templum iterum versum est in Domum? Nonenim Templum transtulisse Angeli dicuntur, sed Domum*. E perchè suppone, che da taluno si potesse soggiugnere in contrario dicendo, che già la Santa Casa era stata portata altrove, quando la Chiesa fu edificata. esso prosiegue nel modo seguente: *Dicet fortasse aliquis, tunc, cum illo loco Templum est inædificatum, priorem Domum alio esse translatam. Verum hoc neque ullius Scriptoris veteris testimonio potest probari, neque de re tanta conjecturis fallacibus temere locus dari debet. Tum autem merito quærat aliquis, ubi latuerit illa Domus translatitia per tot sæcula: nam ut initio translatæ nemo meminit, ita servatæ nemo.* Il Torsellino nella sua Storia della Santa Casa di Loreto al lib. 1. cap. 2. dice, che la Santa Casa dai primitivi Cristiani fu ridotta in Chiesa, e che in questo stato fu trasportata miracolosamente dagli Angeli. Ed il P. Onorato di Santa Maria nel tom. 2. delle sue Riflessioni sopra le Regole della Critica al lib. 3. dissert. 1. §. 4. abbraccia volentieri il sentimento del Torsellino, rispondendo al Casaubono, e dicendo, che quando la Santa Cappella fu trasportata dagli Angeli, era Chiesa e Casa, avendo i Cristiani lasciata intera la Casa, con avervi aggiunti alcuni ornamenti, per darle forma di Chiesa. Noi non ci opponiamo al pregio di questa risposta: ma camminando per istrada differente, nel luogo allegato colla scorta degli Autori più antichi abbiamo dimostrato, non essere l'edifizio Lauretano la Casa intera, ma bensì una Camera della Casa, e la Camera, in cui Maria fu annunziata dall'Angelo; e che però, dando tutto il credito agli Autori del settimo e dell' ottavo, e de' secoli susseguenti, si può concedere, che nel luogo, ov'era la Casa, fosse fabbricata una Chiesa, ma che, essendo rimasta in piedi la Camera della Casa, in cui seguì il Misterio della Incarnazione del Verbo, questa per opera degli Angeli fosse di poi trasportata: così comprovando gli antichi monumenti, la continuata tradizione, i detti de' Sommi Pontefici, il sentimento comune di tutti i Fedeli, ed i continui miracoli.

Crediamo bensì di non poterci dispensare dal dir qualche cosa in ordine a quello, che da qualcheduno si va dicendo a mezza bocca, per darsi aria d'uomo erudito e di spirito forte, cioè, che i migliori e i più accreditati Critici non ammettono la verità della nostra Storia. Fra i migliori Critici, crediamo certamente, che debbano annoverarsi i dotti Continuatori del Bollando: e questi al giorno 25. di Marzo al §. 4. dopo aver riferita la Traslazione della Santa Casa nella Dalmazia al luogo detto Fiume, e dipoi a Loreto, così ragionano della gran Chiesa di Loreto: *In hoc templo Sacratissimæ Virginis Sanctum Domicilium visitur, in quo Deipara Virgo ab Angelo Gabriele salutata, & a Spiritu Sancto adumbrata, æternum Verbum & Filium Dei incarnatum in utero concepit. Translatæ hujus Ædiculæ Marianæ dies decimus Decembris sacer est; e quando ipsi coram ibidem in Altari ejus intimo Sacrificium Missæ Deo obtulimus anno 1660. & omnia magna animi nostri lætitia spectavimus in maximo peregrinorum concursu, quorum Confessiones excipiunt Societatis Jesu Presbyteri e præcipuis totius Europæ partibus acciti, ut quique adventantes in patriæ idiomate adjuvari possint, ac cœlestis dein Eucharistiæ Mensa refici.* E quanto sia stato favorevole a questa Storia il P. Papebrochio Continuatore del Bollando, può vedersi nelle sue Risposte al P. Sebastiano *a Sancto Paulo*; e le di lui parole sono state da noi riferite nel luogo citato.

Fra i migliori Critici, crediamo pure, che debba annoverarsi il P. Natale Alessandro: il quale nella Storia Ecclesiastica del secolo decimo terzo alla pag. 37. della Stampa di Parigi dell' anno 1699. così scrive: *Pontificatus Bonifacii Papæ VIII. anno primo, Christi 1294. Sacra Deiparæ Virginis Ædicula, in*

qua

quæ Filium Dei de Spiritu Sancto, Angelo nuntiante, concepit, e Dalmatia in Picenum miraculo delata, in Recinetensis agri sylva piæ Matronæ, cui Lauretæ nomen, propria consedit. Inde Lauretanæ Domus Beatæ Virginis appellatio, quam & in ipso Piceno ter sedem infra annum mutasse, repetito miraculo, memoriæ proditum est. Qua de re legendus Horatius Tursellinus Societatis Jesu, Scriptor elegans, in Historia Lauretata.

Fra i predetti non vi sarà chi contrasti il luogo a Teofilo Raynaudo, al Baillet, al P. Onorato di Santa Maria, al P. Gravefon, al P. Grandi, al P. Calmet, ed all'Abbate Lodovico Antonio Muratori; potendo ciascheduno, che ha lette le Opere loro, essere persuaso del loro sapere, della loro sincerità, e della loro franchezza in esporre le difficoltà che avevano sopra le cose, delle quali dubitavano. E pure il P. Teofilo Raynaudo nel tom. 8. delle sue Opere, in quella intitolata: *Antemurale adversus fortia ingenia*, alla pag. 144. e seguente si protesta scandalezzato, che fra i Cattolici si possa muover controversia di questo fatto, dopo che avendolo voluto contrastare il Vergerio, l'Ospiniano, ed altri Luterani e Calvinisti, il Canisio, il Turriano, ed il Gretsero gli avevano impugnati e convinti: e facendo passaggio all' opposizione, che la Sacra Camera non è fabbrica Siriaca, così risponde: *At Maceratæ in vicinia antiquæ ædes sunt lateritiæ, cujusmodi est Lauretana Ædicula. Prob lateritium, non argumentum, sed nugamentum! En quibus machinis firmissima veritas tentatur. Quid quod obtruditur falsitas circa parietes Sacræ Ædiculæ aliam, quam Syriacam structuram, redolentes? Certo enim parietes Sacræ Ædiculæ Lauretanæ non sunt lateritii, sed lapidei; idque & ipse diligenter inspiciens, attrectansque deprehendi, semel & iterum eo peregrinatus; & firmavit idem cum studio scrutatus Dominus Episcopus Vasionensis Josephus Maria Suares, qui, idem ut sua suffragatione firmarem, auctor fuit.*

Il Baillet al giorno 15. d'Agosto al §. 7. sotto il nu. 36. parla del Santuario di Loreto, del divoto pellegrinaggio, che ad esso si fa da tutto il Mondo Cattolico, e si rapporta alla Storia del P. Torsellino circa l'origine del Santuario, e progresso della divozione verso lo stesso: segno evidente, che, non ostante la sua gran libertà d'impugnare anche le cose più stabilite, contro quella, di cui parliamo, non ha trovato che dire; tanto più che nella Tavola critica degli Autori sopra il giorno 15. di Agosto non ne muove parola: il che avrebbe fatto, secondo il suo solito, se vi avesse avuta qualche difficoltà.

Il P. Onorato di Santa Maria nel suo tom. 2. già allegato delle Riflessioni sopra la Critica al lib. 3. differt. 1. fa una forte apologia per questa verità; nè lascia di considerare in comprovazione della medesima quel santo orrore, che ciascheduno prova in se stesso, quando entra nel Santo Luogo. A questo proposito disse il Torsellino: *Divinus omnium pectoribus incutitur horror ad Sacrosanctæ Domus ingressum*; Canisio: *Homines flagitiis obrutos in Dei filios transformari, ut ex Hæreticis Catholici, ex lupis oves evadant*; Giovanni Bonifazio nella Storia della Vergine: *Perditi homines hac in Æde repente mutantur, impietatem ejurant Hæretici, ultores iras simultatesque deponunt*; E Cristoforo Mariano Augusto nei Trofei di Maria: *Non arbitror, quemquam unquam fuisse, aut futurum tam scelestum, tam perditum, quem non Lauretanæ Mariæ aspectus ad aliquem pietatis sensum commoverit.*

Il P. Gravefon nel suo Trattato *de Vita & Mysteriis Christi diss.* 2. parla della Traslazione della Santa Casa, e poi così soggiugne, dicendola *rem omnium litteris & constanti fama comprobatam, Summorum Pontificum decretis confirmatam, consentientium populorum numero longe lateque celebratam, Sanctitate loci, & frequentia miraculorum luce clarius manifestatam.*

Il P. Grandi nella sua differt. 3. Camaldolese al cap. 8. num. 12. ove tratta della forza dell'argomento negativo, sostiene, non aver luogo nella questione della Santa Casa di Loreto, nè meritare la verità del fatto d'esser impugnata, pel motivo, che S. Antonino non ne parla: *Cum vero & paucis post annis a Sacræ Domus in Italiam adventu monumenta Regionis illius, in qua stationem posuit, indubitata occurrant, & ipso quidem Sancto Antonino*, il di cui silenzio viene opposto, *pene sesquisæculo vetustiora, ad quem nemo prudens pertinuisse dixerit, de re tum vulgatissima expressum testimonium suis Historiis inserere, hinc temere abuti ejus silentio contradictores ad Lauretani Sacelli veritatem impugnandam manifestum est.* Il che fu anche da noi avvertito nel lib. 3. della nostra Opera delle Canonizzazioni al cap. 10. num. 5.

Il P. Calmet nel suo Dizionario Bibblico alla parola, Nazaret, considerando quanto di sopra abbiamo accennato, cioè dirsi dagli

Au-

Autori, che la Casa fu convertita in Chiesa, dubitò della verità della Storia del miracoloso trasporto, e si mostrò proclive a credere, che il Santuario Lauretano fosse un Edifizio fatto sul modello della Chiesa, che era in Nazaret: ma essendo stata la sua Opera dal Francese tradotta in Latino dal P. Giandomenico Mansi Lucchese, Sacerdote della Congregazione della Madre di Dio, ed avendo avuta l'autorità di mutare e di correggere dallo stesso P. Calmet, se n'è fatta la dovuta correzione, e si è ritrattata la proposizione di sopra riferita.

Può la serie di tutto questo fatto leggersi colle pezze autentiche nel tom. 1. del citato Teatro Lauretano di Monsignor Martorelli, alla pag. 592. ove anche il detto Prelato così parla del Muratori: *Fa torto al Signor Muratori, che sotto nome di Lamindo Pritannio diede al pubblico una Dissertazione col titolo* De moderatione ingeniorum in Religionis negotio, *chi lo suppone incredulo di questa miracolosa Traslazione, perchè riprende il zelo immoderato di chi pensa, doversi esporre la vita, per sostenere istoriche verità, come gli articoli di nostra Fede. L'Autore in ciò mostra il suo prudente discernimento nelle cose spettanti alla Religione, che non devono confondersi: ma non esclude quella pia e giusta credenza, che meritano le Sacre Istorie per fede umana, come la Chiesa stessa gliela presta, che è quella, che noi pure intendiamo di fomentare nei cuori di divoti, e d'insinuare agl' increduli di questa prodigiosa Camera coll' autorità di tanti Scrittori, che abbiamo sin ora raccolti, e colle prove, che, a Dio piacendo, siamo per darne nel Tomo seguente.* Il Quaresmio nell' Elucidazione di Terra Santa al tom. 2. Lib. 7. cap. 1. ed altri seguenti, e specialmente nel cap. 4. attesta, che fino al suo tempo in Nazaret visitavasi il sacro Domicilio in cui la Beata Vergine fu annunziata dall'Angelo, e concepì il Salvatore del Mondo: dopo la qual narrativa propone la difficoltà, come possa dirsi, che la Santa Casa oggi sia in Loreto, non potendo esser essa in due luoghi, cioè in Oriente, ed in Occidente, in Palestina, ed in Italia, in Nazaret, ed in Loreto. Risponde lo stesso Autore alla proposta difficoltà: e benchè siano molti i capi della risposta, il più adeguato però sembra essere quello che viene somministrato da Giovanni Francesco Alcaroto Canonico della Chiesa Cattedrale di Novara nel suo Itinerario di Terra Santa al Lib. 2. cap. 19. ed è, che, trasportata miracolosamente la Santa Casa da Nazaret nella Schiavonia, e poscia in Loreto, i Fedeli di Palestina fabbricarono una Chiesa sotto il nome dell' Annunziazione di Maria, nella quale inchiusero il sito, in cui era la Santa Casa, e questa è la Santa Casa di Maria, che oggi dicesi essere in Nazaret.

CAPO XVII.

Della Festa della Espettazione del Parto della Beatissima Vergine.

Ai 18. di Decembre.

§. I.

Festa dell' Espettazione, dove istituita, e per qual ragione: Sua denominazione: Sua estensione.

Si celebra ai 18. di Decembre la Festa detta *Expectatio Partus* della Beatissima Vergine Maria.

Parlando di questa Festa è d'uopo ricordarsi ciò, che da noi fu riferito parlando della Festa della Santissima Annunziata, cioè, che per un Decreto d'un Concilio Toletano del secolo settimo non facevasi nei Regni della Spagna ai 25. di Marzo, ma ai 18. di Decembre, cadendo per lo più il giorno vigesimo quinto di Marzo nella Quaresima, o nelle Feste di Pasqua, nelle quali nulla facevasi delle Solennità dei Santi. Nello stesso luogo fu da noi avvertito, che la Chiesa Romana ha sempre celebrata la Festa della Santissima Annunziata nel giorno 25. Marzo: ed ora dobbiamo aggiugnere, che in tratto di tempo le Chiese di Spagna si conformarono alla Chiesa Romana, avendo ancor esse incominciato a far la Festa dell' Annunziata nel giorno 25. di Marzo, ed avendo pel giorno 18. di Decembre sostituita un' altra Festa detta *Expectatio Partus*, che può dirsi approvata da Gregorio XIII. nelle sue Lettere Appostoliche spedite l'anno 1573. per regolare gli Officj della Chiesa di Toledo: *Toletana Ecclesia* (sono parole della sesta lezione dell' Officio, che si recita ai 18. di Decembre) *utramque retinet Solemnitatem*,

tem; alteram Mense Martio, ut Romanæ Ecclesiæ, quæ magistra omnium Ecclesiarum & mater est, sanctissimum institutum sequatur, alteram octavo ante Natalem Domini die, tum quod hæc Solemnitas ab ipsa Toletana Ecclesia instituta fuerit, & magna veneratione ab aliis excepta per universam Ecclesiam hactenus celebretur; tum vero, quod ea ipsa die Sanctissima Virgo Toletanum Templum sua præsentia consecrare dignata sit, & Famulum suum Idelphonsum sacris muneribus exornare. Alludono queste ultime parole al regalo della Veste fatto dalla Madonna Santissima a S. Idelfonso, della quale doveva servirsi nelle maggiori Solennità. E quanto abbiamo fin ora detto, vien confermato dai Bollandisti nel tom. 3. di Marzo alla pag. 538. dal Tommasino *de Dier. fest. celebrat. lib. 2. cap. 12. num.* 10. dal Guyet *de Festis propriis lib. 1. quest. 16.* e da Giovambattista Casali nel suo Trattato *de veteribus sacris Christianorum Ritibus* della stampa di Roma del 1647. alla pag. 423.

Questa stessa Festa chiamasi nella Spagna la Festa della Madonna de la *O*, come diffusamente attesta Garzia Loaisa nelle sue Note al Concilio Toletano del secolo settimo al tom. 6. della Collezione Labbeana alla pag. 455. Tal nome ebbe la sua origine dalle Antifone, che incominciano *O*, che per appunto incominciano a recitarsi nel Vespro della Vigilia di questa Festa, come riflette Monsignor Sarnelli nel tom. 3. delle sue Lettere Ecclesiastiche alla lettera 24. dinotando queste Antifone i sospiri, i gemiti, e i desiderj degli antichi Padri, che aspettavano il Redentore, come scrive l'Azorio nelle Instit. Moral. alla part. 2. lib. 1. cap. 23. Il P. Teofilo Raynaudo diffusamente tratta di questa materia nel fine del tom. 7. delle sue Opere. Noi qui non ripeteremo il detto, quando abbiamo discorso del Sacro Avvento, e delle Feste del Natale; e così conchiuderemo, che essendo stata fatta la concessione dell'Officio della Espettazione del Parto alla Città di Venezia, ed ai Dominj sottoposti a quella Repubblica per decreto della Sacra Congregazione de' Riti ai 3. di Settembre 1695. fu poi estesa a tutto lo stato Ecclesiastico con decreto di Benedetto XIII. dei 22. di Agosto 1725.

CAPO XVIII.

DELL' OFFICIO DI SANTA MARIA IN SABBATHO.

§. I.

Culto della B. Vergine nel Sabbato, sua antichità, modi, e fine: Piccolo Officio, e suo uso: Officio maggiore, detto di S. Maria in Sabbatho*: Vero motivo di osservar il Sabbato in onore della B. Vergine.*

IN ogni Sabbato non impedito si fa l' Officio di Santa Maria *in Sabbatho*, come è noto a ciascheduno; e noi per compimento di questa Seconda Parte, nella quale trattiamo delle Feste della Beatissima Vergine, crediamo opportuno il parlarne.

Il P. Mabillon nella sua Prefazione al secolo quinto dell' Ordine di San Benedetto, dice, che fin dal principio della Chiesa fu esibito il dovuto Culto alla Beatissima Vergine, ma che molto si aumentò nel secolo decimo; essendosi allora introdotta l' astinenza dalle carni in giorno di Sabbato in di lei onore, la Commemorazione della medesima nello stesso giorno di Sabbato, ed il suo piccolo Officio. Prova il dotto Autore il suo assunto, considerando, che avanti il secolo decimo non era vietato il mangiar carne, che nella Quaresima, e nelle Quattro Tempora, come deduce dalle risposte di Niccolò I. ai consulti de' Bulgari, e da altri monumenti: che nel 1000. Glabro Rodolfo al lib. 4. cap. 5. dice, essersi fatta una legge, *ut omnibus hebdomadibus sanctione perpetua, sexta die abstineretur a vino, nisi forte gravis infirmitas compelleret, aut celeberrima Solemnitas interveniret*: la qual legge fu confermata da S. Gregorio VII. nel Concilio Romano; che finalmente, come si raccoglie dalla Vita di S. Udalrico Vescovo di Augusta, in quel tempo recitavasi il piccolo Officio della Madonna, pubblicato da S. Pier Damiani, e poco dopo la morte di S. Pier Damiani, nel Concilio di Chiaromonte, prescritto da Urbano II. ai Chierici. Passò dipoi questa divozione anche ne' laici, come va comprovando lo stesso P. Mabillon nella Prefaz. 2. al secolo sesto Benedettino al §. 12. Ma il Cardinal Bona nel suo Trattato *de Divina Psalmodia* cap. 12.

§. 2. fondandosi su l'autorità di gravissimi Scrittori dà a S. Pier Damiani il pregio di restitutore, non d'istitutore del piccolo Officio della Beata Vergine; e sostiene, che trecento anni prima di S. Pier Damiani era in uso nell'una, e nell'altra Chiesa, Greca e Latina: *Et ne Lectorem diutius protrabam, in utraque Ecclesia, Græca, & Latina, Horas Sanctæ Mariæ institutas invenio trecentis & amplius annis ante Damianum*: ed al Cardinal Bona pienamente aderisce il Pagi *in Breviario Romanorum Pontificum* al tom. 2. nella Vita d'Urbano II. al num. 51.

Noi qui non intendiamo di trattare dell'astinenza dalle carni nel giorno di Sabbato, nè del piccolo Officio della Beatissima Vergine, se non in quanto può appartenere all'Officio *de Sancta Maria in Sabbatho*. Cosa certa si è, esser antico il pio costume di prestare atti speciali di culto alla Beatissima Vergine nel giorno di Sabbato, e di celebrare in giorno di Sabbato la Messa solenne in di lei onore. Lo dice S. Pier Damiani nell'opusc. 33. al cap. 3. e 4. *Pulcher mos in nonnullis Ecclesiis inolevit, ut specialiter ad ejus honorem per omne Sabbathum Missarum celebrentur Officia, nisi forte Festivitas, vel Feria Quadragesimalis obsistat*. Prosiegue S. Pier Damiani col dire, che, significando il Sabbato riposo, molto a proposito vien dedicato alla Vergine: *Sabbathum enimvero, quod requies interpretatur, satis congrue Beatissimæ Virgini dedicatur*: riposando in essa la sapienza, come in un sacratissimo letto: *Sapientia in ea per humilitatis assumptæ mysterium, velut in sacratissimo lectulo, requievit*. Lo Spinelli nel suo Trattato *de Maria Deipara cap. 29. n. 18.* porta varie ragioni, per comprovare, essere il Sabbato giorno specialmente dedicato alla Vergine: il che ancora vien dimostrato dal Visconti nel *l. 3. de Missæ Ritibus* al c. 21. e con molta e vasta erudizione ancora nel tom. 2. al Serm. 16. dalla S. M. di Benedetto XIII. Fra le altre ragioni si porta quella, che la fede rimase nella sola Vergine in quel Sabbato, che seguì alla Passione di Cristo: la qual ragione però non è ammessa dal Venerabile Cardinal Bellarmino nel lib. 3. *de Ecclesia Militante* cap. 17. il qual considera, che nel triduo della Passione la Maddalena ardeva di gran carità come si vede nel Vangelo di S. Giovanni al cap. 19. e 20. e la carità non può stare senza la Fede, aggiugnendo, esser pericoloso il dire, che la vera fede restò allora solamente nella Beatissima Vergine, *Et sane periculosum videtur dicere, in sola Virgine mansisse veram fidem, quia Ecclesia periisset; non enim una persona potest dici Ecclesia, cum Ecclesia sit populus & regnum Dei.*

Ma, che che siasi della ragione, essendo certamente il Sabbato un giorno specialmente dedicato al culto della Beatissima Vergine, diremo, aver Urbano II. nel Concilio di Chiaromonte stabilito, *ut Horæ Beatæ Mariæ quotidie dicerentur, Officiumque ejus diebus Sabbathi fieret*: come da Gaufrido raccoglie il Mabillon nella Prefazione al secolo quinto dell'Ordine di S. Benedetto. Il Micrologo, che visse nel principio del secolo undecimo, nel suo Libro *de Ecclesiasticis Observationibus* cap. 60. attesta, che da per tutto facevasi nel Sabbato l'Officio della Beatissima Vergine: *In singulis quoque hebdomadibus sexta feria de Cruce, & Sabbatho de Sancta Maria pæne usquequaque observatur non tam ex auctoritate, quam ex devotione*. Il Decano Radulfo, che morì nell'anno 1403. nel suo Libro *de Canonum observantia* alla proposiz. 20. così parla: *De Officio vero Beatissimæ Virginis legitur in Chronicis, quod Urbanus II. qui novem Præfationibus prioribus decimam de Beata Maria Virgine addidit, ut infra dicetur, in Gallias veniens, Concilium apud Claremontem urbem celebravit anno Domini 1096. de Mense Novembris, in quo statutum est, quod Horæ Beatæ Mariæ Virginis quotidie dicantur, Officiumque ejus diebus Sabbathorum solemniter fiat*: indicando il modo, con cui doveva farsi l'Officio in onore della Beatissima Vergine nel giorno di Sabbato.

Coerentemente a quanto sin ora abbiamo detto, due erano gli obblighi, che avevano gli Ecclesiastici, uno di recitare ogni giorno coll'Officio Divino il piccolo Officio della Beatissima Vergine, e l'altro di solennizzare il Sabbato in di lei onore: e dell'obbligo di recitare nelle Chiese Metropolitane, Cattedrali, Regolari, e Collegiate ogni giorno il piccolo Officio della Beatissima Vergine, parlarono i Padri del Concilio d'Angiò sotto Urbano V. nell'anno 1365. nella part. 2. del tom. 11. de' Concilj del Labbè alla pag. 1946. cap. 15. *Item, approbante Concilio, statuimus, quod in singulis Ecclesiis Metropolitanis, Cathedralibus, Regularibus, Collegiatis, Matutinæ, & aliæ Horæ de Beata Maria singulis diebus solemniter decantentur, nisi alias Officium esset de Beata Maria, vel aliis majoribus Festis anni, vel in Adventu Domini*:

mini: & ad hoc omnes volumus adstringi sub præcepto.

Obbliga il testo di questo Concilio a recitare ogni giorno il piccolo Officio della Beatissima Vergine unitamente colle Ore Canoniche, o sia coll' Officio Divino, e ciò parlando degli Ecclesiastici nel Coro, o fuori del Coro. Ma non essendo questo Concilio Generale, e però non avendo potuto obbligare tutta la Chiesa universale, insorse col tratto del tempo fra i Professori del Diritto Canonico una grave controversia; se chi era obbligato alle Ore Canoniche, fosse anche per precetto obbligato al piccolo Officio della Beatissima Vergine: nella quale il Zabarella, l' Ancarano, l' Imola, il Legnano furono di sentimento, non esservi quest'obbligo: ma altri credettero il contrario, deducendo alcuni d' essi l' obbligo dal Concilio di Chiaromonte, come di sopra si è accennato; ed altri da una pia consuetudine; e questi furono il Vitalino, e l' Abbate, come può vedersi in Fagnano *Cap. Presbyterum num. 33. de Celebratione Missarum.*

Durò questa controversia fino al tempo di S. Pio V. ed avendo esso, in esecuzione del Sacro Concilio di Trento, corretto l' antico Breviario, volle, che così corretto fosse recitato in tutta la Chiesa, dispensando da questa sua legge chi avesse avuto l' uso d' altro Breviario nella sua prima fondazione dalla Sede Appostolica, o pure per dugento anni prima ne avesse avuto l' uso. Nel 1568. pubblicò la sua Costituzione 64. nel Bollario Romano al tom. 2. in cui leva agli Ecclesiastici l' obbligo di dover recitare fuor del Coro il piccolo Officio della Beatissima Vergine. E allora fu, che per suo ordine fu composto, e stampato l' Officio di Santa Maria *in Sabbatho*, e posto nel Breviario, come attesta il Gavanto alla sez. 8. cap. 6. *ad Rubricas Breviarii Romani num. 2. e 3. Ante Pium V. tenebatur Clerus ad recitationem quotidianam Officii parvi Beatæ Mariæ una cum Officio Domini: quam obligationem abrogavit Pius in Bulla ante Breviarium posita. Quare totum hoc Officium cum Lectionibus Sanctorum Patrum singulo Mense pro varietate legendis jussu Pii V. fuit compositum & editum* (parla dell' Officio di Santa Maria *in Sabbatho*) *Clemens VIII. illud recognovit, mutata tantum Lectione pro Mense Aprilis, quæ erat Sancti Epiphanii, nunc vero Sancti Hieronymi.*

Evvi una certa Opera stampata in Parigi l' anno 1693. della divozione alla Santissima Vergine, e del culto che le è dovuto, che benchè sia senza nome, viene però attribuita ad Adriano Baillet. Nel cap. 13. si tratta della Festa, o celebrazione del Sabbato in onore della Beatissima Vergine. Riferisce l' Autore, che ne' tempi Appostolici il culto del Sabbato fu trasferito in quello di Domenica; ma che, ciò non ostante, non fu possibile abolire quello del Sabbato in tutto e per tutto, per non ritirare i Giudei dal farsi Cristiani: che affaticossi indarno la Chiesa Romana, che mai non abbracciò il Culto del Sabbato, a far sì, che il suo esempio fosse seguito dalle altre Chiese d' Occidente: e che essendole ciò riuscito coll' aver fatto capire ai Fedeli, che l' intenzione di Dio, quando ordinò il culto del Sabbato, fu di raccomandare il riposo dell' anima, calmando le passioni, e tenendo lontane le opere del peccato, che sono le vere opere servili, restò nel fondo de' Fedeli un certo spirito di divozione per questo giorno; di cui credette la Chiesa non potersi più utilmente prevalere, che applicandolo al culto della Beatissima Vergine. Involve questo discorso molte cose, la sussistenza delle quali non sarebbe così facile a provare, quando se ne prendesse l' impegno. Il Cardinal Baronio all' anno di Cristo 57. num. 202. e seguenti, coll' autorità di S. Ignazio nella lettera ai Filippensi dimostra, che nella Chiesa Orientale era ugualmente proibito il digiuno del Sabbato, che quello della Domenica, in esecrazione dell' eresia di coloro, che negando la Risurrezione di Cristo, digiunavano la Domenica, e di coloro altresì, che stimando cattivo il Dio degli Ebrei fabbricatore del mondo, passavano in afflizione e in digiuno la giornata del Sabbato. Passa avanti il dotto Cardinale, e sempre trattando della Chiesa d' Oriente, coll' autorità di quelle Costituzioni che si dicono Appostoliche, e che se non sono degli Appostoli, sono però degne di molta venerazione, pone in chiaro, che non era solamente proibito il digiuno nel giorno di Sabbato, ma che all' incontro il detto si solennizzava come festivo, non già per non voler offendere gli Ebrei, e voler in un certo modo giudaizzare, ma in esecrazione dell' eresia, che sosteneva, che il Dio degli Ebrei, essendo Dio cattivo, aveva nel giorno di Sabbato preso riposo dopo aver creato il Mondo. Osserva finalmente, che nell' Occidente, e particolarmente in Roma, digiunavasi il Sabbato; o perchè, come di-

ce S. Agostino, si preparò S. Pietro col digiuno del Sabbato alla celebre contestazione, che ebbe con Simon Mago nel giorno di Domenica; o perchè, come dice il Pontefice Innocenzo nella lettera a Decenzio Vescovo di Gubbio, furono gli Appostoli in una profonda tristezza nel Venerdì e nel Sabbato dopo la morte del Redentore, e stettero nascosti in que' due giorni per timore degli Ebrei: conchiudendo, che benchè in Roma si digiunasse nel Sabbato pe' detti motivi, non era però il Sabbato celebrato, come giorno festivo, per non giudaizzare; essendo già la solennità del Sabbato trasferita in quella della Domenica: *Sed sicut ea die jejunare Fideles Romæ consueverant, ita nefas ducebant eam feriare diem, ne quid cum Judæis hac ex parte commune habere viderentur. Satisque Christianæ Religioni consultum visum, si (quod Testamentum cæteraque Mysteria translata essent) mutarent etiam Sabbathum in Dominicam, cum ea potissimum dies tot tantisque esset cumulata Sacramentis*. Si confronti il riferito dall' Autor Francese con quello che scrive il Baronio. Si osservi, che il primo scrive a capriccio, ed il secondo porta le prove di quello che scrive: e ciascheduno resterà ben persuaso, non potersi, nè doversi dar credito all' asserzione del primo.

IL FINE.

I N-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

D

E

F

G

Se

In

Na-

N

O

P

Stella,

IL FINE.